BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

CITTA' NUOVA EDITRICE

Nihil obstat
Romae, die 10 decembris 1966
FERDINANDUS GALEA

IMPRIMATUR
Tusculi, die 15 decembris 1966
✝ ALOISIUS LIVERZANI
Episcopus Tusculanus

TIPOGRAFIA « MARIAPOLI » DI CITTÀ NUOVA EDITRICE - GROTTAFERRATA DI ROMA
COPYRIGHT © 1967 - PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA - CITTÀ NUOVA EDITRICE - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore	E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI Prefetto della S. Congregazione del Concilio
Presidente	S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio.
	S. E. R. Mons. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M. Arcivescovo tit. di Idicra, Segretario della S. Congregazione dei Riti
	Mons. FILIPPO CARAFFA Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense
	On.le Prof. IGINO GIORDANI Rettore dell'Istituto Internazionale di Cultura « Mystici Corporis »
	Prof. ENRICO JOSI Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
	Mons. ANTONIO PIOLANTI Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente	Ing. GIULIO MARCHESI Avv. MICHELE CURATOLA Prof. Dott. SPARTACO LUCARINI Comm. Dott. LUIGI MENNINI

DIRETTORE

Mons. Filippo Caraffa

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
Prof. Leonard Boyle O.P.
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Niccolo' Del Re
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
Mons. Justo Fernández Alonso
Mons. Gian Domenico Gordini
Mons. Giovanni Lucchesi
Prof. Paulius Rabikauskas S.I.
Prof. Antonio Rimoldi
Mons. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Dott. Maria Chiara Celletti
Dott. Prof. Carla De Cesare
Ilia Manca Bevilacqua

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Redattori
Pietro Cannata
Dott. Maria Letizia Casanova
Dott. Maria Chiara Celletti

Impaginatore
Dea Frontini

SCHEDARIO

Antonio Cignitti

COLLABORATORI DELL'OTTAVO VOLUME

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.

AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.

ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dello Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.

ANCILLI, ERMANNO (Ermanno del Santissimo Sacramento) O. C. D., Docente nella Pontificia Università Urbaniana di *Propaganda Fide,* Ordinario nella Pontificia Facoltà del *Teresianum,* Direttore della Rivista di Vita Spirituale - Roma.

ANDREU, FRANCESCO, C.R., Direttore di « Collectanea Theatina » - Roma.

ANTONELLI, Mons. FERDINANDO, O.F.M., Arcivescovo tit. di Idicra, Segretario della Sacra Congregazione dei Riti - Roma.

ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, O.F.M.. Capp., Dott. in Lettere - Venezia - Mestre.

BALBONI, Mons. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

BALIĆ, CARLO, O.F.M., Ordinario di Teologia Dogmatica nel Pontificio Ateneo Antoniano, Docente di Mariologia nella Pontificia Università Lateranense, Presidente della Commissione per l'edizione delle opere di Giovanni Duns Scoto - Roma.

BARTOLINI, Sac. ANTONIO, Parroco di Vignola di Sogliano al Rubicone (Forlí).

† BAUMANN, FERDINAND, S.I. - Roma.

BAUR, Mons. JOHANNES, Prof. di Teologia nel Seminario Vescovile - Bressanone.

BEAULAC, JULES - Parigi.

BERNARDINO da SIENA, O.F.M. Capp., Postulatore Generale dei Cappuccini - Roma.

BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Parroco di S. Andrea Apostolo - Bergamo.

BERTUCCI, SADOC M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.

BLASUCCI, ANTONIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

BOCCANERA, Sac. GIACOMO, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo-Ginnasio « A. Varano » - Camerino.

BOILLON, Sac. CLAUDE, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-Le-Saunier (Francia).

BORIUS, RENÉ, Ordinario alla Faculté des Lettres et Sciences Humaines - Tours (Francia).

BOSIO, GUIDO, S.D.B., Ordinario di Patrologia nel Pontificio Ateneo Salesiano - Roma.

BOYLE, LEONARD, O.P., Ordinario di Paleografia e Diplomatica nel Pontifical Institute of Medieval Studies - Toronto (Canada).

† BURCHI, Sac. PIETRO, Dott. in S. Teologia - Roma.

CAIROLI, ANTONIO, O.F.M., Postulatore Generale dei Frati Minori - Roma.

CALIÓ, Mons. GIUSEPPE, Professore di Lettere - Roma.

CAMISANI, Sac. ENRICO, Prof. nel Seminario Filosofico Vescovile - Brescia.

CANNATA, PIETRO - Roma.

CAPPELLUTI, GERARDO MARIA, O.P., Lettore in Sacra Teologia - Teramo.

CARAFFA, Mons. FILIPPO, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

CARDINALI, Dott. Prof. ANTONIETTA - Novara.

CARLETTI, Dott. ALESSANDRO, Ispettore Aggiunto della Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana - Roma.

CASANOVA, Dott. MARIA LETIZIA, Ispettrice della Soprintendenza alle Gallerie - Napoli.

CASOLINI, Dott. Prof. FAUSTA - Roma.

CASSIANO da LANGASCO, O.F.M. Capp., Dott. in Storia Ecclesiastica - Genova.

CELLETTI, Dott. MARIA CHIARA - Roma.

CENTI, TIMOTEO, O.P., Basilica Cateriniana di S. Domenico - Siena.

CESPITES, GENNARO, C.PP.S., Dott. in Lettere e Filosofia, Segretario Provinciale dei Missionari del Preziosissimo Sangue - Roma.

CHIEROTTI, Prof. LUIGI, C.M., Prof. di Lettere nel Liceo dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli - Chieri.

CHOUX, Sac. JACQUES, Conservateur au Musée Historique Lorrain - Nancy (Francia).

CIGNITTI, Mons. BENEDETTO, Dott. in S. Teologia - Roma.

COLAFRANCESCHI, Dott. Prof. CATERINA - Roma.

COLLURA, Sac. PAOLO, Libero Docente di Paleografia e Diplomatica Latina nell'Università - Palermo.

COLMCILLE, CONWAY, S. Ord. Cist., Millifont Abbey - Co. Louth (Irlanda).

COMBALUZIER, Sac. FERNAND, C.M. - Parigi.

COMBES, Mons. ANDRÉ, Docente nella Pontificia Università Lateranense, Directeur de recherches au Centre National de la Recherche Scientifique - Neuilly-sur-Seine (Francia).

CONIGLIO, Prof. GIUSEPPE - Bari.

CORISH, Prof. PATRICK, Ordinario di Storia Ecclesiastica del St. Patrick's College - Maynooth (Irlanda).

CORTESINI, Sac. DOMENICO, Scrittore della S. Congregazione dei Riti - Roma.

COTTINO, Mons. JOSÉ, Prefetto della Basilica di Superga - Torino.

CROVELLA, Mons. ERCOLE, Sottosegretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

Daniele, Mons. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.

Darricau, Prof. Raymond, Attaché au Centre National de la Recherche Scientifique - Bordeaux (Francia).

Del Re, Dott. Niccolò, Direttore del Servizio degli Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

De Simone, Sac. Raffaele, Dott. in Storia Ecclesiastica - Lecce.

De Somer Mireille - Lovanio.

Desreumaux, Sac. Roger, Docente nel Seminario Minore di Haubourdin (Francia).

Devuyst, Michèle, Licenciée en Philosophie - Bruxelles.

D'Haenens, Dott. Albert, Conservateur du Département des Archives et Manuscrits de la Bibliothèque de l'Université - Lovanio.

Di Agresti, Guglielmo, O.P. - Firenze.

Didier, Can. Jean-Charles, Ordinario nell'Unviersità Cattolica di Lilla, Incaricato dei Corsi à l'Université de Montréal, Président de la Société Historique et Archéologique de Langres - Lilla (Francia).

Dimier, Marie-Anselme, S. Ord. Cist., Abbaye Notre-Dame de Scourmont - Forges-Lez-Chimay (Belgio).

D'Orazio, Benedetto, C.SS.R., Commissario della S. Congregazione dei Religiosi - Roma.

Duft, Mons. Johannes, Direttore della Biblioteca Abbaziale di S. Gallo, Incaricato dei Corsi nell'Università di Innsbruck - S. Gallo (Svizzera).

Dupont, Dott. Clémence, Docente nella Università Cattolica - Lilla (Francia).

Eldarov, Giorgio, O.F.M. Conv., Archimandrita e Visitatore Apostolico della S. Congregazione *Pro Ecclesia Orientali* per i Cattolici Bulgari all'Estero - Roma.

Evenou, Sac. Jean, Licencié en Théologie, Licencié en Lettres - Saint-Anne-d'Auray (Morbihan - Francia).

† Fabiani, Mons. Giuseppe, Parroco di S. Giacomo - Ascoli Piceno.

Fallani, Mons. Giovanni, Vescovo tit. di Partenia, Presidente della Pontificia Commissione per l'Arte in Italia - Roma.

Falkenstein, Ludwig, Assistente all'Università - Aquisgrana.

Fappani, Sac. Antonio, Direttore della Rivista « Memorie storiche della diocesi di Brescia » - Brescia.

Farmer, Hugh, Linacre College - Oxford (Inghilterra).

Fasola, Umberto M., B., Postulatore Generale dei Barnabiti e Membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra - Roma.

Federico dell'Addolorata, C.P., Postulatore Generale della Congregazione della Passione - Roma.

Felice da Mareto, O.F.M. Capp., Membro dell'Istituto Storico dei Cappuccini - Roma.

Fenicchia, Sac. Vincenzo, Dott. in S. Teologia, Canonico Archivista della Cattedrale - Anagni.

Fernández Alonso, Mons. Justo, Dott. in Storia Ecclesiastica, Direttore della Sezione storica del Centro di Studi annesso alla Chiesa spagnola di Monserrato - Roma.

FERNÁNDEZ CATÓN, Sac. JOSÉ MARÍA, Archivio Storico Diocesano - León (Spagna).

FERRALI, Mons. SABATINO, Arciprete della Cattedrale - Pistoia.

FERRARA, Sac. PIETRO, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.

FERRUA, ANGELICO, O.P. - Chieri.

FRASCADORE, ERMENEGILDO, O.F.M., Membro della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

GABORIT, JEAN-RENÉ, Archiviste - Paléographe - Parigi.

GARANA, Mons. OTTAVIO, Canonico della Cattedrale - Siracusa.

GARRIGUES, MARIE-ODILE, Diplomée d'Études Supérieures - Parigi.

GEENEN, GODEFRIDO, O.P., Docente nelle Pontificie Università Lateranense e S. Tommaso d'Aquino - Roma.

GIACOMINI, AGOSTINO M., O.E.S.A. - Roma.

GINI, Mons. PIETRO, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico, Presidente della Società Storica Comense - Como.

GIOVANNI di GESÚ MARIA, Postulatore Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

GIOVANNI DEL SACRO CUORE, O.SS.T., Definitore Generale dell'Ordine della S.ma Trinità - Roma.

GORDINI, Mons. GIAN DOMENICO, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

GORI, SEVERINO, O.F.M., Membro della Commissione per la pubblicazione degli scritti di s. Carlo da Sezze - Roma.

† GRAF, ERNEST, O.S.B. - Buckfastleigh (Devon - Inghilterra).

† GREMIGNI, Mons. GILLA VINCENZO, Arcivescovo di Novara.

HAMON, JOSEPH, O.P.M. (Eud.) - Roma.

HENGGELER, RUDOLPH, O.S.B., Archivista dell'Abbazia di Einsiedeln (Svizzera).

HOURLIER, JACQUES, O.S.B., Abbaye Saint-Pierre - Solesmes (Francia).

HUYGHEBAERT, NICOLAS-NORBERT, O.S.B., Archivista dell'Abbazia di Saint-André-lez-Bruges (Belgio).

IGNELZI, VINCENZO, O. de M., Storiografo della Provincia di Roma dell'Ordine di Maria S.ma della Mercede - Roma.

ISIDORO DA VILLAPADIERNA, O.F.M. Capp., Direttore dell'Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini - Roma.

JANIN, RAYMOND, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

JOSI, Prof. ENRICO, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

JURLARO, ROSARIO, Direttore della Biblioteca Arcivescovile - Brindisi.

KOREN, ANTONIO, S.I., Prefetto della chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate - Roma.

KORNSTEDT, MONIKA, Candidata alla Laurea in Teologia e Filosofia - Friburgo in Br. (Germania).

KUNZE, KONRAD, Dott. in Lettere - Friburgo in Br. (Germania).

LAHACHE, JACQUES, O.S.B., Abbaye de Ligugé - Francia.

† LAMPEN, Prof. WILLIBRORD, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).

LATTANZI, Mons. UGO, Ordinario di Teologia Fondamentale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

LENTINI, ANSELMO, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e Teologia - Montecassino.

LIEBALL, Dott. JOSEPH, Docente di Arte Sacra nell'Università - Vienna.

LIOI, RENATO, O.F.M., Docente di Letteratura Cristiana Antica nel Pontificio Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara » - Napoli.

LIVERANI, Dott. Prof. MARIELLA - Roma.

LUCCHESI, Mons. GIOVANNI, Professore nel Seminario Vescovile, Direttore della Biblioteca « Card. Gaetano Cicognani » - Faenza.

MAC NIOCAILL, Dott. GEARÓID, Bibliotecario Aggiunto della Biblioteca Nazionale d'Irlanda, Membro dell'Accademia Reale d'Irlanda - Dublino.

MARA, Dott. Prof. MARIA GRAZIA, Incaricata della Cattedra di Letteratura Cristiana Antica nell'Università - Roma.

MARCORA, Mons. CARLO, Scrittore della Biblioteca Ambrosiana - Milano.

MARIANO DA ALATRI, O.F.M. Capp., Membro dell'Istituto Storico dell'Ordine, Direttore dei « Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum » - Roma.

MARTÍNEZ CUESTA, ANGEL, O.A.R., Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

MASSI, Sac. PACIFICO, Canonico Teologo della Cattedrale, Prof. nel Seminario Teologico Vescovile - Ascoli Piceno.

† MASTROBUONI, Can. Prof. SILVESTRO, Dott. in Lettere, in S. Teologia e in *Utroque Jure* - Napoli.

MATHON, Sac. GÉRARD, Docente nell'Institution Libre de Marcq-en-Baroeul (Francia).

MATTEI, Mons. SILVERIO, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

MCROBERTS, Mons. DAVID - Carstairs Junction - Lanarkshire (Scozia).

MOCCHEGIANI CARPANO, CLAUDIO, della Soprintendenza alle Antichità, Roma II - Roma.

MOLINARI, Sac. FRANCO, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Piacenza.

MOLINARI, PAOLO, S.I., Postulatore Generale della Compagnia di Gesú, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

MONGELLI, GIOVANNI, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine - Avellino.

MONTAGNA, DAVIDE MARIA, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Vicenza.

MORABITO, GIUSEPPE, O.M.I., Superiore della Casa dei Missionari Oblati di Maria Immacolata - S. Fusco (Caserta).

NAPIONE, TERESIO (fratel Leone di Maria), F.S.C., Assistente e Postulatore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane - Roma.

NARUSZEWICZ, Sac. PIETRO, Dottore in Storia Ecclesiastica, Postulatore delle cause polacche di beatificazione e di canonizzazione - Roma.

NATALUCCI, Mons. MARIO, Preside del Ginnasio-Liceo « C. Rinaldini » - Ancona.

NERONE, CELESTINO, C. P. - Roma.

NIERO, Sac. ANTONIO, Professore nel Seminario Patriarcale e Bibliotecario Archivista - Venezia.

ODOARDI, GIOVANNI, O.F.M. Conv., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

OLSEN, THORKIL DAMSGAARD, Redattore lessicografo dell'« Arnamagnaeanisches Wörterbuch der altnorwegischen und altisländischen Sprache » - Gentofte (Danimarca).

PAGNANI, GIACINTO, O.F.M. - Falconara Marittima (Ancona).

PALAZZINI, Mons. GIUSEPPE, Prelato Uditore della S. Romana Rota - Roma.

PALAZZINI, Mons. PIETRO, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

PARATORE, Prof. ETTORE, Ordinario di Letteratura Latina nella Facoltà di Lettere dell'Università - Roma.

PARISI, ANTONIO, Direttore della Biblioteca Comunale - Pinerolo.

PÁSZTOR, Dott. EDITH - Roma.

PAVENTI, Mons. SAVERIO, Minutante della S. Congregazione di *Propaganda Fide* - Roma.

PECCI, Cav. GIUSEPPE - Verucchio (Forlí).

PIAZZANO, MARIO, O.S.J., Procuratore e Postulatore Generale degli Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini) - Roma.

PIOLANTI, Mons. ANTONIO, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

PLATELLE, Can. HENRI, Docente nell'Università Cattolica di Lilla (Francia).

POLC, Sac. JAROSLAV, Bibliotecario Generale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

PROJA, Mons. GIOVANNI BATTISTA, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

QUINTANA PRIETO, Sac. AUGUSTO, Canonico della Cattedrale - Astorga (Spagna).

RABIKAUSKAS, Prof. PAULIUS, S. I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

RAES, ALFONSO MARIA, S.I., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

RAGGI, Dott. ANGELO MARIA, Direttore del Catalogo Centrale delle Biblioteche - Milano.

RASPINI, Sac. GIUSEPPE, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

RAYEZ, ANDRÉ, S. I., Directeur du Dictionnaire de Spiritualité - Les Fontaines par Chantilly (Francia).

REDIGONDA, LUIGI ABELE, O.P. - Bologna.

RIMOLDI, Sac. ANTONIO, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

RIVERA RECIO, JUAN FRANCISCO, Canonico Archivista e Bibliotecario della Cattedrale Primaziale di Toledo e Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Toledo (Spagna).

ROGGER, Sac. IGINO, Libero Docente di Storia della Chiesa e Docente nel Seminario Teologico - Trento.

ROLLA, Mons. ARMANDO, Ordinario di Scienze Bibliche nel Pontificio Seminario Regionale - Benevento.

ROMERO, AGUSTÍN, O.C.S.O., del Monastero di S. María de Huerta (Soria) - Spagna.

ROSCHINI, GABRIELE M., Ordinario nella Facoltà Teologica *Marianum,* Docente di Mariologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

ROUILLARD, PHILIPPE, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques (Pas-de-Calais) - Francia.

RUSSO, FRANCESCO, M.S.C. - Napoli.

RUSSOTTO, GABRIELE, F.B.F., Postulatore Generale dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio - Roma.

SABATELLI, GIACOMO, O.F.M., Docente nel Pontificio Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara » - Napoli.

SAGGI, LUDOVICO, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, Membro dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.

SALSANO, Dott. MARIO - Roma.

SAMARATI, LUIGI, Direttore della Biblioteca Comunale Laudense - Lodi.

SAUGET, Mons. JOSEPH-MARIE, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

SAXER, Sac. VICTOR, Ordinario nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

SCIAMANNINI, RANIERO, O.F.M. Conv., Docente di Filosofia Teoretica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

SERRA, ARISTIDE MARIA, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Roma.

SFAIR, Mons. PIETRO, Arcivescovo tit. di Nisibi per i Maroniti, Docente di Lingua Siriaca e Araba nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

SIBILIA HEÜMAN, Anna Lisa - Roma.

SILVINO da NADRO, O.F.M. Capp., Dott. e Prof. di Diritto Canonico - Bergamo.

SIMONELLI, Mons. PROSPERO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile Urbano - Reggio Emilia.

SISTI, ADALBERTO, O.F.M., Dott. in S. Teologia, Docente nello *Studium Biblicum* dei Francescani - Gerusalemme.

SOMIGLI, COSTANZO, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

SPADAFORA, Mons. FRANCESCO, Dott. in Scienze Bibliche, Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

STEPHAN, JOHN, O.S.B. - Buckfastleigh - Devon (Inghilterra).

STIERNON, DANIEL, A.A., Directeur de l'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

TELLECHEA, JOSÉ IGNACIO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - San Sebastian (Spagna).

STRAMARE, TARCISIO, O.S.J., Docente di Pastorale Biblica nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

TEODORO della S. FAMIGLIA, O.SS.T., Postulatore Generale dell'Ordine della S.ma Trinità - Roma.

TESTORE, CELESTINO, S. I., Scrittore de « La Civiltà Cattolica » - Cuneo.

TASSI, ILDEFONSO, O.S.B., Docente di Liturgia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

TODDE, MAURO M., O.S.M., Docente di Teologia Dogmatica e Patrologia nello Studio Teologico dei Servi di Maria di Monte Berico (Vicenza).

TOFFOLI, Suor MARIA MILENA de JESÚS, dell'Istituto delle Adoratrici, Serve del S.mo Sacramento e della Carità - Madrid.

TONOLLI, Sac. SILVIO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario « Nostra Signora di Guadalupe » per l'America Latina e nel Seminario Vescovile di Verona.

TOSO D'ARENZANO, RODOLFO, O.F.M. Capp., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

VALENTINI, Prof. EUGENIO, S.D.B., della Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino.

VALENTINO di S. MARIA, O. C. D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

VALVEKENS, JEAN-BAPTISTE, O. Prem., Segretario della Commissione di Storia dell'Ordine Premostratense e Segretario di Redazione degli *Analecta Praemonstratensia* - Averbode (Belgio).

VAN DEN BERGH, Sac. KAREL, Dott. in Filologia classica - Geel (Belgio).

VAN DOREN, ROMBAUT, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio.

VENCHI, INNOCENZO, O.P., Segretario della Postulazione Generale dell'Ordine Domenicano - Roma.

VENDITTI, Sac. VINCENZO, Parroco di S. Angelo - Sezze Romano.

VERGER, Dott. ALESSANDRO, Assistente di Diritto dell'Oriente Mediterraneo nella Università di Roma.

VIARD, Sac. PAOLO, Canonico e Vicario Generale - Langres (Francia).

VIÑAYO GONZÁLEZ, Can. ANTONIO, Bibliotecario-archivista della basilica collegiale S. Isidoro, Direttore degli « Archivos Leoneses » - León (Spagna).

VOLPINI, Sac. RAFFAELLO, Scrittore dell'Archivio Segreto Vaticano - Città del Vaticano.

VONA, Mons. COSTANTINO, Ordinario di Patrologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

VREGILLE, BERNARD DE, S. I., del Secrétariat des « Sources Chrétiennes » - Lione (Francia)

WALZ, Prof. ANGELUS, O. P., Emerito di Storia della Chiesa nella Pontificia Università di S. Tommaso - Roma.

WASSELYNCK, Sac. RENÉ, Docente nel Seminario - Merville (Francia).

WATKIN, EDWARD INGRAM - Torquay (Inghilterra).

WIDDING, Dott. OLE, Lettore nella Università di Copenhagen, Direttore Editoriale dell'« Arnamagnean Dictionary of Old Norse and Old Icelandic » - Copenhagen.

ZANNONI, Mons. GUGLIELMO, della Segreteria di Stato di Sua Santità - Città del Vaticano.

† ZIMMERMANN, ALFONSO MARIA, O.S.B. - Metten (Germania).

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni piú o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non piú modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i piú diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di piú d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, cosí non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel piú vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i santi e i beati venerati nell'ambito dei diversi Ordini religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtú in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i santi, i beati e i venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa cattolica;

c) tutti i santi, i beati e i venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini religiosi e gratificati del titolo di beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi o tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio, mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono conosciuti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già dal primo volume esponenti d'indole generale (per es., ANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero che concepí e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto piú assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le piú scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviare la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera piú completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentale biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro piú largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana.* Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o piú elementi in **neretto;**

c) di uno o piú elementi in **neretto;** seguiti da uno o piú elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o piú elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o piú elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o piú omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.

ALESSANDRO, da BRESCIA, santo, martire.

ALESSANDRO, di CÎTEAUX, beato.

ALESSANDRO I, papa, santo, martire.

ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.

ALESSANDRO, EVENZIO e **TEODULO,** santi, martiri.

ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto piú opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *i* anziché *j.* Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei Cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Episola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth.	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II, di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell' elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesú e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimatini)
C.PP.S.	Missionari del Preziosissimo Sangue
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesú (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesú
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Carmelitani dell'Antica Oservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O.de M.	Mercedari
O.E.S.A.	Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M.Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O.Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesú
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.I.	Compagnia di Gesú (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortiani)
S.Ord.Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÛ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius - M. Bonnet, Lipsia 1891-1898
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii,* I-*Octobriis,* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobriis,* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris,* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris,* VII-*Novembriis,* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii,* I-*Septembris,* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii,* I-*Novembris,* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Acta SS. Hibern.	*Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* ed. W. W. Heist, Bruxelles 1965.
Aigrain	R. Aigrain, *Hagiographie*, Parigi 1953.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana*, Bruxelles 1882 sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
ASS	*Acta Sanctae Sedis*, Roma 1865-1908.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae*, Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints*, 2ª ed., Londra 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero*, 12 voll., Roma 1588-1607, ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* pubbl. in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
Bened. di Ramsgate	Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints*, Londra 1947.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca*, 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, 2 voll., Bruxelles 1898-1901; *Suppl.,* 2ª ed., ibid. 1911.
BHO	*Bibliotheca hagioprabhica Orientalis*, Bruxelles 1910.
Bouquet, *Recueil*	M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, 23 voll., Parigi 1738-1876.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini*, 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961 sgg.

Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and other principal Saints*, 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, 2 voll., Palermo 1657.
Cahier	P. Cahier, *Caractéristiques des Saints*, Parigi 1867.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia*, a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., New York 1907-1914; *Suppl.*, ibid. 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain*, enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense*, cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie*, Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum*, a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wichert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Colgan, *Acta.*	J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae*, Edinburgo 1645.
Comm. Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, *pars* 2ª, Bruxelles 1931.
Comm. Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, Parigi 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.
DB	*Dictionnaire de la Bible*, diretto da F. Vigoroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible*, supplemento diretto da L. Pirot - A. Clamcz, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française*, diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e R. D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography*, ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre*, Bruxelles 1936.

Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité.* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 voll., Vicenza 1493.
Denzinger-Schönmetzer	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum,* 3ª ed., a cura di A. Schönmetzer, Barcellona-Friburgo in Br. 1965.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana,* 3 voll., Roma 1864-1877.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, R. Aubert e Ét. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language, literature and contents including the biblical theology*, a cura di Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-New York 1898-1904.
DNB	*Dictionary of National Biography from the earliest times*, ed. L. Stephenson e S. Lee, Londra 1885-1903; nuova ed., ibid. 1905-1909.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique*, diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains*, 6 voll., Parigi 1900-1908
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment*, 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana*, Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie,* Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose*, 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 6 voll., ibid. 1913-1958 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V e il VI sono di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg., nuova ed. in corso dal 1958.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de la Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alexandrinum*, in SCChO, *Scriptores Arabici*, 3ª serie, XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
France Monastique	*France monastique. Recueil historique des Archevêchés, Evêchés, Abbayes et Prieurés de France,* a cura dei Benedettini di Ligugé, Ligugé 1906 sgg.

Franchi de' Cavalieri *Note ag.* — P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, (= *Studi e Testi,* voll. 8, 9, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175), Città del Vaticano 1902-1953.

Franchi de' Cavalieri,. *Scritti ag.* — P. Franchi de' Cavalieri, *Scritti agiografici* (*Studi e Testi,* voll. 221-222), Città del Vaticano 1962; *Indici agiografici* (= *ibid.,* vol. 223), ibid. 1964.

Gallia christ. — *Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.

Gallia christ. nov. — *Gallia christiana novissima,* a cura di Y. H. Albanès e V. Chevalier, 7 voll. Montbéliard 1899-1921.

Gams — P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; ristampa anastatica, Graz 1957.

Garitte — G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*X*ᵉ *siècle*), (= *Subsidia Hagiographica,* n. 30), Bruxelles 1958.

Geyer, *Itinera* — P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL), vol. 39, Vienna 1898.

Hamman — A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.

Hefele-Leclerq — C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

Hist. litt. France — *Histoire littéraire de la France,* 30 voll., Parigi 1733-1763, 1814-1888; nuova ed., I-XV, ibid. 1865-1869.

Holweck — F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.

Hurter — H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.

Ind. Caus. — *Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.

Jaffé-Wattenbach — Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888; ristampa anastatica, Graz 1956.

Kaftal — G. Kaftal, *Iconography of the Saints, in Tuscan Painting,* Firenze 1952.

KL — *Wetzer u. Welte's Kirchenlexikon,* ed. J. Hergenröter-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.

Knopf-Krüger — R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.

Krumbacher — K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.

Künstle — K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.

Lanzoni — F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 604*), (= *Studi e Testi,* vol. 35), Faenza 1927.

Latyšev — B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.

Leg. aurea — Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ibid. 1850.

Leroquais, *Les Sacramentaires* — V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.

Leroquais, *Les Bréviaires* — V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1934.

Leroquais, *Les Pontificaux* — V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des bibliothèques publiques de France,* 3 voll. e un album di tavv., Parigi 1937.

Leroquais, *Les Psautiers*	V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Mâcon 1940.
Lex. Cap.	*Lexicon Capuccinum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957; ristampa anastatica dei primi due voll., Parigi 1955.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed. da J. Höfer e K. Rahner, ibid. 1957 sgg.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1910-1927.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarum Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Don.	M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd. e W. Reevers, Dublino 1864.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr. Gor.	*The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895.
Martyr. Tall.	*The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931.
Martyr. Oengus	*The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905.
Mateos	J. Mateos, *Le typicon de la grande Église,* 2 voll. (= *Orientalia christiana analecta,* 165-166), Roma 1962-63.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* ed. *Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi,* Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.
MOPH	*Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ibid. 1878-1879.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis,* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg. (incompleto).
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843.* Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-1935.

Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly Realencyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, continua da F. Graffin, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875; ristampa anastatica, Graz 1957
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ibid. 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master dei Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RHS	*Rerum Hibernicarum Scriptores, or Chronicles of Eri...,* trad. C. O'Connor, 4 voll., Buckingham - Londra 1814-1828.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Savio *Il Piemonte*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte.* Torino 1899.
Savio *La Lombardia*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia,* par. 1ª. *Milano*, Milano 1913; par. 2ª, vol. I, *Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929; vol. II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia,* ibid. 1932.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900; vol. X: aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930; vol. XI: *Histoire* di P. Bliard, Parigi 1932.
Stadler-Heim	J. E. Stadler und F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-New York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712, Venezia 1732.
Torsy	J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1929.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.

Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Vies des Saints	J. Baudot et P. Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).
Villanueva	J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* 22 voll., Madrid 1802-1852.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum*, 3ª ed., 31 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXI di vari continuatori).
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia, con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).
Wade-Evans	A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944.
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	J. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Vienna 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE
DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hě, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lě, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥě, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mě, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	šē	ሥ	śě, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rě, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sě, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qě, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bě, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tě, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫě, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	ně, n	ኖ	no
አ	’a	ኡ	’u	ኢ	’i	ኣ	’ā	ኤ	’ē	እ	’ě, ’	ኦ	’o
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kě, ’	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wě, w	ዎ	wo
ዐ	‘a	ዑ	‘u	ዒ	‘i	ዓ	‘ā	ዔ	‘ē	ዕ	‘ě, ‘	ዖ	‘o
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zě, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yě, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dě, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gě, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭě, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pě, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣě, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍě, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fě, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗě, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quě		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuě		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuě		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guě		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šě, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čě, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñě, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khě, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žě, ž	ዦ	žo
ጀ	ǧa	ጁ	ǧu	ጂ	ǧi	ጃ	ǧā	ጄ	ǧē	ጅ	ǧě, ǧ	ጆ	ǧo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čě, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO			
א	’	ܐ	’ [3]	ا	’ [3]	ⲁ	a	क	ka		
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha		
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga		
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha		
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa		
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća		
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha		
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja		
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha		
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña		
כ, ך	k, kh [1]	ܟ, ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa		
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha		
מ, ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa		
נ, ן	n	ܢ, ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha		
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa		
ע	‘	ܥ	‘	ش	š	ⲡ	p	त	ta		
פ, ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha		
צ, ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da		
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha		
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na		
שׁ	š	ܫ	š	ع	‘	ⲫ	ph	प	pa		
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha		
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba		
		ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha		
ָ	ā	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma		
ַ	a	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya		
ֲ	ă	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra		
ֵ	ē	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la		
ֶ	e	ܷ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va		
ֱ	ĕ	ܘ̇	ō	و	w	ϭ	č	श	śa		
ְ	ĕ	ܘ݁	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa		
ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa		
ִ	i			َ	a			ह	ha		
וֹ	ô			ِ	i			ः	ḥ		
ֹ	ō			ُ	u [5]			ं	ṃ		
ָ	o							अ	a	आ	ā
ֳ	ŏ							इ	i	ई	ī
וּ	û							उ	u	ऊ	ū
ֻ	u							ऋ	ṛ	ॠ	ṛ
								ऌ	ḷ		
								ए	ē		
								ऐ	ā		
								ओ	ō		
								औ	āu		

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1967

VIII

LIADAN - MARZIO

LIADAN (LIATHÁN), badessa di KILLYON, santa. Figlia di Maine Cerr, figlio di Oengus, della stirpe di Lugaid, L. fu madre di s. Ciarano di Saighir; secondo una glossa al *Martirologio di Oengus* del IX sec. (pp. 86-89), ella lo concepí quando « una stella le cadde in bocca »; la stessa cosa si dice nella *Vita* di Ciarano scritta da Gotha. in cui L. è chiamata *Wingela* (v. la *Vita,* ed. P. Grosjean, *Vita S. Ciarani episcopi de Saighir ex codice Gothano*, in *Anal. Boll.*, LXIX [1941], pp. 225, 227, 237, 263).

Piú tardi L. fu convertita al Cristianesimo dallo stesso Ciarano che costruí per lei una cella a Ceall Liadain (Killyon) a ca. tre miglia dal suo monastero di Saighir (Seirkieran, presso Birr, contea di Offaly).

Sebbene Ciarano sia posto spesso prima dell'arrivo di s. Patrizio in Irlanda, sembra piú probabile che L. e Ciarano vivessero nel VI sec. La festa di L. si celebra l'11 ag. (*Martyr. Gor.*, p. 154).

BIBL.: O'Hanlon, VIII, p. 170; J. Gammack, in DCB, III, p. 409; *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, II, Oxford 1910, p. 217.

Leonard Boyle

LIAFDAGO, vescovo di RIBE, santo (?), martire. Fu uno dei tre vescovi missionari danesi consacrati nel 948 dall'arcivescovo di Brema Adaldago. Frisone di origine si dice fosse stato nel monastero di Fulda in Germania.

Hedeby (Slesvig), Ribe e Århus, le tre importanti città commerciali dello Jutland, furono scelte come sedi delle prime tre residenze vescovili della Danimarca, ma le diocesi non avevano confini ben delimitati e le Chiese della Danimarca orientale e della Svezia furono poste sotto l'autorità di L. e dei suoi vescovi ausiliari, Ered di Hedeby e Reginbrand di Århus. Si dice, inoltre, che L. abbia predicato il Vangelo fin nelle zone piú orientali, a Skåne e in Svezia, ed abbia anche compiuto un viaggio missionario in Norvegia.

Nel 980 ca. mentre predicava fu assalito da un pagano e poiché tentava di fuggire guadando il fiume fu ucciso con un giavellotto. Fu sepolto in un primo tempo nel cortile della chiesa, poi i suoi resti furono trasportati nell'interno. Per lungo tempo sulla sua tomba si verificarono dei miracoli ed il popolo lo considerò come santo; il cronista Adamo di Brema, scrive, intorno al 1070, che egli era « famoso per i suoi miracoli » (*miraculis celeber*).

Nel 1165 ca. si tentò di far riconoscere formalmente la santità di L.; il vescovo Radulfo di Ribe, infatti, senza l'autorizzazione del papa Alessandro III né quella dell'arcivescovo Eskil di Lund, elevò le sue ossa e le pose nell'altare della cattedrale di Ribe. Poco dopo, tuttavia, un incendio distrusse non solo la cattedrale e il chiostro, ma anche le ossa del martire. Dopo questo evento non sembra ci sia stato ulteriore culto.

Non si conserva nessuna *Vita* scritta di L.; i dati sulla sua esistenza e sul martirio forniti dal *Chronicon Ecclesiae Ripensis* (ca. 1240) possono tuttavia aver avuto origine dalla *passio* (ora perduta) scritta al tempo dell'elevazione delle reliquie.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, pp. 445-46; *Scriptores Rerum Danicarum Medii Aevi*, VII, Copenhagen 1792, pp. 184-85; J. Kinch, *Ribe Bys Historie og Beskrivelse indtil Reformationen,* I, Ribe 1869, pp. 8, 29; Adamo di Brema, *Hamburgische Kirchengeschichte, herausgegeben von B. Schmeidler,* Hannover-Lipsia 1917³, pp. 64, 85-86; E. Jorgensen, *Ribe Bispekronike,* in *Kirkehistoriske Samlinger, 6. Rakke,* I (1933-35), pp. 26, 29; id., *Historieforskning og Historieskrivning i Danmark indtil Aar 1800,* Copenhagen 1960², p. 20.

Thorkil Damsgaard Olsen

LIAFWIN, santo: v. LEBUINO.

LIBARIA (LEOBARIA; fr. *Libaire, Livière*), vergine, santa, martire. La prima menzione di questa antica martire cristiana della Gallia, vittima, secondo una leggenda, di Giuliano l'Apostata, trovasi nella *passio* di s. Elofio, composta nell'XI sec., in cui si legge: « La seconda sorella di s. Elofio

si chiamava Libaria; monaca e martire, fu sepolta a Grand ». Ma piú diffuse notizie su s. L. sono contenute nella *Passio sanctae Libariae virginis* (BHL, II, p. 728, n. 4903), da cui risulta che essa nacque a Grandesina (odierna Grand, nella diocesi di Saint-Dié) verso il 340, fu figlia del patrizio *Baccius* e di Lientrude, di stirpe reale, ed ebbe due fratelli, Eucario ed Elofio, e due sorelle, Susanna e Menna, che furono poi tutti santi.

Ricevuta in famiglia la prima educazione cristiana, L., fornita di ottime qualità morali, intellettuali e fisiche, fu inviata a completare la sua istruzione nelle scuole di Catalauni (Châlons-sur-Marne), dove progredí sia nello studio che nell'amore per la religione. Tornata al suo paese natio, L. si consacrò al Signore, ricevendo il velo verginale, verso il 355 o 356, dalle mani di suo fratello Eucario, vescovo di Grandesina.

Non esistendo ancora in quei tempi la vita comune claustrale, L. rimase in famiglia dedicandosi alle occupazioni della vita campestre, pascolando le greggi paterne e talvolta anche tessendo, immersa in continua meditazione. Contemporaneamente esercitava le funzioni di diaconessa nella locale chiesa di Grandesina, incaricata dell'istruzione religiosa dei catecumeni e della loro assistenza durante i primi passi nella nuova vita cristiana, nonché dedita alle opere di beneficenza e di carità verso i poveri ed i bisognosi, esplicando le sue numerose mansioni con grande edificazione di tutti i suoi concittadini.

Secondo la suddetta *passio*, Giuliano l'Apostata, nel 362 dopo aver tentato invano per mezzo di un suo ufficiale di sovvertire la fede di L., volle provare egli stesso valendosi della sua autorità, ma senza esito alcuno; anzi si sentí profetizzare dalla giovane vergine tutti i mali che lo avrebbero colpito per punizione della sua apostasia. Gettata in prigione, L. venne poco dopo condannata a morte e fatta decapitare, all'altezza della seconda pietra miliare da Grandesina, sul luogo dove oggi sorge una cappella a lei intitolata. L'anonimo autore della *passio* narra inoltre come L. raccolse la sua testa e si recò sulla piazza principale della città, dove, dopo aver lavato il capo mozzo alla fontana, crollò addormentandosi nel Signore.

Tutta la vicenda di s. L., cosí come ci è presentata dall'ignoto agiografo medievale, è fortemente sospetta, non potendosi affatto sostenere storicamente la parte assegnata a Giuliano l'Apostata nella *passio libariana,* che in moltissimi punti si rivela ricalcata sulla falsariga di quella di s. Elofio, quando poi non denuncia apertamente il sapore della leggenda.

La festa di s. L., protomartire lorenese, ricorre l'8 ott. e il suo culto è ancora oggi assai vivo in Francia, oltre che a Grand, in varie altre località delle diocesi di Saint-Dié, Strasburgo, Nancy, Verdun, Langres, Châlons-sur-Marne, Meaux e Arras, in diverse parrocchie nelle quali la giovane martire è venerata come patrona ed invocata contro la mortalità degli animali domestici, contro la grandine e tutti gli altri flagelli nocivi al raccolto e per ottenere la pioggia; è protettrice altresí dei naufraghi, dei luoghi fortificati e dei militari.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 228-33; V.-A. Mourot, *Sainte Libaire et le village de Grand,* Alençon 1873; id., *Un petit mot d'archéologie à propos du culte de sainte Libaire, vierge et martyre,* Saint-Dié 1886; J.-L. L'Huillier, *Sainte Libaire et les martyrs lorrains du IVe siècle,* Nancy 1889; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié,* I, ibid. 1900, pp. 32-35; *Vies des Saints,* X, pp. 215-16.

Niccolò Del Re

LIBBA, santo irlandese. Conosciuto anche sotto la forma ipocoristica *Molibba,* e vissuto in epoca indeterminata fu associato, nel sec. VIII, con gli Uí Eachach Uladh, tribú che abitava gran parte dell'attuale contea di Down: o, secondo un'altra tradizione della stessa epoca, con gli Uí Garrchon, tribú che abitava una parte dell'attuale contea di Wicklow, molto lontana dagli Uí Eachach. Le fonti storiche non sono tali da permettere un'identificazione definitiva. È commemorato (dall'VIII-IX sec.) il 18 febbraio.

Bibl.: O'Hanlon, II, p. 627; *Martyr. Gor.,* p. 38; *Martyr. Oengus,* p. 61; *Martyr. Tall.,* p. 17.

Gearóid Mac Niocaill

LIBENZIO (Liabizo, Liaewizo, Liebitzo), arcivescovo di Brema, santo. Oriundo della Svevia o della Rezia o dell'alta Borgogna, quando il papa Benedetto V fu deposto e esiliato ad Amburgo sotto la custodia dell'arcivescovo Adaldago nel 964-65, L., suo sostenitore, lo seguí nell'esilio. Alla morte del papa, Adaldago, che aveva L. in grande stima, gli affidò la cura dei poveri e degli ammalati di Brema, lo nominò suo camerlengo e, infine, lo raccomandò come successore nella sede arcivescovile. Per le proprie virtú, L. fu quindi eletto arcivescovo di Brema ed Amburgo, riavendone la conferma e l'investitura dall'imperatore Ottone III nel 988. Egli fu inoltre il primo arcivescovo di questa arcidiocesi ad essere consacrato dai suoi suffraganei.

Per tutta la durata della carica, L. fu sempre ammirato non solo per la sua erudizione, ma soprattutto per la vita ascetica, l'umiltà e la castità.

Tuttavia egli non può considerarsi il prototipo del dignitario ecclesiastico, almeno, secondo i concetti correnti a quell'epoca: si recava raramente presso la corte imperiale; contro i Normanni e gli Slavi che devastavano il territorio della sua arcidiocesi, decretò soltanto la scomunica, senza riuscire ad ottenere nulla; nessuna fonte riporta un qualche successo delle sue iniziative missionarie.

L. morí il 4 genn. 1013 e fu sepolto nel coro della cattedrale di Brema. Le fonti principali che riguardano la sua vita sono il *Chronicon* (ca. 1013-1018) del vescovo Tietmaro di Merse-

burgo e le *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* (ca. 1074-1085) di Adamo di Brema, il quale ultimo, dandone la notizia della morte, già lo chiama « beato ». Si conserva, inoltre, un epitafio in cui è detto « beato confessore ». Veniva commemorato anche dai martirologi benedettini il 4 gennaio.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* VI, 1, p. 128; *Acta SS. Ianuarii,* I, Bruxelles 1863, pp. 180-82; S. Hirsch, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich II,* II, Berlino 1864, pp. 401-403; G. Dehio, *Geschichte des Erzbistums Hamburg-Bremen bis zum Ausgang der Mission,* ibid. 1877, pp. 157-59; *Magistri Adam Bremensis Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum,* ed. B. Schmeidler, in MGH, *Script. rer. Germ.,* indice; Zimmermann, I, pp. 43-45; *Thietmari Merseburgensis episcopi Chronicon,* ed. R. Holtzmann, in MGH, *Script. rer. Germ.,* nuova serie, IX, indice; *Vies des Saints,* I, p. 73; O. H. May, *Regesten der Erzbischöfe von Bremen,* I, Brema 1937, pp. 38-41; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III, Berlino-Lipsia 1952^6, p. 637; J.F. Böhmer - M. Uhlirz, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Otto III (980-1002),* Graz-Colonia 1956, pp. 483-84, n. 1001e; G. Glaeske, *Die Erzbischöfe von Hamburg-Bremen als Reichsfürsten (937-1258),* Hildesheim 1962, pp. 25-33.

Ludwig Falkenstein

LIBERALE (fr. *Libéral*), vescovo, santo. Niente di sicuro si conosce sulla vita di L., che le liste episcopali presentano come il ventiduesimo vescovo di Embrun, nella prima metà del sec. X. Nato a Brive, presso Tulle, chiamato alla sede di Embrun, egli ne sarebbe stato cacciato da una delle numerose invasioni di pirati saraceni che devastavano allora le coste del Mediterraneo. Sarebbe tornato a morire a Brive verso il 920. È commemorato il 21 nov.

È probabile che il L., invocato in compagnia di s. Marco nel pontificale romano segnalato dal Leroquais, sia piuttosto s. L. di Altino, patrono di Treviso (v.), e non quello di Embrun.

BIBL.: *Gallia christ.,* III, col. 1067; J.-I. Depéry, *Histoire hagiologique du diocèse de Gap,* Gap 1852, pp. 449-60; Leroquais, *Les Pontificaux,* I, p. 127; *Vies des Saints,* XI, pp. 702-703.

Gérard Mathon

LIBERALE, santo, martire di ROMA: v. LIBERATO e BAIULO, ss., mm.

LIBERALE, patrono di TREVISO, santo. Una leggenda, che secondo R. degli Azzoni Avogari, studioso trevigiano, sarebbe stata composta nel sec. X, sfruttando anche elementi tolti da leggende d'altri santi, ed è conservata in un ms. della fine del sec. XIV e in diversi compendi, dei quali alcuni anteriori al ms. (Pietro De Natalibus e Pietro Calò), racconta che L., nato ad Altino da famiglia appartenente all'*ordo equester,* fu educato nella fede cristiana da Eliodoro, primo vescovo della città (prima del 381, dopo il 404-405). Allo studio della dottrina cristiana, alle preghiere prolungate e alle dure mortificazioni della carne egli univa l'assistenza ai poveri e agli ammalati e l'azione vigorosa per sostenere il coraggio dei credenti, convertire i pagani e gli ariani e opporsi alle loro prepotenze. Ogni giorno, assisteva alla s. Messa e ogni domenica si comunicava e, preso cibo solo in quel giorno, restava completamente digiuno il resto della settimana.

Crescendo l'opposizione dei pagani e degli ariani, Eliodoro affidò la sua sede al vescovo Ambrogio e si ritirò nelle isole della laguna. L., rimasto sulla breccia, dopo qualche tempo, preoccupato dell'incapacità di Ambrogio a tener testa a pagani ed eretici, decise d'andare alla ricerca di Eliodoro, ma volle prima chiedere lumi al Signore. Mentre pregava nella cattedrale s'addormentò e nel sonno gli apparve il suo angelo custode in forma d'uomo dall'aspetto risplendente, che lo incoraggiò e gli preannunciò vicina la morte. L., visitate un'ultima volta le chiese della città e dei dintorni, andò a Castrazone ove era una chiesa dedicata a s. Lorenzo. Non trovando modo di raggiungere l'isola ov'era Eliodoro, si fermò là conducendo vita eremitica; ma colpito da grave malattia, poco dopo morí, il 27 apr. (del 400 ca.). Clero e popolo lo seppellirono in quella chiesa entro un'arca marmorea.

Attorno a queste linee essenziali e primitive della leggenda, delle quali però è pur difficile provare l'attendibilità, s'incrostarono in seguito miracoli ed episodi tolti per lo piú da leggende analoghe. Secondo R. degli Azzoni Avogari, il corpo di s. L. come quello dei martiri Teonisto, Tabra e Tabrata (v.) sarebbe stato portato a Treviso dagli abitanti di Altino, quando, nel 452, sotto la minaccia degli Unni di Attila o piú tardi sotto quella dei Longobardi, si rifugiarono numerosi in quella città, nella cui diocesi restarono incorporati definitivamente anche Altino e il suo territorio.

Invece, la sede vescovile nel 639, se non anche piú tardi, passò a Torcello, dove il doge Andrea Dandolo (m. 1354) e poco dopo il domenicano Pietro Calò affermarono essere stati portati anche i corpi di L., Teonisto, Tabra e Tabrata, per essere collocati in quella cattedrale. Però la presenza e il culto a Treviso di quei corpi santi sono attestati, a cominciare dal 1082, da un crescendo di testimonianze monumentali ed archivistiche man mano che ci si avvicina alla fondazione, nel 1360 (secondo R. degli Azzoni Avogari) o nel 1365 (secondo G. Liberali) della Confraternita di S. Liberale da parte del b. Enrico di Treviso. .

Fin dal sorgere del libero comune nel sec. XII L., cavaliere di Altino, era stato proclamato patrono di Treviso, pur restando gli apostoli Pietro e Paolo titolari della cattedrale. E patrono di Castelfranco Veneto lo vollero fin da principio i cittadini mandati da Treviso nel 1199 a fondare quel castello.

La sua tomba a Treviso è nella cripta della cattedrale e la sua festa è al 27 apr. La piú antica



Liberale di Treviso. Giorgione, *Madonna in trono tra L. e Francesco.* Castelfranco, Duomo (sec. XVI).
(Foto Alinari)

iconografia lo rappresenta vestito d'una lunga sottana simile al camice liturgico e d'una sopravveste piú corta simile al *colobion* o alla tunicella o alla dalmatica. Invece nella figurina, scolpita intorno al sepolcro del b. Enrico di Treviso, è rivestito della clamide dei soldati. Giorgione nella celebre tela del

duomo di Castelfranco lo rappresenta addirittura rivestito di corazza con in mano la bandiera della città.

Bibl.: P. Calò, *Legendae de tempore et de sanctis*, ms. lat. 17 (= 2944) della Marciana di Venezia, carte CLXXVIv, CLXXVIIr, CCXL; De Natalibus, *Cat.*, IV, f. 144v; G. Minotto, *Vita di S. Liberale, cavaliere di Altino*, Venezia 1688; A. Bonoli, *La verità rivelata sulla vita di S. Liberale cavaliere di Altino*, ibid. 1709; A. Dandolo, *Chronica per extensum descripta*, VI, 7, VII, 1, ed. E. Pastorello, in RIS, XII, 1, pp. 95, nn. 15-16 e 106, nn. 21-22; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 489-90; G. Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, nuova ed., ibid. 1744, pp. 29-30; R. degli Azzoni Avogari, *Dissertazione sopra San Liberale protettore di Trivigi e sopra i santi Teonisto, Tabra e Tabrata...*, in *Memorie del Beato Enrico*, ibid. 1760, pp. 171-256; C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso 1897, pp. 35-38, 336, 342, 344, 345, 348-49; A. Marchesan, *Treviso medievale*, II, ibid. 1923, nota 1; L. Polo [ed altri], *Treviso nostra*, ibid. 1964, *passim*.

Ireneo Daniele

LIBERATA, vergine, santa, martire: v. Wilgefortis.

LIBERATA, vergine di Pavia, santa. L. contemporanea del vescovo s. Epifanio (m. 496-97), fu sepolta con le vergini Luminosa e Speciosa nella basilica di S. Vincenzo in Pavia, ove, nello stesso tempo, furono sepolti anche il vescovo Epifanio e sua sorella Onorata. Tali notizie si trovano nella *Chronica brevis de sanctis episcopis Ecclesiae Ticinensis*, e nel *De laudibus Papiae*, dei secc. XIII-XIV.

All'inizio del sec. XVII il Ferrari scriveva che le vergini L., Luminosa e Speciosa, insieme ad Onorata, erano sorelle di s. Epifanio (affermazione infondata, salvo che per Onorata), e che la festa di L. si celebrava il 16 gennaio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 33; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 32; A. Rimoldi, in DHGE, XV, s.v. *Epifanio di Pavia*, col. 616; *Vies des Saints*, I, p. 319.

Antonio Rimoldi

LIBERATA e FAUSTINA di Como, vergini, sante. La piú antica notizia di queste due sante è nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo Bussero, del sec. XIII, dove si legge un elogio che i Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano* giudicano *dubiae fidei*, e che si chiude con queste indicazioni: « Festum obitus sancte Liberate die XIIII ante kalendas februarii [19 genn.] Faustina obiit die XVII ante kalendas februarii [16 genn.] »; vengono poi notate alcune chiese di Milano e dintorni in cui le due sante sono venerate. Abbiamo anche notizia dall'Ughelli (in Savio, *La Lombardia*, II, 1, p. 332) di una traslazione delle reliquie delle due sante dal monastero di S. Margherita di Como alla cattedrale della stessa città al tempo del vescovo Guido Grimoldi (1096-1125). Una seconda traslazione dalla



Liberata e Faustina. Maestro lombardo, *L. e F. accolte in convento*. Como, Museo Civico (sec. XIV).

(Foto R.S.C.)

cattedrale alla chiesa di S. Carpoforo avvenne sotto il vescovo Leone de' Lambertenghi nel 1317, al 13 di magg. (documento cit. dal Savio, op. cit., p. 381).

Nel sec. XVI, Agostino Valeri (*Liber de episcopis et sanctis Veronensibus*), ricordando le due sante, dice che ne esisteva una *Vita* ms. abbastanza antica, nel monastero di S. Eufemia in Verona, *Vita* che piú tardi non fu rintracciata quando i Bollandisti la cercarono per pubblicarla nel II tomo di genn. degli *Acta SS.* e si dovettero accontentare di pubblicare una breve notizia redatta da Francesco Balarini. Al tempo della redazione del *Martirologio Romano*, il Baronio ebbe da Como una segnalazione relativa al culto della sola L., della quale in quella città sarebbero esistiti gli Atti, e l'introdusse nel *Martirologio* al 18 genn. Nel 1613 il Ferrari (*Cat. gen.*, p. 36) ricorda ambedue le sante al 18 genn. e ne dà una sommaria biografia.

Secondo i testi del citato *Liber notitiae*, del Ferrari, del Balarini, del Tatti e di altri scrittori posteriori, specialmente comaschi, L. e F. sarebbero state due sorelle nate nei pressi di Piacenza, a Rocca d'Algisio (*Arx Genesina*) nei primi decenni del sec. VI. Prese dall'ideale ascetico, abbandonarono la famiglia e si ritirarono presso Como, dove fondarono un monastero in onore di s. Margherita, nel quale morirono verso il 580 in fama di grande santità. I loro corpi sepolti nella

chiesa monastica subirono in seguito le traslazioni ricordate.

L'Ughelli (in Savio, op. cit., p. 297) attribuisce la fondazione del monastero al vescovo Agrippino (607-616), spostando quindi l'epoca delle due sante ai primi del sec. VII: ma, dice il Savio, è una attribuzione non confermata da nessuna sicura testimonianza. L'ipotesi che L. e F. siano la versione italiana della L. detta anche Wilgefortis e Kümmernis (v.), veneratissima in parecchie regioni europee, con tradizioni diverse nei diversi luoghi, non sembra sufficientemente fondata (cf. A. Amore, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1259).

Bibl.: P. Tatti, *Annali Sacri della Città di Como*, I, Como 1663, pp. 575-607, 631-39; II, pp. 602-603, 680-81; id., *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, ibid. 1675, pp. 7-11 (con bibl.); *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 196-97; A.L. Della Porta, *Vita delle SS. Vergini Liberata e Faustina fondatrici del Monastero di S. Margherita di Como*, Lugano 1747; F.M. Quattrofrati, *Vita delle SS. Liberata e Faustina*, Firenze 1796; [Anonimo], *Vita delle Sante Liberata e Faustina, scritta da un sacerdote del collegio Gallio di Como*, Como 1818; C. Molinari, *Due Vergini nobili Piacentine, SS. Liberata e Faustina*, Piacenza 1915; M. Magistretti - U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, Milano 1917, pp. 212-13; *Vies des Saints*, I, pp. 360-61; Zimmermann, IV, p. 12; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 27; [Anonimo], *Compendio della vita di s. Liberata Vergine, benedettina...*, Torino s.d.; G. Falzoni, *Santa Liberata*, Verona 1961.

Benedetto Cignitti

Iconografia. Accanto alle generiche raffigurazioni delle sante, contraddistinte dall'abito dell'Ordine Benedettino e, per la sola L., dal giglio simbolo di verginità, va citato in modo particolare il ciclo di affreschi di un anonimo giottesco lombardo del primo quarto del sec. XIV, già nel monastero di S. Margherita di Como ed attualmente nel Museo Civico della stessa città. Le cinque scene (ma l'ultima è oramai praticamente illeggibile) rappresentano progressivamente: la morte di un genti-



Liberata e Faustina. Maestro lombardo, *L. e F. traversano il Po.* Como, Museo Civico (sec. XIV).

(foto Alinari)

luomo che induce le giovani principesse a darsi a vita religiosa; la fuga delle due sante, insieme con la piccola Paola, dalla casa paterna ed il loro viaggio sul Po, da Piacenza, insieme col sacerdote Marcello; il loro arrivo a Como ove Marcello le indirizza ad un romitorio; l'accoglienza da parte delle monache; una scena non individuabile, nella quale si distinguono tracce di architettura forse raffiguranti il monastero di S. Margherita fondato dalle sante.

BIBL.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni Santi nell'anno,* Milano 1906, pp. 16-17; Réau, III, p. 806.

Angelo Maria Raggi

LIBERATO e la sua famiglia, santi, martiri in AFRICA. Il re vandalo Unnerico aveva scatenato verso il 484 una violenta persecuzione contro i cattolici dell'Africa settentrionale, perché voleva aderissero all'arianesimo. Fra i colpiti figurò anche il medico L. e la sua famiglia; costretto in un primo tempo all'esilio, in seguito, su pressione ariana, venne sottoposto, insieme alla moglie (di cui non conosciamo il nome) a varie torture. Si cercò di colpirli negli affetti piú intimi separandoli violentemente dai figli e L. rimase talmente scosso che stava per cedere accettando l'arianesimo, ma la moglie seppe sostenerlo ed incoraggiarlo in modo da fargli superare quest'attimo di debolezza. Poi anche i due coniugi furono separati e dopo qualche tempo alla moglie si fece credere che il marito, in un interrogatorio, avesse rinunziato al cattolicesimo; era uno stratagemma per far cedere la costanza della donna. Questa invece, rivedendo il marito, inveí subito violentemente contro di lui credendolo un rinnegato, ma quando s'accorse che la notizia del rinnegamento non era altro che un trucco escogitato dai persecutori, gioí grandemente per la resistenza e la fermezza dello sposo. Nessuna notizia si possiede sulla loro fine.

In martirologi recenti, a partire dal sec. XVI, sono commemorati al 23 marzo; non sono però entrati nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Tillemont, XVI, p. 580; Vittore di Vita, *Historia persecutionis Africanae provinciae*, V, 14, in PL, XLVIII, coll. 251-52; Baronio, *Annales*, ad. a. 484; *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1866, pp. 461-62; A. Pazzini, *I Santi nella storia della medicina,* Roma 1937, pp. 254-55; *Vies des Saints,* III, pp. 505-506.

Gian Domenico Gordini

LIBERATO da LORO PICENO, beato. L. è una delle figure piú oscure dell'agiografia francescana e, per potervi vedere un poco chiaro, occorre innanzitutto riferire ciò che di lui afferma la tradizione.

Secondo questa, sarebbe nato a Loro Piceno, in provincia di Macerata, da una famiglia che si ritiene essere quella dei signori di Brunforte, e avrebbe indossato l'abito francescano a Soffiano, luogo disabitato nei dintorni di Sarnano, dove ancora possono vedersi i resti di un antico conventino. Dopo la sua morte avvenuta intorno al 1260 i confratelli avrebbero presto abbandonato quel luogo inospitale e costruito poco lontano un altro convento, dove si sarebbero trasferiti, esumando e portando con loro le ossa dei confratelli sepolti nel luogo che stavano per abbandonare. Nel nuovo convento avrebbero scavata una tomba in cui collocare i resti mortali del beato e di altri pii religiosi. Con l'andare del tempo il convento avrebbe preso il nome di S. Liberato, proprio dal religioso piú venerato e che aveva lasciato piú alta e duratura memoria di sé.

In appoggio alla tradizione si suole riportare quanto è scritto nei capp. 47 e 48 dei *Fioretti di S. Francesco.* Nel cap. 47 si parla dell'esumazione delle ossa di un certo fra Umile e del trasferimento dei frati nel nuovo convento, avvenuto su richiesta dei signori di Brunforte. Nel cap. 48 si narra di un altro religioso vissuto nel « luogo di Soffiano »; di lui si afferma che nel pregare rimaneva cosí assorto e immobile che gli uccelli venivano a posarsi sul suo capo e sulle sue mani, e come, negli ultimi istanti della sua vita, fosse consolato da un'apparizione della Madonna. I *Fioretti* tacciono il suo nome e nemmeno affermano espressamente che chiudesse i suoi giorni a Soffiano; ma la tradizione ritiene che si tratti proprio di L.

La storia ci fornisce alcuni elementi che in parte chiariscono, in parte rendono ancora piú oscura la figura del beato. I religiosi, che da Soffiano passarono nel nuovo convento, detto piú tardi S. Liberato, si accostarono decisamente alla corrente degli « Spirituali », fino a separarsi dall'Ordine; il loro convento divenne anzi una delle roccheforti dello spiritualismo nelle Marche. Padre, ispiratore e guida degli « Spirituali » marchigiani, fu Pietro da Macerata che, nel separarsi dall'Ordine, prese il nome di L. e morí a S. Angelo della Vena presso Vetralla (Viterbo) nel 1307. A Macerata fu oggetto di culto e pare che abbia dato il nome a una chiesa che esiste tuttora (S. Liberato).

Loro Piceno dista da Macerata una trentina di Km.; se ne dovrà dunque concludere che il L. venerato a Loro Piceno è tutt'uno col L. di Macerata? La conclusione non sembra lecita né possibile. Di un b. L. da Loro Piceno parla infatti chiaramente Mariano da Firenze (m. 1523) e la tradizione, per quanto confusa, ignora il L. maceratese e le sue agitate vicende. I religiosi eredi degli « Spirituali » abbandonarono il convento di S. Liberato nel 1568, portando con loro una cassa di manoscritti. Forse in questa cassa, andata smarrita, è il segreto di ciò che ignoriamo.

Malgrado il poco che sappiamo della sua vita, L. da Loro Piceno è stato sempre oggetto di culto, al punto da spingere, nel 1797, i superiori dell'Ordine a promuoverne il riconoscimento ufficiale. Per raggiungere meglio lo scopo, vennero pubblicate le *Memorie* (citt. in bibl.), ma il principale autore di questa opera ebbe la sfortuna di accettare la colla-

borazione di un certo Telesforo Benigni, non ancora conosciuto per i suoi falsi. I documenti che il Benigni si vantò di aver trovato e che videro la luce nelle *Memorie,* risultarono affatto inventati per sua stessa confessione, resa in punto di morte. La causa del riconoscimento del culto non ebbe successo; solo piú tardi (1868) fu concesso alla diocesi di Fermo e all'Ordine Francescano il privilegio di celebrare la Messa e l'Ufficio in onore del beato, la cui festa è fissata al 30 ottobre.

BIBL.: *Memorie istorico-critiche-apologetiche di S. Liberato da Loro,* Ancona 1797; F. Barbarossa, *Memorie intorno al B. Liberato, confessore dell'Ordine dei Minori, detto S. Liberato da Loro,* Cingoli 1871; G. Salvi, *Cenni storici sul B. Liberato da Loro,* Macerata 1896 (questi due autori attingono alle *Memorie,* ignorando le maldestre invenzioni del Benigni); *Vies des Saints,* X, pp. 987-88; G. Pagnani, *S. Liberato e il suo convento,* Falconara M. 1962; id., *A proposito di un recente scritto intorno al B. Liberato da Loro Piceno,* in *Miscellanea Francescana,* LXII (1962), pp. 333-41; L. Damiani, *San Liberato da Loro Piceno e gli « Actus Fioretti » di S. Francesco,* in *Collectanea Franciscana,* XXXII (1962), pp. 325-35.

Giacinto Pagnani

LIBERATO e BAIULO, santi, martiri di ROMA. Questi due santi furono introdotti dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 20 dic., certamente dai latercoli del *Geronimiano* (20 e 21 dic.), ma poiché il dotto cardinale aveva tra le mani una copia molto scorretta di questo *Martirologio,* cadde in un piccolo equivoco.

Un martire di nome B. infatti non è mai esistito, anzi con questo nome non si può neppure designare una persona: esso è il risultato della falsa unione e lettura dell'ultima sillaba della parola *Gildoba* e della parola seguente *Iuli,* cioè il martire Giulio di Gelduba (v.) che lo stesso Baronio riporta poco piú avanti alla stessa data del 20 dic.

L. invece è un autentico martire romano, ma il suo vero nome era Liberale, come risulta da fonti antiche ed ineccepibili, sebbene qualcuna di esse abbia la variante L. Egli è ricordato nel *Martirologio Geronimiano* al 20 dic. (codd. Wiss., Ott., Rich.) e al 21 dic. (cod. Ept.) e sebbene quasi tutti i codici lo pongano « in Oriente », si tratta senza dubbio del martire romano; ciò si può dedurre da parecchi indizi: il cod. Rich., infatti, al 20 dic. lo nomina sotto la chiara denominazione topografica *Rome*; il cod. Ept. al 21 dic. ne riferisce il nome con *Liberatis,* facile errore per *Liberalis* e lo stesso codice poco prima ricorda anche i due martiri, certamente romani, Giovanni e Festo (peraltro commemorati anche il 23 dic. dallo stesso codice e dal Wiss.), i quali erano sepolti, proprio come il nostro L., nello stesso cimitero della via Salaria Vecchia. Non sembra quindi accettabile l'opinione dei Bollandisti che vorrebbero identificare L. col martire omonimo ricordato nel *Geronimiano* il 24 apr. (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* p. 594) e con Eleuterio, notato il 18 apr. nello stesso *Martirologio* (cf. *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 197, 207).

Ma se rimane incerto il vero *dies natalis* di L. (20 o 21 dic.), egli era certamente sepolto nel cimitero della via Salaria, indicato nelle fonti anche *in clivum Cucumeris* o *ad septem palumbas.* Ivi infatti, lo ricordano i papiri di Monza e gli itinerari del sec. VII (*De Locis, Malm.*: il primo lo chiama *Liberatus*), i quali attestano che era sepolto nel sottosuolo della basilica dedicata al martire Giovanni.

Come e quando L. sia morto non sappiamo: è improbabile, come ha sostenuto qualcuno, che la sua morte sia avvenuta sotto il regno di Claudio il Gotico (269-70); ma due iscrizioni conservate dalla *Silloge Laureshamensis quarta* e databili al sec. V, ci danno brevi, ma preziose notizie sulla sua personalità. Dalla prima apprendiamo che L., discendente da nobile famiglia, era console, evidentemente console suffetto, e che durante il suo ufficio fu messo a morte; lo stesso principe che gli aveva concesso la porpora lo rese piú felice donandogli la gloria del martirio; un certo Floro eresse in onore del martire il mausoleo nella speranza di ottenere un giusto premio dalla sua venerazione dei santi. La seconda iscrizione posta dallo stesso Floro, ricorda che il sepolcro di L. era stato profanato durante la guerra (invasione di Alarico nel 410?), ma il suo fedele devoto l'aveva restaurato.

BIBL.: G. Schneider-Graziosi, *Esame critico dell'iscrizione storica del martire Liberale,* in *Nuovo Bull. di Arch. Crist.,* XVIII (1912), pp. 57-82; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 207, 655, 659-60; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 594; Valentini-Zucchetti, pp. 40, 41, 118, 143; *Vies des Saints,* XII, pp. 577-78.

Agostino Amore

LIBERATO, BONIFACIO, SERVIO, RUSTICO, ROGATO, SETTIMO e MASSIMO, santi, martiri in AFRICA. La loro *passio* è ricordata da Vittore di Vita, nella *Historia persecutionis Africanae provinciae.* La data accertata del martirio è l'a. 483, settimo del regno del vandalo Unnerico (477-484). Questi, ariano, succeduto a Genserico, sollecitato dal vescovo ariano Cirila, bandí i cattolici e lasciò le loro chiese e i loro monasteri in balia degli eretici. Cosí nel monastero di Gafsa, nella Bizacena, vennero catturati sette monaci e condotti a Cartagine. Essi erano: Liberato, abate del monastero, il diacono Bonifacio, i suddiaconi Servio e Rustico, i monaci Rogato, Settimo e Massimo. Invitati ad entrare nell'eresia con promesse di onori e di ricchezze, essi sostennero la fede cattolica e l'unità del Battesimo. Chiusi in carcere e stremati dalla fame, ebbero soccorso e conforto dai cattolici di Cartagine, favoriti dall'omertà pagata dei guardiani. Ma Unnerico fece caricare i sette monaci su di una nave adibita al trasporto di legname, perché fosse incendiata in mare aperto. Durante il tragitto dalla prigione al mare le strade erano affollate di popolo che incoraggiava i martiri ad affrontare la morte. I carnefici commossi dalla tenera età di Massimo, il piú giovane dei sette e quasi un fan-

ciullo, gli facevano inutilmente pressione perché abbandonasse i compagni e accettasse l'eresia. Caricati dunque sulla nave e legati mani e piedi a delle fascine, o addirittura inchiodati a tronchi, furono spinti al largo per essere poi bruciati. Non riuscendo a svilupparsi la fiamma, fu deciso di finirli a colpi di remo sul capo. Era il 2 lugl. del 483. I corpi gettati in mare furono dalle onde restituiti alla spiaggia lo stesso giorno. Fu allora concesso ai cattolici di rendere i dovuti onori alle salme che, trionfalmente scortate dal popolo e sostenute dai diaconi Solutore e Maurizio, vennero trasportate nel monastero di Bigne contiguo alla chiesa di S. Celerina. Le reliquie furono traslate altrove quando gli arabi invasero la regione.

Accolti nei Martirologi di Adone e di Usuardo passarono nel *Martirologio Romano*, con la festa al 17 ag.; Floro li ricorda al 16 dello stesso mese. Sono stranamente assenti nel Calendario di Cartagine, a meno che non vadano identificati con i *capitani martyres* (v.) ivi celebrati il 13 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Anversa 1737, pp. 454-57; Vittore di Vita, *Historia persecutionis Africanae provinciae*, ed. M. Petschenig, in CSEL, VIII (1881), pp. 108-14; BHL, II, p. 729, n. 4906; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 343-44[2]; *Vies des Saints*, VIII, p. 298.

Giacomo Boccanera

LIBERATORE, vescovo, santo, martire. Venerato a Benevento e in altre località vicine il 15 magg. (*Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 465), non fu vescovo di questa città. Seguendo i migliori agiografi (Lanzoni, Delehaye), si deve identificare con il celebre s. Eleuterio o Liberatore (v. Eleuterio, vescovo dell'Illiria, ed Anzia, sua madre) venerato in molti luoghi dell'Italia meridionale e centrale come vescovo locale.

Bibl.: Lanzoni, pp. 256, 268-71, 356-58.

Filippo Caraffa

LIBERIANO, santo, martire a Roma: v. Giustino, filosofo, e cc., ss., mm.

LIBERIO, papa, santo. Della sua vita anteriore al pontificato nulla sappiamo di sicuro; secondo l'autore del *Liber Pontificalis* era romano, figlio di un certo Augusto. A L. è riferito un lungo epitafio che ne esalta le virtú e riferisce alcune notizie biografiche, ma che, peraltro, quasi certamente, non parla del pontefice.

Il governo della Chiesa, tenuto da L. dal 17 magg. 352 al 24 sett. 366, coincise con un triste periodo di cesaropapismo da parte dell'imperatore Costanzo II, che, sobillato dagli ariani, voleva proscrivere la dottrina di Nicea e imporre la condanna del grande s. Atanasio. In un primo tempo L. seppe validamente resistere alle inopportune pretese imperiali, ma in seguito cedette, almeno parzialmente, e questa sua debolezza gli procurò una sfavorevole rinomanza, certamente falsa ed esagerata, di cui è rimasta l'eco nel *Liber Pontificalis*. Qui, infatti, L. è rappresentato addirittura



Liberio, papa. *Immagine di L.* Roma, Cimitero di Pretestato (sec. IV?).

(Pont. Comm. di Arch. Sacra)



LIBERIO, papa. *Immagine di L.* Roma, Basilica di S. Paolo fuori le Mura (sec. V).

(Pont. Comm. di Arch. Sacra)

come eretico e feroce persecutore del clero cattolico; ma la vera storia, se non può scusare completamente il suo operato, ha riportato a giuste proporzioni e messo in buona luce la sua personalità e la sua opera.

Poco dopo l'elezione ricevette alcune lettere da parte dei vescovi orientali che accusavano Atanasio e ne chiedevano la definitiva condanna; L. però, che già ben conosceva la situazione, convocò un sinodo nel 353 (anniversario della sua ordinazione) in cui prese apertamente le difese del calunniato. Ma volendo porre fine alle mene ariane, inviò subito dopo dei legati all'imperatore Costanzo pregandolo di convocare un concilio ad Aquileia. L'imperatore invece stabilí che il concilio si tenesse ad Arles (353) ed, abusando del suo potere e del suo prestigio, impose la condanna di s. Atanasio, sottoscritta purtroppo anche dai legati papali.

L. ne fu grandemente amareggiato, scrisse una lettera ai vescovi per confortarli ed incitarli a resistere — il che provocò le ire di Costanzo — e, fidando nella giusta causa, chiese all'imperatore la convocazione di un nuovo concilio, che fu tenuto a Milano nel 355. Anche questa volta però la presenza di Costanzo e la tracotanza di alcuni vescovi ariani ebbero ragione di ogni elementare buon senso e, calpestando giustizia e carità, fu rinnovata la condanna di Atanasio; quasi tutti i presenti, eccetto i legati pontifici, Eusebio di Vercelli, Dionigi di Milano e Lucifero di Cagliari, che perciò furono immediatamente mandati in esilio, si sottomisero con imperdonabile acquiescenzà ai voleri imperiali.

Conscio ormai della pervicacia di Costanzo, L. non si fece illusioni e scrivendo una lettera consolatoria agli esiliati invocava le loro preghiere perché lo aiutassero a resistere alla tirannide imperiale.

Poco dopo infatti arrivò a Roma l'eunuco Eusebio coll'incarico di piegare anche L., ma poiché lusinghe e minacce risultarono inutili, il prefetto Leonzio arrestò il papa e lo condusse a Milano, mentre si premurava di sostituirlo con l'arcidiacono Felice (antipapa Felice II) nel governo della Chiesa. Dopo un tempestoso, ma energico e fiero colloquio con l'imperatore, degno veramente di un papa, anche L. fu esiliato a Berea in Tracia.

Lontano da Roma, separato dagli intimi e fedeli collaboratori, continuamente pressato dal vescovo locale e da Fortunaziano di Aquileia, alla fine L. cedette e dopo essere stato condotto a Sirmio (verso la fine del 357), dove acconsentí a condannare Atanasio e a sottoscrivere una formula di fede, non certo eretica, ma almeno anodina e incompleta, ottenne il permesso di ritornare a Roma (358).

È questo l'episodio piú sconcertante della vita di L., comunemente presentato come una « caduta » e per la cui interpretazione e valutazione, già fin dall'antichità, gli studiosi si sono divisi in due schiere opposte: una cercando di dimostrare la colpevolezza del papa e quindi coinvolgendo il problema dell'infallibilità pontificia, l'altra spiegando l'episodio e giudicandolo come una debolezza personale e perciò di indole prettamente storica e non teologica.

Non è questo il luogo piú adatto per esaminare in dettaglio il problema del resto ampiamente dibattuto ed illustrato nei due sensi, poiché richiederebbe una lunga esposizione delle fonti superstiti ed un preciso giudizio sulla loro autenticità; possiamo però spassionatamente affermare, secondo la verità storica e l'onestà scientifica, che la pretesa « caduta » di L. deve essere circoscritta in piú modeste dimensioni: essa fu certamente un atto di debolezza personale (non si può negare che L. abbia in certo qual modo aderito alla fazione che combatteva s. Atanasio), ma il suo gesto non può essere interpretato, perché non lo fu, come accettazione di una dottrina eretica; L. fu certamente debole, ma non tradí la sua missione ed il suo ministero di maestro della verità. Una valida conferma si ha nel fatto che, dopo la morte di Costanzo (361), libero ormai dall'invadenza della corte, non solo aderí entusiasticamente alle norme dottrinali e disciplinari del sinodo alessandrino del 362, ma, condannando le decisioni del concilio eretico di Rimini (359), si adoperò efficacemente per restaurare e ripristinare la fede cattolica in tutta la Chiesa, già sancita nel concilio di Nicea, facendola accettare anche dai vescovi d'Oriente che si erano

mostrati piú vicini ad essa, e che la sottoscrissero nel concilio di Tiana. Il popolo romano del resto, avendo subito l'imposizione dell'antipapa, quando L. ritornò a Roma, non solo l'accolse trionfalmente, ma, respingendo la mostruosa trovata dell'imperatore di affidare cioè il governo della Chiesa ai due antagonisti, si sollevò compatto e cacciò via l'intruso.

All'ultimo periodo della sua vita devono probabilmente attribuirsi i lavori di abbellimento fatti fare da L. presso il sepolcro della martire Agnese e l'erezione della basilica *iuxta macellum Libiae* sull'Esquilino, ingrandita poi e ornata di splendidi mosaici da Sisto III (odierna S. Maria Maggiore).

L. morí il 24 sett. 366 e non il giorno 9 come riferisce il *Liber Pontificalis* e fu sepolto nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria.

Il suo nome fu inserito nel *Martirologio Geronimiano,* ma manca nel *Romano*; l'omissione è spiegabile dal fatto che esso manca anche nei Martirologi di Adone ed Usuardo, da cui deriva il *Romano,* e quei due scrittori furono certamente influenzati dalle false dicerie divulgate contro L. nel sec. VI e accettate anche, come si è già accennato, dall'autore del *Liber Pontificalis;* si spiega cosí anche come il suo sepolcro non sia neanche ricordato dagli itinerari del sec. VII. I Greci ed i Copti lo commemorano il 27 ag.

Sulla santità di L. però è buon testimone s. Ambrogio, suo contemporaneo, il quale esortava la sorella Marcellina, che già aveva ricevuto il velo dallo stesso L., a « beatae memoriae Liberii praecepta revolvere, ut quo vir sanctior eo sermo accedat gratior » (*De Virgin.,* III, 1).

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 572-632; *Synax. Constantinop.,* coll. 928-29; *Lib. Pont.,* I, pp. 207-10; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* I, Tubinga 1930, pp. 166-95; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 523; V. Monachino, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1269-72 (con precedente bibl.); id., *Il primato nella controversia ariana,* Roma 1959, pp. 17-90; Fliche-Martin-Frutaz, III², pp. 172-97, 289-91; G. Schwaiger, in LThK, VI², coll. 1015-16.

Agostino Amore

Iconografia. L'immagine di L. figura, naturalmente, in tutte le serie dei ritratti dei papi, prima tra tutte quella di S. Paolo fuori le mura, che non ha peraltro valore di ritratto, ma è simile a tutte le altre immagini clipeate del gruppo, e quella, della vecchia basilica di S. Pietro in Vaticano, andata distrutta, ma di cui ci rimangono incisioni e disegni. La leggenda che ricorda la fondazione della basilica di S. Maria Maggiore sull'Esquilino ha fatto di L. il protagonista di altre raffigurazioni piú specifiche, come, ad esempio, quella dovuta al pennello di Masolino da Panicale (sec. XV; Napoli, Capodimonte e Londra, Nat. Gall.) e il trittico di Mathis Nithart (sec. XVI) oggi nel Museo di Friburgo in Br. Ma la raffigurazione piú suggestiva rimane senz'altro quella della catacomba di Pretestato in Roma (sec. IV?) che faceva parte della decorazione di un arcosolio contenente una grande tomba e due minori. Il nome è stato decifrato dal Wilpert. La conservazione di una parte del viso di L., nell'affresco, è abbastanza buona, vi si scorgono i capelli canuti, gli occhi neri, la tunica e il pallio bianchi. La figura è meno grande del vero e si staglia in una incorniciatura rossa e nera.



Liberio, papa. Bartolomé Esteban Murillo, *La rivelazione del sogno a L.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)

Bibl.: J. Wilpert, *Die Malereien der Katakomben Roms,* Friburgo in Br. 1897, pp. 412 sgg., tavv. 250, 251; G. Favorito, *I Papi,* Tivoli 1925, p. 50; R. Kollwitz, *Lipsanothek,* Berlino 1933, pp. 44 sg.; G.B. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941, pp. II, 49, tav. 62; Réau, III, p. 806.

Claudio Mocchegiani Carpano

LIBERIO, santo. Il *Martirologio di Tallaght* del sec. VIII-IX menziona all'8 marzo un L., *Liberi sancti.* Il *Martirologio di Gorman* aggiunge che si tratta di un abate di Achad-Bo (Aghaboe, contea di Leix). Colgan, a sua volta, dichiara, ma senza fornire le prove, che L. non è altri che quel figlio di *Aradius,* di cui, senza fare il nome, parla la *Vita* di s. Cainnech, primo abate del monastero d'Aghaboe (v. DHGE, XII, coll. 228-29; BSS, III, coll. 645-46). In gioventú ebbe riprovevoli costumi; ma poi si convertí e, durante il soggiorno a Leacht-Aibbe, divenne insigne per santità e per miracoli. Morí nel 618 o 619.



Liberio, papa. Masolino da Panicale, *L. fonda la basilica di S. Maria Maggiore.* Napoli, Gallerie di Capodimonte (sec. XV).

(foto Anderson)

Bibl.: Colgan, *Acta,* I, pp. 566-67; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 749; O' Hanlon, III, pp. 257-58; DCB, III, p. 713; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* Bruxelles 1910, pp. 152, 169; *Martyr. Tall.,* p. 21.

Rombaut Van Doren

LIBERIO (Liverio, Oliviero), venerato ad Ancona, santo. Secondo un'antica tradizione della Chiesa anconitana, riportata dai cronisti del luogo, L. condusse vita eremitica, durante il sec. V, nei dintorni della città d'Ancona, ove già si indicava una grotta in cui egli trascorreva il tempo nella contemplazione e nella penitenza. Fu sepolto nella chiesetta di S. Silvestro, situata nel suburbio, e la sua tomba fu oggetto di venerazione e meta di pellegrinaggi.

Essendo la chiesetta, a cui era stato dato il titolo di S. Liberio, esposta agli attacchi dei pirati, il corpo fu trasferito nella parte piú sicura ed elevata della città, presso la chiesa di S. Lorenzo, ove sorge attualmente la cattedrale di S. Ciriaco. Tanta importanza ebbe il culto di L. fin dall'antichità che il suo corpo fu per secoli conservato nel famoso sarcofago paleocristiano, appartenente in origine al magistrato imperiale Flavio Gorgonio. Successivamente, la figura di L. nei monumenti iconografici apparve vicino a quella dei santi patroni locali, s. Ciriaco e s. Marcellino; ciò spiega anche la fioritura di racconti leggendari, che si ebbe nei tardi secoli del Medioevo e la confusione e le incertezze che questi hanno creato intorno alla personalità storica del santo.

Gli Atti, che ne possediamo e a cui si sono ispirate anche le lezioni del *Proprium anconitanum,* contengono, secondo il giudizio del bollandista Papebroch, elementi chiaramente favolosi e non risalgono oltre il sec. XIII; non è da accettarsi, peraltro, l'ipotesi dello stesso, che il santo sia un eremita o canonico del sec. XIII. Basti ricordare che l'invocazione in onore di s. L. appare nei frammenti di alcuni « usi liturgici » anconitani, certamente anteriori al mille; una chiesa in suo onore è ricordata in un documento del 1051 e la figura del santo appare accanto a quella di altri santi anconitani in una lastra graffita del sec. XI-XII.

Una solenne ricognizione delle reliquie del santo avvenne nel 1756, sotto il vescovo Mancinforte, che le volle in seguito esposte alla pubblica venerazione in un'urna marmorea della cripta dei santi protettori presso la cattedrale di S. Ciriaco, ove si conservano attualmente.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 73-75; O. Corsini, *Dissertazione istorica intorno all'età, sepolcro e culto di San Liberio,* Ancona 1764; A. Peruzzi, *La Chiesa Anconitana con note e supplementi di L. Pauri e di S. Pe-*

trelli, ibid. 1845, pp. 57 sgg.; G. Mercati, *Note liturgiche*, in *Rassegna Gregoriana*, (1902), pp. 61-62; *Anal. Boll.*, XLII (1924), p. 321, nn. 3-4; M. Natalucci, *Antichità cristiane di Ancona*, Ancona 1934, pp. 31-86.

Mario Natalucci

LIBERIO (lat. *Liberius*; fr. *Libère*), vescovo di POITIERS, santo (?). Un L. figura al secondo posto tra i predecessori di s. Ilario nella lista episcopale della diocesi di Poitiers, redatta verso la fine del sec. XII nel monastero di St-Aubin di Angers.

La stessa tradizione si ritrova nell'Ufficio dei ss. Nettario e L. celebrato nel monastero di Longpré, nella diocesi di Auxerre, il 19 lugl. Vi sono ambedue rappresentati come vescovi di Poitiers. Non si conosce altro circa la loro vita.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, p. 1137; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 77, 81; *Vies des Saints*, VII, p. 437.

Gérard Mathon

LIBERIO I, vescovo di RAVENNA, santo. È il nono vescovo di Ravenna e probabilmente visse intorno al 300, se il dodicesimo è presente a Sardica nel 343-44. Agnello ne fa grandi elogi, ma in termini molto generici; d'altra parte non ne conosce né il sepolcro, né la data obituale e ciò significa che nel sec. IX, L. non riscuoteva ancora un culto che invece gli venne attribuito in seguito ai seguenti due fatti. Nel sec. X, a quanto racconta la cosidetta *Vita s. Probi* (BHL, II, p. 101, n. 6946), coeva, nella basilica Probiana di Classe si ritrovarono (o cosí si credette) i corpi dei primi vescovi di Ravenna, fra cui quello di L., corpi che furono traslati nell'*Anastasi Ursiana* di Ravenna. Poco dopo, verso la metà del sec. XI, a quanto ci attestano la *Vita s. Severi* (BHL, II, p. 1112, n. 7683) ed il *Sermone IV*, di s. Pier Damiani (PL, CXLIV, coll. 522-27) si era formata la leggenda che tutti i dieci vescovi posti tra Apollinare e Severo fossero stati eletti dietro l'indicazione di una miracolosa colomba, ed anche L. era incluso tra i vescovi « colombini » (nel sec. IX il prodigio era raccontato solo per Severo). Nel 1112 il grande mosaico absidale dell'*Ursiana* rappresentava L. con tutti gli altri nella cattedrale ravennate e ne ratificava per cosí dire il culto. Nel Calendario ravennate, L. I è celebrato il 29 apr. (G. Fabri, *Effemeride sagra et historica di Ravenna antica*, Ravenna 1675, p. 105).

BIBL.: Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, VIII, ed. A. Testi Rasponi, in RIS, II, 3, p. 39; Lanzoni, p. 748; H. Delehaye, *L'hagiographie ancienne de Ravenne*, in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), pp. 28-29; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 609; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi ravennati*, Faenza 1941, pp. 97-110; *Vies des Saint*, IV, p. 719; G. Bovini, *La « Basilica beati Probi » e la « Basilica Petriana » di Classe*, in *Felix Ravenna*, XLI (dic. 1965), pp. 112-14.

Giovanni Lucchesi

LIBERIO III, vescovo di RAVENNA, santo. È l'ultimo dei vescovi del periodo detto classicano: il suo successore, Orso, stabilí infatti la sede episcopale in Ravenna. Il suo episcopato può datarsi verso la fine del sec. IV. La biografia generica ed elogiativa che ne fa Agnello non offre elementi certi o comunque personali; è tuttavia assai verosimile la nota agnelliana che al suo tempo siano avvenute grandi conversioni in massa al cristianesimo, fenomeno proprio dell'epoca. A differenza poi di quanto avviene in molte biografie precedenti, Agnello conosce il sepolcro di L. e lo indica nel monastero (od oratorio) di S. Pollione (oggi scomparso), costruito dallo stesso L.; ed anzi una postilla marginale del *Codex Pontificalis* indica che questo vescovo « III Kal. ian. celebratur ».

Una *Vita s. Liberii* del sec. XII o XIII (BHL, II, p. 729, n. 4908) non è che un panegirico del santo, e non aggiunge nulla a quanto già raccontava Agnello: essa però ci informa che al tempo in cui fu scritta, le spoglie del santo riposavano nella Basilica Neoniana degli Apostoli (l'odierna S. Francesco). Dunque, dopo il sec. IX e prima del XIII era avvenuta una traslazione; è probabile anzi che questa avvenisse nel sec. X, quando furono traslate anche le ossa di quasi tutti gli altri vescovi antichi nella basilica Ursiana, e che la data indicata del 30 dic. si riferisca appunto a questa traslazione. Comunque è questa la data in cui L. è celebrato sia nel Calendario ravennate (G. Fabri, *Effemeride sagra et historica di Ravenna antica*, Ravenna 1675 p. 384, che però lo confonde con L. II), sia nel *Martirologio Romano* (in cui, tuttavia, il Baronio lo confonde con L. I).

BIBL.: G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna Antica*, Venezia 1664, p. 416; Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, XV, ed. A. Testi Rasponi, in RIS, II, 3, pp. 62-64; Lanzoni, p. 749; H. Delehaye, *L'hagiographie ancienne de Ravenne*, in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), pp. 29-30; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 609, n. 6; *Vies des Saints*, XII, p. 794.

Giovanni Lucchesi

LIBERMANN, FRANCESCO MARIA PAOLO, venerabile. Nacque a Saverne, in Alsazia il 12 apr. 1804, da genitori ebrei, noti per la carità verso i poveri, e alla circoncisione ricevette il nome di Giacobbe. Giovinetto fu inviato dal padre Lazzaro, rabbino della provincia, all'alta scuola di Metz per compiervi la sua educazione rabbinica e vi si fece notare per acuto ingegno e straordinaria memoria.

La conversione al cattolicesimo del fratello maggiore prima, e di due altri poi, scosse il suo spirito, mentre la lettura dell'*Emilio* del Rousseau gli aprí piú vasti orizzonti. Il 25 dic. 1826 abbracciò la fede cattolica e fu battezzato col nome di F. L'anno dopo entrò nel seminario di S. Sulpizio, vincendo la forte resistenza paterna e passò poi al seminario d'Issy, ove rimase sette anni. Inviato a Rennes, fu maestro dei novizi della Congregazione degli Eudisti, ma animato da ardente spirito

missionario, si recò a Roma con altri due soci, con i quali pensò ad una fondazione religiosa. In un pellegrinaggio a piedi a Loreto, guarí da una grave forma di epilessia che lo tormentava da tempo. Ordinato sacerdote ad Amiens il 18 sett. 1841, poté attuare il suo desiderio missionario fondando la Congregazione del Cuore di Maria per le missioni in Africa, alla quale poi si uní quella del Santo Spirito, fondata a Parigi nel 1703 da p. Desplaces, la cui esistenza era allora fortemente minata. Diresse il nuovo Istituto con somma prudenza ed energia, inviando missionari in Africa e nei possedimenti francesi. Morí a Parigi il 2 febb. 1852 a soli quarantotto anni di età.

Il 10 ag. 1910 s. Pio X approvò l'eroicità delle sue virtú.

Bibl.: G.B. Pitra, *Vie du Vén. F.M.P.L.*, Parigi 1855. 1913[5]; S. Malberti, *Compendio della vita del Ven. F.M.P.L.*, Roma 1876; J.-B. Delaplace, *Vie du Vén. F.M.P.L.*, Parigi 1878; P. Coepfert, *The life of The Ven. F.M.P.L.*, Dublino 1880; *Notes et Documents relatifs à la vie et à l'oeuvre du Vén. F.M.P.L.*, 13 voll., Parigi 1927-41; M. Briault, *La reprise des missions d'Afrique*, ibid. 1946; A. Eschbach, *Vita del Ven. S.D.F.M.P.L.*, Roma (s.d.); E. Neyrand, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1277; M. O.'Carrol, *Francis Libermann*, Dublino 1953; J. Rath, in LThK, VI[2], col. 1016.

Silverio Mattei

LIBERTINO, vescovo di Agrigento, santo, martire. Le notizie che le fonti ci hanno tramandato di lui sono scarse e di incerto valore storico. La piú antica, contenuta nel *Martyrium SS. Peregrini et Libertini*, che è in realtà un racconto del sec. V-VII sul solo Pellegrino, riferisce che durante la persecuzione di Valeriano, un certo Silvano, inviato ad Agrigento per ordine del prefetto Quinziano, « Libertinum episcopum corripi iubet. Non doli, non minae, nihil omissum quo revocaretur a Christo simulacra veneraretur. At Libertinus in aede S. Stephani protomartyris per aras Deum laudans oransque spiritum caelo reddidit, nec sine luctu in foro agrigentinorum sepultus ». Da questo testo risulta che l'autore del *Martyrium* sapeva soltanto che L. era morto al tempo di Valeriano e che era venerato nella chiesa di S. Stefano.

La stessa notizia è riferita in uno scritto del sec. VIII, un *Encomio* in onore di Marciano di Siracusa (BHG, II, p. 76, n. 1030) e certamente dipendente dal *Martyrium*, in cui si afferma che Pellegrino subí il martirio nella persecuzione di Valeriano insieme con il santo vescovo di Agrigento, L.

Nonostante però le precise indicazioni cronologiche delle due fonti, scrittori locali vollero fare di L. un discepolo di s. Pietro e quindi un martire del I sec.; anzi, qualcuno, credendo di rendere piú verosimile la cosa, ricorse all'assurdo di fabbricare una Bolla di nomina debitamente firmata dall'apostolo con le parole: « Ego Petrus Apostolus Vicarius Christi ».

In conclusione possiamo soltanto dire che L. può essere stato benissimo il primo vescovo di Agrigento, vissuto però nel sec. III; che il suo corpo, alla fine del sec. VI era forse venerato nella basilica dedicata al protomartire Stefano (una lettera di s. Gregorio Magno ci attesta l'esistenza di quella chiesa; *Reg. Epist.*, VIII, 23) ma di lui niente si conosce di sicuro.

Nel 1624 gli fu dedicato un magnifico tempio nel luogo in cui, secondo la tradizione locale, sarebbe stato ucciso.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 606-11; Lanzoni, pp. 640-41; C. Mercurelli, *Agrigento paleocristiana*, in *Atti della Pont. Accad. Romana di Arch. Memorie*, VIII, Roma 1948, pp. 7-8, 12, 26-27; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, ibid 1949, p. 18.

Agostino Amore

LIBERTO, santo: v. Leobardo, recluso di Marmoutier, s.

LIBERTO (lat. *Lietbertus*; fr. *Liébert, Libert*), vescovo di Cambrai, santo. L., vescovo di Cambrai dal 1051 al 1076, è, come il suo predecessore Gerardo I (1012-1051) e il suo successore Gerardo II (1076-1092) uno dei migliori rappresentanti della Chiesa imperiale prima della riforma gregoriana. La vita di L. è ben nota grazie alle *Gesta Lietberti episcopi*, continuazione delle *Gesta episcoporum Cameracensium* composta nel 1076 da un contemporaneo, e alla *Vita Lietberti* composta dal monaco Raul del Santo Sepolcro, che aveva accompagnato L. in Terra Santa nel 1054. Entrambe le fonti sono degne di fede (BHL, II, p. 732, nn. 4928-29).

Nato nel Brabante, L. apparteneva ad una famiglia aristocratica. Fu affidato fin dall'infanzia al vescovo di Cambrai, Gerardo I, e quindi esercitò le funzioni di scolastico, di prevosto, di arcidiacono. Alla morte del vescovo (1051) in qualità di prevosto del capitolo e arcidiacono di Cambrai, fece parte dell'ambasceria incaricata di rimettere a Enrico III il bastone pastorale. L'imperatore scelse lui come successore nella sede di Cambrai ricevendone il giuramento di fedeltà.

L'autore della *Vita Lietberti* ha modificato questo racconto, tramandato dalle *Gesta*, in maniera notevole, narrando una elezione (immaginaria) da parte del popolo e del clero di Cambrai prima della nomina imperiale: si può già vedere in questo fatto l'influenza delle preoccupazioni gregoriane.

Per comprendere l'episcopato di L. bisogna ricordare che il vescovo di Cambrai aveva ricevuto, nel 948, i diritti comitali sulla città e quindi, nel 1007, su tutta l'estensione della contea. Egli era dunque il rappresentante temporale dell'imperatore, oltre che il capo della diocesi. L., come il suo predecessore, ebbe a lottare contro l'avvocato o castellano di Cambrai, che, teoricamente, era un funzionario episcopale e, di fatto, un signore indipendente. Allo stesso modo egli ebbe a combattere

dapprima un certo Giovanni, secondo marito di Ermentrude, vedova del castellano di Cambrai, poi un certo Ugo, di cui tuttavia il vescovo aveva protetto gli inizi.

In occasione di un viaggio pastorale, L. era stato fatto perfino prigioniero di costui e mentre i suoi compagni erano stati uccisi, egli venne liberato grazie all'intervento del conte di Fiandra, Roberto il Frisone (1071-1093). Anche questi, tuttavia, diventò pericoloso, poiché cercò di impadronirsi di Cambrésis. L. ammalato e vecchio, si fece trasportare fino al campo nemico ed ottenne che il conte togliesse l'assedio.

A L. si deve la costruzione del monastero del Santo Sepolcro (1063), dei nuovi bastioni della città che si era molto estesa e di due nuove chiese. Egli favorí anche la riforma monastica, specialmente a Hasnon dove i monaci sostituirono i canonici (1070). Ma l'episodio piú celebre della sua vita fu il pellegrinaggio in Terra Santa, raccontato dettagliatamente nella *Vita.* Viaggio pericoloso, in cui L. era sostenuto dalla aspirazione al martirio unitamente al desiderio di vedere il Santo Sepolcro. I pellegrini attraversarono l'Ungheria, la Dalmazia, la Grecia e giunsero a Laodicea in Siria. Di là, avendo saputo che la strada era impraticabile, ritornarono a Cipro, dove furono catturati dal governatore dell'isola; scoraggiati per le difficoltà ritornarono in Europa senza aver veduto Gerusalemme.

L., morto il 22 giug. 1071, fu inumato il 23, giorno in cui è festeggiato, nell'abbazia del Santo Sepolcro da lui fondata dove tuttavia nel XVII sec. si cantavano ancora, alla vigilia della sua festa, i vespri dei morti e la sua tomba era ornata di fronde e di fiori. La persistenza di questa ufficiatura funebre, però, osserva l'Henskens (in *Acta SS.*, citt. in bibl., p. 586) non toglie nulla alla venerazione che pur riscuotono col titolo di beati o di santi sia L. sia altri personaggi, ricordando tra gli altri il caso di s. Norberto.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 585-607; *Gesta Lietberti episcopi*, in MGH, *Script.*, VII, pp. 489-97; *Vita Lietberti, ibid.*, XXX, pp. 840-68; E. De Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, Bruxelles 1940, I, pp. 290-94; II, p. 326.

Henri Platelle

LIBERTO, santo, martire, venerato a Saint-Trond. Secondo notizie leggendarie contenute nella tardiva *Vita* di s. Rumoldo (BHL, II, p. 1971, n. 7381), scritta verso il 1100 dal monaco Teodorico di Saint-Trond, L. sarebbe stato battezzato alla fine dell'VIII sec. da s. Romualdo di Mechelen e ne sarebbe diventato discepolo. Inseguito dai Normanni, fuggí a Saint-Trond ma raggiunto vi fu trucidato ai piedi dell'altare dell'abbazia, verso l'883. Ivi si credette di ritrovarne le reliquie nel 1169. Non è improbabile che il ritrovamento, nel sec. XII



Liberto di Saint-Trond. *Statua di L.* Mechelen (Malines), Cattedrale di S. Rombaldo (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



Liborio di Le Mans. *Busto reliquiario di L.* Anversa, Convento dei PP. Bianchi (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

a Saint-Trond, della tomba di un qualche *Libertus*, abbia dato origine al sorgere della leggenda.

L. è comunque festeggiato il 14 lugl. nella diocesi di Mechelen e la seconda domenica di lugl. nella stessa Mechelen.

Bibl.: J. Gurnez, *Vita et martyrium s. Liberti Malinatis*, Malines 1639; *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 704-10; H. Pirenne, *Libert*, in *Biographie nationale*, (1892-93), coll. 90-91; Zimmermann, II, pp. 451, 453-54; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, XI, pp. 269-70; Winkler-Prins, XII (1951), col. 733; L. Heere, in *De Katholike Encyklopaedie*, XVI (1953), col. 512; M. Coens, *Recueil d'études bollandiennes*, Bruxelles 1963, p. 244.

Albert D'Haenens

LIBIA, santa, martire: v. Olivia, Eutropia, Leone e cc., ss., mm.

LIBORIO (lat. *Liborius*; fr. *Liboire*), vescovo di Le Mans, santo. Le antiche liste pontificali di Le Mans, nonché l'antica tradizione locale tramandata negli *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium* e saldamente attestata nella prima parte del IX sec., si accordano nell'indicarlo come uno dei primi vescovi della diocesi, in genere il quarto, ma è difficile determinarne l'epoca.

Gli *Actus pont. Cenom.* fissano il giorno della sua morte a un 5 delle Idi di giug. (9 giug.), dopo quarantanove anni di pontificato. S. Martino, vescovo di Tours (372-397) sarebbe stato presente alle sue esequie. Non si può, tuttavia, ammettere, per gli evidenti anacronismi, un'altra informazione degli *Actus*, che vuole che il suo predecessore sia stato Pavace, morto sotto l'imperatore romano Aureliano (270-275) e che egli stesso sia succeduto a Turibio, morto sotto Antonino Pio (138-161).

Nell'opera *Gesta Aldrici* (840) si narra che questo Aldrico, vescovo di Le Mans, consacrando la navata della sua cattedrale (21 giug. 835), volle che uno degli altari fosse dedicato ai santi di Le Mans, tra cui L.

Nell'836 Badurado, vescovo di Paderborn, inviò messi a Le Mans a ricercare reliquie del santo. Di questo fatto abbiamo tre relazioni e prima di tutte quella del prete Idone, capo della delegazione, che la redasse una ventina d'anni dopo la traslazione, riferendo sui miracoli avvenuti in quella circostanza. Si stabilí una « fraternità » tra le Chiese di Le Mans e di Paderborn, rinnovata agli inizi del XIII sec., e L. divenne patrono di Paderborn.

Un tempo la Chiesa di Le Mans celebrava questa traslazione al 29 apr. e la morte al 9 giug. Nel *Martirologio Romano* la memoria del santo è iscritta al 23 lugl.

Le immagini gli danno come attributo piccole pietre che ricordano l'efficacia della sua intercessione per coloro che soffrono di calcoli renali.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 394-457; *Gallia christ.*, XIV; PL, CXV, coll. 37, 74-75; MGH, *Script.*, IV, p. XV; *Actus pontif. Cenomannis in urbe degentium*, ed. A. Ledru, Le Mans 1901 (la prima parte dell'opera risale all'850 ca. e riporta le antiche tradizioni del Maine, che si distinguono dagli atti falsi o falsificati, fabbricati verso il 1845-50, per sostenere le pretese episcopali contro i monaci di Saint-Calais); Duchesne, *Fastes*, II, pp. 313-17, 326-27, 330-36; BHL, II, pp. 729-30, nn. 4910-15; *Anal. Boll.*, XXII (1903), pp. 146-72; LV (1936), pp. 402-404; A. Ledru, *Les premiers temps de l'Église du Mans*, Le Mans 1913, pp. 245-52; DACL, X, s.v. *Le Mans*, coll. 1443-77; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 301-302; *Vies des Saints*, VII, pp. 568-69; E. Stakemeier, in LThK, VI^2, col. 1020.

Paul Viard

Iconografia. Caratteristica principale delle immagini di L., rappresentato come un venerando vescovo, sono le tre pietre che ricordano il suo patronato sugli ammalati di calcolosi, oppure è il pavone, l'uccello leggendario che accompagnò la traslazione delle sue reliquie, sostituito talvolta da un solo flabello di penne. Questi attributi, sebbene

servano a identificare L. tra gli altri santi vescovi, appaiono comunque nelle rappresentazioni piú tarde. Di solito L. è associato ad altri santi, in particolare a s. Chiliano e a s. Giacomo minore, come si può vedere nella rappresentazione della cattedrale di Paderborn (sec. XVI) in cui L., con s. Giacomo sta a lato della Vergine tronante. L. è rappresentato ancora nella cattedrale di Paderborn, in una pala d'altare del 1100 e in una statua del XVII sec., nonché su di un reliquiario, pure del XVII sec., custodito nel tesoro. Nei paesi di lingua tedesca, dove il culto fu molto diffuso, ritroviamo l'immagine di L. in un affresco del 1470 in S. Andrea di Colonia, in una pala d'altare pure del XV sec. a Hirschfeld in Sassonia, in una statua del XVII sec. nel duomo di Münster.

Tra gli esempi di immagini presenti in Spagna e in Italia, dove il santo è ricordato soprattutto per la sua protezione dalle suddette malattie, troviamo una pala d'altare di Jaime Cabrera nella cattedrale di Barcellona (sec. XV), in cui L. è raffigurato con s. Chiara e s. Caterina, e un dipinto di G.M. Crespi in S. Sigismondo di Bologna (sec. XVII).

Bibl.: Braun, p. 463; Réau, III, p. 807.

Maria Chiara Celletti

LIBOSO, santo, martire: v. Mammario, prete, e cc., ss., mm.

LIBOSO, vescovo di Vaga, santo, martire: v. Domenico, Vittore, Primiano e cc., ss., mm.

LIBRÉN, santo. Irlandese, fu associato con Clonfad all'attuale contea di Westmeath; secondo una genealogia tardiva, che tuttavia potrebbe essere attendibile, era figlio di un certo Aed, re della tribú degli Airther, morto nel 610.

L. venne commemorato, fin dalla fine dell'VIII sec., l'11 marzo, data in cui compare nel *Martirologio di Tallaght*. Nel *Martirologio di Gorman* (XII sec.) è detto abate di Iona, ma senza alcun fondamento.

Bibl.: O'Hanlon, III, pp. 325-26; *Martyr. Gor.*, p. 52; *Martyr. Oengus*, p. 81; P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, Dublino 1918, p. 71; *Martyr. Tall.*, p. 22.

Gearóid Mac Niocaill

LICARIONE, monaco, santo, martire in Egitto: v. Marta e Maria, sorelle, e Licarione, monaco, ss., mm.

LICCIO, Giovanni, beato. L. nacque a Caccamo, piccolo centro del Palermitano, da Giorgio Liccio e da Teresa Faso, poveri agricoltori, non sappiamo esattamente in quale anno. Un errore, dovuto ad un biografo del sec. XVII (R. Carífo), fece assegnare per lungo tempo come data di nascita l'a. 1400, cosicché il beato sarebbe vissuto ben centoundici anni. Altri, al contrario, lo fecero nascere molto piú tardi: nel 1441 (Di Gregorio e Piò) o nel 1446 (Marchese). Recentemente, però, in base a documenti contemporanei è stato provato che dovette nascere intorno al 1430 (Coniglione).

Perduta la giovanissima madre dopo appena sei mesi, si prese cura del piccolo G. una sorella del padre, la quale, per quindici giorni, lo nutrí con succo di melagrane, finché una buona vicina non si offrí di allattarlo gratuitamente.

Quindicenne si recò a Palermo, dove il b. Pietro Geremia (m. 1452) lo ammise nell'Ordine Domenicano nel nuovo convento riformato di S. Zita. Ordinato sacerdote, insegnò, sembra per qualche anno, e quindi iniziò la sua vita apostolica, che non si esaurí nella sola Sicilia, ma si estese anche alla Lombardia, al Veneto, alle Romagne, al Lazio e al Napoletano. Un'iscrizione — che un tempo si trovava nella chiesa della S. Corona in Vicenza — ricordava la predicazione di G. e di Matteo Carreri in quella città: « BB. Matthaeo e Carrerio Mantuano et Joanni Licio Siculo, quod in S. Coronae ecclesia Dei verbum per annos 1466 et 1467 sum-



Liccio, Giovanni. *Immagine di G. L.* Incisione, Augusta, Casa Klauber (sec. XVIII).



LICERIO di Couserans. *Busto reliquiario di L.* Saint-Lizier, Cattedrale (sec. XVI).

mo animarum fructu praedicaverint et coenobium ipsum bono Christi odore repleverint mnemosynon — Obiit primus anno 1470 et secundus 1511 ». Nel 1479 fu assegnato, *ad praedicandum,* al convento di S. Domenico di Napoli, dove rimase per oltre due anni, finché richiesto dai suoi conterranei, per ordine del generale Salvo Cassetta, siciliano, dovette ritornare a Palermo sul finire del 1481. Per alcuni anni, percorse ininterrottamente l'isola visitando i carcerati e gli ammalati tanto che fu chiamato « l'apostolo della Sicilia » (Barreca).

Nel 1487 iniziò la fondazione del convento di S. Maria degli Angeli di Caccamo, che gli stette a cuore e in cui dimorò diversi anni, anche come priore. I maestri generali lo costituirono vicario generale della Congregazione Osservante di Sicilia dal 1488 al 1489, vicario generale di tutta la provincia unificata nel 1497 e visitatore e riformatore di alcuni conventi.

Trascorse gli ultimi anni a Caccamo, dove morí il 14 nov. 1511. Nel 1522 nel municipio di Caccamo fu dipinta un'immagine del b. con questa iscrizione: « Beati Joannis Liccio Caccabensis Ordinis Praedicatorum a cunis Deo dilecti, conventus Sanctae Mariae Angelorum ministerio angelico erectoris, concionatoris eximii, virginitatis cunctarumque virtutum ornamento apprime praediti, viventis et mortui clari miraculis, tutelaris patriae luminis, ad populi devotionem augendam hanc amoris imaginem P.P.C.C.FF.-1522 ».

Benedetto XIV ne confermò il culto il 25 apr. 1753, concedendo all'Ordine Domenicano e al Regno delle Due Sicilie di celebrarne la festa il 14 novembre.

BIBL.: D. Marchese, *Sacro Diario Domenicano,* VI, Napoli 1681, pp. 52-56; V.A. Bellotti, *La storia della vita del b. G.L.,* Palermo 1754; M. Ponte, *Vita del Beato...,* ibid. 1853; R.F. Rohrbacher, *Storia Universale della Chiesa,* ed. it., XI, Torino 1859, p. 620; *Acta Capit. Gen. O.P.,* IX, Roma 1904, pp. 157, 229, 230, 259; *Année Dominicaine,* nuova ed., Lione 1906 (nov.), pp. 496-506; G. Barreca, *Vita del Beato G.L. da Caccamo,* Palermo 1911, 1926², 1953³; Taurisano, p. 51; *Anal. Boll.,* LIII (1935), p. 217; M.A. Coniglione, *Il B.G.L. da Caccamo,* Palermo 1932; id., *La Provincia Domenicana di Sicilia,* Catania 1937, *passim*; F. Castelluzzo, *Il Beato G.L. da Caccamo,* Palermo 1946; *Vies des Saints,* XI, pp. 446-47.

Sadoc Maria Bertucci

LICERIA (fr. *Licière*), vergine, santa, martire (?). Il corpo di L. conservato nella diocesi di Sens, riposò dapprima nel monastero di S. Remigio, poi, l'11 magg. 1567, fu trasferito, con le reliquie di s. Valeriano martire e di s. Romano confessore, nel monastero di S. Colombano. In seguito, il 20 lugl. 1571, venne deposto nella chiesa parrocchiale di S. Romano (« Visitatae et probatae fuerunt reliquiae ss. Romani et Liceriae »). Infine nel 1645 i resti di L. furono collocati nella chiesa di S. Pietro; infatti un Calendario di Sens indica: « S. Liceria Senonensis, virgo et martyr cujus corpus est in Abbatia S. Petri-Vivi positum ».

Di questa santa non si ha alcuna informazione biografica. Non è possibile identificarla con una sorella dell'arcivescovo di Sens, s. Ebbone (m. 750) di nome *Letheria* ricordata dal de Saussay nel suo *Martirologio Gallicano,* la quale non ebbe culto.

In un antico martirologio di Sens la festa di L. è posta al 6 genn.; se ne celebrava anche una traslazione il 15 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 626-27; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2834.

René Wasselynck

LICERIO (GLICERIO; lat. *Licerius*; fr. *Lizier*), vescovo del COUSERANS, santo. La vita di L., apostolo del Couserans nel V sec., ci è nota attraverso la notizia che ne dà il ben noto domenicano e inquisitore, Bernard Guy, vescovo di Lodève (m. 1331), nel suo *Speculum sanctorale,* notizia redatta in base a un ms. del X sec. Gli autori della *Histoire Littéraire de la France,* hanno ritenuto priva di valore questa notizia per un apparente anacronismo: L. infatti vi è detto discepolo di un Fausto di Tarbes, vissuto alla fine del sec. VI e insieme sarebbe stato ordinato prete da s. Quinziano vescovo di Rodez all'inizio dello stesso secolo. Senonché ad un esame piú attento del

testo si vede che il Fausto di cui si parla nella notizia è in realtà s. Fausto di Riez, esiliato da Enrico re dei Visigoti in Aire (Aquitania) verso il 478 e morto verso il 485 che, solo erroneamente, è detto di Tarbes. Secondo la notizia dunque L., nato in Spagna, fu discepolo di s. Fausto vescovo di Riez che poi seguí in esilio.

Dopo la morte di Fausto, L. si recò a Rodez presso s. Quinziano che lo ordinò prete. Scelto, infine, come vescovo del Couserans — diocesi soppressa nel 1801 — assistette al concilio di Agde del 506. Il suo episcopato fu sconvolto dalle lotte che opponevano allora i Franchi, stabiliti nella regione dal 507, ai Visigoti, respinti in Spagna, ma che tentavano di riconquistare il paese. La tradizione, quindi, ha posto L. tra i vescovi che a quel tempo furono i *defensores civitatis.*

L. sarebbe presumibilmente morto il 27 ag. del 540. I suoi resti mortali, ritrovati alla fine del IX sec., vennero custoditi in una nuova chiesa, consacrata nel 1117 da s. Raimondo, vescovo di Barbastro, e che fu eretta a cattedrale con un capitolo particolare, sebbene esistesse già come cattedrale la chiesa di Notre-Dame-du-Siège col suo capitolo. Le due cattedrali con i due capitoli coesisterono fino al 1655 quando la seconda fu soppressa.

Il culto di L. si diffuse nel Sud della Francia e in Spagna, specialmente a Lérida dove la sua festa era celebrata almeno fin dal sec. XII. A questo titolo egli fu menzionato dall'agiografo Alfonso di Villegas nella sua raccolta *Flos Sanctorum* pubblicata nel 1578. Il Baronio nella redazione del *Martirologio Romano,* si serví di quest'opera commettendo tuttavia l'errore di scambiare per luoghi di morte quelli che erano solo luoghi di culto di parecchi santi. E cosí dal 1586 il *Martirologio* pone in Lérida il *dies natalis* del santo. L. ha dato il suo nome al piccolo borgo dell'Ariège la cui chiesa conserva un busto reliquiario, risalente al Rinascimento, un pastorale e una mitra a lui attribuiti, ma in realtà posteriori. La festa è celebrata il 27 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 45-49; Flórez, XLVI, pp. 217-27; BHL, II, p. 730, n. 4916; Duchesne, *Fastes,* II, p. 99; J.-B. Cros, *Saint-Lizier, ses monuments, ses cathédrales, ses évêques,* Tolosa 1912; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 364, n. 11; E. Delaruelle, *Les débuts du Couserans ecclésiastique,* in *Actes du congrès pyrénéen de Luchon,* 1954; *Vies des Saints,* VIII, pp. 527-28.

Gérard Mathon

LICHTENEGGER, Maria, serva di Dio. Nacque il 4 ag. 1906 in St. Marein presso Picklbach (Austria) e, avendo il padre al momento della sua nascita, per scongiurare un mortale pericolo per lei e la madre, emesso voto di castità perpetua, rimase l'unica figlia.

Finita la scuola elementare, M. venne mandata da una sarta, vicina di casa, per apprendere il cucito, e proprio nei giorni in cui morí avrebbe dovuto ricevere il certificato di lavorante che fu recapitato alla famiglia quando era già morta.

Ebbe una perfetta padronanza di se stessa ed era sempre serena e gioconda. Non la si vedeva mai oziosa e nei momenti liberi faceva lavoretti a maglia. Fin da bambina manifestò la sua devozione per la purissima Madre di Dio, e la venerazione verso la S.ma Eucaristia, che fu un elemento essenziale della sua vita.

Quanto amasse Iddio, lo confessò una volta apertamente alla mamma: « Amo cosí infinitamente Gesú che ogni sacrificio per Lui mi è facile e morire per Lui sarebbe per me la piú grande gioia. Quando me ne sto ginocchioni in adorazione dinanzi all'Altare, il Redentore parla all'anima mia ». Infatti una volta, mentre era inginocchiata davanti al Santissimo, il Signore le disse: « Figlia mia, quando fioriranno i piú bei fiori, le rose ed i gigli, tu verrai nella mia Casa e sarai con me ». Il 23 magg. 1923 M. fu colpita dal male e nelle terribili sofferenze si mostrò d'una eroica pazienza, tanto che il medico disse ai genitori: « Se sapeste quanto soffre! Non ho visto mai una malata sopportare tali e tanti dolori con tanta pazienza; è un vero angelo! ». Sebbene alla fine le si screpolassero le labbra e la lingua, pure cercava ancora di poter cantare. Confessò pure al sacerdote che essa « si sacrificava per coloro che non amavano Gesú », cioè per i peccatori e gli infedeli nelle terre pagane. Morí l'8 lugl. 1923. Il decreto dell'introduzione della sua causa di beatificazione presso la Santa Sede fu emanato il 19 lugl. 1956.

Bibl.: F. Sallinger, *Maria Lichtenegger, Leben und Tugend einer Jungfrau,* Graz 1945^6; vers. it. a cura di V. Neuhold, Milano 1937; F. Puchas, *M.L., Un luminoso esempio per la gioventú e l'Azione Cattolica,* Graz 1950, 1956^6; W. Schatz, in LThK, VI^2, col. 1028.

Ferdinand Baumann

LICINIA, LEONZIA, AMPELIA e FLAVIA, vergini, sante. Verso la metà del sec. IV il protovescovo di Vercelli, s. Eusebio, fondò presso la chiesa cattedrale il monastero femminile e, secondo la tradizione, ne affidò il governo alla propria sorella s. Eusebia. Si può arguire da quanto è noto circa la sua austerità e dottrina spirituale, quali norme di vita ascetica il santo fondatore dettasse per le monache: dovevano praticare severi digiuni, vivere in rigida povertà, raccogliersi piú volte al giorno e anche nella notte a cantare in coro le lodi del Signore, osservare scrupolosamente la clausura, occupare le ore libere nel lavoro per il soddisfacimento delle necessità del monastero e provvedere anche al servizio della cattedrale con la cura delle suppellettili e dei sacri indumenti. Dal matroneo, che nell'interno della basilica correva sulle navate laterali e sul vestibolo, esse assistevano ai sacri riti, associandosi alle preghiere del popolo.

Oltre il nome della prima superiora, noto

soltanto dalla tradizione, si conoscono quelli di otto o nove monache, conservati nelle antiche iscrizioni che ornavano i loro sepolcri. Una di esse, Costanza, e le quattro delle quali ora ci occupiamo ebbero culto nell'antica liturgia eusebiana e furono invocate con i santi di quella Chiesa nelle litanie.

Un'iscrizione metrica e acrostica ornava il sepolcro delle quattro vergini e ne esaltava con espressioni colme di ammirazione le grandi virtú. In epoca recente il marmo andò smarrito, ma per fortuna i trenta versi del carme erano stati in precedenza trascritti e sono l'unica fonte d'informazioni che possediamo ora.

Le quattro vergini erano sorelle e i loro nomi, classicamente romani, stanno ad indicare che vissero in periodo anteriore a quello delle dominazioni barbariche. L'autore del carme commemora con parole di encomio la pietà e la fede dei genitori per avere dedicato all'eterno Re l'immortale decoro di numerosa prole, ossia delle quattro figlie, nel monastero. Una lode speciale il poeta tributa alla loro madre di nome Maria, che diede alla luce quattro elette pecorelle e risplende della luce di quattro chiari astri mentre, pervasa di intima letizia, avanza nel tempio accompagnata dal casto coro delle sue creature per consacrarle al Signore.

Nel monastero infatti le sante sorelle apparvero ornate di fiori e di gemme che erano le loro virtú, e attesero come le vergini della parabola l'avvento dello Sposo, con le lampade accese e avvolte nel sacro indumento monacale.

Sotto il velo, imposto sul loro capo dal vescovo nella sacra cerimònia della vestizione, trascorsero l'innocente vita ricca di opere buone. Ora i loro corpi, sciolti da ogni sofferenza, giacciono in un solo sepolcro; tanto fu l'amore che le tenne unite in vita, che un solo tumulo le custodisce e conserva alla venerazione dei fedeli.

L'ultimo verso dell'iscrizione rende noto che la nipote delle sante sorelle, di nome Taurina e monaca anch'essa, forse superiora, collocò sul sepolcro il titolo, cioè il carme. Questo fu composto con grande probabilità, come afferma il Bruzza, dal vescovo s. Flaviano, già alunno del cenobio ecclesiastico, che dedicò la sua musa a celebrare i meriti dei personaggi piú degni, fioriti nella Chiesa vercellese. Si può stabilire l'epoca in cui vissero le sante sorelle osservando che s. Flaviano morí nel 542 a quarantasei anni, e quindi la sua attività letteraria deve collocarsi nel terzo e quarto decennio del VI sec.; in questo tempo Taurina affidò a lui la composizione del carme da scolpirsi sul marmo del sepolcro. Essa fu contemporanea al poeta, e poiché era nipote delle sante, appartenne alla generazione seguente a quella di loro stesse, che pertanto vissero nella seconda metà del secolo precedente, cioè del V, un centinaio di anni dopo la fondazione del monastero.

Alla fine dell'elogio il poeta avvisa il lettore che i suoi versi sono acrostici e se vuol sapere i nomi delle sorelle legga di seguito le prime lettere di ogni verso.

Il Cusano elenca tra le reliquie conservate nella cattedrale vercellese i *sacra corpora* delle nostre sante vergini, e nel Calendario eusebiano da lui pubblicato la festa delle medesime è fissata al 3 ag. Ora non hanno piú culto, e parte delle reliquie è conservata nella chiesa della casa madre delle Suore Figlie di s. Eusebio, a Vercelli.

BIBL.: G.S. Ferrero, *S. Eusebii Episcopi et Martyris eiusque in Episcopatu successorum vita et res gestae*, Vercelli 1609; M.A. Cusano, *Discorsi historiali concernenti la Vita et Attioni dei Vescovi di Vercelli*, ibid. 1676; G.A. Gattinara Arborio, *Vita di S. Eusebio vescovo di Vercelli e martire*, ibid. 1779; G.A. Ranza, *Delle monache di S. Eusebio primo monastero d'Occidente*, ibid. 1785; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874; CIL, V², n. 6731; E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli, Saggio di biografia critica*, Vercelli 1961.

Ercole Crovella

LICINIO, discepolo di s. Pansofio, santo: v. PANSOFIO.

LICINIO (lat. *Licerius, Licinius*; fr. *Lesé, Lezens, Lézier*), santo, martire. Al Mas d'Auvignon, presso Lectoure, nella chiesa di S. Martino una tomba di marmo bianco e un reliquiario custodiscono i resti di un *s. Lesé* il cui culto è attestato almeno dall'anno 1517, anno in cui Anna di Lomagne fece in suo onore una donazione alla chiesa. Le tradizioni locali, riportate negli antichi Uffici, ne fanno un soldato spagnolo che sarebbe stato ferito a Sos (cantone di Mezin, Lot-et-Garonne) opponendosi alle invasioni normanne durante il IX sec. e che sarebbe venuto a morire al Mas d'Auvignon. Ma questa circostanza non potrebbe essere stata all'origine della formazione antroponimica *laesus* (ferito) = *Lesé*?

Il culto fu approvato nel XVIII sec. e successivamente nel 1841 dagli arcivescovi di Auch per la sola parrocchia, con festa al 2 sett., ma non è mai passato nel Proprio della diocesi.

BIBL.: J.-M. Benac, *Les saints du calendrier d'Auch*, III, Auch 1923, pp. 402-406; *Vies des Saints*, IX, p. 42.

Gérard Mathon

LICINIO, vescovo di ANGERS, santo. Nacque da un'illustre famiglia imparentata con la dinastia merovingica allora regnante e gli fu affidata dapprima la carica di connestabile, poi fu fatto conte d'Angers. Poco tempo prima del matrimonio la sua fidanzata contrasse la lebbra e L., colpito, vide in ciò un invito di Dio ad abbandonare il mondo ed entrare nel clero. Come spesso accadeva in quell'epoca, l'ex-conte d'Angers fu eletto alla sede episcopale della città per volontà unanime degli elettori e con l'approvazione del re; L., dice il suo anonimo biografo, accettò suo malgrado. Lo stesso biografo racconta che egli cantava ogni giorno

la Messa ed insisteva sulla comunione frequente. Fondò un monastero presso Angers, ma il re non gli permise di seguire la sua vocazione per la vita eremitica.

Gli vengono inoltre attribuiti molti miracoli. Morí il 1° nov. verso il 606 ed il suo corpo fu deposto nel monastero da lui fondato nella cui chiesa rimase fino alla Rivoluzione francese.

È il patrono di coloro che ad Angers lavorano l'ardesia e lo era anche degli studenti della *Nation angevine*, durante l'*ancien régime*.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 678-82 (*Vita Anonima*), 682-86 (*Vita* di Marbodo); Duchesne, *Fastes*, II, p. 358; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, p. 71; II, pp. 1, 294; III, pp. 66, 167; C. Port, *Dict. hist., géogr. et biogr. du Maine-et-Loire*, Parigi 1874-78, I, p. 57; II, pp. 513, 514.

Jacques Lahache

LICINIO, santo, martire di Como: v. Carpoforo, Essanzio, Cassio, Severino, Secondo e Licinio, ss., mm.

LIDANO, abate, santo. Nacque a *Civitas Antena* (attualmente Civita d'Antino, L'Aquila) nel terzo decennio dell'XI sec. e a nove anni andò a far parte del cenobio cassinese. Una parte del suo patrimonio familiare venne, con il consenso dell'abate Richerio I, destinata alla fondazione di un monastero con annessa chiesa, ai piedi del monte Antoniano nel cuore delle paludi Pontine. Ivi L. visse per settantadue anni e la zona conserva ancora la denominazione di Quarto S. Lidano.

Morí nel 1118 e fu sepolto nella chiesa del suo cenobio dove restò fino alla distruzione della basilica avvenuta durante la lotta tra Federico II e il papato, quando venne traslato nella cattedrale di Sezze per volontà del vescovo Drusino. Nel 1312 la maggiore delle campane della cattedrale, tuttora esistente, venne dedicata al santo. Nel 1473 il magistrato della città s'impegnò con atto notarile a donare in onore di L. un calice d'argento ogni due anni.

Leone X ne confermò il culto e disciplinò la festa stabilita dagli statuti della città setina. Nel 1606 avvenne la ricognizione delle reliquie; su di esse venne elevato un nuovo altare, completato nel 1672 con una tribuna in legno dorato, opera dell'intagliatore Giovanni Poiret de Nancy. S. Carlo da Sezze portava sempre con sé una reliquia del santo e con essa, dietro apposita richiesta, benedisse l'infermo pontefice Clemente IX.

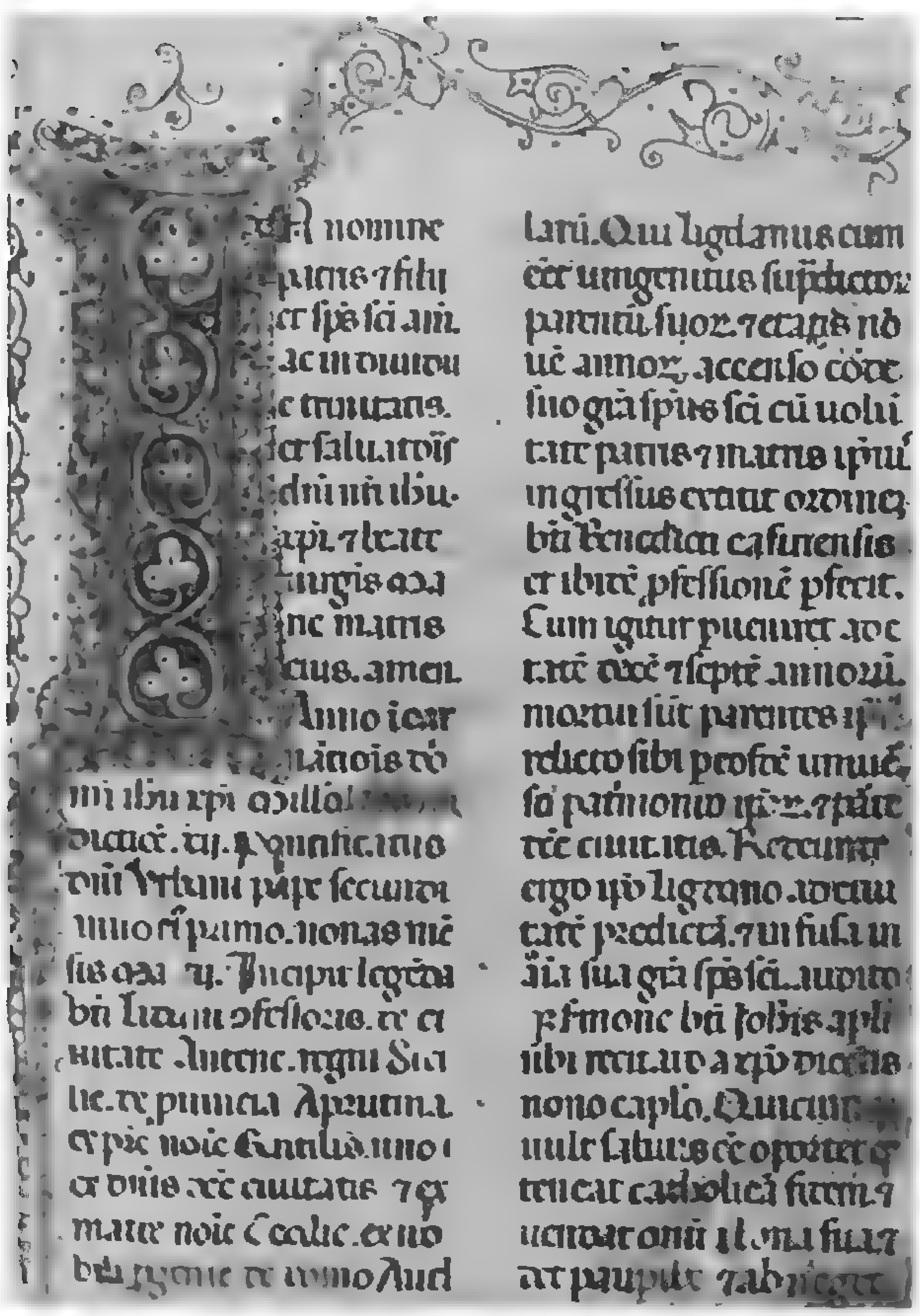
Pio VI con rescritto della Congregazione dei Riti del 9 apr. 1791 concesse l'ufficiatura propria del patrocinio, della traslazione e della solennità del transito (2 lugl.).

La piú antica immagine di L. è contenuta in un cod. del sec. XIV, conservato nell'Archivio capitolare di Sezze, che ne narra la vita. La raffigurazione del santo, che già libera dallo schema bizantino, fa sospettare una mano di scuola giottesca, presenta L. in tunica bianca, con il libro della regola nella mano destra e nella sinistra il pastorale. Sopra la tunica spicca lo scapolare nero, con un cappuccio che ricopre la testa. Motivi devozionali, riguardanti il santo, figurano in due incisioni in rame di un anonimo del 1614 e su una tela del danese Christian Zahrtmann, che ritrae in forma impressionistica la processione di L. nella città natale.



Lidano. *La piú antica immagine di* L. Sezze, Archivio della Cattedrale, cod. 1375 (sec. XIV).

(foto S. e A.)



Lidano. *Prima pagina del cod. con i dati agiografici di L.* Sezze, Archivio della Cattedrale, cod. 1375, f. 1r (sec. XIV).

(foto S. e A.)

Bibl.: A. Wion, *Lignum vitae,* Venezia 1595, p. 419; Ferrari, *Cat. It.,* p. 404; G. Rho, *La vita di s. L., abbate benedettino,* Roma 1641; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Augusta 1656, p. 468; P.M. Corradini, *De civitate et ecclesia setina,* Roma 1702; Mabillon, *Annales,* VI, p. 31; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 340-48; E. Gattula, *Historia abbatiae Cassinensis,* I, ibid. 1753; B. Cerroni, *Vita di s. L.,* Roma 1783; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2839; F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia,* II, Berlino 1907, p. 127; C. Aiuti, *Vita di s. L. patrono di Sezze,* Roma 1907; Zimmermann, II, p. 390; F. Caraffa, *Il monastero florense di S. Maria della Gloria presso Anagni,* Roma 1940, p. 49; V. Venditti, *La leggenda medievale di L. d'Antena,* Torino 1959; A.M. Zimmermann, in LThK, VI², col. 1030; T. Zarra, *Il saio e la bestia,* Civita d'Antino 1961.

Vincenzo Venditti

LIDIA, santa. Fu la primizia del Cristianesimo in Europa. L'apostolo Paolo la convertí nel suo secondo viaggio missionario (aa. 50-53).

S. Luca cosí ne parla, *Act.* 16, 11-15: « ... navigammo diretti fino a Samotracia e il dí seguente fino a Neapoli e di là a Filippi che è la prima città di quella parte della Macedonia, ed è colonia, ed in questa città ci trattenemmo alcuni giorni. E nel giorno di sabato uscimmo fuori dalle porte, presso il fiume, dove giudicavamo essere il convegno della preghiera, e postici a sedere, prendemmo a parlare con le donne ivi convenute. Stava ad ascoltarci una tra di loro per nome Lidia, venditrice di porpora, della città di Tiatira, adoratrice di Dio. A lei il Signore aperse il cuore cosí che aderí alle cose dette da Paolo. E come fu battezzata con tutta la famiglia ci fece invito dicendo: " Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite a stare in casa mia " e vi ci costrinse » (*La Sacra Bibbia,* vers. a cura del Pont. Istituto Biblico, Firenze 1961, pp. 2012 sg.).

L. dunque era pagana, nativa di Tiatira, città dell'Asia proconsolare e commerciava in porpora; ciò significa che, dato il pregio dell'articolo, la sua posizione economica e sociale doveva essere abbastanza importante. Ma gli affari terreni non avevano assorbito il cuore di questa donna, giacché aveva aderito al giudaismo ed apparteneva alla categoria dei « timorati di Dio », ossia di quei pagani che professavano la fede dei Giudei.

Mentre dunque l'apostolo, circondato dai compagni di viaggio, annuncia il Vangelo alle numerose donne raccolte nella *proseuché,* o luogo di preghiera, posta in prossimità del fiume Gangas (i luoghi di preghiera dei Giudei erano situati vicino a corsi d'acqua, per le necessarie abluzioni), la grazia del Signore illuminò la mente di L. e la rese attenta agli insegnamenti di Paolo. Ella, pertanto, si convertí, fu battezzata e con la parola e con l'esempio influí nella conversione dei componenti della sua famiglia. Per manifestare la sua riconoscenza, indusse i missionari, con dolce violenza, ad accettare la sua ospitalità. L. poi fu cosí sincera e cordiale, che quando Paolo e Sila uscirono di prigione (v'erano stati rinchiusi in seguito alla sommossa popolare di cui cf. *Act.* 16, 19-39), prima di allontanarsi dalla città, secondo l'invito dei magistrati, si recarono da lei evidentemente per ringraziarla di nuovo e per visitare ed esortare i fratelli (cf. *Act.* 16, 40).

Questi i fatti, ma ci sono anche dei silenzi intorno a questa santa che hanno il loro significato. Gli Atti non ci dicono nulla del marito: da una parte c'è lei, e dall'altra c'è la famiglia. Vero è che le donne della Macedonia avevano un'autonomia sociale notevole, a differenza delle donne della Grecia; ma è anche vero che se il marito di L. fosse stato presente o fosse stato ancora vivo, Luca ne avrebbe parlato. L. era dunque nubile o vedova. Inoltre l'apostolo Paolo non parla di lei nell'*Epistola ai Filippesi.* Come si spiega questo silenzio? La sola ragione plausibile è che quando l'apostolo scrisse ai suoi cari Filippesi, L. doveva essere già morta. Paolo, tuttavia, riandando al tempo della evangelizzazione di Filippi e ricordando gli aiuti che essi gli avevano offerto abbondantemente (cf. *Phil.* 4, 15 sg.), pensò certamente a lei.

La santità di L. presenta i caratteri essenziali: prontezza di adesione all'influsso della grazia illuminante del Signore, docilità agli insegnamenti rice-

vuti, coerenza tra la sua fede e la sua vita, pratica della carità.

La festa di L. si celebra ogni anno il 3 di ag. ed il Baronio, per primo, l'introdusse nel *Martirologio Romano*. È ignorata ogni forma anteriore di culto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 199; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 321, n. 7; *Vies des Saints,* VIII, pp. 47 sg.; cf. inoltre i commenti agli *Atti*: di E. Jacquier. A. Boudou, J. Renié, A. Wikenhauser.

Ugo Lattanzi

LIDIA, santa, martire: v. FILETO, LÌDIA, MACEDONE e TEOPREPIDE, ss., mm.

LIDMILA, santa, martire: v. LUDMILLA.

LIDOINE, MARIA-MADDALENA, beata, martire di COMPIÈGNE: v. TERESA di s. Agostino.

LIDUINA (LIDWIGE, LIDWINA), vergine, santa. « La successione di s. Caterina da Siena toccò, al momento voluto da Dio, a tre sante: Lidwina da Schiedam, Colette da Corbie e Francesca Romana, una olandese, una francese e una italiana », scrisse J.-K. Huysmans. L., nata il 18 marzo 1380 nel villaggio di Schiedam presso Rotterdam, già a dodici anni fece il voto di verginità e rifiutò il matrimonio al quale la volevano costringere i parenti. A quindici anni, cedendo alle insistenze delle amiche, andò a pattinare e cadendo si ruppe una costola; fu portata a casa e stesa sul letto che non poté piú lasciare nei seguenti trentotto anni della sua vita.

Inutili risultarono tutte le cure dei medici; anzi lo stato della malata andò continuamente peggiorando, anche per il sopraggiungere di diverse e gravissime malattie, compresi il cancro, la peste e la lebbra, che, secondo le dichiarazioni dei medici, « avrebbero dovuto causare mille volte la sua morte ». Ma quando, ormai stanca di soffrire, pensava di essere stata abbandonata da Dio, un miracolo le diede la certezza della presenza divina. Un uomo, perseguitato a morte da un suo nemico, si rifugiò nella camera di L., inseguito ancora dal rabbioso persecutore, che, però, pur avendo la sua vittima di fronte, miracolosamente, non la vide. L., interrogata, disse candidamente: « È veramente qui quello che tu cerchi », confidando che il solo fatto di dire la verità bastasse a salvare quel poverino. Non vedendo l'uomo che cercava il persecutore fuggí via e quello fu salvo.

Nei primi quattro anni di malattia, L. si lamentava ed era vicina alla disperazione, quando un sacerdote, Giovanni Pot, le consigliò di meditare sulla passione di Gesú Cristo e le disse: « La vostra missione consiste nel sacrificarvi per gli altri, nel ripagare i peccati che voi avete commessi e nel praticare la carità nella maniera piú sublime e divina ». Da quel momento L. si offrí generosamente a portare il peso delle continue sofferenze, ricevendo ogni sorta di favori divini: apparizioni degli angeli in sembianze umane, nonché della Vergine, e la visione dello stesso Gesú, da cui ebbe impresse le stimmate, che le procuravano dolore, pur avendo ottenuto con la preghiera che divenissero invisibili agli occhi altrui.

L. chiese al Signore un segno della sua divina presenza e vide allora sulla sua testa un'Ostia che si posava dolcemente sopra un bianco lino apparso allo stesso tempo. La vide anche il padre, al quale L. disse: « Inginocchiatevi, perché il mio Signore Gesú Crocifisso sta qui ». Molti vicini e parenti ebbero la stessa visione miracolosa e chiamarono il parroco che, pur vedendo la s. Ostia, pensò fosse una impostura del demonio e quando L. umilmente lo pregò di poterla ricevere in comunione, rispose: « Prendi dunque questa frode del demonio e null'altro? ». I presenti riferirono il fatto al vescovo, il quale destituí quel parroco e mandò un santo sacerdote nella persona di Giovanni Walter di Leyden. Da allora in poi la camera della santa divenne meta di pellegrinaggio dalle Fiandre, dalla Germania e dall'Inghilterra.

Alla fine della Settimana Santa del 1433, L. chiese al Signore: « Concedimi di soffrir tanto quanto io personalmente merito, affinché sia ammessa alla contemplazione del tuo Volto adorabile senza passare per il purgatorio ». E il Signore rispose: « I tuoi desideri sono esauditi; fra due giorni tu canterai l'*alleluja* con le tue sorelle, le vergini, nel paradiso ». L. morí infatti il 14 apr. 1433, martedí di Pasqua. Leone XIII nel 1890 confermò il suo culto e la S. Congregazione dei Riti ne approvò nel 1892 l'Ufficio. La festa si celebra al 14 apr. e le sue reliquie sono venerate in varie chiese e monasteri dell'Austria e del Belgio.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 267-68; J.-K. Huysmans, *Sainte Lydwine de Schiedam,* Parigi 1901[11]; H. Meuffels, *Ste. Lydwine de Schiedam,* ibid. 1925; *Vies des Saints,* IV, pp. 343-53; W. Lampen, in LThK, VI², col. 1030.

Ferdinand Baumann

LIEM, VINCENZO, beato, martire nel TONCHINO. Figlio di Antonio Thiêu-Dao e di Monica Thiêu-Liem, V. nacque nel villaggio di Tra-Lu, nella provincia di Nam Dinh, verso il 1731. Dalla madre, fervente cattolica, ricevette una profonda educazione religiosa, che ben presto fece sorgere nel suo animo il desiderio di consacrarsi al Signore, per cui venne ammesso, poco piú che dodicenne, a frequentare una delle « Case di Dio » del suo distretto, retta dai Domenicani. Qualche anno piú tardi fu inviato a proseguire gli studi ecclesiastici a Manila, nelle Filippine, presso il collegio di S. Giovanni in Laterano, dove apprese altresí a perfezione le lingue spagnola e latina, e vestí quindi

il bianco abito dei Frati Predicatori. Al termine dei corsi di filosofia e di teologia, venne elevato al sacerdozio, ed al principio del 1759 fu inviato a svolgere attività missionaria nel suo stesso Tonchino, destinato al distretto di Phu-Thai. Trasferito piú volte, toccò successivamente Cuât-Lam, Ke-Men, Tru-Lao, Luc-Thuy, Tru-Le, Ke-Met e Thanh-Lan, dedicandosi dovunque con vero zelo a guadagnare fedeli a Cristo, alla salvezza delle anime e all'assistenza dei poveri e degli infermi.

Il 1° ott. 1773, V. si trovava nel villaggio di Cu-Duong (Doi) dove era stato chiamato a celebrare la festa del s. Rosario, allorché fu catturato, per delazione di un malvagio, da un tal Diêu-Can di Dou-Hoi, nemico dichiarato della religione cattolica. Sorpreso, infatti, nella casa del cristiano Nhêu-Nhûe, fu percosso selvaggiamente dall'empio persecutore, quindi venne condotto in un villaggio vicino, dove fu esposto per molte ore al ludibrio di tutti, ripetendosi tale pietoso spettacolo a Dou-Lang e a Dou-Hoi, dove giunse il 4 ott. Informato dallo stesso Diêu-Can, il sottoprefetto di Xich-Bich, Trung-Hien, andò di persona a prelevare il prigioniero, accompagnato da un'esagerata scorta di ca. duecento soldati. Trasferito il 16 ott. a Hiên-Nam, capoluogo della provincia, V. ed i suoi due domestici, Giuseppe Bi e Mattia Vu, che erano stati catturati insieme con lui, furono interrogati a lungo dal mandarino ed incitati invano all'apostasia, quindi vennero tradotti ad Ha-Noi, il 20 successivo, unitamente al p. Giacinto Castañeda (v.), prigioniero anch'egli dei pagani, per essere condotti alla presenza del re Canh-Hung, che li sottopose ad un lungo interrogatorio.

Processato e condannato a morte per decapitazione, il 4 nov. 1773, il L. venne tuttavia giustiziato il 7 seguente in un campo fuori della città, detto Don-Mo, da dove il suo corpo poté essere prelevato e seppellito nella chiesa di S. Domenico a Tru-Linh. Innalzato all'onore degli altari da s. Pio X il 15 apr. 1906, viene commemorato il 7 novembre.

Bibl.: G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di S. Domenico solennemente beatificati da Pio papa X nell'anno MCMVI*, Roma 1906, pp. 230-64; A.M. Bianconi, *Vita e martirio dei beati domenicani... decapitati per la fede cattolica nel Tonchino*, Firenze 1906, pp. 97-111; *De BB. octo Tunquinensium martyrum vita, virtute ac passione*, in *Analecta sacri Ordinis fratrum praedicatorum*, XIV (1906), pp. 554-68; *Relation du martyre de deux religieux dominicains décapités pour la foi au Tongking le 7 novembre 1773...*, in H. Leclercq, *Les martyrs*, X, Parigi 1910, pp. 343-50; *Vies des Saints*, XI, p. 66; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 77.

Niccolò Del Re

LIEOU, Taddeo, beato, martire in Cina. Sacerdote a trentacinque anni, percorreva i distretti affidatigli per assistere i fedeli sparsi nei villaggi. Tradito da un cristiano, per vendetta contro un altro cristiano da cui era stato rimproverato, fu arrestato nella Pentecoste del 1821. Dopo aver sopportato il supplizio di stare esposto al sole per alcune ore, fu lasciato languire in prigione per tre mesi. Condotto nel capoluogo di provincia Tcheou-Tou e condannato a morte, fu rinviato al suo paese Ku-Hien in attesa che l'imperatore confermasse la condanna. Attese due anni in carcere, per essere poi strangolato presso il tempio il 30 nov. 1823. Fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

Bibl.: [Anonimo], *I martiri Annamiti e Cinesi...*, Roma 1900, pp. 401-403; [Leone XIII], *Acta*, XX, ibid. 1901, pp. 74-82; *Enc. Catt.*, III, col. 1667.

Giovanni Battista Proja

LIEOU-HAN-TSO, Paolo, beato, martire in Cina. Nato a Lo-Tche-Hien da genitori cristiani che lo educarono con molta cura nella vita cristiana, trascorse l'infanzia facendo il pastorello nelle campagne circostanti. Sacerdote a trent'anni, ebbe in cura i distretti di Sin-Tou e di Te-Yang, presso il fiume Yang-Tse. Travestito da contadino, poté esercitare con zelo il suo ministero, ottenendo notevoli frutti. Tradito da un cristiano, di animo ancora pagano, fu assalito nella stanza che fungeva da cappella il giorno dell'Assunta del 1817. Chiese che gli facessero finire il sacrificio eucaristico e la cosa gli fu concessa; poi fu incatenato assieme al suo domestico. In carcere, battuto con strisce di cuoio, gli fu proposta la libertà dietro pagamento di cinquemila *sapeche*; ma non essendo stata versata la somma, fu condotto dal mandarino che diede ordine di strangolarlo sulla piazza del villaggio di Tog-Kiao-Tchang il 15 febb. 1818. Fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

Bibl.: [Anonimo], *I martiri Annamiti e Cinesi...*, Roma 1900, pp. 387-90; [Leone XIII], *Acta*, XX, ibid. 1901, pp. 74-82; *Enc. Catt.*, III, col. 1667.

Giovanni Battista Proja

LIEOU-OUEN-YEN, Pietro, beato, martire in Cina. Appartenente ad una famiglia pagana del villaggio di Kong-Tcheu, istruito da un ricco mercante del luogo, Saverio Oueang, ricevette il Battesimo nonostante l'opposizione del padre.

Imprigionato, insieme a molti altri cristiani, fu condotto a Pechino, ma liberato per l'influenza della famiglia Oueang, fu preso di nuovo nel 1814 ed esiliato in Mongolia dove divenne schiavo di un tartaro senza cuore rimanendovi per tredici anni. Gravemente malato e soccorso da pie persone, poté tornare in patria e trascorrere in pace con la moglie e due figli la sua vecchiaia.

Avendo assistito in punto di morte un cristiano ed opponendosi ai funerali pagani, ci fu in paese una rivolta e per rappresaglia vennero presi alcuni cristiani tra cui i figli di Pietro ed una nuora. Egli, allora, si preoccupò di visitarli e assisterli in carcere per rafforzarli nella fede. Quando vennero

condannati all'esilio P. chiese di accompagnarli. Tanta sincera affermazione di fede non piacque alle autorità che lo condannarono a morte prima che il gruppo partisse per l'esilio.

Dopo aver fervorosamente pregato ad alta voce, fu strangolato nel 1834 poco dopo il 17 magg., data di conferma della sua condanna da parte dell'imperatore. Insieme a molti altri martiri fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

BIBL.: [Anonimo], *I martiri Annamiti e Cinesi...*, Roma 1900, pp. 405-11; [Leone XIII], *Acta,* XX, ibid. 1901, pp. 74-82; *Enc. Catt.,* III, col. 1667.

Giovanni Battista Proja

LIFARDO (LIETFARDO), arcivescovo di CANTERBURY (?), santo, martire. Eroe di una leggenda riportata in tardi *Acta* editi dai Bollandisti, L. sarebbe stato un arcivescovo di Canterbury e avrebbe accompagnato a Roma in pellegrinaggio il re del Wessex, Caedwalla. Sulla strada del ritorno fu ucciso nella foresta di Arrouaise, in diocesi di Cambrai, verso l'a. 640. Sepolto dapprima a Trecan, il suo corpo fu portato poi a Honnecourt e di qui a St-Quentin, dove poi le reliquie finirono con l'andare disperse quando, nel 1557, la città fu espugnata dagli spagnoli.

Il culto di L. si diffuse, a partire dal sec. X, ad opera dei Benedettini di Saint-Bertin, cui si deve la narrazione delle vicende del martire. Il racconto, peraltro, è molto improbabile e in esso sembra debba riconoscersi l'apporto sostanziale, se non esclusivo, delle storie concernenti il vescovo Liudardo (v.), cappellano a Canterbury della regina Berta, e il re Caedwalla.

La sua festa è menzionata al 4 febb., negli *Auctaria* del Molano a Usuardo e nel *Menologio* del Bucelino; attualmente, alla stessa data, è inserita nei nuovi Propri di Cambrai e Arras.

BIBL.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 96; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 492-97; Usuardo, *Martirologio,* in *Acta SS. Iunii,* VI, ibid. 1745, p. 84; C. Hole, in DCB, III, p. 726; *Vies des Saints,* II, p. 83.

Mario Salsano

LIFARDO (lat. *Liphardus*; fr. *Liphard*), abate di MEUNG-SUR-LOIRE, santo. Secondo una biografia di dubbio valore storico (BHL, II, p. 732, n. 4931), L., fratello di s. Leonardo di Vandoeuvre, si ritirò in un romitorio a Meung-sur-Loire (Loiret). Alcuni discepoli vennero a raggiungerlo ed egli, insieme con s. *Urbicius,* fondò in quel luogo un monastero. Assistette ai funerali dell'abate di Micy, s. Teodemiro, dandogli come successore il suo discepolo s. Massimo (*Mesmin*). Egli tuttavia non appartenne mai alla comunità di Micy. Morí verso il 570 come abate del monastero di Meung, che venne secolarizzato nel 1068, passando la chiesa a un collegio di canonici.

Una elevazione delle reliquie di L. avvenne il 14 ott. 1104 e di essa possediamo una relazione contemporanea (BHL, cit., nn. 4932-33). Vi fu poi una ricognizione nella chiesa parrocchiale di Meung, nel 1865.

Il nome di L. è nel *Martirologio Geronimiano* al 3 giug., da esso passò nei Martirologi di Rabano Mauro, di Adone, di Usuardo, di Notkero, nel *Romano* e in quelli benedettini. La sua festa già molto diffusa in Francia, si trova oggi nel Proprio di Orléans. In alcune località della diocesi di Le Mans, si invoca un s. Leone Forte (v.), che forse si può identificare con L.

BIBL.: la *Vita,* che non è anteriore al sec. IX, in Mabillon, *Acta,* I, pp. 144-47; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 298-309; A. Poncelet, *Les Saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 90; A. Ledru, *Le culte de S. Léon Fort à la Couture e dans le diocèse du Mans,* in *La Province du Maine,* X (1902), pp. 374-83; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2837; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 301; Zimmermann, II, p. 262; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 221-22; *Vies des Saints,* VI, p. 55; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 463; *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 267-84.

Rombaut Van Doren

ICONOGRAFIA. Il santo eremita è rappresentato per lo piú di fronte alla sua grotta in atto di lottare contro il dragone che gli impediva l'accesso alla fontana o mentre lo uccide con il suo bastone. Cosí appare ad es. in una vetrata ducentesca della cattedrale di Chartres; in una miniatura di Jean Bourdichon (1507), nel cod. del Libro d'Ore di Anna di Bretagna della Biblioteca Nazionale di Parigi e in un'incisione del 1606 di Thomas de Leu.

BIBL.: H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 149; Réau, III, p. 810.

Angelo Maria Raggi

LIGORIO, venerato a VENEZIA, santo. La piú antica notizia di L. è data dal *Kalendarium Venetum,* della fine dell'XI e inizio del XII sec., che ne fissa il *dies liturgicus* al 13 sett. come martire insieme con i « Sette Dormienti » (v.).

Il Calò (m. 1350) lo ritenne greco, forse per trovarsi con i Sette Dormienti; invece il De Natalibus, poco prima del 1372, ne stese la *passio* desumendola dalla tradizione manoscritta del monastero di S. Lorenzo e della Basilica Marciana. Secondo questi il santo fu un greco che rifugiatosi nella solitudine durante la persecuzione, venne scoperto da cacciatori pagani e ucciso dopo la sua testimonianza di fede cristiana.

Le reliquie portate a Venezia, non si sa di dove, né quando, furono collocate in S. Lorenzo, la chiesa veneziana che conserva i « corpi santi » piú incerti. Qui il santo apparve ad un fanciullo morente per risanarlo e per avvisare la badessa che il suo *dies natalis* cadeva il 13 sett.

Già presente nel *Calendario dell'Arte de Navegar*, della Biblioteca Civica di Padova (ms. 17), al



LILLI, Salvatore. *Vera fotografia di S. L.* Roma, Convento di S. Francesco a Ripa.

13 sett., nella accezione popolare *Ligorii marturi,* si trova nel cosiddetto Calendario del patriarca Trevisa del 1589 e poi nel *Menologium* e nell'*Agiologium* corneriani.

Nel Calendario perpetuo del 1791 è stato espunto per essere sostituito da s. Venerio. Nella chiesa di S. Lorenzo era venerato il 13 sett., e, insieme a s. Barbaro, l'8 lugl., considerato *dies inventionis.*

Il Quentin, che molto giustamente respinge come favolosa la *passio,* ritiene che L. debba identificarsi con s. Litorio vescovo di Tours, riportato il 13 sett. dal *Martirologio Geronimiano,* trasformato in *Ligorium* dagli amanuensi e fatto martire dagli agiografi. Il suo giudizio è definitivo, nonostante il bollandista Stilting ammettesse due santi omonimi: il vescovo di Tours e il martire.

Nell'iconografia locale è effigiato nella chiesa dei Gesuiti, come vescovo martire, nella tela di Palma il Giovane, eseguita nel 1592-93.

BIBL.: De Natalibus, *Cat.,* VIII, 3 (10); F. Corner, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis...,* XI, Venezia 1759, pp. 77-78; *Acta SS. Septembris,* IV, ibid. 1761, pp. 57-58; D. De Grandis, *Vite e memorie de' santi spettanti alle chiese della Diocesi di Venezia,* II, ibid. 1761, p. 330; F. Corner, *Hagiologium italicum...,* II, Bassano 1773, p. 181; *Kalendarium venetum saeculi XI ex cod. ms. membranaceo Bibliothecae S. Salvatoris Bononiae a Stephano Borgia... nunc primum in lucem editum,* Roma 1773, e in Cappelletti, *Storia della chiesa di Venezia,* III, Venezia 1851, pp. 492, 497, 515; BHL, II, p. 733, n. 4934; Chevalier, *Répertoire,* I, 2, col. 2338; A. Poncelet, *Le légendier de Pierre Calò,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 92; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 504; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 394; L. Cristiani, *Liste chronologique des Saints de France, des origines à l'avénement des Carolingiens,* in *Revue d'Histoire de l'Église de France,* XL (1945), p. 19; *Vies des Saints,* IX, p. 272; G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario,* Venezia 1956, p. 396; A. Sacerdoti, *Un antico calendario veneziano,* in *Bollettino dell'atlante linguistico Mediterraneo,* IV (1962), p. 166; S. Tramontin-A. Niero - G. Musolino - C. Candiani, *Culto dei Santi a Venezia,* Venezia 1965, pp. 20, 21, 31, 313.

Antonio Niero

LILARIA (LIARIA, ILARIA?), santa, martire di DAMLYĀNĀ. Stando alle notizie del *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ, che la commemora al 25 abīb (= 19 lugl.), L. era originaria di Damlyānā (cf. Amélineau, op. cit., p. 138) località vicina a Damirah (*ibid.,* p. 118) nel Basso Egitto, e proveniva da una famiglia cristiana di grande virtú. A undici anni ebbe un'apparizione celeste (luogo comune negli Atti dei martiri d'Egitto) che l'invitava ad andare incontro al martirio. Cosí, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri, si recò a Ṭawah (*ibid.,* pp. 521-22), presso Sūsanah o Sarsinah (località non meglio identificata), dove venne confortata da un certo abbā Šanūsā. Poi andò a confessare Cristo davanti al governatore (non è detto di quale città). Dopo violente torture L. fu incatenata con settemilaseicento altri confessori (!) e tutti vennero di nuovo portati a Ṭawah (v. ISACCO di Tiphre), dove la santa venne prima gettata su un rogo; poi, essendo rimasta illesa, subí altri terribili tormenti e quindi fu decapitata.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa commemorazione al giorno corrispondente al 25 ḥamlē.

BIBL.: E. Amélineau, *La Géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 685-86; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.* XL (1922), p. 108; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1155-56.

Joseph-Marie Sauget

LILIOSA, santa, martire di CORDOVA: v. GIORGIO, AURELIO, FELICE e cc., ss., mm.

LILLI, SALVATORE, servo di Dio, martire. Nato a Cappadocia (L'Aquila) il 19 giug. 1853 da Vincenzo e Annunziata Lilli, vestí l'abito di s. Francesco nel convento di Nazzano (Roma) il 24 lugl. 1870 e professò il 6 ag. 1871. Essendo stati soppressi dal governo italiano gli Ordini religiosi, nel 1873 L. si recò nei Luoghi Santi della Palestina, allo scopo di restarvi come missionario. Proseguí gli studi filosofici, già iniziati a Castelgandolfo, nel convento di Betlemme, distinguendosi per il profitto nella scuola e per la pratica delle virtú claustrali. Emessa la professione solenne il 6 ag. 1874, fu trasferito a Gerusalemme nel convento del S. Salvatore per compiervi gli studi teologici e il 6 apr. 1878 fu ordinato sacerdote.

Dopo due anni di servizio nella chiesa del S. Salvatore e del S. Sepolcro, venne inviato a Marasc nell'Armenia Minore, che fu per quindici anni il campo del suo apostolato. « L'efficacia della sua parola produsse un grande risveglio religioso fra i cattolici di Marasc. La cappella dell'ospizio era sempre gremita, i confessionali affollati e le comunioni erano frequenti anche nei giorni feriali » (Sabatino del Gaizo, *Relazione sulla missione tra gli Armeni*). Realizzò molteplici opere a vantaggio di quella missione: riallacciò le relazioni, piuttosto tese, con le persone piú eminenti della città, sia cattoliche, sia acattoliche e turche; eresse una nuova cappella che fu inaugurata il 4 ott. 1893; fece acquisto di un grande terreno e di attrezzi agricoli per lavorarlo, tutto con le offerte di benefattori. Durante il colera scoppiato a Marasc nel nov. 1890, per quaranta giorni assistette da solo i colpiti dal morbo; egli ne rimase immune, ma sarebbe stato ben lieto di morire « martire della carità » verso il prossimo, com'ebbe a dire in una lettera.

Nel 1894 L. fu nominato parroco e superiore dell'ospizio di Mugiukderesi e qui lo trovarono i rivolgimenti politici dell'anno seguente, quando furono perpetrati, da parte dei turchi, tanti massacri specialmente tra Armeni cattolici. Benché fosse ripetutamente esortato dai confratelli di altre località a mettersi in salvo presso di loro, rispose sempre: « Dove sono le pecore, ivi deve restare il pastore! ». Crudelmente ferito dai soldati che egli aveva ricevuto con tanta benevolenza, esclamò: « Imitiamo Cristo! ». Il 22 nov. 1895, fu arrestato con altri dieci cristiani, per essere condotto a Marasc; lungo il viaggio venne piú volte invitato a rinnegare la religione cattolica, se voleva salva la vita, ma l'energica sua risposta negativa gli procurò la morte.

« Quand'egli e i suoi opposero reciso rifiuto di darsi alla fede di Maometto », affermò chi si trovò presente al fatto, « furono uccisi atrocemente a colpi di baionetta e poscia i loro cadaveri furono dati alle fiamme ». Leone XIII, ricevendo in privata udienza il ministro generale dei Frati Minori il 20 febb. 1896, gli disse: « Se l'Ordine Francescano ha avuto ragione di dolersi per la fine lamentevole di quell'ottimo missionario, può nello stesso tempo vantare un martire di piú » (Spila, p. 70).

La sua causa fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti con decreto del 13 febb. 1959.

BIBL.: B. Spila, *Memorie storiche della provincia riformata romana,* II, Milano 1896, pp. 70-84; E. Vitto, *Gli Armeni e Zeitum,* II, Firenze 1897, cap. 10; G.C. Guzzo, *Vita e martirio dei servi di Dio p. S. L. o.f.m. e compagni,* Venezia 1942; S. Lilli, *Vita del padre S. L. da Cappadocia o.f.m.,* Gerusalemme 1949.

Severino Gori

LIMBANIA, vergine, beata. Secondo indicazioni sicure, verso il 1294, la testa di una santa o beata chiamata L. era venerata nella chiesa di S. Tommaso a Genova. Ma sull'identità di L., o l'epoca in cui ella sarebbe vissuta, non si ha alcun dato storico. Le lezioni dell'Ufficio proprio, approvato nel 1609, affermano che la santa, vissuta nel sec. XII, era originaria di Cipro e aveva lasciato la sua terra natale, per conservare la propria verginità. Visse come reclusa nel monastero benedettino di S. Tommaso, scegliendo una cavità sotto il pavimento della cucina, dove condusse una vita di straordinaria penitenza, flagellandosi con verghe di ferro.

Nel 1509 la chiesa di S. Tommaso passò alle suore Agostiniane, che, a torto, collegarono L. al loro Ordine.

Il culto della santa si estese. Nel 1344 si ebbe un processo canonico sui suoi miracoli; nel 1432 un altare fu consacrato al suo nome e nel 1562 venne fusa una campana che portava la sua effigie. Il libro dei *Miracula* fu redatto verso il 1600. La festa di L. fu celebrata nella chiesa di S. Tommaso il 16 ag., a Genova dapprima il 16 giug. e oggi il 6 sett. Anche nel *Menologio benedettino* L. è iscritta al 16 giug.

Quando, nel secolo scorso, l'antica chiesa fu distrutta, le reliquie furono deposte in un'urna con quelle di altri santi e trasferite nel nuovo santuario.

BIBL.: A. Vannini, *Vita de s. Limbania vergine,* Roma 1615; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 784-800; V. Poggi, *L'urna di S. Limbania in Genova,* in *Giornale Linguistico,* 1885, pp. 45-58; A. Giscardi, *Cenno storico sulla vita e miracoli di S. L.,* Genova 1898, pp. 405-408; L. Desimoni, *Storia della Chiesa di S. Tommaso,* Milano 1929; Zimmermann, III, pp. 20-23.

Rombaut Van Doren

LIMINEO (lat. *Liminius*; fr. *Liminée, Limin, Linguin*), santo, martire. Gregorio di Tours segnala fra i *confessores*, venerati in Alvernia, un s. *Liminus*, sepolto nella basilica di S. Vénérand di Clermont-Ferrand. Il popolo conosceva la sua storia e tuttavia non gli rendeva alcun culto (« Nullus tamen ei cultus venerationis impenditur »). Fu uno dei compagni di s. Antoliano o un martire dell'invasione alemanna di Chrocus nel 255 (?)

I suoi resti furono trasferiti nel 1311 dal vescovo di Clermont, Alberto Aycelin, nella chiesa abbaziale di St-Allyre. Una parte passò al priorato di Thuret. Nel 1724, 1728 e 1750 ebbero luogo delle ricognizioni canoniche, ma le reliquie furono disperse durante la Rivoluzione, nel 1793. Nella chiesa di Thuret è conservato un busto reliquiario.

Già festeggiato a St-Allyre il 29 marzo e a Thuret il 13 magg., ora è commemorato la domenica che segue il 13 magg., giorno in cui una processione si porta al luogo detto Croix-St-Limin.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 769; Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum,* XXXV, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 770; H. Delehaye,



LINO, papa. *Ritratto di L.* Roma, Basilica di S. Paolo fuori le Mura (sec. V).

(Pont. Comm. di Arch. Sacra)

Sanctus, in *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), p. 194; S.M. Mosier, *Le saints d'Auvergne*, I, Parigi 1900, pp. 345-49.

Gérard Mathon

LIMNEO, eremita in SIRIA, santo: v. TALASSIO e LIMNEO.

LINE (LYNE), ANNA, beata, martire in INGHILTERRA. Seconda figlia di Guglielmo (o Giovanni) Heigham e di Anna Allen, A. nacque a Dunmow, nella contea di Essex. Convertitasi al cattolicesimo insieme col fratello Guglielmo, fu con questo diseredata e scacciata di casa dal padre, fiero calvinista, che inutilmente aveva anche tentato di farla apostatare. Poco dopo A. sposò Ruggero Line, anche egli cattolico convertito, che per la fede aveva subito la stessa sorte della moglie. Ma ben presto rimase sola e senza risorse perché il marito, arrestato nel 1586, mentre stava ascoltando la s. Messa, e condannato all'ergastolo, mutato poi in esilio perpetuo, andò a stabilirsi nelle Fiandre, dove visse ancora otto anni poveramente, percependo una piccola pensione concessagli dal re di Spagna e di cui inviava parte alla moglie a Londra.

Rimasta vedova nel 1594 e molto malandata in salute, A. piú che mai si trovò afflitta dal bisogno, dovendo fidare unicamente nella divina Provvidenza per il suo sostentamento.

Quando nel 1595 il gesuita Giovanni Gerard istituí in Londra una casa di ricovero per i sacerdoti che giungevano nuovi nella città, o che già vi esercitavano il ministero, A. fu chiamata a governarla ed amministrarla, mansioni queste che ella svolse giorno per giorno con l'affetto di una madre e la devozione di un'ancella, finché cadde in sospetto dei persecutori, specie dopo la fuga del Gerard dalle prigioni della Torre nel 1597. Costretta per questo a cambiare residenza, andò ad abitare in una casa molto appartata, dove nondimeno, per la delazione di un vicino, venne catturata il 2 febb. 1601 da un manipolo di armati e rinchiusa nelle prigioni di Newgate. Trascinata poco dopo in tribunale, dove fu necessario condurla su una sedia, talmente gravi erano le sue condizioni di salute, venne processata dal giudice Popham, sotto l'imputazione di aver dato rifugio ed assistenza ai preti missionari. Dichiarata colpevole del reato ascrittole da una giuria compiacente, fu condannata alla pena capitale, venendo giustiziata al Tyburn il 27 febb. 1601, insieme con il gesuita Ruggero Filcock, suo confessore ed amico, e col benedettino Marco Barkworth (v.). Prima di porgere la testa al capestro, dichiarò ad alta voce rivolta alla folla circostante: « Sono stata condannata per aver concesso ospitalità ad un prete cattolico; eppure sono cosí lontana dal pentirmene che vorrei di tutto cuore averne ospitato un migliaio, invece di uno solo ». Innalzata da Pio XI all'onore degli altari, il 15 dic. 1929 (cf. ASS, XXII [1930], p. 15, n. LXXXIII), la beata A. viene commemorata il 27 febbraio.

BIBL.: Stanton, pp. 86-87; J. Gillow, *A Literary and Biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, IV, Londra-New York 1887, pp. 247-51; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 261-63; S.J. Quinn, in *Cath. Enc.*, IX, p. 270; B. Camm, *The English Martyrs*, Cambridge 1929, p. 297; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 275-77; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 436.

Niccolò Del Re

LING-HOA, beata, martire in CINA: v. NAN, Maria.

LINO, papa, santo. Sebbene le piú antiche ed attendibili fonti ecclesiastiche, a partire da s. Ireneo, attestino che L. fu il primo successore di s. Pietro sulla cattedra romana, rimane incerto il tempo e la durata del suo governo. Secondo il *Catalogo Liberiano*, seguito dall'autore del *Liber Pontificalis*, regnò per undici anni, dal 56 al 67; secondo Eusebio, invece, resse la Chiesa per dodici anni dal 69 all'81; la differenza cronologica rispecchia le opinioni già discusse nei secc. III e IV, riprese poi dai protestanti con intenti anticattolici, ma fondate su discutibili interpretazioni di testi, secondo le quali gli apostoli Pietro e Paolo avrebbero nomi-

nato degli ausiliari o « vicari » nelle persone di L., Anacleto e Clemente.

Sulla vita e l'opera di L. non si hanno sicure notizie; s. Ireneo lo identifica col personaggio ricordato da s. Paolo nella seconda lettera a Timoteo (IV, 21); il *Liber Pontificalis* dice che era di origine toscana, figlio di un certo Ercolano. Tradizioni tardive pretendono sapere che nacque a Volterra e che, inviato dal padre a Roma per studiare, fu convertito dall'apostolo Pietro, il quale se lo associò nell'apostolato e lo designò come suo successore.

A lui sono attribuiti gli Atti apocrifi di Pietro e Paolo e la disputa con Simone Mago: si tratta, peraltro, di opere del sec. VI. L. sarebbe morto martire sotto Domiziano il 23 sett. e sepolto in Vaticano. Del suo martirio però non consta, anzi, secondo un testo di s. Ireneo, sembra che questo titolo non gli si possa attribuire.

Il suo nome, oltre che inserito nel Canone della Messa, è ricordato in alcuni codd. piú recenti del *Martirologio Geronimiano* al 23 sett. e a questa data è commemorato anche nel *Romano,* mentre nei codd. piú antichi il suo nome si legge il 23 dic. nella lista dei primi papi. Beda lo inserí al 7 ott.; Adone ed Usuardo invece lo commemorano il 26 nov. Anche presso i Greci la sua festa è fluttuante, poiché è ricordata al 4, 5 nov. e al 30 giug. come uno dei settantadue discepoli di Gesú.

Nel sec. X il vescovo Arderico di Milano gli dedicò un oratorio nella basilica degli Apostoli in ricordo della tradizione secondo la quale L. avrebbe battezzato il martire Nazario. Il suo culto è attestato in diverse città che dicono di possedere sue reliquie, e specialmente a Volterra, dove nel 1513 gli fu dedicata una chiesa.

Bibl.: Tillemont, II, pp. 149-54; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 539-45; *Lib. Pont.,* I, p. 121; *Sinax. Constantinop.,* coll. 194, 196, 786; Quentin, pp. 55, 318, 471; Savio, *La Lombardia,* I, 1, p. 357; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* I, Tubinga 1930, pp. 8-10, 13-15; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 524, 663; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 412; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1389-90; *Vies des Saints,* IX, p. 472; A.P. Frutaz, in LThK, VI², col. 1068; A. Amore, *Note agiografiche sul calendario perpetuo della Chiesa universale,* in *Antonianum,* XXXIX (1964), pp. 20-21.

Agostino Amore

Iconografia. La serie dei clipei con i ritratti dei papi della basilica di S. Paolo fuori le Mura in Roma ci mostra una immagine di L. esile, con il collo sottile, gli occhi miti, la spalla sinistra ricoperta dal pallio che ricade sul petto. Presso a poco simile nei particolari tradizionali il santo appare in tutte le serie di ritratti papali. A Volterra, di cui è patrono, esiste una mezza figura di L., opera di Giovanni della Robbia (sec. XVI) custodita nel Duomo.

Bibl.: G. Favorito, *I papi,* Tivoli 1925, p. 10; L. De Bruyne, *L'antica serie di ritratti papali della basilica di S. Paolo fuori le mura,* Roma 1934, p. 69; G.B. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941, p. 41, tavv. 26, 27; Réau, III, p. 810.



Lino, papa. *Busto reliquiario di L.* Volterra, Cattedrale (sec. XVII).

(foto Fivizzoli)

Claudio Mocchegiani Carpano

LINO, vescovo di Besançon, santo (?). Per quanto il Gams abbia posto Ferreolo in capo alla lista dei vescovi di Besançon, gli antichi cataloghi episcopali danno tutti come primo vescovo s. *Linus* Questo nome, secondo B. de Vregille, non deve essere considerato sospetto, anzi egli, nella *Histoire de Besançon,* scrive che « la sua presenza nel catalogo non esprime la pretesa della Chiesa di Besançon di risalire a s. Pietro attraverso il suo discepolo e successore, il papa s. Lino » (p. 150). L'autenticità del nome *Linus* è dunque plausibile, fra i vescovi di Besançon e, poiché si è certi dell'esistenza del vescovo *Pancharius* nel 346, si può porre L., primo vescovo, nell'ultimo trentennio del III sec.

L'oscurità che circonda le origini del cristianesimo a Besançon si estende anche alle « circostanze nelle quali la città fu dotata di una sede episcopale » (op. cit., p. 146) e, per conseguenza, al primo titolare di tale sede. Si attribuiscono a questo vescovo il primo battistero, i *Fonds Saint-Lin,* la prima chiesa e si giunge perfino a precisare che era dedicata a s. Stefano. Bisogna segnalare l'*Ordo Canonicorum* di S. Giovanni, composto verso la metà dell'XI sec., che nota nel giorno di s. Maria Maddalena: « A questa santa, s. Lino, vescovo della



LIOBA. *Statua di L.* Fulda, Chiesa di S. Michele (sec. XV).

nostra chiesa, ha costruito una chiesa particolare ». Si possono fare riserve sul titolo di tale chiesa, che è posteriore, ma, data la sua ubicazione, ci si può chiedere se non si tratti effettivamente del primo luogo di culto, della prima chiesa episcopale di Besançon.

Si suppone che L. sia morto martire, ma si ignora la fine del suo corpo. Sebbene abbia ricevuto la qualifica di santo, non sembra che sia stato mai oggetto di un culto liturgico.

BIBL.: M. Richard, *Histoire des diocèses de Besançon et de Saint-Claude,* I, Besançon 1847, pp. 12 sgg.; *Vie des saints de France-Comté,* I, ibid. 1854, pp. 35-39; PL, LXXX, col. 427; Gams, col. 514; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2838; P.-A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 52-54; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 198 sgg.; *Histoire de Besançon,* I, Parigi 1964, pp. 147 sgg.

Claude Boillon

LIN-TCHAO, AGATA, beata, martire in CINA. Nacque nel 1817, mentre il padre era in carcere per la fede cristiana. Si diede durante la giovinezza allo studio della religione cristiana per essere una valente catechista. Fu diretta spiritualmente per un certo tempo dal b. Augusto Capdelaine delle Missioni Estere di Parigi, morto martire nel 1856. Insegnò il catechismo nel villaggio di Ta-pa-tien fino a quando il vicario apostolico Albrand allargò il suo campo di apostolato conferendole lo stesso incarico per varie altre località. A. condusse alla conversione molte persone. Mentre era ospite del catechista Girolamo Lou-tinmey, nel villaggio di Mao-Keou, ricevette con lui il martirio il 28 genn. 1858 e fu beatificata sotto s. Pio X il 2 magg. 1909.

BIBL.: AAS, I (1909), p. 455; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 217-20; P.M. D'Elia, in *Enc. Catt.,* III, s.v. *Cina,* col. 1667.

Giovanni Battista Proja

LIOBA (LEOBA, LEOBGYTHA, TRHÛTGEBA), santa. Molti fra gli Anglo-Sassoni del Sud-Ovest dell'Inghilterra, dove si trovano ora le contee del Dorset e del Devon, si convertirono alla fede di Cristo e nessuno fu piú venerato di Winfryth, chiamato piú tardi Bonifacio (v.), che divenne apostolo della Germania. Due suoi congiunti, s. Willibald e s. Winnibald, gli si associarono nell'opera di apostolato.

Non contento dell'aiuto di monaci e preti, Bonifacio fece appello alle sue compatriote, monache di Wimborne (Dorset) e Minster (Kent), affinché anche loro partecipassero all'opera di evangelizzazione.

L. (in lingua anglo-sassone *Leobgytha*), parente di Bonifacio, si mostrò particolarmente desiderosa di raggiungere i luoghi di missione. Ella aveva ricevuto la sua educazione a Minster e Wimborne, sapeva leggere bene il latino ed aveva avuto uno scambio di corrispondenza con s. Bonifacio, per migliorare la conoscenza della poesia latina. Ma il suo reale desiderio era quello di dedicarsi all'apostolato, per cui ottenne, infine, il consenso di Tetta, badessa di Wimborne.

L. fondò il convento di Tauberbischofsheim, nel Baden, dove riuní intorno a sé un folto gruppo di monache, animate dal suo stesso zelo. Con s. Bonifacio mantenne frequenti contatti epistolari e si conserva ancora una lettera a lui diretta, traboccante di affetto e devozione. Il santo, prima di partire per la Frisia dove doveva essere martirizzato, esortò L. a mantenersi costante al suo posto di combattimento per la causa di Dio, le lasciò il suo mantello ed espresse il desiderio che le loro ossa fóssero vicine nella tomba. Quando il corpo del grande vescovo fu traslato a Fulda L. ottenne di poter pregare sulla tomba, dispensata dalla clausura.

Morí verso il 782 presso Magonza a Schornsheim, un 28 sett. In ossequio al desiderio di s. Bonifacio fu sepolta a Fulda a poca distanza dal sepolcro del martire. L'elevazione del suo corpo avvenne nell'819; l'abate di Fulda, Rabano Mauro, nell'838 lo trasferí nella chiesa del Monte S. Pietro, ad est dell'abbazia e iscrisse L. nel suo Martirologio, mentre, per suo incarico, il monaco Rodolfo

scriveva la *Vita* della santa attingendo ai ricordi di quattro discepole di lei: Agata, Tecla, Maria e Eoliba.

Nel *Martirologio Romano* L. è iscritta al 28 settembre.

BIBL.: la *Vita* di L. (BHL, II, p. 720, n. 4845) è pubblicata in *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 760-68 e in MGH, *Script.*, XV, pp. 121-31; per la corrispondenza con s. Bonifacio, v. M. Tangl, *S. Bonifatii et Lulli epistolae,* in MGH, *Epist. selectae,* I, Berlino 1916, pp. 52, n. 29, 139, n. 67, 216, n. 96, 223, n. 100; studi sulla santa sono in *Acta SS.*, citt., pp. 748-60; L. Zoepf, *Lioba, Hathumot, Wiborada,* Monaco 1915; L. Riensensthal, *Die hl. Lioba,* Steyl 1928; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 423, n. 11; Ph. Schmitz, *Histoire de s. Benoît,* I, Maredsous 1942, p. 78; *Vies des Saints,* IX, pp. 581-85; H.F. Haefele, in LThK, VI², col. 1069.

John Stéphan

ICONOGRAFIA. Non risultano rappresentazioni anteriori al sec. XVII di questa santa, per altro assai venerata nei paesi di lingua tedesca per aver collaborato con s. Bonifacio nella sua opera di evangelizzazione.

Opere tarde (quali il dipinto secentesco del convento dei Benedettini di Fulda e la statuetta argentea del secolo scorso, nel duomo della stessa città) la rappresentano genericamente in abito benedettino, con un libro ed il bastone di badessa; suo attributo caratteristico è una campana in ricordo del sogno della madre che, in attesa di lei, sentiva una campana di chiesa suonare nel suo seno.

BIBL.: Braun, pp. 466-67; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 301-302.

Angelo Maria Raggi

LION, GIOVANNI, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA MARTIRI di.

LIONE, MARTIRI di, santi. È cosí comunemente designato un gruppo di martiri periti nel 177 in Gallia, ma che piú giustamente dovrebbero essere indicati come « martiri di Vienne e Lione », sia perché in realtà appartenevano alle due predette città, sia perché Vienne è messa al primo posto nel documento che ne ha tramandato il ricordo.

Il racconto del loro glorioso martirio, dovuto a testimoni contemporanei e assolutamente degni di fede, e redatto con molta probabilità da s. Ireneo, è uno dei brani piú straordinari della letteratura, non solo agiografica, ma di ogni specie e tempo, e di grande valore storico; in esso infatti con parole semplici e spontanee si riflette uno stupendo quadro vivo e commovente della Chiesa primitiva, in cui si vedono dei fedeli che, pur entusiasti dell'ideale del martirio, lo accettano e lo presentano con fierezza e slancio sublime, ma insieme con modestia ed umiltà; con fede talmente potente da far tacere le sofferenze fisiche, ma insieme con grande sollecitudine per i compagni piú deboli e soprattutto con una semplicità eroica che commuove profondamente.

Il testo completo del racconto era contenuto in una lettera che le Chiese della Gallia inviarono poco dopo gli avvenimenti, ai confratelli dell'Asia e della Frigia; Eusebio di Cesarea l'aveva incluso integralmente nella sua *Raccolta dei martiri,* ma quest'opera purtroppo è andata perduta; in compenso però ne possediamo lunghi brani che lo stesso Eusebio si premurò di inserire nella *Storia Ecclesiastica,* che noi seguiamo per tracciarne una breve sintesi.

Come spesso succedeva nel sec. II, i cristiani della Gallia furono improvvisamente fatti segno all'odio e alla persecuzione della folla pagana; era loro impedito di frequentare i bagni, il foro ed ogni altro luogo pubblico; tutto ciò che una moltitudine inferocita può fare contro nemici non era loro risparmiato: oltraggi, vessazioni, insulti, percosse, lancio di pietre, ruberie.

I piú in vista furono arrestati e condotti nel foro per essere interrogati dal tribuno e dai magistrati; tutti confessarono di essere cristiani, ma poiché il legato, che solo aveva il potere di giudicare, era assente, furono rinchiusi in carcere. All'arrivo di questi fu istruito il processo; durante gli interrogatori, accompagnati da torture, il giovane Vezio Epagato, nauseato da quel processo grottesco chiese di essere ascoltato in difesa degli accusati; scoppiò allora un gran tumulto tra la folla: Vezio fu arrestato e poiché dichiarò di essere anche lui cristiano, fu associato ai confessori.

Intanto la paura e la ferocia dei tormenti indussero dieci cristiani a rinnegare la fede: essi però furono tosto rimpiazzati da altri, tra i quali si notavano i personaggi piú in vista delle due Chiese che maggiormente avevano lavorato per la diffusione e il consolidamento della religione. Insieme con i cristiani furono arrestati anche alcuni loro servi pagani, i quali, istigati dai soldati e spaventati dai tormenti minacciati, deposero falsamente contro i loro padroni, calunniandoli di abbandonarsi a cene tiestee, a rapporti edipoidei e ad ogni altra nefandezza. Queste dichiarazioni suscitarono una nuova e piú violenta ondata di furore contro i cristiani, che furono sottoposti ancora alle torture nella vana speranza di ottenere da loro una parola di conferma, per giustificare il trattamento loro riservato; il governatore si accaní particolarmente contro il diacono di Vienne, Santo, e contro Maturo, Attalo e Blandina: per parecchi giorni i carnefici sperimentarono su di loro le piú atroci e raccapriccianti torture, ma i coraggiosi martiri tutto sopportarono con ammirabile eroismo, rispondendo semplicemente ad ogni domanda: « Sono cristiano, i cristiani non fanno niente di male ». Cercando ad ogni costo conferme alle accuse contro i cristiani, il governatore pensò di interrogare di nuovo coloro che avevano precedentemente rinnegato la fede; fu condotta perciò una certa Biblide, ma durante i tor-

menti la grazia la toccò e non solo non si prestò al gioco del giudice, ma ebbe il coraggio di confessarsi cristiana e si mostrò decisa a partecipare alla sorte dei compagni. Furono allora operati altri arresti, inflitti altri tormenti; le carceri erano rigurgitanti e molti, sfiniti dalle sofferenze, vi morirono; tra essi vi fu Potino, vescovo di Lione, nonagenario, il quale sopportò con eroica pazienza e fermezza ogni sorta di insulti e di ludibri da parte della folla, perché richiesto dal giudice chi fosse il Dio dei cristiani aveva risposto: « Lo conoscerai se ne sarai degno ».

Finiti gli interrogatori e pronunciate le sentenze fu stabilito un giorno di spettacoli nell'anfiteatro per eseguire le condanne. Maturo, Santo, Blandina ed Attalo furono esposti alle fiere, ma prima vennero ancora una volta torturati con verghe, sedie roventi ed in altre guise: infine i primi due furono uccisi; Blandina resistette ai tormenti e fu riservata per un altro spettacolo, Attalo invece fu ricondotto in carcere, perché si venne a sapere che era cittadino romano.

Intanto il legato aveva scritto all'imperatore su tutta la faccenda e durante l'attesa della risposta si ebbero nuovi interrogatori, durante i quali, la maggior parte di quelli che avevano apostatato, confortati e aiutati dai fratelli, si pentirono della loro debolezza e confessarono il Cristo: alcuni purtroppo rimasero fermi nella prima decisione.

Il rescritto dell'imperatore stabiliva, secondo la prassi già iniziata da Traiano, che chi rinnegava la fede fosse lasciato libero, gli altri dovevano essere uccisi. Poiché era imminente una grande festa annuale della regione, alla quale soleva partecipare una numerosa folla, il governatore pensò di imbastire un nuovo processo con grande pompa: quanti erano cittadini romani furono condannati alla decapitazione, gli altri riservati allo spettacolo delle fiere nell'anfiteatro. Durante gli interrogatori però un certo Alessandro, medico frigio, con segni e gesti incoraggiava i fedeli a resistere; il suo atteggiamento fu notato dal popolo ed Alessandro fu subito arrestato ed esposto alle fiere insieme con Attalo, dopo aver subito in precedenza ogni sorta di tormenti. L'ultimo giorno degli spettacoli fu riservato a Blandina e al giovane quindicenne Pontico: ambedue diedero un eroico spettacolo di coraggio e di fede, tale da strappare l'ammirazione degli stessi pagani; furono infatti flagellati, posti sulla graticola rovente e Blandina esposta anche ad un toro inferocito; niente però valse a far loro rinnegare la fede e perciò furono immolati.

La ferocia del popolo e l'odio del magistrato non si placarono con la morte dei confessori: i resti di coloro che erano periti nell'anfiteatro furono lasciati insepolti, quelli che erano morti in carcere furono gettati in pasto ai cani ed i soldati vigilavano quei corpi martoriati non permettendo a nessuno di avvicinarsi. Finalmente dopo sei giorni i miseri avanzi rimasti furono raccolti, bruciati, e le ceneri gettate nel Rodano.

Quanti fossero i martiri periti in questa triste vicenda è oggi impossibile precisare; nel racconto di Eusebio sono ricordati soltanto dieci nomi, ma lo stesso scrittore attesta che alla fine della lettera erano riferiti per intero gli elenchi di tutti, distinti secondo il genere di morte: decapitati, esposti alle fiere, morti in carcere. Una lista di quarantotto nomi è riportata dal *Martirologio Geronimiano,* da Gregorio di Tours e da alcuni passionari, ma sembra che essa non sia del tutto esatta, perché alcuni martiri avevano un doppio nome, sicché bisogna computarne qualcuno in meno.

Come appare evidente dalla stessa narrazione non tutti i martiri perirono lo stesso giorno, ma la loro commemorazione collettiva, almeno fin dal sec. V, è stata fissata al 3 giug., data che si trova già nel *Geronimiano* ed anche nel *Romano.*

Per completare la nostra notizia dobbiamo aggiungere che recentemente sono stati avanzati dei dubbi sia sull'anno di morte, che sul luogo dell'eccidio dei nostri martiri. La prima questione suscitata dal Nautin (v. bibl.) non è di grande importanza e gli argomenti addotti per correggere la data tradizionale non ci sembrano perentori; comunque secondo l'autore citato, il martirio sarebbe avvenuto nel 174-175. La seconda questione invece, ampiamente discussa dal Colin (v. bibl.), è addirittura piú rivoluzionaria non tanto in se stessa, ma per le conseguenze che trae con sé anche in altri campi delle scienze ecclesiastiche. Secondo il Colin infatti, i martiri del 177 non sarebbero periti in Gallia, ma in Asia Minore e precisamente a Sebastopoli-Eracleopoli, nel Ponto; Eusebio avrebbe capito male il nome della città, identificandola con Vienne della Gallia, cosí come avrebbe falsamente trascritto Lione, invece di Neoclaudiopoli, ingannato dai nomi latini identici delle rispettive città: da ciò si dovrebbe dedurre che Eusebio ha tradotto un testo latino (?); inoltre i nostri martiri sarebbero identici ai famosi *Quaranta Martiri di Sebaste,* il cui cenotafio era a Sarein, presso Zela (oggi Kyrklar) a venticinque Km. a nord di Sebastopoli.

L'opera del Colin, giudicata dai Bollandisti « un long et laborieux plaidoyer en faveur d'une cause indéfendable », è stata già criticata e probabilmente lo sarà ancora. Non è questa la sede piú opportuna per una disamina di tutti gli argomenti addotti dal Colin, per corroborare le sue tesi, ma se ci è lecito esprimere un giudizio, abbiamo l'impressione che tutta la dimostrazione si basi su di un grosso equivoco metodologico. L'autore, infatti, ha speso molte pagine per illustrare le prove secondarie delle sue ipotesi e da esse ha dedotto l'argomento base e principale, cioè l'errore di Eusebio, che invece avrebbe dovuto essere provato per primo e che non risulta affatto dimostrato. Alcuni argomenti secondari, poi, avrebbero un certo valore probativo,

se fosse valido il principale, ma parecchi altri sono delle semplici ipotesi, sebbene ingegnosamente ed eruditamente presentate.

Ora, poiché in buona logica non si può dedurre il piú dal meno, il certo dall'incerto, fino a quando non saranno addotte delle prove piú sicure e convincenti, non è lecito abbandonare opinioni che hanno l'appoggio di molti secoli di tradizione.

BIBL.: Eusebio, *Storia Eccl.*, V, 1-4; H. Quentin, *La liste des martyrs de Lyon de l'an 177*, in *Anal. Boll.*, XXXIX (1921), pp. 113-38; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 293, 297-98; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 220; J. Zeiller, *Légalité et arbitraire dans les persécutions contre les chrétiens*, in *Anal. Boll.*, LXVII (1949), pp. 49-54; P. Nautin, *Lettres et écrivains chrétiens des IIe et IIIe siècles*, Parigi 1961, pp. 33-64; J. Colin, *L'empire des Antonins et les martyrs Gaulois de 177*, Bonn 1964; F. Halkin, *Martyrs de Lyon ou d'Asie Mineure?*, in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 189-90.

Agostino Amore

LIOU-TSINN-TEI, PAOLO, beato, martire in CINA. Povero contadino, viveva a Ieng-tzeu-kiao, dove era amministratore della comunità cristiana e aveva ottenuto di abitare nella casa parrocchiale annessa alla chiesetta del paese. Quando si profilò il pericolo dei *Boxers*, i cristiani del villaggio si misero in salvo a T'ang-k'iu, ma il beato volle rimanere a custodia della chiesa. Quando la venuta dei *Boxers* era ormai sicura, distribuí il poco denaro che possedeva ai familiari e ai ragazzi perché si comprassero della frutta.

Catturato il 13 lugl. 1900, rifiutò ogni proposta di apostasia e si mise a pregare ad alta voce. Vari colpi di sciabola gli spaccarono il cranio. Sepolto in un campicello di sua proprietà, la tomba divenne presto oggetto di venerazione da parte dei fedeli. Fu beatificato da Pio XII il 17 apr. 1955.

BIBL.: *Summarium,* V, Roma 1937, pp. 76-86; AAS, XLVII (1955), p. 249, n. 36; C. Testore, *Palme e corone sul Fiume Giallo,* Roma 1955, pp. 202-204; *Vies des Saints,* XIII, p. 203.

Giovanni Battista Proja

LIOU-TZEU-U, PIETRO, beato, martire in CINA. Cristiano nel villaggio di Tiú-Kia-Sion, mentre all'avvicinarsi dei *Boxers* gli altri cristiani fuggivano, egli volle rimanere a guardia della chiesa. All'arrivo del mandarino amico dei *Boxers*, si nascose, ma essendo stato arrestato il nipote pagano e minacciato di gravi rappresaglie, uscí e si presentò al mandarino, che trovatolo irremovibile nella fede, lo fece decapitare. Morto nel 1900 fu beatificato con gli altri martiri dei *Boxers* da Pio XII nel 1955.

BIBL.: *Summarium,* IV, Roma 1937, pp. 572-82; AAS, XLVII (1955), p. 249, n. 28; C. Testore, *Palme e corone sul Fiume Giallo,* Roma 1955, pp. 166-68; *Vies des Saints,* XIII, p. 203.

Giovanni Battista Proja

LIPPI, FRANCO, beato: v. FRANCO da Siena.

LIPRANDO di MILANO, prete, santo (?). Il prete milanese L., seguace dei ss. Arialdo ed Erlembaldo — per questo era stato orrendamente mutilato dai suoi avversari — fu il capo della Pataria milanese a partire dal 1075, anno della morte di Erlembaldo. Si oppose decisamente alle elezioni simoniache degli arcivescovi milanesi, in modo particolare a quella di Anselmo Grosolano, avvenuta nel 1102, offrendosi di dimostrarne la colpa con la prova del fuoco. Nonostante questa, svoltasi nel 1103, nei pressi della basilica di S. Ambrogio, fosse stata vinta da L., l'arcivescovo Anselmo Grosolano, recatosi a Roma, fu confermato dal papa Pasquale II in un sinodo romano del 1105; L., perciò, dovette ritirarsi dapprima in Valtellina e in seguito nel monastero di S. Pietro sopra Civate. Ma neanche Anselmo poté ritornare a Milano.

L. ritornò a Milano qualche tempo dopo, approfittando del fatto che l'arcivescovo Anselmo era stato deposto e che nel genn. 1112 era stato eletto, al suo posto, il prete Giordano da Clivio, cui L. aderí. Urtatosi anche con il nuovo arcivescovo, perché non riformava la Chiesa milanese, volle essere portato nel monastero di Pontida, ove morí santamente poco dopo, il 6 genn. 1113.

L. non fu mai venerato di culto pubblico, eccetto, forse, a Pavia ove nel 1504 furono trovate nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro le reliquie di un certo s. L., che sembra essere L. di Milano.

I Bollandisti lo ricordano il 27 giug., unitamente ai ss. Arialdo ed Erlembaldo.

BIBL.: J.P. Puricellus, *De SS. Martyribus Arialdo et Herlembaldo Cotta veritati ac luci restitutis libri quattuor,* Milano 1657; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 310-15; C. Pellegrini, *I santi Arialdo ed Erlembaldo. Storia di Milano nella seconda metà del sec. XI,* Milano 1897; *Storia di Milano,* III, ibid. 1954, pp. 132-305.

Antonio Rimoldi

LISIMACO, santo, martire: v. SEBASTE, MARTIRI di.

LITARDO (LITUARDO), venerato a CORNETO, santo. Molto generiche le poche notizie che riferisce il Ferrari, il piú antico autore conosciuto che menzioni questo eremita. Si tratterebbe di un monaco originario della Germania, che, in epoca imprecisata, per spirito di penitenza e di solitudine, abbandonò la patria e dopo aver pellegrinato in varie località ove erano celebri santuari, giunse in Italia fermandosi a Corneto (Tarquinia nel Lazio), ove morí.

Nei secc. X-XI fu un fenomeno assai frequente quello dei monaci che o per devozione (pellegrinaggi) o per rimanere sconosciuti (era una nuova forma di penitenza) cambiavano frequentemente il luogo del loro eremitaggio. La popolazione dell'epoca venerava molti di questi monaci e facilmente, alla loro morte, concedeva loro il culto. L. può essere stato (anche se mancano prove documentate) uno di

questi monaci pellegrini che, andando e ritornando da Roma, incontrò la morte a Corneto e da quella popolazione fu oggetto di culto. Del resto la stessa città di Viterbo, non molto distante da Corneto, venera a sua volta Pietro della Croce, monaco germanico, di cui non si possiedono altri particolari. Pertanto la notizia riferita dal Ferrari in merito a L. può essere basata su una tradizione tramandatasi per generazioni. La sua festa si celebra il 12 lugl. (in alcuni testi il 9).

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 430-31; *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 310-11; *Vies des Saints*, VII, p. 267.

Gian Domenico Gordini

LITHGEN (LUDGVAN) di CLONMORE, santo. Della stirpe del re d'Irlanda Cathaeir Mor, L., che visse nel sec. V, apparteneva al *clan* degli Hy Cormaic, stanziati sulle montagne di Wicklow, ai confini con la contea di Kildare. Il cimitero del *clan* era a Killeen Cormac, dove, secondo notizie peraltro non molto sicure, L. fu sepolto insieme con sei fratelli, tutti santi, dei quali il piú famoso era Abban Killaban. Il termine « fratelli » è quasi sicuramente da intendere in senso traslato.

A L. è attribuita la fondazione di Clonmore Leithghein, nel territorio degli Hy Failghe (contea di Offaly).

Molto probabilmente è da identificare con L. l'eponimo della parrocchia di Ludgvan, nel Cornwall, dedicata a s. *Ludwanus* nei Registri dei vescovi di Exter T. Bytton e W. Stapleton. Se questa identificazione è giusta, si deve ritenere che L. abbandonò l'Irlanda contemporaneamente a s. Ciarano e probabilmente per gli stessi motivi.

Secondo la tradizione di Ludgvan, il santo locale era un abate che da una lontana sorgente fece scorrere un rivo fin sotto il cortile della chiesa ed un bambino battezzato in quell'acqua, miracolosamente, fu in grado di rispondere al rito.

L'identificazione tra le due figure sembra provata soprattutto dalla datazione delle feste: quella parrocchiale di Ludgvan ricorreva nella settimana seguente il 25 genn.; quella di L. nel *Martirologio di Tallaght* e in quello del *Donegal*, al 16 genn., che però corrisponde al 27, se si tien conto della riforma gregoriana del calendario.

BIBL.: Colgan, *Acta*, p. 626; *Martyr. Don.*, pp. 18-19; O' Hanlon, I, p. 292; J. Gammack, in DCB, III, p. 729; Baring-Gould, III, p. 362-64; *Martyr. Gor.*, p. 16; *Genealogiae Regum et Sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, Dublino 1918, p. 90; *Martyr. Tall.*, p. 8.

Mario Salsano

LITIFREDO (LIUTFREDO), vescovo di PAVIA, santo. Scarse le notizie sulla sua vita. Resse la Chiesa pavese dall'864 all'874. Fra gli atti piú notevoli da lui compiuti è la traslazione in Pavia delle ossa di s. Onorata, sorella del vescovo s. Epifanio.

Papa Giovanni VIII, in una lettera dell'8 magg. 879 al vescovo di Pavia, accenna alla morte di L., avvenuta già da cinque anni (*Ep.*, 191, in PL, CXXVI, col. 818). Le sue reliquie sono venerate nella cappella del S. Cuore della cattedrale pavese e la festa si celebra l'8 marzo.

Un secondo L. vescovo (939-966) è sepolto nella cattedrale di Pavia nell'altare dedicato a s. L. e a s. Armentario; ma nonostante ciò a Pavia non se ne celebra alcuna festa.

BIBL.: Ughelli, I, pp. 1084-85; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, pp. 792-93.

Gian Domenico Gordini

LITORIO (lat. *Litorius*; fr. *Lidoire*), vescovo di TOURS, santo. Gregorio di Tours nella *Historia Francorum* dà alcune notizie su L., secondo vescovo di Tours. Nato in questa città, ne fu consacrato vescovo nel primo anno dell'impero di Costante (337-338), succeduto, insieme con i fratelli Costantino II e Costanzo II, al padre Costantino. La comunità cristiana di Tours doveva essere poco numerosa: L. la vide crescere notevolmente onde gli fu possibile edificare la prima chiesa nella città. In seguito costruí sulla casa di un senatore una basilica, dove fu sepolto. Morí il 13 sett. 371 ed ebbe come successore il celebre s. Martino, il quale, secondo Gregorio, cominciò a predicare durante l'episcopato di L.; non si sa, tuttavia, se i due santi si siano conosciuti.

La festa di L. era celebrata fin dal sec. VI nella sua basilica il 13 sett.; ce ne dà testimonianza il *Martirologio Geronimiano* con le parole: « A Tours deposizione di Litorio, vescovo ».

Alcuni mss. del *Geronimiano* hanno deformato il nome di L. in Ligorio (v.), ed un falsario gli ha attribuito una vita favolosa, ornandolo con la corona del martirio. Si riteneva che le reliquie di Ligorio fossero a Venezia nella chiesa di S. Lorenzo. Pietro De Natalibus, nel 1372, nel suo *Catalogo* (VII, 73) ricordò sia il martirio di Ligorio, sia la traslazione a Venezia (BHL, cit. in bibl.): da questo il Baronio prese il nome e il relativo elogio per inserirlo nel *Martirologio Romano*. In seguito alla scomparsa del corpo, anche il culto venne soppresso.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, pp. 57-59; BHL, II, p. 733, nn. 4934-35; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, I, 43; X, 31, in PL, LXXI, coll. 186, 563; Duchesne, *Fastes*, II, p. 302; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 504; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 394[3]; *Vies des Saints*, IX, pp. 272-73, 276-77; S. Tramontin, *Il Kalendarium veneziano*, in *Culto dei Santi a Venezia*, Venezia 1965, p. 313.

Filippo Caraffa

LI-TS'UAN-CENN, RAIMONDO, beato, martire in CINA. Padre di un sacerdote, allorché i *Boxers* arrivarono al villaggio di Tcenn-t'unn dove abitava, prese in braccio la sua ultima figlia, Maddalena, di sei anni, e si nascose nei vicini canneti. Scoperto fu subito aggredito dai *Boxers* che gli uccisero la bim-

ba tra le braccia. Condotto alla pagoda fu invitato all'apostasia. Persistendo irremovibilmente nella fede, dentro la pagoda stessa gli fu prima tagliato un orecchio, poi bruciato il dorso, ed infine, condotto fuori, venne orrendamente massacrato.

I resti raccolti in una stuoia furono seppelliti il giorno dopo dai parenti. La sua beatificazione avvenne insieme con quella degli altri martiri cinesi, il 17 apr. 1955.

BIBL.: *Summarium*, II, Roma 1939, pp. 958-66; AAS, XLVII (1955), p. 249, n. 8; C. Testore, *Palme e corone sul Fiume Giallo,* Roma 1955, pp. 186-87.

Giovanni Battista Proja

LI-TS'UAN-HOEI, PIETRO, beato, martire in CINA. Fratello maggiore del beato Raimondo (v.), aveva sessantatre anni quando, all'avvicinarsi dei *Boxers* al suo villaggio di Tcenn-t'unn, si era nascosto nei canneti vicini. Scoperto e trascinato alla pagoda, non volle rinnegare la fede, né riscattarsi con il danaro. Sulla porta della sua casa, fu trafitto con lance il 30 giug. 1900. Fu beatificato assieme con gli altri martiri cinesi il 17 apr. 1955.

BIBL.: *Summarium,* II, Roma 1939, pp. 958-66; AAS, XLVII (1955), p. 249, n. 9; C. Testore, *Palme e corone sul Fiume Giallo,* Roma 1955, pp. 186-87.

Giovanni Battista Proja

LITTEO, vescovo, santo, martire in AFRICA: v. NEMESIANO, FELICE, LUCIO e cc., ss., mm.

LIUDARDO (LIUDHARD), vescovo, santo. Beda narra che il re Etelberto del Kent, pagano, sposò la principessa franca Berta, cristiana, e convenne che le sarebbe stato permesso di praticare liberamente la sua religione e di avere un cappellano. Si afferma che questo cappellano, di nome L., fosse stato un vescovo. Ciò è quanto si sa con una certa sicurezza su di lui.

Le tradizioni piú tarde tramandano che ca. l'a. 602, L. morí a Canterbury e il suo corpo fu sepolto da s. Lorenzo di Canterbury nel monastero dei SS. Pietro e Paolo.

Una leggenda apocrifa descrive L. come arcivescovo di Canterbury e lo identifica con s. Lifardo, vescovo e martire, venerato in diocesi di Cambrai.

La sua memoria ricorre al 4 febbraio.

BIBL.: Beda, *Opera Historica,* ed. C. Plummer, Oxford 1896, I, p. 45; II, p. 42; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 246.

David McRoberts

LIUDGERO, vescovo di MÜNSTER, santo: v. LUDGERO.

LIUICAN (LENICAN), abate di KILLUCAN (?), santo. Ricordato nel *Martirologio di Tallaght* al 28 lugl., sarebbe stato fondatore e primo abate del monastero di Killucan nella baronia di Farbill (Westmeath) in Irlanda, in epoca sconosciuta.

BIBL.: O' Hanlon, VII, p. 434; Holweck, p. 597; *Martyr. Gor.*, p. 144; *Martyr. Tall.,* p. 58.

Gearóid Mac Niocaill

LIUTARIO, santo, martire: v. EBSTORF, MARTIRI di.

LIUTBIRGA (ted. *Liutbirg, Luitbirg*), santa. Tutto ciò che si sa di L. è tramandato in una *Vita* (BHL, II, p. 733, n. 4936) scritta probabilmente poco dopo la sua morte, ca. l'880. Nacque a Solazburgo, luogo finora non identificato, situato forse nella Germania meridionale. La pia matrona Gisla, figlia di Hessi, conte della parte orientale della Sassonia carolingia, la indusse a lasciare un monastero sconosciuto, dove aveva trascorso alcuni anni, e a trasferirsi in Sassonia, dove riprese la sua vita ascetica. Dopo la morte di Gisla chiese al vescovo diocesano Tiatgrimo di Halberstadt il permesso di vivere come reclusa presso la chiesa di Wendhausen nella medesima diocesi, divenendo la prima reclusa della Sassonia cristianizzata.

L'autore ignoto della *Vita* riferisce che L. insegnava alle giovani provenienti da lontano, i lavori d'ago e il canto ecclesiastico. È vero che tutta la *Vita* è di carattere edificante, ma L. non vi è mai chiamata santa. Anche in occasione della morte della reclusa, l'autore dice soltanto, che L. « felicem, ut credo, spiritum reddidit Domino ». Neanche nel Diploma rilasciato da Ottone I il 5 dic. 956 in favore del monastero di Quedlinburg viene chiamata santa o beata. Il 30 o 31 dic. come data presunta della morte dipende certamente da un errore, mentre le date del 22 dic. e del 28 febb. comparvero nel tardo Medioevo. Un culto comunque sarebbe esistito a Wendhausen e a Quedlinburg.

BIBL.: *Vita Liutbirgae,* in MGH, *Script.,* IV, pp. 158-64; *Diploma di Ottone I, ibid., Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* I, pp. 268-69; A. Reinecke, *Das Leben der heiligen Liutbirg,* in *Zeitschrift des Harz-Vereins für Geschichte und Altertumskunde,* XXX (1897), pp. 1-34; O. Doerr, *Das Institut der Inclusen in Süddeutschland,* in *Beiträge zur Geschichte des alten Mönchtums und des Benediktinerordens,* XVIII, Münster in W. 1934 (indice); *Das Leben der Liutbirg,* ed. O. Menzel, in MGH, *Deutsches Mittelalter,* III; O. Menzel, *Das Leben der Liutbirg,* in *Sachsen und Anhalt,* XIII (1937), pp. 78-89; id., *Die « heilige » Liutbirg,* in *Deutsches Archiv,* II (1938), pp. 189-93; W. Grosse, *Das Kloster Wendhausen, sein Stiftergeschlecht und seine Klausnerin,* in *Sachsen und Anhalt,* XVI (1940), pp. 45-76; R. Drögereit, in LThK, VI², col. 1105.

Ludwig Falkenstein

LIUTGARDA, santa: v. LUTGARDA.

LIUTOLFO, santo, martire: v. EBSTORF, MARTIRI di.



LIVINO. Pietro Paolo Rubens, *Martirio di L.* Bruxelles, Musées des Beaux Arts (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

LIUTWINO, vescovo di TREVIRI, santo: v. LUDWINO.

LIVANIO, vescovo di SENLIS, santo: v. LEVANGIO.

LIVARIO (lat. *Livarius*; fr. *Livier*), santo, martire. Teodorico I, vescovo di Metz (964-984), fece trasferire nella chiesa di S. Poliuto della sua città episcopale, il corpo di L. che riposava presso Marsal, luogo del suo martirio. Questo fatto è tutto quanto si conosce su questo santo, che nessun documento anteriore alla fine del sec. X nomina. Viene presentato come una vittima degli Unni, ucciso il 7 delle calende di dic. 329. L'evidente contraddizione cronologica ha permesso agli storici di datare il martirio sia all'invasione degli Unni del 451, sia ad una invasione degli Ungheri del sec. IX o X.

Gli autori medievali hanno imbastito sulla base di queste leggende, un romanzo che, nel 1624, ha trovato un ardente difensore nella persona del poeta cristiano Alphonse de Ramberviller, al quale rispose subito, con molto spirito critico, il ministro protestante di Metz, Paolo Ferry, celebre piú tardi per le sue polemiche con Bossuet.

La festa di L. è ricordata al 25 nov. negli antichi calendari di Metz: dopo il XVIII sec. è stata portata al 17 lugl. La traslazione è festeggiata talvolta al 24 apr., talvolta al 17 lugl. A questa ultima data si effettua ancora un pellegrinaggio alla cappella Saint-Livier presso Marsal.

BIBL.: A. Prost, *Études sur l'histoire de Metz. Les légendes,* Metz 1865, pp. 271-340, 484-86; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz,* IV, Guénange 1906-1912, pp. 123-96 (che dà tutta la bibl. anteriore); Th. Klauser-R.-S. Bour. *Un document du IXe siècle. Notes sur l'ancienne liturgie de Metz et ses églises antérieures à l'an mil,* Metz 1929, pp. 44-47; *Vies des Saints,* VII, p. 377; W. Böhne, in LThK, VI^{2}, col. 1106.

Jacques Choux

LIVENZIO, venerato a MICY, santo (?). L'esistenza di L. è oggi attestata soltanto dalla menzione del suo nome (al n. 30) in una lista di santi di Micy (abbazia fondata al tempo di Clodoveo, presso Orléans, scomparsa nel 1790 durante la Rivoluzione francese). Non è quindi possibile identificarlo con piú precisione. Pur riunendo tutto ciò che sapeva su L., il Bollando non è giunto ad alcuna conclusione. Quel che invece è certo, è che il Ferrari e lo stesso Bollando hanno favorito una errata identificazione tra L. e Lupanzio (fr. *Louant*), eremita a Chinon, meglio conosciuto.

I due personaggi sono certamente diversi, ma riconoscere ciò significa ridurre a niente le informazioni che si crede di possedere su L.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 628; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2840; E. Jarossay, *Histoire de l'Abbaye de Micy - Saint-Mesmin-lez-Orléans,* Orléans 1902; *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 93; *Vies des Saints,* XI, p. 189.

René Wasselynck

LIVINO (LIEFWIN, LIEVEN; lat. *Livinus*; fr. *Liévin*), vescovo, santo, martire. La prima menzione di L. si legge in una lettera dell'abate Othelbold di S. Bavone di Gent (ed. Voet, cit. in bibl., p. 232) che, nel 1025 ca., enumerava le reliquie del tesoro dell'abbazia. « Octavus, scriveva Othelbold, sanctus Livinus episcopus de Scottia causa orationis veniens et apud villam quandam Sancti Bavonis hereditariam a viris malignis interfectus, palmam est a Christo martyrii adeptus ». Le reliquie di L. provenivano dunque da una *villa quaedam.* che non è necessariamente Houtem, da cui le reliquie stesse sarebbero state traslate, nel 1007, a S. Bavone di Gent. Il culto del santo, consacrato dai monaci di S. Bavone, di fatto, sembra basato su uno sdoppiamento di *Livinus,* da *Liafwinus* (Lebuino) patrono di Deventer, morto verso il 775. Nel 1050 ca., fu composta una leggenda, « una delle piú fantastiche che vi siano » (M. Coens), attribuita a s. Bonifacio vescovo missionario, la *Vita Livini* (BHL, II, p. 737, n. 4960; PL, LXXXVII, coll. 326-44; LXXXIX, coll. 871-88); secondo questo racconto L. sarebbe passato a piedi asciutti dalla Scozia-Irlanda (?) in Inghilterra, quindi in Belgio, dove sarebbe morto nel VII sec.

Nel 1007 vi sarebbe stata la surricordata traslazione a Gent di cui esiste una relazione *dubiae fidei* (BHL, loc. cit., n. 4962). Nel 1171 fu aperta la cassa, per tagliar corto, secondo quanto fu detto, alle « calunnie scandalose » dei monaci di S. Pietro di Gent, concorrenti, a proposito di reliquie, dei monaci di S. Bavone. Notiamo infine che la piú antica menzione liturgica di L. si ritrova in una litania di Gent degli inizi del XII sec. (M. Coens, cit. in bibl.. p. 260). Durante questo stesso secolo L. fu iscritto in tre codd. di Monaco del Martirologio di Ermanno Contratto e, nel sec. XV, la sua festa compare nel Breviario di Aberdeen. Fu poi accolto dal Molano nei suoi *Auctaria* ad Usuardo, donde passò nel *Martirologio Romano* al 12 novembre.

BIBL.: E. Van Bruyssel, *La procession de s. Liévin,* in *Revue des traditions populaires,* II (1854), pp. 108-20; J.-J. De Smet, *Leven van de h. Livinus, patroon van Gent en apostel van het land van Aelst,* Gent 1857; H. Pirenne, *Liévin,* in *Biographie nationale,* XII (1892-1893), coll. 128-30; E. de Potter, *De St.Lievens processie uit Gent naar Houtem,* in *De vlaamse kunstbode,* s.l. 1898, pp. 5-17; Van Der Essen, *Étude,* pp. 368-75; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 515, n. 4; L. Voet, *De brief van abt Othelbold,* p. 232; H. Nowé, *Gentsche voorgeboden op de S. Lievensbedevaart,* in *Miscellanea Gessler,* pp. 267-70; *Vies des Saints,* XI, pp. 362-63; *De katholieke Encyklopaedie,* XVI (1953), coll. 665-66; M. Coens, *Recueil d'études bollandiennes,* Bruxelles 1963, pp. 263-66, 268-71, 277-78.

Albert D'Haenens

ICONOGRAFIA. Abbondano immagini di L. dovute all'arte popolare, cosí come popolari e leggen-

darie sono state le manifestazioni del culto nella sua sede episcopale di Gent. Oltre che in vesti vescovili, L. si distingue per i costanti attributi del martirio: la tenaglia con cui gli fu strappata la lingua e la stessa lingua tagliata. Naturalmente la maggiore abbondanza di immagini è concentrata nelle chiese di Gent e quivi, proveniente dall'abbazia di S. Bertino, troviamo una delle prime, la miniatura sull'Evangeliario di L., oggi custodito nella chiesa di S. Bavone. Nella cattedrale di Gent si conservano i paramenti ricamati di L. (sec. XV) ispirati a disegni di Gérard Horebout. La chiesa di S. Michele, sempre nella stessa città, presenta una statua del XVIII sec. opera di Laurent Delvaux. Ancora destinato a Gent, e precisamente alla chiesa dei Gesuiti, era il capolavoro dell'iconografia di L.: il grande quadro d'altare dipinto nel 1635 da Pietro Paolo Rubens, oggi nel Museo di Bruxelles. In questo quadro è descritto con minuzia di particolari il supplizio del santo, mentre nel cielo si scatena una furiosa tempesta.

Bibl.: Réau III, pp. 809-10.

Caterina Colafranceschi

LIVONIO, santo, martire, venerato a Eichstädt: v. Venerio, Leonzia, vergine, Casto e Livonio, ss., mm.

LIWIN di Deventer, santo: v. Lebuino.

LLECHID, vergine, santa. Figlia di Ithel Hael di Llydaw e sorella dei ss. Tegai e Trillo, L. visse nel VI sec. È patrona di Llanllechid, nel Carnarvonshire e la sua festa ricorre il 2 dic. Nel territorio della parrocchia di Llanllechid, a un miglio dalla chiesa, esistono anche una « Chapel Llechid » e una « Ffynnon Llechid » (= fonte di L.), cui si attribuivano virtú curative.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, p. 223; C. W. Boase, in DCB, III, p. 734; Baring-Gould, III, p. 367.

Mario Salsano

LLEUDDAD AB DINGAD (lat. *Laudatus*), abate a Bardsey, santo. Il nome *Lleuddad* compare talora nella forma *Llewddoc*, nella quale, probabilmente, si possono riconoscere gli elementi *Lou* (tardo *Lleu*), cioè il dio Lug, e *doc*, da cui il significato complessivo: « del colore » o « della complessione di Lug ». L. era un gallese, figlio di Dingad ab Nudd Hael, della stirpe di Maxen Wledig, e di Tenoi, figlia di Lleuddun Luyddog (v.), di Edimburgo. Cugino di s. Kentigern e di Beuno, aveva, come risulta dalla sua *Vita,* undici fratelli, tra i quali Baglan, Eleri, Tegwy e Tyfriog (v. Wade-Evans, p. 321). Il padre era re di Bryn Buga (Usk) e L. ben presto lasciò il regno per raggiungere, forse nel Carnarvonshire, Baglan e condurre con lui vita eremitica. Si recò poi nell'« Isola dei Santi », cioè Bardsey, e vi divenne monaco o « canonico » dell'Ordine Agostiniano (evidente inesattezza, ché Bardsey era benedettina).

Cadfan, in punto di morte, designò L. a succedergli e cosí avvenne. Il nuovo abate dovette però imporsi ai vescovi del Galles, invidiosi di lui, e, con una serie di miracoli, li indusse a cedere parte delle loro terre in segno di sottomissione.

Una volta consolidato nella sua carica, L. visse una « vita miracolosa come uno degli Apostoli ». Venuta la sua ora, gli apparve un angelo che lo invitò a scegliere uno dei suoi monaci perché lo accompagnasse in cielo. L., riunita la comunità, scelse il piú anziano e chiese poi all'angelo tre cose: che i monaci morissero secondo la loro età, in ordine di anzianità; che le anime delle persone morte nell'isola non andassero all'inferno; che fossero mantenuti i privilegi dell'isola. L'angelo promise e L. morí.

In Giraldo Cambrense e Ranolfo Higden si può trovare il ricordo della prima richiesta di L.: Giraldo, infatti, dice che a Bardsey, « probabilmente per qualche miracolo ottenuto dal merito di qualche santo... la gente piú vecchia moriva per prima ».

La festa di L., patrono, con Cadfan, di Bardsey, ricorre il 15 genn. e, anche, il 21. A lui erano dedicate le chiese di Cilgerran, nel Pembrokeshire, e di Cenarth, Penboyr e Llanllawddog, nel Carmarthenshire. Secondo Giraldo, la rocca di Cenarth Mawr (*Cenarth*) fu costruita da L. con le proprie mani e vi erano una chiesa, un mulino, un ponte, una pescheria, un frutteto e un «delizioso giardino». Un altro giardino è connesso con la memoria di L.: *Gerddi Lleuddad* (= giardini di L.), a Lleyn.

Bibl.: [Giraldus Cambrensis], *Itinerarium Cambriae,* II, capp. 3, 6, ed. R.C. Hoare, Londra 1806; R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* ibid. 1836, p. 275; E. Williams, *Iolo MSS,* Llandovery 1848, pp. 103, 113, 139; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* ibid. 1853, pp. 266, 594; R. Higden, *Polychronicon ab O.C.,* ed. C. Babington, I, Londra 1865, pp. 416, 418; C.W. Boase, in DCB, III, s.v. *Laudatus,* p. 627; Baring-Gould, III, pp. 369-74; Wade-Evans, p. 321.

Mario Salsano

LLEUDDAD LLYDAW, santo. Da non confondere con l'omonimo del Galles, patrono di Bardsey, L. era nativo dell'Armorica e figlio di Alan Fyrgan ab Emyr Llydaw. Fratello dei ss. Llonio e Llyfab e cugino di Cadfan, seguí quest'ultimo nel Galles, dove divenne « santo » (= monaco) a Bangor Illtyd e a Llantwit.

È probabile sia stato anche a Bardsey, con Cadfan: non ne divenne però l'abate alla morte di quest'ultimo, come invece suppone R. Rees, confondendolo sicuramente con l'omonimo gallese (v.).

Bibl.: R. Rees, *An Essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, p. 221; E. Williams, *Iolo MSS,* Llandovery 1848, p. 133; C.W. Boase, in DCB, III, p. 627; Baring-Gould, III, p. 369.

Mario Salsano

LLEUDDUN, re, santo. Tra i santi invocati in un poema a protezione di Re Enrico VII Tudor (1485-1509), è nominato anche *Llowadden,* da identificare col s. Llawdden di Ynys Eiddyn, nel Nord, nominato due volte negli *Iolo MSS* tra i santi del Galles. La forma esatta del nome è *Lleuddun Lwyddog* di Dinas Eiddyn, cioè Edinburgo. Nato da Cynfarch Gul ab Meirchion e da Nyfain, figlia di Brychan, L. era padre di Danw, Tenoi e Beren, madri a loro volta: la prima di s. Chentigerno, la seconda dei ss. Lleuddad, Baglan e altri, e la terza di s. Beuno.

Proprio dalla *Vita* frammentaria di s. Chentigerno (*Vita Kentegerni imperfecta auctore ignoto,* ms. *Cotton Titus A.,* XIX, ff. 76-80 b) si possono trarre le notizie piú interessanti su L.: questi è chiamato *Lothus* ed è detto essere stato *vir semipaganus* e re dei Pitti. Il nome compare anche nella forma *Leudonus* e in L. è da vedere l'eponimo di Lleudduniawn o Leudonia, gli odierni Lothians. Nelle leggende arturiane, L. è noto come *Llew,* che ebbe da Artú parte dei distretti settentrionali della Gran Bretagna, strappati ai Sassoni. A lui toccò il territorio di *Lodoneis* (Lothians), mentre le restanti terre furono divise tra i suoi fratelli, Urien e Arawn. Probabilmente L., che è detto sepolto presso Dunpender Law (East Lothian), deve il titolo di santo alla santità dei famosi nipoti.

BIBL.: E. Williams, *Iolo MSS,* Llandovery 1848, p. 314; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* ibid. 1853, pp. 13, 299; J. Gammack, in DCB, III, s.v. *Kentigern,* p. 601; Baring-Gould, III, pp. 374-75; Wade-Evans, p. 16; J. Stéphan, s.v. *Chentigerno,* in BSS, III, col. 1184.

Mario Salsano

LLIBIAU, eremita, santo. Le uniche notizie su questo santo sono quelle reperibili nella *Vita* di s. Clydog e in un privilegio citato nel *Libro di Llandaff.*

L., con il fratello Gurvan e la sorella Cinvur, da Penychen (Glamorgan), si trasferí a Merthyr Clydog (Herefordshire) sulle rive del Monnow, vi costruí una chiesa, aiutato dal vescovo di Llandaff, e vi menò vita eremitica. I tre, che ebbero in dono da Pennbargaut, re di Morganwg, molte terre sulle due rive del Monnow, furono i primi abitatori del luogo, dopo il martirio di Clydog.

BIBL.: *Liber Landavensis,* ed. W.J. Rees, Llandovery 1840, pp. 194-95; Baring-Gould, III, p. 351.

Mario Salsano

LLIBIO, santo. Figlio di Seithenin, re della Piana di Gwyddno, quando il mare sommerse la terra del padre (Cardigan Bay), L. con i suoi numerosi fratelli divenne « santo », cioè monaco, a Bangor-on-Dee. Discepolo di s. Cybi, L. lo accompagnò fuori del Cornwall, ad Aran, presso Enda, e poi nel ritorno in Inghilterra; col maestro, L. si stabilí nell'Anglesey e fondò la chiesa di Llanllibio.

Il 28 febb. ricorre la festa di L. che nel poema *Teulu Cybi Sant,* è menzionato tra i dodici « uomini di mare » che formavano la « famiglia » di s. Cybi ed erano celebrati tutti come santi nell'Anglesey.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 235-308; E. Williams, *Iolo MSS,* Llandovery 1848, p. 141; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* ibid. 1853, p. 183; C.W. Boase, in DCB, III, p. 734; Baring-Gould, III, p. 375; Wade-Evans, p. 236.

Mario Salsano

LLONIO LLAWHIR, santo. Figlio di Alan Fyrgan ab Emyr Llydaw e fratello dei ss. Lleuddad Llydaw e Llyfab, L. nacque in Armorica, abbandonandola poi per seguire in Gallia s. Cadfan (sec. VI).

Fonte piú interessante per conoscere le sue vicende è l'ode *Owdl Llonio Sant* di Huw Arwystli (sec. XVI), che dichiara aver seguito l'antica leggenda. Il poeta, soggiornando a Llandinam, Montgomeryshire, esorta nell'ode i parrocchiani a invocare i buoni uffici di L. nell'ora della morte e nel giorno del giudizio; poi inizia la celebrazione delle gesta del santo. Da giovane L. aveva aiutato Alan contro i pagani, in seguito, divenuto « giusto confessore », lasciò Llydaw per il Galles e si stabilí sulle rive del Severn, a Llandinam.

Secondo gli *Iolo MSS,* L., monaco a Bangor Illtyd e poi a Bardsey, era anche confessore del vescovo Padarn. La stessa fonte indica in Bardsey il luogo della sepoltura di L. La sua festa non ricorre nei calendari gallesi, ma alcuni autori la notano al 1° marzo.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 165, 221; E. Williams, *Iolo MSS,* Llandovery 1848, pp. 497, 504, 535-36; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* ibid. 1853, pp. 268, 597; J. Gammack, in DCB, III, p. 734; Baring-Gould, III, pp. 377-78; Wade-Evans, p. 323.

Mario Salsano

LLORCAN WYDDEL, patrono di LLANLLUGAN, santo, martire. La piú antica forma del toponimo Llanllugan è *Llanllugyrn,* nel quale si riconosce il nome *Lugyrn,* probabile assimilazione gallese dell'irlandese *Lorcan.* L'eponimo di Llanllugan dovrebbe, essere, pertanto, *Llorcan Wyddel* (= il Goidelico), nominato in mss. del sec. XVI e nel quale si identifica lo Scoto o irlandese, primo di sei risuscitati da s. Beuno.

Questo santo, infatti, da Meifod, si recò presso il re Cynan ab Brochwel, dal quale ebbe in dono la località nota come Gwydelwerhn (od. Gwyddelwern, Merionethshire), nome derivatole dallo « scoto » che, morto a causa della moglie, era poi stato risuscitato da Beuno.

La chiesa di Llanllugan, situata nel distretto di cui Meifod è capoluogo, originariamente dedicata a L., fu in seguito unita alla chiesa di Meifod e dedicata a s. Tyssilio. Tra il 1170 e il 1188



LLOYD, Giovanni. *Immagine di G. L.* (da C. Testore, *Il primato...*).

divenne una comunità femminile dell'Ordine Cistercense, connessa con *Strata Marcella*.

Probabilmente a L. è anche dedicata la chiesa dell'adiacente parrocchia di Llanwyddelan, poiché il nome *Gwyddelan* non significa altro che « il piccolo irlandese ». Mentre a Llanwyddelan la festa del titolare ricorre il 22 ag., ignota è la data di quella che si celebrava a Llanllugan.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, p. 268; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints*, Llandovery 1853, pp. 15, 302; Baring-Gould, III, pp. 378-80.

Mario Salsano

LLOYD, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Nativo del Brecknockshire ed appartenente ad un'antica famiglia gallese, ben poche notizie si hanno circa la vita e la sua attività. Unici dati sicuri sono tuttavia l'ingresso nel 1649, sotto il nome fittizio di Floyd, nel collegio inglese di Valladolid, in Spagna, dove ricevette la sacra ordinazione il 7 giug. 1653 (cf. *Registers of the English College at Valladolid [1589-1862]*, ed. E. Henson, Londra 1930, p. 164). Compiuti gli studi di filosofia e teologia, venne subito avviato alle missioni inglesi, per cui rimpatriò il 17 apr. 1654, andandosi a stabilire nel natio Galles, che per quasi venticinque anni fu campo della sua continua e fervida attività sacerdotale. Tutto comunque s'ignora del lavoro missionario di L. e sconosciute rimangono anche le stesse circostanze della sua cattura, avvenuta sulla fine del 1678 in casa di un certo Turberville a Penllyne nella contea di Glamorgan.

Il L. è una delle tante vittime della spietata persecuzione causata dalla presunta congiura papista (*Popish plot*) ideata dal tristo avventuriero inglese Titus Oates. Rinchiuso in una segreta del castello di Cardiff, il beato divise la prigionia con il gesuita Filippo Evans, che ve lo aveva di poco preceduto, rimanendo entrambi lí segregati per oltre cinque mesi, prima che i persecutori riuscissero ad indurre qualcuno a testimoniare contro di loro. Processati finalmente il 5 magg. 1679, furono tutti e due dichiarati rei di alto tradimento per essere ordinati sacerdoti all'estero e per aver poi esercitato in patria le funzioni del loro ministero contro il divieto posto dalle leggi allora vigenti, venendo quindi condannati a morte per impiccagione e successivo squartamento. L'esecuzione della sentenza ebbe tuttavia luogo oltre due mesi e mezzo piú tardi, perché sia l'uno che l'altro salirono il patibolo a Cardiff il 22 lugl. 1679. Prima di essere giustiziato L. arringò la folla circostante, esponendo le vere ragioni della loro morte in un breve discorso, il cui testo è riportato da R. Challoner (v. op. cit.). Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXXXI), il mattire L. viene commemorato il 22 luglio.

BIBL.: Stanton, p. 352; J. Gillow, *A Literary and Biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, IV, Londra-New York 1887, pp. 289-90; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 262-65; J B. Wainewright, in *Cath. Enc.*, IX, p. 318; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 428; T.P. Ellis, *Catholic Martyrs of Wales*, Londra 1933, pp. 119-25; *Vies des Saints*, VII, pp. 561-63; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 166-67; J. Warner, *The history of English persecution of Catholics and the Presbyterian plot*, ed. T.A. Birrell, trad. di G. Bligh, I, Londra 1953, pp. 138-41, 296-99.

Niccolò Del Re

LLUAN (LLEIAN), santa. Figlia di Brychan (v.), L. sposò Gafran ab Dyfnwal Hên (m. 558), da cui ebbe Aidan mac Gabran (per i gallesi: Aeddan Fradog, cioè « il traditore »), nominato da s. Columba re degli Scoti Dalriadani nel 574.

L. è patrona di Capel Llanlluan (o Llanlleian), nel Carmarthenshire; si ignora la data della sua festa.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, pp. 147-48; C.W. Boase, in DCB, III, p. 734; Baring-Gould, III, pp. 380-81; Wade-Evans, pp. 315, (*De situ Brecheniauc*), 317 (*Cognacio Brychan*).

Mario Salsano

LLWCHAIARN, santo. Figlio di Caranfael, a sua volta figlio di Cyndrwyn principe nel Powys, L. abbracciò la vita religiosa quando fu privato del suo patrimonio, alla morte del padre, ucciso dai Sassoni mentre difendeva Tren assieme ai fratelli. Vissuto agli inizi del sec. VII, L. fu « santo » (= monaco) a Bangor Dunod (Bangor Iscoed, sul Dee). Secondo la sua leggenda L. era cugino di Beuno.

Nel Montgomeryshire sono dedicate a L. le chiese di Llanllwchaiàrn e Llanmerewig; nel Cardiganshire, sulla Cardigan Bay, quelle di Llanllwchaiarn e di Llanychaiarn. La festa ricorre nei piú antichi calendari al 12 genn.; successivamente anche all'11.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, p. 275; E. Williams, *Iolo MSS,* Llandovery 1848, p. 104; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* ibid. 1853, pp. 267, 595; C.W. Boase, in DCB, III, p. 734; Baring-Gould, III, pp. 381-83; Wade-Evans, p. 322.

Mario Salsano

LLWYDDOG, santo. Enrico VII, re d'Inghilterra (1485-1509) è affidato, in un poema, alla protezione di un centinaio di santi, per lo piú gallesi, tra i quali è anche L., sebbene il suo nome non compaia nelle genealogie.

In definitiva, di questo santo non si sa nulla oltre la menzione nel poema per Enrico e la sua connessione con Anglesey, in un altro poema del 1600 ca.

BIBL.: E. Williams, *Iolo MSS,* Llandovery 1848, p. 314; Baring-Gould, III, p. 383-84.

Mario Salsano

LLYFAB (LLYNAB), santo. Figlio di Alan Fyrgan ab Emyr Llydaw e quindi fratello dei ss. Lleuddad e Llonio, e cugino di s. Cadfan, L. abbandonò con questi la Bretagna e, secondo gli *Iolo Mss,* divenne « santo » (= monaco) a Bangor e poi si trasferí a Bardsey. L. è indicato anche come vescovo di Côr Illtyd e arcivescovo di Llandaff, errore spiegabile con l'assimilazione del nome, nella forma scorretta *Llynab,* al *Lunapeius* del *Libro di Llan Dâv*, cioè Junabui (v.).

L'unico dato certo su L., in ogni caso, dovrebbe essere il suo rapporto con Bardsey.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 165, 221; E. Williams, *Iolo MSS,* Llandovery 1848, p. 499; C.W. Boase, in DCB, III, p. 735; Baring-Gould, III, p. 385.

Mario Salsano

LLYWELYN, santo. Figlio di Tegonwy ab Teon (fonti piú incerte lo dicono figlio di Bleiddud ab Tegonwy), padre di Gwrnerth e di Gwyddfarch, fratello di Mabon, L. fu « santo » (= monaco) a Bardsey, ma è piú noto come il fondatore della piccola comunità di Trallwng (= pantano), ora Welshpool. Ivi il culto di L. e di Gwrnerth sembra aver sostituito quello di Cynfelyn, della stirpe di Cunedda Wledig. La festa dei due santi ricorre al 7 apr. in molti calendari gallesi posteriori al sec. XIV. Inoltre, L. è invocato a protezione di Enrico VII Tudor in un famoso poema nel quale sono menzionati un centinaio di santi, per lo piú gallesi.

BIBL.: E. Williams, *Iolo MSS*, Llandovery 1848, pp. 104, 129, 314; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* ibid. 1853, pp. 267, 270, 271, 595, 601; Baring-Gould, III, pp. 388-89.

Mario Salsano

LO, GIOVANNI BATTISTA, beato, martire in CINA. Nato da genitori pagani nel 1825 a Yong-mey-tchay, studiò le prime norme di diritto, riuscendo spesso con il suo buon senso, a fare da conciliatore nelle liti. A trenta anni si convertí alla fede cattolica insieme con la moglie, dando inizio ad opera di apostolato, poi fu amministratore del gran seminario di Tsin-gay.

Un giorno che superiore ed alunni erano fuori, i soldati fecero irruzione nell'edificio o arrestarono L.; piú tardi, vennero presi anche i due seminaristi Giuseppe Tchang e Paolo Tcheu. All'interrogatorio il beato non volle rispondere prima dei due chierici per deferenza alla loro dignità. Furono malmenati, chiusi in carcere, e tenuti nel caldo umido piú soffocante, ricevendo soccorso e conforto dal rettore del seminario per mezzo della vecchia Marta Ouang, anch'essa poi martirizzata.

Il 29 lugl. 1861 L. venne decapitato insieme ai due compagni. Fu beatificato da s. Pio X nel 1909.

BIBL.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi...,* Roma 1909, pp. 223-30; P.M. D'Elia, *Enc. Catt.,* III, s.v. *Cina,* col. 1667.

Giovanni Battista Proja

LOARN, santo. Irlandese e prete fu associato a Achadh Mór, toponimo troppo comune in Irlanda perché questo personaggio possa essere identificato. Spesso viene confuso con un certo vescovo omonimo che sarebbe stato compagno di s. Patrizio. A partire dall'VIII-IX sec. è commemorato il 30 agosto.

BIBL.: O' Hanlon, VIII, p. 447; IX, pp. 270-73; *Martyr. Gor.,* p. 167; *Martyr. Tall.,* p. 67.

Gearóid Mac Niocaill

LOC, PAOLO, beato, martire nell'ANNAM. Nato ad An-Nhon, P.L. studiò prima nel seminario di Caí-Nhum, poi in quello di Penang. Ritornato in patria, dopo sette anni, vi esercitò l'ufficio di catechista con tanto zelo e nessun risparmio di sé, da riuscire a guadagnare alla fede piú di duecento persone nell'unico anno di permanenza. Ottenuto di insegnare nel nuovo collegio di Thu-Duc, quasi subito trasportato a Thi-Nghe, conquistò tanto prestigio come insegnante ed educatore, che il vescovo lo consacrò nel 1857 sacerdote, incaricandolo, nello stesso tempo, della direzione del collegio.

Nel frattempo, l'arrivo a Tourane della flotta dei Francesi, che naturalmente avrebbero preso la difesa dei missionari, aizzò l'ira dei mandarini, i quali pensando che i cristiani indigeni avrebbero fatta causa comune con i correligionari invasori, decisero di sterminarli tutti, prima dell'arrivo di questi. Perciò il collegio di Thi-Nghe sfollò e i

missionari ripararono altrove. P. tuttavia non si trattenne dal farvi presto ritorno per informarsi dei suoi giovani e venne tosto sorpreso e imprigionato. Nei vari interrogatori seppe rispondere con tanta calma e con tale dottrina, che i mandarini pensarono in un primo momento di assolverlo; gli offrirono anzi, se avesse apostatato, di dargli il posto di primo segretario della prefettura. Ma tutto fu inutile.

Intanto i Francesi avanzavano e già stavano bombardando Saigon, per cui i mandarini, senza attendere piú oltre, pronunziarono per il L. la sentenza di morte per decapitazione, eseguita appena fuori delle porte della città il 13 febb. 1859. Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

BIBL.: *Vita,* nella lettera di mons. D. Lefebvre, vicario apostolico della Cocincina occidentale, in *Annali della propagazione della fede,* ed. it. di Lione, XXXI (1859), pp. 329-35; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi...,* Roma 1909, pp. 36-44.

Celestino Testore

LOCHEN (LOCHEN-MEANN, LOCHENIUS-MENN), santo. Le uniche notizie certe intorno a questo santo irlandese del sec. VII, pervenuteci attraverso le fonti storiche nazionali, si limitano a farci sapere che egli fu abate di Kildare, che rifulse per dottrina tanto da essere comunemente soprannominato « il sapiente », e che morí assassinato il 12 genn. o il 12 giug. del 694, secondo gli *Annali dei Quattro Maestri,* in cui è taciuto tuttavia il triste particolare della sua morte violenta: «Lochenius illustris sapiens abbas Cilldarensis obiit »; o del 695, come riportano gli *Annales Ultonienses,* dove si legge, invece « Locheni sapiens abbas Cille Daro jugulatus est »; oppure del 696, a quanto viene riferito, infine, dagli *Annales Tigernachi*: « Lochenius parvus, vir doctus, abbas Kildarensis, jugulatus est ».

Il *Martirologio di Tallaght* (pp. 7, 49) pone la commemorazione di s. L., che sembra sia stato anche vescovo, indifferentemente sotto le due date del 12 genn. e del 12 giug., chiamandolo *Locheni.*

BIBL.: RHS, II, p. 218; III, p. 235; IV, p. 66; O'Hanlon, I, 219; II, p. 639; J. Gammack, in DCB, III, p. 735.

Niccolò Del Re

LOCKWOOD, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Figlio di Cristoforo e di Clara Lascelles, L. nacque nel 1555 a Soresby, nella contea di York. Desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, si trasferí in Francia nel 1579, insieme con il fratello Francesco che nutriva la medesima vocazione, per frequentare il Collegio inglese di Douai, dove vennero entrambi ammessi il 4 nov. (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T.F. Knox, Londra 1878, p. 157). Successivamente L. si recò anche a Roma per studiare nel Collegio inglese, dove fu accolto, sotto il nome fittizio di Cristoforo Lascelles, il 4 ott. 1595 (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe,* ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 99). Ricevuta la sacra ordinazione il 26 genn. 1597, G. venne rimpatriato il 20 apr. 1598 e destinato alle missioni nella natia contea di York.

Arrestato una prima volta e rinchiuso in carcere, fu poi esiliato nel 1610, ma ritornò coraggiosamente in patria poco dopo, venendo tuttavia in seguito nuovamente arrestato ed imprigionato, in data imprecisata; condannato a morte perché prete, ricuperò nondimeno la libertà, non si sa in qual modo. Stava coltivando un piccolo giardino a Woodend, in casa della cattolica vedova Bridget Gatenby, presso la quale dimorava da alcuni anni, allorché fu catturato per la terza volta nel 1642. Condotto a York, dopo un viaggio a cavallo, disastroso, data la sua tarda età, fu gettato nelle prigioni del castello, dove condivise la reclusione con il giovane sacerdote Edoardo Catherick (*alias* Huddleston). Al processo L. non esitò a dichiarare la sua qualità di prete romano, per cui venne condannato senz'altro a morte, come traditore. Il giorno dell'esecuzione volle salire per primo il patibolo per rincuorare con l'esempio il suo giovane compagno di martirio, che in quel momento supremo appariva stretto d'angoscia. Impiccato ad ottantasette anni di età, il 13 apr. 1642, L. venne innalzato all'onore degli altari da Pio XI, il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 17, n. CIX). La festa del beato martire, il cui corpo si conserva attualmente nel monastero di S. Gregorio a Downside, dove fu traslato nel 1888, si celebra il 13 aprile.

BIBL.: Stanton, pp. 155-56; J. Gillow, *A Literary and Biographical history...,* IV, Londra-New York 1887, pp. 308-14; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 134-38; J.B. Wainewright, in *Cath. Enc.,* IX, p. 322; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 376-78; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 87-88.

Niccolò Del Re

LOCUFAS, santo, martire: v. CUCUFATE.

LOEGHAIRE, vescovo, santo. Irlandese, fu associato con Loch Con nella contea di Mayo; è commemorato (dall'VIII-IX sec.) al 30 sett. Resta indeterminata l'epoca in cui visse.

BIBL.: O' Hanlon, IX, p. 645; *Martyr. Gor.,* p. 186; *Martyr. Tall.,* p. 75.

Gearóid Mac Niocaill

LOLAN, vescovo scozzese, santo. Il Breviario di Aberdeen, pubblicato nel 1510 dal vescovo Guglielmo Elphinstone, celebra al 22 sett. la festa di L. vescovo e confessore.

La leggenda di questo santo, riportata dal Breviario, è straordinariamente fantastica. In essa è detto che L. era nipote di s. Servano, nato in

Galilea e giunto a Roma, dove fu nominato *claviger* della Chiesa romana. Mentre suo zio Servano, per divina ispirazione, andò a predicare il Vangelo in Scozia, L. rimase a Roma per sette anni, trascorsi i quali decise di raggiungerlo. Come sempre, una notte egli chiuse la chiesa di S. Pietro e, lasciata la chiave in un luogo bene in evidenza, iniziò il suo viaggio verso la Scozia.

La mattina dopo, i romani, giunti per pregare nella chiesa, non poterono aprirla con quella chiave, e venne loro rivelato che la porta sarebbe stata aperta soltanto dalla mano che l'aveva chiusa. I romani allora inviarono un diacono e un suddiacono in Scozia, per chiedere a L. di tornare: quando dissero al santo vescovo che la porta di S. Pietro sarebbe stata aperta soltanto dalla mano che l'aveva chiusa, egli si tagliò la mano destra che fu portata a Roma e che aprí la porta della chiesa.

I romani inviarono allora a L. quattro carichi di terra del cimitero di S. Pietro, terra nella quale egli fu probabilmente sepolto.

Il Challoner nelle sue *Memoirs of British Piety* (Londra 1761, p. 132), afferma che L. fu vescovo di Whithorn e che morí nel 1054, ma non porta prove per questa asserzione estremamente improbabile. La leggendaria associazione con s. Servano consiglia di porre L. nel sec. V o nei primi anni del VI.

Prima della Riforma, L. era venerato in Scozia a Kincardine, presso Stirling, e a Broughton nel Peebles-shire e, come d'uso per i santi del periodo celtico, la sua campana e la sua croce per tutto il Medio Evo furono conservate come reliquie da custodi che se le trasmettevano ereditariamente. Queste reliquie andarono disperse nel XVII sec., ma vi sono buone ragioni di credere che un'antica campana celtica, conservata nel Museo Kelvingrove di Glasgow, sia la vera campana di s. L.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense,* ed. Bannatyne Club, I, Londra 1854, f. CXIII; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 533-34; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 374-77; G.A. Frank Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland,* I, Londra 1933, pp. 296-97.

David McRoberts

LOLLIONE, santo, martire. Non si sa niente su questo martire il cui nome appare in qualche sinassario bizantino al 20 marzo. Il distico che gli è dedicato nei menei fa allusione alla forza degli schiaffi che causarono la sua morte.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 84: *Synax. Constantinop.,* coll. 551-52, ll. 39, 41.

Joseph-Marie Sauget

LOLLIONE il GIOVANE, santo, martire. Diversi sinassari bizantini commemorano L. al 27 apr. Non si sa niente di lui, ma l'epiteto di « giovane » con il quale egli è chiamato, lascerebbe, forse, supporre che si tratti di un martire di una persecuzione iconoclasta (sec. VIII-IX).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 488-89; *Synax. Constantinop.,* col. 633, l. 47; *Vies des Saints,* IV, pp. 670-71.

Joseph-Marie Sauget

LOMMÁN, santo. Irlandese, è attualmente associato con Tamlacht Gliadh, oggi parrocchia di Ballymore nella contea di Armagh. Secondo una genealogia tardiva, che lo apparenta, forse con ragione, con la famiglia signorile degli Uí Maine, tribú dell'ovest dell'Irlanda, egli sarebbe vissuto verso la metà del sec. VI. Alla fine del sec. VIII lo si trova commemorato al 4 febbraio.

BIBL.: O' Hanlon, II, p. 295; P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Dublino 1918, p. 71; *Martyr. Tall.,* p. 14.

Gearóid Mac Niocaill

LOMMANO di ATH-TRUIM, vescovo, santo. Secondo Goscelino di Furness (fine del XI sec.), L. era figlio di Tigris, sorella di s. Patrizio, con cui si trovava al ritorno in Irlanda nel 432. Giunti alla foce del fiume Boyne, L. rimase a guardia del battello mentre Patrizio si recava a Tara sede dell'« High-King ». Durante l'assenza di Patrizio, L. battezzò Fortchern di Ath-truim (Trim, contea di Meath) e suo padre Fedelimid, capo di Ath-truim (la cui moglie inglese era già cristiana).

Goscelino dichiara di aver tratto queste notizie da quattro libri di miracoli di s. Patrizio, scritti parte in gaelico e parte in latino, dallo stesso L., con Benigno, Mel e Patrizio il giovane, affermando, inoltre, che Fortchern e suo padre donarono il terreno per una chiesa e che L. divenne vescovo di Ath-truim.

Nella *Vita tripartita* di s. Patrizio (e nella sua fonte, gli *Additamenta* alla *Vita* di Tirechan, nel *Libro di Armagh*, ca. 807), si fa menzione di L. due volte, ma mai come vescovo (*Tripartite Life,* ed. W. Stokes, I, Londra 1887, pp. 66-69). Tuttavia le glosse al *Martirologio di Gorman,* parlano di lui come vescovo, ma ciò non significa che lo fosse necessariamente di Ath-truim.

Sebbene L. compaia in alcuni martirologi irlandesi al 17 febb. (*Martyr. Tall.,* p. 17: «Loman in Athtruim cum sociis. i. Patricii hostiarii... »), la sua festa si celebra l'11 ott. (*ibid.,* p. 78; *Oengus,* p. 215: « Fortchern, Lommàn Lainnech »; *Gor.,* p. 194). L'appellativo « *hostiarius* di Patrizio » (v. *Tall.,* cit.) datogli in alcune fonti (ad es. il *Libro di Armagh*) è inesatto e deve essere applicato ad uno dei santi seguaci di L. ad Ath-truim, Patrizio il giovane.

BIBL.: Colgan, Acta, pp. 362-63; O'Hanlon, III, pp. 761-64; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 356; P. Grosjean, *S. Patrice d'Irlande et quelques homonymes,* in *Journal of Ecclesiastical History,* I (1950), pp. 162-69; J. Kearney, *The Problem of St. Patrick,* Dublino 1961. pp. 22, 68.

Leonard Boyle

LON (LOMAN, LONGARADH), santo. Irlandese, è associato con Cell-Gabra, toponimo che non può piú identificarsi con certezza: si tratta forse di Kilgory, nella attuale contea di Clare, o di Kilgory nell'attuale contea di Laois. L'epoca in cui L. visse resta indeterminata: alla fine del sec. VIII si trova commemorato al 24 giugno.

BIBL.: O' Hanlon, VI, pp. 783-85; *Martyr. Gor.*, p. 122; *Martyr. Tall.*, p. 52.

Gearóid Mac Niocaill

LONÁN, Il nome L. compare piú volte nell'agiografia irlandese, ma ci si deve limitare a registrare le seguenti menzioni:

LONÁN, santo. Le uniche notizie pervenuteci relative a questo antico santo irlandese, vissuto probabilmente nel IX sec., lo dicono figlio di Daire e fratello di Cretan e di Maolan, secondo quanto risulta dal *Martirologio di Tallaght* (p. 15), che commemora i tre santi fratelli sotto la data del 7 febb.: « Tri meic Daire, Lonan, Critan et Maolan Mona Maolain ». Identica informazione è fornita, allo stesso giorno, anche dal *Martirologio del Donegal* (pp. 40, 41). La località di Mona Maolain, indicata nei due *Martirologi,* sembra possa identificarsi con l'antica parrocchia di Monamolin, nella contea di Wexford, in quanto questa è la denominazione che piú si avvicina alla forma Maolain, formatasi quasi certamente sul nome di s. Maolan, che in tal modo appare anche essere stato il piú importante dei tre santi fratelli.

BIBL.: O'Hanlon, II, pp. 397-98; *Anal. Boll.*, LXXIII (1955), pp. 311n-314n.

Niccolò Del Re

LONÁN di Ard-cruimm, santo. L., celebrato l'11 lugl., è connesso al toponimo Arda Cruimm, che può forse identificarsi con l'antico nome dell'odierna Ardcroney, parrocchia nella baronia di Lower Ormond (Tipperary). Tradizioni dell'isola di Man, affermano che nella locale parrocchia di Lonán è onorato un L., nipote di s. Patrizio.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 192, 193; O'Hanlon, VII, p. 207; *Martyr. Tall.*, p. 55.

LONÁN di Tréfoit, santo. Figlio di Talmach e di Dustric, figlia di Trust, re della Britannia settentrionale, L., celebrato il 1° nov., è connesso con il toponimo Tréfoit (odierno Trisett, nella contea di Meath), la cui origine è spiegata nel *Martirologio del Donegal* con notizie tratte, come avverte Reeves, dal *Leabhar-ua-hUidbri* e dal racconto *Cath Maighe Macraimhe.* Sarebbe stato Art, figlio di Conn delle « Cento Battaglie », re di Erin, che, avendo avuto una visione il giorno prima della battaglia di Magh Mucraimhe, avrebbe detto che il luogo in cui essa si sarebbe svolta, Dumha, Dergluachra, avrebbe da allora in poi preso il nome di Tréfót, derivante dalle tre zolle erbose che sarebbero state poste sotto il corpo di Art, una sotto la testa e una sotto ciascun lato, sepolto ivi in nome della Trinità.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 290, 291 (una nota marginale aggiunge al nome Lonán « Forte Luinus a Lan mac Luin »); A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872. p. 27 (nel Calendario di Drummond L. ha il titolo di confessore.

Mario Salsano

LONDIVEAU, FRANCESCO CESARE, beato, martire. Nato a Saint-Calais l'11 giug. 1764, rimase aggregato fino all'ott. 1786 alla diocesi di Le Mans. A questa data entrò nel seminario di St-Nicolas-du-Chardonnet, a Parigi, dove il padre faceva il cappellaio, in via St-Denis.

Ordinato prete nel 1790, fu nominato vicario nella parrocchia di St-Martin, a Évaillé, nella sua diocesi. Non avendo prestato il giuramento alla costituzione civile del clero, fu espulso dalla sua parrocchia e ritornò a Parigi.

Nel magg. 1792 partecipò ad un ritiro ecclesiastico durante il quale fu inviato un indirizzo di fedeltà al papa Pio VI.

Arrestato nell'ag. come prete refrattario, fu rinchiuso nel convento dei Carmelitani dove il 2 sett. fu massacrato all'età di ventotto anni. Beatificato nel 1926 è festeggiato il 2 settembre.

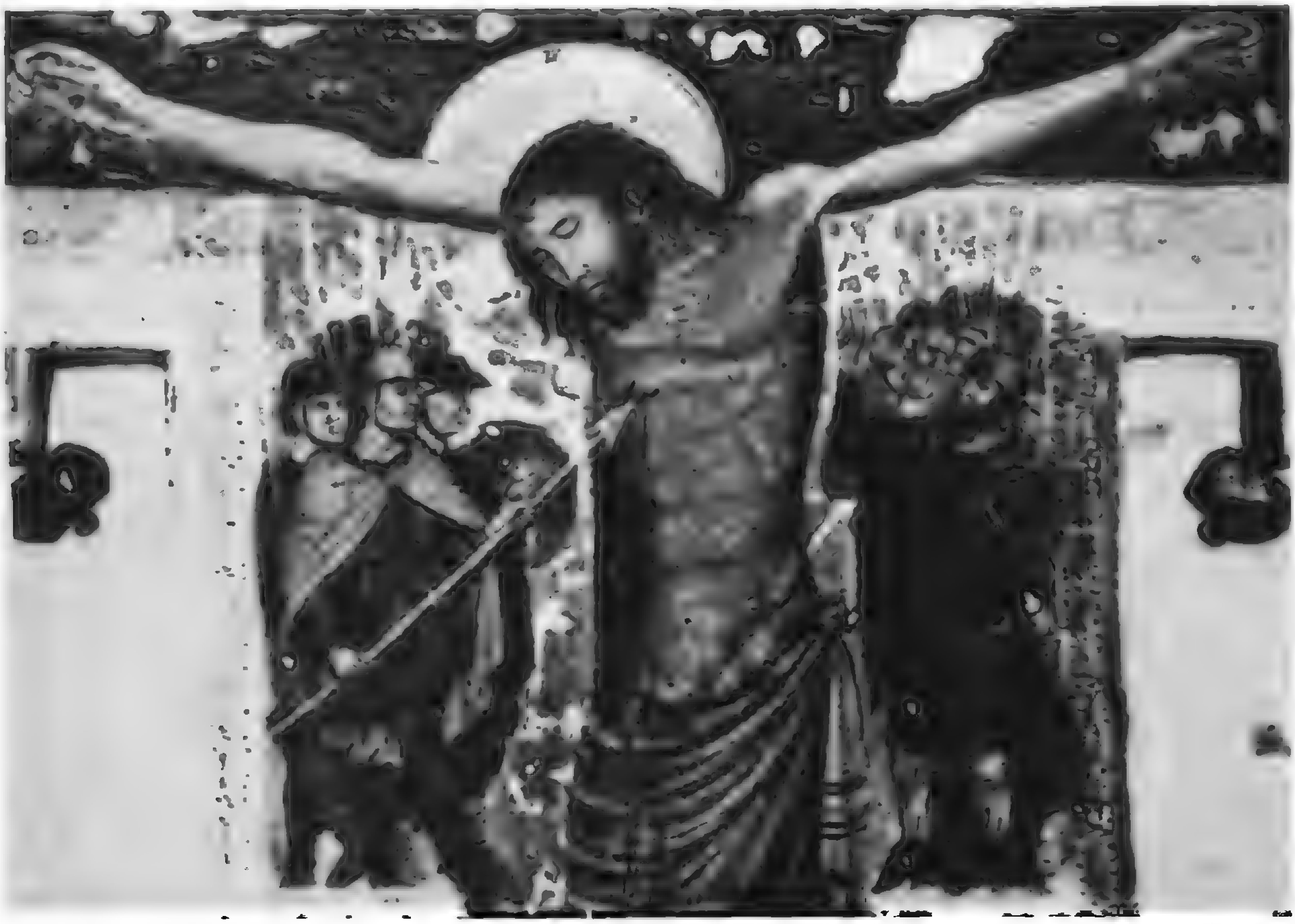
BIBL.: A. Sorel, *Le Couvent des Carmes et le Séminaire Saint-Sulpice pendant la Terreur,* Parigi 1863; J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, p. 80; *Vies des Saints,* IX, p. 64.

René Wasselynck

LONGARADH (LOMAN), santo. Questo santo irlandese aveva la sua cella a Disert-Garadh, nella odierna contea di Leix. È anche soprannominato *Coisfinn* (= dal bianco piede) ed è messo in relazione col toponimo Kilgory (Slieve Mairge, contea di Clare) per la sua probabile identificazione con L. di Cell-Gabra (v. *Martyr. Tall.*, p. 52), ivi celebrato il 24 giug.

Visse nel sec. VI, all'epoca di s. Columba, cui forse premorí come risulta da una versione della curiosa leggenda riferita nel libro obituale della Christ Church di Dublino, edito da Todd e, in una forma abbreviata, nel *Martirologio del Donegal.* L. era famoso per la sua conoscenza della storia, del diritto, della poesia, per le sue capacità d'insegnante, per il dono particolare che aveva di interpretare meglio di ogni altro i testi. Sarebbe stato, come vita e come abiti, il s. Agostino dell'Irlanda. Tuttavia, era geloso del suo sapere e quando s. Columba venne a rendergli visita, nascose i suoi libri, temendo forse che glieli copiasse. Columba, sdegnato per la mancanza di riguardo, maledisse i libri del suo ospite, che non sarebbero stati piú letti dopo la sua morte, e cosí avvenne.

Quando L. morí, tutti i monasteri d'Irlanda lo piansero e al momento del suo trapasso, caddero a terra in tutta l'Irlanda le bisacce (« tiaga ») nelle



LONGINO. *L. configge la lancia nel costato di Cristo.* Spoleto, Chiesa di S. Alò, part. di crocifisso portatile (sec. XIII).

quali erano conservati i codici piú preziosi, vangeli, libri rituali ecc. abitualmente appese ai muri delle biblioteche o delle stanze degli studiosi. Secondo la versione alternativa, già segnalata, il prodigio si produsse solo nelle stanze di Columba.

BIBL.: Colgan, *Acta*, p. 565; *Martyr. Don.*, pp. 234-35; J. Gammack, in DCB, III, p. 738; O'Hanlon, IX, pp. 77-81.

Mario Salsano

LONGINO, santo, martire in AFRICA: v. VINDEMIALE, EUGENIO e LONGINO, ss., mm.

LONGINO, soldato, santo, martire a CESAREA di CAPPADOCIA. Nella letteratura apocrifa ed agiografica, L. è la combinazione di tre diversi personaggi: 1) il soldato che con un colpo di lancia squarciò il costato di Gesú (*Io.* 19, 34), già chiamato L. (dall'arma impugnata) negli *Acta Pilati*, 16 (inizio sec. V, se non forse del II, come ritiene il Tischendorf). Con lo stesso nome di *Longhinos* il soldato è indicato nella scena miniata della crocifissione, nell'Evangeliario siriaco della Laurenziana di Firenze, anteriore al 586 (A. De Waal, *Die apokryphen Evangelien in der altchr. Kunst*, in *Röm. Quart.*, I [1887], p. 191); e *Longinus* è chiamato negli affreschi di S. Maria *Antiqua* del sec. VII (DACL, V, col. 2038). Tra i padri greci, il primo a chiamare L. «il soldato della lanciata» è s. Germano patriarca di Costantinopoli (715-729) nella sua *Storia Ecclesiastica e Teoria Mistica* (PG, XCVIII, col. 397).

2) Il centurione che è presente alla morte del Signore e, commosso di quanto vede, ne confessa la divinità (*Mt.* 27, 64; *Mc.* 15, 39; *Lc.* 23, 47): questa voce solitaria di lode e di fede in Gesú, in mezzo al coro universale di insulti e dileggi, non ha mancato di colpire gli antichi commentatori dei testi evangelici, il cui pensiero è riassunto da Beda: « Merito per centurionem fides Ecclesiae designatur, quae Dei Filium tacente synagoga confirmat » (*In Luc. Evang.*, in PL, XCII, col. 620). Evidentemente come dal gesto del soldato è nato il nome di L., cosí da questa sua professione di fede è nato un suo culto.

3) La presunta lettera di Pilato ad Erode (A. Santos Otero, *Los evangelios apócrifos*, Madrid 1956, pp. 516 sg.) chiama L. anche il centurione che dovette comandare il picchetto di soldati posti a guardia del sepolcro, e che, del resto, da *Mt.* 27, 65, sembrano esser stati gli stessi che assistettero alla morte di Gesú (il cosiddetto *Vangelo di Pietro*, cap. 31, lo chiama invece Petronio:



LONGINO. *L. nella Crocifissione,* Roma, Chiesa di S. Maria *Antiqua* (sec. VIII).

(foto Anderson)

cf. L. Vaganay, *L'évangile de Pierre,* Parigi 1930, pp. 283 sg.).

La tradizione greca ed orientale in prevalenza celebra semplicemente, sotto il nome di L., il centurione il quale dichiarò che Gesú « veramente era Figlio di Dio », e che dopo ne custodí il sepolcro; quella occidentale invece celebra in L. sia il soldato che trafisse il costato di Cristo, sia il centurione. Nell'una e nell'altra tradizione L. è istruito nella fede dagli apostoli, abbandona la milizia, si reca a Cesarea di Cappadocia dove conduce vita di santità, si prodiga per la conversione dei gentili e corona

la sua testimonianza col martirio, morendo decapitato. Ecco ora alcuni dettagli della *passio* nelle diverse tradizioni. Nella tradizione latina L. è un soldato isaurico e colui che lo fa arrestare e lo processa è il preside di Cesarea, Ottavio, che poi a sua volta, si converte. Fra tormenti e miracoli anche il segretario del preside, certo Afrodisio, si converte e muore martire.

Nella tradizione greca, invece, L. è nativo di Cesarea, dove infatti si ritira in un possedimento paterno: è lo stesso Ponzio Pilato — anche questa volta sobillato dai giudei — che lo accusa all'imperatore come disertore e lo fa uccidere da due sicari a Cesarea, insieme con altri due soldati; la testa del martire è portata a Gerusalemme, a Pilato, poi gettata tra le immondizie ed in seguito recuperata da una vedova miracolosamente guarita dalla cecità. Sono notevoli nel testo greco i numerosi brani contenenti preghiere, tutte assai lunghe e centonate su testi biblici.

Di tutta la tradizione orientale (BHG, II, pp. 56-57, nn. 988-90; BHO, p. 127, nn. 565-66 a cui si dovrà aggiungere un testo georgiano pubblicato da C. Kekelidze, *Monumenta hagiographica georgica,* I, Tiflis 1918, pp. 188-92, nonché un testo copto sull'invenzione della testa di s. L., cf. *Anal. Boll.,* LX [1922], p. 95) non sembra che esistano ms. anteriori al sec. XI (*Anal. Boll.,* XLIV [1926], p. 31, dove è indicato un cod. di questo secolo con la *passio,* BHG, cit., n. 988): tuttavia essa deve considerarsi anteriore a questo limite in quanto è già sunteggiata nei sinassari bizantini del sec. X (*Synax. Constantinop.,* coll. 141-44), e colui che scrisse la piú antica *passio* greca che ci è rimasta (un prete di Gerusalemme di nome Esichio, da non confondersi con l'omonimo esegeta del V sec.: *Anal. Boll.,* XXIV [1905], pp. 474-75) dice nel suo testo di aver trovato il racconto del martirio del santo in un libretto della Biblioteca dell'Anastasi di Gerusalemme: ma questa fonte non ci è rimasta.

Della *passio* latina (BHL, II, p. 737, n. 4965) oltre a numerosi sunti (Rabano Mauro, Notkero, *Legenda aurea,* Pietro De Natalibus e Pietro Calò), abbiamo una tradizione manoscritta assai vasta e discretamente antica: non pochi sono i codici del sec. X che ce l'hanno trasmessa, ed uno addirittura del sec. VIII-IX (alla Bibl. Naz. di Torino, cf. *Anal. Boll.,* XXVIII [1909], p. 419).

Ma il testo letterario piú antico che ci parla di L. è senza dubbio l'*Ep.* XVII, 15, di s. Gregorio Nisseno (m. 394 ca.): parlando di quanto i popoli abbiano stimato gli antichi evangelizzatori piú dei grandi della terra, dopo aver ricordato Pietro venerato come capo della Chiesa di Roma, prosegue: « Cosí anche i Mesopotamii, pure avendo tra di loro satrapi ricchissimi, fra tutti stimarono Tommaso il piú degno di esser posto sopra di loro, ed i Cretesi Tito, ed i Gerosolimitani Giacomo, e noi Cappadoci quel centurione che dopo la passione (di Gesú) confessò la divinità del Signore, benché in quel tempo vi fossero molti nobili per nascita e molti allevatori di cavalli che si vantavano dinanzi ai primi del Senato » (PG, XLVI, coll. 1061-64).

Da questo testo importantissimo risulta che L. nel sec. IV era considerato non solo l'evangelizzatore della Cappadocia, ma addirittura il primo vescovo di quella regione: notizia che però non è stata piú ripresa dagli agiografi posteriori.

Un secolo dopo, il *Martirologio Geronimiano,* dava già, a questo centurione anonimo, un nome ed una festa: « In Caesarea Cappadociae Longini » (*Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 145, 568).

Tra i monumenti di culto piú antichi segnaliamo un frammento di amuleto con invocazione a s. L., del sec. IV (*Anal. Boll.,* LXXI [1954], p. 307); un capitello bizantino ad Aila (*ibid.,* LXXII [1953], p. 338) con il nome di L., e per il VI sec. due *metaton,* cioè due caserme, con iscrizioni riportanti il nome di L.: l'una è stata rinvenuta a Ghoôr, in Siria, fra Tripoli ed Apamea, ed ha i nomi dei ss. L., Teodoro e Giorgio; l'altra a Bourdj, in Arabia, coi nomi dei ss. Michele e L. (*Anal. Boll.,* LXVII [1949], pp. 102, 115). A Costantinopoli poi, come apprendiamo dai sinassari, vi era un suo *Martyrion* nei pressi del Ponte di Giustiniano.

La festa di L. appare singolarmente mobile nell'eortologia medievale. Il *Geronimiano* lo celebra



LONGINO. Pietro Paolo Rubens, *L. infigge il colpo di lancia.* Anversa, Musées des Beaux Arts, part. della *Crocifissione* (sec. XVII).

Copyright A.C.L. Bruxelles)

al 15 marzo (pp. 145-46), al 23 ott. (p. 568) ed al 22 nov. (p. 614): da notare che queste ultime due note (X kl.) potrebbero derivare da una sola; vari sono i codd. con la *passio* del santo che suppongono o dichiarano esplicitamente la festa al 22 nov. (cf. *Anal. Boll.*, V [1886], p. 339; VIII [1889], pp. 134 sgg.); il Calendario mozarabico ed un calendario irlandese lo celebrano al 21 nov. (Férotin, *Le liber ordinum*, pp. 488-89; *Anal. Boll.*, LIV [1937], p. 128); ma lo stesso calendario irlandese lo celebra anche al 23 ott. Il *Martirologio Romano* (pp. 97-98) e gran parte dei testi eortologici occidentali mantengono la festa al 15 marzo, mentre i sinassari, il Calendario marmoreo di Napoli, Rabbān Ṣlībā ed in massima parte gli orientali lo celebrano al 16 ott. Rabbān Ṣlībā, oltre al 16 ott., recensisce il nome di L. anche al 26 genn. e 17 lugl.; il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*, lo recensisce all'11 febb., 24 apr., 17 lugl., 10 sett. e 15 ott.; il Grande Legendario Bodecense al 1° sett., il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ celebra al 1° nov. l'invenzione della sacra testa; e cosí via.

Una tradizione piú recente ritiene che L. abbia predicato il Vangelo a Mantova, che vi abbia portato come reliquia parte del sangue sgorgato dal costato di Gesú e che vi sia lui stesso sepolto: tale tradizione è stata confutata dal Papebroch nel suo studio negli *Acta SS.*; uno scritto di F. Nodari (*Osservazioni sulla Vita di s. L. martire negli Acta SS. dei Padri Bollandisti,* Pavia 1899), ha accertato che di quei tre dati il piú anticamente attestato è il secondo, riferentesi al sangue di N. S. conservato nella basilica di S. Andrea di Mantova; ma anche queste testimonianze non vanno oltre l'804, epoca nella quale troppo facilmente si fabbricavano reliquie preziose (cf. *Anal. Boll.*, XIX [1900], pp. 45-47).

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp 370-79 (introd. del Papebroch), 379-84, 927-31 (testi); A. Amore, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1515; J. Michl, in LThK, VI², col. 1138.

Giovanni Lucchesi

LONGINO, santo, martire di MARSIGLIA: v. VITTORE, ALESSANDRO, FELICIANO e LONGINO, ss., mm.

LONGINO, santo, martire a MELITENE: v. GERONE, NICANDRO, ESICHIO e XXX cc., ss., mm.

LONGINO, santo, martire di NICOMEDIA: v. EUSEBIO, NEONE, LEONZIO e LONGINO, ss., mm.

LONGINO, santo, martire in PERSIA: v. BASSO, SUSANNA, STEFANO e LONGINO, ss., mm.

LONGINO, santo, martire a SATALI: v. ORENZIO, EROS, FARNACE e cc., ss., mm.

LONGINO, vescovo di VIVIERS, santo: v. FIRMINO, AULO, EUMACO e LONGINO, vescovi, ss.

LONGINO, MEGISTO e ACESTO, santi, martiri a ROMA (?). Negli Atti apocrifi dell'apostolo Paolo (BHL, II, p. 953, nn. 6570-71) si narra che i tre ufficiali che lo accompagnarono al martirio, osservando i miracolosi rimbalzi della sua testa, abbracciarono la fede cristiana e qualche giorno dopo furono anch'essi uccisi.

Floro per primo li introdusse nel suo Martirologio, ma senza nominarli, e da lui, attraverso i martirologi storici, sono passati anche nel *Romano.* La loro festa è fissata al 2 lugl., ma questa data, secondo il Quentin, sarebbe stata scelta da Floro solo perché in quel giorno sono ricordati Processo e Martiniano, i presunti carcerieri di s. Pietro.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 305-306; Quentin, p. 345; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 266; *Vies des Saints*, VII, p. 33.

Agostino Amore.

LONGO, BARTOLO, servo di Dio. Nacque in Latiano (Brindisi) il 10 febb. 1841. Compiuti gli studi letterari e filosofici nel Reale Collegio Ferdinandeo degli Scolopi, nella vicina Francavilla Fontana, invece di andare all'Università di Napoli, agitata da gravi fermenti politici, si recò nella vicina Lecce, ove sotto la guida di insegnanti privati si dedicò allo studio del diritto. Di temperamento esuberante, prese altresí lezioni di scherma e di ballo e si diede con passione allo studio della musica. Per comperarsi un pianoforte e un flauto, non avendogli la famiglia concesso i danari, si nutrí per un anno di sole patate, non senza compromettere la sua salute.

Unito il regno di Napoli all'Italia, vi fu estesa la legge scolastica Casati, la quale non riconosceva alcun valore giuridico all'insegnamento privato; per questo nel 1863, col fratello minore Alceste, studente di medicina, si iscrisse all'Università di Napoli. Lo spirito anticlericale che in essa dominava (basti ricordare i professori Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis, Augusto Vera e Bertrando Spaventa) conquistò a poco a poco il L., che giunse a prendere parte a manifestazioni contro il papa e il clero.

Tormentato dal dubbio sul valore delle verità religiose fino allora professate, si lasciò attirare dallo spiritismo, praticato allora in Napoli con propri templi e riti, giungendo a farsi consacrare sacerdote con cerimonie che imitavano i riti della Chiesa. Si dice avesse contatti sensibili col demonio, che si presentava sotto le forme dell'arcangelo s. Michele. Per buona sorte L. era legato da intima amicizia col prof. Vincenzo Pepe, compaesano e uomo religiosissimo, il quale, venuto a conoscenza dei suoi traviamenti, lo indusse a confidarsi col Radente, santo e dotto domenicano, che lo ricondusse alla fede ed alle pratiche religiose.

Intanto il 12 dic. 1864 aveva conseguito la laurea in diritto. Rientrato in famiglia, condusse una vita nutrita di pietà e di opere caritative. Per due volte sul punto di contrarre matrimonio, vi rinunziò per le parole che gli disse un giorno il ven. Emanuele Ribera, redentorista: « Il Signore vuole da te grandi cose; sei destinato a compiere un'alta missione ». Decise di abbandonare la sua professione d'avvocato, fece voto di perpetua castità e volle tornare a Napoli per dedicarsi, in un campo piú vasto, alle opere di bene. Per consiglio del ven. Ludovico da Casoria e tramite la ven. Caterina Volpicelli, si uní in santa amicizia con la contessa Marianna De Fusco.

Questo incontro fu determinante per l'avvenire del L., il quale, oltre che compagno inseparabile nelle varie attività di bene della contessa, ne divenne istitutore dei figli ed amministratore dei beni. Il fatto dette origine a pettegolezzi e dicerie, ma i due, confortati anche dall'arcivescovo di Napoli, il card. Sanfelice, proseguirono sulla loro strada senza curarsi dei giudizi del mondo. Dopo alcuni anni, tuttavia, a stroncare le calunnie, che potevano ostacolare l'opera, già iniziata, del santuario di Pompei, anche per consiglio di Leone XIII, dato loro in una particolare udienza, essi decisero di sposarsi, col proposito però di vivere da buoni amici in amore fraterno, come avevano fatto fino allora (apr. 1885).

La De Fusco aveva delle proprietà nel territorio di Pompei ed il L., essendone amministratore, aveva occasione di visitare frequentemente quei luoghi. Accorgendosi dell'ignoranza religiosa dei contadini sparsi nelle campagne, cominciò a dare lezioni di catechismo, a insegnare a pregare e specialmente a recitare il Rosario. Ebbe in dono da una piissima suora, Maria Concetta de Litala, una immagine molto rovinata della Madonna del Rosario, dipinta su tela. Restaurata alla meglio, il 13 febb. 1876, fu esposta su di un altare della chiesetta parrocchiale. La Madonna cominciò presto a rispondere alle semplici ed umili preghiere con grazie a miracoli; la fama si diffuse e cominciarono ad affluire devoti e pellegrini. Si manifestò la necessità d'una chiesa piú decorosa. Il L., pur rendendosi conto dell'ardua impresa, incoraggiato dalla parola di Giuseppe Formisano, vescovo di Nola, alla cui diocesi apparteneva allora il territorio pompeiano, il 9 magg. 1876 pose la prima pietra del santuario, che fu compiuto nel magg. 1887. Il card. Monaco La Valletta consacrò l'altare maggiore e la prodigiosa immagine della Madonna del Rosario, che frattanto era stata artisticamente ritoccata, fu innalzata su uno splendido trono, e poi incoronata con aureo diadema ornato da piú di settecento pietre preziose, benedetta da Leone XIII.

In breve il santuario divenne celebre, ma accanto all'opera della fede, il L. volle che sorgesse l'opera della carità. Istituí un orfanotrofio femminile e ne affidò la direzione alle Figlie del Rosario



Longo, Bartolo. *Fotografia del s.d.D. B. L.*

(foto Giordani)

di Pompei, da lui fondate. Non pago, eresse l'Istituto dei Figli dei Carcerati, opera nuovissima, che mirava a sfatare coi fatti le teorie del Lombroso, secondo cui i figli dei criminali sono, per incorreggibile istinto, destinati al delitto. Chiamò a dirigerlo i Fratelli delle Scuole Cristiane e migliaia di cittadini in esso educati hanno fatto onore alla patria e alla Chiesa.

Oltre a ciò, nel periodico *Il Rosario e la Nuova Pompei* ed in altre sue innumerevoli pubblicazioni, fattosi avvocato e cavaliere di Maria, il L. illustrava le glorie della « Regina delle Vittorie » nel suo santuario di Pompei, incitava le anime alla preghiera e specialmente alla recita del s. Rosario, difendeva e dimostrava quelle verità della nostra fede piú accanitamente oppugnate dalla incredulità del suo tempo.

Nel 1893, offrí a Leone XIII la proprietà del santuario con tutte le opere pompeiane; e piú tardi, in ossequio a s. Pio X, rinunziò anche all'amministrazione che Leone XIII gli aveva lasciato. Quando vi iniziò il suo lavoro, Pompei era una terra selvaggia, quando si ritirò, era una città irradiata da un monumentale santuario mariano di fama mondiale.

Come avviene in tutte le opere di Dio, non mancarono al L. i dolori provenienti dall'incomprensione dei buoni e dall'invidia dei cattivi: fu

detto pazzo, imbroglione, profittatore, perfino ladro. Si aggiunsero a tutto questo le sofferenze fisiche, che però non rallentarono mai la sua diurna e spesso notturna fatica.

Il 30 magg. 1925, nella sala dei convegni dell'ospizio dei Figli dei Carcerati, presente il card. Augusto Sili, delegato pontificio del santuario di Pompei, ebbe luogo una cerimonia per celebrare il conferimento delle insegne di cavaliere di Gran Croce del Santo Sepolcro al servo di Dio. Prima del termine dell'adunanza il L. sorse in piedi a parlare: « Quest'oggi — disse — in presenza di questa corona di personaggi e dei miei figli carissimi di adozione, voglio fare il mio testamento, sentendo avvicinarsi l'ora estrema. Ho raccolto e profuso milioni per fondare la basilica pompeiana e le opere di beneficenza, la nuova città di Maria. Nulla piú posseggo, sono povero. Mi restano le insegne cavalleresche, testimonianze di benevolenza dei sommi pontefici, e queste pure voglio donare. Alle orfanelle lascio in ricordo la Commenda di S. Gregorio Magno. Ai diletti Figli dei Carcerati la spada dell'Ordine di S. Gregorio Magno, simbolo di fortezza, che a voi miei diletti figli, ricorderà il dovere di essere forti nella virtú e nella religione. Alle Figlie dei Carcerati, ultimo voto vivente e sogno piú caro del mio cuore, lascio la Gran Croce del S. Sepolcro, datami oggi da Pio XI ». Si rivolse poi al cardinale: « Eminentissimo principe, a Voi che siete il capo del santuario e delle opere da me fondate, lascio le mie ossa con la preghiera di farle riposare nel santuario ai piedi del gran trono della mia dolce regina, da me servita per oltre cinquanta anni ».

L'anno seguente 1926, il 5 ott., il « Cavaliere di Maria » rendeva la sua anima a Dio ad ottantacinque anni di età, con il crocifisso nella destra ed il santo rosario intrecciato tra le dita della sinistra. Il suo corpo fu sepolto nella basilica sotto il trono della celeste Regina. Nel 1947 la S. Congregazione dei Riti ha emesso il decreto di introduzione del processo apostolico.

Bibl.: F. V. Romanelli, *B.L. nella sua vita e nel suo apostolato,* Napoli 1891; A. Rossi, *I primi passi di B.L. nella vita interiore,* Pompei 1938; P. M. Frasconi, *B.L.,* Alba 1941; Scotto di Pagliara, *B.L. e il Santuario di Pompei,* Pompei 1941[3]; E. Spreafico, *Il servo di Dio B.L.,* I, ibid. 1944; II, ibid. 1947 (manca il III); D. Mondrone, *B.L. scrittore,* in *Civiltà Cattolica,* anno 103, II (1952), pp. 490-501; I. Felici, *B.L.,* Pompei 1954; F. Dati, *Un rivoluzionario dell'Antropologia Criminale,* ibid. 1954; A. L'Arco, *Bartolo Longo,* ibid. 1966.

Benedetto D'Orazio

LONGO, Maria Lorenza, venerabile. Nacque nel 1463, molto probabilmente nella Catalogna da genitori nobili e ricchi, per obbedire ai quali sposò, appena quindicenne, Giovanni Longo (*Llonc*), gran cancelliere del regno di Spagna e poi segretario del re. Rimasta paralizzata, si recò in pellegrinaggio a Loreto, ove si sentí prodigiosamente risanata. Trasferitasi col marito a Napoli, a venti anni restò vedova con tre figli. Si diede allora alle opere di carità, presso l'ospedale di S. Niccolò, poi ella stessa, a sue spese, edificò il celeberrimo ospedale detto degli Incurabili.

Con l'aiuto del padre spirituale, s. Gaetano da Thiene, scrisse le regole, piene di sapienza, per il regime dell'ospedale, di cui prese la direzione. Si adoperò perché le donne traviate ritornassero sulla buona strada, costruendo per loro una casa vicino all'ospedale; eresse anche un monastero per pie donne e, per ambedue le istituzioni, compose regole speciali. Fece di tutto perché venissero a Napoli i Cappuccini, costruendo per essi il convento di S. Eframo vecchio. Insieme con la duchessa di Termoli, Maria d'Jerbo, riuní dame e giovani delle piú distinte famiglie di Napoli in una Congregazione sotto il titolo di « Madri della carità », allo scopo di aiutare i poveri infermi del suo ospedale.

All'età di sessanta anni entrò nel monastero di S. Maria di Gerusalemme, da lei fondato, chiamato volgarmente il « Monastero delle Trentatré », ove si osservò da principio la regola del Terz'Ordine Francescano e poi, quando ne ebbero la direzione i Cappuccini, quella di s. Chiara; vennero cosí istituite le prime monache cappuccine. Fu nominata badessa da Paolo III, ufficio che esercitò quasi fino alla morte, avvenuta nel 1542. La sua causa di beatificazione fu introdotta il 4 sett. 1892.

Bibl.: C. Guadagni, *Ven. M.L.L. gesta selectiora,* Napoli 1660; Paolo di Ligny, *La vie de la séraphique M. L. L.,* Parigi 1667; Benedetto da Milano, *Vita e gesti di M. L. L., fondatrice...,* Napoli 1683[1]; 1834[2]; [Girolamo Pirozzi], *Dell'eroiche imprese della Ven. M. L. L., fondatrice dell'Ospedale degli Incurabili,* ibid. 1835; P. Saquella, *Maria L. Longo,* ibid. 1882; Edoardo d'Alençon, *La Ven. M. L. L. Cenno biografico inedito scritto dal P. Mattia da Salò,* Napoli-Roma 1896; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, p. 189.

Bernardino da Siena

LONGO, Michelangelo, da Marigliano, servo di Dio. Nacque il 22 sett. 1811 nella frazione di S. Nicola presso Marigliano, diocesi di Nola, da Fulvio Longo dei marchesi di Vinchiaturo e da Felicia Gaetani dei conti di Messina. Fu il quinto di sette figli e al Battesimo gli fu imposto il nome di Michele. Fu educato ed istruito in casa da insegnanti privati, poiché il padre non volle esporlo ai pericoli della scuola pubblica. A diciassette anni, vinte le riluttanze dei genitori, contrari alla sua scelta dell'Ordine Francescano, entrò nel convento di S. Angelo di Nola, dove iniziò il noviziato sotto la guida del maestro Francesco Saverio di Napoli, il 29 apr. 1829. Michelangelo, cosí si chiamò in religione, subito si propose di divenire un perfetto frate minore, imitando l'assoluta povertà del fondatore e il particolare tipo di penitenza di s. Pietro d'Alcantara; proposito che mantenne con estrema fedeltà per tutta la vita. Dopo il noviziato passò nel convento di S. Gennaro di Palma e piú tardi in

quello della Sanità di Napoli, dove svolse i corsi di filosofia e teologia con ottimo profitto. Emise i voti solenni il 23 sett. 1832 e il 25 marzo 1834 fu ordinato sacerdote.

Nel corso della sua vita religiosa piú d'una volta fu chiamato dalla fiducia dei superiori ad incarichi di rilievo: fu, infatti, guardiano dei conventi di Miano, Lauro, della Palma, di S. Angelo di Nola; fu piú volte definitore e custode della sua provincia e nel 1871, per volere di p. Bernardino da Portogruaro, fu eletto ministro provinciale, carica ch'egli sostenne fino al 1874. Come superiore il L. zelò la regolare osservanza e con tutti si comportò con carità e giustizia. Da ministro provinciale in tempi assai difficili, nella generale dispersione dei frati, dovuta all'applicazione della legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici, egli tentò di salvare quanto gli fu possibile e la provincia di S. Pietro ad Aram — attualmente fusa nella provincia campana del S. Cuore — sotto il suo governo ebbe una mirabile ripresa. Scrisse lettere vibranti di energia, in cui richiamò ai propri doveri superiori e sudditi e, quando fu necessario, difese energicamente i suoi sottomessi da calunnie e persecuzioni.

Lo stesso zelo e carità il L. dimostrò per oltre vent'anni nella carica di commissario generale delle suore Stimmatine nel mezzogiorno d'Italia, visitando tutte le case religiose, senza curarsi dei disagi di lunghi viaggi, che affrontò sempre a piedi, anche nella tarda età. Sotto di lui l'Istituto non solo fiorí per virtú, ma anche per l'affluire di vocazioni e la fondazione di nuove case.

Fu amico di Ludovico da Casoria, che ritenne, nonostante camminassero per la via della perfezione in direzioni diverse, un vero apostolo dell'ideale francescano.

Morto il 10 lugl. 1886 fu sepolto nel cimitero di Miano e, dopo alcuni anni, Antonio da Casoria ottenne che le spoglie mortali del servo di Dio fossero tumulate nella chiesa della Madonna dell'Arco di Miano, dove ora riposano nella cappella dell'Immacolata *in cornu Epistolae*. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 10 lugl., anniversario della morte. La causa di beatificazione è stata introdotta nel 1927.

BIBL.: *Acta O.F.M.*, V (1886), pp. 163-64; E. Attanasio, *Elogio funebre di P. Michelangelo Longo da Marigliano dei Min. Rif....*, Napoli 1886; P. Pellegrini Schipani, *Vita del Servo di Dio P. Michelangelo Longo da Marigliano...*, ibid. 1889²; G.M. De Francesco, *Vita del Servo di Dio P. Michelangelo Longo da Marigliano...*, ibid. 1920²; *Positio super Scriptis*, Roma 1923; C. Caterino, *Storia della Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, II, Napoli 1926, pp. 191-205; III, ibid. 1927, p. 430; *Positio super introductione Causae*, Roma 1926; *Positio super non cultu*, ibid. 1929; *Martyr. Franc.*, p. 257; *Positio super validitate processuum*, Roma 1940; *Catalogus ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum Ord. Min. quae apud S. C. R. vel Curias ordinarias tractantur*, in *Acta O.F.M.*, LXXVI (1957), p. 146, n. 82.

Ermenegildo Frascadore

LONGUET, LUIGI, beato, martire. Nato a St-Germain-Langot (dioc. di Bayeux) il 24 febb. 1757, fu ordinato prete nella cattedrale di Bayeux nel 1781 e quindi, per qualche tempo, fu vicario a Néauphe, presso Séez (ca. 1786). Nel 1791 divenne canonico di S. Martino di Tours.

Non essendo un pubblico funzionario non era obbligato a prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero, ma fu ugualmente sospettato dall'autorità rivoluzionaria. Per sfuggire alle persecuzioni si rifugiò a Parigi, dove, tuttavia, fu arrestato il 10 ag. 1792. Condotto al convento dei Carmelitani, vi fu ucciso il 2 sett. Fu beatificato nel 1926 e la sua festa ricorre il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Bayeux*, Parigi 1918; id., *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, p. 299; *Vies des Saints*, IX, p. 66.

René Wasselynck

LONOCHILIO (fr. *Lénogisile, Longis*), abate di LA BOISSELLIÈRE, **e AGNOFLEDA** (fr. *Agneflète, Agnoflède*), monaca, santi. Una *Vita* (BHL, II, p. 738, nn. 4966-67), scritta da un autore anonimo della fine del sec. VIII o dell'inizio del IX, ci riferisce la storia di L., abate di La Boissellière e di A. sua figlia spirituale, che vissero durante il sec. VII. Questa storia deve senza dubbio molto alla leggenda, perché il biografo scrive almeno centocinquant'anni dopo la morte del suo eroe e, nell'esplicita preoccupazione di edificare, lascia largo spazio al fantastico.

Secondo questa narrazione L. nacque in Svizzera da genitori pagani, che si opposero a che egli ricevesse il Battesimo; partí perciò per l'Alvernia e si stabilí nella *Civitas Arvernia* (Clermont-Ferrand), dove non soltanto fu battezzato, ma gli venne conferito dal vescovo anche il sacerdozio. Dopo aver trascorso un certo tempo in quella città ed esservisi segnalato per la sua conoscenza della Bibbia, egli si recò nella diocesi di Le Mans e divenne cappellano di un piccolo oratorio, posto a La Boissellière, presso Saosnes. Avendo appreso che il suo oratorio era un'antica sinagoga, si recò subito a Roma per cercare alcune reliquie, onde santificarlo, e al suo ritorno cominciò a costruirvi accanto un monastero.

Rapidamente la fama dell'uomo di Dio si diffuse nella regione ed egli vide giungere molti malati che guarí in modo piú o meno miracoloso. Un giorno, fu chiamato da una fanciulla, di nome A., che era fuggita dalla casa paterna perché i genitori volevano maritarla contro il suo volere. Egli la rassicurò, la condusse nel suo monastero e le impose il velo delle vergini. Il pretendente deluso, tuttavia, andò a trovare il re Clotario II e accusò L. di aver sedotto A. Questi si discolpò portando come prova d'innocenza carboni ardenti nel suo mantello senza bruciarlo. In seguito, Clotario ricorse alle preghiere dell'uomo di Dio per la guarigione di suo

figlio Dagoberto e in quell'occasione gli inviò un calice e una patena d'argento.

Dopo aver vissuto per una ventina d'anni nel monastero di La Boissellière, A. morí a Vernon (Eure) o, piú probabilmente, a Saint-Cosme-de-Vair (Sarthe). Il suo corpo fu ripreso da L. che lo seppellí nella chiesa del monastero. L'abate sopravvisse a lungo alla sua figlia spirituale; morí, vecchissimo, un 2 apr. e venne egualmente sepolto nella chiesa di La Boissellière.

La festa di L. è celebrata il 2 apr. e quella di A. il 31 ag. Un'altra festa il 13 genn., commemora la traslazione delle reliquie di L. al monastero di Vergy (Côte-d'Or), all'epoca delle invasioni normanne.

BIBL.: *Vita S. Lonochili presbyteri et S. Agnofledae virginis*, in *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, pp. 773-76 (testo migliore tratto da un ms. dell'VIII o IX sec., in *Anal. Boll.*, III [1884], pp. 159-66 e in MGH, *Script. rer. merov.*, VII, pp. 429-37). V. inoltre: P. Piolin, *Histoire de l'Église du Mans*, I, Parigi 1853, pp. 338-40; *Hist. litt. France*, VI, p. 207; *Anal. Boll.*, XXXIX (1921), p. 190; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 219.

Philippe Rouillard

LÓPEZ, GREGORIO, venerabile. Nacque a Madrid nel lugl. del 1542 e visse la prima giovinezza in un romitaggio della Navarra; fu, quindi, paggio della corte di Filippo II. Nel 1562, si recò pellegrino al santuario di N. S. di Guadalupe in Estremadura. Partí per il Messico e dimorò per qualche tempo nella capitale, esercitando il mestiere di copista. Animato da profondo spirito di penitenza, superò forti tentazioni; si ritirò poi fra gli Indios, recandosi alla Missione, nei giorni di festa, per ricevere il sacramento. Dal 1589 fino alla morte, avvenuta il 20 lugl. 1596, visse nei pressi di Santa Fé una vita eremitica in continue penitenze.

Lasciò alcune opere scritte ed il suo nome figura nel catalogo dei classici della lingua spagnola. Filippo IV di Spagna interessò vivamente Urbano VIII alla causa di beatificazione del Servo di Dio, che fu introdotta il 2 ott. 1675.

I processi originali si trovano nella Bibl. Naz. di Parigi, 341-42, nn. 2919-57.

BIBL.: F. Losa, *Vida que el Siervo de Dios G. L. hizo...*, Madrid 1658; L. Conart, *Vie du Serviteur de Dieu G. L.* (1658); Benedetti, *De vita et rebus gestis G.L.*, Roma 1751; M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en Méjico*, II; *Les petits Bollandistes*, VIII, Bruxelles 1888, pp. 534-46; *Vies des Saints*, VII, pp. 507-12; P. Burchi, *Catalogus Processuum*, Roma 1967, pp. 103-104.

Domenico Cortesini

LÓPEZ, SIMONE, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

LÓPEZ DE MATURANA Y ORTIZ DE ZÁRATE, MARGHERITA MARIA, fondatrice delle MISSIONARIE DELLA B.M.V. DELLA MERCEDE, serva di Dio. Nacque a Bilbao (Vizcaya-Spagna) il 25 lugl. 1884 da don Vicente López de Maturana e donna Juana Ortiz de Zárate. Fu chiamata Pilar ed insieme alla sorella gemella Leonora fu iniziata all'esercizio delle virtú cristiane dalla madre. Il 25 lugl. 1903 entrò nel monastero delle Mercedarie di Bérriz, che dista ca. trentacinque Km. da Bilbao.

Prese l'abito religioso il 10 ag. successivo, festa di s. Lorenzo ed assunse il nome di Margherita Maria. Il 10 ag. 1904 emise la prima professione, alla quale tre anni dopo seguirono i voti solenni.

Visse intensamente quegli anni di preparazione, durante i quali il Signore la ricolmò di favori celesti preparandola alla missione che avrebbe dovuto compiere. Nel 1911 la sorella Leonora, che era entrata tra le Carmelitane di Vitoria, le inviò un opuscolo che parlava dell'apostolato di s. Francesco Saverio in Giappone. Questa lettura suscitò nella serva di Dio i primi entusiasmi per le missioni, che andarono sempre crescendo specialmente in seguito all'incontro con il missionario Juan Vicente Zengolita-Bengoa nel 1919.

Il 19 marzo dello stesso anno fondò l'« Asociación Juventud Mercedaria Misionera », alla quale aggiunse una sezione missionaria delle ex-alunne con lo scopo di pregare, di raccogliere offerte e coltivare vocazioni per le missioni. Nel 1923 fu nominata prefetto del collegio e consigliera della comunità, continuando sempre a tenere lezioni alle ragazze ed a migliorarne con molteplici iniziative la formazione intellettuale e morale.

Nella sua varia attività esercitò sempre sulle consorelle e sulle ragazze un influsso straordinario mostrando un'amabilità sincera, congiunta ad un intimo senso della dignità, che suscitavano rispetto e amore da parte di quanti l'avvicinavano. Nel frattempo lo zelo per le missioni cresceva d'intensità e di estensione; ebbe una vasta corrispondenza con i missionari per interessarsi del loro lavoro e per incoraggiarli; si diede a propagare l'idea missionaria in altri collegi della Spagna, inviando il regolamento dell'associazione di Bérriz e con molto interesse seguí il movimento missionario che in quegli anni si andava intensificando sempre piú nel suo paese.

D'accordo con la madre *comendadora*, Maria de las Nieves Urízar, si prodigò a che fossero estesi anche alla comunità delle suore i benefici effetti che la formazione missionaria aveva procurato alle ragazze dell'annesso collegio, facendole partecipare alle conferenze che i missionari propagandisti tenevano a Bérriz. Tutta la casa di Bérriz fu come pervasa da un nuovo fuoco sacro.

L'8 sett. 1924 giunse nel convento il generale dell'Ordine della Mercede, Innocenzo López Santamaría, al quale il giorno dopo la madre *comendadora* e il suo consiglio, di cui faceva parte madre L., presentarono il progetto di divenire missionarie attive, incaricandolo di trattare la questione con le S. Congregazioni di *Propaganda Fide* e dei Religiosi. Il generale compí l'incarico affidatogli e nel-

l'ott. seguente inviò da Roma alle madri di Bérriz questa triplice risposta: a) la S.C. dei Religiosi non vedeva alcuna difficoltà nel dispensare dalla clausura papale le suore di Bérriz per andare nelle missioni ed era anzi disposta a facilitare l'esecuzione della proposta. b) La S.C. di *Propaganda Fide* le accoglieva come missionarie ed approvava l'iniziativa. c) Pio XI incoraggiava le madri con queste parole: « Sappiano le Madri di Bérriz che andando nelle missioni cresceranno anche di piú nel buono spirito e guadagneranno in vocazioni ».

In tal modo l'intelligente opera iniziata dalla serva di Dio, ordinata a trasformare il convento di Bérriz di clausura papale, povero ed isolato tra le montagne, in un centro di attività missionaria, capace di inviare le sue suore nei piú lontani territori, raggiungeva il suo compimento. Il primo gruppo di sei suore partí da Bérriz diretto al vicariato apostolico di Wuhu (Cina) il 19 sett. 1926.

Poco dopo, nell'apr. del 1927, madre L. fu eletta *comendadora* del convento. Le suore avevano ben compreso le ricchezze spirituali possedute dalla loro consorella, amabile nel volto e nel tratto, ottimista per fede e temperamento, animatrice per carattere, gioviale nella conversazione, piena di tenerezza e di bontà verso i poveri e gli inferiori, materna con le suddite, docile, garbata e cortese con i superiori, aperta ad ogni ideale bello e grande, nel cui spirito trovava eco e risonanza palpitante tutto ciò che poteva riferirsi alla gloria ed all'amore di Gesú Cristo e della Chiesa. Con queste eccezionali qualità e con l'aiuto e la benedizione di Dio, madre L., piena di ansie apostoliche, si dedicò completamente a preparare il suo convento per rispondere a nuove richieste missionarie. Il giorno stesso della partenza della prima spedizione entrarono in noviziato parecchie giovani, prese dal desiderio della vita missionaria e da quell'ideale di evangelizzazione che poi sarà cosí ampiamente illustrato dalla rivista *Angeles de las Misiones,* fondata da madre L. nel genn. 1927.

Verso la fine di questo medesimo anno un altro gruppo di missionarie fu inviato a Ponapé nelle Isole Caroline. Per ordine del vicario apostolico le suore invece si fermarono a Saipan nelle Marianne, ma poiché madre L. non voleva lasciare senza missionarie l'isola di Ponapé, partí nell'ag. del 1928 verso l'Oriente con un altro gruppo di religiose prendendo ella stessa per la prima volta contatto diretto con l'apostolato missionario. Con freschezza e semplicità, con brio e grazia durante il viaggio scrisse le sue impressioni in un diario, che in seguito a ripetute richieste, pubblicò sotto il titolo: *Viaje misionero alrededor del mundo.*

Il viaggio fu fecondo non solo in esperienze, ma diede anche pratici frutti. In meno di quattro anni la casa di Bérriz fondò, oltre alle tre case di missione sopra ricordate, anche quella di Tokyo.

Il 19 marzo 1929 la L. fu di nuovo a Bérriz con l'anima piena di ansie apostoliche, poiché per assicurare il movimento missionario della comunità si rendeva necessario preparare un nuovo Istituto.

Il 29 dic. 1929, inviò a Roma la domanda di trasformare la casa di Bérriz in una Congregazione religiosa, conservando il titolo e i privilegi dell'Ordine, goduti fino allora.

Il 23 magg. dello stesso anno la S. Congregazione dei Religiosi concesse la trasformazione e nacque ufficialmente l'Istituto delle Religiose Mercedarie Missionarie di Bérriz e la L. ne fu designata superiora generale fino a che non si fosse celebrato il primo capitolo generale.

Agli inizi del 1931 intraprese un nuovo viaggio per visitare le quattro case già fondate nei territori di missione, e per spiegare alle sue figlie le nuove Costituzioni. Ritornata in Spagna il 30 lugl. 1931, fu tenuto il capitolo generale, che la confermò nell'ufficio di superiora generale. Ella accettò l'incarico e nonostante la malferma salute si dedicò con tutto l'ardore del suo generoso cuore interamente al governo dell'Istituto, al contatto individuale e frequente con le religiose, ad animare le missionarie, a scrivere per le sue figlie alcune opere di orientamento, e a dare loro una spiritualità missionaria ben definita. Per formare a questo spirito l'Istituto teneva spesso conferenze in cui comunicava il fuoco della sua anima e i doni spirituali, che rendevano ricca la sua vita. Cercò pure di fissare sulla carta il suo pensiero, iniziando un libricino dal titolo: *Nuestro espíritu,* che la morte le impedí di terminare.

Verso la fine dell'Anno Santo straordinario del 1933, la L. si mise in viaggio per Roma. Fino a Marsiglia accompagnò l'ottava spedizione di missionarie dirette a Wuhu e poi proseguí per la Città Eterna allo scopo di avere colloqui con i dirigenti della S. Congregazione di *Propaganda Fide* e con altri esperti, capaci di darle orientamenti per il futuro sviluppo dell'Istituto. Il 28 ott. del medesimo anno fu ricevuta da Pio XI, che benedisse la sua opera. Nove mesi piú tardi, il 23 lugl. 1934 in seguito ad una lunga infermità morí placidamente nel Signore.

Dal teatro missionario spariva una figura di prim'ordine, la cui memoria non sarà facilmente dimenticata. Infatti il 30 lugl. del 1943 ebbe inizio a Vitoria il processo informativo sopra le virtú e la fama di santità della serva di Dio Margherita Maria e si ordinò la raccolta dei suoi scritti. Il 25 ott. 1961 la Sacra Congregazione dei Riti emanava il decreto d'introduzione della causa, dando cosí inizio al processo apostolico.

BIBL.: J. de Cué, *Una alma grande,* Bérriz 1934; id., *La Sierva de Dios M. Margarita María L. de Maturana,* ibid. 1953; J. Zameza, *Una Virgen Apóstol,* ibid. 1959; *Ind. Caus.,* p. 190.

Saverio Paventi

LÓPEZ de RIVA, MARIA, serva di Dio: v. MARIA di Gesú.

LÓPEZ y VICUÑA, VINCENZA MARIA, fondatrice delle FIGLIE DI MARIA IMMACOLATA, beata. Nacque a Cascante nella diocesi di Tarrazona (Navarra) il 22 marzo 1847 dall'avvocato Giuseppe Maria López e da Nicoletta Vicuña, entrambi di nobile casato. Ottima fu l'educazione cristiana impartitale sia dai genitori sia dagli zii don Gioacchino García e Domenica Vicuña. Nel 1857 si trasferí a Madrid presso la zia materna Eulalia, sposata al nobile Emanuele de Riega, per completare gli studi. Solo nei mesi estivi rientrava a Cascante presso i genitori. L'incontro con la zia di Madrid fu decisivo per l'orientamento della vocazione della giovane che, avendo visto Eulalia interessarsi con molta cura delle domestiche, specialmente di quelle licenziate dopo una malattia, pensò di sviluppare piú concretamente i nobili intenti della zia, fondando un nuovo Ordine che avesse come scopo precipuo l'assistenza spirituale e materiale di queste lavoratrici della casa.

Dapprima cominciò ad aiutare la zia (1868), ma quando cercò di attuare il progetto trovò una fortissima resistenza nel padre. Dopo qualche tempo passato nella casa paterna, la costanza della beata seppe vincere questa difficoltà; cosí, con l'approvazione del vescovo ausiliare di Toledo, Sancha y Hervás, poté iniziare la nuova istituzione (11 giug. 1876) e superando varie difficoltà, riuscí, negli anni seguenti, a fondare altre case a Saragozza (1876), Siviglia (1878), Barcellona (1887). In realtà l'assistenza alle domestiche si rivelò un'opera molto opportuna e sentita, tanto che la fondatrice non poté far fronte alle richieste di apertura di nuove case per mancanza di personale.

Nelle costituzioni, redatte con l'aiuto del gesuita Hildago, ed approvate nel 1882, essa dava alle sue suore due principali finalità: santificazione personale ed assistenza alle domestiche nelle piú svariate forme, come l'istruzione religiosa, il collocamento presso famiglie timorate, l'accoglienza e l'ospitalità in caso di licenziamento. Nonostante fosse minata dalla tisi (nel 1879 ebbe la prima grave manifestazione) lavorò sempre indefessamente, né si scoraggiò di fronte alla defezione di alcune suore.

Nel 1888 l'Ordine venne approvato dalla S. Sede con il nome di « Suore del servizio domestico di Maria Immacolata », che s. Pio X trasformò in « Figlie di Maria Immacolata per il servizio domestico ». La fondatrice morí in Madrid il 26 dic. 1890 e fu beatificata il 13 febb. 1950.

BIBL.: M.T. Ortí Muñoz, *Vida de la Reverenda Madre Vicenta María López y Vicuña,* Barcellona 1918; AAS, XXXV (1943), pp. 288-91; XLII (1950), pp. 242-47, 264-66; Angelo di S. Teresa, *La b. Vincenza M. López y Vicuña,* Roma 1950; E. Federici, *La Beata V.M. López y Vicuña,* ibid. 1950; C. Testore, *La beata V.M. López y Vicuña,* Isola del Liri 1950; A.M. Lanz, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1530-31; *Vies des Saints,* II, pp. 709-12; F. Baumann, in LThK, VI², col. 1140.

Gian Domenico Gordini

LORENZA, vergine, santa, martire, venerata ad ANCONA: v. PALAZIA e LORENZA, ss., mm.

LORENZA, vergine, santa, martire, venerata nel monastero di S. ANTONIO DI VIENNE: v. MASSIMO, MARZIALE, SILVANO e cc., ss., mm.

LORENZINO, santo, martire ad AREZZO: v. PERGENTINO e LORENZINO, ss., mm.

LORENZINO, IGNAZIO e CELERINA, santi, martiri in AFRICA. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 3 febb., data già scelta da Floro, probabilmente sull'autorità del *Geronimiano,* che in quel giorno ricorda C.; bisogna però dire che in questo *Martirologio* i loro nomi, sebbene alquanto deformati, si leggono anche il 24 e 28 sett., ed una di queste due date può essere quella piú vera.

La piú antica ed autorevole testimonianza del loro martirio si trova in una lettera di s. Cipriano (*Ep.* 39, in CSEL, III, p. 583), in cui il santo vescovo fa l'elogio del loro nipote Celerino, di cui, infatti, C. era nonna, L. zio paterno e I. zio materno; questi ultimi due erano militari, ma, avendo preferito servire il Cristo, meritarono di essere coronati col martirio.

Non è specificato quando i tre parenti di Celerino siano periti, ma le parole di s. Cipriano (*iampridem, quondam*), fanno pensare ad un tempo remoto per cui sembra probabile attribuirli alla persecuzione di Settimio Severo.

BIBL.: Tillemont, III, pp. 395-400; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 321-28; Quentin, pp. 288-89, 378; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 76, 525, 531; *Comm. Martyr Rom.,* pp. 47-48.

Agostino Amore

LORENZO, santo, martire: v. DIOMEDE e LORENZO, ss., mm.

LORENZO, santo, martire in AFRICA: v. MAMMARIO, prete, e cc., ss., mm.

LORENZO, santo, martire in AFRICA: v. MARZIALE, LORENZO e cc., ss., mm.

LORENZO, santo, martire. Il piú antico documento che indichi il giorno e il luogo primitivo della festa liturgica di s. L. è la *Depositio Martyrum,* sotto la data del 10 ag.: « *IIII id. aug.,* Laurenti, in Tiburtina» (Valentini-Zucchetti, II, p. 23); il *Martirologio Geronimiano* precisa ulteriormente il dato topografico: «*IIII id. aug.,* Rome Via Tiburtina in cimiterio eiusdem Natale Sci Laurentii arcidiac. » (cod. Bern.); «*IIII id. aug.,* rom. Laurentii diac. et mar. » (cod. Eptern.); « *IIII id. aug.,* Rom. via Tiburtina nat. sci. Laurentii arcidiac. » (cod. Wissemb.; cf. *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 431). Il

Martirologio, dunque, all'indicazione generica della *Depositio* « in Tiburtina », aggiunge « in cimiterio eiusdem » e attribuisce al martire la qualifica di « arcidiacono ». La dignità di primo dei sette diaconi regionari di Roma è attribuita a s. L. da Prudenzio: « Hic primus a septem viris / Qui stant ad aram proximi / Levita sublimis gradu / Et caeteris praestantior / ...» (*Peristephanon, Hymnus in honorem passionis Laurentii beatissimi Martyris,* II, vv. 37-40, in CSEL, ed. Bergman, Lipsia 1926, p. 297).

Le vicende del martirio sono riferite dalla *Passio Polycronii* (BHL, II, p. 708, n. 4753; cf. H. Delehaye, *Recherches sur le légendier romain, La passion de st. Polycronius,* in *Anal. Boll.,* LI [1933], pp. 34-98) della quale si hanno tre redazioni, che vanno dalla fine del V al principio del VII sec. Non abbiamo, infatti, Atti di s.L. e se mai sono esistiti, osserva l'Allard (*Storia critica delle persecuzioni,* III, Firenze 1923, pp. 82-83, nota), questi devono essere andati perduti prima del IV sec., poiché s. Agostino e s. Massimo di Torino, nel trattare del martirio di s. L. fanno unicamente riferimento alla tradizione: « Quam gloriosa (enim) et quanta virtutum multitudine, quasi florum varietate, distincta Laurentii martyris sit corona, universa testis est Roma » (Agostino, *Sermo* CCCIV, in PL, XXXVIII, coll. 1395-96); « ...quod triumphum beati Laurentii totus ubique mundus consona hodie devotione concelebrat, hinc quod inseparabilem fidem eius laetior Roma miratur, qui radiis aeterni solis accensus ignem saeculi patienter sustinuit et evasit... » (Massimo, *Homilia* LXXV, *ibid.,* LVII, coll. 679-80). Ma prima ancora della *Passio Polycronii,* particolari sul martirio si ritrovano in s. Ambrogio (*De officiis,* I, 41; II, 28; *Ep.,* XXXVII, 36-37, *ibid.,* XVI, coll. 90-92, 149-50, 1139; Inno *De s. Laurentio, ibid.,* XVII, coll. 1254-55), in Prudenzio (*Peristephanon,* loc. cit.), oltre che in s. Agostino e in s. Massimo di Torino, e, successivamente, in s. Pier Crisologo (*Serm.* 135, in PL, LII, coll. 565-67), in Leone Magno (*Serm.* 85, *ibid.,* LIV, col. 486), nonché in formule liturgiche di sacramentari romani, nel *Missale Gothicum* (ed. M. Bannister, Londra 1917², pp. 111-12) e nell'*Orationale visigotico* (ed. J. Vivès, Barcellona 1946, pp. 170-72).

I particolari delle vicende sono noti: incontro di s. L. con il papa Sisto II condotto al martirio; intimazione del prefetto Cornelio Secolare di consegnare i « tesori » della Chiesa, affidati al primo diacono, vendita dei « tesori » e distribuzione del ricavato ai poveri; presentazione di questi al prefetto, quali autentici tesori della Chiesa di Cristo; condanna al supplizio della graticola e ironica ed eroica frase rivolta da s. L. al giudice: « Ecce, miser, assasti tibi partem unam, regira aliam et manduca ».

Il carattere leggendario di queste narrazioni è sottolineato da Pio Franchi de' Cavalieri (*San*



LORENZO. *I ss. Andrea, L. e Giovanni.* Roma, Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura.

(Pont. Comm. di Arch. Sacra)

Lorenzo e il supplizio della graticola, in *Römische Quartalschrift,* XIV [1950], pp. 159-70), sulla base, specialmente, del rescritto inviato, al principio dell'ag. del 258, dall'imperatore Valeriano al senato, che ordinava l'immediata esecuzione capitale dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi: « episcopi et presbyteri et diacones incontinenti animadvertantur » (Cipriano, *Ep.* 80, in CSEL, III, 2, pp. 839 sgg.). Il Franchi de' Cavalieri fa notare che il verbo usato da s. Cipriano significa « animadvertere gladio, capite multare », e che, caratteristica dei processi a carico del clero, al tempo della persecuzione di Valeriano, è l'assenza della tortura, praticata, invece, durante quella di Decio, prima, e poi nel corso di quella di Diocleziano, onde ottenere dai cristiani, dopo un'esortazione puramente formale, il ritorno all'idolatria. D'altra parte, il papa Sisto II, per esplicita e precisa dichiarazione di s. Cipriano (loc. cit.), fu ucciso in un cimitero, con quattro diaconi: « Xystum autem in cimiterio animadversum sciatis VIII id. Aug. die et cum eo diacones quattuor ». Il martirio del santo pontefice è una prova dell'immediatezza dell'esecuzione capitale, secondo quanto prescriveva l'editto, e ciò in contrasto con le narrazioni circa il supplizio della graticola.

In ogni maniera, sottolinea il Franchi de' Ca-



LORENZO. *Storie di L.* Miniatura da *Acta SS. Pictis Imaginibus Adornata.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 8541, f. 45 (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)

valieri, nulla si toglie alla gloria del martire se ragioni storiche fanno ritenere meno certa e probabile la fine di lui sulla graticola.

Il carme damasiano in onore di s. L. accenna — ed accenni analoghi si ritrovano negli elogi di altri martiri — a vari supplizi, fra i quali quello del fuoco (« Verbera carnifices flammas tormenta catenas vincere Laurenti sola fides potuit »: A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 166-67), ma non alla graticola.

D'altra parte, il carme attribuito a Damaso, che illustrava, forse, raffigurazioni del martirio di s. L. nella basilica di S. Lorenzo in Damaso, sembra affermare che il martire sia uscito indenne dai tormenti e sia stato preservato miracolosamente dalla morte: (« Non mirum est fallax, quod flamma minatur / martyris et corpus nil nocitura cremat / ...Hunc etenim fruitu martyr Laurentius ignem / et meritis summis ne moriatur agit »: Ferrua, cit., pp. 167-68). Neppure il carme di Damaso, dunque, né quello a lui attribuito, recano alcun effettivo contributo alla soluzione del problema. Si deve, peraltro, notare « che il supplizio della graticola è diventato il motivo iconografico peculiare a s. L., come si rileva dalla medaglia di Successa (fine sec. IV), qualora se ne ammetta l'autenticità, dal mosaico del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia (ca. metà sec. V) e in seguito da innumerevoli altri monumenti. Anche la origine spagnola attribuita dalla *Passio Polychronii* a s. L. ha carattere leggendario » (A. M. Frutaz, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1539-40).

La data del martirio, oltre che dalla *Depositio Martyrum,* è indicata esattamente dal *Liber Pontificalis,* nella biografia di s. Sisto II: « Et post passionem beati Xysti, post tertia die, passus est beatus Laurentius eius archidiaconus IIII id. Aug. et subdiaconus Claudius et Severus presbyter et Crescentius lector et Romanus ostiarius » (*Lib. Pont.,* p. 155). E dalla ricordata lettera di s. Cipriano (loc. cit.) sappiamo che Sisto II fu decapitato il 6 ag. del 258, cioè nella fase piú acuta della persecuzione di Valeriano, della quale fu vittima a Cartagine lo stesso Cipriano (14 sett.), del cui martirio abbiamo gli Atti proconsolari.

Pertanto, documenti inoppugnabili attestano che s.L. fu martirizzato il 10 ag. 258.

La *Depositio* e il *Martirologio Geronimiano* sono concordi nell'indicare il luogo del primitivo sepolcro sulla via Tiburtina, indicazione confermata dai documenti topografici del VII sec. (Valentini-Zucchetti); in particolare, il *Martirologio,* come abbiamo visto, precisa che il martire fu deposto in un cimitero, che da lui prese il nome. Su quest'ultimo punto, gli studiosi hanno discusso se la necropoli cristiana della Tiburtina abbia avuto prima la denominazione di cimitero di Ciriaca e, successivamente quella di S. L. Un cimitero di Ciriaca è menzionato dal compilatore della seconda ed. del *Liber Pontificalis* (*Vita Xysti*): « Beatus Laurentius (sepultus est) in cymiterio Cyriacae, in Agrum Veranum, in crypta cum aliis multis martyribus » (Duchesne, I, p. 155), ma P. Guidi (« *Coemeterium Cyriacae* » o « *Coemeterium S. Laurenti* »?, in *Riv. di Arch. Cristiana,* XXVI [1950], nn. 1-4), sulla base degli esami dei documenti, dimostra che la denominazione primitiva è quella di cimitero di S. L.



LORENZO. Michelangelo, *Immagine di L. nel Giudizio Universale.* Vaticano, Cappella Sistina (sec. XVI).

(foto Alinari)

Sulla cripta dove il martire fu deposto, Costantino fece costruire (spostata un po' verso Sud, rispetto al sepolcro), una basilica, come risulta dal *Liber Pontificalis*: « Fecit basilicam Beato Laurentio martyri via Tiburtina in Agrum Veranum supra arenario cryptae et usque ad corpus sancti Laurentii fecit gradus ascentionis et descentionis » (*Vita Silvestri*).

L'imperatore, dunque, eresse una basilica sopra-terra, ma per dare ai fedeli la possibilità di raggiungere agevolmente il sepolcro, costruí una doppia scala, per la discesa e per il ritorno all'aperto.

Il papa Pelagio II (579-590) fece costruire un'altra basilica *ad corpus,* cioè al livello del sepolcro, a tre navate con abside e gallerie superiori; per la costruzione dell'edificio fu necessario distruggere una parte delle gallerie cimiteriali che si svolgevano intorno alla cripta e procedere al taglio della sovrastante collina.

Conseguentemente, dalla fine del VI sec., si ebbero nel luogo due basiliche: quella costantiniana, sopra-terra, e quella di Pelagio sotterranea: lo precisa chiaramente il compilatore della *Notitia ecclesiarum urbis Roma* (*Itinerario Salisburgense*): « Postea pervenies ad ecclesiam Sancti Laurenti: ibi sunt magnae basilicae duae, in quarum speciosiore et pausat » (Valentini-Zucchetti, cit.), indicando due



LORENZO. Bernardo Strozzi, *L. distribuisce l'elemosina.* Venezia, Chiesa di S. Nicola da Tolentino (sec. XVII).
(foto Osvaldo Böhm)

« grandi basiliche », nella « piú bella delle quali », la pelagiana, riposa il martire.

La basilica attuale consta di un edificio sacro attribuito al papa Onorio III (1216-1227) sorto ad occidente della basilica di Pelagio — il cui livello fu rialzato al tempo di Innocenzo IV (1243-1254) —, della quale fu abbattuta l'abside. Nel tempio, l'altare papale sorge tuttora sul luogo del sepolcro del martire, come è stato constatato durante i lavori di ricostruzione (la basilica è stata oggetto di restauri in varie epoche) promossi da Pio XII (1939-1958) per riparare i gravissimi danni del bombardamento del 19 lugl. 1943. (Per la basilica dell'Agro Verano, cf. W. Frankl-E. Josi-R. Krautheimer, *Le esplorazioni nella basilica di s. L. nell'Agro Verano,* in *Riv. d'Arch. Crist.*, XXVI [1950], pp. 9-50).

Tuttora *sub iudice* è la questione se là dove sorse la basilica onoriana fosse situata quella *basilica maior,* menzionata in due iscrizioni (De Rossi, in *Bull. Arch. Christ.*, 1876; Duchesne, in *Mélanges d'arquéologie et d'histoire* », 1921, pp. 3-24), o se, invece, l'edificio sistino debba identificarsi con la basilica di S. Lorenzo in Lucina (Khrautheimer, in *Riv. d'Arch. Crist.*, 1934, pp. 285-334).

La basilica di S. Lorenzo al Verano (o di S. Lorenzo fuori le mura) è una delle cinque patriarcali (le altre sono l'arcibasilica Lateranense, e le basiliche di S. Pietro in Vaticano, di S. Paolo fuori le mura e di S. Maria Maggiore), chiese nelle quali, nell'antichità cristiana, il servizio liturgico era presieduto (salvo che al Laterano, dove presiedevano i vescovi suburbicari), dai preti dei titoli urbani. In S. L. fuori le mura officiavano, come ebdomadari, i titolari di S. Prassede, S. Pietro in Vincoli, S. Lorenzo in Lucina, S. Croce in Gerusalemme, S. Stefano al Celio, SS. Giovanni e Paolo e SS. Quattro Coronati, titolari che sono fra i piú importanti dell'Urbe.

Nelle patriarcali s'inizia, in ordine ascendente di dignità, il ciclo delle sacre Stazioni: S. L. fuori le mura, nella Settuagesima; S. Paolo fuori le mura, nella Sessagesima; S. Pietro, nella Quinquagesima, e l'arcibasilica Lateranense, nella prima domenica di Quaresima. S. Maria Maggiore non figura in questa prima parte del ciclo perché in quella basilica si teneva, nell'antichità, il mercoledí dopo la prima domenica di Quaresima e il mercoledí santo, lo scrutinio dei catecumeni. Questi, poi, ricevuto il Battesimo al Laterano nella veglia Pasquale, partecipavano alle Stazioni nelle basiliche dedicate alla Madonna e ai martiri piú venerati; quindi innanzitutto a S. Maria Maggiore, la domenica di Pasqua e nei primi tre giorni della settimana *in Albis,* successivamente a S. Pietro, a S. Paolo e a S. Lorenzo. In quest'ultima, la Stazione si tiene anche nella terza domenica di Quaresima. Abate commendatario della basilica Laurenziana, oggi officiata dai Cappuccini, è, *ex officio,* il vicegerente di Roma.

La grande venerazione dei romani per s. L. è



LORENZO. *Immagine di L.* Miniatura di un cod. dell'abbazia di Prüm, Parigi, Biblioteca Nazionale (sec. X).

testimoniata, oltre che dalla dignità liturgica e monumentale della basilica dell'Agro Verano, dalle numerose chiese che furono a lui dedicate in Roma, fra le quali sono da ricordare i titoli di S. Lorenzo in Damaso (sorto nella casa paterna del pontefice cantore dei martiri), di S. Lorenzo in Lucina, di S. Lorenzo in Panisperna, e, in particolare, S. Lorenzo *in Palatio,* cioè l'oratorio privato dal papa nel patriarchio lateranense, dove, con l'immagine « acheropíta » del Salvatore, erano custodite le reliquie piú insigni di Roma, e fra queste il capo di s. L. Secondo il Grisar, l'orazione in onore di s. L., che si recita nel ringraziamento della Messa,



Lorenzo. *L. crocifero presso alla graticola ed ai libri degli Evangelisti.* Ravenna, Mausoleo di Galla Placidia (sec. V).

deriverebbe da quella che recitava il papa nell'oratorio del Laterano (H. Grisar, *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro,* Roma 1907, p. 32; J.A. Jungmann, *Missarum solemnia,* II, Vienna 1949, pp. 558-59).

Non è possibile precisare il numero esatto delle chiese romane dedicate a s. L., sia perché molte di esse sono scomparse nel corso dei secoli, sia perché alcune sono indicate nei documenti con diverse denominazioni, ma non si è lontani dal vero quando si afferma che esse erano piú di trenta (L. Huetter-E. Lavagnino, *San Lorenzo in Lucina,* Roma s.d., p. 7; cf. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* Firenze 1927).

La venerazione di s. L. non è un fatto esclusivamente romano, poiché dal V sec. in poi, e soprattutto durante il Medioevo, non ci fu diocesi o città che non avesse piú d'una chiesa in onore del martire (A.P. Frutaz, loc. cit.); nella sola diocesi di Milano ve ne furono fino a quarantatre (cf. Savio, *La Lombardia,* I, 1, p. 775). In Italia, le località denominate da s. L. sono quarantasette (cf. *Annuario delle diocesi d'Italia*).

La festa di s. L. veniva, in ordine di importanza, subito dopo quella dei ss. apostoli Pietro e Paolo, essendo considerato come principale artefice della vittoria di Roma sull'idolatria e degno riscontro di s. Stefano (Prudenzio, *Peristephanon,* II, vv. 2-4 e *passim*); il *Prefazio* della XII Messa del cosidetto *Sacramentario leoniano* reca: «de beati tamen solemnitate Laurentii pecularius prae ceteris Roma laetatur » (ed. C.L. Feltoe, Cambridge 1896, p. 98; E. Bourque, *Étude sur les Sacramentaires Romains,* Città del Vaticano 1949, pp. 138-39).

Preceduta da una solenne vigilia, che si celebrava nella basilica del Verano (cf. *Vita S. Melaniae senatricis Romae,* 5, ed. M. Rampolla del Tindaro, *S. Melania giuniore senatrice romana,* Roma 1905, pp. 5-6 e nota a pp. 266-68), la festa di s. L. era seguita da un'ottava. Difatti il cosidetto *Sacramentario leoniano* contiene le Messe della vigilia (3 formulari, il I, X, XII) e dell'ottava, e 10 formulari per la Messa del *dies natalis* (ed. C.L. Feltoe, Cambridge 1896, pp. 94-99). Quando la vigilia fu trasportata al 9 ag., venne in uso la celebrazione di una Messa *mane prima,* distinta da quella *publica in die,* come si rileva dal *Sacramentario Gelasiano* (ed. H.A. Wilson, Oxford 1894, pp. 189-91) e dal *Gregoriano* (ed. H. Lietzmann, Münster in W. 1921, pp. 85-86), dal *Comes Evangeliorum* di Würzburg (ed. G. Morin, in *Rev. bénéd.,* XXVIII [1911], p. 312) e da altri *Capitularia* (cf. Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum,* Münster in W. 1935, pp. 34-35, 80, 120). La vigilia è detta « in ieiunio S. Laurenti » nel Lezionario di Capua (cod. Fuldense del 546) e nei *Capitula Evangeliorum* di Napoli del sec. VII (cf. G. Morin, *Liber Comicus,* Maredsous 1893, pp. 429-33). Per questa vigilia Amalario segnalava, al suo tempo, in Roma *duo nocturnalia officia* (cf. *Liber de ordine anthiphonarii,* 61, ed. J.M. Hanssens, *Amalari opera liturgica,* III, Città del Vaticano



LORENZO. *Cristo in gloria e martirio di L.* Genova, Duomo (sec. XIII).

1950, p. 97). La Messa mattutina scomparve poi nella maggior parte dei *Gelasiani* del sec. VIII (cf. P. De Puniet, *Le Sacramentaire romain de Gellone*, Roma 1938, pp. 126-28, 130).

Nei *Capitularia Evangeliorum*, fra i quali il piú antico, quello di Würzburg, le quattro settimane (talvolta cinque), che seguivano la festa di s. L. erano chiamate: « Ebdomada I, II, III, IV, post S. Laurenti » (cf. Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, Münster in W. 1935, pp. 35-36, 81-83, 161-63).

Nel Canone della Messa romana il nome di L. segue quello di s. Cipriano, mentre nell'Ambrosiano sta fra Sisto e Ippolito (cf. V.L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass*, Città del Vaticano 1938, pp. 68-69, 124-28), gruppo che si riscontrerà in vari monumenti iconografici. Anche nella liturgia mozarabica s. L. (10 ag.) è unito ai ss. Sisto e Ippolito (cf. M. Férotin, *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, Parigi 1912, p. 389; J. Vivès-A. Fábrega, *Calendarios hispánicos anteriores al siglo XIII*, in *Hispania Sacra*, II [1949], pp. 353, 365, 371, 377; però nel *Liber Comicus* è con il solo Sisto: cf. ed. G. Morin, cit., p. 265).

Sandro Carletti

ICONOGRAFIA. L'iconografia di L. prende l'avvio dalle raffigurazioni dei primissimi secoli, che già ne stabiliscono, per la massima parte, le caratteristiche principali: il santo vi appare come un diacono, quasi sempre di aspetto giovanile, con ampia tonsura e rivestito della dalmatica. Attributi piú frequenti sono la croce, il libro dei salmi, la graticola, strumento del martirio di forma e grandezza varie, e, particolarmente in epoche piú tarde, la borsa del tesoro distribuito ai poveri. Lo accompagnano sovente i santi legati alla sua leggenda: Sisto II, il carceriere Ippolito, i diaconi Ciriaco e Stefano.

Quando, nella prima metà del sec. XIX, venne esplorato il cemeterio di Pretestato, a sinistra della via Appia, il Garrucci — come notato nella sua *Storia dell'Arte Cristiana* — credette di riconoscere una raffigurazione di L. nell'affresco sull'arcosolio di Celerina, identificazione assai controversa. Con maggiore attendibilità, invece, L. è rappresentato nel cemeterio detto di S. Gennaro, a Napoli.

A queste primissime immagini si possono aggiungere quelle dei vetri dorati del Museo Nazionale di Firenze (sec. IV) in cui L. compare come stauroforo tra i santi Pietro e Paolo.

Da queste premesse si partono le piú illustri rappresentazioni dei secoli immediatamente successivi: tra esse la piú antica, relativamente alla scena del martirio, è quella di una lunetta del V sec. nel Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna. Nel mosaico L. è rappresentato presso l'armadio dei sacri testi, mentre procede verso la graticola recando una croce astile.

Ma la piú splendida delle figurazioni dei primi secoli è certo quella dell'arco trionfale della basi-



LORENZO. Cesare Fracassini, *L. distribuisce l'elemosina.* Roma, Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura (sec. XIX).
(foto Anderson)

lica di s. L. fuori le mura in Roma (sec. VI) in cui L. tiene tra le mani la croce e il libro con la scritta: *Dispersit dedit pauperibus.* Gli sta accanto il papa Pelagio che offre il modellino della basilica da lui ricostruita.

Ancora del VI sec. è l'affresco delle catacombe di Albano, in cui il santo compare tenendo la croce. A questo punto, volendo completare l'ideale raggruppamento delle rappresentazioni iconografiche dei primi dieci secoli, si ricorderà l'affresco, ancora in Roma, della chiesa di S. Saba, peraltro molto danneggiato (sec. VIII), e l'affresco nella cripta dell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, di scuola cassinese del IX sec.

Vengono successivamente gli affreschi della cripta di S. L. a Fasano, di scuola italiana meridionale dell'XI-XII sec., il mosaico di Monreale (sec. XII) in cui L. è contraddistinto dal nome e, ancora in Roma, l'immagine sull'arcone della chiesa di S. Clemente, accanto a s. Paolo, con i piedi sulla graticola (sec. XII) e quella dei mosaici nell'abside di S. Maria in Trastevere (sec. XII), anche qui indicata dal nome, infine un affresco di scuola romana del XII sec. in S. Maria in Pallara. Le scene della vita di L., illustrate dall'Angelico nella cappella di Nicolò V in Vaticano (sec. XV) ripropongono gli episodi dell'ordinazione, della consegna del tesoro da parte di Sisto II, della distribuzione del denaro ai poveri, della comparsa dinanzi a Decio e del martirio.

Bisogna, in proposito, ricordare che a Roma si collegano alla figura di L., oltre che la citata basilica di S. Lorenzo fuori le mura, dove si deve far memoria degli affreschi dell'atrio (sec. XIII) con le scene della vita, e quelli della navata centrale di Cesare Fracassini (sec. XIX; distrutti quasi interamente dal bombardamento del 16 lugl. 1943), anche altre sei chiese dello stesso nome. Esse sono S. L. in Lucina, dove è custodito un reliquiario che la tradizione dice racchiudere la graticola; S. L. in Panisperna, che si vuole costruita sul luogo del martirio, e in cui si trova un dipinto di Pasquale Cati, allievo di Michelangelo; S. L. in Damaso, che, nella navata centrale ha alcuni grandi affreschi di L. Fontana (sec. XIX) con episodi della vita e del martirio; S. L. in Miranda, dove si ammira il *Martirio di s. L.* opera di Pietro da Cortona (sec. XVII); e, infine, S. L. in Fonte e S. L. *in Piscibus.*

Prima di lasciare Roma, citeremo le moderne lunette affrescate dal Vigilardi (sec. XIX) ai lati dell'altare nella cappella del coro o di S. L. nella basilica di S. Paolo fuori le mura.

Alle antiche chiese romane fa riscontro, degnamente, tra i piú celebri templi dedicati al santo diacono la chiesa di S. L. a Firenze, dove, sul pulpito di destra, rimane un *martirio* di L., opera di Donatello e dei suoi allievi (sec. XV) e, pure attribuito a Donatello, si trova un bassorilievo di terracotta policroma sulla porta di sinistra della sacrestia vecchia raffigurante L. con s. Stefano protomartire. Pure nella sacrestia vecchia esiste un dipinto del Ghirlandaio (sec. XVI) che rappresenta L. tra Stefano e Leonardo. Ancora nella chiesa fiorentina noteremo il trittico della scuola di Taddeo Gaddi (sec. XIV) con la Vergine, L. e una santa



LORENZO. Tiziano, *Martirio di L.* Venezia, Chiesa dei Gesuiti (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

martire, e il grande affresco del martirio, opera del Bronzino (sec. XVI).

Tra le numerosissime chiese italiane dedicate a L. o che contengono opere d'arte a lui ispirate, citeremo soltanto, brevemente, S. L. Maggiore di Milano, in cui si trova, tra l'altro, un pannello a rilievo del sec. XV, con L. e Stefano, e la cattedrale di Genova, dedicata al santo, sul cui timpano centrale figura un *Martirio di L.* in bassorilievo e nel cui interno si nota una statuetta raffigurante lo stesso santo, opera di Donato Benti (sec. XVI).



LORENZO. Pierre Aertsen, *Flagellazione di L.* Léau, Chiesa di S. Leonardo (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Sulla volta è affrescato il giudizio e la morte, opera di Lazzaro Tavarone (sec. XVI). Rimanendo nell'ambito dell'arte italiana, l'iconografia di L. offre un'abbondante raccolta di immagini dovute ad artisti celebri in ogni tempo. Al sec. XIV appartengono, tra l'altro, il ciclo degli affreschi di Allegretto Nuzi nella chiesa di Fabriano; gli altorilievi provenienti dalla chiesa di S. Sisto, ora nel Museo di Pisa, riproducenti Sisto II che affida il tesoro della Chiesa a L.; il polittico, in cui L. è distinto col nome in un gruppo di altri santi, opera di Giovanni del Biondo (Firenze, Accademia); l'affresco di scuola di Bartolomeo Daddi nella cappella Pulci in Santa Croce a Firenze; l'affresco di Ambrogio Lorenzetti nel convento di S. Agostino a Siena; la predella della pala Strozzi in Santa Maria Novella di Firenze su cui l'Orcagna ha dipinto gli episodi della vita.

Nel XV sec. si ritrova forse la maggior messe di opere, cominciando dal ciclo dipinto da Paolo Schiavo e L. Vecchietta nella collegiata di Castiglione d'Olona per passare al quadro del Ghirlandaio nella Pinacoteca di Monaco in cui il santo, indossante la dalmatica, tiene accanto a sé la graticola, al dipinto della scuola di Lorenzo Monaco nel Louvre, in cui L. tiene i piedi sulla graticola ed ha in mano la borsa del tesoro della Chiesa. Vanno ancora ricordate la pala di Bicci di Lorenzo a Perugia, in cui L. figura accanto a Costanzo e ad altri santi; la pala Alessandri di Filippo Lippi, ora a New York, con i ss. Cosma e Damiano; la predella di Bartolo di Maestro Fredi a Siena, con scene del martirio e della prigionia, cui partecipano Sisto e Ippolito; la predella di Lorenzo di Nicola all'Art Museum di Brooklyn; l'immagine dipinta dal Pinturicchio nel duomo di Spello. Il sec. XVI porta, sulle altre, la firma del Tiziano, sia per la raffigurazione dell'Escuriale, sia per la rappresentazione del martirio nella chiesa dei Gesuiti a Venezia. La distribuzione ai poveri del tesoro ricevuto da Sisto II ha ispirato i quadri di Bernardo Strozzi (sec. XVII) in S. Nicola a Tolentino, a Venezia e nella Galleria Nazionale a Roma, mentre Luca Giordano ha raffigurato la scena del martirio nel quadro oggi al Museo di Reims (sec. XVII).

Come il culto, cosí l'iconografia di L. è assai diffusa oltr'Alpe, in quasi tutti i paesi europei. Immagini isolate del santo, con gli abituali attributi, e principalmente la graticola, ritroviamo nel Museo Germanico di Norimberga in una pala di Hans Süss di Kulmbach (sec. XVI); nel Museo di Francoforte su di un portello d'altare di Mathias Nithart (sec. XVI) dove sono effigiati L. e Ciriaco; nella cattedrale di Friburgo, sulla pala dell'altar maggiore (sec. XVI) che rappresenta L. con Stefano; sulla facciata dell'Escuriale di Madrid con una statua di pietra, opera di G. B. Monagro, del 1583; nel Museo dell'Hermitage a Leningrado con un quadro dello Zurbáran (sec. XVII) e, infine, nella

chiesa dei Francescani a Überlingen, in una statua lignea del 1760, opera di J.A. Feuchtmayer.

Anche se non tutti ricchi come i migliori esempi d'arte italiana, gli episodi e i cicli delle chiese e dei musei europei danno un notevole apporto all'iconografia del santo. Ricordiamo il ciclo di tre scene (consegna del tesoro, comparsa dinanzi a Decio e condanna di L.) dell'*Antipedium* nel Museo di Vich in Catalogna (sec. XII); le vetrate delle cattedrali di Bourges e di Poitiers (sec. XIII); la pala del 1462 di Michel Pacher, divisa oggi tra il Museo di Vienna e la Pinacoteca di Monaco, le scene rappresentate sui cofani di legno policromo del Museo di Moulins (sec. XVI) e gli otto dipinti su legno della chiesa di Berching in Baviera, opera della scuola di Ratisbona del XVI sec.

Prima di concludere una rassegna necessariamente incompleta dell'iconografia laurenziana, sarà bene considerare il sostanziale apporto delle miniature, riportanti sia l'immagine del santo, sia le scene della vita, in tempi successivi. Le piú antiche di tali miniature sono quelle dei Sacramentari di Udine, Ivrea, Lucca, datati dal IX all'XI sec. Quella del Sacramentario di Digione (sec. IX) porta, inserite nella lettera D, gli episodi della consegna del tesoro ai poveri e del martirio. In questo ultimo la graticola è sostituita da una grande e complicata macchina di pretto gusto medievale. Al X sec. appartengono le miniature del Tropario di Prüm (Bibl. di Stoccarda). Altre miniature interessanti troviamo nei libri d'Ore, tra cui quello del maresciallo di Boucicault (Museo Jacquemart-André, Parigi) del XIV sec. e del Breviario di Parigi (Bibl. Nat.) del sec. XV e, infine, dell'*Hortulus animae* di Gérard Horebout, custodito nel Museo di Vienna.

Non si è voluto, con queste righe, tracciare un quadro completo della vastissima iconografia di L., una delle piú ricche che la vita e la leggenda di un santo abbiano ispirato. Si è tentato soltanto di illustrare attraverso il ricordo di immagini che, in ogni tempo e in ogni paese, hanno riproposto agli uomini la figura del martire, lo straordinario sviluppo del suo culto che le fonti e la tradizione hanno ispirato e la fede, dalle grandi cattedrali alle umili chiese, ha diffuso in tutto il mondo cristiano.

Bibl.: Wilpert, *Pitture,* pp. 379-80; Künstle, pp. 396-98; H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel,* Berlino 1936, tav. 41; Braun, coll. 454-55; E. Battisti, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1542-45; P. Baldass, *The mosaic of the triumphal Arch of S. Lorenzo fuori le mura,* in *Gazette des Beaux Arts,* XLIX (1957), pp. 1-18; Kaftal, col. 614; Réau, III, pp. 787-92; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South italian Painting,* Firenze 1965, coll. 664-80.

Maria Chiara Celletti

LORENZO, vescovo di Canterbury, santo. Beda, Gossellino, s. Gregorio Magno, con qualche cenno in alcune lettere, sono le fonti principali che servono per comporre un breve quadro delle attività di L. Si tratta però di brevi e scarne informazioni.



Lorenzo. *Immagine di L.* Braine-le-Comte, Chiesa di St-Géry (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



Lorenzo. *Busto reliquiario di L.* Ornans, Chiesa (sec. XVI).

Non è conosciuta la patria di origine; era ritenuto da qualcuno originario della Gallia, dato che in questa regione Agostino scelse alcuni compagni per il suo viaggio verso l'Inghilterra; ma l'opinione piú comune sostiene la sua origine romana o perlomeno una sua permanenza a Roma abbastanza prolungata, giacché dall'Inghilterra lo stesso Agostino lo inviò a Roma per un'importante missione. Infatti non avrebbe mandato al papa una persona non pratica dell'ambiente romano per trattare questioni assai complesse.

Le fonti lo presentano come presbitero nei primi anni dell'attività inglese; probabilmente era anche monaco nel monastero di S. Andrea *ad Clivum Scauri*, sul Celio.

Nell'estate del 596 Gregorio papa inviò il monaco Agostino (cf. BSS, I, coll. 426-27) con una quarantina di monaci a predicare il Vangelo agli Angli ancora pagani; L. era fra questi, come principale aiutante di Agostino. Rimase per qualche tempo ad Aix-en-Provence, allorquando Agostino rientrò a Roma, avvilito e scoraggiato per la presunta impossibilità di condurre in porto la missione ricevuta. Papa Gregorio lo rinfrancò ed egli, con i suoi compagni, poté continuare il viaggio per varie regioni della Gallia, accolto sempre benevolmente perché accompagnato da lettere di raccomandazione del papa stesso per i vescovi e le autorità locali e ottenne, inoltre, vari aiuti ed alcuni interpreti per la missione presso gli Angli.

Verso la Pasqua del 597 il gruppo dei missionari sbarcò nell'isola di Thanet alle foci del Tamigi. L'accoglienza del re del Kent, Etelberto (cf. BSS, V, coll. 116-18) non fu all'inizio né favorevole, né contraria; egli, infatti, diede la facoltà di predicazione e, dopo aver ascoltato l'insegnamento di Agostino e dei missionari, concesse loro un'abitazione a Canterbury e la possibilità di officiare nella chiesetta di S. Martino, frequentata dalla moglie Berta. Ma con la conversione del re (1° giug. 597) la situazione migliorò notevolmente, giacché la sede stessa dei missionari divenne il palazzo reale, essendosi Etelberto trasferito altrove. Fu iniziata la costruzione di una nuova chiesa e di un monastero, intitolato ai ss. Pietro e Paolo (piú tardi denominato S. Agostino).

Quale sia stata l'attività specifica di L. nella prima opera di evangelizzazione le fonti non precisano; ma il fatto che già nel Natale del 598 furono battezzati diecimila Angli è un indizio del lavoro svolto dai monaci missionari. La loro vita seguí anche in Inghilterra, specie nei primi anni, un ordinamento tipicamente monastico, seguendo in questo i consigli che papa Gregorio inviava da Roma (cf. *Reg.*, XI, *Epp.*, 36, 39). Infatti questi missionari dovevano evangelizzare, sull'esempio apostolico, i poveri, senza dar adito a sospetti di dominio, specie dimostrando distacco dai beni terreni e utilizzando per le attività caritative le eventuali offerte ricevute. Il successo che arrise fin dai primi tempi può essere una prova della simpatia acquistatasi dai monaci.

Proprio per informare il papa del buon esito della evangelizzazione, Agostino inviò a Roma L. ed il monaco Pietro. Tale viaggio si compí forse nel 598; probabilmente (secondo alcuni) un secondo viaggio nella Città eterna fu compiuto nel 601. Lo scopo di questi viaggi non fu solamente quello di informare sull'esito favorevole della missione, ma altresí di discutere e presentare alcuni problemi di carattere morale e disciplinare insorti nella regione. Questo incarico sta a dimostrare che il prete L. era uno dei principali collaboratori di Agostino. La risposta del papa alle undici questioni di Agostino (*Reg.*, XI, 64) non sarebbe però un documento autentico di Gregorio, ma uno scritto redatto forse dallo stesso L., o da qualcuno a lui vicino, basandosi sulle risposte ricevute a voce a Roma (cf. H. Grisar, *S. Gregorio Magno,* Roma 1928, p. 246, n. 1).

Quando L. ritornò in Inghilterra nel 601, portando lettere ed il pallio per Agostino, era accompagnato da nuovi monaci fra i quali: Mellito, Giusto, Paolino e Rufiniano. Nel viaggio di ritorno, egli ebbe buona accoglienza dai vescovi di Francia e dalla regina Brunechilde, perché portava lettere di raccomandazione del papa (*Reg.*, XI, *Epp.*, 55-62). Qualche anno dopo Agostino lo consacrò vescovo e lo designò suo successore nella cattedra di Canterbury; e ciò perché la Chiesa presso gli Angli non rimanesse senza pastore in un momento tanto delicato.

Nel 605 (morte di Agostino), L. iniziò la sua attività direttiva. Scrisse Beda: « Giunto alla carica di arcivescovo si adoperò con tutte le forze per incrementare e sviluppare, sia con continue esortazioni sia con l'esempio di una santa vita, le fondamenta di quella Chiesa che aveva visto sorgere. Ma non curò solo questa Chiesa sorta fra gli Angli, ma anche quelle esistenti in Britannia, fra gli Scotti e nell'isola d'Irlanda ».

L'azione nei confronti dei Brettoni, gli antichi dominatori cacciati verso Occidente dall'invasione degli Angli, non diede, come già era capitato ad Agostino, effetti positivi sia per l'attaccamento ad usi e riti tradizionali (questione della Pasqua), sia per l'avversione dei Brettoni verso gli invasori Anglo-Sassoni, di cui L. era vescovo. Tali divergenze furono abbastanza aspre anche fra il clero, se, ad es. il vescovo Dagan (sede incerta) rifiutò di sedere a pranzo con i vescovi dei Sassoni, come si rileva da una lettera di L., inviata ai vescovi ed agli abati della Scozia, lettera che, come forse altre, fu spedita (610-618) per invitare quella cristianità ad accettare gli usi romani (cf. *Anal. Boll.*, LXIV [1946], pp. 231-34, 236-38). Sembra che L. stesso abbia compiuto una missione in Scozia, come riferisce il Gossellino. Se pure mancò il risultato positivo immediato, si può ritenere che questo

tentativo preparò gli accordi futuri; infatti un parziale successo avrebbe avuto per la questione pasquale (accettazione dell'uso romano) col vescovo Teruan di Armagh in Irlanda.

La situazione religiosa del Kent divenne difficile con la morte del re Etelberto (616), giacché il figlio Eadbaldo, non cristiano, sposò la seconda moglie del padre provocando i rimproveri del clero. I vescovi Mellito e Giusto, considerata impossibile la loro permanenza, data l'ostilità del nuovo re sostenitore del paganesimo, si trasferirono in Gallia in attesa di tempi migliori; L. stava già per attuare anch'egli questo proposito, allorquando, secondo la narrazione di Beda in un testo che ha qualche punto simile alla leggenda del *Quo vadis?*, gli apparve s. Pietro, che, dopo averlo severamente rimproverato per questo tentato abbandono del gregge, lo flagellò duramente. La mattina seguente coi segni delle battiture L. si presentò ad Eadbaldo, il quale rimase talmente impressionato dal racconto da decidersi alla conversione. Se i fatti siano andati come Beda riferisce è una questione controversa; tuttavia è certo che si verificò un improvviso mutamento di situazione.

Col ritorno di Mellito e di Giusto la riorganizzazione della nuova Chiesa progredí notevolmente. I contatti con Roma rimasero sempre intensi. Mellito infatti nel 610 si era recato da papa Bonifacio IV, che gli consegnò poi lettere di incitamento e di approvazione per L. e compagni. Quelle conservate, tuttavia, non sembrano autentiche (Jaffé-Wattenbach, p. 196; cf. PL, LXXX, col. 103).

L. morí il 2 febb. 619 e fu sepolto vicino al corpo di s. Agostino nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, che egli stesso aveva condotto a termine. È forse di epoca posteriore l'iscrizione messa sulla sua tomba e che suonava cosí:

« Hic sacra, Laurenti, sunt signa tui monumenti
Tu quoque Iucundus Pater antistesque secundus
Pro populo Christi scapulas dorsumque dedisti
Artubus (hui!) laceris multa vibice mederis».

Una traslazione solenne delle reliquie si ebbe nel 1091 assieme a quelle di Agostino e di altri santi (cf. *Acta SS. Maii*, V, Parigi 1865, pp. 411 sgg.). Il culto è molto antico giacché il suo nome appare già fra i santi del *Messale di Stowe* dei secc. VIII-IX (ed. G.F. Warner, *The Stowe Missal*, II, p. 16). In Inghilterra la festa si celebra il 3 febb. mentre nel *Martirologio Romano* è iscritta al 2 dello stesso mese.

Bibl.: Gregorio Magno, *Registrum epistolarum*, XI, *Epp.* 34, 35, 38, 40-42, 47, 48, 50, 51, in MGH, *Epist.*, II, 1, pp. 303-305, 310-11, 313-16, 319-24; Giovanni diacono, *Gregorii M. vita*, II, 33, 36, in PL, LXXV, coll. 99-100; Beda, *Historia eccl. gentis Anglorum*, I, 27, 33; II, 4-7, *ibid.*, CV, coll. 57, 86-91; Gosselino, *Vita s. Augustini*, 25, 50-54, *ibid.*, LXXX, coll. 69, 90-94; Guglielmo di Malmesbury, *De gestis pontificum Anglorum*, I, *ibid.*, CLXXIX, col. 1443; *Elogium historicum S. Laurentii*, *ibid.*, CLV, coll. 115-20; v. inoltre: *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, pp. 291-97; Stanton, p. 48; *Catalogus codicum Hagiogr. lat.* (Bibl. di Parigi), I, Bruxelles 1889, p. 383; A. Brou, *S. Augustin de Canterbury et ses compagnons*, Parigi 1896; BHL, I, p. 707, nn. 4741-42; F. Wormald, *English Kalendars before A.D. 1000*, Londra 1934, p. 59; Zimmermann, I, pp. 155-57; *Vies des Saints*, II, pp. 43-44; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 46; M. Stumpf, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1548; Fliche-Martin-Frutaz, V, nn. 337, 339, 344-45, 347; A.M. Zimmermann, in LThK, VI², col. 830.

Gian Domenico Gordini

LORENZO e fanciulli, santi, martiri a Novara. Il *Martirologio Romano*, in data 30 apr. ricorda L., martire insieme con alcuni bambini a Novara. Le notizie della sua vita e del martirio si trovano in una *Vita* di s. Gaudenzio (BHL, I, p. 490, n. 3278), protovescovo di Novara, scritta nel sec. VIII, ma che riferisce fatti del sec. IV: è giudicata favorevolmente sia dal Lanzoni (« è un documento tutt'altro che disprezzabile »), sia dal Delehaye (« non prorsus repudianda est »).

Secondo questa *Vita*, Gaudenzio nato ad Ivrea si portò a Novara, dove trovò il prete L., venuto da regioni occidentali (*ab occiduis partibus*) che istruiva nella fede cristiana giovanetti che poi battezzava in un battistero da lui edificato fuori della città. Alcuni pagani un giorno lo assalirono, uccidendolo insieme con i fanciulli che aveva con sé.

« Nulla ripugna che questo martirio di s. Lorenzo sia accaduto eziandio sotto imperatori cristiani, poiché niuno d'essi poteva impedire, che, in una città del loro vasto dominio, alcuni facinorosi violassero la legge, che tutelava la vita dei cittadini e la libera professione del cristianesimo » (Savio, cit. in bibl., p. 245).

Dalla *Vita* di s. Gaudenzio sembrerebbe che L. sia stato un semplice prete e non un vescovo, come affermarono in seguito alcuni storici locali. Il nome di L., tuttavia, appare nella lista dei vescovi di Novara, scritta sopra due dittici conservati uno nella cattedrale e l'altro nella chiesa di S. Gaudenzio. Il primo risale, nella parte piú antica, al 1070 ca. e l'altro ad un periodo fra il 1118-1148. Il dittico della cattedrale, peraltro, afferma: « S. Laurentius istorum magister et doctor egregius, sed non episcopus ».

In onore di s. L. fu eretta una basilica nella quale fu sepolto insieme con i fanciulli martiri. In seguito, distrutta l'antica chiesa, le reliquie, nel 1552, furono traslate nella cattedrale di S. Maria, e poi deposte dal vescovo Carlo Bascapé, sotto l'altare maggiore. Al presente si venerano sotto un nuovo ricco altare a lui dedicato nella stessa cattedrale.

La festa di L. è fissata al 30 apr., ma dal 1955 liturgicamente viene celebrata il 14 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 763-64; Savio, *Il Piemonte*, pp. 240, 243-48; *Anal. Boll.*, XLI (1923), pp. 346-49; Lanzoni, pp. 1033-35; G. Caviglioli, *La Vita di san Gaudenzio*, Novara 1934; *Comm. Martyr. Rom.*,

p. 164, n. 5; F. Cognasso, in *Novara e il suo territorio*, a cura della Banca Popolare di Novara, 1952, pp. 35 sgg.

Vincenzo Gilla Gremigni

LORENZO di Frazzanó, monaco, santo. Visse nella prima metà del sec. XII. Nato a Frazzanó (Messina) ed orfano di entrambi i genitori, si diede ben presto alla vita monastica, ritirandosi dapprima nel monastero basiliano di Troina (S. Michele Arcangelo?), poi in quello di S. Filippo di Agira. Dopo una parentesi di vita solitaria sulle pendici dell'Etna ritornò in Agira e quindi nel monastero di S. Filippo di Fragalà, dove costruí una chiesa in onore di s. Filadelfo. Passato quindi in Calabria, si fermò a Reggio, nelle cui vicinanze restaurò una chiesa in onore della S.ma Trinità. Nell'eremo di S. Domenica ricevette l'invito a visitare i romitori dei monti; poi ritornò nel paese natio, dove costruí una chiesa in onore della S.ma Trinità, detta di « Tuttisanti », e dove visse gli ultimi anni della sua vita, intensa di opere apostoliche e di prodigi.

Morí il 30 dic. e le sue reliquie, dal 1594, miste in parte a quelle di s. Calogero, si conservano nella chiesa parrocchiale di Frazzanó, sul cui altare maggiore è un grande quadro ad olio di buona fattura, dipinto nel 1777 da un certo Russo e raffigurante il santo che celebra la Messa con l'assistenza degli angeli. Nella prima metà del sec. XIII esisteva a Scicli (Ragusa) un priorato basiliano intitolato a questo santo, oggi però erroneamente confuso con s. Lorenzo diacono.

Caratteristico è il pellegrinaggio annuale che si svolge nel tardo pomeriggio del 9 ag. da Frazzanó al monastero di Fragalà lungo la rotabile e poi da Fragalà a Frazzanó lungo il crinale dei monti circostanti. Sino al 9 ag. 1866, in questa occasione, l'abate ed i monaci di Fragalà davano in consegna, con formale scrittura privata, alla municipalità ed al clero di Frazzanó il mezzobusto reliquiario del santo ed offrivano anche dolci e rinfreschi.

Bibl.: O. Caetani, *Idea operis de vitis Siculorum Sanctorum famave sanctitatis illustrium*, Palermo 1617, pp. 15, 53, 64, 147; id., *Vit. SS. Sicul.*, II, pp. 172-76 e app. crit., p. 60 (l'autore asserisce che un esemplare della *Vita* di L., in gr., si conservava ancora ai suoi tempi nell'urna delle reliquie, ma egli non poté averne copia. Utilizzò invece la trad. it., curata da G. Inguania e P. Bordonaro per ordine di Giovanni de Retana, arcivescovo di Messina, che, visitando il paesetto di Frazzanó il 20 dic. 1573, durante la ricognizione delle reliquie aveva trovato una biografia in gr., copiata da un ms. proveniente da Troina); R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1630, p. 432; V. Pandolfo, *Vita di S. L. da F. descritta in poema eroico siciliano*, ibid. 1672; L. Monsú, *Vita ammirabile di S. L. da F.*, ibid. 1813; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2722; Holweck, p. 595; G. Fragale, *S. Lorenzo confessore, monaco dell'Ordine Basiliano, concittadino e patrono di Frazzanó*, Matera 1961.

Paolo Collura

LORENZO Illuminatore, fondatore dell'abbazia di Farfa, santo. Il piú antico documento che parla di questo abate è un *Privilegio* concesso da papa Giovanni VII nel 705 al ricostruttore del monastero di Farfa, Tommaso. All'inizio della Bolla, il papa afferma che il venerabile monastero di S. Maria fu fondato da « Laurentius quondam episcopus venerandae memoriae de peregrinis veniens in feudo, qui dicitur Acutianus, territorii Sabinensis » (*Bull. romanum*, ed. Taurin, I, p. 213). Evidentemente all'inizio del sec. VIII, stando al testo, non erano molte le notizie che si avevano su questo vescovo monaco: proveniva dall'Oriente, ma non è precisata l'epoca e non è determinata la regione *de peregrinis*. Cronache posteriori, come il *Libellus constructionis Farfensis* di un anonimo del sec. XI (in *Fonti per la Storia d'Italia*, a cura di U. Balzani, XXXIII, pp. 1 sgg.) ed il *Chronicon farfense* di Gregorio da Catino, del sec. XI (*ibid.*, XXXIX, pp. 1 sgg.), aggiungono altri particolari. L. forse originario della Siria abbandonò la propria patria con la sorella Susanna ed i discepoli Giovanni ed Isacco; venne a Roma e poi in Sabina ove fu nominato vescovo. In seguito, deposta la carica, fondò un monastero in un luogo dedicato precedentemente alla dea Vacuna; ciò si sarebbe verificato nel sec. V o VI. Analoghi particolari si trovano in s. Pier Damiani (PL, CXLV, coll. 425, 445).

Come si può constatare, queste ultime notizie sono identiche a quelle riferite per s. Lorenzo, vescovo di Spoleto (v.), per cui secondo il Lanzoni, è lecito argomentare che la leggenda dei Dodici Fratelli siri (v.) del sec. VIII (BHL, I, p. 246, n. 1620; *Suppl.*, p. 226, n. 5791m), fra cui è annoverato un Lorenzo, ha influenzato la storia dell'omonimo fondatore di Farfa. Di due personaggi se ne sarebbe fatto uno solo mettendo assieme le notizie riguardanti il vescovo di Spoleto e l'abate di Farfa. La scarsezza delle notizie può aver determinato i cronisti medievali a questa identificazione e confusione. Stando al Lanzoni si devono pertanto distinguere due L.: uno vescovo di Spoleto, l'altro abate di Farfa, vissuti in epoche molto diverse.

Di un culto assai antico si ha menzione nel Martirologio di Farfa (cf. I. Schuster, in *Revue Bénédictine*, XXVII [1910], p. 86, nota 3): culto che ebbe un Ufficio proprio fino al 1636. Benedetto XIV lo estese alle diocesi della Sabina (cf. *De servorum Dei beatificatione*, IV, p. II, cap. VI, n. 2). La sua festa si celebra l'8 luglio.

Bibl.: Ughelli, I, p. 156; *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, pp. 366-69, 967-68; *Septembris*, III, ibid. 1868, pp. 599-600; P. Kehr, *Italia Pontificia*, II, Berlino 1906, p. 57; I. Schuster, *L'abbaye de Farfa et sa restauration au XI[e] siècle*, in *Revue Bénédictine*, XXIV (1907), pp. 17-18; id., *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, pp. 21 sgg.; Holweck, p. 593; Lanzoni, pp. 350-53; Zimmermann, I, pp. 165-68; *Vies des Saints*, II, pp. 68-69; J. Semmler, in LThK, VI², col. 832.

Gian Domenico Gordini

LORENZO Loricato, eremita a Subiaco, beato. È uno dei piú cospicui rappresentanti del-

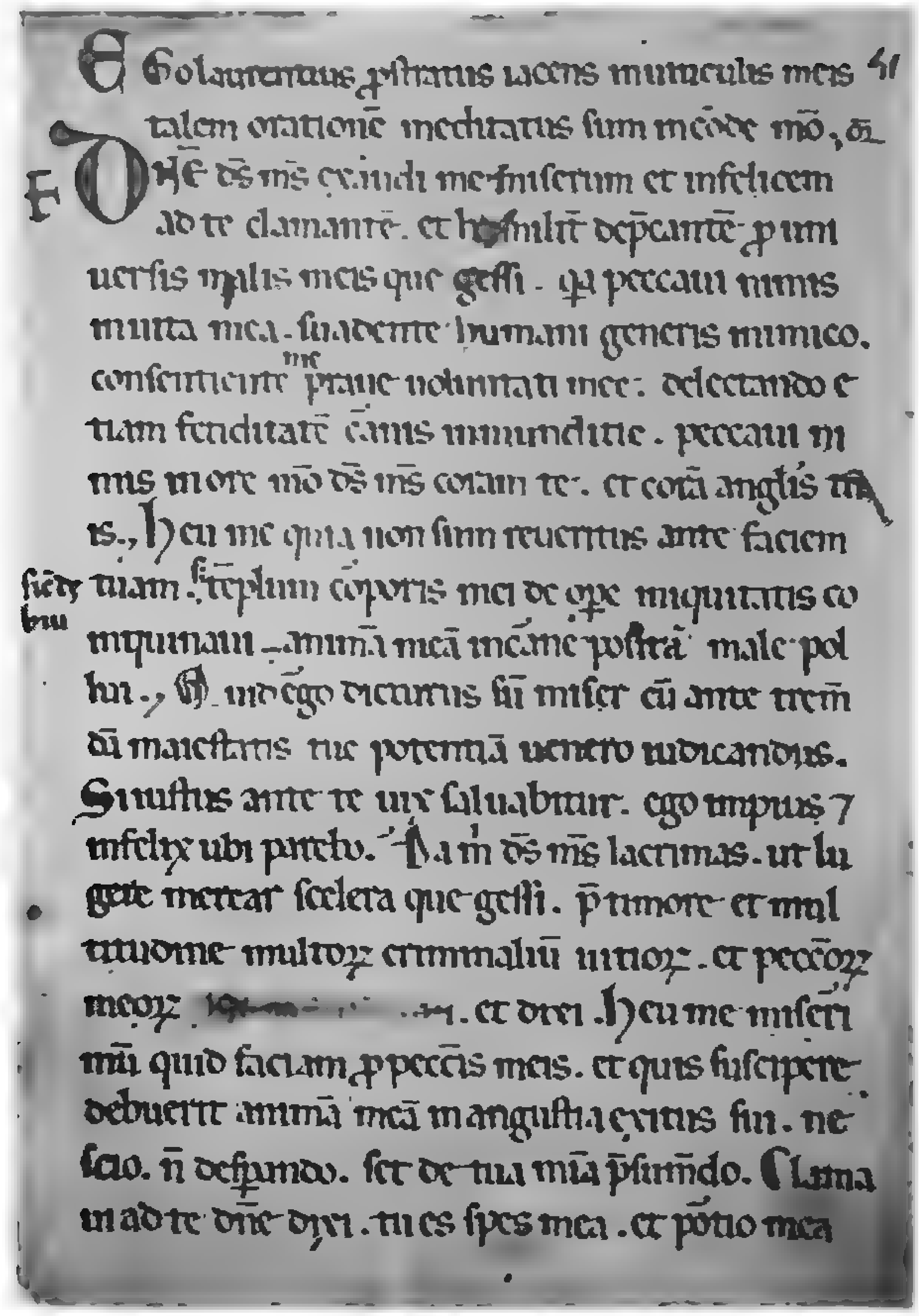
l'eremitismo nella valle dell'Alto Aniene, durante il Medio Evo. Egli continua la tradizione inaugurata probabilmente dagli eremiti prebenedettini, illustrata da s. Benedetto di Norcia nei tre anni passati allo Speco, e che avrà poi, sulle orme del grande patriarca, esemplari di spiccata virtú nel b. Palombo (m. ca. 1115) e in s. Chelidonia (m. 1152), ambedue eremiti stabili che non abbandonarono l'eremo se non raramente, e in s. Pietro (m. a Trevi nel Lazio verso la metà del sec. XII), tipico eremita itinerante, che edificò con la parola e con l'esempio le popolazioni del territorio sublacense e trebano.

L. fu un eremita stabile, come Palombo e Chelidonia, che, tuttavia, esercitò anche un intenso apostolato dalla sua grotta. Una caratteristica che lo distingue dai predecessori sono le sue terrificanti penitenze.

Fonte autorevolissima della vita di L. sono gli Atti del processo per la canonizzazione, istruito nel 1244, un anno dopo la morte, per incarico di papa Innocenzo IV (BHL, II, p. 712, n. 4792), da cui dipendono le due *Vitae* anonime antiche (*ibid.*, nn. 4793-94), riprodotte negli *Acta SS.* bollandiani. Abbiamo inoltre un breve accenno al beato nel *Chronicon Sublacense* anonimo del sec. XIV (ed. R. Morghen, in RIS, XXIV, 4, p. 40) e notizie piú ampie nei cronisti sublacensi posteriori: Capisacchi e Mirzio, i quali però non fanno che sunteggiare gli Atti del processo.

Il b. L. nacque a Facciòlo, villaggio delle Puglie tra Foggia e Siponto, negli ultimi decenni del sec. XII. Datosi alla milizia, mantenendosi tuttavia onesto, gli accadde di commettere un omicidio involontario. Deciso ad espiare l'errore commesso, si recò dapprima in pellegrinaggio di penitenza a S. Giacomo di Compostella. Tornato in Italia, raggiunse Subiaco e dimorò per due anni, dal 1207 al 1209, nel monastero di S. Angelo de Balzis in località Morracasca, che la tradizione indicava come uno dei tredici edificati da s. Benedetto. Non trovando però il luogo molto adatto alla solitudine, chiese all'abate di S. Scolastica, Romano, di potersi ritirare a S. Maria di Morrabotte, un angolo selvaggio a monte del Sacro Speco, ai piedi di una parete rocciosa in cui si apriva una grotta angusta dove a mala pena si poteva stare in piedi.

Entratovi il 16 dic. 1209 non ne uscí piú, nemmeno sotto la minaccia di un'inondazione. Poco tempo durò la solitudine: i pastori dapprima e poi i pellegrini scoprirono il suo rifugio. Alcuni vollero dividere con lui la solitudine e tra essi si ricordano Pietro di Rocca Canterano e Amato di Canterano, che fu il discepolo piú fedele, essendo rimasto col beato ventiquattro anni e, dopo la sua morte, governò fino al 1266, come priore, il piccolo monastero che L. aveva nel frattempo costruito, con una cappella in onore della Vergine, ripristinando quello che era stato uno dei monasteri benedettini.



LORENZO Loricato. *Autografo dal « Liber orationum »*, f. 41. Subiaco, Sacro Speco (sec. XIII).

(Laboratorio Microfilm S. Scolastica)

Rigorosissimi digiuni e soprattutto tremende mortificazioni segnavano la sua giornata nell'orrida grotta: il suo equipaggiamento ascetico fa spavento. Un cilizio di cordicelle nodose gli copriva il torace e sopra di esso, nascosta da una lacera veste, portava una maglia o « lorica » di ferro (donde il nome di *Loricato*), regalatagli da Adinolfo di Mattia, fratello di papa Gregorio IX; una catena di ferro gli recingeva i lombi e il ventre sulla nuda carne; quattro cerchi di ferro alle gambe, quattro alle braccia, uno al collo; sul capo una lamina di ferro gli faceva da corona e su di essa si incrociavano due verghe di ferro, una dalla fronte alla nuca, l'altra da una tempia all'altra, protendendosi fino alle mascelle. Ognuna di queste due verghe aveva cinque chiodi in modo da rendere penosissimo il giacere e quasi impossibile il dormire. Sulla fronte scendeva un nasile pure di ferro e dietro le orecchie pendevano due uncini che reggevano la ricordata « lorica ». Piú volte nel venerdí santo si torturava con una verga di ferro che, arroventata, accostava alla fronte. Col digiuno e con l'afflizione del corpo, L. uní l'eroico esercizio di ogni virtú, soprattutto della castità, della carità, del silenzio, e della povertà: i doni che i visitatori gli recavano erano in

massima parte destinati ai poveri, per i quali giunse a vendere le tovaglie dell'altare della piccola cappella, e, quando non bastavano le risorse naturali, ricorreva alla forza della preghiera, con risultati prodigiosi, come si vide il 25 apr. 1221, allorché moltiplicò le poche cibarie che aveva, per provvedere una colazione ai numerosi pellegrini accorsi dal S. Speco, al termine della processione delle Rogazioni. Della sua vita di preghiera resta commovente testimonianza nel *Liber Orationum,* raccolta di preghiere da lui composte.

Svolse al tempo stesso opera di carità spirituale contribuendo alla conversione o al miglioramento di molte persone del clero e del laicato. I pellegrini salivano numerosi alla grotta dell'eremita per conoscerlo, per sentire una parola buona, chiedere un consiglio, raccomandarsi alle sue preghiere: e non solo gente del popolo, ma anche personalità illustri, tra cui il card. Ugolino, vescovo di Ostia e Velletri, poi papa Gregorio IX (1224 ca.), e probabilmente s. Francesco d'Assisi, che fu al S. Speco, in quel tempo.

Ammalatosi dopo sedici anni di una simile vita, L. cedette ai moniti del card. Ugolino ed attenuò un po' la sua austerità; nuovamente ammalato e ormai invalido, consentí a deporre la sua armatura e a nutrirsi un po' meglio. Dopo trentaquattro anni dall'ingresso nell'eremo, L. morí, all'alba del 16 ag. 1243, e fu sepolto nella sua cappellina.

Acclamato santo dal popolo, i numerosi miracoli che seguirono ne accrebbero e diffusero la venerazione. Tre mesi dopo papa Innocenzo IV con lettera del 28 nov. 1243 nominò una commissione di tre membri per una inchiesta canonica sulla vita e sui miracoli. Il vescovo Giovanni di Alatri, il certosino Guglielmo di Sabaudia, priore di S. Bartolomeo di Trisulti, e il notaio pontificio Giacomo, nel monastero di S. Scolastica, dopo aver dato comunicazione della Lettera apostolica, aprirono il processo in vista della canonizzazione di L., e tra il 20 febb. e il 18 marzo 1244 ascoltarono centosette testi, tutti oculari o auricolari. Furono riferiti cinquantotto miracoli, di cui trentasette compiuti dal beato vivente e ventuno dopo la morte.

Purtroppo ignoriamo l'esito del processo: probabilmente Innocenzo IV non lo condusse a termine, dato il gravissimo momento che attraversava la Chiesa per le lotte con Federico II. Il cronista sublacense Mirzio (1628) è di parere diverso, affermando che il detto pontefice canonizzò L., ma non porta altro argomento se non che l'abate sublacense Enrico (m. 1273), in un documento del 10 ott. 1265, chiama L. beato. Questa però è una ragione troppo labile, potendo l'espressione esser solo l'eco della persistente venerazione verso l'eremita. Quel che è certo è che la venerazione di monaci e popolo non conobbe interruzione e in qualche documento pontificio L. è detto santo (cosí in una lettera di Martino V del 14 genn. 1426, il piccolo monastero del b. L. è detto « prioratus Sancti Laurentii de Morra de buctis »).

Pio VI il 27 apr. 1778, concesse di poterne celebrare la festa il 16 ag. Il corpo del beato il 29 febb. 1724 fu trasportato da mons. Nicola Tedeschi al S. Speco e collocato nella cappella della Madonna. Lo stesso anno, il 28 sett., ne fu fatta una prima ricognizione. Una seconda ebbe luogo nel 1885, sotto l'abate Casaretto e una terza il 25 lugl. 1952. Da quest'ultima è risultato che il beato era di piccola statura e la spina dorsale era fortemente incurvata, evidentemente per la posizione tenuta nella grotta. Pure al S. Speco si conservano ancora la verga che soleva arroventare, due cerchi, la « lorica » e l'autografo delle preghiere.



LORENZO Loricato. *La « lorica » di L.* Subiaco, Sacro Speco.

(Laboratorio S. Scolastica - Subiaco)

Il piccolo monastero del beato nel 1262 fu eretto in priorato e vi si mantenne l'osservanza regolare fino al 1345. Successivamente fu abitato solo da qualche eremita, continuando però ad essere meta di pellegrinaggio e a questo scopo vi si recò a piedi anche papa Gregorio XVI in visita al S. Speco.

Nel 1848 vi si ritirò per qualche tempo il francese Giovanni Battista Muard, che poi, tornato in Francia, fondò l'abbazia della Pierre-qui-vire, ora casa madre di altri monasteri benedettini della provincia francese della Congregazione Sublacense. Recentemente a spese dei Benedettini francesi il piccolo monastero è stato restaurato.

Bibl.: l'autografo del processo di canonizzazione, che è il piú antico conosciuto (oggi nell'Archivio Vaticano, arm. 1, XVIII, n. 3328; una copia è in Ottob. lat. 450, ff. 237-83) fu ritrovato nell'Archivio di Castel S. Angelo nel 1742 e pubblicato da Benedetto XIV nel *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum canonizatione*, III, Appendice IV, in *Opera Omnia*, III, Prato 1840, pp. 662-93. Estratti del Processo erano già stati pubblicati dal bollandista Pietro Van den Bossche (*Boschius*), in *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 304-308; una nuova ed. recentemente è stata curata da W. Gnandt, *Vita s. Cleridonae virginis, b. Laurentii anachoretae necnon Servi Dei Hippoliti Pugnetti monachi*, Innsbruck 1902, pp. 67-103 (v. recensione sfavorevole in *Anal. Boll.*, XXIII [1904], pp. 379-80). Lo stesso ha anche pubblicato il *Liber Orationum* del beato (Paderborn 1902). In V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, II, pp. XLVII, 427-28, sono notizie sul priorato del b. L. e l'indice dei regesti di esso. Notizie si trovano in Ferrari, *Cat. Gen.*, pp. 479-80; *Cat. It.*, p. 779 (riporta il ricordo di L. al 17 dic. attingendo il breve elogio dal Wion); G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, pp. 862-63 (al 16 dic., lungo elogio tratto dal Mirzio; a p. 569 [16 ag.], ne ricorda la morte rimandando per l'elogio al 16 dic. che indica come « dies elevationis sive canonizationis »); Zimmermann, II, pp. 580, 582; *Vies des Saints*, VIII, pp. 292-94; A. Mancone, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1548; S. Andreotta, *Il b. L.*, in *Il Sacro Speco di s. Benedetto*, LV (1959), pp. 131-33; LVI (1960), pp. 38-41; A.M. Zimmermann, in LThK, VI², coll. 832-33; F. Caraffa, *L'Eremitismo nella Valle dell'Alto Aniene dalle origini al secolo XIX*, in *Miscellanea Antonio Piolanti*, II, Roma 1964, pp. 233-34.

Benedetto Cignitti

LORENZO, vescovo di Napoli, santo. Sotto il suo episcopato (713-729?), il duca di Napoli, Giovanni, assieme al suddiacono regionario Teodimo, rettore del patrimonio di S. Pietro, liberò dai Longobardi di Romualdo, duca di Benevento, la città di Cuma. Sopravvenuta una grave epidemia di peste bubbonica in Napoli e nella Campania, le preghiere del vescovo ne avrebbero impetrata ed ottenuta la cessazione.

A lui fra tutti i vescovi napoletani, il *Liber Pontificalis* dà il titolo di *beatus*. In suo onore fu eretto un oratorio che alcuni pongono nelle catacombe di S. Gennaro, sede della sua prima sepoltura, altri invece presso la cattedrale di S. Stefania.

Associato nel culto al suo immediato predecessore Giuliano, se ne poteva ammirare l'immagine, con nimbo radiato ed iscrizione, nella cattedrale napoletana al tempo del Chioccarelli (1643). Il Calendario diocesano del card. Decio Carafa del 1619, caduto ben presto in desuetudine, ne fissava la festa per l'archidiocesi napoletana al 19 lugl. Per uno strano caso non figura nel Calendario marmoreo napoletano. Le sue reliquie, assieme a quelle di Giuliano, Massimo, Atanasio I e Stefano I, sarebbero state deposte, in epoca imprecisata, nella nuova cattedrale angioina, sotto l'altare della cappella, un tempo del Sacramento, oggi detta di S. Messino (v. Massimo, vescovo di Napoli).

Bibl.: B. Chioccarelli, *Ant. Praecl. Neap. Eccl. Catalogus*, Napoli 1643, pp. 66-67; Mazzocchi, *SS. Neapol.*, pp. 32, 61, 127-31; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, II, Napoli 1848, pp. 33-36; G. Rocco, *I ss. Giuliano e Lorenzo*, ibid. 1885; G. Pochettino, *I Langobardi nell'Italia meridionale*, ibid. s.a., p. 132; *Vies des Saints*, VII, p. 348.

Domenico Ambrasi

LORENZO, santo, martire in Prussia. Notizie di fonte polacca, recenti e incontrollabili, lo presentano come camaldolese, compagno di s. Atanasio (v.) nella vita eremitica e nel martirio che avrebbero subito per opera dei Prussiani verso il 1000. Purtroppo però di questi due pretesi martiri manca ogni traccia di culto.

Bibl.: v. *Atanasio*, s. m. in Prussia, in BSS, II, col. 556.

Costanzo Somigli

LORENZO da Revello, venerabile. Nato nella contrada di S. Pietro presso Revello, in diocesi di Saluzzo, da Pietro Gallo e Caterina Capitolo o Capitolati, nell'anno 1580 o piú probabilmente nel 1582, fu battezzato nella chiesa collegiale di S. Maria di Revello.

Ad otto anni circa fu affidato al sac. Giacomo Tolosano, perché fosse istruito nel leggere e nello scrivere, ma soprattutto nella dottrina cristiana. Appena fu in grado di leggere, L. iniziò la recitazione quotidiana dell'Ufficio della Madonna.

Non ancora ventenne rimase orfano di entrambi i genitori e privo di beni, per cui credette saggio impiegarsi presso Giordano Re di Pagno, ma prima di essere assunto volle nel contratto la garanzia di poter continuare a servire il Signore ascoltando quotidianamente la Messa, di poter dedicare interamente ad esercizi di pietà i giorni festivi ed infine di avere una cameretta personale, dove raccogliersi per le sue pratiche di pietà. Cosí il giovane garzone, che fu sempre esatto e diligente nel disimpegnare il suo lavoro, continuò a recarsi a Saluzzo, distante da Pagno circa quattro Km., per assistere alla Messa, nei giorni festivi ai Vespri e alla predica di Giovenale Angina, vescovo di Saluzzo, ritenuto dal popolo un santo.

Durante una predica del vescovo sulla perfezione evangelica, egli sentí chiaramente l'invito ad abbandonare il mondo e a ritirarsi in un convento. Tornato a Pagno si licenziò dal suo padrone, al cui servizio era rimasto per circa due anni e, venduto

La carità eroica del beato risplendette a Pistoia durante una pestilenza, tanto che il comune della città gli assegnò, a perpetua riconoscenza, una cospicua somma settimanale per tutto il resto della vita. Alla morte il comune volle pure fare a sue spese solenni funerali, una tomba provvisoria e poi quella definitiva di marmo. Morto il 27 sett. del 1456, veniva beatificato il 4 apr. del 1851.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, I, Anvers 1765, p. 5; A. Redigonda, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1551-52; *Vies des Saints*, IX, pp. 591-92; S. Orlandi, *Il Beato L. da Ripafratta campione della riforma domenicana del sec. XV*, Firenze 1956; I.P. Grossi, *Il Beato L. da Ripafratta, domenicano*, ibid. 1957; A. Walz, in LThK, VI², col. 834.

Guglielmo Di Agresti

LORENZO, vescovo di SIPONTO, santo. Esistono due *Vitae* di L. (BHL, II, p. 712, nn. 4790-91), diversamente valutate dal Bollando che per primo le pubblicò (in *Acta SS.*, citt. in bibl.) e dal Lanzoni.

Il Bollando giudica piú antica e originale, e perciò colloca al primo posto nella sua edizione, quella (BHL, cit., n. 4791) che invece il Lanzoni ritiene posteriore e interpolata.

L'altra (*ibid.*, n. 4790), al contrario, che il Bollando ritiene posteriore, riassunta e interpolata dalla precedente e che perciò occupa il secondo posto nella citata edizione, è stimata dal Lanzoni anteriore e originale.

Il giudizio del Lanzoni sembra preferibile. Le due *Vitae* sono documenti tardivi, ambedue anonimi, redatti alcuni secoli dopo la morte del santo; quella che il Lanzoni ritiene piú antica è da lui assegnata alla seconda metà del sec. IX o al X, rispecchiando una situazione ecclesiastica — dipendenza di Siponto da Costantinopoli — quale si ebbe appunto in quel periodo, dopo la conquista dell'Apulia fatta dagli imperatori Basilio I (867-86) e Leone V (886-911). L'altra invece è dall'illustre autore assegnata al sec. XI, poiché riflette una situazione ecclesiastica mutata — ripristino della dipendenza di Siponto da Roma — prodottasi solo dopo la cacciata dei bizantini nel sec. XI.

È vero che in ambedue le *Vitae* il santo è fatto designare dall'imperatore bizantino e giungere in Puglia da Costantinopoli: però, mentre nella *Vita* che il Lanzoni stima originale, il santo, giunto da Costantinopoli inizia subito la sua attività pastorale come se a Costantinopoli fosse stato non solo eletto ma anche consacrato, nella *Vita* piú recente egli, appena arrivato da Costantinopoli, raggiunge Roma per farsi consacrare da papa Gelasio alla maniera romana « per sacri Chrismatis unctionem ».

Evidentemente, osserva il Lanzoni, colui che interpolò la *Vita* originale scriveva in un tempo in cui l'elezione e la consacrazione di s. L. a Costantinopoli, come era in essa raccontata, doveva produrre meraviglia se non scandalo, essendo, come si è detto, nel sec. XI Siponto tornata sotto la giurisdizione romana.

Il maldestro agiografo del sec. XI però non portò a fondo l'epurazione del vecchio testo, e cosí lasciò sussistere la designazione costantinopolitana del santo alla cattedra sipontina non meno anacronistica, al suo tempo, della consacrazione.

Stando alla *Vita* piú antica che non è davvero meritevole di fede in ogni sua parte, dopo la morte del vescovo Felice avvenuta al tempo dell'imperatore Zenone (474-91), durante le lotte tra Odoacre e Teodorico (489-93), la sede di Siponto rimase per un anno vacante. Tornata la pace, i Sipontini spedirono un'ambasceria a Costantinopoli a chiedere un successore. Zenone designò L. suo parente, il quale accettò e partí recando seco preziose reliquie di s. Stefano e s. Agata. È questa la parte piú debole del racconto, poiché nel sec. V e fino a tutto l'VIII la Puglia era sotto la giurisdizione romana. L'episodio potrebbe tuttavia celare un elemento tradizionale, l'origine orientale di L.

La *Vita* interpolata fa consacrare il santo da papa Gelasio (492-96).

Durante il governo di L., continua la *Vita* piú antica, avvenne l'apparizione dell'arcangelo Michele sul Gargano, anzi l'arcangelo avrebbe manifestato a L. in sogno *quid faciendum esset,* forse circa la costruzione del primitivo santuario. Il Lanzoni dopo un accurato esame della questione ritiene probabile che il celebre *oraculum S. Angeli* del Gargano, sia cominciato *sub Gelasio* ai tempi del vescovo Lorenzo, benché l'*Apparitio S. Michaelis in monte Gargano,* del sec. IX (BHL, II, p. 868, n. 5948), non nomini affatto il santo.

Nella *Vita* si narra poi di una incursione di napoletani contro Siponto che sarebbe stata respinta grazie all'aiuto di s. Michele invocato da L.

L'episodio, inconcepibile nel sec. V, è l'eco travisata di un fatto storico riportato da Paolo Diacono, relativo ad uno scontro tra i bizantini e i longobardi di Grimoaldo di Benevento nel 647.

La *Vita* prosegue narrando la costruzione di chiese tra cui una in onore del Battista che L. fece ornare di pitture, la qual cosa è esplicitamente affermata anche per il santuario del Gargano. Ebbe il dono della profezia e predisse le imminenti sciagure della guerra gotica.

Visse « usque ad tempora Iustini (m. 527) et Iustiniani (m. 565) »; si incontrò con Totila (m. 552), riuscendo ad ottenere che Siponto venisse risparmiata dalla distruzione.

Morí il 7 febb. di un anno imprecisato. Notizie d'un Ufficio liturgico metrico del santo, già in uso nella Chiesa Sipontina (in *Acta SS.*, citt., pp. 62-63) mettono L. in relazione con s. Sabino vescovo di Canosa che avrebbe partecipato al tentativo di consacrazione del santuario del Gargano. La *Vita* di Sabino invece (BHL, II, p. 1078, n. 7443) afferma che questi avrebbe invitato L. alla consacrazione della chiesa di S. Andrea di Barletta.

L. è patrono della città ed archidiocesi di Manfredonia, dal 1256 succeduta alla diruta Siponto; la sua festa si celebra il 7 febb. Le reliquie da Siponto trasferite nella cattedrale di Manfredonia, andarono disperse nella distruzione turca del 1620.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 56-63; MGH, *Script. rer. lang.*, ed. G. Waitz, pp. 543-45; Lanzoni, pp. 279-84, 291-94, 445; N. Monterisi-S. Santeramo, *Studi e documenti intorno all'epoca in cui vissero s. Ruggiero di Canne* (*ed altri vescovi*), Barletta 1939; *Vies des Saints,* II, pp. 156-57; S. Mastrobuoni, *La chiesa sipontina e i suoi rapporti con altre chiese della regione apulosannita,* Benevento 1943; id., *Cronotassi e blasonario dei vescovi ed arcivescovi sipontini,* ibid. 1943.

Benedetto Cignitti

LORENZO, vescovo di SPOLETO, santo. Nella leggendaria *Passio S. Anastasii et XII fratrum* del sec. VIII (BHL, I, pp. 245-46, n. 1620) come pure nella fantastica narrazione dei ss. Mauro e Felice (*ibid.,* II, p. 847, n. 5791) si fa l'elogio di dodici santi che dalla loro originaria regione della Siria si trasferirono in Italia per evangelizzare particolarmente la terra umbra. Fra questi figura anche un L., che da papa Caio (283-96) sarebbe stato nominato vescovo di Spoleto ove svolse per vario tempo attività apostolica coadiuvato anche dalla sorella Susanna. Negli ultimi anni di vita si sarebbe ritirato in un monastero a Piè di Luco, presso il lago Velino, dopo aver distrutto un tempio pagano (forse dedicato alla dea Vacuna). In altre narrazioni posteriori L. è dato come vescovo di Spoleto o della Sabina al tempo dell'imperatore Giustiniano ed è celebrato col titolo di « illuminatore » e come fondatore del monastero di Farfa (v. LORENZO, abate di Farfa).

Quale sia il fondo storico di queste leggende non è facile determinarlo. Il Lanzoni ritiene che un L. vescovo di Spoleto sia veramente esistito nei primi secoli (il nome ricorrente in varie leggende umbre e le testimonianze antiche di venerazione ne sarebbero una prova), ma che deve essere distinto dall'omonimo fondatore dell'abbazia di Farfa. Tuttavia il nome di L. non figura negli antichi martirologi occidentali.

La festa è celebrata al 4 febbraio.

BIBL.: Ughelli, I, pp. 156-57; Butler, I, p. 240; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 366-69; *Iulii,* I, ibid. 1867, p. 26; BHL, *Suppl.*, pp. 186-87, nn. 4748b, 4748d; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2777; Lanzoni, pp. 430-31, 443-44; G. Antonelli, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1165.

Gian Domenico Gordini

LORENZO da VILLAMAGNA, beato. Nacque a Villamagna (Chieti) da Silvestro de Masculis e Pippa d'Eletto il 12 magg. 1476. Entrò giovanissimo nell'Ordine Francescano, dove si distinse per l'assiduità alla preghiera e per l'amore divino, di cui era acceso. Svolse un attivissimo apostolato, fu spesso richiesto nelle principali città d'Italia per la sua profonda dottrina e santità. Già in vita fu dotato del dono dei miracoli e della profezia.

Morí a Ortona a Mare il 6 giug. 1535 e il suo corpo, dopo alcuni anni, fu trovato intatto. Nel 1829 le sacre spoglie vennero collocate sotto l'altar maggiore nella chiesa francescana di S. Maria delle Grazie in Ortona e ivi furono prodigiosamente risparmiate durante la guerra 1940-45. Il 28 febb. 1923 Pio XI ne approvò il culto immemorabile. La sua festa cade il 6 giug. L'iconografia ce lo presenta con il libro della Sacra Scrittura in mano.

BIBL.: G. D'Agostino, *Vita del B. Lorenzo da Villamagna,* Lanciano 1923; G. Obletter, *Santi, Beati e morti in fama di santità nelle diocesi di Chieti e Vasto,* Teramo 1924, p. 25; Wadding, *Annales,* ad a. 1440, n. 33; 1526, n. 33; *Martyr. Franc.*, p. 210; L. Da Glary-G. Guzzo, *Aureola Serafica,* III, Venezia 1952, pp. 397-403; *Vies des Saints,* VI, p. 124; A. Chinoto, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1552-53; J. Cambell, in LThK, VI², coll. 834-35.

Cassiano da Langasco

LORENZO da ZIBELLO, venerabile. Nacque a Zibello nella diocesi di Fidenza, provincia di Parma, il 14 ott. 1695, dall'antichissima famiglia Gambara e fu educato cristianamente dai genitori. A ventun anni entrò nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, emettendo i voti solenni il 15 ag. 1717. Ordinato sacerdote gli fu assegnato l'ufficio di sagrestano nel convento di Guastalla, ufficio che egli esercitò fino alla morte avvenuta il 13 dic. 1781, in giorno di sabato come egli aveva predetto.

Era ricercatissimo, anche nelle città vicine, soprattutto per l'efficacia che si attribuiva alla sua benedizione. Era chiamato dal popolo « il santo dei Cappuccini ». I funerali fatti a spese del municipio, furono un vero trionfo. Il suo corpo fu trasportato nel 1920 nella chiesa cattedrale di Guastalla e la sua causa di beatificazione fu introdotta da Leone XIII il 9 magg. 1889.

BIBL.: Giacinto da Belmonte, *Compendio della vita del Ven. Lorenzo da Zibello,* Roma 1890; Giovanni da Milano, *Vita del Ven. Lorenzo da Zibello,* Monza 1901; L. Corrini, *Il Venerabile Lorenzo da Zibello,* Torino-Roma 1932 (cf. *Collectanea Franciscana,* 1935, p. 447); *Index Caus.*, p. 175.

Bernardino da Siena

LORENZO I, vescovo di MILANO, santo. È il ventitreesimo vescovo di Milano e lo era già allorquando scoppiò la guerra tra Odoacre e Teodorico (489-93). La fonte piú importante di informazione è Ennodio di Pavia (v.) che, parente del vescovo L. e per un po' di tempo suo segretario, ci ha lasciato il testo di un discorso da lui tenuto poco dopo l'anno 500 in occasione di un anniversario della sua consacrazione episcopale avvenuta nella primavera di parecchi anni prima (*Dictio I - In natali Laurentii Mediolanensis episcopi,* in PL, LXIII, coll. 263-67; CSEL, VI, coll. 423-30).

Sappiamo che L., durante gli avvenimenti incerti e confusi della lotta tra Odoacre e Teodorico parteggiò per quest'ultimo: perciò i partigiani di

Odoacre lo tennero prigioniero finché fu liberato in seguito alla vittoria di Teodorico. L. allora si recò a Ravenna con il vescovo di Pavia, Epifanio (v.) per intercedere a favore dei seguaci di Odoacre, colpiti da varie disposizioni punitive del re dei Goti, tra le quali quella che impediva loro di fare testamento.

Amico e consigliere di Teodorico, ottenne dal re, che pure era ariano, ampia protezione per la Chiesa cattolica e molti fondi per le sue chiese: alcune furono ricostruite, come ad es. la basilica in onore di s. Calimero, ed altre costruite *ex novo*, come ad es. la chiesa di S. Sisto presso la basilica di S. Lorenzo; inoltre fece costruire delle case ed il nuovo palazzo episcopale. Per questi motivi giustamente gli viene riconosciuto il merito di essere stato in quei tempi il ricostruttore di Milano (v. Ennodio, oltre al già ricordato discorso, anche i *Carmina*, II, 8, 12, 56, 60, in PL, LXIII, coll. 336-37, 344-45; CSEL, VI, coll. 559-62, 574-75).

Avvenuta nel 498 una duplice elezione papale, L. si schierò a favore del papa legittimo, Simmaco, contro l'antipapa Lorenzo e fece pressioni sul re Teodorico, cui i due contendenti si erano appellati, affinché desse il suo favore a Simmaco.

Sembra anche che L. sia stato il creatore, in Milano, di una scuola superiore di eloquenza, diretta da Ennodio ed il protettore del poeta cristiano Aratore, fiorito nella prima metà del sec. V. Sappiamo pure che andò a Novara, sua diocesi suffraganea, per assistere alla consacrazione della basilica eretta in onore degli Apostoli.

L. sarebbe morto il 25 lugl. di un anno che sembra compreso tra il 510 ed il 512; la data del 27 lugl. che appare in qualche catalogo dei vescovi di Milano sembra essere il giorno della sepoltura. Gli vengono attribuiti ventidue anni di episcopato. Venne sepolto nella chiesa dei SS. Ippolito e Cassiano, da lui eretta presso la basilica di S. Lorenzo, vicino alla già ricordata chiesa di S. Sisto.

Vissuto in tempi difficili e turbolenti, il vescovo L. ebbe un importante ruolo moderatore, riuscendo ad esercitare un influsso benefico sul re Teodorico, di cui godeva completa stima e fiducia. Nonostante la sua importanza e le sue alte qualità religiose e morali, non figura attualmente nella lista ufficiale dei santi milanesi. Il suo culto fu però riconosciuto da s. Carlo e dall'arcivescovo card. Federico Borromeo. La sua festa veniva celebrata il 25 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, pp. 435-43; J.A. Saxius - B. Oltrocchi, *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-chronologica*, Milano 1755, pp. 137-52; B. Oltrocchi, *Ecclesiae Mediolanensis historia ligustica in Romanam, Gothicam, Langobardicam tribus libris distributa...*, ibid. 1795, pp. 152-252; BHL, II, p. 708, n. 4751; Savio, *La Lombardia*, I, 1, pp. 32-33, 185-217; Lanzoni, pp. 1021-23; DACL, XI, coll. 1011-14; *Vies des Saints*, VII, pp. 656-57; *Storia di Milano*, I, Milano 1953, pp. 382-90; II, ibid. 1954, pp. 3-22; A.P. Frutaz, in LThK, VI², col. 833.

Antonio Rimoldi

LORENZO GIUSTINIANI, protopatriarca di Venezia, santo. Di nobilissima famiglia, L. nacque a Venezia il 1° lugl. 1381. Rimasto orfano di padre in giovanissima età, fu educato dalla madre, rimasta vedova a soli ventiquattro anni e con cinque figlioli. Non conosciamo molto dell'età giovanile di



Lorenzo Giustiniani. Giovanni Segala, *Morte di L. G.* Venezia, Chiesa di S. Pietro di Castello (sec. XVIII).

(foto Alinari)

L., e quel poco è tutto dovuto al nipote Bernardo, la cui *Vita Beati Laurentii* (BHL, II, p. 708, nn. 4749-50) resta la principale fonte di informazione. La sua educazione letteraria — per tradizione di famiglia — fu ben curata, anche se lo stile di L. non è quello del fratello Leonardo, uno dei piú famosi umanisti dell'epoca. « Nessun gioco l'attraeva... ma la divina sapienza l'attirava a grandi imprese », scriveva il nipote Bernardo; ma tale giudizio va un po' ridimensionato se pensiamo che fu precisamente un suo amico a voler strappare a viva forza L. dal monastero di S. Giorgio in Alga, non potendo credere che la scelta fosse stata pienamente libera.

In verità la decisione di L. era stata presa a diciannove anni, in seguito ad una visione da lui stesso narrata nel *Fasciculus amoris* (16): si tratta di una pagina autobiografica di capitale importanza per penetrare nel processo della sua vita interiore e nello spirito della sua futura azione apostolica. « Anch'io — scrive il santo — ero uno di voi: cercavo con ansia e desiderio ardente la pace nelle cose esteriori, ma non la trovavo. Finalmente mi apparve una fanciulla, bellissima, piú splendida del sole, piú soave del balsamo ed il cui nome io ignoravo. Ella venendomi vicino col suo bel volto, mi disse con un calmo parlare: " O giovane, perché non riversi il tuo cuore nel mio e mi ami? Ciò che cerchi è in me, ciò che desideri te lo presento, te l'offro, a patto che tu mi voglia per sposa ". Il mio cuore al suo parlare si liquefece, il suo amore mi trafisse... desideravo conoscere il suo nome, la sua dignità. Ella soggiunse che si chiamava ed era la Sapienza di Dio, quella stessa che nella pienezza dei tempi aveva preso forma umana per la riconciliazione dell'uomo... Offertole con immensa gioia il mio cuore, datomi un bacio di pace, lieta si allontanò... Io l'amai perciò come sposa, la tenni come la persona piú cara e, per mezzo suo, gustai dappertutto il bene della pace, di cui prima andavo in cerca ».

Cominciò allora per L. una vita di intenso fervore ascetico. La mamma — che non si era ancora resa perfettamente conto del nuovo indirizzo preso dal figlio — pensando che esagerasse, per distoglierlo gli « scelse una fanciulla ragguardevole per bellezza e nobiltà e per grandi ricchezze ». L. aveva però aperto il suo animo allo zio materno, Marino Querini, che lo introdusse a S. Giorgio in Alga, dove alla fine del Trecento era sorto un convento di Agostiniani, il cui priorato era stato concesso a Ludovico Barbo nel 1397. Questi accolse nel convento rimasto vuoto un gruppo di giovani ecclesiastici e la sua fondazione fu canonicamente riconosciuta come Congregazione di Canonici Secolari da Bonifacio IX, il 15 marzo del 1404. Proprio in quell'epoca L., che frattanto era diventato diacono, vi chiese l'ammissione. Capo e guida del gruppo era Gabriele Condulmer (il futuro Eugenio IV), che però due anni dopo (1406) venne chiamato a Roma dallo zio pontefice, Gregorio XII; la direzione venne allora presa da Ludovico Barbo, ma anche questi dopo due anni (1408) partiva, perché eletto abate di S. Giustina a Padova, ove inizierà la riforma del monachesimo benedettino.

Ecco allora imporsi la figura di L., sacerdote forse nel 1405, la cui azione per il raggiungimento d'un ideale di piú perfetta vita clericale, mentre da una parte fa presagire al futuro movimento religioso post-tridentino, dall'altra si innesta nella piú pura corrente monastica. Nel 1407 diventò superiore nella nuova casa di Vicenza, poi a S. Giorgio nel '409, '413, '418. Le diverse comunità ricevettero nel 1424 il riconoscimento giuridico di Congregazione: primo superiore generale sarà L. (1424), che eserciterà tale ufficio per tre altre volte (1427, 1429, 1431).

La stima che circondava L. era grandissima, soprattutto come uomo di spirito, sí che « nessuno (lo) poté superare — scrive ancora il nipote — nel dono della preghiera e della contemplazione ». Il suo spirito di sacrificio, la sua ricerca del disprezzo meravigliava tutti, in particolare quando, col sacco in spalla, passava per le strade piú affollate della sua città chiedendo l'elemosina; alla porta della sua casa — di cui non varcò mai l'uscio — non accettava mai piú di due pani malgrado l'insistenza della mamma, perché piú del pane desiderava l'umiliazione.

A trentotto anni, raggiunta la pienezza della maturità interiore, cominciò la sua opera di scrittore, intesa come riflesso e partecipazione della sua esperienza, perché — scriverà nel prologo del *De casto connubio* — « parlare degli effetti della carità senza averla sperimentata, è indice di temerarietà ». Ben nove scritti vengono recensiti in questo periodo monacale, bruscamente interrotto nel 1433.

Eugenio IV infatti lo nominava vescovo di Castello l'11 magg. di quell'anno. Costretto ad accettare, ben poco L. cambiò nelle abitudini della sua vita. Egli, che fino ad allora aveva fatto vita puramente contemplativa, si dimostrò perfetto uomo di governo, sensibile a tutti i bisogni del suo tempo. Cominciò coll'instaurare una piú perfetta vita canonicale nel suo capitolo; aprí un seminario per chierici poveri; intervenne con norme e disposizioni per una piú intensa vita liturgica di tutte le chiese. Questa esperienza apostolica ricevette formula organica dal sinodo da lui voluto nel 1434, resa pubblica col *Synodicon* nel 1438 ed approvata da Eugenio IV nel 1441. Né fu trascurato l'ambiente religioso femminile: la ventina di monasteri che L. trovò all'inizio del suo episcopato rifiorirono e alla sua morte erano diventati trentacinque. Sentirono allora i veneziani di aver trovato in lui un vigile pastore, che arrivava a tutti « senza divenir pesante ».

La conoscenza dei numerosi doni soprannaturali (lacrime, profezie, discernimenti di spirito, miracoli), l'esperienza d'un quotidiano esercizio di



LORENZO GIUSTINIANI. Gentile Bellini, *Immagine di L. G.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

carità verso tutti, ma in particolare verso i poveri, fino a contrarre per essi dei debiti senza aver altra « garanzia » per pagarli che la sua fede nel Signore, attirava intorno a L. un numero sempre maggiore di anime, con i loro problemi e le loro miserie: ma egli « possedeva il dono di rimandare contenti e sereni tutti coloro che lo avvicinavano ». In questo quadro di stima generale si inserisce l'episodio dell'incontro con Eugenio IV a Bologna, nel 1434, che dinanzi a tutta la corte pontificia salutò L. al suo ingresso con queste parole: « Salve decus et gloria praesulum ».

Una nuova conferma di stima l'abbiamo col successivo pontefice, Nicolò V, che — soppressa la sede patriarcale di Grado e il titolo episcopale di Castello — trasferiva la sede a Venezia e vi nominava L. primo patriarca. Il doge Francesco Foscari, per timore di possibili contrasti tra potere religioso e civile posti a contatto, non aveva visto di buon occhio tale elezione: ma quando L., presentatosi al senato, chiese il consiglio e l'aiuto del doge, forse per esimersi dalla carica, si levò come unanime risposta un pianto di commozione ed una supplica a restare.

Pochi giorni prima di morire L. terminava l'ultimo suo scritto, quasi cammino a ritroso nelle vie dello spirito, *De perfectionis gradibus*. Spirava la mattina dell'8 genn. del 1456, dopo aver visto sfilare per due giorni l'intera città dinanzi al suo letto di moribondo. Per sessantasette giorni, il suo corpo rimase esposto alla venerazione del pubblico.

Già sotto Sisto IV (1471-1484) era stato iniziato un regolare processo canonico, che terminava però solo con Alessandro VIII il 16 ott. del 1690, mentre la Bolla di canonizzazione veniva pubblicata ben trentasette anni dopo, ossia da Benedetto XIII, nel 1727. Il corpo del santo è nella concattedrale di Castello e la festa è fissata nel *Martirologio Romano* al 5 sett. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 12, 381). Gli accenni alla eminente dottrina del G. che erano stati fatti fin dagli inizi del processo, si rifletterono nella liturgia della sua festa e trovarono un buon esaminatore in Benedetto XIV nella sua magistrale opera dei *Processi*. Tutto ciò ha spinto a proporre in questi ultimi anni presso la S. Congregazione dei Riti un vero processo dottorale.

Diamo ora uno sguardo all'idea centrale della sua dottrina. Se molto resta da fare per conoscere l'apporto di L. allo sviluppo della sua Congregazione, nella riforma della sua diocesi, molto di piú resta da fare riguardo agli scritti. Oltre ad una quarantina di sermoni, ci restano di lui quindici opere, dal 1419 al 1455. Esse sono caratterizzate da due momenti, quello monacale — che trova il suo apice nel *De casto connubio,* come il vertice della perfezione interiore — e quello episcopale, nel *De institutione et regimine praelatorum,* come il vertice dell'apostolato. In ambedue gli scritti (cosí come in tutti gli altri), c'è un'idea madre, la sapienza. Malgrado la formazione teologica eclettica di L. — sia per ragioni ambientali che per esigenze personali — si può dire che l'elemento dominante della sua dottrina è la mistica dell'eterna Sapienza. Il processo santificativo vien concepito, infatti, come una progressiva conoscenza della Sapienza incarnata, riflessa nel mondo esteriore ed interiore, attraverso una percezione « animale, intellettuale e spirituale ». Ad ogni corrispettivo grado della sua conoscenza corrisponde un progresso ed un possesso di lei nell'amore, fino alle piú alte vette dell'unione trasformante, dove il Verbo prende pienamente possesso dell'intelligenza e della volontà. Allora l'anima « resa feconda dal Verbo di Dio e a Lui aderendo, percepirà con l'intuito della intelligenza gli inscrutabili giudizi dei segreti di Dio e gli ineffabili misteri della sua Sapienza. Vedrà poi Dio in se stessa e se stessa in Dio e Dio in sé. Vedrà poi Dio nelle creature e le creature in Dio... » (*De disciplina monasticae conversationis,* cap. 24). Da tale vertice, e solo allora, si diventa apostoli, perché solo allora si conoscono i veri disegni di Dio nella salvezza del mondo e si afferrano le visioni redentive del Cristo ed il suo spasimante desiderio per le anime. Assimilato pienamente alla Sapienza incarnata nella intelligenza e nella volontà, il sacerdote « sale e discende, acquista e disperde, gode e piange, abbonda ed impoverisce, è superato e vince, discorre e si riposa per farsi tutto a tutto e cosí guadagnare tutti a Cristo Gesú » (*De obedientia,* cap. 28): il suo apostolato sarà, cioè, « una effusione di quel che ha ricevuto per infusione » dalla Sapienza.

Bibl.: la bibl. laurenziana è stata raccolta nelle due seguenti pubblicazioni: S. Tramontin, *Saggio di bibliografia Laurenziana,* Venezia 1960; F. De Marco, *Ricerca bibliografica su S. Lorenzo Giustiniani,* Roma 1962. Tra le pubblicazioni piú recenti elenchiamo gli studi di maggior rilievo: S. Tramontin, *S. Lorenzo Giustiniani nell'arte e nel culto della Serenissima,* Venezia 1956; [Autori vari], *San Lorenzo Giustiniani nel V centenario della morte: 1456-1956,* ibid. 1959; G. Cracco, *La fondazione dei canonici regolari di S. Giorgio in Alga,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XIII (1959), pp. 70-88; A. Costantini, *Introduzione alle opere di S. Lorenzo Giustiniani, Primo Patriarca di Venezia,* Venezia 1960; N. Barbato, *Ascetica dell'orazione in S. Lorenzo Giustiniani,* ibid. 1960; P. La Fontaine, *Il primo patriarca di Venezia,* ibid. 1960; G. Di Agresti, *La Sapienza, dottrina di spiritualità e di apostolato in S. Lorenzo Giustiniani,* Roma 1962; G. Geenen, *Praerogativa Doctoris Ecclesiae in Operibus S. Laurentii Justiniani,* ibid. 1962; S. Giuliani, *Vita e Dottrina,* ibid. 1962; A. Huerga, *Presencia de las Obras de S. Lorenzo Giustiniani en la Escuela de la Oración,* ibid. 1962; T. Piccari, *Note marginali al Libello del Dottorato di S. Lorenzo Giustiniani,* ibid. 1962.

Guglielmo Di Agresti

Iconografia. La tradizione iconografica di L.G. si svolge in netta prevalenza nell'area veneta o con significato di ufficialità o quale espressione della sede patriarcale, o della sua Congregazione di S. Giorgio in Alga.

Si rivela costante un modulo iconografico fissato per la prima volta nella pala dell'Accademia di Venezia da Gentile Bellini (1429-1507) il quale

raccolse con molta probabilità il dato fisionomico del santo, come lo aveva espresso suo padre Iacopo nel 1456 nel ritratto, ora perduto, collocato sulla sua sepoltura (P. Paoletti, *Raccolta di documenti inediti...*, I, Venezia 1894, p. 9), accentuandone il significato ascetico, nel volto scavato, con in capo il camauro ed un libro nella sinistra.

Solo Girolamo dai Libri (1480-1555) nella pala di S. Giorgio in Braida di Verona riduce l'ascetismo figurativo, indulgendo ad una formula di maniera.

Nell'ultimo decennio del 1600 si intensificano gli elementi realistici, come nella morte del santo di Giovanni Segala (1663-1720); nei fatti della vita, alcuni di Carlo Loth (1632-1698) in S. Pietro di Castello, e poi nel sec. successivo in Gregorio Lazzarini (1655-1730) e in Bartolomeo Letterini (1669-1745?).

Della vita di L. G. l'iconografia coglie in prevalenza gli aspetti taumaturgici o quelli ufficiali sia con significato politico (benedizione del santo a G. Galeazzo Sforza duca di Milano, forse del Carpaccio, secondo il Fiocco) sia con intendimento giuridico (proclamazione a primo patriarca di Venezia di Tiburzio Passerotti [1590-1627] o la glorificazione di Pellegrini nella concattedrale di Castello).

Sotto il profilo geografico, la maggior documentazione è offerta da Venezia in venticinque chiese, oltre il palazzo patriarcale, il Seminario, il Palazzo Ducale, dove nella sala dei Pregadi è in funzione di culto ufficiale da parte dello stato.

Delle chiese veneziane quelle che possiedono piú numerose le immagini del santo sono la concattedrale di Castello, la Madonna dell'Orto, chiesa della sua Congregazione, la basilica della Salute, S. Fosca, la Fava, S. Martino e la basilica di S. Marco dove tali immagini sono giunte solo dopo il 1807, da quando cioè è diventata sede patriarcale ed è sintomatica l'assenza di raffigurazioni di L. G. patriarca di Venezia, nella basilica di stretta giurisdizione dogale.

Nelle isole della laguna notiamo quattro esemplari in S. Donato di Murano. Nel territorio veneziano di terraferma immagini del santo sono presenti a Bergamo, a Brescia, Este, Lonigo, Monselice, Padova, Verona e Venezia. A Roma nella basilica di S. Marco, titolo dei cardinali veneziani, è una tela di D. Corvi (1721-1803) nella quale il santo è rappresentato nel momento in cui prende possesso della diocesi di Venezia.

All'estero si trova qualche documentazione iconografica in Spagna e Portogallo, dovuta alla presenza delle suore Giustiniane spagnole, di cui gli esempi tipici sono a Murcia, sul modulo belliniano, e a Cuenca, su modulo locale settecentesco.

Dopo una breve ripresa ottocentesca (L. Querena, 1768-1859), nel nostro secolo si assiste ad un rinnovato impulso iconografico, che deve porsi in relazione col rinato culto al santo, ma che non apporta temi nuovi al consueto repertorio: vedansi ad esempio la pala del palazzo patriarcale del



LORENZO GIUSTINIANI. *Immagine di L. G.* Gent (Gand), Chiesa di S. Stefano (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Korompay, i graffiti di Mirko Casaril nella chiesa dedicata al santo a Mestre e nella facoltà di teologia nel Seminario.

BIBL.: A. Mercati, *Storici, Critici dell'arte e Documenti a proposito di una pala di Palma il Vecchio*, in *Rendiconti della Pont. Acc. Rom. di Arch.*, XV (1939), (estratto); G. Fiocco, *Carpaccio*, Milano 1942, p. 70; V. Di Paola, *La Basilica di S. Marco*, Roma s.d., p. 8; S. Tramontin, *S. Lorenzo Giustiniani nell'arte e nel culto della*

Serenissima, Venezia 1956; *La pittura del Seicento a Venezia,* ibid. 1959, pp. 144, 187; V. Vecchi, *L'iconografia di San Lorenzo Giustiniani,* in *San Lorenzo Giustiniani nel V centenario della morte,* ibid. 1959, pp. 217-35; G. Musolino-A. Niero-S. Tramontin, *Santi e beati veneziani. Quaranta profili,* ibid. 1963, p. 215; S. Tramontin, *San Lorenzo Giustiniani nella penisola iberica,* in *Saggi Laurenziani,* II, Quaderni del *Laurentianum,* ibid. 1963, p. 98.

Antonio Niero

LORENZO MARIA di S. Francesco Saverio, servo di Dio. Nato a Roma dalla famiglia Salvi il 30 ott. 1782, ricevette il Battesimo nella chiesa parrocchiale di S. Eustachio. Gli furono imposti i nomi di Lorenzo Gaetano Maria, che poi avrebbe cambiato con quelli di Lorenzo Maria entrando nella Congregazione dei Passionisti.

Ricevette una buona educazione in famiglia e al Collegio Romano che frequentò fino a diciassette anni. Il 14 nov. 1801 entrò nella Congregazione dei Passionisti ed il 20 nov. 1802 emise i voti. Il 29 dic. 1805 veniva ordinato sacerdote da Benedetto Fenaia, vice gerente di Roma.

A seguito delle disposizioni emanate per la soppressione degli Ordini religiosi, nel 1810 fu costretto ad uscire dal convento e si dedicò al ministero sacerdotale nella chiesa di S. Maria *in Publicolis* nel rione di S. Eustachio, e poi fuori Roma. Nel 1812, insieme con altri confratelli, riprese l'attività missionaria. Dopo la caduta di Napoleone e il ritorno del papa a Roma (24 magg. 1814) anch'egli ritornò nell'Urbe e dal 1815 alla morte (1856) fu impegnato in attività missionaria quasi ininterrotta nel Lazio, nelle Marche, in Toscana ed in Abruzzo. Fu inoltre superiore nelle case del suo Istituto, a Terracina, sul Monte Argentario (ritiro della Presentazione), a Todi, a Roma (casa generalizia), a Vetralla. Fu anche consultore provinciale.

Morí il 12 giug. 1856 a Capranica, in casa dei signori Porta, benefattori dei Passionisti.

Scrisse e trattò diffusamente dell'infanzia spirituale. In lui furono notevoli le caratteristiche dell'abbandono filiale a Dio e della semplicità. Il suo amore e la devozione a Gesú Bambino si espressero in forme diverse e gli meritarono, fra molti, l'appellativo di « apostolo di Gesú Bambino ».

Egli scolpiva personalmente statuine di Gesú Bambino, ne distribuiva le immagini, portava sempre con sé l'effige prediletta, e con essa benediceva, predicava, operava grazie.

Fra le pratiche da lui propagate sono da ricordare: « La novena di Gesú Bambino, da farsi ogni mese in apparecchio al giorno 25 »; « I gradi della S. Infanzia di N.S.G.C. »; « Esercizi devoti per ogni anno sul S. Avvento »; « La devota lega per la diffusione della devozione a Gesú Bambino »; « Il viaggio spirituale alla spelonca di Bethlem »; « La visita alla S. Culla »; « Il camerierato di Gesú Bambino ».

Gli scritti principali confermano l'orientamento spirituale del Servo di Dio: *L'Anima innamorata di Gesú Bambino* (Assisi s.d.; ebbe anche molte altre edizioni tra cui la sesta nel 1870); *L'anima mistica nutrice di G. B.* fu stampata dopo la sua morte, nel 1923.

Il decreto di introduzione della causa venne promulgato in data 28 febb. 1923. La congregazione preparatoria sulle virtú fu tenuta il 26 nov. 1946.

Bibl.: [Andrea], *Vita del Servo di Dio P. Lorenzo M. di S. Franc. Sav.,* Viterbo 1906; [Amedeo], *L'apostolo di Gesú Bambino,* Roma 1923; *Positio super virtutibus,* Isola del Liri 1942; C. Nerone, *L'infanzia spirituale nella dottrina e nella prassi di un Asceta del secolo XIX,* Roma 1958; *Ind. Caus.,* p. 174.

Celestino Nerone

LORENZO O'TOOLE (Lorcan Ua Tuathail), arcivescovo di Dublino, santo. Nato a Castledermot, contea di Kildare nel 1128, L. era figlio di Murtagh, capo del clan Murray. Nel 1140 entrò nella scuola monastica di Glendalough e nel 1154 fu eletto abate di quel monastero all'età di venticinque o ventisei anni.

Il suo abbaziato (1154-1162) fu notevole per la devozione alla riforma; egli contribuí anche alla fondazione dell'abbazia di Baltinglass per i Cistercensi e di una casa per i Canonici Agostiniani a Ferns.

Eletto arcivescovo di Dublino nel 1162, egli mise mano alla riforma di quella Chiesa imponendo la regola di Arrouaise ai canonici della sua cattedrale. La sua santità personale era ravvivata ogni anno da un ritiro di quaranta giorni nella grotta di s. Kevin a Glendalough.

Quando nel 1169 i Normanni invasero l'Irlanda, L. venne a trovarsi in una posizione difficile; era stato, infatti, suo cognato, Dermot Mac Murrough, re del Leinster, a chiamare i Normanni dall'Inghilterra e sua nipote, Eva, figlia di Dermot, fu data in sposa a Strongbow, capo degli invasori. Durante il secondo assedio di Dublino nel 1170, L. fu incaricato di negoziare con i Normanni, ma la città fu presa mentre ancora procedevano le trattative. Sembra tuttavia che egli abbia fatto fronte all'occupazione anglo-normanna dell'Irlanda senza eccessivi sforzi.

Quando Enrico II giunse nell'isola e convocò un sinodo a Cashel, L. accettò la Bolla papale *Laudabiliter* con cui il papa inglese Adriano II autorizzava Enrico II ad operare in Irlanda. Quindi agí da intermediario tra Enrico e i vari re irlandesi e negoziò un trattato tra Ruaidhri O'Connor, « High-King », ed Enrico.

Con l'arcivescovo di Tuam ed i vescovi di Limerick, Kildare, Waterford e Lismore, partecipò al III concilio Lateranense in Roma nel 1173. Nell'apr. o magg. di quello stesso anno fu nominato da Alessandro III legato papale in Irlanda ed ottenne dallo stesso papa due importantissimi privilegi, uno per Dublino ed uno per Glendalough (pubbl. in *Crede Mihi,* ed. J. Gilbert, Dublino 1879, pp. 1, 6).

Alla fine del sett. 1179, L. era di ritorno in Irlanda ed immediatamente convocò un sinodo a Clonfert per le regioni settentrionali dell'isola (arcidiocesi di Tuam e Armagh); scopo particolare del sinodo — durante il quale furono deposti sette vescovi « ereditari » — era quello di arginare gli abusi dei laici nella Chiesa.

Agli inizi del 1180, L. si recò in Inghilterra per incontrare Enrico II, portando con sé il figlio del re del Connacht come ostaggio per suo padre. Probabilmente a causa dei privilegi papali che egli aveva ottenuto a Roma (v. Giraldus Cambrensis, *Expugnatio Hiberniae*, in *Opera Giraldi Cambrensis*, ed. J. Dimock, V, Londra 1860, p. 357) L. incontrò ad Oxford o ad Abingdon, nel marzo 1180, un Enrico assai incollerito, il quale, infatti, « costrinse il beato Lorenzo a vivere in esilio » (*Vita*, ed. Plummer, p. 152). Dopo aver seguito il re fino in Normandia, finalmente ebbe il permesso di tornare in Irlanda. Sulla via del ritorno, tuttavia, si ammalò e morí il 14 nov. 1180 nella casa dei Canonici di S. Vittore ad Eu, in Normandia, dove il suo corpo riposa ancora.

L. fu canonizzato da papa Gregorio IX nel 1225 e poco dopo un canonico di Eu (probabilmente Jean Halgrin di Abbeville, poi arcivescovo di Besançon) ne compilò una *Vita*, pubblicata da C. Plummer (*Vie et miracles de St. Laurent, archêvêque de Dublin*, in *Anal. Boll.*, XXXIII [1914], pp. 121-86).

In Irlanda la festa di L. si è sempre celebrata il 14 nov. (v. *The Book of Obits and Martyrology of Christ Church, Dublin*, ed. J. Crosthwaite, Dublino 1844); ad Eu, invece, vi è anche una festa della traslazione il 10 maggio.

Bibl.: J. O'Hanlon, *St. Lawrence O'Toole*, Dublino 1857; BHL, II, p. 707, nn. 4742-48; A. Legris, *Vie de Saint Laurent O'Toole*, Rouen 1914; trad. ingl., Dublino 1914; M.V. Ronan, *Original testimonies for the canonisation of St. Laurence O'Toole*, in *Irish Ecclesiastical Record*, nuova serie, I (1926), pp. 347-64; II (1926), pp. 246-56, 467-80; A. Gwynn, *St. Lawrence O'Toole as Legate in Ireland*, in *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), pp. 223-40; P. Carpentier, *St. Laurent O'Toole*, Parigi 1953; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 341-44; J. Ryan, *The Ancestry of St. Lawrence O'Toole*, in *Repertorium Novum*, I (1956-57), pp. 64-75; *Vies des Saints*, IX, pp. 437-45; J. Hennig, in LThK, VI², coll. 831-32.

Leonard Boyle

LORENZO RUSSO da Brindisi, Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Spiritualità e indole. - III. Attività religiosa e diplomatica. - IV. Scritti. - V. Culto. - VI. Iconografia.

I. Vita. L. R. nacque a Brindisi il 22 lugl. 1559. Rimasto orfano di padre, venne accolto ancor bambino tra i *pueri oblati* dei Minori Conventuali, presso i quali intraprese gli studi umanistici. Perduta anche la madre, verso i quattordici anni e mezzo abbandonò il seminario e la città natale per trasferirsi a Venezia, presso uno zio paterno.



Lorenzo Russo. Angelo Banchero, *L. ispirato dall'alto*. Genova, Chiesa della Concezione (sec. XVIII).

(foto Conteri)

Qui poté conoscere da vicino i Cappuccini e chiese di essere ricevuto all'Ordine.

Trascorse l'anno di noviziato a Verona e il 24 marzo 1576 venne ammesso alla professione religiosa. Subito dopo intraprese a Padova lo studio della logica e poi, a Venezia, gli studi di filosofia e teologia. Dotato di un eccezionale acume di mente e spinto da un'insaziabile sete di sapere, si diede con molta serietà ad approfondire i piú impegnativi problemi del pensiero e la conoscenza della Bibbia. Ma, rendendosi conto che, per penetrare negli intimi significati della Sacra Scrittura, era necessario conoscere le lingue bibliche, ne affrontò, con applicazione e costanza, lo studio, e non tardò ad apprenderle perfettamente, tanto da destare piú tardi lo stupore degli stessi rabbini.

Ordinato sacerdote a Venezia il 18 dic. 1582, gli venne affidato l'insegnamento teologico ai chierici cappuccini e poté cosí continuare a dedicarsi ai suoi studi preferiti e specialmente a quello della Scrittura, senza trascurare il ministero della predicazione. In breve, sia per la scienza sacra, come per le doti oratorie e la santità, si guadagnò la stima dei dotti e dei confratelli. Ben presto venne elevato alle prime cariche. Eletto guardiano e maestro dei novizi nel 1586, appena tre anni piú tardi fu

scelto dai Cappuccini toscani come loro superiore provinciale. Subito dopo, nel 1592, venne chiamato dalle autorità pontificie ad esercitare l'importante ufficio di predicatore degli ebrei a Roma. Vi rimase fino al 1594, quando i Cappuccini veneti gli affidarono il governo della propria provincia, imitati nel 1598 dagli svizzeri. Frattanto, nel 1596, a trentasette anni di età, era stato eletto definitore generale: elezione che venne poi riconfermata tre anni piú tardi.

Nel 1599 ricevette l'incarico di condurre e di stabilire a Praga, allora capitale del Sacro Romano Impero, il primo manipolo di missionari. E vi riuscí, nonostante l'ostilità della popolazione, in gran parte eretica, la grave minaccia della peste, che mieteva numerose vittime in tutta la regione, e l'accanita persecuzione delle autorità boeme. Con la sua abilità e santità finí col guadagnarsi la stima e la venerazione dei principali ministri dell'impero e perfino degli eretici. La sua rinomanza crebbe oltre ogni dire nell'autunno del 1601, quando, presso Albareale (Ungheria), al seguito dell'esercito cesareo, compí contro i turchi veri prodigi di valore e di abnegazione.

Tornato in Italia nel 1602, il 24 magg. venne eletto generale dell'Ordine e, come tale, percorse a piedi, in un triennio, gran parte dell'Europa cattolica, visitando quasi tutte le province monastiche, celebrando capitoli, correggendo abusi, zelando l'osservanza regolare, lasciando dovunque sul suo passaggio esempi memorabili di virtú e sollevando spesso ondate di entusiasmo e di fervore religioso.

Nel 1606, Paolo V, su richiesta dell'imperatore, gli ordinò di tornare a Praga. Qui rimase fino al 1609, sempre all'avanguardia nella lotta contro l'eresia e nella difesa dei cattolici e della Chiesa. Risale a questo periodo (lugl. del 1607) la sua controversia con Laisero, predicatore aulico dell'elettore di Sassonia, Cristiano II. Approfittando della visita fatta da quest'ultimo a Rodolfo II, Laisero aveva osato, contro le prescrizioni vigenti, di predicare due volte a Praga, attaccando i cattolici e parlando su due argomenti cari ai protestanti: la salvezza senza le buone opere e la giustificazione. Il santo contrattaccò energicamente, sfidandolo a pubblica disputa. Anziché raccogliere la sfida, il predicatore preferí fuggire a Dresda, dove pubblicò le due prediche, precedute da una *Praefatio* e seguite da una *Postfatio,* in cui attaccava personalmente il cappuccino e un padre gesuita. L. reagí mettendo mano alla composizione della sua *Lutheranismi Hypotyposis*: una confutazione radicale di tutto il luteranesimo. Purtroppo, quando stava per darle l'ultima mano, seppe che Laisero era morto, ed egli non volle mandarla alle stampe « per non parere che volesse combattere contro i morti e fare guerra all'ombre ».

La stesura di quest'importante opera di controversia religiosa, pur tenendolo occupato parecchi mesi, non gl'impedí di assumere, nella primavera del 1608, il governo della missione, e tanto meno gl'impedí di esercitare il normale ministero della predicazione, assurto ormai, per suo merito, a un'importanza eccezionale. Basterà dire che il nunzio, gli ambasciatori cattolici e i ministri imperiali si recavano regolarmente ad ascoltarlo ed avevano perfino, nella chiesa dei Cappuccini, il loro posto riservato. Il santo ne approfittava per influire beneficamente sull'opinione pubblica e sulle decisioni che potevano riguardare la Chiesa e il cattolicesimo, come pure, quando il caso lo richiedeva, per denunciare le sopraffazioni e le mene dei protestanti e l'arrendevolezza delle autorità imperiali. Né meno efficace era l'azione che svolgeva nei suoi frequenti colloqui privati coi principali personaggi della corte.

Nel giug. del 1609 dovette interrompere la propria attività per assumersi un incarico diplomatico di notevole importanza, affidatogli dal duca di Baviera e dal papa: recarsi alla corte di Madrid per sollecitare l'appoggio di Filippo III alla lega cattolica di Germania contro le sopraffazioni dei calvinisti, appoggiati da Enrico IV di Francia e collegati fra loro nell'Unione Evangelica. Nonostante le gravi difficoltà che vi si opponevano, L. riuscí sostanzialmente nell'intento, contribuendo a portare un po' di fiducia ai cattolici dell'impero.

Negli anni che seguirono, fino alla primavera del 1613, rimase a Monaco quale rappresentante della S. Sede presso Massimiliano I. Come tale intervenne in tutte le questioni politiche e familiari, militari e religiose, che interessarono la Baviera e la Chiesa, circondato dall'universale venerazione e confortato dall'amicizia sempre piú intima del duca di Baviera. Contemporaneamente esercitò per un anno (1611-1612) la carica di commissario generale dei Cappuccini bavaresi e tirolesi, e intraprese qualche rischiosa spedizione missionaria in paesi controllati dagli eretici.

Tornato in Italia nella primavera del 1613 e rieletto definitore generale, fu mandato come visitatore in Piemonte e in Liguria, dove i religiosi lo acclamarono vicario provinciale. Al termine della nuova carica, poté far ritorno nel Veneto, di dove tuttavia dovette rimettersi in cammino al principio del 1618, dapprima per recarsi a Milano per assolvere un incarico diplomatico presso il governatore spagnolo don Pietro di Toledo, e poi per andare a Roma al capitolo generale.

Riconfermato definitore dell'Ordine, si mise in viaggio verso Brindisi; ma, sopraffatto da acuti dolori di gotta, dovette fermarsi a Napoli. I cittadini, che si trovavano allora in agitazione per il malgoverno del viceré spagnolo don Pedro Téllez Girón, duca di Osuna, ne approfittarono per eleggerlo loro ambasciatore presso Filippo III. Nonostante l'accanita opposizione e le insidie del viceré, riuscí a imbarcarsi nel porticciolo di Torre del Greco. Arrivato a Genova, dovette interrompere il viaggio a causa delle mene del viceré e non poté rimettersi in mare che nell'apr. dell'anno seguente.



LORENZO RUSSO. Domenico Corvi, *Estasi di L. durante la Messa.* Venezia, Chiesa del Redentore (sec. XVIII).
(Foto Fiorentini)

Alla fine di magg. del 1619 raggiunse il re presso Lisbona; ma proprio quando le trattative stavano prospettandosi molto favorevoli, si ammalò e dopo un mese, il 22 lugl., all'età di sessant'anni esatti, passò all'eternità fra il compianto della corte e di quanti l'avevano conosciuto.

II. Spiritualità e indole. Tutta la vita del santo è contraddistinta da una nota fondamentale e potente: una carica di sentimento e una capacità di amare che sembrano spingersi oltre ogni limite. Ancora adolescente, la sua contemplazione era accompagnata da impressionanti fenomeni mistici e da incontenibili effusioni di affetti e di lacrime. Il suo fervore venne poi singolarmente favorito dal fervido clima francescano che trovò fra i Cappuccini, tanto che da adulto, quando si metteva in preghiera, dava l'impressione di essere travolto da una forza irresistibile: la faccia a poco a poco gli s'infiammava, dagli occhi cominciava a sgorgare un pianto sempre piú dirotto, il petto ansava come scosso da una violenza misteriosa, ad un tratto i sospiri e i gemiti si tramutavano in aspirazioni infuocate e prorompeva in vere e proprie grida di giubilo o di dolore, di amore e di tenerezza, cosí che « pareva che se gli schiantasse il cuore in petto ».

Cresciuto fin dalla fanciullezza alla scuola francescana, L. ne assorbí la spiritualità eminentemente cristocentrica. Due aspetti, soprattutto, risaltano nel suo cristocentrismo spirituale: l'amore all'Eucaristia, specialmente nel sacrificio della Messa, e l'amore alla Madre di Dio.

Quanto al primo, si può dire che s. L. costituisca un fenomeno unico nella storia dell'agiografia. Dopo la sua ordinazione sacerdotale e specialmente dopo i quarant'anni, andò man mano prolungando la celebrazione fino a una, due, tre ore. Ottenuto poi un indulto da Paolo V, continuò a prolungarla sempre piú, fino a otto, dieci, dodici ore, e piú. Anche quando la gotta lo torturava al punto da impedirgli di poggiare i piedi a terra, si faceva portare di peso all'altare e vi rimaneva due, tre, quattro ore. Per tutto quel tempo si abbandonava a fervori incontenibili, prorompendo in esclamazioni e invocazioni ardenti e infuocate, cosí da sembrare scosso in ogni sua fibra e da farsi sentire, pur celebrando in luoghi chiusi, molto lontano; il pianto poi era dirotto.

Né meno profondo e ardente era l'amore che nutriva verso la Madre di Dio, di cui celebrava quasi sempre la Messa. Ne parlava come un serafino e nulla risparmiava per diffonderne la devozione. A Napoli, nel 1605, per esempio, oltre la predica quaresimale del mattino, volle farne quotidianamente una seconda la sera, sull'Ave Maria, per guadagnare sempre nuovi devoti alla Vergine. Non parliamo poi delle mortificazioni e degli altri omaggi che le offriva specialmente nei sabati e nelle vigilie delle sue festività. Anche le benedizioni prodigiose che dava a tutti e specialmente agli ammalati, le impartiva sempre nel nome di lei; e in onore di lei lasciò scritta una delle sue opere piú belle: il *Mariale*.

III. Attività religiosa e diplomatica. Nella sua intensa esistenza L. dovette svolgere una molteplice attività. Possiamo considerarlo: 1) come predicatore e missionario, 2) come uomo di governo, 3) come diplomatico, 4) come cappellano militare.

1) *Predicatore e missionario.* La predicazione fu certamente l'attività alla quale in modo particolare consacrò la vita. Ve lo portava, oltre che lo spirito dell'Ordine Cappuccino, il suo stesso anelito per il bene del prossimo. Del resto tale attività gli venne facilitata dalle sue attitudini personali: aveva ricevuto dalla natura tutto un corredo di doti fisiche e intellettuali atte a far di lui un vero oratore: una robustezza fisica e una armonia di proporzioni che gli conferivano una bellezza maschia e dignitosa; una bontà di cuore e una spontanea dignità che attraevano e nel contempo imponevano rispetto e reverenza; uno sguardo luminoso e profondo, capace, da solo, di trapassare e di sconvolgere un'anima; una voce che poteva tradurre in suono le piú delicate vibrazioni dello spirito e insieme tuonare con una potenza e un'energia da incutere un sacro terrore; un gesto spontaneo ed energico che talora poteva assumere una forza e una drammaticità da mozzare il respiro. Né meno favorevoli apparivano le sue doti intellettuali: una memoria indelebile che lo soccorreva fedelmente sempre e dovunque; una rapidità e lucidità di pensiero e di parola che gli permettevano, all'occasione, d'improvvisare e di parlare con estrema facilità ed efficacia; una preparazione remota che destava l'ammirazione degli uditori anche piú esigenti.

Non fa meraviglia, perciò, che, ancor bambino, predicando nella cattedrale di Brindisi, suscitasse l'entusiasmo dei presenti, e che nel 1582, da semplice diacono, i superiori lo destinassero a predicare la sua prima Quaresima nella chiesa di S. Giovanni Nuovo, nel centro di Venezia. Ed è un fatto che le sue doti naturali, unite alla sua santità, gli assicurarono per tutta la vita una serie di successi tali, da sconvolgere spesso, al suo passaggio, villaggi, borgate e intere città.

Il santo predicò molto nella sua vita: le domeniche, nell'Avvento, nelle feste dei santi e della Madonna, in numerose circostanze, ma specialmente nelle Quaresime quotidiane o trisettimanali. Inoltre a Praga, per tutto il tempo che vi si trattenne, predicò regolarmente tre volte la settimana. E non parliamo di altre forme di apostolato, come certe spedizioni missionarie affrontate nei paesi tedeschi, fra cattolici ed eretici.

Quanto al carattere della predicazione, L. si mantenne fedele alla tradizione francescana cappuccina, che si rifaceva essenzialmente al Vangelo.

Traeva gli argomenti e sviluppava le sue prediche sempre ed esclusivamente sulla pericope evangelica del giorno o della solennità in cui predicava. Alla Scrittura amava rifarsi e appellarsi anche nelle conversazioni private che, in Germania, organizzava spesso in casa di qualche amico per incontrarsi coi protestanti.

Un aspetto caratteristico dell'attività apostolica del santo, è la predicazione a favore degli ebrei. Profondo conoscitore della Bibbia, ben ferrato nella conoscenza della letteratura rabbinica e della lingua ebraica, si trovava nelle migliori condizioni per affrontare quel difficile ministero, ch'era imposto dai decreti pontifici e sinodali. A testimonianza dei contemporanei, perfino i rabbini, all'udirlo, rimanevano ammirati, ed erano convinti di trovarsi dinanzi a un ebreo convertito al Cristianesimo. Dapprima L. esercitò quel ministero in vari luoghi di propria iniziativa; ma piú tardi, dal 1592 al 1594, ne ricevette l'incarico ufficialmente, per la città di Roma, dalle stesse autorità pontificie. E dovunque predicasse, la sua bontà e carità, unite alla sua rara competenza, riuscivano sempre a guadagnargli la stima e il rispetto dei difficili uditori; e le conversioni non mancarono.

2) *Uomo di governo.* Tranne qualche intervallo relativamente breve, L. esercitò sempre, nella sua vita religiosa, qualche carica. Fu guardiano di conventi, definitore provinciale, commissario generale, superiore di province, definitore generale, superiore di tutto l'Ordine Cappuccino. E sempre, nonostante l'austerità e il rigore eccezionali che usava verso se stesso, dimostrò verso gli altri una discrezione esemplare, tanto da venir chiamato « la consolazione dei frati ». Se era energico nell'esigere da tutti la piena osservanza regolare, non era meno energico nel reprimere, all'occasione, il soverchio rigorismo dei superiori, fino ad allontanare dai posti di comando chi avesse avuto la tendenza ad eccedere.

Uno dei suoi meriti principali, come superiore, è quello di aver favorito la diffusione del suo Ordine nelle regioni meridionali e sud-orientali dell'impero. Infatti da vicario provinciale di Venezia (1594-1597), condusse a termine la costruzione del primo convento a Salisburgo; diede inizio all'erezione di una catena di conventi che da Verona, attraverso le valli dell'Adige e dell'Isarco, doveva congiungere il Veneto con lo stesso Tirolo. Piú tardi (1599-1602) guidò personalmente in Austria e in Boemia il primo drappello di missionari e, con la fondazione dei conventi di Praga, Vienna e Graz, gettò le fondamenta di tre future province monastiche. Altri provvedimenti a favore dei paesi tedeschi adottò da generale dell'Ordine e poi da commissario generale (1602-1613). E non ultimo dei suoi meriti fu quello di aver organizzato gli studentati della missione, cosí che in breve questa fu in grado di provvedere a se stessa e di svolgere un'attività oltremodo proficua per la salvaguardia della fede cattolica fra il popolo e per il risollevamento dei costumi anche tra il clero.



LORENZO RUSSO. Pompeo Randi, *L. inviato in Germania da Paolo V*. Forlí, Chiesa dei Cappuccini (sec. XIX).

3) *Diplomatico.* Le missioni diplomatiche svolte da L. furono varie e di varia importanza. Va detto, anzitutto, ch'egli personalmente non pensò mai di ingerirsi in questioni politiche; a trascinarvelo furono le circostanze e la forza stessa degli avvenimenti.

Il primo incarico, anche se di modesta importanza, fu quello affidatogli dalle autorità imperiali al principio del 1602 presso il duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga. Doveva indurlo a restituire ai marchesi di Castiglione il feudo di Castelgoffredo. Ma si trattava di una questione vecchia e aggrovigliata, e nemmeno L. riuscí a smuovere il duca dalle sue pretese. Sembra, del resto, che il suo compito non consistesse nel condurre vere e proprie trattative ufficiali, ma semplicemente nel ricordare al Gonzaga il dovere di sottomettersi agli ordini dell'imperatore e ai dettami della giustizia.

Un'altra missione infruttuosa fu quella che si assunse nel 1616 per desiderio del legato papale A. Ludovisi (il futuro Gregorio XV): indurre il governatore di Milano, don Pietro di Toledo, a un accomodamento col duca di Savoia sulla questione del Monferrato. Il fallimento, tuttavia, non

va imputato al santo, ma al Savoia, che improvvisamente, durante le trattative, assalí le truppe spagnole schierate lungo il Sesia. Ma quello che non gli riuscí allora, gli riuscí due anni dopo, nel 1618, quando, sempre per incarico delle autorità pontificie, tornò presso don Pietro di Toledo e poté finalmente persuaderlo a restituire al duca la piazzaforte di Vercelli e ad attuare le altre clausole del trattato conchiuso l'anno precedente a Madrid, contribuendo cosí a rasserenare non poco l'atmosfera politica d'Italia.

Ma gli incarichi piú importanti furono senza dubbio quelli svolti presso le corti di Spagna e di Baviera.

Due furono le missioni diplomatiche che gli vennero affidate presso il re di Spagna: una nel 1609, a favore della lega cattolica di Germania; e una nel 1619, a favore dei napoletani. La prima, importantissima, perché da essa dipendeva praticamente la sopravvivenza della lega, ebbe un esito decisamente positivo, nonostante le gravi difficoltà incontrate. La seconda, benché favorevolmente avviata, non poté essere condotta a termine a causa della morte di L.

Quanto alla corte di Baviera, il santo vi rimase per quasi tre anni (1610-1613) con l'incarico di rappresentante della S. Sede, e la sua permanenza presso Massimiliano I fu oltremodo utile, particolarmente durante la « guerra del sale » (Salzkrieg: 1611), intrapresa dal duca contro l'arcivescovo di Salisburgo Volfango Teodorico von Raitenau.

Non è facile formulare un giudizio complessivo sull'attività diplomatica del santo, perché essa non ricalca affatto i consueti schemi della diplomazia. Quel che possiamo dire è che L. dimostrava la tendenza a far leva sui sentimenti di rettitudine della persona interessata, appellandosi alla sua coscienza. E, data la sua penetrazione psicologica e la sua eccezionale capacità di persuasione, riusciva con una certa facilità ad aver ragione delle difficoltà che gli venivano opposte. È chiaro però che, quando veniva a trovarsi di fronte a politici puri, poco inclini a porgere orecchio alla coscienza, non aveva molte probabilità di riuscita. I suoi massimi risultati li conseguiva quando aveva da trattare con principi come il cattolicissimo Massimiliano di Baviera o come i timorati sovrani di Spagna. Anche in questo caso, tuttavia, sussisteva un pericolo: ch'egli concedesse troppa considerazione al principe e sottovalutasse l'importanza di chi gli stava dattorno. Questo spiega, per esempio, molte delle difficoltà sorte nel 1609 durante le trattative a favore della lega cattolica: L. non pensò che ad assicurarsi l'appoggio dei sovrani di Spagna, senza fare il debito conto del duca di Lerma che deteneva praticamente tutto il potere. Naturalmente l'azione del santo non si esauriva sempre e tutta in un appello alla coscienza e ai sentimenti di rettitudine dei principi. All'occasione sapeva valersi, e con molta abilità, anche di altri espedienti; ma è certo che la sua tendenza normale era quella. Si deve riconoscere, tuttavia, che, nonostante qualche errore di valutazione, di solito riuscí a condurre a termine anche trattative nelle quali, quasi certamente, altri avrebbero fallito.

4) *Cappellano militare.* È, questa, un'attività che L. esercitò ripetutamente e che gli guadagnò notevoli benemerenze e numerosi riconoscimenti da parte di personaggi molto autorevoli.

La prima volta che si trovò tra soldati e ufficiali, fu nell'ott. del 1601 presso Albareale, in Ungheria, dove l'esercito imperiale combatteva contro uno schieramento di turchi quattro o cinque volte piú numeroso. La generosità con la quale si dedicò all'assistenza delle truppe, il coraggio con cui sfidò senza esitare i piú gravi pericoli armato solamente della croce, la misteriosa potenza che l'avvolgeva e lo faceva passare indenne tra nugoli di frecce, fra palle di moschetto e di cannone e tra fendenti di scimitarre, gli guadagnarono la venerazione e l'ammirazione di tutti. E il contributo da lui recato alla vittoria col rianimare i soldati sfiduciati e col propugnare presso gli ufficiali l'adozione di ardimentosi piani di lotta, gli venne apertamente riconosciuto dal rappresentante dell'imperatore, che lo definí il migliore soldato dell'esercito.

Anche nel 1606 venne destinato, con Breve pontificio, a recarsi in Ungheria con l'esercito cesareo; ma prima che vi s'incamminasse, venne stipulato un accordo di pace fra i turchi e le autorità imperiali. Qualche cosa di simile avvenne nell'autunno del 1610: era già stato nominato da Paolo V cappellano della lega cattolica, quando fu prevenuto dalla pace stipulata tra leghisti e unionisti.

Nel 1611 si trovò a fianco del duca di Baviera nella spedizione militare contro l'arcivescovo di Salisburgo; e la sua presenza nell'accampamento risultò provvidenziale, perché riuscí a scongiurare rappresaglie troppo severe da parte di Massimiliano contro gli avversari.

Tra armi e armati venne pure a trovarsi nel nov. del 1614, quando, da Porto Maurizio, in Liguria, gli spagnoli assalirono i piemontesi asserragliati nella città di Oneglia. Offertosi come mediatore di pace, riuscí ad avviare trattative di accomodamento, risparmiando alle popolazioni lutti e sofferenze.

A fianco degli spagnoli venne nuovamente a trovarsi nel sett. del 1616, presso Candia Lomellina, dove s'era recato per tentare un'intesa tra don Pietro di Toledo e il duca di Savoia. Quando, però, quest'ultimo attaccò improvvisamente gli avversari, L. non pensò che a soccorrere i feriti e ad animare i combattenti, spingendosi senza timore nel fitto della mischia e destando, ancora una volta, la piú incondizionata ammirazione in tutti.

IV. Gli scritti. L'attività letteraria di L., pur essendo piuttosto copiosa, fu di carattere prevalen-

temente occasionale e fu determinata da esigenze pratiche. Ciò non toglie che, nei periodi relativamente piú tranquilli della sua intensa esistenza, egli accarezzasse il proposito d'intraprendere qualche lavoro di notevole impegno; ma, anche se giunse a porvi mano, le sempre nuove occupazioni gl'impedirono di arrivare alla fine.

Non tutti i suoi scritti sono giunti fino a noi. Alcuni, fra i piú interessanti, sono scomparsi, come una *Expositio in Ezechielem prophetam* e un *Tractatus de modo concionandi.* Altri ci sono giunti frammentari, come un *Commento sulla « sacra filosofia della natura » di Mosè,* i cui resti si tro vano raccolti in un unico codice con la *Explanatio in Genesim.*

Nessuna opera fu data alle stampe personalmente dal santo, e soltanto all'approssimarsi della sua canonizzazione (1881) si cominciò a pensare a un'edizione integrale dei suoi scritti. Dopo vari tentativi falliti, il gravoso impegno venne assunto nel 1925 dai Cappuccini veneti e fu condotto a termine nel 1956. Ne risultò un insieme di dieci opere principali in quindici tomi, di cui diamo l'elenco: Lorenzo da Brindisi, *Opera omnia a patribus minoribus capuccinis provinciae Venetae e textu originali nunc primum in lucem edita notisque illustrata,* I-X, Padova 1928-1956: I, *Mariale,* 1928; II, 1-3, *Lutheranismi Hypotyposis,* 1930-33; III, *Explanatio in Genesim,* 1935; IV, *Quadragesimale primum,* 1936; V, 1-3, *Quadragesimale secundum,* 1938-1940; VI, *Quadragesimale tertium,* 1941; VII, *Adventus,* 1942; VIII, *Dominicalia,* 1943; IX, *Sanctorale,* 1944; X, 1, *Quadragesimale quartum,* 1954; X, 2, *Sermones de tempore adiectis opusculis*: 1, *De rebus Austriae et Bohemiae*; 2, *De numeris amorosis,* 1956. Non sarà superfluo aggiungere che, date le gravi difficoltà incontrate e superate, e data la serietà e signorilità dell'ed., il lavoro degli editori non ha mancato d'incontrare l'approvazione e il plauso dei dotti.

Quanto al contenuto, le opere di L. possono venire raggruppate in quattro classi:

1) *Opere di contenuto predicabile.* Sono la grande maggioranza e comprendono i quaresimali, gli avventuali, i domenicali, il cui contenuto è sufficientemente specificato dal titolo stesso delle opere. Vi sono inoltre il *Sanctorale*: una nutrita serie di discorsi per le feste e per il *Commune* di vari santi; e il *Mariale*: una ricchissima collana di discorsi sulla *Salve Regina,* sul *Magnificat,* sull'*Ave Maria,* e sulle festività della Vergine.

2) *Opere scritturistiche.* Ne fanno parte la *Explanatio in Genesim,* con l'esposizione dei primi undici capitoli del *Genesi,* e il *De numeris amorosis,* un opuscolo sul significato mistico e cabalistico del nome ebraico di Dio.

3) *Opere di controversia religiosa.* Vi appartiene la *Lutheranismi Hypotyposis,* composta fra il 1607 e il 1609, che è una confutazione completa dell'eresia luterana.

4) *Scritti di carattere personale e autobiografico.* Comprendono l'opuscolo *De rebus Austriae et Bohiemiae,* che fu scritto per ordine dei superiori



LORENZO RUSSO. A. Gatto, *L. canta le lodi di Maria.* Thiene, Chiesa dei Cappuccini (sec. XX).

(foto G. Fini)

e che contiene la narrazione delle vicende occorse a L. nei paesi tedeschi tra il 1599 e il 1612; e un gruppo di circa ottanta lettere.

Il valore delle singole opere è d'importanza molto varia. D'altra parte nella loro valutazione non si deve dimenticare che, ad eccezione della *Lutheranismi Hypotyposis,* nessun altro scritto, cosí com'è, era destinato da L. alle stampe.

Questo carattere eminentemente privato risalta in modo particolare nei predicabili, dove, in opere diverse, lo scrittore non dimostra difficoltà a ripetere talvolta le stesse riflessioni. Per la stessa ragione non si preoccupa dell'aspetto formale dei discorsi e procede con molta libertà, lasciandosi afferrare e sedurre dalle idee che gli fanno ressa alla mente. Questo non vuol dire che in essi faccia difetto la concatenazione logica. Al contrario, a ben considerarli, si rileva che i suoi discorsi si svolgono seguendo un filo conduttore, che talvolta potrà anche non essere molto visibile o dar l'impressione di spezzarsi, ma che in realtà percorre e lega fra loro le varie considerazioni. Quanto al contenuto, è facile rendersi conto che il Vangelo forma veramente il tessuto connettivo dei discorsi, poiché tutto parte dal Vangelo e tutto si regge sulla pericope evangelica delle varie solennità. Anche l'espressione, nonostante il tempo in cui le opere furono scritte, è normalmente piana, limpida, senza ampollosità secentesche e deviazioni retoriche, senza parole inutili e quisquilie vuote di contenuto.

Fra tutti i predicabili merita un cenno particolare il *Mariale*: un documento eloquente della tenera devozione di L. alla Vergine, ma insieme una vera mariologia, ricca, solida, completa, anche se scritta in forma oratoria. Non c'è dogma, né privilegio mariano ch'egli non tratti, approfondisca, difenda, senza indulgere a esagerazioni pietistiche, basandosi sul solido terreno della teologia. Anche verità allora non definite dalla Chiesa, come l'immacolato concepimento, l'assunzione al cielo, la mediazione universale di Maria, sono da lui chiaramente e limpidamente asserite e illustrate. Con quest'opera, anche se non del tutto organica, il santo s'inserisce autorevolmente fra i piú grandi mariologi esistiti fino al suo tempo.

Molta considerazione merita poi L. come scritturista. La cura e l'impegno con cui, specialmente nell'*Explanatio in Genesim,* ricerca e determina il senso letterale della Scrittura, la conoscenza dei commenti patristici e degli espositori cattolici ed ebrei, la piena padronanza delle lingue bibliche, rivelano in lui notevolissime attitudini di esegeta. La serietà del suo metodo può essere di esempio ancor oggi, pur dopo tanto volgere di tempo.

Ancor maggiore è la considerazione che merita come controversista. La *Lutheranismi Hypotyposis* lo rivela uno dei piú notevoli polemisti del periodo post-tridentino ed è una completa confutazione di tutto il luteranesimo, considerato sotto un triplice aspetto: storico (nella viva realtà — o ipotiposi — del fondatore, Lutero), dottrinale (negli errori e nel travisamento della verità cristiana da parte della chiesa luterana), pratico (nella realtà permanente dei suoi seguaci, di cui è prototipo Laisero). Il lato piú caratteristico e geniale dell'opera sta in questo: ch'essa assomma in sé, in una sintesi fino allora mai attuata, i vantaggi offerti dai vari metodi seguiti dai controversisti anteriori, cioè i vantaggi della controversia storico-personale e insieme quelli della controversia dottrinale; offre una visione sintetica e universale degli errori luterani e fornisce gli argomenti essenziali per confutarli; contempera insieme i caratteri propri dell'apologetica dotta e di quella divulgativa. Quanto al materiale impiegato, appare sempre, o quasi, di prima mano ed è vagliato secondo i migliori criteri del tempo.

Un ultimo rilievo. Tutta la produzione di L. è satura di Sacra Scrittura. Le citazioni esplicite o implicite, sovrabbondanti e appropriate, s'inseriscono meravigliosamente nel corso delle idee del santo e rivelano una vera connaturalità del suo pensiero col pensiero della Bibbia. Non si ha difficoltà ad ammettere, con i contemporanei, ch'egli conoscesse a memoria tutta la Scrittura, non solo nel testo della volgata latina, ma anche nell'originale.

V. Il culto. La venerazione piú incondizionata accompagnò L. ancora in vita, specialmente negli ultimi anni. Basterà dire che quando nel 1616 cadde gravemente ammalato a Piacenza, il duca di Parma, Ranuccio I, si fece promettere dal generale dell'Ordine il suo corpo, per poterlo conservare, in caso di morte, come una preziosa reliquia. Quando poi, nel 1619, morí effettivamente a Lisbona in casa di don Pietro di Toledo, questi si affrettò a farne imbalsamare la salma e a farla trasportare a Villafranca del Bierzo (Galizia), capitale del suo marchesato, dove fu tumulata nella chiesa del monastero delle Francescane Scalze, fondato da sua figlia, suor Maria della Trinità. Anche gli oggetti ch'erano stati da lui usati, vennero conservati con grande venerazione, particolarmente i fazzoletti che aveva bagnati di lacrime durante la celebrazione della Messa. Non parliamo poi del suo cuore che, imbalsamato e conservato, era stato diviso in piú parti. In una parola, si dimostrò subito di considerarlo come un santo. Questo concetto di santità andò affermandosi e diffondendosi sempre piú col moltiplicarsi delle grazie e dei miracoli ottenuti per sua intercessione, tanto che a soli quattro anni dalla sua morte il superiore generale dell'Ordine decise d'intraprendere i processi di canonizzazione. Purtroppo i noti decreti di Urbano VIII, che modificavano la procedura delle canonizzazioni, bloccarono la causa già bene avviata, la quale poi non fu ripresa con decisione che un secolo piú tardi. Venne beatificato da Pio VI nel 1783 e canonizzato da Leone XIII nel 1881. Finalmente, dopo l'edizione delle sue opere, il 19 marzo 1959, venne proclamato Dottore della Chiesa,

col titolo di *Doctor apostolicus*, da Giovanni XXIII.

VI. ICONOGRAFIA. L'iconografia di L.R. è piuttosto abbondante. Il primo a farne riprodurre l'immagine fu don Pietro di Toledo, che lo fece ritrarre appena morto, sul cataletto. Di questo ritratto furono eseguite subito varie repliche per soddisfare le richieste di alcuni nobili spagnoli. A sua volta il duca di Baviera Massimiliano I, appena ricevuta la notizia della sua scomparsa, volle farne riprodurre l'immagine in un'incisione in rame. Altre pitture e incisioni vennero eseguite nel Veneto, nei commissariati tedeschi da lui fondati o governati, e in numerose altre province monastiche cappuccine.

Una vera fioritura iconografica si ebbe nella seconda metà del sec. XVIII, all'approssimarsi della beatificazione, quando, per quantità e qualità, essa toccò senza dubbio l'apogeo. Si ebbero opere di P. Labruzzi in Toscana, di fra' Fedele da S. Biagio Platani e fra' Domenico da Palermo in Sicilia, di fra' Stefano da Carpi nella provincia di Parma, di A. Banchero a Genova, di D. Corvi a Venezia e di altri autori in diverse province.

I motivi che ricorrono con maggior frequenza nell'iconografia laurenziana sono quelli che s'ispirano alla celebrazione della Messa e alla scienza eccezionale del santo, che viene raffigurato in atto di scrivere le sue opere, specialmente in onore della Vergine, magari sotto l'ispirazione dall'alto. A questi due motivi se ne aggiunse, nel sec. XIX, un terzo: il santo alla battaglia di Albareale contro i turchi. Anche se altri motivi suggerirono opere tutt'altro che disprezzabili, è certo che i tre accennati ispirarono i lavori artisticamente piú sentiti e piú validi.



LORENZO RUSSO. L. Strozzabosco, *L. ispirato dall'alto*. Mestre, Convento dei Cappuccini (sec. XX)

(foto Paggiaro)

BIBL.: la bibliografia relativa alla vita e all'attività di s. L. è divenuta, dopo l'inizio dell'ed. delle sue opere, molto copiosa, e non possiamo certo offrire qui un prospetto esauriente di tutti gli studi compiuti. Citiamo anzitutto due opere che ci possono dispensare, almeno in parte, dal fornire molte indicazioni bibliografiche: Felice da Mareto, *Bibliographia Laurentiana opera complectens an. 1611-1961 edita de sancto Laurentio a Brindisi doctore apostolico*, Roma 1962; Arturo M. da Carmignano di Brenta, *S. Lorenzo da Brindisi dottore della Chiesa universale*, 4 voll., Padova 1960-1963. La prima di queste due opere offre, con le sue 283 pp., i 1424 nn., le appendici e i prospetti finali, un quadro sintetico e molto esauriente delle raccolte di documenti e delle opere di qualche valore pubblicate fino al 1961. La seconda opera offre, nelle appendici dei singoli capitoli, un'ampia rassegna dei documenti editi e inediti relativi agli argomenti trattati nei capitoli stessi; inoltre, nel vol. IV, diviso in due tomi, riporta tutto il materiale documentario, edito e inedito, di qualche importanza, relativo al Brindisino. Ora, appunto perché lo studioso può rivolgersi con una certa facilità a queste due recenti opere, ci limiteremo a indicare qui, sia per i documenti come per la bibliografia, solamente le opere principali.

Fra le fonti occupano il primo posto, naturalmente, gli scritti del santo, editi nell'*Opera omnia* sopra ricordata. Facciamo presente che le lettere di s. L. si trovano stampate nel vol. IV, 1 (pp. 19-92) dell'op. cit. di Arturo M. da Carmignano di Brenta. Subito dopo gli scritti del santo, vengono, per ampiezza e importanza, i processi di canonizzazione, di cui le parti piú interessanti si trovano stampate in *Brundusina beatificationis et canonizationis ven. servi Dei p. Laurentii a Brundusio... Summarium super dubio an constet de virtutibus theologalibus fide spe et charitate erga Deum et proximum etc.*, Roma 1756; *Brundusina... Animadversiones r.p. fidei promotoris super dubio an constet de virtutibus...*, ibid. 1756; *Brundusina... Responsio facti et iuris ad animadversiones r.p. fidei promotoris super dubio an constet de virtutibus...*, ibid. 1756. I processi istruiti a Villafranca del Bierzo sono stati editi da padre L. Núñez, in *Archivo ibero-americano*, XII (1919), pp. 312-89, sotto il titolo: *Los procesos de 1630 y 1677 para la beatificación de san Lorenzo de Brindis*. Per quanto riguarda in particolare l'attività diplomatica, oltre che religiosa, del santo, si possono consultare utilmente: Bonaventura da Sorrento, *Il cappuccino s. Lorenzo da Brindisi al cospetto di Napoli e dei Napoletani*, S. Angelo di Sorrento 1881; Edoardo da Alençon, *S. Laurentii a Brundusio commentariolum de rebus Austriae et Bohiemiae*, Roma 1910 (quest'opuscolo, con tutto il suo ricco materiale documentario, si trova ristampato in *Opera omnia*, X, 2, pp. 353-415).

Fra le raccolte che, pur non avendo lo scopo dichiarato di illustrare la vita e l'attività di s. L., contengono tuttavia un numero piú o meno rilevante di documenti che lo riguardano personalmente, ricordiamo: *Bullarium Ordinis ff. minorum s. p. Francisci capucinorum*, I-IV, Roma 1740-1746; F. Tischer, *Uvedení řádu kapucínů do Čech okolo roku 1600*, Praga 1907; *Briefe und Acten zur Geschichte des dreissigjährigen Krieges in den Zeiten des vorwaltenden Einflusses der Wittelsbacher*, VI-VIII, raccolti e redatti da F. Stieve, Monaco 1895-1908; *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592-1628...*, IV, 1-2, Praga 1932-1937, raccolti e redatti da M. Linhartová; *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, XLIV-XLVII, Madrid 1864-1865; F. Palermo, *Narrazioni*

tratte dai giornali del governo di don Pietro Girone duca d'Ossuna viceré di Napoli (1616-1620), scritti da F. Zazzera, in *Archivio storico italiano*, IX (1846), pp. 471-617.

Principali biografie del santo: Angelo M. de Rossi, *Vita del ven. servo di Dio p. Lorenzo da Brindisi generale de' frati minori cappuccini di s. Francesco*, Roma 1710; Bonaventura da Coccaglio, *Vita virtú e miracoli del beato Lorenzo da Brindisi...*, Venezia 1783; Francesco da Ajofrín, *Vida virtudes y milagros del beato Lorenzo de Brindis...*, Madrid 1784; [Mayeul di Valensolles], *La vie du bienheureux Laurent de Brindes...*, Avignone 1784; [G. Lucatelli], *Vita del beato Lorenzo da Brindisi...*, Venezia 1785; Lorenzo d'Aosta, *Le bienheureux Laurent de Brindes...*, Parigi 1867; Antonio Brennan da Tasson, *Life of saint Lawrence of Brindisi apostle and diplomat*, Londra 1911; Girolamo da Parigi, *Saint Laurent de Brindes: l'homme et le saint, l'infatigable apôtre, le maître dès-sciences sacrées*, Roma 1937; Arturo M. da Carmignano di Brenta, *S. Lorenzo da Brindisi dottore della Chiesa universale (1559-1619)*, 4 voll., Padova 1960-1963.

Su alcune vicende e fatti particolari della vita del santo: [Laurentius Rabas], *Führer durch die Kirche, den Kreuzgang und die Loreto-Kapelle...*, Praga s.d.; R. Peinlich, *Die Gegenreformation zu Graz im Jahre 1600 und Lorenz von Brindisi...*, Graz 1882; M. Dvorák, *Maria Loretto am Hradschin zu Prag*, Praga 1883; Andrea da Palma di Majorca, *Palá de Torroella y el recuerdo de san Lorenzo de Brindis*, Barcellona 1948; Francesco Saverio da Altötting, *Laurentius von Brindisi in der Politik Bayerns von 1606-1612*, in *Collectanea franciscana*, XXIX (1959), pp. 237-72; Ilarino da Milano, *L'ultima missione di san Lorenzo in difesa del regno di Napoli (1618-1619)*, *ibid.*, pp. 273-331; F. Leite de Faria de Guimarães, *Lisboa e s. Lourenço de Brindes*, *ibid.*, pp. 332-61 (quest'art. era stato precedentemente pubblicato in *Olisipo*, XX [1957], pp. 3-25); B. Mayer, *Der hl. Laurentius von Brindisi...*, in *St. Fidelis*, XLVII (1960), pp. 63-138; Bonaventura da Carrocera, *S. Lorenzo de Brindis...*, in *Naturaleza y Gracia*, VII (1960), pp. 133-93; Arturo M. da Carmignano di Brenta, *La part de S. Laurent de Brindes dans le ban de Donauwörth (1607)*, in *Revue d'Hist. Eccl.*, LVIII (1963), p. 460-86; Venanzio da Casacanditella, *Un patrono per i cappellani militari*, in *L'Italia franc.*, XL (1965), pp. 331-43.

Sugli scritti, sul pensiero e sul dottorato di L.: D. Mondrone, *Lutheranismi Hypotyposis*, in *La Civiltà cattolica*, I (1934), pp. 263-76; Benedetto da S. Paolo, *S. Laurentii Brundisini... doctrina de iustificatione. Studium historicum-theologicum*, Padova-Brescia 1939; Clemente da Milwaukee, *Litterae encyclicae de s. Laurentii a Brundusio sanctitate et scientia eius « Operum omnium » editione absoluta*, in *Anal. Ord. Fratrum Minorum Cap.*, LXIII (1947), pp. 118 sgg.; Silvestro da Valsanzibio, *La posizione dottrinale di s. Lorenzo da Brindisi in filosofia*, in *L'Italia franc.*, XXIV (1949), pp. 82 sgg., 233 sgg.; id., *Filosofia e predicazione in s. Lorenzo da Brindisi*, Roma 1956 (estratto da *Miscellanea franc.*); id., *La ragione di stato in s. Lorenzo da Brindisi*, Padova 1957 (estratto da *Studia Patavina*); F. Spedalieri, *Gli scritti di san Lorenzo da Brindisi*, in *Collectanea franc.*, XXIX (1959), pp. 145-65; Metodio da Nembro, *Teologia e missioni in s. Lorenzo da Brindisi*, Roma-Padova 1960; Silvestro da Valsanzibio, *Una nuova opera di san Lorenzo da Brindisi: il Commento sulla « sacra filosofia della natura » di Mosè*, Roma 1963 (estratto da *Collectanea franc.*); id., *Influjo de Francisco Vallés sobre san Lorenzo de Brindis*, in *Estudios franciscanos*, LXV (1964), pp. 413-34.

Su L. esegeta: S. Garofalo, *S. Lorenzo da Brindisi esegeta*, in *Miscellanea Laurentiana*, I, Padova 1951, pp. 211-29; Teofilo da Orbiso, *Undecim priora capita Geneseos a sancto Laurentio Brundusino, O.F.M. Cap., explanata*, Roma 1951 (estratto da *Antonianum*); id., *Sancti Laurentii Brundusini quaedam de theologia biblica quaestiones*, in *Collectanea franc.*, XXII (1952), pp. 251-85.

Su L. apologista e controversista: Costantino da Plogonnec, *Saint Laurent de Brindes et sa « Lutheranismi Hypotyposis »*, in *Études franciscaines*, XLVI (1934), pp. 662-73; XLVII (1935), pp. 648-717; id., *L'apologie de l'Église par saint Laurent de Brindes, O.F.M. Cap.*, Parigi (1935); G. Stano, *S. Lorenzo da Brindisi controversista*, in *Miscellanea Laurentiana*, I, Padova 1951, pp. 95-139; Claudio da Solesino, *L'apologetica di s. Lorenzo da Brindisi: originalità. Studio storico-critico*, Verona 1959.

Sulla mariologia del santo: Girolamo da Parigi, *La doctrine mariale de saint Laurent de Brindes*, Gembloux 1933; Bernardino da S. Giovanni Rotondo, *S. Laurentius a Brundusio et Immaculata Conceptio*, Isola del Liri 1940; G. Roschini, *La mariologia di s. Lorenzo da Brindisi*, Padova 1951.

Sul culto e sui processi di canonizzazione: O. Rieden, *De officio quodam ac litaniis in honorem s. Laurentii Brundusini lingua germanica (1783)*, in *Collectanea franc.*, XXIX (1959), pp. 437-47; Melchiorre da Pobladura, *Los procesos de beatificación y canonización del nuevo doctor de la Iglesia san Lorenzo de Brindis*, *ibid.*, pp. 362-428.

Vari studi, spesso di notevole impegno, sono contenuti, inoltre, in alcune pubblicazioni uscite in occasione della proclamazione di s. L. a Dottore della Chiesa. Citiamo le principali: *Commentarii Laurentiani historici quarto saeculo ab ortu sancti Laurentii Brundusini novi Ecclesiae doctoris*, Roma 1959; *S. Lorenzo da Brindisi: omaggio della provincia dei cappuccini di Genova al « suo » provinciale (1613-1616) proclamato dottore della Chiesa*, Genova 1959; *St. Fidelis*, XLVII (1960), pp. 1-19; *Estudios franciscanos*, LXI (1960), pp. 165-448; *Naturaleza y gracia*, VII (1960), pp. 1-199; *Saint Lawrence of Brindisi doctor of the Universal Church*, Washington 1961.

Arturo M. da Carmignano di Brenta

LORGIO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. LUCIO, vescovo, ASSALONNE e LORGIO, ss., mm.

LOT, santo. L., detto il Giusto, fu figlio di Aran e nipote di Abramo (*Gen.* 11, 27; 31: ebr. *Lôt*; gr. Λώτ). La sua vita è descritta in *Gen.* (11-19): egli segue dapprima il nonno Tareh nello spostamento da Ur ad Haran e poi lo zio Abramo nel viaggio in Canaan. Divisosi il territorio con Abramo, per evitare le contese tra i propri pastori, L. va a dimorare nella città peccatrice di Sodoma. Caduto prigioniero di una coalizione nemica, viene liberato dall'intervento dello zio, il quale nuovamente intercede per lui nel piano di Dio di distruggere Sodoma. Tratto miracolosamente in salvo, L. si rifugia dapprima in Segor e poi sui monti, dove, per inganno incestuoso delle proprie figlie, diventa il capostipite dei Moabiti e degli Ammoniti (cf. *Deut.* 2, 9; 19; *Ps.* 83, 8 sg.).

Le fonti rabbiniche non concordano nel giudizio su L.: mentre alcune lo descrivono come ribelle, non pio, vizioso, usuraio, senza coscienza, altre, invece, lo presentano come ospitale e come intercessore presso Dio a favore di Sodoma. Nella S. Scrittura, la *Sap.* gli riserva l'appellativo di « giusto » (10, 6; 19, 17); la *II Pt.*, anzi, lo propone come modello di rettitudine in mezzo alla corruzione del mondo (2, 6; 10). La giustizia di L. e soprattutto la sua ospitalità sono esaltate da Tertulliano, s. Agostino, s. Ambrogio e s. Giovanni Crisostomo.

Nella regione abitata da L., l'antichità di una particolare venerazione per lui è testimoniata da due iscrizioni dedicatorie del sec. VI, trovate nella chiesa dei SS. L. e Procopio a Mekhayyat sul monte Nebo: in esse si invoca il Dio τοῦ ἁγίου Λ[ώ]τ e L. stesso: Ἅγιος Λώτ.

Il mosaico contemporaneo della chiesa greco-ortodossa di Madaba indica a Sud del Mar Morto « il santuario di San L[ot] », Τὸτοῦ ἁγίου Λ[ώτ] vicino alla città di Bala(k), conosciuta anche come Segor, il luogo risparmiato per l'intercessione di L. Testimone di una festa o almeno commemorazione di L. è il Lezionario trovato nel 1911 dall'arciprete Kekelidze nella chiesa di S. Giorgio nel villaggio di Lah'ili nel Caucaso. Al 9 ott. scrive: « In Galilea la memoria del patriarca Abramo e del giusto L. ». Altra testimonianza è data dal Lezionario della Bibl. Naz. di Parigi, nel ms. georgiano n. 3, che allo stesso giorno riporta: « Sul Golgota, vicino a Betlemme, la commemorazione del patriarca Abramo e del giusto L. e la deposizione dell'apostolo Andrea ». Entrambi i lezionari trovano conferma nel calendario usato dai Georgiani a Gerusalemme poco prima dell'invasione araba del sec. VII. I sinassari bizantini concordano per il 9 ott. mentre i martirologi medievali separano la commemorazione di L. da quella di Abramo, collocando la memoria di L. al 10 ott. e in un caso al 12 ott. Inoltre, l'epiteto dato al santo non è piú « giusto », ma « profeta ». I bollandisti finalmente, lo menzionano al 10 ott. con il semplice nome, senza appellativi. Nei martirologi attuali il nome di L. non compare piú.

In Oriente non solo ne sopravvive la memoria nei toponimi come Bahr Lût, Qubbet Lût e Kefr Lût, ma anche il culto. Nella moschea di Beni Na^{c}im (ca. cinque Km. a Est di Hebron), i musulmani ne venerano la tomba, la cui tradizione letteraria risale a Daniele il Russo (1106-1107), con una iscrizione sul cenotafio che dà a L. il titolo di « apostolo di Dio ». A Nebi Yakin, a Sud di Beni Na^{c}im, alcune immaginarie orme di piede e una caverna, associate a L., sono oggetto di speciale venerazione. Nel monastero della S. Croce, a Ovest di Gerusalemme, la memoria di L. è tenuta viva da una grotta, un altare e dipinti che riproducono una curiosa leggenda.



LOT. Scuola di Raffaello, *Fuga di L.* Città del Vaticano, Logge di Raffaello (sec. XVI).

(foto Anderson)

Bibl.: H. Zschokke, *Die biblischen Frauen des Alten Testaments,* Friburgo in Br. 1882, pp. 73-88; M. Seligsohn, in *The Jewish Encyclopedia,* VIII, Londra 1907, pp. 185-86; Quentin, pp. 349, 442, 483, 587, 596; G. Bonaccorsi, in DB, IV, coll. 363-65; Strack-Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch,* III, Monaco 1926, pp. 769 sgg.; V. Cavalla, in *Enc. It.,* XXI, p. 514; S. Saller, *Lot venerato come santo,* in *La Terra Santa,* XXIII (1948), pp. 75-79; S. Saller - B. Bagatti, *The Town of Nebo (Khirbet el - Mekhayyat),* Gerusalemme 1949, pp. 193-99; *Anal. Boll.,* LXIX (1951), p. 73; G. Stano, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1572-73; Garitte, pp. 352-53; A. Peter, in LThK, VI^2, col. 1155.

Tarcisio Stramare

LOTARIO (fr. *Lohier, Loyer*), vescovo di Séez, santo. Se si deve credere alla *Vita* di s. Evremondo (documento, peraltro, poco sicuro), L. sarebbe stato il sesto o il settimo vescovo di Séez dal 720 al 752, data in cui si sarebbe dimesso dalla carica per vivere da eremita. Morí verso il 756, il 15 giug., giorno in cui è commemorato nel Proprio di Séez. Le sue reliquie dalla chiesa di St-Loyer-des-Champs furono traslate a Tholey per sottrarle all'invasione normanna. Nel 1864 furono riportate a Séez e divise tra la cattedrale e la chiesa di St-Loyer.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 286; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 230, 233, 234; L. De Glanville, *Notice sur le tombeau de S. Loyer, évêque de Séez,* in *Revue Normande,* 1856, pp. 13-18; *Annales de l'Association Normande,* XXIII (1857), pp. 417-25; Zimmermann, II, pp. 308, 310-11; *Vies des Saints,* VI, p. 248.

René Wasselynck

LOTERIO (lat. *Lotherius*), venerato in Abruzzo, santo. Nella pubblicazione di F. Selvani (*Septem dioeceses Aprutienses medii aevi in Vaticano tabulario* [Roma 1912]), dove l'autore raccoglie le memorie di sette diocesi abruzzesi conservate nell'Archivio Vaticano, è ricordato un s. L., personaggio completamente sconosciuto alle fonti agiografiche. Molto giustamente il bollandista Delehaye afferma che prima di ammetterne l'esistenza, occorre rivedere i testi originari o fare uno studio per la identificazione.

Bibl.: H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXXVIII (1920), p. 208.

Filippo Caraffa

LOTIMO, vescovo di Pozzuoli, santo. Di questo santo si trova menzione al 20 ott. soltanto negli *excerpta* di un antico calendario cassinese, pubblicato da L. A. Muratori. Il Cantéra, trasferendo erroneamente la data al 16 ott., ne riportò l'*elogium* alquanto alterato nella forma e gli assegnò il quindicesimo posto nella lista episcopale di Pozzuoli in uno spazio di tempo che intercorre tra i primi del 1000 e il 1060. Sotto la medesima data del 20 ott. i cinque Calendari Capuani pubblicati da M. Monaco, ad eccezione di uno solo che lo ricorda al 19, celebrano la festa di un altro vescovo puteolano, il fantomatico Zosimo o Sosimo (= Sosio, Sosso?). L'identità delle date commemorative e la mancanza assoluta di qualsiasi altro ricordo di L. potrebbero giustificare l'ipotesi di un'errata lettura e trascrizione di codici in base alla quale Zosimo è divenuto Lotimo (v. Zosimo, vescovo di Pozzuoli).

Bibl.: *Excerpta ex antiquo Martyrologio Casinensis Ecclesiae,* in RIS, VII, p. 937; G. Scherillo, *Pozzuoli,* in V. D'Avino, *Cenni storici sulle Chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle due Sicilie,* Napoli 1848, p. 552; L. Del Pozzo, *Catalogo universale dei Santi e dei Beati,* ibid. 1859, p. 49; B. Cantéra, *Memorie storiche della Chiesa puteolana,* ibid. 1886, p. 12.

Domenico Ambrasi

LOUBLIER, Martino Francesco Alessio, beato, martire. Originario della parrocchia di O, in diocesi di Séez (1733), fu dapprima professore nel collegio di Alençon, poi parroco di Condé-sur-Sarthe. Qui egli lasciò il ricordo di un prete zelante le cui principali cure erano: la liturgia e il decoro della sua chiesa, cui portava continuamente nuovi abbellimenti; i poveri e i malati di cui era l'amico; la provvidenza; il lavoro intellettuale per difendere la verità cattolica contro i partigiani della Costituzione civile del clero.

Verso il 1790-91 scrisse un opuscolo intitolato *La Chiesa costituzionale è cattolica?,* in cui non nascondeva le sue opinioni favorevoli a Roma. Malgrado ciò gli elettori, che lo apprezzavano molto come prete, lo designarono quale vescovo costituzionale di Alençon; ma egli rifiutò categoricamente d'accettare la carica. Trovò quindi prudente rifugiarsi a Parigi dove soggiornò presso i Lazaristi nel seminario di S. Firmino. Qui fu ucciso il 3 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: H. Wallon, *Le Tribunal Révolutionnaire,* Parigi 1863; H. Leclercq, *Les Martyrs,* XI, ibid. 1911; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, p. 301; *Vies des Saints,* IX, p. 65.

René Wasselynck

LOU-TIN-MEY, Girolamo, beato, martire in Cina. Nato nel 1810 da genitori pagani, si convertí al Cristianesimo in seguito alla lettura di un libro sulla dottrina cristiana. Con il suo zelo riuscí a convertire alcuni familiari e altre duecento persone circa. Nel suo paese natale Mao-Keou (provincia Kony-Tcheu) fece costruire una piccola chiesa.

Accusato da uno zio di essere cristiano, venne rinchiuso in carcere per circa cinque mesi, dopo i quali poté tornare a Mao-Keou. Condotto di nuovo dinanzi al mandarino, difese la religione cristiana dimostrando come essa corrispondesse agli antichi insegnamenti dei saggi cinesi. Recitò pubblicamente i dieci comandamenti tra lo stupore dei presenti. Condannato a morte, la sentenza fu eseguita il 28 genn. 1858. Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

BIBL.: AAS, I (1909), p. 455; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 202-15; P.M. D'Elia, *Enc. Catt.*, III, s.v. *Cina*, col. 1667.

Giovanni Battista Proja

LO VERME, DOMENICO, venerabile. Nato a Canicattí (Agrigento) nel sec. XVII, entrò nella provincia Francescana Conventuale di Sicilia distinguendosi per le sue virtú e la sua operosità. Fu semplice fratello laico, ma nel suo ufficio di questuante, con sentita modestia e umiltà, seppe svolgere un imponente ed efficace apostolato di bene. Fra le sue virtú piú eccelse si ricordano la povertà, la cui osservanza fu sempre rigidissima per tutta la vita, la penitenza e la mortificazione, la carità verso Dio e verso il prossimo.

Morí a Palermo in fama di santità il 22 marzo 1713 e, non mancando i miracoli, il 12 lugl. 1752 fu iniziato il processo ordinario presso la curia arcivescovile di Palermo, e il 2 sett. 1758 il processo apostolico. Nel *Martyrologium Franciscanum* è commemorato il 22 marzo.

BIBL.: L. Lipsin, *Compendiosa historia Vitae Seraphici Patris Francisci,* II, Assisi 1756, p. 150; F.A. Benoffi, *Compendio di storia minoritica,* Pesaro 1829, p. 311; A. Gioia, *Memorie storiche di Canicattí,* Canicattí-Palermo 1919, pp. 37-38; D. Sparacio, *Siciliensis Provinciae OFM Conv. conspectus historicus,* Roma 1925, pp. 30-31; *Martyr. Franc.*, pp. 106-107.

Giovanni Odoardi

LOWE, GIOVANNI, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

LOWGARADH di DÍSERT GARADH, santo: v. LON.

LUA, abate di CLONFERT, santo: v. MOLUA.

LUAITHRENN (*Luadrenn*), vergine irlandese, santa. Questa santa del sec. VI, commemorata l'8 giug. nei Martirologi di *Tallaght* (p. 8: « Luaithrenn of Achad Coraind ») e di *Gorman* (p. 113: « devout Luadrenn of Corann ») aveva una cella a Killurin (Cell Luaithrenn) nella baronia di Corann (Achad Coraind), presso Ballymote di Sligo.

BIBL.: O'Hanlon, VI, p. 244; *Anal. Boll.*, LIII (1935), p. 215.

Leonard Boyle

LUBENZIO (lat. *Lubentius*), santo. Secondo le due recensioni della *Vita Maximini,* rispettivamente dell'VIII e IX sec., L. visse nel sec. IV e fu allievo di un certo vescovo Martino, che lo avrebbe mandato a compiere gli studi presso s. Massimino, vescovo di Treviri. Quest'ultimo lo avrebbe inviato come presbitero a Kobern (Mosella inferiore), non lontano da Coblenza, in Germania, per la *cura animarum*. Dopo la morte di Massimino, per ordine di s. Paolino, vescovo di Treviri, L. avrebbe fatto trasportare la salma del defunto vescovo dall'Aquitania a Treviri.

Forse nel IX o X sec. le reliquie di L. furono traslate a Dietkirchen, presso il fiume Lahn, nell'odierna diocesi di Limburgo. Sebbene le tarde versioni della *Vita Maximini* ed anche la piú tarda *Vita Lubentii* (sec. XI), da quelle dipendente, siano favolose e piene di contraddizioni cronologiche, l'esistenza di L. può essere ammessa.

Per la prima volta nel sec. X si trovano tracce di un culto reso al santo, la cui festa viene celebrata il 13 ott. nella diocesi di Treviri e il 16 in quella di Limburgo, mentre la traslazione ricorre il 6 febb.

Piú che generiche le raffigurazioni, per altro scarse, del santo (un reliquiario del 1477 nella parrocchiale di Dietkirchen; una statua del 1624 nella Liebfrauenkirche di Treviri) rappresentato in abiti sacerdotali; suo attributo è un calice.

BIBL.: MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 77-78; *Vita Lubentii,* in *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 202-204; *Maii,* VII, Parigi-Roma 1866, pp. 21-22; E. Schaus, *Die Überlieferung vom heiligen Lubentius,* in *Annalen des Vereins für nassauische Altertumskunde und Geschichtsforschung,* Wiesbaden 1907, pp. 59-71, 162-79; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender,* in *Trierisches Archiv,* XV, Treviri 1915, pp. 28, 92; Braun, coll. 466-67; *Vies des Saints,* X, p. 405; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich,* Treviri 1954, pp. 34, 37; Delehaye, *Légendes,* p. 30; W. Böhne, in LThK, VI^2, col. 1167.

Ludwig Falkenstein

LUBERSAC, GIACOMO FRANCESCO, DE, beato, martire. Nacque alla Forge, parrocchia di Chalai (dioc. di Limoges), nel 1729. A ventisette anni era prete e giunse a Parigi per conseguire il baccellierato in diritto. Fu in seguito scelto da Elisabetta, sorella di Luigi XVI, come amministratore di Vittoria, figlia di Luigi XV e zia del re. All'inizio della Rivoluzione si rifugiò con lei a Roma, rimanendo sempre in corrispondenza con Elisabetta.

La sua opposizione alla Costituzione e al giuramento richiesto al clero era certamente nota a Parigi, per cui, tornato nella capitale nel 1792, senza dubbio per riprendere contatto con la sorella del re rinchiusa nel Tempio, fu arrestato ed imprigionato nel convento dei Carmelitani, sotto l'accusa di aver incitato un gran numero di preti a rifiutare il giuramento. Rimase vittima del massacro del 2 sett. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: A. Sorel, *Le couvent des Carmes et le Séminaire Saint-Sulpice pendant la Terreur,* Parigi 1863; H. Leclercq, *Les Martyrs,* XI, Parigi 1911; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, pp. 86, 277; *Vies des Saints,* IX, p. 61.

René Wasselynck

LUBETTA (lat. *Lubetia*; fr. *Loubette*), vergine, santa. Sarebbe stata una delle seguaci preferite dell'imperatrice s. Elena. Il Martirologio Gallicano di A. de Saussay ed il Menologio delle vergini

di Francesco Lahierio raccontano che s. Elena di passaggio da Poitiers, vi avrebbero lasciato L. ammalata dandole una reliquia della vera croce, reliquia che era venerata appunto nella chiesa di S. Croce. Comunque, nessun fondamento di verità deve essere attribuito a questa leggenda.

Si ha memoria di un culto reso a L. ad Orléans e a Poitiers il 7 febbraio.

BIBL.: *Le culte de S.te Loubette*, in *Semaine Religieuse de Poitiers*, Poitiers 1890, pp. 517-20; Barbier de Montault, *Oeuvres complètes*, XII (1897), pp. 472-524; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2860; Holweck, p. 612 (è chiamata: *Liobetta*).

Jacques Lahache

LUCA, discepolo di s. Eutimio, santo: v. MARINO E LUCA, ss.

LUCA di DEMENNA o d'ARMENTO, santo. E. Santoro lo fece nativo di Tauriana in Calabria, figlio di Giovanni e di Tedibia e fratello di s. Fantino (uno dei maestri di s. Nilo al Mercurion), inducendo in errore F. Ferrari, A. Agresta, G. Fiore, D. Martire e altri scrittori.

In realtà s. L. nacque in Sicilia, a Demenna (Castrogiovanni), e fu avviato all'ascesi basiliana nel monastero di S. Filippo d'Agira dove si formarono anche altri famosi monaci greci del sec. X.

Per sfuggire alle vessazioni dei Saraceni, che avevano conquistato l'isola, attraversò lo stretto e andò a mettersi sotto la disciplina di s. Elia Speleota di Reggio. Ma ben presto anche la zona dell'Aspromonte divenne meta delle incursioni saracene, per cui egli prese la via del Nord fino a raggiungere la famosa eparchia monastica del Mercurion, ai confini tra Calabria e Lucania, meta di tutti i santi italo-greci del sec. X.

Fondò una laura nel territorio di Noia (*Noepoli*), dove restaurò la cadente chiesa di S. Pietro e dimorò con i suoi discepoli per sette anni, praticando il piú rigoroso ascetismo e dandosi ai lavori dei campi, sí da cambiare il deserto in giardino. Desideroso di maggiore solitudine, passò nel territorio di Agromonte, presso il fiume Agri, dove restaurò il monastero di S. Giuliano. Prestò la sua opera di cristiana carità ai soldati feriti nel conflitto tra i Saraceni e i Tedeschi di Ottone II; fortificò il castello di Armento e la chiesa della Madre di Dio, lasciandone la custodia ai propri discepoli. Di qui ebbe origine intorno al 971 il celebre monastero dei SS. Elia ed Anastasio del Carbone, che divenne il quartiere generale di s. L. sia come baluardo fortificato contro le incursioni dei Saraceni, sia come palestra dei molti miracoli, che egli vi operò.

Qui L. morí assistito da s. Saba di Collesano il 5 febb. 995 e fu sepolto nella chiesa del monastero, dove ebbe culto pubblico.

BIBL.: A. Agresta, *Vita del glorioso P.S. Luca di Tauriano*, nel cod. di Grottaferrata 516 (B, b, XVII) ff. 1-7; P. Menniti, *Chronicon Carbonense*, ms. nell'Arch. Vat. (fondo basiliano); R. Santoro, *Chronicon Carbonense*, Roma 1601; P. Gualtieri, *Sacro Trionfo overo Legendario dei SS. di Calabria*, Napoli 1630, pp. 167-74; Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, II, pp. 96 sgg.; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, p. 44; *Acta SS. Octobris*, VI, Parigi 1869, pp. 332-42; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, I, Cosenza 1876, pp. 136-52; G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of s. Elias and Anastasius of Carbone*, in *Orientalia Christiana*, XI-XIII (1928 sgg.), pp. 282-85 e *passim*; M. Scaduto, *Il Monachismo basiliano nella Sicilia Medievale*, Roma 1948, p. XXX.

Francesco Russo

LUCA, diacono di EMESA, santo, martire: v. GIULIANO, SILVANO, vescovo, LUCA, diacono, e MOCIO, lettore, ss., mm.

LUCA, EVANGELISTA, santo, martire.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Scrittore, storico e teologo. - III. Il culto. - IV. Iconografia.

I. LA VITA. Luca, probabilmente abbreviazione di Lucano, è un siro, nato, secondo Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 4, 4-6) ad Antiochia. La sua provenienza dal paganesimo è attestata da Ireneo (*Adv. Haer.* 3, 1, 2), Tertulliano (*Adv. Marc.*, 4 sg.), Origene (in Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 6, 25), dal Prologo antimarcionita (De Bruyne, in *Revue Béned.*, XL [1928], pp. 193 sgg.) e, indirettamente, da Paolo, che non mette L. fra coloro che vengono dalla circoncisione (*Col.* 4, 10-14).

Secondo il Canone Muratoriano non ha visto e seguito Gesú sulla terra; non fu quindi uno dei settantadue discepoli (Epifanio), né l'innominato compagno di Cleofa sulla via di Emmaus (s. Gregorio). Le *Epistolae* paoline e le «sezioni-noi» degli *Atti* mostrano L. compagno e discepolo di Paolo. In base al solo testo occidentale (D) di *Act.* 11, 28 sarebbe già cristiano, membro della comunità antiochena, verso l'anno 40.

Lo troviamo accanto a Paolo la prima volta nel secondo viaggio missionario (verso il 50) da Troade a Filippi (*Act.* 16, 10-17). Può darsi sia rimasto a Filippi fino al 57 per consolidare l'opera dell'apostolo. Nella primavera del 58 fu di nuovo nella stessa città a fianco di Paolo e lo accompagnò nel suo viaggio di ritorno a Gerusalemme (*Act.* 20, 5-12; 21, 1-18), ove si mise presto in relazione con Giacomo (cf. J. Standiger, *Textus primarius evangelii sec. Lucam*, in *Verbum Domini*, XXXV [1955], pp. 66-77). Qui probabilmente ebbe occasione di incontrare qualcuna di quelle donne che egli solo menziona nel suo Vangelo (8, 2-3; 24, 10) e quei « ministri della parola », che furono una delle fonti del suo scritto (1, 1 sg.). Accompagna Paolo nel suo fortunoso viaggio verso Roma, di cui ci ha lasciato un prezioso diario (*Act.* 27, 1-28, 16); è con lui nella prima prigionia romana (61-63; cf. *Philem.* 2, 4; *Col.* 4, 14) e poi anche nella seconda (66-67), quando gli altri abbandonarono l'apostolo (*II Tim.* 4, 9-11). A Roma L. dovette certamente incontrarsi con Pietro e con Marco,

ma il contatto e l'influsso di Paolo ebbero una parte determinante.

Nulla di certo sappiamo della vita di L., dopo la morte di Paolo. Chi lo ha fatto evangelizzatore di Dalmazia, Gallia, Italia e Macedonia (s. Epifanio, *Haer.* 51, 11), chi dell'Acaia (Gregorio Nazianzeno, *Or.* 33, 11, in PG, XXXVI, col. 228), chi di Egitto e Tebaide (Metafraste, *Vita Lucae* 7, *ibid.*, CXV, col. 1136).

L'agiografia orientale, fondata sul Prologo antimarcionita (sec. II-III) e seguita da Paolino di Nola (*Carmen* 19, 83 in PL, LXI, col. 514), gli attribuisce ottantaquattro anni di vita. Il Prologo latino aggiunge che rimase celibe; il Prologo monarchiano e priscilliano (ca. 230), seguito da Isidoro di Siviglia (*De vita et obitu Patrum*, 82, in PL, LXXXIII, col. 154) e da Beda (*Acta SS.*, citt. in bibl., p. 298), parla invece di soli settantaquattro anni, ma D. De Bruyne (in *Rev. Bénéd.*, XL [1928], pp. 204 sg.) ha dimostrato che i prologhi priscillianisti in un primo tempo attribuivano anch'essi a L. ottantaquattro anni.

Stando ai Greci, L. fu fatto vescovo di Tebe « dalle sette porte ». Per s. Girolamo avrebbe scritto nella regione della Beozia ed Acaia. È certamente leggendaria la notizia che Pietro e Paolo avrebbero conferito l'ordinazione episcopale a s. Marco e a L.

Incerti rimangono il luogo e il genere della sua morte. Quanto al luogo si fa il nome della Beozia (Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.* 2, 43 e gli antichi prologhi), dell'Acacia e di Patrasso in specie (Gregorio Nazianzeno, *Contra Julian.*, *Or.* 4, 69, in PG, XXXV, col. 589; Gaudenzio da Brescia, *Sermo* 17, 11). Per il genere di morte, i piú antichi scritti parlano di martirio (Gregorio Nazianzeno, cit., Gaudenzio da Brescia, cit., e forse anche Paolino da Nola, *Epist.* 32, 17), mentre i piú recenti sembrano propendere per una morte naturale (Elias, metropolita cretese e s. Gregorio Scolaro al sec. VIII). Fa eccezione Niceforo Callisto, che lo fa morire appeso ad un albero di olivo (sembra concordare un testo di Ippolito: cf. *Acta SS.*, citt. in bibl., pp. 299 sg.).

Gli *Atti* inediti di L. (M. Ph. Meyer, in *Jahrb. f. Prot. Th.*, XVI, pp. 428-31), sembrano confermare l'ipotesi di una morte naturale. La *passio* di s. Luca, invece, che si aveva solo in testi copti ed etiopici ed ora anche in un testo siriaco edito da F. Nau (*La version syriaque inédite des martyrs de St. Pierre, St. Paul et St. Luc*, in *Rev. de l'Orient Chr.*, III [1898], pp. 39-57, 151-67), che potrebbe avere un'origine greca relativamente moderna (*Anal. Boll.*, XVIII [1898], pp. 65-66), afferma il suo martirio sotto Nerone.

I cristiani d'Oriente venerano nella loro liturgia L. medico e pittore; gli si attribuiscono, infatti, numerosi quadri raffiguranti Maria S.ma. La piú antica testimonianza al riguardo è di Teodoro il Lettore (520-30) dalle opere del quale Niceforo



LUCA, Evangelista. *Immagine di L.* Roma, Catacombe di Commodilla (sec. VII).

(foto Anderson)

Callisto (sec. XIV) ha conservato la notizia secondo cui la regina Eudocia mandò da Gerusalemme a Pulcheria il quadro della Madre di Dio dipinto dall'Evangelista. H. Leclercq (DACL, IX, col. 2614) ritiene questa testimonianza spuria e fa sua l'osservazione di s. Agostino: « Neque novimus faciem Virginis Mariae » (*De Trinit.*, VIII, 6, 7). C.H. Henze, nella monografia scientifica *Lukas der Muttergottesmaler* (Lovanio 1948), rilevato il peso della tradizione orientale continuata costantemente fin dai tempi piú remoti, ed esaminate una quindicina di testimonianze, da Teodoro il Lettore (sec. VI) a Niceforo Callisto (sec. XIV), col bollandista J. von Hecke e il redentorista H. Simon conclude: « Non è sicuro che il terzo evangelista sia stato pittore della Madonna, poiché mancano testimonianze storiche contemporanee o quasi, ma è ugualmente poco sicuro che egli non lo fosse ». L'autore non esita a pronunciarsi, quindi, per « una certa probabilità » dell'antica tradizione.



Luca, Evangelista. *Simbolo dell'evangelista L.* Venezia, Basilica di S. Marco, portale di S. Alipio (sec. XIV).
(Foto Osvaldo Böhm)

Questa, unanime, assegna al quadro di Maria, opera di L., il nome di *Hodegetria*, perché situato nella Chiesa omonima in Costantinopoli. Il termine significa « guida delle strade », forse perché la Chiesa si trovava accanto alla abitazione delle guide dei pellegrini o perché, sul piano simbolico, Maria è la guida del nostro pellegrinaggio terreno. Il quadro andò distrutto nel 1453 per mano di un giannizzero, quando Maometto II assediò la città. La *Hodegetria* non esiste piú da mezzo millennio, ma il mondo è pieno di copie che vanno sotto il nome di quadri di L. (ca. 600). Molti si trovano in Italia, (Roma, Venezia, Tivoli, Messina, Bari), e nel resto d'Europa (Austria, Germania, Polonia, Francia, Olanda, ecc.), ma ancora piú numerosi sono in Oriente.

In Italia, fra le « Madonne di L. » piú prodigiose e venerate, sono l'immagine *Salus populi Romani* in S. Maria Maggiore a Roma (D. Tacconi - Gallucci, *Monografia della Patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore,* Roma 1911; P. Cellini, *La Madonna di S. Luca in S. Maria Maggiore,* Roma 1943) e la *Madonna della Guardia* in Bologna (L. Meluzzi, *L'Immagine della B. V. di S. Luca nell' ottavo centenario del suo arrivo a Bologna - Storia e leggenda,* Bologna 1960). Henze ritiene quest'ultima una copia della *Hodegetria,* tuttavia è leggendaria la notizia del misterioso pellegrino Teocle che l'avrebbe trovata nella chiesa di S. Sofia a Costantinopoli con una scritta menzionante: « Chiesa di S. Luca sul monte della Guardia ». La miracolosa immagine nella basilica di S. Maria Maggiore, la cui antichità è variamente fissata dal V al XIII sec., invece, non può essere una copia della *Hodegetria.*

La raffigurazione iconografica dei quadri attribuiti a L. non è sempre la stessa: la Madonna è con o senza Bambino, a mezzo busto o in piedi (mosaico dell'Abside di Torcello, sec. XII) oppure seduta sul trono, circondata da angeli.

La professione di medico è attestata esplicitamente da s. Paolo (*Col.* 4, 14) e dalla tradizione (Canone Muratoriano, Prologo antimarcionita del sec. II-III, Eusebio, s. Girolamo, ecc.); d'altra parte non si ha alcun motivo di intendere «medico» in senso metaforico, cioè « medico delle anime » (cf. A. Harnack, *Lukas Arzt, der Verfasser des dritten Evangeliums und der Apostelgeschichte,* Lipsia 1906).

L. fu preso a patrono di molte accademie, società e corporazioni di artisti. Fra queste ricordiamo l'Accademia di S. Luca in Roma, che accoglie pittori, scultori e architetti. Il patronato della pittura che si attribuisce a L. è comunque ben giustificato: anche se non impresse nella tela le fattezze del volto fisico di Maria, ne ha dipinto finemente nel Vangelo la fisionomia spirituale.

I pittori del Medio-Evo e del Rinascimento hanno preso da L. i loro temi preferiti. In Francia è venerato come patrono dei medici a Bordeaux e ad Amiens. Le facoltà di medicina a Beirut, Montréal e Lovanio lo hanno come loro protettore (Daucher, *St. Luc patron des anciennes facultés de médecine*).

II. Scrittore, storico e teologo. 1) *Scrittore*. Una tradizione assai antica ed universale, che proviene dalle Chiese di Siria, Roma, Gallia, Africa, Alessandria e risale al tempo di Ireneo (*Adv. Haer.* III, 1, 1; cf. Tertulliano, *Adv. Marc.,* IV, 8), Clemente Alessandrino (*Strom.,* 1, 21, 145), Origene (*In Math.,* I), Eusebio (*Hist. Eccl.,* III, 4, 6) e Girolamo (*De vir.,* III, 7), fa di L. l'autore del terzo Vangelo. La testimonianza piú antica è quella del Canone Muratoriano (seconda metà del sec. II) e di un Prologo latino antimarcionita del 160-180 (ed. De Bruyne, in *Revue Bénédictine,* XL [1928], pp. 193 sgg.).

Sebbene il Vangelo sia indirizzato all'eccellentissimo Teofilo, personaggio insigne a noi sconosciuto, risulta dalla critica interna che L. ha avuto presenti i cristiani di origine pagana e non palestinese. Allo stesso Teofilo è indirizzato anche il libro degli *Atti,* anch'esso attribuito unanimemente allo stesso L. Non è mancato chi ha visto negli *Atti* la continuazione del terzo Vangelo, come se si trattasse di un'unica opera in due volumi. Ci sono delle sezioni in prima persona plurale (16, 10-17; 20, 5-21), che mostrano il compositore del libro come attore e perciò teste oculare dei fatti narrati. Queste sezioni sono talmente somiglianti nello stile al resto del libro, che si deve pensare ad un solo autore. Fra i compagni di s. Paolo, si devono escludere tutti, fuorché L.

Quanto alla data di composizione, essa viene posta prevalentemente alcuni anni prima del 70.

Per lo stile, L. è al primo posto tra gli evangelisti: il Prologo del suo Vangelo, con quello di *Hebr.*, è scritto nel greco piú puro di tutto il N. T.

2) *Storico.* Al contrario degli altri due sinottici (*Mt.* e *Mc.*), l'autore del terzo Vangelo ci rivela già dal principio, chiaro ed esplicito, il fine che egli si propose nello scrivere e quale fu il piano che seguí (*Lc.* 1, 1-4).

Egli conosceva i Vangeli di Matteo e di Marco (v. A. Fernández, *Vita di G.C.*, Roma 1961[2], pp. 36 sg.), ed anche altri scritti, e, sebbene li apprezzasse, non li trovava tuttavia di sua soddisfazione: il primo per mancanza di un certo ordine nello svolgimento dei fatti; l'altro per essere troppo conciso e manchevole, dal momento che non conteneva quasi niente degli insegnamenti di Gesú. Volendo ovviare a questo duplice inconveniente, L., dopo essersi informato scrupolosamente di tutti gli eventi fin dagli inizi, si decise a narrarli coordinatamente, in modo che fatti e insegnamenti si svolgessero nel racconto come avvennero nella realtà; e tutto questo per confermare sempre piú nella fede « l'eccellentissimo Teofilo ». Per conseguenza, di L. sappiamo che si propose di trasmetterci la storia evangelica nella forma in cui effettivamente si svolse. Il fatto che non sempre nel suo Vangelo la disposizione degli eventi corrisponde all'ordine cronologico o che all'occasione lo abbia, forse di proposito, mutato, non svalorizza questa sua intenzione generale. Nulla di strano che non sempre sia riuscito a conoscere l'esatta concatenazione degli episodi evangelici; né il proposito di seguire la successione cronologica gli impediva di staccarsene quando una ragione pedagogica o una maggiore chiarezza lo consigliava.

L'opera storica (Vangelo ed *Atti*) di L. è a servizio della parola divina e della fede. Per giudicare del valore storico di un libro, uno dei criteri principali è vedere fino a che punto l'autore sia esatto nel riprodurre le fonti a cui si ispira.

« L. stesso ci dice (1, 3) di aver fatto ricerche ed aver preso informazioni sui fatti e detti di Gesú presso coloro che si erano trovati presenti. Fra questi informatori, nei primi capi specialmente, si può ancora sentire la voce soave della Madre stessa di Gesú (cf. 2, 19, 51). Con tali ricerche, da sí pure fonti, L. attinse tanta copia di notizie da lui solo tramandateci, che quasi la metà del suo Vangelo (514 vv., su 1151) non ha riscontro negli altri; circa un terzo dei miracoli e i tre quarti delle parabole (18 su 24) che riporta gli sono esclusivamente propri. Delle fonti scritte, usò certamente il Vangelo di *Mc.*, da lui seguito in tre lunghi tratti della vita pubblica del Signore (4, 31-6, 19 [= *Mc.* 1, 21 - 3,19]; 8,4 - 9,50 [= *Mc.* 4, 1-9, 40]; 18, 15-21, 38 [= *Mc.* 10, 14-13, 37]); e la fedeltà con la quale ne riferisce la sostanza, pur imprimendovi per la scelta, la dicitura e l'ordine, il suo stampo personale, c'è testimonianza della sua sincerità nell'uso delle altre fonti non scritte o



LUCA, Evangelista. *Immagine di L. Evangelista.* Ravenna, Chiesa di S. Vitale (sec. VI).

(foto Anderson)

perdute. Ma da s. Paolo il Vangelo di L. ebbe se non la prima spinta, certo la sua caratteristica: l'universalità della religione, la salvezza aperta ai pagani, la inesausta misericordia divina » (A Vaccari).

Per il libro degli *Atti*, accanto al materiale di cui egli è stato teste oculare ed attore, L. possiede « una lunga collezione di aneddoti assai diversi », dei brevi « sommari » o « quadri » per i quali è possibile ammettere una documentazione se non proprio scritta, almeno orale.

3) *Teologo.* La personalità teologica di L. si



Luca, Evangelista. *L'evangelista L.* Venezia, Basilica di S. Marco, atrio (sec. XIII).
(foto Osvaldo Böhm)



Luca, Evangelista. Cristoforo da Lendinara, *Immagine di L.* Modena, Duomo (sec. XV).

rivela dal disegno del suo Vangelo, che racchiude una figura di Gesú affascinante. Su una prospettiva di fondo che è quella della storia della salvezza, avente il suo fulcro nella Pasqua del Signore, si staglia il Gesú del terzo evangelista come il Salvatore, rivestito di misericordia e di dolcezza, modello dei cristiani specie nella vita di preghiera, nella povertà e giocondità, il profeta per eccellenza che riassume in sé i tratti dei grandi personaggi profetici del V. T. La fisionomia di Cristo in L. è come un capolavoro a sé stante e completo, per quanto concerne la concezione particolare e personale dell'opera evangelica.

Anche il libro degli *Atti,* meglio di ogni altro documento, c'informa sui fondamenti dela teologia cristiana e ci permette di arrivare al messaggio primitivo degli Apostoli cosí come era da essi presentato globalmente in vista della conversione: i sommari di predicazione negli *Atti* sono la fonte principale dell'annuncio di salvezza che è fondamento e norma di tutta la trasmissione del messaggio evangelico nella Chiesa.

III. Il culto. 1) *Sepoltura e traslazione.* Di una pretesa tomba di s. L. a Tebe parla M. Hamilton (*Greek Saints and their Festivals,* Londra 1910, p. 58). Le principali località che si appellano ad una tradizione di traslazione del corpo di L. sono: Costantinopoli, Padova e Venezia. La traslazione del corpo a Costantinopoli è documentata sufficientemente (Heisenberg, *Grabeskirche und Apostelkirche,* II, Lipsia 1908, p. 112) ed avvenne storicamente sotto Costanzo (sec. IV) in base alla testimonianza di Procopio (*De aedif.,* I, 4) e di s. Girolamo (*De vir.,* 3, 7). La basilica è chiamata di S. Andrea e di S. Luca, perché, con le ossa dell'evangelista, furono traslate anche quelle dell'apostolo Andrea.

Il corpo di L. fu rimesso in onore quando Giustiniano (527 ca.) riedificò la chiesa degli Apostoli (Procopio, *ibid.* 3). Insieme con questa traslazione, il *Martirologio Romano* ne menziona anche un'altra avvenuta a Padova (*Comm. Martyr. Rom.,* pp. 460 sg.). La tradizione padovana vuole che il corpo fosse portato nella città dal custode della chiesa degli Apostoli, che insieme ad altre reliquie e ad un'antichissima immagine della Madonna erano state trafugate per essere sottratte alla distruzione degli iconoclasti (741-770).

Durante le incursioni barbariche e particolarmente quelle degli Ungari (899), tutti i corpi che si conservavano nella basilica di S. Giustina (Padova) furono nascosti per essere riportati alla luce nei secc. XI-XII; quello di L. sarebbe stato l'ultimo ad essere esumato e ciò avvenne nel 1177: papa Alessandro III, che allora si trovava nel Veneto, ne fece egli stesso la ricognizione. Nel sec. XIV fu costruita la cappella ed un'« Arca, detta di s. Luca ». Questa è del 1313 fatta dall'abate Gualpatino Mussati, che pochi anni prima aveva edificato nella stessa chiesa la cappella di S. Luca, tuttora esistente. L'arca è al suo posto attuale nella basilica

di S. Giustina già fin dal 1562, quando tutti i corpi che erano nella chiesa furono portati, con solenne processione, dalla chiesa vecchia alla nuova.

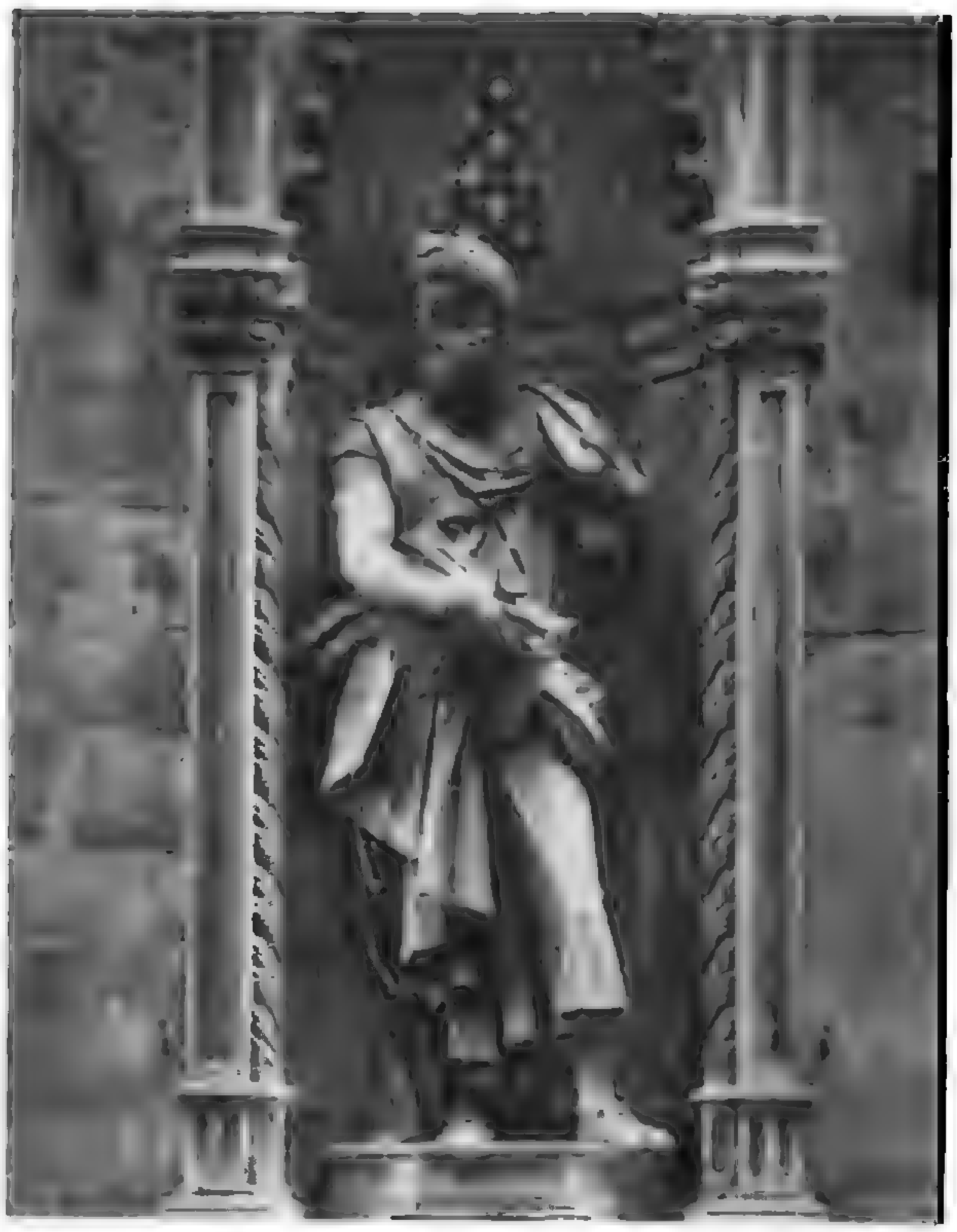
Nel 1464 per una lite coi Francescani di S. Giobbe di Venezia, che pretendevano porre alla venerazione dei fedeli un corpo di L. donato loro in quegli anni, fu fatta solenne ricognizione del corpo posseduto dai Benedettini di S. Giustina, che ne conservavano il verbale, dal quale risulta presente nell'arca quasi l'intero corpo, meno il capo.

Questa tradizione è messa in discussione e se ne vuole negare l'autenticità, perché ne esiste una sola menzione e non troppo attendibile (*Inventio reliquiarum SS. Justinae, Innocentium, Lucae Ev. et Matthiae anno 1177*; BHL, I, p. 678, n. 4575). Vi si legge come si trovarono i corpi, ma non come e quando e donde vi furono trasportati. Ciò che afferma il *Martirologio,* che cioè le ossa furono traslate da Costantinopoli a Padova, può essere una congettura dei revisori (per la pubblicazione dei codd. cf. *Anal. Boll.,* XI [1892], pp. 354-58).

Venezia pretese per un certo tempo di possedere il corpo del santo. Ma il 10 dic. 1464 papa Paolo II, dopo una sentenza emanata dai giudici delegati della S. Sede, proibí, sotto pena di scomunica, di porre in venerazione il presunto corpo che si riteneva doversi trovare a Venezia: dalla ricognizione risultò che le ossa appartenevano ad un giovane morto da appena due secoli.

Si ha notizia anche di altre città che rivendicherebbero le reliquie di L., come Tebe (M. Hamilton, *Greek Saints and their festivals,* Londra 1910, p. 58), Milano (*Anal. Boll.,* XXXI [1912], p. 231), S. Andrea di Roma (Baronio, *Annales,* ad a. 586, n. 253), Ostia (da alcuni versi di s. Paolino, *Carm.* 26), Nola, Fondi, Brescia, Napoli, il monastero S. Salvatore in diocesi di Nusco, Antiochia, Barcellona, Valenza, Tournai, Monte Athos, chiesa di S. Pietro e di S. Martino di Roma, S. Germano a Parigi, ecc... (*Acta SS.,* citt., pp. 306, 309). A Cipro ci sono tre località che traggono il loro nome da L. (*Anal. Boll.,* XXVI [1907], p. 267).

2) *Festa.* L'evangelista L. è festeggiato il 18 ott. e così è ricordato dal *Martirologio Romano*: « In Bitinia il natale del beato L. evangelista, il quale, dopo aver sofferto per il nome di Cristo, morí pieno di Spirito Santo. Le sue ossa poi furono in seguito portate a Costantinopoli e di là trasferite a Padova ». La festa che il *Martirologio Romano* fissa al 18 ott. non è stata sempre celebrata in tutte le Chiese nello stesso giorno e con la medesima solennità. I calendari romani dal IV al V sec. non ne fanno alcuna menzione. Qualche martirologio antico, al 18 ott. (ricorrenza della traslazione, ma quale?) aggiunge il 21 sett. per una facile attrazione di omonimia con la festa di s. Matteo. La traslazione in parecchi martirologi è segnata al 9 magg., mentre una seconda è segnata al 2 magg. Il *Martirologio Romano* forse in dipendenza da Usuardo, menziona al 9 magg. la traslazione fatta a Costan-



LUCA, Evangelista. Jean Boulogne, detto Gianbologna, *Statua di L.* Firenze, Chiesa di Orsammichele (sec. XVII).



LUCA, Evangelista. Nanni di Banco, *Statua di L.* Firenze, Museo di S. Maria del Fiore (sec. XV).



LUCA, Evangelista. *Immagine di L.* da un ms. dell'XI sec. Bruxelles, Biblioteca Reale.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



LUCA, Evangelista. Arte carolingia, *L. scrive il suo Vangelo.* Miniatura dell'*Evangeliario di Ebbone*. Épernay, Biblioteca municipale (sec. IX).



LUCA, Evangelista. *Immagine di L.* eseguita a Costantinopoli. Londra, British Museum, Ms. 28815, f. 162 v. (sec. X). (da J. Beckwith)



LUCA, Evangelista. *Immagine di L.* Bruxelles, Biblioteca Reale, Ms. I (sec. XI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

tinopoli dei santi Andrea apostolo, L. evangelista e Timoteo, discepolo di Paolo.

BIBL.: R.P. De Lagrange, *Panégyrique de saint Luc, patron des peintres et sculpteurs,* Parigi 1690; J. A. Koeler, *Dissertatio historica de sancto Luca Evangelista,* Lipsia 1698; J. Dietrich Winckler, *Dissertatio de Luca Evangelista medico,* ibid. 1736; *Raccolta di vite di santi per ciascun giorno dell'anno,* II, Roma 1772, pp. 514-26; *Acta SS. Octobris,* III, Bruxelles 1853, pp. 282-313; BHL, II, pp. 738-39, nn. 4970-77; *Synax. Constantinop.*, coll. 147 sg., 783; M.-J. Lagrange, *Évangile... s. Luc,* Parigi 1927³; A. Pazzini, *I santi nella storia della medicina,* Roma 1937, pp. 126-33; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 181, n. 6, 461, n. 1; A. Vaccari, *La S. Bibbia,* VIII, Firenze 1950, pp. 189-284; L. Soubigou, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1593-98; BHG, II, pp. 57-60, nn. 990y-993t; *Vies des Saints,* X, pp. 598-601; Réau, III, pp. 827-32; J. Schmid - W. Düring, in LThK, VI², coll. 1203-205, 1207-21; H. Höpfl - A. Metzinger, *Introductio sp. in N. T.*, Napoli-Roma 1962⁶, pp. 97-146, 257-86; G. Turbessi, in *Dizionario Biblico,* ed. F. Spadafora, Roma 1963³, pp. 375 sgg.; cf. anche pp. 65-68.

Pacifico Massi

IV. ICONOGRAFIA. I quattro Vangeli e, in minor misura, gli altri libri della Bibbia con la *Legenda aurea* costituiscono sino al '500 le principali fonti d'ispirazione dell'arte. L'interesse degli artisti verso i Vangeli si estende anche agli autori sí che a loro ovunque vengono dedicati complessi iconografici quanto mai vasti.

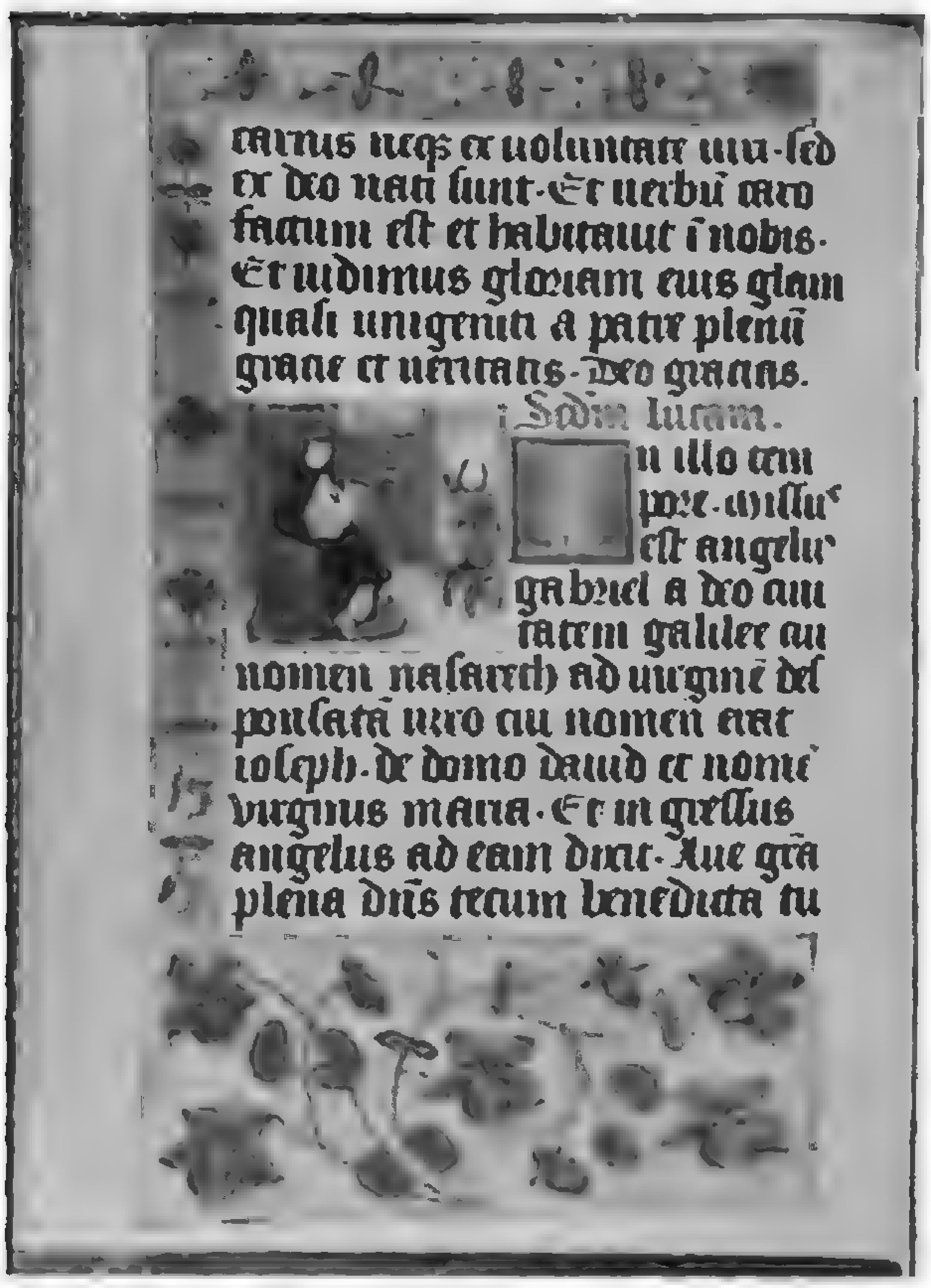
L. nei confronti degli altri evangelisti si avvale inoltre della tradizione che lo include nella schiera dei santi pittori, cosí che tale convinzione, testimoniata costantemente anche dalla letteratura artistica dal Cennini sino al Paleotti, determina la sua scelta a patrono di università di arti, corporazioni, compagnie, gilde, accademie, destinate a riunire i pittori e con loro, piú raramente, gli scultori, gli architetti ed alcune categorie di artigiani. Fra queste associazioni acquista particolare importanza quella romana, già organizzata con statuti nel 1478 come università di arte, che dal 1577 per un *breve* di Gregorio XIII prende la denominazione di *Accademia di San Luca,* che con proprietà ancor oggi mantiene.

Oltre la *professione*, sollecita la predilezione degli artisti per L. la sensibilità che lo scrittore dimostra nel narrare gli episodi piú umani della vita di Gesú, gli affetti piú trepidi ed attenti che lo circondano, la costante presenza al suo fianco della Madre. Inoltre il terzo degli evangelisti è il solo che descrive alcuni temi fondamentali dell'arte cristiana: l'annunciazione, la visitazione, la nascita e l'imposizione del nome del Battista, la nascita di Gesú, l'adorazione dei pastori, la circoncisione, l'incontro e la cena di Emmaus.

La raffigurazione di L. già ha una vasta caratterizzazione, ma sono elementi costanti della sua iconografia il libro del Vangelo recato dal santo ed il vitello che gli è vicino. Quest'ultimo attributo, variamente interpretato, deriva dal libro di Ezechiele (1, 10) e dall'Apocalisse (4, 6) ed è da s. Girolamo riferito a L. per i primi versi del suo Vangelo: « Al tempo di Erode, vi era un sacerdote di nome Zaccaria... ». Il vitello, animale destinato ai sacrifici, è il simbolo del sacerdozio e L. è spesso presentato con i paramenti o le vesti di sacerdote e, a differenza degli altri evangelisti, ha il capo tonso. Nel Medioevo anzi il santo è raffigurato di frequente come un vitello alato che reca l'evangeliario, modulo che permane sino ai nostri giorni limitato sempre piú ad una funzione ornamentale di rapida e sicura lettura. Come attributo a fianco di L. il vitello è costantemente presente nella iconografia dell'evangelista ed impropria è l'affermazione che tale emblema decade dopo il Concilio di Trento. In Roma stessa, infatti, esso accompagna il santo in tutte le principali chiese sorte dopo l'assise tridentina: al Gesú (G.B. Gaulli), a S. Andrea della Valle (Domenichino), a S. Pietro stesso (Giovanni De Vecchi).

La piú antica immagine rimastaci di L. è a Roma nelle catacombe dei SS. Marco e Marcelliano, dove con gli altri scrittori della buona novella è presentato a lato di Gesú in trono. L'evangelista, indossante il pallio il cui lembo regge con una mano, presta attenzione alle parole del Maestro (ante a. 340).

Ancora con Matteo, Marco e Giovanni compare



LUCA, Evangelista. *Immagine di L.* Ms. del sec. XV-XVI. Brugge, Biblioteca Comunale.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

nella raffigurazione musiva dell'oratorio del Battista al Laterano, sciaguratamente distrutta, ma nota per una riproduzione grafica. Gli evangelisti, tutti già accompagnati dagli emblemi alati, sono disposti sotto il clipeo con l'Agnello mistico. L., a differenza dei compagni, indossa un pallio breve su quello lungo fermato da una gemma: veste che esprime la sua presunta condizione sacerdotale (sec. V). Nel sec. successivo in S. Vitale a Ravenna gli evangelisti sono accanto ad alcuni personaggi dell'A.T. in un complesso d'ispirazione dogmatica. L. è descritto come un vecchio saggio seduto presso la *capsa* contenente le pergamene che ha consultato per la compilazione del suo libro, che mostra



LUCA, Evangelista. Bernardino di Betto, detto il Pinturicchio, *L. ritrae la Vergine*. Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo (sec. XV-XVI).

(foto Anderson)

aperto. Il santo è in un verdeggiante paesaggio delimitato dall'acqua limpida del fiume, simboleggiante il Vangelo, e dalla vetta alta e impervia di una rupe dove pascola il bianco vitello.

La prima celebrazione di L., raffigurato senza i compagni, è nell'affresco delle catacombe di Commodilla a Roma. La bianca figura del santo, i cui lineamenti ricordano alcune raffigurazioni dell'apostolo Pietro, risalta sul fondo azzurro con classica monumentalità. Interessante attributo è una breve borsa dalla quale sporgono dei ferri, memoria dell'arte medica da lui esercitata (sec. VII).

Con la stessa compostezza classica, ma in atteggiamento da filosofo, è in una miniatura romana contemporanea, o di poco precedente, del libro dei Vangeli al Corpus Christi College di Cambridge



LUCA, Evangelista. *L. ritrae la Vergine,* arazzo della manifattura di Bruxelles (dal quadro di Rogier Van Der Weyden). Parigi, Museo del Louvre (sec. XVI).

(foto Alinari)



LUCA, Evangelista. Raffaello (attr.), *L. ritrae la Vergine.* Roma, Accademia di S. Luca (sec. XVI).

(foto Anderson)

(Ms. 286, 129 v.). Il santo è seduto in trono sotto un policromo arco trionfale, ornato da alcuni degli episodi della vita di Gesú narrati nel suo Vangelo. In alto, nel timpano, si affaccia il vitello con le ampie ali dispiegate. Una raffigurazione simile, ma meno efficace, riappare nel sec. IX nell'Evangeliario di Lorsch, conservato nella Biblioteca Vaticana, mentre nella pagina purpurea dell'Evangeliario del British Museum di Londra (Royal 1. E. VI, f. 43r), la presentazione di L., limitata alla sola apparizione del vitello alato nella lunetta dell'arco trionfale, rientra nei moduli della raffigurazione zoomorfica dell'evangelista già illustrata ed alla quale si rimanda (BSS, V, coll. 367-71).

Tale presentazione simbolica decade nel sec. IX per motivi diversi sia in Occidente che in Oriente. In Europa la rinascenza carolingia riporta in auge il gusto per la figura umana: nel vigoroso linguaggio di tale movimento agiscono alcune scuole miniaturistiche quali quella Palatina e quella di Reims.

Alla importante scuola tedesca appartiene la poetica descrizione, in uno squallido paesaggio rischiarato dall'alba, degli evangelisti intenti alla composizione dei libri del N.T., ciascuno rivolto alla regione che ammaestrerà (Evangeliario Carolingio, inizio sec. IX, Aquisgrana, Dom und Schatzkammer); alla scuola francese è invece da riportare la vivace interpretazione di L. in vesti romane col capo ricciuto chino sul libro, che verga con la lunga penna, mentre regge con l'altra mano un corno fungente da calamaio (Evangeliario dedicato all'arcivescovo Ebbone di Reims dall'abate Pietro di Hautvillers, ca. 816-35, Épernay, Bibl. Municipale).

In Oriente, cessata la crisi iconoclasta che aveva incrementato le raffigurazioni zoomorfiche risparmiandole e permettendole, l'immagine umana di L. torna nell'aureo splendore delle miniature. Alla scuola greca del sec. IX appartiene un Evangeliario della Biblioteca Marciana a Venezia che, nel presentare gli evangelisti sotto archi trionfali ornati dall'episodio piú rilevante narrato da ciascun scrittore, mostra L. accanto all'*Annunciazione*, ricordandolo come il principale biografo della Vergine; alla scuola bizantina del sec. X appartiene una lunga teoria di miniature, che, nella costante raffigurazione di L., seduto con il manoscritto sulle ginocchia presso uno scanno carico degli strumenti necessari al calligrafo, rappresenta il santo come un giovane barbato che indossa con eleganza il pallio ornato della striscia scura riservata ai sacerdoti (N.T., Add. 28815, f. 76 v, Londra, British Museum; Evangeliario 56, f. 154 v, Atene, Bibl. Nazionale).

Per tutto il Medioevo le figurazioni piú interessanti di L. sono da ricercarsi ancora nell'arte della miniatura, la quale per il fine che la informa, cioè l'illustrazione dei libri manoscritti, costituisce una fonte inesauribile per l'indagine iconografica su uno dei principali scrittori cristiani.

La miniatura primeggia sulle altre arti nel periodo ottoniano in Germania. In una pagina del-



LUCA, Evangelista. Annibale Carracci, *La Vergine appare a L. e a Caterina d'Alessandria.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVII).

(foto Alinari)

l'Evangeliario di Egberto, vescovo di Treviri dal 977 al 993, L. ha i tratti attribuiti dalla tradizione a Pietro: il suo studiolo è ingombro di pergamene e anche il vitello, che appare in alto, ne srotola una (Treviri, Stadtbibliothek, ms. 24). In un'altra pagina appartenente all'Evangeliario di Ottone III, eseguita intorno al 1000 dalla scuola della Reichenau, L., in un'aureola verdastra, seduto sopra una roccia dalla quale si dipartono dei corsi d'acqua a cui accorrono due pecore per dissetarsi, sorregge con le braccia la volta celeste, nella quale profeti ed angeli circondano l'emblema del vitello alato (Monaco, Bayerische Stadtbibliothek, Clm. 4453, f. 139 v).

Allo stesso periodo appartengono due miniature, conservate nella Biblioteca Reale di Bruxelles, profondamente diverse per concezione: nella piú antica, gustosamente narrativa, lo scrittore sta ricavando da un corno un calamaio; nell'altra, piú sobria, sopra il santo il consueto motivo dell'apparizione del vitello è iscritto in una lunetta rovesciata.

Nei secoli successivi il modulo di L. che compila il suo libro ritorna con noiosa insistenza sia in Occidente (sec. XII, Cod. E 16, da Farfa, Roma, Bibl. Vallicelliana) che in Oriente (sec. XIII, Ms.



LUCA, Evangelista. Benozzo di Lese, detto Gozzoli, *Immagine di L.* Montefalco, Pinacoteca Comunale nella Chiesa di S. Francesco (sec. XV).

(foto Anderson)

118, f. 109r e Ms. 77, f. 11v, entrambi ad Atene, Bibl. Naz.; Ms. 80, f. 131v; Patmos, monastero di S. Giovanni Teologo), né vale a riscattare tale impressione di stanchezza un'originale miniatura che pone lo scrittore nell'episodio che sta narrando: *La nascita del Battista* (sec. XII, ms. 274, f. 149v, Patmos, ibid.).

Frattanto nel sec. XII l'immagine di L. compare nei mosaici delle chiese normanne della Sicilia: nella Cappella Palatina e nella chiesa della Martorana a Palermo, nel duomo a Cefalú, nella cattedrale a Monreale, l'evangelista è presentato con Matteo, Marco e Giovanni; con Maria, gli apostoli e Paolo; con gli angeli ed i profeti; sempre accanto alla raffigurazione del Cristo *Pantokrator* o del Cristo in trono. Il linguaggio è bizantino, raffinato e lineare nella sua astratta purezza.

Altre immagini bizantine di L. sono conservate oggi in Italia a Cosenza negli smalti di una croce reliquiario (sec. XII, cattedrale), a Firenze in uno scrigno eburneo (sec. XII, Bargello), a Roma nel mosaico absidale di S. Paolo (sec. XIII, maestranze veneziane, rimaneggiato), a Venezia in alcuni preziosi smalti compresi in rilegature di libri della Marciana (sec. XII, Cl. 1 n. 100; secc. XII-XIII, Cl. 3 n. 111).

In quest'ultima città l'arte bizantina sembra ignorare il nuovo linguaggio che sta trasformando la pittura in Italia, cosí che anche le raffigurazioni di L. continuano ad essere improntante ad una composta classicità. Innumerevoli volte l'effigie del santo ricorre in S. Marco, sia all'esterno della basilica nel vigoroso rilievo della fiancata settentrionale (secc. XII-XIII), sia all'interno nei mosaici degli archi e dei pennacchi, per culminare sull'altare centrale nella *pala d'oro*. In questo capolavoro dell'orificeria, nel quale gli smalti di diversa epoca e provenienza sono amalgamati con l'oro e le pietre preziose in una complessa costruzione iconografica, il tondo di L. è uno dei quattro che circonda quello del Cristo presentato sotto la raffigurazione della Preparazione (*Etoimosia*), simboleggiata dal trono di Dio approntato per il giudizio universale.

Frattanto l'iconografia di L., sinora immateriale e stereotipa nel modulo bizantino ripetuto meccanicamente all'infinito, acquista drammaticità nell'affresco degli evangelisti nel transetto della basilica superiore di Assisi (a. 1278). Cimabue, con linguaggio rinnovatore, sensibilizza la figura del giovane evangelista: non piú una divinità, ma un uomo verso cui il favore di Dio è espresso dalla mano dell'angelo posata sul capo; di contro allo studiolo dello scrittore, dove l'emblematico vitello ha assunto l'aspetto di un animale domestico, si erge drammatica la visione turrita di *Ipnacchaia,* la regione da evangelizzare. L'originalità della raffigurazione è rilevante; basti confrontarla con quella della tavola di un altro pittore fiorentino, l'eclettico « Maestro della Maddalena », dove la figura dell'anziano L., nella ieratica positura rigidamente

frontale, è priva dell'atteggiamento spontaneo oltre che del vigore plastico dell'affresco di Cimabue (ca. 1270, Uffizi, dal convento della SS. Annunziata). Ma volgono tempi nuovi per l'arte, documentati nella scultura da Nicola Pisano, nelle pur brevi citazioni dedicate all'evangelista, nel pulpito del Battistero di Pisa (a. 1260) e in quello del Duomo di Siena (aa. 1266-68), e piú tardi da Arnolfo di Cambio nel ciborio di S. Cecilia in Roma (a. 1293) e da Giovanni Pisano nel pulpito del Duomo di Pisa (aa. 1302-10). Con questi scultori si passa da un'interpretazione austera e classica, derivata dall'arte romana, ad una piú sensibile ed intensamente umana, stimolata dal gotico francese: nella brevità dei rilievi, iscritti nelle mensole dei pulpiti e nel pennacchio del ciborio, il viso dell'evangelista, accigliato e tormentato, esprime la coscienza della verità conquistata. Nell'iconografia di L., come in quella degli altri evangelisti, l'impostazione dell'affresco di Assisi è valida sino a tutto il '400 nel suggerimento architettonico della volta scandita dalle nervature in quattro vele. La presentazione su di esse degli evangelisti è già in uso nell'oratorio lateranense, ma sono variati il linguaggio e l'essenza della raffigurazione: a Montefalco, in S. Francesco, Benozzo Gozzoli descrive L. in un paesaggio roccioso con termini eleganti e nostalgici (1450-52, cf. L'Angelico nella cappella Nicolina in Vaticano del 1447-50); a Roma, in S. Maria Maggiore, Piero della Francesca, con rigore prospettico, inquadra nello spazio l'evangelista in una posa apparentemente ieratica e superba per costruzione, ma in realtà serena ed umana (1459).

A volte nel vertice delle vele appare anche il clipeo con l'Agnello mistico, secondo una trasposizione figurativa della visione di Ezechiele: a Castiglione Olona, nel battistero, Masolino da Panicale semplifica il discorso iniziato a Roma in S. Clemente (1425, ove L. è con Gregorio I) incupendo la sua vena delicata e fiorita con un estremo ricordo dell'esperienza masaccesca (tra il 1432 ed il '40).

Altre volte nel clipeo sopra gli evangelisti appare il monogramma di Gesú, come a Roma nella cappella Bufalini all'*Aracoeli,* nella quale però tale variazione del Pinturicchio è da ricercarsi negli altri affreschi con l'esaltazione di Bernardino da Siena (1486).

Piú raramente nel clipeo, aboliti i simboli, appare Gesú, come a Roma, nel mosaico del sacello di S. Elena in Santa Croce in Gerusalemme, probabilmente su disegno di Melozzo da Forlí (ante a. 1484). Piú spesso la raffigurazione di L. e degli altri evangelisti nelle volte si anima nel dialogo con i Dottori della Chiesa latina: a Ravenna in S. Maria in Porto Fuori, ed a Tolentino nel cappellone di S. Nicola, la presentazione ad opera di pittori riminesi e riminesi-fabrianesi del sec. XIV è simile: i Dottori ascoltano con attenzione la parola degli scrittori del N.T. perché dal Vangelo deriva la loro sapienza; a Viterbo, in S. Maria della Verità, Lorenzo da Viterbo arricchisce il discorso ponendo



LUCA, Evangelista. Lancelot Blondeel, *Immagine di L.* Brugge, Cattedrale del S. Salvatore, part. della *Vergine in trono* (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



Luca, Evangelista. *Immagine di L.*, da un ms. copto del XVIII sec. Londra, British Museum, Or. 516.

ciascun evangelista tra un Dottore ed un santo laudatore della Vergine, cui è dedicata la chiesa: L. è tra Gregorio I e Damiano, mentre sul suo capo sono Isaia e, piú in alto, il vitello emblematico (1469); a Tivoli, in S. Giovanni, Antoniazzo Romano lo presenta, in atto di vergare una lunga pergamena, con Gerolamo (1475; al centro il clipeo con il Cristo); a Loreto, nella sacrestia della basilica, Luca Signorelli allieta lo studio degli otto scrittori cristiani con il concerto degli angeli (1477-80). Piú raramente nelle vele a lato degli evangelisti compaiono altri santi: a Firenze, nella cappella maggiore di Santa Croce, Agnolo Gaddi eleva nel cielo adorno di stelle anche il Battista, protettore della città, e Francesco d'Assisi, perché « fuit fundata ista Ecclesia ad honorem Sanct[a]e Crucis et beati Francisci »; a Venezia, nel coro vecchio di S. Zaccaria, Andrea del Castagno con robusto rilievo affianca agli scrittori del N.T. il Battista ed il titolare della chiesa sotto la raffigurazione centrale dell'Eterno (1442; in collaborazione con il problematico Francesco da Faenza?); infine, a Monza, nella cappella di Teodolinda in duomo, un maestro lombardo coevo degli Zavattari descrive accanto agli evangelisti in cattedra tre diaconi martiri ed il vecchio Anastasio tra due profeti sotto complesse edicole (1444 ca.).

Parallelamente alla pittura anche nella scultura s'intensificano le celebrazioni del terzo evangelista. Nel 1316 un maestro di scuola toscana ed un altro di scuola veneziana operano all'*Arca* che conserva il corpo di L. in S. Giustina a Padova, mentre un orafo della fine del secolo, probabilmente romano, esegue con forte caratterizzazione giovanile, il busto argenteo che conserva la reliquia del santo nella Basilica Vaticana. Ma è a Firenze che l'immagine di L. ricorre con maggior frequenza nella scultura: fra il 1403 ed il 1406 Niccolò di Pietro Lamberti esegue per il tabernacolo dell'Arte dei Notai in Orsanmichele la statua dell'evangelista (oggi al Bargello); opera piatta e rigida, non regge il confronto con le altre statue dei Patroni delle varie Arti e piú tardi viene sostituita con quella del Giambologna, fin troppo vigorosa nella manierata torsione di origine michelangiolesca (1601).

Differente per qualità è la statua eseguita da Nanni di Banco per la facciata del duomo (Museo dell'Opera): l'immagine del santo seduto sembra esprimere un aristocratico orgoglio nella posa studiata ed elegante della testa lievemente reclinata e della mano poggiata sul ginocchio. Essa conferma, nella ricerca di un severo classicismo e nell'insistenza degli effetti di chiaroscuro, l'appartenenza di Nanni ai modi tardo-gotici (1408-13).

Anche il Ghiberti, vincitore del famoso concorso del 1401 per la seconda porta del Battistero, opera di straordinaria eleganza, dedica una delle ventotto formelle che compongono la porta al mite evangelista in cattedra (1403-24).

Ben altro carattere gli è attribuito da Donatello in un tondo in stucco ed in un particolare della *Porta bronzea degli apostoli* nella sacrestia vecchia di S. Lorenzo (1435-43). Nei termini eroici del racconto donatelliano, il giovane assiso al tavolo-leggio si trasfigura nella consapevolezza della sua dignità morale.

Poco dopo il 1443 anche il Brunelleschi, in un tondo in terracotta invetriata nella cappella de' Pazzi, ricorda l'evangelista, intento a scrivere seduto sulle nuvole, secondo l'antico modulo risolto però in termini rinascimentali.

Chiude il ciclo delle sculture fiorentine il pannello di Luca della Robbia nella porta bronzea della sacrestia vecchia in Duomo, nel quale L. compare fra due angeli oranti (1464-69).

Insieme agli scultori sono da ricordare almeno alcuni dei pittori che celebrarono nelle loro opere il santo protettore dell'arte. Nell'elenco annotiamo brevemente per economia il carattere o la funzione di L. nel contesto dell'opera. Si succedono in ordine cronologico: il senese Duccio nella vetrata del duomo di Siena, 1287-88 (L. è uno dei santi partecipe del trionfo della Vergine in cielo); il senese Pietro Lorenzetti nel polittico della Pieve di Arezzo, 1320 (un giovane con la tonsura elegantemente avvolto in un mantello azzurro); il lombardo Giovanni da Milano nel polittico di Ognissanti a Firenze, ora agli Uffizi, 1360-65? (un mite e trasognato scrittore); il veneziano Carlo Crivelli in uno scomparto del polittico di Montefiore ora alla National Trust a Upton House, 1473 ca. (un vegliardo somigliante all'apostolo Pietro); l'emiliano Cristoforo da Lendinara in una tarsia del duomo di Modena, 1477 (un maturo e rigido lettore);

l'emiliano Amico Aspertini nella tavola della Galleria Spada a Roma, 1505-10 ca. (un vecchio scrittore attento al dettato di un angelo); l'emiliano Correggio in un *peduccio* e nella cupola di S. Giovanni a Parma, 1520-23 (un vegliardo prima accompagnato ad Ambrogio, poi agli altri evangelisti); il bresciano Moretto in una tela di S. Giovanni a Brescia, 1521-24 (un infervorato lettore assiso sul vitello); il fiorentino Agnolo Bronzino in un tondo a S. Felicita in Firenze, 1526-28 ca. (uno scrittore con lo sguardo fervidamente volto al cielo); il veneziano Domenico Campagnola nella pala del Museo di Padova, 1541-42 ca. (un rappresentante presso la Vergine degli altri protettori della città); il veneto Tiziano in un tondo per la chiesa dello Spirito Santo, ora alla Salute, 1542 ca. (un uomo vigoroso dallo sguardo fiero); il genovese Luca Cambiaso nelle pale di Palazzo Bianco e del Duomo, 1559-61 ca. e 1562 (un vecchio scrittore seduto sul vitello emblematico).

Da considerare a parte è Andrea Mantegna per lo scomparto centrale del polittico per la cappella dell'evangelista in S. Giustina a Padova, ed ora a Milano nella Galleria di Brera (1453-54): L. è presentato su un trono marmoreo intento alla stesura del suo libro; l'impianto prospettico permette di rilevare la regolarità aristocratica dei lineamenti. Il movimento rattenuto, l'ampio panneggio, la calibrata plasticità rendono la statura morale del personaggio.

Il Mantegna caratterizza cosí il santo, definito da Dante: *scriba mansuetudinis Cristi,* attribuendo alla sua immagine la mite e poetica umanità del suo Vangelo.

Inoltre sono da considerare a parte, per l'interesse iconografico, due dipinti che propongono L. tra l'arcangelo Gabriele e la Vergine nella scena dell'annunciazione: nel primo di Benedetto Bonfigli (1455-60 ca., Perugia, Galleria Naz.) la garbata descrizione si svolge con termini benozzeschi, nell'altro di Antonio da Faenza (1513-14, Loreto, Museo) il linguaggio ha maggiore solennità e vi è rappresentato anche Isaia per il suo brano profetico della nascita verginale del Messia (*Is.* 7, 14-15).

A tale vastissimo gruppo di opere dedicate a L. sono da aggiungere quelle che, abbandonando il consueto formulario di gesti che caratterizzano l'evangelista (scrivere o consultare il libro, temperare o esaminare la penna, sillogizzare o ammaestrare altri santi, ecc.), lo presentano come ritrattista della Vergine. Contribuiscono al sorgere di tale raffigurazione due diverse esigenze: l'una di natura religiosa, determinata dalla necessità di rappresentare la nascita dell'imponente numero di immagini della Vergine attribuite al pennello di L. (nei *Mirabilia* se ne citano in Roma ben sette!); l'altra di natura corporativa, scaturita dall'ambizione di avvalorare con il ricordo del *mestiere* del santo il lavoro di tutti i pittori (gran parte di queste opere adornano nelle chiese le cappelle dei loro sodalizi). Tali esigenze ne ravvivano piacevolmente l'iconografia anche se qualche volta necessariamente portano a forzature: ad esempio, Mattia Preti nel descrivere gli altri evangelisti ispirati nella stesura dei libri del N.T. lascia L. presso il cavalletto a dipingere (1656, Palermo, Museo). Agli antichi attributi del vitello e del libro si aggiunge pertanto la tavola con l'effigie della Madonna: cosí Michele Giambono nell'*Incoronazione della Vergine* alle Gallerie dell'Accademia di Venezia (1447), Neri di Bicci nel trittico al Museo di Pescia (1459), Lancellot Blondeel (1545) nella *Vergine tra L. ed Eligio* alla Cattedrale di Brugge (nello stesso anno il fiammingo esegue con estroso manierismo lo standardo della gilda dei pittori con *L. che ritrae la Madonna,* ora al Museo di Brugge). Altre volte la tavola dipinta sostituisce il libro: cosí il Pinturicchio in un tondo a S. Maria del Popolo in Roma (1508-9) e Jean Bourdichon in una miniatura del *Libro d'Ore* della regina Anna di Bretagna ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi (1500-1508, Ms. lat. 9474, f. 19 v). Nella pagina del francese L. è presentato in trono e indossa un abito da dottore, immagine insolita per un libro d'ore dove è consuetudine raffigurare il santo in atto di ritrarre la Vergine (cf. gli esemplari della Walters Art Gallery di Baltimora e della Libreria Nazionale di Monaco). È quest'ultimo il tema centrale particolarmente frequente oltralpe, benché non manchino artisti italiani che lo rappresentino in questo modo: come Francesco di Gentile (Zagabria, Gall. Strossmayer), Raffaello (se è esatta l'attribuzione, perigliosa come la vicenda, del dipinto dell'Accademia



LUCA, Evangelista. *Arca di L.* Padova, Basilica di S. Giustina (sec. XIV).

di S. Luca in Roma; cf. Baglione), Gerolamo da Treviso (già a Londra, Duca di Westminster), il Veronese (nella felice e fantasiosa pala della chiesa di S. Luca a Venezia). Il capolavoro di questo tema è opera di Rogier van der Weyden: nella stanza di una casa borghese L. fissa su un foglio i tratti della Vergine col Bimbo in braccio, seduta di fronte a lui. Oltre i due protagonisti in primo piano, l'interno si allunga con ossessionante prospettiva sino alla loggia aperta sul paesaggio fiammingo. La luce, che cade su ogni particolare della stanza precisandolo, illumina nitidamente il profilo patetico del santo e il puro volto di Maria (1432-34 ca. Boston, Museo; repliche a Monaco, Pinacoteca e Leningrado, Ermitage). La struttura compositiva del dipinto è ripetuta, senza molto estro, da un altro fiammingo, Colin de Coter, che la rende banale privandola del sentimento religioso (chiesa di Vieure).

Piú felicemente un ignoto pittore della scuola di Norimberga descrive con delicato intimismo il piccolo ambiente ove la Vergine ed il Bimbo si riscaldano presso il camino, mentre nella stanza vicina L. fissa la scena su una tavola (1487 ca., Norimberga, Museo Naz.).

Un altro fiammingo, il Mabuse, trasporta il racconto sotto le arcate di un tempio dove L. presso un inginocchiatoio dipinge l'apparizione della Vergine in una *machina* di angeli e di nuvole (1515, Praga, Museo, replica a Vienna, Museo).

Il consueto tema, infine, si anima nel linguaggio manierista dell'olandese Martin van Heemsckerk con una ricchezza di particolari che nella caratterizzazione troppo insistita del santo sfiora la caricatura (1532, Haarlem, Frans-Hals-Museum già nella cappella del santo in S. Bavone).

Non molto felice è anche il ritratto eseguito dal fiammingo Frans Floris (1556, Anversa, Museo), mentre spetta ad el Greco di concludere questo periodo dell'iconografia di L. prima del Barocco con un'immagine delicata e melanconica del santo (1602-1606, Toledo, Cattedrale).

Introduce le celebrazioni del '600 la tela con l'*Apparizione della Vergine a L. e Caterina,* dipinta nel 1592 da Annibale Carracci per la cappella dei notai nella cattedrale di Reggio Emilia, ora al Louvre. Quanto il classicismo del pittore bolognese si unisca all'affettuosa osservazione del reale, in un chiaro superamento del manierismo, si può osservare in questo L. che, abbandonati per terra gli attributi del rotulo, della tavolozza e dei pennelli, si volge con trasporto alla Vergine, mentre il vitello che lo accompagna pascola mitemente.

Un altro artista emiliano, Giovanni Lanfranco, nel 1611 con la tela per la chiesa di S. Maria di Piazza in Piacenza ora nel locale Museo, rappre-



LUCA, Evangelista. Efeso, ruderi della cosiddetta « Tomba di S. L. » scoperti nel 1951.

(foto Péret)

senta l'evangelista, piú istruito che ispirato dall'angelo che ha vicino,- seguendo le due redazioni romane del « s. Matteo » del Caravaggio, ma la lezione è male intesa e peggio espressa.

Ancora un artista bolognese, il Domenichino, nel 1627-28, affrescando i quattro evangelisti nei grandi triangoli curvilinei dei pennacchi della cupola di S. Andrea della Valle a Roma, cataloga accanto alla figura anziana del terzo scrittore tutti gli attributi che lo individuano nell'arte: il quadro della Vergine, la tavolozza con i pennelli, il vitello, la pergamena con le parole iniziali FUIT SACERDOS ed infine le insegne di gran sacerdote: il *razionale* adorno di dodici pietre preziose e la tiara con la scritta in ebraico LA SANTITA' AL SIGNORE (*Ex.* XXVIII,. Per evidenziare tutti gli attributi il Domenichino ricorre ad una nutrita e gioiosa schiera di piccoli angeli.

Vivace anche la raffigurazione del Baciccia, che con luminosa scioltezza, in un peduccio della romana chiesa del Gesú, riunisce in cielo i quattro evangelisti (1675-76).

In Europa, il fiammingo Jacob Jordaens, abbandonate le consuete scene mitologiche o di genere, raffigura i quattro scrittori immersi nella meditazione. Non è possibile stabilire chi sia L. per la mancanza degli attributi, tutti, pur nella diversa caratterizzazione di origine, hanno un comune impegno di pensiero (Parigi, Louvre).

Ancora nel sec. XVII lo spagnolo Francisco Zurbarán, dopo aver serenamente puntualizzato i tratti del santo (tela del Museo di Cádiz), lo presenta con la tavolozza ed i pennelli intento nella contemplazione del Cristo in croce quasi a trarne ispirazione per un quadro (Madrid, Prado). L'impegno naturalistico ed il rigore spirituale della pittura dello spagnolo superano le consuete formule per una raffigurazione affatto nuova. L'insolito ruolo di ritrattista del Cristo forse è da porsi in relazione con la tradizione leggendaria che riteneva l'immagine acheropíta conservata nel *Sancta Sanctorum* in Laterano iniziata da L. Sin dal sec. XII infatti, come testimonia Giovanni Diacono, era affermato che « super hoc altare est imago Salvatoris mirabiliter depincta in quadam tabula, quam Lucas evangelista designavit, sed virtus Domini angelico perfecit officio... ». Tale credenza, in tempi piú vicini allo Zurbarán, è testimoniata nei libri di alcuni scrittori d'arte della controriforma, quali Romano Alberti nel *Trattato della nobiltà della Pittura* (Roma 1585, cap. II) e Gregorio Comanini ne *Il Figino* (Mantova 1591).

Nei secoli successivi al XVII sono poche le celebrazioni di L., fra cui la statua in stucco modellata tra il 1778 e il 1781 da Petronio Tadolini per la chiesa di S. Giuliano a Bologna, che per i tratti selvatici ed il panneggio scarso sarebbe piú facilmente attribuibile ad un eremita.

Infine è da citare la raffigurazione dello scultore danese Bertel Thorwaldsen, nella quale l'evangelista, seduto presso il vitello, è in atto di dipingere. L'iconografia di L. termina con tale celebrazione, fredda nelle cadenze classiche, lontana da ogni fervore religioso come si constata sul retro di essa nel rilievo con il *Genio della pittura* che ritrae l'*Annunciazione* (a. 1843, Copenaghen, Thorwaldsen Museum).

Giova annotare brevemente che la maggior parte degli artisti citati, per devota consuetudine, si ritrasse nella figura dell'evangelista oppure in uno dei personaggi rappresentati vicino a lui.

BIBL.: R. Garrucci, *Storia Arte Cristiana,* IV, Prato 1877, p. 238; Wilpert, *Pitture,* p. 230; P. Toesca, *Il Medioevo,* Torino 1927, *passim*; R. Longhi, *Piero della Francesca,* Roma 1927 (Firenze 1963, pp. 52, 214); id., *Officina ferrarese,* ibid. 1934 (Firenze 1956, pp. 62, 79); L. Coletti, *Affreschi basilica di Assisi,* Bergamo 1949, p. 28; A. Boschetto, *Per G. Lanfranco,* in *Paragone,* 29 (1952), p. 12; Kaftal, p. 651; Réau, III, pp. 827-32; C. Eisler, *Portrait of the artist as St. Luke,* in *Art News,* LVIII, 8 (1959), p. 26; D. Talbot Rice, *Arte di Bisanzio,* Firenze 1959, *passim*; C. Berteli, in *Enc. Arte Antica,* III, p. 557; IV, p. 701; F. Bologna, *Pittura it. delle origini,* Roma-Dresda 1962, p. 106; M. Maroni-Lumbroso - A. Martini, *Le confraternite romane...,* Roma 1963, p. 223; J. Pope-Hennessy, *Il quattrocento,* Milano 1964, *passim*; G. Kaftal, *Iconografy of Saints in Central and South italian painting,* Firenze 1965, p. 711.

Pietro Cannata

LUCA il GIOVANE, fondatore del monastero di S. LUCA in FOCIDE, santo. La sua *Vita,* scritta da un anonimo (F. Combefis, *Novum auctarium,* Parigi 1648, pp. 969-1012 e in PG, CXI, coll. 441-80) è stata completata da E. Martini (in *Anal. Boll.,* XIII [1894], pp. 81-121). L'esistenza di L. fu piuttosto agitata. Nato nell'isola di Egina, dovette fuggire con la sua famiglia per un'incursione di pirati arabi venuti da Creta e rifugiarsi a Castoria in Macedonia.

Sentí precocemente il desiderio della vita religiosa, tanto da seguire due monaci, che, ritornando da un pellegrinaggio a Roma, si erano fermati nella casa dei suoi genitori. Ad Atene fu affidato a un monastero, dove prese l'abito religioso; ma, richiamato dalla madre, rimasta vedova, ritornò a Castoria restandole accanto.

Alla morte di lei, però, L. si recò sul monte Joannitza in Focide e visse colà per sette anni come eremita. Un'invasione dell'esercito bulgaro di Simeone, lo obbligò a ritirarsi prima a Corinto, poi a Patrasso, dove rimase per quindici anni al servizio di uno stilita di burbero carattere, che lo sottomise a molte dure prove. La morte di Simeone aveva ridato pace al paese e L. ritornò sul monte Joannitza, ma una nuova incursione araba lo obbligò a rifugiarsi nell'isoletta di Ampelon. Finalmente, giunse a stabilirsi a Steirion in Focide, dove costruí un piccolo monastero (942) morendovi il 7 febb. 953.

La casa da lui fondata divenne ben presto celebre per i miracoli avvenuti sulla sua tomba e, nella prima metà del sec. XI, vi fu annessa una

chiesa, notevole per la sua architettura e la decorazione, completamente restaurata ai nostri giorni, che si trova nei pressi del villaggio di Steiri a Sud-Ovest di Livadia.

L. è festeggiato il 7 o l'8 febbraio.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2910; *Synax Constantinop.*, coll. 449, n. 16, 450, n. 18; A. Xyngopoulos, in Μεγάλη ἑλληνικῆ Ἐγκυκλοπαιδεία, p. 285-86; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques*, Bruxelles 1926, pp. 130-31; *Vies des Saints*, II, pp. 157-59; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 271; BHG, II, p. 60, nn. 994, 994b.

Raymond Janin

LUCA di LICAONIA, egumeno, santo. I sinassari bizantini, che ricordano questo monaco in una breve notizia al 7 sett., ci dicono di lui solo che fu il terzo egumeno del monastero dei Licanonicensi.

Questo monastero del Santo Salvatore, chiamato *Bathys Riax* (= Ripa profonda) dovrebbe essere localizzato dopo le ultime ricerche (cf. Ἑλληνικά, XVI [1958-59], pp. 175-88), nella regione di Sebaste in Armenia.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 2-3 (*praetermissi*); *Synax Constantinop.*, col. 26, n. 5; *Anal. Boll.*, LXXXI (1963), p. 142.

Joseph-Marie Sauget

LUCA di MELICUCCÀ, vescovo di ISOLA CAPO RIZZUTO, santo. Nacque verso la metà del sec. XI da Ursino e Maria, a Melicuccà (Reggio Calabria), nella regione detta « delle saline », celebre nei fasti del monachesimo calabro-greco per le gesta di s. Elia Speleota, di cui conserva la spelonca e la tomba. Già avviato allo studio dei sacri testi, abbracciò la vita religiosa nell'Istituto basiliano e vi fu ordinato sacerdote. Per la sua dottrina e virtú, prima del 1092, fu elevato alla dignità episcopale e destinato a reggere la diocesi di Isola Capo Rizzuto. Cosí infatti risulta anche da un diploma greco del 1105, in cui la frase Ἐπίσκοπος τῶν Αἴσυλων interpretata dal Cozza-Luzzi come: « vescovo delle immunità o esenzioni », ignorando che nei cataloghi greci essa indica precisamente la minuscola diocesi di Isola, suffraganea di S. Severina, a breve distanza da Crotone. Il citato diploma lo ricorda anche in Sicilia, dove si era recato per predicare e ordinare dei sacerdoti di rito greco. In Calabria, poi, la sua presenza è segnalata in diverse zone: a Medino (non Medma, come scrive il Martire) nella Sibaritide, dove impetrò una pesca miracolosa; a Mesa, presso Scilla, dove fece cessare la siccità; a Bovalino, dove guarí un ammalato e liberò una casa dai demoni; a Squillace, dove mise in fuga un lupo feroce. Estese la sua predicazione, sempre accompagnata dai miracoli, anche in buona parte della Calabria meridionale; volle recarsi anche a Costantinopoli, ma, arrivato a Taranto, fu costretto a ritornare indietro per motivi non espressi dal biografo.

Governò la sua Chiesa con spirito di abnegazione e con zelo, curando il bene delle anime e mostrandosi particolarmente sensibile alle necessità dei poveri e dei pellegrini. Fu assiduo al ministero della parola e si dice che il suo parlare fosse dolce, suadente e commovesse gli uditori fino alle lacrime.

Non dimenticò la sua professione monastica fondando il monastero di S. Nicola di Viotorito, al quale — come alla chiesa di Isola — il duca Ruggero concesse privilegi e fece delle donazioni. Ai monaci poi impartí sagge disposizioni per tendere alla perfezione, secondo le norme di s. Basilio. Nutrí particolare devozione per s. Elia Speleota di Reggio, raccomandandone la celebrazione annuale ai suoi monaci.

Sentendosi prossimo alla fine, si ritirò nel suo monastero di Viotorito, per prepararsi meglio al gran passaggio: riuní i vescovi delle diocesi vicine, gli abati, i monaci e i preti, per impartire loro saggi consigli. Morí il 10 dic. del 1114. Come in vita, cosí dopo morte si registrarono molti miracoli, per cui fu acclamato santo ed ebbe culto pubblico. Il suo nome non figura nel *Martirologio Romano*.

Il cod. Mess. Gr. 115, al f. 33, riporta dei *Canoni* (poesie in greco) in onore di s. Giovanni Battista, copiati o forse anche composti da s. L. Si può quindi pensare che egli, come moltissimi monaci coevi italo-greci, fosse innografo e amanuense. Ne abbiamo conferma, almeno per quest'ultima sua attività, in una pergamena greca dell'archivio di Palermo, pubblicata dallo Spata, che contiene il testamento di Gregorio, categumeno del monastero di S. Filippo di Demenna, scritto nel 1105 « da Luca, vescovo di Aisilon », che è il nome anagrammatico di Isola.

BIBL.: la *Vita* di s. L. fu composta da un anonimo scrittore, solo di qualche anno posteriore alla sua morte, e inserita dal monaco Daniele in una raccolta di santi italo-greci, contenuta nel cod. Mess. Gr. 29 (ff. 245-50), copiato nel 1308, col titolo di *Vita et Conversatio sancti Patris nostri Lucae episcopi Isolae*. La trad. lat. fu eseguita nel 1689 da Gregorio Carmuccio di Stilo, per conto dei Bollandisti, e si conserva nel cod. criptense 516 (B, b, XVII). Sulla scorta di questa trad., D. Martire, coevo del Carmuccio, compilò il compendio della *Vita* di s. L. per la sua *Calabria Sacra e Profana*, pubblicata due secoli dopo (vol. I, Cosenza 1876, pp. 59-62). Una prima trad. it. fu iniziata da M. Mandalari, *Vita di S. Luca di Melicuccà*, in *Rivista Storica Calabra*, III (1895), pp. 79-80, ma si arrestò ai primi cenni. Una trad. completa e aderente al testo originale è stata invece curata da G. Schirò, *Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto*, Palermo 1854. Cf. anche il *Synaxarium* italo-greco, nel Barb. Gr. 475, f. 22; il *Typicon* messinese, in *Nova Patrum Bibliotheca*, X, 130; S. Cusa, *I Diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868, p. 402; *Synax. Constantinop.*, coll. 293-94. V. inoltre: G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1570, 1737², p. 177; Ughelli, IX, col. 506; P. Menniti, *Didatterio Basiliano*, Roma 1710, p. 485; P. Rodotà, *Dell'Origine, progresso e stato del Rito Greco in Italia*, II, ibid. 1758, p. 105; G. Cozza-Luzzi, in *Archivio Storico Siciliano*, XV (1890), p. 39; G. Garitte, *Deux MSS. italo-grecs*, in *Miscellanea G. Mercati*, Città del Vaticano 1946, p. 34; F. Russo, *S. Luca di Bova o di Melicuccà?*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVII (1947), pp. 113-32; G. Schirò, « *S. Luca di*

Bova» problema insoluto, ibid., XVIII (1949), pp. 151-59; P. Joannou, *ibid.*, XXIX (1960), pp. 175-237; *Anal. Boll.*, LXXIX (1961), p. 496; P. Joannou, *A propos de Luc de Bova. Une mise au point*, in *Boll. Badia Greca di Grottaferrata*, XVI (1962), pp. 23-24.

Francesco Russo

LUCA, santo, martire in PERSIA: v. POLICRONIO, vescovo di Babilonia, PARMENIO, ELIMENA, CRISOTELO e cc., ss., mm.

LUCA lo STILITA, santo. La sua *Vita* è stata conservata soltanto nel cod. Paris. Graec. 1458, che A. Vogt ha pubblicato (in *Anal. Boll.*, XXVIII [1909], pp. 1-56) e di cui S. Vanderstuyf ha fatto la critica filologica e storica (*Échos d'Orient*, XII [1909], pp. 138-44, 215-21, 271-81; XIII [1910], pp. 13-19, 140-48, 224-32). Questa *Vita* è in realtà un'orazione funebre del santo pronunciata da uno dei suoi discepoli qualche anno dopo la morte, nel giorno anniversario. Si tratta di un documento prezioso per il X sec. bizantino, a causa dei particolari che sono dati sul personaggio e sulla società dell'epoca. Si può cosí seguire L. per tutta la sua vita e datarne gli avvenimenti.

L. nacque nell'879 nel villaggio di Antyokomé o Atyokhorion in Frigia. Il padre Cristoforo e la madre Kalé erano grandi proprietari terrieri, i cui beni erano in parte concessione dello stato in cambio d'un servizio militare obbligatorio. Pur aspirando alla vita monastica, quindi, L. dovette lasciarsi arruolare nell'esercito destinato a combattere i bulgari; coinvolto nella disfatta che seguí la battaglia di Bulgarophygon (897), si credette autorizzato a disertare. Poté cosí praticare la vita ascetica per qualche tempo, ma fu ripreso dall'esercito quando, a ventiquattro anni, era stato appena ordinato prete e dovette quindi restare in servizio per un lungo periodo, come cappellano militare (903-926). Durante questi anni ritornò una volta nel suo paese e distribuí gran parte dei redditi della famiglia, per alleviare la popolazione durante una carestia locale.

Libero dal servizio militare, trascorse tre anni nel monastero di S. Zaccaria sul monte Olimpo, in Bitinia; nel 926 si impiegò per altri tre anni come guardiano di porci, poi ritornò a Antyokomé. Per due anni e mezzo visse in una grotta da lui stesso scavata nei pressi della città, poi, cambiando genere di vita, si costruí una colonna sulla quale trascorse tre anni, compreso il duro inverno del 933-34.

La sua vita doveva ormai avere una maggiore stabilità: un'ispirazione lo spinse a Calcedonia, dove il vescovo Michele lo autorizzò a vivere da stilita. L'1 dic. 939, L. salí su di una colonna posta nel quartiere di Eutropio, ad Est della città, e vi rimase fino alla morte, nel 979, cioè per quarantaquattro anni. Ben presto godette di una grande autorità che usò nell'evangelizzare i cristiani venuti a consultarlo; divenne amico del patriarca Teofilatte (933-956), da lui guarito verso il 946.

Morí, infine, poco tempo dopo aver compiuti i cento anni, l'11 dic. 979 e fu sepolto nel monastero di S. Bassiano in Costantinopoli che egli stesso, con i suoi beni, aveva contribuito a restaurare durante il soggiorno fatto nella capitale prima di stabilirsi in Calcedonia. La colonna sulla quale era vissuto venne abbattuta da un terremoto nell'ott. 986 con l'eremita che vi si era stabilito dopo di lui.

Sarebbe errato considerare gli stiliti come stravaganti che vivono al di fuori dell'umanità; se il loro genere di vita può stupirci, era tuttavia assai comune nell'epoca bizantina. Era un valido esempio di edificazione per i cristiani e un modo di predicare il distacco dal mondo. L'esempio di s. Simeone in Siria e di s. Daniele presso Costantinopoli, ambedue del V sec. dimostra l'influenza benefica da essi esercitata. La loro colonna diventava meta di pellegrinaggio e dall'alto di essa predicavano ai fedeli dando consigli salutari. La loro incessante preghiera e la loro dura penitenza costituivano una lezione permanente.

Lo stesso fece L. a Calcedonia. La sua biografia ne fornisce numerose prove: essa descrive le sofferenze di quella vita esposta alle intemperie durante quarantaquattro anni, il digiuno quasi continuo, le lunghe ore notturne trascorse in preghiera e anche le opere di carità. I poveri si affollavano volentieri ai piedi della colonna e le elemosine da lui raccolte gli permettevano di sovvenire alle loro necessità; interveniva anche presso personaggi influenti perché fosse resa giustizia agli innocenti; lo si consultava nei casi di coscienza, si andava da lui per le confessioni e spesso egli dava assoluzioni per iscritto, dopo la confessione, secondo l'uso di certi monaci palestinesi. L. si dimostrava compassionevole verso tutte le miserie del corpo e dell'anima: la vita di cappellano militare e le relazioni avute con tante e diverse persone durante la sua lunga esistenza, gli avevano procurata una grande esperienza che lo aiutava a fare il bene. La sua vita fu dunque un vero apostolato, confermato dai miracoli. Nei sinassari bizantini la sua commemorazione ricorre l'11 dicembre.

BIBL.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XII (= dic.), Atene 1896, pp. 275; *Synax. Constantinop.*, coll. 299-300, ll. 30-53; 302, l. 12-304, l. 3; E. Candal, *Enc. Catt.*, VII, col. 1600.

Raymond Janin

LUCA di TRIGLIA, in BITINIA, santo. Questo monaco della Bitinia non è ricordato da nessuno dei sinassari pubblicati da H. Delehaye. K. Doukakis riporta il 27 dic. un distico scritto in suo onore. In grazia di questo breve elogio poetico F. Halkin ha potuto identificare questo santo personaggio con l'omonimo il cui epiteto è quasi illegibile (S. J. Rudberg aveva potuto leggere sola-

mente il principio ὁ ̔τgυ...), ricordato il 17 dic. nel *Sinassario di Lund.*

Non si sa nulla su questo santo.

Bibl.: K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XII (= dic.), Atene 1896, p. 596; Stig J. Rudberg, *Le Synaxaire grec de Lund,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), p. 135; F. Halkin, *Deux notes à propos du Synaxaire de Lund, ibid.,* p. 142.

Joseph-Marie Sauget

LUCA BANABAKINTU, santo, martire in Uganda: v. Uganda, martiri della.

LUCA CASALI da Nicosia, santo. La sua *Vita,* che sarebbe stata scritta da un monaco di nome *Bonus,* è oggi irreperibile. Il Caetani trovò in antichi mss. un compendio di essa, redatto, egli dice, in lingua barbara, che pubblicò dandogli una forma migliore; è questo il compendio che l'Henskens e il Papebroch ripubblicarono in *Acta SS.* (citt. in bibl.).

Secondo esso, L. nato a Nicosia, in Sicilia, a dodici anni fu condotto da un monaco nel monastero di Agira, dove prese l'abito e piú tardi venne ordinato sacerdote. Per le sue virtú la popolazione andava volentieri a consultarlo. Eletto abate, rifiutò la carica, ma i confratelli fecero intervenire il papa ed egli ubbidí.

Divenuto cieco, continuò a svolgere il suo apostolato, facendosi accompagnare nei suoi viaggi dai confratelli. Come esempio della sua umiltà si narra che un giorno, al ritorno da Nicosia dove erasi recato a visitare i suoi parenti, gli fu fatto credere di trovarsi dinanzi ad una moltitudine ed il santo predicò in un luogo deserto. Finito il discorso, impartí la benedizione, cui le pietre risposero: *Amen.* Dinanzi a tale prodigio i religiosi che l'accompagnavano gli chiesero perdono. Tornato ad Agira, morí in concetto di santità e fu sepolto nella chiesa di S. Filippo.

La sua fama di santità crebbe tanto che il suo corpo fu deposto nella stessa urna di s. Filippo di Agira. Probabilmente in seguito alle invasioni saracene, si perdette il ricordo del suo sepolcro, ma il culto continuò. Nel 1575, essendo stata Nicosia liberata dalla peste, il popolo ed il senato, riconoscenti, decisero di celebrare la festa di L. a spese dell'erario pubblico e di chiedere al papa di riconoscerlo patrono della città.

Nel 1596, durante alcuni lavori, il corpo fu ritrovato insieme con quelli di s. Filippo di Agira e di s. Eusebio. Il senato di Nicosia chiese allora una reliquia e ricevette una costola che fu trasportata con grande solennità al paese natale. Benedetto XIV parla del suo culto nel trattato sulla beatificazione; la Chiesa di Agira trasse le lezioni del secondo Notturno da una lettera del pontefice all'arcivescovo di Messina.

I critici discutono sul tempo in cui il santo visse: il Ferrari lo dice morto ca. l'anno 890. Il Caetani ca. il 1164, e i due ricordati bollandisti sono incerti. Tutto sommato, sembra sia vissuto prima delle invasioni arabe. Si è anche in dubbio circa l'Ordine cui appartenne: il Bucelino, che lo pone nel *Menologio Benedettino,* confonde i suoi Atti con quelli di Leo-Luca, di cui si fa menzione il 1° marzo; altri lo considerano basiliano.

La sua festa si celebra il 2 marzo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 625, 956; Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 163; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* II, p. 183; *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 151-52; *Officia propria Ecclesiae Agyriensis,* 1804, p. 10; [Benedetto XIV], *Opera Omnia,* XVI (1846), pp. 191-98; *Vies des Saints,* III, p. 35.

Giuseppe Morabito

LUCANO (lat. *Lucanus;* fr. *Lucain*), santo, martire. L. è martire di cui soltanto il culto si fonda su basi storiche: l'esistenza, cioè, nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi, di una cassa contenente le reliquie. Nel XVI sec., al tempo della «elevazione» delle reliquie fatta dal vescovo Pietro de Gondy, questa cassa era in legno e argento, ed in argento dorato dopo il 3 ag. 1666, sotto il regno di Luigi XIV. Nelle processioni, essa veniva posta tra quella di s. Genoveffa e quella di s. Marcello; durante la Rivoluzione scomparve.

La *Vita* è tardiva, ma il nome di L. compare, nel sec. XI, nelle Litanie di Saint-Germain-des-Prés (cf. *Anal. Boll.,* LXVI [1944], p. 151). Un passionario del XII sec., originario della stessa abbazia (ms. alla Bibl. Nat. di Parigi, Lat. 11749) ci dà infine una *Vita* la cui autenticità è contestabile tanto sono numerose in essa le contraddizioni. Secondo questa narrazione L., originario dell'Oriente, giunto in Aquitania, venne battezzato da s. Ilario. Mentre si avviava verso Orléans, fu martirizzato da alcuni soldati, al tempo della persecuzione di Marc'Aurelio; avrebbe poi raccolto la sua testa per trasportarla in una località, detta *la pierre Lucain,* che gli storici identificano con Loigny nella Beauce (Eure-et-Loir).

Ma nessun libro liturgico di questa regione fa menzione di L. Il Leboeuf, storico di Parigi, propone perciò piuttosto Loigny nel dipartimento di Seine-et-Marne, dipendente dalla diocesi di Parigi.

Al tempo di Marc'Aurelio vi fu effettivamente una persecuzione in Gallia, quella di cui testimonia Suplicio Severo. La traslazione a Parigi delle reliquie di L. può aver avuto luogo nel IX-X sec. per metterle al sicuro dalle invasioni normanne; la traslazione avrebbe fatto sviluppare il culto.

Menzionato al 30 ott. nel *Martirologio Romano,* L. è ocmmemorato ancor oggi, nello stesso giorno, nel Calendario parigino.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 244-47; BHL, II, p. 738, n. 4969; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 383; Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du*

Moyen-Âge, Strasburgo 1933, p. 246; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 178; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 484-85; *Vies des Saints,* X, p. 984.

Gérard Mathon

LUCANO (Lugano), presunto vescovo di Sabiona, santo. È chiamato « l'Apostolo delle Dolomiti » ed in queste montagne parecchie località portano il suo nome e varie chiese gli sono dedicate. Visse nella prima metà del sec. V ed essendo vescovo di Sabiona (ora Chiusa a dieci chilometri da Bressanone, dove piú tardi quella sede vescovile fu trasferita), durante una carestia, permise ai suoi fedeli l'uso dei latticini in Quaresima. Denunciato per questo al papa Celestino I (422-432), fu invitato a Roma a scusarsi; i miracoli che lo accompagnarono durante il viaggio e la permanenza nella città, valsero piú d'ogni scusa.

Al suo ritorno i nemici (gli ariani?) lo costrinsero a lasciare di nuovo la sede. Si ritirò allora a vita eremitica nella Valle di Fiemme, ove si trovano il piccolo villaggio e la chiesuola a lui intitolati. Non sentendosi sicuro neanche là, oltrepassò le crode e scese verso la conca agordina, in quella che ancor oggi si chiama Valle di S. Lugano; si rifugiò in una caverna, il « Col di S. Lugano », donde non si allontanava che per evangelizzare e curare spiritualmente le genti della zona.

In una di queste missioni conobbe a Listolade la beata Avazia (v.) o *Vaza,* la quale, ottenuto il permesso dal marito, si ritirò a vita eremitica sotto la direzione spirituale del santo. Sulla tomba di L., presso Taibon, sorse una chiesa, che, distrutta da una valanga, fu riedificata nel 1635. G. Mezzacasa pensa che *Vaza,* vissuta almeno cinque secoli dopo s. L., fu creduta dalla fantasia del popolo sua contemporanea e figlia spirituale, perché condusse vita ascetica presso questa chiesetta, dove anche lei fu sepolta.

Fin qui le leggende, fiorite attorno ai luoghi che dal santo prendono il nome, mutuando per lo piú temi di altre leggende. Una straordinaria fioritura del culto di s. L. si verificò nei secc. XIII e XIV e ne fanno testimonianza le tre chiese sorte in quel tempo in onore di lui, oltre a quella dov'era sepolto presso Taibon, al Passo di S. Lugano, con accanto un ospizio (1325-1332), a Villapiccola presso Auronzo (non dopo il 1352) e a Belluno (1396).

Nella cattedrale di quest'ultima città, il corpo del santo fu trasportato da Taibon, ove si conserva solo una reliquia, probabilmente nel 1307 ed ivi fu sepolto entro un'arca contigua all'altare maggiore. Questa fu aperta il 17 giug. 1400 alla presenza del vescovo per la ricognizione delle reliquie e riaperta nel 1658 per estrarne alcune da donare ad Antonio Crosini, vescovo di Bressanone, per quella cattedrale.

Nella chiesa di S. Lugano presso Taibon, ogni anno, terminava la processione rogazionale della vigilia dell'Ascensione, dopo aver raccolto i fedeli dei paesi della comunità dell'Agordino attraverso i quali passava. Questa processione fu poi trasferita ed è tuttora celebrata al 20 giug., festa anniversaria della morte del santo o, secondo i Bollandisti, della traslazione del suo corpo a Belluno.



Lucano di Sabiona. *Busto di L.* Campo Tures (Bolzano), Cappella Drasl (sec. XVII).

Bibl.: P.P. Diolay, *Historia over legenda di Missier Santo Lugano* (1512); Ferrari, *Cat. It.,* pp. 449-50; *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 70; P. Bon Rossetti, *Vita del glorioso San Lugano,* ibid. 1754; G. Mezzacasa, *San Lucano l'Apostolo delle Dolomiti,* Torino 1948.

Ireneo Daniele

LUCCHESE di Poggibonsi, beato. Le fonti sono tutte piuttosto tarde e, per di piú, giunteci solo in rifacimenti posteriori. Della primitiva *legenda,* che doveva comprendere anche una serie di deposizioni sui miracoli attribuiti a L., raccolte immediatamente dopo la sua morte, è rimasto solo un compendio molto sommario (BHL, II, p. 740, n. 4983), opera di un anonimo monaco vallombrosano che, attorno alla metà del sec. XIV, riassunse in una spiccata accentuazione agiografica, evidentissima anche nella ripetizione costante di un identico schema, le *legendae* di vari santi toscani.

Piú diffusa e ricca di riferimenti, ma anche ulteriormente aperta all'inevitabile svolgimento agiografico, doveva essere la *Vita* compilata nello

stesso secolo (nel 1370, se dobbiamo accogliere la notizia del *colophon* nel rifacimento quattrocentesco che l'ha tramandata) dal frate minore Bartolomeo de' Tolomei di Siena. Anche di questa seconda *legenda* possediamo solo la tarda trascrizione (*ibid.*, n. 4984) fatta nel 1477 da un altro francescano, fra Bartolomeo da Colle che, secondo quanto egli stesso dichiara, si proponeva di limitare il proprio intervento ad una revisione stilistica conforme ai canoni della retorica umanistica, ma che ha invece sicuramente anche aggiornato il racconto secondo gli ulteriori sviluppi della leggenda. Rimane pertanto assai scarso, circoscritto alla testimonianza della fortuna del culto, il contributo delle fonti agiografiche, e necessariamente incerto il profilo biografico di L.

Nato a Gaggiano, un villaggio toscano in prossimità di Radda in Chianti, in una data tra la fine del sec. XII e gli inizi del sec. XIII, che ci è impossibile precisare, sposò una certa Bonadonna, conobbe una discreta floridezza economica ed ebbe numerosa famiglia. Ma impegnatosi nell'attività politica e divenuto capo di una delle fazioni, che allora caratterizzavano la fervida vita dei comuni toscani, anche rurali, dovette abbandonare il paese natale e cercare rifugio nella vicina Poggibonsi, dove, peraltro, giunse nuovamente all'agiatezza nell'esercizio della mercatura.



LUCCHESE di Poggibonsi. Scuola senese del XIV sec., *Immagine di L.* Poggibonsi, Basilica di S. Lucchese.

Piú tardi, tuttavia, conquistato dall'ideale della penitenza, che aveva in quegli anni in s. Francesco l'araldo affascinante, rinunciò ai propri beni e vestí l'abito dell'Ordine della penitenza.

Visse nella povertà e nella carità gli ultimi anni, prodigandosi nell'assistenza ai poveri ed agli infermi dell'ospedale di Poggibonsi. Morí il 28 apr. 1260 e fu sepolto nella chiesa dei Frati Minori.

La data della morte, variamente fissata nella letteratura agiografica, che dipende dalla *Vita* di fra' Bartolomeo da Colle, priva di riferimenti cronologici, è invece registrata nel compendio del sec. XIV. Nel breve testo si afferma anche esplicitamente l'appartenenza di L. al Terz'Ordine Francescano, ma non si giunge ancora a porre la sua conversione in rapporto diretto con s. Francesco, come farà appunto l'altra *Vita.* Persino Bartolomeo da Colle, peraltro, che scrive alla fine del sec. XV e si dilunga con compiacenza sull'episodio della consegna diretta da parte del santo (giunto a Poggibonsi) dell'abito francescano a L., non conosce ancora la leggenda, che poi riscuoterà tanta fortuna, della fondazione del Terz'Ordine nella cittadina toscana.

Le prime affermazioni in tal senso compaiono agli inizi del sec. XVI e svolgono forse la premessa offerta dall'incerta notizia di una fonte già tarda, la *Chronica XXIV generalium,* secondo la quale il Terz'Ordine, fondato da s. Francesco nel 1221, ebbe per primo membro un non meglio precisato *sanctus Lucius,* individuato già, nella piú recente tradizione manoscritta, con L. (*Analecta Franciscana,* III, Quaracchi 1897, p. 27). Si giunse cosí, sulla scia delle ultime compilazioni cronachistiche francescane (Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum fratrum minorum,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* II [1909], p. 98 ed i brani riportati da A. Van den Wyngaert, cit. in bibl., pp. 5, 8, 9) a porre senz'altro a Poggibonsi la nascita del Terz'Ordine e a dichiarare L. il primo terziario. A questa ultima acquisizione della leggenda di L., la cui consistenza storica non merita certo le attenzioni riscosse (v. anche le ultime opere citt. in bibl.; ma per l'origine del Terz'Ordine la problematica è ora rinnovata da G. Meersseman, *Le dossier de l'Ordre de la pénitence au XIIIe siècle,* Friburgo in Sv. 1961 [*Spicilegium Friburgense,* 7]), è legata la piú recente fortuna del beato.

Il culto di L., che conobbe forme di intensa partecipazione popolare subito dopo la sua morte, è documentato, oltretutto, dalle deposizioni per i miracoli; dall'ampliamento della primitiva chiesetta dei Minori, che agli inizi del sec. XIV assunse proporzioni grandiose, certo sproporzionate alla modestia del convento rurale; ed infine dalle vicende stesse della *legenda,* continuamente aggiornata ed accresciuta.

Il comune di Poggibonsi considerò presto L.

suo patrono; i primi statuti dell'anno 1331 pongono già la sua festa tra le solennità comunali (Archivio di Stato di Siena, Comunità di Poggibonsi, I, f. 141), ed ogni anno, almeno dal 1314, il consiglio comunale deliberava sulle modalità della partecipazione della comunità alla festa di L. nella chiesa dei Francescani (*ibid.*, III, f. 141[r]). La chiesa stessa, rinnovata, assunse presto, se non altro nelle indicazioni correnti, la denominazione di S. Lucchese, denominazione che è esclusiva almeno dall'inizio del sec. XV. Non risulta peraltro che sia avvenuta una formale *elevatio* delle reliquie di L. e quindi una sanzione canonica al culto; né merita certo credito la tarda notizia di un primo riconoscimento del 1273 ad opera di Gregorio X di passaggio a Poggibonsi. Questo avvenne nell'ambito della riorganizzazione del culto dei santi, che seguí il concilio di Trento. Dopo una prima concessione dell'Ufficio ad opera dell'ordinario diocesano, il vescovo di Colle Valdelsa nel 1608, il culto fu confermato dalla Congregazione dei Riti il 27 marzo 1697. Venne cosí accolto dai vari rami dell'Ordine Francescano ed ebbe qualche sviluppo in occasione delle celebrazioni per il settimo centenario del Terz'Ordine (1921) e per quello della morte di L. (1960). La sua festa è celebrata il 28 apr.

Molto limitata è l'iconografia relativa al beato in corrispondenza, del resto, alle vicende del culto. Nella chiesa di Poggibonsi già nella prima metà del sec. XIV compare una sua raffigurazione, circoscritta, però, alla predella di un dossale d'altare. Il pannello, con un ritratto a mezzo busto di L., attribuito alla scuola di Duccio e datato all'anno 1335, è ora nella sagrestia della basilica.

La diffusione della leggenda di L. primo terziario francescano, che ha in Firenze il suo centro, sembra trovare qui la prima documentazione iconografica nella pala d'altare di Filippino Lippi, ora alla National Gallery of Art di Washington, ma già nella chiesa francescana di S. Salvatore a Monte di Firenze. Vi compaiono, attorno a s. Francesco, i santi « terziari » Luigi IX di Francia, Elisabetta d'Ungheria, L. e la moglie di lui, Bona.



LUCCHESE di Poggibonsi. Filippino Lippi, *I ss. L., Luigi di Francia, Francesco, Elisabetta d'Ungheria e Bona, moglie di L.* Washington, National Gallery (secc. XV-XVI).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 594-610; F. Ghilardi, *Breve vita di s. Lucchese da Poggibonsi,* Quaracchi 1921; A. Van den Wyngaert, *De sanctis et beatis Tertii Ordinis iuxta codicem Fr. Mariani Florentini,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XIV (1921), pp. 4-10, 26, 33-34; F. Ghilardi, *S. Lucchese di Poggibonsi.* in *Miscellanea Storica della Valdelsa,* XXX (1922), pp. 67-80; XXXI (1923), pp. 18-33; F. Van den Borne, *Die Anfänge des franziskanischen Dritten Ordens,* Münster in W. 1925 (*Franziskanische Studien,* 8), pp. 98-99, 125; Wadding, *Annales,* II, p. 9; III, pp. 35-36, 83-90, 621; IV, p. 620; A. Carrara, *S. Lucchese,* Firenze 1942; *Vies des Saints,* IV, pp. 698-99; A. Ghinato, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1613-14; L. de Clary - G.C. Guzzo, *Aureola serafica,* II, Venezia 1951, pp. 156-65; Kaftal, pp. 639-41; E. Bulletti, *Il santuario del primo noto terziario francescano,* in *Frate Francesco,* 1959, pp. 109-18; G. Duhamelet, *Lucchese, premier franciscain,* Parigi 1959; E. Mattone-Vezzi, *Il convento di S. Lucchese centro primario francescano della Valdelsa,* in *Miscellanea Storica della Valdelsa,* LXVI (1960), pp. 73-84; W. Schatz, in LThK, VI², col. 1171; F. Mattesini, *Le origini del Terz'Ordine francescano. Regola antica e Vita del beato Lucchese,* Milano 1964, pp. 47-82.

Raffaello Volpini

LUCCHESI, GIOVANNI DOMENICO, venerabile. Nacque il 18 magg. 1652 a Pescaglia (Lucca). Entrato tra i Carmelitani della Congregazione mantovana nel convento delle Selve presso Firenze il 1° febb. 1670, tre settimane dopo vestí l'abito in Lucca e fu mandato a compiere l'anno di noviziato nel convento di Ferrara, ove rimase anche dopo la professione (6 marzo 1671) sino all'ordinazione sacerdotale (30 magg. 1676). Trasferito a Viterbo, vi rimase per trentotto anni, cioè sino alla morte, esercitando l'ufficio di sacrista, maestro dei novizi e, per sei anni, quello di sottopriore.

Fuori del convento fu sua cura costante provvedere ai poveri ed agli infermi; fu altresí confessore straordinario di diversi monasteri femminili, cui giovò anche attraverso la corrispondenza. Sue caratteristiche furono la fervente devozione al S.mo Sacramento, il singolare spirito di abnegazione e di umiltà; ai novizi insegnava a raggiungere la perfezione « per la via dell'amore ». Grande fu anche il suo spirito di orazione e spesso dal Signore fu favorito del dono di profezia. Le anime da lui dirette, come ci consta dalle lettere, venivano spro-

nate al sacrificio ed all'unione con Dio attraverso la lettura spirituale, l'orazione mentale e la rassegnazione al divino volere.

Morí il 18 marzo 1714 e circa tre anni dopo a Viterbo e Lucca ebbe inizio il processo informativo; quello apostolico in Roma cominciò il 13 febb. 1734. Interrotta nel 1737, la causa fu ripresa nel 1907, ma l'11 nov. 1913 fu « dilata ».

Il corpo sepolto in un primo tempo nella chiesa dell'Ordine in Viterbo, il 2 marzo 1908 fu traslato in Roma nella chiesa della Traspontina, ove riposa ai piedi dell'altare dei SS. Pietro e Paolo.

Lasciò varie lettere di contenuto spirituale (cinquanta delle quali edite) ed opuscoli di contenuto ascetico, estratti o trascritti da pii autori.

BIBL.: i documenti relativi al processo in copia autentica: Roma, Arch. del Postulatore generale dei Carmelitani, Post. IV JL. 1. 2, 3, 6 (processo informativo di Viterbo nel sec. XVIII), 4 (mss. del venerabile), 7 (processo informativo di Viterbo nel 1912), stampati della S.C dei Riti in *Positio super dubio an sit signanda commissio introductionis causae,* Roma 1734; *Positio super fama sanctitatis in genere,* ibid. 1913; v. inoltre, *Decreta causae beatificationis ven. Ioannis Dominici Lucchesii,* in *Analecta Ordinis Carmelitarum,* I (1909-10), pp. 54-58; G. Wessels, *Per la causa di beatificazione e canonizzazione del ven. servo di Dio Giovanni Domenico Lucchesi...: Articoli proposti per la prova testimoniale,* Roma 1907. Il primo, e principale biografo fu G.D. Controni, *Compendio istorico della vita del ven. servo di Dio Padre Fra Giovanni Domenico Lucchesi carmelitano della Congregazione di Mantova, con una raccolta di alcune lettere spirituali,* Lucca 1718; v. inoltre: C. de Villiers, *Bibliotheca Carmelitana,* I, Orléans 1752, col. 835; G. Fanucchi, *Compendio della vita del ven. Giov. Domenico Lucchesi,* Lucca 1892; M. Luti, *Il ven. Padre Giovanni Domenico Lucchesi carmelitano,* Firenze 1929 (alle pp. 48 sg.: notizie dei processi originali di Viterbo e Lucca); A. Franco, *Vita ven. Patris Ioannis Dominici Lucchesii,* in *Analecta Ordinis Carmelitarum,* I (1909-10), a puntate da p. 428.

Ludovico Saggi

LUCCI, ANTONIO, vescovo di BOVINO, venerabile. Nato in Agnone del Sannio il 2 ag. 1681 fu novizio ad Isernia tra i Frati Minori Conventuali; studiò filosofia nel patrio convento e in S. Lorenzo Maggiore di Napoli, teologia ad Assisi, avendo per compagno il b. Antonio Fasani (v.); ivi ordinato sacerdote nel 1705, frequentò l'anno di perfezione nel collegio romano di S. Bonaventura. Fu professore e prefetto di studio ad Agnone ed a Napoli, ministro provinciale di S. Angelo, nel 1718 reggente del collegio di S. Bonaventura in Roma, carica che mantenne per un decennio, teologo del sinodo romano, consultore del S. Uffizio; Benedetto XIII lo consacrò vescovo di Bovino il 7 febb. 1729 e rimase nella suddetta sede sino alla morte, avvenuta il 25 lugl. 1752.

Il papa disse di lui ai cardinali: « Ho scelto a vescovo di Bovino un profondo teologo, un gran santo ».

Egli fece rifiorire la disciplina tra gli ecclesiastici e le virtú cristiane nel popolo, edificò il seminario, costruí la cattedrale e molte chiese della diocesi. Per le sue eroiche sovvenzioni ai poveri e per l'assistenza ai tribolati venne salutato « angelo della carità ». Intrepido nella difesa dei diritti della Chiesa, specie per l'indipendenza dalle indebite ingerenze del potere statale, dovette sostenere dure persecuzioni.

Lasciò inedito un manuale di teologia, che fu per molti anni testo ufficiale nelle scuole dell'Ordine. Capolavoro di mitezza polemica sono le: *Ragioni istoriche* presentate alla Sacra Congregazione dei Riti per dimostrare l'appartenenza dei santi e beati dei primi due secoli francescani ai Frati Minori Conventuali (ed. Rosselli, Napoli 1740), sollecitate da lamentele interessate durante i festeggiamenti in onore della beata Michelina da Pesaro, e la conseguente *Apologia* di replica. I suoi scritti furono approvati della Sacra Congregazione dei Riti il 3 lugl. 1779.

Il suo corpo è custodito nel duomo di Bovino ed il sepolcro, luogo di grazie e di prodigi, è meta di devoti pellegrini. Il 13 giug. 1847, nel portico della basilica dei SS. XII Apostoli, Pio IX pubblicò il decreto sull'eroicità delle virtú, con cui gli veniva tributato il titolo di venerabile.

BIBL.: E. Mansi, *Vita del Ven. P. Antonio Lucci dei Frati Minori Conventuali, vescovo di Bovino,* Napoli 1886; G. Fratini, *L'astro d'Agnone,* Foligno 1895; D. Sparacio, *Lucci Venerabile Antonio,* in *Miscellanea Francescana,* XX (1919), pp. 38-40, nn. 1-4; G. Sbaraglia, *Supplem. ad Scriptores O. Min.,* III, Roma 1936, pp. 181-82.

Raniero Sciamannini

LUCCRETH, abate del monastero di CLONMACNOIS, santo. Ricoprí tale carica dal 740 fino alla morte, avvenuta nel 753. Viene associato a Cill Luccraide, toponimo non piú identificabile, e commemorato, dalla fine dell'VIII sec., al 29 aprile.

BIBL.: O' Hanlon, IV, pp. 544-45; *Martyr. Gor.,* p. 86; *Martyr. Tall.,* p. 37; J. Ryan, *The abbatial succession at Clonmacnois,* in *Féil-Sgribhinn Eóin Mhic Néill,* Dublino 1940, pp. 501-502.

Gearóid Mac Niocaill

LUCEIA (LUCIA), **AUCEIA** e COMPAGNI, santi, martiri a ROMA (?). Le notizie su questi martiri sono molto oscure ed intricate e non soltanto per quanto riguarda il numero ed i nomi, ma anche per il tempo e luogo del loro martirio. Nei codici piú antichi del *Martirologio Geronimiano* infatti sono loro dedicati ben sette latercoli e con notevoli differenze: al 1° e al 25 giug. sono attribuiti a Tessalonica solo L. ed A.; al 24 giug. a Roma con sessantadue o ventidue compagni; al 25 giug. la sola L. ad Alessandria e Tessalonica; al 26 giug. tutte e due a Roma o ad Alessandria, ma con la variante di Diogene per A.; al 1° lugl. ambedue a Roma, ma con otto o nove soci; al 18 e al 19 dic. ancora a Roma e con ventuno compagni, di cui sono riferiti dodici nomi soltanto.

In tanta diversità e confusione è impossibile

stabilire quale sia il vero *dies natalis,* anche perché nessun'altra fonte ci soccorre. Floro di Lione si decise per il 25 giug. e la sua scelta, attraverso Adone ed Usuardo, è stata accolta nel *Martirologio Romano,* in cui è commemorata, con l'indicazione topografica di Roma, la vergine L. con altri ventidue soci. Probabilmente Floro conobbe la *passio* oggi esistente (BHL, II, p. 740, nn. 4980-82) che già il Papebroch giudicava non solo antica, ma anche « sincera graviterque et verosimiliter scripta » e il Delehaye, per quanto la stimasse alquanto favolosa, non osava negare che in essa « forsitan aliquid veri latitare ». A noi sembra però che il benevolo giudizio dei due bollandisti sia alquanto esagerato e che la nostra *passio* non merita alcuna fede perché priva di qualsiasi valore storico.

A prescindere dal fatto che l'autore non sa indicare né il tempo del martirio né il luogo della sepoltura dei protagonisti, indizio eloquente che ha lavorato di fantasia senza alcun fondamento concreto, lo stesso racconto si rivela inconsistente ed inverosimile.

L. infatti è una vergine religiosa romana che catturata dal re barbaro A. sa resistere alle lusinghe del suo padrone, il quale ammirandone la fede e la fortezza non solo le permette di seguire la sua religione, ma si raccomanda alle sue preghiere ogni qualvolta deve intraprendere qualche battaglia contro i suoi nemici. Dopo venti anni di prigionia, però, L. è avvertita da una visione che deve ritornare a Roma per subirvi il martirio; A. abbandona famiglia e regno e l'accompagna. Giunti a Roma L. è arrestata e poiché si rifiuta di sacrificare è tosto uccisa. Allora anche A. si presenta al prefetto e, pur essendo pagano, chiede ed ottiene di seguire la sorte di L. Poco dopo altri venti cristiani (che poi risultano ventuno perché di dodici sono riferiti i nomi e di altri nove si dice che sono conosciuti solo da Dio) sono arrestati ed uccisi.

Evidentemente non ci si può fidare di questo racconto per accettare l'esistenza storica dei nostri martiri, tanto piú che una L. martire di Roma è assolutamente ignota alle piú antiche e genuine fonti agiografiche e liturgiche. Se ci è lecito prospettare un'ipotesi oseremmo dire che la nostra *passio* è una degna compagna dell'altra, non meno leggendaria, che ha per protagonisti Lucia e Geminiano (v.), e come questa fu scritta per esaltare la titolare della basilica onoriana, cosí la nostra fu composta per dare una storia alla titolare di un'altra chiesa, quella cioè del monastero romano, conosciuto con l'appellativo di « Renato » o di « Lucia » la cui esistenza è attestata da S. Gregorio Magno (*Dialogi*, IV, 13; *Reg. Epist.*, XI, 15).

Ma la *passio* di L. e A. è alla base di un altro errore agiografico sanzionato dal *Martirologio Romano.* Diversamente dalle fonti latine, il *Sinassario Costantinopolitano* riferisce una breve sintesi della nostra *passio* al 6 lugl., ma invece di A. ha trascritto « Rizio vicario », e poiché all'inizio della stessa *passio* si dice che L. era *de territorio suburbicario,* il traduttore pensò alla « campagna romana » e quindi pose *in campania.* A sua volta il Baronio trascrivendo dal *Sinassario* e non rendendosi conto che si trattava del gruppo già ricordato il 25 giug., corresse il nome di « Rizio vicario » in quello piú noto di « Riziovaro », e attribuí tutto il gruppo dei martiri non a Roma ma alla Campania (= regione); cosí accanto al già fantomatico gruppo di L. e compagni martiri romani, commemorati il 25 giug. nel *Martirologio Romano* esiste anche il gruppo di L. e compagni, martiri campani, al 6 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 10-12; Quentin, pp. 335, 482; *Synax. Constantinop.*, coll. 801-802; Lanzoni, pp. 105-107; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 289, 334, 335, 337, 346, 652, 654; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 254-55, 273; *Vies des Saints,* VI, p. 416; VII, p. 126; *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 361-63.

Agostino Amore

LUCERIO, abate di FARFA, santo. Fu, come abate di Farfa, il successore di s. Tommaso di cui era compatriota e da cui era stato educato fin dalla tenera fanciullezza; da lui ereditò anche lo spirito forte e generoso. Il suo governo abbaziale si estende dal 723 ca. al 740.

L. dovette abilmente destreggiarsi nelle alterne vicende della guerra intrapresa nel 727 da Liutprando, re longobardo, contro i duchi di Spoleto e di Benevento e contro i papi. Da Trasmondo, duca di Spoleto, nel 724, ebbe in donazione la chiesa di S. Getulio, situata nelle vicinanze del monastero. Dal re longobardo, vincitore a Spoleto, ebbe la conferma dei privilegi, già concessi dai duchi. Agli occhi dei contemporanei non nocquero, per la sua fama di santità, i suoi maneggi politici.

Morí nel lugl. 740. La sua memoria liturgica fu celebrata dai monaci farfensi al 10 dic. nella festa di s. Tommaso, fondatore e primo abate di Farfa.

BIBL.: I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa,* Roma 1921, pp. 30-31; id., *Spigolature farfensi,* II, in *Rivista Storica Benedettina,* XVII (1926), pp. 56-60; Zimmermann, III, pp. 414, 416; *Vies des Saints,* XII, pp. 309-10.

Ildefonso Tassi

LUCHTIGERNO, (LUCTARGEN, LUGHTHIGERN), abate, santo. Il Colgan (*Acta,* p. 597, n. 14) conosceva una *Vita* di L., che, però, ora non esiste piú. Sappiamo, tuttavia, che era figlio di Tratho (*Martyr. Tall.*, p. 37); che fu discepolo di s. Ruadhran di Lothra; che insieme a s. Laisrén, figlio di Colman, fece una volta visita a s. Ita di Limerick (*Vita Sanctae Itae,* 31, ed. A. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* II, Londra 1910, pp. 127-28, 168); e che in una certa occasione un prefetto reale ferí il suo maiale a Inis Diamain (Ennistymon, contea di Clare), dove era il mona-

stero di L. (v. P. Grosjean, *Vita Sancti Ciarani,* in *Anal. Boll.*, LIX [1941], pp. 240-41).

In una *Vita* di s. Mac Creiche (vissuto ca. il 570), assai fantasiosa, è riferito che Mac Creiche giunse a Inis Tóma Finnlocha e rimase con L. dal sabato al martedí, quindi L. lo accompagnò, insieme con il suo compagno Carn Meic Teil, in una missione di pace (C. Plummer, *The Life of Mac Creiche,* in *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, par. 35-37, pp. 23-24).

L. è commemorato nei Martirologi di *Tallaght* (p. 37) e *Gorman* (p. 86) il 28 aprile.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, III, p. 744.

Leonard Boyle

LUCIA, santa, martire: v. AGATONE, LUCIA e DIOGENE, ss., mm.

LUCIA da CALTAGIRONE, beata. Le notizie della sua vita non sono sicure e probabilmente parecchi aneddoti sono stati colorati dalla leggenda. Secondo questa, dunque, nell'infanzia, L. dopo una paurosa caduta, fu confortata dalla visione di s. Nicola da Bari, alla cui particolare devozione i piissimi genitori l'avevano educata.

All'età di circa tredici anni abbandonò la nativa cittadina sicula, per seguire una pia terziaria francescana di Salerno. Mortale, poco dopo, questa guida spirituale, L. entrò in un monastero salernitano retto dalla regola francescana. Ivi si distinse per la fedele pratica dei suoi doveri e, in particolare, per l'amore alla penitenza, alla quale si era votata sia per espiare i peccati, sia soprattutto per una piú intima partecipazione ai dolori di Cristo.

Per qualche tempo esercitò l'ufficio di maestra delle novizie e la fama della sua virtú si diffuse; molti, infatti, ricorrevano a lei per preghiere e consiglio. Morí a Salerno verso il 1400.

Il suo corpo trovò riposo, non si sa per quali successive vicende, nel monastero benedettino di S. Maria Maddalena. Dai Francescani è venerata il 26 sett., per concessione (4 giug. 1514) di Leone X, che approvò Messa e un Ufficio proprio, composto sull'esempio di quello di s. Chiara.

BIBL.: B. Mazzara, *Leggendario francescano,* IX, Venezia 1722, pp. 310-12; *Acta SS. Septembris,* VII, ibid. 1746, pp. 361-74; L.M. Linatro, *Memorie storiche sulla vita della B. Lucia da Caltagirone,* Catania 1795; Wadding, *Annales* ad a. 1400, nn. 3-10; *Martyr. Franc.*, p. 376; L. de Clary - G. C. Guzzo, *Aureola Serafica,* V, Venezia 1954, pp. 273-79; *Vies des Saints,* IX, p. 529.

Cassiano da Langasco

LUCIA, santa, martire di CIRENE: v. CIPRILLA (Cirilla), LUCIA e AROA, ss., mm.

LUCIA «LA GOBBA», beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

LUCIA de MONTE, venerata a SAMPIGNY, vergine, santa. Nel X o XI sec. fu costruita una chiesa su di una collina in prossimità del villaggio di Sampigny (Mosa) e vi fu inumata una santa di nome Lucia, la cui tomba divenne meta di pellegrinaggi. Secondo una leggenda del tutto inattendibile, riassunta dalle lezioni del suo Ufficio (riprodotte in *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 101-103), L. sarebbe stata figlia di un re di Scozia, avrebbe lasciato il suo paese e, sbarcata in Francia, si sarebbe fermata sulle rive della Mosa. Qui sarebbe stata accolta da un contadino a nome Thibaut, il quale l'avrebbe incaricata di custodire le sue pecore rimanendo talmente soddisfatto dei suoi servigi da nominarla erede di tutti i propri beni.

L. utilizzò questo legato facendo costruire sulla collina di Sampigny una chiesa dedicata alla Vergine Maria e ai ss. Pietro e Paolo. In questa chiesa ella sarebbe poi stata sepolta alla sua morte, avvenuta un 1° sett. Se una tale leggenda avesse qualche valore se ne potrebbe dedurre che L. fu contemporanea della sua chiesa e, quindi, visse nel X o XI sec. A causa della collina dove sorge la chiesa, la santa è spesso chiamata « Lucia de Monte ».

Il santuario era particolarmente frequentato dalle donne che desideravano avere prole e che, per ottenere la grazia, sedevano su di un sedile chiamato « poltrona di s. Lucia », custodito in una cappella. La regina di Francia, Anna d'Austria, vi si sarebbe recata nel sett. 1638 per implorare la nascita del futuro Luigi XIV. La festa di L. si celebra il 19 settembre.

BIBL.: P. Guérin, *Les petits Bollandistes,* XI, Parigi s.d., pp. 252-54 (indicazioni sul culto e le reliquie); Leroquais, *Les Bréviaires,* IV, p. 301; *Vies des Saints,* IX, pp. 394-95.

Philippe Rouillard

LUCIA da NARNI, beata: v. BROCCADELLI, Lucia.

LUCIA da SETTIFONTI, beata. Fu monaca camaldolese del monastero di S. Cristina di Settifonti presso Bologna, e poi badessa; ma questa seconda attribuzione non è storicamente certa: resta ancora solo una congettura basata sulla identità di un nome. Infatti in una carta del monastero di Settifonti del 1149 si ricorda una badessa di nome L. Non si è ancora riusciti a stabilire se si tratti della nostra beata o di un personaggio omonimo. Morta probabilmente nel 1156, fu sepolta nella chiesa del monastero; poi il corpo fu trasferito in città nel nuovo monastero costruito nel 1245; attualmente si trova nella chiesa di S. Andrea a Ozzano.

Da tempo immemorabile ebbe culto, poi confermato il 24 marzo 1779. Si conserva, nella chiesa di S. Cristina di Bologna, un'immagine del sec.

XIV nella quale L. reca il titolo di beata, attribuita a Simone *de Avantiis* che operò intorno al 1370.

Di lei si racconta che un giovane cavaliere, essendosene invaghito, si recava puntualmente alla chiesa del monastero nelle ore dell'ufficiatura corale. L. se ne accorse e non si fece piú vedere; il giovane allora partí crociato per la Terra Santa, dove fu catturato dai Saraceni e gettato in carcere. Nella sua desolazione si ricordò di L. e la invocò: « Lucia vergine di Cristo, se qualche potere hai presso Dio, aiutami! ». Detto ciò, si addormentò. Svegliatosi, si ritrovò in patria, nei pressi di Settifonti con le catene spezzate; riconoscente, le depose sulla tomba di L. che nel frattempo era volata al cielo.

Ambrogio Traversari, visitando nel 1432 il monastero di Settifonti, scrive nel suo *Odoeporicon,* di aver vedute quelle catene. La festa si celebra il 7 nov. Mentre le notizie sul culto sono sicure, «vita eius densis obvolvitur tenebris» (Van Ortroy, in *Acta SS.*, citt. in bibl.).

Bibl.: G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* III, Venezia 1758, pp. 304, 345; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 618-22 (studio fondamentale di F. Van Ortroy); P. Ciampelli, *La B. Lucia di Bologna e il monastero di Settifonti,* in *Rivista Camaldolese,* IX (1927), p. 476; Zimmermann, III, pp. 272, 275; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 116; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 71; B. Ignesti, *Lucia,* in *Vita Monastica,* XLIV (1956), p. 42.

Costanzo Somigli



Lucia di Siracusa. *Affresco raffigurante L.* Siracusa, Cripta di S. Marziano (sec. XII).

LUCIA, santa, martire di Siracusa. Sebbene i documenti che attestano il suo culto siano antichi e sicuri, molto incerte sono le notizie sulla sua persona ed il tempo del suo martirio.

Per l'anno di morte l'autore della *passio,* raccogliendo certamente una tradizione locale, afferma che L. morí durante la persecuzione di Diocleziano, e non ci sono argomenti perentori per respingere tale tradizione. Il *dies natalis* invece è senza dubbio il 13 dic. come riferisce già il *Martirologio Geronimiano* e poi unanimemente tutte le fonti posteriori, martirologiche e liturgiche, come i Sacramentari, i martirologi storici, il Calendario di Napoli, il *Sinassario Costantinopolitano,* fino al *Martirologio Romano;* solo qualche calendario mozarabico la festeggia il giorno 12. È da notare però che nel *Geronimiano* L. è anche commemorata il 6 febb., probabilmente per attrazione dell'altra famosa martire siciliana Agata a lei unita nel racconto della *passio* e ricordata il giorno 5; alla stessa data è iscritta anche nel Calendario latino del monte Sinai (cf. *Anal. Boll.*, LXXV [1957], pp. 112, 115-16).

Il piú antico ed autentico documento del culto di L. è senza dubbio l'iscrizione trovata nel 1894 nel cimitero di S. Giovanni a Siracusa, risalente agli inizi del sec. V, in cui si parla di una certa Euschia morta Τῇ ἑορτῇ τῆς κυρίας μου Λουκίας.

Nella seconda metà del sec. VI nella stessa Siracusa esisteva un monastero a lei dedicato, ricordato in una lettera di s. Gregorio Magno (*Reg. Epist.*, VII, 36) e nel quale fu abate piú tardi il vescovo Zosimo (v.).

Ma il culto della santa non rimase localizzato in Sicilia; fin dal sec. VI fu certamente introdotto anche a Roma: nella biografia di Leone III infatti, si parla di un « oratorio sanctae Luciae, qui ponitur in xenodochium qui appellatur Anichiorum » (*Lib. Pont.*, II, p. 25), già esistente al tempo di s. Gregorio Magno (*Reg. Epist.*, IX, 8); di un altro monastero dedicato a L. in Roma parla lo stesso pontefice (*Dialogi,* IV, 13; *Reg. Epist.*, IX, 44; XI, 15). Ciò rende molto verosimile la notizia di s. Aldelmo di Malmesbury, secondo cui s. Gregorio introdusse il nome di L., insieme con quello di Agata, nel Canone della Messa: « Sanctae Agathae rumores castissimae virginis Luciae praeconia subsequantur, quas praeceptor et pedagogus noster Gregorius in canone cotidiano, quando missarum sollemnia celebrantur pariter copulasse cognoscitur hoc modo in catalogo martyrum ponens: Felicitate, Anastasia, Agatha, Lucia » (*De virginitate,* 42, in MGH, *Auct. antiq.*, XV, p. 293). Del resto il piú antico Sacramentario che contenga la festa di L. è appunto il *Gregoriano* (Pad. D. 47) mentre piú tardi si trova anche nel *Gelasiano* di S. Gallo del sec. VIII.

La piú antica chiesa dedicata a L. in Roma fu eretta dal papa Onorio I (625-38), del quale il *Liber Pontificalis* attesta: « fecit ecclesiam beatae Luciae in urbe Roma, iuxta sanctum Silvestrum,

quem et dedicavit et dona multa obtulit » (è l'odierna S. Lucia *in Selce*). Sempre nel sec. VI il nome di L. fu introdotto nel Canone di Milano e Ravenna, ed in quest'ultima città la sua immagine fu inserita nella teoria delle vergini del grandioso mosaico di S. Apollinare Nuovo.

Sul martirio di L. non esiste purtroppo un racconto storicamente degno di fede; la *passio* composta tra il sec. V e il VI (BHG, II, p. 61, nn. 995-96; BHL, II, pp. 741-43, nn. 4992-5003) è una delle solite leggende, piena di luoghi comuni e col tema principale della verginità e del disprezzo



LUCIA di Siracusa. « Maestro della leggenda di s. Lucia », *L. dà soccorso ai poveri.* Brugge, Chiesa di S. Giacomo (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

dei beni terreni, in cui si trovano alcune belle espressioni che possono trarre in inganno un lettore non troppo accorto, poiché sembrano riecheggiare un autentico interrogatorio nel tribunale, ma che invece devono considerarsi opera dell'autore, il quale perciò si rivela un vero poeta, esperto scrittore e buon conoscitore della letteratura cristiana. Appunto per queste sue caratteristiche letterarie la *passio* fu molto letta e divulgata e lo stesso s. Tommaso d'Aquino la citò due volte nella *Summa Theologica* (*IIa IIae*, q. LXIV, a. 5, ad 3; *Supplementum*, q. XCVI, a. 5, ad 4).

Secondo questo scritto L. era una giovane e ricca siracusana, già fidanzata ad un suo concittadino. Durante un pellegrinaggio al sepolcro della martire Agata a Catania, per implorare la guari-



Lucia di Siracusa. Altichiero e Avanzo, *L. avanti al giudice*. Padova, Oratorio di S. Giorgio (sec. XIV).

gione della madre, le apparve la santa che le preannunziò il martirio. Ritornata a Siracusa decise di rinunziare al matrimonio e cominciò a distribuire tutti i suoi beni ai poveri. Accusata al consolare Pascasio come cristiana dallo stesso fidanzato, fu arrestata e condotta al tribunale; le lusinghe, le minacce del giudice non riuscirono a farla recedere dal suo proposito e dalla fede, per cui Pascasio ordinò che fosse condotta in un lupanare; ma neppure alcune coppie di buoi riuscirono a smuoverla, come rimasero senza alcun effetto il fuoco, la pece e l'olio bollente gettati su di lei. Finalmente fu condannata ad essere trucidata, ma prima di morire ebbe ancora il tempo di ricevere l'Eucaristia e preannunciare la morte dell'imperatore e la prossima pace per la Chiesa. Sul suo sepolcro fu poi edificata una chiesa che divenne ben presto meta di pellegrinaggi; mentre Pascasio, accusato di aver depredato la provincia, fu condotto a Roma e giustiziato.

Fino a quando il corpo di L. sia rimasto nel suo sepolcro e dove oggi si trovino veramente le preziose reliquie è purtroppo impossibile precisare, perché due tradizioni molto differenti e contrastanti le additano in luoghi diversi e nessuna delle due è storicamente ineccepibile.

La prima è riferita da una relazione del sec. X, coeva quindi ai fatti, inserita da Sigeberto di Gembloux (m. 1112) nella biografia del vescovo Teoderico di Metz (m. 984), in cui si narra che il vescovo, venendo in Italia insieme con l'imperatore Ottone, ebbe cura di portarsi dietro molte reliquie di santi tra cui anche quelle di L., che si trovavano allora a *Corfinium* (= Péntima) nell'Abruzzo: « Ea in Corfinio, quae vetus olim civitas fuerat, nunc tota diruta, quiescebat. Ad quem locum eam de Sicilia fuisse translatam a Faroaldo quodam, duce Spoletino, vere nobis assertum est. Hanc ipsam Syracusanam esse, de qua responsoria et antiphonae generaliter cum missa ubique canuntur, ipse episcopus loci, manu sua sancto evangelio apposito, confirmavit » (*Vita Teoderici*, 16, in MGH, *Script.*, IV, p. 476). Il fatto della traslazione a Metz di reliquie di L., vere o presunte, è fuori discussione, perché è attestato anche dagli annali della città all'anno 970; sorge però il dubbio se si trattasse di sole reliquie o di tutto il corpo e come Faroaldo l'abbia potute avere e collocare a *Corfinium*. Se realmente il vescovo del luogo diceva la verità e non si prestò ad un pio inganno, si potrebbe pensare che le reliquie di L. furono tolte da Siracusa nel 718 quando Sergio, governatore della Sicilia, ribellatosi all'imperatore Leone III Isaurico, fu costretto a fuggire da Siracusa e si rifugiò nel territorio del duca longobardo di Benevento, Romualdo II (Teofane, *Chronographia*, in PG, CVIII, col. 804; cf. O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, p. 426); in tal caso il vescovo di *Corfinium*, o Sigeberto, o la sua fonte avrebbero confuso Romualdo con Faroaldo, proprio nello stesso tempo duca di Spoleto e certo piú famoso dell'altro. Ma qualunque credito si debba dare alla doppia traslazione, lo stesso Sigeberto riferisce ancora che Teoderico nel 972 innalzò un altare in onore di L. e che nel 1042 un braccio della martire fu donato al monastero di Luitbourg (PL, CVI, coll. 192, 715, 719, 811-14).

La seconda tradizione è attestata da Leone Marsicano (m. 1115) e dal cronista veneziano Andrea Dandolo (m. 1354). Il primo nella *Chronica monasterii Casinensis* (II, 66) scrive che nel 1038



LUCIA di Siracusa. Giovan Battista Tiepolo, *Comunione di L.* Venezia, Chiesa dei SS. Apostoli (sec. XVIII).

(foto Osvaldo Böhm)



LUCIA di Siracusa. Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, *Sepoltura di L.* Siracusa, Chiesa di S. Lucia (sec. XVII).
(foto Alinari)



Lucia di Siracusa. Quirizio da Murano, *Immagine di L.* (part. del trittico di L.). Rovigo, Accademia dei Concordi (sec. XV).

« cumque maxima iam pars Siciliae recepta esset et Siracusana civitas capta, a sene quodam praefato duci [Maniace] mausoleum sanctae virginis Luciae proditum, eiusque sacrum corpus inde sublatum et in argentea theca cum omni reverentia positum Constantinopolim est transmissum» (MGH, *Script.*, VII, p. 675). Il secondo, narrando la conquista di Costantinopoli nel 1204 da parte dei Crociati, tra i quali era il suo illustre antenato e doge di Venezia, Enrico Dandolo, attesta: « Inventis similiter corporibus sanctarum Agathae et Luciae virginis, que Baxilius et Constantinus Augusti de Sicilia deferri Constantinopolim fecerant, dux, optentum corpus sanctae Luciae Veneciam in monasterium sancti Georgii mandavit, quod in ecclesia eius nomini dedicata repositum est; corpus vero beate Agathe quibusdam Siculis peregrinis concessum est » (RIS, XII, 1, Bologna 1942, p. 280; cf. p. 31).

Bibl.: A. Beaugrand, *S.te Lucie, sa vie, son martyre, ses reliques, son culte,* Parigi 1882; P. Orsi, *Insigne epigrafe del cimitero di S. Giovanni in Siracusa,* in *Römische Quartalschrift,* VIII (1895), pp. 299-308; *Synax. Constantinop.*, col. 306; Dufourcq, *Gesta,* II, pp. 188-94; Lanzoni, pp.632-33; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 79, 647; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 580; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1618-20; *Vies des Saints,* XII, pp. 401-411; O. Garana, *Santa Lucia. Nella tradizione, nella storia, nell'arte,* Siracusa 1958; G. Rossi Taibbi, *Martirio di santa Lucia. Vita di santa Marina,* Palermo 1959; K. Baus, in LThK, VI^2, coll. 1171-72; V.L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass,* Città del Vaticano 1963, pp. 176-79.

Agostino Amore

Iconografia. La caratteristica piú evidente, che illumina di intensa poesia la figura e il culto della martire siracusana, è il significato esoterico dato al suo nome nel tempo. Lucia è divenuta cosí un segno e una promessa di luce: sia questa la luce materiale che apre gli occhi degli uomini sulle cose create, sia la luce splendente dalla lampada delle vergini sagge, sia, infine, commista alla ancestrale simbologia dei paesi dal lungo inverno, il luminoso annuncio della fine delle tenebre invernali, l'avviso di giorni piú chiari, dono di Dio alla terra.

Logicamente, per la tradizione popolare, questo patronato sulla luce è divenuto tangibile per mezzo della leggenda che vuole la santa si strappasse gli occhi per sottrarsi al suo pretendente. L'iconografia si è fatta interprete della leggenda proponendo, in una grandissima parte delle raffigurazioni di L. — dal XIV sec. in poi — l'attributo degli occhi, che la martire tiene tra le mani, in un piatto.

Conviene notare, tuttavia, che soltanto in pochi casi tale attributo è il solo prescelto per le immagini di L. Esso, infatti, si accompagna quasi sempre con altri, numerosi e frequentissimi come la palma e la lampada, meno frequenti, almeno nell'arte italiana, come il libro, il calice, la spada e il pugnale che conclusero il martirio, o le fiamme. La lampada in particolare, uno dei piú belli — e forse il piú bello — dei simboli evangelici, riappare con grande frequenza nell'iconografia fin dalle rappresentazioni piú antiche, evidente derivazione dell'arte cemeteriale. Questo accumularsi di attributi e di simboli, che, tuttavia, nelle immagini piú antiche è assai ridotto, lasciando alla figura della santa un suo isolato splendore, testimonia effettivamente della ricchezza di ispirazione suscitata dalla leggenda e dalla suggestiva personalità della giovinetta siracusana.

La delicata e solenne vergine che figura, con il serto di fiori, nella teoria di S. Apollinare Nuovo di Ravenna (sec. VI), o appare in splendide vesti bizantine negli affreschi di S. Elia di Nepi nel Lazio (sec. XI), o si accompagna a tre sante della Chiesa greca nella Cappella Palatina di Palermo (sec. XII), o, ancora, porta solennemente la croce doppia traversa nell'affresco della cripta di S. Mar-

ziano a Siracusa (sec. XII), o figura in splendidi e delicati colori nelle miniature del Menologio di Basilio (sec. X), o nel Passionario di Stoccarda (sec. XII), regge, inoltre nel mosaico di S. Maria Maggiore in Roma (sec. XIII) la lampada accesa.

Da quel momento si infittiscono, nelle varie rappresentazioni, gli attributi. Simone Martini (coll. Berenson di Settignano) le pone accanto la lampada e la spada, e lampade, spade, libri, palme, nonché il piatto con gli occhi, rappresentano volta a volta Pietro Lorenzetti in un dipinto della chiesa di S. Lucia delle Rovinate in Firenze di cui riparleremo in seguito; Luca della Robbia sul portale della stessa chiesa fiorentina; Jacopo Inverni (sec. XV) nel suo Trittico della Vergine nella Pinacoteca di Torino; Sebastiano del Piombo (sec. XVI) nella chiesa di S. Giovanni Crisostomo a Venezia. E in proposito vale ricordare i grandi veneti che hanno celebrata la martire, che Venezia ha fatta sua gloria: Palma il giovane, nella sua apoteosi della chiesa di S. Geremia, il Tiepolo nella *Comunione* della chiesa dei SS. Apostoli. Né si possono dimenticare le sculture, tra cui la statua opera di Antonello Gagini (sec. XVI) nella cattedrale di Siracusa e quella di Pietro Bernini nella chiesa di Morano in Calabria.

A metà via tra la diretta allusione al martirio e il simbolo, stanno, peraltro, alcune rappresentazioni in cui, come ad esempio nel dipinto del Barocci al Louvre (sec. XVI), il vassoio con i due preziosi bulbi oculari è offerto da un angelo, o quelle in cui i due occhi, estremamente stilizzati, si aprono sul fianco della lampada sorretta dalla santa. Questo particolare si ritrova, fra l'altro, negli affreschi di scuola abruzzese del XV sec. della cripta della cattedrale di Atri ed ha un precedente nel dipinto di Pietro Lorenzetti nella chiesa di S. Lucia a Firenze, già citato. Un simbolismo davvero esasperato si presenta, invece, in un dipinto di Angeletto da Gubbio in cui non due ma sei occhi posano sul piatto della martire che ne regge poi ancora un settimo nella destra. Una mirabile eccezione nel polittico Griffoni, opera di Francesco del Cossa (1473) nel Museo Naz. di Washington, in cui la santa, splendida figura di donna drappeggiata in un ricco mantello nero, tiene delicatamente tra le dita uno stelo bipartito che porta due occhi a guisa di fiore.

Cosí come è accaduto per il culto, l'iconografia di L. si è diffusa ampiamente anche al di fuori dell'Italia, sua culla: nella città di Metz, particolarmente devota alla santa, si conserva nella chiesa di S. Vincenzo un ciclo di affreschi del 1440, riproducente i fatti della leggenda; un altro ciclo, sempre del XV sec. si deve al Maestro di Bruges che lo dipinse per la chiesa di S. Giacomo della sua città; episodi della leggenda sono anche rappresentati nella pala catalana del XV sec. della Coll. Martin Le Roy di Parigi cosí come nella Nat. Gal. di Washington figura una rappresentazione dello Zurbarán (sec. XVII).

Lo straordinario diffondersi della devozione a L. nei paesi di lingua tedesca coincide con una vasta fioritura iconografica, a cominciare dalla fine de sec. XV che ha peraltro alcuni caratteri particolari. Mentre, infatti, l'attributo degli occhi è rarissimo, cosí come quello della lampada, che figura, tra i casi piú rari, in un dipinto della cappella del castello di Weiler presso Stegen nel Baden, piú frequenti compaiono la spada, il piú delle volte infissa nel collo della martire, il libro e la fiamma.

Barthel de Bruyn, tra gli altri, ha rappresentato, nel XVI sec., L., con una corta spada realisticamente piantata nell'esile collo, che regge insieme il libro e la palma (Museo di Colonia) e gli stessi particolari ci propone Hans Holbein il vecchio in un dipinto al Rodolfinum di Praga (sec. XVI).

È molto difficile, tuttavia, dare ordine all'iconografia di L. basandosi soltanto sugli attributi, come abbiamo già visto a proposito delle immagini piú antiche. La sua forza di ispirazione è cosí profonda e varia che molte raffigurazioni sfuggono agli schemi tradizionali per trasferirsi in un mondo intensamente lirico, in cui tutte le fantasie hanno valore.

Solenne, in sontuoso mantello di matrona, ingemmata come una regina, coronata di fiori come una sposa, L. appare, volta a volta, come l'immagine vivente della luce di Dio tradotta nelle forme care ad ogni secolo. E altrettanto — se non di piú — può dirsi di tutto quel complesso di cicli e di scene che oltre ai già citati, ripropongono le sequenze e gli episodi della leggenda. È tutta una lussureggiante e poetica selva di immagini e di composizioni che affollano, su sfondi architettonici o paesaggi di largo respiro, turbe di personaggi agitati, feroci, imperiosi, talvolta solo curiosi, con particolari estremamente minuziosi e spesso raccapriccianti, tra cui emerge la figura dell'adolescente martire nella sua gracile, invitta fermezza.

In affreschi, mosaici, tele e tavole sparsi in località appartate — particolarmente nel Sud italiano — o esposti all'ammirazione delle folle in santuari o gallerie, si svolge, con costante efficacia di immagini, l'affascinante vicenda della virtú e della fede vincitrice, sia che L. appaia in stato d'accusa dinanzi al giudice, o trascinata dai buoi alla suprema vergogna, o suppliziata col fuoco, con l'olio bollente, decapitata, accecata, sia che risplenda in festose apoteosi di gloria, tra cui ricordiamo quella che il Caravaggio, nel 1608, dipinse nella chiesa di S. Lucia a Siracusa.

Dai piú antichi affreschi di S. Sebastiano al Palatino di Roma (sec. VIII-XI), a quelli della grotta di Melfi (sec. XII), a quelli della scuola di Allegretto Nuzi in S. Maria della Rocca a Offida, a quelli della scuola di Gentile da Fabriano a Fermo, o, ancora, a quelli dell'oratorio di S. Giorgio a Padova (sec. XIV), alla predella di Matteo di Pietro nell'arcivescovado di Spoleto e, nella stessa città, a quelli di S. Eufemia (sec. XV), si devono aggiungere in grandissimo numero pale, pannelli, polittici, predelle dipinti da Simone Martini, Giovanni del Biondo, Taddeo di Bartolo, Lorenzo Lotto, Tin-



Lucia di Siracusa. Pietro Rizzo, *Statua di L.* Siracusa. Cattedrale (sec. XVI).

toretto, Dolci. E ancora qualcuna ne sfuggirà pur ricca di ispirazione e di suggestione.

La verginità circonfusa di gloria, la santità sublimata dal martirio, il tenero compianto popolare, l'istintivo omaggio alla bellezza e alla virtú sono state, quindi, le forze ispiratrici che di L. hanno fatto un segno eterno di luce e d'arte per gli uomini e i popoli.

Bibl.: G. Goyan, *L'art et les Saints*: *Ste. Lucie*, Parigi 1921; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, pp. 257, 395; Kaftal, coll. 644-50; Réau, III, 2, pp. 833-36; I. Roveri, *S.L., la luce, gli occhi, simbologia delle pitture sacre*, in *Costume*, VIII (1963), n. 78, pp. 63-66; Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 704-10.

Folklore. Nella tradizione popolare, L. trova un riscontro in s. Lorenzo. Nell'alterna vicenda delle stagioni, infatti, il martire romano si trova al centro della « gran calura », in relazione alla leggenda del suo supplizio, mentre la vergine siracusana, la cui festa cadeva, secondo il Calendario Giuliano, nel « giorno piú corto che ci sia », diffonde lo splendore dei suoi occhi accecati sulla corrispondente lunga notte del solstizio.

Ai presagi che si traggono per le opere e i giorni dell'estate dalla pioggia di stelle cadenti del 10 ag. corrispondono anche quelli sul tempo che riserberà l'inverno dal 13 dic. a Natale. In questo caso c'è di piú: chi si nutrirà nel giorno di L. di sole verdure, lasciando il pane, potrà avere una illuminazione sul nome e il volto del futuro sposo e della futura sposa.

È molto interessante e curioso notare che queste usanze del non mangiar pane il 13 dic., sorta in memoria di una carestia che nel sec. XVIII affamò la Sicilia, si sia poi diffusa, con altre leggendarie motivazioni, praticamente a tutta l'area del culto della santa. In alcuni casi, tuttavia, nel giorno della festa si usa distribuire pane ai poveri o cuocere piccoli panini rotondi chiamati « occhi » di s. L.

Sarebbe difficile o, comunque, non argomento da approfondire in questa sede, il delimitare l'estensione non del culto — che è nota — ma delle usanze e credenze popolari che si accompagnano ad esso e, qualche volta, esulano dal suo ambito.

Dalla Sicilia, in cui cerimonie pubbliche, fiere, pellegrinaggi ricordano con orgoglio e affetto filiale i natali della santa, si potrebbe risalire a tutte le regioni italiane, in cui il patronimico di L. è fra i piú diffusi e in cui non esiste villaggio dove non sorga una chiesa o una cappella dedicata alla martire. In ognuna di esse la fantasia del popolo e la sua devozione hanno instaurato tradizioni spesso gentilissime. Fra queste una delle piú belle è quella che dal Veneto è passata alle finitime nazioni, in Austria e in Cecoslovacchia, secondo la quale nella notte del 13 dic. la santa si incarica di distribuire doni ai bambini, lasciando, nel caso, non il nero carbone punitivo della Befana, ma una eloquente bacchettina. Francia, Germania, Belgio, Olanda, Svizzera, Spagna, Jugoslavia, ecc., insieme alle molte attestazioni di un culto antico e seguito, coltivano usanze locali relative alla festa, che non variano poi troppo da quelle originarie della Sicilia.

La tradizione piú interessante, tuttavia, ha la sua manifestazione nell'estremo Nord dell'Europa, in paesi da molto tempo dolorosamente separati dalla Chiesa romana. In Danimarca e in Svezia, il 13 dic. viene festeggiato con la scelta di una « vergine saggia » che, scortata da compagne tutte ugualmente vestite di tuniche bianche con una corona di sette candele sul capo, percorrerà le strade, raccogliendo e portando nelle case, negli asili, nelle istituzioni caritatevoli i doni pre-natalizi.

La « Lucia » svedese viene talvolta invitata a Siracusa, dove ha un posto d'onore nelle solenni cerimonie celebrative della santa. Significativo richiamo alle origini italiane di tale usanza è uno degli inni che le « Lucie » cantano, portando le loro sette fiammelle tra le brume delle città nordiche, le cui parole sono adattate al motivo dell'antica e nota barcarola napoletana, intitolata appunto « Santa Lucia ». Del resto anche nel campo della musica, oltre agli oratori del Pacini e alle

molte melopee narrative proprie di diverse regioni che tramandano la leggenda della santa, noi ritroviamo un'infinità di cantilene e di ninne-nanne popolari, nonché invocazioni ritmiche per impetrare la salvezza della vista. Questa protezione del bene piú caro che abbia l'uomo, la luce degli occhi, è, infatti, la maggior fonte di preghiere, scongiuri, poemi e proverbi popolari. « Santa Lucia ti conservi la vista » è l'augurio del mendicante cieco ed è il benevolo e scherzoso rilievo dell'amico, che aggiunge « perché l'appetito ce l'hai! ».

La vergine siracusana, insomma, è al centro di un mondo umano che spesso si proclama non credente, ma che è ossessionato dalle tenebre e che sente la necessità di affidare la sua piú preziosa ricchezza, la luce, a qualcuno che della luce di Dio è riflesso sulla Terra.

BIBL.: V. Troiani di Nerfa, *Sagre, feste, riti*, Roma 1932, pp. 365-68; P. Toschi, *Fenomenologia del canto popolare*, ibid. 1950, pp. 226-32; S. Nottibene, *La leggenda di s. L.*, Milano 1959.

Maria Chiara Celletti

LUCIA, ANTONINO, SEVERINO, DIODORO, DIONE e XVII COMPAGNI, santi, martiri in CAMPANIA. Furono introdotti nel *Martirologio Romano* dal Baronio, che li trascrisse dal *Sinassario Costantinopolitano,* dove sono commemorati il 6 lugl., ma si tratta dello stesso gruppo di Luceia e Auceia (v.) ricordati già il 25 giug. con l'indicazione topografica di Roma e col solo nome di L.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 801-802; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 273; *Vies des Saints,* VII, p. 126.

Agostino Amore

LUCIA FILIPPINI, fondatrice delle MAESTRE PIE « FILIPPINI » di MONTEFIASCONE, santa. Nata a Corneto (Tarquinia), il 13 genn. 1672 da Filippo Filippini e da Maddalena Picchi-Falzacappa, fu l'ultima di cinque figli, due dei quali morti nell'infanzia. Perse la mamma quando non aveva ancora un anno di vita e rimase orfana anche del babbo a sette anni appena compiuti e venne educata, insieme con la sorella maggiore Elisabetta ed il fratello Giovanni Francesco, morto poi in gioventú, da uno zio materno.

L. si distinse subito per ingegno e per virtú, tanto che il parroco le affidò il compito di insegnare il catechismo alle ragazze della parrocchia. A Tarquinia viveva anche il can. Michele Filippini, zio della santa. Fu in questo periodo che L. cominciò a frequentare il monastero benedettino di S. Lucia. Lo zelo posto nelle opere parrocchiali e la sua vita esemplare indussero il card. Marcantonio Barbarigo, nuovo vescovo di Montefiascone e Tarquinia, a collocarla nel 1688, come alunna, nel monastero di S. Chiara di Montefiascone, con l'intento di restaurare per mezzo suo la disciplina alquanto rilassata delle Clarisse. Va notato che due zii del can. Michele Filippini, i cardinali Paolo-Emilio e Laidivio Zacchia, nativi di Vezzano Ligure, erano stati entrambi vescovi della diocesi di Montefiascone.

L. fu considerata da tutte le suore come un angelo, umile, prudente, giusta, longanime. Ma la sua azione poté assai meglio esplicarsi quando, piú tardi, per volere del card. Barbarigo, prese la direzione del monastero, pur non divenendo religiosa, facendovi in breve rifiorire la disciplina e l'osservanza della regola. Nel 1692 il card. Barbarigo, dopo alcuni vani tentativi, invitò la b. Rosa Venerini, che sin dal 1685 aveva aperto delle scuole gratuite femminili a Viterbo, a fare altrettanto nella sua diocesi. Rosa accettò l'invito e nel monastero di S. Chiara diede inizio alla formazione di brave maestre, rimanendo colpita dalle doti e dalla virtú di L.

Tra il 1692 ed il 1694, sorsero per opera della Venerini ben dieci scuole femminili, in ogni paese, si può dire, della diocesi. Quando Rosa dovette ritornare a Viterbo per attendere alla sua istituzione, propose come direttrice L. che poi, nel 1704, fu eletta superiora generale dell'istituto che prese a chiamarsi delle Maestre Pie.

Fino al 1706 tuttavia, cioè fino alla morte del card. Barbarigo, Rosa Venerini visitò ancora le scuole di Montefiascone. La regola, però, del nuovo ramo dell'istituto e persino la foggia dell'abito furono date dal Barbarigo, che considerò sempre l'istituzione come opera sua e non permise la fondazione di scuole fuori della sua diocesi.

Instancabile, L. non si accontentò della formazione intellettuale delle ragazze, ma si preoccupò di quella religiosa. Dopo la scuola, specialmente nei giorni di sabato e domenica, prese a raccogliere intorno a sé la gioventú femminile, la condusse negli ospedali a visitare gli infermi e i poveri e seguí le sue alunne nelle varie tappe della vita, anche quando erano divenute ormai madri di famiglia.

Sotto il successore del card. Barbarigo, il vescovo Pompilio Bonaventura, l'istituto delle Maestre di Montefiascone fu diretto dai Pii Operai, mutando alquanto lo spirito primitivo e dividendosi da quello di Viterbo, che rimase sotto la direzione dei Gesuiti.

Si ebbero cosí due istituti di Maestre Pie denominati Maestre Pie di Viterbo, oggi « Venerini », e Maestre Pie di Montefiascone o Operaie, dal 1800 ca., « Filippini ».

L. fu perseguitata in vari modi e persino denunciata al S. Uffizio, come appartenente alla setta di Michele Molinos, persecuzioni e calunnie che ella sopportò con grande pazienza e perdonando. Nel 1707 tentò personalmente di istituire una scuola a Roma, ma, costretta a ritirarsi, questa volta chiamò a sostituirla la Venerini, la quale tuttavia non riuscí a salvare la scuola e dovette abbandonare l'impresa (1708). A Roma ed altrove furono in

seguito aperte scuole secondo lo spirito di Montefiascone da Alessandro Bonaventura, elemosiniere pontificio, fratello del vescovo Pompilio.

Si sviluppò cosí l'attuale piú importante istituto pontificio delle Maestre Pie « Filippini », mentre a Montefiascone rimase l'istituto diocesano. L., pur risiedendo a Montefiascone, dirigeva tutte le scuole, visitandole spesso e formando personalmente le future maestre. Il suo merito, come pure quello della b. Rosa Venerini, è di aver portato la scuola in ogni piccolo centro cosí che le fanciulle potessero essere istruite gratuitamente, mentre sino allora esse venivano educate solo in qualche monastero, ed anche questo era un privilegio dei nobili.

Colpita da un male terribile, L. ebbe la certezza della morte ed il 19 marzo disse ad una delle suore che il 25 l'arcangelo Gabriele sarebbe venuto a prenderla. Ricevette gli ultimi sacramenti ed invitò le sue figlie a cantare inni sacri attorno al suo capezzale. Morí santamente il 25 marzo 1732.

La salma fu inumata nella chiesa cattedrale di Montefiascone, dove sono ancora oggi venerate le reliquie. La causa di beatificazione fu introdotta nel 1912. Beatificata il 13 giug. 1926, fu canonizzata il 22 giug. 1930: festa liturgica 25 marzo. Oggi le Maestre Pie « Filippini » di Roma sono oltre un migliaio. L'istituto di Montefiascone, rimasto indipendente, con decreto vescovile del 20 lugl. 1926 è stato riconosciuto come Congregazione diocesana.

Bibl.: F. Di Simone, *Della vita della serva di Dio Lucia Filippini...*, Roma 1732; A. Andreucci, *Ragguaglio della vita della Serva di Dio Rosa Venerini...*, ibid. 1732; P. Bergamaschi, *Vita della Ven. Lucia Filippini,* 2 voll., Montefiascone 1916; AAS, XVIII (1926), pp. 275-79; XXII (1930), pp. 433-42; C. Salotti, *La Santa Lucia Filippini,* Roma 1930³; *Vies des Saints,* III, pp. 553-54; G. Löu, - in *Enc. Catt.,* VII, col. 1624; S. Mattei. *ibid.,* coll. 1804-805, s.v. *Maestre Pie*; E. Filippini, *Elenco genealogico dei Filippini...,* Vezzano 1964 (inedito).

Luigi Chierotti

LUCIA e GEMINIANO, santi, martiri a Roma (?). Sebbene siano iscritti nel *Martirologio Romano* al 16 sett. e siano ricordati nelle fonti liturgiche fin dal sec. VIII, bisogna dire che si tratta di un gruppo fittizio creato dalla fantasia di un leggendarista.

Il piú antico libro liturgico romano in cui appare, oltre a quella piú nota del 13 dic., la festa di L. e di essa sola, al 16 sett., è il *Capitulare Evangeliorum* del 645; questa commemorazione è il ricordo della dedicazione della chiesa eretta da Onorio I (625-638) sull'Esquilino, in onore della martire siracusana (odierna S. Lucia *in Selce*). A partire invece dal sec. VIII le fonti liturgiche e agiografiche, al nome di L. accoppiano anche quello di



Lucia e Geminiano. *Immagine di L. e G.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 45 (sec. X). (foto Bibl. Vat.)

G.: ciò appare nel Sacramentario gregoriano-adrianeo del sec. VIII, nei sacramentari gelasiani dello stesso secolo e nei codici piú recenti del *Martirologio Geroniminiano*.

I martirologi di Beda e Adone poi ed il *Sinassario Costantinopolitano* (al giorno 17 però) sunteggiano il testo di una *passio*, composta certamente dopo il 645, secondo la quale L., nobile vedova romana di settantacinque anni, durante la persecuzione di Diocleziano fu accusata dal figlio come cristiana. Arrestata, flagellata, tormentata per tre giorni rimase sempre illesa; mentre carica di catene era condotta per le vie di Roma, passò davanti alla casa di G.; questi, spinto da un impulso prodigioso, si convertí e raggiunse L. in carcere, dove fu battezzato dal presbitero Protasio. Infine il consolare Megasio li condannò ambedue alla decapitazione ed i loro corpi furono prima trafugati e poi sepolti da una certa Massima.

I consueti luoghi comuni di miracoli, tormenti e decapitazione finale, propri delle leggende agiografiche favolose e poco attendibili, la mancanza di precise indicazioni topografiche sul sepolcro dei due martiri, non lasciano alcun dubbio sul valore storico di questa narrazione: essa è stata imbastita per illustrare la festa della dedicazione della basilica onoriana e dare una personalità alla santa titolare. L'autore sapeva certamente che questa era la martire siracusana, ma non potendolo scrivere per evidenti ragioni di opportunità (perché avrebbe dovuto allora scrivere una nuova leggenda?), inventò che L. era una nobile vedova di Roma e che in questa città subí il martirio; tuttavia per dare una parvenza di verità al suo racconto mutuò dalla tradizione siracusana, già nota, alcune circostanze cronologiche e nomi.

La *passio* però non rimase circoscritta nell'ambiente della basilica romana; essa infatti subí delle rielaborazioni e fu adottata per la titolare di un monasterò benedettino siciliano in provincia di Siracusa. Questa seconda (o terza) redazione, oggi esistente in parecchi mss. del sec. X (BHL, II, pp. 740-41, nn. 4985-90), e conosciuta anche dal *Sinassario Costantinopolitano*, racconta che dopo essere stati torturati a Roma, L. e G. furono trasportati in Sicilia da quattro angeli; dapprima si fermarono a Taormina dove operarono un miracolo e quindi proseguirono per Mendola, villaggio in provincia di Siracusa; ivi L. si addormentò in pace nel Signore mentre G. fu decapitato; i loro corpi furono sepolti da Massima che fece anche erigere sui loro sepolcri una chiesa (S. Lucia di Mendola).

In conclusione dunque la commemorazione del 16 sett. non ha alcun diritto di restare ancora nel *Martirologio Romano*, poiché L. non è altro che l'omonima e piú famosa martire siracusana, mentre G. è una pura invenzione agiografica senza alcuna consistenza storica.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, V, Parigi 1866, pp. 286-92; Lanzoni, pp. 321-22; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1624-25; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 399; *Vies des Saints*, IX, p. 317; A. Amore, *Note agiografiche sul calendario perpetuo della Chiesa universale*, in *Antonianum*, XXXIX (1964), pp. 45-48.

Agostino Amore

LUCIANO, santo, martire in ABRUZZO: v. MASSIMO, VENANZIO, LUCIANO e cc., ss., mm.

LUCIANO, santo, martire in AFRICA: v. FORTUNATO e LUCIANO, ss., mm.

LUCIANO di ANTIOCHIA, santo, martire. La figura di questo santo personaggio rimane piuttosto oscura e malgrado gli studi recenti, in particolare quelli di G. Bardy, i problemi che restano senza risposta sono numerosi. La prima testimonianza ci viene da Eusebio (*Hist. Eccl.*, VIII, 13, 2): « tra i martiri di Antiochia figura L., eccellente in tutta la sua vita e prete di questa Chiesa: egli annunciò a Nicomedia, in presenza dell'imperatore, il regno celeste di Cristo, prima con una apologia, ma piú ancora con le sue opere ». Eusebio torna a parlare di L. una seconda volta (*ibid.*, IX, 6, 3), ma in termini pressoché identici e conclude dicendo che « dopo aver presentato davanti al principe l'apologia della dottrina per la quale era accusato, è gettato in prigione e messo a morte ».

Queste menzioni sono brevi se si pensa alla importanza dell'influenza esercitata dai discepoli di L., e ciò nei due campi, durante la controversia sull'arianesimo.

Una *Vita* di L. oggi perduta, fu scritta nel IV sec., e di essa si ritrovano le tracce nella *Storia Ecclesiastica* dell'ariano Filostorgio (cf. J. Bidez, *Philostorgius' Kirchengeschichte* [= *Die griechischen christlichen Schriftsteller,* 21] Lipsia 1913). Questo documento proveniva da ambiente ariano o arianizzante che pretendeva ricollegarsi, dal punto di vista dottrinale, a questo Dottore antiocheno. In tal modo L. passò ben presto come il fondatore e protettore della dottrina diffusa dai suoi discepoli, Eusebio di Nicomedia, Antonio di Tarso, Teogonio di Nicea, Asterio il Sofista ed altri « collucianisti » (come si autodefinivano) e gli eusebiani non ebbero alcuna difficoltà ad attribuirgli il « simbolo » proclamato al sinodo delle *Encenie* ad Antiochia nel 341. Non fa, dunque, meraviglia se si è riconosciuto L. di Antiochia in un passo della lettera di Alessandro di Alessandria ad Alessandro di Bisanzio in cui, dopo aver trattato degli antenati dell'arianesimo, l'autore conclude: « A Paolo di Samosata, scacciato dalla Chiesa da un sinodo e da un giudizio di vescovi, succedette Luciano scomunicato da molti anni sotto tre vescovi » (cf. Teodoreto, *Hist. Eccl.*, I, 4, 36, in PG, LXXXII, coll. 900-901). G. Bardy ha dimostrato che « soltanto una sfortunata e troppo facilmente accettata ipotesi degli storici ha identificato L. di Antiochia con il personaggio citato da s. Alessandro come successore di Paolo di Samosata, scomu-



LUCIANO di Antiochia. Giovanni Wenzel, *Immagine di L.* Incisione (sec. XIX).

nicato durante tre episcopati » (la dimostrazione di Bardy non ha provocato un consenso universale, cf. P. Devos, in *Anal. Boll.*, LV [1937], pp. 364-65).

Il panegirico pronunciato da s. Giovanni Crisostomo il 7 genn. 387, giorno della festa di L., non apporta alcun contributo alla nostra conoscenza della vita del martire e il Crisostomo, in ogni caso, non fa alcuna allusione alla sua separazione dall'ortodossia in un certo periodo della vita. S. Girolamo (*De viris illustribus*, in *Texte und Untersuchungen*, XIV, 1, Lipsia 1896, pp. 41-42) non avrebbe certamente mancato di ricordare, se avessero avuto una tale eco, delle fluttuazioni dottrinali nell'insegnamento di L. Il Bardy, che ha passato al setaccio fin le minime testimonianze letterarie che lo menzionano, non ne ha trovata alcuna che confermi le sue pretese deviazioni dogmatiche.

La notizia dei sinassari bizantini al 15 ott. (cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 137-41), cosí come la *Vita metafrastica di Simeone il Logoteta* (BHG, II, p. 62, n. 997), malgrado la loro data piú tarda, possono essere peraltro utilizzate in quanto riportano fonti piú antiche, per chiarire ulteriormente la figura di L., purché esse vengano depurate da episodi leggendari e meravigliosi, già in parte introdotti nella scomparsa *Vita* del IV sec. utilizzata da Filostorgio.

Di proposito parlando delle fonti che ci informano su L. ci siamo soffermati sull'ortodossia della sua dottrina, poiché quelle fonti tendono a rifletterla direttamente. D'altra parte ciò che si può desumere da queste fonti sulla biografia propriamente detta di L. è assai poco. Egli nacque ad Antiochia piuttosto che a Samosata, e ad Antiochia ricevette quella educazione intellettuale che lo portò ad una grande conoscenza di tutte le discipline ecclesiastiche. Non si può affermare con sicurezza che egli conducesse per un certo tempo vita eremitica. Fece parte del clero di Antiochia in qualità di prete, ma è impossibile precisare, sia pure approssimativamente, la data della sua ordinazione: G. Bardy è del parere che dovette avvenire dopo il 270. Sempre in Antiochia, L. fu alla testa di un *didascaleion* in cui, come si è già avuto occasione di dire, ebbe quali suoi discepoli numerose personalità che nella prima metà del IV sec. occuparono le principali sedi episcopali della diocesi di Oriente. Si ignora quale fu il motivo del suo viaggio a Nicomedia e la durata del suo soggiorno nella città. Vi si trovava nel 303 al momento della morte gloriosa di Antimo (v.) e fu lui che ne diede la comunicazione (altra prova che in quell'epoca egli era in perfetta comunione con la Chiesa).

A Nicomedia L. chiuse la sua vita, morendo martire il 7 genn. 312, durante la persecuzione di Massimino. Le sue reliquie tuttavia non rimasero molto tempo nella città imperiale poiché nel 330, quando l'imperatore Costantino fondò Elenopoli (in onore di sua madre Elena), restaurando la città di *Drepanum*, vi si venerava già il corpo del martire (cf. il *Chronicon Pascale*, ad. a. 326). Il trasferimento delle reliquie non è documentato ed è certamente per colmare questa mancanza di informazioni che fu inventato l'episodio del corpo gettato in mare e trasportato miracolosamente sul dorso di un delfino. Si sa che, presso la tomba di L., Costantino, giunto al termine della sua vita, fu battezzato nel 337 dal vescovo Eusebio di Nicomedia.

Sebbene non sia il caso di trattare in questa sede la dottrina di L. come tale, non si può tuttavia omettere di fare una rapida allusione alla sua opera esegetica che, nel contempo, rivela le sue esigenze di precisione per i Testi rivelati. Egli dedicò gran parte del suo insegnamento alla spiegazione dei sacri Libri e da questo lavoro nacque la *Recensione lucianica* dell'Antico e Nuovo Testamento che già prima della fine del IV sec. si era diffusa in tutto l'Oriente ed era divenuta il testo usuale di un gran numero di Chiese.

Oltre a ciò che si è già detto a proposito della venerazione di cui L. divenne rapidamente oggetto, conviene ancora ricordare che il *Martirologio siriaco* del IV sec. lo menziona al 6 kanūn II (= genn.) con una commemorazione certamente errata « a Eliopoli Luciano »; tutti i commentatori sono concordi nel leggere invece « Elenopoli ». Il *Martirologio Geronimiano* ne fa menzione alla data esatta del 7 genn. (come già lo riportavano Filostorgio e

s. Giovanni Crisostomo). I sinassari bizantini invece lo commemorano al 15 ott. In Occidente, Beda lo ignora ancora, ma compare in seguito nei martirologi di Floro, di Adone e di Usuardo alla data tradizionale del 7 genn.; nel *Martirologio Romano,* il Baronio ha ripreso allo stesso giorno la medesima notizia riportata dai martirologi medievali occidentali, ponendo però la morte di L. durante la persecuzione di Galerio Massimiano (m. 311).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 16-17; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 357-64; *Synax. Constantinop.,* coll. 137-41, n. 1; Quentin, pp. 210-11, 311 e *passim;* Delehaye, *Origines,* v. indice; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 29-30, n. 3; G. Bardy, *Recherches sur Saint Lucien d'Antioche et son école,* Parigi 1936 (opera fondamentale per la conoscenza di L. e del suo influsso dottrinale); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 10, n. 2; A. Vaccari, in *Enc. Catt.,* VII, col. 1625; BHG, II, p. 62, nn. 996g, 998c; Mariani, BS, p. 28; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 155-56.

Joseph-Marie Sauget

LUCIANO, santo, martire in ARMENIA MAGGIORE: v. SUKHIAS, LUCIANO e POLIEUTO, ss., mm.

LUCIANO, santo, martire di CESAREA: v. MASSIMO e LUCIANO, ss., mm.

LUCIANO, santo, martire di DURAZZO: v. PELLEGRINO, LUCIANO e cc., ss., mm.

LUCIANO, santo, martire di ELIOPOLI. Il georgiano è l'unica lingua, sembra, nella quale si sia conservata la *passio* di L. martire di Eliopoli (od. Ba^{c}albek nel Libano) durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata, e morto un 22 ag. Il testo di tale *passio* è stato pubblicato senza traduzione, e ricorriamo al riassunto che ne dà G. Garitte: oltre ai luoghi comuni che non apportano nessuna speciale precisazione su L., viene però detto che una reliquia fu portata a Sidone dove il vescovo edificò una chiesa in suo onore. Un'altra reliquia fu mandata a Samp^{c}swa (località non meglio identificata) a dodici miglia da Emesa: anche qui fu costruita una chiesa e dedicata a L. Dopo la persecuzione il vescovo di Eliopoli, di nome Codrato, fece deporre le reliquie del martire nella chiesa di S. Stefano protomartire e fece a sua volta edificare una chiesa sul luogo preciso dove L. aveva sofferto il martirio.

La *passio* sarebbe stata redatta da un vescovo di Eliopoli di nome Pompilio. I calendari georgiani sono i soli a commemorare L. sia al 22 ag., sia nel giorno precedente.

BIBL.: Garitte, pp. 308-309.

Joseph-Marie Sauget

LUCIANO, eremita in GEORGIA, santo: v. GIOVANNI ZEDAZNELI e cc., ss.

LUCIANO, vescovo di LENTINI, santo. L'autore del *Martirio di Alfio, Filadelfo, Cirino e soci* (BHG, I, p. 19, nn. 57-63), nella parte quinta del suo lavoro (v. *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae Vaticanae,* p. 133, n. 7, ci dà un catalogo dei vescovi di Lentini. Fra questi ricorda L., arcidiacono, successore del vescovo Crescente, al quale si oppose coraggiosamente per la lotta che costui muoveva al culto dei martiri di cui voleva rimuovere le reliquie dalla cattedrale (iconoclastia?).

L. resse la diocesi per ventisette anni, ripristinando l'ortodossia e beneficando il popolo con vari prodigi.

A giudizio del Lanzoni il *Catalogo,* benché contenga delle notizie almeno in parte false e tendenziose, non può tuttavia considerarsi un puro e semplice parto della fantasia del monaco agiografo, perché almeno qualcuno dei dieci nomi che lo compongono potrebbe essergli pervenuto da buona tradizione.

La festa di L. cade il 3 gennaio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 6, 135; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, p. 170, ed osservazioni crit., p. 144; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 546-47; D.G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei dieci primi secoli di Cristianesimo,* I, Palermo 1883, p. 129; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2916; Lanzoni, p. 631.

Paolo Collura

LUCIANO, santo, martire a TOMI: v. ELIA, LUCIANO e ZOTICO, ss., mm.

LUCIANO e MARCIANO, santi, martiri, venerati a VICH. La Chiesa di Vich celebra la festa di L. e M. al 26 ott., quali patroni della città e della diocesi, mentre il 1° apr. è commemorata l'invenzione delle reliquie.

Gli Atti dei martiri sono gli stessi di L., M. e soci di Nicomedia commemorati alla stessa data da tutti i martirologi antichi e anche dal *Martirologio Romano.* In un anonimo *Flos Sanctorum ecclesiae Vicensis,* del sec. XIII, conservato in un ms. nell'archivio della cattedrale (ff. 457 sgg.), si trovano gli Atti del loro martirio, tradotti in catalano, con l'annotazione però che i santi erano originari di Vich e che in quella città avevano sofferto il martirio. Questo pure afferma il vescovo Berengario in un documento di concessione di indulgenze del 17 febb. 1326 e quindi tutti gli scrittori catalani, come il Domenec.

L'invenzione delle reliquie, secondo lo stesso *Flos Sanctorum,* sarebbe avvenuta nel 1050. Un Breviario del sec. XII ha un Ufficio in onore di L. e M., con una orazione in cui si legge: « Deus qui nobis beatorum martyrum tuorum Lutiani et Martiani pretiosa pignora concessisti... ». Probabilmente la tradizione che assegnava il luogo della nascita e del martirio a Vich si sviluppò perché

in detta città se ne possedevano le reliquie (v. LUCIANO e cc., ss., mm. di Nicomedia).

BIBL.: Flórez, XXVIII, pp. 209-27, 240-44.

Justo Fernández Alonso

LUCIANO, MARCIANO, FLORO, ERACLIDE, TITO e FLORO, santi, martiri di NICOMEDIA. I diversi mss. del *Martirologio Geronimiano* concordano, senza escludere le abituali varianti ortografiche o l'omissione dell'uno o dell'altro componente il gruppo, nell'annunziare, al 26 ott., i martiri di Nicomedia, Luciano, Marciano, Floro, Eraclide, Tito e Floro.

Questa commemorazione ancora assente in Beda, fa la sua comparsa nei martirologi medievali con Floro (cf. *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. XXXIV) nella forma: « A Nicomedia, Marciano, Floro, Luciano, i quali durante la persecuzione di Decio morirono nel rogo al tempo del proconsole Sabino ». Usuardo però non l'ha conservata.

Senza far cenno a tutte le forme con cui tale commemorazione compare in Occidente, basterà menzionare il Martirologio di P. Galesini in cui, al 26 ott., vengono ricordati prima, in Africa, Luciano e Marciano, martiri della persecuzione di Decio; poi, dopo altre commemorazioni, ancora, questa volta a Nicomedia, Luciano, Marciano, Floriano, Eraclio, Floro e Ursa vergine.

Questa doppia menzione del Martirologio del Galesini, però, si trovava già in quello di Maurolico, pubblicato solo due anni prima, sempre a Venezia. Occorre, peraltro, notare le differenze: prima vengono nominati Luciano e Floro senza alcuna precisazione di luogo e di tempo, poi, dopo altre commemorazioni, e con l'indicazione Nicomedia, Luciano, Marciano, Floriano, Eraclio, Floro, Tito e Ursa vergine.

Anche se queste ripetizioni rischiano di risultare fastidiose, non sono inutili, in quanto dimostrano una certa indipendenza del Baronio nell'introdurre il gruppo dei martiri di Nicomedia nel *Martirologio Romano*. Invece di una doppia memoria egli si accontenta di una sola, che indica a Nicomedia, citando però soltanto Luciano e Floro come nella prima menzione di Maurolico, poi aggiunge: « e compagni ». Nelle note esplicative, inoltre, afferma, senza riferirsi però al *Geronimiano,* che Beda (leggere piuttosto Floro) aggiungeva anche Eraclio e Marciano.

Cercando ora di identificare i componenti del gruppo, occorre in primo luogo riunire Luciano e Marciano. Questi due martiri sono conosciuti sia da una *passio* latina (traduzione di un originale greco perduto) pubblicata nel 1713 ad Amsterdam dal Ruinart (BHL, II, p. 744, n. 5015), sia da una *passio* siriaca pubblicata poco dopo, nel 1748, a Roma con traduzione latina da S. E. Assemani. Il testo siriaco è stato ripubblicato piú di recente da P. Bedjan.

Pur senza essere una replica esatta l'uno dell'altro, il testo latino e quello siriaco dimostrano una parentela tale da poterli far risalire ambedue ad un originale unico. Secondo questo testo, Luciano e Marciano erano maghi ed esercitavano la loro arte senza il minimo rispetto della morale. Furono convertiti da una giovane vergine cristiana che, malgrado tutti i loro sforzi, non riuscirono a distaccare dal suo ideale di castità perfetta. Tutto il resto del racconto è costituito dall'interrogatorio loro imposto dal proconsole, dalla loro condanna a morte e dalla loro esecuzione, un 26 ott. Occorre però anche notare, perché potrebbe essere indicativo per ulteriori ricerche, che mai il luogo del martirio viene precisato, mentre sono chiaramente riportati i nomi dell'imperatore Decio e del proconsole Sabino. A questa osservazione si può collegare la breve menzione del *Martirologio Siriaco* del sec. IV, anch'essa al 26 ott.: « ad Antiochia tra i martiri antichi (cioè di una persecuzione anteriore a quella di Diocleziano), Silvano e Marciano ». Certo il nome di Silvano è troppo lontano da quello di Luciano perché si possa pensare ad una corruzione, ma almeno tre elementi positivi ricordano la precedente commemorazione: la data, l'epoca del martirio, e la presenza di Marciano.

Quanto agli altri componenti del gruppo elencati nel *Martirologio Geronimiano,* essi resistono a qualsiasi tentativo di identificazione, a meno che in Floro e Tito non si vogliano vedere i due martiri di Nicomedia venerati nel suddetto *Martirologio Siriaco*, il primo il 20, e il secondo il 25 genn., ogni volta, però, con un certo numero di compagni.

E infine notiamo che nessuna altra fonte orientale, e specialmente bizantina, ricorda il gruppo dei supposti martiri di Nicomedia.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 485; S. E. Assemani, *Acta Sanctorum Martyrum Orientalium et occidentalium,* II, ibid. 1748, pp. 47-54; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 804-19 (v. *ibid.* anche una tradizione spagnola senza fondamento storico a proposito del luogo del martirio; cf. bibl. di LUCIANO e MARCIANO, ss., mm., venerati a Vich); Bedjan, AMS, IV, pp. 1-7; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 572; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 478, n. 3; *Vies des Saints,* X, pp. 880-81, 887-90; Mariani, BS, pp. 49; J. Dubois, *Le Martirologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 329.

Joseph-Marie Sauget

LUCIANO, MASSIMIANO e GIULIANO, santi, martiri di BEAUVAIS. Il nome di L. ha figurato per lungo tempo in testa alla lista dei vescovi di Beauvais; si tratta tuttavia di un errore di cui possiamo spiegare l'origine. La *Vita s. Eligii* (II, 6, 7, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 697-700) riferisce della invenzione del corpo di s. L. a Beauvais insieme a quella di alcuni altri ed a questo proposito integra degli elementi ispirati alle *passiones* di questi martiri che presentano i loro eroi come i primi evangelizzatori del paese in cui morirono.

L. avrebbe fatto parte dunque di un gruppo di dodici « missionari » inviati in Gallia con s. Dionigi. Giunti a Parigi si separarono: mentre s. Fuscano si dirigeva verso Amiens, L. venne a Beauvais. Questo documento, peraltro, non dice che egli fosse vescovo.

In una recensione posteriore della sua *passio*, conservata in ms. di Corbie (sec. VIII) L. è prete; arrestato con due compagni, M. e G., durante una persecuzione alla fine del sec. III, viene martirizzato a Montville, presso Beauvais, ed i fedeli lo seppelliscono ai confini della città nel luogo dove, nel sec. VII, sorse una basilica a lui dedicata.

In un'ultima redazione composta dal vescovo di Beauvais, Odone (sec. IX), L. per la prima volta, vi figura come vescovo. L'episcopato di questo martire è certamente un'aggiunta apocrifa; la sua esistenza negli ultimi decenni del sec. III, il suo martirio ed il culto, invece, sono attestati con certezza assai prima del sec. IX.

La festa di L. e dei suoi pretesi compagni si celebra l'8 genn., data in cui il Baronio, attingendo alla favolosa *passio*, li iscrisse nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: H. Renet, *S. Lucien et les autres saints du Beauvaisis*, Beauvais 1892-96; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 119, 151-52; BHL, II, pp. 743-44, nn. 5008-12; *Vies des Saints*, I, p. 155; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 11.

René Wasselynck

Iconografia. Del gruppo dei martiri di Beauvais L. è il piú comunemente presentato dall'iconografia, in vesti vescovili, con aspetto pensoso e solenne, assai spesso cefaloforo, come il suo compatrono di Beauvais, s. Giusto. Alcuni stalli provenienti dall'antica abbaziale di S. L. di Beauvais (sec. XV) oggi in parte conservati nel museo di Cluny, ci ricordano qualche episodio della sua leggenda: l'incarico da parte del papa di evangelizzare una regione della Gallia, e il suo supplizio, unitamente a s. Massimiano e Giuliano, ma una immagine precedente, del sec. XII, ritroviamo già in un capitello della chiesa di S. L. di Bury nell'Oise. Nella stessa chiesa si vede un'altra scena del martirio, opera del Bertin, del XVIII sec., mentre una statua di legno policromo piú antica, e precisamente del XVI sec., rappresenta il santo cefaloforo nella cattedrale di Beauvais.

Bibl.: Réau, III, p. 827.

Caterina Colafranceschi

LUCIANO, METROBIO, PAOLO, ZENOBIO, TEOTIMO e DRUSO, santi, martiri di Tripoli (Libano?). Questo gruppo di martiri è cosí annunciato nel *Martirologio Romano* al 24 dic. Il Baronio afferma la concordanza tra i martirologi medievali d'Occidente (Beda, Usuardo e Adone) e alcuni antichi mss. In effetti Beda e Adone non menzionano affatto questi martiri e solo Usuardo indica: « civitate Tripoli s. Luciani », ignorando tutti gli altri componenti del gruppo.

L'origine della notizia del *Martirologio Romano* si deve cercare piuttosto nel *Martirologio Geronimiano* dove però sono da distinguere memorie diverse:

1) Luciano martire di Tripoli, ignorato da tutte le altre fonti, sfugge ad ogni identificazione. C'è chi ha fatto l'ipotesi che si tratti di una confusione con il celebre martire di Tripoli, Leonzio (v.), ma nessuna prova positiva può suffragare tale affermazione. G. Garitte, piú recentemente, ha proposto di identificarlo con l'omonimo martire di Eliopoli (Ba^{c}albek; v.).

2) Quanto ai quattro santi Metrobio, Paolo, Zenobio e Teotimo, provengono dalla lista di supposti martiri romani indicati nel *Geronimiano* come: Metrobio, Zenobio, Genozio e Teotino (diventati rispettivamente Zenobio e Teotimo nel *Romano*) e Timisto (che manca nel *Romano*). Tra i martiri di Roma peraltro non si trova alcun gruppo corrispondente. A. Urbain all'inizio del nostro secolo aveva tentato di identificare, con grande fantasia, i cinque martiri con alcuni nomi di martiri della persecuzione di Decio ad Alessandria, come vengono ricordati nella lettera di Dionigi di Alessandria a Fabio di Antiochia e riportati da Eusebio nella sua *Hist. Eccl.* (VI, XLI). Detta arbitraria ricostruzione è stata denunciata da H. Delehaye nel suo studio sui santi d'Egitto.

3) Druso. L'ultimo della lista del *Romano* proviene anche dalla menzione del *Geronimiano*: « et aliorum II simul Drusi et Donati », ma anche questo personaggio resiste ad ogni identificazione.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 571; Delehaye, *Origines*, pp. 180-81; A. Urbain, *Ein Martyrologium der christlichen Gemeinde zu Rom am Anfang des V. Jahrhunderts. Quellen und Studien zur Geschichte der Römischen Märtyrer* (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, nuova ser., VI, 3), Lipsia 1901, p. 210; H. Delehaye, *Saints d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 79; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 664, nn. 1-27; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 599, n. 3; Garitte, p. 309; *Vies des Saints*, XII, pp. 636-37; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 147.

Joseph-Marie Sauget

LUCIDIO, abate di Clonfert, santo: v. Molua.

LUCIDIO, vescovo di Verona (?), santo. I cataloghi tradizionali della Chiesa veronese (secc. XV-XVI) portano il nome di questo vescovo, mentre manca nel piú antico e genuino catalogo del sec. VIII, derivante dai dittici: il *Velo di Classe*. La storicità di questo personaggio è quindi per lo meno sospetta se non insostenibile, mancando di qualsiasi prova. Il nome è probabile corruzione di quello di *Lucius*, appartenente ad un autentico vescovo di Verona (v.), ed è diversamente espresso



LUCIFERO di Cagliari. *Pianta dell'antica chiesa dedicata a L.* Cagliari.

anche dai monumenti storici: *Lucillus* (s. Atanasio); « Lucius ab Italia de Verona » cosí sottoscrive al concilio di Sardica nel 343-344; *Lucillus episcopus* (*Velo di Classe*); *sextus Lucilius.*

BIBL.: v. *Agabio,* in BSS, I, coll. 296-98.

Silvio Tonolli

LUCIDO (lat. *Lucidus, Lucius, Liutius*) di AQUARA, santo. I dati principali della vita di L. sono stati riportati dai cronisti di Montecassino, non esistendo di lui una *Vita.*

Nacque ad Aquara, in provincia di Salerno, e si fece monaco nel vicino monastero di S. Pietro, dipendente da Montecassino. Passò poi a Cava, a S. Maria dell'Albaneta, dove morí il 5 o 6 dic., dopo il 1038.

Il culto reso a s. L. nel suo paese *ab immemorabili* è stato approvato nel 1880. Un Ufficio proprio gli è stato concesso nel 1890 e la festa è stata fissata al 28 luglio.

BIBL.: C. Caterino, *S. Lucido di Aquara nella storia e nella leggenda,* Aversa 1922 (studio fondamentale, nel quale l'autore tenta, con successo, di separare la leggenda dalla storia; v. rec. positiva del Delehaye in *Anal. Boll.,* XLI [1923], p. 190); Zimmermann, II, pp. 505-506.

Filippo Caraffa

LUCIFERO, vescovo di CAGLIARI, santo. Ricostruire la vita di L. vescovo di Cagliari, circa i suoi primi anni e la sua formazione, riesce difficile per mancanza di fonti. Ignota è la data e il luogo di nascita, nonché l'educazione. Quasi sicuramente è sardo, stando a quanto affermano Faustino e Marcellino « apostolicus vir Lucifer de Sardinia calaritanae civitatis episcopus » (*Libellus precum,* in CSEL, XXXV, 1ª par., p. 12). Quanto alla data di nascita possiamo collocarla al sorgere del sec. IV o al massimo alla fine del III, senza però voler fissare il 290 come pensa Ambrogio Machin, il quale si fonda sull'età di ottantun'anni attribuita a L. dal falso epitafio ritrovato a Cagliari il 19 giug. 1623, durante gli scavi di rinvenimento del presunto suo corpo, che sarebbe venuto alla luce due giorni dopo.

La prima data sicura della vita di L. è il 354; è già vescovo di Cagliari e viene inviato da papa Liberio come legato, insieme col presbitero Pancrazio e il diacono Ilario, all'imperatore Costanzo II per trattare la questione ariana: frutto di questa missione fu la convocazione del sinodo di Milano del 355. Il sinodo, iniziato sotto buoni auspici, degenerò per l'intervento dell'imperatore, che in tale occasione propose ai vescovi partecipanti la sottoscrizione della condanna di Atanasio o l'esilio. La maggioranza cedette all'insistenza di Costanzo, mentre L., Eusebio di Vercelli, Dionigi di Milano, il presbitero Pancrazio e il diacono Ilario si rifiutarono e preferirono l'esilio. Quello di L. durò fino al 361; in questo periodo egli sopportò ogni sorta di sofferenze e soprusi e gli venne risparmiata la vita non per pietà, bensí per non farne un martire. Tre sono le località dell'esilio: Germanicia di Commagene nella provincia dell'Eufrate, dove era vescovo l'ariano Eudossio; Eleuteropoli di Palestina, durante l'episcopato di Eutichio e di Turbone, entrambi ariani; la Tebaide superiore.

Nel 361 per un decreto dell'imperatore Giuliano l'Apostata, col quale tutti i vescovi esiliati da Costanzo riuscirono a ritornare nelle proprie sedi, finí il suo esilio. Durante il ritorno, declinò l'invito di Eusebio di recarsi al sinodo di Alessandria (362) per discutere insieme con Atanasio il modo di liberare la Chiesa alessandrina dall'arianesimo, riconciliare i dissidenti e riformare la Chiesa cattolica. Al suo posto mandò i due diaconi Erennio e Agapeto, con la promessa che avrebbe accettato le decisioni dello stesso sinodo. Essendosi usata clemenza verso gli omeusiani che si convertivano, continuò nella sua intransigenza. Durante il sinodo alessandrino si recò ad Antiochia di Siria, che trovò divisa in due fazioni: eustaziani e meleziani. L. in assenza del vescovo legittimo, Melezio, consacrò vescovo della città il presbitero Paolino, capo degli eustaziani e peggiorò la situazione credendo di migliorarla.

Dopo qualche tempo tornò in Sardegna e morí sotto Valentiniano I nell'anno 371 ca. Gli ultimi anni della sua vita sono molto oscuri; non si sa se

sia morto dopo essersi riconciliato con i vescovi alessandrini e con Roma. Le stesse fonti sono discordi: alcune affermano che sia morto scismatico, mentre altre ritengono il contrario.

Le opere di L. sono costituite da una serie di opuscoli polemici, indirizzati all'imperatore Costanzo II, il cui contenuto teologico è povero, le espressioni improprie e lo stile trascurato. Il testo è infarcito di interminabili citazioni bibliche, che rendono pesante la lettura; però ha il pregio di fornirci materiale per la ricostruzione del testo scritturistico pre-geronimiano e per la conoscenza della storia del tempo e del latino volgare del sec. IV.

De non conveniendo cum haereticis, scritto probabilmente nel 355-356, all'inizio dell'esilio; *De regibus apostaticis,* composto certamente dopo il febb. del 356 e prima del 360; *De s. Athanasio libri duo,* composti certamente prima della fine del 358; *De non parcendo in Deum delinquentibus,* non può essere stato composto prima dell'autunno del 359; *Moriendum esse pro Dei Filio,* composto intorno al 360.

Oltre gli opuscoli citati, le edizioni ci tramandano anche un epistolario di L., in cui lo vediamo mittente in due lettere (una ad Eusebio di Vercelli e l'altra a Florenzio, gran ciambellano di Costanzo), e destinatario in sei (tre di Atanasio, due di papa Liberio, una di Florenzio). La critica però ne rigetta l'autenticità: probabilmente sono una falsificazione posteriore dei suoi seguaci, i quali affermano che le opere di L. furono conosciute, apprezzate e tradotte in greco, da Atanasio; di tale traduzione però non esiste alcuna traccia.

Il centro del culto di L. è la Sardegna, dove rimane circoscritto a Cagliari e al suo circondario. Ciò si deduce dalle chiese a lui dedicate: di queste attualmente ne sussistono due: una a Cagliari, riedificazione secentesca di una precedente chiesa romanica, l'altra a Vallermosa. Il Machin ne ricorda altre tre: a Selargius, Muravera e Sadili, da tempo distrutte. I monumenti letterari sono tardivi e per di piú poco attendibili: il suo nome non appare nel *Martirologio Geronimiano* e nemmeno nel *Martirologio Romano.* Dei martirologi recenti il primo che lo riporta è quello del Ferrari (*Cat. gen.*, p. 35).

Per quanto riguarda la ricognizione del presunto suo corpo, avvenuta a Cagliari il 21 giug. 1623, sotto la chiesa di S. Saturnino, bisogna andare molto cauti. L'epigrafe col nome di L. e il sarcofago contenente le sue presunte ossa, sono da considerarsi una falsificazione. Per dare un giudizio di tutto questo bisogna tener presente la controversia sul primato ecclesiastico tra i due arcivescovi di Cagliari e di Sassari. Essi pur di far prevalere la loro teoria ricorsero senza scrupolo ad ogni mezzo: smania di ricerca di reliquie, di tombe e di epigrafi.

L. probabilmente fu venerato come santo, subito dopo la morte, dai seguaci dello scisma luciferiano, il cui fondatore non è l'intransigente vescovo cagliaritano, ma probabilmente il suo diacono Ilario. Attualmente la festa liturgica del santo viene celebrata a Cagliari il 15 magg. e a Vallermosa il 20 dello stesso mese.

BIBL.: le opere di L. sono edite in PL, XIII, coll. 767-1042; l'ed. critica è stata curata da W. Hartel, in CSEL, XIV (1886). V. inoltre: A. Machin, *Defensio sanctitatis b. Luciferi archiepiscopi calaritani, Sardiniae et Corsicae primatis...,* Cagliari 1639; G. Krueger, *Lucifer von Calaris und das Schisma der Luciferianer,* Lipsia 1886; W. Hartel, *Lucifer von Calaris und sein Latein,* in *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik,* III (1886), pp. 1-58, F. Piva, *Lucifero di Cagliari contro l'imperatore Costanzo...,* Trento 1928; G.P. Thoernell, *Studia Luciferiana,* Uppsala-Lipsia 1933; P.M. Marcello, *La posizione di Lucifero di Cagliari nelle lotte antiariane del IV secolo,* Nuoro 1940; G. Cerretti, *Lucifero vescovo di Cagliari e il suo « Moriendum esse pro Dei Filio »,* Pisa 1940; *Vies des Saints,* V, pp. 395-98; C. Zedda, *La dottrina trinitaria di Lucifero di Cagliari,* in *Divus Thomas,* LII, Piacenza 1949, pp. 276-329; M. Freddi, *La Chiesa di S. Lucifero a Cagliari,* in *Bollettino tecnico del Circolo culturale Ingegneri e Architetti Sardi,* I (1959), n. 3; id., *Documenti inediti sopra una perduta chiesa romanica: S. Lucifero di Cagliari,* in *Bollettino del Centro Studi per la storia dell'architettura,* XVII (1961), pp. 63-80; K. Baus, in LThK, VI^2, coll. 1173-74; M.M. Todde, *Peccato e prassi penitenziale secondo Lucifero di Cagliari,* Vicenza 1965.

Mauro M. Todde

LUCILLA, santa, martire: v. MACROBIO, LUCILLA, NUNDINARIO e CECILIANA, ss., mm.

LUCILLA, santa, martire: v. UPPENNA, MARTIRI, venerati a.

LUCILLA, vergine, santa, martire. Questo « corpo santo », estratto dal cimitero di Callisto nel 1642, fu portato a Reggio Emilia e posto sotto l'altare del Crocifisso nella basilica di S. Prospero. La relazione della *Visita Picenardi* (1703) nota che sotto questo altare vi era l'arca che racchiudeva il corpo di s. L., vergine e martire, recante un distico latino.

Nel 1862, previa ricognizione canonica delle ossa, l'urna venne trasferita nella cappella della Madonna delle Grazie, nella medesima chiesa. Il Baronio nel suo *Martirologio* dice di aver visto nel 1585 nel cimitero di Callisto il luogo di sepoltura di L. vergine: « adhuc perseverat locus Lucillae virginis in coemeterio Callisti... ». La relativa iscrizione non fu piú vista e si suppone quindi che per cimitero di Callisto si dovesse intendere quello di S. Sebastiano e invece di L. si dovesse leggere Lucina; ma forse è piú logico accettare per esatta l'indicazione del Baronio e pensare che il nome da lui letto sia da riferire al corpo trasportato a Reggio Emilia. Che poi la « vergine » sia diventata anche « martire » non stupisce data la provenienza del corpo.

Volendo integrare il semplice nome con dati biografici si attinse a quelli dell'omonima, figlia di Nemesio, martire nel 257, che però era già stata traslata piú volte.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 481; *Visita Picenardi*, I, p. 103 (Arch. vesc., Reggio Emilia); *Cenni biografici della V. M. Santa Lucilla*, Reggio Emilia 1864; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 823-24; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 359.

Prospero Simonelli

LUCILLA, FLORA, EUGENIO e compagni, santi, martiri (?). Il *Martirologio Romano* li ricorda il 29 lugl. e attesta che perirono a Roma al tempo dell'imperatore Gallieno. La *passio* (BHL, II, pp. 744-45, nn. 5017-21), scritta probabilmente nel sec. IX, non è altro che un plagio di quella dei santi Luceia e Auceia (v.) con qualche insignificante variazione. Con molta verosimiglianza essa fu composta nel monastero di S. Fiora sul monte Amiata, perché, in appendice, si racconta che i loro corpi, seppelliti dapprima in un suburbio di Ostia, al tempo del papa Benedetto III sarebbero stati trasferiti ad Arezzo; durante il viaggio però la giumenta che li trainava si fermò sul monte Titano, a due miglia da Arezzo ed ivi sorsero una basilica ed un monastero che, insieme col paesetto vicino, presero il nome di S. Fiora.

Da quel luogo il culto dei nostri santi si diffuse non soltanto in Italia, ma anche in Germania, Svizzera, Francia e Spagna, dove parecchie città dicono di possederne alcune reliquie.



Lucilla, Flora, Eugenio e cc. Bottega di Neri di Bicci. *Immagine delle s. L. e F.* Arezzo, ex Badia delle SS. Flora e Lucilla (sec. XV).

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, pp. 13-34; Lanzoni, pp. 105-107; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 312; *Vies des Saints*, VII, p. 695; G. Lucchesi, *Clavis S. Petri Damiani*, in *Studi su S. Pier Damiani in onore del Card. Giovanni Amleto Cicognani*, Faenza 1961, pp. 305-308.

Giuseppe Palazzini

LUCILLIANO, CLAUDIO, IPAZIO, PAOLO e DIONIGI, santi, martiri di Costantinopoli. I fatti si svolgono prima a Nicomedia, poi a Calcedonia ed infine a Bisanzio, ai tempi dell'imperatore Aureliano (270-275).

In Nicomedia i cristiani stanno crescendo di numero ovunque: anche il sacerdote pagano L. si è convertito e da due anni non compie piú i sacrifici rituali a Zeus e ad Ares. Il preside (o, come nel testo, il conte) Silvano, consigliato da un filosofo di nome Crispo, cerca di porre rimedio alla situazione ed ordina che L. sia rintracciato. L'ebreo Simeone rivela che egli è nascosto a due miglia dalla città, con altre settanta persone; sul luogo sono inviati soldati per arrestare tutti. Al mattino seguente Silvano celebra il processo dinanzi a tutto il popolo. Nel primo interrogatorio si cerca di indurre L., con minacce e supplizi, a compiere i sacrifici: gli vengono fratturate le mascelle, quindi è gettato in prigione, dove trova rinchiusi, a causa della loro fede, quattro fanciulli, Claudio, Ipazio, Paolo e Dionigi.

Il giorno seguente nuovi interrogatori, nuove promesse e minacce: ma i martiri, *uno ore*, inveiscono contro Silvano, figlio del diavolo, diacono di Satana, dichiarando e spiegando teologicamente la loro fede in un Dio solo in tre persone. Il preside li condanna tutti al rogo: i martiri salgono sulla pira e pregano affinché si ripeta il miracolo dei tre fanciulli; infatti un improvviso acquazzone spegne le fiamme. Il miracolo viene ritenuto effetto di magia e sono tutti inviati a Calcedonia per sacrificare a Zeus; ma non avendo ceduto sono condannati: i fanciulli alla decapitazione e L. alla crocifissione. La sentenza è eseguita al di là del Bosforo, in Bisanzio, il 3 giug.

Questo si raccontava nel sec. IX a Costantinopoli. Ne danno testimonianza una *passio* (BHG, II, pp. 62-63, n. 998y) pubblicata dal Delehaye (in *Anal. Boll.*, XXXI [1912], pp. 187-92), e altre opere di minor valore (BHG, II, p. 63, n. 999), calendari, sinassari e menei bizantini; ma soprattutto l'esistenza di un loro *Martyrion* in Costantinopoli, presso la basilica di S. Michele, nell'*Oxeia*, documentata per il sec. X dai sinassari (*Synax. Constantinop.*, col. 728). Nel silenzio generale delle fonti antiche notevole interesse ha anche la testimonianza del Calendario marmoreo di Napoli dell'VIII sec.: *P.s. Lucianu* (cf. D. Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli*, Roma 1947, p. 151). La festa dei cinque santi è concordemente fissata al 3 giug., anche dal *Martirologio Romano*, e ad essa è abbinata quella della vergine e martire

s. Paola, sorpresa mentre raccoglieva il loro sangue e quindi giustiziata.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 274-86; *Synax. Constantinop.,* coll. 725-28, 404-405 (dove se ne celebra una seconda memoria al 19 genn.); H. Delehaye, *Saint de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 232-35; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 221; *Vies des Saints,* VI, p. 47. Sul santuario di s. L. a Costantinopoli: v. R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire Bizantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 323. F. Halkin ha ultimamente pubbl. due nuove *passiones* (*Anal. Boll.,* LXXXIV [1966], pp. 5-28) posteriori a quella pubbl. dal Delehaye, ma pure abbastanza antiche (sec. X-XI); ma il racconto non presenta differenze notevoli.

Giovanni Lucchesi

LUCILLO, vescovo di VERONA, santo: v. LUCIO.

LUCINA, santa, martire. Sconosciuta al *Martirologio Geronimiano,* è ricordata dal *Romano* al 30 giug. come *apostolorum discipula.* Adone fu il primo ad iscriverla nel suo Martirologio, dal quale passò poi nel *Romano.* Il suo nome appare negli Atti dei santi: Processo e Martiniano, Cornelio, Sebastiano, Antimo, Simplicio, Faustino e Beatrice, Marcello papa. Viene presentata come una pia donna dedita ad opere di carità verso i cristiani ed in modo particolare verso i martiri. Avrebbe curato infatti la sepoltura dei martiri Sebastiano, Faustino, Simplicio e Beatrice, Ciriaco, Largo e Smaragdo e del papa Marcello. Appare quindi nel I sec. sotto Nerone e scompare dalla scena due secoli dopo. Il Delehaye, pertanto, fa notare come, se si prestasse fede agli agiografi, sarebbe vissuta circa duecento anni.

Nessun calendario o martirologio segnala una festa di L. romana. Anche se qualche volta è chiamata santa, non ha avuto alcun culto e se Adone non l'avesse inserita al 30 giug. non sarebbe entrata nel *Martirologio Romano.* A Roma vi è un titolo, chiamato prima titolo di L. e poi, successivamente, « titulus beati Laurentii martyris qui appellatur Lucinae ». Ciò nonostante il suo sepolcro era venerato nel sec. VI sulla via Aurelia, nel cimitero dei SS. Processo e Martiniano, come ci fanno sapere l'indice degli *Olii di Monza* e, poco dopo, la *Notitia ecclesiarum.* A Lucca è festeggiata fin dal sec. XII-XIII, precedentemente al 1° lugl. e poi al 3. Rimane sempre valido il giudizio di A. Ferrua: « Del resto anche riguardo al contenuto storico [la *passio* dei ss. Processo e Martiniano] non ha nessun valore, ed in particolare nessuno gliene potrebbe accordare in ciò che racconta di Lucina, la quale non è altro che un simbolo della pietà femminile cristiana ».

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 554 sgg.; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 533-35; De Rossi, RSC, I, pp. 309-15; J.P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen,* Paderborn 1918, pp. 80-84; H. Lietzmann, *Petrus und Paulus in Rom,* Berlino 1927², pp. 179-89; Delehaye, *Étude,* p. 36; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 262, n. 2; Valentini-Zucchetti, pp. 36-37, 93; A. Ferrua, *Juxta coemeterium Callisti,* in *Rendiconti della Pont. Accad. di Archeologia,* 3ª ser., XX (1943-44), p. 110; M. Giusti, *L'Ordo officiorum della Cattedrale di Lucca* (= *Studi e Testi,* 122), Città del Vaticano 1946 p. 34; E. Josi, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1631-32; A. Ferrua, *Nomi di catacombe nell'iscrizione in Lucinis,* in *Rendiconti della Pont. Accad. di Archeologia,* 3ª ser., XXVII (1952-54), pp. 247-54; A.P. Frutaz, in LThK, VI², col. 1175.

Filippo Caraffa

LUCIO (LUCA), discepolo del Signore, santo. Il *Martirologio Romano* al 22 apr. (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 150) reca: « Smyrnae sanctorum Apellis et Lucii ex primis Christi discipulis », e al 10 sett. (v. *ibid.,* p. 390): « Iterum sanctorum martyrum Apellii, Lucae et Clementis », elogio a cui i Bollandisti appongono la seguente nota: «'Απελλοῦς, Λουκᾶ καὶ Κλήμεντος memoria bis inscripta est in fastis Graecorum, ad hunc diem et ad 22 apr. Horum duos sub nomine Apellis et Lucii iam inseruerat Baronius in mense aprili, neglecto Clemente, unde non perspexit eosdem esse uno addito, qui hodie nuntiantur ». E concludono: « Quae de Apelle (non Apellio), Luca et Clemente in synaxariis traduntur, hagiographorum somnia esse nemo non novit ».

Tutti sono d'accordo sul fatto che molte sono le confusioni al riguardo, circa i nomi medesimi e le attribuzioni (v. BSS, II, coll. 229 sg.).

Il Baronio attinge ai menei greci, ma per inavvertenza omette Clemente al 22 apr. e muta i nomi di Apelle e di L. In realtà, sembra non esser dubbio trattarsi dei medesimi tre santi: i menei greci, nel presentare brevemente il loro elogio, indicano alle due date le stesse attribuzioni: apostoli, vescovi rispettivamente di Smirne (Apelle), di Laodicea (*Lucas* o *Lucius*) e di Sardi (Clemente).

E c'è un altro argomento: fonte di queste notizie è il trattato *De LXX discipulis Christi,* dello pseudo-Ippolito (PG, X, col. 955); quivi (al n. 15) troviamo Λουκᾶς ὁ εὐαγγελιστής, e (al n. 44) Λούκιος ἐπίσκοπος Λαοδικείας Συρίας (per Apelle cf. n. 28; lo stesso per Clemente). *Lucius* sembra pertanto il vero nome, già erroneamente mutato in Λουκᾶς in alcuni menei greci, che tuttavia, come già notava il Baronio, ben lo distinguevano dall'evangelista.

Variazione che ha suggerito il riferimento del nostro L. al Luca cui accenna s. Paolo (in *II Tim.* 4, 11) «Λουκᾶς ἐστιν μόνος μετ'ἐμοῦ»: dove senz'altro Paolo parla dell'evangelista.

Da un'altra confusione sembra abbia origine il « Λουκᾶς ἐπίσκοπος Ταρσοῦ » nelle liste dello pseudo-Doroteo; infatti, nella linea immediatamente seguente, si ha 'Ιωάννης ἐπίσκοπος Λαοδικείας τῆς Συρίας » è facile sia avvenuto uno scambio tra l'una e l'altra località nella trascrizione (*Synax. Constantinop.,* col. 788).

Infine, non si sa quale valore possa avere l'indicazione di « martiri » che troviamo nel *Martirologio Romano* soltanto al 10 sett. Unica fonte dunque

per la stessa esistenza di L. è il trattato dello pseudo-Ippolito, sulla cui attendibilità si è, per lo meno, molto scettici.

Lo scrittore agiografico portoghese Giorgio Cardoso riferiva che il nostro L., discepolo del Signore, è venerato con Ufficio ecclesiastico di seconda classe ad Ebora presso i Carmelitani Scalzi, nella chiesa consacrata alla Vergine Madre del Rimedio, in cui essi conserverebbero il capo di s. L. loro donato dall'arcivescovo di Ebora, Giuseppe De Mello; questi lo avrebbe portato da Roma dove era stato come rappresentante del proprio regno.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 4; *Septembris,* III, ibid. 1761, pp. 480 sg.; *Vies des Saints,* IV, pp. 554 sg.; J. Goldstein, in *Catholicisme,* I, coll. 685 sg

Francesco Spadafora

LUCIO, santo, martire: v. BASILIO, MIRONE e LUCIO, ss., mm.

LUCIO, vescovo di ADRIANOPOLI, e COMPAGNI, santi, martiri. Sono alcuni delle tante vittime delle persecuzioni ariane del sec. V che non ebbero culto nell'antichità. L. era vescovo di Adrianopoli (l'odierna Edierne, nella zona Nord-Ovest della Turchia europea) e fervido sostenitore di Atanasio. Di lui così scrive il grande vescovo alessandrino (*Apologia de fuga sua,* in PG, XXV, col. 648), da cui poi Teodoreto (*Hist. Eccl.* II, 12, *ibid.,* LXXXII, col. 1032): « per opera loro (cioè degli ariani) spesso fu caricato di catene ed in catene morí ». Piú precisamente lo troviamo esule a Roma, forse nel 340, certo dopo il 335 (Sozomeno, *Hist. Eccl.,* III, 8, *ibid.,* LXVII, col. 1052; Ilario di Poitiers, *Fragm. histor.,* III, in PL, X, col. 666); ma poi gli si permise il ritorno in diocesi (Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 23, in PG, LXVII, col. 256).

È a questo periodo che si riferisce un tratto della lettera enciclica dei vescovi orientali (ariani) scritta da Sardica nel 343, prima che si ritirassero dal concilio, contro i vescovi cattolici: « Se ci è permesso di dire cose del genere, Lucio, dopo il suo ritorno in Adrianopoli, ordinava di gettare ai cani l'Eucaristia fatta da sacerdoti santi ed integerrimi » (PL, X, col. 665). Quando i vescovi orientali, ritiratisi da Sardica, passarono per Adrianopoli, le accoglienze che vi ebbero dalla popolazione furono così ostili, che il loro protettore Costanzo ordinò che dieci operai di una fabbrica d'armi fossero condannati a morte e giustiziati, e che L. stretto da catene al collo ed alle mani, fosse nuovamente inviato in esilio dove morí verso la metà del secolo (Atanasio, *Historia Arianorum ad monachos,* 18-19, in PG, XXV, col.713).

Il suo nome è stato inserito dal Baronio nel *Martirologio Romano* alla data dell'11 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 619-20; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 57, n. 2.

Giovanni Lucchesi

LUCIO, santo, martire in AFRICA: v. FAUSTINO, LUCIO, CANDIDO e cc., ss., mm.

LUCIO, santo, martire in AFRICA: v. MONTANO, LUCIO, GIULIANO, VITTORICO, FLAVIANO e cc., ss., mm.

LUCIO, santo, martire in AFRICA: v. NEMESIANO, FELICE, LUCIO e cc., ss., mm.

LUCIO, santo, martire in AFRICA: v. SATURNINO, COSTULO, MAGNO e LUCIO, ss., mm.

LUCIO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. CAIO, FAUSTO, EUSEBIO e cc., ss., mm.

LUCIO, santo, martire di CAUNES: v. AMANZIO (Amando), LUCIO, ALESSANDRO e cc., ss., mm.

LUCIO, santo, martire a CIPRO. Secondo la tradizione bizantina che lo riguarda (BHG, III, p. 45, n. 2243), riportata per la prima volta in un cod. viennese del sec. XI, e derivante da quella (*ibid.,* III, p. 73, n. 2428) di s. Teodoro vescovo di Cirene, L. era un senatore pagano di questa città. Essendo stato spettatore del martirio del vescovo Teodoro, avvenuto sotto l'imperatore Licinio per ordine del prefetto Digniano, rimase talmente colpito della fermezza dei cristiani nel subire persecuzioni e tormenti, che si convertí: fu battezzato e a sua volta causò la conversione dello stesso prefetto Digniano. Con lui si recò nell'isola di Cipro, dove infuriava la persecuzione e si offrí spontaneamente ai giudici come cristiano, senza che Digniano lo sapesse. Essendo stato invitato a sacrificare agli dei si rifiutò con energia e fu perciò decapitato.

La sua memoria è celebrata dai sinassari al 20, al 21 o al 22 ag.; il *Martirologio di Rabbān Ṣlībā* (*Anal. Boll.,* XXVII [1908], p. 192) lo festeggia al 21 ed il *Martirologio Romano* al 20 ag. È difficile poter stabilire se la memoria di questo martire si basi unicamente su una tradizione letteraria o se abbia avuto antiche testimonianze di culto.

Il Menologio del card. Sirleto racconta che lo stesso Digniano ne curò la sepoltura e che dal petto del martire sbocciarono miracolosamente tre rose; un sacerdote ne scrisse gli Atti poco dopo il martirio, promovendo la costruzione di una basilica a lui dedicata (*Acta SS.,* citt. in bibl.). A sua volta il commentatore bollandista J. Pinius riferisce che secondo i sinassari esisteva una chiesa a lui dedicata in Costantinopoli, nella zona del Rhesio. Per la prima notizia sappiamo quanto scarso sia il valore del Menologio sirletiano (cf. *Synax. Constantinop.,* pp. XLVI-XLVII), e per la seconda, l'esame del testo edito dal Delehaye ci persuade che la notizia si riferisce al solo Teodoro. Delehaye poi, a proposito dello strano viaggio di L. a Cipro, fa notare che, come ci fu un vescovo di Cirene in Africa di nome

Teodoro, cosí ci fu un vescovo di Cirenia in Cipro con lo stesso nome. L'antico agiografo bizantino confuse forse i due personaggi?

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 28-29; *Synax. Constantinop.*, coll. 797-98, 911-16, 1034-35; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 259, 260-61; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 348; *Vies des Saints,* VIII, p. 360.

Giovanni Lucchesi

LUCIO, vescovo di Cirene, santo. Il *Martirologio Romano* commemora al 6 magg.: L. vescovo di Cirene che s. Luca ricorda negli *Atti* degli Apostoli. L'unica fonte infatti a informarci su questo santo personaggio è il libro degli *Acta Apostolorum* dove (13, 1) si legge: « Erant autem in Ecclesia quae erat Antiochiae, prophetae et doctores, in quibus Barnabas et Simon qui vocabatur Niger et Lucius Cyrenensis... ». Ma in nessun luogo viene detto che L. fu consacrato per dirigere qualche comunità locale. E non si può affermare con sicurezza l'apostolicità della sede episcopale di Cirene di Pentapoli in Libia (sola città vescovile di questo nome). Il toponimo di Cirene indica soltanto l'origine di L. che non si può neanche identificare con il martire omonimo, oriundo ugualmente di Cirene, perché quest'ultimo non era vescovo e fu martirizzato in Cipro al tempo della persecuzione di Diocleziano (v.).

È stato Adone il primo ad introdurre L. nel suo martirologio alla data del 6 magg., precisando: « Qui apud Cyrenem primus episcopus a sanctis Apostolicis institutus est ». Dopo Adone, tutti i martirologi occidentali hanno conservato la stessa notizia allo stesso giorno, fino al *Martirologio Romano,* dove però venne modificata, come è stato indicato prima, dal Baronio che affermava averla trovata non solo nel Martirologio di Adone, ma anche, e questo erroneamente, nel Martirologio di Beda.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 202; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 92; Quentin, pp. 460, 589, 594; *Vies des Saints,* V, pp. 121-22; R. Janin, in DHGE, XIII, s.v. *Cyrène,* coll. 1162-64.

Joseph-Marie Sauget

LUCIO, vescovo di Coira, santo, martire. Secondo la *Vita* leggendaria (BHL, II, p. 746, n. 5024), L. nel II sec. d.C. dall'Inghilterra (dove era stato re e dove si era convertito in seguito ad un intervento epistolare di papa Eleuterio [v.]) andò in Rezia, della quale fu apostolo, divenendo vescovo. Qui subí poi il martirio intorno all'a. 200, ad opera del governatore pagano.

Si riteneva fin dai tempi antichi che il santo fosse morto il 3 dic. Sulla sua tomba fu assai presto edificato un monastero e la cripta reliquiario dell'epoca merovingica si è conservata fino ai nostri giorni.

Il culto è attestato fin dall'VIII sec. e si estendeva alla diocesi del principe vescovo di Coira, della quale faceva parte anche il Tirolo, e alle vicine diocesi di Costanza e Sion. Indagini recenti dimostrano che il santo visse quale eremita al Luziensteig (Grigioni), ma non si sa altro; reliquie del santo si trovano in molte chiese della diocesi di Coira e in alcuni monasteri.

Nel *Martirologio Romano* la sua festa si celebra al 3 dicembre.

Bibl.: H. Murer, *Helvetia Sacra,* 1648, pp. 16 sgg.; L. Burgener, *Helvetia Sancta,* I, Einsiedeln (Benziger) 1860.



Lucio di Coira. *Statua di L.* Coira, Duomo (sec. XV).

pp. 386 sgg.; E.A. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen des Mittelalters,* Zurigo 1903 pp. 69 sgg.; V. Berther, *Der hl. Lucius,* in *Zeitschrift für schweizer. Kirchengeschichte,* XXXII (1938), pp. 20 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 562-63, n. 10; I. Müller, *Die Verehrung des hl. Lucius im 9.-12. Jahrhundert,* in *Zeitschrift für schweizer. Kirchengeschichte,* XLVIII (1954), pp. 96 sgg.; id., *Die karolingische Luciusvita,* in *Jahrbücher der historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden,* LXXXV (1955), pp. 1-51; R. Henggeler, *Die Heiligen des Bistums (Chur) in 1500 Jahre Bistum Chur,* Zurigo 1950, pp. 145 sgg.; *Vies des Saints,* XII, p. 96; I. Müller, in LThK, VI², col. 1177.

Rudolf Henggeler

ICONOGRAFIA. La supposta origine regale del santo, ritenuto discendente degli antichi re brettoni, giustifica il fatto di vederlo spesso rappresentato con gli attributi propri di un sovrano; la corona, lo scettro (talvolta sostituito da un bastone di pellegrino), il pomo imperiale; cosí appare raffigurato ad es. in una statua del 1492 sull'altare maggiore del duomo di Coira, nella vasta pala dell'altare a lui dedicato nella stessa chiesa ed in altre opere d'arte conservate in chiese di Coira e nel Museo Retico della stessa città. In un sigillo della diocesi del 1282, appare seduto in trono.

Divenuto patrono dei fabbricanti di formaggi s. L. ha in opere piú tarde, quale specifico attributo, la spatola di legno usata da quegli artigiani ed anche una forma di formaggio (v. LUCIO di Val Cavargna). Una scena, peraltro convenzionale, riferentesi alla sua supposta attività di fabbricante di formaggio, è il dipinto moderno di G. Manzoni, eseguito per la Confraternita dei Formaggiari nella chiesa di S. Bernardino alle Ossa di Milano, che lo rappresenta mentre, in abiti da lavoro, sulla soglia della sua piccola fabbrica, distribuisce pezzi di formaggio ai poveri.

BIBL.: Braun, pp. 470-71; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 219; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 303-304; Réau, III, p. 838.

Angelo Maria Raggi

LUCIO, santo, martire in LUCANIA: v. GIACINTO, FELICIANO, LUCIO e QUINTO, ss., mm.

LUCIO, santo, martire a ROMA: v. PAOLO, LUCIO e CIRIACO, ss., mm.

LUCIO, santo, martire di ROMA: v. TOLOMEO e LUCIO, ss., mm.

LUCIO (LUGUZZONE, UGUZO) di VAL CAVARGNA, santo, martire. Il centro principale del suo culto è il piccolo oratorio di S. Lucio sperduto tra i pascoli montani, all'estremo limite della Val Cavargna (tra i laghi di Lugano e di Como) al confine con la Svizzera, sullo spartiacque che origina la vallata, a 1669 m. sul livello del mare, dipendente dalla parrocchia di Cavargna, in diocesi di Milano, benché in provincia di Como.

L'oratorio, visitato anche da s. Carlo Borromeo nelle sue visite pastorali, conserva un pregevole dipinto cinquecentesco su rame, che raffigura L. nell'atto di distribuire il formaggio ai poveri, modulo iconografico che si ritrova anche in altre rappresentazioni del santo pastore e che probabilmente deriva da una confusione con l'omonimo vescovo di Coira (v.).

Le notizie piú antiche sul nostro santo si trovano nel *Catalogus sanctorum Italiae* del Ferrari (Milano 1613, p. 430). L. (detto anche *Uguzo,* o *Luguzzone*) sarebbe stato un pastore di armenti al servizio di un padrone da cui fu licenziato sotto l'accusa di furto, avendo egli fatto, con i propri averi, piccoli doni alla Chiesa e ai poveri. Passato al servizio di un nuovo padrone, accadde che, mentre le ricchezze di questo aumentavano, diminuivano quelle del padrone precedente, il quale, per odio e per invidia lo uccise. Nel luogo del delitto sgorgò una fonte cosí abbondante da formare un laghetto, alla cui acque vengono attribuite virtú particolari per il mal d'occhi.

L'oratorio del santo è anche meta di processioni per impetrare sia la pioggia, sia il tempo sereno e, in occasione della festa di s. L., che ricorre il 12 lugl., vi si dirigevano pellegrinaggi provenienti soprattutto dai paesi vicini dell'Italia e della Svizzera.

Il culto è diffuso in una cinquantina di località di sette, otto diocesi dell'Italia del Nord e del Canton Ticino.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 310; E.A. Stückelberg, *S. Lucio (S. Uguzo) der Sennenpatron,* in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde,* XIV (1910), pp. 36-70 (cf. *Anal. Boll.,* XLVIII [1930], pp. 24-25); L.M. Belloni, *Santi in Val Cavargna,* in *Diocesi di Milano,* III (1962), pp. 354-57; H.L. Müller, in LThK, X², coll. 448-49.

Antonio Rimoldi

LUCIO (LUCILLO; lat. *Lucillus*), vescovo di VERONA, santo. La storicità di L. vescovo di Verona è incontestabile e la datazione del suo episcopato documentata, costituendo un punto cronologico certo per le origini della Chiesa veronese e lo sviluppo del Cristianesimo nella decima regione: *Venetia et Histria.*

La prima notizia relativa alla sacra gerarchia stabilita ed operante nella Chiesa veronese ci proviene dai ricordi del grande confessore della fede, s. Atanasio.

Costanzo (337-361) fautore dell'eresia ariana, aveva esiliato, con un pretesto, il campione della ortodossia. Atanasio si rifugiò dapprima a Roma, da qui nell'estate del 342 si trasferí a Milano presso l'imperatore Costante (337-350) con la speranza di preparare, con la protezione imperiale, un nuovo concilio che difatti si riuní a Sardica nel 343-344.

Nel frattempo egli visitò anche i vescovi dell'alta Italia, tra cui quelli della Venezia, esortandoli ad intervenire al concilio. Di un suo abboccamento con il vescovo di Verona (« testis item Lucillus Ve-

ronae », in PG, XXV, coll. 338, 599, n. 3), Atanasio parla nella sua *Apologia a Costanzo* per difendersi dall'accusa di aver aizzato contro di lui il fratello Costante col quale, egli afferma, mai si era intrattenuto se non alla presenza dei vescovi delle città nelle quali egli si trovava: « Mai da solo ho veduto tuo fratello, né da solo mai egli mi ha parlato: ogni qualvolta mi recai da lui avevo sempre per compagno il vescovo della città nella quale allora soggiornavo ed altri erano insieme secondo l'occasione: con questi compagni a lui mi recavo e con essi ne uscivo. Di quanto asserisco è buon testimonio Fortunaziano, vescovo di Aquileia, la stessa cosa può testimoniare la paternità di Osio. Mi è pure testimonio Crispino di Padova, Lucillo di Verona, Dioniso di Leida e Vincenzo di Campania. E poiché sono morti Massimino di Treviri e Protasio di Milano... ».

Essendo la morte di questi due collocata nell'anno 356, Atanasio lascia capire che in tale anno L. era vivente. Inoltre gli Atti del concilio di Sardica portano tra i sottoscritti anche « Lucius ab Italia de Verona » (Mansi, III, col. 38). I due termini *Lucillus* e *Lucius,* pertanto, corrispondono alla stessa persona.

Ancora riferiscono di L. il *Velo di Classe* della seconda metà del sec. VIII, fonte autorevolissima per la cronotassi dei vescovi di Verona, e il *Ritmo Pipiniano* (sec. VIII - inizio IX) che, nel riferire la successione dei primi otto vescovi di Verona, concorda perfettamente con il *Velo* collocando L. quale sesto vescovo della Chiesa veronese; infatti al verso 43 si legge: « quintus fuit Saturninus et sextus Lucilius » (da notare che in una redazione del *Ritmo* si ha *Lucillus*).

Quindi *Lucius* o *Lucillus* o *Lucilius* è sesto vescovo di Verona operante nel 342-356.

Ciò porta alla insostenibilità del *Lucidus-Lucidius* (*Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 428) di cui le fonti antiche ed autorevoli non parlano e la cui presenza nei cataloghi recenti è legata alla preoccupazione di anticipare l'episcopato di s. Zeno, ottavo vescovo all'epoca di Gallieno (sec. III) con la conseguente necessità di dar vita ad un fantomatico Zeno II ed a *Lucidus* come fosse quello di cui parlano le inequivocabili fonti atanasiane del sec. IV.

Il nome di L. non si trova nei cataloghi dei santi né nei martirologi dei secc. VIII, X e XIII, né in quello di Usuardo.

Un elogio generico compose il card. Agostino Valier vescovo di Verona (1565-1606). L'unico indizio di culto anche se recente è che le spoglie, trasferite dalla pieve di S. Procolo, sono tuttora conservate in apposito altare nella cripta della basilica di S. Zeno maggiore.

Bibl.: oltre alle opere citt. nel corso della voce, cf. BSS, I, coll. 296-98, s.v. *Agabio.*

Silvio Tonolli



Lucio I, papa. *Ritratto di L.* Roma, Basilica di S. Paolo fuori le Mura (sec. V).

(Pont. Comm. di Arch. Sacra)

LUCIO I, papa, santo. Della sua vita anteriore al pontificato non si hanno notizie sicure; secondo l'autore del *Liber Pontificalis* era romano, figlio di un certo Porfirio e regnò per tre anni dal 252 al 255. Eusebio invece attesta, con maggiore precisione, che governò la Chiesa per soli otto mesi: infatti egli fu eletto dopo la morte di Cornelio (253) ed il successore Stefano fu nominato nel magg. 254, quindi L. dovette essere eletto nel giug.-lugl. 253. Subito dopo l'elezione fu mandato in esilio dall'imperatore Gallo insieme con molti fedeli, ma in seguito all'avvento di Valeriano (ag. 253) poté ritornare a Roma; in questa occasione s. Cipriano gli scrisse una lettera di felicitazioni.

Dallo stesso s. Cipriano sappiamo che nella questione dei *lapsi* L. seguí la condotta moderata del suo predecessore e a tal proposito scrisse anche parecchie lettere, oggi purtroppo perdute: quella che gli si attribuisce, diretta ai vescovi della Gallia e della Spagna, è certamente apocrifa. Lo stesso vescovo cartaginese lo chiama martire, ed il *Liber Pontificalis* pretende sapere che fu decapitato da Valeriano; ma questa qualifica non gli può essere attribuita, sia perché Valeriano cominciò a perseguitare la Chiesa soltanto nel 257, quando L. era già morto da tre anni, sia perché la Chiesa romana fin dal sec. IV lo venerava come confessore, avendo inserito il suo nome nella *Depositio Episcoporum.*

In questo documento la morte di L. è indicata al 5 marzo ed il suo sepolcro nel cimitero di Callisto: ivi in realtà nel secolo scorso fu trovato un

frammento del suo epitafio. Nel *Martirologio Geronimiano,* invece, e nel *Romano* è commemorato il 4 marzo.

Bibl.: De Rossi, RSC, II, pp. 62-70; *Lib. Pont.,* I, p. 153; P. Franchi de' Cavalieri, in *Note ag.,* VI, (*Studi e Testi,* 33), Città del Vaticano 1920, pp. 206-208; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 126; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 84; Valentini-Zucchetti, p. 14; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1632-33; G. Moncelli, *La Chiesa di Cartagine contro Roma durante l'episcopato di S. Cipriano,* in *Miscellanea Francescana,* XXXIX (1959), pp. 104-201; G. Schwaiger, in LThK, VI², col. 1176; A. Amore, *Note agiografiche sul calendario perpetuo della Chiesa universale,* in *Antonianum,* XXXIX (1964), p. 24.

Agostino Amore

Iconografia. Oltre che nella serie clipeata della basilica romana di S. Paolo fuori le Mura, in cui è raffigurato, come gli altri papi dei primi secoli, in età avanzata, con larga tonsura, L. compare in tutte le serie di ritratti papali esistenti, naturalmente sempre con caratteristiche tradizionali. Di maggior rilievo è l'immagine dipinta da Sandro Botticelli nella cappella Sistina in Vaticano.

Bibl.: G. Favorito, *I papi,* Tivoli 1925, pp. 32, 395; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, p. 97; G.B. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941, p. 45, tav. 48.

Claudio Mocchegiani Carpano



Lucio I, papa. Jacques Callot, *Martirio di L.* Incisione da *Images de tous les Saints...,* Parigi 1636.

LUCIO, vescovo, **ASSALONNE e LORGIO,** santi, martiri di Cesarea in Cappadocia. Al 2 marzo il *Martirologio Romano* riporta questo breve elogio: « A Cesarea di Cappadocia i santi martiri Lucio vescovo, Assalonne e Lorgio ». L'elogio che il Baronio pretende aver trovato in Beda sotto forma alterata e che lui avrebbe ricostruito in conformità ad antichi testi, deriva originariamente da un'oscura lezione del *Geronimiano* alla medesima data: « Georgi Absoloni in Caesarea Cappadociae Luci episcopi ».

H. Delehaye vi ha riconosciuto frammenti di tre note diverse: quella di Lucio papa (v.), commemorato al vicino 4 marzo, quella dell'asceta Pietro Apselamo martire di Cesarea di Palestina (v.), attratto qui dal nome della città omonima di Cappadocia e, finalmente, quella di Gordio (e non Giorgio o Lorgio), veramente martire di Cesarea di Cappadocia (v.) e ricordato infatti nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV al 2 marzo.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 122, nn. 2-7; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 82, n. 4; Mariani, BS, p. 31.

Giovanni Lucchesi

LUCIO, ROGATO, CASSIANO e CANDIDA, santi, martiri a Roma (?). Sono commemorati al 1° dic. nel *Martirologio Romano,* introdottivi dal Baronio sull'autorità di « antichi manoscritti ».

In realtà tutti i nomi si trovano a quella data nel *Martirologio Geronimiano,* ma la sola Candida è una martire romana, sebbene non sia ricordata al suo *dies natalis* (v. BSS, III, col. 736). Di Lucio e Rogato, oltre il nome non si conoscono altre notizie, ma sembra che appartengano all'Africa; Cassiano invece è il famoso martire di Tangeri (v. BSS, III, col. 914). Il latercolo del *Romano* dunque non ha alcun serio fondamento storico e perciò dovrebbe essere espunto.

Bibl.: Delehaye, *Étude,* pp. 51-52; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 630; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 557; *Vies des Saints,* XII, p. 8.

Agostino Amore

LUCIO, SILVANO, RUTULO, CLASSICO, SECONDINO, FRUTTULO e MASSIMO, santi, martiri in Africa. Trascrivendo alcuni nomi da un confuso latercolo del *Martirologio Geronimiano,* il Baronio li introdusse nel *Romano* al 18 febb. Alcuni codd. li attribuiscono a Concordia, mentre altri li assegnano, con piú verosimiglianza, all'Africa. Di essi però non si hanno altre sicure notizie.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 65-66; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 104; *Vies des Saints,* II, p. 385; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 68.

Agostino Amore

LUCIO (Leucio) **e VITTORICO,** santi, martiri in Africa. Il Calendario cartaginese e il *Marti-*

rologio Geronimiano li commemorano il 18 ott., ma di essi non si hanno altre notizie.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 561.

Agostino Amore

LUCIOLO, santo, martire: v. Felice, Luciolo, Fortunato, Marcia e cc., ss., mm.

LUCREZIA, santa, martire di Mérida. La prima testimonianza della sua festa (23 nov.) appare nel Martirologio di Usuardo: « In civitate Emerita, sanctae Lucretiae virginis »; non è però una martire della persecuzione musulmana del sec. IX, poiché fin dal sec. VI esisteva a Mérida una basilica a lei intitolata (*Vitas Patrum emeretensium*, VII). Da questa data si è pensato che fosse una martire, per cui venne commemorata in martirologi posteriori a quello di Usuardo. Il Baronio l'accolse nel *Romano.*

Non esiste nessuna notizia sicura sulla vita, né sulla data del martirio; l'indicazione della persecuzione di Diocleziano non ha che un valore di ipotesi.

Bibl.: Flórez, XIII, pp. 240, 307-308; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 540; *Vies des Saints*, XI, p. 759.

Justo Fernández Alonso

LUDANO, pellegrino, santo. Figlio di un signore scozzese, dopo aver ereditato la signoria paterna avrebbe fondato un ospedale. Avendo deciso di visitare il Santo Sepolcro e le tombe degli Apostoli a Roma, sarebbe morto lungo il cammino, con il preavviso e il viatico angelico, a Northeim in Alsazia il 12 febb. 1202. Poiché la popolazione del paese, che aveva scoperto il suo nome e il suo stato da un documento che egli portava indosso, si disputava il diritto di seppellire questo santo uomo, il luogo della sepoltura sarebbe stato indicato in modo soprannaturale, presso Hipsheim.

Durante il basso Medioevo, lo si venerava nella diocesi di Strasburgo.

La *Vita* dalla quale si traggono i particolari della morte e della sepoltura è, con ogni probabilità, attendibile per quanto riguarda gli avvenimenti naturali, mentre l'elemento soprannaturale appare con evidenza inserito per l'edificazione dei fedeli.

Nulla si può dire circa le origini di L.: le fonti della storia scozzese, infatti, non ci forniscono indicazioni circa la sua famiglia e si può supporre che si tratti soltanto di pie congetture.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 638-39; O'Hanlon, II, pp. 508-10; BHL, II, p. 746, n. 5025; Baudot, *Dictionnaire*, p. 413; X. Ohresser, *Der Kult des hl. Ludanus im Elsass*, in *Archiv für elsässische Kirchengeschichte*, XVIII (1947-48), pp. 13-61; A. M. Burg, in LThK, VI² col. 1178.

Gearóid Mac Niocaill



Lucrezia di Mérida. Jacques Callot, *Martirio di L.* Incisione da *Images de tous les Saints...*, Parigi 1636.

LUDGERO (Liudgero; lat. *Liudgerus*; ted. *Liudger*), primo vescovo di Münster, santo. Nato verso il 745 a Suescnon (Frisia) da nobile famiglia, L. fu discepolo di s. Gregorio, frequentò la scuola di Utrecht e quella di Alcuino a York. Ordinato diacono nel 767, ricevette il sacerdozio a Colonia dieci anni piú tardi e si dedicò all'evangelizzazione della Frisia.

Una rivolta dei Sassoni guidati da Widukindo lo costrinse a fuggire. Raggiunse perciò Roma e Montecassino, dove prese l'abito monastico senza emettere i voti. Dopo il 785, la sottomissione di Widukindo e una visita di Carlomagno a Montecassino, gli consentirono di rimpatriare. Carlomagno lo incaricò allora di riprendere la missione nella Frisia, offrendogli, poco dopo, la sede episcopale vacante di Treviri; L. non accettò ma si dimostrò pronto a raccogliere la successione dell'abate missionario Bernardo nel territorio della Sassonia. Allora Carlomagno riuní i territori della Frisia e della Sassonia in un solo vescovato, con sede a Mimigernaeford, la piú importante città del territorio sassone. Nel 795 L. vi eresse un importante monastero (*Monasterium* = Münster, dal quale la città prese il nome fin dal sec. XI), con la prima chiesa cattedrale, che era nello stesso tempo chiesa parrocchiale e monastero, dedicata a S. Paolo. Nel 798 Mimigernaeford diventò suffraganea di Colonia e L. fondò presso la cattedrale una scuola per



Ludgero di Münster. *Statua di L.* Neerrepen, Chiesa di S. Ludgero (sec. XVI-XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

la formazione del clero, nella quale insegnò lui stesso.

Percorreva ogni anno il territorio del vescovato per guadagnare alla fede cristiana con la forza della sua parola e delle sue opere il popolo ancora dominato da usi pagani. Fondò parrocchie che affidò a zelanti pastori, e fece costruire alcune chiese con l'aiuto del re e dei nobili. Nell'800 fondò il monastero benedettino di Werden nella Ruhr e nell'803 quello delle Canonichesse di Notuln, la cui prima badessa fu sua sorella Eriburga. Soltanto nell'804, accettò dopo molte insistenze di essere consacrato vescovo.

Morí a Billerbeck il 26 marzo 809 e fu sepolto nel monastero di Werden. Suo primo biografo fu il nipote Altfrido di Münster (cf. BHL, II, p. 734, n. 4937), la cui opera fu seguita da altre sulla vita e i miracoli redatte da diversi autori (*ibid.*, nn. 4939-49).

L. fu venerato subito come santo, e la sua festa fu stabilita il 26 apr. (data della sua tumulazione) a Werden, Colonia, Xanten e altri luoghi; a Münster si commemorano anche il giorno della morte il 26 marzo, data in cui L. figura nel *Martirologio Romano,* e quello della traslazione il 30 sett. Il vescovo Cristoforo Bernardo von Galen (1650-1678) la trasferí poi alla seconda domenica dopo Pentecoste.

Al santo vescovo sono dedicate alcune chiese a Münster, Altschermbeck, Albachten, Albersloh, Heek, Weseke e Elten, ed in tempi moderni a Billerbeck e Duisburg. Billerbeck e Werden sono inoltre centri di pellegrinaggio. Dopo la riforma di s. Pio X, ne celebrano ancora la festa le diocesi di Münster, Osnabrück, Paderborn, Hildesheim, Colonia e Utrecht al 26 marzo.

Iconografia. L'iconografia di L. è piuttosto ricca anche se quasi esclusivamente locale. Si ricordano, fra l'altro, le ventidue piccole scene della vita e della leggenda del santo, che si trovano in un ms. della *Vita s. Ludgeri* (sec. IX), databili all'XI sec., oggi nella Biblioteca universitaria di Tubinga; un'immagine nel sigillo della città di Tubinga; altre due in quello della città di Münster e nella chiesa a lui dedicata (sec. XIII), ed una terza nella croce processionale di Werden (sec. XIV), conservate nel Museo di Münster. Con la tipologia classica lo rappresenta una statua nel coro della chiesa di S. Ludgero a Münster, in abiti vescovili, recante tra le mani un modellino della chiesa stessa e ai piedi due oche, a ricordo del miracolo con cui L. liberò da questi uccelli il territorio della sua missione. Giova ricordare infine una statua di L. come taumaturgo, anch'essa nel coro della cattedrale di Münster (sec. XVIII).

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1730, pp. 626-65 (vi è pubblicata la *Vita* di Altfrido di Münster); J. Ficker, *Die Münsterischen Chronicon des Mittelalters,* I, Münster 1851, pp. 92 sgg.; W. Diekamp, *Die Vitae Sancti Liudgeri,* ibid. 1881; A. Tibus, *Die Stadt Münster, ihre Entstehung und Entwicklung bis auf die neuere Zeit,* ibid. 1882, pp. 1 sgg.; BHL, II, pp. 733-35; Künstle, p. 411; F. Emmerich, *Das Bistum Münster,* Münster 1933, pp. 9-12; Zimmermann, I, p. 374; *Vies des Saints,* III, pp. 562-66; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 13, n. 7; L. Spätling, in *Enc. Catt.,* VII, col. 1638; W. Vermekohl, *Münster. Ein kleiner Kulturführer,* Münster 1954, p. 11; A. Schröer, *Liudger und Gregor von Utrecht,* in *St. Liudger (Festschrift),* Essen-Werden 1959; Réau, III, p. 839; H. Schrade, *Die Vita des Heiligen Liudger und ihre Bilder,* Münster 1960; W. Böhne, in LThK, VI², coll. 1104-105; A. Schröer, *Das geistliche Bild Lieudgers,* in *Das erste Jahrtausend. Kultur und Kunst im werdenden Abendland an Rhein und Ruhr,* I, Düsseldorf 1962, pp. 194-215; V. H. Elbern, *St. Liudger und die Abtei Werden,* Essen 1962.

Josef Lieball

LUDLAN (Ludleham), martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

LUDMILLA (LIDMILA), santa, martire. Nacque verso l'859 dal nobile Slavibor, duca di Milsko (Lusazia). Ancora giovane sposò, verso l'873, Bořivoj, duca di Boemia, da cui ebbe tre figli e tre figlie. Dopo la conversione del marito, battezzato nell'874 da s. Metodio durante la sua sosta a Velehrad nella Grande Moravia, anch'ella si convertí alla fede cristiana, probabilmente ad opera del discepolo dello stesso Metodio, il sacerdote Paolo, inviato in Boemia con Bořivoj, quale cappellano, e fu battezzata dallo stesso s. Metodio.

Le leggende piú antiche lodano il suo zelo per la diffusione del Cristianesimo nella Boemia, immersa ancora nelle tenebre del paganesimo. Insieme col marito, fece costruire alcune chiese e meritò anche il titolo di « madre dei poveri », per le sue opere di carità.

Dopo la morte di Bořivoj nell'894, distribuí la maggior parte delle sue sostanze e visse durante il periodo del governo del figlio, duca Vratislao, una vita di pietà. Dopo la morte prematura di quest'ultimo, nel 916, i nobili affidarono a L. l'educazione del nipote, il primogenito di Vratislao, Venceslao, mentre la madre di questi, Drahomíra, provvisoriamente governava il territorio. Spinta dalla gelosia, Drahomíra non cessava di accusare L. di mirare al dominio nel ducato, mediante la sua influenza su Venceslao, in cui invece L. tentava di infondere l'amore verso la Chiesa e le cose di Dio. Perciò la santa abbandonò la corte di Praga e si rifugiò nel castello Tetín per non dare ulteriore adito all'invidia di Drahomíra.

Anche qui però continuò ad essere perseguitata: nella notte del 15 sett. 920 un gruppo di assassini, guidato da certi Tunna e Gommon, due cortigiani prediletti di Drahomíra, circondarono il castello, preparati ad uccidere L. e compiere cosí la volontà della loro padrona. L., già avvertita degli eventi futuri, ricevuti i sacramenti, aspettava la morte. Fu strangolata con una corda, o con un suo velo, come vogliono alcune leggende, avendo compiuto sessantuno anni. Il suo corpo esanime fu sepolto nella pianura vicina.

Il culto ebbe inizio subito dopo il martirio e crebbe di giorno in giorno, perché si verificarono vari miracoli intorno alla sua tomba: si sentiva costantemente nei pressi un soave odore; di notte si vedevano luci misteriose, i malati riacquistavano improvvisamente la salute. Drahomíra allora vi fece costruire in gran fretta una cappella, dedicata a s. Michele, per poter attribuire a questo santo i prodigi.

Dopo aver assunto i pieni poteri in Boemia, il duca Venceslao ordinò la solenne traslazione del corpo della sua nonna diletta da Tetín a Praga. Il 19 ott., probabilmente dell'anno 925, infatti, il sacerdote Paolo aveva ritrovato il corpo incorrotto di L., che, il 21 ott., fu solennemente riportato a Praga. Il 10 ott. 926 le spoglie ricevettero definitiva sepoltura nella basilica di S. Giorgio nel castello ducale, con grandi onori, alla presenza di Venceslao e del vescovo Michele, ausiliare del vecchio vescovo Tuto di Ratisbona. La basilica divenne il centro del culto di L. fino alla sua recente trasformazione in museo.

Il culto verso questa santa, considerata martire della fede, continuò per secoli ed ella fu eletta patrona degli educatori cristiani, e particolarmente delle madri di famiglia.

Da tempi immemorabili fu chiamata « madre



LUDMILLA. *Statua di L.* Vienna, Cattedrale di S. Stefano (sec. XV?).

della terra di Boemia ». Recentemente sono stati espressi alcuni dubbi sul valore giuridico della traslazione di L. a Praga, perché vi sono tracce di tentativi, fatti dopo l'incendio della basilica di S. Giorgio nel 1142, per ottenere qualche riconoscimento ufficiale da parte della S. Sede sulla sua santità. Questo riconoscimento, secondo alcuni autori, avrebbe avuto luogo nel 1143-1144 durante la visita del legato pontificio, card. Guido di Castello, a Praga. Il primo Ufficio liturgico in onore di L. sembra appartenere allo stesso periodo.

L. fu, fin dai primi tempi, rappresentata in abiti ducali con un velo bianco che circonda il collo e i cui estremi ella tiene nelle sue mani. La festa si celebra il 16 sett., la *translatio,* che anticamente si commemorava il 10 nov., si celebra oggi il 27 dello stesso mese.

BIBL.: un'opinione ormai comune sostiene che esisteva una antica *Vita* paleo-slava di L. del sec. X, che serví come fonte per le *Vitae* posteriori, ma che è andata perduta. La breve *passio* paleo-slava del sec. XII-XIII, *Blažnaja Ljudmila,* detta anche *Leggenda del prologo,* è, secondo



LUDMILLA. *Tomba di L.* Praga, già Basilica di S. Giorgio (sec. XIV).

(foto S. e A.)

alcuni, l'epitome della prima: ed. N. J. Serebrjanskij, *Proložní legendy o sv. Ludmile a o sv. Václavu,* in J. Vajs, *Sborník staroslovanských literáních památek o sv. Ludmile a sv. Václavu,* Praga 1929, pp. 64-65. Alcuni ritengono la *passio*: *Fuit in provincia Boemorum* (BHL, II, p. 746, nn. 5026-27) una versione lat. della *Vita* paleo-slava e la piú antica fonte conservata del sec. X; altri invece ritengono che sia del sec. XI; v. ed. crit. J. Chaloupecký, *Prameny X století,* in *Svatováclavský sborník,* II-2, Praga 1939, pp. 459-81. La *passio* di s. L. e s. Venceslao di Cristiano (BHL, II, p. 746, nn. 5028-29), che suscitò, anche recentemente, lunghe polemiche riguardo al tempo della sua composizione (probabilmente della fine del sec. X) è pubblicata in ed. critica da J. Pekař, *Die Wenzels- und Ludmila-Legenden und die Echtheit Christians,* Praga 1906, pp. 88-108 (per la parte riguardante L.); il ms. di Böddeken, ove si trova la medesima *passio* di L. separata da quella di s. Venceslao (BHL, II, p. 747, n. 5031) fu ed. dal J. Chaloupecký, op. cit., pp. 521-37. La *passio*: *Diffundente sole* (BHL, II, p. 747, n. 5030) è pubblicata sempre in ed. crit. da J. Chaloupecký, op. cit., pp. 481-93, insieme con la omelia *Factum est,* pp. 538-56 del sec. XI-XII, che nei mss. è unita alla prima, ma qui giustamente riportata come unità a sé stante. I versi *Lux vera* e le antifone *Ecce iubar matutinum* delle piú antiche ore canoniche del sec. XII-XIII in onore di L. sono edd. da J. Chaloupecký, op. cit., pp. 556-62. Sulle vecchie edd. delle fonti già superate: v. BHL, II, pp. 746-47, nn. 5026-5031; sullo stato attuale della controversia sulle fonti riguardante L., v.: P. Devos, *Chronique d'hagiographie slave,* I, *La Bohême, plaque tournante,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 427-38; J. Ludvíkovský, *Great Moravia Tradition in the 10th Cent. Bohemia and Legenda Christiani,* in *Magna Moravia,* Praga 1965, pp. 525-63. V. inoltre: F. Stejskal, *Svatá Lidmila,* Praga 1919; V. Chaloupecký, *Na úsvitu křesťanství,* ibid. 1942, pp. 59-66, 102-17, 161-67, 253-56, 271-74, 283; M. Štumpf, in *Enc. Catt.,* VII, col. 1638; *Vies des Saints,* IX, pp. 321 sgg.; E. Walter, *Namnen Tunna och Gommon i tjeckiska lengender och krönikor,* in *Studia Slavica Gunnaro Gunnarson sexagenario dedicata* (= *Studia Slavica Upsaliensia,* 1), Stoccolma-Uppsala 1960, pp. 147-96; F. Seibt, in LThK, VI², col. 1179.

Jaroslav Polc

LUDOLFO (ted. *Ludolf*), abate di CORVEY, santo. Pochi dettagli si conoscono circa la vita di L. prima della sua elezione. Durante il suo governo la scuola di Corvey divenne la piú importante della Sassonia e celebre presso la nobiltà ecclesiastica e laica. Ma L. era soprattutto un'anima contemplativa. Piú volte durante la preghiera venne a conoscenza della morte di amici o familiari lontani. In tal modo, nel momento stesso in cui il margravio Gero periva di morte violenta a Magdeburgo, egli vide sull'altare la testa sanguinante della vittima.

Fu abate per diciotto anni e morí il 13 ag. 983.

Secondo gli *Annales Corbeienses,* nell'anno 1100 vi fu una prima traslazione degli abati L. e Drutmaro. Nel 1662 le loro reliquie furono deposte in una cassa dorata e trasferite nella cripta.

L'abate L. non godé mai di un culto liturgico, ma il suo nome si trova nei martirologi benedettini al 13 ag. Gli fu eretta una statua in stile barocco nel coro del monastero.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* V, pp. 139-42; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 139-42; Strunck-Giefers, *Westfalia sancta,* I, Paderborn 1854², pp. 86-88; *Annales Corbeienses,* ed. Ph. Jaffé, in *Bibliotheca rer. germanicarum,* I, Berlino 1864, pp. 36, 41; Tietmaro, *Chronicon Merse-*

burg., ed. Kurze, Hannover 1889, p. 274; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2922; Zimmermann, II, pp. 567-70; *Vies des Saints*, VIII, pp. 217-18; K. Honselmann, in LThK, VI², col. 1179; A.M. Zimmermann, in BSS, V, s.v. *Drutmaro*. col. 843.

Rombaut Van Doren

LUDOLFO, vescovo di RATZEBURG, santo, martire. Canonico Regolare dei Premostratensi nella cattedrale di Ratzeburg, in Germania, affidata a quell'Ordine dal tempo del vescovo s. Evermodo, nel 1236, ne fu eletto abate e vescovo. Curò scrupolosamente l'osservanza della disciplina monastica, anche nel monastero di Rehna, non lontano da Ratzeburg. Per la difesa dei diritti e delle libertà della sua Chiesa combatté un'acerrima lotta con Alberto, allora marchese di Sassonia; ma le sevizie subite in carcere non lo vinsero e il marchese infine lo rilasciò. L., però, morí poco dopo, in conseguenza di quanto aveva sofferto.

I fedeli lo venerarono subito quale martire, morto per difendere la Chiesa affidatagli. Papa Benedetto XIII concesse all'Ordine Premostratense la celebrazione della festa del martire al 29 marzo con decreto della S. Congregazione dei Riti, del 10 ott. 1725.

BIBL.: J.L. Van Craywinckel, *Legende der Levens van de Heylighe, Selighen..., Persoonen*, I, Mechelen 1664, pp. 409-14; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 793-94; I. Van Spilbeeck, *Vie des saints Évêques de Racebourg, de l'Ordre de Prémontré*, Tamines 1889; *Vies des Saints*, III, pp. 630 sg.; *Allgemeine Deutsche Biographie*, XIX, Lipsia 1884, pp. 387, sg.; H. Fuhrmann, in LThK, VI², col. 1179.

Giovanni Battista Valvekens

LUDOVICA di SAVOIA, beata. Nacque a Ginevra il 28 dic. 1462 dal duca Amedeo IX e da Jolanda di Francia. Nel 1479 sposò Ugo di Châlon-Arlay, signore di Château-Guyon. La sua vita a corte, sia nella giovinezza come da sposa, fu sempre improntata ad una grande austerità e ad una profonda pietà. Rimasta vedova nel 1490, si ritirò, due anni dopo, nel monastero delle Clarisse di Orbe (Vaud), donando a quella chiesa i propri beni. Nell'esercizio delle virtú cristiane raggiunse alti vertici, per cui, alla sua morte (24 lugl. 1503), cominciò nel monastero un culto che il papa Gregorio XVI confermò nel 1839. Il suo corpo fu sepolto prima nel monastero, poi nel 1531 venne traslato presso la tomba del marito a Nozeroy per sottrarlo alla profanazione dei protestanti.

Nel 1842 le reliquie furono trasportate nella cappella del palazzo reale di Torino. La festa della beata si celebra l'11 ag. nelle diocesi dell'ex-regno di Sardegna; il 1° ott. presso i Francescani; il 24 lugl. a Losanna.

BIBL.: P. Durio, *Vita della b. Ludovica di Savoia*, Roma 1840; F. Jeunet-J. Thorin, *Vie de la Bienheureuse L. de Savoie*, Digione 1884; A. Tallone, in *Enc. It.*, XXX, p. 963; *Vies des Saints*, VII, pp. 601-606; F. Cognasso, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1639; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 518.

Gian Domenico Gordini

LUDOVICO (UGOLOTTO CACCIANEMICI), beato. La piú antica *Vita* di s. Umiltà (BHL, II, p. 602, n. 4045), scritta tra il 1311 ed il 1332 dal monaco Biagio Toscano, l'autore delle *Vitae* di s. Zenobio, di s. Giovanni Gualberto, di s. Verdiana, di s. Bernardo vescovo, e di altre (come dimostra il Lanzoni in un appunto ancor manoscritto), racconta che la santa alla morte del padre sposò un nobile faentino di nome Ugolotto e con lui convisse nove anni e cioè dal 1241 al 1250 ca.

In occasione della morte di due loro figlioletti (come precisano fonti posteriori), manifestò allo sposo il desiderio di darsi alla vita religiosa, ma Ugolotto non volle saperne. Ammalatosi però gravemente, i medici gli predissero una sicura morte se non avesse d'allora in poi vissuto in perfetta continenza; cosí Ugolotto permise alla sposa, che aveva ormai ventiquattro anni, di entrare nel monastero faentino di S. Perpetua, ed anzi egli stesso si fece canonico regolare del medesimo monastero, che era evidentemente un *monasterium duplex*, come tanti altri in Faenza allora. Quando poi s. Umiltà si rinchiuse nella cella presso il monastero vallombrosano di S. Apollinare dell'Arco, dove restò per dodici anni, Ugolotto chiese ed ottenne di essere accolto anche lui in detto monastero, morendovi santamente tre anni dopo (nel 1256 secondo il Papebroch, seguito dagli storici posteriori).

Questa la tradizione letteraria piú antica. Trecento anni dopo, il vallombrosano Ignazio Guiducci scrisse una nuova storia della santa, *Vita e miracoli di sant'Humiltà da Faenza* (Firenze 1632), dove inserí nuovi particolari, desunti ordinariamente da buone fonti, seppure allo stato attuale non sempre identificabili.

Secondo il Guiducci, Ugolotto apparteneva alla nobile famiglia dei Caccianemici, di origine bolognese, ed era parente di Givamonte Caccianemici capitano del popolo di Faenza nel 1257. Quando si fece vallombrosano prese il nome di Lodovico e « salí in sí poco tempo a tanto alto grado di perfezione, che il suo confessore pubblicamente diceva come dopo il serafico padre s. Francesco (...) non v'era chi nell'humiltà profonda, nella bontà della vita, e zelo dell'honor divino potesse a lui pareggiarsi » (pp. 46-47).

Il Guiducci inoltre recava una prova di grande interesse: nel monastero vallombrosano di S. Salvi in Firenze si conservava una tavola che « li periti dell'arte » attribuivano senz'altro a Cimabue (ma Cimabue era morto prima di s. Umiltà, e quindi l'attribuzione non può essere accolta: perché non pensare a Bruno di Giovanni che proprio verso la metà del sec. XIV, stando al racconto del Boccaccio, lavorava a S. Salvi insieme a Buffalmacco?). Ora, in quella pittura era rappresentata l'immagine del Crocifisso, a destra s. Umiltà ed a sinistra un monaco vallombrosano con in capo il diadema (?) sul quale era scritto il nome di s. L., « il quale,



Ludovico d'Angiò. Donatello, *Statua di L.* Firenze, Museo dell'Opera di Santa Croce (sec. XV).

(foto Alinari)

dicono le sopraddette monache che per tradizione immemorabile sia quell'Ugolotto che già le fu marito » (*ibid.*, p. 46). La tavola era ancora a S. Salvi nella metà del sec. XVIII, quando cioè si scrissero gli Atti del processo per la canonizzazione di s. Umiltà, ma ora è scomparsa.

Tuttavia è giunta sino a noi un'altra versione del medesimo tema iconografico: una ceramica faentina della fine del Cinquecento, situata in altri tempi nel chiostro della chiesa del Carmine (oggi Suffragio) di Faenza, ed ora nella raccolta di ceramiche Ferniani Case Grandi (sala I.). L'immagine con l'aureola, posta a sinistra del Crocifisso, è identificata da questa iscrizione: « S. Lodovicus Caccianemicus, nobilis Faventiae, Bononiae oriundus, Guamontis pronepos, S. Humilitatis iam maritus, monachus vallumbrosanus, in saeculo Ugolottus ».

A proposito della tavola trecentesca lo Zimmermann dubita che essa rappresenti veramente Ugolotto-Lodovico, già marito di Umiltà, e preferisce vedervi un santo abate o vescovo non identificato dalle monache di S. Salvi. Tuttavia la ceramica faentina ci permette di affermare che il racconto del Guiducci non era invenzione sua, ma proveniva da una tradizione se non *ab immemorabili* certo anteriore a lui e diffusa anche in Faenza, tradizione nella quale al marito di Umiltà si dava senz'altro il titolo di santo, già prima del decreto di Urbano VIII. Ad ogni modo resta certo che del b. L. non esiste alcun monumento di culto liturgico, né ancor oggi i Vallombrosani ne riportano il nome nel loro Calendario.

Bibl.: oltre a quella cit. nel testo, v. Umiltà. Cf. anche, *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 205-24; R. Magnani, *Vite de' Santi Beati Venerabili e Servi di Dio della città di Faenza*, Faenza 1741, pp. 107-11; Zimmermann, II, pp. 211-12.

Giovanni Lucchesi

LUDOVICO d'Angiò, vescovo di Tolosa, santo. Nacque nel febb. del 1274 probabilmente a Brignoles nella Provenza, secondogenito del futuro Carlo II d'Angiò (detto « lo Zoppo »), re di Napoli, allora principe di Salerno e governatore della Provenza, e di Maria, figlia di Stefano IV, re d'Ungheria, della dinastia degli Árpád. Nel 1288 fu consegnato, insieme a due suoi fratelli, come ostaggio, in cambio del padre, ad Alfonso III, re d'Aragona, e rimase in Catalogna per sette anni.

Passò il primo anno nel castello di Moncada; dal 1289 al 1293 fu nel castello di Ciurana; nel 1293 per alcuni mesi a Castile e per il resto dell'anno, fino alla metà del 1294, a Barcellona. Nel 1294 venne ricondotto al castello di Ciurana, dove rimase fino all'ott. del 1295. Durante il periodo catalano, i tre ostaggi vivevano insieme a due francescani, Francesco Brun (il futuro vescovo di Gaeta) e Pietro Scarrier (il futuro vescovo di Rapolla, confessore della regina Sancia), ed erano in corrispondenza con Pietro di Giovanni Olivi, cui chiedevano conforto e consolazione. Una lettera



Ludovico d'Angiò. Simone Martini, *L. incorona Roberto d'Angiò re di Napoli.* Napoli, Museo e Gallerie di Capo dimonte (sec. XIV).

(foto Anderson)

dell'Olivi ai principi angioini è ritenuta dal Benz una delle opere piú significative del grande francescano (*Ecclesia Spiritualis,* Stoccarda 1934, p. 258), giudizio ridimensionato dal Manselli, che ne dà un'analisi minuta e attenta, ravvisando in essa solo una testimonianza della profondità del pensiero dell'Olivi, ma non un manifesto di gioachimismo (cf. R. Manselli, *La « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi,* Roma 1955 [Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Studi Storici,* fasc. 19-21], pp. 167-72), ed è stata pubblicata da F. Ehrle (cf. *Petrus Iohannis Olivi, sein Leben und seine Schriften,* in *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte,* III [1887], pp. 534-38).

Tali contatti francescani avranno un'influenza decisiva sulla vita di L. in cui proprio durante il periodo catalano nacque la vocazione al sacerdozio. Celestino V gli permise di prendere la tonsura e i primi quattro ordini minori nel 1294, e nell'ott. di quell'anno gli conferí l'amministrazione dell'arcivescovato di Lione « non obstante quod defectum patiaris etatis et quod apud hostes, ut obses, detineris ». Decadde dalla carica, senza averla mai esercitata, nell'apr. del 1295, quando Bonifacio VIII annullò le disposizioni del predecessore.

Nel 1295 morí il primogenito di Carlo II, Carlo Martello, e perciò i diritti di successione al trono di Napoli passarono a L. Ma questi, appena liberato dalla Catalogna (ott. 1295), cercò di entrare nell'Ordine dei Minori a Montpellier. Il ministro generale tuttavia non glielo permise, « timens turbacionem regis, qui erat presens in Monte Pessulano » (l'allusione è a Carlo II), cosicché L. proseguí alla volta di Roma, dove nel Natale del 1295, Bonifacio VIII gli conferí il suddiaconato. Da Roma si trasferí a Napoli, dove nel genn. o febb. del 1296 rinunciò ai suoi diritti al trono, in favore del fratello Roberto, e il 19 magg. l'arcivescovo di Napoli lo ordinò sacerdote.

Già a partire dal periodo catalano, L. si distinse per la povertà dei suoi abiti e delle sue suppellettili, per l'umiltà dei suoi atteggiamenti, per la sua profonda devozione e pietà, qualità tutte che si manifestarono in lui ancora con maggiore vigore dopo la sua ordinazione. Crebbe in lui anche il desiderio di farsi francescano, cosicché, quando Bonifacio VIII nel dic. 1296 lo volle nominare vescovo di Tolosa, egli, dopo aver ripetutamente cercato di rifiutare tale carica, l'accettò solo con la condizione di potersi fare prima francescano. Pronunziò i suoi voti, il 24 dic. 1296 — portando l'abito, per ordine del papa, in segreto — ed ebbe la nomina vescovile il 30. Il 5 febb. 1297, dopo aver celebrato la Messa nella chiesa dell'*Aracoeli,* vi depose solennemente i paramenti vescovili ed indossò pubblicamente l'abito francescano, con grande ira del padre.

Nel magg. del 1297, giunse a Tolosa e nel giug. partí per la Catalogna, per prestare i suoi buoni uffici nel ristabilire la pace tra Giacomo II, re d'Aragona, suo cognato, e il conte di Foix. Di ritorno, nell'ag. del 1297, mentre si trovava a Brignoles in Provenza si ammalò e morí, il 19 ag. 1297. Si ritenne generalmente che la morte lo colse mentre era in procinto di recarsi a Roma dal papa per rinunciare al suo vescovato. Venne sepolto nella chiesa francescana di Marsiglia, dove rimase fino al 1423, quando Alfonso V, re d'Aragona, ne trasportò le reliquie a Valenza, deponendole nella cattedrale.

Carlo II, già il 27 genn. 1300, nominò un procuratore presso la curia pontificia con il compito di promuovere la causa di canonizzazione di L. Dal processo risulta che attorno alla tomba avvenivano dei miracoli già a partire dal 1297. Anche da parte degli arcivescovi di Arles, Embrun, Aix e della *Universitas* di Marsiglia furono inviate petizioni al papa, in favore della canonizzazione. Se ne astennero solo i Francescani. Il 1° ag. 1307, Clemente V incaricò i vescovi di Saintes e Lectoure di indagare sulla vita e i miracoli di L. Questi a loro volta scelsero cinque procuratori (nessuno dei quali era francescano) i quali composero cinquantacinque *capitula generalia* dei cinque periodi della vita di L.: la fanciullezza, la vita d'ostaggio, il periodo compreso tra l'ott. 1295 e il dic. 1296; il vescovato, la malattia e la morte. Questi *capitula* furono sottoposti a trentatre testimoni, le cui risposte, date nel 1308, costituiscono il processo di canonizzazione di L., conservatoci nella Bibl. Estense di Modena, *Collectio Campori* 161 (ed. in *Analecta Franciscana,* VII [1951] pp. 1-254).

L. fu canonizzato il 7 apr. 1317 da Giovanni XXII che gli fu familiare durante il brevissimo vescovato e fu uno dei testimoni ascoltati nel corso del processo. Nel *Martirologio Romano* la sua festa è iscritta al 19 ag. (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 347, n. 5).

Il problema fondamentale della vita di L. è costituito dal suo francescanesimo. La sua entrata nell'Ordine avvenne in un momento particolarmente teso, in cui si videro irrigidirsi in posizioni opposte i « *fratres communes* » e gli *spirituali.* Il ritratto che i testimoni fanno di lui nel corso del processo di canonizzazione, non lascia dubbio sul suo orientamento verso l'indirizzo di questi ultimi. Il suo amore della povertà, il suo disprezzo per ogni pompa e vanità mondane, il suo rifiuto di ogni comodità, il suo desiderio di seguire le orme di Cristo povero (« spretis pompis et vanitate mundanis, Christi pauperis vestigia prosequens », scrive di lui Clemente VII nel 1307) ne fanno decisamente un seguace delle idee degli *spirituali.* Il processo di canonizzazione, che consente queste precisazioni, costituisce, a sua volta, un documento prezioso del clima di tale lotta in seno all'Ordine perché ci ha conservato il ricordo dell'assenza in esso dei rappresentanti ufficiali dell'Ordine, e ci ha trasmesso incisive testimonianze di francescani spirituali, i quali si soffermano ad illustrare la vita di colui

che realizzò in modo perfetto l'ideale del vescovo francescano, tratteggiato dall'Olivi nelle sue *Quaestiones de perfectione evangelica.*

La fonte principale per la biografia e per la spiritualità di L. — di cui non ci è conservato altro che un testamento (ma probabilmente neanche questo per intero: cf. Laurent, p. 36; cf. anche *Analecta Franciscana,* VII [1951] pp. 452-55) — è il processo di canonizzazione. Segue una biografia, compilata da autore ignoto, tra il 1319 e il 1334, nota come *Vita* di Giovanni d'Orta (*ibid.*, pp. 333-380; per l'insostenibilità della paternità di Giovanni d'Orta, e per l'autore ignoto, cf. Pásztor, pp. 49-53; per le altre biografie di L., cf. *Analecta Franciscana,* cit., pp. XLIII-LXVIII, 255-440).

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 775-822; BHL, II, pp. 750-51, nn. 5054-57; M.R. Toynbee, *Louis of Toulouse and the Process of Canonisation in*



Ludovico d'Angiò. Simone Martini, *L. serve i pellegrini.* Napoli, Museo Nazionale e Galleria di Capodimonte, part. della predella con le « storie » di L. (sec. XIV). (foto Anderson)

the fourteenth Century (= *British Soc. of Franciscan Studies*, 15), Manchester 1929; *Vies des Saints*, VIII, pp. 345-51; *Analecta Franciscana*, VII (1951), pp. XVII-XLI; M.-H. Laurent, *Le culte de S. Louis d'Anjou à Marseille au XVIe siècle*, Roma 1954 (= edd. di Storia e Letteratura, *Temi e Testi*, 2); E. Pásztor, *Per la storia di san Ludovico d'Angiò (1274-1297)*, Roma 1955 (= Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Studi Storici*, 10); D. Stöckerl, in LThK, VI², col. 1196 (con numerosi errori; per es. L. è nato a Brignoles e non a Nocera e il trattato musicale del cod. Laurentiano-Ashburn 1051, non è suo, ma di Ludovico Heyliger; cf. *Analecta Franciscana*, citt., pp XXVI-XXIX, XLI).

Edith Pásztor

LUDOVICO, conte di Arnstein, beato. Nel 1139, L. trasformò il suo castello di Arnstein (diocesi di Treviri), in due monasteri per religiosi e religiose Premostratensi provenienti da quello *Gratia Dei* di Magdeburgo. L. entrò tra i religiosi, mentre sua moglie Eutta o Iutta tra le religiose. Egli volle rimanere sempre semplice fratello converso, attendendo col piú grande impegno all'amministrazione del monastero che gli fu confidata. Si esercitò mirabilmente nelle virtú cristiane: eccelse nell'umiltà e nella misericordia verso i poveri.

Il duplice monastero non ebbe lunga vita: le religiose canonichesse infatti ben presto si trasferirono a Gommersheim, diocesi di Magonza: in questo monastero L. morí il 25 ott. 1185.

Le sue spoglie furono traslate ad Arnstein, e poste nel sepolcro davanti all'altare maggiore. Il culto pubblico di L. fu concesso alla Congregazione dei Premostratensi in Spagna, praticamente separata dal resto dell'Ordine fin dal sec. XVI; tale Congregazione finí all'inizio del sec. XIX e con essa cessò il culto pubblico a L. di Arnstein.

Bibl.: J.A. Vogel, *Ludwig der letzte Graf von Arnstein*, in *Annalen des Vereins für nassausische Altertumskunde und Geschichtsforschung*, II, Wiesbaden 1883, pp. 123-42; *Vita Ludovici comitis et fundatoris in Arnstein* (BHL, II, p. 747, n. 5033), ed. J. F. Boehmer, in *Fontes rerum Germanicarum*, III, Stoccarda 1853, pp. 326-39; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 720-62; F. Winter, *Die Prämonstratenser des zwölften Jahrhunderts*. Berlino 1865, pp. 341-45; L. Van Spilbeeck, *Le Bienheureux Louis, comte d'Arnstein*, Bruxelles-Tamines 1891.

Giovanni Battista Valvekens

LUDOVICO da Casoria, venerabile. Nato l'11 marzo 1814 a Casoria (Napoli), si chiamava al secolo Arcangelo ed era figlio di Vincenzo Palmentieri e Candida Zenga. Collocato come apprendista presso un falegname napoletano, vi rimase poco tempo perché mostrava chiari segni di vocazione alla vita sacerdotale. Tornò quindi agli studi per essere ordinato sacerdote, ma la povertà dei suoi genitori lo spinse verso la vita religiosa e nel 1832 entrò a far parte dei Minori Alcantarini. Fu inviato come novizio a Lauro, presso Nola, nel convento di S. Giovanni del Parco, rimanendovi fino all'ordinazione sacerdotale.

Mostrando notevoli doti intellettuali, nel 1841 gli fu affidato l'insegnamento della filosofia e della matematica. Ma ardente di carità verso il prossimo istituí un'infermeria ed una farmacia per i frati malati. Si prodigò, inoltre, per la diffusione del Terz'Ordine nel Regno di Napoli. Aveva infatti acquistato, in località Scudillo di Capodimonte, un edificio e, malgrado la mancanza di mezzi, riuscí a costituire una prima infermeria-farmacia per i frati e per i sacerdoti poveri appartenenti al Terz'Ordine.

Nell'anno 1854 il sacerdote genovese Giovan Battista Olivieri, gli ispirò l'opera destinata al riscatto e alla formazione cristiana dei bimbi negri venduti schiavi. Ad essa L. si dedicò con appassionato entusiasmo ed incominciò ad accogliere, l'8 nov. 1854, nel convento che era sorto allo Scudillo, detto della Palma, i primi due piccoli negri affidatigli dall'Olivieri: Giuseppe Rab e Giuseppe Morgian, che egli educò nella sua casa-infermeria ottenendo risultati confortanti. Questo primo esperimento indusse L. a progettare l'invio di missionari in Africa, reclutati tra gli indigeni, progetto che egli sintetizzò nella ben nota frase: « L'Africa deve convertire l'Africa ». Sottoposto all'Ordine il piano dell'opera, questo fu approvato dal ministro generale Venanzio da Celano e dal definitorio generale il 16 marzo 1858. Quale sede fu scelta la casa della Palma a Napoli, ove dovevano essere educati i ragazzi di colore destinati alle missioni africane. Ferdinando II re delle Due Sicilie aveva dato la sua approvazione il 20 febb. 1856 ed aveva posto l'iniziativa sotto la protezione reale. Nell'ag. 1856, alla Palma, L. aveva già riunito nove bimbi negri, di cui cercava di favorire le tendenze agli studi ed il 12 ott. cinque di essi erano stati solennemente battezzati dal card. arcivescovo di Napoli nella chiesa di S. Pietro *ad Aram*.

Il 9 febb. 1857 otteneva che re Ferdinando riscattasse altri dodici fanciulli, ma difficoltà sopravvenute per la loro consegna, lo spinsero, il 9 apr. 1857 ad imbarcarsi per il Cairo. Sbarcato ad Alessandria, approfittò di un indugio nella consegna per visitare i Luoghi Santi. Avuti poi i dodici bimbi, si imbarcò per Napoli, e qui giunto li presentò al re.

Questo primo nucleo di futuri missionari indigeni aumentò progressivamente: nel 1858 erano trentotto, di cui dieci vennero battezzati nello stesso anno dal card. arcivescovo nella chiesa di S. Pietro *ad Aram*. Nel 1859 i piccoli negri erano quarantacinque e successivamente giunsero a sessantaquattro. Né mancarono a L. i contributi finanziari del sovrano e dei privati, non solo dal Regno di Napoli, ma anche dalla lontana Germania, da Colonia, ove era sorta un'iniziativa per promuovere la raccolta di fondi da destinare al riscatto di bimbi negri.

Ormai i locali della Palma erano divenuti angusti e, falliti i tentativi di acquistare un edificio

contiguo, il 12 marzo 1860 re Francesco II interveniva espropriandolo e donandolo all'Opera. Intanto L. il 16 marzo 1858 aveva ottenuto dal definitorio e dal generale dell'Ordine, Bernardino da Montefranco, l'approvazione del regolamento, che doveva meglio promuovere l'attività dell'Opera.

Uguale disegno realizzò L. per le bimbe di colore, che pensava di riscattare ed organizzare in corpo missionario. In tale tentativo fu coadiuvato da suor Anna Lapini, fondatrice delle Suore Stimmatine e gli accordi furono concretati a Firenze, ove quest'ultima risiedeva, nel 1859. Il Collegio « delle Morette », con la Casa delle Stimmatine, sorse ugualmente a Napoli, a Capodimonte, e fu inaugurato il 10 magg. 1859; vi si trovavano dodici bimbe negre e contemporaneamente vi erano educate fanciulle povere della città.

Caduti i Borboni, per consiglio di Pio IX, L. non solo continuò a spargere tesori di carità, ma partecipò attivamente all'opera di conciliazione tra i vincitori ed i fautori dell'antico regime: nel 1860 portò le scuse del governo italiano al card. Riario arcivescovo di Napoli offeso da un tenente colonnello garibaldino.

Esponente del movimento neo-guelfo napoletano, per difendere il cattolicesimo dagli assalti dell'agnosticismo liberale, istituí nel 1864 a Napoli un'Accademia di Religione e di Scienza, per cui ottenne l'adesione di illustri scrittori delle varie regioni d'Italia, ma il tentativo fallí presto per insufficienza d'organizzazione. Cosí ebbe breve vita il periodico *La Carità,* fondato da lui ugualmente nel 1864, con programma simile a quello dell'Accademia. È ancora da segnalare il tentativo del 1866 di fondare un collegio, che denominò *La Carità*, col programma di diffondere un'istruzione cattolica tra i giovani delle classi agiate.

Benché non abbiano avuti risultati duraturi, tutti questi suoi generosi tentativi gli procurarono il rispetto e l'ammirazione di molti, anche anticlericali, tra cui il Settembrini e l'Imbriani e, nel 1863, il conferimento della croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

La carità di L. non si esaurí nella fondazione di collegi missionari, perché promosse numerose opere di beneficenza in favore di bimbi orfani, sordomuti, rachitici, sofferenti e poveri in genere, per cui fondò diversi istituti, che affidò per la maggior parte a due congregazioni, da lui stesso fondate, i Terziari Francescani Regolari, detti Bigi, per i maschi, e la Congregazione delle Elisabettine per le femmine.

Ottenne poi dalla S. Congregazione di *Propaganda Fide* la stazione africana di Scellal, per residenza dei suoi missionari, e vi si recò personalmente a prenderne possesso. Il 12 nov. 1865 si imbarcava a Trieste per Alessandria d'Egitto, ove giunse il 18 nov. Di là proseguí per il Cairo e poi in barca, sul Nilo, per Assuan. Il 5 genn. 1866 giungeva ad Assuan e proseguiva con cammelli



LUDOVICO da Casoria. *Ritratto di L.*

per Scellal; ove il giorno seguente poteva iniziare il suo apostolato di carità in favore degli indigeni. La casa da lui fondata era costituita da un istituto di missionari e da un ospedale. Ripartí l'8 genn. per iniziare il viaggio di ritorno e rientrò direttamente a Napoli.

Qui un incidente venne a turbare la cristiana pazienza di L. che il 30 ag. 1866 fu arrestato, in seguito all'accusa di un ex-frate, per aver violato i regolamenti sanitari e sepolto alcuni morti di colera nel giardino della « Casa delle Morette » a Napoli. Ma l'accusa era falsa ed egli l'11 sett. veniva liberato. A ciò seguiva nell'ott. 1866 il fallimento dei suoi progetti missionari: la casa di Scellal veniva chiusa per mancanza di mezzi ed il 28 ott. 1866 giungeva la lettera del superiore di essa, Bonaventura di Casanova, che ne dava notizia.

Malgrado alcuni tentativi, L. non riuscí a riaprirla ed il 2 apr. 1867 la restituiva alla *Propaganda Fide.*

Continuò tuttavia ad educare i piccoli negri e nel 1881 presentava alla *Propaganda Fide* un nuovo progetto, che fu approvato, per cui i suoi frati Bigi, dell'Istituto S. Raffaele di Napoli, si sarebbero ancora dedicati all'educazione di dodici negri, oltre quelli che sarebbero rimasti nella casa della Palma. Vanno poi ricordati in questo periodo i banchetti offerti ai poveri, con cui nell'ott. 1882 pensò di celebrare in tutta Italia il settimo centenario della nascita di S. Francesco. In questa occasione furono

pure eretti monumenti e L. curò che ne sorgesse uno a Napoli, inaugurato il 3 ott., a Posillipo, e solennizzato con un pranzo offerto a cinquemila poveri.

Nel 1883 presentava all'onorevole Mancini, ministro degli Esteri, un suo progetto di missione cattolica, con chiesa e scuola, da fondare ad Assab, da poco divenuta colonia italiana. La proposta fu accolta ed approvata dal Consiglio dei Ministri: nel nov. 1883 ne veniva data comunicazione a L., cui vennero chiesti due frati da inviare ad Assab. Egli designava p. Pietro Almas e p. Bonaventura: tuttavia contingenze varie impedirono che essi potessero realizzare l'opera.

L'ora della sua fine si avvicinava; infatti, mentre pensava di affidare ai frati Bigi l'opera di educazione dei piccoli negri, in aggiunta alle opere di carità che essi curavano, la morte lo coglieva al mattino del 30 marzo 1885. Dal 30 marzo 1887 è sepolto nella chiesa dell'Ospizio di Posillipo. Il 13 marzo 1907, in riconoscimento dei suoi meriti di apostolo, veniva introdotta la causa di beatificazione.

Bibl.: L. Le Monnier, *Vie du p. L. de C.*, Parigi 1892; A. Capecelatro, *Vita del ven. p. L. da C.*, Napoli 1893²; P. M. Ricci, *Vita della Serva di Dio Anna Fiorelli in Lapini*, Firenze 1929³, pp. 204-205; J. Schmidlin, *Manuale di Storia delle missioni cattoliche*, III, Milano 1929, pp. 93-94; L. Fabiani, *Vita del Ven. p. L. da C.*, Napoli 1931; G. Nardi, *Il ven. L. da C. e i collegi dei moretti*, Milano 1932; G. de Felice, in *Enc. It.*, XXI, p. 597; A. Gemelli, *Il Francescanesimo*, Milano 1947, pp. 285, 298-306, 315, 317-18, 334, 347-48, 362, 365-70, 377, 381-82; A. Martemucci, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1639; C.D. Fonsega, *Appunti per la storia della cultura cattolica in Italia. La storiografia ecclesiastica napoletana (1878-1903)*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII, Atti del Convegno di Bologna del dicembre 1960*, Roma 1961, pp. 487-91, 496; M. Mendella, *Persico e l'eredità meridionale del neoguelfismo*, ibid. 1961, pp. 633, 637-39; F. Strazzullo, *I Diari dei cerimonieri della cattedrale di Napoli*, Napoli 1961, pp. 191, 195, 246, 274; G. Russo, *Il card. Sisto Riario Sforza e l'unità d'Italia (settembre 1860 - luglio 1861)*, ibid. 1962, pp. 23-41; *Ind. Caus.*, p. 179.

Giuseppe Coniglio

LUDOVICO, santo, martire di Cordova: v. Amatore, Pietro e Ludovico, ss., mm.

LUDOVICO, beato, martire (?) a Ravensburg. Le cronache del sec. XV della città di Costanza raccontano che i giudei avrebbero assassinato un ragazzo cristiano a Ravensburg, nella primavera del 1429 (30 apr.?). Chiamato Ludovico, questi sarebbe venuto da Brugg, in Aargau, nella Svizzera, a quattordici anni, ma tali notizie non meritano fede. In quel tempo ci furono probabilmente nei pressi del lago di Costanza crudeli persecuzioni contro i giudei e allora, verosimilmente, si sparsero ad arte simili storie, divulgate poi dalle cronache posteriori. La confessione del preteso assassinio rituale fu estorta con la tortura.

Il culto liturgico non è documentabile. Nel bosco di Haslach, dove sarebbero state trovate le spoglie, sembra fosse stata eretta una cappella, presso la quale avvenivano dei miracoli e che fu poi distrutta all'epoca della Riforma. A Ravensburg si trovavano delle reliquie ancora nel sec. XVII.

Bibl.: H. Murer, *Helvetia sancta,* Lucerna 1648, pp. 376-77 (S. Gallo 1750, pp. 347-49); *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 978-79; P. Ruppert, *Die Chroniken der Stadt Konstanz,* Costanza 1891, pp. 156-61.

Johannes Duft

LUDOVICO IV, langravio di Turingia, beato. Figlio primogenito del langravio Ermanno I e di Sofia di Baviera, nacque il 28 ott. 1200.

Aveva appena undici anni allorché lo fidanzarono con la quattrenne Elisabetta di Ungheria, la quale visse da allora in poi alla corte di Turingia, divenendo in seguito il loro amore uno dei piú belli che la storia conosca. Malgrado l'opposizione alle nozze dei vassalli e dei consiglieri che le ritenevano politicamente insignificanti, L., fedele alla parola data alla sua *amica soror,* sposò Elisabetta nel 1221. Dal loro matrimonio nacquero tre figli: Ermanno, il 28 marzo 1222; Sofia, il 20 marzo 1224 e la beata Gertrude, che venne alla luce diciotto giorni dopo la morte del padre.

Quando Elisabetta si dedicò alla pratica del francescanesimo, nessuno poteva comprenderla e tuttavia L. permise le sue beneficenze verso i poveri. Nel 1226 egli fece venire a corte, quale severo confessore della sua sposa e come suo proprio consigliere, il predicatore delle crociate Corrado di Marburgo. La profondità del suo amore verso Elisabetta e del suo sentimento religioso è dimostrata dal fatto che egli non tentò mai di porre limiti alle pratiche ascetiche di lei.

L. cosí ci appare, da un lato, come uno sposo esemplare e un devoto cristiano; d'altra parte, egli è il langravio che vigila gelosamente sui propri diritti. Successe a suo padre nel governo nel 1217. A diciotto anni, appena fatto cavaliere, fu scomunicato dal vescovo Sigfrido II di Magonza in seguito a contese territoriali e scese in campo contro di lui; la riconciliazione avvenne in Fulda il 20 giug. 1219. Alla morte del margravio di Meissen, marito di una sua sorellastra, Jutta, il 17 febb. 1221, L. fu coinvolto nelle lotte per l'eredità e scomunicato una seconda volta; nuovamente vittorioso, fu piú tardi dall'imperatore investito del feudo di Meissen. Intraprese nel 1225 una spedizione militare in Slesia e nell'anno seguente passò nell'Italia del Nord con Federico II, guadagnandosi con la sua fedeltà di vassallo l'amicizia dell'imperatore, e ritornò in patria con l'onorevole incarico di nominare reggente dell'impero il duca di Baviera.

Già nel 1224, probabilmente, aveva preso la croce, e la ricevette una seconda volta nel 1227 a Hildesheim, dalle mani del vescovo Corrado. Il 24 giug. a Schmalkalden si congedò dai suoi dopo aver fatto rappresentare alla Wartburg il mi-

stero della Passione: soltanto Elisabetta, che tanto poco aveva potuto vivere con lui, lo accompagnò fino al confine della Turingia.

Durante la crociata, morí di febbri in Otranto il 11 sett. 1227. Le sue spoglie furono portate a Reinhardsbrunn nel sepolcro di famiglia all'inizio del 1228 dai suoi vassalli, nel viaggio di ritorno dalla Terra Santa.

L. ebbe insigni qualità, anche se le fonti agiografiche le esagerano: fu un principe saggio che seppe conservare, nonostante le imprese guerriere, il suo paese in una relativa pace interponendosi piú d'una volta come mediatore di pace anche presso altri. Il libro VI della sua *Vita* enumera, agli anni 1233 e 1292-95, parecchi miracoli avvenuti presso la sua tomba. Si tratta delle consuete guarigioni miracolose riportate dagli agiografi medievali.

La prima serie apparve improvvisamente quando si discuteva la canonizzazione di Elisabetta; la seconda, quando i monaci di Reinhardsbrunn, dopo l'incendio del loro monastero nel 1292, volevano metter riparo ai danni incoraggiando un grande concorso di pellegrini.

Anche se tali miracoli non sono storicamente certi, la loro invenzione testimonia tuttavia della grande venerazione, che lo fece denominare « il Santo », tributata dal popolo a L. e alla sua sposa e perciò egli è ricordato anche in tutte le opere agiografiche, sebbene ufficialmente il suo culto non sia mai stato confermato. Il giorno della sua commemorazione è l'11 sett.

Nell'arte lo troviamo prevalentemente raffigurato nei cicli della *Vita* di s. Elisabetta. Spesso si rappresenta Elisabetta che cura un malato, mentre L. vede in esso il crocifisso. Ricorrono sempre le scene del suo fidanzamento, dell'investitura a cavaliere, e soprattutto dell'addio a Elisabetta e della sua partenza di crociato.

BIBL.: fonti: il cappellano Bertoldo, che seguiva sempre L. compose poco dopo il 1228 le *Gesta Ludovici*, che sono andate perdute. Dopo l'incendio di Reinhardsbrunn, i monaci ampliarono di alcune parti, riguardanti il langravio, la *Vita* di s. Elisabetta scritta da Thierry di Apolda poco dopo il 1289 (B. Mencke, *Scriptores rerum Germanicarum, praecipue Saxonicarum,* II, Lipsia 1778, pp. 1987-2006). Poco dopo il 1308 fu scritta nello stesso convento una *Vita Ludovici* a sé stante, ampliata di parecchi miracoli, che si basa tanto sulle *Gesta Ludovici* che sulla *Vita* di s. Elisabetta; è contenuta nella *Chronica Reinhardsbrunnensis,* in MGH, *Script.,* XXX, 1, pp. 563-612 e fu tradotta in ted. intorno al 1330 da F. Ködiz e pubbl. da H. Rückert, *Das Leben des heiligen Ludwig, Landgrafen in Thüringen,* Lipsia 1851.

Letteratura: C. Wenck, in *Allgemeine Deutsche Biographie,* XIX, Lipsia 1884, pp. 594-97; R. Wagner, *Die äussere Politik Ludwigs IV,* in *Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte und Altertumskunde,* XXVII (1909), pp. 23-82; H. Diemar, *Chroniken von Hessen und Waldeck,* I, Marburgo 1909, pp. 339-50; W. Levison, *Miracula Ludovici Lantgravii,* in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* XLVIII, Berlino 1928, pp. 551-58; Künstle, II, pp. 198-202; Butler, III, p. 541; J. Ancelet-Hustache, *Sainte Élisabeth de Hongrie,* Parigi 1946; *Vies des Saints,* IX, pp. 247-49; Réau, III, pp. 419 sg.; F. Lauchert, in LThK, VI², col. 699; L. Drehmann, *ibid.,* coll. 1195 sg.

Konrad Kunze



LUDOVICO IV. Philipp Soldan, *Immagine di L.* Haina, Chiesa dell'Ospedale municipale (sec. XVI).

(da F. Schmall, *Die heilige Elisabeth*)

LUDWINO (ted. *Leodewin, Liutwin*), vescovo di TREVIRI, santo. Discendeva dalla stirpe dei Widoni, appartenente alla nobiltà del regno franco. Ebbe alti incarichi sotto i Carolingi e viene designato come *dux*. Nel 690 ca. fondò il convento di Mettlach nella Saar. Secondo un documento del 991, egli dovrebbe essere entrato in codesto convento, ma E. Ewig mette in dubbio che egli fosse monaco. Suo zio, Basino, vescovo di Treviri, lo fece partecipare alla reggenza del vescovato mentre era ancora in vita. Quando Basino morí, il 4 marzo 705, L. divenne cinquantasettesimo (?) vescovo di Treviri.

La *Vita* racconta che Carlo Martello, dopo la vittoria di Vinchy, nel marzo del 717, lo nominò anche amministratore dei vescovati di Reims e Laon. Ewig reputa attendibile questa notizia, mentre Winheller ne dubita assai.

Pare che egli abbia istituito molti conventi e abbia arricchito di possedimenti la sua Chiesa, al servizio della quale pose la potenza della sua casata gentilizia.

L. morí a Reims, forse il 29 sett. 717, in ogni modo prima del 723 e fu sepolto in Mettlach. Suo figlio Milo gli successe come vescovo di Treviri e Reims, ma era di carattere opposto a quello del padre ed usò la propria posizione spirituale soltanto per il consolidamento del potere della famiglia.

Nelle litanie del Salterio di Egbert, che fu vescovo di Treviri nel 977-993, L. è chiamato santo (*Anal. Boll.*, LIX [1941], p. 285). Il suo nome ricorre alcune volte nei libri liturgici dell'XI sec., ma piú spesso in quelli dei secc. XIV e XV.

Una traslazione delle reliquie ebbe luogo nell'anno 1494. La sua festa si celebra il 29 sett. nella diocesi di Treviri; in questo stesso giorno si compiva un pellegrinaggio alla sua tomba in Mettlach, dove si conserva anche una sua coppa. Nell'arte, egli viene rappresentato come un vescovo, che un'aquila, con l'ombra delle ali, ripara dal sole.

BIBL.: fonti: La *Vita Liutwini I* (BHL, II, p. 736, n. 4955), pubblicata in *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 169-72, fu composta alla fine del X o all'inizio dell'XI sec. a Mettlach ed illustra del santo le virtú e i miracoli consueti nell'agiografia. La *Vita Liutwini II* (BHL, II, p. 736, n. 4956; cf. W. Lampen, *Thiofrid von Echternach,* Breslavia 1920, pp. 7-11) fu redatta da Thiofrid nel 1077 ca. ed è un ampliamento, di cinque volte maggiore, della *Vita I.* La *Vita III* (BHL, II, p. 737, n. 4957) pubblicata in *Acta SS. Septembris,* citt., pp. 172-76, è un compendio della *Vita II.* I *Miracula Liutwini* (BHL, II, p. 737, n. 4959, edd. in *Acta SS.,* citt., pp. 176-79 e in MGH, *Script.,* XV, pp. 1261-68), ebbero origine nel 1095 ca. a Mettlach

Letteratura: F. Schneider, *Die Trinkschale des heiligen Lutwinus zu Mettlach,* Magonza 1905; Duchesne, *Fastes,* III, p. 39; Torsy, col. 352; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier,* in *Rheinisches Archiv,* XXVII (1935), pp. 84-105; W. Lampen, *Thiofrid van Echternach en zijn Vita s. Liutwini,* Bois-le-Duc 1936; *Vies des Saints,* IX, p. 599; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich,* Treviri 1954, pp. 82, 133-43; id., *Milo et eiusmodi similes,* in *St. Bonifatius. Gedenkgabe zum 1200 Todestag,* Fulda 1954, pp. 412-44; Réau, III, p. 840; J. Simmert, in LThK, VI², col. 1106.

Konrad Kunze

LÜFTHILDIS (LÜCHTILDE, LUETHILDE), santa. Visse probabilmente nel sec. IX, dapprima dedita alle opere di carità e poi ritirata in un eremitaggio nel luogo che porta ancora il suo nome: Lüftelberg, presso Bonn, nella diocesi di Colonia. È anche patrona del castello e del villaggio che portano il suo nome.

Nel 1608, Cornelio Curtius ne ha scritto una notizia leggendaria, pubblicata poi dal Bollando. La prima elevazione delle ossa di s. L. avvenne nel 1623. Nel marzo 1901, nel villaggio di Lüftelberg, fu trovato e aperto il suo sepolcro e nell'archivio del castello si scoprí una raccolta di versi in suo onore, probabilmente del sec. XIV. La festa di L. si celebra il 23 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 1146-48; J. Franck, *Sente Lüthilt,* in *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst,* XXI (1902), pp. 284-316; XXII (1903), pp. 320-22; A. Steffens, *Die hl. Lüfthildis von Lüftelberg. Eine historische Studie,* Colonia 1903 (rec. di A. Poncelet, in *Anal. Boll.,* XXIII [1904], pp. 364-65); M. Frank, *Die Volksheilige L. von Lüftelberg,* Düsseldorf 1959; J. Torsy, in LThK, VI², col. 1197.

Ferdinand Baumann

LUGADIO, LUGHAN e LUGID: v. FINLUGH.

LUGLIO e LUGLIANO, santi, martiri di LILLERS. È piuttosto discutibile l'autenticità di questi due antichi santi della Gallia, vissuti, a quanto pare, nel VII sec. ed ancor oggi venerati in Francia. Secondo un'anonima e leggendaria *Vita,* composta nel IX o nel X sec. e che rimane peraltro l'unica fonte di notizie a loro riguardo, Luglio e Lugliano sarebbero stati irlandesi, figli del re Dodanus e di Relanis. Luglio abbracciò ben presto lo stato ecclesiastico, mentre Lugliano succedette al padre, ma abdicò al trono, dopo soli quattro anni di regno, ed insieme con il fratello volle recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Di ritorno, Luglio, divenuto vescovo e primate d'Irlanda, esercitò tutta la sua influenza presso il fratello per esortarlo nella pia intenzione di abbandonare il mondo e di consacrarsi interamente a Dio; infatti, poco dopo, lasciarono entrambi la natia Irlanda, diretti a Roma. Attraversarono l'Inghilterra meridionale predicando ed evangelizzando tutte le popolazioni incontrate sul loro cammino e sbarcarono a Boulogne, dove erano stati sospinti da una violenta tempesta che li aveva sorpresi nella Manica e che essi stessi avevano placato con le loro preghiere.

In Gallia ripresero la predicazione, resa piú efficace da alcuni miracoli che Iddio concesse loro di operare, tra cui la guarigione di un cieco, che aveva bagnato gli occhi spenti con l'acqua in cui Luglio si era lavato le mani prima di celebrare la Messa. A Thérouanne, dove avevano sostato per riposare, Luglio con un segno di croce domò un violento incendio, divampato durante la notte e che minacciava d'investire tutta la città, da cui i due santi fratelli si affrettarono a partire il mattino seguente per tempo, al fine di evitare inopportune manifestazioni. Ma sulla strada di Arras, dove si stavano recando, nel 696, furono assaliti da alcuni predoni, che, dopo averli derubati, barbaramente li uccisero nella valle di Scyrendale, tra Ferfay e Aumerval, ad una ventina di chilometri da Thérouanne.

Nessuno dei fatti relativi ai ss. Luglio e Lugliano, narrati nella suddetta *Vita* anonima, pubblicata per la prima volta da Andrea Herbi (Arras 1597), è confortato da una reale documentazione, e l'unico dato storico certo emergente è l'accenno a s. Baino, che fu vescovo di Thérouanne sino al 701. Reliquie dei due santi martiri si conservano tuttora nelle città di Lillers (Pas-de-Calais), poco distante dal luogo del loro martirio, e di Montdidier nella diocesi di Amiens, di cui sono patroni da oltre quattro secoli e dove sono oggetto di particolare

culto, che ebbe inizio nel 1496, auspici i Benedettini del locale priorato di Notre-Dame, che ne custodivano devotamente le reliquie; culto che, riconosciuto da Alessandro VII nel 1660 ed approvato formalmente da Pio IX il 22 giug. 1846, si è andato sempre piú estendendo nella seconda metà del sec. XIX (cf. V. de Beauvillé, *Histoire de la ville de Montdidier,* II, Parigi 1875, p. 32).

La festa dei ss. Luglio e Lugliano viene celebrata il 23 ott., fissata in tal giorno il 19 magg. 1628 dal vescovo di Amiens, Lefebvre de Caumartin. Questi trasferí alla prima domenica di lugl. la ricorrenza della traslazione delle loro reliquie a Montdidier, avvenuta nel 956, e le cui vicende furono narrate per la prima volta, piuttosto romanzescamente, dal p. Bonaventura Fricourt nella prefazione della sua *Tragedia sui due santi martiri,* scritta nel 1656; di essa esiste anche una differente versione esposta da Giuseppe Ghesquière (negli *Acta SS. Belg.,* VI, pp. 1-19).

In tutte le immagini dei due santi fratelli, esistenti in specie nelle chiese di S. Pietro e del S. Sepolcro a Montdidier, Luglio è rappresentato in abiti arcivescovili e nell'atto di sorreggere una chiesa in preda alle fiamme, a ricordo dell'incendio da lui miracolosamente domato a Thérouanne, mentre s. Lugliano è raffigurato sempre vestito da re e con una spada in mano.

BIBL.: G. de La Haye, *La vie des saints martyrs Lugle et Luglien, honorés à Lillers, près d'Aire en Artois,* Lilla 1673; D. Pagnon, *La vie des bienheureux frères et glorieux martyrs s. Lugle, archevêque, et s. Luglien, roy d'Hiberniae, patrons de la ville de Montdidier et de celle de Lillers en Artois,* Amiens 1784; L. Dangez, *La vie des ss. frères Lugle et Luglien,* Montdidier 1862; V. de Beauvillé, *Examen de quelques passages d'une dissertation de M. l'abbé Dangez sur la vérité du fait de la translation des reliques des saints Lugle et Luglien à Montdidier,* Amiens 1862; *Acta SS. Octobris,* X, Parigi-Roma 1869, pp. 108-22; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Parigi-Amiens 1874, pp. 417-25; G. Bouttemy, *De l'endroit précis où furent assassinés les ss. Lugle et Luglien,* in *Mémoires de la Commission départementale des monuments historiques du Pas-de-Calais,* II (1899), pp. 20-22; J. Vendryes, *Saints Lugle et Luglien, patrons de Montdidier,* in *Revue celtique,* XLIV (1927), pp. 101-108; I. Snieders, *L'influence de l'hagiographie irlandaise sur les « Vitae » des saints irlandais en Belgique,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XXIV (1928), pp. 857-58; *Vies des Saints,* X, p. 781.

Niccolò Del Re

LUGNA, santo. Nato e vissuto in Irlanda molto probabilmente nel sec. VI, si pensa che s. L. possa essere identificato con un certo *Lugneus,* soprannominato Mocu Blai, ossia « il figlio di Blai ». Di lui è fatta menzione nella *Vita* di s. Columba (Columcille, 521-597), dove viene indicato tra i discepoli del santo abate di Iona, al quale fu anche legato da stretti vincoli di amicizia.

Il *Martirologio di Tallaght* (p. 10) commemora, sotto la data del 20 genn., un «Lugna crumther o Chill Tarsna » (= L. prete di Cill Tarsna), ma non si può assolutamente stabilire in che modo e quando L. abbia avuto relazione con Cill Tarsna, località che potrebbe forse identificarsi con l'odierna Ballytarsna, nella contea di Tipperary, dove esistono ancora le rovine di una antichissima chiesa. Anche nel *Martirologio del Donegal* (pp. 22, 23) si fa memoria di s. L., prete di Cil Tarsna, ugualmente al 20 gennaio.

BIBL.: O'Hanlon, I, pp. 383-85; *Anal. Boll.,* LXIX (1951), pp. 98-101.

Niccolò Del Re

LUGNA, santo. Sotto la data del 25 apr. il *Martirologio di Tallaght* (p. 36) commemora un altro santo irlandese di nome L., indicato nella forma « Lugna Lettrach » (= L. di Lettir), località che non è possibile tuttavia identificare esattamente, in quanto priva dell'elemento di specificazione necessario per distinguere tra loro le varie località, che in Irlanda hanno in comune l'appellativo Lettir. Anche nel *Martirologio del Donegal* (pp. 110, 111) si trova celebrato al 25 di apr. un L. di Leter, località quest'ultima esistente nella contea di Cork, situata tra Ballyhooly e Fermoy.

All'infuori del nome e del giorno della sua commemorazione, quali risultano nei due martirologi succitati, null'altro è dato conoscere di questo secondo s. L., che il Colgan suppone possa essere *Lugneus* Mocucumin, fratello di *Lugbeus* Mocucumin, che fu monaco a Iona, discepolo di s. Columba, e successivamente abate di un monastero nell'isola di Elena.

BIBL.: O'Hanlon, IV, pp. 493-94.

Niccolò Del Re

LUGOID, abate di CLONFERT, santo: v. MOLUA.

LUIGI, santo, martire in GIAPPONE. Nel 1596 lo *shogun* Hideyoshi (denominato dai cristiani Taicosama) ordinò l'imprigionamento dei missionari residenti in Giappone e dei loro favoreggiatori. Il 31 dic. quindici cristiani di Meaco vennero catturati e gettati in carcere; fra questi L., ragazzo undicenne. Egli era stato affidato dagli zii, s. Leone Garasuma e s. Paolo Ibarki, al francescano Pier Battista da Pesaro, il quale, accortosi dell'ottima indole del ragazzo, se lo tenne sempre vicino servendosene come chierico nelle celebrazioni liturgiche e come catechista. In tutto il periodo della prigionia L. dimostrò, assieme al altri due ragazzi Antonio Nagasaki, di tredici anni (BSS, II, col. 155) e Tommaso Cosaki, di quindici anni, grande serenità tanto da suscitare l'ammirazione dei pagani. Il 2 genn. 1597 subí nella piazza di Meaco il taglio dell'orecchio sinistro e successivamente le beffe della plebe per le vie della città, assieme ad altri ventidue fedeli e sacerdoti. Ad un nobile del luogo che cercava di distoglierlo dalla fede cristiana, L., franco e risoluto, rispose:

« Stolto! Anzi tu devi renderti cristiano, se vuoi evitare la morte dell'anima ».

Il 3 genn. iniziò un faticoso viaggio verso Nagasaki. In varie città fu esposto con gli altri al ludibrio della folla; ma molta parte della popolazione mostrava simpatia per i martiri, in special modo per il ragazzo. A Corazu, sulla via per Nagasaki, il governatore Fazamburo, il 1° febb., cercò di convincere L. ad abbandonare Cristo, facendogli promesse di ricchezze e favori. Il giovane rispose che era lieto di rinunciare alla vita e di morire per Gesú. Negli ultimi giorni prima del martirio ebbe con gli altri l'assistenza religiosa dei pp. Francesco Pasio e Giovanni Rodriguez.

Il 5 febb., respinse un nuovo assalto del governatore che lo incitava all'abbandono di Cristo in cambio della vita e delle ricchezze, rispondendo: « Io, abbandonare Cristo che di già mi apre le porte del Cielo e manda gli Angeli a pormi sul capo fulgida corona di gloria?... Tieni per te le tue ricchezze, che non cerco, sono contento solo di quelle del Cielo! ».

Portato alla santa collina di Nagasaki, volle baciare la croce su cui poi fu suppliziato.

Recitò con Antonio e Tommaso il salmo: « O fanciulli, lodate il nome santo di Dio! ». Prima di essere trafitto dalla lancia dei soldati gridò: « Paradiso, Paradiso ».

Fu beatificato da Urbano VIII nel 1627 e canonizzato da Pio IX l'8 giug. 1862.

BIBL.: D. Bartoli, *Del Giappone,* II, Torino 1825, pp. 225 sgg.; Agostino da Osimo, *Storia dei 23 martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi,* Roma 1862; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 746-47, 769; P. Leoni, *L'aureola serafica,* I, Quaracchi 1898, pp. 300-374; L. Pèrez, *Cartas y relaciones del Japón,* in *Archivo Ibero-americano,* IV (1915), pp. 394-418, 443-56; A. Chiappini, *Annales Minorum continuati,* XXVI, Quaracchi 1933, pp. 520-35; L. Frois - R. Galdos, *Relación del Martirio de los Christianos crucificados en Nagasaqui el 5 Febrero de 1597,* Roma 1935; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 50. V. altra bibl. sotto la voce: *Giappone,* martiri del, in BSS, VI, coll. 434-41 e sotto le voci: *Bonaventura* da Meaco (*ibid.,* III, coll. 290-93), *Cosimo Takeya* (*ibid.,* IV, coll. 217-18), *Filippo Las Casas, Francesco* di S. Michele, *Francesco Blanco, Francesco* il « medico », *Francesco Fahelante* (*ibid.,* V, coll. 727-28, 1186, 1190, 1162, 1204-205).

Gian Domenico Gordini

LUIGI del S.MO CROCIFISSO, venerabile. Nacque a Pietracatella (Campobasso) il 7 nov. 1727 da Giovanni Giovannelli ed Isabella Berardinelli e al Battesimo ebbe il nome di Pietro. Sulle orme paterne, avrebbe voluto esercitare la medicina, ma frequentandone la facoltà nell'Università di Napoli, dopo avere assistito, nella sala anatomica, ad una lezione sulle varie cause che producono la morte, mutò pensiero. Decise quindi di entrare nell'Ordine dei Frati Minori, e ne vestí l'abito il 6 magg. 1750, professando nel noviziato di Piedimonte d'Alife. Passò quindi da un convento all'altro della provincia religiosa, tra l'insegnamento della filosofia e della teologia e la predicazione, esercitando inoltre varie cariche affidategli a Portici, Foggia, Mirabella, Airola, Grumo Nevano, Napoli.

Ebbero grande stima di lui il cardinale arcivescovo Zurlo, e i reali spodestati Carlo Emanuele e Maria Clotilde di Savoia.

Morí il 4 giug. 1803 e fu sepolto in S. Lucia al Monte, dove il suo corpo giace ora nel nuovo sacrario. È in corso la causa di beatificazione, introdotta il 9 febb. 1871, e, approvata la validità dei processi, se ne esamina il processo addizionale, apertosi il 17 sett. 1889.

BIBL.: P. Colombano, *Vita del ven. P. Luigi del Crocifisso,* Napoli 1871; *Analecta Franciscana,* I, Quaracchi 1885, p. 367; *Martyr. Franc.,* p. 206, n. 2; M. Grippa, in *S. Lucia al Monte e il suo Seminario,* Napoli 1955, pp. 97 sgg.; *Catalogus ac Status Caus. Beat. Servorum Dei et Canon. Beat. O.F.M.,* in *Acta Ord. Min.,* 1957, p. 141, n. 17; *Ind. Caus.,* p. 14.

Silvestro Mastrobuoni

LUIGI IX (lat. *Ludovicus*), re di FRANCIA, santo. L. re di Francia è uno dei personaggi piú noti del Medio Evo: soltanto Giovanna d'Arco può offrire allo storico francese una situazione altrettanto favorevole dal punto di vista documentario. Dobbiamo questa abbondanza d'informazioni prima di tutto al fatto che egli fu re del piú potente regno d'Occidente, proprio nel momento in cui la potestà regale in Francia si andava considerevolmente rafforzando. Della sua opera di governo, quindi, rimangono numerose notizie scritte.

Ma le informazioni piú preziose le dobbiamo alla venerazione e all'amore che la santità del re suscitava in quelli che lo avvicinavano. Negli anni che seguirono la sua morte (1270) e la sua canonizzazione (1297) costoro ebbero cura di tramandare per iscritto i propri ricordi; abbiamo quindi almeno quattro *Vitae* di L. che ci offrono prevalentemente il ritratto dell'uomo privato, della sua vita spirituale, delle sue virtú, del suo carattere.

Questi testimoni sono Goffredo di Beaulieu, domenicano, confessore del re per vent'anni, che scrisse di lui nel 1272-73; Guglielmo di Chartres, anch'egli domenicano e, come Goffredo, familiare del re, che volle completare il primo testo fra il 1276 e il 1282; Guglielmo di Saint-Pathus, francescano, confessore della regina Margherita, vedova del re, del quale, dopo il 1297, compilò una dettagliatissima storia; e infine, Giovanni di Joinville, un signore della Champagne, amico intimo del sovrano, la cui *Storia di san Luigi,* compilata tra il 1298 e il 1309, è uno dei libri piú raffinati del Medio Evo. Dobbiamo poi ricordare che ci rimangono alcuni stralci del processo di canonizzazione, custoditi negli Archivi Nazionali di Parigi e negli Archivi Vaticani.

Cominceremo quindi con un ritratto dell'uomo privato e, cioè, parlando della pietà e delle virtú di L., che ci appaiono in perfetta luce. Tratteremo in seguito del suo governo di re.

Ecco intanto un succinto quadro cronologico della vita.

Nato nel 1214, L. IX divenne re di Francia nel 1226, alla morte di suo padre, Luigi VIII. Dopo il difficile periodo della reggenza esercitata da sua madre, Bianca di Castiglia, nel 1234 L. sposò Margherita di Provenza. Ristabilí l'ordine nel regno (vittoria di Taillebourg, nel 1242), partí per la crociata, settima nella lista tradizionale, e rimase assente sei anni. Nel 1267 prese nuovamente la croce, partí nel 1270 e morí il 25 ag. 1270 sotto le mura di Tunisi.

L'uomo. Lo stesso L. ha definito il suo ideale con il termine di *prud'hommie*: « Io vorrei tanto ricevere il nome di " prud'homme ", a patto di esserlo; poiché il nome di " prud'homme ", è una cosa tanto grande e buona che, col solo pronunciarlo, se ne riempie la bocca » (Joinville, cap. 5). Attraverso il racconto di Joinville, questa *prud'hommie* assume il senso di meraviglioso equilibrio umano di una vita in cui ogni cosa è al suo posto, in cui Dio e il prossimo sono egualmente serviti, in cui la pietà e le cure del regno si alleano armoniosamente, in cui il re sa mostrarsi superiore sia nella buona sia nell'avversa fortuna. Tale definizione è certamente esatta, ma ci obbliga a spingerci piú lontano, poiché quella padronanza di sé, quella serenità, quella grandezza d'animo, presuppongono innanzi tutto un cuore fisso in Dio, in cui trova forza e pace. Una osservazione di Guglielmo di Chartres ci orienta in questo senso: « la vista e la parola del re — egli dice — avevano sovente l'effetto di riportare la pace e la tranquillità nell'anima di coloro che andavano a visitarlo, con il cuore sconvolto dalle passioni » (*Acta SS.*, citt. in bibl., p. 559). Una pace cosí luminosa è propria di un santo; e bisogna farla risalire alla pietà del re.

È noto l'orrore di L. per il peccato mortale, orrore che egli doveva all'educazione ricevuta da sua madre, Bianca di Castiglia (*ibid.*, p. 543) e che egli stesso si sforzava di infondere in tutti coloro che lo circondavano, al suo amico Joinville (il quale non ne era altrettanto convinto [Joinville, cap. 4]) e ai suoi propri figli (come risulta dagli *Insegnamenti* di L.).

Ma questo elemento negativo era soltanto un punto di partenza; la pietà e lo spirito di mortificazione del re erano pari a quelle del monaco. L'Ufficio liturgico occupava gran parte della sua giornata e i chierici della sua cappella lo cantavano solennemente nelle ore stabilite e il re vi assisteva, recitando a bassa voce i salmi con un cappellano. Tali ore solenni comprendevano quelle del giorno, e, insieme, quelle della Vergine, cui il re, in privato, aggiungeva l'Ufficio dei morti. Anche in viaggio, la recita dell'Ufficio era assicurata per tutto il cammino e allora il re e i suoi chierici ispiravano profonda edificazione. L. assisteva ogni giorno a due Messe: la prima, bassa, in suffragio dei de-



Luigi IX, di Francia. Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, *Immagine di L.* Bergamo, Accademia Carrara (secc. XV-XVI).

(foto Anderson)

funti, la seconda, cantata, era quella del giorno. Talvolta se ne aggiungeva una terza verso il mezzogiorno. Ne possiamo dedurre che L. metteva in pratica quanto raccomandava a suo figlio: « Prega Dio col cuore e con la bocca, specialmente durante la Messa, al momento della consacrazione » (Joinville, cap. 145). A queste preghiere ufficiali, L. aggiungeva anche lunghe orazioni private, dopo la Compieta o, alla notte, dopo il Mattutino. In ginocchio presso un banco egli rimaneva a lungo con la testa profondamente chinata e sollevandosi con l'aspetto stanco e il viso emaciato (« spiritus ipsius eiusque visus... debilitati »), diceva talvolta: « Dove sono? » (*Acta SS.*, citt., p. 586).



Luigi IX, di Francia. *Statua di L.* Parigi, Sainte-Chapelle (sec. XIII)

(foto S. e A.)

Il pio re apprezzava moltissimo il dono delle lacrime e gli dispiaceva di non averlo in misura maggiore. Riconobbe tuttavia di averlo talvolta avuto: « quandoque Dominus in oratione aliquas lacrymas sibi dedit. Quas cum sentiret per genas suaviter ad os influere, non solum cordi sed gustui suo dulcissime sapiebant » (*ibid.*, p. 586).

A tutte queste preghiere si aggiungevano anche, ogni sera, cinquanta genuflessioni sulle due ginocchia, accompagnate ogni volta da un'*Ave Maria.* Si scorge in questo il legame tra un'antica pratica di penitenza (specialmente in uso tra gli irlandesi) e la devozione che darà origine al Rosario (*ibid.*, p. 586).

Il re si confessava ogni venerdí e, dopo la confessione, riceveva la disciplina dal suo confessore. Per un certo periodo, questi ebbe la mano piuttosto pesante: il re non se ne dolse mai, anzi ne parlò ridendo con il confessore successivo, cui rimproverava la troppa indulgenza. Si comunicava sei volte l'anno (Pasqua, Pentecoste, Assunzione, Ognissanti, Natale, Purificazione) e si accostava all'Eucaristia col massimo rispetto: per prima cosa si asteneva da rapporti con sua moglie nei giorni precedenti, si lavava le mani e la bocca, si toglieva il berretto e il cappuccio. Dopo essere entrato nel coro, avanzava ginocchioni fino all'altare, recitava il *Confiteor* e quindi si comunicava. Nei giorni seguenti osservava ancora la continenza per rispetto al sacramento (*Acta SS.*, citt., p. 581).

Durante i suoi viaggi oltremare e in prigionia, egli rimase sempre fedele a queste pratiche di pietà. Il fatto ci dà l'occasione di menzionare la cosiddetta « Messa secca ». Sulla nave, egli aveva fatto trasportare il S.mo Sacramento, l'aveva fatto situare con grande onore in un tabernacolo e là « quotidie divinum officium solemniter audiebat videlicet omnes horas canonicas et, praeter canonem, quae pertinebant ad missam, sacerdote et ministris sacris vestibus indutis, secundum quod congruebat diei ». (*ibid.*, p. 553). Lo stesso avvenne durante la prigionia: egli continuò a recitare l'Ufficio secondo il rito di Parigi e « totum officium missae absque Sacramenti consecratione » (*ibid.*, p. 561).

I digiuni del re erano numerosi e rigorosi. Digiunava durante l'Avvento, la Quaresima e nei dieci giorni tra l'Ascensione e la Pentecoste, senza contare le Quattro Tempora e le diverse vigilie. Digiunava anche di venerdí e, in certe circostanze, si accontentava di pane e acqua. Aveva perfino moltiplicato a suo uso i giorni di astinenza.

Era, comunque, di una grande frugalità, beveva vino largamente annacquato, ed aggiungeva perfino acqua alle salse troppo ricche di spezie, con gran dispiacere di quelli che lo servivano: « Domine Rex, corrumpis saporem; ei respondebat: haec tibi non est cautio; mihi sic expedit. » (*ibid.*, p. 605). Mangiava le vivande senza condimento, rinunciava ai primi frutti e ai primi pesci giunti all'inizio della stagione, mandandoli ai poveri

ed accettava di mangiarne soltanto quando il prezzo diventava meno alto.

Quest'ultima pratica aveva origine in una santa emulazione con le penitenze di un religioso, del quale il re aveva sentito dire che rifiutava assolutamente di mangiare frutta, salvo quando gliene offrivano per la prima volta nella stagione. L., comprendendo che una tale astinenza non gli era possibile, aveva semplicemente deciso di seguire la via inversa: rifiutava le primizie, offrendole a Dio come dono (*ibid.*, p. 548).

Tutte queste penitenze, che, inoltre, andavano unite a una vita molto attiva, parvero eccessive alla sua corte ed egli acconsentí a ridurle. Spostò il Mattutino a piú tardi, verso la fine della notte, *cosa che gli permetteva di prolungare il sonno*, e rinunciò al cilicio che portava i venerdí di Quaresima. Ma, come nota giustamente uno dei suoi biografi (*ibid.*, p. 564), l'ideale della penitenza era sempre presente nella sua vita. In tutte le cose da cui poteva trarre piacere « carnaliter vel temporaliter » egli si imponeva qualche restrizione, facendo violenza alle sue inclinazioni.

Questo ci induce, naturalmente, a parlare del comportamento nei confronti della sposa.

L. amava teneramente sua moglie, Margherita di Provenza, e Joinville ci racconta, in una pagina deliziosa, lo stratagemma che i due sposi avevano escogitato per incontrarsi all'insaputa della temibile regina madre, Bianca di Castiglia (Joinville, cap. 119). I due coniugi ebbero undici figli e dalla loro discendenza sono venuti in linea maschile diretta, tutti i sovrani che, successivamente, hanno regnato sulla Francia.

Ma anche qui interveniva lo spirito di penitenza. I due sposi si imponevano la continenza durante l'Avvento e la Quaresima, nonché il venerdí e il sabato di ogni settimana e i giorni antecedenti e seguenti la Comunione. D'altro canto, nonostante tutto l'amore che L. nutriva per sua moglie, le impedí sempre di assumere un ruolo politico (ambiziosa, ella voleva sostenere la propria famiglia). Questo spiega il fatto che la regina, di ritorno dalla Terra Santa, correndo in mare un *gran pericolo, esitò a fare un voto, non sapendo* se il re le avrebbe permesso di mantenerlo (Joinville, cap. 124).

Nei confronti dei suoi numerosi figli, L. adottò un metodo molto semplice: quando ebbero raggiunto una certa maturità, li associò puramente e semplicemente alle sue pratiche di pietà, trattandoli, insomma, come piccoli adulti, cosa che corrispondeva ai metodi dell'epoca. Essi, quindi, assistevano ogni giorno alla Messa e al canto delle Ore canoniche, ascoltavano con il padre i sermoni e recitavano in privato le Ore della Vergine. Dopo Compieta, i ragazzi ritornavano con il padre nella camera di lui e ascoltavano i suoi insegnamenti.

Ricordiamo un particolare: egli proibiva loro



LUIGI IX, di Francia. Giotto, *Immagine di L.*, già nella Cappella Bardi. Firenze, S. Croce (rifatta nel sec. XIX).



Luigi IX, di Francia. Guillaume Vrelant, *Immagine di L.* Miniatura del *Breviario* di Filippo il Buono. Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

di portare corone di rose al venerdí « capellos de rosis, sive alios quoscumque, nolebat quod dicti pueri sacris diebus Veneris in capitibus deportarent, ob memoriam illius sacrae coronae spinae, qua caput Salvatoris nostri ea die atrociter fuerat coronatum » (*Acta SS.*, citt., p. 545).

Il re avrebbe desiderato che qualcuno dei suoi figli entrasse in religione; con questo intendimento fece educare in convento i figli Giovanni-Tristano e Pietro e la figlia Bianca. Ma questa speranza non fu realizzata, proprio come avvenne per il desiderio del re di divenire prete e di entrare in un Ordine di mendicanti dopo la maggiore età del figlio erede al trono, qualora, tuttavia, sua moglie avesse consentito (*ibid.*, p. 545).

Del suo ideale di educazione ci rimane una commovente testimonianza negli *Insegnamenti* che egli scrisse per i suoi figli. Ci sono noti tre diversi testi, l'uno dedicato alla figlia Isabella (moglie di Tibaldo V, conte di Champagne e re di Navarra), un secondo destinato a suo figlio Filippo e infine un terzo, simile al secondo, ma piú succinto, che, in genere, si considera rivolto al complesso dei figli del re e che potrebbe essere anteriore agli altri. Le istruzioni per l'erede al trono vennero dettate sul letto di morte. In questi testi sublimi si ritrova il re con tutta la sua profonda pietà e il suo ideale di governo. Ritorneremo, pertanto, su di essi.

La pietà di L. era assai piú illuminata di quella dei laici del suo tempo. Egli amava ascoltare le prediche; quando era in viaggio, si presentava all'improvviso in qualche abbazia vicina, faceva riunire il capitolo e ordinava che si rivolgesse a lui ed al suo seguito un'esortazione alla virtú. Si conoscono le sue abitudini a questo proposito: « diligentissime audiebat orationem sacram; si autem contingeret ut contentio oriretur circa oratorem, illam iubebat comprimi! » (*ibid.*, p. 581).

Un simile rilievo si deve fare a proposito delle sue letture (egli, infatti, aveva raccolto una notevole biblioteca di autori sacri): « non libenter legebat in scripturis magistralibus, sed in sanctorum libris authenticis et probatis » (*ibid.*, p. 551). È evidente che nei libri e nei sermoni, L. cercava prima di tutto un alimento per l'anima, e per questa ragione dimostrava poco gusto per le difficoltà e le distinzioni del metodo scolastico.

Le opere di misericordia di L. non sono meno celebri delle sue penitenze. Egli amava e rispettava i poveri, i malati e quei religiosi che volontariamente si erano fatti poveri (ad esempio, i Francescani, i Domenicani e i Cistercensi). Non soltanto le sue elemosine furono ingenti e numerose le sue istituzioni benefiche, ma egli costantemente pagava di persona, abituando i suoi figli ad imitarlo. Tra le testimonianze dei contemporanei in questo campo non vi è che l'imbarazzo della scelta. Ogni giorno egli nutriva centoventi poveri e spesso tale cifra saliva a duecento. Tra costoro, piú volte in una settimana, tredici beneficati erano serviti personalmente dal re. Ogni sabato egli lavava i piedi a tre poveri, stando in ginocchio davanti a loro, poi offriva l'acqua perché si nettassero le dita e baciava loro la mano. Tre poveri mangiavano sempre alla sua tavola e, in Quaresima, il loro numero era di tredici.

L'abbazia cistercense di Royaumont, da lui fondata e dove egli si sentiva completamente a casa propria, era di solito teatro dei suoi atti di carità e di umiltà. Il re serviva a tavola i cento religiosi e non esitava ad incaricarsi del trasporto delle stoviglie, visitava l'infermeria, incoraggiava i malati, consigliava loro i rimedi e, in particolare, andava a visitare un monaco lebbroso relegato in una capanna. Egli gli offriva il cibo, gli faceva portare dei dolci dalla propria cucina e accontentava tutti i suoi desideri (*ibid.*, pp. 598-99). Tali scene si rinnovavano in luoghi diversi: a Compiègne, dopo la fondazione dell'ospedale, il re e suo genero, il re di Navarra, trasportarono solennemente il primo malato fino al suo letto e tutti gli altri personaggi del seguito imitarono quindi il sovrano (*ibid.*, p. 599).

Il rispetto verso i morti gli ispirava atteggiamenti consimili. Ancora a Compiègne egli assistette ai funerali di un povero, morto in ospedale; a Sidone, in Terrasanta, dove un'incursione musulmana aveva causato molti morti tra i cristiani, il re ordinò di costruire un cimitero e quindi, dando

per primo l'esempio, fece trasportare i corpi in decomposizione nella loro sepoltura.

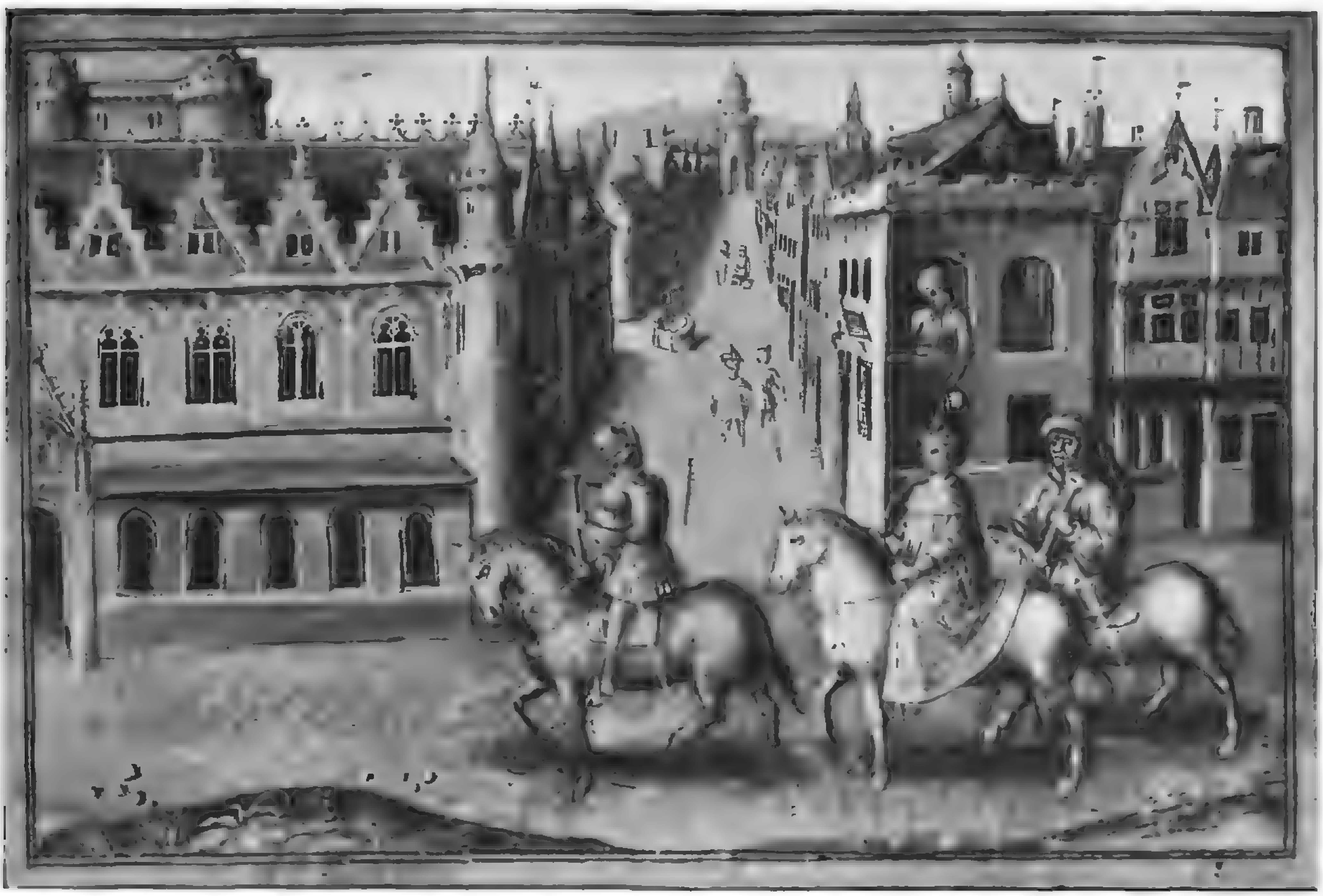
Cosí incoraggiava i suoi compagni: « nolite haec corpora exhorrescere, nam martyres sunt et in coelo » (*ibid.,* p. 600). Si può ora concludere: la pietà, l'austerità, la carità di L. hanno qualcosa di semplice e di evangelico. Si ha l'impressione di una grande coerenza dal momento del battesimo ricevuto a Poissy (egli amava firmare: Luigi di Poissy) fino alla morte davanti a Tunisi, dove fra le sue ultime parole disse: « Noi andremo a Gerusalemme! », frase che alludeva allo scopo della crociata e, insieme, alla mèta della sua vita, la Gerusalemme celeste.

« Nocte praecedente, fuerat auditus sic dicere in gallico: " nous irons à Jérusalem! " Totus coelestibus inhians, totum habens spiritum immersum in supernis, suspirabat assidue ad illam caelestem Jerusalem quae est visio verae pacis » (*ibid.,* p. 565).

Il re. Guglielmo di Chartres, uno dei biografi di L., ha ben definito il suo ideale di governo: « Non solum autem in regni regimine de corporum aut rerum corporalium custodia, prout ad regale spectat officium, diebus ac noctibus invigilans, sollicitus erat et anxius ut omnes quasi pupillam oculi conservaret; sed de salute etiam animarum, ultra quam credi possit, pia usurpatione permotus, sic de ipsa curabat attente, quod etiam quadammodo regale sacerdotium aut sacerdotale regimen videretur pariter exercere » (*ibid.,* p. 562).

Questa cura nell'assicurare ad un tempo il bene temporale e la salute delle anime, suggerisce, al biografo, come si vede, un discreto rimprovero (*pia usurpatione*). Questa riserva dipende, evidentemente, dall'evoluzione degli spiriti durante la lunga controversia tra il sacerdozio e l'impero, che aveva indotto i religiosi ad opporsi alle pretese dei sovrani di controllare la Chiesa. Ma, storicamente e soprattutto in Francia, questa riserva risultava ingiustificata; poiché, agli occhi stessi delle persone appartenenti alla Chiesa, la funzione reale corrispondeva a una missione religiosa, la « tuitio regni et ecclesiarum » e la cerimonia della consacrazione — che, in certo modo, assimilava il re all'ordine sacerdotale — rafforzavano un tale carattere sacro.

Questo ideale di governo, che conglobava insieme i corpi e le anime (« regale sacerdotium aut sacerdotale regimen ») non era dunque nuovo: risaliva per lo meno ai teorici dell'epoca carolingia. Quello che era nuovo era la profonda convinzione di L. relativa ai doveri della sua funzione e, soprattutto, il fatto che il re aveva ora i mezzi di



Luigi IX, di Francia. Jean Dreux, *L. per le vie della città.* Miniatura delle S. Scritture trascritte da D. Aubert. Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



Luigi IX, di Francia. *Una nave riporta le spoglie di L.* Miniatura delle *Cronache di Francia.* Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

esercitare effettivamente tali prerogative e di far rispettare la sua volontà. Il potere reale, infatti, si rafforzava notevolmente dopo una lunga eclisse. Il re diveniva veramente il capo della feudalità del regno e poteva pretendere molto dal diritto feudale; d'altro canto, la sua sovranità — nozione antica e carolingia — ritornava ad affermarsi su tutta l'estensione del paese.

Tracce di questo ideale si ritrovano negli *Insegnamenti* che il re scrisse per il suo erede prima di morire. Per quel che concerne i doveri dell'uomo pubblico, vi si pone l'accento sulla giustizia che deve regnare in tutto il reame e sui « brutti peccati » da eliminare nel paese (Joinville, cap. 145). Non è qui il caso di raccontare nei particolari la storia di questo grande regno. Ci limiteremo a

segnalarne le tappe principali, cercando di dimostrare l'incidenza della santità del re sulla sua politica.

La minore età. Re a soli dodici anni, nel nov. 1226, dopo la prematura morte di suo padre, Luigi VIII, L. IX fu devoto discepolo di sua madre, Bianca di Castiglia. La ferrea volontà di questa donna, che, d'altra parte, era assistita da abili consiglieri, riuscí a vincere le temibili coalizioni feudali e, soprattutto, a risolvere il problema meridionale. Il trattato di Meaux-Parigi del 1229 concluse veramente la crociata degli Albigesi e preparò la completa annessione della contea di Tolosa ai domini reali. Il conte di Tolosa, Raimondo VII, si impegnava anche a creare a Tolosa un'università, dove sarebbe stata insegnata la retta dottrina.

Taillebourg, l'ordine ristabilito nel regno. La minore età del re ebbe fine il 25 apr. 1234. Nessun atto ufficiale sanzionò tale avvenimento e Bianca di Castiglia continuò ad esercitare una grande influenza sulle decisioni del governo reale. Nell'anno in cui divenne maggiorenne, il re sposò Margherita, figlia del conte di Provenza.

La maggiore età del sovrano non pose fine agli intrighi feudali. Il piú temibile di questi si intreccia attorno a Ugo di Lusignano ed a sua moglie, la regina Isabella, vedova di Giovanni senza Terra. I congiurati erano sostenuti dal re d'Inghilterra. Il re di Francia mosse contro le fortezze di Lusignano e sconfisse le truppe inglesi a Taillebourg e a Saintes (1242). Fu firmata la pace e la superba Isabella dovette abbassarsi a chiedere perdono. Nel frattempo i signori del Mezzogiorno si erano sollevati e avevano denunciato il trattato di Meaux-Parigi del 1229. Ma il re ebbe ragione anche di questa coalizione e, con il trattato di Lorris (1243), Raimondo VII promise di mettere in pratica, punto per punto, il precedente accordo.

La settima crociata (1248-1254). Lo straordinario successo della prima crociata aveva impresso nella coscienza occidentale segni indelebili. L'idea della crociata, ad un tempo aspirazione cristiana a liberare e visitare i Luoghi Santi, desiderio di riscattare una vita di peccato, attrattiva di un miraggio orientale, nuovo sbocco economico, in un'amalgama contraddittorio, avrebbe assillato tutta la cristianità sino alla fine del Medio Evo. Si può dire che in L. rinacque in tutta la sua purezza l'ideale dei primi crociati.

Nel 1244, Gerusalemme, che nel 1229 era stata riconquistata da Federico II per mezzo di negoziati, ricadeva nelle mani dei musulmani. L., che nel 1239 aveva acquistato da Baldovino II di Costantinopoli le reliquie della Passione, non cessava dal pensare a una nuova crociata. Nel dic. del 1244, in seguito a una malattia, il re fece voto di partire per la Terrasanta e non lasciò piú la croce. Nel 1248, dopo aver affidate le cure del regno alla madre Bianca di Castiglia, egli partí da Aigues-Mortes e fece vela per Cipro, dove trascorse l'inverno. L'anno seguente, concentrò lo sforzo nel cuore della potenza musulmana e, cioè, in Egitto (l'Egitto e la Siria erano infatti riuniti sotto il dominio di uno stesso sultano). Il re conquistò Damietta, ma l'imprudenza di Roberto d'Artois lo coinvolse nel disastro di Al-Mansura, ed egli cadde prigioniero con il suo esercito, mentre l'eroica tenacia di Margherita di Provenza conservava alla cristianità il pegno di Damietta. Dopo il pagamento di un enorme riscatto, il re e i resti dell'armata giunsero in Terrasanta. Per quattro anni (1250-1254) L. si dedicò a fortificare il regno di Acri e ad instaurare una politica di equilibrio fra i principi musulmani e i Mongoli. La regina Bianca era morta nel 1252, ma il re poteva contare su due dei suoi fratelli, Alfonso e Carlo, rientrati in Francia, per cui prese la via del ritorno soltanto nel 1254. Nel corso di questa crociata, nacquero tre dei suoi figli.

Tunisi, morte del re. Mentre l'invasione mongola dilagava nel mondo musulmano, i musulmani d'Egitto esercitavano una forte pressione sulle ultime piazzeforti cristiane (e specialmente su S. Giovanni d'Acri). Nel 1267 L. annunciò al suo consiglio la volontà di organizzare una nuova crociata, ma non gli riuscí di comunicare il suo entusiasmo a coloro che lo circondavano. Lo stesso Joinville decise di rimanere in Francia, mentre la famiglia reale era naturalmente obbligata a seguire il re.

Invece di sbarcare in Siria, dove avrebbe potuto stringere un'alleanza con gli invasori mongoli, L. si diresse alla volta di Tunisi, dove gli era stato riferito che l'emiro intendeva convertirsi. Ancora si discute per sapere se una tale illusione sia stata alimentata da Carlo d'Angiò, re di Sicilia, o se sia stata propria al re di Francia. Fatto sta che, dopo aver designato i reggenti (senza affidare il potere alla moglie), e dopo aver steso il proprio testamento, L. sbarcò sul lido di Cartagine il 18 lugl. del 1270. La peste si insinuò tra le file dell'armata e il re ne morí il 25 ag. A questo punto, Carlo d'Angiò non ebbe alcuna difficoltà nel concludere un trattato di commercio con l'emiro. Il ritorno dei crociati avvenne attraverso la Sicilia e l'Italia. Fu un ben lungo calvario: successivamente persero la vita la nuova regina di Francia, Isabella d'Aragona, moglie di Filippo III, Alfonso di Poitiers e sua moglie, Isabella, figlia di L., e molti altri.

Il buon governo. Il governo interno di L. fu contraddistinto da una intensa preoccupazione di equità e, nello stesso tempo, da un notevole sviluppo delle istituzioni centrali. Prima di imbarcarsi per la crociata, il re ordinò di aprire in tutto il regno una vasta inchiesta contro gli abusi perpetrati dai suoi funzionari (balí, prevosti, siniscalchi, sergenti). Le proteste vennero accolte da inquisitori-riformatori, incaricati di far restituire le am-

mende ingiustamente percepite e i beni ingiustamente confiscati.

La giustizia reale si sviluppò quindi a detrimento delle giurisdizioni signorili; in tal modo la sezione giudiziaria della corte reale divenne piú autonoma e prese il nome di Parlamento. Al regno di L. IX risalgono i primi registri del Parlamento (gli *Olim*) la cui enorme serie (dodicimila voll.) continua fino alla Rivoluzione.

L. divenne inoltre celebre per la moneta da lui fatta coniare: uno scudo d'oro, emesso nel 1266, del valore di dodici soldi e sei denari (riprendendo un uso interrotto dall'epoca merovingica) e una grossa moneta d'argento, il « grosso tornese », che valeva dodici denari e un soldo. Questa moneta stabile e di buona lega rimase, sotto i regni successivi, un punto di riferimento fisso.

A Parigi, il re affidò la carica di prevosto reale (equivalente di balí) a un autentico funzionario. Il primo fu Stefano Boileau, che, nel suo *Libro dei mestieri,* fissò le usanze che regolavano l'esercizio di ognuno dei mestieri parigini.

Il regno di L. IX fu anche un'epoca di grande sviluppo per l'Università di Parigi, istituzione posta sotto la giurisdizione del papa, che la proteggeva dai vescovi e dagli agenti reali. Il sovrano favorí la fondazione di collegi destinati ad accogliere gli studenti, il piú celebre dei quali, fondato da Robert de Sorbon, fu dal re riccamente dotato.

Le fondazioni benefiche di s. Luigi. La grande pietà di L. e dei vari membri della sua famiglia si tradusse in numerose fondazioni religiose: Royaumont (Seine-et-Oise) fu certamente il monastero piú caro al suo cuore. Egli l'aveva fondato nel 1228 per adempiere a un voto di suo padre, Luigi VIII, ed era una comunità cistercense, cui aveva coscienza di appartenere. (Sulla presenza di L. a Royaumont si potrebbe comporre un racconto pittoresco e commovente). Ma furono soprattutto gli Ordini Mendicanti quelli che beneficiarono della sua generosità: egli favorí l'istallazione dei Francescani e dei Domenicani a Parigi; questi ultimi aprirono nel loro convento della rue Saint-Jacques (da cui il nome di Giacobini) una scuola che fu frequentata da Alberto Magno e Tommaso d'Aquino.

Dal canto suo, la sorella del re, la beata Isabella di Francia, fondava a Longchamp la prima casa di Clarisse. Citiamo ancora l'abbazia di Maubuisson e quella di Lysd, due case di monache cistercensi, fondate da Bianca di Castiglia e dal re. Occorre parlare, infine, della costruzione della Sainte-Chapelle, immenso cofano vetrato del piú puro stile gotico, che serve da reliquiario alla corona di spine.

La Francia nella cristianità. La politica estera di L. IX, sempre ispirata ad un vivo senso di equità, comportò alcuni colpi di scena. Il principale di essi fu la liquidazione del contenzioso franco-inglese. Con il trattato di Parigi (giurato nel 1258, ratificato nel 1259) L. abbandonava a Enrico III, re d'Inghilterra, la Guyenne, le diocesi di Cahors, Limoges e Périgueux, con l'aspettativa per l'Agenais; ma, per contro, Enrico III riconosceva le conquiste della Normandia, dell'Angiò e del Maine e prestava l'omaggio ligio per tutte le terre inglesi in Francia. Questo trattato di importanza capitale era ispirato alla fiducia nel legame feudale, e purtuttavia doveva essere all'origine della guerra dei « Cento anni ».

Un trattato dello stesso tipo venne firmato con l'Aragona l'11 magg. 1258. Il re Giacomo d'Aragona rinunciava a tutte le sue rivendicazioni su Provenza e Linguadoca ad eccezione di Montpellier, e la Francia, in cambio, abbandonava i suoi diritti tradizionali sulla Catalogna e il Rossiglione.

L., considerato come l'arbitro integro per eccellenza, veniva richiesto dei suoi buoni uffici da quanti erano separati da contrasti. Intervenne infatti nella questione dei d'Avesnes e dei Dampierre in Fiandra, nel conflitto tra l'impero e la Santa Sede, nella lotta tra il re d'Inghilterra e i suoi baroni.

Canonizzazione. Già durante la vita, la fama di santità di L. era grande. Al ritorno in patria delle sue spoglie si verificarono miracoli in Italia e in Francia. Dopo un'inchiesta iniziata nel 1273, fu canonizzato nel 1297 da Bonifacio VIII (i cui rapporti con Filippo il Bello attraversavano allora una fase favorevole).

Le reliquie di L. furono suddivise tra due principali località. Il suo corpo, infatti, era stato sezionato e bollito nel vino per separare la carne dalle ossa. Le carni furono donate a Carlo d'Angiò, che le depose nell'abbazia di Monreale presso Palermo, e vennero poi nel XIX sec. trasferite nella cattedrale di Cartagine. Le ossa furono deposte in S. Dionigi e, dopo la canonizzazione, vennero operati numerosi prelevamenti, onde fornire reliquie ai diversi santuari. La festa del santo re fu fissata al 25 ag. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 358).

BIBL.: fonti: *Acta SS. Augusti,* V, Parigi 1868, pp. 275 758: *Commentarius praevius,* pp. 275-541; *Vita auctore Gaudefrido de Bello Loco, regis confessario,* pp. 541-58; *Appendix vitae primae, auctore Guilelmo Carnotensi,* pp. 559-69; *Appendix altera auctore incerto* (*miracula*), pp. 569-71; *Vita secunda, auctore anonymo reginae Margaritae confessario,* pp. 571-672; *Vita tertia, auctore Joanne Joinvillio, regis familiari* (in latino), pp. 672-758. Per Joinville, è preferibile il testo autentico in francese, ed. N. de Wailly, Parigi 1872, o meglio quella di E. Jarry, Angers 1942.

Letteratura: L.-S. Le Nain de Tillemont, *Vie de saint Louis,* 6 voll., ed. J. de Gaulle, Parigi 1847-1851; Ch. V. Langlois, *Saint Louis,* ibid. 1886; Ch. Petit-Dutaillis, *La monarchie féodale en France et en Angleterre, Xe-XIIIe siècles,* ibid. 1933; *Vies des Saints,* VIII, pp. 483-88; M.-A. Dimier, *Saint Louis et Cîteaux,* ibid. 1954; *Catalogue de l'exposition Saint Louis à la Sainte-Chapelle,* ibid. 1960; H. Lahrkamp, in LThK, VI^2, coll. 1190-91; L. Carolus-Barré, *S. Louis et la translation des corps saints,* in *Études d'Histoire du droit canonique dédiés à Gabriel Le Bras,*

Parigi 1965, pp. 1087-112. V. inoltre: Ibin Wasil, *Mufarriğ al-kurūb fi akhbār Bani Ayyūb* (= *Il dissipatore delle angustie circa la storia degli Ayyubiti*), ms. Paris Ar. 1702, ff. 356r-57v, 364r-66v, 368r-73v, vers. it. in *Storici Arabi delle Crociate*, a cura di F. Gabrieli, Torino 1963, pp. 279-95; al-Maqrīzī, *Kitāb as-sulūk fi mā^c rifa ta'rikh al-mulūk* (= *Libro del procedimento alla conoscenza della storia dei re*), ed. M. Zivade, I, Il Cairo 1934, pp. 334-35, 356-58, 364-65, vers. it., *ibid.*, pp. 295-98 (morte di s. L.).

Henri Platelle

ICONOGRAFIA. Il culto di s. L. si diffuse rapidamente in Francia, ancor prima della canonizza-



LUIGI IX, di Francia. Simone Martini, *L. e Ludovico d'Angiò.* Assisi, Basilica inferiore di S. Francesco (sec. XIV).

(foto Alinari)



LUIGI IX, di Francia. Paolo Morando, detto il Cavazzola, *L. con s. Elisabetta e s. Bonaventura,* part. della « Pala delle Virtú », Verona, Museo di Castelvecchio (sec. XVI).

(foto Alinari)

zione. Divenne subito patrono di Poissy, sua città natale, di Parigi e dell'abbazia di Royaumont, da lui fondata. Sotto Filippo il Bello, nel 1306, il suo capo fu solennemente traslato nella Sainte-Chapelle parigina, di cui egli aveva promosso l'erezione per custodirvi la santa reliquia della corona di spine del Cristo: l'anno dopo, Enguerrand de Marigny, consigliere di Filippo, gli consacrò la Cappella del suo castello di Mainneville presso Écuis.

Con l'avvento al trono dei Borboni, poi, egli divenne anche patrono della monarchia francese e il suo nome divenne ereditario nella famiglia regnante: perciò gli fu tributato un culto ancor piú profondo. Luigi XIV gli dedicò numerose chiese: di queste citiamo St-Louis en l'Ile a Parigi e le cattedrali di Versailles, Blois, La Rochelle, Tolone; i Gesuiti per mostrare il loro attaccamento alla casa reale lo nominarono protettore del loro Ordine e gli dedicarono la loro chiesa parigina; Luigi XV gli fece innalzare la Cappella dell'École Militaire, opera insigne dell'architetto Gabriel. Anche all'estero gli furono dedicate chiese, delle quali la piú celebre è S. Luigi dei Francesi a Roma. La Rivoluzione francese portò alla distruzione di molte sue immagini a causa dell'odio contro la monarchia caduta, ma tuttavia ancora nel sec. XIX le sue gesta furono rappresentate in monumenti di carattere pubblico come il Pantheon, e le sue imprese militari furono d'ispirazione ad artisti noti, come Delacroix.

La raffigurazione migliore di s. L. ci è data da una statua in pietra policroma, risalente circa al 1307, che oggi si trova nella chiesa di Mainneville (Eure). Essa proviene dal castello di Enguerrand de Marigny, il favorito di Filippo il Bello, che aveva per il santo re una particolare devozione. C'è però chi avanza l'ipotesi che si tratti di un ritratto di Filippo il Bello, poiché il santo appare imberbe, mentre è noto ch'egli si lasciò presto crescere la barba. Tutte le altre rappresentazioni si ispirano, peraltro, allo stesso tipo.

Nell'iconografia, comunque, il santo è raffigurato col manto regale azzurro cosparso dei gigli d'oro di Francia e con la corona e lo scettro: suoi attributi sono in genere la corona di spine e i tre chiodi della Croce, simbolo delle preziose reliquie

da lui acquistate: talvolta regge nelle mani il modellino della Sainte-Chapelle; spesso è posto accanto all'altro patrono regale di Francia, Carlomagno. Benché ci rimangano molte immagini del santo, anche risalenti al tempo della sua vita terrena, non si possono accettare come ritratti di lui, poiché il realismo è lontano dall'arte gotica e molto presto i suoi successori amarono farsi raffigurare nei tratti del loro santo predecessore. In un'altra statua del sec. XIV, proveniente dall'Ospizio parigino dei Quinze-Vingts e ora al Louvre, è rappresentato Carlo V, e nel grande paliotto del Parlamento di Parigi, opera di Philippe de Mazerolles (sec. XV), s. L. ha i tratti di Carlo VII. Sotto i Borboni la consuetudine si accentua ad esaltazione dei monarchi regnanti.

Numerosi sono i cicli dedicati alla vita di L. in Francia, in miniature, vetrate e pitture. Fra i codici miniati meritano menzione la *Bible Moralisée,* ordinata dal santo stesso nel sec. XIII, (New York, Morgan Library), la *Vie de Saint Louis,* opera di Guglielmo di Saint Pathus e il *Breviario detto di Carlo V,* ambedue alla Biblioteca Nazionale di Parigi, il *Libro d'Ore* di Jeanne d'Évreux regina di Navarra, miniato da Jean Pucelle (Antica Coll. di Maurice Rothschild) e le *Ore* di Jeanne de Navarre (Londra, Coll. Yates Thompson), tutte opere del sec. XIV; nel sec. XV le *Grandes Chroniques de France* di Simon Marmion (Leningrado, Biblioteca); e infine, nel sec. XVI il *Libro d'Ore* di Luigi XIV con trentanove miniature riguardanti il santo (Biblioteca Nazionale di Parigi).

Delle vetrate, le piú antiche sono quelle della Sainte-Chapelle a Parigi, nelle quali L. appare senza nimbo, per cui è evidente che furono eseguite prima del 1297, anno della sua canonizzazione. Seguono nello stesso secolo le vetrate di Saint-Denis a Chartres e nel sec. XIV quelle della chiesa della Trinità a Fécamp. Nel sec. XVI meritano menzione le vetrate della Sainte-Chapelle di Champigny-sur-Veude in Turenna, poiché ispirate alle miniature di un ms. del sec. XV, intitolato *Livre des faiz Monseigneur Saint Louis,* appartenuto alla moglie di Giovanni II di Borbone.

Dei cicli pittorici sono andati perduti tre documenti importanti del sec. XIV: uno della Sainte Chapelle di Parigi e due altri dovuti alla pietà della figlia del santo, Bianca, e di Giovanna d'Évreux. Ci rimane quindi solo l'imponente ciclo della Cappella dell'École Militaire, cui contribuirono molti artisti famosi del sec. XVIII. Carattere solenne e allegorico hanno anche la tela di Simon Vouet con l'*Apoteosi di L.* (Galleria di Dresda) e la pala d'altare di Justus von Egmont, datata 1642, nella chiesa svizzera di Brunnen, nella quale il santo re appare inginocchiato con Carlomagno dinanzi alla chiesa e una duplice scritta esalta i loro meriti di difensori della fede.

Anche in Italia il culto di s. L. si diffuse ampiamente ad opera dei Francescani, fieri di annoverare un re tra i santi del loro Terz'Ordine e per influsso della dominazione angioina nel reame di Napoli, cui si uní l'attività dei monarchi angioini nella difesa dei comuni italiani nella lotta contro l'impero.

A Bologna, nella basilica di S. Domenico si conserva un prezioso reliquiario del santo, opera di oreficeria francese del sec. XIII, e nel Duomo di Monreale rimane ancora un ricordo della lunga sepoltura provvisoria delle sue carni in quel tempio prima della recente traslazione a Cartagine. Nel sec. XIV egli appare raffigurato molto spesso da grandi artisti come Giotto e Simone Martini: il primo lo rappresenta in un affresco in Santa Croce, a Firenze; il secondo nella cappella di S. Martino (completamente ridipinto nel sec. XIX) nella chiesa inferiore di S. Francesco ad Assisi; ma anche umili pittori di provincia lo dipingono nelle loro tele destinate a chiese di piccoli centri.

Spesso è rappresentato accanto ad altri santi di origine regale; a s. Elisabetta d'Ungheria (tavola di Anonimo del sec. XIV nella cappella del S.mo Sacramento della chiesa inferiore di S. Francesco ad Assisi), al nipote Ludovico d'Angiò (cappella di S. Martino nella chiesa inferiore d'Assisi), al beato Amedeo di Savoia (tela del Trevisani [sec. XVIII] nella cappella della Venaria Reale a Torino), a s. Luigi Gonzaga (tela del De Mura [sec. XVIII] al Museo di Capodimonte a Napoli). Storie della sua vita si trovano nella cappella a lui dedicata in S. Luigi dei Francesi a Roma, in tele di Plautilla Bricic e del Gimignani (sec. XVII), mentre la morte del santo dipinta sul soffitto è opera del Natoire, datata 1756. Anche nella basilica di Loreto, nella cappella che porta il suo nome, vi sono tele con scene della sua vita, opere del Lamière (sec. XIX).

Bibl.: G. Le Breton, *Essai iconographique sur Saint Louis,* Parigi 1880; E. Bertaux, *Les Saints Louis dans l'art italien,* in *Revue des Deux Mondes,* ibid. 1900; É. Mâle, *La vie de Saint Louis dans l'art français au commencement du XIVe siècle,* in *Mélanges Bertaux,* ibid. 1924; H. Franc-Nohain, *Images de Saint Louis,* ibid. 1934; Réau, III, pp. 816 sgg.

Antonietta Cardinali

LUIGI BERTRÁN, santo. Nacque a Valencia, capitale dell'antico regno omonimo, il 1° genn. 1526 da Giovanni Luigi Bertrán, notaio, e dalla sua seconda moglie, Giovanna Angela Exarch, ambedue di nobile lignaggio. Fu battezzato nella parrocchia di S. Stefano, dove era stato battezzato anche s. Vincenzo Ferreri, di cui era lontano parente. L'ambiente familiare era incline ad una profonda pietà; il padre, prima delle seconde nozze, aveva cercato di entrare nella Certosa di *Porta Coeli,* e uno zio, Giovanni Antonio Exarch, vestí l'abito nella stessa Certosa, i cui annali lo ricordano come uomo di grande cultura, religiosità e santità. L. diede prove di pietà non comune fin dalla prima



Luigi Bertrán. Francisco Zurbáran, *Immagine di L. B.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).

(foto Anderson)

infanzia. Intorno al 1542 dimostrò il generoso slancio del suo spirito, abbandonando la casa paterna e recandosi in pellegrinaggio al sepolcro di s. Giacomo in cerca di luce per poter scegliere oculatamente tra le diverse famiglie religiose. Ma questa *fuga saeculi* preparata piú con ingenuità che intelligenza non ebbe successo. In una commovente lettera (non datata) scriveva ai genitori che se ne andava per adempiere alla volontà di Dio e chiedeva loro perdono, pregandoli inoltre di soddisfare piccoli debiti che aveva contratto per il viaggio, indicando i nomi dei creditori. I messi del padre lo ripresero però nel territorio di Bruñol, vicino a Requena, prima che attraversasse la frontiera di Castiglia, e lo costrinsero a fare ritorno a casa. Il padre gli permise tuttavia di diventare chierico, ma, nello stesso tempo, convinse il priore del convento dei Domenicani, Giacomo Ferrán, finché fosse stato in carica, a non ricevere L. « Mentre si recitavano le Compiete, scrive il suo discepolo e primo biografo Giustiniano Antist, L. si nascondeva in una cappella del chiostro e, quando i religiosi entravano in Capitolo, si avvicinava guardingo e si inginocchiava dietro le finestre della sala capitolare, per ascoltare le istruzioni ed esortazioni; e quando avvertiva che stavano per finire se ne andava in fretta, per non essere scoperto, ritornando molto devotamente a casa ».

Ma entrava nei piani di Dio che il sogno di L. s'avverasse; nel 1544, morto l'intransigente priore, gli successe il ven. maestro Giovanni Micò, che consentí a riceverlo nel convento: il 26 ag. 1544, L. prese l'abito senza il consenso dei genitori, che però non tardarono ad accordarglielo.

In quegli anni la riforma cattolica era entrata anche negli Ordini mendicanti, comunicando loro nuova vita e rinnovate strutture; si realizzava la riforma domenicana, apparivano i Cappuccini, veniva fondata la Compagnia di Gesú.

L. professò il 27 ag. 1545; ordinato sacerdote, cantò Messa nel convento domenicano di Valencia, la domenica 23 ott. 1547 e nel 1548 fu destinato al convento di Llombay. Era allora arcivescovo di Valencia, s. Tommaso di Villanueva ed era imminente l'apertura del Concilio Tridentino. Queste circostanze dovettero influire molto sullo sviluppo della spiritualità di L. che poté seguire da vicino tutto lo zelo dinamico dell'arcivescovo elemosiniere e predicatore famosissimo e inoltre vide la conclusione e i primi anni di applicazione del Tridentino. Un altro santo uomo influí sullo spirito di L., frate Raffaello Castells, da lui conosciuto come uomo di molta preghiera e austerità di vita e come riformatore di questa provincia domenicana, alla quale si consacrò lavorando giorno e notte per correggere la vita ascetica di alcuni conventi e andando di persona alla corte di Carlo V, per far venire nella sua provincia alcuni Padri Riformati.

I religiosi di tendenza riformatrice elessero L. ad una prima carica di vera responsabilità, quella di maestro di novizi, a soli ventitre anni. Questo lo spinse a darsi con piú fervore alla vita di perfezione, imponendosi delle penitenze durissime. Gli piaceva dare e ricevere discipline e le imponeva per difetti e trascuratezze anche leggere. Nel Capitolo di Colpe del venerdí sera, L. faceva l'esortazione finale, rimproverando aspramente i difetti e i peccati veniali. Forse per sfuggire alle cariche ed anche perché attratto dallo studio, benché non avesse molta memoria, ottenne l'autorizzazione di frequentare i corsi dell'Università di Salamanca, dove allora insegnavano i grandi maestri domenicani del convento di S. Stefano. Ma non riuscí neppure a cominciare seriamente e un direttore spirituale gli consigliò di ritornare a Valencia.

Una circostanza, a quanto sembra fortuita, gli indicò presto nuove mete. Trattando con un indio, giunto a Valencia vestito da frate e con documenti falsi, si svegliò nell'animo di L. un'ansia missionaria e l'anelito del martirio. Partí per la grande avventura sabato 14 febb. 1562 a piedi, senza soldi e con una bisaccia sulle spalle. Imbarcatosi e raggiunte le Indie Occidentali, andò prima nel convento di S. Giuseppe del suo Ordine a Cartagena, da dove fu inviato in diversi paesi dell'attuale Colombia: predicò a Tubara (nelle cui vicinanze esiste una chiesetta dedicata alla sua memoria), Cipacua, Mompòs, Sierra Nevada di S. Marta, Tenerife, nella provincia di S. Marta, Isole di S. Tommaso, Capo S. Vincenzo e il regno di Granada. Nel processo di canonizzazione si afferma che mentre predicava nella sua lingua spagnola era ben capito dagli indigeni, senza bisogno d'interprete.

Abbiamo poche notizie sulla sua attività missionaria all'infuori dei racconti miracolosi, che vennero raccolti in vista del processo; qualche volta lui stesso riferisce gli episodi della sua lotta contro l'idolatria. C'è qualche cosa di misterioso nelle sue istanze per far ritorno in patria; una delle ragioni che lo muovevano fu una lettera scrittagli da frate Bartolomeo de las Casas, che lo esortava a stare attento nel dare l'assoluzione a conquistatori e commissionari (*encomenderos*), quando agivano tirannicamente. Questo turbò profondamente lo spirito di L., che vedeva talvolta uccidere gli indi per cause leggere o buttarli fuori dalle chiese impedendone l'evangelizzazione. Forse non godeva di molte simpatie fra i castigliani, i soli signori di quelle terre, secondo leggi e privilegi della conquista.

Ottenuto il permesso ritornò in Spagna, dove arrivò il 18 ott. 1569 afflitto da piú mali e con una piaga nella gamba da cui non sarebbe piú guarito. Era stato in America per piú di sette anni. Governava allora la diocesi di Valencia il patriarca e arcivescovo s. Giovanni de Ribera, che accolse L. con grandi dimostrazioni di venerazione e carità, lo assisté nella malattia e si fece accompagnare da lui durante la visita pastorale. Ebbe la consolazione

di essergli vicino negli ultimi momenti e di vederlo infine beatificato.

La nota dominante nella spiritualità di L. è il timore di Dio. È piú grata al Signore l'afflizione del cuore e la tribolazione, che non la dolcezza ed il riposo. È però ammirevole che questa persuasione, o voce interiore come lui la chiamava, gli infondeva grande forza e pace. Le sue esortazioni erano fatte in occasioni solenni, con l'autorità propria dei carismatici: a Miguel Vich ammalato, a cui fece visita per incarico del patriarca, disse senza riguardi che doveva rinunciare ad ogni speranza umana ed ai preparativi di festa, perché si avvicinava la morte la cui data gli predisse con precisione.

Non bisogna però esagerare il carattere duro dello spirito di L. Egli stesso confessò ingenuamente di aver visto una gran luce e sentito partire da essa una voce che gli diceva: « Vivi ancora nella tenebra, il tempo verrà in cui ti sarà dato un grande splendore ». Trovandosi a Livia ospite in casa del curato, abbandonò silenziosamente il letto e andò a dormire nella scuderia per contemplare piú realisticamente la scena della nascita di nostro Signore alla vigilia di un Natale. Grande maestro della vita spirituale fu consultato da s. Teresa di Gesú per i suoi piani di riforma e le rispose con delle parole che suonano profetiche, assicurandole che prima di cinquant'anni la riforma carmelitana avrebbe preso posto tra le piú illustri della Chiesa.

Morí il 9 ott. 1581; il suo corpo si conservava in una ricca urna nella parrocchia di S. Stefano fino alla rivoluzione del 1936, quando venne distrutto.

Un libro stampato che gli appartenne e una delle sue mani sono venerate nella cattedrale; altre reliquie si trovano nella chiesa del collegio e seminario del *Corpus Christi*. La casa natale fu trasformata in oratorio e oratori furono eretti in altri luoghi santificati dalla sua presenza e dai suoi miracoli (Albaida, Torrente, Godella, ecc.). Fu beatificato da Paolo V il 18 lugl. 1608 e canonizzato il 12 apr. 1671 da Clemente X che ne assegnò la festa al 10 ott. Alessandro VIII ordinò che essa fosse celebrata con Ufficio proprio in tutti i territori governati dal re di Spagna; nel 1690 L. fu dichiarato patrono principale del Nuovo Regno di Granada (attualmente Colombia). A Valencia la festa si celebra tradizionalmente il 20 ott. mentre il *Martirologio Romano* la porta il 9 ott., data della morte.

BIBL.: processo di canonizzazione: Valencia, Biblioteca del convento dei Domenicani, mss. 62 e 73; V. J. Antist, *Verdadera relación de la vida y muerte del padre fray Luis Bertrán...*, Valencia 1582 (trad. lat., in *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1786, pp. 305-66; v. *ibid.*, pp. 292-488); Quétif - Echard, II, p. 263; F. Vidal y Micò, *Historia de la prodigiosa vida, virtudes, milagros y profecias del segundo Angel del Apocalipsis valenciano de las Indias Occidentales San Luis Bertrán*, Valencia 1743; B. Wilberforce, *Life of St. Louis Bertrán*, Londra 1882; A. de Zamora, *Historia de la provincia de Antonino*, Caracas 1930, pp. 188-214; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 444; R. Robres Lluch, *San Juan de Ribera, Patriarca de Antioquia, Arzobispo y Virrey de Valencia*, Barcellona 1960, pp. 329, 419, 431, 447, 457-66; *Vies des Saints*, X, pp. 296-302.

Ramón Robres Lluch

ICONOGRAFIA. L'iconografia di s. L. B. è legata alla sua opera di evangelizzazione dei Caraibi, dove trascorse sette anni della vita. Poiché appartenne all'Ordine Domenicano, è sempre rappresentato coll'abito bianco e nero ed ha come attributi una coppa d'oro dalla quale striscia fuori un serpente, a ricordo del tentativo di avvelenamento che le popolazioni caraibiche osarono contro di lui, per impedirgli la sua missione e a cui egli sfuggí miracolosamente, e una pistola, la cui canna è mutata in Crocifisso; quest'ultimo attributo, cosí eccezionale, ricorda il miracolo avvenuto quando un potente signore spagnolo che si credeva preso di mira dalle prediche del santo, volle ucciderlo con un colpo di pistola e si vide l'arma cosí miracolosamente mutata nelle mani.

Benché egli appaia spesso nelle chiese domenicane tra i santi dell'Ordine (ad es. in Italia è raffigurato dal Baciccia [sec. XVII] nella chiesa domenicana di S. Maria sopra Minerva a Roma, e a Napoli Luca Giordano [sec. XVII] lo pone accanto ai ss. Ambrogio e Nicola nella chiesa, pure domenicana, di S. Maria della Sanità), il suo culto è legato alla Spagna; a Valencia, sua città natale, gli fu anche dedicata la chiesa di S. Domenico, in riconoscenza del suo patronato durante una terribile pestilenza. Scene della vita furono dipinte, nel 1650, da Jacinto Espinosa per il convento di S. Domenico di Valencia; esse sono ora nel museo della città. Due suoi ritratti, ambedue di mano di Zurbáran (sec. XVII) si trovano al Museo di Siviglia e nel Convento dei Gerolamitani a Guadalupe.

Antonietta Cardinali

LUIGI GONZAGA, santo. Don Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglione delle Stiviere presso Mantova, e donna Marta, nata contessa Tana di Santena, ambedue appartenenti alla corte del re cattolico Filippo II di Spagna e della regina Isabella di Valois, celebrarono il loro matrimonio con grande solennità, nella cappella del palazzo reale in Madrid, l'11 ag. 1566. Desiderando che il loro primo figlio nascesse nell'avito castello di Castiglione, chiesero e ottennero il permesso di tornarvi nell'anno seguente. La nascita del primogenito, L., avvenne il 9 marzo 1568. Preoccupato per la vita del bimbo, don Ferrante dispose per il pronto Battesimo del figlioletto. Quando era già svanita ogni speranza ed era anche in pericolo la vita della madre, ella d'accordo col suo consorte, fece voto di andare in pellegrinaggio col bambino al santuario di Loreto, se la Vergine avesse salvato la vita di ambedue. Fatto il voto, ogni pericolo scomparve e la madre felice si fece portare il bambino già battezzato e lo segnò con la croce sulla fronte. Le cerimonie del Battesimo furono compiute nella chiesa parrocchiale il 20 apr.

La pia mamma si diede premura di insegnare presto al suo bimbo la grande « arte di pregare » e di renderlo compassionevole verso i poveri; il babbo, dal canto suo, si adoperava a fare di lui il degno erede del marchesato e delle virtú militari avite. Appena L. cominciò a reggersi in piedi e a camminare, don Ferrante gli fece dono di un abito militare, con armatura, e quando, dopo la vittoria di Lepanto (1571), ebbe l'ordine da Filippo II di condurre al vincitore don Giovanni d'Austria tremila fanti italiani, portò con sé il primogenito, che contava allora quattro o cinque anni, alla fortezza Casalmaggiore sul Po, posto principale di arruolamento. Ben presto il piccolo capitano divenne il beniamino dei soldati; un'attrattiva speciale esercitavano su di lui le armi da fuoco; egli prese dunque di nascosto dalle fiasche dei soldati della polvere, ne caricò da solo un pezzo di artiglieria, e sparò: fu un vero prodigio se la carretta, nell'indietreggiare, non schiacciò il piccolo artigliere! Dai soldati apprese altresí un linguaggio militaresco e libero, di cui non conosceva il significato. Quella polvere, a suo giudizio rubata, e quelle parole disoneste, furono gli eccessi piú gravi, commessi da L. nel secolo, e fino alla morte non tralasciò di pentirsene.

Nel 1573 don Ferrante imbarcò i suoi soldati per Tunisi, e L. ritornò a Castiglione presso la mamma e nella cerchia dei fratelli, allora in numero di tre, poi sette in tutto.

All'età di sette anni avvenne in lui quanto piú tardi soleva chiamare la sua « conversione dal mondo a Dio », ossia si accese di un grande zelo e ardore nel rivolgere tutti i suoi sentimenti e i suoi sforzi a Dio, consacrando la propria vita solo al suo servizio. Oltre le orazioni del mattino e della sera, egli recitava ogni giorno i sette salmi penitenziali, l'ufficio della Madonna, e spesso i quindici salmi graduali. E tutte queste non brevi orazioni egli diceva sempre in ginocchio, ora solo, ora in compagnia di qualche persona di servizio.

Quando, nel 1576, don Ferrante tornò a Castiglione, vi trovò quella terribile peste che seminò il terrore per tutta l'Italia e fece conoscere la carità di s. Carlo Borromeo; perciò portò i suoi figliuoli L. e Rodolfo a Firenze dal granduca Francesco de' Medici, suo amico di gioventú alla corte di Spagna, per avviarli negli studi e, forse, con la segreta intenzione di stornare L. dalla vita di troppo intensa pietà. Questi però chiamò piú tardi Firenze la culla della sua vita spirituale perché, come paggio alla corte del granduca, incominciò a confessarsi piú di frequente che non a Castiglione. Fece pure una confessione generale e, spaventato dal pensiero di ciò che sarebbe stato di lui se avesse continuato come nei suoi primi anni, svenne nel confessionale. Quest'episodio fa ricordare il caso di s. Teresa di Avila, alla quale il Signore mostrò un giorno in una visione il posto riservato per lei nell'inferno, se non avesse cambiato vita.



Luigi Gonzaga. Giovanni Battista Piazzetta, *La Madonna e L. G.* Genova, coll. privata (sec. XVIII).

(foto Gasparini)

In un modo tutto particolare si sviluppò, a Firenze, la grande devozione di L. alla Madonna. Il santuario dell'Annunciazione nell'antica chiesa dei Servi di Maria, la S.ma Annunziata, aveva un'attrattiva speciale per lui; lo visitava ogni giorno e vi compiva le sue devozioni. Una volta, dinanzi a quel quadro, gli venne l'ispirazione di consacrare tutto se stesso alla Madre di Dio e di fare il voto di perpetua verginità; il che eseguí col cuore pieno di gioia e di affetto. E Maria accettò l'offerta e gli ottenne da Dio la grazia straordinaria di non sentire mai, in tutta la sua vita, il piú leggero assalto di una tentazione contro la virtú della purezza, come egli stesso dichiarò piú tardi al suo confessore.

Nominato governatore di Monferrato nel Piemonte dal duca di Mantova, don Ferrante assegnò, nel 1579, anche ai suoi figli una dimora presso la corte di Mantova. Qui L. cominciò a risentire i primi indizi di una infermità, per curare la quale i medici gli ordinarono una severa astinenza nel cibo e nel bere; ma quello che prima era medicina, egli lo trasformò in mortificazione volontaria e abitudine, che l'amore di Dio gli rendeva gradita e dolce, oltre ad altre penitenze. A Mantova concepí anche il disegno, non ancora manifestato, di cedere al fratello Rodolfo i suoi diritti al principato e

di darsi interamente al servizio di Dio nello stato ecclesiastico.

Nel 1580 s. Carlo Borromeo fece, in nome di Gregorio XIII, la visita pastorale nella diocesi di Brescia di cui faceva parte Castiglione. In assenza del marchese don Ferrante, L. si presentò al cardinale per porgergli i suoi omaggi. Quando s. Carlo seppe che L., a dodici anni, non aveva ancora fatto la prima Comunione, gli promise che al piú presto gli avrebbe amministrato il pane degli Angeli. Difatti, il 22 lugl., festa di s. Maria Maddalena, nella chiesa parrocchiale durante il divino ufficio, L. ricevette dalle mani del cardinale la sua prima Comunione. In questo giorno spuntò per lui l'aurora di una vita novella, il cui centro e attrazione fu poi sempre la santa Eucaristia.

Nell'autunno dell'anno seguente, L. accompagnò con i parenti l'imperatrice Maria d'Austria, figlia di Carlo V e vedova dell'imperatore Massimiliano II, alla corte di Filippo II in Spagna e vi rimase due anni come paggio d'onore del principe ereditario don Diego. Allo stesso tempo fece gli studi di filosofia, di cui diede pubblico saggio all'università di Alcalá. Leggendo il *Compendio de la doctrina espiritual* di fra Luigi di Granada, si diede maggiormente all'orazione mentale, che prolungò a volte fino a cinque e piú ore al giorno. Grande impressione gli fece pure un libretto del b. Pietro Canisio, nonché la lettura delle relazioni scritte dai missionari della Compagnia di Gesú nelle Indie. Sentendosi già incline ad entrare nella medesima Compagnia, domandò di tutto cuore alla Madre del Buon Consiglio luce e discernimento per la scelta del suo stato, e d'un tratto ebbe la piú assoluta certezza che Dio stesso lo aveva chiamato alla Compagnia di Gesú. Era l'Assunta del 1583.

Però, la comunicazione di questa sua decisione suscitò una furiosa e lunga tempesta da parte del padre, il quale nulla lasciò d'intentato per distoglierlo da quella risoluzione, inviandolo in varie corti e tentando tutte le vie per dissuaderlo. Infine L. rinunciò al principato in favore del fratello Rodolfo ed entrò nel noviziato dei Gesuiti di Roma, il 25 nov. 1585, dopo aver sciolto, in una visita di tre giorni a Loreto, il voto fatto dalla mamma alla sua nascita.

Come L. stesso confessò, le austerità corporali e le penitenze che si impose nella vita religiosa non erano nulla in paragone di quelle praticate nel mondo, ma, con la continua abnegazione della propria volontà e con l'amore alle umiliazioni arrivò ad una tale unione ininterrotta con Dio, che staccarsene dal ricordo immediato costava a lui piú pena e piú sforzo che non costi agli altri staccarsi dalle creature per rivolgersi a Dio: « Non so che cosa devo fare », diceva un giorno a un suo confratello, « padre rettore mi ha comandato di non pensare a Dio, per evitare ogni sforzo, e questo precisamente me ne richiede il massimo ».

Nell'inverno del 1587, per ordine dei superiori del Collegio Romano, L. partecipò a una pubblica disputa filosofica con esito brillante, quindi passò agli studi teologici nel medesimo Collegio Romano e, nel febb. e nel marzo 1588, ricevette, con i dovuti intervalli, gli Ordini minori. Quando stava per incominciare il suo terzo anno di teologia, nel mese di sett. 1589, Roberto Bellarmino gli portò l'ordine del generale Acquaviva di recarsi a Castiglione presso la sua famiglia, per rappacificare suo fratello Rodolfo e il duca di Mantova che si contendevano la signoria del castello di Solferino. Infatti, il duca di Mantova rinunziò al dominio di Solferino, e L. riuscí pure a comporre la situazione di suo fratello Rodolfo che aveva sposato una donna di condizioni umili. Prima del suo ritorno a Roma, il santo ricevette a Milano la rivelazione soprannaturale che sarebbe stato presto chiamato da questa vita e che doveva sempre piú distaccare il cuore da ogni cosa terrena per prepararlo e abbellirlo di tutte le virtú.

Volentieri tornò a Roma, giacché disse una volta: « Se io ho un paese nativo quaggiú, esso è Roma, dove io son nato in Gesú Cristo ». Nel nov. 1590 cominciò nel Collegio Romano il suo quarto anno di teologia, al cui termine lo attendeva il giorno della consacrazione sacerdotale. Ciò che parve ormai occuparlo in modo particolare, fu l'amore di Dio e del prossimo. Un giorno che in refettorio si leggeva qualcosa intorno all'amore di Dio, lo prese una commozione tale che lasciò di mangiare e rimase come rapito. Parlava molto spesso della morte e la desiderava perché pensava che, non essendo ancora sacerdote e non avendo perciò da render conto di tante grazie e di tante gravi obbligazioni inerenti al sacerdozio, poteva guardare con piú confidenza ad essa.

Negli anni 1590-91 serpeggiava per l'alta Italia una malattia epidemica, le cui vittime si contavano a migliaia. L'energico papa Sisto V morí di questo male e i due suoi successori sulla cattedra di S. Pietro lo seguirono nel corso del medesimo anno. L. supplicò istancabile i suoi superiori sino a che non gli fu concesso il servizio degli infermi. Prima andò con alcuni compagni nell'ospedale di S. Sisto. I malati piú orribili a vedere ed i piú ripugnanti erano quelli appunto che egli ricercava e curava. Ma il pericolo manifesto di contagio in quell'ospedale indusse i superiori a proibirne l'entrata a L. Gli permisero però, dietro le sue iterate domande, di visitare un altro ospedale, quello di Santa Maria della Consolazione, ai piedi del Campidoglio, dove erano raccolti i malati meno pericolosi. Andandovi un giorno, L. si imbatté in un appestato che pareva abbandonato in mezzo alla strada. Gli si accostò subito, lo caricò sulle spalle, lo portò all'ospedale e gli diede le prime cure. Probabilmente questo atto di carità depose in L. il germe della morte; infatti egli rientrò in casa ammalato e si mise a letto. La morte lo colse

nel giorno da lui predetto da tempo: giovedí, ottava del *Corpus Domini,* 21 giug. 1591, a ventitre anni di età.

Paolo V gli concesse il titolo di beato (1605), Benedetto XIII lo canonizzò — insieme con Stanislao Kostka — nel 1726, e nel 1729 lo proclamò patrono della gioventú, specialmente studiosa. Le sue ossa riposano sotto l'altare dedicatogli nella chiesa di S. Ignazio a Roma. Il capo è conservato nella basilica di S. Luigi in Castiglione. Un museo aloisiano è ordinato presso la sua stanza al Collegio Romano. Nel secondo centenario della canonizzazione (1926) Pio XI lo riconfermò patrono della gioventú. La festa si celebra il 21 giugno.

Bibl.: V. Cepari, *Vita di L. G.,* Roma 1606 (numerose edd., ristampe e versioni in varie lingue); G. Boero, *Della vita di S.L.G.,* ibid. 1862; F. Goldie, *St. Aloysius,* Londra 1891; M. Meschler, *Leben des hl. Aloysius,* Friburgo in Br. 1891 (versioni it. Torino 1923 e 1926); J. Croiset, *St. Louis de Gonzague, parfait modèle de jeunesse chrétienne,* Lilla 1921; A. Lambrette, *St. Louis de G., sa mission, son âme,* Bruxelles 1926; C. Martindale, *The vocation of Aloysius* G., Londra 1927 (versione fr. E. Delpierre - A. Noche, *St. Louis de Gonzague,* Le Roy 1944); Ch. Greinz, in LThK, I², coll. 364-65.

Ferdinand Baumann

Iconografia. L. G. è il santo patrono dei Gesuiti e della gioventú studiosa cristiana e il suo culto si diffuse rapidamente nel mondo cattolico del sec. XVII, con particolare ampiezza in Italia. A Castiglione delle Stiviere, sua terra natale, è conservato il capo nella chiesa che porta il suo nome; a Mantova, città di cui è patrono, si conservano ricordi nella casa ove abitò per qualche tempo; a Roma un museo aloisiano è stato istituito nelle stanze dove trascorse il suo breve noviziato, e nella chiesa di S. Ignazio il suo corpo riposa in un'urna preziosa di lapislazzuli sotto l'altare sfarzoso eretto in suo onore da Andrea Pozzo; a Napoli nella chiesa del Gesú Vecchio è custodita un'ampolla del suo sangue.

Nell'iconografia è rappresentato coll'abito del novizio gesuita ed ha come attributi il giglio, simbolo della sua purezza, il crocifisso, il teschio e il flagello, simboli della sua vita ascetica. Un suo ritratto giovanile si conserva a Vienna, al Kunsthistorisches Museum; una sua immagine appare anche a Torino, nella chiesa dei SS. Martiri, in una tela di Federico Zuccari, posta sull'altare della cappella di S. Paolo. Appare anche spesso raffigurato accanto agli altri santi dell'Ordine; ad es. accanto a s. Ignazio nell'atto di adorare la Vergine in una tela del Cignaroli (sec. XVIII) nel Museo di Vicenza; con s. Francesco Borgia e Francesco Regis in un quadro di Ercole Graziani (sec. XVII) nella chiesa di S. Maria della Pietà a Bologna; con s. Stanislao Kostka in un medaglione della guglia della Immacolata a Napoli; a Napoli appare anche accanto a s. Luigi re di Francia in un quadro del De Mura (sec. XVIII), ora al Museo di Capodimonte.

Della sua vita son rappresentati i fatti salienti: la rinuncia alla signoria in favore del fratello, la prima Comunione ricevuta dalle mani del cugino Carlo Borromeo, la pronuncia dei voti, la pietosa opera di soccorso recata agli appestati a Roma nell'ospedale di Santa Maria della Consolazione e la sua morte edificante.



Luigi Gonzaga. Giovanni Battista Piazzetta, *L'Angelo Custode con i Santi Antonio da Padova e L. G.* Venezia, Chiesa di S. Vitale (sec. XVIII).

(foto Alinari)



Luigi Gonzaga. Pierre Le Gros, *Gloria di L.G.* Roma, Chiesa di S. Ignazio (sec. XVIII).

(foto Alinari)

La rinuncia al ducato è rappresentata da Gérard Seghers (sec. XVII), in una tela del Museo di Anversa; la prima Comunione ricevuta da Carlo Borromeo appare in una tela di Francesco del Cairo (sec. XVII) nella chiesa di S. Fedele e in un gruppo marmoreo di Pompeo Marchesi (sec. XIX) nella chiesa di S. Carlo a Milano; la pronuncia dei voti appare in un quadro di Théodore Boyermns del Museo di Nantes (sec. XVII); la sua pietà verso gli appestati è rappresentata in un bassorilievo di Pierre Le Gros (sec. XVIII), in cui il santo trasporta sulle spalle un appestato, opera che è ora al Museo di Castel Sant'Angelo a Roma, e in una tela di ignoto pittore toscano del sec. XVIII, che si trova nel Convento delle Suore Oblate di Careggi presso Firenze; la morte del santo, cui assistono gli angeli, appare in una incisione di Hieronymus Wierix (sec. XVII) e in una tela di Alessandro Calvi (sec. XVIII) nella chiesa di Grazzano presso Bologna. La gloria del santo infine è stata scolpita da Le Gros nella pala dell'altare del santo in S. Ignazio a Roma.

Bibl.: R.P.E. Delpierre - A. Noché, *Saint Louis de Gonzague et la Renaissance italienne,* Le Puy 1945; L. Réau, *Les sculptures françaises en Italie,* Parigi 1945, p. 50; Réau. III, p. 823.

Antonietta Cardinali



Luigi Maria Grignion de Montfort. Anonimo del XVIII sec., *Ritratto di G.M.* Roma, Casa Generalizia della Congregazione dei PP. Monfortiani.

LUIGI-MARIA GRIGNION de MONTFORT, santo.

Sommario: I. L'opera personale di missionario. - II. Il ruolo di fondatore. - III. Influssi.

Il nome di Luigi-Maria è legato a quella particolare forma di devozione mariana che egli ebbe occasione di conoscere e studiare, durante i corsi in seminario, nell'ambiente sulpiziano di Parigi, e che espose nel suo celebre *Trattato della devozione a Maria Vergine.* Se il trattato apre una prospettiva esatta sulla personalità spirituale dell'autore, per apprezzare in giusto modo tale personalità, occorre ricollocarla nel suo contesto storico. La figura di L.M. va considerata sotto tre aspetti:

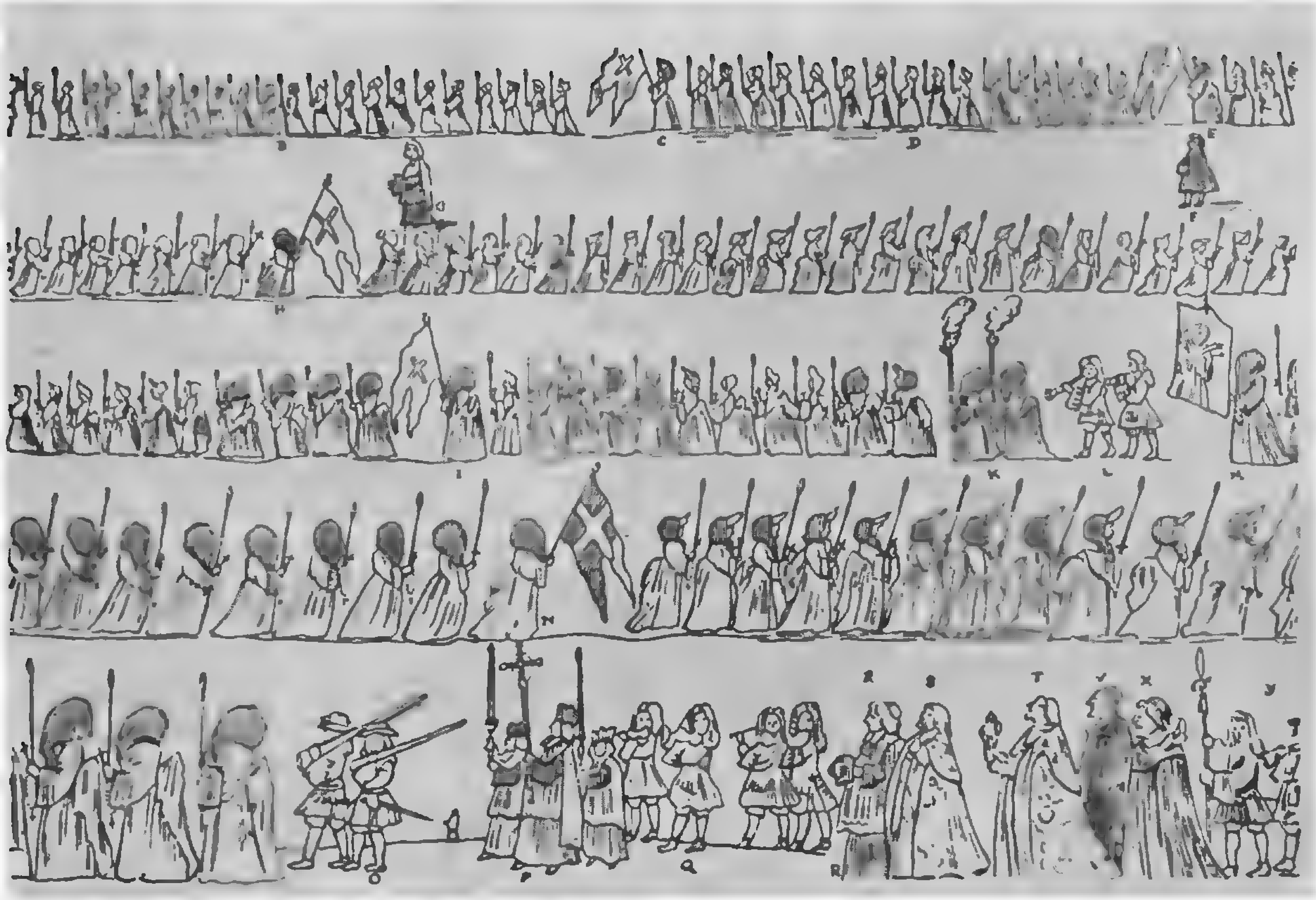
I. L'opera personale di missionario. Secondo di diciotto figli, L.M. nacque a Montfort-sur-mer (Ille-et-Vilaine) il 31 genn. 1673 da Giovanni Battista Grignion e da Giovanna Robert de la Vizeule. Seguí gli studi umanistici e filosofici nel collegio S. Tommaso dei Gesuiti di Rennes (1685-1693) e quelli teologici presso i Sulpiziani di Parigi (1693-1700). Fu ordinato sacerdote il 5 giug. 1700; il 6 dic. dello stesso anno egli scriveva al signor Leschassier, suo antico superiore e direttore: «Sento il gran desiderio di far amare Nostro Signore e la sua santa Madre; di andare, in modo povero e semplice, a insegnare il catechismo ai poveri delle campagne, e ad avviare i peccatori alla devozione verso la santa Vergine». Questo programma fu lo scopo di tutta la sua vita.

La prima esperienza missionaria data dal mese di giug. 1701. Successivamente, le circostanze lo conducevano a stabilirsi, quasi suo malgrado, nell'ospedale generale di Poitiers, dapprima come cappellano e quindi come direttore (1701-1705). Vittima degli intrighi del personale, lasciò quindi l'ospedale e iniziò le prime, grandi missioni nella città e nei sobborghi.

Un vicario generale, tuttavia, gli creava gravi difficoltà e L. si chiese se la provvidenza non volesse destinarlo piuttosto alle missioni estere. Per esserne sicuro, egli credette opportuno ricevere le direttive da colui che era chiamato « l'Oracolo dei cristiani » e partí nel marzo 1706, a piedi, per Roma. Clemente XI lo nominò missionario apostolico e gli ingiunse di riprendere l'apostolato in Francia. Tornato in patria, ancora a piedi, dedicò i dieci anni successivi all'opera delle missioni e morí nel pieno delle sue attività il 28 apr. 1716 a Saint-Laurent-sur-Sèvre in Vandea.

Dichiarato venerabile da Gregorio XVI, Pio IX ne proclamò l'eroicità delle virtú il 29 sett. 1869. Fu beatificato da Leone XIII il 22 genn. 1888 e canonizzato da Pio XII il 20 lugl. 1947.

Le missioni, quasi tutte rurali, predicate dal padre de M. ammontano a circa duecento. Esse, interrotte da soste forzate o da viaggi, esaurirono rapidamente le sue forze già gravemente menomate da un potente veleno che un giorno gli era stato somministrato con una bevanda quando si trovava a Poitiers o a La Rochelle. L'opera del de M. si estese particolarmente verso la Francia occidentale. La Bretagna, il Poitou, l'Aunis, l'Angiò portano la sua impronta e la Vandea militare ama attribuire a lui la fede e il coraggio dimostrati



Luigi Maria Grignion de Montfort. *Processione di chiusura della Missione delle donne a La Rochelle* (16 ag. 1711) da un disegno di Claude Masse (da L. Le Crom, *Un Apôtre marial...*).

sapienza di Dio, che è venuta al mondo percorrendo il cammino verginale di Maria. Per comunicarsi alle anime non seguirà altra strada, perché « Egli è Dio e non cambia né sentimenti né condotta » (VD, n. 15).

Da questa verità di portata generale deriva una conseguenza della massima importanza: se il Cristo è per tutti indistintamente, il dono di Maria, ne consegue che un tal dono sarà tanto piú perfetto quanto piú sarà intima l'unione dell'anima con la Madre del Cristo. Questo è tutto il senso e la ragion d'essere di quella che, dal tempo del de M., era chiamata la « santa schiavitú dell'amore » e di cui il *Trattato* espone i fondamenti teologici, i motivi che la raccomandano, gli effetti che produce, le pratiche interiori ed esteriori e soprattutto la natura. Per lui questa schiavitú d'amore si riporta ad un perfetto rinnovamento delle promesse del Battesimo. Il suo pensiero sulla connessione esistente tra l'unione dell'anima a Cristo, « l'unico medico che la deve guarire, l'unico pastore che la deve nutrire, l'unica via che la deve guidare, l'unica verità in cui deve credere, l'unica vita che la deve vivificare, e, in ogni cosa, l'unico tutto che le deve bastare» e l'unione dell'anima alla Madre del Signore viene esplicitamente espresso in un celebre brano del *Trattato*: « Se dunque noi stabiliamo una solida devozione a Maria S.ma è solo per stabilire piú perfettamente quella a Gesú Cristo, solo per offrire un mezzo facile e sicuro per trovare Gesú Cristo. Se la devozione a Maria vergine allontanasse da Gesú Cristo, bisognerebbe rigettarla quale illusione diabolica; ma ciò è talmente falso che, anzi, come ho già dimostrato e dimostrerò ancora fra poco, questa devozione non ci è necessaria che per trovare Gesú Cristo perfettamente, amarlo di tutto cuore, servirlo con fedeltà » (VD, n. 62).

Da questa concezione di una vita mariana tutta incentrata nella Sapienza eterna e incarnata, sono uscite le due istituzioni fondate dal de M.: la « Congregazione delle Figlie della Sapienza » e la « Compagnia di Maria ». Lo spirito delle religiose e dei missionari è il medesimo, per quanto nella regola delle prime il fondatore ponga piuttosto l'accento sulla sapienza, mentre nelle pagine destinate ai sacerdoti (preghiere, regola, allocuzione), egli insiste particolarmente sulla loro dipendenza nei confronti di Maria. « Il fine interiore delle Figlie della Sapienza — si legge nella regola manoscritta — è l'acquisizione della Sapienza divina. Il fine esteriore è triplice, a seconda delle loro inclinazioni, e cioè: 1) l'istruzione dei fanciulli delle città e delle campagne nelle scuole caritative;

2) l'assistenza dei poveri negli ospedali o fuori dagli ospedali, che siano ammalati o no, che siano o no incurabili; 3) inoltre la direzione *delle case di ritiro* dove siano chiamate » (n. 1).

I missionari, da parte loro, saranno « i veri servi della Santa Vergine, che, come tanti s. Domenico, andranno ovunque, con la fiaccola luminosa e ardente del santo Vangelo in bocca e il s. Rosario in mano, abbaiando come cani, ardendo come fuochi, rischiarando le tenebre del mondo come soli, e, per mezzo di una vera devozione a Maria... schiacceranno, ovunque vadano, la testa dell'antico serpente onde la maledizione che Voi (Dio) gli avete scagliata sia perfettamente adempiuta: *Inimicitiam ponam...* ecc. » (Preghiera per i missionari, n. 12). Riferendosi ai suoi sacerdoti, il de M. accentua nel contempo il loro carattere specificamente missionario: «Bisogna che questi preti siano chiamati a compiere le missioni sulle tracce dei poveri Apostoli e non ad essere vicari, a reggere parrocchie, insegnare alla gioventú o formare preti nei seminari, come fanno tanti altri buoni sacerdoti, chiamati da Dio a questi santi compiti » (*Regola,* n. 2).

Se il de M. ebbe, prima della morte, la consolazione di vedere stabilita la Congregazione delle Figlie della Sapienza, la Compagnia di Maria non avrebbe assunto consistenza che nel 1722. La culla di questa duplice famiglia religiosa è presso la sua tomba, a Saint-Laurent-sur-Sèvre dove il suo corpo fu deposto ai piedi dell'altare della Vergine.

III. Influssi. L'opera fondamentale del de M. è, senza alcun dubbio, il suo *Trattato della vera Devozione a Maria Vergine.* Questo libro va classificato tra le opere di spiritualità, ma nei suoi fondamenti dogmatici ottiene il *consensus* dei mariologi moderni piú autorevoli (compilato verso il 1713, il ms. fu ritrovato soltanto nel 1842 e pubblicato per la prima volta nel 1843). Terrien, Lépicier, Hugon, Campana, Bittremieux, Merkelbach, Nicolas, Dillenschneider, Carol, Sträter, Roschini, Balic, Spiazzi, Philips, Laurentin lo citano volentieri come autorità. Questo è il primo merito del de M.: aver largamente contribuito a familiarizzare sempre di piú i teologi con l'idea che la Vergine occupa un posto centrale nel piano della Redenzione.

Egli ha, inoltre, un altro merito. Un mariologo americano ha scritto: « Dividendo l'immensa popolarità delle *Glorie di Maria,* il notevole *Trattato della vera Devozione* di s. Luigi-Maria Grignion de Montfort ha una formidabile influenza sugli autori spirituali moderni » (J.B. Carol, *Mariology,* p. 539). Di fatto sarebbe impresa assai difficile voler elencare i libri, gli articoli di riviste, le relazioni presentate nei congressi mariani, dal primo congresso internazionale di Friburgo del 1902 fino all'ultimo di San Domingo nel marzo del 1965, che si ispirano alla sua dottrina. Una lista di nomi di autori — cominciando da quello del celebre oratoriano inglese, W. Faber, nel secolo scorso, fino a quello di Franzi, cosí noto oggi in Italia — sarebbe egualmente interminabile.

Dagli autori di mariologia e di spiritualità, l'influenza del de M. si è estesa ai fedeli. In molti casi, si sarebbe forse nel vero affermando che questi non hanno atteso le esortazioni dei maestri per compenetrarsi dello spirito mariano monfortano.

Un censore della Congregazione dei Riti, parlando del complesso degli scritti del santo, non ha esitato ad affermare: « Innanzi tutto debbo confessare l'impressione prodotta in me dalla lettura dei preziosi scritti del venerabile Servo di Dio Ludovico-Maria Grignion de Montfort, di cui l'esame mi è stato affidato, per parte della Sacra Congregazione. Ne risentii internamente un'unzione, una pace e una consolazione, quali ne sogliono produrre gli scritti delle anime privilegiate da Dio e fornite di lumi e di santità al di sopra del comune fra gli uomini dabbene », e, riferendosi in particolare al *Trattato,* aggiunge: « Nella mia gioventú, allorché per la prima volta intesi sviluppare cotesta dottrina sulla devozione a Maria S.ma, mi si aprí il cuore ad un amore non conosciuto fino a quel momento. Me ne servii, e me ne servo tuttora, pel conforto dell'anima mia, specialmente nel ricevere i SS. Sacramenti, e conosco persone di grande pietà che ne ricavano il medesimo bene » (*Positio super scriptis,* 1851, pp. 28, 31). I fedeli, in cui il *sensus catholicus* sa discernere la presenza dello spirito di Dio, spesso prevengono il giudizio degli autori qualificati.

I registri dell'Arciconfraternita di Maria Regina dei Cuori e dell'Associazione dei preti di Maria racchiudono centinaia di migliaia di nomi di persone, che sono vissute e ancora vivono dello « Spirito monfortano » — il nome di s. Pio X apre la lista dei preti di Maria. Molti istituti sia secolari che religiosi, raccomandano — in grado piú o meno intenso — nelle loro costituzioni la consacrazione monfortana alla Santa Vergine e il movimento, ormai mondiale, della « Legione di Maria » è tutto compenetrato dal suo spirito mariano. Nel Manuale della « Legione », si legge, infatti: « A prima vista potrebbe sembrare discutibile l'ammissione del santo Grignion de Montfort fra i Patroni, data l'esclusione dei santi locali e particolari. Si può peraltro asserire con sicurezza che nessun santo ha avuto una parte maggiore della sua nello sviluppo della Legione. Il Manuale è pieno del suo spirito; le preghiere sono l'eco delle sue stesse parole. Egli è veramente il maestro della Legione, cosí che l'invocazione gli è dovuta quasi come un obbligo morale » (p. 64).

Oggi la « Legione » è presente in oltre mille e trecento diocesi. In piú di mille e trecento diocesi, quindi, la devozione mariana monfortana è alla base di una forma di apostolato di cui il card. Suhard diceva: « Ho fatto molte scoperte nella

mia lunga vita; una delle piú belle è quella della Legione di Maria ».

Del resto, la dottrina mariana del de M. godeva del favore dei vescovi e dei papi molto prima dell'istituzione della « Legione ». Leone XIII, sul suo letto di morte, come testimonia il card. Vivès y Tuto, si preparò a comparire dinanzi a Dio rinnovando, secondo la formula monfortana, la propria consacrazione alla Vergine.

Prima di scrivere l'enciclica *Ad diem illum* per il cinquantenario della definizione del dogma della Immacolata Concezione, s. Pio X volle rileggere il *Trattato* di cui molti passi si indovinano nel documento pontificio. Nel 1916, nel secondo centenario della morte del santo, Benedetto XV, in una lettera autografa al Generale della Compagnia di Maria, lo invitava a propagare ed a far propagare tra i fedeli la devozione mariana del santo fondatore. Pio XI, infine, rispondendo al card. Mercier che gli domandava se conoscesse la devozione mariana monfortana rispondeva: « Se la conosco? Io la pratico fin dalla mia fanciullezza ».

Queste poche righe sull'influenza del de M. nella Chiesa si riferiscono ad un passato ancora prossimo e al presente. Se il *Trattato* stesso non avesse affrontato l'argomento, ogni previsione relativa all'avvenire potrebbe sembrare temeraria. L'espressione « gli ultimi tempi » vi ritorna infatti insistentemente. Due testi servono di appoggio: « Maria deve risplendere piú che mai in questi *ultimi tempi* in misericordia, in forza e in grazia: in misericordia per ricondurre e accogliere amorevolmente i poveri peccatori e traviati che si convertiranno e ritorneranno alla Chiesa cattolica; in forza contro i nemici di Dio, gli idolatri, gli scismatici... che si ribelleranno in modo terribile per sedurre e far cadere, con promesse e minacce, tutti quelli che saranno loro contrari; ed infine deve risplendere in grazia, per animare e sostenere i prodi soldati e fedeli servi di Gesú Cristo che combatteranno per i suoi interessi. Maria deve essere terribile al diavolo e ai suoi ministri, come un esercito schierato in battaglia, soprattutto in questi *ultimi tempi*, perché il diavolo, pur sapendo di aver poco tempo, e piú poco che mai, per trarre a rovina le anime, raddoppia ogni giorno i suoi sforzi e i suoi attacchi. Egli susciterà infatti quanto prima crudeli persecuzioni e tenderà terribili insidie ai servi fedeli e ai veri figli di Maria, ch'egli vince piú difficilmente degli altri » (VD, n. 50).

Il santo sembra prevedere che il suo messaggio mariano sarà come la parola d'ordine delle armate pacifiche della Chiesa, quando l'ora definitiva sarà venuta: « Ecco i grandi uomini che devono arrivare, e che Maria verrà formandosi per ordine dell'Altissimo, al fine di estendere il suo dominio sopra quello degli empi. Ma quando e come avverrà questo?... Dio solo lo sa: compito nostro è di pregare, sospirare ed aspettare in silenzio: *Expectans, expectavi* ». (VD, n. 59).

Bibl.: [Anonimo (J.-B. Blain)], *Lettre de Monsieur A.X.X. à...*, 1724, ms.; [Anonimo (Ch. Besnard)], *Vie du Vénérable Louis. M. Grignion de Montfort*, ca. 1770; [Anonimo (J. Grandet)], *La vie de Messire Louis-Marie Grignion de Montfort*, Nantes 1724; P.J. Picot de Clorivière, *La vie de M. Louis-Marie Grignion de Montfort*, Parigi 1785; E. Tisserant, *Luigi Maria Grignion de Montfort, le scuole di carità e le origini dei Fratelli di s. Gabriele*, Roma 1948; id., *Le testament de Saint Louis - Marie Grignion de Montfort*, in *Anal. Boll.*, XVIII (1950), pp. 464-720; G. de Luca, *San Luigi M. Grignion de Montfort*, Roma 1943; L. Le Crom, *Un apôtre marial...*, Tourcoing 1946; P. Buondonno, *San Luigi Maria Grignion de Montfort*, Redona di Bergamo 1947. V. anche *Vies des Saints*, IV, pp. 701-13; AAS, XXXIX (1947), pp. 329-32, 408-13; K. Hoffmann, in LThK, IV², coll. 1236-37.

Giuseppe Maria Frissen

LUISA (Lucia), beata, martire in Giappone. Vedova, terziaria domenicana, avendo ospitato il b. Domenico Castellet (v.) fu bruciata viva per la fede l'8 sett. 1628, all'età di ottant'anni. Fu beatificata il 6 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 Beati Martiri in Giappone*, Roma 1867, p. 143; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon*, I, Parigi 1895, p. 241; *Vies des Saints*, IX, p. 178.

Ferdinand Baumann

LUISA de MARILLAC, confondatrice delle Figlie della Carità di s. Vincenzo de' Paoli, santa.

Sommario: I. Vita - II. - Confondatrice delle Figlie della Carità. - III. Spiritualità. - IV. Culto.

I. Vita. Figlia naturale di Luigi de Marillac, signore di Ferrières e consigliere al Parlamento, per la nobiltà del suo casato, per doti intellettuali e bellezza fisica, avrebbe dovuto avere un posto preminente nel gran mondo parigino. La sua famiglia invece, a causa della irregolarità dei suoi natali, pur non misconoscendola e pur assegnandole delle rendite vistose, la lasciò nell'ombra. Infatti la prima moglie di Luigi de Marillac, Marta de la Rosière, era morta senza prole nel 1588 o 1589, quando Luisa non era ancora nata, mentre si sa per certo che suo padre passò a seconde nozze solo il 12 genn. 1595. La seconda moglie fu Antonietta Le Camus, zia del vescovo di Belley, vedova Thiboust, che portò in casa quattro creature, ed una quinta le nacque nel 1601. Non sappiamo a chi L. sia stata affidata nella sua piú tenera età, soprattutto dal giorno in cui entrò in casa la matrigna. Quando fu piú grandicella, venne collocata presso le Suore Domenicane di Poissy, nel Regio Monastero di S. Luigi, ove fu educata sino ai tredici anni, signorilmente, ma priva dell'affetto materno e del dolce tepore familiare. Tra le religiose si trovava anche una Marillac, cugina del padre. Alla morte di questi (1604), e forse anche prima, per le ristrettezze finanziarie in cui era venuta a trovarsi la famiglia, L. fu tolta dal Regio Monastero-Collegio, costretta ad interrompere gli studi e affidata, in una ben piú modesta pensione, ad una istitu-

nuova piú importante opera, quella delle Figlie della Carità, che già dal 1629 lavoravano nelle « carità » cittadine, in collaborazione con le Dame. L. accolse in casa sua le prime tre o quattro giovani, venute dal contado per servire i poveri, e divenne la loro direttrice e formatrice, solerte e buona. Pur continuando ad occuparsi delle Dame della Carità, specialmente in città, l'opera del suo cuore divenne quella delle Figlie della Carità, di cui fu superiora sino alla morte. Ad esse insegnò, man mano che il Signore affidava loro un nuovo caso di miseria, quanto aveva appreso con esperienza propria, circa l'assistenza ai poveri, ai malati, ai bimbi abbandonati, ai forzati, ai vecchi, agli orfani.

Collaboratrice umile, ma intelligente e duttile di s. Vincenzo, lo assecondò mirabilmente in tutte le sue iniziative, con perseveranza e prudenza. I due santi operarono nel campo della carità, con una collaborazione cosí perfetta, che molte realizzazioni, a giudicare umanamente, non si possono attribuire ad uno solo di essi. Con sguardo lungimirante e moderno s. Vincenzo non volle mai che le Figlie della Carità fossero considerate religiose, nel senso comune di allora, che era sinonimo di claustrali. L. lo seguí per questa via ed ambedue lottarono contro pressioni esterne ed interne della nuova comunità, affinché si avverasse il disegno ardito, consono alla visione avuta da L., nella chiesa di S. Nicolas des Champs, nel 1623. « Voi avete per monastero — diceva s. Vincenzo alle prime Figlie della Carità — solo le case degli ammalati e quella in cui risiede la superiora; per cella una camera d'affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le vie della città, per clausura l'obbedienza... per grata il timor di Dio, per velo la santa modestia ». L'abito delle Figlie della Carità doveva essere, nel desiderio dei fondatori, quello delle buone figliuole del contado e dei sobborghi di Parigi; L. tuttavia continuò a portare il velo scuro delle vedove di nobile casato.

Il 25 marzo 1642 L. e quattro sue compagne ebbero il permesso di pronunciare voti perpetui di povertà, castità, obbedienza e di servizio dei poveri, ma poi la comunità si orientò definitivamente verso voti annuali, privati. Il primo regolamento (1633-34) fu composto da L. e solo ritoccato da s. Vincenzo; in seguito fu piú volte adattato alle circostanze che le nuove opere creavano nella vita di comunità. Nel 1645, e poi in seconda redazione nel 1655, s. Vincenzo stese un regolamento di suo pugno, che spiegò ampiamente in conferenze di formazione. Anche L. collaborò alla formazione spirituale delle suore, con conferenze, meditazioni, avvisi, ecc.; i suoi scritti però, compreso l'epistolario, sono ancora riservati, in ed. completa, alle comunità vincenziane.

Nel 1647 s. Vincenzo scriveva di L.: « Io la considero come già naturalmente morta da dieci anni: al vederla si direbbe che esca dalla tomba, tanto il suo corpo è debole ed il suo volto pallido: ma solo Dio conosce quale forza d'animo ella possieda... Senza le frequenti indisposizioni di cui soffre ed il rispetto che porta all'obbedienza, ella andrebbe sovente da una parte e dall'altra a visitare le sue Figlie ed a lavorare con esse, benché non abbia piú vita se non quella che riceve dalla Grazia ».

Eppure la santa rimase sulla breccia sino al 1660. Amata e venerata dalle Dame della Carità e dalle suore, morí il 15 marzo di quell'anno, precedendo di qualche mese il « Padre dei poveri ». Delle ultime raccomandazioni alle sue Figlie, la piú commovente fu questa: « Abbiate grande cura del servizio dei poveri! ».

III. Spiritualità. Le componenti fondamentali della spiritualità di L. furono le medesime che formarono l'animo di s. Vincenzo: la contemplazione berulliana degli « stati » e delle virtú del Verbo incarnato, al fine di riprodurle in noi, e lo spirito di s. Francesco di Sales. Sappiamo infatti che ella aveva letto ed assimilato il capolavoro del Bérulle: *Discours de l'état et des grandeurs de Jésus,* e teneva tra i suoi piú cari libri di lettura spirituale l'*Introduzione alla vita devota di s. Francesco.* Chi fece tuttavia di lei un'apostola, fu s. Vincenzo de' Paoli con il suo spirito di praticità e di azione. Egli ricondusse gradatamente alla semplicità della vita interiore, un'anima tendente a ripiegarsi su se stessa, in una forma complicata di spiritualità e portata allo scrupolo. Senza prendere le date con troppo rigore, si possono mettere in evidenza, nell'itinerario spirituale di L., quattro tappe: Pentecoste 1623: durante la Messa il Signore la libera dal complesso giovanile derivato dalla sua origine. Le fa capire che deve servire suo marito nella infermità, come esercizio prezioso di carità ed esperienza per l'avvenire. Verrà infatti un tempo in cui potrà dedicarsi completamente al servizio dei poveri e potrà pronunciare voti religiosi. Anno 1629: s. Vincenzo la introduce con decisione nell'apostolato della carità ed in questo attivismo L. sembra ritrovare finalmente se stessa e la sua pace. Anno 1634: L. pronuncia i voti religiosi, dapprima temporanei e poi (1642) perpetui: questa data segna il suo ingresso ufficiale in religione, con un addio definitivo per tutto ciò che è del mondo. Le preoccupazioni per il figlio, uscito di seminario, gli avvenimenti tragici che colpirono la sua famiglia (uno zio salí al patibolo per aver cospirato contro Richelieu), sembrano non piú turbare il suo cammino nelle vie dell'amore divino. Infine, dopo il 1643, mentre le opere che fioriscono tra le sue mani e quelle delle sue Figlie, le attirano sempre piú l'attenzione del gran pubblico parigino, la sua anima si spoglia via via di quanto è ancora umano in lei, tendendo unicamente a Dio, verso un'unione mistica.

IV. Culto. Forse un'errata interpretazione del pensiero di s. Vincenzo, il quale aveva sempre insistito con forza sulle necessità di tendere ad una

santità tanto piú vera quanto piú nascosta ed al quale era stata attribuità, con senso erroneo, la frase: « Nessuna Figlia della Carità sarà mai canonizzata! », fece attendere per oltre duecento anni l'inizio (1886) dei processi diocesani per la causa di beatificazione di L. Dopo trentaquattro anni di inchieste e procedure, il 9 magg. 1920 L. de Marillac era beatificata da papa Benedetto XV e canonizzata da Pio XI l'11 marzo 1934. Giovanni XXIII la dichiarò patrona delle Assistenti Sociali il 10 febb. 1960. Le sue reliquie riposano nella cappella della casa madre delle Figlie della Carità a Parigi e la sua festa liturgica cade il 15 marzo.

BIBL.: scritti della santa: L. de Marillac, *Lettres et Pensées*, 4 voll., Parigi 1887; id., *Méditations, Avis, Pensées, Testament, Lettres, textes choisis et présentés par J.-P. Foucher*, ibid. 1959.

Letteratura: N. Gobillon, *La vie de M.elle Le Gras, fondatrice et première supérieure de la Compagnie des Filles de la Charité*, Parigi 1675 (ultima ed. Brugge 1886); C. de Richemont, *Histoire de M.elle Le Gras, Louise de Marillac*, ibid. 1882, 1894⁴; L. Baunard, *La vénérable Louise de Marillac*, ibid. 1898; L. Deplanque, *Saint Vincent de Paul et sainte Louise de Marillac*, ibid. 1936; M. Flinton, *Ste Louise de Marillac, l'aspect social de son oeuvre*, Tournai 1957, pp. 304-311; J. Calvet, *Louise de Marillac par elle-même*, Parigi 1958; M.-D. Poinsenet, *De l'anxiété à la sainteté*, ibid. 1958; vers. it., Bari 1959; P. Castagnoli, *La collaborazione di due santi, S. Vincenzo De Paoli e Santa Luisa de Marillac*, Siena 1960.

Luigi Chierotti

LÚITH di DRUIM DAIRBRECH, santa. È associata a Druim Dairbrech (Irlanda), toponimo raro che viene situato nell'attuale contea del Wexford presso il fiume Slaney. Sconosciuta è l'epoca in cui visse; nell'VIII-IX sec. era commemorata il 30 aprile.

BIBL.: O'Hanlon, IV, p. 571; *Martyr. Gor.*, p. 86; *Martyr. Tall.*, p. 38.

Gearóid Mac Niocaill

LÚITH di TECH LUTHA, santa. Vissuta in epoca indeterminata è commemorata al 27 lugl. nel *Martirologio di Gorman* (XII sec.) ed associata a Tech Lutha (Irlanda), toponimo che non è piú identificabile.

BIBL.: O'Hanlon, VII, p. 399; *Martyr. Gor.*, p. 144.

Gearóid Mac Niocaill

LUKARDA, monaca nell'abbazia di OBERWEIMAR, beata. Nata nel 1276, L. entrò fra le Cistercensi nell'abbazia di Oberweimar, presso Weimar, all'età di dodici anni. Professa, le fu affidata l'infermeria, dove si dedicò con assiduità alla cura dei malati. Afflitta ella stessa da numerose infermità, sopportò le sofferenze con grande pazienza e fermezza d'animo, confortata dalla Vergine e da s. Giovanni Battista. Avendo un'intensa devozione per la passione di Gesú Cristo, meritò di vedere il Signore, che le apparve, imprimendole le stimmate e rivelandole che sarebbe vissuta trentatre anni, come lui.

Per la sua intercessione parecchie persone ottennero grazie e due ciechi riacquistarono la vista, a contatto dei panni macchiati del sangue delle sue piaghe.

Morí a trentatre anni, il 22 marzo 1309.

Fu subito onorata di culto e invocata in soccorso degli infelici, con risultati spesso prodigiosi. Con la Riforma, però, il culto scomparve né fu piú ripreso.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2925; M. Wieland, *Die sel. Lukardis zu Oberweimar*, in *Cistercienser Chronik*, X (1898), pp. 193-99; *Vita venerabilis Lukardis monialis Ordinis Cisterciencis, in Superiore Wimaria*, in *Anal. Boll.*, XVIII (1899), pp. 305-67; BHL, II, p. 752, n. 5064; Zimmermann, I, pp. 365-66; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Citeaux*, in *Collectanea Ordinis Cisterciensium reformatorum*, VI (1939), p. 190; *Men. Cister.*, p. 63; K. Spohr, in LThK, VI², col. 1203.

Marie-Anselme Dimier

LULLO (LULL, LULLONO), vescovo di MAGONZA, santo. Nato ca. l'anno 710 nel Wessex (Inghilterra), fu educato a Malmesbury. Seguendo l'usanza degli anglosassoni andò pellegrino a Roma, dove venne colto dalla febbre malarica e dove incontrò s. Bonifacio, il quale lo condusse in Germania. Qui L. divenne il discepolo prediletto, il compagno e l'arcidiacono dell'apostolo della Germania che lo consacrò vescovo nel 752.

Continuatore dell'opera e dello spirito di s. Bonifacio, L. ricevette, nel 780, il pallio dal papa Adriano I e divenne vescovo metropolitano di Magonza. Dovendo però cedere all'abate *Sturmius* il convento benedettino di Fulda, fondato da s. Bonifacio, L. costruí il monastero di Hersfeld, dove alla sua morte, avvenuto il 16 ott. 786, fu sepolto. La sua festa si celebra lo stesso giorno.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VII, Bruxelles 1845, pp. 1050-91; H. Hahn, *Bonifatius und Lull*, Lipsia 1883; Zimmermann, III, p. 186; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 458, n. 7; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de St. Benoît*, I, Maredsous 1942, pp. 76-78; *Vies des Saints*, X, pp. 513-19 (ricca bibl.); Th. Schieffer, in LThK, VI², col. 1213.

Ferdinand Baumann

LULLO (LULL), RAIMONDO, beato, martire. Nacque a Palma di Maiorca probabilmente nel 1233, da nobile famiglia. Dapprima visse a corte, dove ebbe la funzione di siniscalco, si sposò ed ebbe due figlie. Purtroppo in un primo tempo indulse al vizio e al disordine, finché, colpito da una visione, decise di abbandonare il mondo e di vestire l'abito del Terz'Ordine Francescano.

Coerente con il suo temperamento, cominciò una vita errabonda e di studio, mirando soprattutto alla conoscenza della filosofia, della teologia e della lingua araba. Con l'aiuto del re fondò a Miramar un collegio, dove tredici frati minori avrebbero dovuto dedicarsi allo studio delle lingue

orientali per la conversione degli infedeli. Il grande ideale, da cui era stato affascinato L., infatti, era precisamente quello missionario. È difficile stabilire e seguire tutte le tappe dei viaggi da lui intrapresi per realizzare il suo sogno, come meraviglia il fatto che trovasse tempo per i suoi studi e per comporre le numerose opere, che gli hanno valso il titolo di *Doctor illuminatus.*

Visitò varie volte Roma e la corte papale (lui stesso enumera, nel quarantacinquesimo anno della sua conversione, otto visite ai sommi pontefici) per indurre il papa a fondare scuole di lingue orientali; fu a Parigi, dove combatté l'averroismo; visitò l'Africa, Cipro, Rodi, l'Armenia, la Siria e la Palestina; percorse l'Italia e la Francia, per l'attuazione di altri suoi progetti, per predicare la crociata, in una incessante sequela di entusiasmi e di delusioni. A Bugia, dove si era dato a predicare pubblicamente contro l'Islam, fu una prima volta imprigionato e espulso (1293), nel viaggio fece naufragio e perdette tutti i suoi libri. Trovato rifugio a Pisa, riprese la sua attività letteraria e la sua predicazione. Nel 1311-12 partecipò al concilio di Vienne, perorando davanti ai padri conciliari i suoi grandi ideali: la condanna dell'averroismo e il bando per la crociata, per la cui preparazione si doveva procedere alla fusione di tutti gli Ordini cavallereschi e all'apertura di collegi missionari. In seguito ritornò ancora a Maiorca, di dove ripartí nuovamente per la Barberia.

Fu lapidato, in odio alla fede, dalla popolazione fanatica di Bugia nel 1316. Raccolto morente da alcuni mercanti genovesi, mentre la nave era in vista di Maiorca, L. spirò.

R.L. rimane una complessa figura di pensatore, di mistico, di missionario.

La sua produzione scientifica non è organica (vi si dedicava tra una tappa e l'altra dei suoi viaggi), ma quasi tutta è orientata verso l'ideale missionario che s'intreccia con il pensiero speculativo e con l'elevazione mistica. Gli scritti suoi, oggi noti, sono circa duecento, escludendo quelli dubbi e gli apocrifi. Il suo pensiero filosofico e teologico è nella scia dell'agostinianesimo francescano. L'ardore mistico e il colore romanzesco di alcune sue opere (per es. *Blanquerna, Le cant de Ramón*, *Descornort*), le rendono capolavori della letteratura catalana.

Nella storia della missionologia il beato occupa un posto preminente: egli ha intuito e appassionatamente propugnato la necessità di conoscere la lingua e cultura degli avversari, se si vuole stabilire un proficuo dialogo con loro.

In Marocco, in Catalogna e nell'Ordine dei Minori egli è venerato come beato; Leone X ne ha approvato Ufficio e Messa. In una incisione dell'Häffner (1721) è raffigurato in atto di scrivere sotto ispirazione del Crocifisso.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1746, pp. 581-676; *Obras de Ramón Lull,* 11 voll., Maiorca 1906-1917; F.



LULLO, Raimondo. *Storie di L.* Miniature della *Vita coetanea di R. Lullo.* Karlsruhe, Biblioteca (secc. XIII-XIV).

(da F. Soldeville, *Historia de Espana*)

Longpré, in DThC, XI, 1, coll. 1072-141; Wadding, *Annales*, ad a. 1275, nn. 10-12; ad a. 1276, n. 7; ad a. 1287, nn. 2-3, e *passim*; *Martyr. Franc.*, p. 240; *Vies des Saints*, VII, p. 72; L. da Clary - G. Guzzo, *Aureola Serafica*, III, Venezia 1952, pp. 509-17; B. Nardi, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1677-79; E. W. Platzeck, *Raimund Lull*, 2 voll., Düsseldorf 1962-1963; id., in LThK, VIII², coll. 974-76.

Cassiano da Langasco

LUMBROSA, vergine di Cea, nel León, santa. Se ne conservava il sepolcro in marmo sorretto da due colonne, nella cappella di S. Mancio, presso la chiesa del monastero di S. Facundo (Sahagún), e la venerazione dei fedeli era cosí viva che attraverso un buco fatto nel sarcofago avevano sottratto gran parte delle reliquie. Nel sec. XVII rimaneva soltanto la testa. Secondo la tradizione popolare sarebbe stata martirizzata dai musulmani all'epoca in cui Almansur distrusse il monastero di S. Facundo. La sua memoria al 1° nov. è notata soltanto da Tamayo de Salazar, nel suo *Martyrologium Hispanum*, che citando lo pseudo-Liutprando fissa anche la data del martirio nell'830.



Luminosa di Pavia. Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, *L. con altri santi attorno alla vergine* (part.). Milano, Pinacoteca Ambrosiana (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)

Bibl.: Tamayo de Salazar, *Martyrologium Hispanum*, VI, Lione 1659, p. 18; A. de Yepez, *Crónica general de la Orden de s. Benito* (7 voll. 1607-1621), ad. a. 756; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 381.

Justo Fernández Alonso

LUMINOSA, vergine di Pavia, santa. Ennodio di Pavia (m. 521) la ricorda come una pia e santa donna cui s. Epifanio (b. 496-497) affidò il compito di educare Onorata, sua sorella minore. La *Chronica brevis de sanctis episcopis Ecclesiae Ticinensis*, ed il *De laudibus Papiae*, dei secc. XIII-XIV, dicono che L. fu sepolta con le vergini Liberata (v.) e Speciosa nella basilica di S. Vincenzo, in Pavia. Poiché nella stessa chiesa furono sepolti, all'inizio del sec. XVII, Epifanio e la sorella Onorata, troviamo nel Ferrari l'affermazione che L. fosse, con Liberata, Onorata e Speciosa, sorella di s. Epifanio.

La festa di s. L. veniva celebrata a Pavia il 9 magg. dai Canonici Regolari della basilica di S. Vincenzo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 265 (cf. anche p. 33); *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 460-61; Ennodio di Pavia, *Vita beatissimi viri Epiphanii episcopi*, in CSEL, VI, p. 350.

Antonio Rimoldi

LUPANZIO (lat. *Loantius*, *Loentius*; fr. *Louant*), santo. Nel 1859 nel villaggio di St-Louant, presso Chinon, in diocesi di Tours, furono scoperti in una cripta quattro sarcofaghi contenenti le ossa di tre uomini e una donna. La tradizione della parrocchia voleva che dal sec. X vi fossero sepolti i corpi dei santi L., eremita, Lachia, Salico e Coremaro. Quei corpi, del resto, erano già stati scoperti nel 1050.

Non si sa niente di piú e d'altra parte le leggende che fanno di L. un imitatore di un discepolo di s. Martino non sono degne di fede.

Il suo culto, tuttavia, è attestato da molto tempo; ne fanno menzione i libri liturgici di Tours, nel XIII sec. il 6 nov., nel XIX sec. il 5, nel 1910 il 14 febb. e nel 1933 di nuovo il 6 novembre.

Bibl.: *Mémoires de la Soc. archéol. de Touraine*, XI (1859), pp. 210-20; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 210-11; *Vies des Saints*, XI, p. 189.

Jacques Lahache

LUPENZIO (fr. *Louvent, Lupien*), abate di SAINT-PRIVAT-DE-JAVOLS, santo. Quanto sappiamo di questo santo proviene da una notizia che s. Gregorio di Tours gli ha dedicato nella sua *Historia Francorum,* VI, 37 (MGH, *Script. rer. merov.,* I^2, p. 308). Secondo questo racconto, L. era abate della basilica di Saint-Privat a Javols, nella Lozère. Accusato da Innocenzo, conte di Javols, di aver mosso critiche alla regina Brunechilde, dovette presentarsi al cospetto di lei, che risiedeva in quel tempo a Metz. Poté quindi giustificare la sua condotta e venne liberato, ma, durante il viaggio di ritorno, fu raggiunto dal conte Innocenzo in una località detta Ponthion, presso Vitry-le-François (Marna) e, dopo diversi tormenti, fu decapitato. La testa ed il corpo, gettati separatamente nella Marna, sarebbero stati ritrovati, dopo qualche giorno, da alcuni pastori e inumati onorevolmente (584 ca.). Sulla sua tomba accorsero i malati.

In una data rimasta sconosciuta, le reliquie del santo furono trasferite nella cattedrale di Soissons dove, nel 1667, vennero distrutte da un incendio. Il suo culto è diffuso in tutta la Champagne, dove gli sono dedicate diciassette parrocchie, nonché nelle diocesi di Langres e di Verdun. L. è specialmente invocato per la protezione dei fanciulli. La sua festa è fissata al 22 ottobre.

BIBL.: *Gallia christ.,* I, col. 111; *Acta SS. Octobris,* IX, Parigi 1869, pp. 601-13; C. Didier, *Vie de saint Louvent ou Lupien,* Wassy 1874; A. Coffinet, *Saint Lupien abbé du monastère de Saint-Privat,* in *Mémoires de la Société académique de l'Aube,* XXXVIII (1874), pp. 365-90; *Vies des Saints,* X, pp. 763-65.

Philippe Rouillard

LUPERCIO (lat. *Luperculus*; fr. *Loubers, Luperc*), santo, martire. Il nome di L. è citato nel *Cartolario nero* della cattedrale di Auch (sec. XIII), come quello del quarto arcivescovo della diocesi di Eauze-Auch, sede che avrebbe tenuto per sedici anni. Sembra tuttavia che L., sempre onorato come patrono della città di Eauze (Aquitania), sia piuttosto un cristiano martirizzato sotto Decio (250-251; v. BHL, II, p. 753, n. 5071).

Altre tradizioni (*ibid.,* n. 5072), peraltro non certe, ne fanno il primo vescovo della città. Incontestabile è invece il culto a lui dedicato da tempo immemorabile: nell'XI sec. vi fu persino un'abbazia posta sotto il suo patronato.

La festa di L., che anticamente era celebrata il 28 giug. è posta al 5 dello stesso mese nel nuovo Proprio di Albi.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 349-57; L. Couture, *De la légende de S. Luperc, patron d'Eauze,* in *Revue de Gascogne,* XI (1870), p. 581; A. Lavergne, *ibid.,* XXIV (1883), pp. II-3; L. Couture, *La vie de S. Luperc, martyr de la ville d'Eauze en Gascogne, appelé du Vulgaire Saint Luperc,* in *Mélanges de Littérature et d'Histoire religieuses de Cabrières,* I (1889), pp. 307-28; Duchesne, *Fastes,* III, p. 92; *Anal. Boll.,* XXXII (1913), p. 335; *Vies des Saints,* III, p. 84.

René Wasselynck

LUPERCO, santo, martire di LEÓN: v. CLAUDIO, LUPERCO, VITTORICO, ss., mm.

LUPERCO, santo, martire di SARAGOZZA: v. SARAGOZZA, MARTIRI di.

LUPIANO, santo. Nel *De Gloria Confessorum,* cap. 54, Gregorio di Tours ha dedicato a L. una breve notizia che è tutto quanto sappiamo di questo personaggio. « Verso il limite della regione del Poitou, che tocca la città di Nantes, e, cioè, nel paese di Retz (o di Rié) riposa un certo L., che morí nella settimana stessa del suo Battesimo. Il Battesimo, a quanto si dice, gli era stato conferito dal vescovo s. Ilario. Come abbiamo detto, L. morí ben presto e Dio, che è all'origine di ogni bene, gli attribuí una grazia tale che presso la sua tomba un cieco ricupererà la vista, un paralitico i movimenti, un muto la parola ». Se quanto riferisce Gregorio è esatto, bisogna porre il Battesimo e la morte di L. all'epoca dell'episcopato di s. Ilario a Poitiers e nei pochi anni che egli non trascorse in esilio, cioè tra il 350 e il 356, oppure tra il 360 e il 367 o il 368, data della sua morte.

Henri Châtaignier de la Rochepozay, vescovo di Poitiers, iscrisse L. nelle sue litanie potevine, ma senza indicare un giorno di festa per questo santo, perché evidentemente non ne aveva nella diocesi. A Clermont-Ferrand, in Alvernia, si festeggiava il 17 febb. la traslazione di un s. L., confessore. È probabile che si tratti dello stesso, ma non è provato.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Parigi 1867, pp. 29-30.

Jean Evenou

LUPICINO (lat. *Lupicinus*), abate, santo. L. dopo la morte della sua sposa si ritirò presso il fratello, Romano, che viveva in solitudine. Insieme, fondarono due monasteri: Condat, chiamato piú tardi Saint-Oyend (*S. Eugendus*) e quindi Saint-Claude, e Lauconne, chiamato in seguito S. Lupicino. I due fratelli dirigevano contemporaneamente le comunità, ma L., piú austero per se stesso, si dimostrò assai piú rigido di Romano nel mantenere la disciplina ed osservare la regola e piú severo anche nel reclutamento. Alla morte di Romano, L. assunse il governo dei due monasteri

Fu protettore delle popolazioni circostanti e, in particolar modo, assunse le difese del conte Agrippino contro il re burgundo. Morí nel 480.

La biografia di L., Romano e Oyend (*Eugendus*), fu redatta da un monaco di Condat poco dopo la morte di quest'ultimo (516 o 517), di cui aveva raccolte le informazioni. Pubblicando questo documento, B. Krusch gli nega ogni autorità storica, ma il Duchesne, il Poupardin e il Delehaye

riconoscono il suo valore. Esiste anche un'altra biografia di L. e Romano dovuta a Gregorio di Tours, ma di minor valore.

Le reliquie di L. furono traslate un 3 lugl. pochi anni dopo la sua morte; una ricognizione effettuata nel 1689 rivelò che il corpo si era conservato intatto. Fino alla Rivoluzione francese, il 6 giug. di ogni anno le reliquie erano solennemente trasportate da S. Lupicino fino alla chiesa del capitolo di Saint-Claude.

Usuardo ha posto la festa di L. al 21 marzo, data conservata dal *Martirologio Romano.* L., Romano e Oyend sono chiamati santi benedettini, perché i loro monasteri, per quanto anteriori a s. Benedetto, hanno successivamente adottata la Regola benedettina. Il Wion, per aggirare la difficoltà, pone L. un secolo piú tardi. Oggi L. e Romano sono festeggiati insieme, nelle diocesi di Besançon e di Belley, al 28 febbraio.

BIBL.: le due *Vitae* (BHL, II, p. 753, nn. 5073-74) sono edd., la prima in *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 263-67 e in MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 143-53; la seconda, di Gregorio di Tours, *Vitae Patrum,* I, in PL, LXXI, coll. 1011-16 e in MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 662-68. V. inoltre: Tillemont, XVI, p. 142; *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 62-116; P. Benoit, *Histoire de l'abbaye de S. Claude,* I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 78-109; L. Duchesne, *Mélanges des Écoles d'Athènes et de Rome,* XVIII, p. 2; *Anal. Boll.,* XV (1896), p. 91; XVI (1897), p. 85; XVII (1898), p. 367; R. Poupardin, *Étude sur les vies des saints fondateurs de Condat,* in *Moyen-Âge,* XI (1898), pp. 31-48; DACL, VIII, coll. 430-38; IX, col. 2518; Zimmermann, I, p. 364; IV, p. 32; *Vies des Saints,* III, p. 458; A.M. Zimmermann, in LThK, VI², col. 1218.

Rombaut Van Doren

LUPICINO, recluso a LIPIDIACUM, santo. Tutto quanto sappiamo di questo santo è tratto dalla notizia a lui dedicata da s. Gregorio di Tours nelle sue *Vitae Patrum* (13, in PL, LXXI, coll. 1064-67). Secondo Gregorio, il quale aveva ottenuto le sue informazioni da un prete ottuagenario, L. era un uomo di grande santità che andava elemosinando di casa in casa. A metà della sua vita si ritirò « ad vicum Berberensem qui nunc Lipidiaco dicitur » dove si installò tra le mura in rovina e condusse un'esistenza di recluso, nascondendosi alla vista degli uomini.

Gli passavano il pane da un finestrino ed egli cantava i salmi per tutto il giorno, facendo penitenza e portando una grossa pietra sul capo. Molti ammalati andavano a visitarlo ed egli li guariva tracciando su di essi il segno della croce. Tre giorni prima di morire, preannunciò la propria fine a un suo servitore e fece chiamare la gente del vicinato, cui rivolse un discorso edificante.

Dopo la morte le sue reliquie vennero contese tra gli abitanti di *Lipidiacum* e quelli di un villaggio vicino, chiamato *Transalium.* Questi ultimi, alla fine, presero le spoglie del santo e le seppellirono nel loro paese. L., tuttavia, continuò imparzialmente a compiere miracoli nelle due località. Il villaggio di *Transalium,* che Gregorio di Tours in un altro passo delle sue opere (*Miracula beati Martini,* II, 10) pone in Alvernia, deve essere identificato con Trézelles (Allier) e non con Tranzault o Trésillac (Indre) come alcuni suppongono. Esso è, d'altra parte, situato sulla Besbre (Berbera) il cui nome si ritrova nel *vicus Berberensis.* Non si è ancora riusciti invece, ad identificare esattamente la posizione di *Lipidiacum,* che deve comunque trovarsi anch'esso sulla Besbre.

L. visse nel VI sec. e la sua festa è fissata al 24 giugno.

BIBL.: H. Bordier, *Histoire ecclésiastique des Francs par saint Grégoire,* II, Parigi 1862, pp. 434-35 (lettera di A. Chazaud, archivista del dipartimento dell'Allier, circa la localizzazione di *Lipidiacum*); *Acta SS. Iunii,* V, ibid. 1867, pp. 700-702; A. Longnon, *Géographie de la Gaule au VIe siècle,* ibid. 1878, pp. 512-14; J.-M. Flachard, *Saint Lupicin,* Moulins 1898; *Anal. Boll.* XVIII (1899), p. 71; BHL, II, p. 753, n. 5075; *Vies des Saints,* VI, pp. 406-407.

Philippe Rouillard

LUPICINO, vescovo di VERONA, santo. La storicità di questo vescovo di Verona è attestata oltre che dai cataloghi della tradizione veronese, da quello riportato nell'autorevolissimo *Velo di Classe* (v. AGABIO) del sec. VIII, che, data la sua antichità, è da ritenersi derivante dai dittici, integro e genuino (Lanzoni). Il rituale della Chiesa veronese, denominato *Carpsum,* dei primi decenni del sec. XI, nel calendario d'inizio attesta il culto di L.: « *XI Kal.* iunii Assumptio sancti Lupicini episcopi ». Da notare la data — 22 magg. — osservata nella Chiesa veronese fino alla riforma del Proprio diocesano del 1961 e il termine arcaico di *assumptio* che denota un culto piú antico del sec. XI, culto indicato anche dal fatto che il *Carpsum,* secondo studi recenti, in diverse parti del contenuto, risale al sec. IX. Nella cronotassi riferita dal *Velo,* L. occupa il posto dopo Siagrio che sappiamo vivente al tempo di s. Ambrogio (m. 397).

L., pertanto, reggeva la Chiesa veronese agli inizi del sec. V; le sue reliquie sono venerate nella cripta della basilica di S. Zeno Maggiore insieme con quelle di s. Lucillo (v. bibl. s.vv. AGABIO, ANNONE).

BIBL.: G.B. Peretti, *Historia delle Sante vergini Tosca e Teuteria,* Verona 1588 (porta in appendice la *Serie dei vescovi della Chiesa veronese descritta nella sala sinodale del palazzo vescovile di Verona, eseguita per commissione del card. Agostino Valier* [1566]); *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 151; A. Spagnolo, *L'Ordo veronese del sec. XI « Carpsum »,* in *Bollettino Ecclesiastico Veronese,* 1915, pp. 85-89.

Silvio Tonolli

LUPICINO (lat. *Lupicinus*), vescovo di VIENNE, santo. Il *Martirologio Geronimiano* nelle sue addizioni gallesi, menziona il 14 dic. *Vienna Lupicini episcopi.* I supplementi al Martirologio di Usuardo lo menzionano al 14 e al 15. Il Catalogo

dei vescovi di Vienne nel Delfinato lo pone al nono posto tra *Florèntius,* che fu presente al concilio di Valencia del 374 e *Simplicius,* che difese nel concilio di Torino del 398 il suo titolo di metropolita. Questi sono i soli dati sicuri che concernono questo santo vescovo.

Il *Chronicon* di Adone di Vienne (m. 875) fa vivere L. all'epoca dell'imperatore Gallieno (m. 268), di s. Cipriano di Cartagine (m. 258), dei papi Cornelio (m. 253) e Lucio (m. 254). Il *Liber episcopalis Viennensis ecclesiae* di Leodegario di Vienne (1030-1070) accentua ancora questa tendenza ad arretrare l'episcopato di L. allo scopo di far risalire la Chiesa di Vienne al I sec.

Nel XV sec. si giunse ad onorarlo come martire, cosa ovvia data l'epoca in cui si colloca il suo episcopato.

BIBL.: PL, CXXIII, col. 88 (testo d'Adone); CXXIV, coll. 810-15; *Gallia christ.*, XVI, p. 10; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 147, 148, 153, 164, 181 (testo del *Liber episc. Vienn. ecclesiae*), 204; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 648; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 206; id., *Les Bréviaires.* V, p. 180; DACL, XV, s.v. *Vienne,* coll. 3051-60; *Vies des Saints,* XII, p. 435.

Paul Viard

LUPICINO e FELICE, vescovi di LIONE santi. L. è il ventunesimo vescovo di Lione. Il Catalogo episcopale di questa città, incluso nella *Cronaca* di Ugo di Flavigny (MGH, *Script.*, VIII, p. 321), porta la menzione: « S. Lupicinus tempore wandalicae persecutionis ». L. è inoltre il secondo successore di s. Eucherio (m. 449) nella sede di Lione ed il suo episcopato può quindi essere collocato tra il 475 e il 495. Nel *Martirologio Geronimiano* la sua celebrazione è posta al 3 febb.; il *Martirologio Romano* alla stessa data unisce al nome di L. quello di un vescovo Felice per il quale non vi è alcuna informazione.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* II, p. 158; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 76; *Vies des Saints,* II, p. 59; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 48, n. 6.

René Wasselynck

LUPINO (fr. *Lupin*), canonico di CARCASSONNE, santo. Nel suo *Corollarium ad Supplementum Martyrologii Gallicani,* il de Saussaye, al 4 magg., fornisce la seguente notizia: « A Carcassonne, s. Lupino, confessore, il cui corpo è conservato nella cattedrale di Saint-Nazaire. La sua memoria è celebrata ogni anno il martedí precedente l'Ascensione ».

D'altra parte, nel suo *Chronicon historicum episcoporum et rerum memorabilium ecclesiae Carcassonis* (Carcassonne 1667), Gerardo de Vic riporta che il vescovo della città, Cristoforo de Lestang (1603-1621), fece aprire la cassa nella quale erano conservate le reliquie del santo rinvenendovi una carta redatta in occasione dell'elevazione del corpo di L., canonico di Carcassonne, elevazione alla quale aveva proceduto nell'851 il vescovo di Liviula.

La festa di L. celebrata il lunedí o il martedí prima dell'Ascensione è stata in seguito fissata al 30 aprile.

BIBL.: *Gallia christ.*, VI, col. 865; *Acta SS. Maii,* I, Parigi 1866, p. 537; G. de Vic-G. Vaissette, *Histoire générale de Languedoc,* I, Tolosa 1872, p. 550; E. Griffe, in DHGE, XI, s.v. *Carcassonne,* coll. 1003-1012; *Vies des Saints,* V, p. 85.

Philippe Rouillard

LUPITA (LUPAID, LUPAIT, LUPUIT, LUIT?), sorella di s. Patrizio, santa. Secondo la *Vita Tripartita* (895-901) di s. Patrizio (ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 16), L. fu fatta prigioniera con s. Patrizio a Dalriada, ma in seguito fu da lui separata. Una *Vita* irlandese-latina di s. Patrizio, forse degli inizi del sec. VIII, ora perduta, fornisce una strana versione di un nuovo loro incontro dopo alcuni anni. Un giorno, quando era giovane, L. cadde in un campo e fu sul punto di morire, ma Patrizio guarí la ferita facendovi sopra un segno di croce; quella ferita, tuttavia, lasciò una cicatrice che doveva aver piú tardi la sua importanza. Molto tempo dopo, quando Patrizio fu liberato da Miliuc, suo padrone in Irlanda, questi gli diede in moglie una delle sue schiave. La notte delle nozze, tuttavia, il santo persuase la sposa a trascorrere il tempo in preghiera. La mattina seguente si accorse che sua moglie aveva una cicatrice ed immediatamente riconobbe in lei sua sorella.

Ad ogni modo L. rimane una figura in ombra, piuttosto contraddittoria. Mentre alcune fonti ne fanno una madre di sette figli, una tradizione egualmente inattendibile afferma che era una vergine, vissuta un certo tempo ad Ardagh con suo nipote s. Mel (v.) ed a Druimcheo (contea di Longford) e poi ad Armagh, e morta a Na Fearta, dove fu sepolta in un monastero femminile.

D'altro canto, l'ultima parte della *Vita Tripartita* (p. 234) afferma che ella ebbe un figlio da Colmano, figlio di Ailill di Hui-Bressail; si trattava di s. Aedán di Inis Lothair (forse quell'Aedán di Cell Aedán, commemorato nei Martirologi di *Tallaght* [p. 29] e di *Gorman* [p. 38], il 1° apr.?). Quando s. Patrizio la rimproverò per la sua mancata castità, ella si gettò tre volte a terra di fronte al carro del fratello a Both Arcall e ogni volta Patrizio fece passare il carro sul suo corpo. Dopo la terza volta sembrò che stesse per morire, ma prima di spirare pregò Patrizio di benedire il figlio di Colmano. Lo stesso Patrizio presenziò ai suoi funerali.

Alcune fonti danno il 27 lugl. come data della festa di L., ma nel *Martirologio di Gorman* (p. 144) la santa commemorata a quella data è Luit, di cui la glossa a Gorman dice fosse una vergine di Tech Lutha a Great Fotharta. La sorella di s. Patrizio, inoltre, non è menzionata nei Martirologi di *Tallaght* e di *Oengus,* entrambi degli inizi del sec. IX,

sebbene una glossa a quello di *Oengus* la menzioni nel contesto riferito a s. Mel (v.), come una delle sue zie. Colgan che non completò mai i suoi *Acta Sanctorum Hiberniae,* la menziona di passaggio (pp. 259, 262), annunciando che tratterà della sua vita e dei suoi miracoli al 27 settembre.

BIBL.: J.H. Todd, *St. Patrick,* Dublino 1864, pp. 90n. 354, 361; J. Gammack, in DCB, III, p. 762; L. Bieler *The Life and Legend of St. Patrick,* Dublino 1948, pp. 116-18; J. J. Mac Namee, *History of the Diocese of Ardagh,* ibid. 1954, pp. 51, 95-96.

Leonard Boyle

LUPO (LUPPO), santo, martire. Questo nome ricorre in martirologi e menei orientali (slavi, greci, russi, siriaci) e latini, ma i pochi particolari che vengono forniti da questi testi non concordano tra di loro. Questo fatto potrebbe spiegarsi ammettendo l'esistenza non di un solo L., ma di piú persone con lo stesso nome, vissute però in regioni diverse; tale soluzione non si presenta facile per mancanza di fonti sicure e precise. I menei greci celebravano il santo il 23 magg. riportando la scarna notizia che era uno schiavo, il quale aveva trovato la libertà allorquando era stato ucciso con la spada per la causa di Cristo; nessun altro particolare né di tempo né di luogo. Un culto di s. L. è testimoniato nella *Storia* di Teofilatto Simocatta (VII, 2, 17, ed. De Boor, p. 249): questi, narrando un viaggio di Pietro, fratello dell'imperatore Maurizio (582-602), afferma che arrivò nella città di *Novae,* nella Mesia inferiore (oggi Swischtow), alla vigilia della festa del martire; tuttavia non sappiamo se questo martire vada identificato con quello menzionato nei menei.

Anche presso la Chiesa russa era venerato un L. con la qualifica di vescovo. Il Papebroch lo disse vescovo di Sirmio (*Acta SS. Maii,* I, Parigi 1866, p. 40), ma la notizia non è confermata da documenti. D'altra parte difficilmente si può comprendere come uno schiavo (secondo i menei greci) divenisse vescovo; quindi, o si tratta di un altro personaggio oppure la qualifica di vescovo fu una aggiunta posteriore.

In alcuni menologi slavo-russi si parla anche di un L. scrittore, ma deve trattarsi di una confusione con un omonimo, forse il vescovo di Cilicia, menzionato da s. Anastasio (*Epistola ad episcopos Aegypti,* 8, in PG, XXV, col. 558). Questi menologi riportano anche dati cronologici assai contrastanti. Il culto di L. si diffuse anche in Spagna, dove le leggendarie narrazioni, il cui valore storico è nullo, ne fecero addirittura un santo martire di origine locale.

Una concordanza con la testimonianza dei menei greci, la si può trovare in un particolare del martirio del celebre Demetrio di Tessalonica (BSS, IV, coll. 556 sgg.). Nella leggendaria *Vita* si narra che un servo, a nome L., raccolse il sangue del suo padrone durante il supplizio e poiché con la reliquia operava miracoli, fu preso e condannato a morte. Pertanto i menei greci come le narrazioni di s. Demetrio concordano nel definire L. un servo e a convalidare questa identificazione si potrebbe portare un'ulteriore prova ricercando il motivo della diffusione del suo culto.

Si sa che s. Demetrio fu molto venerato in Oriente (cf. BSS, IV, coll. 559 sgg.): diffondendosi il culto di questo martire, si ampliò, sia pure in maniera piú ristretta, anche il culto del suo eroico servo L. Questo legame del culto del servo con s. Demetrio è solo un'ipotesi tendente a spiegare la diffusione della venerazione, di per sé incomprensibile, per un santo di cui si ignorano i particolari della vita.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IV, Parigi 1866, pp. 65, 94-95, 102-103 (*Vita* di s. Demetrio); *Augusti,* IV, ibid. 1867, pp. 593-95; *Synax. Constantinop.*, coll. 917, 1035; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), p. 258; Delehaye, *Origines,* p. 247; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 355; *Vies des Saints,* VIII, p. 430.

Gian Domenico Gordini

LUPO, vescovo di ANGERS, santo. Di questo santo, sappiamo soltanto che visse nel sec. VII, che fu il diciottesimo vescovo di Angers e che fu sepolto presso la chiesa di S. Martino nella stessa città.

Il suo culto è assai antico e su di lui circolano molte leggende; lo si è fatto persino vivere nel sec. IX, ma tutto ciò è privo di ogni autenticità. È commemorato il 17 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 101-107; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2900; Duchesne, *Fastes,* II, p. 359; Leroquais, *Les Sacramentairs,* I, pp. 71, 296; III, pp. 167, 169.

Jacques Lahache

LUPO (lat. *Lupus*; fr. *Loup*), vescovo di BAYEUX, santo. Si pensa che il testo della *Vita* di s. Lupo di Bayeux risalga alla metà del IX sec. dopo la traslazione delle sue reliquie a Cormery. L'autore avverte che i documenti originali, che dovrebbero avvalorare il racconto, sono andati perduti. Questa rivelazione, nella stessa epoca in cui si fabbricavano tanti falsi di ogni genere, depone già per la sincerità. La *Vita,* quindi, riporta l'eco delle tradizioni raccolte allora sul santo e concretizzate dalle sue reliquie.

L. nacque nella regione del Bessin, fu battezzato in età di sette anni dal vescovo Rufiniano il quale lo fece istruire e, in seguito ai suoi buoni risultati, lo chiamò tra il clero e lo ordinò lettore, suddiacono e diacono. Due anni dopo, alla morte di Rufiniano, L. gli succedette. S. Silvestro, vescovo di Rouen (434-442) e metropolita di Bayeux, lo consacrò e l'agiografo precisa che L. viveva ancora al tempo di Egidio (464) governatore della Gallia e che, infine, morí dopo trentadue anni di pontificato. La morte dunque si porrebbe tra il 466 e 474.

La *Vita* racconta inoltre che l'elezione episco-

pale di L. fu provocata da un sogno e dall'intervento di un fanciullo.

Nel venticinquesimo anno di episcopato L. liberò un bosco, prossimo a Bayeux, da un lupo feroce che divorava giovinetti e fanciulle, ridonò la vista a due ciechi e compí altre miracolose guarigioni; lui stesso annunciò il giorno della sua morte.

Settant'anni dopo il trapasso, egli apparve a un chierico per domandare una piú onorevole sepoltura: si procedette alla elevazione delle reliquie e fu costruita una basilica, poi la chiesa di S. Lupo, fuori le mura a Sud della città.

Nel IX sec., il timore delle invasioni normanne consigliò di trasportare le reliquie nell'abbazia di Cormery (Indre-et-Loire), poi a Corbeil. La sua festa ricorre il 25 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 656-76; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 31; BHL, II, p. 754, nn. 5076-80; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 212-20; DHGE, VII, s.v. *Bayeux*, coll. 27-31; DACL, IX, coll. 2553-66; *Anal. Boll.*, LIV (1936), p. 35; LXV (1947), p. 156; *Vies des Saints*, X, pp. 871-73; A. P. Frutaz, in LThK, VI², coll. 1218-19.

Paul Viard

LUPO, vescovo di BENEVENTO (?), santo. Di un L. di Benevento fanno menzione al 31 ag. le *Additiones* di un ms. del Martirologio di Usuardo, trovato dai Bollandisti nella biblioteca della Certosa di Bruxelles. Egli, però, è del tutto sconosciuto agli storici beneventani, malgrado il Leclercq voglia accreditare che la tradizione abbia, col tempo, trasformati i santi venerati a Benevento in vescovi locali.

Nel 1635, informa M. de Vipera, la Chiesa beneventana festeggiava col rito doppio, alla data del 29 lugl., s. L., vescovo di Troyes (m. 478 o 479), il cui corpo sarebbe stato traslato a Benevento, in circostanze completamente sconosciute e deposto nella basilica a lui dedicata, mentre il capo era custodito in una teca d'argento nella cattedrale.

La basilica era annessa al monastero benedettino fondato già prima del sec. X in contrada Morticelli da un conte Roffredo e dedicato a L. e a s. Zosimo. Esso godeva dell'esenzione dall'ordinario e possedeva, fin nella diocesi di Telese, estese dipendenze che nel 1450 furono attribuite da papa Nicolò V al capitolo beneventano. In quel circondario a trenta chilometri da Benevento, sorge ancora oggi un comune che prende nome dal santo. Pure a un s. L. era dedicata un'altra basilica fuori città, in regione detta « la Serretella ».

V'è tuttavia qualche difficoltà a identificare il L. venerato a Benevento col santo vescovo di Troyes, i cui resti mortali si venerano tuttora in quella città. Meglio forse egli potrebbe essere identificato con il martire capuano Lupolo o Lupulo, che si festeggia assieme a Modesto con cui è anche ricordato in un martirologio beneventano ms., conosciuto da M. Monaco. Benevento inoltre aveva intitolato a s. Modesto un monastero, che gareggiava in potenza e ricchezza con quello ricordato di L. e con l'altro piú celebre di S. Sofia e di cui si trova memoria in una carta del 953 del principe Pandolfo Capodiferro (v. LUPO di Troyes; LUPULO e MODESTO).

BIBL.: M. de Vipera, *Catalogus Sanctorum, quos Ecclesia Beneventana duplici ac semiduplici celebrat Ritu*, Napoli 1635, pp. 43 sg.; Ughelli, VIII, coll. 67 sg., 87, 163; S. Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII*, II, Roma 1764, pp. 247, 370; III, ibid. 1769, pp. 294, 464; *Acta SS. Iulii*, VII, Parigi-Roma 1868, pp. 64-93; *Augusti*, VI, ibid. 1868, p. 650; H. Leclercq, *Italie*, XII, 2, *Beneventum*, in DACL, VII, col. 1672; id., *Listes épiscopales, Beneventum, ibid.*, IX, col. 1483.

Domenico Ambrasi

LUPO (lat. *Lupus*; fr. *Léu*, *Loup*), vescovo di CHALON-SUR-SAÔNE, santo. Il 29 ag. 877, Gerzboldo (BSS, VI, coll. 202-203), vescovo di Chalon-sur-Saône, fece riesumare i resti di L., uno dei suoi predecessori, procedette alla elevazione e diede ad essi una tomba piú degna, sormontata da una *lectica*. L'anno seguente, egli onorò in modo analogo i resti dei ss. Silvestro e Agricola, altri suoi predecessori. Il papa Giovanni VIII, ritornando dal concilio di Troyes, soggiornò a Chalon (ott. 787) e, durante una solenne cerimonia, autorizzò il culto di quei santi vescovi.

La *Vita* di L. sembra antecedente alla traslazione dell'877, per quanto sia del IX sec., ma non ci permette di precisare l'epoca in cui visse il santo. L'opinione comune pone il suo episcopato alla fine del VI sec. o agli inizi del VII, basandosi sulla sottoscrizione di una lettera di s. Gregorio Magno, datata del 601. Sembra però che le sottoscrizioni di questa lettera siano state aggiunte in seguito, o alterate, e quindi, non costituiscono una prova certa. Alcuni pensano anche che l'episcopato di L. si ponga tra il 652 e il 668: la liturgia di Chalon ha successivamente ammesso le due opinioni, giacché né l'una né l'altra apportavano argomenti decisivi.

La tradizione vuole che L. sia stato monaco a Saint-Pierre di Chalon, poi abate del monastero. La *Vita* ci riferisce che egli era nato da genitori assai ricchi, originari di Boyer, nella regione di Chalon ed aveva distribuito i suoi beni, donando le proprietà di Boyer alla chiesa di S. Vincenzo di Chalon; era stato quindi eletto vescovo della diocesi. Pastore di grande carità, confortatore di poveri e di prigionieri, intercessore a favore dei condannati, egli praticò anche l'astinenza e operò miracoli. Sentendo prossima la sua fine, si comunicò e morí un 27 genn.; venne sepolto a Saint-Pierre di Chalon.

La sua festa è stabilita nel giorno anniversario della morte. Il pastorale detto di s. L., custodito in S. Vincenzo di Chalon è in realtà del sec. XIII.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 776-79; *Martii,* II, ibid. 1735, pp. 515-16; BHL, II, p. 754, nn. 5076-80; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 191-94; *Revue d'Histoire de l'Eglise de France,* V (1914), pp. 149-77 (cf. *Anal. Boll.,* XLI [1923], p. 435); DHGE, XII, s.v. *Chalon-sur-Saône,* col. 298; DACL, IX, coll. 2582-94; *Vies des Saints,* I, pp. 556-57.

Paul Viard

LUPO, vescovo di LIMOGES, santo. Presso la chiesa del S. Sepolcro a Limoges, viveva nel sec. VII una piccola comunità di preti incaricata di custodire le reliquie di s. Marziale, primo vescovo della città, conservate nella chiesa. L. era uno di questi preti.

Dovendo eleggere un nuovo vescovo, gli abitanti di Limoges inviarono, secondo l'uso, al re Clotario II tre preti, fra i quali scegliere il vescovo e L. era tra questi. Giunto nella città reale L. guarí il figlio di Clotario gravemente malato ed il re lo designò alla sede episcopale.

Fu consacrato il 12 magg. 614 e l'atto piú importante, dal punto di vista storico, del suo episcopato fu l'approvazione della carta di fondazione del monastero di Solignac il 22 nov. 631.

L. morí il 22 magg. 637, fu sepolto presso s. Marziale, come i suoi predecessori, e la sua tomba divenne luogo di pellegrinaggio.

Nel 1158 il suo capo fu esumato, deposto in una cassa di bronzo sbalzato e portato nella chiesa di S. Michele a Lione. Nel 1625, fu deposto in una nuova cassa d'argento.

Le reliquie del santo vescovo furono sottratte alla profanazione durante la Rivoluzione francese e si trovano tuttora nella chiesa di S. Michele. Esiste ancora la Confraternita di s. L. fondata nel sec. XII.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1741, p. 171; MGH, *Script.,* XV, p. 280; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2902; Duchesne, *Fastes,* II, p. 51.

Jacques Lahache

LUPO (lat. *Lupus*; fr. *Loup*), vescovo di LIONE, santo. Il *Martirologio Geronimiano* menziona al 24 sett.: « Lugduno Galliae depositio Lupi episcopi »; attualmente l'*Ordo* diocesano di Lione lo iscrive al 25 sett.

Verso il 528, la *Vita* di s. Lubino, vescovo di Chartres, lo cita come un monaco illustre, che avrebbe condotto vita eremitica nell'Ile-Barbe (*in insula Barbera*) posta in un'ansa della Saône, poco a monte di Lione; l'attuale comune si chiama Saint-Rambert-Ile-Barbe (dip. del Rodano). Basandosi sugli stessi dati storici i martirologi del IX sec. aggiungono *ex anachoreta* al titolo episcopale di L.

Il 7 magg. 538 presiedette come arcivescovo di Lione al terzo concilio d'Orléans. Morí assai prima del 28 ott. 549, data nella quale il suo secondo successore *Sacerdos*, presiedette il quinto concilio d'Orléans, mentre il successore immediato di L., Leonzio, aveva governato la Chiesa di Lione soltanto due anni.

Leidrado, arcivescovo di Lione (798-816), scrivendo a Carlo Magno, cita L. insieme con altri due antichi pontefici lionesi, s. Eucherio e Genesio, a proposito del monastero dell'Ile-Barbe.

Il 20 sett. 1620, il card. de Marquemont arcivescovo di Lione, procedette alla consacrazione della restaurata chiesa dell'Ile-Barbe che conservava i suoi antichi titolari s. Martino e s. L.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 350; *Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 81-85; PL, XCIX, col 873; CXXIII, col. 365; CXXIX, coll. 503-504; MGH, *Epist.,* IV, p. 544; *ibid., Script. Ant.,* IV, p. 74; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 165-66; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Ve au IXe siècle,* Lione 1928; DACL, X, s.v. *Lyon,* col. 203; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 525; *Vies des Saints,* IX, p. 508; E. Brouette, in LThK, VI², col. 1219.

Jean-Charles Didier

LUPO (lat. *Lupus*; fr. *Léu, Loup*), vescovo di SENS, santo. Alcuni tra i manoscritti piú completi del *Martirologio Geronimiano,* aggiungono al 1° sett.: « Senonis civitate, depositio sancti Lupi episcopi et confessoris ». Allo stesso giorno ne fa menzione il Martirologio di Wandelbert de Prüm, apparso nell'848. Il culto di L. è assai antico e per parecchio tempo fu molto vivo in una vasta regione. Molte parrocchie e monasteri hanno scelto il santo come patrono; da ricordarsi in particolare i due importanti priorati di Saint-Loup-de-Naud, presso Provins (Seine-et-Marne) e di Saint-Leu-d'Esserent, presso Senlis (Oise) le cui splendide chiese ricordano per sempre la popolarità del santo. A Parigi venne fondata nel 1235 la chiesa di Saint-Leu-Saint-Gilles (i due noti santi del 1° sett.). L. era considerato protettore degli epilettici.

La lista episcopale di Sens lo cita come diciannovesimo vescovo della sede; il suo predecessore, Artemio, aveva assistito ancora al concilio di Mâcon del 585 ed egli stesso fu presente a quello di Parigi del 10 ott. 614, mentre il suo successore, Mederio, assistette a quello di Clichy del 627. Egli volle essere sepolto nella basilica di S. Colomba, a Sens, che ben presto fu chiamata di S. Colomba e di S. Lupo e intorno alla quale sorse un monastero.

Il 23 lugl. 853, Gaunilone, arcivescovo di Sens, trasferí le reliquie di L. nella nuova basilica di cui si celebrava la dedicazione. Nel 1878, il cofano con le reliquie di s. Colomba e, nel 1896, quello di L., contenevano ancora due lembi di un antico tappeto orientale, decorato a medaglioni con leoni rampanti, nel quale un tempo erano state avvolte le reliquie stesse.

La *Vita* di L., in passato si riteneva appartenesse alla fine dell'VIII sec., oggi si pensa sia del IX e alcuni critici la giudicano « poco attendibile »; le sue notizie si possono tuttavia utilizzare con grande cautela. Questa *Vita* racconta che i genitori

di L., Bettone e Austregilda (BSS, II, col. 630), erano nobili orleanesi abitanti sulle rive della Loira. Il fanciullo si dimostrò scolaro giudizioso e brillante, ed i suoi due zii materni, Austrenio, vescovo di Orléans (fine del VI sec. inizio del VII) e Aunacario, vescovo di Auxerre (BSS, II, coll. 592 sgg.), constatando il suo amore per « i precetti del Cristo », lo giudicarono degno degli Ordini sacri. La mortificazione, la pietà, la carità di L. provocarono la sua designazione a successore di Artemio di Sens.

I disordini politici dovuti alle successioni merovinge (613), uniti alle calunnie, causarono il suo esilio nel Vimeu; egli stabilí la sua residenza ad Ansenne, sulla Bresle, oggi un villaggio tra Blangy-sur-Bresle e Camaches, e si mise ad evangelizzare la regione. Il re Clotario II richiamò ben presto l'esiliato, chiedendogli perdono ed offrendo moltissimi doni per la chiesa.

La *Vita* attribuisce a L. alcuni miracoli; in particolare un giorno in cui celebrava la Messa a Ordon, oggi Saint-Loup-d'Ordon (Yonne), discese dal cielo, nel calice da lui tenuto, una gemma preziosa. L. sarebbe morto a Brienon-sur-Armançon (Yonne) dove ancora esiste una fontana di s. Lupo. Il suo corpo fu riportato a Sens e sulla tomba la mano del Signore moltiplicò le guarigioni miracolose.

BIBL.: la *Vita* in *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 248-66, e in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 176-87; BHL, II, p. 755, nn. 5082-86; H. Bouvier, *Histoire de l'Église de Sens,* I, Parigi 1906, pp. 101, 451; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 396-400; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 480, 483; *Vies des Saints,* IX, pp. 22-24; E. Brouette, in LThK, VI², col. 1219.

Paul Viard

LUPO (lat. *Lupus*; fr. *Loup*), vescovo di SOISSONS, santo. L. fu presente al primo concilio gallo-franco di Orléans nel 511; nello stesso anno, Soissons divenne la residenza del re Clotario, restando poi capitale per molto tempo. L'arcivescovo di Reims, Incmaro (m. 822), presentava L. come nipote di *Principius,* precedente vescovo di Soissons e fratello di s. Remigio di Reims.

La recensione breve del testamento di s. Remigio sembra nell'insieme autentica sebbene il testo, trascritto da Incmaro, sia stato alterato in piú di un punto: essa fa menzione, a piú riprese, di L. vescovo di Soissons, gli lascia una parte notevole dei suoi beni, del suo bestiame e dei suoi domestici, lo incarica inoltre di eseguire le sue volontà e, in particolare, di affrancare numerosi servi.

L. sarebbe morto verso il 535; le sue reliquie andarono distrutte nel sec. XVI. Ne ricorre la festa il 19 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 448-51; MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 336, n. 1 (la recensione lunga del testamento di s. Remigio è interpolata; B. Krusch sostiene che anche la recensione breve è un falso e che dovrebbe essere datata dal IX-XI sec., ma questa è una esagerazione); Duchesne, *Fastes,* III, pp. 82, 89-90; DACL, XIV, s.v. *Reims,* coll. 2233-36; *Vies des Saints,* X, p. 625; *Anal. Boll.,* LXXIV (1955), p. 381.

Paul Viard

LUPO, santo, martire a TOURS: v. SPANO, LUPO, BENIGNO e cc., ss., mm.

LUPO (lat. *Lupus*; fr. *Loup*), vescovo di TROYES, santo. Le fonti per la conoscenza di questo vescovo sono: la *Vita,* redatta, come pare, all'inizio del sec. VI; alcune lettere di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont (m. 484); Gregorio di Tours nel *De Gloria confessorum*; le *Vitae* di s. Germano d'Auxerre (redatte verso il 480) e di s. Genoveffa, nonché altri racconti dell'epoca.

L. nacque a Toul da una distinta famiglia, secondo quanto tradizionalmente si afferma, nel 383, ma, con piú probabilità, nel 393. Ricevette una completa educazione classica e verso il 418 sposò Pimeniola, sorella del futuro vescovo di Arles, s. Ilario, e parente di s. Onorato, fondatore dell'abbazia di Lérins. Nel settimo anno del loro matrimonio, gli sposi decisero di rinunciare al mondo: L. entrò a Lérins e anche sua moglie divenne religiosa. Ma, essendosi L. recato a Mâcon per distribuire ai poveri i beni che gli rimanevano, Troyes lo volle come suo vescovo (426 o 427).

Fu un eccellente pastore, preoccupato del suo clero e del suo popolo, caritatevole verso i poveri, ansioso di ottenere la liberazione dei prigionieri. Fu anche uomo di preghiera, modestissimo nel vestire, mortificato nel cibo e nel tenore di vita. Gli si attribuiscono dei miracoli.

Nel 429 egli accompagnò s. Germano d'Auxerre (BSS, VI, col. 233) nella Bretagna insulare per combattervi l'eresia pelagiana. Nel 451 al tempo del passaggio di Attila per Troyes, ebbe il coraggio di andare a trovare il capo barbaro che si proclamava « flagello di Dio » e di domandargli che la città fosse preservata dal saccheggio e dall'incendio. Questo eroico passo lo ha reso celebre, ispirando molti artisti, che ne hanno rappresentato la scena. Attila, peraltro, lo prese come ostaggio e volle condurlo con sé fino al Reno « pro incolumitatis suae statu vel exercitus sui salute »; poi lo lasciò libero, raccomandandosi alle sue preghiere.

La *Vita* racconta inoltre che, al suo ritorno, L. si sarebbe ritirato per due anni sul monte Lassois, a qualche chilometro da Châtillon-sur-Seine, ma a sessanta chilometri ca. da Troyes, in diocesi di Langres. Là egli avrebbe voluto costituire un rifugio per il suo popolo, nuovamente minacciato d'invasione, ma questo racconto lascia scettica la critica storica. L. avrebbe anche cercato di ottenere dal re degli Alemanni la liberazione dei suoi diocesani prigionieri di guerra.

Morí nel 479, dopo ca. cinquantadue anni di episcopato. Il biografo nomina tre suoi discepoli che divennero vescovi: Policronio di Verdun, Se-



LUPO di Troyes. *Storie di L.* Smalti di Limoges del sec. XV. Troyes, tesoro della Cattedrale.

(foto Brunon)

bero di Treviri, Alpino di Châlons-sur-Marne. Gregorio di Tours segnala una basilica di S. Lupo a Troyes, nella quale si sarebbe verificato un miracolo.

A L. sono anche dedicate due chiese in Gran Bretagna, in Francia alcune località portano il suo nome, ma probabilmente in seguito alle confusioni con alcuni omonimi. La sua festa è celebrata il 29 luglio.

BIBL.: la *Vita,* in *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 51-82, in MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 117-24; VII, pp. 284-302 (l'opinione di B. Krusch, autore di quest'ultima ed., il quale pretende che la *Vita* sia stata composta solo all'inizio dell'epoca carolingia, non è ammessa dalla critica). V. inoltre: Gregorio di Tours, *De Gloria confessorum,* in PL, LXXI, coll. 876-77; Sidonio Apollinare, *Lettere,* IV, 17; VI, 1; VIII, 15, in MGH, *Auct. ant.,* VIII, in PL, LVIII; BHL, II, pp. 755-56, nn. 5087-90; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 542-44; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 402-404; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 311-13; DACL, XV, s.v. *Troyes,* col. 2806; *Vies des Saints,* VII, pp. 703-706; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours,* Troyes 1957; E. Brouette, in LThK, VI², col. 1220.

Paul Viard

LUPO, vescovo di VERONA, santo: v. LUPICINO.

LUPULO (LUPOLO) e **MODESTO** santi, martiri di CAPUA. Sotto l'unica data del 14 ott. il *Martirologio Geronimiano* in tre diverse rubriche topografiche commemora un s. Lupo. Nella prima rubrica, il santo è ricordato assieme con altri, tra cui è Modesto, ma il dato topico CAP (= Capua) è grossolanamente interpretato per Cappadocia di Campania. Al 15 ott. lo stesso *Martirologio* celebra: *in Capua Lupili*; esso cioè fa esclusivo ricordo del capuano Lupilo che non può essere se non il Lupo ricordato nel giorno precedente. Pure al 15 ott. Rabano Mauro e Notkero a *Libulo* associano Fortunata di Patria; l'appendice di Adone commemora Lubulo, Modesto e Fortunata.

La forma ipocoristica di *Lupus* è passata attraverso molte alterazioni: nella tradizione ms. del *Geronimiano* diventa *Lubulus, Lupiblus, Lupilus, Lupillus, Luplilius, Lupubrus,* e finalmente il femminile *Lupilia*; quella locale presenta le forme: *Libulus, Lubulus, Luphilus.*

Particolarmente notevole è la testimonianza del Calendario scritto per il monastero di Epternach tra il 702 e il 706 e annotato per quegli anni dal vescovo anglosassone s. Willibrordo, dal quale s'intitola. Esso rispecchia l'uso liturgico della Chiesa di Capua al tempo del vescovo Vittore (541-554) e registra L. fra alcuni santi campani, al 15 ott.

Ma il suo culto è attestato principalmente dai mosaici del primo venticinquennio del sec. V che ornavano fino al 1766 l'abside e la cupola della chiesa di S. Prisco presso S. Maria di Capua. I mosaici dell'abside raffiguravano due schiere di otto martiri ciascuna: in quella alla sinistra di chi guarda erano rappresentati santi romani e cominciava con Pietro e Lorenzo, quella di destra era formata da santi locali e campani e iniziava con Prisco e L. In uno dei riquadri della fascia o circolo

inferiore della cupola, L. era rappresentato assieme a s. Rufo.

Nel 1630 M. Monaco pubblicò la riproduzione di questi mosaici argomentando che il martire fosse un levita, anzi un presbitero capuano. La contrapposizione a Lorenzo farebbe pensare meglio a un diacono di Capua, martire in una persecuzione probabilmente locale di epoca imprecisata.

Di una chiesa dedicata a L. in via *S. Angeli ad Formam* nelle adiacenze della località Grottula, ma già distrutta nel sec. XI, fa menzione un istrumento del 1030 trovato dal Monaco tra le carte dell'antico monastero capuano di S. Giovanni. L'identificazione del martire M. associato nel culto a L. è molto problematica. Monaco li trovò accomunati in un martirologio beneventano ms. e nell'antico Breviario capuano e, sulla troppo ingenua interpretazione di un testo liturgico (« haec est vera fraternitas... ») comune alla liturgia propria di gruppi di martiri, li ritenne fratelli.

Dei cinque antichi calendari capuani pubblicati dallo stesso Monaco, il primo, posteriore al 1087, ricorda al 12 febb. un levita martire; solo gli ultimi tre commemorano al 15 ott. L. e M. Pertanto, i due santi non furono associati prima del sec. XI.

Col nome di M. (e Modestino) si conoscono santi locali ed estranei alla Campania: in Avellino il 14 febb. un vescovo, martire sotto Diocleziano assieme a Florenzio prete e a Flaviano diacono, a Benevento il 2 ott. e il 12 febb. un levita martire, in Lucania il 15 giug. un martire compagno di Vito. Di un M. levita sardo trasferito a Benevento nel 591 tratta la poco attendibile *Vita* scritta dal monaco Alberico di Montecassino (sec. XI). Il Lanzoni propende a riconoscere un solo M. levita e martire da identificare in un martire africano.

La reciproca influenza delle antiche Chiese campane e la prossimità delle date celebrative possono indurre a individuare M. capuano nel martire levita festeggiato il 2 ott. a Benevento (v. LUPO di Benevento).

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, pp. 132-36, 392, 420, 433, 546, 635 (= III dell'*additio*); F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, ibid. 1766, pp. 66-69; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi-Roma 1868, pp. 330 sg.; VII, Bruxelles 1845, pp. 6 sg.; R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, IV, Prato 1877, pp. 64 sg., tavv. 254 sg.; G.B. De Rossi, *Agostino vescovo e la sua madre Felicita martiri sotto Decio, e le loro memorie e monumenti in Capua*, in *Bull. di Arch. Cristiana*, 4ª ser., II (1883), pp. 160 sg.; *ibid.*, III, (1884-85), pp. 104-25 (cf. pp. 122-24; tavv. II, III); *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. 132; Lanzoni, pp. 55, 190, 197 sg., 240-42, 255, 257 sg., 321, 1097; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 555-57; Delehaye, *Origines*, pp. 302 sg., 309; Alberico, *Passio s. Modesti levitae et martyris*, in *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 361, n. 2, 369-74; D. Mallardo, s.v. *Capua*, in *Enc. Catt.*, III, col. 729-32.

Domenico Ambrasi

LÚRECH, santo, irlandese. Visse intorno al 600 ed era fratello di Bécc, re della tribú degli Airgialla il cui territorio si estendeva fino all'attuale contea del Derry. L. si trova associato a Ráth Lúrig, toponimo che ha dato il nome ad una diocesi che divenne piú tardi l'attuale contea del



LUSORE. *Sarcofago di L.* Déols (Indre), Chiesa parrocchiale.

Derry. Dalla fine dell'VIII sec. L. era commemorato il 17 febbraio.

BIBL.: O'Hanlon, II, p. 616; *Martyr. Gor.*, p. 38; *Martyr. Tall.*, p. 17; J. Fraser - P. Grosjean - J.G. O'Keeffe, *Irish Texts*, III, Londra 1931, pp. 91, 93, 97; M.A. O'Brien, *Corpus Genealogiarum Hiberniae*, I, Dublino 1962, p. 417.

Gearóid Mac Niocaill

LUSORE e LEOCADIO (lat. *Lusor et Leocadius*; fr. *Ludre et Leocadius*), confessori, santi. A Déols, sobborgo di Chateauroux (Indre), un bel sarcofago di marmo, per quanto con motivi ornamentali schiettamente pagani, è servito come punto di partenza per stabilire il culto di s. Lusore. Gregorio di Tours riferisce che lo si diceva figlio di Leocadio, nobile senatore della provincia romana di Lione, il quale aveva fatto dono a s. Ursino, primo vescovo di Bourges, dei beni da lui posseduti in quella regione. Queste brevi indicazioni, trascurate per molto tempo, vennero amplificate ed esagerate alla fine del Medio-Evo. Si è anche pensato che Leocadio fosse stato sepolto anch'egli a Déols in un altro sarcofago, andato in rovina nel XVIII sec. e ricostituito nel 1862 sulla base di alcuni frammenti.

Sempre secondo Gregorio di Tours, Lusore sarebbe morto *in Albis,* nell'abito dei catacumeni; lo si considerava quindi come *puer* e in tal modo è designato nel *Martirologio Geronimiano* al 1° nov., mentre in altri libri liturgici di Bourges lo si pone al giorno 4.

Una *Vita* del XII sec. di cui si possiede soltanto un riassunto nella *Histoire des princes de Déols,* di Jean de la Gogue, ne fa un vescovo ausiliario di s. Ursino, certamente a causa di una confusione che si ritrova in alcuni manoscritti del Martirologio di Usuardo, dove *pueri* è stato sostituito con *episcopi.*

La tomba di s. Lusore è stata meta di pellegrinaggio almeno fin dai tempi merovingi, come testimoniano, oltre che Gregorio, anche i graffiti del sarcofago; tuttavia la chiesa a lui dedicata ha cambiato il suo patronato con quello di s. Stefano. Oggi, soltanto la parrocchia di Augy-sur-Aubois lo ha ancora come titolare. Nel Proprio di Bourges, Lusore è commemorato il 16 nov. e Leocadio il 23.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 264-66; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* I, 31, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 49; *De gloria confessorum,* XC, *ibid.*, pp. 805-806; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 581-83; M. de Langardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne,* Bourges 1951, pp. 24-27; *Vies des Saints,* XI, pp. 41-43.

Gérard Mathon

LUSSURIO, CISELLO e CAMERINO, santi, martiri in SARDEGNA. La lettura della Bibbia ed in particolar modo dei Salmi sarebbe stata, secondo gli Atti leggendari, uno dei motivi principali della conversione al cristianesimo del soldato L.

Denunciato al prefetto di Cagliari, Delasio (Delfio), subí un primo interrogatorio conclusosi con l'invito ad abiurare. Il suo rifiuto gli procurò il carcere e successivamente la condanna a morte, per decapitazione, eseguita nei pressi di *Forum Traiani* (l'attuale Fordongianus). Nello stesso tempo erano stati denunciati come cristiani due fanciulli, Cisello e Camerino; anch'essi per la loro fedeltà alla fede furono decapitati su ordine del prefetto.

Sull'esistenza storica del martire L., nessun dubbio: abbiamo la testimonianza del *Martirologio Geronimiano* (commemorazione 20, 21 ag.; 25, 26 sett.) e di s. Gregorio Magno che, in una lettera del 599, ricorda l'esistenza in Sardegna di un monastero dedicato ai ss. Gavino e Lussurio. Il culto è sempre stato vivo e sulla sua tomba fu costruita una chiesa romanica; il nome subí però una trasformazione in *Lussurgiu.* Notizie posteriori, la cui storicità non è controllabile, riferiscono che i Pisani, quando occuparono l'isola, trasferirono alcune reliquie nei pressi della loro città. Questa località corrisponderebbe a quella di S. Rossore, corruzione, secondo alcuni, del nome Lussurio (*Luxorius* = *Ruscorio* = *Rossore*). Si parla anche di alcune reliquie a Pavia.

L'unico testo che parli dei due fanciulli è la narrazione leggendaria. Dato che il *Martirologio Geronimiano* non ne fa cenno, è da escludersi una relazione diretta col martire L. D'altra parte, dato il silenzio delle fonti, resta molto problematica la loro esistenza.

BIBL.: Gregorio Magno, *Reg.*, IX, *Ep.* VI, in PL, LXXVII, col. 946; *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, pp. 414-17; BHL, II, p. 756, n. 5092; Lanzoni, pp. 671-72; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 455, 528; Delehaye, *Origines,* p. 312; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 351; *Vies des Saints,* VIII, p. 385.

Gian Domenico Gordini

LUTGARDA (lat. *Liudgarda, Liutgardis, Lutgardis*; ted. *Luitgard, Lutgard*), patrona dei FIAMMINGHI, santa. La *Vita Lutgardis* (BHL, II, p. 736, n. 4950) di Tommaso di Cantimpré (ed. *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 234-63 e in C. Henriquez, *Lilia Cistercii,* I, Douai 1633, pp. 259-400) fu compilata in meno di due anni dopo il trapasso della santa; l'autore era uno dei suoi familiari la cui testimonianza è, quindi, importante per quanto vada considerata con prudenza e spirito critico. D'altra parte, egli modificò il suo racconto dopo il 1254, per l'intervento di un altro familiare di L., fra Bernardo, penitenziere di Innocenzo IV.

Questa *Vita* ebbe un certo successo, a giudicare dalle versioni popolari, in lingua fiamminga, che fiorirono ad intervalli regolari; citiamo in proposito quelle di Guglielmo d'Afflighem (ed. F. Van Veereghem, 1900) e di Gerardo (ed. J.H. Bormans, in *Dietsche Warande,* III-IV [1857-1858]).

Nata a Tongres, L. a ca. dodici anni (?) entrò fra le Benedettine di s. Caterina a Saint-Trond. Eletta priora, nel giorno stesso della nomina lasciò il suo monastero per raggiungere infine, certamente

dopo soste nelle comunità di Awirs (presso Liegi) e di Lillois, Aywières, comunità di lingua francese, dove L. si ostinò a parlare fiammingo.

Appartenendo a quel gruppo di pie donne del XIII sec. che condussero una vita mistica piuttosto eccezionale, come Cristina di Saint-Trond, Giuliana di Cornillon, Ida di Nivelles ecc., L. fu particolarmente privilegiata dal Sacro Cuore che le concesse apparizioni e incontri commoventi; si sottopose a un regime di eccessiva austerità per la conversione degli albigesi, di alcuni signori della regione e dei poveri peccatori dei dintorni. Avrebbe ottenuto guarigioni miracolose per intercessione delle anime del Purgatorio e beneficiato di premonizioni, specialmente relative alla duchessa di Brabante e alla propria morte. Divenuta cieca, visse ancora per undici anni esercitando un certo influsso benefico sui devoti del suo tempo.

Fu beatificata *modo antiquo* e la sua tomba, nel coro di Aywières sul lato destro, fu oggetto di viva devozione. Il 4 dic. 1796 la comunità, per sfuggire alle conseguenze della Rivoluzione, si rifugià a Ittre con le reliquie della santa, esumate nel sec. XVI. Nel 1870 queste preziose spoglie divennero proprietà della chiesa parrocchiale per passare, sette anni dopo, a Bas-Ittre dove sono custodite tuttora.

La festa della santa si celebra il 16 giugno.

BIBL.: H. Nimal, *Vie de s. Lutgarde*, Liegi 1907; J.-M. Canivez, *L'Ordre de Cîteaux en Belgique*, Forges-lez-Chimay 1926, pp. 179-86; G. Lambert, *La belle vie de s. Lutgarde, dans son cadre historique et mystique*, Wauthier-Braine 1928; id., *Sur les traces de s. Lutgarde*, in *Le Folklore brabançon*, XIII (1934), pp. 1-23; Zimmermann, II, p. 318; E. De Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, III, Bruxelles 1940, pp. 540-41; L. Reypens, *Sint Lutgarts mystieke opgang*, in *Ons geestelijk Erf*, XX (1946), pp. 7-49; A. Dumon, *Over « Aquiria » Sint Lutgardi sterfplaats, ibid.*, XX (1946), pp. 369-72; L. Janssen, *Bij het zevende eeuwfeest van s. Lutgardis, ibid.*, XXVIII (1946), pp. 129-33; S. Roisin, *S. Lutgarde dans son ordre et son temps*, in *Coll. Ord. Cist. ref.*, VIII (1946), pp. 163-64; B. Spaapen - S. Dirne, *De vereering van de h. Lutgardis in en buiten de orde van Citeaux, Bouwstoffen*, in *Ons geestelijk Erf*, XX (1946), pp. 324-68; B. Spaapen, *De Hymne Haec est virgo consecrata, ibid.*, pp. 183-89; *Lut gartboek*, Tielt 1946; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIIIe s.*, Lovanio 1947, p. 301; L. Sourie, *Het hielig avontuur van Godelieve, Gudula, Kristin, Lutgardis en Amelberga*, Mechelen 1948; E. Van Der Straeten, *Lutgart, herderin van 't vlaamse volk*, Lovanio 1947; S. Lenssen, *Hagiologium cisterciense*, 1948, pp. 147-50 (*Atti della Commissione liturgica riguardanti il menologio cistercense. Sermoni intercapitolari del 1936-1937*); *De Katholieke Encyklopaedie*, XVI, coll. 846-47; *Vies des Saints*, VI, pp. 266-67; S. Axters, *Geschiedenis van de vroomheid in de Nederlanden*, I, Anversa 1950; II, ibid. 1953; A. Ghinato, *Enc. Catt.*, VII, coll. 1727-28; Th. Merton, *Quelles sont ces plaies? Vie d'une mystique cisterciene, sainte Lutgarde d'Aywières*, Parigi-Bruges 1953; K. Spahr, in LThK, VI², col. 1202.

Mireille De Somer

ICONOGRAFIA. Le non numerose rappresentazioni della santa, se si eccettua qualche figura gene-



LUTGARDA, patrona dei Fiamminghi. Th. Boyermans, *L. ai piedi della Croce*. Anversa, Chiesa di S. Andrea (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

rica, in abito monacale, con un libro e un rosario in mano, fanno riferimento alle sue mistiche visioni. Mentre scambia il suo cuore con quello di Gesú (*cor mutuans corde*); in atto di accogliere sulle labbra un lungo filo di sangue che parte dal costato di Gesú (una scena che riprende il motivo dell'allattamento mistico di s. Bernardo); infine mentre morente si accosta alla croce da cui Gesú stacca il braccio destro per stringersela al petto. Tra le varie opere d'arte, tutte del sec. XVII, ricordanti questi episodi sono: il gruppo marmoreo di Matthias Brun sul ponte Carlo IV di Praga; una xilografia di Teresa Pruner; il dipinto di Pierre Bradl nella chiesa di Sedlec in Boemia; quello del Goetz nella chiesa di Birnau in Svezia.



Lutgarda, patrona dei Fiamminghi. *Immagine di L.* Stampa popolare.



Lutgarda, patrona dei Fiamminghi. Henri Vaes, *L. ai piedi della Croce.* Bouillon, abbazia di Clairefontaine (sec. XX).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno,* Milano 1906, p. 109; B. Spaapen, *Iconographie van de h. Lutgart,* 1946; J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, p. 178; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 106; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 308; Réau, III, pp. 840-41.

Angelo Maria Raggi

LUTGARDA (ted. *Leuggard, Luitgard*), fondatrice della Comunità di Wittichen, beata. Nata nel 1291 presso Schenkenzell nel Kinzigtal (Selva nera) da una famiglia di contadini, a due anni, colpita da una deformazione fisica, s'associò alle beghine di Oberwolfach. Dopo vent'anni di vita povera e mortificata, su ispirazione divina, L. eresse (1323-24) un convento per trentaquattro religiose secondo la regola di s. Francesco, per la cui fondazione ella stessa raccolse i fondi necessari questuando; ben presto la comunità ospitò settanta membri. Dopo l'incendio del monastero (1327) L. si mise all'opera per ricostruirlo chiedendo aiuti anche in Alsazia, in Svizzera e da Agnese d'Ungheria a Königsfelden. Ottenne ad Avignone (1332) la conferma della sua Comunità regolare del Terz'Ordine, trasformata poi (1376) in monastero di Clarisse e secolarizzata nel 1803.

L. si distinse nella meditazione della vita e della passione del Signore e nella preghiera per la Chiesa in seguito ai contrasti dei papi d'Avignone con Ludovico il Bavaro e per la Chiesa si offerse quale vittima d'espiazione. Devotissima al S. Cuore e zelante per il sollievo delle anime purganti, L. raccomandò queste pratiche religiose alle sue suore. « Assidua nel pregare per la conversione dei peccatori, un giorno vide l'immagine del Crocifisso grondante sangue da tutte le ferite, e poi molta gente rifugiarsi nel Cuore di lui ».

Nell'estrema povertà del convento, L. con le sue suore godette di gioia soprannaturale. Morta nel 1348 fu sepolta nella chiesa, già conventuale, ora parrocchiale, di Wittichen. Ancora oggi numerosi pellegrini visitano la sua tomba specialmente il 16 ott., giorno della festa. Il culto non è confermato.

Bibl.: *Vita,* in ted. di Bertoldo di Bombach, ed. F.J. Mone, *Quellensammlung der badischen Landesgeschichte,* III, Karlsruhe 1863, pp. 438-68; A. Jundt, *Les amis de Dieu,* Parigi 1879, pp. 35-37; G. Reichenlechner, *Das Luitgardenbuch,* Passau 1889; *Études Franciscaines,* XII (1905), pp. 147-308, 416-32, 515-31; L. Heizmann, *Das Frauenkloster Wittichen,* Bühl 1925; id., *Die Klöster u. Kongregationen der Erzdiözese Freiburg,* Monaco 1930, pp. 195-98; A. Krautheimer, *Heilige Deutschlands,* Karlsruhe 1939, pp. 325-28; H. Bader, *Alle Heiligen u. Seligen der röm. kath. Kirche,* Monaco-Pasing 1950, p. 185; H. Tüchle, *Aus dem schwäbischen Himmelreich,* Rottenburg 1950, pp. 105-108; id., *Kirchengeschichte Schwabens,* II, Stoccarda 1954, pp. 113-16, 151-53, 427; *Cor Iesu,* II, Roma 1959, pp. 117-18.

Angelo Walz

LUTHARDO (ted. *Liuthard, Luthard*), fondatore del monastero di Wissel, santo. Sulla vita

di L. non si hanno notizie storicamente fondate. Una Cronaca di Wissel redatta solo tra il 1420 e il 1448, lo dice conte di Kleve, e ne fa un figlio del conte Eberardo di Kleve e di sua moglie Berta — discendente dalla stirpe di Carlo Magno — e fratello del vescovo Berengario di Toul. Sarebbe vissuto nel IX sec. ed avrebbe fondato insieme ai genitori e al fratello il monastero di S. Quirino a Neuss e il convento di S. Clemente a Wissel. Secondo testimonianze citate negli *Acta SS.* (citt. in bibl.), L. era sposato con Berta, figlia *Arnulfi imperatoris,* ed aveva due figli, Balduino (*Baldrico*) e Ricfrido (*Rycfrido*).

Queste tradizioni sono tarde e già da lungo tempo si presta loro poca fede. È sicuro solamente che nel 1413 nel convento di Wissel (oggi secolarizzato), fondato tra il 1115 e il 1167 (Classen) dagli avi della casa ducale di Kleve (Stüwer), è nominato un L. quale *fundator ecclesiae.* La sua tomba si venerava a Wissel, dove gli era dedicato anche un altare; si celebrava solennemente la sua festa fino alla metà del XIX sec. e si venerano ancora oggi le sue reliquie; conosciamo inoltre parecchi inni in suo onore. Il culto di L., tuttavia, varcò poco i dintorni di Wissel. Lo Stüwer attesta che la sua festa fu celebrata al principio del XVII sec. anche a Kleve e che esistevano ritratti del santo a Kleve, Kamp e Xanten.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1755, pp. 105-13; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2930; *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 31; LVII (1939), pp. 426 sg.; BHL, II, p. 736, n. 4951; W. Classen, *Das Archidiakonat von Xanten,* in *Germania Sacra,* III, 1, Berlino 1938, pp. 305 sg., 317; W. Stüwer, *Die Patrozinien im Kölner Grossarchidiakonat Xanten,* Bonn 1938, p. 166; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 237; R. Kottje, *Das Stift St. Quirin zu Neuss,* Düsseldorf 1952, pp. 12 sg.; Torsy, coll. 117, 362.

Monika Kornstedt - Konrad Kunze

LUTRUDE (lat. *Liutrudis, Lutrudis*; fr. *Lintrude, Liutrude*), reclusa, santa. Verso la metà del IX sec. il culto di L., con quello di s. Pusinna, sua sorella, è attestato nell'abbazia di Corvey sul Weser dove, nell'864, giunsero le sue reliquie. Uguale culto è attestato anche nell'abbazia di Herford in Westfalia. Una volta stabilito in queste località tale culto, vi si consolidò e si diffuse nelle regioni vicine.

Il Sacramentario di Essen (IX sec.) e un Calendario di Paderborn (sec. XI) commemorano la santa il 22 sett. Prima della Riforma i libri liturgici di Hildesheim, Minden, Paderborn e Salisburgo portavano ancora la memoria delle due sorelle L. e Pusinna.

Teodorico, arcivescovo di Treviri (m. 977), redasse una *Vita* ritmica di L.; un'altra se ne possiede in prosa, relativamente breve e piuttosto simile a quella di Teodorico; una terza *Vita*, infine, è un sunto dello stesso poema. La base delle tre narrazioni è, quindi, identica ed i dati che esse forniscono, uniti a quelli delle *Vitae* delle sue sorelle, s. Pusinna e s. Menehulde, permettono di ricostruirne come segue la biografia.

I genitori, Sigmar e Lintrude, ricchi proprietari del Perthois, ebbero sette figlie; Emma o Amée, Hoïlde, L., Pusinna, Francula, Libera o Liberga e Menehulde, alle quali diedero un'educazione cristiana; tutte le sorelle decisero di vivere unicamente dedite alla preghiera e al servizio di Dio.

S. Alpino, vescovo di Châlons-sur-Marne (ca. 465-510), passando per il Perthois, regione sita a Sud-Est della sua diocesi, accondiscese alla loro richiesta ed al desiderio dei genitori ed impose loro il velo. Esse vissero dapprima ritirate nella casa paterna, poi, dopo la morte del padre, ricevettero ciascuna in eredità una proprietà in cui proseguirono la loro esistenza raccolta e caritatevole.

Non è possibile determinare dove L. trascorse la sua vita di reclusa, ma alcuni pensano si trattasse di Perthes, tra Vitry-le-François e Saint-Dizier.

Le *Vitae* di L. riportano anche che ella decise di compiere un pellegrinaggio a Roma e che visitò la sorella Pusinna morente; ma la *Vita* di quest'ultima, piú antica, attribuisce a questa il pellegrinaggio a Roma con tutte le peripezie, ed il ritorno attraverso Agaune per riportarne delle reliquie e costruirvi una chiesa in onore di s. Maurizio; infine fu Hoïlde e non L. ad accorrere al capezzale di Pusinna.

La festa di L. è iscritta al 22 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 448-53; MGH, *Poet. lat.,* V, pp. 153-73; BHL, II, p. 736, nn. 4952-54; *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 31; XXVII (1908), pp. 272, 324, 328; XLVII (1929), p. 435; LXXII (1954), p. 61; LXXV (1957) p. 440; LXXVI (1958), pp. 188-233; *Vies des Saints,* IX, p. 448; W. Böhen, in LThK, VI², col. 1106.

Paul Viard

LUU, Giuseppe, beato, martire. Nato a Cai-Nhum verso il 1790 e trasferitosi a Mac-Bac, divenne la persona piú ricca del paese, per aver diligentemente organizzato il lavoro della campagna e delle risaie; ma anche il catechista piú virtuoso e caritatevole. Si mostrò sempre, infatti, assai largo nelle elemosine, assiduo nel sedare discordie e malcontenti, nel visitare e confortare gli ammalati, nel precedere tutti nelle pratiche di pietà e soprattutto nell'ospitare i missionari.

Un giorno due cattivi cristiani chiesero quattrocento franchi ai maggiorenti del luogo, pena la denunzia del villaggio come asilo dei sacerdoti cattolici. Non ne ebbero che una parte, perciò, insoddisfatti, si recarono tosto a Vinh-Long dal governatore e lo avvisarono che a Mac-Bac c'era un prete cattolico; se ne erano accertati mandando le loro mogli a confessarsi da lui. Si trattava di Pietro Luu, ospitato nella casa di G.; ma il prete già era andato altrove e lo aveva sostituito Filippo Minh.

Il prefetto accorso con una scorta di soldati, appena entrato in casa, domandò senz'altro, dove

fosse il L.; allora Giuseppe, giocando sull'identità del cognome, rispose subito di essere lui, quello che cercavano. Arrestato su due piedi, con il Minh e altri cristiani, fu portato, la canga al collo, a Vinh-Long e presentato ai magistrati.

Breve il processo, perché tutti dichiararono di non voler calpestare la croce, né apostatare; la corte condannò il prete a morte e gli altri all'esilio nella vicina provincia di Ang-Giang. Dopo due mesi gli esuli vennero di nuovo trasportati a Vinh-Long. Nella prigione, il L. continuò nelle sue pratiche di pietà, incoraggiando i compagni, pregando e scongiurando quattro di essi, che avevano apostatato, di ritornare alla fede.

Dopo sette mesi, le pene della prigionia gravarono talmente sui suoi sessant'anni, che la notte del 2 magg. 1854, raccolto in preghiera, spirò. Il mattino, i mandarini per assicurarsi della morte gli bruciarono la pianta dei piedi e visto che restava immobile, concessero alla famiglia il corpo, che fu trasportato a Mac-Bac, dove ebbe solenni onoranze e venne sepolto nell'area della chiesa, distrutta dopo il suo arresto.

Fu beatificato da s. Pio X, il 2 magg. 1909.

Bibl.: la *Vita* è contenuta in una lettera di E. Borelle, in *Annali della propagazione della fede*, ed. it. di Lione, XXIX (1857), pp. 213-21; C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi..*, Roma 1909, pp. 45-54.

Celestino Testore

LUU, Pietro, beato, martire. Nato nel 1812 a Go-Vap, presso Saigon, e passato con la famiglia a Xom-Quan (prov. di Binh-Dinh), entrò nel seminario di Penang per gli studi ecclesiastici. Il tirocinio di catechista, esercitato con buoni risultati presso la frontiera della Cambogia, gli meritò l'ordinazione sacerdotale e successivamente la cura della zona di Mac-Bac, la carica di parroco di Sa-Dec e infine di My-Tho. Dappertutto lo si vide prodigarsi instancabilmente nell'istruire, ma soprattutto all'incoraggiare i cristiani, che ricevevano la sua parola e anche, occorrendo, i suoi rimproveri, con la piú devota obbedienza. Si mostrò assiduo, particolarmente nel visitare i cristiani prigionieri per la fede, che lo accoglievano come un angelo mandato da Dio ed ai quali portava il conforto della Confessione e della Comunione. Poteva fare tutto ciò versando del denaro al capo mandarino delle carceri; doveva usare tuttavia molta cautela, per non insospettire i soldati, che piú volte gli avevano rivolto domande, a cui aveva risposto disimpegnandosi abilmente.

Ma, infine, fu scoperto da un ufficiale di pattuglia, che aveva visto cadergli di tasca una lettera, l'aveva inseguito e gli aveva domandato a bruciapelo chi fosse. Egli aveva risposto franco: « Sono cristiano e capo dei cristiani ». Arrestato, condotto dal magistrato, avendo confessato decisamente la sua religione e perciò rifiutato di calpestare la croce, fu chiuso in prigione. Subiti altri interrogatori, visto che non si piegava a nessun invito né ad alcuna minaccia, fu condannato alla decapitazione. L'esecuzione della condanna avvenne nell'apr. del 1861. I soldati, a causa dell'idea superstiziosa di essere rincorsi e afferrati dallo spirito dell'ucciso, avvenuta l'esecuzione, fuggirono rapidamente; i cristiani poterono quindi raccogliere il corpo di L. e seppellirlo con la canga da lui portata e alcuni vasi di terra imbevuta del suo sangue.

Fu beatificato da s. Pio X, il 2 magg. 1909.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi...*, Roma 1909, pp. 59-68.

Celestino Testore

LUZEAU, Enrico (Maria) Augusto, beato, martire. Nato a Sucé (dioc. di Nantes) il 1° dic. 1762, nel castello di Chavagne, L. studiò teologia nel seminario di Saint-Sulpice. Ottenuto il diploma di maestro d'arti all'università di Parigi il 31 ott. 1786, fu ordinato prete nel 1788 ed entrò nella Compagnia di Saint-Sulpice. Ultimata la sua formazione fu nominato direttore del Gran Seminario di Angers, dove rimase, però, soltanto un anno, poiché la fragilità del suo organismo l'obbligò ad interrompere l'insegnamento.

Ritiratosi nel castello di famiglia, vi assicurò il servizio del culto ed il ministero parrocchiale. Non essendo stato nominato ufficialmente a questa carica, non doveva prestare il giuramento; tuttavia fu denunciato dalle autorità rivoluzionarie di Nantes, particolarmente settarie e violente. Perseguitato, cercò rifugio alla « Solitude » d'Issy-les-Moulineaux, dove si trovava il 15 ag. 1792, quando i rivoluzionari vennero a prelevare tutti i seminaristi (cf. sui particolari di questa giornata la voce Menuret, Giacomo).

Condotto al convento dei Carmelitani vi fu massacrato il 2 sett. Beatificato nel 1926, è festeggiato il 2 settembre.

Bibl.: H. Leclercq, *Les Martyrs*, XI, Parigi 1911; Mgr. de Salamon, *Les Massacres du 2 septembre à la Prison des Carmes à Paris*, ibid. 1913; J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, pp. 20-21; E. Levesque, *Les bienheureux martyrs du Séminaire Saint-Sulpice*, ibid. 1928; *Vies des Saints*, IX, p. 69.

René Wasselynk

LUZI, Marchesina, beata. Nacque a S. Severino Marche, verso la fine del sec. XV, da Silvestro da Visso. Chiamata alla vita claustrale e non potendo ritirarsi dal mondo, si ascrisse alle Terziarie Secolari Agostiniane, seguitando a vivere nella casa paterna. In modo particolare si diede da fare per ricondurre sulla retta via il fratello Mariotto; ma costui, non potendone piú sopportare gli esempi e gli accorati rimproveri, le tese un tranello. L'invitò ad accompagnarlo a Visso per visitare i parenti, ma, quando furono alle grotte del monte Mambrica, poco lontano da S. Severino, barbaramente la strangolò. Il confessore di L., un sacerdote della chiesa

di S. Agostino, ripetutamente avvertito in sogno di quanto era accaduto, si recò sul posto, e scoprí il cadavere, che venne trasportato nella chiesa degli Agostiniani.

Sepolta dapprima nella tomba delle Terziarie di s. Monica, ben presto si dovette toglierla per soddisfare la venerazione dei fedeli, che l'acclamavano santa e ne chiedevano grazie. Chiusa in una cassa di legno, vene esposta sopra l'altare di S. Valentino.

Intanto Mariotto fu processato e condannato a morte: gli Atti del processo si conservavano ancora, nel 1863, presso l'archivio domestico dei conti Servanzi Collio di S. Severino. Da tali Atti risultava con certezza che la L. era terziaria agostiniana e che fu uccisa nel 1510, nella prima metà di genn. (forse il 10).

Il culto alla beata si è conservato fino ai nostri giorni, benché ancora la Chiesa non l'abbia ufficialmente riconosciuto. Il 10 apr. 1586 il generale degli Agostiniani, Spirito da Vicenza, nella sacra visita ordinò che il corpo della beata *arca decenti decoretur.* Circa un secolo dopo, nel 1694, il card. Petrucci, nella visita alla diocesi settempedana, raccomandò che l'urna della beata fosse almeno policromata e fosse ricoperta con un conveniente panno di seta. Ancora un secolo piú tardi, nel 1791, Giovanni Carlo Luzi fece approntare una nuova urna, dove venne collocato il corpo, avvolto di nuove vesti.

In diversi luoghi, a S. Severino e dintorni, esistono pitture della L., la quale, insieme all'altra terziaria agostiniana, Marsilia Pupelli, è festeggiata a S. Severino il martedí dopo Pasqua.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* Madrid 1644, pp. 64, 421; L. Torelli, *Ristretto delle vite de gli huomini e delle donne illustri in santità... dell'Ordine Agostiniano,* Bologna 1647, pp. 603 sgg.; S. Servanzi Collio, *Un giorno di devozione in S. Severino...,* Macerata 1845, pp. 3, 13; id., *Sulla vita e sul culto della beata Marchesina Luzi,* ibid. 1863 (da rilevare le notizie accurate sul culto e, in appendice, un'abbondante bibl.; v. rec. in *La Civiltà Cattolica,* ser. V, vol. XI, p. 482); N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, p. 750. Notizie sulla beata nell'archivio della Postulazione dell'Ordine Agostiniano (cartella IV, ff. 629-31).

Agostino M. Giacomini

LUZZAGO, Alessandro, venerabile. Apostolo laico della Riforma cattolica, nacque da nobile famiglia a Brescia alla fine dell'ott. 1551. Il padre, Alessandro, bizzarro e dissipatore del patrimonio familiare, aveva compromesso il buon nome della famiglia. Il ragazzo fu educato dalla madre, Paola Peschiera, intima confidente e collaboratrice di s. Angela Merici, ed ebbe la prima istruzione in Gavardo da Marcantonio Roccio, per passare poi nel 1570 alla scuola dei Gesuiti che nel 1568 erano venuti a Brescia nel convento di S. Antonio. Il 25-26 ott. 1573 egli sosteneva nella chiesa di S. Antonio settecentotrentasette conclusioni di filosofia che furono poi stampate nello stesso anno dal tipografo Sabbio. Continuò poi gli studi presso i Gesuiti a Padova e Milano (nel Collegio di Brera) addottorandosi, dopo lunghe parentesi dovute a gravi necessità familiari, a Padova, in filosofia e teologia, nell'ott. 1586.

Ritornato a Brescia il L. si adoperò con molta energia per riassestare il patrimonio familiare, rinunciando tanto al matrimonio, verso il quale lo spingevano i familiari, quanto alla vita religiosa nella Compagnia di Gesú, da cui si sentiva fortemente attratto, ma che non poteva abbracciare per gli impellenti bisogni finanziari della famiglia.

Liberatosi con duro lavoro da cosí gravi preoccupazioni incominciò a partecipare attivamente alla vita pubblica, diventando membro del Consiglio di Brescia e facendosi promotore di un istituto di studi superiori per « l'istruzione dei giovani nelle lettere e nelle armi, a lustro e difesa della città »; e di provvedimenti « per stabilire una prammatica circa le pompe ed i banchetti il cui uso smodato rovina le famiglie »; per « porre un freno alle liti collo stabilire un giusto termine sí al diritto sí al merito; per erigere un Magistrato coll'autorità di comporre le parti discordi prima di iniziare alcuna causa »; per « dare compimento all'opera cominciata per la difesa delle cause giuste dei poverelli »; per « procurare lo svolgimento di qualche arte meccanica e massime lavori di ferro e di lana e simili; affinché il popolo possa trovar lavoro e guadagnarsi onestamente il necessario » e ciò attraverso finanziamenti privati e pubblici; per « introdurre il traffico di qualche merce necessaria e mettere ordine affinché non si vada a comperare fuori città quello che può aversi in essa » ecc. e perfino per « levare la preminenza di camminare per le vie contro il muro affinché ognuno possa andare tranquillo per la sua strada tenendo la mano destra ». Lottò contro la pornografia e la stampa eretica, contro le ingiustizie sociali, contro ogni sopruso pubblico e privato. Svolse un'ampia azione in campo caritativo e sociale, contribuendo alla fondazione ed al funzionamento della « Casa di Dio », grandioso ricovero per mendicanti, e della « Casa delle zitelle »; si fece promotore dei Monti di Pietà cui diede nuove regole e nuova vita. Fu attivo membro della Confraternita della Misericordia per i giustiziati e con la sua assistenza nessun condannato a morte morí senza pentirsi; volle che funzionasse il patrocinio legale gratuito per i poveri ed assistette senza posa i carcerati.

Ma l'opera cui egli dedicò con maggior zelo la sua attività fu quella della « Dottrina Cristiana ». Imitando le iniziative di s. Carlo Borromeo egli curò la stampa degli statuti distribuendoli a quasi quattrocento parroci della diocesi, visitando in qualità di gran priore anche le piú sperdute parrocchie di montagna.

Per i giovani delle famiglie ricche fondò la Congregazione di S. Caterina onde toglierli dall'ozio. Per i gentiluomini maturi, aiutato dal conte

Francesco Gambara, promosse l'Accademia di lettere e di musica « dei rapiti »; fu il pacificatore di famiglie in lotta fra di loro.

L'opera piú importante del suo apostolato è tuttavia la Confraternita dello Spirito Santo in cui buoni laici sotto la guida del clero si dedicavano alla propria santificazione e ad opere buone, fondando cosí una vera Azione Cattolica *ante litteram.*

Fu talmente caro a s. Carlo Borromeo che questi lo voleva vescovo, suscitando in lui la piú energica ripulsa. Durante un soggiorno a Roma, come elemosiniere di Gian Francesco Morosini, vescovo di Brescia, creato cardinale e poi nunzio in Francia, divenne amico del card. Federico Borromeo, e conobbe s. Filippo Neri, il Baronio ed il Gallonio. Nel ritorno si fermò a Prato per conoscere s. Caterina de' Ricci e visitò piamente Loreto.

La morte lo colse il 7 magg. 1602, fra le braccia del card. Federico Borromeo nella casa di S. Fedele dei Gesuiti a Milano, dove si era recato a visitare col padre, ormai pienamente convertito, la tomba di s. Carlo.

La sua causa fu introdotta presso la Congregazione dei Riti nel 1751; ripresa nel sec. XIX, nel 1899 Leone XIII ne riconobbe le virtú eroiche, mentre in molte occasioni fu proposto come modello dell'Azione Cattolica moderna.

Bibl.: M.A. Roccio, *Tenor historiae relationis sive narraticulae de gestis Ven. Servo Dei A. L...,* in *Carte Guerrini,* Brescia, Bibl. Queriniana; B. Fornoni, *Diverse memorie del Ven. A. L., ibid.*; G. Zigliani, *Il Carteggio del Ven. A. L., ibid.*; G. Luzzago, *Epistola ven. Servi Dei A. L.* (con due epigrammi latini in lode del L.); M. Bellintani, *Oratione funebre fatta... sopra l'illustre Signor A. L....,* Brescia 1620 (rist. Salò 1620); O. Rossi, *Elogi historici di bresciani illustri,* ibid. 1620, pp. 475-78; O. Ermanni, *Vita di A. L....,* ibid. 1620; Roma 1891[3] (questa ed. porta in app. l'epitafio lat., l'orazione funebre e alcuni documenti e iscrizioni); B. Rossignoli, *Alessandri Luciaghii epitaphium...,* Brescia-Milano 1623; E. Girelli, *Vita del ven. A. L...,* Brescia 1881; *Il venerabile Luzzago,* Savona 1884; G. Chiarini, *Vita del ven. A. L....,* Ravenna 1889; L. Parrocchi, *Beat. et Canon. ven. servi Dei A. L...; Positio super virtutibus; Summarium,* Città del Vaticano 1892; id., *Beat. et Canon... Positio super virtutibus, informatio...,* ibid. 1897; *Il ven. A. L.,* I (1899); II (1900): questo periodico bresciano ebbe la collaborazione dei piú insigni rappresentanti del movimento cattolico bresciano: Meda, De Matteis, Bazoli, Crispolti, Rezzara, ecc.; F. Meda, *Alessandro Luzzago,* in *Il ven. A. L.,* I (1899); P. Tacchi Venturi, *Sconosciuti particolari circa il sacro deposito del ven. A. L., ibid.,* II (1900), pp. 13-14; P. Guerrini, *Le cronache bresciane inedite dei secc. XV-XIX trascritte e annotate,* II, Brescia 1928; id., *Iscrizioni bresciane,* I, ibid. 1928; id., *Famiglie nobili bresciane: I Luzzago,* in *Rivista araldica,* XXVIII (1930), pp. 198-205, 297-304, 341-48; A. Frugoni, *Alessandro Luzzago e la sua opera nella controriforma bresciana,* V, Brescia 1937 (v. rec. di P. Guerrini, in *Memorie storiche della diocesi,* IX [1938], pp. 305-306); id., *L'opera di riforma cattolica del nob. Alessandro Luzzago di Brescia,* in *Momenti della Rinascita e dela Riforma Cattolica,* Pisa 1942, pp. 76-119; A. Cistellini, *Lettere familiari di un giovinetto del Cinquecento,* in *Supplemento pedagogico di Scuola ital. mod.,* XI (1949-50), pp. 73-81; P. Guerrini, *Il primo panegirico del ven. Alessandro Luzzago,* in *Miscellanea bresciana,* I (1953), pp. 189-94; A. Frugoni, *Vita controriformistica del ven. Alesandro Luzzago,* in *Incontri nel Rinascimento,* Brescia 1954, pp. 159-89; C. Castiglioni, *Carteggio tra il ven. Alessandro Luzzago e il card. Federico Borromeo,* in *Mélanges Eugène Tisserant,* IV (= *Studi e Testi,* 234), Città del Vaticano 1964, pp. 125-61.

Antonio Fappani

MABENNA (MABEN, MABON, MABYN), badessa, santa. Guglielmo di Worcester, che attinge i particolari forniti da un ms. che egli stesso trascrisse a Monte S. Michele in Cornovaglia nel 1478, afferma che M. era una delle ventiquattro figlie del gallese s. Brican, costretto a emigrare dal Galles alla Cornovaglia nel 450 ca.

Anche nella *Vita* di s. Nectan, certamente figlio di Brican, M. è descritta come sua sorella; insieme a Brican, inoltre, ella è raffigurata in una vetrata della chiesa di St-Neot (Cornovaglia), datata 1530.

La festa di M. è celebrata a Mabyn il 15 febb. Talvolta viene confusa con s. Mabon (v.), fratello di s. Teilo.

BIBL.: *Itineraria Symonis Symeonis et Willelmi de Worcestre,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, p. 120; Baring-Gould, III, p. 390; G.H. Doble, *S. Nectan, S. Keyne and the Children of Brychan in Cornwall,* Exeter 1930; id., *The Life of St. Nectan,* Truro 1940; P. Grosjean, *Vie de s. Rumon. Vie, invention et miracles de s. Nectan,* in *Anal. Boll.,* LXXI (1953), pp. 359, 378, 380, 382, 398.

Leonard Boyle

MABON, santi. Gli *Iolo MSS.,* la nostra unica e tardiva fonte, menzionano tre santi di questo nome (che significa « giovinetto »): 1) M. fratello di s. Teilo; 2) M. fratello di s. Llywelyn di Welshpool; 3) M. Wyn o Hen; tutti e tre, sempre secondo lo stesso ms., sarebbero patroni di Llanfabon nel Glamorgan.

Il Baring-Gould pensa che il patrono piú probabile sia il fratello di s. Teilo, forse uno dei suoi compagni di missione. Ruabon (*Rhin Fabon* = Colle di Mabon) era originariamente dedicato sia al fratello di s. Teilo, sia al fratello di s. Llywelyn.

Indicano la presenza di Teilo e M. nella località, inoltre, i nomi di due castelli nel Carmarthenshire. Un noto detto popolare, infine, dice: « Hai tu udito le parole di Mabon che dava istruzioni ai suoi figli? Non vi è scrutatore di cuori se non Dio ».

Non sembra vi siano ragioni valide per collegare alcuno di questi tre santi con l'Irlanda.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 391-92; E.G. Bowen, *The Settlements of the Celtic Saints in Wales,* Cardiff 1952, p. 9.

Edward I. Watkin

MACARIA, santa, martire in AFRICA: v. GENNARO, MASSIMA e MACARIA, ss., mm.

MACARIO, santo, martire: v. EUDOSSIO, ZENONE e cc., ss., mm.

MACARIO, santo, martire: v. EUGENIO e MACARIO, ss., mm.

MACARIO, santo, martire: v. FAUSTO, prete, BIBO, diacono, DIONIGI e cc., ss., mm.

MACARIO, santo, martire: v. NEOFITO, GAIO, GAIANO, ZENONE e MACARIO, ss., mm.

MACARIO (lat. *Macarius*; fr. *Macaire*), vescovo, santo. Antichi documenti degli archivi della chiesa di Bordeaux indicano M. come un discepolo di s. Martino di Tours, venuto ad evangelizzare la regione di Langon (dip. della Gironda, sulla Garonna a quaranta Km. da Bordeaux). Egli sarebbe stato vescovo, e due discepoli, Cassiano e Vittore lo avrebbero accompagnato. La morte del santo è posta nel corso del sec. V. Quale che sia la veridicità di queste notizie, è certo che un M. venne davvero inumato in un priorato presso Bordeaux dedicato a s. Lorenzo; la fama dei miracoli avvenuti sulla sua tomba fecero poi intitolare a lui il priorato e l'agglomerato urbano che ancora oggi ne porta il nome.

Non è nota la data in cui ebbe luogo la traslazione delle spoglie del santo vescovo dal priorato di S. Macario alla cattedrale di Bordeaux; secondo un'iscrizione, sarebbe stato effettuato sotto il governo del conte Guglielmo (fine del sec. IX). Nel 1026, tuttavia, il duca Guglielmo d'Aquitania e la sua consorte Aremberga fecero dono del priorato di S. Macario ai monaci dell'abbazia di Santa Croce di Bordeaux; il testo della donazione sembra confermare che il corpo di M. vi riposava ancora: « ubi pretiosum B. Macarii tumulatum corpus requiescit». La donazione venne confermata nel 1043 da Anna, contessa di Bordeaux e di Périgueux.

Nel 1676 i resti vennero raccolti in un bel reliquiario d'argento, offerto dalla regina Anna d'Austria, sposa del re di Francia, Luigi XIII, il cui matrimonio era stato celebrato nella cattedrale di Bordeaux.

La festa di M. originariamente fissata al 1° magg., fu poi riportata al 4, data in cui è attualmente celebrata nell'arcidiocesi di Bordeaux.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 492-94; D.-A. Virac, *Recherches historiques sur la ville de St. Macaire,* Bordeaux 1890; A. Chauliac, *Histoire de l'abbaye Ste-Croix de Bordeaux,* Parigi 1910, pp. 68-69 e *passim*; *Vies des Saints,* V, p. 84; Réau, III, p. 845.

Gérard Mathon

MACARIO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. FAUSTO, DIO, AMMONIO, FILEA e cc., ss., mm.

MACARIO, santo, martire di ALESSANDRIA sotto Decio. M. è conosciuto attraverso un passo della lettera di Dionigi di Alessandria a Fabio d'Antiochia, riportata da Eusebio (*Hist. Eccl.,* VI, XLI-XLII), nella quale il vescovo egiziano racconta tutte le atrocità della persecuzione di Decio nella sua città.

A proposito di M., piú precisamente, è detto (*ibid.,* VI, XLI, 17): « Un altro [martire] ancora, di razza libica, Macar, veramente beato per il nome e per la benedizione [divina], sebbene il giudice gli avesse fatto una lunga esortazione per indurlo

ad apostatare, non si lasciò convincere e fu bruciato vivo ».

È tutto ciò che si sa di lui. In Occidente, fu Floro ad introdurre il culto dei martiri alessandrini vittime della persecuzione deciana. Al 20 febb. infatti, riuní nel suo Martirologio, in una sola ma lunga commemorazione, tutti i nomi trasmessi da Eusebio (trad. di Rufino).

Adone, invece, preferí dividere questa memoria globale in altrettante notizie particolari, trasportando ciascun martire (talvolta in gruppi di due) a un giorno diverso, specialmente nel mese di dic. In tal modo M. venne ad essere commemorato al giorno 8.

Dopo Adone, Usuardo mantenne la stessa data e la medesima notizia, e infine Baronio la riprese a sua volta per inserire la memoria di M. nel *Martirologio Romano,* sempre all'8 dic.

Nei sinassari bizantini al 30 ott. viene commemorato il gruppo Giuliano, Cronione (Euno), M., Alessandro e tredici martiri; si tratta evidentemente dello stesso gruppo dei martiri alessandrini (v. *Giuliano* ed *Euno,* in BSS, VI, coll. 1225-26). Il Baronio, senza rendersi forse conto del doppione, introdusse anche questa memoria nel *Martirologio Romano* alla stessa data, di modo che alcuni di questi martiri, in particolare M., vengono in esso nominalmente venerati due volte.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 551; *Synax. Constantinop.,* col. 178, n. 5; Quentin, pp. 294-95, 449, 610-11; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 485, n. 3 (= 30 ott.); p. 572, n. 3 (= 8 dic.); *Vies des Saints,* X, p. 982 (= 30 ott.); XII, p. 258 (= 8 dic.); Eusebio, *Historia ecclesiastica,* ed. G. Bardy (= *Sources chrétiennes,* 41), Parigi 1955, p. 149; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 355.

Joseph-Marie Sauget

MACARIO l'Alessandrino, monaco, santo. A proposito di Macario il Grande (v.) viene detto che le fonti che ce lo rendono noto non sempre lo distinguono chiaramente dal suo omonimo, l'Alessandrino (ὁ πολιτικός = cittadino) anche egli vissuto a Scete. Come ha fatto ben notare É. Amann, pertanto, le notizie della *Storia Lausiaca* di Palladio e della *Historia monachorum in Aegypto* (riportarsi alla voce Macario il Grande per riferimenti esatti) relative a M. l'Alessandrino « hanno lo stesso carattere e mostrano piú la preoccupazione di meravigliare il lettore con aneddoti, di cui alcuni molto inverosimili, che non di informare lo storico sul *curriculum vitae* del loro



Macario l'Alessandrino. Johann Wenzel, *M. condotto in esilio.* Incisione (sec. XIX).

eroe. Da alcune indicazioni se ne trarrà che M. nacque agli inizi del IV sec., che si dedicò alla vita monastica verso la quarantina e che morí quasi centenario. Come Macario il Grande, anch'egli prete, sembra abbia avuto una grande influenza sulle colonie monastiche di Nitria ».

Non si può trarre maggior profitto, dal punto di vista biografico, dalla *Vita* copta (bohairica) di M. l'Alessandrino, pubblicata da É. Amélineau (in *Histoire des Monastères de la Basse-Égypte*, [= *Annales du Musée Guimet*, 25], Parigi 1894, pp. 235-61).

Sulla pretesa attività letteraria di M. si veda: É. Amann già cit. (in DThC, IX, col. 1440) e E. Peterson (in *Enc. Catt.*, VII, col. 1740).

I sinassari bizantini commemorano M. nello stesso giorno del suo omonimo detto il Grande, il 19 genn., con una notizia che dipende dalle citate fonti greche. Nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, M. è venerato al 6 bašans (1° magg.) data che, secondo quella fonte, sarebbe l'anniversario della sua morte. Lo stesso *Sinassario* commemora al 13 barmahāt (= 9 marzo) il ritorno di M. « il cittadino » e di M. il Grande dall'esilio cui erano stati condannati (verso il 373-375) da Lucio, vescovo ariano di Alessandria.

In Occidente, Floro per primo introdusse M. nel suo Martirologio, alla data del 2 genn.: *beati Macharii abbatis*; Adone riprese la stessa notizia e Usuardo vi aggiunse: *in Thebaide*, allusione al viaggio di M. l'Alessandrino in quella regione, dove, peraltro, non visse. G. Molano e P. Galesini, a loro volta, aggiungono la precisazione *Macarii Alexandrini*, per distinguerlo esplicitamente da M. il Grande, e il secondo gli dedica alcune frasi di elogio. C. Baronio, pretendendo ancora una volta di averlo trovato in Beda, mantenne lo stesso annuncio di Galesini, ma senza alcun commento, nel *Martirologio Romano*, sempre al 2 genn.

Come ha dimostrato H. Delehaye, la scelta del 2 genn. da parte di Floro fu influenzata da una notizia relativa ad un *Macrobi*, posta allo stesso giorno nel *Martirologio Geronimiano*, e che fu letta erroneamente come *Maccari abbani* (o *abbatis*).

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae Romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 4, 5 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, pp. 8-9; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 84-89; Tillemont, VII, pp. 626-50, 811-14; *Synax. Constantinop.*, coll. 402-404, n. 2; Quentin, pp. 326, 414, 481; Forget, SA, II, pp. 23-24, 104-105; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, III, Cambridge 1928, p. 692-99 (= 13 magabit); 856-58 (= 6 genbōt); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 4, n. 8; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 153.

Joseph-Marie Sauget

MACARIO di Antiochia, santo, martire in Egitto (?). Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora questo martire il 22 abīb (= 16 lugl.), introducendoci ancora una volta nel ciclo della famiglia imperiale di Nume-



Macario l'Alessandrino. Abraham Bloemaert, *M. nel deserto*. Incisione da *Sylva Anachoretica...*, Anversa 1619.

riano, Basilide, ecc., famiglia che, come è già stato detto a proposito di Claudio (cf. BSS, IV, coll. 12-13), ha creato serie preoccupazioni a coloro che hanno cercato di stabilirne con precisione la genealogia.

Oltre alla commemorazione del *Sinassario Alessandrino* e a quella della sua traduzione geᶜez al giorno corrispondente del 22 hamlē, esiste una *passio* di un M. figlio di Basilide (v.), purtroppo mutila dell'inizio, ed. con trad. fr. da H. Hyvernat (BHO, p. 130, n. 578).

Invece di tentare un ulteriore riassunto di questo testo, converrà riprendere l'analisi, abbastanza minuziosa, che ne ha fatto H. Delehaye nel suo studio sui martiri d'Egitto (in *Anal. Boll.*, XL [1922], pp. 131-34), aggiungendovi qualche spiegazione: « La *passio* di Macario di Antiochia, figlio di Basilide, è divisa in tre atti o " martirii ", preceduti da un racconto che è anch'esso un " martirio ". Diocleziano vuole che M. sacrifichi agli idoli e poiché il santo rifiuta, è issato sul cavalletto e torturato. Poi, in prigione, gli si pongono sul ventre delle grosse pietre. Egli invoca il Signore che gli appare e gli annuncia tutto ciò che ancora l'aspetta, promettendogli di liberarlo; e lo guarisce. Diocleziano lo fa riprendere e gettare in una caldaia di pece bollente, da cui M. esce fresco come una rosa. È messo allora su di una ruota dentata che, al secondo giro, si spezza. Allora l'imperatore fa portare il martire su di un'alta montagna e lo fa precipitare di sotto. Il Salvatore scende dal cielo

e lo libera. M. rientra solo in città ed istruisce e battezza la folla e tutti i neofiti vanno a presentarsi a Diocleziano che li fa decapitare il 18 paoni ([o ba'ūnah] = 12 giug.).

A questo punto Diocleziano scrive una lettera (ed è qui che comincia la notizia del *Sinassario Alessandrino*) ad Armenio, conte di Alessandria, ben noto negli Atti dei martiri d'Egitto (v. Cl. Vandersleyen, *Chronologie des Préfets d'Égypte de 284 à 395* [= *Coll. Latomus*, LV], Bruxelles 1963, p. 92, par. 5), per ordinargli di torturare M. Questo è prelevato e incatenato, ma prima di partire ottiene dai soldati di poter andare a salutare la madre.

Ciò che segue è intitolato: *Primo martirio di s. Apa M. di Antiochia.* Ad Alessandria il conte siede in tribunale: M. gli è condotto dinnanzi, viene letta la lettera di Diocleziano e ha inizio il dialogo. Il conte insoddisfatto delle risposte del martire, ordina di colpirlo sulla bocca, di legarlo con delle cinghie, di lanciargli contro ottanta imprecazioni e quindi di torturarlo sul cavalletto. Ma M. non sente niente poiché il suo cuore è in cielo e tutti i santi lo abbracciano. È creduto morto, ma improvvisamente scende dal cavalletto ed apostrofa rudemente il conte che lo fa riportare in prigione. L'indomani v'è una nuova udienza ed il martire è gettato nella fornace dei bagni pubblici con legate ai piedi cento libbre di ferro. In mezzo alle fiamme egli prega e chiede soccorso dall'alto e subito scende l'arcangelo Michele e il fuoco si abbassa come la rugiada del mattino. Armenio va ai bagni bestemmiando e a questo punto l'arcangelo solleva il coperchio della fornace e lancia in aria Apa M. che grida: " Maledetto, perché insultare Dio? Egli mi ha mandato il suo angelo ".

Su consiglio del suo seguito, il conte scrive ad Eutichiano (v. Cl. Vandersleyen, op. cit., pp. 89-90) governatore di Pšati (o Niciu, v. Amélineau, op. cit., pp. 277-83) e gli affida il martire.

Qui inizia il *Secondo martirio di M.* Il governatore comincia con l'accusarlo di magia, poi di ciarlataneria; gli fa strappare la lingua e le unghie; lo mutila crudelmente e gli fa versare l'aceto sulle piaghe. Poi è graffiato con unghie di ferro incandescenti; gli sono versati sul corpo vasi di pece e gli sono spinte in gola due verghe di ferro incandescente. Il santo spira. Ma quando il suo corpo sta per essere gettato sul rogo, appare il Cristo con i suoi angeli e lo risuscita. M. va a Pšati; per via incontra un corteo funebre e risuscita il morto che racconta ciò che ha visto nell'altro mondo. Per cui la folla grida: " Tu sei grande, Dio dei Cristiani " e si fa battezzare dal santo. Eutichiano ordina di riprenderlo e flagellarlo. La folla che egli ha appena convertito si denuncia cristiana e il governatore dà l'ordine di massacrarla: quattrocento persone, fra cui il risuscitato.

Rigettato in prigione M. trascorre il tempo in preghiera e guarisce tutti i disgraziati che gli vengono condotti. Tuttavia il governatore manda a cercare un famoso mago, di nome Alessandro, il quale prepara una orribile bevanda che presenta al martire. Incoraggiato da una visione M. beve la coppa senza riceverne alcun male, mentre il mago che aveva voluto portare la coppa alle labbra, muore all'istante. La folla grida: " Non c'è altro Dio che il Dio dei Cristiani ". Tra il governatore e il martire ricomincia il dialogo e ricominciano i supplizi: gli si tagliano i tendini ed egli ne sente benessere, gli si versa dell'olio bollente sulle ferite; gli si accostano delle torce accese, ma il fuoco non lo tocca. Gettato nuovamente in prigione M. vi resta per ventun giorni senza bere né mangiare.

In seguito ad una lettera dell'imperatore, arriva a Pšati Arriano, governatore della Tebaide (anche il governatore di Antinoe è un personaggio ben conosciuto negli Atti dei martiri d'Egitto; v. Cl. Vandersleyen, op. cit., pp. 86-90) ed Eutichiano gli affida il prigioniero.

Terzo martirio di s. M. Tutta la città lo accompagna fino alla nave; lungo la strada egli guarisce due ciechi e durante il viaggio non cessa mai di pregare. A Chetnufi o Šaṭnūf (v. Amélineau, op. cit., pp. 424-25; Maspero-Wiet, op. cit., p. 114) gli appare s. Michele che gli annuncia che il suo corpo sarà deposto in quel luogo e rappresenterà per il villaggio una fonte di bene; coloro che invocheranno l'Apa M. avranno soccorso ed otterranno benedizioni coloro che gli costruiranno una chiesa, coloro che faranno offerte o elemosine il giorno della sua deposizione o commemorazione, colui che narrerà il suo martirio e colui che avrà cura della sua chiesa. Ogni settimana qualcuno guarirà.

Durante l'udienza successiva il giudice (cioè il governatore) gli chiede con chi parlasse e se gli avessero portato da bere e da mangiare. Dopo di che lo fa portare fuori della città di Šaṭnūf e gli fa tagliare la testa ».

Questa lunga composizione in episodi successivi (eco, forse, di altrettante tradizioni relative a M. ad Alessandria, a Niciu e a Šaṭnūf), con tutti gli elementi favolosi e fantastici che vi sono introdotti, costituisce un buon esempio di questo tipo di letteratura agiografica sui martiri d'Egitto.

Ci si meraviglierà molto, inoltre, apprendendo, grazie alla firma del suo autore (« Io, Giulio di Khevehs, ho scritto queste memorie di s. Apa M. di Antiochia. Ero salito sulla nave con Arriano per [compiere] un'opera di questo genere »), che il racconto si ricollega anche alla produzione letteraria dell'enigmatico Giulio di Aqfahs (v. BSS, VI, coll. 1226-31).

Il « martirio » di M. si conclude con il racconto (che non ha alcun legame letterario con quanto precede) della missione (andare a combattere i pagani) che Costantino, appena arrivato sul trono imperiale, affidò al giovane ufficiale « Eulogio..., figlio di un generale in capo di nome Basilide, il quale era fratello della madre di Apa Victor, figlio di Romano, uno dei quattro che furono martiri con abbā Teopempstos all'inizio della persecuzione. Questo Eulogio aveva un fratello, anch'egli capi-

tano, di nome M. Costui fu esiliato in Egitto dal re Diocleziano, in nome di N.S.G.C.; e gli fu troncata la testa a Šaṭnūf, nel nomo di Pšati... ».

Queste informazioni d'ordine genealogico, ci compensano della perdita della prima parte della *passio*; e la presenza in Egitto di un M., ufficiale dell'armata imperiale, si spiega con l'ordine d'esilio ricevuto da Diocleziano per la sua appartenenza alla religione cristiana. Occorre notare che, abitualmente, nei testi similari, il fratello di M. è designato con il nome di Eusebio e non di Eulogio (v. infatti *Eusebio* il capitano, in BSS, V, coll. 251-52).

Quando nel corso della sua missione Eulogio giunse a Šaṭnūf, si ricordò essere quello il villaggio in cui M. aveva consumato il suo martirio. Si recò quindi sul luogo della sepoltura e, dopo aver reso al fratello le debite devozioni, decise di portarne le reliquie ad Antiochia. M. gli apparve, ingiungendogli di non trasferirlo, ma di far costruire una chiesa in quel luogo ed approfittò della circostanza per annunciargli che anch'egli sarebbe morto martire (questo particolare, tuttavia, non permette di identificare questo Eulogio, con Eusebio il quale morí sí martire, ma durante l'esilio in Egitto, nella persecuzione di Diocleziano [v. voce cit.]. Ma probabilmente, anche in questo caso, è inutile cercare di stabilire una corrispondenza tra tutti i particolari di questa letteratura favolosa; sarà sufficiente sottolineare i riferimenti generali o le vaghe reminiscenze, piuttosto che cercare dei parallelismi rigorosi).

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius*, Francoforte sul M. 1691, p. 422; H. Hyvernat, *Les actes des martyrs de l'Égypte tirés des manuscrits coptes de la Bibliothèque Vaticane et du Musée Borgia*, I, Parigi 1886, pp. 40-77 (= *Le martyre de Macaire d'Antioche*); É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; F. Nau, *Actes Coptes: cycle des martyrs de la famille impériale*, in DHGE, I, coll. 388-90; E. O. Winstedt, *Coptics textes on Saint Theodore the General...* (*Introduction*: b = *The Basilidas Family*), Londra-Oxford 1910, pp. XX-XXVII; J. Maspero - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire*, XXXVI), Parigi 1919; H. Delehaye, *Les Martyrs l'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 131-34 e *passim* (v. indice, p. 360); Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 670-71; Forget, SA, II, pp. 229-30; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Etiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1140-41.

Joseph-Marie Sauget

MACARIO d'Armenia, patriarca di Antiochia, santo. Armeno di nascita, M. ricevette in famiglia un'educazione cristiana. Il patriarca di Antiochia, Macario, suo zio, che aveva voluto esserne il padrino incaricandosi dell'istruzione del giovane, lo ordinò prete e lo indicò al suffragio popolare come suo successore.

Il giovane patriarca governò con dolcezza e bontà, trattando gli affari con prudenza e dimostrando grande carità verso i poveri. Egli, tuttavia, sentiva il bisogno di occuparsi in misura maggiore



Macario d'Armenia. Gaspar de Crayer, *M. intercede a favore degli appestati.* Gent, Cattedrale di S. Bavone (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

della propria anima; a questo scopo affidò la cura della Chiesa a un virtuoso prete di nome Eleuterio e lasciò in segreto la città insieme con quattro amici fedeli con l'intenzione di recarsi a venerare i Luoghi Santi. Viaggiando tutti e cinque a piedi, essi giunsero a Gerusalemme nel 1006 e vennero ricevuti benevolmente dal patriarca Giovanni.

Durante il soggiorno in Palestina, M. lavorò per la conversione degli ebrei e dei musulmani, ma costoro lo fecero crudelmente soffrire. I suoi parenti gli chiesero invano di ritornare in Antiochia; per rispondere ai segreti comandi di Dio, egli s'imbarcò e, attraverso l'Epiro, la Dalmazia, la Baviera e la valle del Reno, giunse nel Brabante che percorse tutto, come poi l'Hainaut e la Fiandra. Giunto finalmente a Gent, verso il 1011, soggiornò dapprima nel monastero di Blandinberg, poi in quello di S. Bavone.

Preso di nuovo dal desiderio di cambiare ambiente, voleva ritornare in Oriente, malgrado i monaci insistessero per trattenerlo, ma ne fu impedito dalla peste. Colpito dal male, morí a Gent il giovedí santo, 10 apr. 1012 e fu, secondo una sua predizione, l'ultima vittima del flagello. Venne inumato nella chiesa di Notre Dame e molti miracoli avvennero sulla sua tomba.

L'« elevazione » del corpo ebbe luogo in forma

solenne nel 1067. Alcune città ne richiesero le reliquie, ma la maggior parte delle spoglie rimase a Gent. Molto venerato nelle Fiandre, M. è festeggiato in due date: il 10 apr. (giorno della sua morte), in cui figura anche nel *Martirologio Romano,* e il 9 magg. (« elevazione » del corpo).

Queste sono le notizie della *Vita* di cui oggi siamo in possesso, ma bisogna riconoscere che esse presentano alcune difficoltà, soprattutto per gli avvenimenti che si sarebbero svolti in Oriente. Non vi fu infatti alcun patriarca d'Antiochia di nome M. nel sec. XI, mentre la *Vita* ne nomina due, lo zio e il nipote: in quanto al vescovo di Gerusalemme, nel 1006, non si chiamava Giovanni, ma Oreste. Probabilmente la parte della *Vita* svoltasi in Oriente, è stata arricchita per aumentare il prestigio del santo agli occhi dei fedeli, ma la sua venuta in Occidente non ha nulla di inverosimile, essendosi verificato nel Medio Evo piú di un caso di questo genere.

Bibl.: Surio, IV, pp. 245-58; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 872-75, 892, 896; G.-J. de Boussu, *Abrégé de la vie toute miraculeuse du glorieux saint Macaire, patriarche d'Antioche,* Mons 1749; J.-B. de Smet, *Vie de saint Macaire, patriarche d'Antioche, patron contre la peste et l'épidémie,* Gent 1867; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2935; BHL, II, p. 757, nn. 5100-102; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 133, n. 5; *Vies des Saints,* IV, pp. 229-31.



Macario d'Armenia. Hugo de la Vigne, *Cassa di M.* Gent, Cattedrale di S. Bavone (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Raymond Janin

Iconografia. Patriarca di Antiochia, il suo culto è circoscritto alle Fiandre, alla Renania e in parte alla Baviera, e, pertanto, anche la iconografia che lo riguarda è scarsa e quasi esclusivamente locale. È raffigurato in abiti episcopali con il pastorale e regge in una mano i simboli del suo martirio, tre chiodi e una pietra. Secondo la leggenda infatti egli avrebbe abbandonato Antiochia per recarsi in Palestina a convertire ebrei ed infedeli: ivi sarebbe stato crocifisso a terra e gli sarebbe stato imposto sul petto un masso ardente: salvato dall'intervento divino, sarebbe venuto in Europa e poi morto di peste a Gent, dopo essersi prodigato a curare gli appestati.

Le sue spoglie si trovano nella cattedrale della stessa città, ma numerose sue reliquie sono venerate in altre città fiamminghe: a Mons gli è dedicata una chiesa che contiene preziosi reliquiari e immagini di lui.

Anche l'opera piú notevole che lo riguarda, un dipinto di Gaspar de Crayer, in cui il santo è rappresentato in ginocchio nell'atto di pregare fervorosamente per gli appestati (sec. XVII), si trova nella cattedrale di Gent.

Bibl.: Réau, III, p. 845.

Antonietta Cardinali

MACARIO di Collesano, santo. Asceta italogreco del sec. X, le sue vicende sono legate a quelle del padre, Cristoforo, e del fratello, Saba.

Cristoforo, rifugiatosi nel monastero greco di S. Filippo d'Agira ai piedi dell'Etna, ricevette l'abito dall'egumeno Niceforo, che lo autorizzò a condurre vita eremitica nella laura di S. Michele di Ctisma. Qui fu raggiunto dalla moglie Calí e dai figli Saba e M., che presero tutti l'abito monastico.

Una grave carestia, abbattutasi sulla Sicilia nel 940-41, li costrinse a rifugiarsi in Calabria: sbarcati a Cessaniti, presso Nicotera, vagarono per monti e boschi, fino a che non raggiunsero la famosa eparchia monastica del *Mercurion,* ai confini nord-occidentali della Calabria con la Lucania. Qui fondarono i due monasteri di S. Michele Arcangelo e di S. Stefano protomartire; poi andarono in pellegrinaggio a Roma per venerarvi le tombe degli Apostoli e, al ritorno, si fermarono nel cenobio di S. Lorenzo, presso Latiniano, dove Cristoforo morí, seguito, poco dopo, da Calí, che era a capo di una comunità femminile. Quindi i due fratelli, Saba e M., presero la cura dei diversi monasteri del *Mercurion*, confortando i monaci a perseverare nella loro vocazione e a non avvilirsi per le continue incursioni dei Saraceni. Alla morte di Saba, avvenuta a Roma, nel monastero di S. Cesareo nel 995, M. gli successe nella direzione dei cenobi

disseminati nelle eparchie del *Mercurion* e del Latiniano.

Il biografo rende testimonianza alla prudenza con cui governò, alla sua profonda umiltà e, soprattutto, alla sua grande purezza, per cui « etsi in carne degeret, veluti totus spiritualis et absque corpore esse videbatur ». A queste virtú univa l'esercizio di quell'eccessivo rigorismo corporale, che caratterizzava i monaci italo-greci del tempo. Compí molti miracoli, per cui la sua cella divenne meta di pellegrini di ogni genere.

La sua vita si chiuse dieci anni dopo quella del fratello, cioè il 16 dic. del 1005; egli è ricordato nei sinassari italo-greci e nei menei liturgici.

Bibl.: la biografia di M., scritta da Oreste, patriarca di Gerusalemme, poco dopo la sua morte, si trova, insieme con quelle del padre e del fratello, nel cod. Vat. Gr. 2027, proveniente dal monastero dei SS. Elia e Anastasio al Carbone: ed. da G. Cozza-Luzzi, *Historia et Laudes SS. Sabae et Macarii,* Roma 1893, dove sono anche pubbl. (pp. 97-107) gli inni liturgici, dovuti allo stesso Oreste (cf. *Anal. Boll.,* XI [1892], p. 184, e *Byzant. Zeitschrift,* I [1892], p. 35). V. inoltre: Caetani, *Vita SS. Sic.,* II, pp. 98-101; D. Martire, *La Calabria sacra e profana,* Cosenza 1876, pp. 306-13; G. B. Pitra, *Analecta Sacra Solesmensia,* I, Parigi 1876, pp. 36, 300; G. Schlumberger, *L'Épopée byzantine,* II, ibid. 1900, p. 202; J. Gay, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin,* ibid. 1904, p. 262; M. Scaduto, *Il Monachismo basiliano nella Sicilia Medievale,* Roma 1947, pp. XXIX-XXX; F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano Ionio,* I, Napoli 1964, pp. 164-65.

Francesco Russo

MACARIO, prete, santo, martire in Egitto: v. Donato, vescovo, Macario e Teodoro, ss., mm.

MACARIO, vescovo di Gerusalemme, santo. Gli scrittori sacri a lui contemporanei, come s. Anastasio di Alessandria e s. Epifanio di Salamina, vantano la purezza della fede di M. e la santità della sua vita. A quel tempo Gerusalemme non era che un vescovado suffraganeo di Cesarea, capitale della Palestina, tuttavia il pastore che la governava era particolarmente onorato a causa del ruolo preminente che la Chiesa della città santa aveva avuto agli inizi del Cristianesimo. Ciò venne riconosciuto ufficialmente durante il concilio di Nicea cui M. prese parte (325). Nel can. VII, infatti, l'assemblea prescriveva: « Poiché è costume e antica tradizione che il vescovo di Aelia (Gerusalemme) venga onorato, che egli abbia una precedenza d'onore, salvi restando i diritti particolari della metropoli » (Mansi, II, p. 672).

Gli autori non sono d'accordo sul senso che conviene dare a questa « precedenza d'onore », ma la restrizione relativa ai diritti della metropoli dimostra chiaramente che non si tratta di un ampliamento di giurisdizione. I successori di M., tuttavia, decisero di ottenere poteri piú estesi e in seguito ai loro sforzi, durante il concilio di Calcedonia (451) Gerusalemme fu dichiarata centro di un nuovo patriarcato (v. *Giovenale,* in BSS, VI, coll. 1067-69).



Macario di Gerusalemme. *M. e s. Giudoco.* Schweidnitz, Chiesa parrocchiale (sec. XV).

M. ebbe l'onore di ricevere s. Elena, madre di Costantino, durante il suo pellegrinaggio in Palestina (326 e 327) e si trovò presente alla scoperta della vera croce. Una tradizione posteriore afferma che, per distinguere fra le tre croci ritrovate quella su cui era morto il Cristo, M. consigliò di accostarle a una donna inferma, la quale, al contatto della vera croce, recuperò la salute. Quando Costantino decise la costruzione della basilica della Risurrezione a Gerusalemme, scrisse a M. di vegliare attentamente all'esecuzione del progetto stabilito (326); gli scrisse ancora nel 330, rivolgendosi contemporaneamente agli altri vescovi di Palestina, per segnalare che alla quercia di Mambre, celebre per l'incontro di Abramo con i tre angeli, avevano luogo cerimonie superstiziose, alle quali essi dovevano porre fine. I vescovi ricevettero inoltre comunicazione di un progetto ideato da Costantino per la costruzione di una basilica in quel luogo.

M. morí nel 333. Mentre le Chiese orientali non fanno alcuna menzione di lui nei loro calendari, M. è stato arbitrariamente iscritto al 10 marzo dal Baronio nel *Martirologio Romano.*



MACARIO di Gerusalemme. Gian Domenico Tiepolo, *M. e s. Elena.* Venezia, Chiesa dei Frari (sec. XVIII).

(foto Osvaldo Böhm)

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, p. 126; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 34-35; Eusebio, *De Vita Constantini*, III, 29-32, in PG, XX, coll. 1089-1094; Socrate, *Hist. Eccl.*, I, 9, 17, *ibid.*, LXVII, coll. 95-99, 118-22; Sozomeno, *Hist. Eccl.*, II, 1, 17, 20, *ibid.*, LXVII, coll. 930-34, 975-79, 983-86; Teodoreto, *Hist. Eccl.*, I, 15, 16, 17, *ibid.*, LXXXII, coll. 953-62; E. Venables, in DNB, III, p. 765; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2937; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 92, n. 6; G. Garitte, in LThK, VI², col. 1311.

Raymond Janin

ICONOGRAFIA. Del tutto convenzionali e anche poco frequenti le raffigurazioni del vescovo M. di Gerusalemme. In una pala d'altare della fine del sec. XV, conservata nella parrocchiale cattolica di Schweidnitz, in Slesia, il santo viene raffigurato in abiti episcopali, con un libro aperto nella mano sinistra e una croce astata nella destra. Quest'ultimo attributo si ricollega probabilmente alla tradizione che pone M. tra i presenti al ritrovamento della vera croce ad opera di s. Elena. Insieme con quest'ultima egli appare, senza mitra in capo, barbato e con un'ampia tonsura monacale, reggendo una croce a doppio braccio, in un dipinto del Tintoretto (1518-1594) conservato nella Pinacoteca di Brera a Milano. Non è invece identificabile tra i personaggi maschili, non avendo nessuno di essi abiti vescovili, nella *Leggenda della Croce* che Piero della Francesca affrescò, verso la metà del sec. XV, in S. Francesco di Arezzo.

BIBL.: Braun, coll. 486-87; Réau, III, p. 844.

Angelo Maria Raggi

MACARIO il GRANDE, abate di SCETE, santo. Da gran tempo sono state radunate le fonti che ci hanno trasmesso le notizie su M., fondatore del grande centro monastico di Scete. Tali notizie, senza peraltro completarsi sempre le une con le altre, giungono talvolta fino al punto di contraddirsi, rendendo piú difficile una precisa ed esatta ricostruzione della biografia del celebre asceta. È inoltre difficoltoso, in certi casi, distinguere tra queste fonti ciò che riguarda M., il Grande, chiamato anche l'Egiziano, da quanto è relativo al suo omonimo, l'Alessandrino (v.). La confusione era facile, mentre risultava difficile l'operazione inversa.

Ecco dunque le fonti principali che ci permettono di studiare i due personaggi omonimi: *Historia Monachorum in Aegypto*: tradizione greca, capp. XXI e XXII (ed. A.-J. Festugière [= *Subsidia hagiographica*, n. 34], Bruxelles 1961, pp. 123-28, 130-31); tradizione latina, capp. XXVII e XXIX (PL, XXI, coll. 449-55); Palladio, *Historia Lausiaca*, capp. XVII e XVIII (ed. C. Butler [= *Texts and Studies*, VI], 2, Cambridge 1904, pp. 43-58); Giovanni Cassiano, *Institutiones coenobiorum*, V, 21 (ed. J.-Cl. Guy [= *Sources chrétiennes*, 109], Parigi 1965, pp. 256-59); id., *Conlationes*, V, 12; VII, 27; XV, 3; XXIV, 13 (ed. E. Pichery [= *Sources chrétiennes*, 42], Parigi 1955, pp. 203, 270; [= *ibid.* 54], ibid. 1958, pp. 212-15; [= *ibid.*, 64], ibid. 1959, pp. 184-



MACARIO di Gerusalemme. Jacopo Robusti detto il Tintoretto, *M. e s. Elena* (part.). Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVI).

86); Rufino, *Historia Ecclesiastica*, II, 4 (PL, XXI, coll. 511-12); Socrate, *Storia Ecclesiastica*, IV, 23-24 (PG, LXVII, coll. 513-25); *Apophthegmata Patrum*, serie alfabetica (PG, LXV, coll. 257-81; trad. franc. di J.-Cl. Guy, *Les Apophtegmes des Pères du désert, série alphabétique* [= *Textes de Spiritualité orientale*, n. 1], Bellefontaine 1966, pp. 166-82, 200).

L'ultimo in ordine di tempo degli studiosi che si sono occupati del problema dei due M., è J.-Cl. Guy, il quale, dopo aver passato al vaglio della critica tutti gli elementi forniti dalle fonti citate, propone approssimativamente le linee principali della biografia di M. il Grande, come segue: « ca. 300: nascita di M., poi cammelliere, occupato nel trasporto del salnitro; ca. 329-30: si ritira in una cella sul limite di un villaggio egiziano; dopo aver rifiutato di divenire prete va in un altro villaggio dove è soggetto a calunnia; parte quindi per stabilirsi a Scete; 330-40, visita ad Antonio; ca. 339-40, ordinato prete, già si afferma come « padre spirituale » di quel deserto. Primo gruppo di discepoli tra cui Sisoe (v.), Isaia (?), Aïo (?); dopo il 356 la colonia monastica di Scete è già numerosa; Sisoe la lascia. Secondo gruppo di discepoli, tra cui Mosè, Pafnuzio; 373-75, con l'altro M. (l'Alessandrino) viene esiliato da Lucio (vescovo ariano di Alessandria, dopo la morte di s. Atanasio) in un'isola del Nilo (?). Terzo gruppo di discepoli: due giovani stranieri (?), Zaccaria, Teodoro di Ferme; 385 (?), discussione con il monaco hieracita; 388 (?), ultima visita a Nitria; ca. 390, morte a Scete ».

Non è questa la sede per discutere l'autenticità del retaggio letterario attribuito a M.; per questo argomento consultare: É. Amann, in DThC, IX, coll. 1452-55; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1739-42; B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo in



Macario, il Grande. Giovanni di Pietro detto lo Spagna, *Immagine di M.* S. Anatolia di Narco-Gavelli. Chiesa di S. Michele (secc. XV-XVI).

(foto Anderson)

Br. 1958[5], pp. 235-36 e, per gli studi piú recenti, l'annuale *Bibliographia Patristica* di W. Schneemelcher, Berlino 1959 sgg.

I sinassari bizantini commemorano M. l'Egiziano (o il Grande) il 19 genn. (la stessa data di M. l'Alessandrino) o il 21 e la lunga notizia a lui dedicata deriva direttamente dalla *Storia Lausiaca* di Palladio. Le stesse due date si ritrovano nei calendari georgiani. Nei calendari siriaci, pubblicati da F. Nau, la memoria di M. è indicata al 19 genn. (cal. XI), ma anche alle due date piú lontane del 23 e 24 marzo (call. VI, VII, VIII, X).

Nel *Sinassario Alessandrino,* M. è citato un considerevole numero di volte, ma è particolarmente venerato al 13 barmahāt (= 9 marzo) contemporaneamente a M. l'Alessandrino; in tal giorno è commemorato il loro ritorno dall'esilio.

Al 27 dello stesso mese (= 23 marzo) viene nuovamente dedicata a M. una lunga notizia ed è commemorato il suo *dies natalis,* mentre al 9 misrī (= 12 ag.) è celebrato l'anniversario del ritorno delle reliquie di M. a Scete, secondo una tradizione che pretendeva che esse fossero state rubate dagli abitanti del suo villaggio nativo (Šašwīr).

Al momento della conquista musulmana, dopo varie traslazioni, le reliquie vennero restituite al convento di Abū Macario. Queste diverse notizie, mancanti peraltro, agli stessi giorni, nella traduzione geez del *Sinassario Alessandrino,* dipendono strettamente dalla *Vita* copta bohairica di M. di Scete, dovuta a Serapione (?) vescovo di Thmuis e pubblicata da É Amélineau (*Histoire des Monastères de la Basse-Égypte* [= *Annales du Musée Guimet,* 25], Parigi 1894, pp. 46-117). J.-Cl. Guy, dal confronto con le altre fonti citate, ha potuto appurare la mancanza di un valore storico nelle informazioni fornite da questa *Vita* copta. Uno studio piú approfondito permetterebbe di determinare quale credito si può concedere al trattato copto *Sulle virtú di Macario,* cui Amélineau, fa seguire la *Vita* (*ibid.* pp. 118-202), nonché la relazione esistente tra gli apoftegmi copti attribuitigli (*ibid.,* pp. 203-234) e quelli trasmessi dalla tradizione greca e dalle altre versioni orientali.

Per concludere sul culto di M. in Egitto, occorre ricordare il posto occupato dal suo monastero nella storia del monachesimo egiziano. Vedere in proposito: H. G. Evelyn White, *The Monasteries of the Wâdi'n Natrûn,* 3ª par., *The Architecture and Archaeology,* New York 1933, pp. 31-129. Lo stesso autore aveva già messo in rilievo l'influsso intellettuale esercitato dal monastero di Abū Macario e dalla sua biblioteca: *ibid.,* 1ª par., *New Coptic Texts from the Monastery of Saint Macarius edited with an introduction on the library in the Monastery of Saint Macarius,* New York 1926, pp. XXI-XLVIII.

In Occidente, Adone per primo introdusse M. nel suo Martirologio, al 15 genn.: « Beati Macharii abbatis, disciupli beati Antonii, vita et miraculis celeberrimi ». Usuardo riportò integralmente questo

annuncio, facendolo precedere dalla localizzazione: *in Aegypto.* Sotto questa forma C. Baronio lo mantenne nel *Martirologio Romano.* L'aggiunta di Usuardo fu fatta certamente per evitare la confusione con M. l'Alessandrino, già celebrato nei martirologi occidentali al 2 genn. La scelta del 15 genn. fatta da Adone è arbitraria come le altre date fino ad ora incontrate. È indubbia, comunque, l'origine della sua notizia, che egli attinse da Rufino (*Hist. Eccl.,* XI, 4, cit.) ove lo storico menziona come discepoli di s. Antonio i due M. e Isidoro, il quale ultimo fu introdotto dallo stesso Adone nel suo Martirologio dopo M., allo stesso giorno.

BIBL.: oltre le opere già menzionate durante il corso di questa voce e le note bibliografiche che vi si trovano, v.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 8-9, 30; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 1005-1015; Tillemont, VII, pp. 574-620, 805-11; *Synax. Constantinop.,* coll. 401-402, n. 1; 409-10, l. 46; Quentin, pp. 484, 618; BHO, pp. 128-29, nn. 573-76; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, indice, p. 144; Forget, SA, II, pp. 23-24, 44-48, 268-70; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* Cambridge 1928, III, pp. 692-99 (= 13 magabit), 735-44 (= 27 magabit); IV, pp. 1231-32 (= 19 nahasē); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 23, n. 8; Garitte, p. 364; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 161.

Joseph-Marie Sauget

MACARIO, santo, martire di LIONE: v. LIONE, MARTIRI di.

MACARIO, abate di PELECETE, santo. La *Vita* di M. è stata scritta dal monaco Saba, che si dice suo successore. Disgraziatamente essa è assai povera di particolari puramente biografici e si dilunga soprattutto sui miracoli. Il santo, nato a Costantinopoli, venne battezzato sotto il nome di Cristoforo, che egli lasciò per quello di M. quando prese l'abito monastico nel monastero bitiniano di S. Giovanni Teologo, detto di Pelecete. Ciò avvenne sotto l'egumeno Giovanni che sottoscrisse il secondo concilio di Nicea (787). Il novizio si pose sotto la direzione di un esperto monaco e fece rapidi progressi, per questo i suoi confratelli lo scelsero come loro capo; il patriarca Tarasio (784-806), quindi, lo ordinò prete.

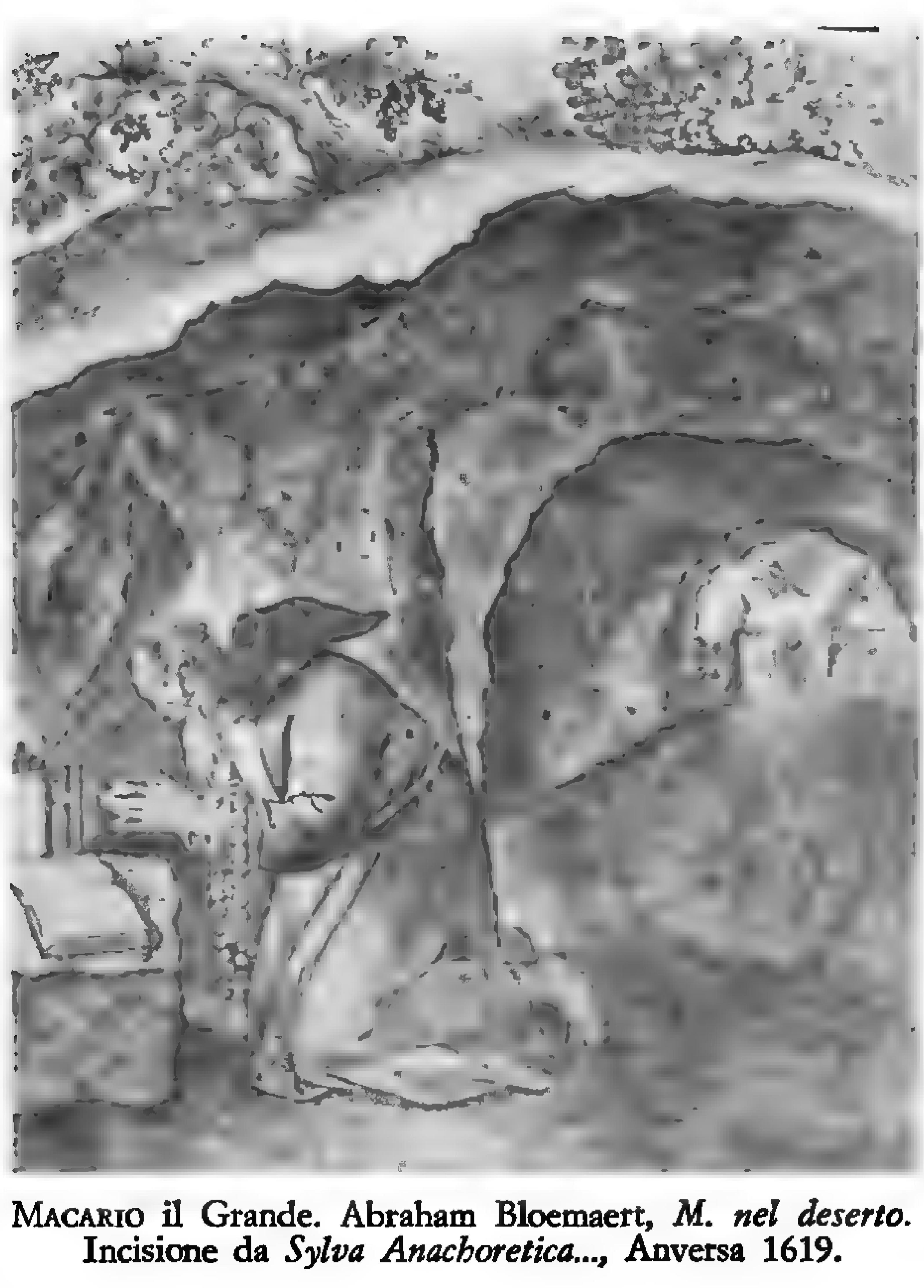
M. fu una delle numerose vittime della persecuzione iconoclasta che l'imperatore Leone V l'Armeno scatenò nell'815. Nonostante le pressioni subite, egli rimase incrollabile nella fede ortodossa e non si lasciò irretire dagli argomenti capziosi del monaco Giovanni del convento dei SS. Sergio e Bacco, il quale riuscí ad ingannare altri superiori e fu nominato patriarca, nell'832, dall'imperatore Teofilo. Leone V, infine, esiliò M. ad Afusia, una delle isole della Propontide (Marmara), poste di fronte a Cizico. Liberato dopo l'assassinio del suo persecutore (25 dic. 820), M. non poté ritornare a Pelecete, ma non fu piú molestato. Si recò, quindi, presso il patriarca Niceforo, deposto nell'815, che viveva in un monastero da lui fondato sulla costa orientale del Bosforo. Fu probabilmente in quelle vicinanze che M. fondò un nuovo monastero. L'imperatore Teofilo (829-842) lo perseguitò a sua volta e, per punirlo della sua resistenza, lo rimandò ad Afusia, dove M. raccolse nuovi discepoli.

Morí il 18 ag., probabilmente dell'840. Cinque lettere da lui indirizzate a s. Teodoro Studita dimostrano in quale stima fosse tenuto dai monaci dell'Olimpo: egli continuava a dirigere da lontano quelli di Pelecete e conservava autorità su quelli del Bosforo e di Afusia. Nella sua ultima allocuzione ai monaci, si rivolse in particolare a Doroteo e a Saba « superiori dei fratelli » (il secondo è verosimilmente il Saba autore della *Vita*). Lui e Doroteo dovevano essere in seguito posti a capo dei due monasteri, fondati dopo la prima persecuzione.

Benché morto il 18 ag., M. è commemorato nei sinassari bizantini e nel *Martirologio Romano* al 1° aprile.

BIBL.: A. Mai, *Nova Patrum Bibliotheca,* Roma 1852-54, VII, pp. 76, 132, 213, 218; Teodoro Studita, *Epistolae,* in PG, XCIX, col. 1177; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 2938; *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 142-63; A. Hergès, *Monastères de Bithynie, Saint Jean le Théologue de Pélécète,* in *Échos d'Orient,* I (1898), pp. 274-80; *Synax. Constantinop.,* coll. 577, l. 26; 579, l. 32; 909, l. 34; BHG, II, p. 67, n. 1003; *Anal. Boll.,* XXXII (1913), pp. 270-73; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie,* Parigi 1935, pp. 37-44; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 121, n. 7; *Vies des Saints,* IV, p. 15.

Raymond Janin



MACARIO il Grande. Abraham Bloemaert, *M. nel deserto.* Incisione da *Sylva Anachoretica...,* Anversa 1619.



MACARIO di Roma. Maestro del Trionfo della Morte, *M. nella fossa dei leoni,* part. da *Storie di anacoreti.* Pisa, Camposanto (sec. XIV).

(foto Anderson)

MACARIO, vescovo di PETRA, santo: v. ARIO.

MACARIO di ROMA, venerato a COSTANTINOPOLI, santo. La storia di questo personaggio enigmatico è piuttosto singolare; il racconto è attribuito a Teofilo, Sergio e Igino, tre monaci di un monastero in Mesopotamia, il cui egumeno si chiamava Asclepio. Questi tre monaci avevano concepito lo strano progetto di camminare per tutta la vita onde raggiungere il punto in cui il cielo e la terra si toccano. Naturalmente essi, durante il viaggio, corsero ogni sorta di rischi; finirono poi per incontrare un venerabile vegliardo che raccontò loro la sua vita. Questi era romano e si chiamava M. Sposato contro la sua volontà, si era nascosto il giorno delle nozze e, dopo una settimana, si era accompagnato ad un vecchio venerando col quale era giunto a trenta miglia dal paradiso terrestre. Lí il vecchio era sparito per riapparire quasi subito sfolgorante di luce a rivelare che egli era l'arcangelo Raffaele e quindi nuovamente sparire. Rimasto solo, M., guidato da un asino selvatico, da un cervo e poi da un dragone, aveva raggiunto la grotta nella quale i tre pellegrini lo avevano trovato. Avrebbe voluto procedere oltre, ma a venti miglia dal paradiso terrestre una voce angelica gli aveva proibito di continuare.

Dopo averlo ascoltato, i tre monaci si congedarono da lui e rientrarono nel loro monastero dove raccontarono queste avventure ai confratelli.

Si tratta di una leggenda inventata ad edificazione dei lettori: essa non possiede sostanza storica e i fatti accadono per lo piú in un paese indeterminato a oriente del Tigri.

Il culto reso a M. di Roma nella città di Costantinopoli si riduce a una semplice menzione nei sinassari al 23 ott. (*Synax. Constantinop.*, col. 160, n. 37), mentre i menei forniscono il testo della leggenda (Μηναῖον [ott.], Atene 1904, pp. 117-18). Il Baronio non ha introdotto questo personaggio nel *Martirologio Romano,* e i Bollandisti lo considerano alla stregua di un Robinson nato dalla fantasia di uno scrittore.

BIBL.: Tillemont, XII, p. 204; PL, LXII, coll. 415-18; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 563-74; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2938; BHL, II, p. 758, n. 5104; Μηναῖον [ott.], Atene 1904, pp. 117-18; BHG, II, pp. 67-68, nn. 1004-1005.

Raymond Janin

MACARIO lo SCOZZESE, santo. Divenuto benedettino ancor giovane, venne in Germania dalla Scozia, insieme con i confratelli Cristiano ed Eugenio, nel 1138 ca. Secondo lo Zimmermann, fu priore del monastero di S. Giacomo a Regensburg e da qui l'abate Dermizio (*Dermitius*) lo mandò a Würzburg con undici monaci. È attestato che il vescovo Embrico (1125-46) consacrò nel 1139 M. quale primo abate del monastero scozzese di S. Giacomo, da poco fondato in Würzburg. Le fonti ne esaltano l'erudizione, l'esemplare vita ascetica e riportano miracoli da lui compiuti. Morí nel 1153: l'anniversario della sua morte dovrebbe essere il 6 genn. (Zimmermann, Torsy), ma lo si celebra soprattutto il 23 genn. (secondo il Torsy ed altri, anche il 24 genn. e il 19 dic.) nel vescovado di Würzburg.

Durante il Medioevo, per un lungo periodo, la tomba del santo fu dimenticata; ma quando, nel 1614, le reliquie furono scoperte e solennemente deposte in un sacrario, nel 1615, M. divenne oggetto di grande venerazione popolare: lo si invocava soprattutto nelle malattie febbrili. Si racconta che presso la sua tomba siano avvenute ventotto guarigioni miracolose.

Nel 1731 fu fondata in suo onore una « Confraternita di Macario », arricchita di indulgenze, che ha cessato di esistere dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1823 avvenne la traslazione delle reliquie dal monastero, secolarizzato nel 1803, alla cappella della B. Vergine, distrutta nel 1945, e oggi ricostruita.

Nel Breve apostolico del 1734 alla Confraternita ed in altre testimonianze citate da Stamminger, M. è detto « santo ».

BIBL.: I. Gropp, *Collectio novissima Script. et rerum Wirceburgensium,* I, Francoforte 1741, pp. 808-12 (*Summarium Vitae* secondo G. Tritemio); II, ibid. 1744, pp. 121-27; J. B. Stamminger, *Franconia Sacra,* II, 1, Würzburg 1889, pp. 50-52; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 2938 sg.; Holweck, p. 633; Zimmermann, I, p. 122; Torsy, col. 366; H. Dünninger, *Processio peregrinatoris,* I, in *Würzburger Diözesangeschichtsblätter,* XXIII (1961), pp. 104-106; A. Wendehorst, in LThK, VI², coll. 1255 sg.; id., in *Germania Sacra,* nuov. ser., I, Berlino 1962, p. 146.

Konrad Kunze

MACARIO, eremita a VALDESAZ, santo. Nel sec. XVII si celebrava la sua festa il 15 genn., con grande concorso di fedeli; la cappella, presso la quale aveva vissuto da eremita nel paese di Valdesaz (prov. di Guadalajara, dioc. di Toledo) era diventata meta di pellegrinaggi, soprattutto tra l'ultima domenica di ag. e la terza di sett.; si trattava però di un culto puramente locale.

Secondo la tradizione M. sarebbe venuto da terre lontane e sarebbe stato abate benedettino, attributo, questo, nato probabilmente dalla confusione con l'abate Macario d'Egitto (v.), la cui festa era anche celebrata il 15 gennaio.

BIBL.: Antonio de Quintanadueñas, *Santos de la imperial ciudad de Toledo y de su arçobispado,* Madrid 1651, pp. 459-60; Zimmermann, I, p. 90.

Justo Fernández Alonso

MACARIO e GIULIANO, santi, martiri in SIRIA (?). Dopo Floro, seguito da Adone e da Usuardo, i martirologi occidentali contengono al 12 ag. questo semplice elogio: « In Syria sanctorum martyrum Macarii et Juliani ».

C. Baronio, senza aggiungere alcun chiarimento, ha riprodotto nel *Romano* la memoria allo stesso giorno e H. Delehaye ha dimostrato che l'origine di tale memoria deve ricercarsi nel *Martirologio Geronimiano* in cui è detto; « In Syria vico Margaritato natale sanctorum Machari Juliani ubi multa religio convenit monachorum ».

Si tratta dunque di martiri o di monaci? Nell'onomastica monastica orientale questi nomi non sono rari. Quanto al nome del villaggio esso trova certamente la sua origine dalla parola siriaca che significa « caverna ». Ci troviamo, forse, ancora una volta, di fronte ad una confusione con il genere di vita di questi eremiti di Siria che appunto passavano tutta la vita nelle caverne?

In assenza d'altri documenti su M. e G. non si può dire niente di preciso su questi due santi personaggi.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 361; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 700; Quentin, pp. 338, 436, 482; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 437, nn. 11-17; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 335, n. 5; *Vies des Saints,* VIII, p. 205; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 282.

Joseph-Marie Sauget

MACARIO, RUFINO, GIUSTO e TEOFILO, santi, martiri. Sono martiri di origine sconosciuta, il cui culto è testimoniato dal *Martirologio Geronimiano,* dove i loro nomi appaiono dispersi tra altri, ugualmente ignoti, nella nota del 28 febb. (v. anche CEREALE, PUPOLO, CAIO e SERAPIONE), insieme con un gruppo di martiri certamente alessandrini (i nomi vi sono riportati in grafie varie ed incerte: *Maccaris* o *Macharis, Rufiniae* o *Refinae, Iusti, Theofili* o *Thyopili* o *Epoli* od *Opoli*).

Si pensa che possa trattarsi anche qui di martiri alessandrini: M. e T. sono anche ricordati (ma non è certo che si tratti dei nostri) nella lettera di Dionigi Alessandrino a Fabio d'Antiochia (Eusebio, *Hist. Eccl.,* VI, XLI, 17; XLI, 22-23); secondo la stessa *Hist. Eccl.* (IV, IV), G. fu eletto vescovo di Alessandria nel 119-120; inoltre il *Martirologio Geronimiano* celebra (erroneamente) un R. martire alessandrino al 22 giug. Si aggiunga che, da un papiro di Ossirinco (cit. in *Anal. Boll.,* XL [1922], p. 32), si conosce un *martyrion* dedicato ad un martire G., pure di Alessandria.

Il *Martirologio Romano* raggruppa questi quattro martiri sotto l'indicazione topografica di Roma.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 723-24; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 79.

Giovanni Lucchesi

MACASSOLI, CRISTOFORO, da MILANO, beato. Scarse le notizie sulla sua vita; nacque a Milano verso il 1415 dalla nobile famiglia dei Macassoli ed a circa vent'anni vestí l'abito di s. Francesco nella nuova famiglia degli Osservanti, di cui proprio in quegli anni si faceva ardente promotore s. Bernardino da Siena (1380-1444). Fu insigne per predicazione e santità, e la sua fama andò sempre estendendosi sia per le numerose conversioni che operò, sia per i poteri taumaturgici che gli si attribuirono.

Insieme con il b. Pacifico da Cerano fondò il convento di S. Maria delle Grazie di Vigevano, la cui mirabile chiesa fu costruita da Galeazzo Sforza nel 1476 e consacrata nel 1478. Qui, dopo una vita di apostolica operosità, il M. morí il 5 marzo 1485. Nella chiesa delle Grazie rimase sepolto (nella cappella di S. Bernardino) sino al 1810 quando, in seguito alle soppressioni napoleoniche, le sue reliquie furono traslate nella cattedrale. Un'antica testimonianza del culto che gli fu reso è la pala dell'altare di S. Maria delle Grazie, del 1503, nella quale il beato è raffigurato insieme con s. Bernardino a fianco della Vergine.

Il 20 giug. 1588 avvenne l'invenzione delle reliquie, non senza manifestazioni prodigiose, mentre negli anni 1743-44 gli furono tributate solenni celebrazioni, con una nuova autenticazione delle reliquie e solenni processioni alla cattedrale. Il 1° lugl. 1890 la S. Sede ne concesse la Messa e l'ufficiatura a tutto l'Ordine serafico ed alla città di Vigevano e, il 29 lugl. 1899, Leone XIII ne confermò il culto, lasciando la festa fissata al 5 marzo. Non è improbabile che da fra Cristoforo da Milano il Manzoni abbia tratto il nome e la figura del suo fra Cristoforo da Pescarenico.

BIBL.: B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori,* III, Venezia 1608, p. 27; P. Leone, *Aureola Serafica,* II, Quaracchi 1898, p. 166; Wadding, *Annales,* XIV, p. 190; *Martyr. Franc.,* p. 84; P. Sevesi, *Il Beato Macassoli,* Varese 1941.

Giovanni Lucchesi

MACCABEI, VII FRATELLI, santi, martiri. Al 1° ag. il *Martirologio Romano* riferisce: « Ad An-

tiochia, la Passione dei Sette ss. fratelli M., martiri, che soffrirono con la loro madre, sotto il re Antioco Epifane. Le loro reliquie, portate a Roma, furono deposte nella Basilica di S. Pietro in Vincoli ».

La loro storia è narrata nel *II Mach.* 7; ai sette fratelli è dato il nome di M., soltanto dal libro che ne parla. Il *II Mach.* è un riassunto della storia, redatta in greco da Giasone, un giudeo di Cirene che scriveva poco dopo il 160 a. C., in cui si narra la persecuzione subita dai Giudei fedeli, ad opera di Antioco IV Epifane; in particolare, il martirio di Eleazaro (cap. 6) e quello dei nostri martiri (cap. 7). La narrazione del cap. 7 è ripresa e assai ampliata nell'apocrifo *IV Mach.*

Ecco i punti salienti di *II Mach.* 7: « Sette fratelli, arrestati insieme con la madre si volevano costringere a prendere le carni proibite di porco... Uno di essi, fattosi portavoce di tutti, disse: " Che cosa vorresti domandare o sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi paterne ".

Il re, fatti arroventare i padelloni e le caldaie, comandò di tagliare la lingua, scorticare il capo e mutilare le estremità a quello che si era fatto loro portavoce, mentre gli altri fratelli e la madre stavano là a guardare. Quando quello fu cosí completamente mutilato, dette ordine di gettarlo sul fuoco, mentre ancora respirava... Condussero quindi il secondo al ludibrio; anch'egli subí a sua volta il supplizio come il primo. Giunto però all'ultimo respiro disse: " Tu, genio furioso, ci strappi dalla nostra presente vita: ma il Re del mondo farà risorgere all'eterna risurrezione di vita noi che siamo morti per le sue leggi ".

... Alla loro richiesta, il terzo mise fuori subito la lingua e stese avanti le mani coraggiosamente, dicendo con fierezza: " Queste membra le ho ricevute dal cielo e per le sue leggi non ne faccio conto alcuno, ma spero di riaverle nuovamente da lui ".

... Morto anche questo, martoriarono il quarto con le stesse torture. Sul punto di morire, disse: " È preferibile morire per mano degli uomini e avere da Dio la speranza di essere un giorno da lui risuscitati. Per te certamente non ci sarà risurrezione alla vita ".

... Il quinto, condotto alla tortura, fissando il re, disse: " Tu hai un'autorità tra gli uomini e, pur essendo mortale, fai quello che vuoi; ma non credere che la nostra razza sia stata abbandonata da Dio. Quanto a te, abbi pazienza e vedrai come la sua grandiosa potenza tormenterà te e i tuoi discendenti ". Similmente per il sesto... Rimanendo il piú giovane, il re Antioco non solo lo scongiurava con le parole, ma lo assicurava anche con giuramenti di farlo insieme ricco e invidiabile, di averlo come amico e di affidargli uffici governativi, qualora avesse abbandonato le patrie leggi. Siccome il giovane non gli prestava minimamente attenzione, il re chiamò la madre, esortandola a farsi consigliera di salvezza per il giovanetto.

Dopo tanti ammonimenti, ella accettò di persuadere suo figlio. Chinatasi su di lui, per scherno del crudele tiranno, cosí disse nella lingua paterna: " Figlio, abbi pietà di me che ti ho portato in seno... che ti ho educato... Ti prego, o figlio, di osservare il cielo e la terra e di mirare tutte le cose in essi contenute, e di dedurne che Dio non le ha fatte da cose preesistenti, e che il genere umano ha la stessa origine. Non temere questo carnefice, ma accetta la morte, mostrandoti degno dei fratelli, affinché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli al momento della misericordia ".

Stava ella ancora parlando, che il giovane disse: " Che aspettate? Non obbedisco all'ordine del re, ma obbedisco al precetto della legge data ai nostri padri per mezzo di Mosè. Tu, però, che ti sei fatto inventore d'ogni male contro gli Ebrei, non sfuggirai certamente alle mani di Dio. Noi infatti soffriamo a causa dei nostri peccati. Se per nostro castigo e correzione il nostro Dio vivente si è adirato per breve tempo, di nuovo egli si riconcilierà con i suoi servi. Tu, invece, o empio, non ti esaltare invano — perché non sei ancora sfuggito al giudizio di Dio che tutto può ed osserva. Or dunque, dopo aver sopportato un breve tormento, i nostri fratelli sono giunti alla divina alleanza della vita eterna; tu invece riporterai dal giudizio di Dio le giuste pene della tua superbia. Quanto a me, dò anch'io, come i miei fratelli, corpo e anima per le leggi avite, e prego Iddio che si mostri presto misericordioso verso il suo popolo, che tu finisca col confessare, tra prove e flagelli, che solo lui è Dio; e che l'ira dell'Onnipotente, abbattutasi giustamente su tutta la nostra stirpe si arresti su di me e i miei fratelli ".

Allora il re, furioso, usò con lui un trattamento piú feroce che con gli altri, non potendo sopportare lo scherno. Cosí anch'egli passò da questa vita senza affatto macchiarsi, pieno di fiducia nel Signore. Ultima, dopo i figli, morí la madre ».

La Bibbia non ci dà i loro nomi, né indica dove si svolse il martirio, fatto loro subire dal re Antioco IV Epifane; né precisa la data (forse 168; a Gerusalemme?).

Generalmente si ammette (cf. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 317, n. 2, al 1° ag.) che essi furono martirizzati ad Antiochia, tale è, comunque, la tradizione comune delle Chiese d'Oriente e d'Occidente (v. Rampolla, cit. in bibl.).

I primi cristiani ammirarono questi valorosi martiri del giudaismo, precursori dei martiri del Cristo. Il loro culto si diffuse rapidamente e la loro festa (1° ag.) sembra sia stata universale nella Chiesa verso il sec. V. La storia del culto dei santi martiri è cosí riassunta dalle *Vies des Saints* (citt. in bibl.). Già appaiono nel *Martirologio Siriaco* (412), nei Calendari di Polemius Silvius (448) e di Cartagine (secc. V-VI), e nell'insieme dei mss. del *Martirologio Geronimiano*. Su questi martiri possediamo testi di s. Gregorio Nazianzeno (PG, XXXV), s. Giovanni Crisostomo (*ibid.*, L), s. Agostino (PL,

XXXVIII; e ancora *Enarr. in Ps., ibid.* XXXVI, col. 855; XXXVII, col. 1945), s. Ambrogio (*ibid.*, XV), s. Gaudenzio di Brescia (*ibid.*, XX), pseudo-Leone (*ibid.*, LIV).

Secondo s. Girolamo (m. 420), le reliquie dei sette fratelli erano a Modin ed egli si meravigliava che fossero venerate ad Antiochia. L'*Itinerarium* detto di Antonino (ca. 570) nomina Antiochia in cui riposano con altri santi e s. Giustina « i fratelli M., in tutto nove tombe, sormontate ciascuna dagli strumenti del loro supplizio ».

Il *Martirologio Siriaco* nomina i M. « figli di Samunās » ad Antiochia, nel quartiere giudaico, al 1° ag. I sinassari bizantini offrono sette nomi e la madre è Solomonis. Le liste siriache e armena sono differenti. Il Calendario marmoreo napoletano (sec. IX) congiunge i M. a una santa EELĪ (Felicita, anch'essa madre di sette figli).

Con ogni probabilità il martirio avvenne ad Antiochia dove le tombe furono venerate fino al sec. VI. Dopo il 551 le reliquie furono portate a Costantinopoli e da lí, almeno in parte, a Roma, sotto Pelagio I (556-561). È possibile però si tratti di Pelagio II (579-590) e che le reliquie siano venute direttamente da Antiochia. Esse comunque si venerano a Roma, in S. Pietro in Vincoli, chiesa la cui festa titolare cade in questo stesso giorno, 1° ag.

Nel 1876 fu ivi trovato un sarcofago a sette compartimenti, contenenti ossa e ceneri con due fogli di piombo recanti iscrizioni relative ai sette fratelli, del IX sec. (o sec. XV?).

La festa dei sette fratelli M. non è menzionata nei libri liturgici, sia gallicani, sia romani, eccettuato il *Sacramentario gelasiano*; il loro culto sarà stato forse eclissato dalla festa di s. Pietro *in vinculis*.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 5-15; M. Rampolla, *Del luogo del martirio e del sepolcro dei M.*, Roma 1898; H. Dörries, *Passio ss. M.*, Gottinga 1938 (antica trad. lat. del *IV Mach.*); *Vies des Saints*, VIII, pp. 14-18; F.-M. Abel, *Les livres des M.*, Parigi 1949; M. Grandclaudon, *Les livres des M.*, ibid. 1951; A. Lefèvre, in DBs, V, coll. 605-12; A. Penna, *Libri dei M.*, Torino-Roma 1953.

Francesco Spadafora

Iconografia. La scena della morte dei sette giovani, con la varietà dei supplizi e soprattutto con la presenza quasi costante della madre impavida e talvolta del maestro, era certamente tale da produrre una larga messe d'ispirazione negli artisti di tutti i tempi e ci si meraviglia, anzi, che tali frutti non siano piú abbondanti.

L'affresco sul muro del presbiterio di S. Maria *Antiqua* di Roma (sec. VIII) in cui, per quanto permette lo stato attuale delle immagini, riconosciamo i sette fratelli, la madre e Eleazaro, si può dire apra la serie delle piú importanti rappresentazioni di questa storia biblica, che ritroviamo un secolo o due piú tardi, nelle miniature delle *Omelie* di Gregorio Nazianzeno (Bibl. Nat. Parigi, sec. IX) e nelle Bibbie di Stefano Harding (Bibl. di Digione) e di Erlanger (sec. XIII). Quest'ultima riporta in particolare il martirio di Eleazaro.

Un legame tra l'episodio dell'Antico Testamento e le figure del Nuovo ha voluto stabilire quello scultore del sec. XIII che, in uno dei portali della cattedrale di Chartres ha posto i M. accanto a s. Stefano protomartire, e, ad una ispirazione di tal genere, sebbene piú intesa al simbolo, ha obbedito Bartel Bruyn (sec. XVI) dipingendo la scena del martirio cui è presente la madre, assistita dalla Madonna col cuore trafitto dalle spade.

Non vi è dubbio che particolarmente in alcune regioni, come ad esempio a Vienne, in Francia, o a Ginevra, dove nel sec. XV esisteva una cappella dedicata ai M. e nella stessa Roma, dove la chiesa di S. Pietro in Vincoli vantava alcune reliquie custodite in un sarcofago, esistessero o esistano altre raffigurazioni, nessuna, però, tanto nota e importante da essere segnalata e ricordata. Al sec. XV appartiene un dipinto di un « Maestro di St. Gil-



Maccabei. Antonio Ciseri, *Il martirio dei M.* Firenze, Chiesa di S. Felicita (sec. XIX).

(foto Alinari)

les » (Museo di Amiens) in cui il supplizio è, per tutti i fratelli, la decapitazione.

Per quanto un episodio cosí ricco di fatti drammatici, come abbiamo detto, potesse corrispondere al gusto di certe epoche, come, ad esempio, il barocco, non possiamo che ricordare il dipinto di Vincent Malo (sec. XVII) nella Pinacoteca Vaticana e pochi altri di firme meno illustri.

BIBL.: E. Tea, *La Basilica di S. Maria Antiqua*, Milano 1937, pp. 129 sgg.; F. Spadafora, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1744-52; Réau, I, pp. 305-306; Romanelli-Nordhagen-Yonas, *S. Maria Antiqua*, Roma 1964, pp. 35 sgg., tav. II.

Maria Chiara Celletti

MAC CAILLE, vescovo, santo. M. apparteneva al circolo di s. Patrizio e il *Libro del Leinster* lo menziona come un altro dei vescovi figli di Darerca, sorella di s. Patrizio (v. MAC CAIRTHIND, MEL, ecc.). La sua chiesa era a Cruachan Bri Ele (Croghan Hill, contea di Offaly), ed è commemorato nei martirologi irlandesi al 25 apr. (*Tall.*, p. 36; *Oengus*, pp. 108, 118 e le glosse al 2 febb., pp. 66-68; *Gor.*, p. 84).

Gli *Annali di Inisfallen* danno come data della sua morte il 492 mentre altri annali la pongono al 487 o 490. Secondo la *Vita* di Brigida, scritta da Cogitosus (ca. 650), fu lui a dare il velo a Brigida a Bri Ele quando vi si recò per incontrare s. Mel (v. anche le glosse a *Oengus*, p. 66).

BIBL.: O'Hanlon, IV, pp. 486-92; *The Tripartite Life of St. Patrick*, ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 310; *The Annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 65; J.J. McNamee, *History of the Diocese of Ardagh*, ibid. 1954, pp. 69-70.

Leonard Boyle

MAC CAIRTHIND (MACARTAN), vescovo, santo. Di questo presunto fondatore della chiesa di Clochar (Clogher, contea di Tyrone), morto nel 505, esiste una *Vita* frammentaria e tarda. Secondo questa *Vita* (ed. Heist, pp. 343-46) e secondo la *Vita Tripartita* di s. Patrizio (ed. Stokes, pp. 175-77), M., il cui primo nome sembra fosse Aed, era il « trasportatore » di Patrizio ed il suo compito era quello di portare il santo attraverso i torrenti ed i luoghi difficili. Un giorno egli si lamentò con Patrizio di essere divenuto troppo vecchio per questo genere di lavoro e di essere l'unico fra tutti i compagni dell'apostolo a non avere ancora una propria chiesa: avrebbe infatti preferito, finalmente, fermarsi. Patrizio allora gli disse di fondare una chiesa a Clochar, nella pianura che portava alla sede reale di Arghialla (Oriel), donandogli il suo bordone e lo *scrinium* che gli era stato mandato dal cielo durante il suo viaggio per mare verso l'Irlanda. La *Vita* di M. aggiunge che nello *scrinium* vi erano alcune reliquie degli Apostoli, di Nostra Signora (capelli), della croce e del santo sepolcro.

M. è commemorato nei martirologi irlandesi il 24 marzo (*Tall.*, p. 26; *Gor.*, p. 60) e il 15 ag. (*Gor.*, p. 156; *Oengus*, p. 176; nelle glosse a *Oengus*, tuttavia, sembra esservi qualche confusione tra M. e Fér-dá-Crich, abate di Dairinis: pp. 186-87). Il *Martirologio di Oengus*, inoltre, lo ricorda al 18 marzo e al 6 febb. e le glosse al mese di febb. lo considerano, con s. Mel, uno dei diciassette vescovi figli di Darerca, sorella di Patrizio.

Lo *scrinium* dato da Patrizio a M. è spesso identificato con quello noto come *Domnach Airgid* (conservato attualmente al National Museum di Dublino), che, originariamente, era una semplice scatola di legno ricoperta, nel VII e nell'VIII sec., di placche di metallo ed usata quindi come custodia del Vangelo.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 209-10; O'Hanlon, VIII, p. 208-27; *The Tripartite Life of St. Patrick*, ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 175-78; E.C.R. Armstrong - H.J. Lawlor, *The Domnach Airgid*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XXXIV, C (1917-1919), pp. 99-126; F.J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland*, I, New York 1929, pp. 350-52; *Vies des Saints*, VIII, p. 257; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 684-85; W.W. Heist, *Vitae Sanctorum Hiberniae*, Bruxelles 1965, pp. 343-46.

Leonard Boyle

MAC CUILL (MAGUIL), santo (?). È noto soltanto per le *Vitae* di s. Patrizio, già esistenti all'inizio del X sec. Secondo queste narrazioni egli sarebbe stato un tiranno, signore dell'Ulster, convertito per un miracolo di s. Patrizio; missionario, quindi, nell'isola di Man, sarebbe stato successivamente elevato all'episcopato (seconda metà del sec. V). Non vi è ragione alcuna di fissare, come è stato fatto da O'Hanlon, la sua festa al 25 apr.: si tratta del frutto di una confusione tra il nostro santo e il vescovo Mac Caille, anch'egli del circolo di s. Patrizio. Nell'isola di Man (ove M. è noto sotto il nome di *Maughold*) la festa è celebrata il 27 aprile.

BIBL.: O'Hanlon, IV, pp. 478-92; *The Tripartite Life of St. Patrick*, ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 286-89; J. Fraser - P. Grosjean - J.G. O'Keeffe, *Irish Texts*, III, Londra 1931, p. 33; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 172; M.A. O'Brien, *Corpus genealogiarum Hiberniae*, I, Dublino 1962, p. 46.

Gearóid Mac Niocaill

MAC CULIND (MAC CUILINN; lat. *Maculinus*), vescovo, patrono di LUSK, santo. Il suo culto è attestato al 6 sett. fin dal IX sec. nelle fonti che gli attribuiscono come nome di Battesimo, Cuinnid. Morí nel 495. Esiste una sua *Vita* che è un semplice plagio di quella di s. Finbarr di Cork.

BIBL.: O'Hanlon, IX, pp. 165-74; *Martyr. Oengus*, pp. 193, 202; C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica* (= *Subsidia hagiographica*, 15), Bruxelles 1925, p. 249; *Martyr. Tall.*, p. 68; J. Fraser - P. Grosjean - J.G. O'Keeffe, *Irish Texts*, III, Londra 1931, pp. 28, 82, 101; P. Grosjean, *Les vies de s. Finbarr de Cork... et de s. Mac Cuilinn de Lusk*, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), pp. 324-47.

Gearóid Mac Niocaill

MAC EARC, vescovo di DONAGHMORE o di MAGHERAMORNE, santo. Figlio di Bronach, la quale ebbe molti altri figli tutti santi, M. nacque probabilmente all'inizio del sec. V. Gli antichi calendari irlandesi citano la sua festa al 17 sett. Il *Martirologio di Tallaght* lo gratifica del titolo di vescovo di Domnachmor, l'odierna parrocchia di Domnach Mór Maige Coba (Donaghmore, nell'Upper Iveagh, contea di Down); invece, secondo il *Martirologio di Gorman*, seguito da quello del *Donegal*, sarebbe stato anche vescovo di Domnach Mór Maige Damhairne (Magheramorne, contea di Antrim).

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 250; O'Hanlon, VII, pp. 93-95 (*Mac Earc*); IX, pp. 441-42 (*Earc*); *Martyr. Gor.*, p. 178; *Martyr. Tall.*, p. 72.

Mario Salsano

MACEDONE, santo, martire: v. FILETO, LIDIA, MACEDONE, TEOPREPIO, CRONIDE e ANFILOCHIO, ss., mm.

MACEDONIO il CRITOFAGO, eremita in SIRIA, santo. Teodoreto, vescovo di Ciro, ha dedicato un cap. (il XIII) della sua *Religiosa Historia*, scritta verso il 440, a questo anacoreta alle cui preghiere si doveva la sua nascita, essendo la madre sterile, e che egli ebbe occasione di conoscere personalmente in giovinezza. Inoltre, Teodoreto, durante alcune visite che gli fece, poté apprendere dallo stesso M. notizie relative alla sua vita che poi trasmise per iscritto.

Originario della Siria, M. si ritirò in solitudine su una montagna vicino ad Antiochia dove visse dapprima per quarant'anni in una fossa scoperta, poi, gli ultimi venticinque anni della sua vita, consentí ad abitare un povero stambugio coperto. Come altri anacoreti, si contentava del minimo nutrimento necessario a conservarsi in stato di preghiera evitando la sonnolenza. Il suo cibo fu costituito per lungo tempo da orzo pestato e inzuppato nell'acqua, cosa che gli valse il soprannome di « critofago ».

Teodoreto racconta anche che Flaviano, il celebre vescovo di Antiochia, usò uno stratagemma per ordinare M. prete a sua insaputa. M. dovette intervenire anche presso l'imperatore Teodosio per evitare una punizione eccessiva per gli abitanti di Antiochia che si erano abbandonati a diverse manifestazioni contro l'autorità imperiale, giungendo sino a rovesciare le statue dell'imperatore stesso, e la proposta di M. agli inviati dell'imperatore — di cui si riporta qui la parte essenziale — contribuí a placare la collera di Teodosio.

« Ciò che tanto vi irrita — disse M. — è l'ingiuria fatta alle vostre statue; tuttavia, ogni uomo di buon senso sa che un'immagine di Dio, qual'è l'uomo, è piú nobile di una statua insensibile e inanimata; non si deve ordinare con tanta facilità la distruzione di questa immagine di Dio con l'omicidio. Gli abitanti di Antiochia possono rendervi molte statue di metallo al posto di quelle che hanno rovesciato, ma a voi sarà impossibile, pur essendo il grande principe che siete, ricostituire un solo capello del corpo di queste immagini di Dio, una volta che le abbiate distrutte ». Anche s. Giovanni Crisostomo, nella sua *Homelia XVII ad Populum Antiochenum* (in PG, XLIX, coll. 171-75) fa allusione a questa influenza esercitata da M. sull'imperatore.

Teodoreto racconta anche alcuni miracoli operati da M., ma non fornisce la data precisa della sua morte, contentandosi di descrivere le esequie trionfali che gli furono rese. Tutti gli uomini d'Antiochia, sino ai grandi ufficiali dell'imperatore, vollero portare a spalle il suo corpo sino alla chiesa dei SS. Martiri dove fu sepolto con s. Afraate e s. Teodosio. In questo luogo sarebbe stato sepolto anche s. Giuliano, il celebre martire, ma, secondo Pio Franchi de' Cavalieri, non si tratterebbe di una chiesa propriamente detta, ma di diversi *martyrion* raggruppati nel cemeterio di Antiochia che si trovava fuori della città sulla strada di Dafne (P. Franchi de' Cavalieri, *Il* κοιμητήριον *di Antiochia*, in *Note ag.*, 9 [= *Studi e Testi*, 175], pp. 189-91).

I sinassari bizantini commemorano M., con una lunga notizia ispirata a Teodoreto, l'11 febb., ma si sa che, come ha dimostrato H. Delehaye, questa data è fittizia, poiché tutti e trenta gli asceti celebrati da Teodoreto nella *Religiosa Historia* sono entrati in blocco, e nello stesso ordine in cui li ha elencati il vescovo di Ciro, nei sinassari bizantini in date arbitrarie comprese fra il 13 genn. e il 1° marzo. Alcuni menei lo celebrano il 24 genn.

M. non ebbe alcun culto in Occidente e C. Baronio, che pur tanti prestiti operò dai sinassari, non ha evidentemente trovato il nome di questo santo negli esemplari a sua disposizione; difatti, il cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto, cosí spesso utilizzato dal Baronio, non porta né al 24 genn., né all'11 febb. alcuna commemorazione di M.: sarà stata probabilmente questa la ragione per cui il santo non fu introdotto nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Tillemont, XII, pp. 486-90; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 593-98; Teodoreto, *Religiosa Historia*, XIII, in PG, LXXXII, coll. 1399-1400; H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 457-58, n. 2; 421-22, l. 43; *Vies des Saints*, I, pp. 487-89.

Joseph-Marie Sauget

MACEDONIO II, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. M. prese possesso del seggio di Costantinopoli in un'epoca particolarmente sconvolta dai conflitti religiosi. Per ispirazione del patriarca Acacio (472-488), l'imperatore Zenone aveva pubblicato, nel 482, l'*Enotico*, decreto che condannava tutto quanto era stato detto circa le due nature nel Cristo e quindi anche le decisioni del concilio di Calcedonia. Il papa Felice III scomunicò Acacio e i suoi seguaci (484) e ne risultò uno scisma che terminò solo nel 519.

I due primi successori di Acacio, Fravita (488-489) ed Eufemio (489-495) non vennero riconosciuti da Roma, in quanto rifiutavano di cancellare dai dittici della loro Chiesa il nome di Acacio. Eufemio, inoltre, venne scacciato dalla sua sede dall'imperatore Anastasio per il rifiuto di compiacere alle sue volontà e fu convocato un sinodo per deporlo. A sostituirlo l'imperatore designò M., nipote del patriarca Gennadio (458-471), e allora scevofilace della chiesa di S. Sofia. M. sottoscrisse l'*Enotico* prima ancora della sua consacrazione episcopale (fine del 495).

Anastasio, irritato nel vedere il popolo dichiararsi in favore di Eufemio, esiliò quest'ultimo a Eucaite (oggi Avkhat, ad Ovest di Amasia). Poiché l'esiliato temeva per la propria vita, M. gli ottenne un salvacondotto e pagò i suoi debiti (496).

L'anno seguente, M. fece redigere una lettera sinodale diretta al papa Anastasio in cui si richiedeva il mantenimento delle decisioni di Calcedonia, ma l'imperatore ne impedí la spedizione. Il sovrano faceva spesso pressione sul patriarca perché inducesse i monaci della capitale, soprattutto quelli di Dies, di Bassiano, degli Acemeti e di S. Matrona, ad accettare l'*Enotico* e i recalcitranti venivano spesso duramente perseguitati. M. rifiutò di condannare le decisioni del concilio di Calcedonia, affermando che soltanto un concilio ecumenico, presieduto dal papa, avrebbe potuto discuterne. I monofisiti provocarono dimostrazioni nelle chiese e il popolo rispose con una violenta reazione.

Un giorno di sommossa, l'imperatore dovette chiudere le porte del palazzo e dichiarò di interrompere ogni relazione con il patriarca, al quale tuttavia dovette ricorrere per sedare la sommossa popolare. M. ne approfittò per rimproverargli la sua empietà, ma poi cadde nel tranello tesogli dal sovrano su consiglio dei monofisiti orientali: nel 511 egli firmò una professione di fede in cui riconosceva i concili di Nicea e di Costantinopoli, condannando Nestorio ed Eutiche, ma senza menzionare affatto quelli di Efeso e di Calcedonia. Tale dichiarazione gettò lo smarrimento tra i fedeli ortodossi. In occasione della sua venuta nel monastero di Dalmazio, dove si era riunito un gran numero di monaci, M. dichiarò solennemente di accettare il concilio di Calcedonia e di condannare tutti gli oppositori.

Per disfarsi di lui, Anastasio suggerí ai chierici ed ai monaci di nominare un successore ed egli stesso gli intentò un processo, mettendo in discussione la sua vita privata. Infine lo fece prelevare dal suo palazzo, condurre nottetempo a Calcedonia e di là a Eucaite esiliandolo, senza che fosse condannato da un sinodo (11 ag. 511).

Nel 515 un'invasione degli Unni devastò l'Asia Minore ed essendo minacciata Eucaite, M. si rifugiò a Gangra dove l'imperatore lo fece rinchiudere in una durissima prigione; là il patriarca morí il 25 apr. 516.

Venne inumato nella chiesa vicina, dedicata al martire s. Callinico. La festa ricorre al 25 apr., data in cui è ricordato da una semplice menzione nei sinassari bizantini (*Synax. Constantinop.*, col. 630, ll. 22-24).

BIBL.: Tillemont, XVI, pp. 663-97, 807-10; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 369-73; R. Ceillier, *Hist. des aut. eccl.*, XV, Parigi 1748, pp. 280-83; Teodoro il Lettore, *Hist. Eccl.*, II, in PG, LXXXVI, coll. 191 99; Teofane il Confessore, *Chronographia*, ad aa. 499-505. *ibid.*, CVIII, coll. 351-70; W. Macdonald Sinclair, in DCB, III, pp. 777-78; Chevalier, *Répertoire*, II, p. 2940; *Vies des Saints*, IV, pp. 649-50; O. Volk, in LThK, VI². col. 1315.

Raymond Janin

MACEDONIO LAMPĪROS (LAMPADOS), **ANTIGONO, GIOVINO, VITTORINO e TAZIANO**, santi, martiri di SINNADA. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora al 19 tammūz (= lugl.) questo gruppo di martiri. Nello stesso giorno il *Martirologio Geronimiano* annuncia « in Antiochia Macedonis et Lampedi ». H. Delehaye ha dimostrato come sia possibile ritrovare, in questo, l'annuncio del *Martirologio Siriaco*, adottando, come piú probabile luogo del martirio, Sinnada e non Antiochia.

Per l'identificazione di questi martiri è utile richiamare una notizia di Socrate (*Hist. Eccl.*, III, 15, in PG, LXVII, coll. 417-18), riportata anche da Sozomeno che ne dipende (*Hist. Eccl.*, V, 11, *ibid.*, LXVII, coll. 1245-48), il quale, descrivendo la persecuzione di Giuliano l'Apostata in Frigia, narra del martirio di tre cristiani della città di Mêros (non di Sinnada), i cui nomi sono Macedonio, Teodulo e Taziano (v.), che nel *Martirologio Romano* sono iscritti, sulla base dei sinassari bizantini, al 12 sett.

Malgrado le divergenze tra i nomi delle due città della Frigia, sembra, in realtà, possibile identificare la coppia Macedonio e Taziano che figura nel *Martirologio Siriaco*, con la stessa coppia che si trova in Socrate, e il Lampados (Lampīros) del *Siriaco* con l'omonimo del *Geronimiano*. Quanto a Teodulo, di cui fa menzione Socrate, non compare nel *Siriaco*, mentre Antigono, Giovino e Vittorino sono menzionati soltanto in quest'ultima fonte.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 38, n. 3; 31-40, ll 40 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 384, n. 5; Mariani, BS, p. 42.

Joseph-Marie Sauget

MACEDONIO, PATRIZIA e MODESTA, santi, martiri di NICOMEDIA. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV annuncia al 13 āḏār (= marzo) « a Nicomedia Modesto sacerdote martire e ventuno altri martiri ». Allo stesso giorno, con qualche differenza, il *Martirologio Geronimiano* commemora, sempre a Nicomedia, « Macedonio sacerdote, Patri-

zia sua moglie e Modesta sua figlia »; non vi è dubbio però che si trattasse originariamente di una stessa commemorazione che subí varie corruzioni a seconda dei testi letterari che se la sono trasmessa.

In mancanza di una *passio* di questo gruppo di martiri di Bitinia, non si possono precisare né la dicitura esatta della commemorazione, né la loro precisa identificazione e, inoltre, si ignorano del tutto modo ed epoca del loro martirio.

I sinassari bizantini, pur tra i numerosi martiri di Nicomedia commemorati, ignorano del tutto questi tre, sia in quella abituale sia in altre date.

Attraverso il *Geronimiano* la commemorazione di Macedonio, Patrizia e Modesta è passata nel Martirologio di Beda e dopo di lui a Floro, Adone e Usuardo. Anche P. De Natalibus dedica nel suo *Catalogo* a questi martiri una breve notizia precisando che tutti sono morti per *ignem conflagrati* e Baronio, nel *Martirologio Romano,* inizia con la notizia ad essi dedicata le commemorazioni del 13 marzo.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 121; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735. p. 260; Quentin, pp. 50, 110, 421, 481; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 141, nn. 1-9; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 35, n. 1; Mariani, BS, pp. 32-33; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 193.

Joseph-Marie Sauget

MACEDONIO, TEODULO e TAZIANO, santi, martiri di Mêros in Frigia. Questo gruppo di martiri patí per la fede sotto Giuliano l'Apostata, probabilmente nel 362. La loro morte è narrata da due autori quasi contemporanei e ben noti per la loro probità, gli storici Socrate e Sozomeno, ambedue della prima metà del V sec. I sinassari bizantini non hanno fatto che riprodurre quelle narrazioni, aggiungendovi alcuni dettagli.

La città di Mêros ospitava ancora pagani che approfittarono delle disposizioni prese dall'imperatore contro la religione cristiana per perseguitare i fedeli. Le autorità dimostrarono inoltre molto zelo nel favorire la religione dell'Apostata e andarono al di là delle prescrizioni imperiali, estorcendo denaro ai cristiani ed infliggendo loro maltrattamenti.

Amachio, governatore della provincia, fece riaprire e restaurare il tempio già da gran tempo chiuso e vi reintegrò le statue delle divinità, dopo aver reso loro l'antico splendore. Tre cristiani, Macedonio, Teodulo e Taziano, non potendo tollerare una tale ingiuria, penetrarono di notte nel tempio e infransero le statue. Giacché il governatore minacciava rappresaglie sull'intera popolazione, essi si costituirono volontariamente. Amachio offrí loro la libertà se avessero bruciato incenso agli idoli, ma essi rifiutarono; vennero presto condannati a diversi supplizi ed infine furono arsi vivi.

La loro festa è fissata al 12 e 13 sett. secondo i sinassari bizantini. Il *Martirologio Romano* li ricorda il 12 settembre.



Macedonio, Teodulo e Taziano. Jacques Callot, *Martirio di M. e Teodulo.* Incisione da *Images de tous les saints,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

Bibl.: Socrate, *Hist. Eccl.,* III, 15, in PG, LXVII, coll. 417-18; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* V, 11, *ibid.* LXVII, coll. 1245-50; *Synax. Constantinop.,* coll. 40, l. 40; 42, l. 33; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2941; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 392-93; *Vies des Saints,* IX, p. 257.

Raymond Janin

MACHADO DE TÁVORA, Giovanni Battista, beato, martire in Giappone. Nacque nelle isole Azzorre da nobile famiglia nel 1580; all'età di sette anni rimase affascinato dai racconti riguardanti il Giappone, nazione che divenne la terra del suo apostolato. Entrato a diciassette anni nella Compagnia di Gesú, compí gli studi filosofici a Goa e quelli teologici a Macao. Nel 1609 fu inviato in Giappone e svolse dapprima il ministero apostolico nelle zone di Meaco e Fuscimi e successivamente nelle regioni di Cicungu e Bugen. Il suo zelo fu coronato da numerose conversioni.

Nel 1614 Taifusama scatenò una furiosa persecuzione contro i cristiani (cf. Giappone, martiri del) colpendo con un decreto di espulsione tutti i missionari. I superiori di M. gli ordinarono di abbandonare Nagasaki ed il Giappone, ma egli tanto insistette per rimanere segretamente, che ottenne il permesso di stabilirsi nelle isole di Gotò poiché quella zona sembrava tranquilla. Tradito il 21

apr. 1617, mentre esercitava il ministero sacerdotale, fu arrestato e inviato al carcere di Cori in Omura ove visse con il p. Pietro dell'Assunzione dei Minori dal 29 apr. al 22 magg. Ebbero il conforto di celebrare la Messa e di sostenersi reciprocamente nella fede. Pochi giorni prima di morire scrisse al suo superiore affermando: « Muoio contentissimo, perché muoio in testimonio della Sua santissima legge e fede, che quantunque indegno ho predicato ai Giapponesi. E rendo grazie infinite al Santissimo Gesú, che nonostante il grande peccatore che sono, pur si è degnato di farmi un cosí grande beneficio ».

Fu decapitato il 22 magg. 1617 e beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*. IV. *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 8-17; G.A. Patrignani, *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della Compagnia di Gesú*, II, Venezia 1730, pp. 151-55; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 9-13; cf. la bibl. della voce: GIAPPONE, martiri del.

Gian Domenico Gordini

MACHAN, vescovo, santo. La *legenda* di s. M. nel Breviario di Aberdeen afferma che egli era nativo della Scozia e discepolo di s. Cadoco. Fu educato in Irlanda dove venne anche ordinato prete. Durante un suo pellegrinaggio a Roma fu consacrato vescovo e, tra molti miracoli che gli sono attribuiti, si dice avesse tramutato in pietra alcuni buoi che erano stati razziati dai banditi.

Fu sepolto a Campsie, nel Lennox, e nel periodo precedente la Riforma fu titolare delle chiese di Ecclesmachan, West Lothian e Clyne nel Sutherland. Inoltre nella cattedrale di Glasgow ed in altre chiese medievali furono trovati degli altari a lui dedicati. Oggi la chiesa cattolica di Lennoxtown (Stirlingshire), fondata nel 1823, ha s. M. per patrono.

È festeggiato il 28 settembre.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense*, I, Londra 1854, f. CXVI; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 380-81; J.M. Mackinlay, *Church Dedications in Scotland* (*Non-Scriptural Dedications*), ibid. 1914, pp. 197-98; G.A. Frank Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland*, I, Londra 1933, pp. 275-76.

David McRoberts

MACHAR (lat. *Mauritius*), vescovo, santo. È il santo patrono e fondatore del vescovato di Aberdeen. Il Breviario di Aberdeen afferma che egli era figlio del capitano irlandese Fiachna e di sua moglie Finchoemia. Ancora fanciullo, risuscitò il suo fratello piú giovane e, cedendogli l'eredità, divenne discepolo di s. Columba a Iona. Consacrato vescovo, sempre a Iona, fu inviato con dodici compagni a predicare il Vangelo tra i Pitti della Scozia orientale.

Ispirato a costruire una chiesa nel luogo in cui un fiume prendesse la forma di un pastorale, egli giunse in una località sul fiume Don, dove si trova oggi Old Aberdeen, e vi fondò una chiesa che divenne la cattedrale della diocesi medievale di Aberdeen. Nella *legenda* si dice che egli si recò, con s. Columba, in pellegrinaggio a Roma, dove fu onorevolmente ricevuto da papa Gregorio il quale gli diede il nome di *Mauritius*.

Di ritorno da Roma i due santi soggiornarono per qualche tempo a Tours dove la popolazione era alla ricerca dei resti di s. Martino. Tutti chiesero a Columba di scoprire con le sue preghiere la sepoltura del santo ed egli accettò a condizione che gli fosse permesso di prendere qualunque cosa si fosse trovata insieme al corpo. L'oggetto si rivelò essere il Messale di Martino e gli abitanti di Tours lo consegnarono a Columba a condizione che egli permettesse a M. di rimanere nella città quale vescovo.

M. presiedé il vescovato di Tours per tre anni e mezzo ed al suo letto di morte ricevette la visita di s. Martino, s. Columba e di Nostro Signore.

Nell'Aberdeenshire furono dedicate a M. due parrocchie medievali e nella Biblioteca universitaria di Cambridge è conservato un ms. con una *Vita* metrica del santo, databile al sec. XIV e scritta nel dialetto della Scozia settentrionale.

È festeggiato il 12 novembre.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense*, I, Londra 1854, f. CLIV; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 393-94; *Legends of the Saints in the Scottish Dialect of the Fourteenth Century*, II, ibid. 1896, pp. 1-46; J.M. Mackinlay, *Ancient Church Dedications in Scotland* (*Non-Scriptural Dedication*), ibid. 1914, pp. 94-95; G.A. Frank Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland*, I, Londra 1933, pp. 199-202.

David McRoberts

MACHAR (MACARI, MAC CARRYG, MAC CARTHY, MACHARI, MAC GARRY, MAKARRIG), TADDEO, vescovo, beato. Nato a Cork in Irlanda nel 1455, M. fu educato dai Francescani di Kilcrea, a ca. otto Km. da Cork e quindi, nel 1472, si recò a Parigi per completare i suoi studi. Durante una visita a Roma dopo la sua ordinazione, fu designato da papa Sisto IV, il 29 marzo 1482, alla diocesi di Ross (contea di Cork), in Irlanda (*Cal. Papal Letters*, cit. in bibl., pp. 743, 748, 783-84) e fu consacrato il 3 magg. 1482 nella chiesa di S. Stefano del Cacco. La lettera di designazione lo descrive come un uomo di ventisette anni e di nobile nascita sia da parte di padre, sia di madre (probabilmente appartenne al *clan* dei Mac Carthy Reagh di Muskerry, Cork).

Tale designazione, tuttavia, doveva rivelarsi inutile perché la diocesi di Ross aveva già un vescovo. Nel 1473, infatti, quando l'allora vescovo (Donald) si dimise, fu nominato alla sede di Ross (24 marzo 1473) Odo O'Driscoll, procuratore di Donald a Roma, il quale fu consacrato l'11 apr. 1473 a S. Cecilia in Trastevere (*Cal. Papal Letters*, p. 353; Brady, p. 107); quando, piú tardi, si scoprí che in effetti Donald era morto prima che venisse effettuata la designazione, Sisto confermò Odo,

l'11 marzo 1474, come se, fin dall'inizio, fosse stato eletto *per obitum* e non *per resignationem* (v. *Cal. Papal Letters,* p. 888; Kiely, *Irish Eccl. Record,* XLVIII, p. 48). Quando M. arrivò nella diocesi di Ross alla fine del 1482 o agli inizi del 1483, quindi, trovò che Odo era stato in « pacifico possesso » della diocesi « per circa nove anni » ed era, naturalmente, ben vivo (*Cal. Papal Letters,* pp. 142-43).

M., tuttavia, con l'aiuto del potere civile, « detronizzò Odo e si intromise nella diocesi ». Quando Sisto apprese il fatto « dall'arcivescovo di Cashel, dai vescovi di Killaloe, Limerick ed Emly e dal decano e dal capitolo di Ross » annullò la designazione di M. e lo scomunicò, dando come spiegazione il fatto che nominando M. aveva agito sulla base di false informazioni secondo le quali la sede di Ross non era stata occupata da alcun vescovo dopo la morte di Donald nel 1473 (*Cal. Papal Letters,* pp. 142-43).

Non vi sono prove definitive per affermare che lo stesso M. fosse responsabile delle errate informazioni e non è improbabile che a causa della sua permanenza all'estero per ragioni di studio egli non fosse a conoscenza del fatto che la sede di Ross era occupata. Esistevano tuttavia delle divergenze politiche che potrebbero aver causato l'errata presentazione al papa della situazione di Ross: Odo era alleato degli Iberno-Normanni del Sud, mentre M. apparteneva agli « irlandesi nativi ». D'altra parte M. e il suo partito si sentivano probabilmente giustificati presentando la sede di Ross come vacante per il fatto che, come affermarono piú tardi (v. lettera papale del 21 apr. 1490, in *Irish Eccl. Record,* XLVIII, p. 49), Odo sembrava avere esercitato l'autorità episcopale a Ross illegalmente in virtú della prima designazione (*per resignationem*) senza attendere l'arrivo della seconda (*per obitum*) che avrebbe rettificato la situazione.

In ogni modo M. perseverò nella sua azione anche dopo l'ordine papale del 3 ag. 1483. Secondo Innocenzo VIII, che succedette a Sisto nel 1484, M. ignorò « in sua cordis duritia et rebellione » non solo la scomunica papale, ma anche quelle dei due concili provinciali della provincia di Cashel continuando a molestare Odo « laicali et admodum inordinata suffultus potentia ». Allora Innocenzo rinnovò la scomunica (21 lugl. 1488; v. Theiner, pp. 503-504) incaricando Odo di diffondere copie legalizzate della sentenza in tutta la diocesi; ma poiché Odo temeva che M. ottenesse effettivamente delle lettere dal papa, Innocenzo aggiunse che: « qualsiasi lettera papale scritta in favore di M., nel passato o in avvenire, non doveva considerarsi valida a meno che Odo non fosse prima convocato a Roma e tutte le lettere papali non fossero lette *de verbo ad verbum* e non fossero prese decisioni in merito al loro contenuto ».

M. prese Innocenzo in parola e venne a Roma a presentare il suo caso contro Odo ottenendo un relativo successo. Sei mesi dopo la citata lettera, infatti, il 29 dic. 1488 (cf. Brady, p. 108), gli fu data *in commendam* l'abbazia di Maure o *De Fonte Vivo* (Carigiliky, Carbery occ., contea di Cork). Il 21 apr. 1490 seguiva la decisione circa la sede di Ross: riconoscendo che vi era stata ingiustizia per entrambi i contendenti, Innocenzo risolveva il problema confermando Odo alla sede di Ross e designando M. alle diocesi unite di Cork e Cloyne allora vacanti per le dimissioni di Guglielmo Roche (Brady, p. 80). Avendo regolarmente pagato, il 9 giug. 1490, quattrocento e venti fiorini d'oro per la sua Bolla di nomina ed altri centonovanta il 12 ag., M. tornò in Irlanda per prendere possesso della sua nuova diocesi.

Ma i guai del vescovo non erano finiti. Guglielmo Roche (il quale avrebbe ora percepito un terzo dei redditi episcopali per il resto della sua vita) era stato vescovo dal 1479 ed apparteneva al partito iberno-normanno o « Geraldino » (Fitzgerald) opposto a M. ed agli « irlandesi nativi ». Cosí quando M. raggiunse Cork alla fine del 1490 o agli inizi del 1491 si trovò nell'impossibilità di esercitare la sua autorità nelle due diocesi riunite. Sebbene Roche personalmente non gli desse disturbo, le due grandi roccheforti normanne di Cork e di Youghal (« communitas civitatis Corkagie necnon universitas civitatis Yoghyllie ») lo respinsero ed egli venne dovunque molestato dai « Geraldini » di Cork.

Allora M., ancora una volta, tornò a Roma. Il 18 lugl. 1492 papa Innocenzo emise un *motu proprio* (da cui provengono i particolari sopraccitati relativi all'arrivo di M. a Cork ed a Cloyne) con il quale scomunicava tutti coloro, e soprattutto i Fitzgerald, che avessero posto ad M. degli impedimenti ed invitava Gerald di Kildare, capo dei Geraldini del Nord o di Ormond, Finin Mac Carthy, principe di Carbery, Teige Mac Carthy Mor e, in effetti, tutti i rami del clan Mac Carthy, a proteggere gli interessi di M. (Theiner, pp. 506-507).

Poco dopo l'8 lugl. 1492 (data nella quale pagò un terzo della somma dovuta per la sua precedente designazione alla commenda di Maure; cf. Brady, p. 108), M. intraprese da solo il lungo viaggio di ritorno in Irlanda, senza indossare alcuno dei segni del suo rango. Il 23 ott. 1492 aveva superato Torino e raggiunto Ivrea. Dopo una visita in duomo, trovò alloggio per la notte nell'Ospizio dei XXI, tenuto dai Canonici di S. Orso d'Aosta, poco fuori della città sulla Via d'Aosta (località oggi chiamata Borgo S. Antonio). Durante la notte morí nel sonno, all'età di trentasette anni.

Quando fu scoperto, al mattino del 24 ott., nessuno aveva idea di chi fosse il pellegrino morto. Trovando, tuttavia, qualcosa di strano in lui, il rettore chiamò il vescovo di Ivrea, Niccolò Garigliatti il quale, esaminando il semplice bagaglio di M., scoprí il suo anello, la croce pettorale e i

documenti di identità. Si sparse la voce che un santo vescovo era morto nell'Ospizio e ben presto se ne narrarono dei miracoli. L'idea di un « vescovo-pellegrino » aveva colpito la fantasia degli abitanti di Ivrea.

Gli vennero quindi concessi solenni funerali in duomo dove, dopo qualche giorno, il vescovo Garigliatti lo fece seppellire sotto l'altare di S. Eusebio.

Attraverso gli anni il culto del « vescovo-pellegrino » si diffuse e nel 1742, quando fu smantellato l'altare di S. Eusebio fu compiuta una *recognitio* ufficiale dei resti. Dopo di che il corpo fu collocato sotto l'altare maggiore insieme ad altri resti.

Soltanto nel 1847, tuttavia, quando l'allora vescovo di Ivrea scrisse all'arcivescovo di Dublino, Murray, chiedendogli alcune informazioni su M., il popolo d'Irlanda — per non parlare degli abitanti di Cork — si rese conto del fatto che un antico vescovo di Cork era oggetto di un culto al di fuori della sua Chiesa; per cui la risposta al vescovo di Ivrea non fu certamente soddisfacente: tutto ciò che in realtà si sapeva era che M. era stato vescovo di Cork intorno al 1490.

Nei cinquant'anni seguenti, comunque, si fecero dei progressi soprattutto dopo l'uso che Maziere Brady ed il Theiner fecero degli archivi vaticani nello sforzo di illustrare la storia della Chiesa in Irlanda nel Medio Evo.

Tuttavia nessun soddisfacente resoconto su M. e la sua vita fu pubblicato. Dopo il quarto centenario della sua morte, nel 1892, fu compiuta un'inchiesta formale circa il suo culto ad Ivrea, introdotta dai vescovi di Ivrea, Agostino Richelmy, piú tardi cardinale, e di Cork, Tommaso O'Callaghan, domenicano, già priore di S. Clemente a Roma, e dai loro capitoli. Il risultato dell'inchiesta fu positivo e il 26 ag. 1895 il papa Leone XIII approvava e confermava il decreto della S. Congregazione dei Riti « super cultu ab immemorabili tempore prestito Servo Dei Thaddeo Machar ».

Il duomo di Ivrea celebra la sua festa la seconda domenica dopo Pasqua. La cattedrale di Cork, dove si conserva adesso una parte dei suoi resti, e le diocesi di Cork, Cloyne e Ross lo celebrano il 25 ott.

È interessante notare che M. è il solo irlandese ad essere stato beatificato o canonizzato tra la canonizzazione di Lorenzo O'Toole (v.) nel 1228 e la beatificazione di Oliver Plunket (v.) nel 1920. In realtà M., i due sopra menzionati e s. Malachia di Armagh sono i soli irlandesi che siano stati ufficialmente assunti agli onori degli altari dalla Chiesa.

Bibl.: A. Theiner, *Vetera monumenta Hibernorum et Scotorum Historiam illustrantia, 1216-1547,* Roma 1864, pp. 503-504, 506-507; M. Brady, *The Episcopal Succession in England, Scotland and Ireland,* ibid. 1876, pp. 80. 107-108; A. Bellesheim, *Geschichte der katholischen Kirche in Irland,* I, Magonza 1890, pp. 173-74; *Analecta ecclesiastica,* III (1895), p. 456 (decreto del culto); G. Saroglia, *Il Beato Taddeo Mac Carthy, Vescovo Irlandese,* Ivrea 1895; A. Vaudagnotti, *Il Cardinale A. Richelmy,* Roma 1926, pp. 124-40; A.M. Tommasini, *I Santi irlandesi in Italia,* Milano 1932, pp. 372-79; M.A. Kiely, *Episcopal succession of Cork and Cloyne in the 15th century,* in *Irish Ecclesiastical Record,* 5ª ser., XL (1932), pp. 113-32; id., *Episcopal succession of Ross in the 15th century, ibid.,* XLVII (1936), pp. 577-92; id., *Blessed Thaddeus Mac Carthy and the Diocese of Ross, ibid.,* XLVIII (1936), pp. 43-58; V. Berardi, *Italy and Ireland in the Middle Ages,* Dublino 1952, pp. 191-205; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 201-202; *Vies des Saints,* X, p. 878; A. Mercati-A. Pelzer, *Dizionario ecclesiastico,* Torino 1953, III, coll. 1031-32; W.H. Bliss - J.A. Twemlow, ecc., *Calendar of Papal Registers: Papal Letters,* XIII, Londra 1955, pp. 142-43, 146-47, 352, 743, 748, 783-84, 888; F.M. Powicke - CR. Chenery, *Handbook of British Chronology,* ibid. 1961², p. 243; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, p. 243.

Leonard Boyle

MACHITA (Maches, Machuta), vergine, santa, martire. Secondo gli *Iolo MSS.,* M., uccisa in un luogo che dopo il martirio fu chiamato Maches, era sorella di s. Cadoco di Llancarfan. Si dice anche che suo padre fosse il governatore del distretto compreso tra Usk e Rumney ed avesse sposato una delle figlie di s. Brican.

M. era solita fare l'elemosina a tutti i mendicanti e, approfittando di ciò, un sassone pagano, travestito appunto da mendicante, la pugnalò al petto. Il luogo del martirio è stato identificato con Llanvaches presso Caerwent nel Monmouthshire dove, peraltro, il patrono della chiesa è considerato s. Dubricio.

La *Vita* di s. *Tathaeus* (Tathan; cf. Wade-Evans, pp. 280-83), riferisce l'assassinio di una giovane di nome Machuta, una pastorella che fu costretta da due banditi a penetrare in un bosco con il suo gregge; qui giunti costoro la decapitarono e fuggirono portando con sé un montone. Piú tardi, presi dal rimorso, confessarono il loro delitto a s. Tathan il quale seppellí il corpo di M. a Caerwent.

Concordando il nome e la località, il Baring-Gould è probabilmente nel giusto vedendo in questo racconto versioni diverse della stessa storia, di cui, peraltro, non si può dire se abbia avuto origine da un avvenimento reale.

Bibl.: Baring-Gould, III, pp. 392-93.

Edward I. Watkin

MAC LAISRE, arcivescovo e abate di Armagh, santo. Nato nella seconda metà del sec. VI, M., cioè « il figlio di Laisre », apparteneva alla stirpe di Eoghan, figlio di Niall, o a quella di Corbmac Cas, figlio di Oilill Olum. Il suo nome non è stato tramandato. Divenne abate e arcivescovo di Armagh probabilmente nel 610 e morí il 12 sett. del 623, giorno in cui si celebra la sua festa.

Forse è possibile identificarlo con il s. Terenan, arcivescovo d'Irlanda, che udí s. Lorenzo di Can-

terbury dissertare sulla celebrazione della Pasqua. Poiché la cronologia dell'episcopato di Lorenzo è 611 - 3 febb. 619, l'arcivescovo Terenan appare contemporaneo di M. ed è molto probabile che i due siano, in realtà, un'unica persona.

Bibl.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 246, 247; *Martyr. Don.,* pp. 246, 247; Gams, p. 206; O'Hanlon, IX, pp. 311-12; *Martyr. Gor.,* p. 174; *Martyr. Oengus,* p. 174; *Martyr. Tall.,* p. 70.

Mario Salsano

MAC LAISRE, abate di Bangor, santo. Il 16 magg. è celebrata la festa di M., abate di *Bennchor,* cioè Bangor, contea di Down, morto nel 644 o 645, al tempo in cui regnavano congiuntamente sull'Irlanda Conall e Kallach.

Bibl.: Colgan, *Acta,* p. 792; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 258, 259; *Martyr. Don.,* pp. 130, 131; *Chronicum Scotorum,* ed. W.M. Hennessy, Londra 1866, pp. 88, 89; O'Hanlon, V, p. 487; *Martyr. Gor.,* p. 98; *Martyr. Tall.,* p. 43.

Mario Salsano

MAC LAITHBHE di Donaghmore, santo. Il 20 magg. è ricordato nel *Martirologio di Tallaght* M. di Domnach Mór, località identificata, tra le tante omonime, con Donaghmore, presso Slane, contea di Wexford.

Bibl.: *Martyr. Don.,* pp. 134, 135; O'Hanlon, V, pp. 520-21; *Martyr. Gor.,* p. 100; *Martyr. Oengus,* p. 134; *Martyr. Tall.,* pp. 44, 221.

Mario Salsano

MAC LIAC (Mac Liag; lat. *Macliagus*), vescovo, santo. Discendente da Colla Uais, sovrano di Erinn, M., la cui festa ricorre l'8 febb., fu vescovo di Líathdruim (in ingl., *Leitrim*). Non è possibile precisare l'epoca in cui visse e la stessa sua sede episcopale è di difficile identificazione, tra le molte località omonime. Secondo Archdall, peraltro, la Líathdruim di M. sarebbe il villaggio di Leitrim, sulle rive dello Shannon, nella contea omonima, cui avrebbe dato il nome.

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 222, 223; M. Archdall, *Monasticon Hibernicum,* Londra 1786, p. 410; *Martyr. Don.,* pp. 42, 43; O'Hanlon, II, pp. 409-10; *Martyr. Gor.,* p. 32; *Martyr. Tall.,* p. 15.

Mario Salsano

MAC NISSE, abate di Clonmacnois, santo. La *Vita* di s. Ita (v.) narra come la vergine, in punto di morte, avesse previsto anche la scomparsa di Enea, abate di Clonmacnois, nella contea di Offaly e l'avesse preannunziata ai messi inviati da « Abbas... Macnissius... ut reducerent aquam benedictam a me Abbati Aeneae... ».

Per spiegare il titolo di abate dato a M., mentre era ancora in vita Enea, si può pensare o che quest'ultimo avesse designato il suo successore, o che la *Vita S. Idae* conferisca a M. un titolo superiore, senza tener conto della cronologia.

M. « il puro » governò l'abbazia dal 574 al 590 ca., stando ad una glossa tardiva al *Félire* di Mariano O'Gorman. Nel *Martirologio di Oengus,* si asserisce, inoltre, che M. venne a Clonmacnois con s. Ciarano (v.), fondatore del monastero.

La sua festa si celebra il 13 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 1068 (*Vita Sanctae Idae virginis*); *Martyr. Don.,* pp. 168, 169; O'Hanlon, VI, pp. 557-58; *Martyr. Gor.,* p. 116; *Martyr. Oengus,* p. 140; *Martyr. Tall.,* p. 50.

Mario Salsano

MAC NISSE, vescovo di Connor, santo. È uno dei pochi discepoli di s. Patrizio la cui *Vita* sia giunta fino a noi. Si tratta purtroppo di una *Vita* tarda (ed. Heist, pp. 404-407), preparata probabilmente per la diocesi di Connor dopo l'invasione normanna. M., che è considerato il fondatore di questa diocesi (Condere, contea di Antrim), deriva il suo nome dalla madre pitta, Cnes di Dál Cethirn; il suo nome completo (v. *Martyr. Oengus,* glosse, p. 198) era Oengus (*Engus*) o Cáemán Brecc M.

Documenti patriziani precedenti non confermano la notizia data dalla *Vita,* secondo cui fu battezzato dallo stesso s. Patrizio; nella *Vita Tripartita* di quest'ultimo, tuttavia, egli è il ragazzo che portava i libri di Patrizio e che « leggeva i salmi con Patrizio a Dalriada » (ed. Stokes, pp. 161-62).

Morí nel 507, 509 o 514 (i vari annali forniscono date diverse). È commemorato nei martirologi al 3 sett. (*Oengus,* p. 192; *Gor.,* p. 168) data che è anche quella della sua attuale festa nella diocesi di Connor.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 662-66; O'Hanlon, IX, pp. 62-77; *The Tripartite Life of St. Patrick,* ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 161-66; J.F. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 305, 350-52, 399; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 478-79; *Acta SS. Hibern.,* pp. 332, 358, 404-407.

Leonard Boyle

MAC OIGE (Mogue) di Rossinver, santo. Le poche notizie su questo santo sono anche notevolmente confuse; O'Donovan, per esempio, lo identifica con Moedoc di Ferns. Questa ipotesi non può essere accettata, perché il patrono di Ferns era figlio di Setna o Sedna, mentre nel *Martirologio di Tallaght,* M. è menzionato come « Macc Oge, meic Echdach (o Loch Meilchi) » e in quelli di *Gorman* e del *Donegal* come « Maccoige figlio di Eochaidh o Loch Melghe ».

Colgan muta la denominazione Maccoige (cioè « figlio di vergine ») in Maidoc, ma senza ragioni convincenti. M. può essere identificato con s. Aidan Mogue, o Moeg, patrono dell'abbazia di Rosinbhir (od. Rossinver), presso Lough Melghe (od. Lough Melvin, baronia di Rossclogher, Leitrim), fondata sembra nel sec. VI. A sostegno di questa tesi pos-

sono portarsi le menzioni del *Martirologio di Tallaght* e di quello del *Donegal*: nel primo si riscontra il toponimo Loch Maeilchi, nel secondo Loch-Melghe. La festa di M. era celebrata il 5 gennaio.

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 220, 221, 223; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, p. 247; *Martyr. Don.*, pp. 6, 7; O'Hanlon, I, pp. 68-70; *Martyr. Gor.*, p. 8; *Martyr. Tall.*, p. 5.

Mario Salsano

MACORATO, santo, martire nel MAINE: v. PELLEGRINO, MACORATO e VIVENZIANO, ss., mm.

MACRA (fr. *Macre*), vergine, santa, martire. Tutto quanto si conosce di M. proviene da una leggenda del IX sec., al tempo della scoperta del suo corpo, da parte di un pastore di nome Landolfo, nelle vicinanze della città di Fismes alla confluenza della Vesle con l'Aisne. La leggenda mescola abilmente elementi ripresi soprattutto da due fonti: dalla leggenda di s. Agata per i particolari del martirio e dal ciclo dei martiri di Piccardia, perseguitati sotto Diocleziano dal prefetto Riziovaro, per l'epoca e le circostanze. Essa, quindi, non è degna di alcuna fiducia.

Una prima traslazione dei resti di M. ebbe luogo un 2 marzo nella chiesa di Fismes. Altre ricognizioni furono eseguite nel 1278 e nel 1389. Nel 1723 era stata costituita a Fismes una confraternita di M. Durante la Rivoluzione francese, nel 1793, le reliquie furono felicemente messe in salvo e diedero luogo, nel 1843, ad una nuova ricognizione ufficiale.

Mentre è ignorata dal *Martirologio Geronimiano*, M. è menzionata nel *Romano* al 7 genn., con una notizia tratta in gran parte da Usuardo.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 324-26; *Hist. litt. France*, V, p. 663; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 145-46; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 8-9; C. Hannesse, *Histoire de sainte Macre, vierge et martyre, patronne de Fismes*, s.l. 1866; C. Cerf, *Vies des Saints du diocèse de Reims*, Parigi 1898, pp. 109-18; BHL, II, p. 761, nn. 5126-28; *Vies des Saints*, I, p. 105.

Gérard Mathon

MACRINA l'ANZIANA, santa (?). Gregorio di Nissa, all'inizio della *Vita* di sua sorella, Macrina la Giovane (v.), spiega che questo nome le era stato dato in ricordo della loro nonna paterna: « Macrinae virgini nomen erat, sic a parentibus appellatae, quod olim insignis quaedam in nostra familia Macrina fuerat, patris nostri videlicet mater, quae tempore persecutionum pro Christo pugnaverat » (in PG, XLVI, coll. 959-62).

Gregorio di Nazianzo, nella sua orazione funebre per Basilio di Cesarea, fratello di Gregorio di Nissa, fa allusione (*ibid.*, XXXVI, coll. 499-504, parr. V-VIII) alla persecuzione di Massimino che aveva costretto gli avi di Basilio a rifugiarsi sulle montagne presso il Ponto Eusino per un periodo di circa sette anni, ed essi sopportarono i rigori delle stagioni con appena di che mangiare.

Dallo stesso Basilio sappiamo che sua nonna M., fedele discepola di s. Gregorio il Taumaturgo, vescovo di Neocesarea nel Ponto Eusino, ebbe su di lui una grande influenza negli anni giovanili e che fu la sua principale educatrice (usa il termine *nutrix*) sul piano spirituale (*Epp.* CCIV, 6, in PG, XXXII, coll. 752-53; CCX, 1, *ibid.*, col. 789; CCXXIII, 3, *ibid.*, coll. 825-28).

Questo è quasi tutto quello che si conosce di M. Non sembra che sia mai stata onorata di un culto particolare, contrariamente a un buon numero dei suoi discendenti. I sinassari bizantini, ad ogni modo, non ne fanno menzione. C. Baronio, pur non citando per lei alcuna fonte agiografica o eortologica, l'ha introdotta nel *Martirologio Romano* alla data evidentemente arbitraria del 14 gennaio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 28; *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 952-53; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 21, n. 9; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1781-82.

Joseph-Marie Sauget

MACRINA la GIOVANE, santa. All'inizio della notizia dedicata a Gregorio di Nissa (BSS, VI, col. 205), e tenendo conto del recente studio di I. E. Pfister (*A biographical Note: The Brothers and Sisters of St. Gregory of Nissa*, in *Vigiliae Christianae*, XVIII [1964], pp. 108-13), è già stato presentato un sommario quadro della famiglia di Basilio ed Emmelia e dei loro dieci figli, di cui M. era la maggiore.

Gregorio di Nissa scrisse la *Vita* di sua sorella M. sotto forma di una lettera indirizzata al solitario Olimpio (in PG, XLVI, coll. 960-1000) a scopo di edificazione. M., cosí chiamata in ricordo della nonna paterna, M. l'Anziana (v.) aveva anche un altro nome segreto, Tecla (in onore della protomartire) che era stato rivelato ad Emmelia poco prima della sua nascita.

Fin dalla piú tenera infanzia fu educata nelle Sacre Scritture (*La sapienza di Salomone* e i Salmi), e, sin dall'adolescenza, apparve dotata di una grande bellezza per cui fu attorniata da numerosi pretendenti tra i quali suo padre scelse colui che sembrava meglio corrispondere alle sue esigenze. Ma questo fidanzato fu rapito all'affetto di M. da una morte immatura, ed ella, dando maggiore importanza allo stato verginale, finse di considerare come un vero matrimonio quello che si apprestava a fare e presentò la sua fedeltà al defunto fidanzato come quella di una sposa che rimane fedele al marito lontano per lunga assenza.

M. aiutò molto la madre, rimasta vedova alla nascita del decimo figlio, nell'educazione dei fratelli e delle sorelle cui fu legata da un profondo affetto che, tra l'altro, permise agli uni e alle altre di crescere nella piú grande virtú.

Quando nessuno ebbe piú bisogno di Emmelia, M. la convinse a ritirarsi con lei nella solitudine

d'Annesi, presso Hore, nel Ponto sulle rive del fiume Iris, per fondare un monastero in cui le avrebbero accompagnate le loro domestiche.

In precedenza il fratello Basilio era ritornato in patria un po' troppo conscio del proprio valore dopo i molti anni trascorsi a studiare all'estero, ma M. ebbe su di lui una tale influenza, che egli abbandonò le vanità del mondo e la gloria dell'eloquenza per abbracciare la vita monastica (verso il 356).

Alla morte della madre (ca. 373), M. divenne superiora del monastero di monache in cui si erano ritirate. Basilio, che era divenuto vescovo di Cesarea nel 370, tornò una volta a rivedere sua sorella (egli doveva morire il 1° genn. 379) ed ordinò prete il fratello piú giovane, Pietro, che in quell'epoca viveva nel monastero maschile costruito di fronte a quello di M., dall'altra parte dell'Iris, rendendo in tal modo alle monache un doppio servizio.

Di ritorno dal concilio di Antiochia (379) Gregorio, divenuto nel 371 vescovo di Nissa, volle passare per Annesi per rivedere la sorella, ma vi giunse solo per assistere ai suoi ultimi momenti (inizio 380). Poterono però avere un ultimo colloquio di alta elevazione spirituale che Gregorio ha perpetuato nel dialogo *De anima et resurrectione* (PG, XLVI, coll. 16-140), trasposizione cristiana del *Fedone* di Platone. All'indomani dopo una preghiera che meriterebbe d'essere trascritta per intero come esempio di desiderio di Dio, di distacco e di azione di grazia, M. spirò.

Fu sepolta nella chiesa edificata in onore dei quaranta martiri di Sebaste ad una certa distanza dal monastero, dove già riposavano suo padre e sua madre; alle esequie, presiedute dal vescovo del luogo, Araxe, vi fu grande concorso di popolo.

Pur se non è possibile precisare le ragioni della scelta di questa data, la memoria di M. è celebrata il 19 lugl. nei sinassari bizantini. La si trova ancora a questa data nei calendari georgiani, ad esempio, il *Sinaiticus 34* del sec. X, ed in qualche calendario siriaco (Nau, VI, XI).

In Occidente occorre attendere la seconda ed. del *Martyrologium Usuardi,* di G. Meulen (Molano), nel 1573 (poiché la prima ed. di Lovanio del 1568 non la menziona ancora) per trovarvi, sempre al 19 lugl., la memoria di M. Il Galesini, tuttavia, non l'ha conservata nel suo Martirologio ed occorre ancora attendere Baronio perché, con l'introduzione allo stesso giorno nel *Martirologio Romano,* il culto di M. avesse diritto di cittadinanza, attraverso il semplice annunzio: « In Cappadocia, s. Macrinae virginis, sororis sanctorum Basilii Magni et Gregorii Nysseni ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 320-21; Tillemont, IX, pp. 570-72; *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 589, 604; *Synax. Constantinop.,* col. 829, n. 1; F. Nau, *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, p. 82, l. 4; 123, l. 6; G. Bardy, *Sainte Macrine et ses Frères,* in *Le correspondant,* 10 febb. 1937, pp. 237-86; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 296-97, n. 9; *Vies des Saints,* VII, pp. 444-48; R. Leys, *Gregorius ep. Nyssenus, Makrine. Een biographie uit de Patristiek* (= *Klassiek Galerij,* 132), Anversa 1958; A.-J. Festugière, *Vraissemblance psychologique et forme littéraire chez les Anciens,* in *Philologus,* CII (1958); M. Kloeppe, *Makrina die Jüngere, eine altchristliche Frauengestalt* (= *Frauen im Bannkreis Christi*), Maria Laach 1964, pp. 80-94.

Joseph-Marie Sauget

MACRINO, santo, martire di NOVIODUNUM: v. VALERIANO, MACRINO e GORDIANO, ss., mm.

MACROBIO, santo, martire di DAMASCO: v. SABINO, GIULIANO, MASSIMO, MACROBIO, CASSIA e PAOLA, ss., mm.

MACROBIO (MAKRĀWAH), vescovo di NICIU, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora il martire M. al 2 barmahāt (= 26 febb.) e la notizia che gli è dedicata ricorda, nelle sue grandi linee, il panegirico di M. pronunciato da uno dei suoi successori alla sede di Niciu, o Pšati, nel medio delta del Nilo (v. Amélineau, op. cit., pp. 277-83; G. Daressy, *A travers les Koms du Delta,* in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte,* XII [1912], p. 200), l'abbā Mennas (sec. VII).

Questo panegirico in copto bohairico è stato pubblicato in base al ms. Vat. copto 58 (ff. 90r - 107v), da H. Hyvernat (in *Les Actes des Martyrs d'Égypte tirés des Manuscrits coptes de la Bibliothèque Vaticane et du Musée Borgia,* I, Parigi 1886, pp. 225-46).

M. era originario di Tšmumi (in arabo Ašmūm Ğarīsāt) nella diocesi di Pšati (cf. Amélineau, op. cit., p. 182; Daressy, art. cit., p. 191) e apparteneva ad una delle famiglie piú in vista del luogo. A otto anni cominciò a studiare i Libri Santi, a ventiquattro fu ordinato diacono, poi fu elevato al sacerdozio, funzione che esercitò per trent'anni. Quando il vescovo Sarapamon (v.) morí martire, M. fu chiamato a succedergli. (Ci si imbatte a questo punto in una difficoltà d'ordine cronologico, poiché se Sarapamon è una delle vittime della persecuzione di Diocleziano — non sembra infatti che sia stato martirizzato sotto Decio — non è possibile spiegare come, dopo un episcopato di trentasette anni, o piú, secondo alcune testimonianze mss. del *Sinassario,* M. avrebbe potuto essere ancora vittima della stessa persecuzione di Diocleziano).

In effetti, proprio sotto questa persecuzione M. dovette da prima rendere conto della sua fede, davanti a due emissari dell'imperatore, Teofane (o Jūfānius) e Ammonio, che l'avevano sorpreso in chiesa; primo interrogatorio e prima serie di tormenti (flagellazione, metallo fuso versato in bocca o sparso sul corpo). In seguito è condotto ad Alessandria davanti al duca Armenio (ben noto negli Atti dei martiri d'Egitto, v. Cl. Vandersleyen, *Chronologie des préfets d'Égypte de 284 à 395* [= *Coll. Latomus,* LV], Bruxelles 1963, p. 92, par. 5); quindi è gettato in prigione, ma un angelo lo viene a confortare.

A questo punto si inserisce la guarigione della figlia (secondo il panegirico), del figlio Eucaristo (secondo il *Sinassario*) del celebre aiuto-notaio Giulio di Aqfahs (v. BSS, VI, coll. 1226-31), il quale, dopo la conversione, si mise a scrivere gli Atti dei martiri (la *passio* di M. farebbe parte di questo ciclo) ed infine morí anch'egli martire. Secondo il panegirico il miracolo operato da M. avrebbe provocato la conversione di Giulio e della sua famiglia.

M. continuò ad operare miracoli ed Armenio ordinò di trasferirlo davanti al governatore Galliano (Ierocle, secondo Vandersleyen, op. cit., p. 89 e nota 3, che avrebbe esercitato questa carica nel 307 e 308) per essere giudicato pubblicamente.

È dopo questo giudizio che iniziano i tormenti piú vari (elencati in modo diverso nelle due fonti), che però non hanno alcun effetto su M. Infine il martire è decapitato dopo avere risuscitato Eusebio, figlio del *logistès* della città.

Il corpo di M., messo sotto buona guardia da Giulio di Aqfahs, stava per essere trasportato alla città episcopale di Niciu, ma il corteo funebre si fermò a Tšmumi e qui M. fece intendere di voler rimanere. Il *Sinassario* precisa che al momento del martirio M. aveva centotrentun'anni.

Recentemente P. Devos ha pubblicato, in base al ms. copto 151 della Biblioteca Nazionale di Parigi, un frammento bohairico della *passio* di M. che si ricollega certamente alla notizia del *Sinassario,* corrisponde al miracolo operato da M. sulla persona di Eucaristo, figlio di Giulio, e concorda con il *Sinassario* precisando che M. (liberato miracolosamente dalla prigione) andò a celebrare la liturgia eucaristica nella casa di Giulio.

Il dotto bollandista ha approfittato di questa occasione per studiare tutta la documentazione relativa a M., e segnala, in particolare, che del santo si ritrovano tracce nei favolosi Atti di s. Macario di Antiochia (v.) e di Apa Ari.

La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la notizia relativa a M. al giorno corrispondente del 2 magabit.

A causa della vicinanza delle date, conviene ricordare che al 16 febb. l'antico Calendario di Cartagine (sec. V?) commemora il gruppo dei martiri Macrobio, Lucilla, Nundinario, Ceciliana e i *Petrenses* (cioè della città di Petra in Arabia; v.).

Il *Martirologio Geronimiano,* allo stesso giorno, ma in un ordine diverso, riprende quasi tutti i componenti del gruppo del Calendario di Cartagine. In mancanza di piú sicure precisazioni, tuttavia, non è possibile identificare il M. di queste due ultime fonti con il vescovo di Niciu (Pšati).

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque Copte,* Parigi 1893; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI (= *Kalendarium cartaginiense*); H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 101, 129, 138, 139, 143, 146; Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 190-93; Forget, SA, II, pp. 2-4; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, pp. 664-66; *Vies des Saints,* II, p. 353; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 100, nn. 55, 61; P. Devos, *Le fragment survivant de la Passion Copte de S. Macrobe* (*Ms. Paris Copt. 151*), in *Anal. Boll.*, LXVII (1949), pp. 153-62.

Joseph-Marie Sauget

MACROBIO, santo, martire a Scitopoli: v. Afrodisio e cc., ss., mm.

MACROBIO e GIULIANO, santi, martiri. Furono entrambi martiri della persecuzione di Licinio, ma la loro condanna avvenne in tempi e luoghi differenti e solo per un arbitrio del Baronio sono stati associati nel *Martirologio Romano,* mentre nei martirologi anteriori figurano distinti: M. con cinque compagni nominati uno ad uno, G. invece solo.

Secondo i sinassari bizantini, M., originario della Cappadocia, fu catturato assieme a Gordiano, nativo della Paflagonia, ed ambedue furono esiliati nella Scizia. Successivamente furono trasferiti a Tomi (attuale Costanza in Romania) ove furono presenti al giudizio di Zotico, Eli, Luciano e Valeriano. Furono tutti condannati a morte: Macrobio e Gordiano, arsi vivi; gli altri decapitati.

Nel *Martirologio Geronimiano* la commemorazione di Macrobio è posta al 15 sett. a Tomi ed al 17 a *Noviodunum* (od. Issaktscha).

G. invece era un pio sacerdote di Ancira nella Galazia; perdurando nel secondo decennio del sec. IV la persecuzione di Licinio, abbandonò la città assieme ad altri quarantadue cristiani rifugiandosi nelle caverne della montagna. Per vario tempo fu inutilmente ricercato dai pagani che lo volevano costringere a partecipare ai loro atti di culto nel tempio di Ecate. Mentre si recava a rifornirsi d'acqua per sé e per i compagni venne scoperto; tradotto davanti al prefetto professò la fede cristiana, ma non rivelò nessun nome dei compagni nonostante le torture a cui fu sottoposto.

Sia il gruppo di M. e i suoi cinque compagni, sia G. sono commemorati nei sinassari bizantini al 13 sett., ma con elogio distinto; alla stessa data li ricorda il *Martirologio Romano* con unico elogio.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* IV, Parigi 1866, pp. 54-55; *Synax. Constantinop.*, coll. 40-42; Quentin, p. 340; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.*, XXXI (1912) pp. 258-59; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 508-14; Delehaye, *Origines,* p. 250; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 394, 402; Garitte, p. 326; E. Honigmann, *Patristic Studies* (= *Studi e Testi,* 173), Città del Vaticano 1953, pp. 9-10.

Gian Domenico Gordini

MACROBIO, LUCILLA, NUNDINARIO e CECILIANA, santi, martiri. La testimonianza piú antica su questi martiri è quella del Calendario cartaginese del sec. V che, al 16 febb., presenta questa lezione: « SS. martyrum Macrobi et Lucillae, Nundinari, Caecilianae et Petrensium ». Notizia molto scarna che non riceve luce dal *Martirologio Geronimiano* elencante, alla stessa data, vari

nomi di martiri d'Africa fra cui i quattro sopraccitati, ma senza speciali riferimenti. Del resto lo stesso Calendario cartaginese collega i quattro martiri con quelli « Petrensi », senza peraltro determinare se il martirio degli uni e degli altri avvenne nello stesso anno, nella medesima località e nella stessa persecuzione. Come epoca del martirio si può pensare a quella di Diocleziano a solo titolo ipotetico.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, p. 865; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 100; *Vies des Saints,* II, p. 353.

Gian Domenico Gordini

MAC TÁIL, vescovo, patrono di Kilcullen (contea di Kildare, Irlanda), santo. Il suo culto è attestato all'11 giug. dal sec. VIII-IX, nelle fonti che gli danno come nome di Battesimo Eogan. Morí durante la peste del 549.

Bibl.: O'Hanlon, VI, pp. 618-22; *Martyr. Oengus,* p. 148; *Martyr. Tall.,* p. 49; J. Fraser - P. Grosjean - J.G. O'Keeffe, *Irish texts,* III, Londra 1931, p. 92; M.A. O'Brien, *Corpus genealogiarum Hiberniae,* I, Dublino 1962, p. 46.

Gearóid Mac Niocaill

MACUTO (Maclovio; fr. *Malo*; ingl. *Machlow*), vescovo di Aleth, santo. Le due fonti in nostro possesso, entrambe dell'850-900 ca., per la vita di M., derivano da una precedente *Vita* oggi perduta, ma anch'essa piuttosto tarda. Si tratta di tessuti fantasiosi, pieni di miracoli non autentici e di ampi prestiti dalle *Vitae* di santi irlandesi, alcuni dei quali anche di origine pagana.

M. viene presentato come discepolo e compagno di s. Brendano il Navigatore. Data l'inattendibilità dei dati sin qui riportati non è possibile accettare neanche affermazioni che di per sé sarebbero possibili, come ad es. la visita di M. a s. Colombano a Luxeuil.

Una delle due *Vitae,* opera di un chierico di Aleth di nome Bili, è deliberatamente una falsificazione. La seconda, scritta da un autore anonimo, è anch'essa inattendibile. Sembrerebbe tuttavia abbastanza certo che il luogo di nascita di M. si trovasse nel Galles meridionale e che egli fosse membro di una comunità monastica fondata da s. Cadoc a Llancarvan. Emigrò quindi in Bretagna, dove si stabilí ad Aleth fondandovi un monastero che divenne centro dell'evangelizzazione dei paesi vicini. Non sappiamo né quando né dove M. fu ordinato prete (probabilmente a Llancarvan) o ricevette la consacrazione episcopale.

Vi si dice, inoltre, che M. fu cacciato da Aleth per l'ostilità locale ed emigrò a Saintes in Aquitania. La siccità, però — afferma il suo biografo — costrinse i nemici ad implorare il suo ritorno e al suo arrivo la pioggia cadde. Tutto ciò sembra ispirarsi alla storia di Elia.

M., tuttavia, tornò a Saintes per morirvi, nel 640 ca.

Non possiamo determinare ciò che c'è di vero in questa storia, poiché i santi celtici sono spesso coinvolti in contese di questo genere e costretti ad abbandonare le loro sedi. Non sappiamo neppure quali furono in realtà le relazioni tra Aleth e Saintes.



Macuto di Aleth. *Statua di M.* Eksel, Chiesa di St-Trond (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MACUTO di Aleth. Scuola fiamminga del XVII sec., *M. con s. Biagio.* Gent, Cattedrale di S. Bavone.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

BIBL.: Giovanni di Tynemouth (m. 1348), *Vita s. Machuti,* in C. Horstmann, *Nova Legenda Angliae,* II, Oxford 1901, pp. 149-56; A. Poncelet, *Une source de la Vie de s. Malo par Bili,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 483-86; F. Loth, *Les noms des Saints Bretons,* Parigi 1910; BHL, II, pp. 159-61, nn. 5116-24; Baring-Gould, III, pp. 415-34 (inattendibile); J. Kenney, *Sources of the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 173, 410, 412, 417-18; *Vies des Saints,* XI, pp. 415-16; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 349-50; P. Estienne, *S. Malo ou Maclour,* Harbourdin 1954; W. Schatz, in LThK, VI², coll. 1260-61.

Edward I. Watkin

CULTO. M. fu venerato in Bretagna già prima del sec. IX di un culto però non molto sviluppato. Nel sec. XI troviamo il suo nome iscritto nel *Martirologio Geronimiano* di Corbie al 15 nov. (« Firmi depositio sancti Machuti episcopi »), data comunemente accettata per la festa del santo. Nei libri liturgici e in alcuni *Auctaria* ad Usuardo è commemorato anche l'11 lugl., ma da un Messale del sec. XV in uso a Saint-Malo risulta che a questa data si ricordava una traslazione delle sue reliquie. M. era venerato anche in Inghilterra a Winchester dove era creduto vescovo locale per una confusione tra *Wintonia* (= Winchester) e *Wenti* (regione nominata nella *Vita* del santo [BHL, cit. in bibl., n. 5116, c. 1], situata però in Cambria).

Nel *Martirologio Romano* M. fu iscritto alla data tradizionale del 15 nov. Anche a Roma gli fu dedicata una chiesa a non molta distanza dal Pantheon. Esistente già alla fine del sec. XII, fu da Leone X donata al capitolo vaticano che, nel 1538, l'affidò alla Confraternita dei Bergamaschi, i quali la intitolarono ai ss. Bartolomeo ed Alessandro e al principio del sec. XVII la fecero ricostruire nella forma attuale da Onorio Longhi. La festa di s. M. vi era solennemente celebrata il 15 nov. come attesta il Piazza (cit. in bibl.). Trasferitisi i Bergamaschi verso il 1725 a Piazza Colonna, avendo ricevuto da Benedetto XIII l'ex-manicomio e l'annessa chiesina di S. Maria della Pietà, la chiesa di S. M. riprese il proprio nome e fu successivamente del Seminario Romano e della Università Gregoriana, istallati nell'adiacente Palazzo Borromeo; oggi è officiata dai Gesuiti che occupano ancora il palazzo.

Nella piazzetta antistante la chiesa sorgeva il piccolo obelisco, rimosso da Clemente XI (m. 1721) per adornare la fontana da lui eretta in piazza della Rotonda (Pantheon), che il popolino chiamava la « guglia di mammacette ».

BIBL.: C. B. Piazza, *Emerologio... di Roma Cristiana,* II, Roma 1690, pp. 466-67; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 601; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 525, n. 7; Armellini, pp. 373, 383, 1262, 1336 (il Cecchelli vi utilizza gli studi di B. Pocquet du Haut-Jussé, *L'église de saint-Malo de Rome,* in *Mélanges d'archéologie et d'Histoire,* XXXVI [1916-1917], pp. 85 sgg., e di A. Rava, *Il palazzo Borromeo e la chiesa di S. Macuto,* in *L'inaugurazione della nuova sede della Pont. Università Gregoriana,* Roma 1930, pp. 109-112).

Benedetto Cignitti

MADALVEO (lat. *Madalveus;* fr. *Madalvê, Mauvê, Mauvy*), santo. M. faceva parte del clero della cattedrale di Verdun quando, dopo una lunga vacanza della sede episcopale, fu eletto ventitreesimo vescovo della città, verso l'epoca in cui Pipino fu consacrato re dei Franchi (754).

Dovendo dirigere la Chiesa di Verdun dopo un periodo turbolento, suo primo pensiero fu quello di rimettere ordine negli affari sia spirituali sia temporali. Il suo primo biografo, il cronista Bertario, che scriveva agli inizi del X sec., parla in modo assai vago del suo zelo pastorale per il clero e per il popolo; gli attribuisce, inoltre, la costruzione di numerose chiese. Attento a conservare i beni e i diritti della sua sede, M. intraprese molti viaggi in Aquitania dove l'abbazia di S. Amando di Rodez gli apparteneva insieme ad altre proprietà. In seguito a questi viaggi, si diffusero al di là della Loira e fino a Marsiglia esemplari delle *Vitae* di numerosi

vescovi di Verdun. Avendo un incendio distrutto la sua cattedrale, M. ne intraprese la ricostruzione dotando il nuovo edificio di una cripta in cui depose le reliquie che si trovavano prima a destra dell'altare.

Poco dopo l'incendio M. si recò in pellegrinaggio a Gerusalemme, passando per l'Italia, la Grecia e Joppe. Nella città santa ricevette in dono dal patriarca numerose reliquie ed un calice di cristallo intagliato con cui arricchí piú tardi la sua cattedrale.

Oltre a questi fatti riportati da Bertario si sa ancora che M. assisté nel 762 all'assemblea di Attigny e firmò due carte del 771 e del 775 di cui si conservano ancora i testi.

M. morí a Neuville (comune di Champeneuville, presso Verdun) durante il regno di Carlomagno, un 4 ott., forse nel 777, certamente prima del 781 anno in cui fu consacrato il suo successore. Fu sepolto nell'abbazia di St-Vanne di Verdun dove, quarant'anni piú tardi, il vescovo Bernardo procedette all'elevazione del corpo, ritrovato intatto nel suo sarcofago.

Il culto a lui dedicato non ha mai superato i limiti della diocesi di Verdun, dove, peraltro, si è affermato soltanto nel sec. XIII. Lo si festeggia il 4 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 499-544; Bertario, *Gesta Episcoporum Virdunensium,* in PL, CXXXII, col. 514; F. Clouet, *Histoire de Verdun et du pays verdunois,* I, Verdun 1867, pp. 223-27; N. Roussel, *Histoire ecclésiastique et civile de Verdun,* I, Bar-le-Duc 1873², pp. 172-79; *Vies des Saints,* X, pp. 89-90.

Jacques Choux

MADDALENA, arciduchessa d'AUSTRIA, venerabile. Nacque il 14 ag. 1532 ad Innsbruck dall'imperatore Ferdinando I e da Anna, figlia di Luigi II d'Ungheria. Il connubio reale fu benedetto dalla nascita di quindici figli, fra i quali Margherita (m. 1566), M. ed Elena si distinsero per pietà e virtú. Nel 1547 perdettero la madre e l'educazione delle tre principesse fu affidata alla contessa di Thurn, moglie di Vito di Thurn, donna di rara intelligenza e di vera, solida virtú. Il padre dapprima aveva pensato diverse combinazioni matrimoniali a carattere politico per M., ma tutti i suoi piani andarono a vuoto. Inclini fin dalla prima giovinezza alla pietà e alla vita ritirata, le tre sorelle fecero, con il permesso del padre, voto di castità perpetua, Margherita nel 1563, M. ed Elena nel 1564.

Morta Margherita, M. ed Elena, insieme a dieci altre giovani che si erano loro unite, diedero origine nel 1569 ad una fondazione femminile. Il loro fratello, arciduca Ferdinando II, principe del Tirolo, fece adattare per loro la *Münze* di Hall, dove decisero di condurre vita religiosa in comune, senza però costituire un vero monastero. M. volle affidare la direzione spirituale della sua fondazione all'Ordine dei Gesuiti, ma trovò grande resistenza da parte del generale s. Francesco Borgia. Per tre anni si svolse una intensa corrispondenza a questo riguardo tra Innsbruck e Roma e alla fine il principe del Tirolo e sua sorella M. riuscirono nel loro intento; M. allora scrisse gli statuti della fondazione regia (*Parthenon regium*) assistita e consigliata da s. Pietro Canisio, che si trasferí piú volte a questo scopo da Friburgo in Svizzera, a Innsbruck. Questi statuti riflettono una forte dipendenza dalle costituzioni della Compagnia di Gesú.

M. fece costruire una chiesa ed un collegio per i Gesuiti, che con la predicazione e l'insegnamento si dedicavano alla formazione religiosa del popolo. A lei bisogna riconoscere innanzi tutto una intensa attività riformatrice che si associò a quella del fratello, il principe Ferdinando II: non si stancò mai di contribuire alla lotta contro il luteranesimo nelle città, e gli anabattisti nelle campagne. Fu in realtà un lavoro immane quello compiuto dalle forze sane della controriforma per trasformare il crudele Tirolo del sec. XVI, nel successivo *heiliges Land* (= santa terra). In questa lotta M. tenne una posizione intermedia; dette particolare impulso al rinnovamento religioso del Tirolo con la preghiera e il raccoglimento interiore suo e delle compagne, e inoltre affrontò, anche pubblicamente e direttamente, le questioni religiose.

Non fu comunque soltanto molto attiva sul piano della riforma, ma anche nella vita privata: come superiora della casa dette uno splendido esempio di intima riforma di vita. Delle quindici ore in cui era divisa la giornata nella Regola, sei erano consacrate alla preghiera e alla meditazione e le restanti al lavoro e alla ricreazione.

Nella sua casa entrarono numerose giovani e vedove, in parte provenienti dalle famiglie nobili tirolesi piú in vista. Le principesse Gonzaga fondarono a Castiglione una casa ad imitazione della fondazione di Hall. Anche a Monaco di Baviera nacque una fondazione simile. Sua sorella Elena morí nel 1574 e M. la seguí nel 1590, dopo una breve malattia.

Il suo spirito rimase vivo nella fondazione fino ai tempi moderni per cui cosí può scrivere lo storico diocesano Tinkhauser: « Non si conosce nessun periodo in cui sia venuta meno la osservanza della disciplina nella fondazione o in cui ne sia diminuito lo zelo e l'attività caritatevole... ». Nonostante questo la fondazione dovette sottostare alle vicissitudini dei tempi: la persecuzione dei monasteri provocata dall'imperatore Giuseppe la distrusse nel 1783.

M., ancora in vita, fu ritenuta santa. Questa fama continuò anche dopo la sua morte, come è dimostrato dal grande numero di preghiere che nel sec. XVIII si recitavano in suo onore. Dopo i processi diocesani, il 23 ag. 1905, fu emesso il decreto di introduzione del processo apostolico. L'arciduca Francesco Ferdinando riacquistò poco prima di essere assassinato nel 1914, la chiesa sconsacrata del monastero insieme ai contigui edifici e ne fece in-

tera donazione alle Figlie del Sacro Cuore, chiamate dal Belgio. Le spoglie di M. sono state collocate nel 1935 nella parete orientale della chiesa del monastero elevata a basilica.

BIBL.: B. Duhr, *Die Jesuiten an den deutschen Fürstenhöfen*, in *Pastors Erläuterungen und Ergänzungen*, II, 3, Friburgo 1901, pp. 1 sgg.; Hirn, *Erzherzog Ferdinand II*, 2 voll., Innsbruck 1885-88; L. Rapp, *Königin Magdalena von Österreich*, 1858[1], 1899[2]; J. Engel, *Magdalena von Österreich*, Vienna 1896; id., *Vita della Serva di Dio Maddalena*, Bolzano s.a.; E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, II, pp. 211, 458; P.P. Karner, *Die Heiligen und Seligen Tirols*, in *Austria Sancta*, II, 6, Vienna 1910; *Ind. Caus.*, p. 184; N. Grass, *Haller Buch*, in *Schlernschriften 106*, Innsbruck 1953, pp. 337-97; id., *Haller Damenstift und seine Kunstdenkmäler*, ibid. 1955; B. Sutter, in LThK, VI[2], col. 1270.

Johannes Baur

MADDALENA della MADRE DI DIO (Elisabetta Verchière), beata, martire a ORANGE. Nacque a Bollène il 2 genn. 1769; entrò nel monastero delle Sacramentine di quella città e vi fece la professione il 21 febb. 1790.

Nel periodo della Rivoluzione fu cacciata dal suo convento, ma ella, con le sue compagne, continuò a vivere in comunità in una casa privata della sua città natale. Arrestata il 22 apr. 1792, venne trasferita a Orange e, giudicata il 13 lugl., venne condannata a morte per aver rifiutato di prestare il giuramento di « libertà-uguaglianza » e « essersi ribellata al popolo sovrano ». Aveva venticinque anni e sei mesi.

Venne beatificata il 10 magg. 1925 e la sua festa si celebra il 9 lugl. (v. ORANGE, martiri di).

BIBL.: *Vies des Saints*, VII, pp. 209-213; J. Goubert, *La Terreur en Provence: les trente-deux martyres d'Orange*, Parigi 1952, p. 72.

Raymond Darricau

MADDALENA di SAN GIUSEPPE (Maddalena du Bois de Fontaines), venerabile. Nata a Parigi, da famiglia turonese, il 17 magg. 1578, sesta di quindici figli, crebbe a Parigi e a Tours, dove, nel 1603 incontrò Pietro de Bérulle che voleva e stava per introdurre il Carmelo teresiano in Francia. Conquistata all'ideale proposto dal futuro cardinale, decise di entrare fra le Carmelitane Scalze. Nel lugl. del 1604 a Parigi si unì al gruppo che, sotto la guida di Barbara Acarie (la futura b. Maria dell'Incarnazione), si preparava ad abbracciare la riforma di s. Teresa.

Il 17 ott. 1604, arrivate dalla Spagna le prime Carmelitane Scalze, M. con le compagne entrò nel monastero dell'Incarnazione di Parigi, appositamente eretto, del quale il 12 nov. 1605 fu la prima professa. Il giorno seguente la b. Anna di S. Bartolomeo, compagna e confidente di s. Teresa, nominava la giovane religiosa maestra delle novizie, carica che questa tenne per due anni e mezzo, plasmando la prima generazione francese di Carmelitane Scalze che poi dovevano diffondere in tutta la nazione la fiamma teresiana, sempre sostenute dalla preghiera, dai consigli, dalla prudenza di M.

Il 20 apr. 1608 fu eletta priora, dimostrandosi subito spiritualmente e apostolicamente matura nel governo delle sue religiose e nell'irradiazione dell'ideale teresiano. Rieletta nel 1611, resse il monastero fino al marzo 1615. Nel lugl. di tale anno fu inviata a Tours per aiutare la priora di quel monastero (fondato dal padre di M.), poco preparata alla direzione monastica. Dopo breve sosta a Parigi (marzo-lugl. 1616), l'8 lugl. 1616 fondò il monastero di Lione e il 7 sett. 1617 un altro monastero, « La Madre di Dio », a Parigi, portando con sé Caterina di Gesú (m. 1623), insigne mistica di cui fu la confidente, la guida e, dopo la morte, su istanza della regina Maria de' Medici, la biografa. Nel 1624 richiamata al monastero dell'Incarnazione di Parigi fu rieletta priora, restando in questo ufficio poi, fino al 1635. Morí a Parigi, nel primo monastero dell'Incarnazione, il 30 apr. 1637.

Il processo fu iniziato nel 1645; nel 1650 la causa fu introdotta a Roma. Quando sembrava essere prossima al decreto dell'eroicità delle virtú, diverse ragioni storiche contingenti, estrinseche alla causa stessa, l'arrestarono, finché il 16 lugl. 1789 Pio VI promulgava il decreto che riconosceva tale eroicità. La Rivoluzione francese fermò poi del tutto la causa che sembrava riprendere con vigore, anche in seguito alle grazie che si attribuivano all'intercessione della venerabile.

M. è una delle figure di maggior rilievo della gloriosa e vasta schiera di « spirituali » del *grand siècle* di Francia. Stimatissima da s. Francesco di Sales e da s. G. F. Fremiot de Chantal, fu particolarmente cara al de Bérulle che la sostenne e incoraggiò nella fondazione dell'Oratorio e seguí nella spiritualità centrata sul Verbo Incarnato e sui suoi misteri. Dietro sua richiesta e seguendo le indicazioni sommarie che la venerabile aveva tracciato, G. Gibieuf compose *La vie et les grandeurs de la très saincte Vierge* (Parigi 1637), che in molti tratti riflette il pensiero e la dottrina di M. Urbano VIII, Maria de' Medici, L. de Marillac, Richelieu, ricorrevano a lei con stima e fiducia nella sua preghiera, chiedendole consigli anche per affari politici. Anche s. Vincenzo de' Paoli fu in relazione con lei e al processo di beatificazione diede la sua testimonianza scritta sulle di lei virtú.

Umile, semplice, sorridente, godeva fin dalla tenera infanzia di comunicazioni con Dio che effondeva in lei la grazia soprattutto attraverso la sacra umanità di Cristo ai cui misteri veniva associata misticamente in maniera speciale. Queste grazie alimentavano in modo esimio la sua fede e la sua carità, accrescendo in lei l'ardore eucaristico, la devozione alla Chiesa, lo zelo per la salvezza delle anime. In mezzo alle sue grazie mistiche e in contatto con tante anime che ricorrevano a lei per consiglio sulle vie segrete di Dio, aveva come norma assoluta di rimettersi in tutto alla Chiesa

e alle sue decisioni, convinta che, nonostante ci si potesse trovare di fronte a veri carismi, « ciò che viene dalla parte della Chiesa e ciò che è appoggiato sulla sua autorità, è incomparabilmente migliore ».

Anima teresiana, formata da insigni religiose che erano state a contatto con la santa di Avila, cercò di plasmarsi e plasmare le figlie secondo lo spirito di orazione tipico della riforma del Carmelo. Per questo si può dire che coi suoi consigli e col suo influsso formò tutti i quarantasette Carmeli eretti in Francia, nel periodo che decorre dal suo primo priorato alla morte. Le sue lettere, tuttora inedite, lo dimostrano. Il suo influsso può essere notato anche nella sua operetta: *La vie de Soeur Catherine de Jésus, religieuse de l'Ordre de Notre Dame du Mont-Carmel, estably en France, selon la réformation de notre Mère sainte Thérèse de Jésus, décédée à Paris le dix-neuviesme février 1623* (Tolosa 1625; Parigi 1626²; 1628³; 1631⁴; 1656⁵, rist. a Parigi 1929): oltre al profilo biografico della figlia spirituale, M. offriva una raccolta di scritti ascetici e di lettere. Dopo la sua morte fu edito anche l'opuscolo: *Avis de la Vén. Mère Madeleine de Saint-Joseph pour la conduite des novices* (Parigi 1672), e, nel nostro secolo *L'oraison à l'école de la vén. Madeleine de Saint-Joseph* (Clamart 1939; 1949²), raccolta organica di pensieri della venerabile tratti dalle lettere e da frammenti spirituali. Recentemente Pierre Serouet, ha edito le *Lettres spirituelles* della venerabile (Brugge-Parigi 1965).

BIBL.: G. Gibieuf, *Vie de la Mère Madeleine de Saint Joseph* (ms. Carmelo di Clamart); [G. Gibieuf - J. F. Senault], *La vie de la Mère Madeleine de Saint-Joseph, religieuse Carmélite Déchaussée de la première règle, selon la réforme de sainte Thérèse, par un prêtre de l'Oratoire*, Parigi 1645; Filippo della Trinità, *Decor Carmeli*, III, Lione 1665, pp. 106-109; J. Talon, *La vie de Mère Madeleine de Saint-Joseph, religieuse Carmélite Déchaussée de la première règle, selon la réforme de sainte Thérèse, par un prêtre de l'Oratoire*, Parigi 1670; J. B. Eriau, *La vén. Madeleine de Saint-Joseph, première prieure française du Carmel de l'Incarnation (1578-1637): essai sur sa vie et ses lettres inédites*, ibid. 1921; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, II, *L'invasion mystique*, ibid. 1923, pp. 323-62; J.-B. Eriau, *L'ancien Carmel du Faubourg saint-Jacques*, ibid 1929, cap. XVI, pp. 275-300; *La vén. Madeleine de Saint-Joseph, première prieure française du premier monastère des Carmélites Déchaussées en France*, Clamart 1935 (l'opera piú documentata e piú importante sulla venerabile con buona bibl., anche se non completa, e con riproduzione di preziose vecchie incisioni in rame); J. Madaule, *La première prieure française du Carmel réformé*, in *La vie spirituelle*, XLIX (1936), pp. 499-516; M. Winowska, *Mère Madeleine de Saint-Joseph, première prieure du Carmel de France*, *ibid.*, LXXXIX (1953), pp. 57-83.

Valentino di S. Maria

MADDALENA del S.MO SACRAMENTO (Dorotea de Justamont), beata, martire ad ORANGE. Nata a Bollène il 27 magg. 1743, fece professione tra le Orsoline di Pernes mentre due sue sorelle, Margherita Eleonora e Maddalena Francesca entrarono successivamente nell'abbazia cistercense di S. Caterina ad Avignone.

Essendo stato chiuso il convento delle Orsoline di Pernes fu ospitata con le sorelle e la zia, Maria Maddalena, dalle Orsoline di Bollène — anch'esse costrette a lasciare la sede — nella casa adibita a convento.

M. fu arrestata insieme con loro e trasferita nella prigione di Orange. Venne giustiziata il 16 lugl. insieme alla sorella Maddalena Francesca. L'altra sorella Margherita Eleonora, era stata uccisa il 12 e la loro zia doveva morire il 26. Venne beatificata il 10 magg. 1925; la festa si celebra al 9 lugl. (v. ORANGE, martiri di).

BIBL.: *Vies des Saints*, VII, pp. 209-15; J. Goubert, *La Terreur en Provence: les trente-deux martyres d'Orange*, Parigi 1952, pp. 69-70; Ch. de Gueudré, *Histoire de l'Ordre des Ursulines en France*, III, Parigi 1963, pp. 159, 182-93, 347-401

Raymond Darricau

MADDALENA SOFIA BARAT, fondatrice della SOCIETÀ DEL SACRO CUORE DI GESÚ, santa. M.S.B. nacque il 13 dic. 1779 a Joigny, nella diocesi di Sens. Questa regione risentiva ancora delle influenze gianseniste, tuttavia, ella fu ammessa alla prima Comunione nel suo decimo anno. Suo fratello Luigi, piú anziano di dodici anni, le impartí un'istruzione umanistica in ogni campo. Ella lo accompagnò a Parigi nel 1795, quando, giovane prete, esercitava il suo ministero clandestinamente in piena Rivoluzione. Sotto la direzione, spesso severa, di Luigi, M.S. venne nello stesso tempo avviata, sia all'apostolato verso i fanciulli, sia alle scienze teologiche e bibliche, mentre si precisava in lei, sempre piú netta, la vocazione carmelitana.

Nel 1800, giungevano a Parigi i Padri della Fede (nati dalla fusione dei Padri del Sacro Cuore di Tournély e dei Paccanaristi) e Luigi si uní al piccolo gruppo diretto dal p. Giuseppe Varin.

Quest'ultimo scoprí in M.S. la vocazione all'insegnamento e la destinò ad una fondazione analoga a quella dei Padri della Fede. Il 21 nov. 1800, ella, con alcune altre compagne, diede inizio alla sua missione.

Le nuove maestre aprirono la loro prima casa ad Amiens, mentre dal canto loro, i Padri della Fede vi inaugurarono un collegio. La professione religiosa di M.S. ebbe luogo il giorno di Pentecoste, 7 giug. 1802. Nel dic. successivo, ella fu scelta come superiora. Due anni dopo, i Padri della Fede della Francia si separarono da quelli di Roma e la comunità cui apparteneva la santa, detta delle « Suore dell'Istruzione cristiana » (esse erano in numero di quattordici) a loro volta si separò dalle « Dilette », ramo femminile dei Paccanaristi.

Fin dalle sue prime esperienze pedagogiche, M.S. elaborò per le giovani provenienti da famiglie distinte, un piano di studi, ispirato alla *Ratio Studiorum* dei Gesuiti; a queste scuole, peraltro,



MADDALENA SOFIA BARAT. Savinien Petit, *M.S.B. sul letto di morte* (disegno).

ella sempre annetterà alcune classi per bambini poveri. Nello stesso tempo, additava alle sue religiose un altro ideale di formazione spirituale che rivela lo spirito della fondazione: « Offrire al loro Sposo i cuori di una innumerevole moltitudine di fanciulli da esse istruiti secondo il modello di Lui e che propagheranno il suo culto, il suo amore e la sua gloria ». Dopo la fondazione delle case di Grenoble e di Belley, M. venne eletta superiora generale (genn. 1806); tuttavia, mentre accanto alla futura beata Filippina Duchesne, andava scoprendo sempre piú lo scopo missionario della sua Congregazione, e mentre apriva nuove case, e in particolare il noviziato di Poitiers, la fondatrice si accorse che la comunità della casa principale di Amiens si allontanava dallo spirito religioso da lei indicato nella regola.

Per qualche tempo, ella accettò perfino alcune costituzioni che non approvava e orientamenti contrari a quelli dell'Istituto; fu perfino messo in circolazione un falso documento in cui veniva minacciata di scomunica, allo scopo di costringerla ad apportare mutamenti sostanziali alla sua opera. Tutto lei sopportò in umiltà e in obbedienza al Signore; finalmente, però, nel nov. 1815, riuscí a fare accettare le Costituzioni, redatte su suo suggerimento dai pp. Varin e Druilhet.

La Congregazione si diffuse allora ampiamente in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Belgio e perfino negli Stati Uniti: nel 1817 la madre Duchesne partiva per fondare la Società in Luisiana. Non mancarono però le croci nei lunghi anni di governo che seguirono: conseguenze degli eventi politici in Francia e altrove, divergenze in seno alla stessa Congregazione, gallicanismo degli arcivescovi di Parigi, ecc. Ma ella ebbe la gioia di vedere le Costituzioni della Società approvate da Leone XII nel 1826 e di allacciare rapporti filialmente cordiali con i sovrani pontefici e in particolare con Gregorio XVI.

Quando M.S. morí, il 25 magg. 1865, festa dell'Ascensione, nella casa madre di Parigi, dopo cinquantanove anni da che era superiora, la Congregazione contava ottantanove case e tremilacinquecento religiose. Oggi vi sono ducento case ripartite in tutte le regioni del mondo e settemila e duecento religiose.

M.S. venne beatificata nel 1908 e canonizzata nel 1925 insieme a Maria Maddalena Postel.

La spiritualità della santa è essenzialmente ignaziana, cosí come i principi della sua regola. Le basi di tale spiritualità sono fondamentalmente bibliche e liturgiche come in s. Ignazio di Loyola, in s. Teresa d'Avila, nell'autore della *Imitazione* e in Luigi Lallemant. La santa stessa spiega che « lo spirito della società è fondato essenzialmente sull'orazione e la vita interiore » e che il suo fine è di « glorificare il Sacro Cuore ». Il culto del cuore del Signore appare fin dai primi tempi nella Società delle « Religiose del Sacro Cuore di Gesú »; la fondatrice ha sempre visto in questa devozione fondamentale l'ispirazione prima dell'opera sua.

Di questo spirito della Società, M.S. fu ella stessa un modello. Le sue compagne sono unanimi nel ricordarne la vita di preghiera e la vita monastica, la straordinaria umiltà che si tradusse nella piú profonda conformità ai misteri essenziali del Signore: l'Incarnazione, l'Eucaristia, il cuore di Gesú.

La fondatrice ha lasciato numerosissimi testi, ma nessun trattato. La sua corrispondenza non conta meno di quattordicimila lettere presentate al processo di beatificazione.

Si conservano, inoltre, molti schemi e riassunti di conferenze alle comunità e lettere circolari.

La Società del Sacro Cuore ha edito per suo uso un certo numero di testi scelti della fondatrice: le *Lettres circulaires*; *Conférences aux religieuses*, 2 voll.; *Lettres choisies adressées aux religieuses*, 4 voll. Nel 1870, la Società ha diffuso una modesta *Recueil de pensées et de maximes de la Très Révérende Mère Madeleine-Sophie Barat,* che è stata ristampata fino al 1925.

La documentazione sulla vita della santa ci è fornita dai suoi scritti, ma anche e soprattutto dai ricordi, note, diari scritti da contemporanei. Questi testi sono stati usati e in parte citati, nella biografia, considerata fondamentale, di L. Baunard, *His-*

toire de Madame Barat, fondatrice de la Société du Sacré-Coeur, 2 voll., Parigi 1876, 1925[8]. La madre A. Cahier ha completato la documentazione fornita dal Baunard nella *Vie de la Vénérable Mère Madeleine-Sophie Barat...,* 2 voll., Parigi 1884.

Oltre ai processi di beatificazione, che rimangono la fonte essenziale, le biogr. pubbl. dopo il 1884 si basano sulla suddetta documentazione. Segnaliamo in particolare: G. de Grandmaison, *Sainte Madeleine-Sophie Barat* (= *Les Saints*), Parigi 1909, ibid. 1925[9]; G. Bernoville, *La Société du Sacré-Coeur de Jésus* (= *Les Grands ordres monastiques*), ibid. 1951; J. de Charry, *Sainte Madeleine-Sophie,* ibid. 1965.

Tali biogr. sono state spesso tradotte in diverse lingue. Anche la storia della Società è frequentemente narrata: ricordiamo soltanto l'opera che tocca piú da vicino la fondatrice: L. Callan, *The Society of the Sacred Heart in North America,* New York 1937.

Citiamo infine il lavoro di A. Brou, che è un tentativo di ritratto spirituale: *Travail et prière. Sainte Madeleine-Sophie Barat. Sa vie d'oraison, ses enseignements, d'après des documents inédits,* Parigi 1925, e quello di F. Charmot, sullo spirito della Congregazione: *La Société du Sacré-Coeur de Jésus,* Lione 1953.

André Rayez

MADELBERTA, vergine, santa. Figlia di s. Vincenzo di Soignies e di s. Valdetrude, M. nel 696 successe alla sorella Aldetrude come terza abbadessa del monastero di Maubeuge, fondato dalla loro zia s. Aldegonda. Morí, dopo nove anni di abbaziato, verso il 705.

La *Vita Madelbertae* si ricollega al ciclo delle badesse di Maubeuge: adattando loro le *Vitae* dei santi dell'Hainaut e collegandole alla famiglia dei Carolingi, i biografi speravano di glorificare le loro eroine.

L'autore anonimo della *Vita* di M. conosce di lei soltanto la famiglia, l'abbaziato a Maubeuge e due miracoli: la guarigione di un sordo e di una bimba rattrappita, ma dissimula la sua ignoranza saccheggiando la storia leggendaria di s. Aldegonda. Da ciò si può dedurre che egli fosse un chierico di Maubeuge che scriveva due secoli dopo la morte della santa: di qui la sua mancanza di informazioni.

Che la *Vita Madelbertae* dati dall'inizio del X sec. è provato dallo stile e soprattutto dal fatto che si ispira alla *Vita Aldegundis secunda* (fine IX sec.) ed è citata nella *Vita Gisleni* (X sec.) e nella *Vita Vincentii* (XI sec.).

Alla sua morte, 7 sett. 705 (?), la santa badessa M. sarebbe stata sepolta a Cousolre; nel 722 s. Uberto avrebbe fatto trasportare le sue reliquie a Liegi, dove furono collocate nella cassa di s. Teodardo vescovo e martire.

M. è commemorata il 7 sett. nelle diocesi di Liegi, Cambrai e Tournai.

Bibl.: *Vita s. Madelbertae gloriosae virginis Christi,* n. 52 (ff. 118r-120r.), in *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis,* p. 371, codd. 9810-9814; *Vita ac revelatio beatae Madelbertae virginis Christi, quae celebratur VII idus septembris, cod. signatus,* n. 2, (ff. 6r.-10r), in *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae clari viri Alph. Wins*; J. Ghesquière, in *Acta SS. Belg.,* V, pp. 490-503; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 103-11; *Vies des Saints des anciennes provinces belges,* I, Lovanio 1864, p. 179; C. Delbos, *Vie de sainte Aldegonde,* Tournai 1874, p. 146; E. Leroy, *Histoire de sainte Aldegonde,* 1883, p. 67; Pirenne, in *Biographie Belge,* XIII (1894), col. 22; *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 31, 45, 50; Potthast, II, p. 1443; BHL, II, p. 761, n. 5129; S. Balau, *Les Sources de l'histoire du pays de Liège,* Liegi 1901, p. 249; Von Bruiningk, *Mitteilungen aus der livländ. Geschichte,* 1904, p. 467; J. Van Der Essen, *Rapport,* in *Annuaire de l'université de Louvain,* Lovanio 1905, pp. 339-46; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2944; Van Der Essen, *Étude,* p. 241; C. Lietard, *Les chanoinesses de Maubeuge (661-1790),* Lilla 1930, pp. 21, 36; P. Bonenfant, *Note critique sur le prétendu testament de sainte Aldegonde,* in *Bulletin de la Commission royale d'histoire,* XCVIII (1934), p. 221; Zimmermann, III, p. 24; *Vies des Saints,* IX, p. 147; M. Coens, *Les saints vénérés à Huy, d'après un psautier récemment rapatrié et le martyrologe de la collégiale,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), p. 331.

Michèle Devuyst

MADELGISILO (cf. *Mauguille*), eremita a Montrelet, santo. Secondo una *Vita* di s. Furseo (v.) del XII sec. M., monaco nell'abbazia fondata da Furseo a Burghcastle nel Suffolk, lasciò l'Irlanda con lui e si trasferí in Francia aiutandolo nella fondazione dei monasteri di Lagny e di Péronne; successivamente si ritirò a vivere da eremita a Montrelet (regione di Crécy nel Ponthieu, non lontano dall'Authie). Qui egli avrebbe avuto come compagno s. Vulgano il quale, nominato vescovo di Canterbury, ma desideroso di solitudine, era stato trasportato da una barca senza pilota fino alle coste della Francia e quindi verso la cella dell'eremita.

M. morí verso il 685. L'abate Ingelhard ne fece trasportare il corpo nella chiesa di Montrelet, ma, poiché in quel luogo avvenivano molti miracoli, le reliquie, per ordine dell'abate Anscario, furono deposte, il 13 lugl. 1113, in un nuovo cofano e trasferite nella chiesa del monastero di St-Riquier (Centula). Senza dubbio fu in quell'epoca che il signore di Boufflers ricevette un frammento del cranio, reliquia ancora conservata nella chiesa di quel villaggio.

A St-Riquier il corpo era custodito nella cappella dei santi eremiti: Madelgisilo, Caidoco (v. BSS, III, col. 643) e Adriano (*Fricor*). Quest'ultimo fu identificato con un Fridegerio le cui reliquie, nel 934, furono trasferite a Gent (MGH, *Script.,* XXX, 2, p. 818). Attualmente, le reliquie di M. si trovano nella chiesa parrocchiale.

Le piú antiche testimonianze della festa di M. sono il Proprio di un cod. del IX sec. (Leningrado, Q v. I, N. 56) e un Calendario di Corbie del X sec. Tale venerazione, tuttavia, rimase esclusivamente locale.

La memoria di M. si ritrova in alcuni *Auctaria* di Usuardo e nei martirologi particolari al 30 magg.

La *Vita* (BHL, II, p. 761, nn. 5130-32), compilata da Ariulfo di Aldenburg (m. 1143), ha un pronunciato carattere leggendario, mentre offre poco interesse per la storia del culto (capp. 13-16).

BIBL.: la *Vita* di M. di Ariulfo di Aldenburg (m. 1143) è ed. in Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 548-55; e in *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 616-21; la relazione del trasferimento a St-Riquier, in Ariulfo, *Chronicon Centulense,* III, c. 29, in PL, CLXXIV, coll. 1300-302; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, *Suppl.* (24 genn.); J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* Parigi-Amiens 1868, I, pp. 324-25; III, pp. 226-42; A. Staerk, *Les monuments latins du Ve au Xe s. de la Bibl. de Pétersbourg,* II, Pietroburgo 1910, p. 205; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3147; Zimmermann, II, p. 247; IV, p. 53; *Vies des Saints,* V, p. 592; XI, pp. 73-74; *Studien zur lat. Dichtung des Mittelalters,* in *Ehrengabe K. Strecker,* 1931, p. 21.

Rombaut Van Doren

MADI, santo, martire: v. EMETERIO.

MADRUN (MADRYN), vedova, santa. Secondo le genealogie gallesi, M. era figlia del re Vortimer (v.) e moglie di Ynyr Gwent, capo del Monmouthshire orientale. Oltre al fatto che ella diede al marito quattro figli, tutto ciò che di lei si sa con qualche sicurezza è che accolse nel Galles s. Tathan (*Tathaeus*) missionario irlandese.

La leggenda narra che durante una visita a suo fratello, il re Vortigerno, ella fu costretta a fuggire su una collina vicina mentre Vortigerno veniva ucciso in un assalto alla sua fortezza.

Viene considerata la santa patrona di Trwfynydd nel Merionethshire dove la sua festa era celebrata il 9 giug.; potrebbe però anche trattarsi di s. Materiana emigrata in Cornovaglia nel 450 ca. con Brican e la sua famiglia.

Il santo patrono della parrocchia di Madrun in Cornovaglia, tuttavia, non è la nostra M., ma Madron (*Madernus*).

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 398-99; Wade-Evans, p. 322; E.G. Bowen, *Settlements of the Celtic Saints in Wales,* Cardiff 1952, pp. 15-16, 31-32.

Edward I. Watkin

MADRUYNA (MADRONA, MATRULL), badessa di SAN PEDRO DE LAS PUELLAS, santa, martire. Era badessa del monastero benedettino di San Pedro de las Puellas (Barcellona) quando nell'a. 986 la città fu presa e distrutta dai musulmani; M. fu allora portata come schiava nell'isola di Maiorca. Poco tempo dopo riuscí ad evadere con l'aiuto di un mercante, suo parente, che la nascose in un sacco sperando di riportarla incolume a Barcellona. Il musulmano che la teneva in custodia la ricercò accanitamente, salendo anche sulla nave su cui era stata imbarcata; sospettando che potesse essere nascosta in uno dei sacchi del carico, si mise a trafiggerli con la spada; cosí, colpí ripetutamente M., che però riuscí a non tradirsi. Tornata in questo modo al suo monastero, che nel frattempo era stato ricostruito, vi morí in conseguenza delle ferite riportate. Venerata dalle consorelle come martire, fu dapprima sepolta nella parte settentrionale della chiesa, a sinistra, e piú tardi onorificamente tumulata nella cappella di S. Benedetto, nella stessa chiesa.

Il primo a raccogliere la storia di M., all'inizio del Seicento, è stato A. Yepes, che ne attesta anche la fama dei miracoli; fu seguito dal Domenec e quindi dal Menardo che la introdusse nel suo Menologio, facendone memoria al 5 settembre.

BIBL.: A. Yepes, *Corónica general de la Orden de San Benito,* Pamplona-Valladolid 1607-1621, III, ff. 347-48; A.V. Domenec, *Historia general de los Santos de la Cataluña,* Gerona 1630, pp. 248-50; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 486-87 (fra i *praetermissi*); G. Pujades, *Crónica universal del Principat de Cataluña,* VII, Barcellona 1831, p. 257; Zimmermann, III, pp. 16, 18; *Vies des Saints,* IX, p. 117.

Justo Fernández Alonso

MAEDÓC, abate di CLONMORE (contea di Carlow, Irlanda), santo. Sarebbe vissuto nel VI-VII sec., ed avrebbe ricevuto la sua formazione spirituale sotto Maedóc (m. 625) di Ferns (contea di Wexford).

Alla fine del sec. VIII la sua festa si trovava fissata all'11 aprile.

BIBL.: O'Hanlon, IV, pp. 104-19; *Martyr. Oengus,* pp. 106, 114; *Martyr. Tall.,* p. 32; J. Fraser - P. Grosjean-J.G. O'Keeffe, *Irish Texts,* III, Londra 1931, pp. 89, 91, 94; M.A. O'Brien, *Corpus Genealogiarum Hiberniae,* I, Dublino 1962, pp. 55, 73.

Gearóid Mac Niocaill

MAEDÓC di FID DÚIN, abate, santo. M., il cui nome è una forma ipocoristica di Aed (Mo-aed-Oc, talvolta erroneamente reso come Mo-Maedoc), fu abate di Fid Dúin (Fiddow, contea di Kilkenny) in un periodo imprecisato del VI sec. Era figlio di Midgna ed essendo discendente di Cathair Mór (*Martyr. Oengus,* glosse, p. 110), uno dei piú importanti personaggi della storia leggendaria del Lagin (Leinster), era parente di Colum di Terryglas (m. 549).

È commemorato nei martirologi irlandesi al 23 marzo, 18 magg. e 13 agosto.

BIBL.: Colgan, *Acta,* p. 727; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 438; J. Gammack, in DCB, III, p. 932; O'Hanlon, V, pp. 504-505; *Martyr. Gor.,* pp. 60, 98, 156; *Martyr. Oengus,* pp. 82, 124, 176; *Martyr. Tall.,* pp. 26, 44, 63.

Leonard Boyle

MAEL, santo. Il nome M. significa « servo tonsurato », probabilmente fratello laico. Normalmente accostato a s. Suliano (1° sett.) è con questo compatrono di Corwen (Merionethshire) e di Cwn (Flintshire). Entrambi questi santi appartengono al vasto gruppo di personaggi detti seguaci di

s. Cadfano, una tradizione che ha sostegno nella topografia delle chiese loro dedicate.

C. Doble credeva che s. Cadfano fosse emigrato dal Galles in Bretagna, mentre E.G. Bowen affermava che il loro viaggio si era svolto in direzione opposta, cioè dalla Bretagna al Galles.

Il particolare legame tra M. e Suliano, fa pensare che il primo si fosse aggregato come fratello laico al gruppo di Cadfano.

A Cwm, esiste una fonte sacra che porta i loro nomi, *Ffynnon Faelly Sullien*, la cui acqua, si dice, curi le malattie degli occhi.

La festa patronale di M. a Corwen, che si celebrava un tempo il 13 magg., è stata ora portata al 24.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 399-400; Wade-Evans, p. 321; E.G. Bowen, *The Settlements of the Celtic Saints in Wales*, Cardiff 1952, pp. 92-99; F. Jones, *The Holy Wells of Wales*, ibid. 1954, p. 178.

Edward I. Watkin

MÁELÁN, santi. L'agiografia irlandese ricorda numerose figure di questo nome, che compare anche nelle forme *Maolán, Moelán*:

MÁELÁN, santo. Il 14 dic. il *Martirologio del Donegal* ricorda M., di cui può dirsi solo che era figlio di Meachar.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 336, 337; *Martyr. Gor.*, p. 238.

MÁELÁN, vescovo, santo. È celebrato al 25 dic. nel *Martirologio del Donegal* e in quello di *Tallaght*. Non è indicata la sua sede episcopale.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 348, 349; *Martyr. Gor.*, p. 246; *Martyr. Tall.*, p. 1.

MÁELÁN di Achad, santo. Questo santo è connesso con il toponimo Achad (Achadh Gobhra nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal*), che non si può identificare con alcuna località conosciuta. Negli *Acta SS.*, tra i *praetermissi* al 22 febb., si legge *Mailanus Achadensis*, e l'uso di questa forma latina, secondo O' Hanlon, tende ad identificare Achad con Achonry, il cui antico nome irlandese era, appunto, Achad Chonaire.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 280; *Martyr. Don.*, pp. 54, 55; O'Hanlon, II, p. 668; *Martyr. Gor.*, p. 40; *Martyr. Tall.*, p. 18.

MÁELÁN di Enach, santo. Il *Martirologio di Tallaght* e quelli di *Gorman* e del *Donegal* ricordano al 4 genn. M. di Enach o Enagh, probabilmente Annagh, nella parrocchia di Clondermot e nella contea di Londonderry. Colgan, nel tentativo di precisare origini e cronologia di questo personaggio, avanzò l'ipotesi di una sua identificazione con s. Moelchuo, figlio di Degill e Cumenia, sorella di s. Columkille: se cosí fosse, M. sarebbe vissuto tra la fine del sec. VI e l'inizio del sec. VII. Occorre notare, però, che gli argomenti di Colgan non sono molto convincenti.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis thaumaturgae seu divorum Patricii, Columbae et Brigidae... Acta*, Lovanio 1647, pp. 178-479; *Martyr. Don.*, pp. 6, 7; O'Hanlon, I, pp. 60-61; *Martyr. Gor.*, p. 8; *Martyr. Tall.*, pp. 4, 223.

MÁELÁN di Slanore, santo. Il *Martirologio del Donegal* e quello di *Tallaght* ricordano al 27 magg. M. di Snám Luthair, località da identificarsi forse con Slanore, nei pressi di Lough Oughter, contea di Cavan. J. Colgan propone un'assai dubbia identificazione con Mailoc di Luibas, fratello di Gilda *Sapiens*.

BIBL.: Colgan, *Acta*, p. 188; *Martyr. Don.*, pp. 140, 141; O'Hanlon, V, pp. 493, 581; *Martyr. Tall.*, p. 46.

MÁELÁN, CRITÁN e LONÁN di Moin Máeláin, santi. Al 7 febb. i martirologi irlandesi ricordano i tre figli di Daire, vissuti forse nel sec. IX, e cioè Máelán, Critán e Lonán. In realtà, l'ordine di presentazione nei testi è invertito e al primo posto figura Lonán: è da rilevare, tuttavia che il personaggio piú importante, o almeno il piú noto del gruppo, doveva essere Máelán, perché da lui prende nome il toponimo Moin Máeláin a cui i tre sono associati. Moin Máeláin, cioè *mona* (= palude) di Máelán, può forse identificarsi con Monamolin, parrocchia nelle baronie di Ballaghkeen e Gorey, contea di Wexford.

Invece il M. ricordato al 7 febb. nel *Martirologio di Oengus* sarebbe, secondo le note medievali al *Martirologio*, Mellán di Inis maic hui Cuinn (v.) sul lago di Corrib nel Connaught occidentale. Sempre secondo le note, M. sarebbe il pronipote del re Conn, e *anam cara* (= confessore) di s. Furseo; sarebbe dunque vissuto intorno all'a. 600.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 40, 41; O'Hanlon, II, pp 397-98; *Martyr. Gor.*, p. 32; *Martyr. Tall.*, p. 15.

MAOLÁN, santo. Nel *Martirologio del Donegal* il 6 nov. è menzionato M., il cui nome è seguito dalla notazione *Marianus* e W. Reeves avverte in nota che « la notazione è di una mano posteriore ». Probabilmente si tratta del *Melanius*, vescovo di Rennes (v.), la cui festa cade nello stesso giorno.

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 298; *Martyr. Gor.*, p. 212.

Mario Salsano

MAEL BRIGTE (lat. *Brigidanus*), vescovo di ARMAGH, santo. Chiamato dagli *Annali dei Quattro Maestri* successore (*comarba*) di Patrizio, Columba e Adamnano, M., il cui nome indica una particolare devozione a Brigid, era figlio di Tomán della stirpe di Conall Gulban, figlio di Niall e di Saerlaith. Abate di Raphoe (ma non vescovo) e poi della chiesa di S. Columba a Derry, nell'888

fu elevato alla dignità episcopale alla sede primaziale di Armagh.

Non era quella un'epoca tranquilla e l'episcopato di M. fu travagliato da gravi atti di violenza. Dapprima vi fu una faida tra gli Hy Neill del Tyrone e gli abitanti dell'Ulster orientale, faida che M. dovette sedare facendo uso di tutta la sua energia e ricorrendo all'esecuzione capitale dei capi avversari. Nel 907 Kernac Mac-Dulgan violò i privilegi della cattedrale, infrangendo il diritto d'asilo. Per tre volte, nell'890, 893 e 919, la città fu presa e messa a sacco dai Dani; nel 914, infine, fu devastata da un incendio.

M. morí nel 927 e la sua festa è menzionata al 22 febb. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal.*

BIBL.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, II, Dublino 1848-1851, pp. 616, 617; Gams, p. 206; *Martyr. Don.,* pp. 54, 55; *Martyr. Gor.,* p. 139; O'Hanlon, II, pp. 663-68; *Acta SS. Hibern.,* pp. 386, 387; *Annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, pp. 139, 149.

Mario Salsano

MAELCETHAIR, santo. Figlio di Ronán, figlio del re dell'Uladh (Ulster), M. era della stirpe di Fiatach Finn, re di Erin e, secondo la tradizione locale, fondò con s. Brendano la chiesa di Kilmalkedar, nella contea di Kerry. L'associazione con Brendano pone la cronologia di M. al sec. VI. Kilmalkedar è situata sulla riva del mare, ad Est di Smerwick Harbour e a Nord-Ovest di Brandon Hill.

La festa di M., il cui nome appare anche nelle forme *Maol Chethair* e *Maolcettair,* ricorre il 14 magg. nei Martirologi di *Tallaght,* di *Gorman* e del *Donegal.*

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 126, 127, 440, 441; O'Hanlon, V, pp. 276-81; *Martyr. Gor.,* p. 96; *Martyr. Tall.,* p. 42.

Mario Salsano

MAELCOISNE, santo. Il *Martirologio di Tallaght* ricorda l'8 sett. *Maeli Caisni* e quello di *Gorman* precisa che M. è figlio di Oengus di Cluain Essain. Alla stessa data nel *Martirologio del Donegal,* che dà il nome nella forma *Maelcoisne,* si può leggere una breve nota dalla quale risulta che M. è menzionato nella *Câin Adomnâin* (« legge di Adamnano », nota anche come « legge degli innocenti »), come uno dei garanti trovati da Adamnano per liberare le donne da ogni schiavitú o servitú in cui si trovassero. Secondo la stessa fonte, inoltre, il personaggio citato l'8 sett. dovrebbe identificarsi con un omonimo ricordato il 15 ott. o con Maelcoisne di Ros-Brannaibh, celebrato il 28 dic.

L'associazione con la *Câin Adomnâin* permette di dare qualche indicazione sulla cronologia di M.: egli visse tra la seconda metà del sec. VII e gli inizi del sec. VIII, poiché è nel concilio di Birr del 697 che fu promulgata la famosa legge. Una precisazione va poi fatta sul contenuto della stessa: essa, infatti, non liberò le donne « da ogni schiavitú e servitú », ma tese invece a preservare donne e fanciulli dagli orrori della guerra, come, del resto, sottintende abbastanza chiaramente la denominazione alternativa « legge degli innocenti ».

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 240; O'Hanlon, IX, p. 197; *Martyr. Gor.,* p. 172; *Martyr. Tall.,* p. 69; C. Mc Grath, in BSS, I, s.v. *Adamnano,* col. 200.

Mario Salsano

MAELDOID, abate, santo. M. mac Eingin, che fu abate di Mucnam (Mucknoe presso Castleblayney, contea di Monaghan, Irlanda) è commemorato nei Martirologi di *Tallaght* (p. 42) e *Gorman* (p. 96) il 13 magg. Sembra sia vissuto nel VI o VII sec. ed abbia avuto culto in Scozia.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 245-46; A.P. Forbes, *Calendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 199; O'Hanlon, V, p. 234.

Leonard Boyle

MAEL-ÍOSA UA HAINMIRE, (MALCO), vescovo di WATERFORD, arcivescovo di CASHEL, santo. Nell'estate del 1096 nella città di Waterford, una delle quattro grandi metropoli iberno-norvegesi dell'Irlanda, si tenne un convegno presieduto da Muirchertach re dell'Irlanda meridionale, per l'erezione a diocesi della città. Poiché non vi era una gerarchia irlandese, e, in ogni caso, il popolo ed il clero di Waterford non erano soggetti ad alcuna diocesi, quali avrebbero potuto essere le vicine Ardmore o Lismore, la città si rivolse a s. Anselmo, vescovo di Canterbury. In una lettera firmata da almeno sei personalità eminenti (il re Muirchertach, suo fratello, i vescovi di Dublino, Kildare e Meath, oltre a un vescovo non identificato) i cittadini ed il clero nominavano un certo *Malchus,* monaco irlandese del monastero benedettino di Winchester in Inghilterra, come loro vescovo, chiedendo ad Anselmo di consacrarlo. Il vescovo di Winchester, dalla cui giurisdizione M. proveniva, diede immediatamente il suo assenso alla nomina e scrisse ad Anselmo chiedendo anch'egli di consacrare M. al piú presto possibile (*Epp.,* CCI, CCII, in F. S. Schmitt, *Sancti Anselmi Cantuariensis Archiepiscopi Opera Omnia,* IV, Edinburgo 1946-1951).

Anselmo, il quale seguiva il suo predecessore Lanfranco nel reclamare la giurisdizione ecclesiastica sull'Irlanda, consacrò rapidamente il nuovo vescovo a Winchester il 28 dic. 1096, assistito dai vescovi di Chichester e di Rochester: « sumpta ab eo ex more de subjectionis suae obedientia professione, sacravit eum Cantuarie quinto Kal. Ian. » (A. Eadmer, *Historia Novorum,* II, 1, in cui si trova anche la lettera della città di Waterford).

Malchus — o secondo il suo nome in gaelico Mael-Íosa Ua Hainmire — era nato in Irlanda nel 1047, probabilmente a Waterford, ed era stato

monaco e prete a Winchester per qualche anno, prima della sua elezione a vescovo.

Il popolo di Waterford era stato probabilmente informato delle sue qualità da Samuele, vescovo di Dublino, anch'egli consacrato a Winchester nell'apr. precedente.

Sembra che Anselmo lo conoscesse bene. Quando M. aveva lasciato l'Irlanda, Anselmo gli aveva scritto — *amico et episcopo* — chiedendogli di portare alcune lettere a Samuele e di parlargli personalmente della sua grave preoccupazione per lo stato morale dell'Irlanda (Eadmero, *Historia Novorum,* IV, 27). Nel 1097, poco dopo aver raggiunto Waterford, M. scrisse ad Anselmo dicendogli quanto gli mancasse e quanto fosse confortato dall'esempio della sua pazienza nelle avversità. Chiedeva inoltre all'arcivescovo di Canterbury di inviargli una copia del suo *Liber Trinitatis* (= *Ep. de Incarnatione Verbi*) ed una copia fatta per lui del sermone sulla incarnazione di Cristo « quem in festivitate sancti Martini (11 nov. 1096) apud se habuit » (*Ep.* CCVII, in Schmitt, cit.).

Dopo di ciò non abbiamo ulteriori notizie di M. fino al sinodo di Rathbreasail (contea di Tipperary) nel 1111, quando un'adunanza di tremila e trecento ecclesiastici, sotto la presidenza del vescovo Gilberto di Limerick (v.), legato papale, riorganizzò le diocesi irlandesi, dividendo il paese in due prov.ncie ecclesiastiche, con Armagh e Cashel come sedi arcivescovili. Cellach, il *comarba* di Patrizio ad Armagh, divenne il primo arcivescovo della provincia settentrionale, mentre M. fu primo arcivescovo di Cashel. Tuttavia non sembra che abbia mai risieduto nella sua sede, preferendo vivere a Lismore sede delle nuove diocesi riunite di Waterford e Lismore.

Sotto il governo di M. la città di Lismore (sul fiume Blackwater, ai confini tra Waterford e Cork) divenne il centro di una importante scuola di vita e di studio monastico rivivendo le tradizioni della grande scuola di s. Cartaco (v.) e dei *Carthaginenses* (v. Laidcenn, Manchán) cinque secoli prima.

La scuola di Lismore attrasse studiosi da tutta l'Irlanda. Come è noto attraverso la *Vita Malachiae* di s. Bernardo, il piú eminente di questi fu Mael-Maedoc Ua Morgair (v.) cioè s. Malachia di Armagh. Alla fine del 1121 o agli inizi del 1122 l'arcivescovo Cellach e il suo primo maestro s. Imaro, Ua Haedacháin (v.), inviarono Malachia a Lismore con M. In tal modo Malachia venne in contatto per la prima volta con un uomo come M. il quale non era stato preparato soltanto alla nativa, ed ora estremamente debole, tradizione irlandese di osservanza monastica. A Lismore Malachia rimase due anni; piú tardi incontrando s. Bernardo a Clairvaux, gli raccontò della grande santità e umiltà di M., delle cure da lui prestate ad un ragazzo ritardato mentale e del gran numero di persone che venivano per vederlo ed averne consiglio.

Tre anni dopo esser divenuto vescovo di Connor, nel 1127, Malachia visitò per la seconda volta Lismore ed è a quest'anno che deve assegnarsi l'episodio narrato nella *Vita* di Malachia di s. Bernardo, secondo cui M. ricevette cordialmente il deposto re Cormac Mac Carthaigh e nominò Malachia *magister* di Cormac.

Una volta soltanto si parla ancora di M. prima della sua morte nel 1135, nell'agitato periodo seguito, ad Armagh, alla morte e alla sepoltura a Lismore di Cellach nel 1129. Malachia, che Cellach aveva nominato suo successore, rifiutò per qualche anno di accettare l'incarico ed accettò di divenire vescovo soltanto quando nel 1132 M. e Gilberto di Limerick convocarono un concilio nazionale.

Tre anni piú tardi (1135) M. moriva all'età di ottantotto anni. Non è chiaro come e quando sorse il suo culto, ma senza dubbio il suo inizio fu opera di Malachia, e quindi, il capitolo dedicato a lui da Bernardo nella sua *Vita* di Malachia stesso lo consolidò considerevolmente.

La festa di M. è celebrata il 10 agosto.

Bibl.: Eadmero, *Historia Novorum,* in PL, CLIX, coll. 216, 395-97 (o nella ed. di M. Rule, Londra 1884); Bernardo, *De Vita et Rebus Gestis S. Malachiae, ibid.,* CLXXXII, coll. 1073-1118 (o in J. Leclercq, *Sancti Bernardi Opera,* III, Roma 1963, pp. 295-378); O'Hanlon IV, pp. 92-102; VIII, pp. 148-49; A. Bellesheim, *Geschichte der katholischen Kirche in Irland,* I, Magonza 1890, pp. 342-50; J. MacErlean, *The Synod of Rathbreasail,* in *Archivum Hibernicum,* III (1914), pp. 1-33; H.J. Lawlor, *St. Bernard's Life of St. Malachy,* Dublino 1920, pp. 19-20; J.F. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 760-62, 765; Zimmermann, II, pp. 556-57; *Vies des Saints,* VIII, p. 174; A. Gwynn, *St. Anselm and the Irish Church,* in *Irish Ecclesiastical Record,* 5ª ser., LIX (1942A), pp. 1-14; id., *The Origins of the diocese of Waterford, ibid.,* pp. 289-96; J. Lynch, *De Praesulibus Hiberniae,* ed. J.F. O'Doherty, II, Dublino 1944, pp. 101-103, 130-31; A. Gwynn, *St. Malachy of Armagh,* in *Irish Ecclesiastical Record,* LXX (1948B), pp. 977-78; LXXI (1949A), pp. 144-46; F.M. Powicke - C.R. Cheney, *A Handbook of British Chronology,* Londra 1961², pp. 331, 334; A. Gwynn, *The origins of the Diocese of Killaloe,* in D. Gleeson, *A History of the Diocese of Killaloe,* Dublino 1962, pp. 90-131.

Leonard Boyle

MAEL ISU UA BROLCHAIN (Hua Brolacháin), santo. Patrono della parrocchia di Clonmany (contea del Donegal), M., il cui nome significa tonsurato di Gesú, nacque all'inizio del sec. XI, forse nella penisola di Inishowen (Donegal), nell'Irlanda settentrionale. La sua famiglia, gli Ua Brolchain (O'Brolchan), era di posizione nobile e agiata. M. infatti era il settimo discendente da Suibhne Meann, monarca d'Irlanda dal 615 al 628 (secondo gli *Annali dei Quattro Maestri,* però, dal 611 al 623).

Trascorse la sua gioventú nel monastero di Both-chonais, nella diocesi di Derry, poi nella comunità di Ardmacha (v. *Annali di Inisfallen*) e divenne ben presto famoso per la sua scienza (era dotto nelle due lingue, latino e irlandese) e soprattutto per la sua abilità di poeta. È l'autore di un

inno in onore di s. Michele Arcangelo e di molti altri canti religiosi.

Morí a Lismore (contea di Waterford) nell'anno 1086; la sua festa è ricordata al 16 genn. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal.*

BIBL.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O' Donovan, Dublino 1848-1851, I, pp. 236-47; II, pp. 294, 295; *Martyr. Don.,* pp. 18, 19; O'Hanlon, I, pp. 287-89; *Acta SS. Hibern.,* p. 108; *Martyr. Gor.,* p. 16; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* New York 1929, pp. 718, 727-28, 730; *Annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 239.

Mario Salsano

MAELMUIRE, abate del monastero di KNOCK (contea di Louth, Irlanda), santo. È il compilatore del Martirologio che porta il suo nome come « nipote di Gorman », verso il 1174. Morto nel 1181, il suo culto fu stabilito in un'epoca indeterminata, al 3 luglio.

BIBL.: O'Hanlon, VII, pp. 47-49; *Martyr. Don.,* p. 186; *Martyr. Gor.,* pp. XVIII-XX; J. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, p. 483.

Gearóid Mac Niocaill

MAELOG (MEILIG), abate, santo. Sembra che M. fosse il fondatore dell'abbazia di Llowes nel Radnorshire, e vi sono, inoltre, altre chiese a lui dedicate che sarebbero fondazioni filiali del monastero di Llowes, tutte nel Galles meridionale. È anche il patrono di Llanfaelog nell'Anglesey dove il suo nome è collegato ad un laghetto e ad una fonte sacra, *Ffynon Faelog.* Circa un secolo fa, quest'acqua che si dice curi i reumatismi fu fatta analizzare e fu riconosciuta eccezionalmente pura.

Come accade spesso, le storie relative alla vita di M. sono assai tarde ed irreali. Una fonte relativamente antica è la *Vita* di s. Gildas, opera di un monaco di Rhuys, che, sebbene composta nell'XI sec., contiene materiale assai piú antico ed è probabilmente fondata su di un'altra *Vita* del IX sec.

Questo racconto dice M. figlio di Caw e fa menzione della fondazione di un monastero a Llowes dove, si afferma probabilmente a ragione, M. morí.

La chiesa a lui dedicata nell'Anglesey indica l'esistenza di una fondazione precedente che egli lasciò o da cui fu espulso prima di stabilirsi nel Galles meridionale e fondare il suo monastero di Llowes.

Sebbene le nostre fonti siano assai tarde, è probabile che M. sia stato addestrato alla vita religiosa da s. Cadoc a Llancarfan. La leggenda tuttavia si è molto occupata di lui. Secondo il *Mabinogion* egli fu uno dei cavalieri di re Artú, che aiutò Culhwch ad ottenere la mano di Olwen. Piú tardi si disse che avrebbe accompagnato s. Cybi in Cornovaglia e in Irlanda (nell'isola di Aranmore), fatto, peraltro, non provato, e, cosa assolutamente improbabile, sarebbe stato riportato in Irlanda per morirvi.

Il fatto che Ploumelec in Bretagna, presso il monastero di S. Gildas, porti il nome di M. e che la *Vita* dello stesso Gildas faccia di lui menzione, indica una connessione tra i due santi. Se è nel giusto E.G. Bowen affermando che s. Cybi giunse dalla Cornovaglia nel Galles, è probabile che M. fosse giunto dal monastero brettone di S. Gildas in Cornovaglia e di qui con s. Cybi passasse nel Galles meridionale dove fondò il suo monastero. Se l'ipotesi è giusta egli avrebbe dovuto andare con s. Cybi a Nord, nell'Anglesey, e quindi tornare a Llowes per morirvi.

Alla sua festa sono assegnate diverse date: 30 genn., 30 giug., 12 e 14 nov., 31 dic. Si tratta senza dubbio di date prese nelle diverse chiese a lui dedicate. Nel cimitero di Llowes esiste una « croce di s. M. »: un blocco di pietra calcarea con una croce scolpita sulla parte rivolta ad Oriente, probabilmente un *menhir* preistorico trasformato in tal modo in oggetto cristiano.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 401-406; E.G. Bowen, *Settlements of the Celtic Saints in Wales,* Cardiff 1952, pp. 69, 103, 118-19; F. Jones, *The Holy Wells of Wales,* ibid. 1954, p. 1421.

Edward I. Watkin

MÁEL-RÚAIN (MAOL-RUAIN), vescovo, abate di TALLAGHT, santo. Non esiste una *Vita* di M. e, del resto, sappiamo ben poco circa la sua carriera; si tratta, tuttavia, di una delle piú influenti figure del primo Medio Evo in Irlanda.

Secondo le genealogie egli discendeva da Mochta, nonno di s. Colmán Elo (m. 611). Il suo nome (Máel-rúain, cioè « il tonsurato » o « discepolo di Rúadán ») suggerisce la possibilità che, originariamente, egli avesse appartenuto al monastero di s. Rúadán (v.), a Lothra nel Nord-Tipperary. Per qualche tempo studiò con Fér-dá-Crich, suo zio materno, a Dairinis (sul fiume Blackwater, presso Youghal, nella contea di Cork), quindi, qualche anno dopo la morte di Fér-dá-Crich, passò (portando con sé la campanella di quest'ultimo: *Martyr. Oengus,* p. 186) nel Leinster dove, in un luogo donatogli da Cellach Mac Dunchada, re del Leinster (m. nel 776 e sepolto a Tallaght) fondò il monastero di Tamlachta (Tallaght) probabilmente il 10 ag. 774 (v. *Martyr. Tall.,* al 10 ag.: « Mael-Ruain cum suis reliquiis sanctorum martirum et virginum ad Tamlachtain venit », p. 62).

Secondo una leggenda riportata in una delle prefazioni in prosa al *Félire* di Oengus (*Martyr. Oengus,* pp. 12-13), l'arcangelo Michele affidò Tallaght a M. seguendo l'antica usanza del *sarsine,* cioè consegnandogli una zolla erbosa come simbolo di proprietà, donde forse derivò la favolosa notizia che Tallaght conservasse reliquie di s. Michele. Non vi sono comunque dubbi sul fatto che la devozione verso l'Arcangelo fosse grande in quei luoghi dove il giorno iniziava con un inno a Nostra Signora e finiva con uno, appunto, a s. Michele. Esiste

tutt'ora un inno a s. Michele dell'VIII o IX sec. che potrebbe essere stato in uso a Tallaght, ma la sua attribuzione a M., avanzata dal Blume che lo ha pubblicato (C. Blume, in *Analecta hymnica medii aevi,* LI [1908], pp. 333-35), è del tutto ipotetica.

Sembra che M. sia stato il principale apostolo del movimento di riforma in Irlanda nell'VIII sec.; si facevano evidenti in quel tempo, infatti, gli inizi di quella secolarizzazione che doveva sopraffare le chiese monastiche nel X e nell'XI sec. La reazione contro tale decadenza assunse forme diverse. Vi fu ad esempio lo sviluppo del *dísert* o stabilimento per reclusi e monaci devoti presso una chiesa monastica; oppure un mutamento negli ideali religiosi con una tendenza verso il puritanesimo; o ancora il sorgere di numerosi riformatori quali Fér-dá-Crich di Dairinis, già citato (m. 747), i vescovi Caencomrac (m. 791) e Dublitir (m. 796) di Finnglas (od. Finglas, Dublino), Fothad di Rathan (m. 819) presso Tullamore, contea di Offaly. Alcune chiese divennero roccheforti del nuovo movimento e soprattutto Finnglas, Loch-cré (Tipperary), Tir-dá-glas (Terryglas, contea di Wicklow) e, probabilmente, Dísert Diarmuta (Castledermot) a Kildare.

L'aspetto piú importante dell'intero movimento fu il sorgere dei *Céli Dé* (anglicizzato in *Culdees*). Chi e che cosa fossero non è chiaro: uno dei primi riferimenti a loro sembra essere quello della *Vita* di s. Fintano di Rheinau (m. 827; v.). Generalmente il nome è preso a significare *servus Dei,* ma vuol dire piú probabilmente « *partner* o *socius* di Dio ».

Gli inizi del concetto di *Céli Dé* devono ricercarsi nell'estremo Sud dell'Irlanda, a Dairinis dove Fér-dá-Crich (m. 747) era abate. Esso si diffuse poi a Clonenagh (contea di Laoighis), sul Nore (dove Oengus, l'autore del grande *Félire Oengussa,* visse per qualche tempo), quindi a Castledermot, a Kildare e a Terryglas, venendo a trovare la sua maggiore espressione nei due grandi monasteri noti come i « due occhi d'Irlanda »: quello di Tamlachta Maelruain (Tallaght) a ca. nove Km. a Sud dell'attuale città di Dublino e quello di Finnglas, a quattro Km. a Nord. Dei due centri del movimento dei *Céli Dé* di gran lunga il piú importante fu Tallaght. Molti dei discepoli di M. raggiunsero qui grande fama per la loro religione, ad esempio il vescovo Echaid (m. 818), secondo successore del fondatore; Oengus mac Oengobann, il celebre Oengus il Culdeo autore del *Félire*; Máel-Dithruib, anacoreta di Terryglas (m. 840); Colmán Fota (« l'Alto ») che morí nell'870 ed è noto come il *dalta* o figlio adottivo di M. Tutti costoro avevano studiato con M. a Tallaght, quindi introdussero il suo insegnamento nei propri monasteri e furono i piú eminenti tra i dodici grandi discepoli di M. (tre a Terryglas, cinque a Tipperary, due a Cork ed uno rispettivamente a Westmeath e Clare). Ad essi un breve testo del XII sec., proveniente da Terryglas, nel *Libro del Leinster* dà il nome di « gente dell'unità di Tallaght ».

Tallaght fu inoltre il centro letterario del movimento. Intorno al nome di M. ed al suo monastero nacque un considerevole corpo di letteratura religiosa ed in particolare:

1) un Penitenziale dell'800 ca. ed un libro di *Commutationes* (*arrai*). Il Penitenziale, attribuito allo stesso M., è l'unico noto conservato in lingua gaelica. Si tratta di un documento composito, derivato da un archetipo e da penitenziali precedenti quali quello attribuito a Teodoro di Canterbury (m. 690) e quello di Cummean, probabilmente Cuimine Fota, abate di Clonfert (m. 662).

In questo testo vi sono numerose caratteristiche di particolare interesse; ad es. l'influenza della legge civile riconoscibile nell'idea di sostituire ammende e compensi per pene ecclesiastiche. La tradizione che fa di M. l'autore del Penitenziale non è piú antica del XVII sec., ma dal punto di vista linguistico non vi sono ragioni per considerare inesatta l'attribuzione (v. D.A. Binchy, in *The Irish Penitentials,* ed. L. Bieler [= *Scriptores Latini Hiberniae,* V], Dublino 1953, pp. 47-51 e la traduzione del cosiddetto *Maelruain Penitential,* alle pp. 259-74. Quest'ultima è una versione riveduta di quella di E.J. Gwynn, *The Old-Irish Penitential,* in *Ériu,* VII [1914], pp. 121-95; la maggior parte della traduzione di Gwynn è stata presa da J.T. McNeill - H. Gamer, *Medieval Handbooks of Penance,* New York 1938, pp. 157-68).

2) Un Messale. Si tratta del famoso *Stowe Missal* ora nella Royal Irish Academy di Dublino. Scritto tra il 792 e l'815 ca., in esso, l'ultimo nome di una lista di santi allegata al *Memento* dei morti è quello di M. È probabilmente un tentativo di fornire Tallaght e i *Céli Dé* di un rituale autorevole. Un'edizione in fac-simile in due voll., è stata preparata per la Henry Bradshaw Society, Londra 1906-1915, da G.F. Warner.

3) Due famosi Martirologi: Il *Félire* di Oengus (v.) compilato soprattutto a Tallaght nell'805 ca.; e il libro che Mael-Muire Ua Gormain (ca. 1160) descrive come *Martirolog Thamlachta Mhael-Ruain,* cioè il *Martirologio di Tallaght.* Quest'ultimo, la piú antica compilazione irlandese di questo genere, fu redatto a Tallaght nell'800 ca. e si è conservato in due mss., uno del XII sec. (*Libro del Leinster*) ed uno del XVII. È un'unica variante del *Martirologio Geronimiano* di questo genere, in quanto riduce l'elemento narrativo ad una lista di nomi aggiungendo, in un paragrafo separato, i nomi irlandesi commemorati ogni giorno. Non vi sono dubbi sul fatto che questo *Martirologio* abbia avuto la sua origine a Tallaght in quanto, oltre alla succitata nota del 10 ag., ve ne è un'altra al 6 sett. (p. 68) secondo cui in quel giorno vi era l'« Adventus reliquiarum Scethi filiae Méchi ad Tamlachtain ».

Nelle *additiones*, oltre a M., sono commemorati altri quattro abati di Tallaght (v. P. Grosjean, *Le martyrologe de Tallaght,* in *Anal. Boll.,* LI [1933], pp. 117-30).

4) Una regola monastica, la *Rule of the Céli Dé.* Dal suo titolo, *Riagail na céled ndé ó Maelruain cecinit,* la regola sembra essere una parafrasi in prosa di una composizione in versi di M. Si tratta di una lunga miscellanea di regolamenti per una comunità religiosa riguardante le ore canoniche, il cibo, la confessione, la penitenza, l'educazione, il modo di riscuotere le decime, le relazioni tra gli stabilimenti culdei e la popolazione da essi servita. Il *Riagail* è stato edito con traduzione in inglese da E.J. Gwynn, *The Rule of Tallaght,* in *Hermathena,* n. XLIV (secondo vol. supplementare, Dublino 1927), pp. 65-87, 97-103.

5) Il cosiddetto *Teagasc Maoil Ruain.* Fu scritto tra l'831 e l'840 e riporta l'insegnamento (*Teagasc*) ed i precetti di M. L'autore, un monaco di Tallaght, il quale sembra scrivere da Terryglas sul Lough Derg (contea di Tipperary), conosceva evidentemente M., ma le sue informazioni generali provengono da Maeldithruib, abate di Terryglas (m. 840). Secondo le sue caratteristiche, si tratta di un libro di *loci communes* di usanze monastiche nel IX sec. osservate a Terryglas e soprattutto a Tallaght. Il *Teagasc* è stato edito da E.J. Gwynn e W.J. Purton, *The Monastery of Tallaght,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* XXIX, C (1911), pp. 115-79; nell'opera di Gwynn cit. al paragrafo 4, pp. 104-109 se ne trovano degli emendamenti.

Tra tutte queste opere, quella in cui è possibile trovare qualche accenno al carattere di M. è il *Teagasc.* Naturalmente M., ed in linea subordinata Maeldithruib di Terryglas, sono gli eroi della collezione. Era evidentemente nelle intenzioni dell'autore rappresentare l'ambiente monastico a Tallaght come luogo di disciplina ascetica superiore a quella del monastero di Duiblitir a Finnglas a ca. quindici Km. a Nord sulla riva opposta del fiume Liffey.

Dal *Teagasc* M. emerge come una viva figura di inesorabile fautore della disciplina. Contrariamente ai monaci di Finnglas i monaci di Tallaght non dovevano bere birra; infatti in una certa occasione M. rimproverò Duiblitir per questa debolezza dei suoi monaci dicendo che: « I tuoi monaci avranno qualcosa che il fuoco del Giudizio dovrà purificare ». Essi non dovevano inoltre mangiare carne, sebbene M. lo permettesse anche in Quaresima quando vi era una carestia. Tranne che a Pasqua e nei giorni tra Natale e l'Epifania essi si disciplinavano l'un l'altro. Per sedare le passioni usavano rimanere immersi nell'acqua fredda per lunghi periodi e pregavano con le braccia distese a forma di croce. Si confessavano regolarmente, ascoltavano la Messa la domenica, il giovedí e nelle grandi feste (in queste occasioni spesso a mezzanotte); si accostavano alla Comunione una volta alla settimana. L'Ufficio era recitato alternativamente in piedi e seduti « per non addormentarsi o stancarsi troppo ». Durante i pasti si leggevano i Vangeli ed il giorno successivo i monaci venivano interrogati per vedere con quanta attenzione avessero seguito la lettura.

Sebbene i monaci di Tallaght adempissero a duri lavori manuali, M. diceva che « il lavoro della pietà è il piú eccellente tra tutti i lavori. Il regno del cielo è garantito a colui che dirige lo studio e a colui che studia ». Si recitavano molte preghiere per i morti (ad esempio il *Beati Immaculati* si cantava stando in piedi nel refettorio) e vi era un sistema di veglia permanente in forza del quale due monaci dovevano recitare il Salterio in chiesa fino all'inizio del Mattutino. E se M. faceva poco uso di bevande nel monastero, assai meno ne faceva di qualsiasi genere di ricreazione. Tallaght era un luogo di austerità: un giorno un certo Cornán, un anacoreta del *dísert* Laigen, che suonava la cornamusa piuttosto bene, si offrí di suonare per M., ma questi lo rimproverò dicendo: « Queste mie orecchie non si diletteranno di musica terrena finché saranno dilettate dalla musica celeste ».

Malgrado la sua intransigenza M. ebbe molti seguaci. Tra questi, l'unico di cui ci sia giunto il tributo d'affetto reso al maestro è Oengus il Culdeo. Egli era venuto a Tallaght in cerca di un *anamcara,* un amico dell'anima, e completò il suo *Félire* o Martirologio dieci anni dopo la morte di M. Per Oengus egli era il « sole dell'isola d'Irlanda », l'unico « al cui sepolcro tutte le ansie si placano » (evidentemente il sepolcro di M. a Tallaght era luogo di pellegrinaggio sin dall'805). L'affetto e la stima per M. erompono piú di una volta, ma soprattutto, forse, nel *Félire* quando, nell'epilogo, egli dice ai suoi lettori e a tutti i « santi » da lui commemorati: « Possa la benedizione di questo Re con le sue belle schiere essere sulle vostre comunità e, sopra tutti gli altri, su Máel-rúain » (*Martyr. Oengus,* p. 266, n.61). Ed ancora, poco prima della fine, egli ricorda il suo antico *aite* o aio, M., con le parole: « Possa il mio tutore portarmi fino a Cristo » (p. 267, n. 65).

Tallaght sarebbe divenuto nella storia della Chiesa famoso come Armagh e Clonmacnoise, se, tre anni dopo la morte di M., nel 792, i Vichinghi non fossero comparsi sulle coste d'Irlanda; intorno all'840 avevano stabilito una colonia permanente a Dub-linn (Dublino) a soli nove Km. da Tallaght. In questo periodo e negli anni successivi Tallaght e gli altri stabilimenti dei *Céli Dé* furono spesso vittime di incursioni e saccheggi (condotti sia dai Norvegesi sia da elementi locali) e declinarono rapidamente.

Oggi rimane ben poco di M. e del suo monastero a Tallaght. Una parte del luogo è occupata da una chiesa protestante che porta il nome di M. e sull'altra, al di là della strada, sorge lo studio

generale dei Domenicani irlandesi; sullo sfondo si eleva un'antichissima quercia di rara grandezza che la leggenda dice piantata da M.

M. è commemorato nei Martirologi di *Tallaght* (*additiones*), *Oengus* e *Gorman* al 7 lugl., data che è anche quella della sua festa. Sino all'arrivo dei Domenicani a Tallaght nel 1856, questo giorno era celebrato con un tumultuoso carnevale; oggi passa inosservato. Tutto ciò che sopravvive di M., in effetti, è la non disprezzabile produzione letteraria del suo monastero e della sua *oentu*, o « unità » (*societas*).

A Crossbeg, presso Enniscorthy, contea di Wexford, è conservata una statua lignea di M. databile al tardo XIV sec. o agli inizi del XV.

Bibl.: J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland*, I, New York 1929, pp. 469-72; O'Hanlon, VII, pp. 98-110; R. Flower, *The Two Eyes of Ireland*, in W. Bell - N. Emerson, *The Church in Ireland, AD 432-1932*, Dublino 1932, pp. 70-80; C. Mooney, *Paenitentiarium S. Maoilruain, Abbatis Tamhlachta*, in *Celtica*, II (1954), pp. 297-304 (frammenti latini della versione gaelica del Penitenziale); N. Chadwick, *The Age of the Saints in the Early Celtic Church*, Oxford 1961.

Leonard Boyle

MAELRUBHA, abate di Applecross, santo. È uno dei piú famosi santi delle Highlands scozzesi. Nacque in Irlanda nel 642 e discendeva dal famoso *High King* d'Irlanda, Nial « dei nove ostaggi ». Si fece monaco nel monastero di Bangor e nel 671, a ventinove anni, traversò il mare per evangelizzare la Scozia settentrionale. Ad Applecross (Ross-shire) fondò un monastero che divenne cosí importante che la popolazione di lingua gaelica, parlando di Applecross, lo chiama semplicemente « a' Chomraich » (= il santuario).

L'influenza di s. M. e della sua fondazione monastica può rilevarsi, lungo la costa Nord-occidentale e nelle regioni settentrionali della Scozia, nei toponimi e nelle molte chiese che gli sono dedicate.

M. rimase abate del monastero di Applecross per cinquant'un anni e, a ottant'un anni morí, nel 722.

Le fonti scozzesi e irlandesi forniscono narrazioni diverse della sua morte. Quelle irlandesi affermano che morí di morte naturale nel suo monastero, mentre quelle scozzesi, compreso il Breviario di Aberdeen, dicono che fu martirizzato dai pirati scandinavi a Urquhart nella Black Isle e che il suo corpo fu poi sepolto ad Applecross. Uno studioso moderno, A. B. Scott, sostiene che le prove sono tutte favorevoli al martirio del santo ed alla sua sepoltura a Strathnaver nel Ross-shire.

Il nome M. è costituito da consonanti che nella lingua gaelica tendono a liquefarsi; di conseguenza esso compare in una grande varietà di forme. W.R. Reeves ne elenca quaranta, in cui sono comprese trasformazioni estremamente diverse come *Mulruby, Marow, Mury, Arrow, Errew, Olron, Ro, Samarevis* e *Summereve*. Il nome M. significa, in antico gaelico « prete rosso » per cui, questo santo è anche noto come *Sagart Ruadh*, espressione equivalente alla prima in gaelico moderno.

A causa di una certa somiglianza nel suono, o per qualche altra ragione, alcuni scrittori del tardo Medioevo, quali i compilatori del Breviario di Aberdeen, identificarono M. con s. Rufo di Capua (v.): e ciò potrebbe spiegare il fatto che mentre i documenti irlandesi assegnano la festa di M. al 21 apr., quelli scozzesi la pongono al 27 ag.

Dopo la Riforma, il culto di s. M. degenerò tra gli abitanti della Scozia Nord-occidentale, in alcune curiose pratiche superstiziose. Nel XVII sec. si hanno le prove di sacrifici di tori in onore del santo ad Applecross, Loch Maree e altrove. Nell'isola di Inch-Maree, nel Loch Broom, vi è una fonte sacra dedicata al santo la cui acqua si ritiene di grande efficacia nella cura della pazzia. Ancora all'inizio di questo secolo le persone malate erano portate nell'isola a bere l'acqua della fonte e, appesi alla quercia che sorgeva davanti alla fonte frammenti d'abito, nastri, pezzi d'unghia, o monete, il paziente faceva il *dessil* (*Deas Soil*= giro nella direzione del sole) intorno all'isola, tre volte in una barca.

La fonte è oggi disseccata ma rimane l'albero chiamato « Albero della volontà » nel cui tronco si vedono affondate le monete.

Alla fine del XIX sec. il culto di s.M. ebbe un nuovo impulso tra i cattolici scozzesi dal decreto della S. Congregazione dei Riti del 5 lugl. 1898, ma la data in cui si celebra la festa nell'attuale diocesi di Argyll e delle isole è quella irlandese del 21 apr. e non quella tradizionale scozzese del 27 ag.

Nessuna chiesa cattolica è stata dedicata in Scozia a M. in tempi recenti.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense*, I, Londra 1854, f. LXXXIX; W. Reeves, *S. Maelrubha, his History and Churches*, in *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland*, III (1861), pp. 258-96; A. Mitchell, *On Various Superstitions in the Nort-West Highlands and Islands of Scotland, especially in Relation to Lunacy, ibid.*, IV (1862), pp. 251-88; *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi 1868, pp. 131-32; A.B. Scott, *Saint Maolrubha*, in *Scottish Historical Review*, VI (1909), pp. 260-80; M.M. Banks, *British Calendar Customs: Scotland*, III, Londra 1941, pp. 65-71

David McRoberts

MAFALDA, riformatrice dell'abbazia di Arouca, beata. Nata nel 1184, era figlia del re Sancio I del Portogallo e nel 1215 andò sposa a Enrico I, re di Castiglia. L'anno seguente, avendo il papa Innocenzo III annullato il matrimonio a causa della parentela esistente tra i due coniugi, ella ritornò in Portogallo e si ritirò nel celebre monastero d'Arouca.

Nel 1222, allo scopo di riformarlo, vi chiamò le Cistercensi e quindi lei stessa vestí l'abito religioso.

Fu celebre per l'austerità della vita, praticando il digiuno, dormendo sulla dura terra, passando

spesso la notte in preghiera. Nello stesso tempo favorí lo stabilirsi dei Francescani e dei Frati Predicatori in Portogallo. Aveva una particolare devozione per la S.ma Trinità e per la Madre di Dio, di cui amava venerare l'antica immagine nella cattedrale di Porto.

Di ritorno da uno di questi pellegrinaggi, venne colpita dalla malattia che doveva portarla alla tomba nel 1257. Volle morire sulla cenere e col cilicio.

Fu inumata nella chiesa di Arouca e molti miracoli avvennero sulla sua tomba. Il 7 ag. 1617 il suo corpo venne ritrovato intatto e traslato solennemente in un mausoleo di pietra su cui fu inciso un epitafio in versi latini. Nel 1793 papa Pio VI accordò il permesso di celebrare il suo Ufficio nell'abbazia di Arouca e in tutti i monasteri cistercensi del Portogallo.

Oggi la sua festa è celebrata soltanto nella Congregazione italiana di s. Bernardo, alla data del 13 magg. Nel *Menologio Cistercense* è iscritta al 2 maggio.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, pp. 145, 256 (*translatio*); A. Brandão, *Monarchia Lusitana*, III, Lisbona 1632, p. 202; *Lilia Cistercii*, II, dist. VI, t. II, Douai 1633, pp. 152-56; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 170; *Append., ibid.*, pp. 787-91; Fortunato di S. Bonaventura, *Memoria para a vida da B. Mafalda, rainha de Castella, Reformatora do monasteiro de Arouca*, Coimbra 1814; Chevalier, *Répertoire*, I, p. 2947; M. Gloning, *Vom Königsthron zur Klosterzell*, in *Cistercienser Chronik*, XX (1908), pp. 325-36; Zimmermann, II, p. 132; *Vies des Saints*, V, p. 33; *Men. Cister.*, p. 99; Réau, III, p. 800.

Marie-Anselme Dimier

MAGALHÃES, FRANCESCO, beato, martire del BRASILE: v. BRASILE, MARTIRI del.

MAGALOTTI, UGOLINO, da CAMERINO, beato. Eremita del Terz'Ordine Francescano, nacque da nobile e antica famiglia, ma rimase presto orfano di madre e non molto dopo anche di padre. Ancora giovanetto si dimostrò incline alla pietà e alla lettura dei libri santi. Aggregatosi quindi al Terzo Ordine di s. Francesco, distribuí ai poveri tutte le sue sostanze e si ritirò a vita eremitica alle falde del monte Ragnolo.

La sua vita fu provata da violente tentazioni e apparizioni mostruose e il suo nome divenne illustre per i prodigi, cosí che piú volte dovette cambiare eremitaggio per nascondersi ai continui pellegrinaggi dei devoti e curiosi.

Di tanto in tanto, però, soleva recarsi al vicino monastero di Riosacro per ricevere i sacramenti. Suo abituale giaciglio fu una nuda tavola sulla quale rese l'ultimo respiro l'11 dic. 1373.

La costante venerazione tributata alle sue reliquie e i miracoli che ne resero glorioso il sepolcro, mossero Pio IX a confermarne il culto il 4 dic. 1856. È festeggiato l'11 dicembre.

BIBL.: *Aureola Serafica*, IV, Quaracchi 1900, pp. 430-31; C. Ortolani, *Santità francescano-Picena. Dizionario biografico*, Pesaro 1932, pp. 203 sg.; *Martyr. Franc.* p. 476.

Felice da Mareto

MAGGI, SEBASTIANO, beato. Predicatore, riformatore e vicario generale della Congregazione domenicana di Lombardia, nacque a Brescia nel 1414 e morí a Genova dopo l'ag. 1496.

Figlio di Falco, della nobile e potente famiglia dei Maggi (*Madii*), ebbe al Battesimo il nome di Salvatico, che cambiò in Sebastiano quando nel 1429 si fece religioso nel convento patrio di S. Domenico, allora appartenente alla Congregazione osservante di Lombardia. Si dice che abbia studiato a Padova e che si sia distinto come predicatore a Padova, Verona, Brescia, Piacenza, Bologna.

Ma si rese ancora piú noto e benemerito nella direzione di molti conventi per i suoi sforzi di tener vivo lo spirito di osservanza che era stato promosso da s. Caterina da Siena e dal b. Raimondo da Capua e che, nel 1391, aveva dato origine, a Venezia, alla Congregazione lombarda.

Durante il priorato del convento di S. Domenico di Brescia (1450-54), quando la città fu flagellata dalla peste, ebbe modo di mostrare tutta la sua carità. In seguito fu priore a Mantova, a Milano, a Cremona, a Vicenza e a Bologna (alcuni aggiungono anche a Trino, a Bergamo, a Crema, a Lodi, ecc.). Leandro Alberti, che probabilmente ebbe modo di conoscerlo a Bologna nel 1495, lo ricorda « vir quadam dulci bonitate, lenitate, et comitate ornatus, rectus, iustus, et sanctus... obiit plenus bonis operibus » (cf. bibl.).

Durante il primo priorato di S. Maria delle Grazie di Milano (1479-80), dato che i frati abitavano alquanto alla periferia della città, iniziò e proseguí la costruzione della chiesa e dell'ospizio di S. Maria della Rosa, dietro la chiesa di S. Sepolcro, dove oggi sorge la Biblioteca Ambrosiana. Di tali costruzioni si ricorda oggi solo il nome nella Piazza della Rosa e in qualche resto architettonico di detta Biblioteca. Negli anni 1489-91 era nuovamente priore delle Grazie di Milano, molto stimato dai duchi Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, la quale, per breve tempo, l'ebbe a direttore spirituale.

Mentre era una prima volta vicario generale della Congregazione lombarda (nov. 1480 - apr. 1483) venne affidato alla Congregazione il convento di S. Sabina di Roma, come pure la riforma del convento di S. Eustorgio di Milano, che, purtroppo, non ebbe alcun effetto. Nel 1495, da priore di Bologna, fu nuovamente chiamato alla direzione della Congregazione.

In questo periodo, con Breve di Alessandro VI del 9 sett. 1495, gli fu demandata la causa contro Girolamo Savonarola e la riassunzione dei conventi di S. Marco di Firenze e di S. Domenico di Fiesole nella Congregazione lombarda donde erano usciti. Il M. era stato amico e confessore del Savonarola

e quindi la sua testimonianza poté essere favorevole all'imputato. A Genova, ove in qualità di vicario generale era in visita al convento di S. Maria di Castello, ebbe modo di conoscere s. Caterina Fieschi-Adorno, per cui dai genovesi è ricordato come il « confessore » della santa.

Morto tra l'ag. e il nov. 1496 ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria di Castello. Nel 1797 i suoi resti mortali — conservati incorrotti — vennero traslati dall'antico a un nuovo altare. La fama di santità e la testimonianza di miracoli portarono all'istruzione del processo, iniziato nel 1753, e coronato dall'approvazione del culto da parte di Clemente XIII, il 15 apr. 1760. La sua festa si celebra il 16 dicembre.

BIBL.: L. Alberti, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum,* Bologna 1517, p. 248v; P.M. Domaneschi, *De rebus Coenobii Cremonensis O.P.,* Cremona 1767, pp. 31-34, 427; G.-A. Celle, *Vita del b. S.M.,* Genova 1844; R.A. Vigna, *I Domenicani illustri del convento di Santa Maria di Castello in Genova,* ibid. 1866, pp. 24-28; *Acta Capitulorum generalium O.P.,* IX (MOPH, XIV), ed. B. Reichert, Roma 1904, pp. 315 sg., 385; A. Mortier, *Histoires des Maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* IV, Parigi 1909, spec. pp. 548-54; A. D'Amato, *Vicende dell'osservanza regolare nella Congregazione domenicana di Lombardia negli anni 1469-72,* in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XV (1945), *passim;* N. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola,* Roma-Firenze 1952, I, pp. 206, 210, 214 sgg.; II, p. 8; R. Creytens, *Les vicaires généraux de la Congrégation O.P. de Lombardie,* in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XXXII (1962), pp. 244-46

Luigi Abele Redigonda

MAGGIORIANO (fr. *Majorien, Mageran*), monaco in ALVERNIA, santo. I soli dati relativi a M. sono quelli forniti dal Chastelain nel suo Martirologio; al 29 ott. egli annunzia: « Broci in Alvernia, natalis sancti Mazoriani confessoris » e segnala in nota l'esistenza di un « Prioratus S. Mazoriani de Broco ».

Nel 1866, il bollandista V. de Buck credette che tale priorato di Broc dovesse identificarsi con Le Broc (cantone di Issoire, Puy-de-Dôme) dove, in effetti, era esistito un priorato dipendente dall'abbazia della *Chaise-Dieu,* ma dovette in seguito riconoscere che il santo era del tutto sconosciuto nella località. In realtà, il priorato è quello di Brout-Vernet (cantone d'Escurolles, Allier) che dipendeva dall'abbazia di Sauvigny e che portava il nome di « Prioratus S. Magerani de Broco ».

Secondo la tradizione locale M. avrebbe costruito in quel luogo una chiesa e un monastero; la leggenda aggiunge che egli era muratore e che avrebbe fatto sgorgare una fonte miracolosa per le necessità della costruzione. La festa si celebra al 29 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 906-907; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* II, Parigi 1899, pp. 494-96; Beaunier-Besse, *Abbayes et prieurés de l'ancienne France,* V, ibid. 1912, pp. 124, 130; Cottineau, I, pp. 509-516; *Vies des Saints,* X, p. 966.

Philippe Rouillard

MAGGIORINO, vescovo di ACQUI, santo. La grafia del nome di questo santo varia nei diversi autori: l'Ughelli (IV, p. 237) lo chiama *Maioranus*; Gams (p. 808), *Malerinus*; Savio, *Maggiorino*; Lanzoni, *Maioranus.* È da ritenersi primo vescovo di Acqui, dove fu venerato come santo e dove la festa si celebrava il 27 giug.

Nulla si sa della vita mentre il culto è bene attestato: il Savio ne riporta alcune testimonianze, tra cui quella risultante da una reliquia di M. coll'indicazione « S. Maggiorino vescovo d'Acqui » posseduta dalla chiesa abbaziale di S. Giustina di Sezzè, donde fu trasferita nella chiesa cattedrale di Acqui.

Il Ferrari riferisce che il suo corpo dall'antica chiesa di S. Pietro fu trasportato nella cattedrale edificata nel sec. XI e che poi si perdette la memoria del luogo della sepoltura.

Il culto però fu soppresso dopo un decreto della Congregazione dei Riti, in data 8 apr. 1628, col quale si proibiva la venerazione di tutti quei santi dei quali la Chiesa non aveva riconosciuto la santità o che almeno non avevano goduto *ab immemorabili* della venerazione popolare.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 392; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 278; Savio, *Il Piemonte,* pp. 16-20; Lanzoni, II, p. 828.

Filippo Caraffa

MAGI, adoratori di Gesú, santi.

SOMMARIO: I. La narrazione evangelica - II. L'interpretazione dei Padri della Chiesa - III. Le leggende - IV. Il culto - V. Iconografia.

I. LA NARRAZIONE EVANGELICA. L'episodio dell'adorazione dei M., raccontato dal solo evangelista Matteo (2, 1-12), presenta laconiche notizie di ordine storico su questi personaggi e sulla loro visita. I punti fondamentali della narrazione sono molto scarni e semplici. Durante il regno del re Erode il Grande, alcuni M. vennero dall'Oriente a Gerusalemme, spinti da una stella apparsa in cielo, per chiedere dove era il nato re dei Giudei. La loro domanda determinò, sia in Erode sia nella popolazione, scalpore e timore. Consultati i sommi sacerdoti ed il Sinedrio, fu indicata Betlemme come la città ove il Cristo doveva nascere, basandosi sul passo di Michea (5, 1-2). Questa comunicazione i M. la ricevettero segretamente da Erode che li pregò di informarlo qualora trovassero il Bambino, avendo egli pure l'intenzione di recarsi ad adorarlo. Sulla strada di Betlemme il riapparire della stella suscitò grande gioia, perché essa precedette i M. fino alla casa dove era il Bambino. Quivi lo videro « con Maria la sua madre e, prostrati, l'adorarono; aperti i loro forzieri gli presentarono doni: oro, incenso, mirra. Essendo poi stati avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, per un'altra via ritornarono ai loro paesi ».

Il racconto non specifica il numero dei M., la



Magi. *Immagine dei M.* Tararagona, Cattedrale, capitello del chiostro (sec. XIII).



Magi. Nikolaus Verdun, *I tre M.* Colonia, Cattedrale (part. dell'*Arca*) (sec. XII).

loro qualifica, la regione di provenienza e il motivo che li spinse a mettersi in viaggio.

Da uno studio comparativo dell'ambiente e del mondo orientale, tuttavia, possono desumersi notizie atte a delineare meglio il fatto storico della visita dei M. Il termine « Magi » ricorre varie volte nelle versioni del V.T. (*Lev.* 19, 21; 20, 6; *II Par.* 33, 6; *Dan.* 1, 20; 2, 2, 10, 27; 4, 4; 5, 7, 11, 15) e due volte negli *Atti* degli Apostoli (8, 9 e 12, 8) sempre con significato di astrologi, di incantatori, di maghi, cioè, in un senso negativo. In Matteo la parola indica invece una categoria di persone pie, degne di stima e venerazione. Probabilmente costituivano una casta sacerdotale o di sapienti, ispirantesi alla dottrina religiosa di Zoroastro. Non sembra però che fossero una particolare tribú. Questa categoria, già esistente molti secoli prima di Cristo, era assai diffusa nei territori della Media, della Mesopotamia e della Persia ove avevano assunto, in alcuni periodi, grande importanza nella stessa corte reale (cf. *Ier.* 39, 3).

L'espressione geografica di Matteo (« da Oriente ») non consente la determinazione della provenienza. Per i palestinesi era Oriente l'Arabia (*Is.* 60, 20; *Ier.* 6, 20) come era Oriente anche la Persia (*Is.* 61, 2). Comunemente però quest'ultima regione è ritenuta la patria dei M., tanto piú che non si ha notizia di tale casta nell'Arabia propriamente detta.

Come mai questi M. si misero in viaggio? Un motivo è riferito da Matteo: « Abbiamo veduto la sua stella in Oriente ». Ci fu quindi un intervento straordinario (tale appunto è la piú comune interpretazione della « stella »); ma il segno miracoloso fu compreso perché questi uomini, dediti allo studio degli astri, come era caratteristica della loro terra, avevano anche una conoscenza religiosa e l'attesa di un rinnovamento delle sorti del mondo. Infatti nella stessa dottrina di Zoroastro si parlava di un *saushyant* (= soccorritore), partorito da « una fanciulla senza che alcun uomo l'avvicini », che avrebbe ristabilito il regno del bene e la cui nascita sarebbe segnalata dall'apparizione di un astro luminoso. D'altra parte i contatti dei Giudei con i popoli di Babilonia e di Persia risalivano ad epoche assai remote ed erano sempre continuati, per cui ai M., intenti ai problemi religiosi, non sfuggí senz'altro l'aspettativa messianica del popolo ebraico. La stella o il fenomeno luminoso apparso in cielo (spesso, secondo gli antichi, una stella o una cometa erano indizio della nascita di un grande personaggio) fu il segno che spinse alcuni M. a ricercare il Bambino in Gerusalemme, la città piú nota degli Ebrei. Oltre questo segno non va escluso, secondo alcuni esegeti, che Dio illuminasse con grazia speciale il loro animo.

Ebbero i M. la conoscenza che Gesú era uomo-Dio? Molti esegeti, seguendo l'interpretazione dei Padri della Chiesa, ritengono che i M. avessero la percezione che il Bambino era il figlio di Dio.



MAGI. *I tre M.* Barcellona, Museo dell'Arte Catalana (sec. XIII).



MAGI. *Immagine dei M.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare Nuovo (sec. VI, parzialmente rifatti).



MAGI. *Adorazione dei M.* Miniatura di un Tetravangelo del sec. XVII, Londra, British Museum, *Oriental* 510.

Perché se è vero che il verbo προσκυνεῖν, usato da Matteo, può indicare venerazione di un uomo verso un altro, è però anche vero che nella Bibbia indica normalmente l'adorazione di Dio (*Ex.* 4, 31; 12, 27; *Lev.* 26, 1, ecc.; *Io.* 4, 21; *Act.* 8, 27, ecc.). Tuttavia altri esegeti sostengono che i M. non riconobbero in Cristo, Dio, giacché a Gerusalemme chiesero: « Dov'è il nato re dei Giudei? », indicazione soltanto messianica. Né il fatto dell'adorazione del Bambino né la presentazione dei doni sono per sé segni di riconoscimento della divinità, giacché l'adorazione era un modo per manifestare rispetto verso le persone (*Ier.* 19, 1; 42, 6) e l'offerta di regali rientrava nelle costumanze di molti popoli antichi (*I Sam.* 10, 27; *Ps.* 72, 10). Sul significato reale e mistico di questi doni molto copiosa è stata l'interpretazione patristica (cf. Ryckmans, *De l'or, de l'encens e de la myrrhe,* in *Revue Biblique,* LVIII [1951], pp. 372-76).

Anche per quanto riguarda il tempo della visita, Matteo è quanto mai generico; se si ammette l'origine persiana è chiaro che, sia i preparativi del viaggio sia la stessa lunghezza del percorso, non consentirono l'arrivo a Betlemme se non dopo varie settimane dalla nascita. Un'opinione sostiene che i M. arrivarono a Betlemme quando il Bambino aveva ormai due anni e ciò in base a quanto afferma l'Evangelista in merito alla strage degli Innocenti. Infatti dice che Erode ordinò di « uccidere tutti i bambini maschi in Betlemme, dai due anni in giú, secondo il tempo che si era fatto dire dai Magi » (2, 16). Ma il calcolo dei due anni nacque forse in Erode per avere la sicurezza che il Bambino, ritenuto un potenziale rivale, non sfuggisse alla morte.

Nel Vangelo non c'è accenno alla regalità dei Magi, ma a creare questa persuasione ha certamente influito fin dall'antichità l'applicazione di un versetto di un salmo messianico (71, 10):

> « Reges Tharsis et insulae munera offerent;
> reges Arabum et Saba dona adducent;
> et adorabunt eum omnes reges terrae,
> omnes gentes servient ei »

unito al passo di Isaia (60, 6) « omnes de Saba venient aurum et thus deferentes »; frasi che ritornano nell'Ufficio dell'Epifania creando cosí la convinzione del riferimento ai M.

Per una piú completa esegesi dell'episodio si consultino i numerosi commenti al Vangelo di s. Matteo.

II. L'INTERPRETAZIONE DEI PADRI. L'episodio dei M. fu commentato spesso dagli scrittori ecclesiastici dopo il sec. III. Non mancano in questi commenti le notizie storiche tendenti ad integrare le scarse informazioni del Vangelo; notizie entrate a far parte della tradizione popolare. La stessa

interpretazione dello scopo del viaggio e del significato dei doni è divênuto motivo ricorrente nella celebrazione liturgica dell'Epifania. Pertanto, questo cenno patristico (assai incompleto per la vastità della materia) può servire a meglio comprendere il culto e l'onore tributati ai M.

Secondo alcuni Padri, i M. non erano altro che persone dedite alle arti divinatorie ed al commercio coi demoni, chiamate a Betlemme affinché prendessero visione dei loro errori e della potenza del Figlio di Dio (Giustino, *Contra Tryph.*, 78, in PG, VI, col. 660; Origene, *Contra Cels.*, I, 60, *ibid.*, XI, col. 769; Girolamo, *In Is.*, 19, 1, in PL, XXIV, col. 250; Agostino, *Serm.* 20, 3, 4, *ibid.*, XXXVIII, col. 1030). Sarebbe stata cioè un'illustrazione ed una dimostrazione della divinità di Cristo venuto a chiamare i peccatori e a sconfiggere il demonio.

Per quanto riguarda la regalità dei M. nei primi secoli nessun documento li presenta con questa qualifica. In un passo di Tertulliano, che commenta la frase della Scrittura « Reges Tharsis et Saba... » dice che i M. « reges fere habuit Oriens » (*Advers. Marcion.*, III, 3, in PL, II, col. 339); ma l'affermazione non è di vera regalità, bensí di personaggi ritenuti di grande autorità *fere reges*). Né per la sentenza sulla regalità dei M. servono come prove un'omelia di s. Atanasio (PG, XXXVIII, col. 961) ed un sermone di s. Agostino (PL, XXXIX, col. 2018), perché si tratta di opere spurie. Del resto nell'antica iconografia rarissime volte i M. vennero rappresentati con insegne regali, ma quasi sempre con vesti tipicamente persiane. Pertanto, sulla regalità dei M. non esiste alcuna testimonianza patristica salvo quella tardiva di Cesario di Arles; vennero invece descritti, salvo gli autori sopra citati, come uomini sapienti, amanti dei segreti celesti e desiderosi della verità.

Invece non mancano cenni sul numero; il primo autore indicante il numero ternario è Origene. Commentando un episodio del *Genesi* in cui figurano tre personaggi affermò che questi tre erano figure dei M. (*Hom. in Gen.*, 14, 3, in PG, XII, col. 238). Piú espliciti sul numero tre furono, invece, s. Massimo di Torino (*Hom. 17 de Epiph.*, in PL, LVII, col. 259) e papa s. Leone in vari *Sermoni* (31, 36-38, *ibid.*, LIV, coll. 235, 254 sgg.). Ma probabilmente questo numero non si basava su un'antica tradizione, giacché negli scritti dei primi secoli appare molto raramente il riferimento ternario, bensí trasse la sua origine dal triplice dono offerto dai M. a Cristo. Che il numero sia piú un'interpretazione che una reale tradizione può desumersi da un sermone messo in appendice alle opere di s. Agostino (PL, XXXIX, col. 2014) in cui si afferma: « in eo enim quod tria offeruntur, Trinitas intelligitur; in eo vero quod tres sunt et singuli singula offerunt, in Trinitate unitas declaratur ». Del resto nelle pitture dei primi secoli raffiguranti l'adorazione dei M. il numero varia da due, a quattro, a sei, a otto.



Magi. *Il viaggio dei M.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).



Magi. *Due M.* (affresco proveniente dall'abside della chiesa di S. Maria de Tahull), Barcellona, Museo dell'Arte Catalana (sec. XII).



MAGI. *Il risveglio dei M.* Chartres, Cattedrale (sec. XIII).



MAGI. Scultore emiliano del sec. XIV, *Adorazione dei M.* Bologna, Chiesa di S. Stefano.

(Fotofast)

Saranno le leggende posteriori che codificheranno il numero ternario in base al triplice dono.

Sul luogo di provenienza le opinioni dei Padri sono molto piú ampie anche se fra loro difformi. Clemente Alessandrino (*Stromata,* 1, 15, in PG, VIII, col. 777), Diodoro di Tarso (in Fozio, *ibid.,* CIII, col. 878), s. Cirillo di Alessandria (*In Is.,* 49, 12, *ibid.,* LXX, col. 1061), s. Giovanni Crisostomo (*Hom.* 6, 14; 7, 1, 15; 8, 1, *ibid.,* LVII, coll. 63-65, 68, 73), Prudenzio (*Cathemerinon,* XII, 25, in PL, LXIX, col. 902) ecc., affermarono che erano originari della Persia. S. Giustino (*Contra Triph.,* 77-78, 88, in PG, VI, coll. 657 sgg.), Tertulliano (*Advers. Iud.,* 9, e *Adv. Marcion.,* 3, 13, in PL, II, coll. 339, 619), ecc. ritenero l'Arabia come zona di provenienza. L'origine caldea e babilonese fu invece l'opinione sostenuta in varie omelie da s. Massimo di Torino (*Hom. 18-28 de Epiph.,* in PL, LVII, col. 262 sgg.).

Quantunque negli scritti dei Padri il ricordo dei M. sia abbastanza frequente, mai appare il loro nome. Questo significa che nei primi secoli mancava una tradizione in merito; del resto, come si vedrà piú avanti, la differentissima denominazione dei M. è indizio che i loro nomi furono frutto di fantasia degli autori medievali sia orientali che occidentali.

La stella fu il segno per i M. della nascita del nuovo re. Infatti, affermarono i Padri, essi, essendo i discendenti di Balaam, avevano conservata inalterata la memoria della profezia da lui emessa: « Orietur stella ex Jacob et consurget virga de Israel » (*Num.* 24, 17). Quando pertanto apparve la stella compresero che il vaticinio, che di generazione in generazione si erano trasmessi, era finalmente una realtà (Origene, *Contra Cels.,* I, 59, in PG, XI, col. 770; *Num.* 13, 7; 15, 4, *ibid.,* XII, coll. 675, 689). Analoghe affermazioni si rintracciano in Girolamo (*In Matth.,* II, in PL, XXVI, col. 26), in Ambrogio (*Exposit. in Luc.,* II, 44, 48, *ibid.,* XV, coll. 616 sg.), in Basilio (*Hom. de Nativ.,* 15, in PG, XXXI, col. 1469) ed in molti altri. Anche nel *Sinassario Alessandrino* i M. vengono presentati come discendenti della stirpe di Balaam (Forget, SA, I, 18, pp. 180, 237).

Se la loro scienza astrologica e sacra li condusse a questa interpretazione sull'origine straordinaria della stella, tuttavia alcuni Padri sostennero che anche per grazia di Dio l'anima dei M. fu interiormente illuminata (Agostino, *Serm. 201 in Epiph.,* in PL, XXXVIII, coll. 1028 sgg.). Papa s. Leone cosí si espresse: « Chi ha fatto risplendere davanti ai loro occhi la miracolosa luce della stella, li ha certo illuminati anche interiormente in un modo altrettanto miracoloso » (*Serm. 34 in Epiph.,* 4, 1, *ibid.,* LIV, col. 245). L'arrivo dei M. a Betlemme avvenne secondo Taziano dopo la presentazione al Tempio; anzi molti scrittori ecclesiastici ritennero che la visita si effettuò entro il biennio, basandosi sulla affermazione evangelica in merito alla strage degli Innocenti (Eusebio,



MAGI. Gentile da Fabriano, *Ritratto di Baldassarre.* Firenze, Galleria degli Uffizi, particolare dell'*Adorazione dei Magi* (sec. XV).

(foto Alinari)

Quaest. in Evang., 16, in PG, XXII, col. 933; Girolamo, *Chronicon an. 3,* in PL, XXVII, col. 562; Epifanio, *Haeres.,* 51, 9, in PG, XLI, col. 904). Questa interpretazione sarebbe confermata dai dipinti dell'adorazione dei M. dei primi secoli, nei quali il Bambino appare generalmente già grandicello e non in fasce. Tuttavia non mancarono Padri che ritennero l'avvenimento realizzatosi nelle prime settimane dopo la nascita; anzi s. Agostino riferí esattamente il tempo: tredici giorni dopo la nascita (*Serm. 203 in Epiph.,* 1, 3, in PL, XXXVIII, coll. 1035-36).

L'adorazione compiuta dai M. fu comunemente interpretata come un vero e proprio riconoscimento della divinità di Gesú. Piú che sulla parola « adorazione », essi indicarono il segno manifesto del riconoscimento divino nell'offerta dell'incenso, considerato nell'uso come atto di culto a Dio. I passi patristici sostenenti quest'opinione sono numerosi: Origene (*Contra Cels.,* I, 60, in PG, XI, col. 772), s. Ilario (*In Matth.* I, 15, in PL, IX, col. 923), Ambrogio (*In Luc.,* II, 44, *ibid.,* XV, col. 1569), Giovanni Crisostomo (*Serm. 158, 160,* in PG, LII, coll. 619, 622), ecc. Ad ogni



MAGI. Taddeo Gaddi, *Adorazione dei M.* Firenze, Chiesa di S. Croce, (sec. XIV).

(foto Alinari)



MAGI. Beato Angelico, *Adorazione dei M.* Firenze, Museo di S. Marco (sec. XV).

(foto Anderson)

dono venne dato un significato simbolico: « Per mezzo dei loro doni essi mostravano, scrisse Ireneo, chi era colui che si doveva adorare. Essi gli offrivano la mirra, perché egli doveva morire per il genere umano; l'oro, perché è re il cui regno non avrà fine; l'incenso, perché egli è Dio » (*Advers. haeres.*, III, 9, 2, in PG, VII, col. 871). È il concetto espresso nell'inno di Prudenzio che si canta alle lodi nella festa dell'Epifania:

« Regem Deumque annuntiant
thesaurus et fragrans odor »

(*Cathemer. 12 de Epiph.*, vv. 33 sg., in PL, LIX, col. 902).

Singolare invece l'interpretazione di s. Massimo di Torino che nel dono della mirra vide il sacerdozio di Cristo (*Hom. 21, ibid.*, LVII, col. 270).

Tutto l'episodio dei M. fu considerato dai Padri come il simbolo e la manifestazione della chiamata alla salvezza dei Gentili (Agostino, *Serm. 200,* 2; *202,* 1, *ibid.*, XXXVIII, coll. 1028, 1033). I M. furono l'esplicita dichiarazione che il Vangelo non era da predicarsi solo ai Giudei, ma anche a tutte le nazioni (s. Leone, *Serm.* 25, 31, 33, 36, *ibid.*, LIV, coll. 208, 234 sgg.). Questi concetti espressi uniformemente dai Padri ritornano anche nella liturgia dell'Epifania.

III. LE LEGGENDE. Se il commento dei Padri non aveva alterato la narrazione evangelica, né gli stessi Vangeli apocrifi avevano aggiunto qualcosa di notevole, dal sec. VI in poi il racconto dei M. subí ampliamenti e deformazioni sempre maggiori, giacché l'avvenimento fu collegato a tradizioni, a dottrine, a caratteristiche locali. Ne derivò un complesso di leggende non facilmente riassumibili, perché le variazioni, anche se esterne, sono molto notevoli e mutarono da popolazione a popolazione. Ad esempio nelle leggende persiane oltre al riferimento alla profezia di Balaam, si nota anche l'influenza delle profezie attribuite a Zoroastro. Leggende riguardanti i M. si trovano in molti paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa. Di queste leggende si accennano qui sotto gli elementi piú caratteristici suddividendole in due gruppi: l'orientale e l'occidentale.

a) *Leggende orientali.* Uno dei piú antichi testi (sec. VI) è quello denominato *Il libro della Caverna dei tesori* (ed. C. Bezold, *Die Schatzhöhle nach dem syrischen Text... nebst einer arabischen Version*, Lipsia 1888). Due anni prima della nascita di Gesú i M. originari della Persia, videro una stella di forma speciale recante una fanciulla con in grembo un bimbo coronato. I M. salirono allora sul monte Nud (= monte del Paradiso) per prelevare i doni: oro, incenso e mirra, che erano stati depositati in una caverna da Adamo ed Eva. Adamo infatti aveva lasciato in testamento al figlio Seth di prendere il tesoro allorché fosse apparso un astro straordinario; da Seth quest'ordine si era tramandato di generazione in generazione. I tre M.: Hormizd di Persia, Jazdegerd di Saba e Peroz



MAGI. «Maestro della Madonna Strauss», *Adorazione dei M.* Seattle, Art Museum (sec. XV).

(foto S. e A.)

di Seba, presi i doni, si avviarono a Gerusalemme con un grande esercito. Ottenuta da Erode l'informazione sul luogo di nascita, si recarono a Betlemme guidati dalla stella. Quivi rimasero stupiti di non trovare Gesú in una reggia con corte ed esercito. La visita, avvenuta nell'ottavo giorno, si prolungò per altri tre. I M. riconobbero in Gesú il Messia, che poi annunciarono al loro ritorno in patria. Dopo la Pentecoste essi furono battezzati dall'apostolo Tommaso che li associò nell'opera di evangelizzazione.

In un'altra leggenda (sec. VIII) di origine siriaca (la *Cronaca* di Zuqnin o dello pseudo-Dioniso di Tell-Mahre, ed. J.-B. Chabot, in CSChO, *Script. syri*, III, 1, Parigi 1927, pp. 57-91), si insiste particolarmente sul testamento di Adamo ricevuto da Seth e specialmente sull'apparizione prodigiosa della stella che li avrebbe guidati alla caverna dei tesori ed a Gerusalemme. Di generazione in generazione furono sempre scelti dodici sapienti che dovevano salire ogni anno su un alto monte ove in preghiera per tre giorni osservavano il cielo per scoprirvi l'astro misterioso. Quando finalmente apparve la stella i dodici M.: Zarvandes, Arsace, Ormisdas, Gusnafo, Zarvandades, Orroes, Estunabudanes, Maruco, Assuero, Sardalaco, Merodaco, e Artaserte (questi nomi subirono alcune variazioni in altre versioni) presero i doni posti nella caverna e con grande seguito si diressero a Gerusalemme ove giunsero nel mese di apr. Recatisi poi a Betlemme, Gesú parlò loro preannunciando che essi pure, nei loro paesi d'origine, sarebbero stati suoi testimoni. E ciò si verificò quando arrivò Tommaso l'apostolo. In questa come nella precedente leggenda non appaiono come re.

In una leggenda di origine armena i M. sarebbero stati tre fratelli: Melgon dei Persiani, Baltassar degli Indiani, Gaspar degli Arabi. Recatisi a Betlemme, ogni re avrebbe visto, in tre giorni successivi, Gesú come bambino, adulto sul trono e glorioso dopo la risurrezione.

Una variante a queste leggende è costituita dal fatto che anche la Madonna avrebbe regalato qualcosa ai M. In un racconto abissino la Vergine donò loro un pane. Al ritorno al loro paese lo nascosero sotto terra; quando qualche tempo dopo si scavò sul luogo ove era stato nascosto ne uscí fuoco (cf. *Liber Nativitatis Mariae virg.*, ed. M. Chaine, in CSChO, *Script. aetiop.*, 1ª ser., VII, pp. 13-14). La leggenda di un dono dato ai M. dovette essere molto diffusa (da notare che l'oggetto donato varia: un pane, un sasso, ecc.) se Marco Polo accennò di averla ascoltata nel suo viaggio in Persia (cf. *Il Milione*, cap. XXXI, ed. L.P. Benedetto, Firenze 1928, p. 25). Secondo altre narrazioni, come ad es. il *Vangelo arabo*, Maria donò alcune fasce in cui era stato avvolto il Bambino (ed. C. Tischendorff, *Evangelia apocrypha*, Lipsia 1876, pp. 183-84).

Per quanto riguarda il significato simbolico dei tre doni le leggende orientali non si distaccano dall'interpretazione patristica. Degno di nota però in alcune il simbolismo della mirra: essa fu donata per provare se Cristo era veramente medico.

b) *Leggende occidentali.* Un primo documento di origine occidentale (non tutti concordano) è il cosidetto *Opus imperfectum in Mattheum* (PG, LVI, coll. 637 sgg.) del sec. VI. Esso si riallaccia alla stessa fonte a cui attinse la *Cronaca* di Zuqnin, perché, sia pur brevemente, accenna ai dodici sapienti ed all'attesa dell'astro luminoso. Per compiere il viaggio verso Betlemme i M. impiegarono due anni.

Tuttavia la tradizione leggendaria dell'Occidente presenta quasi sempre il numero ternario. Il piú antico documento conosciuto, che ci dà i nomi di *Bithisarea, Melchior, Gathaspa,* è un manoscritto di Parigi della fine del sec. VII (cod. 4884). Agnello invece, nel sec. IX, scrisse che i M. si chiamavano: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, nomi divenuti comuni in tutto l'Occidente (*Liber Pontificalis Eccles. Ravenn.*, II, 2, in RIS, II, p. 114; cf. PL, CVI, col. 620). In qualche testo (es. cod. Vat. Reg. 49, del sec. X) invece di Baldassarre si ha Patizara.

Scrisse Agnello descrivendo le pitture raffiguranti i M. nella chiesa ravennate di S. Martino: « Gaspar aurum in vestimento hyacinthino et in ipso vestimento coniugium significatur; Balthassar

thus obtulit in vestimento flavo et in ipso vestimento virginitatem significat; Melchior myrrham obtulit in vestimento vario et in ipso vestimento poenitentiam significat... quare tres tantum ab oriente venerunt? ut significarent totius Trinitatis perfectam plenitudinem ».

La descrizione dei M. varia da autore ad autore come pure il significato dei doni e dei personaggi. È famoso il testo riferito erroneamente a Beda e riportato nelle *Collectanea*: « Magi sunt qui munera Domino obtulerunt. Primus fuisse dicitur Melchior, senex et canus, barba prolixus et capillis, tunica hyacinthina sagoque myleno et calceamentis hyacinthino et albo mixto opere, pro mitrario variae compositionis indutus; aurum obtulit regi Domino. Secundus, nomine Caspar, iuvenis imberbis, rubicundus, mylenica tunica, sago rubeo, calceamentis hyacinthinis vestitus; thure quasi



MAGI. Hans Multscher, *L'Adorazione dei M.* Firenze, Mostra Opere Recuperate (sec. XV).

(foto Alinari)

Deo oblatione digna Deum honorabat. Tertius, fuscus, integre barbatus, Balthasar nomine, habens tunicam rubeam, albo vario, calceamentis mylecinis amictus; per myrrham Filium hominis moriturum professus est » (PL, XCIV, col. 541). Descrizione che in varia maniera influí sui dipinti raffiguranti l'adorazione dei M.

Pertanto dal sec. IX in poi nel mondo europeo si andò formando la tradizione che i M. fossero « tre re » simboleggianti le tre razze umane: Melchiorre (discendente da Cam), Baldassarre (da Sem), Gaspare (da Iaphet), cioè le razze africana, asiatica ed europea. Secondo altri essi simboleggiavano le tre età dell'uomo: la giovinezza (Gaspare), la maturità (Baldassarre), la vecchiaia (Melchiorre). Tuttavia non sempre nei testi medievali queste interpretazioni coincidono (ad es. s. Elisabetta di Schönau, in una sua preghiera, descrive Baldassarre come nero).

Queste tradizioni subirono un mutamento nei secc. XI-XIII, specie per quanto riguarda la terra d'origine dei M. Secondo vari cronisti, essi sarebbero stati di origine mongolica, abitanti nell'Asia centrale nel regno di Tharsis. Anzi le stesse invasioni mongoliche, in atto proprio nel sec. XIII, avrebbero avuto lo scopo di recuperare i corpi dei loro antenati, venerati a Colonia in Germania (cf. MGH, *Script.*, XVII, pp. 174-75; XXXII, p. 580; XXV, p. 804). Questo distacco dalla tradizione si spiega con la nuova situazione creatasi in Europa (invasione mongolica) e con le notizie giunte nel continente circa l'esistenza di comunità cristiane nel centro dell'Asia, comunità ritenute fondate dai M.

Nel sec. XIV si ritornò all'antica tradizione. Un libro soprattutto va segnalato: l'*Historia trium regum* di Giovanni di Hildesheim (m. 1375), scritto forse per spiegare ai numerosi pellegrini che si recavano a Colonia per venerare le reliquie dei M., le imprese di questi eroi. I tre re: Melchiorre della Nubia, Baldassarre di Godolia col regno di Saba, Gaspare di Tharsis con l'isola di Egriseula (sarebbe l'isola della profezia: « Reges Tharsis et insulae... »), conosciuta la nascita di Cristo mediante la stella profetizzata da Balaam, si recarono a Gerusalemme separatamente (particolare nuovo) ove però non si incontrarono subito a causa della nebbia. Melchiorre aspettò gli altri sul monte Calvario ove costruí una cappella; dopo l'incontro



MAGI. Andrea Mantegna, *Baldassarre e Melchiorre*. Firenze, Galleria degli Uffizi, particolare dell'*Adorazione dei Magi* (sec. XV).

(foto Alinari)



MAGI. Filippino Lippi, *Adorazione dei M.* Londra, National Gallery (sec. XV).

(foto Anderson)

ed il colloquio con Erode si recarono a Betlemme offrendo a Cristo, oltre all'oro, incenso e mirra, altri oggetti appartenuti ad Alessandro Magno e alla regina di Saba e vasi del Tempio di Gerusalemme trafugati dai Caldei. Melchiorre poi offrí un pomo d'oro e trenta denari (questi furono perduti da Giuseppe e Maria; ritrovati da un pastore furono recati ai sacerdoti del Tempio di Gerusalemme che se ne servirono poi per pagare il tradimento di Giuda).

Ritornati in patria annunciarono Cristo costruendo una cappella e templi, nei quali veniva rappresentato il Bambino con una stella sormontata da una croce. Dopo la Pentecoste, Tommaso, recatosi nella regione, consacrò la cappella ed ordinò arcivescovi i tre M. incaricandoli dell'evangelizzazione. Dopo aver stabilito il modo di successione nella città di Seuwa, da loro fondata, la morte, preannunciata da una stella straordinaria, li colse in età veneranda: Melchiorre il 1° genn. (all'età di centosedici anni), Baldassarre il 6 genn. (all'età di centododici anni), Gaspare l'11 genn. (all'età di centonove anni). Come si vede la fantasia in questa narrazione ha molto lavorato; e di fantasia si lavorò anche a Colonia se i M. furono venerati come martiri!

Probabilmente queste ed analoghe leggende, divulgate attraverso la *Legenda aurea* (cf. bibl.), sono da collegarsi con le sacre rappresentazioni (cf. K. Young, *The Drama of the medieval Church,* II, Oxford 1933, pp. 53-54, 68, 85, 115). È certo che simili biografie aumentarono la popolarità ed il culto dei M. e nello stesso tempo influenzarono numerosi pittori, scultori, miniaturisti che, nelle loro composizioni, si ispirarono a queste leggende.

IV. IL CULTO. Secondo Marco Polo (*Il Milione,* cap. XXXI) i corpi dei tre M. erano venerati nel sec. XIII a Savah (Seuwa?): « È in Persia la città di Savah onde partirono i re M. quando vennero ad adorare Gesú Cristo. Ci sono in quella città le tre tombe, bellissime e grandissime, in cui i tre M. furono sepolti. Le tre salme sono ancora complete coi capelli e barba ». Identica notizia riferí Oderico da Pordenone che verso il 1320 si trovò nella stessa regione (cf. *Sinica franciscana,* ed. A. van den Wingaert, I, Quaracchi 1929, pp. 418-19). Tradizione ancora oggi viva ad Urmia quantunque non esista piú alcun ricordo monumentale.

Come questa tradizione orientale si concili con la contemporanea occidentale affermante la presenza dei corpi a Milano prima ed a Colonia poi, è impossibile per ora precisare. Delle reliquie dei M. in Occidente si cominciò a parlare diffusamente nel sec. XII specialmente dopo la traslazione da Milano a Colonia. Prima di questo trasferimento nella città lombarda non si conosceva molto su queste reliquie e sul loro culto (cf. *Libellus tristitiae et doloris,* in MGH, *Script.,* XVIII, p. 375 e *Chronica Alberici monachi trium fontium, ibid.,* XVII, p. 846). Una leggenda del sec. XI affermava che il vescovo Eustorgio (cf. BSS, V, coll. 308-10) le aveva ottenute nel sec. VI dall'imperatore di Costantinopoli (cf. *Anal. Boll.,* XI [1892], pp. 207-11).

Giovanni di Hildesheim invece è piú ricco di

particolari e racconta che l'imperatrice Elena, madre di Costantino, mentre si trovava in Oriente riuscí ad ottenere, non senza difficoltà, specie per Gaspare, i corpi di tutti e tre i M., dando in cambio le ossa di Tommaso apostolo. Trasferí le reliquie a Costantinopoli ordinando la costruzione di un monumento in S. Sofia. (Non consta l'esistenza di un culto speciale dei M. a Costantinopoli). Qui, a causa dello scisma, nessuno piú se ne curò, per cui Eustorgio, legato dell'imperatore Maurizio a Milano e poi eletto arcivescovo, le ottenne per la sua città episcopale. La leggenda narra che durante il viaggio dall'Oriente a Milano un lupo mangiò una delle due vacche che trainavano il carro; allora intervenne il santo che ordinò al lupo di tirare il prezioso carico (cf. *Iordani Chronicon*, in Muratori, *Antiquitates ital.*, IV, p. 981). L'arca delle reliquie fu posta nella basilica, iniziata da Eustorgio, che poi prese il suo nome.

Nel 1162 Federico I Barbarossa, dopo aver conquistato Milano, su consiglio del cancelliere arcivescovo Rainaldo di Dassel, fece traslare le ossa dei M. a Colonia e deporle nella cattedrale di S. Pietro ove furono oggetto di grande culto e di numerosi pellegrinaggi tanto che per questo esteso culto, Innocenzo IV, nel 1247, concesse indulgenze per i pellegrini. La magnifica cattedrale gotica di Colonia, iniziata nel 1249, celebra tuttora le glorie leggendarie dei M.

Nel 1903-1904 il card. Ferrari di Milano ottenne dal card. Fischer di Colonia piccole porzioni delle reliquie dei M. per la città di Milano (cf. *Foglio ufficiale ecclesiastico per la diocesi di Milano,* VII-VIII [1903-1904], pp. 129-32). Nella chiesa di S. Eustorgio restano tuttora memorie scultoree e dipinte riguardanti i primi adoratori gentili di Gesú. A Colonia si celebra solennemente la traslazione dei corpi da Milano, il 24 luglio.

Bibl.: oltre a quella cit. nel testo possono essere consultati: Adone, *Martirologio,* in PL, CXXIII, coll. 605, 623, 641; Usuardo, *Martirologio, ibid.*, CXXIV, coll. 291-92; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 8, 323, 664-65; *Maii,* I, ibid. 1866, pp. 7-8; *Septembris,* V, ibid. 1866, pp. 778-80; Giovanni di Hildesheim, *Historia trium regum,* ed. C. Horstmann, *The Three Kings of Cologne,* Londra 1866; *Acta SS. Iulii,* V, Parigi 1868, p. 324. Cf. inoltre: H. J. Flos, *Dreikönigenbuch. Die Uebertragung der hl. Drei Könige von Mailand nach Köln 1157-67,* Colonia 1864; *Anal. Boll.,* VI (1887), pp. 200-201; *Catalogus codd. hagiogr. Paris. II,* Bruxelles 1890, pp. 600-602; J. Knabenbauer, *Commentarius in Evangel. secundum Matthaeum,* Parigi 1892, pp. 70-95; S. Berger, *Les noms des rois mages,* in *Mélusine,* VII (1894), pp. 27-33; BHL, II, p. 762, nn. 5135-38; B. Filatete, *I Magi evangelici e le loro reliquie,* Milano 1904; G. Bonaccorsi, *Chi erano i Magi,* in *Rivista storica critica delle scienze teologiche,* I (1905), pp. 24-40; H. Kehrer, *Die heiligen Drei Könige in Literatur und Kunst,* Lipsia 1908-1909; H. Lesètre, in DB, IV, pp. 543-52; G. Mackinlay, *The Magi. How they recognised Christ's,* Londra 1912; Ch. Lecouter, *De legende van Drie Königen in het middelnederlandsch,* in *Mélanges Ch. Moeller,* I, Lovanio 1914; F. Wilhelm, *Zur Drei-Königslegende,* in *Münchener Museum für Philosophie des Mittelalters und der Rennaissance,* II, 2 (1914), pp. 152-76; *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 248-49; Giacomo da Varazze, *Legenda aurea,* ed. A. Levasti, Firenze 1924, pp. 174-88; G. Messina, *Ursprung der Magier und die zarathustrische Religion,* Roma 1930; id., *I Magi a Betlemme ed una predizione di Zoroastro,* ibid. 1933; *Anal. Boll.,* LIII (1935), pp. 143-44; *Vies des Saints,* I, pp. 107-21, 202-203; J. Bidez - F. Cumont, *Les Mages hellénisés. Zoroastre, Ostanès et Hystaspe d'après la tradition grecque,* Parigi 1938; A. Arfwidsson, *Zeno oder die Legende von den heiligen Drei Könige,* Lund-Copenhagen 1940; H. Fahsel, *Die heiligen Drei Könige in der Legende und nach Visionen der Katherine Emmerich,* Basilea 1941; G. Ricciotti, *Vita di Gesú Cristo,* Milano 1942, pp. 285-91; H. Leclercq, in DACL, X, coll. 980-1067; *Anal. Boll.,* LXV (1947), p. 301; P. De Ambroggi, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1824-25; *La Sainte Bible* (ed. L. Pirot - A. Clamer), IX, Parigi 1950, pp. 11-19; U. Monneret de Villard, *Le leggende orientali sui Magi evangelici* (= *Studi e Testi,* 163), Città del Vaticano 1952; BHG, III, pp. 115-16, nn. 802-806b; *Anal. Boll.,* LXXX (1962), p. 152; J. Michl - J. Hasenfuss - A. Dörrer - E. Lucchesi - Palli, in LThK, III², coll. 566-69.

Gian Domenico Gordini

V. Iconografia. La piú antica rappresentazione dell'*Adorazione* dei M., uno tra i piú diffusi soggetti dell'iconografia cristiana, è l'affresco dipinto, nella prima metà del sec. II, sull'arco della cappella greca delle catacombe di Priscilla a Roma. Le cattive condizioni dell'opera, resa quasi illeggibile da infiltrazioni calcaree, non impediscono tuttavia di distinguere le figure dei M. che appaiono nel complesso precorrere, quale tipo iconografico, le raffigurazioni di poco posteriori, piú comprensibili.

Si nota qui, anzitutto, che è già affermato il loro numero: tre, come fa comprendere (anche al di fuori da qualunque considerazione sul significato di perfezione magico-sacra del numero stesso) l'elenco dei doni: oro, incenso e mirra (*Mt.* 2, 11), che presumibilmente si riferiscono ai singoli offerenti. Il numero tre rimarrà poi praticamente sempre costante anche se troviamo esempi con due figure (catacombe dei SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, mosaico di S. Maria Maggiore) e quattro figure (catacombe di Domitilla) che — stabilito di porre la figura della Vergine col Bambino al centro della scena — appaiono giustificate da ragioni estetiche.

Anche il costume dei M., appare già sufficientemente identificabile nell'affresco delle catacombe di Priscilla, in un tipo che sarà poi costante in tutta l'iconografia dei primi secoli dell'era cristiana. La veste corta, le gambe spesso inguainate in calzoni e, soprattutto, il tipico berretto frigio: il costume cioè che caratterizza in età romana i sacerdoti del culto di Mitra, d'origine persiana, o comunque orientale, come lo erano i M., simile a quello indossato, anche in figurazioni artistiche paleocristiane, dai tre fanciulli condannati alle fiamme della fornace per aver rifiutato di adorare la statua di Nabucodonosor (*Dan.* 1, 6-20; 3, 1-97) e considerati quali precursori dei M. Si veda al riguardo, piú che il celebre affresco del sec. III nella *Camera della Velatio* delle catacombe di Priscilla, l'accostamento piú evidente ancora del sarcofago di Tolentino, e soprattutto quello del reliquiario argenteo



Magi. Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, *Adorazione dei M.* Piacenza, Chiesa della Madonna di Campagna (sec. XVI).

(Fotofast)

della fine del sec. IV di S. Nazaro Maggiore di Milano, ove i M., per ragioni simmetriche, sono soltanto due.

Tale costume orientale rimane praticamente costante in tutta l'arte paleocristiana, nei sarcofagi (quali quelli di Adelfia, appartenenti al sec. IV, del Museo Nazionale di Siracusa, della basilica di S. Vitale di Ravenna della stessa epoca, ecc.) cosí come in altre opere d'arte quali la colonna del ciborio di S. Marco di Venezia, forse del sec. V, il dittico eburneo della seconda metà dello stesso secolo del tesoro del duomo di Milano, la coeva pisside d'argento del Louvre e la capsella porta-reliquie del Museo Arcivescovile di Ravenna.

Solo piú tardi, con l'affermarsi del concetto della regalità dei M., questi cominceranno ad essere figurati con in capo una corona e poi con abiti regali, diversi l'uno dall'altro. La regalità dei M. è affermata da Tertulliano (« Magos reges fere habuit Oriens », in *Advers. Iud.*), forse per un'in-



MAGI. Paolo Caliari, detto il Veronese, *Adorazione dei M.* Londra, National Gallery (sec. XVI).

(foto Anderson)

terpretazione del *Salmo* 71, 10 (« Reges Tharsis et insulae munera offerent; Reges Arabum et Saba dona adducent ») e poi sostenuta soprattutto da Cesario d'Arles (« Illi Magi tres reges dicuntur), ma tarderà ad influenzare la specifica iconografia dei M. Bisognerà attendere il sec. XI per trovare i primi esempi contraddistinti dalla corona, simbolo della regalità: l'avorio del South Kensington Museum di Londra, la miniatura (f. 34 v) del Sacramentario latino di Reichenau della Biblioteca Nazionale di Parigi, l'affresco della chiesa di Vic, l'altorilievo della chiesa di S. Maria di Arezzo, ed altri.

Successivamente la fantasia degli artisti, specie a partire dal sec. XV, si sbizzarisce nella rappresentazione dei M. e specialmente in quella del loro corteo, vero e proprio pretesto a scene raffiguranti la vita sfarzosa delle diverse corti, negli abiti come nella ricchezza del seguito, sino ad esprimersi nel fantasioso realismo ritrattistico del grande affresco di Benozzo Gozzoli (1488) nel Palazzo Ricciardi di Firenze.

Come l'abbigliamento dei M., cosí nei primi secoli è costante anche il loro atteggiamento di « portatori d'offerte », secondo una tradizione iconografica che, attraverso il mondo classico (l'arte trionfale romana del I e II sec.), risale sino all'arte egiziana. Questo schema (i Magi in fila indiana, in posizione simile, in atto di porgere i loro doni, talvolta coprendo questi e le mani con un velo, tradizione classica ed orientale anche quest'ultima), è evidente, oltre che nell'affresco delle catacombe di Priscilla, anche in numerose altre opere dei primi secoli, dall'epitafio di Severa del sec. III ai vari sarcofagi lateranensi dei secc. IV e V, al celebre mosaico della seconda metà del sec. VI in S. Apollinare Nuovo di Ravenna.

Ma già all'inizio del sec. VII, nell'ampolla d'argento del tesoro del duomo di Monza, i tre M. sono disposti secondo uno schema in diagonale che corrisponde all'ordine delle offerte enunciate in Matteo: in ginocchio chi presenta l'oro, lievemente inclinato chi offre l'incenso, ancora in piedi, per lo piú in secondo piano, chi giunge per donare la mirra. Uno schema quest'ultimo che sarà poi costante nella scena che non rappresenterà piú solamente la « presentazione delle offerte », ma un vero e proprio atto di « adorazione ».

Tutti e tre uguali i Magi, nelle piú antiche raffigurazioni, cosí come uguali appaiono, talvolta, i recipienti nei quali offrono i loro doni, per lo piú vassoi circolari il cui contenuto si individua solo attraverso la già ricordata successione indicata in Matteo; ma anche qui, già nei secoli piú antichi, la fantasia degli artisti si sbizzarrisce nei recipienti piú diversi, coppe, cornucopie, vasi, anfore sino all'imporsi degli oggetti piú logici, il cofanetto dell'oro, la pisside o il turibolo dell'incenso, il vaso della mirra.

Una differenziazione somatica tra i M. si ha praticamente solo dal sec. XII, epoca in cui presumibilmente è scritto l'*Excerptus patrum, collectanea flores,* erroneamente attribuito al venerabile Beda morto quattro secoli prima. È questa l'epoca in cui certamente riprese vigore il culto dei M. dopo che (1162) Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e cancelliere di Federico Barbarossa, tolse a Milano le reliquie dei tre re per trasferirle nella sua città. Né vale l'iscrizione, per altro errata, sovrapposta alle figure dei M. nel mosaico di S. Apollinare Nuovo di Ravenna che, pur risalendo al sec. VI, venne tuttavia rifatto in epoca assai piú tarda.

Dal sec. XII praticamente, dopo una confusione di nomi e di attributi testimoniata da moltissimi esempi, i M. hanno un nome ed una fisionomia rimasta poi costante. Melchiorre, colui che offre l'oro, vecchio dalla lunga barba bianca, spesso rappresentato anche calvo; Baldassarre, recante la mirra, dalla barba nera e l'aspetto d'uomo maturo; Gaspare, giovane imberbe, col vaso d'incenso tra le mani.

Piú tardi, praticamente alla fine del Medio Evo, quest'ultimo si trasformerà poi in un giovane negro anche per corrispondere in modo piú completo alla tradizione che intendeva che i M. rappresentassero non solo le tre età dell'uomo, ma anche i tre continenti del mondo antico, l'Europa, l'Asia e l'Africa. Dopo le grandi scoperte geografiche del sec. XV si pensò anche all'omaggio a Gesú Bambino da parte del continente americano. Una curiosa testimonianza di ciò è un dipinto di un anonimo portoghese, dell'inizio del sec. XVI, conservato nella sala capitolare di Vizen: alle tre figure tradizionali se ne aggiunge una quarta, con il caratteristico copricapo piumato degli indiani dell'America meridionale.

Si è parlato fin qui praticamente solo dell'episodio del ciclo dei M. piú frequentemente rappresentato, sin dall'antichità, l'Epifania, cioè la presentazione delle offerte e l'adorazione del Bambino. Ma le « storie » dei M. comprendono anche altri episodi che pure appaiono oggetto di raffigurazioni artistiche.

Il primo di essi è l'apparizione della stella che li invita a raggiungere Betlemme; è la stella un elemento quasi costante nell'iconografia piú antica; sia essa raffigurata, per lo piú al di sopra della figura di Gesú e della Madre, sia semplicemente suggerita, quale presenza, dai gesti dei M., come nel fianco del sarcofago di Arles del sec. IV o nel dittico d'avorio del sec. V del tesoro del duomo di Milano. Come è noto la stella è quella annunciata dalla profezia di Balaam sí che talvolta è lo stesso profeta ad apparire quale annunciatore della nascita di Gesú (affreschi del sec. IV nelle catacombe dei SS. Pietro e Marcellino, polittico di Iacopo di Paolo [1390-1426] sull'altare Bolognini in S. Petronio di Bologna). Interessante al riguardo la rappresentazione della già ricordata colonna del ciborio di S. Marco con i tre M. intenti l'uno ad osservare la stella in cielo, l'altro a scrutare una

sfera, il terzo infine a rileggere il rotulo sul quale è scritta la profezia di Balaam.

Ma altrove la stella è il monogramma di Cristo (sarcofago di Saint-Maximin) o un sole (affresco di S. Maria *Antiqua*) o un fiore (rilievo del sec. XII in S. Leonardo di Arcetri) o un angelo (altorilievo di Giovanni Pisano, dell'inizio del sec. XIV, in S. Andrea di Pistoia), o infine lo stesso Gesú Bambino (*Natività* di Roger van der Weyden, del sec. XV, nel Museo di Berlino).

Il lungo viaggio dei M., che da opposte direzioni si incontrano nei pressi del Golgota, è rappresentato genericamente (il già ricordato affresco di Benozzo Gozzoli, la miniatura quattrocentesca delle *Très riches heures du duc de Berry* di Chantilly, il timpano della Liebfrauenkirche di Francoforte del sec. XV) oppure da scene che riprendono i vari episodi descritti da fonti letterarie medievali (come nel trittico quattrocentesco della Certosa di Pavia).

Raggiunta Gerusalemme i M. si incontrano con Erode che consulta al riguardo i sacerdoti e quindi riceve i re dell'Oriente. Scene queste raffigurate nel mosaico del sec. V sull'arco trionfale di S. Maria Maggiore a Roma, nel Salterio latino (f. 4v) della Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 8846) della fine del sec. XII, nel mosaico della moschea Karié Djami di Costantinopoli, nel fregio della facciata di Saint-Trophime di Arles, nel bassorilievo, come il precedente pure del sec. XII, della chiesa di S. Maurizio di Vienna, ecc.

Dell'episodio successivo, l'*Adorazione dei Magi,* si è già parlato precedentemente; il soggetto è uno dei piú frequenti nell'iconografia cristiana, trattato da artisti di ogni epoca, dagli affreschi delle catacombe sino ai dipinti contemporanei.

La scena seguente del ciclo dei M. descrive il loro risveglio da parte dell'angelo che consiglia loro di non tornare a Gerusalemme dal perfido Erode (*Mt.* 2, 12). Raffigurato per la prima volta in un ms. bizantino di Gregorio di Nazianzo della fine del sec. IX (Bibl. Naz. di Parigi n. 510) e in avori del secolo successivo dei Musei del Louvre e di Lione, tale episodio è stato poi, piú volte, soggetto di opere d'arte tra le quali si ricordano, del sec. XII, una vetrata della cattedrale di Chartres, un capitello di Saint-Lazare d'Autun, il timpano antelamico di S. Mercuriale di Forlí, una formella della porta lignea del duomo di Alatri ed il bassorilievo della cripta della cattedrale di Chartres.

Non sempre esattamente individuabile la scena successiva del ritorno dei M., soprattutto per il fatto che essa praticamente ripete, se non ha un riferimento ben preciso, quella del viaggio di andata. Il già citato avorio del Museo di Lione del sec. X rappresenta sicuramente il ritorno dei Magi, sia perché li raffigura in atto di uscire a cavallo dalla città, sia perché la formella eburnea è successiva a quella del sogno. Assai piú sicura è invece la descrizione del ritorno per *aliam viam* con l'imbarco segreto a Tarso, scena ripresa dall'Evangeliario di Spira del 1195, da una formella della cattedrale d'Amiens del sec. XIII e da una coeva vetrata della cattedrale di Tours.

Un ultimo episodio è quello relativo al supposto Battesimo dei Magi, poi consacrati vescovi in India dall'apostolo Tommaso, favolosa tradizione affermatasi specialmente a Colonia ove appunto, nella cattedrale che conserva le loro reliquie, essi sono rappresentati (pala delle Clarisse e affreschi del coro) con la mitra vescovile.

BIBL.: Bayet, *La représentation des Mages en Orient et en Occident durant les premiers siècles du christianisme,* in L. Duchesne - Bayet, *Mémoires sur une mission au Mont-Athos,* Parigi 1876; H. Kehrer, *Die heiligen Drei Könige in der Legende und in der deutschen bildenden Kunst bis A. Dürer,* Strasburgo 1904; id., *Die heiligen Drei Könige in Literatur und Kunst,* 2 voll., Lipsia 1908-1909; Künstle, I, pp. 354-65; H. Leclerq, in DACL, X, 1, coll. 980-1067; F. Cumont, L'*Adoration des Mages et l'art triomphal de Rome,* Roma 1932; J.J.M. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond-Maaseik 1947, pp. 218-20; E. Josi, in *Enc. Catt.*, V, s.v. *Archeologia,* coll. 421-22; E. Lavagnino, in *Enc. Catt.*, V, s.v. *Arte,* coll. 422-25; G. Vezin, *L'adoration et le cycle des Mages dans l'art chrétien primitif,* Parigi 1950; J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, pp. 180-81; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 163; Réau, II, pp. 236-55; G. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile aux XIVe, XVe et XVIe siècles,* Parigi 1962², pp. 93 sgg.

Angelo Maria Raggi

MAGI, BARTOLOMEO, da ANGHIARI. Frate minore della famiglia Osservante, è ricordato dal Martirologio dell'Ordine col titolo di beato il giorno 25 magg., ma il suo culto non fu mai ratificato ufficialmente dalla Chiesa.

Le scarse e generiche notizie circa la sua vita furono tramandate dal cronista Mariano da Firenze, che lo conobbe. Era nato ad Anghiari (Arezzo) verso il 1462; in religione ricoprí l'ufficio di maestro dei novizi e dimorò nei conventi della Verna e di Empoli, dove morí verso il 1509 (ma v'è chi fissa la sua morte all'8 oppure al 18 marzo 1510). Fu un modello di virtú religiose: amante della solitudine e della contemplazione (di lui si raccontano lunghe estasi), paziente nelle diuturne e gravi infermità, caritatevole verso il prossimo e rigido maestro di spirito.

Nel 1602 il suo corpo fu con solennità trasferito sotto l'altare maggiore della chiesa francescana di S. Maria in Empoli. L'anno seguente, a richiesta di alcuni membri del nobile casato Magi, ebbe luogo la traslazione del capo del beato nella sacrestia del convento osservante di S. Croce in Anghiari; la reliquia, nel 1635, col permesso del vescovo di Borgo San Sepolcro, veniva esposta con solennità alla venerazione dei fedeli sotto l'altare maggiore di detta chiesa, costruita dagli stessi Magi. Ma essa fu di lí rimossa e ricollocata in sacrestia quando nel 1647, per ordine di Innocenzo X, si procedette ad una generale ricognizione delle reliquie.



MAGI. Pietro Paolo Rubens, *Adorazione dei M.* Bruxelles, Musées Royaux des Beaux-Arts (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 662-66; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana, secondo l'Autografo di Ognissanti*, ed. Mencherini, Arezzo 1913, pp. 170, 204, 278-81; Wadding, *Annales*, XV, p. 375; *Historia chronologica Provinciae Etrusco-Minoriticae ab an. MDXLI ad MDCLXXX a P. Antonio Tognocchi de Terrinca in decades XIV distributa...*, Firenze 1935, pp. 206-11; *Martyr. Franc.*, pp. 193 sgg. (bibl.).

Mariano da Alatri

MAGINA, santa, martire: v. CLAUDIO, CRISPINO, MAGINA, GIOVANNI e STEFANO, ss., mm.

MAGINO (sp. *Magín, Magi, Máximo*), santo, martire di TARRAGONA. Ignoto ai martirologi antichi, M. è ricordato dagli agiografi catalani del sec. XVI, specialmente da Luis Pons de Icart e da Antonio Vicente Domenec, secondo i quali sarebbe stato un eremita vissuto nel sec. III sui monti di Brufagañas a ca. trenta Km. da Tarragona e morto martire in una delle persecuzioni del sec. III. Queste notizie furono riprese da Alfonso de Villegas (*Flos Sanctorum*, ed. 1583, p. 411) sulla fede del quale il Baronio introdusse M. nel *Martirologio Romano*, al 25 ag.: « Tarracone sancti Magini martyris ». Nel sec. XVI, il santo era assai venerato in Spagna e i citati agiografi narrano dei miracoli a lui attribuiti. Affidata a notizie cosí tardive e prive di fondamento la figura di M. resta enigmatica.



MAGINO di Tarragona. *Immagine di M.* Incisione, Barcellona, Archivio Storico (sec. XVIII).

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, pp. 118-19; Flórez, XXV, pp. 170-80; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 359, n. 7; *Vies des Saints*, VIII, p. 465.

Justo Fernández Alonso

ICONOGRAFIA. Attributo caratteristico del santo, raffigurato in genere con un mantello da pellegrino, la lunga barba bianca e il rosario nella mano sinistra, è il lungo bastone da pellegrino con il quale fece scaturire dal terreno l'acqua onde dissetare i soldati che erano andati a catturarlo sulla sierra di Brufagañas. Un altro attributo è la falce che fu strumento del suo martirio; con questa è rappresentato in una xilografia del sec. XV conservata nella Kunstsammlung di Basilea, mentre in un'incisione piú recente, dell'Archivio Storico della città di Barcellona, è figurata in secondo piano la scena del martirio che ha per strumento una comune spada.

BIBL.: Braun, col. 484; J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los santos*, Barcellona 1950, p. 180; Réau, III, p. 860.

Angelo Maria Raggi

MAGISTRIANO, DIYĀS, suo figlio, e XLIX COMPAGNI, monaci, santi, martiri. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora questi martiri al 26 ṭūbah (= 21 genn.). La lunga notizia che riferisce la loro storia si ricollega al ciclo di Ilaria, figlia dell'imperatore Zenone (v.) e a quello della patrizia Anastasia (v.), tutti esempi di « letteratura edificante » in cui la corte di Costantinopoli è posta in relazione, sempre in modo straordinario e fantastico, con gli anacoreti e i cenobiti del deserto egiziano di Scete. (Può essere interessante notare che lo stesso *Sinassario Alessandrino* commemora al medesimo 26 ṭūbah, proprio Anastasia).

L'imperatore Teodosio II (408-450), figlio di Arcadio, non aveva discendenza. Invia quindi un suo emissario presso i monaci di Scete chiedendo loro di pregare perché Dio esaudisca il suo desiderio. L'emissario torna con una missiva di un certo abbā Isidoro (nome che ritorna spesso tra i monaci di Scete) nella quale si spiega come Dio non aveva dato discendenza all'imperatore per non esporre l'eventuale figlio al pericolo delle dottrine eretiche.

Questo particolare sembrerebbe collocare l'avvenimento nell'ambito delle oscillazioni dogmatiche degli imperatori bizantini in seguito al concilio di Calcedonia; ma poiché Teodosio II muore nel 450, si potrebbe trattare di un'allusione ai turbamenti seguiti al concilio di Efeso. Comunque, un simile accenno risulta sorprendente nel *Sinassario* giacobita e se ne deve pertanto ricercare l'origine in ambiente calcedoniano.

La narrazione prosegue affermando che, dopo

l'arrivo della missiva fu consigliato a Teodosio di ripudiare la moglie e di prenderne un'altra che gli potesse dare un figlio. Ma l'imperatore non intendeva farlo ed inviò un nuovo emissario (un *magistrianus,* donde la successiva trasformazione nel nome proprio). Il figlio di questo, Diyās, supplicò gli fosse permesso di accompagnare il padre per poter ricevere la benedizione dei monaci di Scete.

Nel frattempo, però, l'abbā Isidoro era morto, ciò nonostante il messo imperiale fu ugualmente condotto da lui per sottoporgli il problema di Teodosio. Il defunto rinnovò la prima risposta, precisando che, anche se l'imperatore avesse preso dieci mogli, non ne avrebbe mai avuto dei figli (indipendentemente dalla risposta dell'abbā Isidoro si sa che Teodosio II morí senza discendenza maschile).

Giunta a questo punto la notizia del *Sinassario* abbandona Teodosio alla sua sorte. Nel momento in cui l'inviato imperiale si appresta a tornare a Costantinopoli l'abbā Paolo annuncia un'incursione dei Berberi e mette i confratelli di fronte all'alternativa: « Chi desidera il martirio resti con me; chi ha paura si rifugi nella fortezza ». Quarantotto monaci rimangono coraggiosamente con l'abbā Paolo e quando giungono i Berberi sono tutti uccisi. Diyās, il figlio del messo imperiale vede in modo miracoloso la scena del martirio e comunica al padre il desiderio di tornare per subirlo anch'egli. Il padre lo segue e sono a loro volta massacrati. Quando i monaci che si erano rifugiati nella fortezza ritornano al loro convento, terminata l'incursione, ritrovano i corpi dei martiri e li depongono in una grotta.

La notizia del *Sinassario* prosegue con il racconto di alcuni episodi relativi al trafugamento dei corpi dei martiri: quello dell'abbā Paolo fu trasportato per qualche tempo a el-Batanūn (v. Amélineau, op. cit., pp. 306-307) ma poi fu riunito a quelli dei suoi compagni. Non ebbero invece successo alcuni tentativi di furto del corpo di Diyās.

Quando i Berberi devastarono nuovamente il deserto, i monaci trasferirono i corpi dei martiri nella chiesa di Abū Macario (il Grande), deponendoli ancora una volta in una grotta, dove, sempre secondo il *Sinassario,* il patriarca Teodosio (535-566) avrebbe edificato una chiesa. Il patriarca Beniamino (626-665), a sua volta, avrebbe loro assegnato una festa al 5 amšīr (= 30 genn.), che commemorava l'invenzione delle reliquie. Al momento della redazione della notizia del *Sinassario,* la chiesa di questi martiri si trovava nel monastero di Bihmā Ibsīt (non meglio identificato).

Al 5 amšīr il *Sinassario Alessandrino* commemora la traslazione delle reliquie dei quarantanove martiri monaci di Scete nella cripta della chiesa di Abū Macario. Un racconto copto, di cui parleremo in seguito (BHO, p. 131, n. 584) si fà eco di questa traslazione ponendola sotto il regno dell'imperatore Giustiniano (527-565).

M., suo figlio e i quarantanove monaci martiri di Scete sono sconosciuti ai sinassari bizantini. Qualche sinassario arabo-melchita (Vatt. sirr. 243, 412, e Vat. arabo 621) contiene al 21 genn., certamente in seguito ad un contatto con il *Sinassario Alessandrino,* la medesima notizia sin qui riassunta.

Il Vat. copto 58 nella sua prima parte (ff. 1r-9v), datata al IX sec. contiene al 5 amšīr un racconto in bohairico della traslazione dei corpi dei martiri con un titolo identico a quello della notizia del *Sinassario Alessandrino* (è stato pubblicato con trad. fr. da Seymour de Ricci e Eric O. Windstedt). Nell'introduzione a questa pubblicazione gli autori confessano la loro ignoranza sull'identità di questi martiri riassumento cosí la loro opinione: « Ci sembra verosimile che, nella forma piú antica della leggenda, si trattasse o del martirio di cinquanta vegliardi a Scete, o piuttosto della scoperta fortuita di una catacomba nella quale si trovarono riuniti cinquanta cadaveri di anacoreti. Un'altra leggenda che riguardava il martirio del *magistrianus* e di suo figlio si è probabilmente inserita successivamente sulla prima; uno dei vegliardi sarà stato identificato con il *magistrianus,* e cosí si sarà ottenuta la cifra di quarantanove » (op. cit., p. 325).

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Seymour de Ricci - E.O. Windstedt, *Les quarante-neuf vieillards de Scété,* in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale...,* XXXIX, 2, Parigi 1917, pp. 323-58; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 699-103, 793; Forget, SA, I, pp. 412-14, 473.

Joseph-Marie Sauget

MAGLORIO (fr. *Magloire*), vescovo-abate in Bretagna, santo. Il *Martirologio Romano* pone al 24 ott. la morte, avvenuta in Armorica, del vescovo M., il cui corpo riposa a Parigi. Questo santo, che Albert Le Grand, nel XVII sec., diceva senza esitazione nato nel 535 « al tempo del papa s. Agapito, sotto l'impero di Giustiniano I, regnante nella Bretagna Armorica il re Hoel II, sui confini della diocesi di Vannes », ha visto la sua figura trasformarsi attraverso la leggenda come certe statue si trasformano ricoperte di successivi intonaci.

Si tratta di un monaco che probabilmente visse da eremita nell'isola normanna, oggi inglese, di Serk, presso Guernesey. Nel IX sec. le sue reliquie furono la gloria dell'abbazia di Lehon, presso Dinan (Côtes-du-Nord), fondata allora dal re brettone Nominoè. Colà un monaco dovette comporre tra l'850 e il 930, quel romanzo agiografico che è la *Vita Maglorii.* Per l'abilità della composizione, l'arte nel dipingere il carattere del santo, l'accuratezza dello stile, il piglio giovanile e vivace, questa *Vita* è un capolavoro dell'antica letteratura brettone. L'autore vi rivela se stesso molto piú del suo eroe: egli amava la natura, conosceva il greco, Ovidio e Orazio gli erano familiari, cosí come s. Girolamo, la Bibbia e Virgilio erano i suoi libri preferiti.

Per meglio contribuire alla esaltazione di M. l'autore della *Vita* lo fa cugino di s. Sansone e di

s. Macuto. Dice che M., come Sansone, venne allevato da s. Iltudo nel sùo monastero di Llantwit e che quindi, dopo una permanenza in famiglia, seguí suo cugino nel monastero di S. Peirio, in un'isola presso Llantwit. Sansone, divenuto abate dopo la morte di Peirio, ordinò diacono M. e questi lo accompagnò quando si imbarcò per l'Armorica, predicò con lui nella regione costiera dove erano sbarcati e, quando Sansone fondò dei monasteri per i suoi discepoli, M. divenne abate di uno di essi, nelle vicinanze di Dol, quindi prete, e poi vescovo. A circa settant'anni, egli raccolse la successione di Sansone, vescovo-abate, come lui, di una diocesi mal definita, composta di monasteri con le loro dipendenze. In capo a tre anni, aspirando a vivere in solitudine, M. affidò la diocesi al monaco Budoco e si ritirò nell'isola di Serk offertagli da Loiescon, conte delle isole della Manica; attorno al suo eremo, però, si formò nuovamente un monastero che raccoglieva sessantadue monaci. Imitando s. Girolamo, l'autore della *Vita* riduce al minimo il cibo di M.: solo alcuni piccoli pesci nelle grandi solennità, per compiacere ai suoi discepoli, ma digiuno completo il mercoledí e il venerdí.

M. venne a morte dopo una gran carestia, che finí col mandare in rovina la sua comunità e disperdere i suoi discepoli, due a due, in « Irelandia » o paese del Galles, ma diede a lui l'occasione di affidarsi completamente alla Provvidenza e alleviare la miseria degli abitanti.

Se questa carestia non è immaginaria e corrisponde a quella di cui parla s. Gregorio di Tours, la morte di M. verrebbe a datarsi nel 586. In tal modo, traendo spunto dal ritiro di M. a Serk, l'autore ha potuto fare di questo monaco un vescovo di Dol.

Nell'anno 850 i monaci di Lehon andarono a rubare — la parola non è esagerata — il corpo di M. perché Nominoè offriva loro delle terre a patto che possedessero delle reliquie. Per custodire queste reliquie essi costruirono una chiesa, traendo le pietre dalle circostanti rovine gallo-romane. Da Lehon le reliquie del santo furono, nel X sec., per timore delle invasioni normanne, trasferite a Parigi e poste nella cappella del palazzo reale. In onore di M. venne, inoltre, costituito un monastero che, dopo molti cambiamenti, si stabilí nel sobborgo di St-Jacques.

Il monastero di Lehon ne divenne un semplice priorato, prima di passare alle dipendenze dell'abbazia di Marmoutiers nel XII sec.; l'abbazia di S.M. fu donata dal card. de Bérulle agli Oratoriani, che aprirono, nel 1642, il primo seminario diocesano di Francia.

La presenza delle reliquie di M. a Parigi provocò una nuova diffusione del culto; la sua festa del 25 ott., senza contare le traslazioni, fu osservata a Parigi, presso gli Oratoriani, nonché nei nuovi vescovati brettoni. Oggi M. resta iscritto nei Calendari di Rennes, diocesi che nel 1802 ha incorporato quella di Dol, e di St-Brieuc, al 25 ott. Le parrocchie di Chatelaudren, Trélivan (dioc. di St-Brieuc), di Mahalon, Plomodiern e Telgruc (dioc. di Quimper) lo onorano come patrono.

Delle opere d'arte che lo riguardano citiamo l'immagine nel Breviario detto di S. M. alla Biblioteca Mazarino di Parigi (sec. XV), e il quadro di F. Mancini nella chiesa del convento camaldolese di Faenza. È genericamente raffigurato come pellegrino o eremita.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 443-48; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 114-18; *Acta SS. Octobris,* V, Parigi 1869, pp. 772-93; F. Plaine, *Sancti Maglorii Dolensis episcopi prima translatio,* in *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 370-77; A. de La Borderie, *Miracles de S. Magloire, et fondation du monastère de Lehon,* Rennes 1891 (rec. in *Anal. Boll.,* XII [1893], pp. 309-10); M. Fouaré-Mercé, *Le prieuré royal de Saint Magloire de Lehon,* ibid. 1892; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 86; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 49-51; *Vies des Saints,* X, pp. 823-25; Réau, III, p. 864.

Jean Evenou

MAGNANZIA e MASSIMA (fr. *Magnance e Maxime*), vergini, sante. Tutto quello che si sa di Magnanzia proviene da due fonti storicamente poco sicure: i *Miracula sancti Germani* di Enrico d'Auxerre (l. 1, cap. 3) e una *Vita anonima* (BHL, II, p. 764, n. 5148) anteriore al XII sec. e che probabilmente era conosciuta da Enrico, a meno che le sue allusioni (*feruntur*) non si colleghino a tradizioni orali passate poi nella leggenda.

Enrico racconta che il corpo di s. Germano d'Auxerre, deceduto alla corte imperiale di Ravenna nel 448, fu riportato in Gallia, accompagnato dalle cure e dalle preghiere di cinque vergini che erano divenute sue discepole: Magnanzia, Palladia, Camilla, Porzia e Massima. Le tre prime morirono durante il viaggio e sulle loro tombe furono costruite alcune chiese di cui Enrico riferisce che, al suo tempo (*hodie* = 976), attiravano folle di pellegrini. Ciò concorda, per lo meno, con l'indiscutibile esistenza delle località borgognone di Ste-Pallaye (cantone di Vermenton) e di Ste-Magnance. Documenti piú seri, tuttavia, come la *Vita Sancti Germani* del diacono Costanzo e le *Gesta episcoporum Autissiodorensium* non fanno menzione di questo episodio della traslazione dei resti del santo vescovo.

La *Vita* riferisce che Magnanzia nacque a Civitavecchia, ma insiste soprattutto sul modo con cui fu scoperto il luogo della sua tomba. La pietra che la ricopriva serviva abitualmente da sedile ai pastori dei dintorni: essa era calda d'inverno e fresca d'estate. Un pellegrino che si recava a Ste-Pallaye, una sera, vi si riposò e vide in sogno le due vergini, Magnanzia e Massima, che si incontravano e la prima che gli si avvicinava per proteggerlo dagli assalti di un serpente di cui egli non aveva neppur sospettato la presenza. Per riconoscenza di tale pro-

tezione, il pastore raccontò a tutti il fatto. Sarebbe nato, cosí, il culto tributato a Magnanzia.

Nel 1139 un editto di Stefano, vescovo di Autun, ricorda che il priorato di S. Magnanzia era un antico possesso dei monaci di Moutiers-Saint-Jean, i quali contribuirono a conservare tale culto. Il bel sepolcro, che ancora oggi si conserva, risale al XII sec. e i suoi bassorilievi raffigurano le scene piú importanti della leggenda. Le reliquie della santa sfuggirono fortunatamente alle distruzioni dei Calvinisti, nonché a quelle della Rivoluzione. Il 22 lugl. 1823 a Ste-Magnance e l'8 apr. 1842 a Moutiers-Saint-Jean ebbero luogo due ricognizioni canoniche.

La santa era invocata particolarmente per i fanciulli moribondi e tutti gli anni, al lunedí di Pentecoste, si svolgeva un pellegrinaggio dalle parrocchie vicine.

La festa, nella diocesi di Sens, è il 26 nov.

Di Massima si conosce ben poco, poiché ella è anche ignorata dalla *Vita* e non è menzionata che da Enrico: sarebbe morta ad Auxerre. Di fatto, reliquie che portavano il suo nome furono custodite nel monastero fino al 1567, data in cui vennero profanate dai Calvinisti.

Bibl.: Enrico d'Auxerre, *Miracula S. Germani,* in PL, CXXIV, coll. 1222-23; G. Viole, *La vie, les vertus, les miracles du grand Saint Germain d'Auxerre,* Parigi 1866; M. Gally, *Les actes et le culte de sainte Magnance,* in *Bulletin de la société d'études d'Avallon,* VIII (1866), p. 73-97; *Vies des Saints,* XI, pp. 891-93; Réau, III, p. 861; C. Oursel, *L'art en Bourgogne,* 1954, p. 68, tav. 83.

Gérard Mathon

MAGNERICO, vescovo di Treviri, santo. Nato al principio del sec. VI, M. crebbe alla scuola di s. Nicezio, vescovo di Treviri, dalle cui mani ricevette poi la sacra ordinazione. Quando Nicezio nel 560 fu cacciato dalla sua sede e mandato in esilio dal re Clotario I, che era stato scomunicato dal santo vescovo per la sua dissolutezza, M. volle seguire il maestro; con lui rientrò l'anno seguente a Treviri, allorché Nicezio venne richiamato da Sigeberto, figlio di Clotario, al governo di quella Chiesa, sulla cui cattedra salí egli stesso nel 566.

Molto devoto di s. Martino di Tours (m. 397), M. innalzò diverse chiese in suo onore, e fondò anche un monastero intitolato al taumaturgo, apostolo delle Gallie, al cui santuario si recò spesso in devoto pellegrinaggio. Fu proprio durante le sue pie dimore a Tours che si legò di viva amicizia col vescovo s. Gregorio, il quale lo ricorda con sincera ammirazione nella sua *Historia Francorum* (VIII, 12; IX, 10). M. fu grande amico anche di Venanzio Fortunato, il quale gli dedicò un'ode (v. PL, LXXXVII, col. 137 e MGH, *Ep.,* III, pp. 128-29), lodando le sue virtú, il suo zelo nel governo della diocesi, la sua santità ed il suo ardente spirito di carità e scrivendo di lui incisivamente:

Te panem esuriens, tectum hospes, nudus amictum.
Te fessus requiem, spem peregrinus habet.

M. fu in ottime relazioni anche con il re Childeberto II, che lo aveva in grande stima e dal quale si recò fiducioso a perorare la causa di Teodoro, vescovo di Marsiglia, che si era rifugiato nel 585 presso di lui a Treviri, essendo stato esiliato da Gontranno di Borgogna. Ebbe molti discepoli, tra i quali si distinse s. Gaugerico, che egli ordinò diacono e che divenne in seguito vescovo di Cambrai.

Dopo oltre trent'anni di episcopato ed in età molto avanzata, M. morí a Treviri il 25 lugl., molto probabilmente del 596, e venne sepolto nella chiesa di S. Martino da lui stesso eretta.

La festa di s. M. viene celebrata il 25 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Anversa 1729, pp. 168-92 (è riportata la *Vita* di s. M. scritta da Eberwino, abate di S. Martino, ripubblicata parzialmente in MGH e da H.V Sauerland, *Trierer Geschichtsquellen,* Treviri 1889); S. A. Bennet, in DCB, III, p. 783; Duchesne, *Fastes,* III, p. 38; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier,* in *Rheinisches Archiv,* XXVII (1935), pp. 123-45; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich,* Treviri 1954, pp. 107-11; *Vies des Saints,* VII, pp. 618-19; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 188-89.

Niccolò Del Re

MAGNILDE (Magnhild) di Fulltofta, santa. Le notizie di M., la piú conosciuta tra i santi locali della Scania, provincia meridionale della Svezia, si trovano in due documenti, uno dei quali abbastanza particolareggiato, che sono nel « *gåvobok* » (svedese antico = libro dei doni) del capitolo del duomo di Lund che, anche recentemente, il Lundén, trattando di questa santa, ha trascritto.

Il primo documento è un brano dell'arcivescovo di Lund, Anders Sunesson (m. 1228) nel quale è detto che egli concede la metà delle offerte pervenute al duomo, « in memoriam felicis mulieris Magnildis », ai canonici del suo capitolo. Il secondo documento, in data 27 apr. 1383, è un rescritto dell'arcivescovo Magnus Nilsson in occasione della traslazione nel duomo di Lund delle reliquie di s. M. morta a Fulltofta, nella vicinanza di Ringsjön, e sepolta nel cimitero locale. Il documento tra l'altro dice: « ... abbiamo sentito che la nostra amata figlia nel Signore l'onoranda Magnilde, che conduceva a Fulltofta una vita gratissima al Signore, venne ingiustamente uccisa dalla nuora e dopo la sua morte, il suo corpo era stato sepolto nel cimitero di Fulltofta, della nostra diocesi. Sappiamo che il Signore si era degnato, dopo la sua morte, di dare ai fedeli diversi segni della sua compiacenza e della santità di Magnilde, e che il nostro predecessore, beato Andrea, che era uomo di grande rinomanza, in alcune lettere l'aveva chiaramente chiamata una donna santa. Ma siccome l'amore si era raffreddato in molti cuori, cosí quel luogo, dove la santa donna era stata sepolta, è caduto in dimenticanza. Nella cappella, costruita su quel luogo, e dove in antico si celebrava la Messa tutti i giorni, ora si celebra a malappena una volta sola all'anno.

E peggio ancora: dove il popolo in antico vegliava tutta la notte, lodava Dio, ora si riuniscono suonatori e cantanti, che non si vergognano di dare spettacolo indecente delle loro crapule e della loro ubbriachezza. Noi desideriamo che tutto ciò abbia fine, ed abbiamo discusso con i nostri canonici di questa cosa, molto profondamente; e cosí con il loro consenso, abbiamo deciso di far trasportare le reliquie di questa santa donna in un luogo piú degno. Cosí dò incarico a voi di recarvi, personalmente, il giorno dopo la Pentecoste, a ricercare accuratamente le reliquie di questa donna e, dopo averle ritrovate, con la nostra autorizzazione, le portiate nel nostro duomo, con quella solennità che loro è dovuta, e le deponiate in un reliquiario dove debbono riposare in pace ed avere dimora per la salvezza dei viventi e per l'aiuto dei futuri ».

Dopo queste parole, l'arcivescovo concede, con l'autorità che gli era stata conferita, l'indulgenza di sei mesi e tre settimane a tutti coloro che, pentiti e confessati, prendessero parte a questa cerimonia della traslazione delle reliquie, e, soprattutto, agli assassini ed agli oltraggiatori di bambini purché avessero ottenuto grazia dall'arcivescovo.

La tradizione riguardante s. M. è stata largamente conservata fino ai tempi piú vicini nelle contrade all'Est di Ringsjön, nella Scania.

La santa avrebbe abitato a Benarp, nella parrocchia di Äspinge, confinante con la parrocchia di Fulltofta; poi, secondo una versione deformata espressa dalla sua *Saga,* e del tutto diversa da quella data dall'arcivescovo di Lund, sarebbe stata violentata ed uccisa da un brigante. Dove era avvenuto questo truce misfatto sarebbe, poi, sgorgata miracolosamente una sorgente di acqua pura, luogo comune questo nell'agiografia svedese.

Nel caso presente la menzione della sorgente potrebbe essere derivata dal fatto che immediatamente a Sud della strada tra Fulltofta ed Äspinge esiste una sorgente a circa un Km. e mezzo ad Est di una specie di castello di campagna («*herrgård*»).

Una variante della leggenda dice che la sorgente sarebbe sgorgata dalla terra soltanto quando coloro che trasportavano il cadavere di M. da Äspinge al cimitero di Fulltofta dovettero riposarsi; una terza variante accenna al rovesciamento del carro su cui posava il cadavere e alla caduta dello stesso cadavere a terra.

Ancora nel 1700 si mostrava a Fulltofta la pietra tombale di M. Benché fosse abbastanza grossa e pesante e sita in luogo paludoso, non era mai affondata ed ancora si teneva a galla. Dalla sua posizione, poi si trasse il convincimento dell'esistenza di una camera murata sotterranea.

Uno studioso svedese, Hornell, aveva supposto che nella faccia posteriore di questa lastra ci fosse una iscrizione, ma ottenuta l'autorizzazione a voltare la pietra, ebbe la delusione di non trovare la iscrizione. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che la pietra anziché ad M. si riferisca ad un uomo di nome simile al suo.

Bibl.: *Libri memoriales Capituli lundensis,* ed. C. Weeke, p. 142; M. Madsen, *Episcoporum ecclesiae lundensis series,* Lund 1710, p. 164; J. Messenius, *Scandia illustrata,* IX, p. 38; Corylander, *Berättelse om Lunds domkyrka,* ed. M. Weibull, Lund 1884, p. 50; E. Wrangel, *Lunds domkyrkas Konsthistoria,* ibid. 1923, p. 63; Stobacus, *Tria antiqua monumenta historica lundensia,* p. 32, f. 1; T. Lundén, *Sankta Magnhild av Fulltofta,* in *Credo,* XXV (1944), n. 4.

Anna Lisa Sibilia

MAGNIN (ir. *Magnenn, Mawnan*), vescovo, santo. Figlio di Aed, è considerato il fondatore della chiesa di Kilmainham (Dublino), e come M. di Cell Maignenn (Kilmainham) è commemorato negli antichi martirologi irlandesi al 19 ott. e al 18 dic. (*Martyr. Tall.*, pp. 81, 86; *Martyr. Oengus,* pp. 224, 252; *Martyr. Gor.*, pp. 199, 241). La sua morte è posta talvolta alla fine del 640. Con il nome di Mawnan (*Maunanus*) M. gode di un notevole culto in Cornovaglia dove è commemorato al 26 dic. La chiesa di Mawnan tuttavia sembra essere la sola che gli sia dedicata in questa regione; sempre presso Mawnan, tuttavia, sul Dinas Head, vi è una roccia chiamata « sedia di Mawnan ».

Una glossa al *Martirologio di Oengus* (p. 44: commemorazione di s. Furseo) riferisce un curioso episodio: Furseo e M., in segno di amore fraterno (*confraternitas*), « si scambiarono le loro malattie », Furseo passò a M. (chiamato qui *Magnensius*) la sua dissenteria cronica ricevendo in cambio da M. la peste (vermi). Lo stesso fatto d'altra parte è riferito dalla *Vita* di un oscuro s. Cuanna (*Cuannathus*) di Kilcoona, abate di Lismore, che si dice fosse la causa dell'allontanamento di Furseo dall'Irlanda per recarsi a Péronne (Heist, p. 409).

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 584, 713; O'Hanlon, X, p. 372; J. Gammack, in DCB, III, p. 785; S. O'Grady, *Silva Gadelica,* Londra 1892, I, pp. 37-49; II, pp. 35-49 (il testo, con una vers. ingl. e note, di una tarda quanto favolosa *Vita* gaelica di M.); Baring-Gould, III, pp. 453-57; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, p. 466; W.W. Heist, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* Bruxelles 1965, p. 409.

Leonard Boyle

MAGNO, santo, martire: v. Aquilino, Gemino, Gelasio, Magno e Donato, ss., mm.

MAGNO (lat. *Magnus*; fr. *Magne*), vescovo di Avignone, santo. La leggenda di s. Agricola, vescovo di Avignone, attribuisce a questi, come padre, un s. M. che sarebbe stato anch'egli vescovo della città. Non si possiede, tuttavia, su questo personaggio alcun documento anteriore al 1458.

I precedenti libri liturgici, provenienti dalla Chiesa di Avignone, fanno effettivamente allusione a un M., ma si tratta di un martire che, senza dubbio, non è altri che s. Magno di Cappadocia, a sua volta sdoppiamento del celebre s. Mama, il cui culto passò in Italia, a Trani, e quindi nel Mezzogiorno della Francia per opera di s. Onorato, il fondatore della grande abbazia di Lérins, che

aveva appartenuto alla comunità monastica di Trani. Coincidenza strana: la festa di M. d'Avignone viene celebrata il 19 ag. come quella dell'omonimo di Trani e dell'altro M. di Cappadocia. Un vescovo M., inoltre, assistette al concilio di Châlons del 630 o 634, ma non è detto che fosse di Avignone o di altra località.

Bisogna, quindi, considerare per lo meno dubbia l'esistenza di questo vescovo il quale non sarebbe stato, verosimilmente, che uno dei personaggi di cui ci si è serviti per comporre la *Vita* di s. Agricola che, nel suo complesso, è storicamente assai debole, anche se alcuni particolari confermano la esistenza del santo, esistenza che, invece, non è storicamente provata per M.

Notiamo, tuttavia, che un'ordinanza dell'arcivescovo di Avignone, in data 14 ag. 1723, chiedeva che venisse effettivamente celebrata la festa di M.; ciò lascia supporre che si trattasse di una celebrazione poco nota e poco diffusa.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1751, pp. 755-56; Duchesne, *Fastes,* I, p. 269; E. Duprat, *Les origines de l'Église d'Avignon des origines à 879,* Parigi 1909 (in part. VI, *La question de saint Magne,* pp. 73-93); G. De Manteyer, *Les origines chrétiennes de la Seconde Narbonnaise,* Aix 1925, pp. 164-67; *Vies des Saints,* VIII, p. 334; C. Lefebvre, in BSS, I, s.v. *Agricola,* coll. 612-13.

Gérard Mathon

MAGNO, santo, martire di Cesarea di Cappadocia (?). Pietro de Natalibus ha introdotto il 19 ag. nel suo *Catalogo* (VII, 86) M., martire a Cesarea di Cappadocia. Secondo la notizia che gli è dedicata, questo personaggio viveva al tempo dell'imperatore Aureliano e del preside Alessandro. Cristiano, ricevette pubblicamente una miracolosa esortazione al martirio. Arrestato, è gettato in prigione e poi portato davanti al preside. Avendo rifiutato di sacrificare agli idoli è affidato a due preti pagani, Alessandro e Zosimo, perché lo sottopongano al supplizio del fuoco. Ma le fiamme lasciano M. incolume e lo stesso gli accade con le fiere alle quali è esposto nell'anfiteatro. La sua invulnerabilità provoca la conversione di duemila e cinquecentonovantasette spettatori che immediatamente muoiono martiri.

Alla fine M. è condotto fuori città per essere lapidato. In fin di vita chiede al Signore di accogliere la sua anima e spira. Le reliquie furono in seguito riportate in città dai cristiani e collocate in un sarcofago nuovo.

Il numero dei duemila e cinquecentonovantasette compagni indurrebbe ad identificare M. di Cesarea con l'omonimo, chiamato anche Andrea, generale martirizzato ai tempi di Diocleziano sulle montagne del Tauro con lo stesso numero di compagni. Il bollandista G. Cuperus (in *Acta SS.,* citt.), era favorevole tuttavia ad una distinzione tra i due personaggi dato che, a prescindere dal nome e dal numero dei compagni, le circostanze del martirio sono assai diverse, tanto che la recensione piú lunga riguardante M. di Cesarea quale si trova nel Martirologio di Pietro Calò (sec. XIV; v. *Anal. Boll.,* XXIX [1908], p. 86) non fa menzione di alcuno dei compagni.

A parte i due testi latini citati, nessun testo agiografico greco (o orientale) ha conservato il nome o gli Atti di questo martire di Cappadocia; nessun calendario l'ha mai introdotto nei propri elenchi né al 19 ag., né al 1° sett., né in altra data, ad eccezione, tuttavia, di P. Galesini che al 19 ag., pur distinguendo M. da Andrea annuncia: « Cesarea sanctorum martyrum Magni, Andreae et sociorum, qui, bis mille quingenti et nonaginta septem, cum leonem conspexissent, in homines a fide alienos saevientem, ad beati Martyris Magni pedes mansuetum, et prostratum iacere; rei admirabilitate commoti, ad Christi fidem se contulerunt. Quamobrem Alexandri praesidis iussu, capite plectuntur: Magnus vero lapidibus obruitur ». In questa notizia è riconoscibile un riassunto del testo piú sopra citato e, tuttavia, nelle *notationes* (p. 186), P. Galesini, vittima di una confusione completa, si appella ai libri liturgici bizantini e a Simeone Metafraste, mentre incontestabilmente il miracolo della conversione operata dalla vista del leone ammansito è propria del martirio di M. di Cesarea.

Dopo aver esposto ciò che si conosce su questo supposto martire, occorre tuttavia far notare che la sua comparsa nel mondo dell'agiografia è un'aggiunta del tutto recente e in un luogo assai lontano dalla sua origine.

Sarà quindi opportuno usare prudenza nel trarre delle conclusioni circa la sua esistenza storica e la sua distinzione da altri omonimi, in particolare dal vescovo martire venerato in diverse città del Lazio meridionale (Italia), particolarmente ad Anagni (v. Magno, vescovo di Trani), precisamente il 19 ag. Per non dire poi che egli potrebbe essere un duplicato del famoso Mama, martire di Cesarea di Cappadocia (v.).

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae Romanae ecclesiae...,* Milano 1578, p. 270; *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 717-19.

Joseph-Marie Sauget

MAGNO (ted. *Mang, Magnus*) di Füssen, apostolo dell'Allgäu, santo. Gebele, Bigelmair e molti altri supposero, in base ad alcune indicazioni della *Vita s. Magni*, che Teodoro, il compagno del santo, avesse scritto la prima storia della sua vita. Ermenrico di Ellwangen, morto nell'874, l'avrebbe ampliata; un terzo ignoto compilatore vi avrebbe aggiunto una prima parte, all'incirca nell'890, in occasione della traslazione delle reliquie del santo a S. Gallo, in Svizzera, e Otloh di S. Emmerano, infine, l'avrebbe redatta in forma definitiva. Recentemente il Coens ha mosso parecchie critiche a codesta ipotesi; secondo lui, di sicuro c'è soltanto che la totalità del testo che noi oggi conosciamo (BHL, II, pp. 766 sg., n. 5162), esisteva già nel



Magno di Füssen. *Statua di M.* Monaco, Museo Nazionale Bavarese (sec. XVI).

(Copyright National Museum, Monaco)

sec. X, ed è probabile che l'idea di scrivere questa storia sia sorta a Füssen e che la composizione sia avvenuta ad Augusta. Comunque, il modo in cui essa fu compilata non è chiaro. La redazione di Otloh si limitò ad abbellirla dal punto di vista letterario (BHL, loc. cit., n. 5163).

Nella prima parte della *Vita* si dice che M., originario dell'Irlanda, era venuto nel continente come accompagnatore dei ss. Colombano (m. nel 615) e Gallo (m. nel 640 ca.). Nello stesso tempo, viene identificato con Magnoaldo, un amico di s. Gallo; ma se queste notizie fossero vere, M. quando morí nel 772, avrebbe avuto piú di centocinquant'anni. Tuttavia si è riconosciuto abbastanza presto che esse non sono altro che dettagli delle *Vite* di Colombano e Gallo utilizzati per M. Probabilmente egli era un ladino entrato come monaco nel convento di S. Gallo. Bigelmair suppone — ma di questo fatto la *Vita* non fa cenno — che il vescovo Wikterp di Augusta, quando nel 746 l'Alemannia fu presa dai Franchi, ordinasse al prete Tozzo di chiamare dei monaci di S. Gallo per evangelizzare l'Allgäu, in gran parte ancora pagano.

La seconda parte della *Vita* comincia con il racconto di come M. ed il suo confratello Teodoro, conformemente ad una profezia di Colombano, partissero da S. Gallo, dopo la morte del santo fondatore del monastero, insieme ad un prete di nome Tozzo. Questa seconda parte, si fonda certamente su fatti storici, se si prescinde dalle lotte contro draghi, serpenti, ecc., che vi sono anche raccontate. Passando per Bregenz sul lago di Costanza, i tre giunsero a Kempten, dove Teodoro rimase come missionario; questi ben presto tornò a San Gallo, mentre M. si recò insieme con Tozzo ad Epfach, dove il vescovo Wikterp gli assegnò come terra di missione la zona di Füssen. Lungo la strada che lo condusse colà, egli fondò una chiesa, a Waltenhofen (?) presso Kempten, e qui rimase Tozzo, come prete, succedendo poi a Wikterp nell'episcopato, allorché questi nel 771 morí. M. passò sul Lech e *ad fauces,* cioè a Füssen, fondò una colonia e Wikterp gli mandò alcuni chierici come discepoli. Sorse cosí una comunità monastica sotto la regola di s. Benedetto, alla quale il re Pipino il Giovane, dietro preghiera di Wikterp, donò un appezzamento di terra (751-754).

Da Füssen M. svolse per circa ventisei anni la sua attività missionaria, della quale tuttavia abbiamo scarse notizie, e infine Wikterp l'ordinò sacerdote. L'intento sociale della sua attività si rivela nel suo tentativo di attivare le cave di minerali del vicino monte Säuling, nella speranza di potere con il loro ricavato alleviare le condizioni dei poveri. Morí il 6 sett. del 772 a Füssen, all'età di settantasei anni, secondo quanto riferisce la *Vita.*

Nell'843-848 fu eretta sulla sua tomba una chiesa ed in relazione a ciò fu decretato, forse in un sinodo tenuto a Magonza nell'847, che le sue spoglie (perdute fin dal sec. XI), fossero tolte dalla tomba ed esposte.

Dal tempo del sinodo il nome di M. compare nei calendari; gli sono state dedicate inoltre numerose chiese, soprattutto in Svevia, in Baviera, nel Tirolo e nella Svizzera. Il suo culto è attestato a Colonia nel X sec. (*Anal. Boll.*, LXXX [1962], pp. 159 sg.) e, a partire dal sec. XIII, in quasi tutta la Germania. A Colbitz, in Sassonia, un priorato benedettino fu a lui intitolato nel 1010. Piú tardi il monastero passò ai Premostratensi e il titolare fu creduto un santo martire locale. La festa di M. si celebra il 6 sett. nelle diocesi di Augusta, Monaco, Frisinga, Bressanone e Coira.

L'« apostolo dell'Allgäu » è uno dei santi piú popolari della Baviera; con il suo bastone, la « cambutta », che si diceva egli avesse ereditato da s. Colombano, si benedicevano le campagne contro gli insetti. Per difendersi dai temporali, si suonavano campane dedicate a lui e si benediceva dell'acqua, invocando il suo patrocinio. A partire dal sec. XV fu spesso associato ai santi « Ausiliatori nelle necessità » (*Nothelfer*). Nell'iconografia M. appare come monaco, spesso in atto di guarire un cieco; i suoi attributi sono il libro, il pastorale ed un drago alato.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* II, Anversa 1748, pp. 735-58; BHL, II, p. 765, nn. 5162-67; Künstle, II, p. 420; Zimmermann, III, pp. 20 sg.; Braun, coll. 484-86; *Vies des Saints,* IX, p. 136; *Festschrift zum 1200-jährigen Jubiläum des heiligen Magnus,* Füssen 1950 (numerosi articoli); A. Bigelmair, *Der heilige Magnus,* in *Lebensbilder aus dem Bayerischen Schwaben,* ed. G. v. Pölnitz, II, Monaco 1953, pp. 1-46; E. Gebele, *Sanct Magnus,* ibid. 1953; F. Zoepfl, *Das Bistum Augsburg und seine Bischöfe im Mittelalter,* Monaco-Augusta 1955, pp. 23-26; W. Volkert - F. Zoepfl, *Regesten der Bischöfe und des Domkapitels von Augsburg,* I, 1, Augusta 1955, pp. 17-20, 34, 36; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* I, St. Ottilien 1958, pp. 48 sg.; Réau, III, p. 861; Torsy, col. 365; F. Zoepfl, in LThK, VI², coll. 1286 sg.; M. Coens, *Le vie de S. Magne de Füssen, par Otloh de Saint-Emmeran,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 159-227; id., *Une vie panégyrique de S. Magne de Füssen, ibid.*, pp. 321-32; R. Bauerreiss, *Eine Augsburger Hs. d. 11. Jahrhunderts in Paris. Ein Beitrag zur Magnuslegende,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* LXXV (1965), pp. 163-82.

Konrad Kunze

ICONOGRAFIA. Una delle piú antiche raffigurazioni del santo è la miniatura di un codice di S. Gallo del sec. X che lo raffigura in abiti monacali, con un unico particolare attributo, il bastone abbaziale cui si attribuiva il potere di uccidere i serpenti ed altri animali dannosi. Queste bestie, per lo piú immonde, erano il simbolo del paganesimo debellato da Magno col suo apostolato e sono simboleggiate, in genere, nelle figurazioni artistiche, dal drago vinto ai piedi del santo; cosí ad esempio nelle statue cinquecentesche del Museo Nazionale Bavarese di Monaco e della parrocchiale di Grossengstingen nel Württemberg in cui M. viene raffigurato a capo scoperto e con un libro in mano.

Cicli di episodi della vita di M. sono affrescati sulla volta dell'antica chiesa abbaziale di Füssen e nella chiesa dei Premostratensi di Schussenried, in Svevia; quest'ultimo ciclo, come il precedente, è opera di Johan Zick (sec. XVIII). I piú frequenti episodi della vita del santo riguardano la pecora che gli fa da servitore, la conversione dell'orso che aveva divorato le mele selvatiche che servivano da nutrimento per s. Gallo e s. Colombano, l'angelo che gli fa un'offerta d'oro.

BIBL.: Braun, coll. 484-86; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 57; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 309-10; Réau, III, pp. 861-62.

Angelo Maria Raggi

MAGNO, vescovo di MILANO, santo. Successore di s. Eustorgio II, è il venticinquesimo vescovo di Milano; morí un 1° nov. e fu sepolto nella basilica di S. Eustorgio. Con l'introduzione nel Martirologio ambrosiano della festa di tutti i santi, la festa di s. M. fu trasferita al 5 nov.

Gli antichi cataloghi dei vescovi di Milano gli attribuiscono trent'anni di episcopato, che il Savio, giustamente, pensa essere troppi e riduce a circa dieci (518-528).

Il suo epitafio, senza dati cronologici, lo loda per la sua carità:

« ... ferre manum fessis nudos vestire paratus
captorumque gravi solvere colla iugo... »

(CIL, V, p. 621, n. 10)

Non si conosce quanti e quali siano i prigionieri liberati per intervento di s. M.; e non sembra che sia stata indirizzata al nostro M. l'*Ep.* X di Avito di Vienne (PL, LIX, coll. 230-31).

Non ha fondamento alcuno, inoltre, l'asserzione fatta nel sec. XIV che s. M. fosse della famiglia milanese dei Trincheri.

Una solenne ricognizione delle reliquie del santo venne fatta nel 1248 dai Domenicani che allora officiavano la basilica di S. Eustorgio.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 60-61; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 10, 32-33, 221-24, 599; Lanzoni, p. 1023; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 261-63; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 498-99; *Vies des Saints,* XI, pp. 166-67; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1955, p. 42.

Antonio Rimoldi

MAGNO, vescovo di ODERZO ed ERACLEA, santo. Anche se la sua *Legenda* (BHL, II, p. 767, n. 5165) fosse, come afferma il *Comm. Martyr. Rom.,* « un tessuto di luoghi comuni » e quantunque le prime testimonianze su di lui siano di molti secoli posteriori, tuttavia sarebbe imprudente rinunciare alla posizione di discreta accettazione della tradizione veneta, che fu già del bollandista J. Ghesquière (in *Acta SS. Octobris,* citt. in bibl.). Secondo questa tradizione M. nacque ad Altino da famiglia nobile (Frigeria o dei Frizier?), probabilmente nell'ultimo quarto del sec. VI. Maturata in patria la formazione umanistica, si ritirò a vita eremitica in un'isola della vicina laguna, ove si preparò al sacerdozio, che ricevette ed esercitò nella città di Oderzo,



MAGNO di Oderzo. Giambattista Cima da Conegliano, *Incredulità di s. Tommaso* (M. a destra), Venezia, Gallerie dell'Accademia (secc. XV-XVI).

(foto G. Fini)

combattendo le ultime propaggini del paganesimo e le infiltrazioni ariane, provenienti dalla parte della diocesi (Ceneda), occupata dai Longobardi.

Nel 630 ca. succedette a s. Tiziano nella sede episcopale di Oderzo. La città e parte della diocesi erano ancora soggette ai Bizantini, di cui costituivano l'ultimo contrafforte sulla terraferma, un cuneo di resistenza conficcato nel regno longobardo. Non è meraviglia che Rotari, approfittando della circostanza che le forze bizantine erano impegnate in Oriente, nel 638-39 abbia assalito ed occupato la città. La maggior parte degli abitanti, sotto la guida dei suoi capi politici e specialmente del vescovo, si rifugiò nelle isole vicine della laguna veneta, che facevano parte della diocesi di Oderzo, i piú in quella ove sorse « Civitas nova que dicitur Eracliana ». M. ottenne dal papa Severino (28 magg. - 2 ag. 640) e da Primigenio, patriarca di Grado, di trasferirvi la sede vescovile, pur conservando anche il nome di Oderzo. Vi costruí la cattedrale dedicata all'apostolo s. Pietro; anzi la tradizione lo fa anche fondatore, per divina ispirazione, di altre otto chiese in quella zona realtina dove sorgerà Venezia. Un nuovo afflusso di opitergini ad Eraclea e nelle isole vicine ebbe luogo quando, nel 665-667, Oderzo fu rioccupata dai Longobardi e distrutta dalle fondamenta. Il santo sopravvisse pochi anni al triste evento: morí novantenne intorno al 670 e fu sepolto nella sua cattedrale.

Quando per l'interramento della laguna circostante, Eraclea fu abbandonata dai suoi abitanti, il doge Pietro Ziani (1205-29), il 6 ott. 1206, fece trasportare i resti di M. a Venezia, nella chiesa di S. Geremia. Il 21 dic. 1459 il senato veneto decretò che quel giorno fosse festivo per tutta la città; in quella festa i dogi andavano pellegrini con la loro corte nella chiesa di S. Geremia, fino a che, il 28 sett. 1563, un nuovo decreto del senato permise che un braccio del santo fosse portato nella basilica di S. Marco ed ivi ogni anno, il 6 ott., esposto alla venerazione del doge e dei fedeli entro un ricco reliquiario d'argento.

M. continua ad essere venerato nella diocesi di Venezia come patrono secondario, anche dopo che il 22 apr. 1956 i suoi resti tornarono nella nuova Eraclea per esservi conservati nella chiesa parrocchiale di S. Maria Immacolata. La piú bella raffigurazione del santo è nell'*Incredulità di S. Tommaso,* all'Accademia delle Belle Arti di Venezia: Cima da Conegliano lo rappresentò in piedi con folta barba bianca, ravvolto in ricco piviale, il pastorale nella sinistra, assieme a s. Tommaso, perché come lui era il protettore dell'arte dei muratori (*mureri*).

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, IX, 26; Ferrari, *Cat. It.*, p. 632; F. Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis illustratae,* VI, Venezia 1749, pp. 417-22; id., *Ecclesiae Torcellanae antiquis monumentis illustratae,* III, ibid. 1749, pp. 365-70; *Acta SS. Octobris,* III, Bruxelles 1857, pp. 416-22; A. Maschietto, *S. Magno, vescovo di Oderzo ed Eraclea, patrono secondario della città ed archidiocesi di Venezia e della diocesi di Ceneda,* Oderzo 1933 (in principio dà l'elenco delle fonti e la bibl. antecedente; in appendice il testo delle fonti piú importanti); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 438, n. 8; R. Cessi, *Da Roma a Bisanzio,* in *Storia di Venezia,* ed. Centro Internazionale delle Arti e del Costume di Venezia, I, Venezia 1957, pp. 381-85; G. Musolino, *S. Magno,* in *Santi e Beati Veneziani. Quaranta profili,* ibid. 1963, pp. 87-93.

Ireneo Daniele

MAGNO, conte di Orkney, santo, martire. È il principale santo delle isole Orkney e Shetland a Nord della Scozia, e fu anche titolare della cattedrale medievale di Kirkwall e patrono della diocesi di Orkney.

Pronipote di Earl Sigurd, primo governatore cristiano della contea di Orkney, M. nacque nel 1075 ca. Si dice che in giovinezza avesse per qualche anno seguito gli usi guerreschi dei suoi contem-



Magno di Oderzo. Jacopo Negretti detto Palma il Giovane, *M. e la Fede incoronano Venezia.* Venezia, Chiesa di S. Geremia (secc. XVI-XVII).

(foto Osvaldo Böhm)

poranei, ma che infine, preso dal rimorso per questa vita di assassinii, di saccheggi e di malvagità, decise di vivere secondo il Vangelo di Cristo. Tra i membri della famiglia governante a Orkney nacquero dei dissensi e il re di Norvegia, Magnus Barelegs, sovrano della contea, dovette intervenire, organizzando nel 1098 una spedizione guerresca sulle coste occidentali della Scozia e dell'Inghilterra portando con sé M., suo fratello Erlend ed un cugino, Haakon, i quali volevano dividersi la contea di Orkney.

In occasione di uno scontro tra le flotte del re Magnus Barelegs e dei conti normanni di Chester e Shrewsbury, al largo dell'isola di Anglesey, M. si rifiutò di combattere e tranquillamente si mise a sedere sul ponte della nave del re, mentre la battaglia infuriava, cantando i salmi; tutte e tre le *saghe* che narrano la storia della sua vita, dicono che, sebbene egli non tentasse di ripararsi, non fu ferito. Il re si infuriò per questa pacifica protesta contro le crudeltà vichinghe e M. fu costretto ad abbandonare la nave e a rifugiarsi presso il re scozzese, Edgar il Pacifico.

Dopo circa dieci anni gli fu restituita la contea di Orkney che resse poi insieme a suo cugino Haakon, pacificamente per qualche anno, fino a che quest'ultimo non la pretese per intero. Per appianare le dispute fu concordato che entrambi i conti si sarebbero incontrati, con un egual numero di consiglieri disarmati, nell'isola di Egilsey, per discutere e risolvere i loro reciproci problemi.

Haakon, tradendo gli accordi, giunse con un grande seguito di guerrieri armati e M. capí di essere alla mercè del cugino e non permise ai suoi seguaci di combattere: trascorse la notte in preghiera, al mattino ascoltò la Messa, ricevette l'Eucaristia e andò coraggiosamente incontro al suo nemico. Su comando di Haakon fu colpito dalla scure di un servo. Era il 16 apr. 1115.

Il corpo del santo fu dapprima sepolto nella Christ Church a Birsay, che divenne poi la cattedrale della contea di Orkney. Sulla sua tomba avvennero molti miracoli e dopo vent'anni, il 13 dic. 1135, il vescovo Guglielmo il Vecchio, esumò il corpo e lo pose sotto l'altare maggiore della cattedrale. La canonizzazione di M. fu uno dei primi casi di canonizzazione papale nel Settentrione. La *Longer Magnus Saga* afferma che « lo stesso Signor Papa in Roma ... pose il martire nel catalogo dei santi .... ma è stato concesso a pochi altri santi nelle terre del Nord, che lo abbia fatto egli stesso (il Signor Papa) ».

Poco tempo dopo, probabilmente nel 1136, il sepolcro di M. fu traslato a Kirkwall nella nuova cattedrale costruita in suo onore dal nipote conte Rognvald, e qui rimase per tutto il Medioevo. Parti delle reliquie andarono ad altre chiese in Norvegia, nelle isole Faroe, in Islanda, ad Aachen e a Praga. Non sappiamo che cosa accadde del sepolcro di M. a Kirkwall durante la Riforma, ma nel corso del restauro della cattedrale di S. M. nel 1919, fu scoperta nel muro presso il luogo in cui un tempo si trovava il sepolcro, una cassetta di legno, contenente alcune ossa e un cranio che rivelò avere un foro, provocato dal colpo di una scure o da un'arma del genere. Si pensa che queste ossa fossero i resti di M. nascosti al tempo della Riforma da qualcuno che desiderava salvarli dalla distruzione.

Il culto a s. M. fu restaurato in Scozia da Leone XIII nel 1899 e la sua festa è celebrata il 16 apr. nella diocesi di Aberdeen.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense*, II, Londra 1854, f LXXXVII; *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, pp. 434-37; *Icelandic Sagas* (= *Rolls Series*), ed. G. Vigfusson-G.W. Dasent, Londra 1887-1894, voll. I-IV; J. Mooney, *Notes on Discoveries in St. Magnus Cathedral, Kirkwall*, in *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland*, LIX (1925), pp. 239-51; id., *St. Magnus, Earl of Orkney*, Kirkwall 1935.

David McRoberts

MAGNO, diacono, santo, martire di ROMA: v. FELICISSIMO, AGAPITO, GENNARO, MAGNO, VINCENZO e STEFANO, ss., mm.

MAGNO, santo, martire a TERNI: v. SATURNINO, CASTULO, MAGNO e LUCIO, ss., mm.

MAGNO, vescovo di TRANI, santo, martire. Il culto di questo santo martire ci è attestato il 19 ag. a *Fabrateria* (*Fabrateria Vetus*, presso l'od. Ceccano) dal *Martirologio Geronimiano*; il *Sacramentario Gelasiano*, alla stessa data, ci riporta poi gli *Oremus* nei quali M. è ricordato come martire.

Una tarda leggenda, che ha avuto diverse redazioni, ce lo presenta come vescovo successore di Redento nella sede di Trani e ci narra che dopo aver predicato il Vangelo in diverse terre delle Puglie, della Campania e del Lazio, subí il martirio durante la persecuzione di Decio, nel campo Dimitriano, nel territorio di Fondi.

Un ulteriore sviluppo della leggenda rende noto che il suo corpo, sepolto a Fondi, durante le invasioni saracene fu trasferito, per opera del tribuno Platone, a Veroli, e deposto nella cripta della chiesa cattedrale di S. Andrea. Ma avendo poi Muca, re dei Saraceni, occupato Veroli e messo all'incanto le reliquie dei santi, gli anagnini, memori del fatto che il vescovo M. aveva predicato la fede in Anagni e quivi convertito una fanciulla nobilissima di nome Secondina, si presentarono al re, e, riscattato con preziosi donativi il corpo del santo, lo trasportarono nella loro città e lo collocarono nella cripta della cattedrale.

Alla leggenda della *passio* e della duplice traslazione di s. M. si connette quella della invenzione del suo corpo quando, nella seconda metà del sec. XI, il vescovo di Anagni, Pietro da Salerno, procedette alla ricostruzione della cattedrale.

Sostanzialmente diversa dalla leggenda del martire venerato in Anagni è quella dell'omonimo mar-

tire di Cesarea di Cappadocia (v.; BHL, II, p. 765, n. 5154). Già il Cuperus, al fine di chiarire la confusione ingenerata dal Martirologio di Beda intorno alla persona del nostro santo, aveva sostenuto che il M. di Anagni fosse diverso da quello di Cesarea di Cappadocia. Tuttavia, recentemente, il Lanzoni ha insinuato che il martire di *Fabrateria* potrebbe essere uno dei martiri campani, che scrittori anonimi tolsero al loro paese di origine e spostarono nelle province orientali.

Una ricognizione del corpo del santo, compiuta il 20 apr. 1231, è attestata non piú dalla leggenda, ma da una epigrafe esistente ancora in originale nella cripta del duomo di Anagni, nella parete di fronte all'altare del martire. E al periodo di tempo relativo a detta ricognizione deve essere attribuita la decorazione pittorica della cripta medesima, sulle cui pareti sono vivacemente illustrate le scene delle traslazioni a Veroli e ad Anagni e dei miracoli compiuti quando il corpo del santo fu rinvenuto dal vescovo Pietro da Salerno.

M. è celebrato in Anagni come patrono della città e diocesi il 19 ag., e l'Ufficio liturgico diocesano ne ricorda la duplice traslazione il 20 apr., proprio nel giorno cui si riferisce l'epigrafe del 1231.

Anche Cittaducale, in diocesi di Aquila, e Colle San Magno in diocesi di Aquino lo considerano loro patrono e ad Amelia il monastero delle Benedettine gli è ancora intitolato.

A Fondi sono visibili rilevanti rovine dell'antica abbazia di S. Magno, appartenuta ultimamente ai Benedettini Olivetani. Qui presso è stata eretta nel 1949, una nuova parrocchia dedicata a S. Maria degli Angeli ed a S. M. Nel Cilento sussistono gli avanzi dell'antico monastero di S. Magno, da cui deriva il nome della vicina borgata di San Mango. L'esistenza di una chiesa di S. Magno nel territorio di Ceprano *iuxta viam Silicatam* ci è nota da documenti del 988 e 990 dell'archivio capitolare di Veroli.

Il culto del santo vescovo, inoltre, è tuttora vivo a Trani, Foligno e Ronti in diocesi di Città di Castello; alcune sue reliquie, poi unite a quelle di s. Severino, sono state nuovamente poste nell'altare maggiore della basilica cassinese, consacrata il 24 ott. 1964, come vi erano già prima della distruzione.

Una considerazione del tutto particolare merita la chiesa romana dei SS. Michele e Magno in Borgo anche perché da questa il culto del santo passò alla basilica di S. Pietro in Vaticano. Quivi, come



MAGNO di Trani. *Traslazione di M.* Anagni, Cattedrale, cripta (sec. XIII).

(Gabinetto Fotografico Nazionale)



Magno di Trani. *La guarigione dello storpio.* Anagni, Cattedrale, cripta (sec. XIII).

(Gabinetto Fotografico Nazionale)

ricorda il Torriggio, il 19 ag., il reliquiario contenente il capo di s. M. si portava processionalmente dalla sagrestia al coro, dove si celebrava la Messa solenne; anche oggi l'Ufficio proprio della basilica commemora il santo in detto giorno.

Secondo la tradizione della chiesa suddetta, avendo i Saraceni, durante il pontificato di Leone III, invaso Roma e la basilica di S. Pietro, l'imperatore Carlo Magno accorse in aiuto del papa con numeroso esercito costituito da popolazioni diverse, tra cui quella dei Frisoni che combatterono valorosamente. Restaurato l'ordine nella città, l'imperatore si recò nella Puglia e l'assoggettò a s. Pietro. Ma mentre l'esercito tornava in Francia tre soldati frisoni, avendo trovato a Fondi il corpo di s. M., lo presero per portarlo in patria. Giunti però a Sutri, non riuscirono ad andare piú innanzi: ammoniti in sogno portarono indietro il corpo e lo deposero a Roma nella chiesa di S. Michele Arcangelo, ove già riposavano le salme dei loro commilitoni morti per la difesa del papa. Fu tuttavia permesso loro di portarne in patria una reliquia.

Sembra che alla formazione di questa leggenda delle traslazioni da Fondi a Sutri e poi a Roma, tanto diversa dalla leggenda anagnina, abbia contribuito la coincidenza del nome del santo con quello dell'eroe nazionale dei Frisoni, *Magnus Forteman*, che combatté strenuamente per ristabilire l'ordine a Roma. E forse a questa leggenda ha riferimento la reliquia del santo che si conserva nella chiesa parrocchiale di Termes, in diocesi di Mende (Lozère, Francia), chiesa dedicata a un M. vescovo e martire.

Bibl.: F. M. Torriggio, *Narratione dell'origine dell'antichissima chiesa dei Santi Michel'Arcangelo e Magno vescovo e mart. del R.mo Capitolo di S. Pietro in Vaticano posta nel Borgo di S. Spirito in Sassia di Roma,* Roma 1629, pp. 63-70; F. Ciammaricone, *Santuario Anagnino,* Velletri 1704, pp. 135-88; Ughelli, VII, coll. 888-91; G. R. Volpi, *Vita di San Magno arcivescovo martire protettore e patrono della città di Anagni,* Roma 1732; *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 701-17; *Acta passionis atque translationum S. Magni episcopi Tranensis et martyris ex pervetustis codicibus tum Casinensi tum Anagninae basilicae cathedralis in qua eius corpus requiescit notis illustrata ab uno ex eiusdem ecclesiae canonicis,* Iesi 1743; Cappelletti, VI, pp. 279-94; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2954; P. Toesca, *Gli affreschi della Cattedrale di Anagni,* in *Le Gallerie Nazionali italiane,* V, Roma 1902; BHL, II, pp. 767-68, nn. 5167-75; 973, n. 6699; *Suppl.*, p. 204, nn. 5168a 5172b; P.J. Blok, *Le antiche memorie dei Frisoni in Roma,* in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma,* XXXIV (1906), pp. 40-60; P.F. Kehr, *Italia pontificia,* II, Berlino 1907, p. 175; Lanzoni, pp. 157-58, 300-301; L. Mattei-Cerasoli, *La chiesa di S. Giacomo e di S. Magno in Amelia,* in *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria,* XXIX, 1 (1929), n. 77; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 451; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 347, n. 2; *Vies des Saints,* VIII, p. 330; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VII, col. 1846; A. P. Frutaz, in LThK, VI^2, col. 1286; N. Acocella, *Il Cilento dai Longobardi ai Nor-*

manni (secoli X e XI), 2ª par., Salerno 1963, pp. 17, 26-27, 51-55.

Vincenzo Fenicchia

ICONOGRAFIA. Questo santo vescovo, rappresentato sempre in abiti pontificali e che ha per attributo generico un modello di chiesa e le cui spoglie subirono, nella leggenda, molte vicissitudini prima di riposare nella cattedrale di Anagni, la città laziale di cui è patrono, ha appunto in quella illustre cattedrale e piú precisamente nella cripta, il suo piú significativo monumento iconografico. Sulle mura di quel tempio di antichissima tradizione, un benedettino indicato con il nome di fratel Romano e altri due « Maestri », di cui uno definito appunto « della Traslazione » per le scene da lui dipinte, eternarono in affreschi di tecnica bizantina, evidentemente ispirati alle miniature dei breviari, l'immagine, i miracoli e le peregrinazioni delle spoglie del santo protettore (sec. XIII).

Disgraziatamente, alcuni degli affreschi hanno subito i danni del tempo e ciò è specialmente evidente nella raffigurazione di M., barbato, in vesti vescovili che si trova sul primo ripiano di sinistra. Della vasta serie di miracoli, alcuni compiuti da vivo, ma piú numerosi quelli postumi (guarigione dello storpio, risurrezione della donna annegata, guarigione dell'inferma, salvazione del fanciullo dal pozzo, ecc.), alcuni dipinti sono ancora vivissimi per i particolari dello sfondo, l'eleganza delle figure, la religiosità delle scene.

Ricchi di figure e di particolari appaiono anche gli affreschi relativi al martirio, avvenuto a Fondi, alla distruzione di Fondi da parte dei Saraceni, alla traslazione delle spoglie a Veroli, alla punizione dei Saraceni pure giunti a Veroli, al riscatto delle reliquie da parte degli anagnini e, infine, alle solenni e gloriose cerimonie che salutarono la definitiva inumazione nella cattedrale di Anagni.

Oltre a quelle di Anagni, non mancano peraltro immagini di M. in vari luoghi; ma soprattutto numerose sono le raffigurazioni di carattere popolare e devozionale diffuse in tutta la regione del Frusinate a testimonianza di un culto e di una venerazione che mai vennero meno tra quelle genti resistendo ai secoli.

BIBL.: P. Toesca, *Gli affreschi della Cattedrale di Anagni*, in *Le Gallerie Nazionali italiane*, V, Roma 1902; S. Sibilia, *Guida storico-artistica della Cattedrale di Anagni*, Anagni 1936, pp. 83 sgg.; Réau, III, p. 861; G. Kaftal, *The Iconography of the Saints in Central and South Italian painting*, Firenze 1965, coll. 717-25.

Maria Chiara Celletti

MAGNO, CASTO e MASSIMO, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 4 sett., ma senza alcuna indicazione topografica; i tre nomi provengono dal *Geronimiano*, ma per la confusione che vi regna è impossibile stabilire a quale città appartenessero. In questa fonte, infatti, sono ricordati due volte: la prima, tra un gruppo di martiri attribuiti ad Ancira, in Galazia, la seconda, sotto la rubrica di Roma; nel primo caso però manca Massimo, e nel secondo questo nome non è altro che l'eponimo del cimitero della via Salaria in cui gli altri due sarebbero stati sepolti. Dal *Geronimiano*, Usuardo prese soltanto i primi due nomi, ma negli *Auctaria* fu aggiunto anche il terzo e cosí tutti e tre passarono nel *Romano*.

Chi fossero in realtà Magno e Casto e quando siano periti non sappiamo; probabilmente devono attribuirsi ad Ancira, sia perché le antiche fonti romane non li conoscono, sia perché nel *Martirologio Siriaco* alla stessa data, è ricordato ad Ancira un martire Marcello insieme con altri otto compagni, due dei quali potrebbero essere appunto Magno e Casto.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 204-206; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 487-88; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 379; *Vies des Saints*, IX, p. 92; Mariani, BS, p. 45.

Agostino Amore

MAGNOBODO (lat. *Magnobodus*; fr. *Maimboeuf*), vescovo d'ANGERS, santo. M., vescovo di Angers ci è noto soprattutto attraverso la *Vita* (BHL, II, p. 765, n. 5134) scritta nel sec. XI da Marbodo, direttore della scuola d'Angers e poi vescovo di Rennes, in base ad un'altra *Vita* ancora piú antica. Ambedue queste opere hanno un limitato valore storico, ma fanno buon uso di una cronologia, peraltro, assai bene stabilita.

Nato ad Angers, ma sulla riva sinistra della Loira, un 6 genn., M. fu battezzato nello stesso giorno. Egli avrebbe ricevuto gli Ordini sacri dalle mani di s. Licinio che gli avrebbe affidato la direzione del monastero di Chalonnes, nonché parecchi incarichi di fiducia presso il papa. Fu lui, quindi, ad essere chiamato a succedergli nel 610. In quella occasione venne ammesso alla corte di Dagoberto, dove incontrò s. Eligio e s. Audoeno. La sua presenza è segnalata, inoltre, ai concili di Parigi del 614 e di Clichy del 627.

Le biografie ricordano con compiacimento una serie di miracoli da lui compiuti nel corso del suo episcopato in diverse parti della diocesi; miracoli di tutti i generi: liberazione di indemoniati, restituzione della vista, guarigione di paralitici e perfino una risurrezione.

Fondatore del monastero di S. Saturnino ad Angers volle esservi sepolto alla sua morte, sopravvenuta nel 627. Le sue reliquie rimasero colà fino alla Rivoluzione francese, quando, nel 1791, vennero disperse.

La festa si celebra al 16 ott.

Questo santo vescovo era assai popolare nelle campagne dell'Angiò prima della Rivoluzione per merito di un facile gioco di parole: *Maimboeuf*, e, cioè, *main-boeuf* = mano-bove, che lo faceva invocare per la protezione del bestiame. Oggi nulla rimane del suo culto.

Bibl.: la *Vita* scritta da Marbodo è in PL, CLXXI, coll. 1547-62; la *Vita* precedente in *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 940-50; Duchesne, *Fastes,* II, p. 358; J. Levron, *Les saints du pays angevin,* Angers 1943, pp. 73-84; Réau, III, p. 863; *Vies des Saints,* X, p. 498.

Gérard Mathon

MAHARTA (Maharata), santa, martire ad Antinoe. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora M. al 14 ṭūbah (= 9 genn.). Giovinetta di dodici anni, ella fu trascinata dinnanzi al prefetto di Antinoe, capitale della Tebaide (cf. Amélineau, op. cit., pp. 48-51) che, secondo il *Sinassario,* aveva nome *Kalicanus.* H. Delahaye ha proposto di identificare questo personaggio con *Culcianus,* meglio noto negli Atti dei martiri d'Egitto. Costui, tuttavia, viene abitualmente additato come governatore di Alessandria, e non della Tebaide, mentre, nella stessa epoca, era *Arrianus* governatore di quest'ultima.

Lungi dal lasciarsi intimidire dal governatore e dalle sue minacce, M. osò rispondergli coraggiosamente e rimase irremovibile nel suo attaccamento alla fede; venne allora sottoposta a una serie di supplizi diversi, che non la danneggiarono in alcun modo. Furibondo, il governatore chiuse allora la fanciulletta in un sacco pieno di serpenti, scorpioni ed altri animali velenosi, ma furono questi a morire, l'uno dopo l'altro (!). Dopo tre giorni, tuttavia, M. finalmente spirò.

Il *Sinassario* prosegue narrando che il corpo della martire venne trasportato nel suo villaggio natale di Tamāwu, o Tamma (v. Amélineau, op. cit., pp. 474-75), nel Medio Egitto, non lungi da Fâou, dove il padre di M. esercitava il ministero sacerdotale. Là fu edificata una chiesa che fu sede di prodigi e di miracoli.

M. può essere benissimo identificata con la *Mahrabil,* di cui Abū Ṣāliḥ, nel XIII sec., menziona una chiesa nella località di Ṭamwiyeh (v. Amélineau, op. cit., pp. 477-78). La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la menzione di M. al corrispondente giorno del 14 ter; alla stessa data il calendario di Abū^{c}l-Barakāt annunzia una martire Irene.

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; B.T.A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and Some Neighbouring Countries* (= *Anecdota Oxoniensia..., Semitic Series,* VII), Oxford 1895, p. 189, n. 4; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât,* in PO, X, p. 262; Basset, SAJ, *ibid.,* XI, pp. 577-98; Forget, SA, I, pp. 347-48; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 99; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 494-95 (dove il nome della martire è trascritto *Emrais*).

Joseph-Marie Sauget

MAHEW, confessore, santo. Secondo la tradizione, la piccola chiesa di Kilmahew, ca. cinque miglia a Nord-Ovest di Dumbarton, in Scozia, fu fondata nel sec. VI e deriva il suo nome dal santo fondatore M. La chiesa fu ricostruita nel 1467 da Duncan Napier di Kilmahew; dopo la Riforma fu trasformata in scuola, e nel sec. XIX cadde in rovina. Nel 1955 la proprietà fu acquistata dall'arcidiocesi di Glasgow e la chiesa di S. M. fu ricostruita per il culto cattolico.

Ci rimangono di M. ben poche informazioni. Nel suo *Menologium Scotorum,* Thomas Dempster, affermando di fondare le sue informazioni sull'autorità dei Breviari medievali, dichiarava che s. M. era un discepolo di s. Patrizio e che la sua festa era celebrata nell'isola di Bute l'11 apr. e a Dunkeld il 5 ott.

Alcuni autori moderni hanno identificato questo santo con s. Mochta di Louth (v.), ma tale identificazione è molto dubbia. Durante i lavori di restauro della chiesa di Kilmahew, nel 1955, furono scoperti alcuni frammenti di un monumento funebre in pietra del sec. VIII ed una croce, sempre di pietra, del sec. VI ed il ritrovamento costituí la prova archeologica del fatto che il culto locale di M. risale almeno al sec. VI.

Bibl.: T. Dempster, *Menologium Scotorum,* Bologna 1626; *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1865, p. 2; G. Murray, *Saint Mochta and the Chapel of Kilmahew,* Dumbarton 1932; D. McRoberts, *The Chapel of Saint Mahew, Cardross,* Glasgow 1955; C. A. Ralegh Radford, *The Early Cross and Shrine of St. Mahew, Cardross, Dumbartonshire,* in *The Innes Review,* XVII (1966), pp. 3-10.

David McRoberts

MAI, Giordano, servo di Dio. Nacque a Buer. diocesi di Münster, il 1° sett. 1866, da Enrico ed Elisabetta Wittkemper. Al Battesimo gli furono imposti i nomi di Enrico Teodoro Ermanno. Fanciullo intelligente, docile ed incline alla pietà, ricevette dai genitori un'educazione integralmente cristiana. A quattordici anni, nella domenica *in albis* del 1880, s'avvicinò per la prima volta alla Comunione; l'8 ag. 1885, gli fu amministrato il sacramento della Cresima.

Fino a ventotto anni visse lavorando insieme con i genitori senza problemi di scelta del proprio stato, ma nel 1894, mentre progettava di unirsi in matrimonio con una fanciulla del paese, ebbe dal Signore durante un corso di esercizi spirituali predicati dal gesuita p. Hueklenbrock il primo invito ad abbracciare lo stato religioso. Nacque cosí nel giovane Enrico un conflitto per la scelta tra il matrimonio e la vita religiosa. Nell'ag. del 1894 la fanciulla, per la quale nutriva un profondo amore, ignara dei suoi sentimenti e progetti matrimoniali, abbracciò la vita religiosa. Ciò lo determinò a seguire con gioia la propria vocazione chiedendo di entrare nell'Ordine dei Frati Minori, come fratello laico.

Nel 1895, il 28 ag., dopo aver superato la strenua opposizione del padre, indossò, ad Harreveld, in Olanda, il saio francescano come terziario, assumendo il nome di fra Giordano. Dopo l'anno di noviziato, trascorse quattro anni come oblato presso

il convento di Paderborn e altrove. Il 29 ag. del 1901 i superiori lo ammisero alla professione religiosa nel Primo Ordine.

Trascorse la maggior parte della vita religiosa esercitando gli uffici propri dei fratelli e particolarmente quello di cuoco. Seppe unire il lavoro allo spirito di preghiera e fu d'esempio ai confratelli ed ai fedeli prima a Dingelstädt (1901-1907) e poi a Dortmund (1907-1922), dove, il 20 febb. 1922 morí in fama di santità.

Nel 1963 la S. Congregazione dei Riti emanava il decreto sull'introduzione della causa di beatificazione.

BIBL.: E. Ermert, *Bruder Jordan Mai, Gedanken und Erinnerungen,* Werl i. W. 1928; *Articuli pro construendo Proc. Ord.,* ibid. 1932; *Martyr. Franc.,* p. 67; M. Vonderheide, *Bruder Jordans Lebenslauf. Der irdische Pilgerweg des Dieners Gottes Bruder Jordan Mai,* Werl i. W. 1950; B. De Boer, *Broeder Jordanus Mai, O.F.M. Een schets van zijn personliikheid,* Mechelen 1952; *Positio super causae introductione,* Roma 1960, pp. 12-16; *Acta O.F.M.,* LXXII (1953), pp. 177-78; LXXVI (1957), p. 144, n. 65; LXXXII (1963), pp. 248-51; LXXXIV (1965), pp. 113, 115.

Ermenegildo Frascadore

MAIGNIEN, GASPARE CLAUDIO, beato, martire. Il M. nacque da una famiglia appartenente alla nobiltà di toga in Amance, nella diocesi di Besançon, nell'ott. 1752.

Fu educato nel collegio Louis-le-Grand a Parigi, prima di entrare nel seminario di S. Luigi. Nel 1787 divenne parroco di Villeneuve-le-Roi (oggi diocesi di Beauvais).

Prestò il giuramento costituzionale, ma aggiungendovi alcune esplicite restrizioni che dovevano salvaguardare i diritti della sua coscienza e della sua fede. Avendo insistito perché tali riserve fossero inserite nel verbale, le autorità del dipartimento giudicarono come non accettata la Costituzione civile del clero, per cui fu ufficialmente deposto dalla carica di parroco. Ebbe tuttavia l'autorizzazione ad esercitare il ministero parrocchiale fino all'arrivo del prete giurato (18 dic. 1791).

A quella data si ritirò presso un fratello nel Faubourg-Saint-Germain a Parigi, dove venne arrestato l'11 ag. 1792 e internato nella prigione dei Carmelitani. Interrogato il 24 ag., rimase ancora in quella prigione fino al 2 sett. quando fu assassinato nella chiesa del convento. Piú tardi, alcune targhe commemorative in suo onore vennero poste nella chiesa di Villeneuve e in quella di Amance, suo villaggio natale.

La festa si celebra il 2 sett. nella diocesi di Parigi.

BIBL.: H. Leclercq, *Les Martyrs,* XI, Parigi 1911, p. 145; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 216, 287; *Vies des Saints,* IX, pp. 53-71.

René Wasselynck

MAIMBODO (fr. *Maimboeuf*), santo, martire presso BESANÇON. Il solo documento che ci informi su questo martire è una *passio* (BHL, II, p. 768, n. 5176) che non sembra molto antica. Secondo tale racconto, M. nacque in Irlanda e venne in Europa per visitare i principali santuari. Attraversando la Borgogna, fu assalito e ucciso da una banda di briganti nel villaggio di Dampierre (*Domnipetra*) a otto miglia da Besançon. Si è voluto identificare questo villaggio con Dampierre-sur-le-Doubs, Dampierre-les-Bois e Dampierre-les-Montbozon, ma nessuna di queste località si trova a otto miglia da Besançon. Poiché sulla tomba di M. erano avvenuti alcuni miracoli, il suo corpo venne trasferito a Montbéliard per ordine di Berengario, arcivescovo di Besançon dall'895 al 918. Se ne dedusse che M. visse nel IX sec. La sua festa era celebrata al 23 genn. nella diocesi di Besançon.

BIBL.: *Vie des saints de Franche-Comté,* IV, Besançon 1856, pp. 161-69; *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 155-57; *Hist. litt. France,* VI, p. 128; J. Tournier, *Le martyre de S. Maimboeuf à Dampierre-sur-Linotte,* Besançon 1910; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 482; *Vies des Saints,* I, p. 469-70.

Philippe Rouillard

MAINARDO, abate di SASSOVIVO, beato. Monaco e sacerdote, visse come eremita presso la chiesa di S. Marco in Vecchi, ricevendo donazioni (nel 1072 col consenso del vescovo di Foligno), finché il conte Walter, padre del beato Alberto (v.), gli regalò Sassovivo. Ivi M. fondò la Congregazione e costruí la chiesa e il monastero di S. Croce, di cui fu abate dal 1088 alla morte (10 dic. 1096).

Un Breve di papa Innocenzo II lo elogia per l'opera da lui svolta a favore della Chiesa romana e per la sua fedeltà ad essa in tempo d'eresie e di scismi. Sepolto nella chiesa e chiamato beato già in un ms. del tempo del quinto abate Michele, è ricordato il 17 dic. Una incisione pubblicata dallo Iacobilli (cit. in bibl.) ce ne conserva un'aulica effigie.

BIBL.: L. Iacobilli, *Cronica della chiesa di S. Croce di Sassovivo,* Foligno 1653, pp. 3-24, 301; id., *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* III, ibid. 1661, pp. 180-83; M. Armellini, *Bibliotheca Benedictina Casinensis,* Assisi 1731-32, append. II, pp. 29, 31 sg.; P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia,* IV, Berlino 1909, pp. 46 sg.; *Rivista storica benedettina,* VII (1912), pp. 47 sg.; Zimmermann, III, pp. 414, 416-17.

Alfonso M. Zimmermann

MAINARDO, vescovo di URBINO, santo. Eletto undicesimo vescovo di Urbino nel 1056, M. era sicuramente originario della città e probabilmente di agiata condizione, sebbene non sia possibile indicarne la famiglia: infatti egli si dice *civis* di Urbino, nella *Pagina confirmationis* (originale nell'Archivio capitolare), datata 21 genn. 1069, con la quale volle confermare ai canonici della cattedrale, costituiti in numero di dodici, i beni della mensa capitolare.

S. Pier Damiani mantenne un'amichevole corrispondenza con M., cui, tra l'altro, indirizzò l'opuscolo *De elemosina.* Nel 1059 il vescovo intervenne e sottoscrisse al concilio tenuto a Roma da Nicolò II; nel 1068 ottenne da Fulcone, vescovo di Tiferno (oggi Città di Castello), alcune reliquie del martire s. Crescenziano, chiamato a Urbino Crescentino.

M. morí il 9 magg. 1088, fu sepolto nel duomo e fu subito oggetto della venerazione del popolo. Nel 1499, a cura del vescovo Arrivabene, il corpo fu traslato sotto l'altare di S. Carlo e fu posta una iscrizione a memoria dell'evento.

Il culto tributato a M., con festa il 9 magg., è documentato particolarmente nel libro degli *statuti* della città di Urbino (stampato a Pesaro nel 1559), approvato da Guidobaldo II Feltrio della Rovere, duca d'Urbino, e confermato successivamente dai pontefici Urbano VIII, Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI.

La S. Congregazione dei Riti, poi, su istanza dell'arcivescovo Domenico Monti, del capitolo metropolitano, del clero e del magistrato di Urbino, nel 1779 concedeva l'Ufficio e la Messa *de Communi Conf. Pontif.*, con l'Orazione, *Secreta* e *Postcommunio* proprie del « beato Mainardo », con rito doppio maggiore per tutta l'archidiocesi.

Bibl.: B. Ligi, *Memorie ecclesiastiche di Urbino,* Urbino 1938, pp. 85-92 (bibl. completa ed esauriente a p. 93).

Mario Salsano

MAINCHÍN (Munchin), vescovo (?), patrono di Limerick, santo. Esistono valide ragioni per associare M. a s. Crónán, fondatore di Toomgraney (contea di Clare), forse come successore, e per attribuirlo alla prima metà del sec. VIII; si tratterebbe quindi dello stesso Mainchín (*Mainchéine*), abate di Toomgraney, morto nel 740.

La sua commemorazione al 2 genn. è probabilmente il risultato di una confusione con un omonimo (*Manchenus Sapiens*), ricordato a quella data nel *Martirologio di Tallaght* (secc. VIII-IX) e nei suoi derivati.

Bibl.: O'Hanlon, I, pp. 27-34; *Martyr. Gor.*, p. 7; *Martyr. Oengus,* pp. 33, 40; *Martyr. Tall.*, p. 4; J. Fraser-P. Grosjean-J.G. O'Keeffe, *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 31; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 21-22; M.A. O'Brien, *Corpus Genealogiarum Hiberniae,* I, Dublino 1962, pp. 235, 240.

Gearóid Mac Niocaill

MAINE, vescovo di Echenach, santo. Figlio di Coechan e discendente da Oilioll (da cui prende il nome il distretto di Tirerril nella contea di Sligo), M. aveva la sua chiesa a Echenach (od. Kilmacoen) nel Tirerril. Secondo la *Memoria s. Patricii* di Tirechán (ca. 670-700), M. fu battezzato da Patrizio durante la sua visita nel Connacht. Successivamente, fu ordinato sacerdote da Bron, vescovo di Cassel-Irra: « Et baptizavit Maneum sanctum, quem ordinavit Bronus filius Icni servus Dei, socius Patricii » (*Vita tripartita*, p. 94). Il nome di M. compare un'altra volta nella tradizione patriziana: fu lui infatti ad intercedere presso l'apostolo perché fosse mitigata la censura contro i Cenel-Mic-Erca. Questa tribú, infatti, stanziata nella parte settentrionale della contea di Roscommon, aveva rubato i cavalli di Patrizio: dopo l'intervento moderatore di M., però, gli animali furono restituiti. Nella *Vita* di s. Finniano di Clonard (m. 549) si parla di qualche contrasto tra M. e il re Tuathal Maelgarb (m. 534) quando quest'ultimo gli negò il permesso di far costruire la sua chiesa a Echenach (W.W. Heist, *Vitae Sanctorum Hiberniae e codice olim Salmanticensi,* Bruxelles 1965, p. 105).

La festa di M. è menzionata al 2 sett. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal.*

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 337, 339; *Martyr. Don.*, pp. 232-33; W. Stokes, *The Tripartite Life of St. Patrick,* Londra 1887, pp. 94, 144; O'Hanlon, IX, pp. 32-33; *Martyr. Gor.*, p. 168.

Leonard Boyle

MAIOLO (fr. *Mayeul*), santo. La vita di M. si racconta in poche parole; se, tuttavia, si volesse svolgere questo argomento, cosa che non è ancora stata fatta, si potrebbe scrivere una biografia in dieci capitoli. Il primo ci presenterebbe un gran santo, il cui culto fu tanto diffuso quanto vasta era la sua popolarità. Il secondo capitolo descriverebbe un uomo elegante, ricco di preziose doti naturali e spirituali: colto, letterato, eloquente, che si era imposto per la sua carità assai piú che per la sua avvenenza, e nell'alleviare spesso la miseria aveva acquistato fama di taumaturgo. Nel terzo capitolo, il lupo di Gévaudan, strangolato dal padre di M., il conte di Forcalquier, illustrerebbe il trionfo della pecorella sulla belva, l'ascendente destinato ad accrescere con la generosità il lustro di una nobile famiglia.

Tale famiglia preferiva il domicilio di Valensole, dove M. nacque tra il 906 e il 915.

Nel quarto capitolo, ci si dovrebbe muovere alla volta di Lione, madre delle arti, perché i Saraceni infestavano non soltanto la costa provenzale, ma tutta la regione alpina. Qui M. perdette i genitori, trovando, quindi, rifugio a Mâcon, presso un cugino che avrebbe fatto di lui un uomo di chiesa. Dopo aver frequentato le scuole di Lione, egli divenne infatti canonico e arcidiacono a Mâcon; rifiutò di diventare arcivescovo di Besançon perché ormai orientato verso una nuova strada. Nel quinto capitolo si dovrebbe narrare come, in seguito a una « conversione », egli divenne monaco a Cluny e discepolo di s. Odone. Le sue qualità lo destinavano a importanti cariche: bibliotecario, apocrisario nel 948 e infine, nel 954 coadiutore dell'abate Aimardo. Questo capitolo potrebbe prendere il titolo dal « formaggio del cieco », perché una notissima leggenda dimostra da una parte l'autorità del-

l'abate divenuto cieco e dall'altra l'umiltà del coadiutore.

Il sesto capitolo si dovrebbe aprire nel 965: alla morte di Aimardo, M. diventa « principe della religione » e a questo punto si dovrebbe illustrare l'attività di questo abate che moltiplicò i beni del monastero, mantenne la disciplina nel chiostro e rese splendido l'Ordine cluniacense. Le sue relazioni con i principali personaggi del tempo, a cominciare dagli imperatori germanici e dai re di Francia e di Borgogna, l'indussero a incaricarsi della « riforma » di molti monasteri.

Si riscontra la sua azione a S. Apollinare di Ravenna, a S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia nonché a S. Paolo di Roma, a Marmoutier e a Fleury, a St-Maur-des-Fossés, a St-Pierre-le-Vif di Sens, a St-Germain d'Auxerre, a St-Benigne di Digione, e a Payerne, per ricordare soltanto i monasteri piú importanti.

Nel settimo capitolo si potrebbe ricordare che una tale irradiazione della sua attività comportava frequenti viaggi e spesso la necessità di valicare le Alpi. Uno di questi viaggi rischiò di riuscire fatale al santo e, tuttavia, la prigionia di M. a Orsières nel 927, ad opera dei Saraceni, non è che un episodio, anche se ebbe importanti conseguenze, poiché destinata a provocare una generale commozione e fornire l'occasione di liberare il paese da quei pirati, distruggendo il loro covo di Fraxinet. Fatto che segna la fine delle invasioni e che coincide con la completa dissoluzione del diritto carolingio.

A questo punto si dovrebbe definire il ruolo di M., perché certamente il suo pensiero si orientava verso la conservazione dell'ordine antico, ma la sua attività, il suo speciale compito preludono alla comparsa di nuove strutture. Nel capitolo ottavo, la tiara ai piedi dell'abate illustrerebbe sufficientemente il posto che gli si riconosceva nella Chiesa e quello che invece egli intendeva conservare: nel 974, l'imperatore Ottone II e sua madre Adelaide gli offrirono infatti la tiara, onde restituire al papato lo splendore perduto. M. era abbastanza maturo e sufficientemente libero per rifiutare questo segno di stima e di amicizia, che avrebbe fatto di lui la vittima delle fazioni romane. Non perdette, per questo, il suo ascendente, poiché, certo nel 980, riuscí a riconciliare l'imperatore e sua madre. Pur restando una potenza dell'impero, Cluny conservò gelosamente la propria indipendenza, considerandosi prima di tutto una forza spirituale. Tra gli uomini di chiesa figurano come suoi migliori amici Gerardo di Tolone, Raziero di Verona, Attone di Vercelli ecc., vi si aggiungeranno poi uomini come Gerberto, dal quale apprendiamo quanto M. fosse preoccupato della disciplina ecclesiastica nella Champagne e in Lorena.

Nel nono capitolo si potrebbe narrare come M., piú utile alla Chiesa nel suo chiostro che sul seggio apostolico, assicurò l'avvenire di Cluny: senza entrare nei particolari della sua amministrazione, ed evitando di fornire la lista completa dei grandi priori da lui destinati ai monasteri dipendenti, ricordiamo che egli istruí uomini come Guglielmo da Volpiano, futuro abate di S. Benigno e capo di un grande movimento di riforma, come Odilone di Cluny, che dopo il 992 divenne il suo principale appoggio, e suo coadiutore nel magg. 993. Nel decimo capitolo, per completare la descrizione dell'attività di M., bisognerebbe parlare della casa di Dio, poiché l'abate fece costruire, al termine della sua vita, quella bella chiesa, la « Cluny seconda » degli archeologi, cornice adatta a una numerosa comunità, che diede alla liturgia monastica cosí degno posto. M. tuttavia, non vi doveva concludere la sua esistenza e non vi avrebbe ricevuto sepoltura: Ugo Capeto lo chiamò per risolvere alcune questioni a St-Maur-des-Fossés, ed egli si mise in cammino, ma, mancandogli le forze dovette fermarsi nel suo priorato di Souvigny, dove morí l'11 magg. 994.

CULTO. Nulla dimostra meglio la fama di M. della diffusione del suo culto, attestato da numerosi calendari liturgici. A Cluny ci si preoccupava di possedere una *Vita* del santo, cosí che, già nel 994, *Sirus* si dedicò a questo compito, Aldebardo condusse a termine l'opera, arricchendola di brani in versi: di questa *Vita* in tre libri circolano tre recensioni. Nel 1033, Odilone redige una nuova *Vita*; poco dopo il 1142 Nalgoldo riprende ancora l'argomento e precisa quanto scritto da *Sirus*. Verranno aggiunti due libri di *Miracula* e gli Uffici liturgici, in cui Odilone apporta nuovamente il suo contributo.

A Souvigny, il vescovo Begone di Clermont, consacrò a M. un altare eretto sulla tomba, poco dopo il 994; Urbano II riesumò il corpo nel 1095. Fra le chiese e i priorati che portano il nome del santo, bisogna ricordare la sua chiesa a Cluny e il priorato di Pavia. Nel *Martirologio Romano* M. è iscritto all'11 maggio.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, V, p. 760; PL, CXXXVII, col. 745; CXLII, col. 943; *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, p. 657; *Hist. litt. France*, VI, p. 498; J.-H. Pignot, *Histoire de l'ordre de Cluny*, I, Autun 1868, pp. 236-303; A. Bernard-A. Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, voll. I-II, Parigi 1876-1880, *passim*; L.-J. Ogerdias, *Histoire de saint Mayeul, Abbé de Cluny*, Moulins-Parigi 1877; S. Sackur, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit...*, Halle 1892-1894; BHL, II, pp. 768-70, nn. 5177-87; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, Monaco 1923, pp. 136-40; L. Bourdon, *Les voyages de saint Mayeul en Italie*, in *Mélanges d'Arch. et d'Hist. de l'École française de Rome*, XLIII (1926), p. 61; Zimmermann, II, p. 171; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 184; *Vies des Saints*, V, pp. 216-21; A. Chagny, *Cluny et son empire*, Lione-Parigi 1949; Réau, III, p. 943; G. de Valous, in DHGE, XIII, p. 42; H. Diener, *Das Verhältnis Clunys zu den Bischöfen...*, Friburgo in Br. 1959; St. Hilpisch, in LThK, VI², col. 1307; P. Lamma, *Momenti di storiografia cluniacense* (= *Istituto Storico italiano per il Medioevo*, 42-44), Roma 1964.

Jacques Hourlier

ICONOGRAFIA. L'iconografia di M. è relativamente modesta e priva di opere di grande rilievo se si considera l'importanza che ebbe il santo

nella vita monastica del suo tempo. Il tipo iconografico è quello che appare già nelle monete coniate dai monaci di Souvigny: un uomo di aspetto venerabile, con tonaca e cocolla. L'unico tratto significativo è la tiara che talvolta viene raffigurata ai piedi del santo (a ricordare che egli rifiutò il pontificato), come si può vedere nella statua lignea della chiesa di Saint-Pontous in Francia (sec. XVI).

Un'immagine, inoltre, che si distingue per una ricerca di caratterizzazione è quella del busto-reliquiario del Museo di Moulins (opera del sec. XV) eseguita per il priorato di St-Mayeul-en-Veurde.

Della presenza e attività di M. in Italia rimane memoria, tra l'altro negli affreschi della cappella della chiesa di S. Salvatore a Pavia (sorta ove nel 962 M. aveva fondato un priorato) nei quali si trovano rappresentati i fatti della vita del santo ad opera di Bernardino Lanzani (1507). Nella stessa chiesa M. è raffigurato nella pala d'altare di G. B. Tassinari (1610), mentre ridona la vista a un cieco.

BIBL.: A. M. Romanini, *La Chiesa di S. Salvatore a Pavia*, in *Scritti di Storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, II, Roma 1962, pp. 213-22; Réau, II, p. 943.

Maria Chiara Celletti

MAIORICO, santo, martire: v. DIONISIA, DATIVA, LEONZIA, TERZO, EMILIANO, BONIFACIO, MAIORICO e SEVERO, ss., mm.

MAIULO (MAVILO), santo, martire di ADRUMETO. Il suo martirio è testimoniato da Tertulliano nell'*Ad Scapulam* (III, 5, ed. Dekkers, in *Corpus Christianorum,* II, Turnhout 1954, pp. 1129-30), in cui si rileva che M. era di Adrumeto, città della Bizacena, e che fu condannato ad essere gettato in pasto alle fiere.

L'incertezza dei mss. del testo tertullianeo, tuttavia, non ci permette di stabilire con sicurezza se fu Cecilio Capella a condannarlo, o se invece fu lo stesso Scapula: ambedue le tesi sono convalidate da codd. autorevoli. Nel primo caso il martirio di M. sarebbe avvenuto prima del 196, anno della morte di Cecilio Capella, nel secondo, esso sarebbe di poco anteriore allo scritto, composto poco dopo l'ag. del 212.

Il culto del martire fu assai diffuso in Africa. Un'iscrizione rinvenuta nella basilica cristiana di Cartagine (*Nuovo bullettino di archeologia cristiana,* 1907, p. 250) elenca le reliquie che erano venerate in quella chiesa, e tra le altre pone anche il nome di M.: « Hic sunt Martyres (...) Maiulus ». Il Calendario cartaginese lo ricorda all'11 magg. (*Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXX) e cosí il *Martirologio Geronimiano,* che però lo recensisce anche al 18, 19 e 21 genn., al 19 e 21 febb. ed al 27 marzo. Nel *Romano* invece il *Maiulus* dell'11 magg. è identificato con l'abate di Cluny, morto appunto l'11 magg. del 994, mentre il martire di Adrumeto viene commemorato al 4 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 164-65; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 46, 105, 133, 244; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 6.

Giovanni Lucchesi

MAKHLŪF, ŠARBEL (fr. *Charbel*), beato. Nacque nel villaggio di Biqa^c Kafra, il piú alto del Libano, l'a. 1828. Perduto il padre all'età di tre anni, passò sotto la tutela dello zio paterno. Educato cristianamente, mostrò fin dalla piú tenera età, grande amore alla preghiera: aveva appena quattordici anni quando si ritirava in una grotta (ora detta « grotta del santo »), fuori del paese, per trascorrervi lunghe ore in preghiera.

Cresciuto in età, egli si sentí chiamato alla vita monastica, ma ostacolato dallo zio, poté entrare come novizio nel monastero di ^{c}Annaya solamente nel 1851. Lasciato il nome di Giuseppe datogli al Battesimo, prese quello di Š., che è il nome di un martire antiocheno dell'epoca di Traiano. Finito il primo anno di noviziato, fu trasferito da ^{c}Annaya al monastero di Maifūq, nel quale trascorse il secondo anno. Terminato il noviziato ed emessi i voti solenni il 1° nov. 1853, Š. fu mandato al collegio di Kfīfān, dove faceva parte del corpo insegnante Ni^{c}matallāh Kassāb, la cui causa di beatificazione è ora alla S. Congregazione dei Riti.

Ordinato sacerdote nel 1859 fu inviato nuovamente nel monastero di ^{c}Annaya dove rimase per quindici anni; ottenne quindi di farsi eremita nell'eremo di ^{c}Annaya, situato mille e quattrocento m. sul livello del mare, non lontano dal monastero omonimo, dove si sottopose alle piú dure mortificazioni.

Il 16 dic. 1898 durante la celebrazione della Messa in rito maronita, prese con la destra l'Ostia consacrata e con la sinistra il calice con il vino consacrato, li alzò fino all'altezza della faccia e cominciò a recitare la famosa e bellissima preghiera eucaristica di Giacomo di Sarūğ adottata da tutti i riti che hanno il siriaco o il caldaico come lingua liturgica. Non poté terminare questa preghiera, perché fu colto da un colpo apoplettico, di cui aveva avuto sintomo prima della consacrazione. Trasportato nella sua camera, vi passò otto giorni di atroci sofferenze e di agonia, finché il 24 dello stesso mese di dic. passò tra i beati in paradiso.

Alcuni mesi dopo la sepoltura, fenomeni straordinari si verificarono intorno alla sua tomba. Questa fu aperta e il corpo fu trovato intatto e morbido. Venne allora deposto in una nuova cassa, che fu collocata in una cappella appositamente preparata. Dato che il corpo trasudava sangue, o meglio emetteva sudore rossastro, i monaci dovevano sostituire le sue vesti due volte alla settimana.

Nel 1927, essendo iniziato il processo diocesano di beatificazione, la salma il 24 lugl. fu nuovamente sepolta. Nel febb. del 1950, monaci e fedeli videro che il muro del sepolcro stillava un liquido viscido, allora il superiore, temendo che l'acqua

penetrata nel sepolcro avesse potuto danneggiarlo, lo aprí in presenza di tutta la comunità monastica. La bara era intatta, eccetto una leggera corrosione in fondo, vicino ai piedi, dovuta all'ammassarsi del sudore sanguigno. Il corpo era ancora morbido e conservava la temperatura dei corpi viventi. Con un amitto il superiore asciugò il volto di Š. dal sudore rossastro e sull'amitto stesso s'impressero le sembianze del volto. La notizia fu portata alle superiori autorità.

Il 22 apr. 1950, per ordine del patriarca e davanti a una commissione composta di medici, di ecclesiastici e del promotore della fede, fu riaperta la tomba. Tre medici notissimi affermarono con giuramento che quello stesso liquido che fu visto uscire dai pori della salma di Š. dopo la prima esumazione nel 1899 e dopo la seconda nel 1927, continuava a uscirne nel 1950. Fu deciso di riaprire la tomba per la necessaria sistemazione.

Mentre la commissione esaminava la salma, una folla considerevole si era radunata fuori del monastero, recando con sé numerosi infermi. In quel mentre, da piú parti della folla si levarono grida di giubilo: Miracolo! Miracolo! Ed in realtà molte guarigioni istantanee ebbero luogo in quell'occasione. La commissione allora seppellí di nuovo la salma e assicurò l'uscio della tomba con pietre e cemento, per tema che la folla invadesse il locale e s'impadronisse della bara e della salma per prenderne delle reliquie, come era successo all'antico leccio già sorgente davanti al monastero e portato via dai fedeli, a pezzi, comprese le radici.

È interessante rilevare che tra i miracolati vi furono anche non cattolici e non cristiani. Quando il sacerdote passava col Santissimo benedicendo i malati, accadeva che qualcuno di essi, non cristiano o non cattolico, si mettesse a gridare con tutta la sua forza: « Padre, benedite anche me: io credo in Dio, in Gesú e in Š.! ».

Fu beatificato da papa Paolo VI il 5 dic. 1965 alla presenza di tutti i padri partecipanti al concilio ecumenico Vaticano II.

BIBL.: *Min ḥayāt al-ab Šarbel Makhlūf Wa shuhrat qadāsatihi wa^cağā^ᵓibihi* (in arabo) a cura della curia generalizia dell'Ordine Libanese Maronita, 1950[2]; A. Chebli, *Al-ḥabīs al-ab Šarbel Makhlūf* (in arabo), 1950; M.E. Wahaibé, *Zarğamat Šarbel Makhlūf, rağul Allāh al--bārr* (in arabo), Beiruth 1950; Manṣūr ^cAwwād, *Barakat ^can qabr al-qiddīs Šarbel*, parte 1ª, (in arabo), ibid. 1952; P. Daher, *Vie, survie et prodiges de l'ermite Charbel Makhlouf*, Parigi 1953; Naṣr Rizqallah, *Charbel Makhlouf*, Bari 1953; J. Eid, *The Hermit of Lebanon, Father Sharbel*, nuova ed., New York 1955; M. Hayek, *Le chemin du désert: le père Charbel moine d'Orient*, Le Puy-Lyon 1962; S. Garofalo, *Il profumo del Libano*, Milano 1965.

Pietro Sfair



MAKHLŪF, Šarbel, beato. Fausto Conti, *Stendardo della beatificazione di M.* Monastero libanese maronita di ^cAnnaya (Libano) (sec. XX).

MAKI, LUIGI e GIOVANNI, beati, martiri in GIAPPONE. Il 22 lugl. 1626 Tommaso Tzugi fu sorpreso a Nagasaki nella casa del giapponese L. M. dopo la celebrazione della Messa. Non solamente il gesuita fu imprigionato, ma anche l'ospite e il figlio adottivo G. di ventisette anni, giacché le leggi persecutorie, già da vari anni in vigore, proibivano di accogliere nella propria casa o di aiutare in qualsiasi modo i sacerdoti cristiani.

Il governatore Feizò, cristiano apostata, li inviò al carcere di Omura ove rimasero piú di tredici mesi. Ricondotti in città furono giudicati e condannati a morte.

Sulla santa montagna di Nagasaki, ove già molti cristiani avevano subito il supplizio, furono legati ai pali per essere arsi vivi il 7 sett. 1627. Il loro compagno di martirio p. Tommaso li confortò fino agli ultimi istanti, perché sostenessero la prova con coraggio e fede.

Pio IX li beatificò il 6 lugl. 1867. La festa si celebra il 7 settembre.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú, IV, Il Giappone*, Roma 1660, pp. 327-28; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri in Giappone*, ibid. 1867, pp. 138-40; *Vies des Saints*, IX p. 162; per altra bibl. v. GIAPPONE, martiri del.

Gian Domenico Gordini

MALACHIA, profeta, santo. M. è nome teoforico: « Parola di Iahweh, per mezzo di *māl^ᵓakî* » (*Mal.* 1, 1), « angelo o messaggero di Iahweh ». Il



Malachia, profeta. Maestro del XV sec., *Immagine di M.* Parma, Cattedrale, cappella Valeri.

(Fotofast)



Malachia, profeta. Maestro Meridionale, *Immagine di M.* S. Angelo *in Formis,* Chiesa (sec. XI).

(foto Anderson)

nome non è adoperato altrove nella Bibbia; la sua forma può considerarsi un'abbreviazione di *mal'ākî-iiāh* (μαλαχίας, nella versione greca dei LXX). Tra i Padri latini (Cipriano, Commodiano, Agostino) e nel *Codex Claromontanus* si trova talvolta la forma *Malachiel* (*mal'ākī-'ēl*).

Si conviene sempre piú tra i moderni di porre il libro e l'attività di M. nella prima metà del sec. V a.C., poco prima della riforma di Esdra e Neemia, probabilmente tra il 450 e il 445. Si è infatti lontani dall'entusiasmo creato da Aggeo e Zaccaria. I discorsi di Aggeo avevano promesso la prosperità, in relazione al compimento della costruzione del nuovo Tempio ad opera degli esuli rientrati da Babilonia in Giudea; ma indebite illazioni avevano creato in costoro disillusione e dispetto per l'attesa, fino a scuoterne la fede e a portare scetticismo e trascuratezza nella prassi religiosa (cf. *Mal.* 3, 15 sg.). La negligenza degli offerenti incominciò ad incidere sullo zelo degli stessi sacerdoti (cf. *Mal.* 1, 7-14; 3, 7-10), mentre si andava accentuando il pericoloso costume dei matrimoni con donne straniere (cf. *Mal.* 2, 10-16).

Nel libro, facilmente si distinguono: un'introduzione (« l'elezione d'Israele » 1, 2-5); un primo discorso contro le infrazioni della *bĕrît* levitica (1, 6-2, 9); un secondo discorso contro le violazioni della *bĕrît* dei padri (2, 10-16); un terzo discorso contro la mancanza di fede nella *bĕrît* della legge (2, 17-3, 22) e l'epilogo con l'annuncio del precursore (3, 23 sg.).

Il profeta mette innanzitutto in luce «l'elezione» d'Israele: Iahweh ha amato Giacobbe e non ha prediletto Esau (1, 2-5); questa scelta non è solo un privilegio onorifico, ma comporta delle obbligazioni, come ogni dono di Dio.

La violazione di questi doveri viene rimproverata da M. nel primo vaticinio ai sacerdoti che trascurano e offendono la dignità di Iahweh e del culto a lui dovuto (1, 6-9) e Iahweh rifiuta di gradire sacrifici che l'offendono e preannuncia, come castigo, l'avocazione della *bĕrît* sacerdotale (2, 4-9): Iahweh aveva affidato a Levi (sacerdozio ebraico) sia le sorti sacre e l'insegnamento della *tôrāh,* sia il servizio del culto e dell'olocausto. M. vuole che si osservino scrupolosamente le forme esterne della religione e rimprovera fortemente quelli che le negligono e le trattano con indifferenza. Egli non è un formalista; è un uomo dotato d'altissimo senso etico e spirituale. Per lui il rito non è il fine, ma il segno esterno, visibile, di una grazia interiore, invisibile; è l'espressione della viva fede in Iahweh, della profonda devozione a lui: chi neglige il rito mostra di non possedere integralmente la vera religione. Le infedeltà dei sacerdoti e del popolo verso Iahweh spiegano i mali che affliggono i rimpatriati. Iahweh è pronto a benedirli se essi ritornano a lui di vero cuore. «Oh, se qualcuno di voi — dice ai sacerdoti — chiudesse le porte e piú non accendesse il fuoco inutilmente sul mio

altare! Non ho di voi compiacenza alcuna — dice Iahweh l'Onnipotente —, né accetterò offerta alcuna dalle vostre mani » (1, 10). Alla riprovazione dei Giudei, dei loro sacerdoti, dei loro sacrifici, segue il preannunzio dell'adesione delle genti a Iahweh (regno del Messia) con la istituzione di un nuovo sacerdozio e l'oblazione, l'offerta continua di un unico, vero e puro sacrificio, in tutto il mondo. « Perché da dove sorge il sole fin dove tramonta, grande è il nome mio tra le genti; e in ogni luogo si sacrifica, si offre in mio nome un'oblazione pura, perché è grande il nome mio tra le genti, dice Iahweh l'Onnipotente » (2, 11).

La religione giudaica nel periodo persiano è incentrata nel Tempio di Gerusalemme. È in atto l'unità del Santuario, con il monopolio dei sacrifici. M. preannunzia l'ideale messianico come il rovescio del presente: un sacrificio puro al posto dell'impuro, un rito celebrato per tutta la terra al posto del rito riservato a Sion. Ora nell'economia del Nuovo Testamento, Gerusalemme perde il titolo di « luogo dove bisogna adorare » (*Io.* 4, 20-26), e Gesú istituisce e prescrive il rito eucaristico (*Lc.* 22, 19; *I Cor.* 11, 24 sg.), vera cena sacrificale; a ragione pertanto i Padri sono unanimi nel vedere in *Mal.* 1, 11 il preannunzio profetico del sacrificio della Messa (cf. concilio di Trento, sess. XXII, c. 1 [Pautrel]). « I sacrifici mosaici potevano divenire impuri, sia a causa dell'inosservanza delle prescrizioni legali, sia a causa della materia stessa del sacrificio. Nulla di simile nel sacrificio cristiano: Gesú è insieme la vittima purissima e il Sacrificatore tutto santo » (Renié).

Nella requisitoria contro il malcostume invalso nel popolo (secondo vaticinio) M. difende la santità del matrimonio, la sua indissolubilità e denunzia il pericolo dei matrimoni misti. Nel terzo vaticinio, preannunzia il precursore: « Ecco, io invio il mio messaggero a spianare la via davanti a me! E subito entrerà nel suo tempio il Signore da voi aspettato: l'Angelo dell'Alleanza da voi bramato ecco viene, dice Iahweh l'Onnipotente! Ma chi può sopportare il giorno della sua venuta? Egli è come il fuoco del fonditore... Purificherà i discendenti di Levi, li monderà come l'oro e l'argento... Ecco che io mando a voi il profeta Elia, prima che arrivi il giorno del Signore, grande e terribile! Egli ravvicinerà il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai loro padri, affinché io non venga e colpisca il paese d'interdetto ». Queste ultime parole sono ripetute dall'angelo a Zaccaria, per Giovanni Battista (*Lc.* 1, 7). L'Elia vaticinato qual precursore del Signore non è infatti il nomade profeta, ma una persona che realizzerà in sé le caratteristiche e le doti di Elia, è Giovanni Battista (cf. *Mt.* 17, 11).

La leggenda ha cercato di supplire al silenzio della S. Scrittura sulla vita di M. Lo pseudo-Epifanio (*De vita prophetarum,* 22, in PG, XLIII, coll. 412 sg.) dice che M. era della tribú di Zabulon e che in essa nacque a Sofa (Σοφᾶ, o, secondo alcuni



Malachia, profeta. Tullio Lombardo (?), *Immagine di M.* Venezia, Chiesa di S. Francesco della Vigna (sec. XVI).

(foto Alinari)



Malachia, profeta. *Immagine di M.* Venezia, Basilica di S. Marco, part. della *Pala d'Oro* (sec. XII).

(foto Osvaldo Böhm)

mss., Σωχᾶ, cf. *ibid.*, col. 419), dopo la prigionia in Babilonia. Era di una grande bellezza e si fece amare dal popolo per la dolcezza delle sue maniere. Morí giovane e fu sepolto nella tomba dei suoi avi. Pure invenzioni, salvo il carattere, che può dirsi una deduzione dal contenuto delle sue profezie. Nei sinassari bizantini M. è commemorato il 3 genn. (*Synax. Constantinop.*, col. 367), mentre nel *Martirologio Romano* è iscritto al 14 dello stesso mese (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 21, n. 3).



MALACHIA di Armagh. Scuola borgognona del XV sec., *Immagine di M.* Digione, Museo, part. della pala di Clairvaux.

(foto Museo di Digione)

BIBL.: V. Ermoni, in DB, IV, 1, coll. 604-10; *Vies des Saints*, I, p. 260; R. Pautrel, in DBs, V, coll. 739-46; B. Mariani, in *Dizionario Biblico*, ed. *Studium*, Roma 1963[3], pp. 384 sg.; F. Spadafora, in *Il Libro Sacro*, II, 2, *I Profeti*, Padova 1965, pp. 319-28.

Francesco Spadafora

ICONOGRAFIA. M. è forse il meno rappresentato nell'arte tra altre e piú potenti figure bibliche e anche tra quelle raffigurazioni di serie di profeti e patriarchi che ornano chiese e conventi in Oriente e in Occidente, perché apparteneva al gruppo dei profeti minori. Raramente, inoltre, la sua immagine fa spicco tra le altre o si discosta dalle linee convenzionali iconografiche relative ai profeti.

Essendosi fatto annunciatore dell'« Angelo dell'Alleanza » che sarebbe venuto a redimere Israele, M. talvolta appare accompagnato appunto da un angelo. Nelle sculture del portale della cattedrale di Amiens (sec. XIII) egli è in atto di scorgere la mano di Dio che manda sul mondo l'alato messaggero di redenzione, la stessa redenzione che M. annuncia alle genti nelle contemporanee figure della vetrata di La Mailleray-sur-Seine in Francia.

Barbato come si conviene a un profeta, talvolta canuto, talvolta in vigorosa maturità, M. compare, come si è detto in diverse serie di personaggi dell'Antico Testamento che sarebbe lungo e difficile enumerare con esattezza. Ricordiamo i mosaici dell'atrio di S. Marco a Venezia (sec. XIII), le vetrate di Bourges (sec. XIII), il busto della serie sulla facciata del Duomo di Siena, le miniature del Salterio del duca di Berry, i dipinti di scuola del Pinturicchio nella sala del « Credo » e nella sala dei « Misteri della fede » dell'appartamento Borgia in Vaticano.

BIBL.: Réau, II, p. 383.

Caterina Colafranceschi

MALACHIA (MAEL MADÓC UA MORGAIR), arcivescovo di ARMAGH, santo. Nato ad Armagh nel 1094, era figlio di Mughron Ua Morgair, *ard fer legind* (= lettore capo) di Armagh. Ancor giovane divenne discepolo di Imaro Ua hAedhacain (v.) un asceta di grande santità divenuto piú tardi abate del monastero dei SS. Pietro e Paolo ad Armagh e morto durante un pellegrinaggio a Roma nel 1134. Con una simile preparazione alla vita religiosa, M. fu promosso al diaconato e quindi al sacerdozio, ordinato da Cellach, arcivescovo di Armagh. Subito dopo la sua ordinazione Cellach lo nominò vicario generale di Armagh dove si dimostrò organizzatore vigoroso e riformatore instancabile. S. Bernardo dice di lui che « in tutte le chiese egli impose le sanzioni apostoliche ed i decreti dei Santi Padri e particolarmente i costumi della Santa Chiesa Romana ». M., inoltre, restaurò l'uso del canto delle ore canoniche, da molto tempo scomparso, ed istituí di nuovo « l'uso salutare della Confessione, del sacramento della Cresima e del contratto matrimoniale, quasi sconosciuto tra il popolo o trascurato ».

Al ritorno di Cellach ad Armagh dopo una lunga assenza, M. si ritirò nel monastero di Lismore nel Munster dove rimase per piú di due anni sotto la direzione di Mael Íosa (*Malchus*) Ua Hainmire, vescovo di Lismore. Mael Íosa aveva ricevuto la sua prima preparazione nel monastero benedettino di Winchester in Inghilterra ed era cosí in grado di istruire piú a fondo M. sugli usi e le osservanze della Chiesa romana. Fu questa probabilmente, la prima volta in cui M. venne a contatto con uomini preparati nella tradizione romana, distinta da quella del monachesimo irlandese.

Nel 1123 fu richiamato ad Armagh da Cellach e Imaro e, su richiesta di questi, diede inizio alla ricostruzione dell'antico monastero di Bangor, con l'aiuto di dieci confratelli e l'abate di Bangor, zio di M., diede le dimissioni in suo favore. Egli, infatti, era stato abate soltanto nominalmente da quando, molti anni prima, il monastero era stato distrutto dai pirati norvegesi ed era quindi privo di una comunità, mentre le terre e i possedimenti erano andati completamente secolarizzandosi. M. accettò il luogo dell'abbazia, ma non le terre e gli altri possedimenti; divenne cosí abate di Bangor dove installò una nuova comunità. Nell'anno seguente (1124) fu consacrato da Cellach vescovo di Conor, ma sembra abbia operato anche come vescovo di Down, la diocesi in cui si trova Bangor, che si era resa vacante nel 1123.

M. intraprese a Conor la stessa opera di riforma già compiuta ad Armagh. La sede di Conor era rimasta vacante per circa sette anni, quando M. ne divenne vescovo, e s. Bernardo descrive — non senza qualche esagerazione — il pessimo stato della diocesi in questo periodo. Il popolo di Conor — egli dice — era cristiano solo di nome, mentre di fatto era pagano. I preti erano pochi, e quei pochi vivevano vergognosamente fra i laici. La confessione non era praticata; il matrimonio non era celebrato legalmente; le decime non venivano pagate e nelle chiese non si udivano le voci né di un predicatore né di un cantore. M. lavorò duramente per cambiare questo stato di cose e s. Bernardo riassume cosí i risultati: « Le leggi barbariche scomparvero, e furono introdotte quelle romane... le chiese furono ricostruite e per esse venne nominato il clero; si diede solennità ai sacramenti, si amministrò la Confessione... e coloro che vivevano in concubinato furono uniti in legale matrimonio ».

Nel 1127 il re di Ailech devastò Bangor ed M. con i suoi discepoli trovò rifugio nel Munster, ritirandosi ancora una volta a Lismore. Quindi incontrò Cormac Mac Carthaigh, re del Munster meridionale, che era stato deposto all'inizio di quell'anno; costui però riconquistò ben presto il suo regno ed offrí al nostro santo un terreno per la costruzione di un monastero. L'esatta ubicazione di esso, peraltro, è dubbia; si pensa ad ogni modo che fosse probabilmente situato nel territorio degli



MALACHIA di Armagh. *Immagine di M.* Incisione.

Uí Braccain, nel regno di Cashel, non lontano dalla stessa città di Cormac. S. Bernardo chiama questa fondazione *Monasterium Ibracense*.

Qui M. si stabilí con numerosi discepoli e qui si trovava ancora nel 1129 quando Cellach morí durante una visita nel Munster, designando M. quale suo successore ad Armagh ed inviando istruzioni a questo riguardo ai re del Munster settentrionale e meridionale e ad altri governanti.

Scegliendo M. a suo successore Cellach sfidava la legge e le usanze irlandesi e ciò provocò una forte opposizione ad Armagh. Ma egli sapeva che se M. non fosse divenuto arcivescovo di Armagh, la sede sarebbe ritornata in possesso di abati laici, cosa che egli voleva evitare. Per comprendere tale posizione occorre considerare lo sfondo storico.

Durante il VI e il VII sec. le cariche episcopale ed abbaziale ad Armagh, come di molte Chiese irlandesi, erano riunite in un'unica persona. Nell'VIII sec. tale sistemazione mutò e da questo momento i due uffici furono assunti da persone diverse. Si instaurò, inoltre, una consuetudine abusiva, peculiare dell'Irlanda, per cui gli abati, che erano semplici preti, esercitavano la giurisdizione appartenente ai vescovi. Ad Armagh, quindi, l'abate era considerato *comharba* (= successore) di s. Patrizio ed era l'abate e non il vescovo, che

dirigeva effettivamente la Chiesa sebbene venisse nominato (e consacrato) un vescovo per le sacre funzioni proprie dell'Ordine episcopale. Dal 925, inoltre, fino all'avvento di M., la sede di Armagh era stata tenuta dalla potente setta degli *Uí Sinaigh,* molti dei quali, sin dal 957 erano laici sposati che ottenevano la carica per diritto ereditario, un diritto riconosciuto dalla legge irlandese.

Nel 1105 Cellach, che era egli stesso uno degli *Uí Sinaigh,* era divenuto *comharba* di s. Patrizio per diritto di successione dinastica. Egli, tuttavia, era già deciso ad operare una riforma ed a porre fine a questo abuso. Poco dopo il suo avvento all'abbazia di Armagh, quindi, fu egli stesso ordinato prete e l'anno seguente, la morte di Caincomhrac Ua Baighill, il vescovo regolarmente consacrato, gli diede la possibilità di essere egli stesso consacrato vescovo riunendo cosí ancora in un'unica persona gli uffici e le funzioni di abate e di vescovo e mettendo fine alla legge di successione.

Quattro giorni dopo la morte di Cellach, in opposizione alle sue ultime volontà fu nominato *comharba,* un altro laico degli *Uí Sinaigh,* Muirchertach mac Domhnaill. Malgrado le pressioni di Mael Íosa di Lismore e di Gilla Easpaig (Gilberto) di Limerick, legato papale, per tre anni M. non tentò di reclamare la sede di Armagh; lo fece soltanto nel 1132, a condizione che quando avesse liberato Armagh dagli abati laici, sarebbe stato a sua volta libero di ritornare alla sua sede. Nelle sue successive lotte contro gli *Uí Sinaigh* egli fu sostenuto dai re del Munster e dal re di Airghialla.



Malachia di Armagh. *Busto di M.* Ragnies, Chiesa di S. Martino (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Muirchertach morí nel 1134 e gli successe Niall mac Aedha che continuò la lotta fino al 1137; egli trafugò le reliquie di s. Patrizio, compreso il famoso pastorale noto come il *Bachall Íosa* (= bastone di Gesú), ma M. nel 1135 recuperò quest'ultima reliquia acquistandola da Flann Ua Sinaigh che la custodiva e Niall e che piú tardi, restituí le altre.

Nel 1137 M. aveva completato il suo compito ed era libero di ritornare alla sua sede, scegliendo come successore ad Armagh Gilla mac Liag mac Ruaidhri (Gelasio) che era stato per diciassette anni *Airchinneach* o abate di Derry e *comharba* di Colmcille.

Nel 1139 M. partí per Roma onde ottenere il pallio per gli arcivescovi di Armagh e di Cashel. Lungo il viaggio si fermò a Clairvaux dove conobbe s. Bernardo dando inizio ad un'amicizia che si dimostrò piú forte della morte. Il papa non gli concesse i pallii, ma ordinò che venissero formalmente richiesti da un sinodo nazionale e rimandò M. in Irlanda investito dell'autorità di legato papale. Nel viaggio di ritorno M. si fermò nuovamente a Clairvaux dove lasciò quattro dei suoi discepoli, affinché venissero iniziati alla disciplina cistercense. Visitò anche l'abbazia di Arrouaise presso Arras. Tali visite ebbero quale immediata conseguenza l'introduzione in Irlanda dell'Ordine Cistercense e dei Canonici Regolari di s. Agostino di Arrouaise. Sembra infatti certo che M. al suo ritorno in Irlanda organizzò alcuni capitoli di Canonici Regolari di Arrouaise in alcune cattedrali, mentre molti monasteri irlandesi ne adottavano la regola. Per quanto riguarda i Cistercensi la prima casa dell'Ordine in Irlanda fu l'abbazia di Mellifont, fondata nel 1142 che divenne ben presto il centro di molte filiazioni. La diffusione dei due Ordini in Irlanda diede un grande impulso alla causa della riforma.

Nel 1148 M. convocò a Inis Pátraic un sinodo che richiese formalmente al papa i pallii, incaricando M. di recarsi a Roma per ottenerli. Ancora una volta egli interruppe il suo viaggio per fermarsi a Clairvaux dove però si ammalò il 18 ott. e spirò tra le braccia di s. Bernardo il 1° nov.

Il suo panegirico fu recitato da s. Bernardo il quale inviò anche una lettera alle comunità irlandesi compiangendole per la morte del loro santo vescovo. Scrisse anche una *Vita* di M. che rappresenta un altro tributo alla sua santità e testimonia dell'enorme impressione che il santo aveva fatto non solo a Bernardo, ma alla sua intera comunità.

In questa *Vita* l'abate di Clairvaux afferma che M. ebbe il dono della profezia: molti secoli dopo uno sconosciuto autore compilò una lista di *Prophetiae Malachiae* che divenne celebre. Il primo riferimento a tali profezie si trova nel *Lignum Vitae* (Vienna 1595) del benedettino Arnoldo Wion, ed è quindi probabile che esse fossero di assai recente composizione. Esse consistono in centododici brevi profili di papi, da Celestino II a Pietro II, il cui pontificato annuncerebbe la fine del mondo. Le profezie sono naturalmente un falso, ma esse hanno sempre esercitato un certo fascino, soprattutto prima delle elezioni papali.

M. fu sepolto a Clairvaux, avvolto nella tunica di Bernardo e cinque anni piú tardi lo stesso Bernardo gli fu sepolto accanto, avvolto nella tunica che M. indossava al momento della morte.

S. M. fu canonizzato da papa Clemente III il 6 lugl. 1190 e la Bolla di canonizzazione fu indirizzata al capitolo generale dell'Ordine Cistercense: è il primo irlandese che sia stato regolarmente canonizzato da un papa. La sua festa si celebra il 3 nov. Il corpo di M. interrato a Clairvaux, dopo la canonizzazione venne esumato e posto in un artistico sepolcro ornato di un lungo epitafio. La testa e un braccio nel sec. XIV furono collocati in speciali reliquiari. Al tempo della Rivoluzione del 1789 tutte le reliquie conservate a Clairvaux vennero messe al sicuro a Ville-sous-la-Jerte, dove tuttora sono, ad eccezione delle teste di s. Bernardo e di M., venerate nella cattedrale di Troyes.

BIBL.: J. O'Donovan, *Annals of Four Masters,* 7 voll., Dublino 1851; W.M. Hennessy, *Chronicon Scotorum,* Londra 1866; W.M. Hennessy - B. Mac Carthy, *Annals of Ulster,* 4 voll., ibid. 1887-1901; G. Keating, *Foras Feasa ar Éirinn* (*History of Ireland*), 4 voll., ed. con trad. e note di D. Comyn - P.S. Dinneen, ibid. 1902-1914; H.J. Lawlor, *St. Bernard of Clairvaux's Life of St. Malachy of Armagh,* ibid. 1920; P.J. Dunning, *The Arroasian Order in Medieval Ireland,* in *Irish Historical Studies,* IV (1945), pp. 297-315; A. Gwynn, *St. Malachy of Armagh,* in *The Irish Ecclesiastical Record,* LXX (1948), pp. 961-78; LXXI (1949), pp. 134-48, 317-31; S. Mac Airt, *Annals of Inisfallen,* Dublino 1951; *S. Bernardi Epistolae* (PL, CLXXXII, coll. 1073-1118), trad ingl., in B. Scott James, *The Letters of St. Bernard of Clairvaux,* Londra 1953; J. Leclercq, *Documents of the Cult of St. Malachy,* in *Seanchas Ardmhacha,* III (1959), pp. 318-32; Bernardo, *Vita Sancti Malachiae,* con note storiche di A. Gwynn, in *Sancti Bernardi Opera,* III, ed. J. Leclercq - M.-M. Rochais, Roma 1963, pp. 295-378. Per le profezie v. P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 318-24; R. Thibaut, *La mystérieuse Prophétie des Papes,* Namur 1951; F.C. Bouvaert, in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XLVII (1952), pp. 256-59. V. anche *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 493-94, n. 6; *Vies des Saints,* XI, pp. 112-17; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 249-53; A. Gwynn - J. Allendorff, in LThK, VI², coll. 1322-23.

Colmcille Conway

ICONOGRAFIA. Piuttosto generiche le figurazioni del santo, che si limitano a rappresentarlo in abiti vescovili, con o senza la mitria in capo, il bastone pastorale nella mano destra; cosí è raffigurato ad esempio nel lato destro del trittico detto *de Cellier* del Metropolitan Museum di New York, opera dell'inizio del sec. XVI di Jean Bellegambe, proveniente dal monastero di Clairvaux, nella pala d'altare secentesca della chiesa di Marienfeld in Westfalia ed in varie incisioni. Talvolta (ad esempio nella pala del 1534 del convento di Lichtental presso Baden-Baden) il santo reca nella mano sinistra un libro aperto, forse in rapporto con le profezie a lui attribuite.

BIBL.: Braun, coll. 487-88; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 24; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 311; Réau, III, pp. 863-64.

Angelo Maria Raggi

MALARDO (lat. *Malardus*; fr. *Malard*), vescovo di CHARTRES, santo. M. figura al venticinquesimo posto nella lista episcopale di Chartres. Il suo nome si ritrova, nel 638, in un privilegio accordato al monastero di Rebais. Nel 650 partecipò al concilio di Chalon-sur-Saône; venne inumato, come gli altri vescovi di Chartres, nell'abbazia di St-Martin-au-Val, nei sobborghi della città. La sua festa risale al sec. XVIII, ma vi sono tracce piú antiche del suo culto; in particolare figura nelle litanie cantate dai canonici del capitolo quando si recavano in processione a St-Martin-au-Val.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 235; Duchesne, *Fastes,* II, p. 428; Y. Delaporte, *Les principaux saints du diocèse de Chartres,* Chartres 1924, p. 8.

Gérard Mathon

MALATESTA, GALEOTTO ROBERTO, beato. Nacque a Rimini (qualcuno dice a Brescia) il 3 febb. 1411, figlio naturale di Pandolfo, signore di Brescia, e di Caterina Castellano o di Alegra de' Mori, cesenate. Educato piamente da Elisabetta Gonzaga, moglie di suo zio Carlo, venne poi da questo adottato e legittimato da Martino V, il 28 marzo 1428. Lo zio Carlo lo uní in matrimonio, sembra contro il suo volere, a Margherita d'Este, figlia di Nicolò III, marchese di Ferrara e le nozze furono celebrate con gran pompa in Rimini il 26 nov. 1427. Il beato aveva due fratelli, Sigismondo Pandolfo e Domenico (Malatesta Novello), ed essendo egli il maggiore, morto lo zio Carlo nel 1429, gli succedette nella signoria all'età di diciotto anni, sotto la tutela della zia Elisabetta e di dodici consiglieri.

Quantunque vivesse in mezzo al fasto della corte, fu amante della vita ritirata e della povertà. Uno storico gli attribuisce « clemenza di re e costumi da angelo ». Ossequientissimo verso il pontefice, nel marzo del 1430, non senza contrasti e sollecitato da Martino V, cedette alla Chiesa Borgo S. Sepolcro, Cervia, Bertinoro, Osimo e Senigallia, ricevendo l'investitura di Rimini, Cesena e Fano.

Una rivolta contro i tre fratelli fu domata nel magg. del 1431 da Sigismondo, che presto divenne il vero signore, anche se nei documenti continuò a figurare il nome di Galeotto. Quest'ultimo, tuttavia, lasciato ben presto il governo e la moglie, devotissimo com'era a s. Francesco, vestí l'abito di terziario e si confinò a Sant'Arcangelo, ove visse in penitenza e mortificazione fino alla morte, avvenuta il 10 ott. 1432.

Aveva ventun anni: fu sepolto a Rimini « in terra, nante la chiesa di San Francesco », e sulla tomba, ch'ebbe grande concorso di devoti, fu posta in origine una grata di ferro, poi un monumento di marmo, che in seguito venne distrutto. Eugenio IV scrisse ai fratelli una lettera di condoglianze, encomiando la santità di vita del defunto.

Nel 1668 la salma fu trasferita nella seconda cappella grande a sinistra, della chiesa di S. Francesco, che il fratello Sigismondo aveva rivestita di marmi e abbellita di sculture e che da lui prese il nome. In occasione del trasferimento, essendosi riscontrato durante l'esumazione che le ossa del beato erano commiste ad altre, la Congregazione dei Riti fece obbligo di trasferirle nel « cimitero degli Angeli », cioè dei bambini, presso la cattedrale di S. Colomba e interdisse l'altare in S. Francesco.

Il titolo di beato, attribuito dal popolo al M. non è stato mai confermato dalla S. Sede; però quella interdizione del culto deve intendersi limitata alle ossa rinvenute e non alla memoria del beato, il cui culto cominciò subito dopo la morte. Fra le schede del cardinale Garampi, presso la Gambalunghiana di Rimini, infatti, è una nota del 1448 riguardante legati di Messe « ad altarem Beati Roberti de Malatestis », mentre nel 1515 fu fatto obbligo a certi eredi della celebrazione di una Messa « in honorem Beati Galeoti Roberti »; inoltre numerosi miracoli troviamo elencati e documentati presso cronisti e biografi. Possiamo anche ricordare che la moglie, Margherita d'Este, nel suo testamento, rogato nel 1475, « quondam uxor Sanctissimi et Potentissimi Principis Beati Roberti de Malatestis », disponeva di esser sepolta « ante pedes et prope sepulcrum prephati domini beati Roberti ». È da deplorare che già dai tempi dello storico Luigi Tonini il culto sia quasi scomparso.

Circa l'iconografia sono da rilevare: un affresco in S. Francesco di Rovereto, presso Saltara (Pesaro), del 1433; una figura in rilievo a S. Agostino di Cesena e un affresco nella rocca di Montiano, oggi scomparsi; un quadretto dipinto su rame conservato nella Biblioteca di Rimini e un dipinto di Giovanni Anastasi di Senigallia (m. 1704), già nel Tempio Malatestiano e poi in sagrestia, distrutto dalla guerra. Effigi del beato del Seicento e dell'Ottocento sono nei peducci delle cupole di S. Agostino e nella collegiata di Verucchio, che, non si sa perché, lo annovera fra i suoi beati.

BIBL.: Cristoforo da Verucchio, *Vita del Beato Giovanni... e del Beato Roberto...* (con l'effigie del beato), Rimini 1610; C. Clementini, *Raccolto Historico di Rimino*, ibid. 1627; Wadding, *Annales*, V, pp. 244-47; I. M. Muccioli, *Cathalogus cod. manuscript. Malatestanae Caesenatis Bibliothecae*, II, Cesena 1784, pp. 209-17; *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, pp. 145-49; L. Tonini, *Rimini nella Signoria dei Malatesta*, V (1882), v. indice; BHL, II, p. 1054, n. 7264; *Cronache malatestiane del sec. XV*, ed. A.F. Masséra, in RIS, XV, 2ª par., p. 60; XVI, 3ª par., pp. 88-89; A. Bartolucci, *Legenda B. Galeoti*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, VIII (1915), pp. 239, 532-57; C. Rucci, *Il Tempio Malatestiano*, Milano 1925, v. indice; G. Giovanardi, *Vitae duae*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XXI (1928), pp. 62-85; id., *Il Beato G.R. Malatesta*, in *Miscellanea Francescana*, XXXV, 4 (1936), pp. 287-97.

Giuseppe Pecci

MALCAMONE, santo, martire in ARABIA: v. TEODORO, GIULIANO, EUBULO, MALCAMONE e cc., ss., mm.

MALCHIONE, prete ad ANTIOCHIA, santo. Tutto ciò che si sa di questo personaggio proviene da Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*, VII, XXIX, 1-2) che ne parla a proposito dell'importante ruolo da lui svolto nel concilio di Antiochia (autunno 268) che portò alla condanna delle teorie cristologiche di Paolo di Samosata e alla scomunica di costui.

Data la brevità del passo, conviene citare integralmente il testo di Eusebio: « Colui che piú di tutti lo (Paolo) convinse d'essere un simulatore, dopo aver esaminato le sue teorie, fu Malchione, uomo d'altra parte eloquente, capo del gruppo dei retori della scuola ellenica di Antiochia ed inoltre onorato del presbiterato nella cristianità di quella città per la purezza straordinaria della sua fede in Cristo. Questi, dunque, si levò contro di lui (Paolo), mentre gli stenografi trascrivevano la discussione che sappiamo essere pervenuta sino a noi; solo tra gli altri egli ebbe la forza di smascherare questo uomo che era un simulatore e un falsario ».

S. Girolamo nel *De viris illustribus* o *De scriptoribus ecclesiasticis* dedica a M. una notizia che si rivela dipendente quasi letteralmente da Eusebio, aggiungendo però che, a nome del concilio di Antiochia, M. inviò una lettera a Dionigi, vescovo di Roma, ed una a Massimo, vescovo di Alessandria, per informarli delle decisioni dei Padri conciliari. Si tratta della lettera citata anche da Eusebio (*ibid.*, VII, XXX, 1-17) il quale, tuttavia, non l'attribuisce a M. come unico autore.

È interessante sottolineare che M., pur essendo prete della Chiesa di Antiochia, insegnava la retorica nelle scuole elleniche. Sofista forse piú che teologo, egli fu scelto, come un esperto nei concili moderni, per fornire l'aiuto delle sue sottili argomentazioni ai vescovi riuniti per salvaguardare l'ortodossia della dottrina sulla divinità di Cristo.

I sinassari bizantini commemorano M. insieme con Firmiliano, vescovo di Cesarea di Cappadocia (BSS, V, col. 854) il 28 ott. con un brevissimo elogio in cui si sottolinea la loro attività contro

Paolo di Samosata. Il culto di M. è sconosciuto in Occidente e C. Baronio, che pure tanti prestiti ha operato dai sinassari bizantini, non ha introdotto né lui, né Firmiliano nel *Martirologio Romano*, forse soltanto perché i mss. ch'egli poteva consultare non avevano questa menzione.

Bibl.: Girolamo, *De viris illustribus*, LXXI, in PL, XXIII, col. 719; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 510-12; *Synax. Constantinop.*, col. 170, n. 4; G. Bardy, *Paul de Samosate* (= *Spicilegium Sacrum lovaniense*, 4), Lovanio 1929, pp. 279-81, 296-97 (sulla data del concilio d'Antiochia che condannò Paolo di Samosata); H. de Riedmatten, *Les actes du procès de Paul de Samosate. Étude sur la Christologie du IIIe siècle*, Friburgo in Sv. 1952, pp. 18 sgg.; *Vies des Saints*, X, pp. 937-39 (con bibl.); Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes*, 41), Parigi 1955, pp. 212-13, 213-19 (la lettera dei Padri del concilio d'Antiochia).

Joseph-Marie Sauget

MALCO, eremita, santo. S. Girolamo, nel 375, si ritirò a Maronia (piccolo villaggio a trenta miglia a Sud di Antiochia), nei possedimenti dell'amico Evagrio, per condurre vita eremitica e vi incontrò il monaco M., che gli espose i particolari romanzeschi della sua vita. Qualche anno piú tardi (390-391) Girolamo narrò queste vicende nell'opuscolo *Vita Malchi monachi captivi*. L'opera sa, come afferma lo stesso Girolamo, di esercitazione letteraria (« mi voglio provare in una piccola opera e deporre in questo modo una certa ruggine di lingua ») ed ha uno scopo parenetico-ascetico (« espongo a persone caste un racconto attorno alla castità... Voi narrate ciò ai posteri, affinché sappiano che fra le spade ed i deserti e le bestie feroci la pudicizia non è mai schiava e che l'uomo consacratosi a Dio, può morire, non essere vinto »). Letterariamente essa è molto valida, mentre dal punto di vista storico si prospettano notevoli perplessità circa il contenuto della narrazione. Forse su un personaggio storico da lui conosciuto, Girolamo compose un romanzo con finalità propagandistiche a favore del monachesimo e della castità, non senza punte polemiche nei riguardi degli avversari romani.

Secondo la *Vita Malchi*, comunque, M., discendente da nobile famiglia, si era ritirato nel deserto della Calcide per consacrarsi alla vita monastica, nonostante la decisa opposizione paterna.

Nel monastero venne però a contrasto con l'abate, perché in seguito alla morte del padre, intendeva entrare in possesso dei beni familiari per distribuirli ai poveri e per costruire un monastero. Per questo attaccamento alle cose terrene, fu punito; infatti, allontanatosi dal monastero, nel deserto incappò in un gruppo di beduini, che lo vendettero ad un proprietario di una lontana regione. Egli fu incaricato della custodia del gregge, cosa che non gli dispiacque, perché in mezzo ai pascoli gli era possibile la preghiera e la contemplazione.

In considerazione della fedeltà e dell'ottimo servizio, il padrone intendeva sposarlo ad una schiava che era stata violentemente separata dal marito. L'idea di nozze adultere fece sorgere in M. un senso di disperazione, ma la donna gli propose di fare un matrimonio simulato, vivendo in assoluta castità. Trascorsero cosí qualche tempo, poi tentarono un'evasione. La narrazione di Girolamo a questo punto assume toni romanzeschi. I due, raggiunti nel deserto dal padrone e da un servo, si rifugiarono nella tana di una leonessa, la quale sbranò prima il servo e poi il padrone, mentre M. e la donna, utilizzando i dromedari degli uccisi, raggiungevano il monastero nel quale M. aveva iniziato la vita monastica. Essendo stato respinto, M. si trasferí, seguito dalla donna, a Maronia, ove conobbe Girolamo e la donna si ritirò in un monastero. L'episodio degli sposi, vissuti in perfetta castità, è un motivo assai frequente nell'antica agiografia (cf. Martiniano e Massima).



Malco. Abraham Bloemaert, *M. custodisce le greggi.* Incisione da *Sylva anachoretica...*, Anversa 1619.

L'operetta di Girolamo fu ridotta in versi da La Fontaine (*Oeuvres*, VI, pp. 275 sgg.). Della *Vita* esistono tre redazioni antiche (latina, greca, siriaca), che differiscono tra loro solo marginalmente. Il culto si diffuse molto in Oriente dove i sinassari e i menologi ricordano M. al 20 e 26 marzo, e al 16 apr. In Occidente la menzione è assai piú tarda, fu infatti il Greven (m. 1477) che lo iscrisse nella sua ed. del Martirologio di Usuardo al 21 ott., giorno in cui era già s. Ilarione; dall'ed. del Greven, passò nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: Girolamo, *Vita Malchi monachi captivi*, in PL, XXIII, p. 55-62. Sulla redazione del testo v.: P. Van den

Ven, *Saint Jérôme et la vie du moine Malcus le captif*, Lovanio 1900-1901 (estratto da *Le Muséon*, XIX [1900], pp. 413-55; XX [1901], pp. 208-326); G. Steiner, in W.O. Oldfather, *Studies in the Text Tradition of St. Jerome's Vitae Patrum*, Urbana 1943, pp. 523-32; C.C. Mierow, *The 35 Vatican manuscripts of St. Jerome's Vita Malchi*, in *Speculum*, XX (1945), pp. 468-81; A. Kleist, in *Classical Essays presented to James*, St. Louis 1946; U. Moricca, *S. Girolamo*, I, Milano (s.d.), pp. 135-52. V. inoltre: G. Martinov, *Annus ecclesiasticus Graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 97, 287; *Acta SS. Octobris*, IX, Parigi 1869, pp. 59-69; BHL, II, p. 770, n. 5190; G. Grützmacher, *Hieronymus*, III, Berlino 1908, pp. 285 sgg.; BHO, pp. 130-31, nn. 585-86; F. Cavallera, *St. Jérôme, sa vie, son oeuvre*, I, Lovanio 1922, pp. 27, 39, 130-32; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 466-67; H. Leclercq, in DACL, VII, coll. 2262-63; X, coll. 1281-88; *Anal. Boll.*, LXIV (1946), pp. 252-53, 280-81; A. Penna, *S. Girolamo*, Torino 1949, pp. 161-63; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1900-901; BHG, II, pp. 71-72, nn. 1015-17; Garitte, p. 181; *Vies des Saints*, X, pp. 689-92.

Gian Domenico Gordini

MALCO, santo, martire: v. SETTE DORMIENTI, ss., mm.

MALCO, santo, martire di CESAREA di PALESTINA: v. PRISCO, MALCO e ALESSANDRO, ss., mm.



MALCO. *M. in preghiera.* Incisione.

(foto Bibl. Vat.)

MALCO, vescovo di WATERFORD, santo: v. MAELL ÍOSA UA HAINMIRE.

MALLINCKRODT, PAOLINA, di, fondatrice delle SUORE DELLA CARITÀ CRISTIANA, serva di Dio. Nacque il 3 giug. 1817 a Minden e dal 1839 visse a Paderborn (nella Westfalia). Dopo una lunga attività caritativo-sociale a Paderborn fondò nel 1849 l'Istituto delle Suore della Carità Cristiana. M., — sorella del politico cattolico Ermanno di Mallinckrodt, soprannominato « westfälische Ehrlichkeit » (= l'onestà westfalica) e assunto cosí a simbolo dell'onestà di tutto il suo popolo — è stata considerata quale tipica donna cattolica del suo paese.

La sua carità verso gli ammalati, i ciechi e i figli dei poveri, si manifestò fin dalla giovinezza e a questa attività si accompagnò piú tardi l'azione pedagogica. Come superiora generale riuscí a comunicare alla sua Congregazione una forza interna cosí salda da poter sopravvivere felicemente alla difficile crisi del *Kulturkampf*, nella Germania. La casa madre, sciolta dal governo prussiano, fu trasferita nel 1876 a Mont-St-Guibert nel Belgio, fino al 1887. Le suore si sparsero nel Liechtenstein, in Boemia, in Italia e specialmente in America, dove lei stessa si recò per due volte.

Alla sua morte, avvenuta il 30 apr. 1881 a Paderborn, la Congregazione possedeva ormai quarantacinque case in Europa e nell'America del Nord e del Sud, con quattrocentonovantadue suore. Nel 1951 appartenevano alla Congregazione stessa duemilatrecento religiose (*Enc. Catt.*, XI, col. 1535), numero che nel 1960 era salito a duemilaseicentocinquantaquattro (LThK, VI², col. 1042). Il processo informativo diocesano fu iniziato il 1° magg. 1926; l'esame degli scritti il 6 dic. 1942 e l'inizio del processo apostolico di beatificazione ebbe luogo il 29 magg. 1958.

BIBL.: B. Keller, *Kurzer Lebensabriss* (*Selbstbiographie*), Paderborn 1889; M.E. Pietromarchi, *Madre Paolina di Mallinckrodt, fondatrice delle Suore di Carità cristiana*, Roma 1951; AAS, LI (1959), pp. 42 sg.; C. Testore, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1922-23 (v. anche XI, col. 1535); J. Wenner, in LThK, VI², col. 1333.

Johannes Baur

MALLONE (MELANIO, MELLONE; lat. *Mallonus, Mellonus*; fr. *Mellon*), vescovo di ROUEN, santo. M. è indicato come primo vescovo di Rouen dai cataloghi episcopali della città, datati del IX e del X sec. Piú tardi, tuttavia, verso la fine del sec. XI, venne sostituito in tali liste da s. Nicasio, martire onorato presso St-Clair-sur-Epte, che non ha alcun diritto alla dignità di vescovo di Rouen.

Orderico Vitale, nella sua *Historia Ecclesiastica* (XII sec.) continua ad attribuire ad M. il ruolo di iniziatore della città alla vita cristiana e lo pone nel 306, sotto l'imperatore Costantino e il papa Eusebio.

Nel XII sec., peraltro, non si conosceva ancora nulla della sua vita e la sua festa non è segnalata

nei Breviari locali; nel XIII essa vi trova posto, ma le lezioni dell'Ufficio sono riprese integralmente dal Comune dei pontefici confessori. Solamente alla fine del XIV sec. e agli inizi del XV, si trova, in un Lezionario di S. Nicasio di Rouen, una *Vita* di M., divisa in nove lezioni.

Negli *Acta SS.*, il bollandista B. Bossue ha pubblicato un'altra biografia ritrovata tra i documenti dei Bollandisti anteriori. Ma questa, non datata, non può essere di molto anteriore al testo del Lezionario. Che cosa apprendiamo di M. da questa fonte assai tardiva? Inizialmente disponiamo per fortuna di un punto di riferimento cronologico quasi sicuro. Al concilio di Arles, nel 314, figura un *Avitianus,* vescovo di Rouen: questo personaggio è, secondo le liste episcopali, il successore di M. ciò che concorda con le informazioni di Orderico Vitale prima citate. Non è da escludere però che quest'ultimo abbia fornito i suoi dati relativi ad M. proprio tenendo conto di quelli relativi ad *Avitianus.*

La *Vita Mellonis,* comunque, pone M. molto tempo prima, informazione evidentemente erronea. Originario dell'isola di Britannia, egli sarebbe stato inviato a Roma al tempo dell'imperatore Valeriano (253-260) e là sarebbe stato convertito dal papa s. Stefano (254-257?) che lo avrebbe anche ordinato prete e che, per avvertimento celeste, l'avrebbe mandato ad evangelizzare Rouen. Durante il viaggio e nella nuova residenza M. avrebbe moltiplicato i miracoli.

Non ricorderemo che due di essi: M. risuscitò un giovane, caduto dal tetto dove si era arrampicato per ascoltare un sermone (cf. *Act.*, XX, 9). In quel luogo il vescovo elevò, in seguito, una chiesa in onore della Trinità e della Vergine Maria. Questa terminologia, però, non può essere ammessa per il IV sec.: è rara prima dell'anno Mille e si diffonde soltanto nel sec. XI.

In un'altra occasione, M. distrusse l'idolo di Roth, divinità dei Rotomagensi, che l'autore visibilmente assimila a Venere. Il santo obbligò il demonio, che si nascondeva nella statua, a comparire sotto l'aspetto di una scimmia, a dare il suo nome (Saragone) e ad enumerare le sue opere (« homicidia, furta, ebrietas, falsa testimonia et omnis immunditia »), dopo di che lo scacciò.

La biografia ci dà inoltre i particolari delle pratiche ascetiche del nostro santo: sono quelle care ai monaci celtici dell'alto Medioevo. Egli compiva trecento genuflessioni di giorno e di notte, giaceva sulla nuda terra e, talvolta, dormiva seduto, portava una cintura di ferro sulla pelle e non si nutriva altro che di pane d'orzo, di legumi e di acqua.

Morí un 22 ott., data mantenuta tradizionalmente per la sua festa, iscritta anche nel *Martirologio Romano* col nome del santo nella forma *Melanius.* Il culto di M. è molto antico, poiché le sue reliquie furono trasferite, alla fine del IX sec., a Pontoise, che allora apparteneva alla diocesi di Rouen. Ivi fu costruita una chiesa in onore del santo, dapprima abbaziale, poi collegiata. Durante la Rivoluzione, questa chiesa fu distrutta con quanto rimaneva delle reliquie di M.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 564-74; E.-P. Sauvage, *Actes de saint Mellon,* Rouen 1884; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 200-11; BHL, II, p. 862, nn. 5899-902; DACL, XV, coll. 114-16; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 469, n. 8; R. Herval, *Origines du christianisme en Gaule. La province ecclésiastique de Rouen aux IVe et Ve siècles,* in *Mélanges de science religieuse,* XVI (1959), pp. 49-52.

Henri Platelle

MALULFO (fr. *Madelulph, Malou*), vescovo di SENLIS, santo. Succeduto a Santino sulla cattedra di Senlis, M., secondo Gregorio di Tours, nel 584 presiedette alle esequie di re Chilperico, assassinato a Chelles, e spinse la sua cristiana pietà sino al punto di imbalsamare personalmente il corpo del sovrano, sebbene questi lo avesse trattato aspramente, negandogli udienza.

M. morí verso la fine del sec. VI e la sua festa ricorre il 4 maggio.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* III, p. 117; *Vies des Saints,* V, p. 84.

Mario Salsano

MALUSIO, vescovo, santo, martire. Il culto di questo santo è legato agli sviluppi della leggenda e del culto di s. Orsola e compagni. Un antico documento, che si fa risalire agli anni 1155-1164, narra come *Gerlacus* e il suo successore *Hartbernus* (o *Hartpernus*), abati di *Tuitium* o *Tuvitium,* scoprissero innumerevoli reliquie dei compagni di s. Orsola e apprendessero, per miracolosa rivelazione, i nomi di quei martiri, e ne dà l'elenco. In esso figura un « sanctus Mallusius, martyr et episcopus Laudi » (*Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, p. 244b). Nel 1646 il vicario generale dei Cistercensi, Giovanni Blanchenbergh, abate di S. Maria *de Veteri Monte,* presso Colonia (diocesi di Osnabrück), riscoperse in quella chiesa molte reliquie recanti i titoli attribuiti dall'abate Hartbern. Il cartiglio di *Mallusius* fu cosí interpretato: « Corpus sancti Malusii martyris, episcopi laudensis ». Era presente alla ricognizione il padre gesuita Ermanno Crombach, che ne diede notizia al legato apostolico *a latere* nella Germania inferiore, Fabio Chigi, futuro papa Alessandro VII. Il Chigi, essendo amico dell'allora vescovo di Lodi, Pietro Vidoni, gli fece spedire parte di un femore del preteso s. M. (1647).

A Lodi la reliquia fu ricevuta con grande festa e racchiusa in una teca d'argento di forma piramidale, conservata in duomo. Nel 1667 si ottenne l'introduzione della festa del santo nell'Ufficiatura locale, con rito doppio e Messa *de communi,* da celebrarsi il 21 ott. E poiché in quel tempo si datava il martirio di s. Orsola e compagni all'a. 237, gli agiografi locali asserirono che M. fosse il

primo vescovo di Lodi e cosí scrissero nel Martirologio laudense. Per spiegare poi come le reliquie del protovescovo di Lodi potessero trovarsi a Colonia, si cominciò a tessere una complicata trama che cosí può riassumersi.

M. sarebbe stato consacrato vescovo della nuova diocesi di Lodi da s. Mona, vescovo di



Mama di Cesarea. *Immagine di M.* Chiesa rupestre di Elmale Kilissé in Cappadocia.

(da Ierphanion, *Les églises rupestres*..... Parigi 1942-52. I. tav. 117)

Milano. Trovandosi a Roma per sbrigare affari inerenti al suo ministero, egli si sarebbe aggregato alla compagnia di s. Orsola, giunta nell'urbe in pio pellegrinaggio. Ne avrebbe quindi condiviso il glorioso martirio ad opera degli Unni assedianti Colonia. È appena il caso di avvertire che la critica storica oggi ritiene semplice leggenda la storia di s. Orsola e respinge come fittizi i nomi dei martiri iscritti nel citato catalogo del sec. XII (cf. gli stessi *Acta SS. Octobris,* ed. cit., pp. 85 sgg.). Per quanto riguarda la storiografia locale, ben presto gravi dubbi si manifestarono da parte di scrittori criticamente meglio provveduti, come lo Zaccaria (1763). Altri, piú tardi, interpretarono l'iscrizione di M. come *episcopus leodiensis* (di Liegi); ma la questione sembra ormai oziosa, dato che la critica, sul piano generale, ha ripudiato il catalogo tuvicense e, sul piano locale, ha stabilito che Lodi non ebbe vescovo proprio prima di s. Bassiano (374-409) e che all'epoca delle invasioni unne (che avvennero nel sec. V, terminando nel 452) sono documentabili due vescovi laudensi, s. Giuliano e Ciriaco.

La Chiesa laudense, pur non dichiarando piú esplicitamente M. suo vescovo e tanto meno protovescovo, continua tuttavia a commemorarlo il 21 ott. accanto ai martiri laudensi.

Bibl.: A. Ciseri, *Giardino istorico lodigiano,* Milano 1732, pp. 205, 240-41; C. Remitale, *Esemplari domestici di santità proposti a' lodigiani,* ibid. 1741, pp. 30-34; *Synodus Laudensis septima* (*1755*), ibid. 1756, p. 258; F.A. Zaccaria, *Laudensium episcoporum series,* ibid. 1763, pp. 65-66; C. Vignati, *Storie lodigiane,* Milano-Lodi 1847, pp. 107-108, 136-37; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 85 sgg., 244 b; *Officia propria sanctorum diocesis laudensis,* Lodi 1903, p. 202; L. Manzini, *Vescovi di Lodi sino al 1158,* ibid. 1906, pp. 8-9.

Luigi Samarati

MALVEZZI, Periteo, e **RAPACCIOLI,** Benincasa, beati, martiri: v. Periteo da Bologna e Benincasa da Collescipoli, bb., mm.

MAMA (Mamante, Mammas, Mammete), santo, martire di Cesarea di Cappadocia.

Sommario: I. Fonti. - II. Vita. - III. Culto. - IV. Reliquie. - V. Iconografia.

I. Fonti. S. M., scrive F. Halkin, recensendo la monografia dedicata al santo da A. Hadjinicolaou-Marava nel 1953 (cit. in bibl.), è uno dei santi piú popolari dell'Oriente bizantino. Lo studio della sua vita e del suo culto interessa la storia, l'archeologia, la patristica, il folklore, la storia dell'arte.

Quando nel 1737 J. Pinius si occupò di M. (*Acta SS. Augusti,* III, cit. in bibl.), redasse il suo pure eccellente *Commentarius Praevius* utilizzando le fonti allora note, innanzitutto i panegirici di s. Basilio e di s. Gregorio di Nazianzo, oltre ad alcune recensioni della *passio,* tra cui quella latina, redatta da Goffredo di Langres nel sec. XII. Dopo di allora, però, sono stati reperiti molti testi greci

e orientali, oltre ad altre recensioni della medesima *passio* e tra esse la piú antica (forse del sec. IV), detta « enciclica » dalla sua forma di circolare di tre vescovi a tutta la cristianità.

F. Halkin rileva che se Pinius dovesse ripetere oggi il suo lavoro, non potrebbe fare a meno di radunare in un previo *dossier* agiografico tutti i testi relativi alla vita e al culto di M., preliminare indispensabile che fornirebbe la base per ulteriori ricerche. La Hadjinicolaou-Marava non poteva lanciarsi in questa impresa, egli soggiunge, ma ha compiuto un lavoro meritorio elencando e analizzando nel I cap. della sua opera, gran parte delle fonti. Utilizzando pertanto questo lavoro e integrandolo per le omissioni, ecco in ordine cronologico i documenti relativi a M.

a) due omelie rispettivamente di s. Basilio ([BHG, II, p. 73, n. 1020], in PG, XXXI, coll. 589-600) e di s. Gregorio di Nazianzo ([*ibid.*, n. 1021], *ibid.*, XXXVI, coll. 608-22): sono le fonti piú antiche e attendibili. Quella di Basilio è tutta intera un panegirico del santo, recitato nella basilica a lui dedicata a Cesarea; quella di Gregorio, invece, è una celebrazione della *nuova domenica* (la domenica *in albis*), in cui il grande teologo celebra il rinnovamento apportato dalla Redenzione. L'averla tenuta, secondo Niceta Serronio, nel tempio dedicato ad M., presso Nazianzo, forse intorno al 383, gli offrí lo spunto per inserirvi, verso la fine, un breve elogio di lui.

b) la *passio* a forma di « enciclica », messa sotto i nomi dei vescovi Euprepio, Cratone e Perigene (BHL, *Suppl.*, p. 205, n. 5191d) e risalente forse al sec. IV. Ci è pervenuta in traduzione latina, essendo andato perduto l'originale greco denunziato dai pretesi autori ed è stata pubblicata da H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 126-41.

c) una *Vita* anonima premetafrastica (BHG, II, p. 72, n. 1019), ancora inedita, conservata in molti mss. di cui alcuni del sec. X.

d) un rimaneggiamento cipriota di essa, pubblicato recentemente da N. Klérídès (*Κυπριακαὶ σπουδαί*, XV, 1951 [1952], pp. 125-37).

e) una *passio metrica* di Valafrido Strabone ([BHL, II, p. 771, n. 5197], in PL, CXIV, coll. 1047-62), il quale è anche autore di un *Inno* in onore di M. (*ibid.*, col. 1062).

f) la metafrasi di Simeone Logoteta (BHG, II, p. 72, n. 1018).

g) una *Vita* composta, utilizzando alcune delle precedenti fonti, dal vescovo di Langres, Goffredo (m. 1164) ed. in *Acta SS.*, citt., dal Pinius (BHL, II, p. 771, n. 5198).

h) recensioni siriache e armene della *passio* premetafrastica ([BHO, pp. 132-33, nn. 589-92], edd. da Bedjan, AMS, II, pp. 1-5; 6-8; 431-45; VI, pp. 445-58.

Esistono poi recensioni varie della *passio* premetafrastica sia latine sia greche (BHL, II, p. 771, nn. 5192-96; BHG, II, pp. 72-73, nn. 1019a-



MAMA di Cesarea. Francesco Frigimelica, *Immagine di M.* Belluno, Chiesa di S. Mamante (secc. XVI-XVII).

(foto C. Burloni)

1019q e 1017z, relativa quest'ultima ad un frammento papiraceo di essa, del sec. V-VI).

Data la diffusione vastissima del culto di M., i testi delle varie *passiones* ci sono pervenuti in moltissimi mss. (cf. per una idea approssimativa negli *Indices* degli *Anal. Boll.* i nn. relativi ai vari cataloghi di mss. s.v. *Mamas*). Purtroppo la *passio* in tutte le sue recensioni non è che un groviglio di episodi fantastici da cui non si può trarre nemmeno un solo dato storico. L'agiografo anonimo che nella recensione « enciclica » si camuffa sotto i nomi di tre vescovi sconosciuti o quasi (v. H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, citt., p. 127) e quanti altri variarono la *passio* non attinsero da una valida tradizione. L'imperatore Aureliano, il conte Claudio, il preside Alessandro non sono che delle comparse in un dramma di fantasia. Il vescovo

Taumasio è totalmente sconosciuto, come pure i soldati compagni di martirio di M.: Abdan, Dan, Niceforo, Milezio, Romano, Didimo, Secondino e Prisco.

II. Vita. Le omelie di s. Basilio e di s. Gregorio di Nazianzo, uniche fonti attendibili, quanto sono ricche di elogi per il martire, altrettanto sono avare di particolari. Di famiglia modesta e povera, M. esercitava l'umile mestiere di pastore dal quale passò alla gloria del martirio. Neanche una parola sui genitori del santo, sull'età in cui subí il martirio, sull'epoca e sul genere di questo. Solo in Gregorio vi è un accenno ad alcune cerve che si sarebbero lasciate mungere da M.: « Mamas ille insignis, et pastor et martyr, qui prius quidem cervas mulgebat, ad sanctum virum novo et inusitato lacte alendum certatim properantes... » (PG, XXXVI, col. 619). Ambedue si dilungano sulla popolarità del culto di M. a Cesarea, dove subí il martirio, e nei dintorni, culto alimentato dalla taumaturgica munificenza del martire verso i suoi devoti: egli si rivela quotidianamente potentissimo intercessore che risana le anime e i corpi, operando perfino risurrezioni di fanciulli, al punto che è considerato padre della città: « nunc autem - prosegue s. Gregorio - metropolis plebem pascit, hodieque multis hominum millibus undecumque accurrentibus ver inno-



Mama di Cesarea. Jean Cousin padre, *Storie di M.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVI).

(da G. Viatte, *Le seizième siècle..... Tapisseries*, Parigi 1965, p. 12)

vat, tum virtutis pulchritudine varium, tum pastoribus dignum, tum sermonibus in ipsius triumphi laudem consecratis ».

A queste scarsissime notizie dei due grandi vescovi, le diverse recensioni della *passio* aggiungono particolari svariatissimi, spesso inverosimili, non di rado in contrasto fra loro.

La *passio* « enciclica » ci presenta M. ragazzo dodicenne affidato alla custodia del vescovo di Cesarea di Cappadocia, Taumasio. L'imperatore Aureliano (270-75) perseguita i cristiani e manda il conte Claudio con oltre quattrocento soldati ad arrestare il vescovo. Il conte e duecento soldati però si convertono al Cristianesimo e l'imperatore, impegnato in una guerra con la Persia, sospende la persecuzione.

Morto il vescovo, i pagani si sollevano, bruciano la chiesa e fanno strage di cristiani, risparmiando però M. a causa della tenera età. Questi però si mette a predicare pubblicamente contro l'idolatria, senonché una voce soprannaturale gli ordina di lasciare la città e di portarsi sui monti vicini nel folto dei boschi per predicare il Vangelo alle bestie della foresta: cerca tra le rovine della chiesa incendiata un codice del Vangelo, ma non lo trova. La stessa voce gli ordina poi di raccogliere un bastone che giaceva tra le rovine e di percuotere con esso la terra che si apre lasciando apparire un codice con i quattro Vangeli che M.



MAMA di Cesarea. Jean Cousin padre, *Storie di M.* Langres, Cattedrale (sec. XVI).

(da G. Viatte, *La seizième siècle*..... Parigi 1965, p. 12)



MAMA di Cesarea. Francesco Pesellino, *M. in carcere.* Londra, National Gallery (sec. XV).

(foto S. e A.)

raccoglie portandoselo sul monte dove trova una spelonca in cui prende a vivere.

Trascorre la giornata in solitaria preghiera fino alle prime ore del pomeriggio, quando tutte le bestie della foresta accorrono a lui per ascoltare la lettura del Vangelo. Suo cibo è il miele che raccoglie dai favi sparsi tra gli alberi e tra le rocce e il latte delle fiere che munge e che, tutte, stanno con lui pacifiche, abbeverandosi a un pozzo da lui fatto miracolosamente sgorgare e non si ritirano se non dietro suo ordine. Istruito da un angelo impara anche a confezionare formaggi che poi fa pervenire ai cristiani incarcerati. Questa vita si protrae per cinque anni e sei mesi.

In capo a cinque anni l'imperatore Aureliano manda un preside di nome Alessandro, feroce nemico del Cristianesimo, che subito riprende la persecuzione. Venuto a conoscenza di M. e del prodigioso radunarsi delle bestie presso di lui, attribuisce il fatto a magia e spedisce subito un gruppo di soldati a cavallo per arrestarlo.

Il santo accoglie costoro amabilmente, li rifocilla coi suoi formaggi, dopodiché essi prendono un po' di riposo. Quand'ecco, all'ora consueta, la moltitudine delle bestie grandi e piccole, compresi i leoni, si appressa alla spelonca, provocando il panico nei soldati che atterriti chiamano a gran voce M. perché li salvi. M., calmatili, prende a parlare loro dell'unico Dio creatore e Signore e del suo figlio Gesú, in virtú del quale quelle bestie si erano mansuefatte, invitandoli alla conversione per non esser da meno delle bestie che pur mostravano di ascoltare la lettura del Vangelo. I soldati credono e chiedono di essere accolti nella Chiesa. M. risponde che a tal fine egli si accompagnerà loro e scenderà in città cosí li farà battezzare e avrà la possibilità di affrontare il martirio dando esempio di costanza cristiana.

Lasciano il monte e lungo la strada incontrano il prete Cratone, fuggito a causa della persecuzione, dal quale M. fa battezzare i soldati. Con essi l'indomani raggiunge la città e si presenta al governatore. Alessandro apprende dagli stessi soldati la loro conversione e con rabbia sente una vibrata apologia del Cristianesimo, per cui li fa gettare in carcere in attesa delle decisioni superiori.

A questo punto vengono dati i nomi dei soldati Abdan, Dan, Niceforo, Milezio, Romano, Didimo, Secondino e Prisco. M. intanto è sottoposto a un serrato interrogatorio e poiché persiste irremovibile nella sua fede, è condannato a una lunga serie di supplizi (eculeo, fuoco, belve, fame, esposizione alle formiche spalmato di miele) dai quali esce sempre indenne. Tra l'uno e l'altro supplizio inter-

correno piú o meno lunghi periodi di orrido carcere: M. ne approfitta per liberare tutti i prigionieri dopo averli convertiti. Finalmente, dopo che anche i soldati che si erano convertiti per primi ed erano stati esposti con lui alle belve uscendone incolumi, furono decapitati, M. rende pacificamente lo spirito dopo aver predetto al preside una prossima terribile fine; come di fatto avvenne lo stesso giorno della morte di M.

Di lí a poco fu annunziata anche la morte di Aureliano e tornò la pace per i cristiani che elevarono una basilica sul luogo del supplizio del grande martire. « Haec greco sermone scribsimus quae vidimus Euprepius et Craton et Perigenes episcopi... ».

Nelle recensioni posteriori la storia del martire si fa piú ampia, piú complicata, con notevoli divergenze che hanno fatto pensare a due personaggi omonimi fusi in uno solo. Di M. queste altre recensioni conoscono i genitori Teodoto e Rufina che son gettati in carcere dove Rufina partorisce M., morendo qualche giorno dopo, insieme al suo sposo. M. viene poi allevato da una ricca vedova di nome Ammia, a ciò spinta dall'apparizione della madre del piccolo, che è chiamato M., perché suole chiamare la nutrice alla latina *Mama* = mamma....

Morta la nutrice quando M. ha circa quindici anni ed è rimasto erede delle sue sostanze, il nuovo governatore di Cesarea, Democrito, succeduto a Fausto, fa arrestare il giovane e lo sottopone a tutta una serie di tormenti. Non riuscendo a vincerne la costanza, lo manda all'imperatore Aureliano che in quei giorni è ad Ega, città della Cilicia, dal quale è sottoposto a nuovi interrogatori e torture. Un angelo lo libera e gli ordina di rifugiarsi sui monti presso Cesarea. Segue tutta la storia delle bestie mansuefatte, l'arresto da parte del governatore Alessandro, il martirio: il santo ha l'addome squarciato da un tridente. Benché sanguinante egli riesce a raggiungere una spelonca a due stadi dal teatro e lí, invitato dagli angeli al cielo, muore.

In qualche altra recensione M. è invece un monaco che vive fino a tarda età nell'eremo e solo vecchissimo subisce il martirio. In un menologio slavo-russo cit. dal Pinius (in *Acta SS.*, citt., p. 423), M. è addirittura un senatore romano!

La data tradizionale del martirio *sub Aureliano* (m. 275) non è attestata dai padri cappadoci, ma si può ritenere verosimile anche se sotto questo imperatore non vi fu una persecuzione generale.

A conclusione di questa escursione nelle varie recensioni della *passio* di M., sarà opportuno ricordare che A. Hadjinicolaou-Marava nel suo recente lavoro (cit. in bibl.) avanza la tesi che M. non sarebbe altro che una metamorfosi cristiana della gran madre degli dèi Cibele, chiamata anche Ma. Il giovane martire, pastore di Cesarea, simbolo della primavera, emulo d'Orfeo e protettore delle bestie, avrebbe ereditato parecchi attributi della dea e del suo amante Men o Attis. Le due feste annuali del santo, quella del 2 sett. e quella della « nuova domenica » (= domenica *in albis*) avrebbero rimpiazzato le due feste di Ma e di Men in autunno e a primavera. F. Halkin recensendo l'opera della scrittrice (in *Anal. Boll.*, LXXI [1953], p. 468), giudica questa tesi non priva di suggestione e di osservazioni interessanti, ma sostanzialmente infondata, influenzata piú del necessario dalle teorie oggi abbastanza fuori moda dei mitologi Lucius e Usener che scoprivano dappertutto nei santi cristiani i successori degli dei.

Non si può tuttavia negare, come ha anche riconosciuto il Delehaye (in *Anal. Boll.*, citt., p. 126) che la *passio* riecheggi il mito di Orfeo, raccogliendo e sviluppando un motivo già in voga nel sec. IV, dal momento che il tema delle cerve che si lasciano mungere dal santo è già in s. Gregorio Nazianzeno. Del resto la *passio* di M. non è l'unico caso in cui l'agiografia greca abbia utilizzato il mito di Orfeo: un altro caso tipico è la *passio* di s. Zosimo di Anazarbo (BHG, III, p. 80, n. 2476; cf. *Anal. Boll.*, LXX [1952], pp. 249-61).

III. Culto. Primo centro del culto di M. fu Cesarea di Cappadocia, dove la sua festa sembra essere stata, al tempo di s. Basilio (m. 379), la festa principale. Sulla tomba del martire era sorto un santuario, meta di ininterrotti pellegrinaggi, richiamati dalla fama taumaturgica del santo. Il santuario, informa Sozomeno (*Hist. Eccl.*, V, 2, 12; cf. Teodoreto, *Hist. Eccl.*, III, 2), verso il 345, fu visitato dai due giovani nipoti di Costantino, i fratelli Gallo e Giuliano (l'Apostata), allora relegati a *Macellum*, i quali vi eressero una splendida basilica, gareggiando in magnificenza: miracolosamente i lavori del settore di Giuliano procedettero con estrema difficoltà come se una forza misteriosa respingesse la insincera devozione del futuro apostata. L'episodio è confermato da Gregorio di Nazianzo (nella *Oratio IV, adversus Iulianum*, capp. XXV-XXVII, in PG, XXXV, coll. 551-55) che si appella a testimoni ancora vivi al suo tempo. Recenti scavi hanno individuato la basilica e la tomba del santo.

Nella *passio* a forma di enciclica i tre sedicenti vescovi riferiscono la data di dedicazione della basilica, il 20 dic.: « Basilica autem Sancto Mamas martyri fabricata est XIII Kal. jan. » (*Anal. Boll.*, LVIII, p. 141).

Non si sa però se la testimonianza si riferisce alla basilica dei due principi o al santuario preesistente. A Cesarea la festa principale di M. si celebrava il 1° sett., primo giorno dell'anno nuovo; essa, come si apprende dalla *Vita* di s. Daniele Stilita, era preceduta da una solenne vigilia: « vespere ergo festum a piis praeparatur et tota nocte agitur vigilia... » (in *Acta SS.*, citt., p. 428). Una seconda festa, affollatissima, si teneva nella domenica *in albis*, detta dai Greci *nova dominica*.

Altro centro di culto fu Mamasos, pure in Cap-

padocia, dove, secondo Niceta Serronio (PG, CXXVII, col. 1411), s. Gregorio Nazianzeno recitò la ricordata omelia *in novam dominicam*.

Oggi Mamasos è un villaggio con i resti imponenti di due grandiose costruzioni: una basilica paleocristiana a pianta centrale, quella verosimilmente in cui Gregorio pronunziò l'omelia, e poi una costruzione a piloni che potrebbe essere stata una chiesa profondamente rimaneggiata. In questa vengono mostrate le reliquie (due femori troppo differenti per essere di una sola persona) di un santone musulmano di nome Chamas o Mamas. Questo sant'uomo, secondo la leggenda tuttora circolante sul posto, sarebbe stato un cristiano passato in segreto all'islamismo. N. e M. Thierry credono che vi si debba vedere il ricordo lontano e deformato del nostro santo (cf. *Nouvelles Églises rupestres de Cappadoce*, Parigi 1963, p. 27).

Successivamente il culto di M. si impianta a Costantinopoli (*Synax. Constantinop.*, coll. 7, 818), dove fu eretta al santo una basilica ἐν τῷ Σίγματι, probabilmente già sotto il regno di Leone I (m. 474). Un'altra ne viene indicata, ἐν 'Οχείαις, presso l'ippodromo di S. Mama. Una terza chiesa sembra pure probabile nel luogo detto dal popolo Aymama (= Ἅγιος Μάμας) Inoltre, al santo era intitolato un celebre monastero costantinopolitano (cf. R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 325-31; J. Pargoire, *Les Saints Mamas de Constantinople*, in *Bulletin de l'Institut Archéologique russe de Constantinople*, IX, Sofia 1904, pp. 261-316), monastero dal quale fu asportato dai Latini, nel 1204, il capo del santo, finito poi a Langres. Il culto si diffuse quindi a Cipro, in Grecia e in Occidente specialmente in seguito a traslazioni di reliquie.

In Italia M. è assai venerato in Toscana e nel Veneto dove gli sono dedicate chiese e cappelle. A Roma, secondo il Baronio (*Notae in Martyr. Rom.*, ed. Roma 1630, pp. 403-404) esisteva una chiesa intitolata a M. nella quale s. Gregorio Magno tenne l'omelia *XXXV in Evangelium* nel *dies natalis* del martire, notizia ripetuta da B. Piazza (*Emerologio sagro di Roma cristiana*, II, Roma 1690, pp. 175-76). Il Pinius però (in *Acta SS.*, citt., p. 431) crede che la chiesa fosse dedicata non a M. ma a s. Menna, come portano le migliori edd. delle omelie di s. Gregorio.

L'Armellini e il Cecchelli (*Le Chiese di Roma*, pp. 1149-50, 1338) confermano la critica del Pinius, negando senz'altro l'esistenza in Roma di una chiesa dedicata a M. e precisando che la chiesa in questione, che sorgeva sulla via Ostiense presso S. Paolo, era veramente dedicata a s. Menna. Del resto il nome di M. non ricorre mai nel *Liber Pontificalis* e nemmeno nel *Liber Censuum*.

C'era in Roma una chiesa di S. Mamiato (Armellini-Cecchelli, op. cit., pp. 1150, 1338), ma si trattava del martire Mandalo, Mannato o Mandato segnalato sulla via Aurelia.

Centro del culto di M. in Occidente fu ed è la cattedrale di Langres. Dedicata in origine a s. Giovanni Evangelista, alla fine del sec. VIII fu intitolata a M., molto probabilmente per la traslazione di qualche reliquia avvenuta già allora. Il successivo arrivo di reliquie insigni (cf. *infra*) non fece che radicare e sviluppare il culto del santo.

Nel Maine la città di Mamers (Sarthe) ha preso il nome da M. e cosí nella Haute-Saône il villaggio di Fresne-St-Mamès. Anche in Italia esistono due località che portano rispettivamente il nome di S. Mamante, presso Cesena (Forlí), e S. Mamette o Mamete, in Valsolda (Como). Anche in Spagna e Portogallo il nome di M. è entrato nella toponomastica. In Occidente, poi, M. è stato eletto patrono delle nutrici a causa del suo nome e anche perché le bestie selvagge lo nutrirono del loro latte. Lo si invocava inoltre contro le coliche, le enteriti, avendo avuto, secondo una recensione della *passio*, il ventre squarciato da un colpo di tridente. In Oriente, invece, è soprattutto invocato come protettore del bestiame.

A conclusione di questa nota sulla diffusione del culto di M. è da rilevare che in *Acta SS. Augusti*, citt., pp. 717-19, al 19 ag. è recensito un Magno, martire di Cesarea di Cappadocia (v.), i cui *Atti* sono un evidente plagio di quelli di M. Piú che probabilmente siamo di fronte a uno sdoppiamento del grande martire cappadoce.

Il nome di M. è entrato prestissimo anche in quasi tutti i calendari e libri liturgici d'Oriente e d'Occidente. Nei sinassari bizantini egli figura al 2 sett. e al 13 lugl. (*Synax. Constantinop.*, coll. 5-7, 818). Pure al 2 sett. si trova nel Calendario marmoreo di Napoli del sec. IX (cf. *Anal. Boll.* LVIII [1939], p. 33) e nell'*Annus ecclesiasticus graeco-slavicus* (di G. Martinov, Bruxelles 1863, pp. 215-16). Nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*, del sec. X, M. è celebrato al 2 sett., al 21 giug., al 14 lugl. e al 2 ott. (Garitte, p. 320). In parecchi calendari siriaci mss. citt. dal Nilles, M. è iscritto al 3 magg. (Nilles, *Kal.*, II, p. 415) mentre in altri, edd. dal Nau, al 29 magg., 10 ag., 2 e 3 sett., 1° nov. (F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 41, 84, 85, 108, 124, ecc.). Presso gli Armeni è festeggiato al 2 sett. (Nilles, cit., p. 602 e G. Bayan, *Le Synaxaire arménien de Ter Israel*, in PO, V [mese di navasard = sett.], pp. 475-81); presso i Copti al 2 sett. (cf. M. De Fenoyl, *Le santoral copte*, Beiruth 1960, p. 62 e F. Nau, *Les Ménologes des Évangéliaires coptes-arabes*, in PO, X, p. 187) e al 14 sett. (Nilles, cit., p. 706); nel *Sinassario Alessandrino* parimenti al 2 sett. (cf. Basset, SAJ, in PO, I, pp. 233-34; E. Tisserant, *Le Calendrier d'Abou'l-Barakât*, *ibid.*, X, p. 253).

Nel *Martirologio Geronimiano* M. figura al 17 ag. sulla base della *passio latina* (BHL, cit., n. 5192) e di quella « enciclica » (*ibid.*, *Suppl.*, n. 5191d). Il nome del santo vi ritorna anche al 17 lugl. e al 17 ott., qui nella forma *Memmae*,



MAMA di Cesarea. Francesco de Franceschi, *Martirio di M.* Venezia, Museo Correr (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

ma, osserva il Delehaye, per mero errore di trascrizione: il *XVI Kal. Sept.* delle *passiones* è stato trascritto *XVI Kal. Aug.* o *XVI Kal. Nov.* Si noti che nel *Geronimiano* M. è detto monaco, probabilmente per il fatto che visse a lungo in solitudine (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 447).

Al *Martirologio Geronimiano* fanno eco tutti i martirologi storici (cf. Quentin, pp. 214: Martirologio di Lione; 338: Floro; 436: *Vetus Romanum*; 483: Adone; e J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* [= *Subsidia hagiographica*, n. 40], Bruxelles 1965, p. 285, per Usuardo). Da questi la commemorazione è passata al *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 344, n. 3) con un elogio che dipende dalla *passio* latina e dai due cappadoci, e che trova il suo complemento nella commemorazione del 31 ag. relativa ai genitori — Teodoto e Rufina — e alla nutrice del santo — Amnia — (*ibid.*, p. 371, n. 5). I calendari mozarabici hanno la festa di M. al 7 ag. (cf. *Anal. Boll.*, LXIX [1951], p. 307; LXXXII [1964], pp. 11, 33). A Langres si celebra oltre la festa del 17 ag. quella della traslazione delle reliquie al 10 ott.

IV. Reliquie. Le fonti concordemente dicono M. sepolto a Cesarea di Cappadocia e fino al sec. VI non si ha notizia di traslazioni di reliquie. La prima è ricordata nella *Vita* di s. Radegonda (m. 587), scritta dalla monaca Baudonivia (BHL, II, p. 1025, n. 7049). La pia regina avendo appreso della presenza in Gerusalemme del corpo del santo, mandò il prete Reovale affinché ottenesse una reliquia per il suo monastero di S. Croce a Poitiers, e il prete tornò recando un dito di M. Il Pinius (in *Acta SS.*, citt., p. 433), giudica che non potendosi pensare a un omonimo martire palestinese, d'altronde ignoto, si dovrà ipotizzare una parziale traslazione del corpo di M. a Gerusalemme in epoca incerta, il che non sarebbe in contraddizione con le testimonianze posteriori che lo collocano sempre a Cesarea.

Il pellegrino Teodosio, nel 530, lo trova ancora a Cesarea (cf. Geyer, *Itinera*, p. 144); nel sec. XI Niceta Serronio (m. 1100) assicura che c'era ancora (nel commento all'orazione XLIV di s. Gregorio Nazianzeno: « divi enim Mamantis corpus Caesareae situm est »). Intorno a questa epoca però dovette avvenire una traslazione forse totale a Costantinopoli, donde procedono le successive traslazioni di reliquie insigni di M. verso Occidente.

Nel 1075 infatti il vescovo Rainardo di Langres ottenne a Costantinopoli un braccio del santo per la sua cattedrale. Circa un sec. dopo, Langres si arricchí di una nuova reliquia, la piú insigne, il capo del santo, sottratto dai crociati nel 1204 al monastero costantinopolitano già ricordato. Dal prete Walone di Dampierre, che lo ebbe nel 1205 dal card. Pietro di Capua, fu portato a Langres (cf. R. Janin, op. cit., p. 329; e in *Acta SS.*, citt., alle pp. 440-46 una relazione delle varie traslazioni delle reliquie di M. a Langres). Una minuscola reliquia fu ceduta dai canonici di Langres nel 1726 alla chiesa di Sceaux, presso Parigi, che aveva M. come titolare, dietro interessamento del duca del Maine (cf. A. Coulon, *À propos d'une relique de saint Mammès*, in *Anal. Boll.*, XLVI [1928], pp. 78-80).

Il Pinius (*Acta SS.*, citt., pp. 433-34) aggiunge che anche Milano, Lucca, Cipro si gloriavano di possedere tutto o parte del corpo di M. (Lucca addirittura il capo!), pretese tutt'al piú indicative della presenza di qualche reliquia.

V. Iconografia. L'intensità e la diffusione del culto di M. specialmente in Oriente e la carica di fantasia della sua *passio* non potevano non impressionare e richiamare gli artisti. Anche M. ha perciò un'interessante iconografia, non certo paragonabile a quella di altri santi ugualmente venerati, quali ad es. s. Giorgio, ma comunque sufficientemente ricca. Prevalgono le raffigurazioni isolate, ma non manca qualche ciclo.

La piú antica che si conosca è un affresco in S. Maria *Antiqua* (sec. VII): del santo non rimane che la testa e accanto il nome in greco. Del sec. X abbiamo miniature nel *Menologio di Basilio II* e altre del sec. XI-XII nei mss. *Coislin* 239, *Paris* 533 e 550 (omelie di s. Gregorio di Nazianzo): in quest'ultimo il santo figura tra le cerve addomesticate.

Di particolare importanza sono gli affreschi delle chiese rupestri di Cappadocia dei secc. IX-XIII. M. vi è raffigurato assai spesso, abitualmente in compagnia di altri santi. Cosí a Gueurémé, nella cappella n. 6, e in quella della *Theotókos;* ad El Nazar M. si vede nell'arco Nord della cappella in un gruppo di otto martiri disposti quattro a quattro ai lati della croce: il santo, su fondo azzurro, rosso e verde indossa una clamide con fibbia. Nella chiesa di Qeledjlar, M. spicca a destra dell'arco, imberbe con clamide scura; ad Elmale Kilissé, le volte della chiesa recano figure isolate: M. vi campeggia nell'arco Est; siamo di fronte alla piú conservata immagine del santo in queste chiese rupestri; egli è disposto in simmetria con s. Niceta, ha la croce nella mano destra e un bastone nella sinistra, in tunica corta, di stoffa bianca a fiori, e clamide leggera gettata dietro le spalle. Il volto è, nella zona degli occhi, assai danneggiato. Altre immagini di M. sono a Balleq Kilissé, sul fondo della navata Sud, a destra della porta, mentre dall'altro lato è un santo cavaliere, forse s. Giorgio. A Belli Kilissé, nella navata sinistra, nell'intradosso dell'arco tra navata e abside, dove M. è con altri tre martiri, dipinti a mezzo busto; è leggibile il nome suo e quello di Tarasos; gli altri due, abrasi, erano forse Proto e Andronico (cf. per tutte queste notizie G. de Jerphanian, *Les Églises rupestres de Cappadoce*, 2 voll. e 4 album di tavole, Parigi 1925-42, I, pp. 96, 124, 180, 210, 436; II, pp. 256, 276 e tavv. 40, n. 3; 46, n. 1; 117, n. 1). Altri affreschi piú o meno coevi sono a Cipro, a Mistra (Pelopon-



MAMA di Cesarea. Francesco de Franceschi, *Morte di M.* Venezia, Museo Correr (sec. XV).
(foto Osvaldo Böhm)

neso), nel monastero delle Meteore (in Grecia a Nord di Trikkala).

Del sec. XIII una vetrata della cattedrale di Auxerre celebra il martirio di M. Verso il 1340 Evrard d'Orléans scolpí per la cattedrale di Langres una statua in alabastro, che esiste ancora, se pur mutilata della testa durante la grande Rivoluzione: il martire tiene nella mano sinistra le sue viscere.

Il sec. XV è piú ricco. F. Pesellino (1422-1457) dipinse in una pala d'altare la S.ma Trinità e quattro santi a due a due ai lati delle persone divine: il primo a sinistra è M. in sembianze giovanili,

vestito da pastore con in mano la palma del martirio; nella predella della stessa pala l'artista dipinse M. nel carcere con un leone accovacciato ai piedi. Tavola e predella sono nella National Gallery di Londra. Ancora nel sec. XV di Francesco de Franceschi abbiamo diversi pannelli con storie del santo, conservati nel Museo civico di Verona, nel Museo Correr di Venezia e all'Università di Yale (New-Haven, U.S.A.). Di particolare efficacia descrittiva sono i due conservati nel Museo Correr, uno raffigurante la condanna del santo mentre già il carnefice è pronto col tridente puntato contro di lui, e l'altro che ritrae la morte del santo: inginocchiato presso la sua capanna, in cui si vedono pile di formaggi, M. col ventre squarciato dal colpo del tridente, sta morendo, mentre dall'alto un angelo ha raccolto la sua animula e la porta verso il cielo.

Notevole è anche il pannello centrale del polittico, nel Museo di Verona, nel quale M. è assiso presso il leone e reca nelle mani un libro aperto e la palma.

Ancora di questo periodo è una tavola d'altare conservata nella chiesa in territorio di Belluno dedicata da M., di Francesco Frigimelica. Nello stesso sec. M. è effigiato in miniature di un Breviario di Langres (Bibl. Chaumont) nella scena del Battesimo e della traslazione del corpo.

Ritroviamo poi M. trattato da artisti del sec. XVI: un martirio di M. di Jacques Langlois (Louvre) e due statue: una in pietra dipinta nella sagrestia della chiesa di Saint-Mammès-sur-Huisne (Orne) e una nella chiesa di Chaurce (Aube). Infine una tela ovale nella cattedrale di Langres di J. Tasset (o Tassel; m. 1660), nella quale il santo tiene in mano le sue viscere.

Del 1726 è la minuscola immagine impressa sul processo verbale di consegna d'una piccola reliquia del santo da parte del capitolo della cattedrale di Langres alla chiesa di Sceaux (cf. *supra*). M. vi figura come un giovane imberbe, di faccia, a mezzo busto, con un manto rovesciato sulle spalle, recante in mano una croce stretta contro il petto. L'importanza dell'immagine sta nel fatto che essa riproduce un sigillo bizantino del sec. XI, coevo al trasferimento della reliquia del braccio del santo a Langres (cf. *Anal. Boll.*, XLVI, cit., pp. 79-80).

Un altro ciclo dedicato ad M. è ricordato nei repertori iconografici ed è del sec. XVI. Si tratta di una serie di otto arazzi con storie di M. i cui cartoni furono ordinati il 14 lugl. 1543 dal card. de Givry, vescovo di Langres, a Jean Cousin, padre, per duecento scudi d'oro. L'esecuzione venne affidata il 29 genn. 1544 ai tappezzieri parigini, Pier Blaisse II e Jacques Langlois che eseguirono questo lavoro per seicentoquaranta scudi d'oro.

In questi arazzi J. Cousin manteneva la composizione arcaicizzante di diverse scene sovrapposte in uno stesso quadro, riempiendo lo spazio d'un paesaggio rigorosamente animato da architetture rinascimentali e racchiudendoli in una larga riquadratura, ispirata alle lussurreggianti decorazioni del Rosso (m. 1541) a Fontainebleau. Degli splendidi arazzi, che nel 1639 suscitarono l'ammirazione di Richelieu, non ne restano che due, uno di m. 4,35 x 4,75 conservato nella cattedrale di Langres, rappresentante in primo piano M. che legge il Vangelo alle fiere, mentre in secondo piano sono altre quattro scene: M. che munge le cerve; un angelo ordina a M. di portare aiuto ai cristiani; M. che distribuisce il formaggio ai poveri; M. che incontra i soldati mandati ad arrestarlo; l'altro, delle stesse dimensioni, custodito al Louvre, presenta in primo piano M. davanti al tribunale accompagnato da un grosso leone, in secondo piano M. che rifocilla i soldati dopo averli rincuorati, atterriti com'erano per l'arrivo delle fiere; il martirio di M. è inquadrato dal fornice d'un ricco arco di trionfo: il santo è legato a una colonna e un carnefice lo sta trafiggendo col tridente, mentre un angelo dall'alto scende a portargli la corona di gloria.

BIBL.: oltre alle opere citt. nel corso dell'art. v. per VITA, CULTO e RELIQUIE: Tillemont, IV, pp. 358-62, 685-86; *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 423-46 (*Commentarius Praevius* del Pinius = J. Pien); Surio, VIII (ed. Torino), pp. 398-99 (nelle edd. precedenti era riportata la *passio* metafrastica, soppressa in questa e sostituita con una breve dissertazione del Ruinart); Mombrizio, II, pp. 126-29 (è riportata una *passio* che sembra un compendio di quella « enciclica »); Holweck, pp. 643-44; Delehaye, *Origines*, pp. 174-75; id., *Passio sancti Mametis*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 126-41; *Vies des Saints*, VIII, pp. 303-305; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1934: A. Hadjinicolaou-Marava, Ὁ Ἅγιος Μάμας (= *Collection de l'Institut français d'Athènes*, 57), Atene 1953 (rec. di F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LXXI [1953], pp. 467-69; in questo stesso vol. sono notizie di iscrizioni scoperte in Cilicia e in Cappadocia relative a M.; cf. pp. 89, 91); *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 521-22 (a proposito dell'origine e dell'estensione del culto di M. in Francia, B. De Gaiffier, richiama alla nota dell'abate Chaume, *Sur les origines du culte de saint Mammès*, in *Bulletin de la Société historique et archéologique de Langres*, IX, [1927], p. 173); O. Volk, in LThK, VI², col. 1339.

Per l'ICONOGRAFIA: M. Roy, *Les tapisseries de Saint-Mammès de Langres*, Sens 1914; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, pp. 404, 407; Kaftal, coll. 657-58; Réau, III, pp. 866-68; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in central and south Italian Painting*, Firenze 1965, col. 725; G. Viatte, *Le XVIe Siècle Européen, Tapisserie...* (catalogo), Parigi 1965, p. 12, nn. 7-8 (con abbondante bibl. relativa agli arazzi di Langres).

Benedetto Cignitti

MAMA, vergine, santa, martire in PERSIA: v. NARSETE, vescovo di SAHRQARTH e cc., ss., mm.

MAMANTE, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. MAMA.

MAMANTE, santo, martire di MELITENE: v. GERONE e cc., ss., mm.

MAMANTE, TECLA, BASILISCO e COMPAGNI, santi, martiri. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) annunzia al 21 giug.

questo gruppo di martiri senza alcuna precisazione. Un altro calendario georgiano (del Lezionario del ms. *Paris-géorgien* 3) menziona in questo stesso giorno: « Nel villaggio di Sebento Mamante ». Secondo F.-M. Abel (in *Revue Biblique,* XXXVI [1924], p. 618, n. 36), si tratterebbe del villaggio palestinese di Khirbet Māmās, presso Beit-Ṣour e ᶜAïn Dhiroueh.

Quanto a Mamante potrebbe trattarsi del celebre martire omonimo (v. MAMA) venerato abitualmente al 2 sett. e che una *passio* georgiana (ms. d'*Iviron* [Athos] 57) menziona precisamente al 21 giug.

Occorre tuttavia accostare alle precedenti commemorazioni l'annuncio che lo stesso *Sinaiticus 34* fa al 19 giug. dei ss. Basilisco e Tecla. G. Garitte, editore di questo calendario, fa notare, a proposito di questi annunzi cosí vicini quanto a date, che i sinassari bizantini commemorano in giorni diversi del mese di lugl. (17, 29, 30 o 31) i martiri Mamas e Basilisco altrimenti sconosciuti.

L'eminente agiografo è tentato di concludere che i martiri menzionati dai documenti georgiani costituiscano un unico e uguale gruppo di cui i sinassari bizantini non hanno ritenuto che i due primi componenti.

Non bisogna tuttavia dimenticare, per quanto riguarda le commemorazioni georgiane, che si tratta di memorie strettamente palestinesi provenienti da luoghi precisi in cui verosimilmente si veneravano le reliquie dei martiri menzionati.

In questa prospettiva Tecla può essere semplicemente identificata con la celebre protomartire omonima (v.) di cui cosí spesso si ritrova la memoria in Palestina in date assai diverse (cf. Garitte, *Indice,* p. 482, col. 2).

BIBL.: Garitte, pp. 255, 256-57 (dove si troveranno anche tutti i riferimenti ai sinassari bizantini).

Joseph-Marie Sauget

MAMELCHTA, santa, martire in PERSIA. I sinassari bizantini commemorano al 5 ott. M., dedicandole una notizia che, probabilmente, è soltanto il riassunto della *passio* greca ancora inedita (BHG, III, p. 45, n. 2245).

Secondo questa notizia M., di origine persiana, era sacerdotessa di un tempio di Artemide, ma aveva una sorella cristiana. Una notte un angelo le rivelò i misteri cristiani ed ella si confidò con la sorella che la condusse dal vescovo, il quale, dopo averla portata alla fede, la battezzò. Quasi subito dopo fu lapidata dai pagani.

Il sinassario Cb conclude la notizia di M. con l'intervento del vescovo presso il re di Persia da cui ottiene la distruzione del tempio di Artemide e la costruzione di una chiesa per deporvi le reliquie della martire; altre testimonianze (come S), invece, precisano che la σύναξις di M. aveva luogo a Costantinopoli nel suo *martyrion* ἐν τῷ κέρατι.

Altri sinassari associano, in un unico annuncio, M. a Caritina, la martire di Corico di Cilicia (v. BSS, III, col. 791), ma la ragione di questo raggruppamento si deve vedere solo nella data di commemorazione comune alle due martiri: il 5 ott.

H. Delehaye, nel suo breve *Commento* al *Sinassario Costantinopolitano* — senza, peraltro, portare delle prove — tenderebbe ad identificare M. con la martire omonima citata nel Martirologio di Karka dᶜBēṯ Slōḇ e in luoghi diversi del ms. Vat. sir. 160 (BHO, p. 176, n. 807; J.-M. Fiey, *Vers la réhabilitation de l'Histoire de Karka d'bēt Sloḇ* in *Anal. Boll.,* LXXXI [1964], pp. 203-204) insieme con altre due religiose del Beṯ Garmai, Abiaṯ e Ḥattai (v. Devos, *Martyrs persans,* p. 152). P. Devos, l'attuale specialista dei martiri persiani, invece, conserva la distinzione tra le due omonime, tanto piú che esprime forti riserve circa l'esistenza storica della M. venerata il 5 ottobre.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 107-108, ll. 31-33, 39-48; 111-12, n. 2; 955; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 331; P. Devos, *Commémoraisons de martyrs Persans dans le synaxaire de Lund,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 146-47 (v. anche la nota sullo sdoppiamento *Mamelchta - Malphetha* in certi sinassari).

Joseph-Marie Sauget

MAMERTINO, abate, santo. Secondo la *Vita* interpolata di s. Germano d'Auxerre, M. era nato pagano. In seguito fu miracolosamente guarito dal santo vescovo, ricevette il Battesimo e si stabilí, sotto la guida dell'abate Alogio, nel monastero dei SS. Cosma e Damiano, che Germano aveva fatto costruire nei dintorni della città. Succeduto ad Alogio, M. ebbe come discepolo Mariano (Marciano VI). Morí il venerdí santo, 30 marzo 462. Gli antichi martirologi lo ricordano al 20 apr. con Mariano. Alcuni autori, successivamente, hanno fatto di M. un monaco benedettino.

BIBL.: Tillemont, XV, pp. 26-27; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1730, pp. 756-59; *Iulii,* VII, ibid. 1749, pp. 217-19; *Hist. litt. France,* II, p. 367; *Office de S. Mamertin, abbé, titulaire et patron de l'église paroissiale de son nom dans la ville d'Auxerre (21 avril),* Auxerre 1757; BHL, II, p. 772, nn. 5200-202, cf. nn. 3453-54; *Vies des Saints,* III, pp. 640-41; IV, p. 503.

Rombaut Van Doren

MAMERTO (lat. *Mamertus*; fr. *Mamert*), vescovo di VIENNE, santo. È soprattutto conosciuto attraverso le testimonianze dei contemporanei: nessun autore di cronache ha raccolto i suoi Atti né scritto la sua *Vita.*

Il nome di M. compare per la prima volta nel 463, in occasione dell'elezione a vescovo di Die di Marcello, per la quale M. fu biasimato. Per lungo tempo, infatti, Marcello aveva collaborato con suo fratello, il vescovo Petronio, e quando costui era venuto a morte, egli fu acclamato al suo posto e M., vescovo di Vienne, procedette alla consacrazione. Ma poiché Marcello, da qualche tempo (450), dipendeva dal metropolita di Arles, M., denunciato

a Roma come usurpatore, fu rimproverato dal papa Ilaro (*Ep. Qualiter contra*; cf. Jaffé-Wattenbach, n. 556), perché, a quanto pareva, aveva imposto la sua scelta con la forza (*hostili more*). Vi furono certamente delle opposizioni, cosa allora comune nel caso di elezioni, ma pare che il papa, male informato, avesse esagerato la portata dell'incidente. In un'altra lettera, del resto, il papa riconobbe che Marcello aveva i suoi meriti.

Secondo Sidonio Apollinare, M. fu costantemente aiutato, nell'amministrazione della diocesi, da suo fratello Claudiano, uno degli spiriti piú colti del suo tempo, autore di un trattato *De statu animae* che rivela una stupefacente erudizione.

Ma il maggior titolo del vescovo di Vienne, gli proviene dalla definitiva adozione delle preghiere delle Rogazioni, che precedono la festa dell'Ascensione. Suppliche di tal genere, relative alle intemperie o alle svariate calamità erano di uso relativamente frequente, ma si compivano senza un preciso rituale e spesso nel disordine e nella noia, secondo una testimonianza dello stesso Sidonio. M. trasformò quelle preghiere in un triduo a data fissa, con digiuno e rituale determinati, nell'anno 474, in un'epoca cioè in cui le calamità erano particolarmente dure. Tale rituale si diffuse rapidamente e durevolmente, essendo stato adottato in seguito da Sidonio Apollinare a Clermont e da s. Cesario ad Arles. Sidonio e Gregorio di Tours attribuiscono, infine, a M. la traslazione delle spoglie di s. Ferreolo, martire di Vienne, in una nuova basilica.

La data esatta della morte di M. è sconosciuta; il suo corpo, dapprima inumato nella chiesa di S. Pietro, nel VII sec. fu traslato in quella di Santa Croce a Orléans, dove gli fu dedicata una cappella. Questo spiega come il nome di M. sia divenuto popolare nella regione di Orléans e non in quella di Vienne, tanto che fu dato a numerosi centri dell'Eure e dell'Eure-et-Loire. Disgraziatamente, nel 1563, i calvinisti ne bruciarono il corpo e ne dispersero le ceneri.

La festa di M. era stabilita all'11 magg. e, poiché in tale periodo le gelate notturne sono frequenti, il santo è designato nelle zone rurali, soprattutto in Francia, come uno dei « santi del ghiaccio » unitamente a s. Pancrazio e s. Bonifacio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 629-31; *Hist. litt. France,* II, pp. 480-86; Avito, *Homilia IV in Rogationes,* ed. Peiper, in MGH, *Auct. Antiq.,* VI, 2, pp. 108-12; Jaffé-Wattenbach, I, p. 76, nn. 556-59; BHL, II, p. 772, nn. 5203-204; Duchesne, *Fastes,* I, p. 205; H. Leclercq, in DACL, XIV, s.v. *Rogations,* coll. 2459-61; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* II, Parigi 1957, p. 215; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 184, n. 7; *Vies des Saints,* V, pp. 212-14; Réau, III, p. 866.

Gérard Mathon

MAMÉS (Mannes), fratello di s. Domenico, beato. Nacque a Caleruega nella Vecchia Castiglia (dioc. di Osma e prov. di Burgos), verso il 1170.

Piú noto con il nome deformato di *Mannes,* era figlio della b. Giovanna d'Aza (v.) e fratello di s. Domenico. Un terzo figlio della b. Giovanna, piú tardi chiamato Antonio, fu sacerdote secolare, si dedicò al servizio degli infermi ed ebbe fama di taumaturgo.

M., già sacerdote, fu tra i primi a dare il suo nome al nuovo Ordine fondato dal fratello. Nell'estate 1217 fu a capo di un secondo gruppo di frati che Domenico inviava a Parigi, presso la celebre università. Con Matteo di Francia, dopo aver soggiornato in un ospizio provvisorio, nell'ag. 1218, fondò il celebre convento di S. Giacomo che diverrà il primo Studio dell'Ordine. L'anno seguente era a Madrid, incaricato della fondazione di un monastero femminile. Verso il 1221 era direttore di questo convento, come si ricava da una lettera di Domenico alle monache: una delle poche giunte sino a noi e neppure nel testo originale.

Carattere molto diverso da quello ardente di Domenico, fu giustamente definito « il contemplativo » per la sua vita di silenzio e di raccoglimento, anche se qualche autore parla del calore della sua predicazione. Dal 1221 si perdono le tracce di M., il quale ricompare — contrariamente a quanti lo dicono morto verso il 1230 — all'indomani della canonizzazione di Domenico (3 lugl. 1234), quando rientra a Caleruega per far innalzare una cappella in onore del fratello santo.

Fu sepolto a S. Pedro de Gumiel de Izán, presso i Cistercensi, e la tomba divenne presto meta di pellegrinaggi, illustrata da miracoli. Gregorio XVI ne confermò il culto il 2 giug. 1834. La festa si celebra il 30 luglio.

Bibl.: Quétif-Echard, II, pp. 16, 37; T. Mamachi, *Annalium Ordinis Praedicatorum,* I, Roma 1756, pp. 7 sg., 14 sg., 373, 411, 493, e *Append.,* p. 365; A. Mortier, *Histoire des Maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* I, Parigi 1903, pp. 2, 29, 90, 104; MOPH, XIV, p. 387; *Vies des Saints,* VII, p. 275; H. Vicaire, *Storia di S. Domenico,* ed. it., Alba 1960, cf. indice alla voce *Mamés.*

Luigi Abele Redigonda

MAMETE (Mamet), confessore, santo (?). M. è uno dei personaggi che il compilatore della *Vita III* di s. Austremonio ha dato come compagni al primo apostolo dell'Alvernia.

Egli doveva essere prete (« Mametum quoque habentem levitalis ordinis officium ») e sarebbe stato incaricato di evangelizzare la regione dell'attuale St-Flour. Ancora oggi un borgo porta il suo nome, St-Mamet-le-Salvetat, nel circondario d'Aurillac. Le reliquie di M. sono scomparse da lungo tempo ed è dubbio che siano mai state conservate. La festa è al 5 nov. nella commemorazione di tutti i santi di Alvernia, e al 17 ag. nella diocesi di St-Flour.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 63; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* ibid. 1900, p. 158-59; *Vies des Saints,* VIII, p. 300.

Gérard Mathon

MAMILIANO, vescovo di PALERMO (?), e COMPAGNI, santi, martiri. Una grande incertezza, dovuta alle contraddittorie notizie delle fonti e aggravata da fantastiche elucubrazioni di studiosi, regna su questo santo: incerto è il tempo in cui visse, incerta la sua carica, incerto il suo martirio, incerto persino se si tratti di una o due diverse persone. « La sua storia infatti — come scriveva il Lancia di Brolo (v. bibl.) — ci è disgraziatamente pervenuta assai monca e confusa con quelle di altri santi, che si dicono suoi compagni, nessuna autentica, tutte piú o meno alterate perché assai posteriori ». In tanta incertezza perciò ci limitiamo a presentare le diverse fonti letterarie e le notizie delle reliquie, lasciando al lettore piena libertà di giudizio.

FONTI LETTERARIE. Lo scritto piú antico che parla di M. è la *passio Sentii* (BHL, II, p. 1099, nn. 7581-82) composta non prima del sec. VII-VIII; in essa si narra che al tempo dell'imperatore Costanzo (m. 361) Iddio, per punire coloro che erano caduti nell'eresia ariana, inviò in Italia il re dei Vandali, Genserico (m. 477); molti cristiani furono trasportati prigionieri in Africa e tra questi i due presbiteri Senzio e M. insieme con tre monaci: Covuldo, Istochio e Infante. Piú tardi però riuscirono ad evadere dalla prigionia e dopo varie peregrinazioni arrivarono nell'isola di Montecristo, dove M. morí; il suo corpo fu trasferito e sepolto nell'isola del Giglio.

Questa leggenda fu certamente composta da un monaco di Montecristo, dove fin dal sec. VI esisteva un monastero intitolato a s. M. (Gregorio Magno, *Reg. Epist.*, I, 49) e donde il culto del santo si diffuse nella vicina Toscana, nel Lazio ed in Sardegna. Nelle diocesi di Soana, di Chiusi e Pisa, infatti, esistevano chiese dedicate a M. (v. Guidi, cit. in bibl., pp. 124, 129, 137, 189); un monastero a lui intitolato sorgeva a Castro nel Lazio superiore (Kehr, *Italia Pontificia,* II, p. 219); in Sardegna a *Simaxis,* presso Oristano, c'era una chiesa detta di S. M.

Evidentemente l'eroe di questo racconto era il titolare del monastero; l'autore però sapeva soltanto che era un presbitero italiano, ma non ne ricorda nemmeno il *dies natalis*: segno, forse, che al suo tempo non se ne celebrava piú la festa. Una tardiva redazione di questa *passio,* del sec. XII, conservata nel Lezionario di Spoleto (*Anal. Boll.*, LXXIV [1956], pp. 333-34), afferma invece che M. era vescovo di Palermo, che morí il 5 sett. nell'isola di Montecristo, ma fu sepolto nell'isola del Giglio. Per la dignità attribuita a M. questa redazione dipende certamente anche dalla *passio Nymphae,* di cui diremo in seguito.

Un'altra redazione del sec. XII, conservata nel cod. Vat. lat. 6453 (Poncelet, *Catalogus cod. hag. latin. bibliothecae Vaticanae*, p. 192) attesta che M. morí nell'isola del Giglio il 19 ott., ma essa è di nessun valore poiché accomuna in una fantastica cronologia, Costantino Magno, vincitore di Antonio e Cleopatra (?!), e i Vandali, predatori delle coste tirreniche italiane. Il Lanzoni (p. 646) per una svista ha confuso questa redazione con quella proveniente da Pisa, ma non meno leggendaria, e che subito presentiamo.

Secondo questa redazione, infatti, M. non sarebbe stato un presbitero, ma un semplice monaco, i suoi compagni non erano quattro ma sei e precisamente: Lustro, Vindemio, Aurelio, Rustico, Infante e Gobuldeo. Essi morirono tutti nell'isola del Giglio e ivi furono sepolti. Di là piú tardi le reliquie furono portate a Civitavecchia, donde nel 1111 furono trasferite in parte a Soana ed in parte a Pisa dove vennero deposte nella chiesa di S. Matteo. Anche secondo questo scritto M. sarebbe morto il 19 ott.

Come è facile arguire, tutte queste leggende fanno capo al santo monaco o presbitero — solo eccezionalmente vescovo — venerato nell'isola di Montecristo ed in altre città dove si pretendeva avere sue reliquie. Ma accanto a lui le fonti agiografiche ne presentano un altro ben diverso, sebbene con qualche addentellato col primo. La *passio Nymphae*, infatti (BHL, II, p. 904, n. 6254), composta verso il sec. X e di nessun valore storico, racconta che al tempo dell'imperatore Costantino, il prefetto di Palermo, Aureliano, perseguitava i cristiani; due discepoli del vescovo M. convertirono Ninfa, figlia del prefetto, che M. battezzò insieme con trecento familiari.

Aureliano fece arrestare il vescovo, lo tormentò sull'eculeo e poi lo chiuse in carcere con la figlia, lasciandoli per venti giorni senza cibo. Riuscito vano ogni tentativo per far rinsavire Ninfa, dopo averli gettati nell'olio bollente, Aureliano li rinchiuse ancora in carcere. Liberati miracolosamente da un angelo, M., Gobuldeo, suo discepolo, e Ninfa si recarono nell'isola del Giglio, dove «remanserunt in solitudine, ibique in oratione die noctuque persistebant». Dopo alcun tempo, desiderosi di « ire ad limina apostolorum Petri et Pauli... venerunt ad Portum Romanum, ubi dicitur ad Farum » e di là si recarono « ad locum, qui situs est iuxta Buccinam », dove vivevano in solitudine Proculo ed Eustochio, altri due discepoli di M. Quando questi morí, fu sepolto nello stesso luogo, dove piú tardi furono sepolti anche i discepoli e cioè « iuxta balneum quod situm est a Buccina miliario uno ». Finalmente anche Ninfa « occubuit mense novembris die decimo et sepulta est in cripta iuxta corpora sanctorum martyrum praedictorum (et)... christiani ibidem ecclesiam consacraverunt ».

Per questa presunta s. Ninfa si veda la « voce » relativa, mentre per quanto riguarda il M. della *passio Nymphae* possiamo concludere che egli, come la sua compagna di avventure, non è altro che un semplice prodotto della fantasia dell'agiografo.

RELIQUIE. Se le fonti letterarie non sono chiare sulla figura di M., molto piú oscure e contraddi-

torie sono le notizie sulle reliquie. Tre città infatti avrebbero il suo corpo, e cioè Soana, Pisa e Roma. Secondo il Baronio a Soana c'era il corpo di M. compagno di Ninfa: dello stesso parere era il Gaetani. Il Ferrari invece riferisce che il corpo conservato a Soana, portatovi durante il pontificato di Pio II, proviene dall'isola del Giglio. Secondo l'Ughelli, invece, dall'isola del Giglio, il corpo di M., dopo essere stato a Civitavecchia fu portato a Pisa nel 1111. Anche a Roma, nella chiesa di S. Maria in Monticelli, ci sarebbe il corpo di un M.: secondo il Ferrari sarebbe quello del compagno di Ninfa, trasportatovi nel 1098; una reliquia sarebbe stata usata per la consacrazione di un altare a Palestrina nel 1116 (cf. *Anal. Boll.*, XLIV [1926], p. 243); anche il Panciroli nel 1625, attestava che il corpo di M. si conservava in quella chiesa, ma aggiungeva che pur essendovi stato portato « da qualche cimiterio, di lui però altro non abbiamo, se non che in Roma patí il martirio a' 12 di marzo » (*Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, p. 748).

Il Baronio invece pensava che questo M. fosse il compagno del papa Urbano (cf. *Acta SS. Maii;* V, Venezia 1741, p. 479), sepolto nel cimitero di Pretestato, e perciò da lui inserito nel *Martirologio Romano,* al 12 marzo. Il Gaetani, al contrario, attesta che nel 1658 a Roma c'era il solo capo di M., di cui una parte fu donata e trasferita alla cattedrale di Palermo.

In conclusione pare che sia esistito un solo M. originariamente venerato nell'isola di Montecristo, ma del quale niente si conosce di sicuro. Quello venerato a Roma probabilmente deve identificarsi col precedente, pur non essendo escluso che possa esser sorto dalla confusione con un « corpo santo » o dall'assimilazione con Massimiliano martire della via Salaria vecchia (v.), a sua volta confuso con l'omonimo di Tebessa, venerato proprio il 12 marzo. Per conseguenza rimangono problematici sia il M. vescovo di Palermo sia il suo martirio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 574; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 563-68; Ughelli, III, pp. 378-79; Tillemont, III, pp. 343-44; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 536-39; *Septembris,* V, ibid. 1700, pp. 45-54; G. Lancia Di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli,* I, Palermo 1880, pp. 275-82; P.F. Kehr, *Italia Pontificia,* II, Berlino 1907, p. 219; III, ibid. 1908, pp. 276-78; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 327-29, 373-83; Lanzoni, pp. 645-49; P. Guidi, *Rationes decimarum Italiae. Tuscia,* Città del Vaticano 1932, pp. 124, 129, 137, 189; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 94.

Agostino Amore

MAMILIANO, santo, martire a Roma: v. Massimiliano, s., m. di Tebessa.

MAMILO, santo, martire: v. Cirillo, Rogato, Felice e cc., ss., mm.

MAMLACA, santa, martire in Persia: v. Narsete, vescovo di Sahrqarth, e cc., ss., mm.

MAMMARIO, prete, **FELICE e VITTORIANO,** diaconi, **ALBINO, DONATO, LIBOSO, LORENZO, FAUSTINIANO, ZIDDINO, CRISPINO, LEUCIO, FAUSTINA, FAUSTA, FAUSTINO** e II Compagni, santi, martiri a Boseth Anforaria in Numidia. La *passio* di questo gruppo di sedici martiri africani ci è pervenuta in due redazioni poco dissimili, l'una (BHL, II, p. 772, n. 5205) pone gli avvenimenti *sub Maximiano et Gallieno* (da leggersi Galerio, secondo il Mabillon), l'altra (*ibid.*, n. 5206) *sub Valeriano et Gallieno.*

Nella seconda parte, la piú lunga, seguendo schemi soliti all'agiografia leggendaria, tale *passio* riporta professioni di fede, descrive raffinatezze di supplizi, racconta prodigi singolari (un morto risorge per attestare la verità della religione cristiana, i tormenti non recano alcun danno ai santi, un angelo li conforta, due carnefici e persino il proconsole muoiono toccati dalla divina giustizia, gli strumenti di supplizio sono distrutti, ecc.).

Invece, nella prima parte e nella conclusione, il racconto procede semplice e verosimile, con riferimenti geografici sicuri e con lo stile proprio di un documento autentico o almeno tale da dar fiducia.

Il proconsole Anolino fa ricercare i cristiani, oltre che nell'Africa Proconsolare, anche in Numidia, ed a questo scopo invia in quelle zone un Alessandro *comes* o capo militare. A Vaga è arrestato Mammario, un vecchio sacerdote di novantatre anni, che dichiara di aver altri compagni di fede a Lambesa. Trenta soldati vengono inviati in questa città, e durante il tragitto, nella zona *ad centum arbores,* scoprono e arrestano il diacono Felice coi soci Albino, Vivo e Donato. Nella chiesa di Lambesa trovano poi un altro diacono, Vittoriano, ed un notabile della città, Liboso. Anche questi, interrogati, rivelano l'esistenza di altri cristiani a Thamugadi, Lorenzo, Faustiniano, Ziddino, Crispino e Leucio: un gruppo di soldati è inviato ad arrestarli, e mentre passano per il *Vicus Tigisi,* una donna, Faustina, si dichiara spontaneamente cristiana, ed è aggregata alla comitiva; e cosí i due sposi Fausta e Faustino durante il tragitto per Boseth Anforaria.

Il processo viene celebrato in questa città dinanzi ad Anolino e, morto costui, dinanzi a Massimo, proconsoli.

Segue il racconto del processo che, come si è detto, non merita alcuna fiducia. Condannati a morte, Mammario viene ucciso prima che si giunga al luogo del supplizio, essendo caduto a terra per gli stenti e le ferite; gli altri quindici sono decapitati a mezzo miglio da Boseth Anforaria un 10 giug., del 304 secondo il Mabillon, del 254 secondo il Papebroch, del 259 secondo l'Audollent.

È singolare in tutto il racconto la facilità con cui i cristiani arrestati denunziano l'esistenza ed i nomi di altri cristiani, ed anzi come essi ritengano

con questo di fare loro un beneficio: questo fatto, ed insieme la facilità con cui si offrono spontaneamente ai soldati per essere arrestati, secondo il Delehaye, corrisponde pienamente all'ardore per il martirio che regnava nell'ambiente africano nel III sec. ed all'inizio del IV quale ci è noto da altre fonti.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 264-68; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* Parigi 1902-1905, II, pp. 149-54; III, p. 543; A. Audollent, DHGE, I, s.vv. *Afrique, Albinus* e *Boseth Amphoraria,* coll. 753, 1701; IX, coll. 1316-17; H. Delehaye, *Contributions récentes à l'hagiographie de Rome et d'Afrique,* in *Anal. Boll.,* LIV (1936), pp. 305-309.

Giovanni Lucchesi

MAMMETE, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. MAMA.

MAMYCA, santa, martire: v. BATUSIO e cc., ss., mm.

MA^cNA, santo, martire in PERSIA: v. ABRAMO, SAPORE, ISACCO, MA^cNA e SIMEONE, ss., mm

MANACCO, vescovo e abate, santo. La chiesa di Manaccan in Cornovaglia era chiamata dagli inglesi anche Minster (Minstre) e nel 1264 era chiamata semplicemente Minster. Manaccan e Minster erano dunque rispettivamente i nomi usati in Cornovaglia e in Inghilterra per indicare una casa religiosa. Nel 1308 il Registro del vescovo Stapledon menziona una *Ecclesia Sanctae Manaccae in Minstre.* Nel tardo Medioevo si venne a personificare Manaccan con una immaginaria s. Manacca.

Lo stesso può dirsi probabilmente dell'identico nome al maschile, *Manaccus* o Manacco. Un s. M. comunque sembra divenisse patrono della parrocchia di Llanreath in Cornovaglia, e ciò fa pensare che qui si commemorasse non la morte d'un santo, ma la fondazione della chiesa. Oggi la celebrazione si tiene il 3 agosto.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 434-35.

Edward I. Watkin

MANACIHR, santo, martire in ARMENIA: v. ATOM, VAROS, NERSEH, VARSAVOR E MANACIHR, ss., mm.

MANAHEN, profeta, santo. Prima di Adone ed Usuardo nessun martirologio occidentale ed orientale attestava l'esistenza di un culto per questo profeta, personaggio, peraltro, storico; l'unica menzione sicura si trova in *Act.* 13, 1: « Vi erano nella Chiesa di Antiochia profeti e dottori, tra i quali Barnaba, Simone detto il nero, Lucio di Cirene, Manahen fratello di latte di Erode tetrarca e Saulo ».

Luca ci riferisce quindi che M. era uno dei massimi esponenti della primitiva comunità di Antiochia e ci dà un piccolo particolare riguardo alla comune infanzia con Erode, colui che fece decapitare Giovanni Battista. Forse è questo un accenno per segnalare che i due, pur nutriti dallo stesso latte, diedero da adulti, ben differenti risultati. Adone ed Usuardo affermarono nei loro Martirologi che M. finí la propria vita ad Antiochia. Ma in quale fonte i due autori abbiano reperito tale notizia non sappiamo. Commemorazione il 24 maggio.

BIBL.: Adone, *Martirologio,* in PL, CXIII, col. 269; *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, p. 276; E. Vigouroux, in DB, IV, coll. 640-41; Holweck, p. 645; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 204-205; *Vies des Saints,* V, p. 465; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 234.

Gian Domenico Gordini

MAÑANET Y VIVES, GIUSEPPE, servo di Dio. Nato il 7 genn. 1833 a Tremp (Lérida), da umile famiglia, ebbe un'infanzia molto pia. Compiuti i primi studi presso gli Scolopi di Barbastro e quelli di filosofia nel seminario di Lérida, passò, per lo studio della teologia, a Urgel dove per le sue doti e virtú fu assunto come familiare dal vescovo Giuseppe Caixal, che l'ordinò sacerdote il 9 apr. 1859. Rinunciando a una migliore posizione ecclesiastica, intraprese il ministero nella sua cittadina natale con un preciso indirizzo verso l'istruzione cristiana della gioventú e la santificazione delle famiglie. Nel 1864, con la fondazione d'un collegio a Tremp, ebbe inizio la sua Congregazione dei Figli della Sacra Famiglia.

Costretto dalla situazione politica, nel 1872 si trasferí a Barcellona, nella quale città e dintorni e in altri luoghi della provincia fondò scuole parrocchiali, collegi e scuole-officine. Per sovvenire all'educazione cristiana delle bambine, coadiuvato dalle madri Encarnación Colomina e Pilar Mas, fondò nel 1894 la Congregazione delle Suore della Sacra Famiglia. Il 30 apr. 1887 ottenne il *decretum laudis* per il suo istituto maschile, e l'approvazione definitiva il 22 giug. 1901. Provato da molte difficoltà e malattie morí santamente a Barcellona (San Andrés de Palomar) il 17 dic. 1901.

Scrisse parecchie opere e opuscoli, tra i quali *Escuela de Nazareth, Preciosa joya de la familia* e un *Trisagio a la Sagrada Familia.* Nel 1899 fondò la rivista *La Sagrada Familia* di grande diffusione. Molto interessante il suo *Epistolario* per conoscerne la spiritualità, la vita e le opere. La sua causa di beatificazione fu introdotta il 25 nov. 1956.

BIBL.: *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana (Espasa),* XXXII, pp. 1116-17; R. Oromí, *Vida compendiada del R.mo P. José Mañanet y Vives,* Barcellona 1929; M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose,* II, Torino 1953, pp. 1405-408; AAS, XLIX (1957), pp. 88-90; *Ind. Caus.,* p. 164.

Isidoro da Villapadierna

MAÑARA VICENTELO de LECA, MICHELE, venerabile. Nacque a Siviglia il 3 marzo 1627

da una ricca famiglia oriunda dalla Corsica, che gli fece impartire un'educazione consona alla sua posizione sociale.

Fin dalla prima gioventú si distinse tra i suoi coetanei per lo spirito irrequieto e le avventure galanti, benché le notizie storiche precise al riguardo siano posteriori. Il suo primo biografo, Giovanni de Cárdenas (1612-1684), contemporaneo del M., che ne descrisse la vita a scopo di edificazione, passa sotto silenzio gli aspetti piú scabrosi di questo periodo; ma certamente non furono tanti né cosí gravi come la leggenda andò accumulando piú tardi fino a fare di lui il « don Giovanni », per antonomasia, innalzato a mito letterario dal grande drammaturgo Tirso de Molina (m. 1648), ripreso poi dal Molière (m. 1673) e infine dallo Zorrilla (m. 1893), la cui opera (*Don Juan Tenorio*) viene ancora rappresentata in Spagna con grande successo nella ricorrenza annuale della commemorazione dei defunti (2 nov.).

La vita di M. non poté tuttavia dare l'ispirazione a Tirso de Molina perché questi scrisse il suo dramma (*El burlador de Sevilla*) probabilmente nel 1616, e certamente prima della nascita del M.

È probabile che la leggenda nascesse nella stessa Siviglia su scala popolare mettendo in risalto il contrasto tra il primo periodo di vita dissoluta e il secondo pienamente consacrato a opere di pietà e beneficenza, coronato dalla morte in fama di santità. Il primo ad identificare il M. col mitico « don Giovanni », fu il francese Prospero Mérimée (1834), seguito da Alessandro Dumas nel 1836 (*Don Juan de Marana, ou la chute d'un ange*) e poi da molti imitatori. Il Latour (1857) precisò la distinzione tra il reale personaggio storico e il mitico Giovanni Tenorio, ma sia lui, e sia quasi tutti i successivi biografi, per ultima la van Loo (1950), continuarono ad attribuire a M. tutti o la maggior parte degli episodi riguardanti il don Giovanni leggendario.

In realtà la sua vita giovanile fu senz'altro dissipata e avventurosa, forse anche di peccato, ma certamente non molto peggiore di quella di tanti suoi amici o compagni; la sua, però, fu interrotta da una autentica conversione, avvenuta in circostanze che il Cárdenas ci descrive in termini che suppongono un sensibile intervento soprannaturale. M. si dirigeva una notte per una via di Siviglia ad un appuntamento galante quando si sentí colpire sul capo cosí forte da cadere in terra; contemporaneamente sentí una voce che chiedeva un feretro perché ormai egli era morto. Si rialzò pieno di terrore e, non osando proseguire, fece ritorno a casa; doveva poi venire a sapere che, se non fosse ritornato sui suoi passi, sarebbe stato ucciso da alcuni sicari che lo aspettavano in agguato nei pressi della casa del suo convegno.

Da questo momento riordinò la sua vita e poco dopo (1648) prese in moglie Jerónima Carrillo da Mendoza, figlia del signore di Guclago e Fonclas. Alla morte prematura della moglie, di cui era profondamente innamorato, si ritirò per qualche tempo in un monastero di Carmelitani Scalzi, dove maturò definitivamente la sua conversione spirituale; ritornato a Siviglia, riuscí con non lievi difficoltà a farsi ammettere nella Confraternita *Hermandad de la Santa Caridad*, e fu cosí zelante nell'adempiere ai suoi doveri di confratello, da meritare di esserne eletto, nel 1662, presidente. Fu allora che poté sviluppare in pieno la sua attività caritativa, assistenziale, spirituale e di penitenza. Diede un grande impulso alla Confraternita della Santa Carità, nella quale riuscí a far entrare la maggior parte della nobiltà sivigliana; fondò, presso la sede della Confraternita stessa, un ospizio per accogliere i poveri, convertito poi in ospedale per malattie che non venivano curate negli altri ospedali; istituí i « Fratelli della Penitenza » per curare l'assistenza spirituale ai condannati a morte e la celebrazione di suffragi per le loro anime, e si prodigò anche per l'evangelizzazione e conversione dei musulmani che si trovavano ancora a Siviglia.

Negli ultimi anni della sua vita abitò nella casa della Confraternita e passava lunghi periodi di ritiro nella certosa e nel convento di S. Paolo della Breña, dedito a esercizi di pietà e di penitenza. Morí, circondato da grande venerazione e fama di santità, il 9 magg. 1679, e fu sepolto all'ingresso della chiesa della Confraternita, secondo le sue disposizioni, vestito con l'abito di cavaliere di Calatrava e con lo stesso cerimoniale adottato per seppellire i poveri assistiti dalla Confraternita. Due mesi dopo fu trasferito nella cripta sotto l'altare maggiore.

Il processo di beatificazione, promosso dalla *Hermandad de la Santa Caridad*, fu introdotto il 18 ag. 1770, il 18 sett. 1776 fu emesso il decreto *super non cultu* e sugli scritti, e il 23 e 27 magg. 1778 quelli sulla validità del processo; riassunzione del processo nel 1954.

FONTI: Archivio della *Santa Caridad* (Siviglia), carte *Mañara*; Processi Apostolici: Arch. Vat., *Processus*, nn. 1043-1047; Bibl. Naz. di Parigi, 4. 1528-1529.

BIBL.: J. de Cárdenas, *Breve relación de la muerte, vida y virtudes del venerable caballero don Miguel Mañara Vicentelo de Leca, caballero del Orden de Calatrava, Hermano Major de la Santa Caridad*, Siviglia 1679 (4ª ed., ibid. 1903, con nuove importanti appendici); B. Rufo, *Breve extracto, variado informe de la virtuosa vida y preciosa muerte del venerable... don Miguel de Mañara...*, ibid. 1678; A. de Latour, *Don Miguel de Mañara. Sa vie, son discours sur la vérité, son testament, sa profession de foi*, Parigi 1857 (trad. sp., Siviglia 1862); T. Avilés, *Compendio de la vida de un ilustre sevillano, Don Miguel Mañara*, Siviglia 1903; J.N. Vázquez, *Miguel Mañara*, Madrid 1943; E. van Loo, *Le vrai Don Juan. Don Miguel Mañara*, Parigi 1950; J.M. Granero, *Don Miguel Mañara. El verdadero Don Juan ?*, in *Razón y Fe*, CLI (1955), pp. 265-86; *Enc. Universal Ilustrada Europeo-Americana* (*Espasa*), XXXII, pp. 1117-18; A.M. Bazzoni, in A. Mercati-A. Peltzer, *Diz. eccles.*, II, Torino 1955, p. 799; *Ind. Caus.*, p. 234; P. Burchi, *Catalogus processuum*, Roma 1967, p. 201.

Justo Fernández Alonso

MANCHÁN (MANÇHÍN) di LIATH-MANCHÁIN, abate, santo. Quando nella Pasqua del 635 s. Cartaco (v.) fu espulso dal monastero di Rathan (presso Tullamore, contea di Offaly), ad opera di un gruppo di abati del Nord, per l'appoggio dato all'uso romano della Pasqua, si rifugiò nella regione di Dési e fondò Lismore sul fiume Blackwater (al confine tra Waterford e Cork). Qui, intorno a lui, si radunò un eccezionale numero di discepoli cui l'irlandese pseudo-Agostino (forse anch'egli appartenente al gruppo), nel suo *De mirabilibus sacrae Scripturae* (662), dà il nome di *Carthaginenses,* cioè discepoli di Cartaco.

Uno dei piú eminenti tra loro fu M. di Liath-Mancháin (od. Lemanaghan, Rathan, contea di Offaly), il quale, fra gli altri omonimi, deve essere distinto da M. di Máethill o Mohill nella contea di Leitrim (con festa il 14 febb.).

Meglio noto come M. *sapiens,* fu il maestro dello pseudo-Agostino ricordato prima, il quale, forse, si riferisce a lui parlando del *Pater Manchianus.* È inoltre uno dei cinque scrittori esegetici della scuola di Lismore elencati in un ms. di Reichenau del IX sec., oggi a Carlsruhe: Bercann, Bannbann, Brecan, Laidcenn (v.) e Manchín. Nella Royal Irish Academy è conservata una serie di esortazioni destinate agli asceti, fra i quali M. figura come *Animchàirdes Manchàin Liath;* è, inoltre, probabilmente, l'autore di un commento al Vangelo fra cui si trovano gli estratti firmati *M.* o *Ma.* o *Man.* reperibili nei Vangeli di Máel-Brigte (Armagh, 1183).

In una litania irlandese dei « santi pellegrini », dell'800 ca., M. è invocato due volte: « Tre volte cinquanta discepoli con Manchín il Maestro » (n. 42).

M. morí nel 663 (*Annali dell'Ulster*) o forse, come pensa P. Grosjean, nel 652. Nei martirologi è commemorato al 24 genn. come M. figlio di Indach (*Martyr. Tall.,* p. 11; *Martyr. Gor.,* p. 22). Secondo la *Vita prior* di s. Molua (v.), M. guarí da una malattia della vista quando il corpo di Molua fu portato nella chiesa di Clonfert.

Un grande reliquiario bronzeo, proveniente da Lemanaghan e chiamato *scrigno di M.* è databile al 1130 ca.; la decorazione che ne ricopre le pareti è un dono del re Ruaidhri O' Connor nel 1166.

BIBL.: Colgan, *Acta,* pp. 331-33; O'Hanlon, I, pp. 410-15; J. Gammack, in DCB, III, p. 792; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 276, 278, 475, 648; J.J. MacNamee, *A History of the Diocese of Ardagh,* Dublino 1954, pp. 116-17, 120-21, 723-74; P. Grosjean, *Sur quelques exégètes irlandais du VIIe siècle,* in *Sacris Erudiri,* VII (1955), pp. 67-98; K. Hughes, *An Irish Litany of Pilgrim Saints,* in *Anal. Boll.,* LXXIII (1959), p. 145; W.W. Heist, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* Bruxelles 1965, p. 327.

Leonard Boyle

MANCINI, MARIA, beata. Nata a Pisa verso la metà del sec. XIV, figlia di Bartolomeo, detto nelle cronache « Bacciomeo Boncini, o Moncini », M. ebbe al Battesimo il nome di Caterina, che piú tardi cambiò in quello di Maria. Appena dodicenne sposò una prima volta ed ebbe due (chi dice quattro) figli, che morirono molto presto. Rimasta vedova, a diciassette anni passò a nuove nozze con Guglielmo Spezzalaste, dal quale ebbe cinque figlie e un figlio. Ma era appena venticinquenne che rimase di nuovo vedova e le morirono tutti i figli.

Pur avendo potuto, durante la vita coniugale, praticare le virtú del proprio stato, decise, rimasta sola, per ispirazione divina, di dedicarsi maggiormente alla perfezione, entrando tra le Suore della Penitenza di s. Domenico. E in questo proposito era stata confortata anche da s. Caterina da Siena, la quale era passata da Pisa verso il 1375 e piú tardi indirizzerà a « Monna Caterina » e ad altre pie donne pisane una lettera (CLIII, nell'ed. Tommaseo-Misciatelli).

Fu dapprima terziaria domenicana nel monastero pisano di S. Croce in Fossa-Banda, ove ebbe a consorella la beata Chiara Gambacorta (v.) anch'essa vedova e di una decina d'anni piú giovane di lei. Dato però che in quel monastero ciascuna viveva per proprio conto, le due beate insieme a quattro altre suore passarono nel 1382 nel nuovo convento di S. Domenico, fatto edificare da Pietro Gambacorta, padre di Chiara. Ivi, praticando l'insegnamento di s. Caterina da Siena e sostenute da fra Domenico da Peccioli e dal b. Giovanni Dominici (v.), instaurarono la vita comune che verrà piú tardi applicata ad altri monasteri domenicani.

La beata si rese ammirabile per austerità di vita e fu favorita da non pochi doni celesti, visioni e carismi. Alla morte della b. Chiara (17 apr. 1420), ch'era stata la seconda priora della comunità dopo Filippa Albisi, le succedette in tale carica. Nel *Libro di diversi ricordi antichi* di Gabriella Buonconti (ca. 1486) si legge: « Terza Priora fu la m.re S. Maria figlia di Bacciomeo Mancini da Pisa, resse il Priorato anni dieci con molta santità di vita e buon exemplo » (cf. Zucchelli, cit. in bibl., p. 418).

Morta il 22 genn. 1431, fu sepolta accanto alla b. Chiara, nella stessa chiesa. Il culto pubblico ed ecclesiastico tributatole *ab immemorabili* fu confermato da Pio IX il 2 ag. 1855. La festa, che si celebrava prima il 18 genn. e il 22 dic., ora ricorre il 30 gennaio.

BIBL.: *Acta Capituli Gen. Romae cel. 1862,* Roma 1862, pp. 33-35; G. Sainati, *Vite di cinque Beate nate e vissute nella Diocesi di Pisa,* Monza 1876, pp. 113-49; A. Mortier, *Histoire des Maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* III, Parigi 1907, pp. 583-93; N. Zucchelli, *La b. Chiara Gambacorta. La chiesa ed il convento di S. Domenico in Pisa,* Pisa 1914, *passim,* in part., pp. 121-28; Taurisano, pp. 36 sg., n. 57; M.-C. De Ganay, *Le Beate domenicane,* I, Roma 1933, pp. 203-13 (ed. it.); *Vies des Saints,* I, p. 447.

Luigi Abele Redigonda

MANCIO (Manzio), vescovo di Ebora, santo, martire. Poche sono le notizie sicure che noi possediamo intorno a questo santo. Forse era di origine romana e fu ucciso dai Giudei nel territorio di Ebora in Portogallo il 15 magg. Non si conosce l'anno del suo martirio e neppure il secolo, che alcuni ritengono il V o il VI. Le pretese di coloro che lo dicono vissuto nel I sec. e che lo fanno il primo vescovo di Ebora non hanno fondamento.

Le reliquie furono venerate nella chiesa a lui dedicata, ad Ebora, fino agli inizi del sec. VIII, epoca dell'invasione dei musulmani, quando vennero trasferite al monastero benedettino di Villanueva di S. Mancio, in diocesi di Palencia, la cui chiesa fu consacrata a M. il 27 magg. 1195. A Sahagún, probabilmente nella stessa epoca, gli si dedicò un'altra chiesa nella quale, nel 1565, fu trasferita la testa. Nel 1592 fu inviato un braccio alla chiesa a lui dedicata in Ebora, come attesta il Breviario di questa diocesi, stampato nel 1702.

La festa si celebra a Ebora il 21 magg., alla stessa data segnata dagli Atti leggendari, dal Martirologio di Floro e da alcuni mss. di quello di Usuardo. Baronio, alla stregua del Trujillo nel suo *Thesaurus concionatorum,* gli assegnò la data del 15 magg., giorno in cui si celebra anche la festa dei *Varones apostólicos* (v. Torquato e cc.).

Nella città di Cesena, in Romagna, l'11 apr. 1685 fu posta la prima pietra della chiesa del Suffragio, intitolata alla Natività della Madonna e a s. M. (E. Bucci, *Memorie Ecclesiastiche de la città di Cesena,* ms. della Biblioteca Comunale di Cesena 164. 45, p. 224) e il 15 magg. si recita l'Ufficio del martire con le lezioni del secondo Notturno compilate dal vescovo Antonio Maria Cadolini, approvate dalla S. Congregazione dei Riti il 9 marzo 1824 (G. Sassi, *Cronotassi dei Vescovi della Santa Chiesa Cesenate*, ms. della Biblioteca cit. 164, 5, p. 214). Ma si tratta di un culto tardivo, dovuto alle fantasticherie di un cronista di nessun valore, Bernardino Manzoni, definito dal Lanzoni « uno dei piú ingenui campanilisti del sec. XVII, che sognava ad occhi aperti », il quale (*Chronologica ad Caesenam Sacram appendix,* Pisa 1644, p. 201), senza alcuna ragione, volle fare di M. un cittadino cesenate dei tempi di Cristo e per giunta, data la somiglianza dei nomi *Manzius* e *Manzonius,* un ascendente della sua famiglia.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, pp. 31-36; G.B. Braschi, *Memoriae Caesenates,* Roma 1738, pp. 122-24; Flórez, XIV, pp. 122-27, 386-94; Lanzoni, p. 714; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 191, n. 4; P. Burchi, *Correzioni al « proprio » della diocesi di Cesena,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XIII (1959), p. 286.

Pietro Burchi

MANCIO della S. Croce, beato, martire in Giappone. Nato in Giappone, per molti anni fu fedele compagno di fatiche, di viaggi e di pericoli dei missionari domenicani, particolarmente del b. Ludovico Bertrán con il quale fu catturato il 28 lugl. 1626 e messo in carcere. Sappiamo poco della sua vita; ma doveva essere già anziano al tempo della cattura dal momento che il b. Ludovico, in una lettera, lo dice « un santo vecchio ». Aveva ricevuto l'abito dei laici dell'Ordine di s. Domenico, la cui regola professò poco prima di morire. Fu bruciato vivo, insieme con il b. Ludovico e il b. Pietro di S. Maria, il 29 lugl. 1627.

Fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867 con altri duecentoquattro martiri. L'Ordine Domenicano ne celebra la festa il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 191; P.T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone,* ibid. 1868, p. 309; *Acta Capitulorum Gen. Ord. Praed.,* VIII (1903), p. 15; I. Taurisano, in *Analecta O. F.P.,* XXV (1917), p. 194.

Sadoc M. Bertucci

MANCIO di S. Tommaso, beato, martire in Giappone. M. seguiva come catechista il domenicano b. Tommaso Zumárraga, adoperandosi con zelo alla conversione degli infedeli e all'istruzione dei neofiti. Con lo stesso Zumárraga e con altri sei giapponesi, fu catturato in un'isola presso Omura il 7 lugl. 1617, mentre provvedevano all'assistenza spirituale dei cristiani. Per due anni furono rinchiusi nel carcere di Suzuta e poi in quello ancora piú terribile di Omura, soffrendo stenti di ogni genere: caldo, freddo, fame.

Avendo egli date grandi prove di virtú, fu, benché in carcere, ammesso nell'Ordine Domenicano nel quale emise la professione, come chierico, intorno al 1620 e nello stesso carcere cominciò a studiare il latino. Nell'ag. 1622 però fu pubblicata la sentenza di morte e, mentre venticinque tra missionari e cristiani venivano bruciati vivi in Nagasaki il 10 sett., M. e i suoi compagni subirono lo stesso martirio ad Omura il 12 sett. 1622.

Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867 insieme con altri duecentoquattro martiri. L'Ordine Domenicano ne celebra la festa il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 187; P.T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone,* ibid. 1868, p. 277; L. Pagès, *Histoire de la Religion Chrétienne au Japon depuis 1598 jusqu'à 1651...,* Parigi 1869, pp. 467, 529; *Acta Capitulorum Gen. Ord. Praed.,* VIII (1903), p. 15; I. Taurisano, in *Analecta O.F.P.,* XXV (1917), p. 194; *Vies des Saints,* IX, pp. 269-70.

Sadoc M. Bertucci

MANDRIANO e FLAVIANO, santi, martiri a Tolone. Si tratta forse di martiri sassoni del VI sec. Soldati della guardia sassone di Alarico (II), essi sarebbero stati seguaci dell'eresia ariana, prima che una predica di s. Cipriano, vescovo di Tolone (v.), li convertisse. Decisero allora di abbandonare l'esercito e si ritirarono presso Tolone, sulla spiaggia, allora deserta, di St-Mandriez, dove il 15 ag. 566,

dopo aver ricevuto la Comunione dalle mani di s. Cipriano, morirono insieme.

È accettata anche un'altra tradizione, che, tuttavia, viene contraddetta dalla storia: marinai sassoni, appartenenti alla flotta di Alarico, i due santi sarebbero stati egualmente convertiti da s. Cipriano e, passati al cattolicesimo, benedetti e nominati leviti da Cesario d'Arles. Si ritirarono allora nei pressi di Tolone in due romitori, fino al giorno in cui Ebroino, re dei Longobardi, invase il Narbonese e il 15 ag. 565 li fece martirizzare, unitamente a s. Cipriano. Si sa, tuttavia, che quest'ultimo, morí non piú tardi del 549, e, in rapporto a Ebroino, le date non concordano. Per mettere rimedio a questo errore cronologico, nel XVI sec. si disse, ma senza prove, che M. e F. erano stati martirizzati dai Saraceni.

H. Bouche propone di fare dei due martiri un solo santo, perché *mandrès* in greco significa « eremitaggio ». Si tratterebbe quindi di s. Flaviano eremita e, per quanto ne sappiamo, la cosa può anche essere possibile.

Tuttavia la tradizione popolare ha conservato prevalentemente il ricordo di M., chiamato in Provenza *Mandriez* dando anche il suo nome alla spiaggia, dove egli sarebbe vissuto e dove i suoi resti sarebbero stati nascosti, e al villaggio vicino. I due santi, in ogni modo, sono festeggiati insieme il 19 ag. nella diocesi di Fréjus e soprattutto a Tolone, che ogni anno, a tale data, celebra una festa popolare.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2982; J. Feraud, *Les saints titulaires de Provence,* Marsiglia 1896; M. Berris, *Les saints du diocèse de Fréjus,* Draguignan 1926; A. Duprat, *Histoire des légendes saintes de Provence,* Marsiglia 1937; *Vies des Saints,* VIII, p. 332.

Marie-Odile Garrigues

MANECHILDE (fr. *Menehould*) di CHÂLONS-SUR-MARNE, vergine, santa. Figlia di Sigmar, conte di Perthois, M. aveva sei sorelle tutte piú anziane di lei: Ama, Pusinna, Oilde, Lintrude, Francola e Liberga. Insieme ad esse fu consacrata a Dio da s. Alpino, vescovo di Châlons-sur-Marne (*Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 83), ma tutte rimasero nella casa paterna fino alla morte dei genitori. Allora si separarono e M. si ritirò a Bienville (Haute-Marne) dove continuò a beneficiare della guida di s. Alpino (m. 510 ca.).

M. venne inumata a Bienville, ma nell'860 il vescovo Erchenrad trasferí le sue reliquie nell'appena fondato monastero di S. Urbano (Haute-Marne), mentre la testa venne portata al *Castrum Conthense* che, nel XII sec., prese il nome di Ste-Menehould (Marna).

La sua festa si celebra il 14 ottobre.

BIBL.: P. Testenoire, *Discours concernant les louanges de la vié et mort de sainte Menehoult, une des sept filles du comte de Perthois,* Parigi 1632; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 526-31; E. Jolibois, *La Haute-Marne ancienne et moderne,* Chaumont 1858, pp. 355-56; Cottineau, II, p. 2909; *Vies des Saints,* X, p. 433; *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 188-89.

Philippe Rouillard

MANETTO dell'ANTELLA, santo: v. SETTE FONDATORI dell'Ordine dei Servi di Maria, ss.

MANGIN, LEONE-IGNAZIO, beato, martire. Nato il 30 lugl. 1857 a Verny presso Metz, il M. compí i suoi studi presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, quindi nel collegio di S. Clemente di Metz e, infine, dopo la guerra del 1870, nel collegio della Provvidenza ad Amiens. Il 5 nov. 1875 entrò nel noviziato dei Gesuiti a St-Acheul. Dopo gli studi letterari e filosofici compiuti a Lovanio, fu mandato, per trascorrere un periodo di pratica didattica nel collegio di S. Gervasio di Liegi. Nel 1882 il suo provinciale gli propose di partire per la Cina ed egli si imbarcò il 17 sett. Per quattro anni completò la sua istruzione teologica, pur studiando la lingua cinese, e fu ordinato prete il 31 lugl. 1886.

Dal 1886 al 1900 il beato occupò numerose cariche nelle missioni di Ku-Tchang, Ho-Kieu-Fu e King-Tcheu, dove si fece notare per il suo zelo sacerdotale e le sue qualità di amministratore.

Dal 1898 bande di briganti, conosciuti sotto il nome di *Boxers,* protette dalla complicità dell'imperatrice Tseu-Hi, assalirono le missioni che essi credevano simili alle agenzie commerciali straniere. Dopo la morte di due missionari gesuiti, i pp. Remigio Isoré e Modesto Andlauer, avvenuta il 19 giug. 1900, le comunità cristiane si raggrupparono a Tchu-Kia-Ho sotto la direzione del padre M. Assaliti il 14 lugl., i cristiani respinsero i *Boxers* per tre giorni, ma il 20 lugl., sopraffatti dal numero, furono tutti massacrati nella chiesa nella quale si erano rifugiati, con i pp. Denn e M., i cui corpi vennero decapitati e le teste esposte quale esempio per spargere il terrore.

I martiri di Tchu-Kia-Ho sono stati beatificati, in numero di cinquantasei, il 17 apr. 1955 (v. anche BOXERS, martiri dei).

BIBL.: [Anonimo], *Le Père Ignace Mangin,* Abbeville 1902; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198- 204; F. Baumann, in LThK, VI², col. 1350.

Gérard Mathon

MANGOCHITCHO, DOMENICO, beato, martire in GIAPPONE: v. DOMENICO di Fiunga.

MANIRUS, vescovo, santo. Un santo di questo nome era venerato a Crathie, sul fiume Dee a ca. cinque miglia ad Ovest di Aberdeen. Il Breviario di Aberdeen, non fornisce particolari biografici, ma afferma che egli era vescovo e che riformò gli abusi nella vita e nel culto cristiano tra i selvaggi abitanti del Deeside settentrionale, intorno alla fine del sec. VIII. È festeggiato il 18 dicembre.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense,* II, Londra 1854, f. XIX; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 387; G.A. Frank Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland,* II, Londra 1933, p. 292.

David McRoberts

MANNÁN e TIAMAN, santi. Dai martirologi che li ricordano il 23 febb., è possibile ricavare poche notizie su Mannán e Tiaman (anche *Theonas, Tiaan, Tian*) connessi col toponimo Aired Suird, probabilmente l'odierno Swords nella contea di Dublino.

Colgan prospetta una possibile identificazione di M. e di T. con Monan e Adriano, due cristiani uccisi con altri compagni di fede nell'874, nell'isola Maia (od. May, nel Frith of Forth, in Scozia) o nei pressi di essa, nel corso di una incursione dei Dani. A parte la difficoltà di una identificazione tra T. e Adriano, l'ipotesi non è sufficientemente documentata e, del resto, neanche Colgan la sostiene decisamente.

Bibl.: Colgan, *Acta,* p. 392; *Martyr. Don.,* pp. 56, 57, 474, 475; O'Hanlon, II, pp. 682-84; *Martyr. Gor.,* p. 42; *Martyr. Oengus,* p. 78; *Martyr. Tall.,* p. 18.

Mario Salsano

MANNEA, santa, martire di Tomi: v. Marcellino, tribuno, Mannea, sua moglie, Serapione, Giovanni e Pietro, loro figli, ss., mm.

MANNO, beato. Da alcuni storici è detto discepolo di s. Romualdo, monaco di Valdicastro e fondatore di S. Severo di Perugia. Gli annalisti camaldolesi, però, sospettano, in base ad un documento del sec. XIII, che questo M. debba identificarsi con un omonimo che, nel 1234, era cappellano della chiesa di S. Matteo nel Borgo di S. Susanna in Perugia, dipendente dal monastero di Valdicastro fondato da s. Romualdo. Questa circostanza potrebbe averlo fatto ascrivere alla famiglia romualdina. Quanto al culto, esiste presso Perugia una cappella detta della « Torre di S. Manno », sull'altare della quale è esposta l'immagine del beato, opera forse secentesca. Secondo C. Baglioni (*Vita de' SS.... Perugini,* I, pp. 180 sgg.) si commemorava la sua *depositio* il 13 lugl. in S. Severo, ma si ignora la forma di questa commemorazione.

Il Pagnani nel suo *Catalogo de' ss. camaldolesi* afferma: « Ebbe culto ».

Bibl.: G.B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* II, Venezia 1756, p. 52; Zimmermann, II, p. 450; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 49; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 11.

Costanzo Somigli

MANSUETO, vescovo, santo: v. Donaziano, Presidio, Mansueto, Germano, Foscolo e Leto.

MANSUETO, vescovo, santo, martire in Africa: v. Papiniano, Mansueto e cc., ss., mm.

MANSUETO, vescovo di Milano, santo. M. è il quarantesimo vescovo di Milano. Di lui si sa che nel 679 radunò a Milano i vescovi provinciali ed a loro nome scrisse una lettera a Costantino IV Pogonato sulla questione monotelita. Nel 680, con alcuni suffraganei, intervenne al concilio tenuto in Roma da papa Agatone il 27 marzo e ne sottoscrisse gli Atti. Non partecipò al concilio ecumenico Costantinopolitano III (680-681).

Il Beroldo (sec. XIII), nel Catalogo dei vescovi di Milano, gli attribuisce nove anni di episcopato, lo dice morto il 19 febb. e sepolto nella basilica di S. Ambrogio, ma non gli dà il titolo di santo. Ne consegue che il suo culto è posteriore al sec. XIII.

Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 19 febb., mentre il Martirologio milanese il 2 sett., non solo per il fatto che a questa data cade l'anniversario della traslazione delle sue reliquie nella basilica di S. Stefano, ma anche perché il 19 febb. cade spesso in Quaresima, periodo in cui nella liturgia ambrosiana non sono ricordati i santi, celebrandosi sempre l'ufficiatura feriale.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 135-36; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 10, 37, 281, 284-86; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 221-22; *Vies des Saints,* II, p. 404; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 69; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1955, p. 64.

Antonio Rimoldi

Iconografia. Non esistono raffigurazioni del santo. Nell'abside della basilica di S. Ambrogio di Milano vi è un affresco, forse della fine del sec. VII, che rappresenta probabilmente il concilio dei vescovi della provincia milanese, convocato nel 679 da M. per la condanna dell'eresia dei Monoteliti; la figura centrale, quella che indubbiamente doveva rappresentare M., è andata tuttavia distrutta in seguito all'apertura di un finestrone. Del tutto generica la figura del santo frescata nel corteo dei vescovi milanesi da Lazzaro Pasini, in anni recenti, nella chiesa milanese di S. Maria di Lourdes.

Angelo Maria Raggi

MANSUETO, vescovo di Toul, santo. La sua *Vita* è stata scritta nel sec. X da Adsone, direttore della scuola dell'abbazia di St-Evre di Toul, poi abate di Montierender (m. 992). Secondo questo racconto, ampolloso e pieno di notizie inutili, M. sarebbe stato originario delle isole britanniche; ordinato vescovo a Roma, sarebbe stato inviato nel Nord-Est della Gallia e si sarebbe stabilito a Toul dove la risurrezione del figlio del governatore gli avrebbe permesso di operare numerose conversioni. Tutto questo non è altro che una serie di affermazioni gratuite; sembra certo solo il fatto della istituzione di un luogo di culto, piú tardi dedicato a

s. Pietro, fuori delle mura di Toul, nei pressi di un antico cimitero, dove M. stesso ebbe la sua sepoltura.

L'epoca in cui visse il santo ha dato occasione a interminabili dissertazioni, pro e contro l'apostolicità. L'esame della lista episcopale, peraltro, non permette di anticipare il suo episcopato prima del sec. IV. La diocesi di Toul sembra sia stata l'ultima, della provincia di Treviri, a ricevere un vescovo.

Il culto di M. se pur antico, si è diffuso tardivamente, ed è molto probabile che fino al sec. X sia rimasto localizzato a Toul. Se si deve credere a Adsone, s. Martino si sarebbe recato sulla tomba del santo vescovo e l'avvenimento si potrebbe porre nel corso di uno dei viaggi del vescovo di Tours a Treviri, nel 384 o 386. Tale tradizione, forse, non è priva di qualche fondamento, sebbene l'autore della *Vita* scrivesse sei secoli dopo l'avvenimento. Ma bisogna giungere al sec. X per vedere un vero sviluppo del culto, grazie al restauro del santuario, forse abbandonato dopo la sistemazione della cattedrale entro le mura di Toul, restauro dovuto prima a s. Gozelino, poi a s. Gerardo. I monaci ivi insediati dai due vescovi custodirono, da quel momento, la memoria del primo vescovo e propagarono il suo culto.

S. Gerardo procedette alla prima elevazione delle reliquie (seconda metà del sec. X) senza, tuttavia, che il culto di M. cessasse d'essere locale. Un episodio riferito da Adsone è a questo proposito significativo: due abitanti del Barrois (regione occidentale della diocesi di Toul), ritornando da Vic con un carico di sale, passarono presso Toul, a Gondreville, nel giorno della festa del santo. Gli abitanti di Gondreville vollero fermare il convoglio perché quel giorno non era permesso lavorare, ma i cittadini di Barrois risposero che non erano tenuti ad osservare una festa che riguardava soltanto i Leuchi, e, cioè, gli abitanti della regione di Toul.

La fama del nostro vescovo non si diffuse gran che durante l'alto Medioevo e la consacrazione, in suo onore da parte di papa Leone IX, della chiesa dei Voerendaal, nell'attuale Limburg olandese, è un avvenimento eccezionale che si spiega col fatto che detta chiesa era proprietà di Udone, primicerio di Toul.

Una seconda traslazione delle reliquie, ad opera del vescovo Pibone nel 1104, sembra che abbia avuto una maggiore solennità, e ancor oggi se ne celebra l'anniversario al 15 giug. L'abbazia che custodiva la tomba era allora divenuta fiorente ed ebbe una grande influenza sulla progressiva espansione del culto del suo patrono. Malgrado tutto, peraltro, la devozione non superò mai i confini della diocesi e non fu mai popolare come quella del vescovo s. Gerardo, che eclissò tutti i suoi predecessori.

Ci si meraviglia del ridottissimo numero di chiese che furono dedicate a M.: dieci soltanto in



MANSUETO di Toul. *Busto di M.* Gent, Rue de Château (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

una diocesi che in complesso ne comprende un migliaio.

M. viene rappresentato con accanto un fanciullo che tiene una palla (allusione al figlio del governa-



MANSUETO di Toul. Jacques Callot, *Predicazione di M.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

tore, annegato mentre giocava e risuscitato da M.). La festa è celebrata il 3 sett., la traslazione delle reliquie il 15 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 615-58; BHL, II, pp. 773-74, nn. 5209, 5218; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié,* I, Nancy 1900, pp. 17-30, 41-44; *Vies des Saints,* IX, p. 73.

Jacques Choux

ICONOGRAFIA. Il santo è genericamente raffigurato in abiti vescovili, nell'atto di predicare al popolo. Un disegno di Jacques Callot (1593-1635), conservato nel Museo Storico Lorenese di Nancy, preparatorio dell'incisione per le *Images des Saints* stampate nel 1636, raffigura un miracolo di M. che risuscita il figlio del governatore di Toul.

BIBL.: H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 268; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 311-12; Réau, III, p. 868.

Angelo Maria Raggi

MANSUETO, SEVERO, APPIANO, DONATO, ONORIO e COMPAGNI, santi, martiri di ALESSANDRIA. Questa enumerazione di martiri supposti alessandrini proviene dalle liste del *Martirologio Geronimiano* al 30 dic. Wandelberto, nel suo *Martirologio,* aveva, in quello stesso giorno, mantenuto soltanto Mansueto. Usuardo, dal canto suo, attingendo sempre allo stesso *Geronimiano,* annuncia: « Alexandriae, sancti Mansueti martyris cum aliis decem». J. Dubois, l'ultimo editore di Usuardo, spiega: « Usuardo aggiunge dieci anonimi, numero ottenuto addizionando i nomi che seguono *Mansuetus* nel *Martirologio Geronimiano,* ad eccezione di Florenzio (nn. 12-17), ben riconoscibile e già annunciato al 22 sett.». In quanto al Baronio, egli introdusse, al medesimo 30 dic., nel *Martirologio Romano,* Mansueto, aggiungendo un certo numero di compagni citandone quattro nominalmente: Severo, Appiano, Donato e Onorio.

H. Delehaye ha cercato di identificarli, ma nessuno dei compagni, come lo stesso Mansueto, ha lasciato traccia nella lista dei martiri di Alessandria.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 582; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 15, nn. 1-17; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 609, n. 2; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 151.

Joseph-Marie Sauget

MANUELE, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di.

MANUELE, GIORGIO, LEONE, MARINO, PIETRO e COMPAGNI, santi, martiri in BUL-



MANUELE, GIORGIO e CC. *Martirio di M., G. e CC.* Miniatura del *Menologio di Basilio II,* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, f. 345 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

GARIA. È una nutrita schiera di martiri periti nell'urto tra l'impero bizantino e il giovane stato bulgaro, ancora pagano, nei primi decenni del sec. IX. I menei ricollegano la loro sorte con l'ultima grande invasione dei bulgari guidati dal loro principe (*Khan*) Krum, culminata nella conquista di Adrianopoli (813).

Un gran numero di cristiani, insieme con lo stesso arcivescovo della città, Manuele, furono tradotti come prigionieri in Bulgaria. Ma la loro confessione si riferisce ad un periodo alquanto posteriore, sotto il successore di Krum, il principe (*Khan*) Omurtag (814-31). I motivi della persecuzione sono tuttora oscuri, come pure le circostanze e i promotori. Può ritenersi una repressione di elementi ritenuti filo-bizantini in un periodo di incerta pace.

La vittima piú illustre fu senza dubbio l'arcivescovo Manuele, torturato e ucciso per ordine di un alto ufficiale (*boil*) di nome Dizeng (egli stesso poi privato della vista e soppresso). Ben piú crudele si dimostra il suo successore che viene chiamato Murtagon, forse per confusione con il *Khan* Ormurtag, ma si tratta dell'alto ufficiale (*boil*) Zog, sotto il quale la persecuzione miete le sue vittime a decine.

Oltre a Manuele, altri martiri illustri sono i vescovi Giorgio di Debelt, Leone di Nicea, Pietro, il sacerdote Parodo, i tribuni militari Leone e Giovanni; degli altri ci sono pervenuti solo i nomi di Gabriele, Sionio, Marino e di un secondo Giorgio.

La loro memoria è celebrata nei menei il 22 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 441-42; *Synax. Constantinop.*, coll. 414-16; V.N. Zlatarski, *Istorija*, I, 1, Sofia 1917, pp. 293-94; *Vies des Saints*, I, p. 431.

Giorgio Eldarov

MANUELE, SABELE e ISMAELE, santi, martiri. L'unica fonte di informazione su questi tre martiri è una *passio* greca (BHG, II, p. 74, n. 1023), ricca di fantasia, pubblicata nel sec. XVIII da D. Papebroch negli *Acta SS.* Una rielaborazione della stessa *passio* ad opera di Simeone Metafraste (*ibid.*, n. 1024) non consolida affatto la base storica di questa narrazione, che può riassumersi come segue.

L'imperatore Giuliano l'Apostata, nell'intento di conservare la pace con la Persia, scrive una lettera a quel re (qui chiamato *Baltanus*) il quale, a sua volta, invia a Giuliano un'ambasceria costituita da M., S. e I., tre giovani, i quali, come notava P. Peeters, portavano nomi troppo semitici per dei persiani.

L'arrivo di questa missione dà luogo a Calcedonia a festeggiamenti sontuosi, ed in particolare a sacrifici solenni ai quali gli inviati del re di Persia, M., S. e I., che sono cristiani, rifiutano di partecipare. Allora sono gettati in prigione, sottoposti a piú riprese ad interrogatori e alla tortura. Interventi divini giungono sempre a tempo per consolare e guarire i tre cristiani. Ma infine sono condannati a morte e condotti presso il muro di Costantino — quindi a Costantinopoli — dove avviene l'esecuzione nel luogo chiamato Κρύμνος. Sono appena spirati quando la terra si apre nascondendo per tre giorni le loro reliquie, fino a quando alcuni cristiani vengono a dare loro onorevole sepoltura.

Per eccesso di realtà storica l'autore della *passio* giunge sino a precisare l'ora e la data del martirio, oltre al nome dei consoli di quell'anno (362).

Di fronte al trattamento subito dai suoi inviati il re di Persia rompe definitivamente i rapporti con l'imperatore romano; Giuliano, dopo un primo successo contro l'armata persiana, viene definitivamente colpito dalla giustizia divina.

Sebbene sia difficile inserire questa narrazione epica nel quadro dei dati storici relativi agli ultimi tempi dell'imperatore Giuliano, occorre tuttavia notare che il culto di M., S. e I. si diffuse abbastanza rapidamente a Costantinopoli. A loro fu dedicata una chiesa, la cui origine si fa risalire all'imperatore Teodosio (m. 395), sul luogo del loro martirio, πλησίον τοῦ ἁγίου προφήτου 'Ελισσαίου. Qui, ogni anno si svolgeva la loro σύναξις, come si precisa dai sinassari bizantini che commemorano i tre martiri al 17 giug. con una notizia che dipende dalla summenzionata *passio* greca. C. Baronio introdusse la loro memoria allo stesso giorno nel *Martirologio Romano* con una notizia che non è altro che il riassunto di quella dei sinassari.

Non fa quindi meraviglia che questi tre santi, piuttosto enigmatici, non abbiano lasciato alcuna traccia nella letteratura agiografica in lingua siriaca che pur ci ha trasmesso gli Atti dei martiri di Persia.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 269; *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 289-96; 'Ακολουθία τῶν ἁγίων καὶ ἐνδόξων μεγάλων μαρτύρων Μανουὴλ Σαβὲλ καί 'Ισμαὴλ, Vienna 1803; *Synax. Constantinop.*, coll. 753-54, n. 1; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 232-33; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 242, n. 4; *Vies des Saints*, VI, p. 268; R. Janin, *La géographie de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 334; BHG, II, p. 74, nn. 1023-1024e; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* » *dans le martyrologe romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), p. 21.

Joseph-Marie Sauget

MANVEO (lat. *Manveus*; fr. *Manvieu*), vescovo, santo. Un *Manveus* figura al sesto posto nella lista dei vescovi di Bayeux, quale ci è stata tramandata da buoni mss. del XII sec. La prima parte di questa lista, tuttavia, suscita alcuni dubbi, perché omette nomi, peraltro bene attestati, e ne aggiunge altri non altrimenti noti; e questo è il caso di M.

Il testo riprodotto dal bollandista Henskens negli *Acta SS.* non è altro che una leggenda del Breviario che Tommaso *le Gouix,* parroco di St-Manvieu nel villaggio di Marchepieux, inviò al

suo confratello, p. De Machaut, ed è priva di valore, essendo un centone di luoghi comuni. L'unica notizia che se ne può ricavare è che M. era monaco prima di diventare vescovo, fatto confermato dalla nota di un ms. del *Martirologio Geronimiano* al 25 marzo: « In Baiocassino ad duos Gemellos depositio Magnoveri abbatis et Iohannis episcopi ».

L'abbazia dei « Due Gemelli » (circondario di Bayeux) venne fondata soltanto verso il 560; si può dunque dedurne che M., abate dei « Due Gemelli », sia stato iscritto per errore nella lista episcopale di Bayeux per completare le lacune che vi si riscontravano.

M. è stato oggetto di culto non solo a Bayeux, ma anche in alcune parrocchie della diocesi di Coutances: Marchepieux, Vaudrumesnil e Goufreville. Egli è commemorato il 28 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 767-68; *Gallia christ.,* XI, p. 348; J. Lair, in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* 4ª ser., IX (1868), pp. 33-55; BHL, II, p. 775, n. 5220; Duchesne, *Fastes,* II, p. 217; *Vies des Saints,* V, p. 545.

Gérard Mathon

MAO, Domenico, beato, martire nel Tonchino. Nativo di Phu-Yên, nella provincia di Nam Dinh, M. era un ricco agricoltore dimorante a Ngoc-Cuc, che venne fatto arrestare per il fervore della sua vita cristiana, dal prefetto del Xuân-Trang, verso la fine del 1861. All'imposizione di calpestare la croce in segno di apostasia, il M. si rifiutò energicamente, per cui fu condannato, insieme con altri quattro cristiani, all'esilio da scontare nel paese di Bach-Côc, nella prefettura di Vu-Ban, dove rimase quasi otto mesi, sottoposto a continue spietate vessazioni e costretto anche a portare la canga.

Il 15 giug. 1862, fu lo stesso presidente del tribunale, che aveva fatto convocare il M. ed i suoi compagni di esilio nella sottoprefettura di Giâu, ad intimar loro di rinnegare la fede calpestando la croce, non ottenendo altro che un ulteriore e netto rifiuto, che costò a tutti e cinque la pena di rimanere esposti ai cocenti raggi del sole sino al tramonto. Il giorno seguente, tuttavia, il giudice provò nuovamente a vincere la ferma opposizione dei martiri con blandizie e promesse di libertà, ma si ebbe dal M., a nome di tutti, la seguente decisa risposta: « Perché ci tenta cosí? Ci considera forse dei bambini che si lasciano indurre a offendere Dio per timore delle sofferenze? Se avessimo voluto calpestare la croce, lo avremmo già fatto al nostro paese, o nella prima prefettura, e cosí avremmo evitato i disagi del viaggio oltre ai tormenti inflittici. Faccia come crede, signor presidente, perché noi non rinnegheremo mai la nostra religione ».

Furente per l'insuccesso, il giudice ordinò allora l'immediata decapitazione del M. e dei suoi compagni, che vennero infatti giustiziati a Bach-Côc il 16 giug. 1862.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XII il 29 apr. 1951 (cf. ASS, XLIII [1951], p. 308, n. VIII), il beato martire viene commemorato il 16 giugno.

Bibl.: [Anonimo], *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 140-42; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), p. 81; *Vies des Saints,* XIII, p. 173.

Niccolò Del Re

MAPPALICO e compagni, santi, martiri in Africa. Il Calendario cartaginese li ricorda il 19 apr., il *Martirologio Geronimiano* invece il 17 ed il 18 dello stesso mese.

S. Cipriano menizona M. ed i suoi compagni nell'*Ep. X ad confessores* (CSEL, III, 2, pp. 490-95), come martiri della persecuzione di Decio (a. 250). Dalla lettera di Luciano a Celerino si apprende che il santo morí sotto la tortura durante l'interrogatorio (*Ep.* XXII, tra le lettere di s. Cipriano, in CSEL, III, 2, pp. 533-35); a sua volta s. Cipriano, in una lettera al clero di Roma, confronta la retta condotta di M. con quella imprudente di Luciano. Infatti, mentre Luciano diede libelli di pace ai *lapsi,* M. non osò fare un gesto simile nemmeno nei riguardi di sua madre e di sua sorella, cadute durante la persecuzione, limitandosi soltanto a supplicare che fosse data loro la pace (*Ep.* XXVII, in CSEL, III, 2, pp. 540-44).

Il *Martirologio Romano* li ricorda il 17 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 480-82; BHL, II, p. 775, n. 5221; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 195; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 141-42; *Vies des Saints,* IV, pp. 411-13; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VII, col. 2016.

Antonio Rimoldi

MAPRILE, santo, martire in Porto Romano: v. Marziale, Saturnino, Epitteto, Maprile e Felice, ss., mm.

MARAMALDI, Guido, beato. Di nobile famiglia del Seggio di Nilo, feudataria degli Angioini, il M. visse nel sec. XIV. Entrato nell'Ordine Domenicano acquistò fama di profondo teologo e di efficace predicatore, tanto da essere nominato inquisitore generale nel regno di Napoli sotto Roberto d'Angiò. Devotissimo della santa croce che portava sempre sul petto, con essa compí prodigi e sventò le manovre dei suoi traditori.

Morí circa l'anno 1391 e la cappella di famiglia dove fu sepolto, per un certo tempo, fu detta del b. M. (oggi della Madonna delle rose).

Durante l'assedio del visconte di Lautrec (sec. XVI) le sue reliquie, insieme ad altre, furono nascoste e per la sopravvenuta pestilenza se ne perdette ogni traccia. Non fu mai introdotto alcun processo apostolico nei suoi riguardi, però nel capitolo provinciale di Napoli del 1612 fu deciso di chiedere

a Roma la conferma del culto e la concessione di Messa ed Ufficio in süo onore. Si ignorano gli sviluppi della pratica.

D. Papebroch (in *Acta SS.*, citt. in bibl.) riporta brani del *Diario Sacro domenicano* di D.M. Marchese in cui il culto del M. è sufficientemente attestato; tra l'altro si riferisce che una sua antica immagine nimbata (affresco del Solario, detto lo Zingaro; 1382-1455), era esposta alla venerazione nella ricordata cappella in S. Domenico Maggiore di Napoli, ove fu sepolto. Tale immagine (riprodotta nei citt. *Acta SS.*, p. 150) porta l'appellativo di « beato », titolo col quale era chiamato anche in vari mss. dell'archivio conventuale. Negli *Acta SS.* il ricordo di M. è segnato al 25 giug., ma non si conosce per qual giorno i Domenicani ne chiedevano la ricordata concessione di Messa ed Ufficio.

Bibl.: M. Piò, *Delle vite degli uomini illustri di S. Domenico,* Bologna 1620, p. 348; D. Gravina, *Pro sacro fidei catholicae et apostolicae deposito fideliter a Romanis Pontificibus...,* Napoli 1629, col. 22, n. 24; F. Della Marra, *Historia delle Famiglie nobili napolitane,* ibid. 1641, p. 239; T. Valle, *Breve Compendio de gli piú illustri Padri nella santità della vita...,* ibid. 1651, p. 85; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 150-51; A. Amabile, *Il santo officio della Inquisizione in Napoli,* I, Città di Castello 1892, p. 66; *Vies des Saints,* VI, p. 430; G.M. Monti, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò,* in *Archivio storico per le provincie napoletane,* N.S., XX (1934), p. 163.

Gerardo Cappelluti

MARANA e CIRA, eremite in Siria, sante. Teodoreto dedica un capitolo (il XXIX) della sua *Religiosa Historia* a M. e C. ancora viventi quando, verso il 440, egli scriveva la sua opera.

Anziché riassumere l'inizio della narrazione in cui l'autore presenta le sue due eroine, converrà citare le sue stesse parole. « Il loro paese (di M. e C.) è Berea (od. Aleppo), dove sono discese da una razza illustre e sono state educate secondo la loro condizione e la loro nascita. Ma disprezzando tutti i vantaggi concessi loro dalla natura, esse si chiusero in un piccolo sito presso la città, facendovi murare la porta. Volendo alcune delle loro domestiche imitarle in questo genere di vita, esse fecero loro costruire una casetta, adiacente al romitorio, in cui ordinarono loro di abitare; osservando i loro atti attraverso una piccola finestra, esse facevano loro fare spesso esercizi di preghiera e le infiammavano nell'amor di Dio... Invece della porta, avevano una piccola finestra attraverso cui ricevevano ciò che era loro necessario per vivere e parlavano con le donne che venivano a visitarle soltanto durante il tempo della « cinquantina » (= tempo pasquale), trascorrendo tutto il resto dell'anno in continuo silenzio, intendo per quanto riguarda Marana, la sola che parli a queste donne. Quanto a Cira, in effetti, nessuno le ha mai udito pronunciare la minima parola. Cira, che è di costituzione piú delicata dell'altra, è sempre curvata fino a terra, senza la possibilità di rizzarsi. Esse portano abiti cosí lunghi che coprono loro i piedi e davanti hanno una specie di velo che scende fino alla cintura e copre completamente il viso, le mani e lo stomaco».

Quando Teodoreto scriveva queste righe erano già quarantadue anni che M. e C. conducevano questa vita di eremite, rendendola ancor piú penosa portando pesanti catene e prolungando talvolta il digiuno sino a quaranta giorni.

« Spinte dal desiderio di vedere i luoghi santi che Gesú Cristo ha onorato con le sue sofferenze, esse andarono, a digiuno, fino a Gerusalemme, mangiando soltanto dopo aver adorato Dio, e durante il ritorno ripresero a digiunare, sebbene occorressero non meno di venti giorni per fare un cosí lungo cammino ». Un'altra volta esse andarono allo stesso modo in Isauria per visitare la chiesa di S. Tecla, la protomartire. Col passare del tempo M. e C. non rallentarono in questo modo di vita, al contrario, esse andavano con un ardore senza posa rinnovellato verso la corona che il Cristo doveva mettere loro sul capo dopo la loro vittoria.

Ignoriamo la data della morte di M. e C. essendo Teodoreto la nostra unica fonte.

I sinassari bizantini commemorano le due sante eremite al 28 febb., ma si tratta di una data scelta arbitrariamente. H. Delehaye ha infatti dimostrato come i trenta asceti (o coppie di asceti) ai quali Teodoreto aveva dedicato un capitolo della sua *Religiosa Historia,* siano stati introdotti in blocco nei sinassari, nello stesso ordine con cui erano citati dallo stesso Teodoreto, in date che vanno dal 13 genn. al 1° marzo.

In Occidente M. e C. non hanno avuto uno speciale culto prima che C. Baronio le introducesse insieme al 3 ag., data arbitraria quanto le precedenti, nel *Martirologio Romano.* Nelle *adnotationes* a questo giorno egli fa direttamente riferimento a Teodoreto, poiché i calendari bizantini che aveva a disposizione (in particolare il cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto) non portavano, al 28 febb., la memoria di Marana e Cira.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 347; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 225-27; Teodoreto, *Religiosa Historia,* XXIX, in PG, LXXXII, coll. 1489-92; H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.,* col. 496, n. 9; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 320, n. 8.

Joseph-Marie Sauget

MARCE, Antonio, servo di Dio, martire: v. Captier, Luigi Raffaele, e XII cc.

MARCELLA, di Chauriat, vergine, santa, martire. Il solo documento antico che nomini M. è una carta degli inizi del sec. XI con la quale il vescovo di Clermont, Stefano III (1010-1013) donava al monastero di Sauxillanges la chiesa di Chauriat e due chiese vicine, di cui una dedicata alla Vergine Maria e l'altra a s. M.

Secondo una leggenda incontrollabile, che fu

scritta solo nel sec. XIX, M. sarebbe nata a Chauriat (Puy-de-Dôme) ed avrebbe trascorso la giovinezza come guardiana di greggi. Durante un'epidemia, avrebbe fatto sgorgare una fonte la cui acqua guariva gli ammalati. In conseguenza di questo miracolo ella avrebbe consacrato a Dio la sua verginità ed avrebbe condotto vita solitaria. In fine avrebbe subito il martirio in circostanze che non vengono precisate.

A partire del sec. XI, M. è sempre stata oggetto di un culto locale. La sua cappella di Chauriat, andata in rovina durante la Rivoluzione, fu ricostruita nel 1816 e, fino agli inizi del sec. XX rimase luogo di pellegrinaggio. La sua festa era fissata al 1° apr., ma i principali pellegrinaggi avevano luogo il lunedí di Pasqua e la domenica seguente al 5 luglio.

Bibl.: P. de Résié, *Histoire de l'Église d'Auvergne*, II, Clermont 1855, pp. 221-24; A. Forestier, *Le culte de sainte Marcelle à Chauriat*, Poitiers 1895; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne*, II, Parigi 1899, pp. 61-64; *Vies des Saints*, IV, p. 7.

Philippe Rouillard

MARCELLA, santa, martire in Egitto: v. Basilide, Potamiena e Marcella, ss., mm.



Marcella di Roma. Bernardino Luini, *Immagine di M.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVI).

(foto Alinari)

MARCELLA di Roma, vedova, santa. Alcune lettere di s. Girolamo, in particolar modo l'*Ep.* 127, alla vergine Principia, discepola di M., costituiscono le fonti principali per la vita della santa.

Appartenne ad una delle piú illustri famiglie romane: quella dei Marcelli (secondo altri dei Claudi). Nacque verso il 330, ma non ebbe la giovinezza felice, essendo ben presto rimasta orfana del padre. Contratto matrimonio in giovane età fu nuovamente colpita da un gravissimo lutto per la morte del marito avvenuta sette mesi dopo la celebrazione delle nozze. Questi luttuosi avvenimenti fecero maggiormente riflettere M. sulla caducità delle cose terrene, tanto piú che nella fanciullezza era rimasta assai affascinata dalle mirabili attività del grande anacoreta Antonio, narrate nella sua casa dal vescovo Atanasio (340-343).

Lo spirito ascetico propugnato dal monachesimo, consistente nell'abbandono di ogni bene mondano, andò sempre piú conquistando l'animo della giovane vedova. Quando perciò le furono offerte vantaggiose seconde nozze col console Cereale (358), nonostante le premurose pressioni della madre Albina, oppose al ventilato matrimonio un netto rifiuto, motivato dal desiderio di dedicarsi interamente ad una vita ritirata facendo professione di perfetta castità.

Cosí M., secondo s. Girolamo, fu la prima matrona romana che sviluppò fra le famiglie nobili i principi del monachesimo. Il suo maestoso palazzo dell'Aventino andò trasformandosi in un asceterio ove confluirono altre nobili romane come Sofronia, Asella (cf. BSS, II, coll. 501-503), Principia, Marcellina, Lea; la stessa madre Albina si associò a questa nuova forma di vita.

Piú che di vita monastica in senso stretto può parlarsi di gruppi ascetici senza precise regole, ma ispirati ai principi di austerità e di disprezzo del mondo, propri della scuola egiziana, assai conosciuti attraverso la *Vita* di s. Antonio e le frequenti visite di monaci orientali. Lo stesso vescovo di Alessandria, Pietro, fu nel 373 ospite della casa M. e narrò la vita e le regole dei monaci egiziani.

Forse proprio dopo il 373 la casa di M. divenne un vero centro di propaganda monastica. Riservatezza, penitenza, digiuno, preghiera, studio, vesti dimesse, esclusione di vane conversazioni furono il

quadro della vita quotidiana quale risulta dalle lettere di s. Girolamo, divenuto dal 382 il direttore spirituale del gruppo ascetico dell'Aventino. Nella *domus* di M. entravano vergini e vedove, preti e monaci per intrattenersi in conversazioni basate specialmente sulla S. Scrittura. Il sacro testo, specie il Salterio, non fu studiato solo superficialmente: per meglio comprenderne il significato M. imparò l'ebraico e sottopose al dotto Girolamo molte questioni esegetiche, come ne fanno fede varie lettere a lei dirette (delle diciassette inviate a M. hanno particolare contenuto esegetico le *Epp.* 28, 29, 34, 37, ecc.). Fra Girolamo e M. si strinse una profonda spirituale amicizia, continuata anche dopo la partenza del monaco per la Palestina.

Tuttavia questa donna fu di spirito piú moderato tanto da non condividere pienamente le violente diatribe e le acerbe polemiche del dotto esegeta. Simile moderazione dimostrò nelle pratiche ascetiche; pur amando e professando la povertà non alienò in favore della Chiesa e dei poveri tutti i suoi beni patrimoniali, anche per non recare dispiacere alla madre. Né volle trasferirsi a Betlemme, nonostante una pressante lettera delle amiche Paola ed Eustochio (cf. BSS, V, coll. 302-304), nobili romane che nella località palestinese avevano fondato, spinte da Girolamo, un monastero (*Ep.* 46 dell'*Epistolario* di s. Girolamo). Preferí invece continuare la diffusione della vita ascetica e penitente in Roma; per molti anni infatti la sua *domus* dell'Aventino rimase un cenacolo ascetico specie fra le vergini e le vedove della nobiltà.

Verso la fine del IV sec. si trasferí in un luogo piú isolato nelle vicinanze di Roma, forse un suo *ager suburbanus,* nel quale visse con la vergine Principia come madre e figlia. Rientrò in Roma nel 410 sotto il timore dell'invasione gota; in tale occasione M. subí percosse e maltrattamenti e a stento riuscí a salvare Principia dalle mani dei barbari, rifugiandosi nella basilica di S. Paolo. Morí nello stesso anno e la sua festa è celebrata il 31 gennaio.

Bibl.: Girolamo, *Ep.* 127, in PL, XXII, coll. 1087-95; *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 720-24; L. Pauthe, *Histoire de Ste. Marcelle,* Parigi 1884²; G. Grützmacher, *Hieronymus,* Lipsia 1901, I, pp. 225-42; III, pp. 193-98; BHL, II, p. 775, n. 5222; F. Cavallera, *St. Jérôme: sa vie, son oeuvre,* I, Lovanio 1922, pp. 85-89, 114-19; *Vies des Saints,* I, pp. 633-34; Ch. Favez, *Trois disciples: Marcella, Fabiola, Paula,* in *Études des lettres,* XII (1938), pp. 218-32; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 43; H. Leclercq, in DACL, X, coll. 1760-62; A. Penna, *S. Girolamo,* Torino 1949, pp. 74-85; P. Antin, *Éssai sur saint Jérôme,* Parigi 1951, pp. 81-88; R. Metz, *La consécration des vierges dans l'Église romaine,* Parigi 1954, pp. 41-93; E. Romanelli, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 8; G.D. Gordini, *Origine e sviluppo del monachesimo a Roma,* in *Gregorianum,* XXXVII (1956), pp. 226 sgg.; Garitte, pp. 314-15.

Gian Domenico Gordini

MARCELLIANO (lat. *Marcellianus*; fr. *Marcellien*), vescovo d'Auxerre, santo. Il *Martirologio Geronimiano,* di cui si conoscono i legami con Auxerre, lo iscrive al 13 magg.; tale menzione è tributaria dell'antico Calendario che la Chiesa di Auxerre possedeva già alla fine del VI sec. e che aveva raccolto le antiche memorie delle origini e della successione episcopale.

M. è il secondo nella lista episcopale della città e la firma del suo successore si trova sul documento atanasiano del 346. D'altra parte, le *Gesta Pontificum Autissiodorensium* gli attribuiscono ventinove anni di episcopato, che possono porsi tra il 306 e il 335.

Alcuni pensano che M. sia stato, in realtà, il primo vescovo di Auxerre; il suo predecessore, Pellegrino, iscritto per primo sulla lista, sarebbe stato semplicemente « il primo evangelizzatore della città e il pastore della prima comunità cristiana, ancora prima della creazione della sede episcopale ».

La *Revelatio Corcodomi diaconi,* testo dei primi anni del VII sec., che descrive la visione di una Messa postuma di s. Pellegrino, circondato dai suoi successori, presenta M. con s. Amatore. alla destra di s. Pellegrino.

Bibl.: *Gesta Pontificum Autissiodorensium,* 2, in PL, CXXXVIII, coll. 221-22; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 436, 438, 442, 444; DHGE, V, s.v. *Auxerre,* col. 945; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 251-52; *Vies des Saints,* V, p. 251; *Anal. Boll.,* LXVI (1948), p. 41; *Saint Germain d'Auxerre et son temps,* Auxerre 1950, pp. 39-44, 57-60, 64-72.

Paul Viard

MARCELLIANO, santo, martire a Roma: v. Marco e Marcelliano, ss., mm.

MARCELLIANO, santo, martire in Toscana: v. Secondiano, Marcelliano e Veriano, ss., mm.

MARCELLINA, vergine, santa. Sorella maggiore di s. Satiro e di s. Ambrogio, probabilmente nacque a Treviri circa l'anno 330 quando il padre vi si trovava come alto funzionario imperiale (prefetto del pretorio?).

S. Ambrogio attesta che la sorella M. ricevette il velo verginale dalle mani del papa Liberio nella basilica di S. Pietro in Vaticano nel Natale di un anno che sembra essere il 353: nel *De virginibus* (III, 1-3, in PL, XVI, coll. 219-24) dà il testo del discorso pronunciato dal papa in quella circostanza. La santa, che aveva seguito a Milano i suoi fratelli per essere loro collaboratrice, sopravvisse a s. Ambrogio (m. 397).

Morta il 17 lugl. di un anno non ben precisato (sembra però ca. il 400) fu sepolta nella cripta della basilica di S. Ambrogio, presso la tomba del fratello. Un'antica *Vita* (BHL, II, p. 775, n. 5223) la dice morta ai tempi del vescovo s. Simpliciano (397-401), il quale sarebbe l'autore dell'iscrizione sepolcrale che, tuttavia, non contiene dati biografici di particolare interesse. Nel 1812 i resti mortali



MARCELLINA. Camillo Pacetti, *M. in preghiera.* Milano, Basilica di S. Ambrogio (sec. XIX).

di M., tolti dal sepolcro nel 1722 dall'arcivescovo card. Benedetto Erba-Odescalchi e custoditi temporaneamente in sacrestia, furono solennemente traslati nell'apposita cappella eretta in suo onore nella basilica di S. Ambrogio dalla pietà dei fedeli di Milano.

Oltre al *De virginibus* (PL, XVI, coll. 187-232), scritto dietro sua richiesta e a lei dedicato, ci sono rimaste tre lettere indirizzate alla sorella dal santo sul suo conflitto con Giustina, sulla invenzione dei corpi dei ss. Gervasio e Protasio e sulla questione della sinagoga di Callinico (*Epp.* XX, XXII, XLI, in PL, XVI, coll. 994-1002, 1019-1026, 1113-1121). Nel discorso funebre per la morte del fratello Satiro, inoltre, Ambrogio accenna anche al grande dolore provato, in quella circostanza, dalla sorella M. (*De excessu fratris Satyri,* I, 33, in PL, XVI, col. 1301). La festa di M. viene celebrata il 17 lugl. In onore della santa sorella di Ambrogio, nel 1838, mons. Luigi Biraghi, direttore spirituale del Seminario maggiore di Milano e successivamente dottore della Biblioteca Ambrosiana, con l'aiuto di suor Marina Videmari, fondava a Cernusco sul Naviglio (Milano), l'Istituto religioso femminile delle « Marcelline », per l'educazione culturale e morale della gioventú femminile, soprattutto di condizione distinta (con l'impegno però di educare gratuitamente anche le fanciulle povere).

Nella Certosa di Pavia si trova un dipinto di Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone (notizie 1481-1510), l'ultimo buon pittore della generazione di Vincenzo Foppa, che lavorò molto e a lungo per conto dei Certosini; in esso s. M. figura in piedi con s. Satiro e i ss. Gervasio e Protasio, patroni di Milano, davanti al trono vescovile su cui siede s. Ambrogio. Il dipinto si riferisce al carattere piú noto della santa, quello cioè di educatrice dei due fratelli minori Satiro e Ambrogio.

Agli *Invalides* di Parigi esisteva inoltre una statua in marmo della santa, scomparsa durante la Rivoluzione francese.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 231-38; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 129, 830, 890-920 e *passim;* A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 179-84; L. Biraghi, *Vita della vergine romano-milanese santa Marcellina sorella di Sant'Ambrogio,* ibid., 1936[5]; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 292-93; *Vies des Saints,* VII, pp. 381-83; E. Romanelli, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 8-9; Réau, III, p. 875; A. Paredi, *S. Ambrogio e la sua età,* Milano 1960[2]; G.D. Gordini - M. Simonetti - B. Parodi - R. Aprile, in BSS, I, s.v. *Ambrogio,* coll. 945-90.

Antonio Rimoldi

MARCELLINO, santo, martire: v. ARGEO, NARCISSO e MARCELLINO, ss., mm.

MARCELLINO, vescovo di ANCONA, santo. M. è il primo nome storicamente certo nella serie dei vescovi anconitani. Di lui parla s. Gregorio Magno nei suoi *Dialogi* (I, VIII, da cui dipende la *Vita* tardiva; BHL, II, p. 776, n. 5225) attribuendogli chiaramente l'episcopato di Ancona, senza precisare, tuttavia, il tempo in cui occupò questa sede. Ma si può accettare senza dubbio la tradizione locale, che pone il suo governo pastorale nella seconda metà del sec. V, dato che s. Gregorio parla soltanto di vescovi dei secc. V e VI, che egli stesso conobbe o di cui ebbe notizia da testimoni diretti. Non sappiamo invece quanto valore abbia la tradizione che lo ritiene appartenente alla famiglia dei Boccamaiori, ora estinta, ma certamente fra le piú antiche della città.

S. Gregorio tiene in gran concetto la figura del vescovo M. di cui afferma: « Vir vitae venerabilis Marcellinus fuit » e di cui loda la santità, illustrata da opere miracolose. Tra queste si narra il suo intervento in soccorso della città di Ancona, che minacciava di essere distrutta da un grave incendio. Mentre la moltitudine invano cerca di estinguere il fuoco che ha già divorato parte dell'abitato, il santo vescovo, malato di podagra, si fa portare dai suoi familiari nel luogo ove le fiamme sono piú violente e queste al suo avvicinarsi si ritirano improvvisamente e si spengono.

Alla memoria del vescovo è legato un importante libro liturgico, che egli, stando alla tradizione, avrebbe tenuto in mano al momento di operare il miracolo, attribuendosi al contatto delle fiamme la consumazione e l'annerimento ai margini dei fogli in pergamena. Certo è che esso è stato considerato

ab immemorabili come preziosa reliquia del santo e come tale fu usato a lungo, non solo a scopi liturgici, ma anche come oggetto sacro, che i fedeli, desiderosi di grazie, toccavano e baciavano; e questa forse potrebbe essere la ragione piú plausibile del suo grave deperimento. In realtà si tratta di un documento liturgico, d'inestimabile valore storico, culturale e artistico: i fogli superstiti riordinati, grazie al restauro curato dalla Biblioteca Vaticana nel 1910 per interessamento dell'allora titolare, mons. Achille Ratti, contengono vari passi dei Sinottici, da leggersi nelle domeniche e festività dell'anno e sono in caratteri onciali con brevi didascalie in scrittura longobarda. Le lettere iniziali presentano tracce di miniatura in giallo oro.

Pur avendo qualche studioso affacciato l'ipotesi che il cod. Evangeliario di Ancona, per i suoi caratteri paleografici, potrebbe risalire al sec. VII o VIII, non esistono motivi validi per discostarsi dalla tradizione locale, che lo considera un prezioso ricordo del vescovo M.

Il culto di s. M. nella Chiesa anconitana risale certamente a tempi remotissimi: l'invocazione *Sancte Marcelline* si ritrova accanto a quella di altri santi locali nei frammenti di un antichissimo rituale della città. Il suo corpo, che prima era venerato nella vetusta cattedrale, dedicata a s. Stefano, nel 1097 venne traslato nella nuova cattedrale sul Guasco, come si leggeva nell'iscrizione di una rozza arca di pietra. Durante una ricognizione del 1756, le sue ossa furono sistemate in un'artistica urna, presso la cripta dei santi protettori, ove si conservano anche al presente. La festa è celebrata il 9 genn. e nel passato assumeva un carattere di particolare solennità, figurando il santo tra i compatroni della città. Anche nel *Martirologio Romano* è iscritto alla stessa data (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 13, n. 6).

Benché non sia azzardato pensare che l'immagine di M. figurasse nelle lastre graffite della cattedrale di S. Ciriaco, che risalgono ai secc. XI e XII e in cui sono rappresentati altri santi locali, tuttavia la piú antica raffigurazione superstite ci è data da una statua del sec. XIII, che, prima delle distruzioni della recente guerra, si trovava sul luogo ove si narrava avvenuto il miracolo dell'estinzione dell'incendio, presso la romanica chiesa di S. Pietro, distrutta dai bombardamenti aerei. L'iconografia piú recente consiste in una tavola del sec. XV, ove M. è rappresentato con altri santi locali, davanti al trono della Vergine, e nei resti di una statua in legno pure del sec. XV. Il santo è sempre rappresentato in abiti pontificali, con in mano il libro del Vangelo aperto, ove sono effigiate le fiamme allusive al miracolo. La scena dello stesso fatto prodigioso è riprodotta anche in una faccia della custodia argentea del codice Evangeliario, pregevole lavoro di oreficeria del sec. XVII.

BIBL.: Ughelli, pp. 327 sgg.; O. Corsini, *Relazione dello scoprimento e ricognizione fatta in Ancona dei sacri corpi di S. Ciriaco, Marcellino e Liberio,* Roma 1756, pp. 32 sg.; A. Peruzzi, *La Chiesa anconitana,* con note e supplementi di L. Pauri e S. Petrelli, Ancona 1845, pp. 90-91; Gregorio Magno, *Dialogi,* I, VIII, ed. U. Moricca, Roma 1924, p. 42; M. Natalucci, *Antichità cristiane d'Ancona,* Ancona 1934, pp. 27, 79, 86.

Mario Natalucci

MARCELLINO, santo, martire a CARTAGINE. Alto funzionario imperiale, amico di s. Agostino, a nome dell'imperatore Onorio presiedette, nel 411, la conferenza tenutasi a Cartagine tra i vescovi cattolici e quelli donatisti, dando la vittoria ai cattolici. Accusato di complicità con l'usurpatore Eracliano in seguito, forse, ad oscure manovre dei donatisti, fu condannato a morte dal conte Marino il 13 sett. 413. Benché « fama et pietate notissimus », non risulta venerato come santo prima che il Baronio lo inserisse nel *Martirologio Romano* alla data del 6 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 539-42; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 127; *Vies des Saints,* IV, pp. 140-43.

Antonio Rimoldi

MARCELLINO, santo, martire, venerato a PERUGIA: v. FIORENZO, GIULIANO, CIRIACO, MARCELLINO e FAUSTINO, ss., mm.

MARCELLINO, vescovo di RAVENNA, santo. È il decimo successore di Apollinare, ed il suo pontificato, che precede immediatamente quello di Severo, dovette svolgersi nella prima metà del IV sec. Nella biografia, che ne scrisse Agnello nel IX sec., si esalta in M. il pastore buono che tutto si adopera per la salvezza del suo gregge, ma l'elogio è generico e, diremo, standardizzato, come in tutti quei casi per i quali lo storico ravennate non ha informazioni precise e particolari. Tra l'altro Agnello ignora non solo la durata del suo pontificato, ma anche la data obituale e l'ubicazione del sepolcro, che solo in forma ipotetica addita nella basilica classense di S. Probo, dove l'avrebbe collocato Massimiano (546-556).

Nel sec. X, in due traslazioni distinte, furono riesumate le reliquie di otto vescovi, che si ritenevano sepolti in S. Probo, e trasportate in Ravenna, nell'Ursiana (BHL, II, p. 1011, n. 6946): la traslazione di M. avvenne il martedí precedente l'Ascensione poco dopo un 22 apr.: e cioè il 2 magg. 965 secondo gli *Annales Camaldulenses,* o, piú probabilmente, il 3 magg. 970, secondo il Mazzotti. Questo fatto segna l'inizio di un culto ravennate a M. ed agli altri vescovi classensi.

Nella seconda metà del sec. XI un'anonima *Vita* di s. Severo (BHL, II, p. 1113, n. 7683) estende a tutti i predecessori di Severo l'elezione miracolosa attraverso la discesa della colomba, e la stessa cosa ripete s. Pier Damiani (PL, CXLIV, id. 523 D). Da allora anche M. entrò nel novero dei cosidetti vescovi colombini e come tale, dal



MARCELLINO, papa e cc. Sandro Botticelli (?), *Effigie di M.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

1112, la sua immagine appariva nel grande mosaico dell'Ursiana.

Il *Martirologio Romano* lo celebra al 5 ott.: non è improbabile che questa data sia suggerita da un *Marcellinus* che appare in una nota geronimiana al giorno precedente.

BIBL.: Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae ravennatis*, x, in RIS, II, III, p. 41; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 30-39; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3013; H. Delehaye, *L'Hagiographie ancienne de Ravenne*, in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), pp. 21-30; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 435-36; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Faenza 1941, pp. 97-110; M. Mazzotti, *La cripta della Basilica Ursiana di Ravenna*, in *Felix Ravenna*, IV (1951), pp. 20-23; *Vies des Saints*, X, p. 110.

Giovanni Lucchesi

MARCELLINO, papa, **CLAUDIO, CIRINO e ANTONINO,** santi, martiri a ROMA. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 26 apr. con un latercolo che, attraverso i Martirologi storici di Beda, Adone ed Usuardo, proviene dalla notizia biografica del papa M. inserita nel *Liber Pontificalis*, la quale a sua volta dipende, con molta probabilità, da una perduta *passio*.

Purtroppo in questo latercolo molte cose sono errate o false, come appare da un approfondito esame dell'unica fonte superstite messa a raffronto con altri documenti piú autentici e sicuri.

Innanzi tutto è sbagliato il nome dell'imperatore che nell'attuale *Martirologio Romano* sarebbe Massimiano, mentre nei testi piú antichi fino al Baronio risultava essere Diocleziano. Inoltre dei tre compagni di martirio del papa non si può garantire l'esistenza, poiché nessun'altra fonte, eccetto naturalmente il *Liber Pontificalis*, li conosce; il solo Cirino è ricordato nell'itinerario *De locis*, ma questo documento lo indica sepolto sulla via Salaria vecchia, nel cimitero di Pamfilo, mentre i nostri martiri sarebbero stati sepolti in quello di Priscilla, sulla Salaria nuova.

Rimane cosí il solo papa M., ma anche per lui il latercolo del *Martirologio* non offre maggiore garanzia di verità, poiché non soltanto è falsa l'indicazione cronologica, ma la stessa qualifica di martire è tutt'altro che sicura. Quest'ultima prerogativa infatti fu attribuita a M. soltanto nel sec. V, dopo che la sua memoria era stata vituperata dai Donatisti, e proprio per controbattere la volgare calunnia secondo la quale M. sarebbe stato un « traditore ».

Alla fine del sec. IV, infatti, e molto piú accanitamente agli inizi del sec. V, per crearsi un *alibi* contro le ripetute condanne, i Donatisti divulgarono la storiella che M. ed i suoi tre immediati successori, Marcello, Milziade e Silvestro, allora presbiteri, durante la persecuzione di Diocleziano avrebbero consegnato ai persecutori i libri sacri. Nonostante che già s. Agostino avesse ribattuto la gratuita asserzione, la diceria fu sempre piú insistentemente propagata, e a Roma, non sapendo come confutarla, si ricorse all'espediente, non proprio sincero, anzi puerile e controproducente, di affermare che M. aveva riscattato la sua caduta col martirio.

Fu cosí composta la *passio*, alla fine del sec. V forse, ripresa e trasmessa dall'autore del *Liber Pontificalis*, all'inizio del sec. VI, donde la presero i martirologi, nei quali però non si parla di consegna di libri, ma di offerta di incenso agli idoli; contemporaneamente, un altro falsario sfruttò il preteso *lapsus* di M. componendo gli Atti dell'inesistente sinodo di Sinuessa, per avallare il principio che « prima sedes a nemine iudicatur », in quel tempo manomesso dal re Teodorico, affermando che M., resosi conto del suo delitto, abdicò spontaneamente all'episcopato. Martirio dunque e caduta di M. devono annoverarsi tra le leggende storico-agiografiche.

In realtà nel sec. IV la memoria di M. a Roma non era stata cosí travisata: il suo nome si trova nella *Depositio Episcoporum*, segno dunque che in quel tempo era già venerato, ma non come martire; lo stesso Eusebio di Cesarea parla della sua morte con termini alquanto evasivi dai quali non è possibile dedurre con certezza il suo martirio (*Hist. Eccl.*, VII, 32).

Anche la data della morte e sepoltura di M., indicate nel *Liber Pontificalis* rispettivamente al 31 marzo e al 26 apr. (in alcuni codd. anche al 25), e ripresa dai martirologi, è falsa, poiché nella preci-

tata *Depositio Episcoporum* il suo *dies natalis* è nettamente e chiaramente indicato al 15 genn., e tutti gli argomenti addotti dagli studiosi per dimostrare che quella notizia si riferisca al papa Marcello (v.) non sono probativi.

Sfrondata cosí dalle false incrostazioni, la biografia di M. si riduce a ben poca cosa: egli governò la Chiesa tra la fine del sec. III (296) e l'inizio del sec. IV, per circa otto anni, quindi morí verso il 304-305, mentre ancora infuriava in Occidente la persecuzione di Diocleziano, e fu sepolto nel cimitero di Priscilla, presso il martire Crescenzione; il suo sepolcro era ben conosciuto nel sec. VI come si deduce dal *Liber Pontificalis* (« in cymiterio Priscillae in cubiculum qui patet usque in hodiernum diem... in crypta iuxta corpus sancti Criscentionis ») ed era ancora venerato nel sec. VII, dal momento che lo ricorda il *De locis*.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 416-19; *Lib. Pont.*, I, pp. 162-63; Quentin, pp. 103-104, 320, 425, 471; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 157; Valentini-Zucchetti, II, pp. 14, 117; *Vies des Saints*, IV, pp. 656-59; V. Monachino, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 10-11; A. Amore, *Il preteso « lapsus » di papa Marcellino*, in *Antonianum*, XXXII (1957), pp. 411-26; A. Stuiber, in LThK, VII², col. 1; A. Amore, *Note agiografiche sul calendario perpetuo della Chiesa universale*, in *Antonianum*, XXXIX (1964), p. 26; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard*, (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 219.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. M., unica figura del gruppo che abbia una storia iconografica, è raffigurato quasi sempre nelle serie dei papi, prima tra tutte quella dei clipei della basilica di S. Paolo fuori le Mura, a Roma, da cui peraltro, risulta una raffigurazione poco chiara. Piú evidente e probativa è invece l'immagine di uno dei medaglioni di vetro dorato (IV sec.; Vat. inv. 295, tav. III - Dm. ca. 6 cm.) in cui il santo papa è rappresentato di profilo, ma per quanto tale immagine faccia chiaramente pensare a un papa, è stata da alcuni avanzata l'ipotesi che rappresenti, invece, un ignoto M. martire. Nel medaglione la figura si distingue per l'occhio grande, il naso prominente, i baffi ricadenti, barba riprodotta a forma di squame, analogamente alle immagini di altri vetri dorati, come, ad esempio quelli di Pesaro. M. figura anche nella serie dei ventiquattro papi della Cappella Sistina, nell'affresco attribuito a Botticelli.

BIBL.: H. Vopel, *Die altchristlichen Goldgläser*, Lipsia 1899, p. 408; L. De Bruyne, *L'Antica serie di ritratti della basilica di S. Paolo fuori le mura*, Roma 1934, p. 34.

Claudio Mocchegiani Carpano

MARCELLINO, tribuno, **MANNEA,** sua moglie, **GIOVANNI,** suo figlio, **SERAPIONE,** chierico, e **PIETRO,** soldato, santi, martiri. Il *Martirologio Geronimiano* presenta al 27 ag. questa lezione: « In Thomis (in Tumu) civitate Marcellini tribuni et Manis uxoris cum filiis Iohanne et Serapionis clerici et Petri militis ». Il testo ha senz'altro un riferimento alla *passio s. Marcelli* che, oltre alle solite affermazioni comuni, ha pure alcuni cenni caratteristici e particolari, che, tuttavia, non le conferiscono un grande valore storico. Questi testi sono stati sottoposti ad attenta analisi da vari studiosi (cf. bibl.) per determinare due problemi principali: la località e la regione del martirio, il numero ed il gruppo dei martiri.

Per alcuni il martirio sarebbe avvenuto a Tomi nella Mesia (attuale Costanza in Romania), per altri invece a Thmouis in Egitto. La *passio* afferma che i martiri erano di *Oimenem civitatem* (non sarebbe altro che una corruzione o una trascrizione errata di Thmouis) ed i loro corpi furono in un secondo tempo traslati ad Ossirinco nella località denominata Stypsoches. Questi precisi particolari, riferitici dalla *passio*, composta probabilmente nella località soprannominata, farebbero supporre che i martiri fossero santi locali egiziani. In realtà, però, esistono altri casi in cui santi della Mesia trovarono culto in Egitto; come Nicandro e Marciano, Cirillo di Tomi (cf. *Anal. Boll.*, XXXVIII [1920], p. 386). Si sarebbe cioè verificato questo caso: il culto di santi della Mesia, diffusosi a Thmouis e in località vicine, avrebbe indotto agiografi posteriori egiziani a trasformarli in santi locali, utilizzando, nello scrivere le *passiones*, elementi ed episodi presi dalle storie di altri martiri. Tuttavia, allo stato attuale degli studi, non si può affermare con certezza se questo particolare gruppo appartenga alla Mesia o all'Egitto.

Per quanto riguarda il numero ed il nome di questi martiri, si noti che la versione migliore, anche se incompleta, sembra quella data dal *Martirologio Geronimiano*. Infatti nella *passio*, i martiri divengono ben diciassette ed è difficile stabilire se furono uccisi tutti assieme e nella stessa persecuzione. L'elenco, comunque, è questo: Pietro soldato, Chirone, Ammone, Serapione chierico, Marcello tribuno e sua moglie Mannea ed i figli Giovanni, Babila e Melezio vescovo, Atenogene, Aristone, Festo, Vittore, Susanna, Zoilio, Domnino e Memnon. Probabilmente il compilatore della *passio* riuní i nomi di santi che godevano culto ad Ossirinco e li fece martiri di una stessa persecuzione non essendo a conoscenza, con precisione, di altre notizie. Non mancano, infatti, nella narrazione integrazioni derivanti dalla *passio s. Meletii*, giacché alcuni nomi sono comuni ad entrambe le *passiones*.

Quali sono allora i martiri del gruppo di Marcello? Una risposta definitiva non è possibile. Nel *Commento* al *Martirologio Geronimiano* è stata proposta questa lezione corretta: « In Tomis civitate, Marcellini tribuni et Manis uxoris cum filiis Iohanne... (lacuna del testo mancando almeno il nome di un altro figlio di Marcellino) et Serapionis clerici et Petri militis ». Tuttavia gruppi di soldati, martiri assieme alla moglie ed ai figli, sono motivi che si ritrovano varie volte nell'antica agiografia senza che peraltro se ne possa stabilire un fonda-



MARCELLINO e PIETRO. *I ss. Gorgonio, P., M. e Tiburzio.* Roma, Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (sec. III).
(foto Pont. Comm. d'Arch. Sacra)



MARCELLINO e PIETRO. Benedetto Briosco, *Arca di M. e P.* (con aggiunte successive). Cremona, Duomo (secc. XV-XVI).
(foto Alinari)

mento nella realtà (cf. *Anal. Boll.*, LXI [1943], pp. 38-39). Per questo si resta abbastanza perplessi sulla stessa lezione ed interpretazione del *Geronimiano,* mentre gli avvenimenti piú importanti desumibili dalla *passio* possono cosí riassumersi: martiri sotto Diocleziano e Massimiano (ca. 304), furono giudicati ad Ossirinco dal prefetto Culciano che li condannò *ad bestias*; rimasti indenni, li fece decapitare.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Parigi 1868, pp. 12-15; BHL, II, p. 778, n. 5240; Quentin, p. 214; P. Franchi de' Cavalieri, in *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana,* XI (1905), pp. 237-67; *Anal. Boll.*, XXXVIII (1920), pp. 384-87; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte, ibid.*, XL (1922), pp. 65-66, 89, 121; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 471; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 363; *Anal. Boll.*, LXI (1943), p. 138; *Vies des Saints,* VIII, p. 515.

Gian Domenico Gordini

MARCELLINO e PIETRO, santi, martiri di Roma. La piú antica notizia sul loro martirio ci è stata tramandata da Damaso (m. 384) il quale attesta di averla appresa in gioventú dalla bocca dello stesso carnefice. Secondo la testimonianza del papa, dunque, il giudice aveva ordinato che i due martiri fossero decapitati nel folto di una selva affinché i loro sepolcri restassero sconosciuti; condotti al luogo del supplizio essi si prepararono con le proprie mani la tomba, in cui i loro corpi rimasero ignorati finché la pia matrona Lucilla, venuta a conoscenza della cosa, si premurò di farli trasferire e seppellire altrove.

Il loro sepolcro infatti è indicato dal *Martirologio Geronimiano,* il quale attesta che M. era presbitero e P. esorcista e li commemora il 2 giug., nel cimitero *ad duas lauros* al terzo miglio della via Labicana. Ivi li venerarono i pellegrini del sec. VII, mentre il *dies natalis* è concordemente attestato da tutti i libri liturgici (Sacramentari) ed agiografici (martirologi storici).

Secondo l'autore del *Liber Pontificalis,* Costantino edificò in loro onore una basilica; il carme che il papa Damaso aveva posto sul loro sepolcro fu distrutto dai Goti, ma il papa Vigilio lo rifece inserendo i nomi dei due martiri anche nel Canone della Messa. Allo stesso periodo deve attribuirsi il loro ricordo nella liturgia ambrosiana e la dedicazione di un'altra chiesa a loro intitolata sulla moderna via Labicana (angolo via Merulana) già attestata nel sinodo romano del 595.

Quasi nello stesso periodo fu composta anche una *passio* (BHL, II, p. 776, n. 5230) che nella parte migliore non fa altro che parafrasare il carme damasiano, ma aggiunge fantastiche notizie secondo le quali i nostri santi avrebbero avuto relazione con i martiri Artemio, Seconda e Paolina (v. BSS. II, col. 490), sarebbero stati uccisi al XII miglio della via Aurelia, in una località che in loro ricordo fu detta *Silva Candida* (antica *Lorium*), che il carnefice si chiamava Doroteo e da vecchio si convertí al Cristianesimo ricevendo il Battesimo dalle mani del papa Giulio I.



Marcellino e Pietro. *Statua di M.* Chokier, Chiesa dei SS. Pietro e Marcellino (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Le reliquie dei due martiri nel sec. IX sarebbero state trasferite a Seligenstadt in Germania, ma dal racconto di Eginardo nasce il fondato sospetto che il famigerato diacono Deusdona, parte in causa ed agente principale di quella traslazione, abbia, secondo il suo costume, ingannato i messi del pio scrittore ed abate.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 199-202; *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 166-204; MGH, *Script.*, XV, pp. 239-64; C. Cecchelli - E. Persico, *SS. Marcellino e Pietro,* Roma [s.d.]; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 293-94; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 220; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 160-63; Valentini-Zucchetti, II, pp. 61, 83, 113, 146, 232, 252, 277; *Vies des Saints,* VI, pp. 41-42;; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 11-12; A. P. Frutaz, in LThK, VII², coll. 1-2; V. L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass,* Città del Vaticano 1963, pp. 158-61.

Agostino Amore

Iconografia. Questi due martiri sono in genere rappresentati come uomini di mezza età, con tonsura, e sono loro posti tra le mani un rotulo o una corona. Nelle catacombe da loro denominate in Roma (IV e V sec.) un affresco li presenta contrad-

distinti dal nome, senza aureola, con breve barba, accanto all'Agnello. Un altro affresco del V o VI sec. nelle catacombe di Ponziano, li rappresenta invece imberbi, ai lati di s. Pollione, sempre però contraddistinti dal nome.

Bibl.: G. Kaftal, *Iconograph of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 725-26.

Claudio Mocchegiani Carpano

MARCELLINO, VINCENZO e DONNINO, santi. M. e i suoi due compagni, V. e D., ci sono noti attraverso una *Vita* (BHL, II, p. 776, n. 5227) che, secondo alcuni, sarebbe molto antica (del VI sec. secondo l'*Hist. litt. France*), secondo altri piú tardiva. Il Duchesne, peraltro, la giudicava « di buona nota » per quanto le indicazioni cronologiche non siano perfettamente concordanti.

Originario dell'Africa settentrionale, M. si sarebbe imbarcato con i suoi due compagni per recarsi a Roma presso il papa Eusebio che li avrebbe poi mandati oltralpe. Si tratta tuttavia, di una confusione dovuta all'errata interpretazione della figura di questo Eusebio. Di fatto, i tre compagni sbarcarono presso Nizza ed intrapresero l'evangelizzazione di quella regione. Quando ad Embrun, elevata al rango di capitale dei Caturigi in luogo di Cimiez, si dovette dare un vescovo, Eusebio di Vercelli (antico lettore della Chiesa romana) ritornato dall'esilio dopo l'editto di Giuliano, e il vescovo Emiliano di Valenza, vi consacrarono M. verso il 365. V. e D. lo lasciarono per stabilirsi il primo a Digne ed il secondo probabilmente a Grenoble.

La *Vita* attribuisce a M. poteri taumaturgici che egli esercitava in favore dell'evangelizzazione. Avrebbe inoltre sofferto per causa degli eretici quando costoro godettero della complicità del potere imperiale sotto Costanzo, e morí il 13 apr. 374; venne, tuttavia, sepolto solo il 20 per permettere ai vescovi della regione di partecipare ai suoi funerali. E questa è la data presa in considerazione dal *Martirologio Romano* sia per lui sia per i suoi due compagni (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 146-47, n. 4).

I miracoli e in particolare le guarigioni, continuarono a verificarsi sulla sua tomba dinanzi alla quale — se dobbiamo credere a Gregorio di Tours — ardeva in perpetuo una lampada, il cui olio aveva un potere risanatore. La testa del santo vescovo era stata trasportata a Digne accanto ai corpi dei suoi due compagni quando, nel X sec. (fra il 916 e il 936) al tempo delle invasioni saracene, il corpo fu trasportato e messo al sicuro nell'abbazia di Chanteurge nella diocesi di Le Puy. Disgraziatamente queste ultime reliquie vennero arse e disperse nel 1792, durante la Rivoluzione, mentre il vescovato di Embrun poté ricuperare a Digne una reliquia della testa di M. assieme a quelle dei suoi compagni.

M. è patrono di almeno sei chiese della diocesi di Embrun ed è anche onorato in quelle vicine di Grenoble, Valenza, Gap, Sisteron e Digne.

D. è tradizionalmente considerato come primo vescovo di Digne, ma non è certo che lo sia stato. Alcuni lo indicano come primo vescovo della nuova città di Grenoble al tempo della sua erezione a *civitas* da parte di Graziano nel 379. Un D. assistette anche al concilio di Aquileia il 3 sett. 381. Sarebbe morto dopo il 417 (v. in BSS, IV, col. 809: D. è trattato con proprio articolo i cui dati sono in parte contrastanti, data l'incertezza che tutt'ora esiste sul personaggio).

V. è considerato, con D., il fondatore della comunità cristiana di Digne, ma anche per lui non si può dire se sia stato vescovo. La lista episcopale di questa città ha inizio solo con un Pentadio che si recò al concilio di Agde nel 506 e, cioè, un buon secolo dopo. Si nota tuttavia la presenza di un V. al concilio di Valenza nel lugl. 374. Egli, inoltre, è stato confuso con il celebre diacono omonimo, martire di Saragozza, onorato nel monastero di Lérins; è quindi comprensibile che le tradizioni locali abbiano potuto confondere i due personaggi.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 749; J.-J. Depery, *Histoire hagiologique du diocèse de Gap*, Gap 1852, pp. 51-98; BHL, II, p. 776, nn. 5227-28; Chapuis, *S. Marcellin, archevêque d'Embrun patron du diocèse de Gap*, Grenoble 1900; Duchesne, *Fastes*, I, p. 290; G. De Manteyer, *Les origines chrétiennes de la seconde Narbonnaise...*, Aix 1925, pp. 13, 38-40, 351-54; *Vies des Saints*, IV, pp. 498-501; J.-R. Palanque, *Les évêchés provençaux à l'époque romaine*, in *Provence historique*, I (1951), p. 135, 137; E. Griffe, in DHGE, XIV, col. 638.

Gérard Mathon

MARCELLO (lat. *Marcellus*; fr. *Marcel*), santo, martire. Nella regione di Le Puy, nei villaggi di St-Marcel e di Espaly era venerato un santo martire di questo nome, invocato soprattutto contro la scabbia e la tigna, e gli era dedicata una chiesa del sec. XII, oggi sconsacrata. Ricordiamo anche che nel 1896 fu scoperta, non lontano, un'iscrizione del V o VI sec. che ricordava un « Sanctus Marcellus, martyr Christi », nella quale si deve riconoscere o il nostro martire o l'omonimo di Chalon-sur-Saône, il cui culto si era diffuso fino al Gard.

Una Cronaca raccolta da Stefano Medici riferisce che il vescovo M. sarebbe stato decapitato dagli abitanti del paese e che, presa la propria testa tra le mani, sarebbe venuto a lavarla ad una fontana, che ancora esiste non lontano dal castello di Espaly, e avrebbe poi raggiunta una chiesa vicina dedicata a Nostra Signora, dove sarebbe morto. Dopo questo avvenimento, l'acqua della fontana avrebbe assunto proprietà miracolose.

In questa Cronaca si può riconoscere il noto *topos* agiografico del martire cefaloforo, arricchito da particolari facilmente spiegabili con la natura granitica del suolo: pietre rosse... quindi macchiate

di sangue, ecc. M. è commemorato l'11 sett. nel Proprio della diocesi di Le Puy.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 777-78; A. Chassaing, *Chroniques d'Etienne Médicis,* II, Le Puy 1874, pp. 238-44; *Mémoires et Procès verbaux de la Société agricole et scientifique de la Haute-Loire,* IX (1896), p. 52 sgg. (iscrizione); BHL, II, p. 778, n. 5241.

Gérard Mathon

MARCELLO, santo, martire: v. ELPIDIO, MARCELLO, EUSTOCHIO e cc., ss., mm.

MARCELLO l'ACEMETA, santo. Nato ad Apamea, compiuti gli studi ad Antiochia, si trasferí ad Efeso, dove esercitò il mestiere di calligrafo. Attratto nell'orbita del suo corregionale Alessandro (v. BSS, I, col. 766), entrò nel monastero di S. Menna di Costantinopoli. Seguí, insieme con altri monaci, Alessandro, quando questi, condannato da un concilio di Costantinopoli a lasciare la capitale, si stabilí nella località di Gomone nella Bitinia Nord-orientale. Mentre Alessandro stava morendo (ca. 430), M. ch'era il monaco piú ragguardevole della comunità, si allontanò dal monastero per evitare di essere, morto l'egumeno, eletto a succedergli. Ricomparve solo quando seppe che Alessandro era morto e a succedergli era stato eletto Giovanni. Allora il nuovo egumeno fu ordinato prete e M. diacono.

Durante l'egumenato di Giovanni la comunità abbandonò Gomone, aspro, selvaggio e malfamato luogo di confine, ed andò ad abitare quasi al centro della riva asiatica del Bosforo, nella località chiamata allora Ireneo e successivamente Chiboukli o Cubuklu, di fronte alla baia di Istenia, a stretto contatto con la capitale. All'Ireneo i monaci, che non interrompevano la preghiera neppure di notte e per questo ricevettero la denominazione di Acemetí (Αχοίμητοι), videro chiudersi il brevissimo egumenato di Giovanni ed aprirsi quello lunghissimo di M., secondo successore di Alessandro.

M. riformò il monastero degli Acemeti, riabilitandolo e facendolo apparire puro d'ogni sospetto di fanatismo e di eresia. La preghiera continua restò la piú spiccata caratteristica dei monaci, che continuarono ad essere riguardati e considerati gli insonni vigili di Dio. Il lavoro, specialmente quello intellettuale. non solo non fu proibito, ma fu anche obbligato; la biblioteca degli Acemeti, la piú antica biblioteca monastica di cui si faccia menzione nella storia della Chiesa greca, diventò una delle piú ricche di tutto l'Oriente; sotto Giustiniano contò duemila lettere di s. Isidoro di Pelusio e formò la piú grande delizia di Rustico, il giovane diacono romano nipote di papa Vigilio.

M. s'impose talmente all'attenzione dei posteri, come dei contemporanei, che gli fu attribuito anche parte di quel che avevano operato i suoi due predecessori. E ciò poté avvenire perché Alessandro era stato accusato d'infamia e Giovanni era passato rapido come una meteora, senza lasciare traccia.

L'egumenato di M. che si estende per circa un quarantennio, è caratterizzato da una sorprendente attività svolta in ogni campo, entro e fuori del monastero, soprattutto nel settore delle costruzioni. Se da una parte egli tenne tanto allo spirito e alla pratica della povertà, da respingere la proposta fattagli dai suoi monaci di comprare terre e da cedere ad altri monasteri, senza nulla riservarne per il proprio, i beni ch'egli aveva ereditato da un suo fratello, d'altra parte accettò le grandi ricchezze con le quali Faretrio, ricchissimo cittadino di origine romana, entrò nel monastero dell'Ireneo. Come il suo predecessore Giovanni s'era servito delle ricchezze di Filoteo, altro ricco cittadino d'origine romana, per costruire il monastero dell'Ireneo, cosí M. si serví delle ingenti ricchezze di Faretrio per ingrandire e abbellire quel medesimo monastero, che diventò e fu universalmente chiamato d'allora in poi « il grande monastero degli Acemetí » (ἡ μεγάλη μονὴχ τῶν ἀποίμητων)

Molti furono coloro che da ogni parte accorrevano all'Ireneo per chiedere di esservi ammessi. Tra quelli che accorsero sotto M., fu il nobilissimo giovanetto costantinopolitano Giovanni, che poi da acemeta diventò calibita e salí agli onori degli altari in Oriente e in Occidente. Anche il siro Sergio, discepolo di s. Simeone Stilita, si avviò alla volta del monastero, ma, allorché sulla barca avvistò sulla riva opposta del Bosforo la colonna di s. Daniele Stilita, mutò direzione.

Come si è detto, M. fondò ed incrementò anche quella biblioteca, nella quale lui e i suoi monaci si misero in grado di diventare i principali fautori del rinnovamento del pensiero e dell'azione durante quasi tutta la seconda metà del V sec.

Pur attendendo a formare i suoi monaci dell'Ireneo, a costituire altrove colonie monastiche, a raccogliere reliquie e leggende di santi, ad accogliere pellegrini, che venivano a consultarlo o a visitare il suo monastero, trovava il tempo per prepararsi a partecipare a conferenze dommatiche e a sessioni conciliari.

Nel 448, a Costantinopoli, insieme col patriarca Flaviano, con trentuno vescovi e ventidue archimandriti, sottoscrisse la condanna dell'archimandrita Eutiche (Mansi, VI, col. 753). Nel 449, durante il cosiddetto « latrocinio efesino », allorché il monofisismo sembrò trionfare. egli dispiegò tanto zelo contro l'eresia, da meritare le lodi di Teodoreto di Ciro (*Epp.* CXLI e CXLII, in PG, LXXXIII. coll. 1365-68). Nel 451 era presente alla quarta sessione del concilio di Calcedonia, durante la quale, insieme con altri diciassette archimandriti, sottoscrisse una supplica all'imperatore Marciano contro Eutiche (Mansi, VII, coll. 61, 76).

Grazie al prestigio e alla fama di santità di cui universalmente godeva e di cui è prova il fatto che il 2 sett. del 465 fu attribuito alle sue preghiere l'arresto dell'incendio di Costantinopoli, egli poté

lottare ad oltranza ed efficacemente contro l'arianesimo del goto Aspar Ardaburo, console nel 427 e della sua famiglia. Per due volte, nel 469 e nel 471, impedí che salisse sul trono imperiale un membro di questa stessa famiglia, la quale nel 471 cadde in rovina cosí come aveva profetizzato l'archimandrita degli Acemeti.

M. morí il 485 ca. e subito fu venerato come santo. La sua festa è iscritta nel *Martirologio Romano* al 29 dic., come nei sinassari che, pur recando una notizia su di lui, non menzionano una sinassi in suo onore.

BIBL.: *Vita Sancti Marcelli,* in PG, CXVI, coll. 705-45; Tillemont, XII, pp. 490-98, 682; XVI, pp. 51-58; E. Marin, *Les moines de Constantinople,* Parigi 1897; *Synax. Constantinop.*, pp. 353-54; S. Vailhé, in DHGE, I, s.v. *Acémètes,* coll. 274-82; J. Pargoire, in DACL, I, s.v. *Acémètes,* coll. 307-21; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 606, n. 7 (eccellente sintesi); R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 20-21; G. Caliò, *Un santo nel tempo,* Bari 1955; *Vies des Saints,* XII, pp. 770-71; BHG, II, p. 75, nn. 1027, 1028.

Giuseppe Caliò

MARCELLO, santo, martire in AFRICA: v. PUBLIO, GIULIANO, MARCELLO e cc., ss., mm.

MARCELLO, vescovo di APAMEA, santo, martire. M. era originario dell'isola di Cipro, dove era stato probabilmente funzionario, e governava la chiesa di Apamea di Siria (oggi Qal^{c}at el Mudiq), quando fu emesso il decreto di Teodosio il Grande che ordinava la distruzione di tutti i templi pagani. La Siria aveva ancora una popolazione pagana piuttosto numerosa e decisa alla resistenza, soprattutto nelle campagne, e ad Apamea, i templi erano custoditi da gente della Galilea e dei villaggi circostanti alla città.

Disperando di convertirli, M. fece distruggere questi templi non incontrando opposizione; lo stesso accadde a Aulôn, importante centro dei dintorni, dove sorgeva un grande tempio di Giove. M. vi si recò con una schiera di soldati e di gladiatori e mentre questi ne tentavano l'occupazione, rimase appartato dalla lotta, poiché soffriva di gotta e poteva muoversi a fatica. Alcuni pagani, però, lo riconobbero e, poiché era solo, si gettarono su di lui all'improvviso e lo bruciarono vivo.

Prima gli autori dell'assassinio furono ignorati, ma quando vennero riconosciuti, i figli di M. volevano farli punire; il sinodo della provincia lo proibí affermando che una tale morte non doveva essere vendicata, ma che si doveva ringraziare Dio per aver giudicato il vescovo degno di morire per lui. Questo secondo la narrazione di Sozomeno.

Teodoreto fornisce un altro particolare: la distruzione fu guidata dal prefetto d'Oriente con degli armati comandati da due tribuni. Essi dovevano affrontare grandi difficoltà nel distruggere il tempio di Giove, solidamente costruito in pietra da taglio: la soluzione fu trovata per l'intervento di M., che sventò con un miracolo i piani del demonio.

BIBL.: Sozomeno, *Hist. Eccl.*, VII, 15, in PG, LXVII, col. 1457; Teodoreto, *Hist. Eccl.*, V, 21, *ibid.*, LXXXII, coll. 1244-45; Chevalier, *Répertoire,* I, pp. 3007-3008; *Synax. Constantinop.*, p. 891, nn. 1-22; *Anal. Boll.*, LIII (1935), pp. 232-36; BHG, II, p. 75, nn. 1026-27b; O. Volk, in LThK, VII^{2}, col. 5.

Raymond Janin

MARCELLO (lat. *Marcellus*; fr. *Marcel*), santo, martire di CHALON-SUR-SAÔNE. Questo martire è noto attraverso due serie di testimonianze: quelle che riguardano il suo culto, il cui valore è incontestabile, e quelle che provengono dalla doppia redazione dei suoi *Acta* la cui storicità è dubbia.

Secondo queste ultime testimonianze M. sarebbe stato un discepolo di s. Potino di Lione, sfuggito miracolosamente alla persecuzione del 177, al fine di diffondere la fede sulle rive della Saône. Il suo compagno, s. Valeriano (v.) si sarebbe fermato a Tournus, mentre lui avrebbe proseguito fino a Chalon, dove convertí la famiglia di un certo *Latinus* che adorava Marte, Mercurio e Minerva. Passando nei pressi della *villa* del prefetto *Priscus,* in una località detta *Hubiliacus* (od. La Vacherie, comune di St-Marcel, cantone di Chalon), sarebbe stato invitato a partecipare al banchetto con il quale quel notabile festeggiava gli dèi. Essendosi M. dichiarato cristiano, sarebbe stato suppliziato, sepolto fino all'altezza della cintola e lasciato morire.

Se i particolari sono sospetti, non lo è il fatto del martirio in sé; Gregorio di Tours, infatti, ne fa menzione nel suo *De gloria martyrum* (I, 5). Già nel sec. IV la basilica dedicata a M. appariva come un luogo di culto frequentato e un monastero venne ben presto ad affiancarla. Nel 1050, quest'ultimo entrò nell'obbedienza di Cluny e il culto del santo si diffuse rapidamente in altre regioni. Un'iscrizione su di un antico reliquiario a St-Marcel-de-Carreiret (cantone di Lussan, dipartimento del Gard), datata della fine del IV sec., testimonia della presenza delle reliquie « dei santi martiri M. e Valeriano che patirono nel territorio di Chalon ».

Tracce del culto si trovano anche in Germania (Colonia, Treviri, Worms) e in Spagna (Toledo, Siviglia).

M. è menzionato nel *Martirologio Geronimiano* (in qualche cod. con l'errato titolo di vescovo), al 4 sett., data nella quale è pure commemorato dal *Martirologio Romano,* che parla di lui solo come martire senz'altra qualifica.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 187-202; Gregorio di Tours, *De gloria martyrum,* I, 5, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 525; BHL, II, p. 779, nn. 5245-47; L.-H. Labande, *Études d'histoire et d'archéologie romaine,* in *Mémoires de l'Académie de Vaucluse,* 2ª ser., II (1902), pp. 148 sgg. e tavv. XIX, XX; P. Bernard, *Les origines et les premiers siècles de l'Église chalonnaise,* Chalon 1922; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 488; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 379, n. 4; *Vies des Saints,* IX, pp. 103-105.

Gérard Mathon

MARCELLO (lat. *Marcellus*; fr. *Marcel*), vescovo di DIE, santo. Fratello del vescovo Petronio di Die, M. fu chiamato a succedergli nel 463 e venne consacrato dal vescovo Mamerto di Vienne, anziché da Leonzio di Arles da cui Die dipendeva dal 450. Ciò provocò un incidente e un rimprovero da parte del papa Ilaro (Jaffé-Wattenbach, I, p. 76, nn. 556-59).

Si tratta probabilmente dello stesso M., destinatario della ritrattazione del prete eretico Lucido. Egli sarebbe stato deportato dal re Eurico ad Arles e quindi nella regione del Couserans; s. Gregorio di Tours parla di lui come di un confessore e di un taumaturgo, qualifiche poi passate nel *Martirologio Romano,* in cui è menzionato al 9 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1733, pp. 826-29; Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum,* 69, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 788; G. Kirner, *Due vite inedite di s. Marcello,* in *Studi storici,* IX (1900), pp. 290-327; BHL, II, p. 779, n. 5247; Duchesne, *Fastes,* I, p. 234; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 45; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, p. 93; II, pp. 120-21; IV, p. 272; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 131, n. 8; *Vies des Saints,* IV, pp. 212-13; É. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* II, Parigi 1957, p. 216.

Gérard Mathon

MARCELLO, venerato a FORLÍ, santo, martire: v. GRATO e MARCELLO, ss., mm.

MARCELLO, venerato a LEÓN, santo, martire a TANGERI. La *passio* di M. ci è pervenuta in due recensioni (BHL, II, p. 780, nn. 5253-55), trasmessa da mss. dispersi nelle biblioteche di Roma, Bruxelles, Londra, Madrid, León, Bordeaux, ecc. Fu pubblicata per la prima volta dal Ruinart, quindi dall'Allard e recentemente dal Delehaye (1923), da García Villada (1929), da J. González (1943), da B. De Gaiffier (1943) e R. Rodriguez (1948).

Il nucleo originale è riconosciuto autentico e consta di due verbali d'interrogatorio in due diversi tribunali a distanza di tre mesi, in due località diverse. Poi, intorno al sec. XI, si aggiungono delle interpolazioni che fanno di M. lo sposo di s. Nonia e il padre di dodici figli, Claudio, Lupercio, Vittorico, Facondo, Primitivo, Emeterio, Celidonio, Servando, Germano, Fausto, Gennaro e Marziale. L'origine e l'evoluzione di questa leggenda, profondamente radicata nella tradizione cristiana del popolo di León è stata accuratamente studiata dal De Gaiffier.

Secondo la *passio,* dunque, il 21 lugl. del 298 si celebrava la festa degli « augusti imperatori » e, in quella data M., centurione ordinario, gettò le sue armi alla presenza della truppa riunita e proclamò la sua rinuncia al servizio militare per servire nella milizia di Cristo. Il 28 lugl. fu interrogato dal preside Fortunato, il quale considerando la gravità del delitto, decise di rimandarlo al suo superiore gerarchico, Aurelio Agricolano di Tangeri. Il 30 ott. M. fu di nuovo interrogato, questa volta a Tangeri, e condannato a morte.

Dall'accurato studio del De Gaiffier risulta evidente che M. è un autentico martire africano e che soltanto nelle successive interpolazioni della *passio,* operate da scrittori spagnoli, è stato trasformato in cittadino di León, sul falso fondamento che egli appartenesse alla *legio Traiani,* presunta fondatrice di quella città. Dopo questa identificazione, fatta nel sec. XVI, si credette anche di poter indicare a León la casa del martire nei pressi della Porta Cauriense, oggi trasformata in cappella dedicata al Cristo della Vittoria. Secondo questa stessa tradizione, all'avvento della pace costantiniana venne costruita a León una chiesa dedicata a M.

Il cod. 11 dell'Archivio della cattedrale di León riferisce che Ramiro I (842-850) « restaurò la chiesa di S. Marcello nel suburbio legionense nei pressi della Porta Cauriense, fuori le mura della città... ». Presso questa chiesa sorse un monastero nel quale abitò l'insigne teologo legionense, s. Martino, e nel sec. XII un ospedale con lo stesso nome.

La devozione che aveva fatto di M. il patrono principale della città di León, era però nata e si era sviluppata lontano dai suoi resti mortali che si conservavano a Tangeri, per cui, subito dopo la liberazione di questa città, ad opera del re del Portogallo, León richiese le spoglie del suo martire. Anche le città di Jerez e Siviglia se ne disputarono il possesso. Il 29 marzo 1493, comunque, i resti di M. portati dallo stesso re Ferdinando il Cattolico, fecero il loro ingresso a León e vennero collocati nella chiesa a lui dedicata. Secondo documenti contemporanei conservati nell'archivio municipale le spoglie ebbero un'accoglienza « come mai ve ne fu di migliore ».

Le reliquie si conservano oggi in un'arca d'argento sull'altare maggiore; vi si trovano anche una pergamena in cui si narra l'ingresso nella città e i miracoli da cui fu accompagnato, i documenti relativi alla donazione di una reliquia di M. alla chiesa di S. Gil di Siviglia e alcune lettere del re Enrico IV di Castiglia e di Isabella la Cattolica al papa Sisto IV sulla traslazione del corpo del martire a León.

Le reliquie erano portate in processione insieme con quelle di s. Froilano, in occasione di grandi calamità pubbliche. Ogni anno il 9 ott., data della festa, il capitolo cattedrale e la giunta comunale della città si recano processionalmente al tempio di M. per assistere alla Messa solenne: i canonici e i consiglieri comunali si dispongono alternati, a simbolizzare il comune e uguale diritto di patronato che per molti secoli ebbero sulla chiesa di S. Marcello e per il quale il sindaco custodiva una delle chiavi dell'arca che racchiude le reliquie del santo.

ICONOGRAFIA. Gli episodi della vita di M. e quelli tramandati dalla leggenda, ispirarono una ricca messe iconografica. Sulla chiesa romanica primitiva si costruí quella odierna, rinascimentale, inaugurata nel 1628 dal vescovo di León, Gregorio di



MARCELLO di Parigi. *Statua di M.* Parigi, Notre Dame (sec. XIV?).

(foto Alinari)

Pedrosa, opera del maestro Ribero; questa è a tre navate con una ricca pala barocca del sec. XVII. L'immagine di M. è dello scultore castigliano Gregorio Fernández (a. 1628) e occupa lo scomparto centrale; in altri tredici scomparti della pala ci sono le immagini di s. Nonia e dei supposti dodici figli di M.; in ricche arche d'argento si conservano le reliquie dei martiri Claudio, Lupercio e Vittorico che, fino alla metà del sec. scorso si trovavano nel monastero a loro dedicato, che venne soppresso in quest'epoca.

Nel Museo provinciale di León si conserva un'altra piccola pala gotica policroma del sec. XIV in cui appaiono con la stessa tipologia di M., s. Nonia e i dodici figli martiri.

BIBL.: M. Risco, *Iglesia de León y monasterios antiguos y modernos de la misma Ciudad,* León 1792, p. 120; L. Castrillon, *Los documentos de San Marcelo en el arca de sus reliquias,* in *Boletin Oficial del Obispado de Léon* (1885-86); H. Delehaye, *Les Actes de S. Marcel le centurion,* in *Anal. Boll.,* XLI (1923), pp. 1-31; J. González, *Vida de San Marcelo,* León 1943, p. 155; B. De Gaiffier, *S. Marcel de Tanger ou de Léon? Évolution d'une légende,* in *Anal. Boll.,* LXI (1943), pp. 116-39; R. Rodríguez, *San Marcelo de León,* in *Archivos Leoneses,* II (1948), pp. 141-47; A. Fábrega Grau, *Pasionario Hispánico,* I, Madrid-Barcellona 1953, pp. 221-22; E. García Chico, *Escultura de Gregorio Fernández,* Valladolid 1953; *Vies des Saints,* X, pp. 990-93.

José María Fernández Catón

MARCELLO, santo, martire di NICOMEDIA. C. Baronio introdusse nel *Martirologio Romano,* al 26 nov. il seguente annuncio: « a Nicomedia, s. Marcello presbitero, che ai tempi di Costanzo, precipitato dagli ariani dall'alto di uno scoglio, morí martire ». La fonte di tale commemorazione deve ricercarsi negli *Auctaria Usuardi,* ispirati da Rabano Mauro (PL, CX, col. 1181 D) il quale, a sua volta, aveva tratto le proprie informazioni dalla *passio* donatista del martire Marculo (BHL, II, p. 783, n. 5271).

H. Delehaye ha ricostruito la lettura esatta dell'annuncio proposto dal *Martirologio Romano:* « In Numidia, s. Marculo, vescovo, che al tempo di Costante, precipitato da Macario dall'alto di uno scoglio, morí martire ». Il dotto agiografo fa inoltre notare che il genere di morte subito da Marculo non è del tutto certo, poiché i cattolici dicevano che era stato lui a gettarsi dallo scoglio, e che i mss. delle *passio* di questo « santo donatista » indicano come giorno della morte sia il 24, sia il 29 nov.

Quanto a Rabano Mauro, egli aveva scelto per M. il 25, ma in seguito prevalse il 26 nov. Probabilmente la confusione di cui fu vittima Rabano Mauro, che, d'altra parte, non aveva intuito la provenienza donatista della *passio Marculi,* ha all'origine l'annuncio del *Geronimiano* che al 27 nov. indica precisamente un martire M. a Nicomedia. Anche a causa della prossimità delle date, fu attribuito al martire di Bitinia, del quale non si sapeva nulla, quanto era detto del quasi omonimo donatista di Numidia.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 533; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 623, nn. 1-3; H. Delehaye, *Domnus Marculus,* in *Anal. Boll.,* LII (1935), pp. 81-89; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 546-47, n. 5; *Vies des Saints,* XI, pp. 877-78 (con abbondante bibl.).

Joseph-Marie Sauget

MARCELLO (lat. *Marcellus*; fr. *Marcel*), vescovo di PARIGI, santo. Non conosciamo molto sulla vita di M. perché la biografia compilata da Venanzio Fortunato (m. 609) non è che una semplice raccolta di miracoli, composta unicamente in base alle tradizioni popolari. Si può tuttavia determinare approssimativamente l'epoca in cui visse. La piú antica lista episcopale di Parigi — serio documento della fine del IX sec. — gli assegna il

nono posto nella serie dei vescovi. Il settimo, Vittorino, è attestato nel 344 e il quindicesimo Eraclio, assistette al concilio del 511; si può quindi congetturare che M. sia vissuto alla fine del IV sec. e, di conseguenza, sia stato contemporaneo di s. Martino.

Secondo Fortunato, M. nacque a Parigi dove nel XVII sec. si additava ancora, in rue de la Calendre, la casa in cui aveva visto la luce. Sei miracoli hanno reso illustre la sua esistenza prima dell'episcopato, dando occasione al biografo di altrettanti sviluppi mistici.

Altri miracoli sono attribuiti a M. dopo la sua elevazione all'episcopato. L'ultimo raccontato da Fortunato è quello che ha contribuito maggiormente alla sua gloria. Una nobile dama di vita dissoluta era stata sepolta ed un grande serpente aveva cominciato a divorarne il corpo: « mulieri, cuius membra bestia devorabat, ipse draco factus est sepultura ». M. affrontò il mostro che, alla sua vista, cominciò a chiedere grazia: « ille capite supplici coepit veniam blandiente cauda precari », il vescovo posò la sua stola sul collo della bestia e, seguito da una gran folla, la condusse tre miglia lontano di là. Di miracoli operati anche dopo la morte parlano Gregorio di Tours, contemporaneo di Fortunato, e Guiberto di Nogent nel sec. XI.

A Parigi M. era festeggiato due volte l'anno: poiché era morto il 1° nov. — sola informazione cronologica precisa fornita da Fortunato — il suo *dies natalis* fu dapprima fissato a quella data, poi fu spostato al 3 nov. a causa della solennità di tutti i santi. Il 26 lugl. si festeggiava — già nel X sec. — una traslazione delle sue reliquie.

M. era stato sepolto nel cimitero paleocristiano del quartiere piú tardi occupato dal Faubourg St-Marcel. Secondo il testo di Gregorio di Tours pare che vi esistesse già un oratorio, poiché il malato *Ragnimodus* vi aveva trascorso la notte. Questo oratorio divenne in seguito collegiata (sec. X). Prima della Rivoluzione, alla volta di questa chiesa stava sospeso un animale impagliato che si diceva fosse quello da cui il santo aveva liberato la sua città. Questa antica basilica scomparve alla fine del XVIII sec. ma nelle vicinanze fu costruita, nel XIX sec., un'altra chiesa a lui dedicata. In quanto alle reliquie di M., trasferite nel X sec. nella cattedrale di Notre Dame, sembra siano andate perdute durante la Rivoluzione.

Bibl.: Fortunato, *Vita Sancti Marcelli,* in *Acta SS. Novembris,* I, Bruxelles 1887, pp. 263-66 e in MGH, *Auct. antiq.,* IV, pp. 49-54; Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum,* LXXXIX, in PL, LXXI, col. 895; P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-âge,* pp. 186-



Marcello di Parigi. *Storie di M.* Parigi, Notre Dame, timpano della *Porte-Rouge* (sec. XIII).

87, 251; Duchesne, *Fastes,* II, p. 460; BHL, II, p. 779, nn. 5248-50; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 490, n. 9; *Vies des Saints,* XI, pp. 45-48.

Henri Platelle

ICONOGRAFIA. La piú frequente rappresentazione del santo lo raffigura in abiti vescovili nell'atto di catturare con la sua croce pastorale un drago che si era stabilito nella tomba di una donna adultera, morta senza aver fatto in tempo a pentirsi (statua del sec. XII, già sul portale di S. Anna della facciata di Notre Dame di Parigi ed attualmente nel Museo di Cluny, altra del sec. XV sul portale di St. Germain-l'Auxerrois, pure a Parigi).

Interessante ciclo di episodi della vita del vescovo sono le sculture del sec. XIII che adornano il coronamento della Porte-Rouge di Notre-Dame. Vi sono raffigurati: due giovani terrorizzati che osservano il drago che divora il cadavere dell'adultera; s. M. che battezza, comunica, istruisce i chierici, combatte il drago ed infine guarisce un ossesso.

BIBL.: Réau, III, p. 874; A. Boinet, *Les églises parisiennes,* Parigi 1958, p. 162-63.

Angelo Maria Raggi

MARCELLO, santo, martire di ROMA: v. EUSEBIO, MARCELLO, IPPOLITO, MASSIMO, ADRIA, PAOLINA e cc., ss., mm.

MARCELLO (fr. *Marcel*), vescovo di TONGRES (?), santo, martire. Nei confronti di un personaggio cosí incerto come M., che sarebbe stato terzo vescovo di Tongres martirizzato dai Germani durante il II sec., due domande vengono subito alla mente: è veramente esistito? Fu davvero vescovo di Tongres?

M. è esistito: egli figura infatti al terzo posto, dopo Materno e *Navitus* nella lista dei vescovi di Tongres compilata da Erigero (*Gesta episcoporum leodiensium,* seconda metà del X sec., in MGH, *Script.,* VII, p. 171) e copiata sui dittici delle chiese suffraganee della primitiva diocesi di Treviri. Ora, fino al concilio d'Arles del 314, Treviri comprendeva non solo la *civitas Trevirorum* e la I^a Belgica, ma anche le città di Colonia e di Tongres. Poiché tutti i personaggi che figurano su quei dittici erano scelti in ragione del culto particolare di cui godevano, appare impensabile che vi potesse figurare un M. la cui esistenza fosse immaginaria.

Ma M. fu realmente vescovo di Tongres? La maggior parte degli storici che si sono occupati di questo problema sono propensi a negarlo.

Van der Essen (*Biographie Nationale Belge*) vede in lui uno dei numerosi vescovi trasferiti dal catalogo episcopale di Liegi a quello di Tongres allo scopo di dare dei predecessori a s. Servasio (347-359), primo vescovo di Tongres, la cui esistenza è indubitabile. Il Duchesne pensa che a sua volta la chiesa di Treviri, che nel II sec. si era trovata priva di vescovi a causa di una recrudescenza del paganesimo, potrebbe aver preso il nome di M. dal catalogo di Tongres. Per il Paquay, M. sarebbe stato un collaboratore del vescovo Materno e il suo nome sarebbe comune alle liste di Colonia e Tongres, che sono servite a interpolare il catalogo di Treviri; il de Moreau considera M. come un martire di Strasburgo che sarebbe stato oggetto di un culto particolare. Gli autori delle *Vies des Saints* ipotizzano che il nome di M. sia stato preso da Treviri al catalogo di Tongres dove, d'altra parte, figura a torto.

Da tutto questo risulta che il nome e la persona di M. fanno parte di un complesso di tentativi tendenti a colmare le lacune delle liste episcopali e ad assicurare cosí, con il lustro della « antichità », la preminenza di una sede episcopale su di un'altra.

In tal modo avendosi a Treviri nel X sec. un'alta idea dell'antichità del vescovato e presentando la lista un vuoto al II sec., per essere stati i primi tre riportati al I sec. e i seguenti essendo vissuti al tempo di Costantino e dei suoi figli, per colmare la lacuna, vennero dapprima presi otto nomi e poi quindici dalla lista episcopale di Tongres, cosí come era stata redatta da Erigero. Si giunse quindi al risultato auspicato: stabilire la continuità dei vescovi dall'età apostolica.

Relativamente alla figura di questo presunto vescovo sono possibili, quindi, molte ipotesi, giacché sui dittici cui si è ispirato Erigero figuravano, allo stesso modo, benefattori e santi particolarmente onorati. Anche il suo martirio è dunque opinabile. M. gode di un culto speciale a Treviri a partire dal X sec. ed è festeggiato il 4 settembre.

BIBL.: J.-P. Migne *Encyclopédie Théologique,* II, Parigi 1850, p. 368; *Acta SS. Septembris,* II, ibid. 1868, pp. 202-204; *Biographie nationale de Belgique,* XIII, Bruxelles 1894-95, p. 430; E. Ulrix - Ch. Van den Haute, *Bibliographie de l'histoire de Tongres,* Gent 1902, p. 35; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au M.-Â.,* Bruxelles 1902-1903, p. 15; G. Monchamp, *Le problème des premiers évêques de l'église de Tongres,* Liegi 1905, p. 10; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3010; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 32, 185; J. Paquay, *Les prétendues tendances politiques des vies des premiers évêques de Tongres,* Lovanio 1914, p. 6; id., *L'organisation chrétienne en Tongrie,* Tongres 1920, pp. 29-32; H. Pirenne, *Bibliographie de l'histoire de Belgique,* Bruxelles 1931, p. 137; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique, des origines au début du XIIe siècle,* I, Bruxelles 1940, p. 29; L. De Wachter, *Repertorium van de vlaamse gouwen en gemeenten,* IV, Anversa 1948, p. 43; *Vies des Saints,* IX, p. 91.

Michèle Devuyst

MARCELLO I, papa, santo. La personalità ed il pontificato di questo papa sono considerati da alcuni studiosi un difficile ed intricato problema della storia della Chiesa: non soltanto infatti è negato il suo martirio, che del resto non è sicuro, ma si è persino dubitato della sua esistenza storica. Ciò è dovuto al fatto che le fonti non sono troppo

chiare né concordi, e questa confusione risale alla stessa antichità, poiché la si nota già nel sec. V in documenti storici ed agiografici, dai quali è passata nei moderni libri liturgici ufficiali.

Nel *Martirologio Romano* infatti M. è commemorato il 16 genn., come martire, vittima dell'imperatore Massenzio che lo avrebbe condannato a servire gli animali della posta pubblica, e sepolto sulla via Salaria. Ma in questo latercolo che sintetizza tutti i dati della tradizione martirologica ed agiografica su M., sono fantasticamente riunite notizie che riguardano almeno tre diversi personaggi, ma nessuna delle quali appartiene al papa M.

Prima però di esaminare codeste notizie singolarmente, è necessario risolvere la questione preliminare sulla sua esistenza. Secondo il Mommsen ed alcuni suoi seguaci, M. non può essere annoverato tra i legittimi pontefici, perché, in realtà, fu un semplice presbitero che resse la Chiesa romana durante la sede vacante, dopo la morte di Marcellino, col quale fu poi, sia confuso, sia distinto; in altre parole, ci fu un solo papa chiamato nelle fonti ora Marcellino ed ora Marcello. L'ipotesi però è contraddetta dal *Catalogo Liberiano* (lista dei papi inserita nel *Cronografo* del 354, quindi appena cinquant'anni dopo la morte di Marcellino, ed in cui i due pontefici sono chiaramente distinti) e dal *Martirologio Geronimiano* che ricorda M. al 7 ott. Alla fine poi del sec. VI s. Gregorio Magno inviò reliquie del « papa » M. a Giovanni, vescovo di Ravenna per la dedicazione di una chiesa a Classe, e finalmente l'*Itinerario* inserito da Guglielmo di Malmesbury nella sua storia dell'Inghilterra, lo ricorda insieme con altri pontefici sepolti sulla via Appia. Nessun dubbio perciò che all'inizio del sec. IV sia vissuto il papa M., successore di Marcellino. Impossibile è invece stabilire per quanti anni abbia egli governato la Chiesa, poiché il *Catalogo Liberiano* gli assegna un anno e mezzo circa di pontificato, dal 308 al 309, mentre secondo il *Liber Pontificalis* avrebbe regnato per cinque anni e mezzo circa, dal 312 al 309 (*sic!*).

Ammessa dunque l'esistenza di M., esaminiamo i dati biografici trasmessici dalla tradizione e raccolti nel *Martirologio Romano*. Innanzi tutto sono false le indicazioni cronologica e topografica. È vero infatti che al 16 genn. M. è già indicato nel *Martirologio Geronimiano*, ma il compilatore di questo documento o i suoi posteriori trascrittori sono stati vittima di un doppio errore: hanno preso infatti il *dies natalis* di Marcellino, indicato al giorno 15 nella *Depositio Episcoporum* (simili trasposizioni sono frequentissime nel *Geronimiano*) ed hanno confuso lo stesso papa Marcellino con un Marcello sepolto realmente nel cimitero di Priscilla, ma che non è il papa, bensí un vescovo di ignota sede, morto a Roma. Questo personaggio infatti fu onorato con un carme dal papa Damaso e, poiché parecchie circostanze della sua vita corrispondono a quelle del papa Eusebio, anch'egli ricordato da Damaso, specialmente sulla questione dei *lapsi*, si credette di identificarlo col papa M. Ma il pontefice di questo nome non fu sepolto nel cimitero di Priscilla bensí in quello di Balbina sulla via Ardeatina (spesso confusa nelle antiche fonti con la via Appia, data la vicinanza delle due strade e la maggiore notorietà della seconda), ed il suo *dies natalis* è al 7 ott.

A questa data infatti lo ricorda il *Martirologio Geronimiano* e, coincidenza non certo fortuita, quando s. Gregorio Magno inviò a Ravenna le sue reliquie, mandò anche quelle del papa Marco e della martire Felicola, ambedue sepolti proprio sulla via Ardeatina (v. BSS, V, col. 612). Si potrebbe però anche dire che l'errore del *Geronimiano* sia uno solo, e cioè pensare che veramente il 16 genn. sia il *dies natalis* del vescovo Marcello sepolto sulla via Salaria, ma falsamente identificato col papa



MARCELLO, I papa. Sandro Botticelli (?), *Immagine di M.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)



MARCELLO, I, papa, Johann Wenzel, *La carità di M.* Incisione (sec. XIX).

omonimo; ma per questa ipotesi non si possono addurre prove piú concrete.

Falsa è anche la qualifica di martire attribuita a M. e per conseguenza tutto il racconto della *passio,* nella quale il papa è arbitrariamente identificato col fondatore del titolo della *via Lata* (odierna via del Corso), che sorgeva appunto nei pressi del *catabulum,* ossia la stalla per i cavalli della posta ufficiale.

Di questo fantastico racconto abbiamo due redazioni sostanzialmente identiche, ma divergenti in alcuni particolari, tramandateci rispettivamente dalla seconda ed. del *Liber Pontificalis* e da una *passio* (BHL, II, p. 777, n. 5234) in cui, come al solito, sono accomunati con spregiudicata fantasia martiri diversi e distinti per cronologia e topografia. Tra le diversità dei due racconti notiamo che nel *Lib. Pont.* il persecutore è Massenzio, nella *passio* invece Massimiano; secondo il *Lib. Pont.* M. fu arrestato perché aveva cercato di riorganizzare la Chiesa dopo la persecuzione, nella *passio* invece perché celebrava la liturgia nella chiesa da lui dedicata. Ambedue le fonti, poi, raccontano di un doppio arresto del papa, ma il *Lib. Pont.* afferma che già fin dalla prima volta M. fu condannato al *catabulum* donde dopo nove mesi fu sottratto dal clero, mentre la *passio* riferisce che la prima volta fu mandato in esilio per aver difeso i cristiani davanti al tribunale. Ambedue le fonti, infine, sono concordi nell'asserire che l'imperatore ordinò che fosse cambiata in stalla la chiesa dedicata da M., il quale fu obbligato a governare le bestie, che il papa morí a causa degli stenti patiti il 16 genn. e fu sepolto nel cimitero di Priscilla, da Lucina secondo il *Liber Pont.,* dal presbitero Giovanni insieme con Lucina, secondo la *passio.*

In conclusione si può soltanto dire che M. fu un autentico papa agli inizi del sec. IV, resse la Chiesa per poco tempo, morí un 7 ott. e fu sepolto nel cimitero di Balbina.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 367-78; *Lib. Pont.,* I, pp. 164-66; Quentin, p. 85; F. Lanzoni, *I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda,* in *Riv. di Archeologia Cristiana,* II (1925), pp. 213, 236-38; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 42-43, 540, 543-44; *Vies des Saints,* I, pp. 321-22; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 23-24; Valentini-Zucchetti, II, pp. 77, 149, 228-29; V. Monachino, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 16-17; A. Amore, *È esistito papa Marcello?,* in *Antonianum,* XXXIII (1958), pp. 57-75; G. Schwaiger, in LThK VII², col. 3; A. Amore, *Note agiografiche sul calendario perpetuo della Chiesa universale,* in *Antonianum,* XXXIX (1964), pp. 26-27.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Raffigurato nei clipei di S. Paolo fuori le Mura, e nelle altre serie di ritratti dei papi di varia epoca, l'immagine di M. appare in una cappa ricamata custodita nella cattedrale di Ascoli, eseguita per Niccolò IV nel 1275.

Il santo vi è rappresentato con gli strumenti del presunto martirio, il giogo e il rastrello. A Botticelli è attribuita l'immagine di M. negli affreschi della Cappella Sistina in Vaticano.

BIBL.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 410 sgg.; G.B. Ladner, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel Medioevo,* Città del Vaticano 1941, p. 52; Réau, III, p. 874.

Claudio Mocchegiani Carpano

MARCELLO e ANASTASIO, santi, martiri di ARGENTON. Il *Martirologio Romano* ricorda alla data del 29 giug. i martiri M. e A., periti per la fede ad Argenton (dip. Indre), sotto l'imperatore Aureliano (270-76).

Usuardo per primo ne prese i nomi dalla *passio* (BHL, II, pp. 778-79, n. 5242) con un elogio, con il quale sono entrati poi nel *Romano.* Secondo questo racconto, scritto nel sec. X e privo di valore storico (il Delehaye giudica la narrazione « in qua nihil non suspectum »), i due martiri provenivano da Roma per aiutare i missionari nel loro ministero. L'autore della *passio* fa morire M. decapitato, mentre A., che presenta come suo servo, viene martirizzato mediante la sospensione sull'eculeo.

Le reliquie dei due martiri sono conservate nella chiesa di S. Marcello a Bourges. Nel Proprio di questa diocesi la loro festa è segnata al 3 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 476-78; *Hist. litt. France,* VI, pp. 418-19; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 261, n. 2; *Vies des Saints,* VI, pp. 479-80; J. Dubois,

Le martyrologe d'Usuard (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 257.

Filippo Caraffa

MARCELLO, ANTONINO, SILVESTRO e SOFRONIO, santi, martiri. I sinassari bizantini annunciano insieme questi quattro martiri al 1° marzo, come se si trattasse di un unico gruppo, ma senza fornire la minima precisazione d'ordine geografico o cronologico.

I menei dedicano loro due distici dai quali si viene a sapere, sia pure in modo vago, il genere di martirio subito: Marcello e Antonino sarebbero stati soffocati in una fornace, mentre Silvestro e Sofronio sarebbero periti di spada.

In mancanza di altre fonti di informazione non si possono dare altre notizie di questi martiri.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 22-23; C. Doukakis, Μ Μέγας Συναξαριστής, III (= marzo), Atene 1891, p. 24; *Synax. Constantinop.,* col. 500, n. 7.

Joseph-Marie Sauget

MARCELLO e APULEIO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* li commemora il 7 ott. attribuendoli a Roma e riferendo che dopo essere stati discepoli di Simone Mago, furono convertiti alla fede dall'apostolo Pietro ed ottennero la palma del martirio sotto il consolare Aureliano.

Queste notizie, che provengono da Adone, sono, però, completamente false sia topograficamente, che storicamente come si può constatare da un rapido esame delle fonti.

Il *Martirologio Geronimiano* infatti conosce il solo M. come martire di Capua e lo ricorda ai giorni 6 e 7 ott. (questa ultima data è il vero *dies natalis*); egli solo ancora è notato nel Calendario mozarabico e in quello marmoreo di Napoli e la sua immagine era riprodotta nei famosi mosaici della basilica locale di S. Prisco del sec. VI. In un calendario del sec. VII, nel *Sacramentario Gelasiano* del sec. VIII e poi nel Martiroloigo di Floro, invece, M. si trova citato anche con A.; quest'ultimo però non è mai esistito e la sua menzione deve attribuirsi probabilmente ad una arbitraria interpretazione della parola *Apulia - Apolia,* indicata nei latercoli del *Geronimiano,* alla stessa data, ma per altri martiri.

A sua volta Adone completando il latercolo di Floro vi aggiunse alcune notizie tratte dalla *passio Nerei et Achillei* (BHL, II, p. 883, nn. 6058-65), mentre un altro falsario componeva una nuova leggenda, conservata in un ms. di Farfa del sec. IX-X, in cui si narra che M., fervente cristiano romano, esiliato dall'imperatore Tiberio a Capua ed arrestato durante la festa dell'imperatore per non aver voluto partecipare ai sacrifici, fu condannato a morte; il suo servo A. poco dopo lo seguí nel martirio.

Secondo altre redazioni piú recenti, in cui sono confuse in un solo racconto le notizie riguardanti i martiri Marcello di Roma e Marcello di Tangeri (v.), M. era invece un centurione romano fervente e generoso che adoperava le sue ricchezze per liberare i prigionieri di guerra; arrestato a Capua fu ucciso dal prefetto delle milizie Agricolano, poco prima del suo servo Apuleio.

In conclusione il solo M. deve ritenersi come autentico martire di Capua, ma di lui niente si conosce di preciso.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 9-11; *Octobris,* III, Anversa 1778, pp. 826-32; BHL, II, p. 780, nn. 5251-52; Quentin, pp. 342, 442, 563, 662; *Anal. Boll.,* XLI (1923), pp. 279-87; Lanzoni, pp. 194-95; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 543, 544; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 439-40; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 19-20; *Vies des Saints,* X, pp. 182-83.

Agostino Amore

MARCELLO, CASTO, EMILIO e SATURNINO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano,* basandosi su Floro e Adone, li ricorda al 6 ott. e con l'indicazione topografica comune di Capua; ma si tratta di un gruppo fittizio mutuato da uno scorretto latercolo del *Martirologio Geronimiano.*

A Capua, infatti, appartiene il solo Marcello, la cui immagine era nel famoso mosaico della basilica di S. Prisco, ma il cui vero *dies natalis* è al 7 ott., come si ricava dal *Sacramentario Gelasiano* e dal Calendario marmoreo di Napoli (v. Marcello e Apuleio).

Casto ed Emilio (v.) sono due martiri africani venerati il 22 magg.; di Saturnino non si può dire niente di sicuro poiché il suo nome era molto comune in Africa.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 329-32; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 542-44; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 438, n. 4.

Filippo Caraffa

MARCELLO e CODRATO (Codro), santi, martiri. I sinassari bizantini commemorano M. e C. al 20 o al 22 magg. con un semplice annuncio senza alcuna precisazione. I distici che li celebrano in qualche meneo rendono noto il genere del loro martirio: M. morí dopo che gli fu fatto bere del piombo fuso, mentre C. venne squartato dai cavalli.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, p. 143; *Synax. Constantinop.,* coll. 697, l. 51; 702, n. 4.

Joseph-Marie Sauget

MARCELLO e METROPOLO, vescovi di Treviri, santi. Compaiono per la prima volta nei Calendari della diocesi di Treviri nel sec. XIV ed appartengono al numero dei ventitre personaggi fittizi che furono inseriti nel sec. X tra i primi vescovi, *Eucharius, Valerius* e *Maternus,* creduti discepoli di S. Pietro, e il vescovo *Agricius,* documentato nel 314, allo scopo di riportare la lista dei vescovi fino ai tempi apostolici. In realtà l'elenco episcopale di Treviri comincia soltanto dopo la persecuzione dell'imperatore Decio (249-51), col vescovo *Eucha-*



MARCELLO e METROPOLO. *Immagine di Marcello.* Tongres, Chiesa di Notre Dame, part. del *Trittico della Croce* (sec. XII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MARCELLO e METROPOLO. *Immagine di Metropolo.* Tongres, Chiesa di Notre Dame, part. del *Trittico della Croce* (sec. XII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

rius; Marcello e Metropolo sono quindi da eliminare, nonostante che la facile buona fede del Baronio abbia accolto Marcello nel *Martirologio Romano* al 4 settembre. (V. anche MARCELLO di Tongres).

BIBL.: per Marcello v.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 202-206; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 379, n. 2; *Vies des Saints,* IX, p. 91; per Metropolo, v.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1880, pp. 210-12; *Vies des Saints,* X, p. 215.

Johannes Baur

MARCHAND, GIOVANNI FILIPPO, beato, martire. Dal 1790 il M. era secondo vicario della parrocchia di Notre Dame di Niort (diocesi di Poitiers), il cui parroco, J. Goiset, e il primo vicario, P. Landry, affronteranno insieme con lui il martirio.

Nato a Marsay (diocesi di La Rochelle) il 22 ag. 1764, fu allievo degli Oratoriani di Niort, quindi del Collegio S. Marta di Poitiers. Tra il 1784 e il 1787 proseguí i suoi studi nel seminario di St-Sulpice a Parigi. Dopo essere stato direttore economo dei chierici di St-Sulpice dal 1787 al 1789, tornò in Vandea divenendo vicerettore del collegio di Poitiers. Nel 1790 fu nominato vicario di Notre Dame a Niort. Rifiutò piú volte e categoricamente il giuramento richiesto dall'Assemblea Costituente. « Mia intenzione positiva, egli scrive alle autorità, è di non prestare un giuramento al quale la mia coscienza si rifiuta, e niente mi potrà indurre a farlo ».

Lasciò il presbiterio di Niort il 19 giug. 1791, quando vi si installò un parroco giurato, ma prese alloggio, assieme ai confratelli, in una casa in prossimità della parrocchia. Piú volte si oppose pubblicamente ai preti giurati che passavano per la parrocchia e arrivò a protestare ad alta voce in chiesa durante il sermone del prete giurato. Dopo il decreto dipartimentale del 27 lugl. 1792, che obbligava i preti non giurati ad espatriare, lasciò Niort con l'intenzione di traversare la frontiera all'Est. Fece, comunque, tappa con i suoi compagni a Parigi all'Hôtel de Provence che ospitava molti preti in cammino verso l'esilio.

Il rifugio fu scoperto dai rivoluzionari e il M. fu arrestato dagli uomini della sezione del Lussemburgo. Condotto alla prigione dei Carmelitani, vi morí a ventotto anni, colpito da una picca o da una sciabola che gli squarciò il ventre. La sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: A. Sorel, *Le Couvent des Carmes et le Séminaire Saint-Sulpice pendant la Terreur,* Parigi 1863, pp. 147-48; H. Wallon, *Le Tribunal Révolutionnaire,* ibid. 1863; C. de Salamon, *Les massacres du 2 Septembre, à la prison des Carmes à Paris,* Parigi-Lilla 1913; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 281 sgg.; J.-M. Main de Boissière, *Trois Martyrs des Carmes* (*Abbés Goizet, Marchand, Auzuret*), Niort 1927; E. Lévesque, *Les Bienheureux Martyrs du Séminaire Saint-Sulpice,* ibid. 1928; G. Lenôtre, *La Maison des Carmes,* ibid. 1933; *Vies des Saints,* IX, p. 53; C. Verdier, *Les Carmes,* nuova ed. 1953.

René Wasselynck

MARCHAND, Giuseppe, beato, martire. Nato a Passavant (dioc. di Besançon) il 17 ag. 1803 e compiuti gli studi nel seminario diocesano, passò, nel 1828, in quello delle Missioni Estere di Parigi. Ordinato sacerdote il 4 apr. dello stesso anno, il 12 magg. successivo partiva per l'Annam.

La sua prima attività si svolse soprattutto nella provincia di Binh-Tuan (Cambogia) in mezzo a piú di settemila cristiani, distribuiti in venticinque villaggi. Il decreto di persecuzione del 1833 lo costrinse a riparare nella Cocincina meridionale, dove iniziò una vita randagia e nascosta, finché fu obbligato a nascondersi nel folto della foresta, nutrendosi di erbe. Scoperto dai soldati del ribelle Koi, dovette seguirli fin dentro la città di Saigon, dove costoro si asserragliarono per difendersi dalle truppe reali. L'assedio durò diciotto mesi, durante i quali il capo dei ribelli cercò, ma invano, di indurlo a scrivere alle varie cristianità per sollevarle contro il re. Caduta la città nel sett. 1835, il M. fu fatto prigioniero e accusato di aver partecipato alla ribellione. Vana riuscí ogni sua protesta; per cui, chiuso in una gabbia con altri cristiani, fu trascinato a Hué nella prigione Yo-Loang.

In alcuni interrogatori che seguirono, l'accusa fu rinnovata e confutata; perciò lo si volle indurre ad apostatare calpestando la croce; ma le risposte del martire furono sempre piú decise, anche in mezzo alle terribili torture delle tenaglie infuocate. Il 30 nov., alle 5 del mattino, sette colpi di cannone invitarono gli abitanti ad assistere alla tortura delle cento piaghe, a cui il missionario, perdurando nel suo rifiuto di rinnegare la fede, era stato condannato. In mezzo ad insulti e ad accuse di infamia e di sortilegio, che provocavano degne risposte, ebbe inizio l'orribile supplizio in una successione paurosa di mutilazioni e lacerazioni fino a che, non reggendo ai tormenti, il martire spirò. Neanche il cadavere fu risparmiato, perché squartato, fu buttato in mare; anche la testa, che infitta a un'asta fu prima portata in giro, fu quindi frantumata e gettata in mare.

Beatificato da Leone XIII, il 27 magg. 1900, la sua festa ricorre al 30 novembre.

Bibl.: A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu...*, I, Parigi 1893, pp. 119-38; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi...*, Roma 1900, pp. 73-81; A. Launay, *Mémorial de la Société des Missions étrangères*, II, Parigi 1926, pp. 428-29; id., *Les bb. Martyrs des Missions étrangères*, ibid. 1929, *passim*; vers. it. di F. Tissot, Parma 1938, *passim*; *Vies des Saints,* XI, pp. 1014-17.

Celestino Testore

MARCHELL, santa: v. Arwystli Gloff e cc., ss.

MARCHELMO (Marcellino), santo. È ricordato nella *Vita* di s. Gregorio, vescovo di Utrecht (BHL, I, p. 549, n. 3680) scritta da s. Liudgero, vescovo di Münster, come in quella dello stesso s. Liudgero (*ibid.,* II, p. 733, n. 4937) scritta da Alfredo.

M. fa parte del gruppo di monaci anglosassoni che, sbarcati sul continente, evangelizzarono i popoli germanici del sec. VIII. Da s. Gregorio, vescovo di Utrecht, fu inviato assieme con s. Lebuino nella regione d'Over-Yssel, dove costruirono una chiesa a Wilp. Di là M. evangelizzò la parte piú orientale fino ad Oldenzaal dove morí molto vecchio. Il corpo fu portato a Deventer, dove si venera nella chiesa di S. Lebuino; una parte fu trasferita nel Settecento nel collegio dei Gesuiti di Emmerich.

Il suo nome non appare negli antichi martirologi e questo si spiega con il culto molto limitato resogli nel Medioevo.

Nel sec. XV, sotto il falso nome di M., ribattezzato per l'occasione Marcellino, furono editi gli Atti di s. Suitberto apostolo dei Frisoni (BHL, II, p. 1148, n. 7941), e questa pubblicazione aumentò la venerazione per M. nei Paesi Bassi e in Germania, inducendo il Baronio a introdurre il santo nello stesso *Martirologio Romano* al 14 lugl. col nuovo appellativo di Marcellino.

Bibl.: Mabillon, *Annales*, II, p. 160; *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 702-704; Kronenburg, *Neerlands Heiligen in Vroeger Eeuwen*, III, Amsterdam 1898, pp. 167-72; Zimmermann, II, p. 445; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 287, n. 9; *Vies des Saints,* VII, p. 306; R. Post, *Kerkgeschiedenis van Nederland in de middeleeuwen,* I, Utrecht 1957; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 100-101; M. Coens, *Un Martirologe de Saint-Géréon de Cologne,* in *Anal. Boll.*, LXXIX (1961), p. 79.

Willibrord Lampen

MARCHISIO, Clemente, servo di Dio. Nato a Racconigi (Cuneo) il 10 marzo 1833 da una famiglia artigiana, il piccolo C. sentí presto la vocazione al sacerdozio. Compiuti gli studi nel seminario di Bra, venne ordinato sacerdote a Torino nel sett. 1856. Nel convitto ecclesiastico torinese fu alunno di s. Giuseppe Cafasso, al quale attribuí tutto il merito della sua formazione. Viceparroco a Cambiano, nel 1858 fu trasferito a Vigone per una frase severa sul comportamento morale dei soldati francesi chiamati dalla politica di Cavour. A ventisette anni di età, nel 1860, venne nominato prevosto di Rivalba Torinese.

Quí costruí un laboratorio aperto alle ragazze del paese, per evitare che andassero a servizio nelle città con pericolo per la loro anima. Il ritiro delle suore che dirigevano il piccolo Istituto, obbligò il M. a provvedere con mezzi propri alla sostituzione. Seguendo il consiglio dell'arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi, dopo un pellegrinaggio a Lourdes, il servo di Dio istituiva una Congregazione religiosa femminile sotto il titolo di « Istituto delle Figlie di S. Giuseppe ».

Dopo poco tempo alle suore venne però assegnato dal fondatore — anima profondamente eucaristica — un compito umile, ma utilissimo a servizio della Chiesa. Tutto quanto riguarda il Sacrificio

eucaristico e l'altare su cui viene offerto e il sacerdote che rappresenta Gesú, è fatto segno della loro operosa sollecitudine: le ostie grandi per la Messa; le particole per la Comunione dei fedeli; le candele di cera vergine; le tovaglie ed i lini; i paramenti sacerdotali; l'incenso per il turibolo. Queste suore, che il popolo chiama « le Suore delle ostie » si diffusero rapidamente. A Roma si aprí una casa nel 1883 e Leone XIII, ricevendo il M. con il primo manipolo di suore, esclamò: « Oh, finalmente Nostro Signore Gesú Cristo ha pensato un po' a Se stesso! ». Fu lo stesso papa ad allargare l'attività dell'Istituto anche per la produzione del vino liturgico. Il M. diede alle religiose l'impronta della sua spiritualità salda e concreta nello spirito di povertà, nell'umiltà, nella laboriosità.

L'approvazione definitiva dell'Istituto fu riservata dalla Provvidenza, nel 1907, a s. Pio X, che nel 1891 aveva ricevuto a Mantova il fondatore e gli aveva poi conservato, da patriarca di Venezia, la sua protezione.

Il servo di Dio viaggiò molto attraverso l'Italia, per la fondazione di nuove case. Nel 1903, già sofferente per una grave otite, visitò ancora le case filiali del Nord. Al ritorno fu sottoposto ad un'operazione. Parve riprendersi e continuò a lavorare, finché il 16 dic., primo giorno della novena di Natale, colpito da congestione cerebrale, serenamente spirò. Aveva settant'anni.

Nel 1920 le sue spoglie vennero trasportate nella chiesa parrocchiale di Rivalba. Nel 1933 fu aperto il processo diocesano e nel 1944 venne firmato il decreto di introduzione della causa per il processo apostolico.

BIBL.: D. Franchetti, *Il Santo Prevosto di Rivalba Torinese, Don Clemente Marchisio,* Torino 1933; J. Cottino, *Un parroco di campagna,* ibid. 1952; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 33.

José Cottino

MARCIA, santa, martire: v. FELICE, LUCIOLO, FORTUNATO e MARCIA, ss., mm.

MARCIA, santa, martire di CESAREA di PALESTINA: v. ZENAIDE, CIRIA, VALERIA e MARCIA, ss., mm.

MARCIA, santa, martire, venerata a SESSA: v. ARISTONE, CRESCENZIANO e cc., ss., mm.

MARCIANA, santa, martire: v. SUSANNA, MARCIANA e PALLADIA, ss., mm.

MARCIANA, vergine ad ALBI, santa. Non abbiamo nessun documento riguardante s. M. La *Vita* presentata negli *Acta SS.* è completamente inventata e il Delehaye si domanda se non si tratti dell'omonima martire di Cesarea di Mauritania, importata e divenuta una santa locale.

Secondo la tradizione, comunque, M. nacque ad Albi verso il 450, da famiglia ricca, nobile e cristiana. Rimasta presto orfana, fu accolta dal vescovo *Polemius* o *Anemius,* il quale l'affidò ad una giovane istitutrice del palazzo episcopale, Tarsia, che l'educò con dolcezza e fermezza. Raggiunta la maggiore età M. rinunciò alla sua fortuna e si consacrò a Dio.

Verso il 474 sarebbe entrata « in un convento di Notre Dame, situato al Faux, borgo di Pont-d'Albi », dove la leggenda inserisce alcune sante locali che non hanno niente a che fare con la vicenda, come s. Segolena e s. Carissima. La critica storica, anche la meno esigente, ha fatto tuttavia giustizia di queste aggiunte. In convento, M. cresce in saggezza e santità e la fama delle sue virtú si diffonde ovunque. Con il dono dei miracoli, Dio le concede anche quello della profezia, che ella applica soprattutto per le questioni della sua famiglia. Il convento che la ospitava accoglieva ragazze nobili, per cui ella poté educarvi le due figlie di suo fratello, Giorgio; dopo la loro morte, la santa convinse i genitori a consacrarsi a Dio.

M. morí in giovane età, di un male ripugnante che portò in pochi giorni il suo corpo, ancora in vita, alla decomposizione.

La sua tomba fu presto luogo di miracoli. Subito dopo la sua morte fu edificato un santuario comprendente un monastero e una chiesa: esso sorgeva di fronte alla chiesa di Saint-Salvy, sulla destra della rue des Mariés. Forse un giorno potranno essere effettuati degli scavi; per il momento, del luogo resta solo un disegno conservato nella Biblioteca municipale di Albi. Le spoglie di M. riposarono in questo luogo fino al 1492, quando il vescovo Luigi d'Amboise, fece deporre le poche reliquie ritrovate (il teschio e due omeri) in un'urna d'argento e le fece trasportare alla cattedrale di S. Cecilia. Durante la Rivoluzione il santuario di S. M. fu distrutto e fu bruciata la biblioteca benedettina, dove erano conservate, si dice, le *Legendae* di s. Cecilia e i mss. concernenti s. M. Nell'attuale cattedrale le è stata consacrata una cappella laterale, vicino alla navata, e l'altare sorge probabilmente sul luogo dove si presume riposino le sue ceneri.

Fra i numerosi miracoli compiuti da M. uno dei piú noti è quello di aver fatto riconoscere la virtú delle matrone albigesi ingiustamente sospettate: per questo era invocata come protettrice dalla gelosia oltre che dalle percosse e ferite.

Il suo culto, pare non sia antecedente al sec. X; la festa si celebra il 5 nov. e il 27 dello stesso mese ad Albi.

BIBL.: C. Devic - G. Vaissette, *Histoire générale du Languedoc,* I, Tolosa 1874, p. 240; H. Salabut, *Les saints du diocèse d'Albi,* Albi 1876, pp. 217-18 (bibl.); BHL, *Suppl.,* p. 208, n. 5255b-c; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 57-58; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, pp. 187-211; id., *Les Bréviaires,* II, p. 430; III, p. 28; IV, p. 39; id., *Les Pseutiers,* I, p. 5; II, p. 52; *Vies des Saints,* XI, p. 72.

Marie-Odile Garrigues

MARCIANA, santa, martire di AMASEA: v. FILANTIA, TAZIANA, ELIANA e MARCIANA, ss., mm.

MARCIANA di CESAREA di MAURITANIA, vergine, santa, martire. Originaria di Russucur (oggi Dellys) nella Mauritania, si ritirò, dopo aver emesso il voto di verginità, presso Cesarea per dedicarsi ad una vita di penitenza. Avversaria tenace del paganesimo, trascese a forme esterne di opposizione allorquando mutilò una statua di Diana venerata nella città. Per questo venne arrestata e sottoposta a varie torture come la verberazione e la minaccia di essere infamata. Per la sua perseveranza nella fede cristiana venne condannata *ad bestias* anche per istigazione dei Giudei. Portata nell'anfiteatro non fu toccata da un leone, ma un toro la gettò in aria lasciandola stordita e ferita; infine fu dilaniata da un leopardo. Il martirio avvenne durante la persecuzione di Diocleziano (ca. 303).

La commemorazione piú antica di M. è all'11 lugl. come appare evidente dal *Martirologio Geronimiano,* dai calendari mozarabici e dai passionari spagnoli. Solo un'errata lettura della data tradizionale *V id. iul.* per *V id. ian.*, dette origine alla commemorazione del 9 genn. che da Floro e Adone passò nel *Romano.*

Una s. M. è venerata a Toledo il 12 lugl., come si può rilevare dal *Martirologio Romano* e da antichi martirologi e breviari spagnoli (cf. PL, LXXXV, col. 100; LXXXVI, coll. 1148-52). Basandosi su testi di scarsissimo valore storico, alcuni scrittori spagnoli hanno tentato di dimostrare l'esistenza di due sante dello stesso nome: quella di Cesarea e quella di Toledo. L'affermazione poi che la M. spagnola sarebbe stata figlia del re del Portogallo, Catillo e sorella di s. Quiteria (BHL, II, p. 1024, n. 7042-43) è una pura invenzione fantastica. La M. venerata a Toledo è quindi la martire di Cesarea di Mauritania. Il Baronio pur non condividendo l'idea delle due M., accolse però anche la commemorazione del 12 lugl. come data della traslazione della santa a Toledo, traslazione che, tuttavia, non è mai avvenuta.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1853, pp. 568-70; *Iulii,* III, ibid. 1867, pp. 233-34; BHL, II, p. 780, nn. 5265-69; *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 261-64; Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, pp. 372, 375; III, p. 79; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 33, 369-70; Delehaye, *Origines,* p. 391; *Vies des Saints,* I, pp. 170-71; Leroquais, *Les Bréviaires,* III, p. 23; IV, pp. 43, 71, 72; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 13, 283-84; *Anal. Boll.,* LVIII (1940), pp. 80-81; LXIX (1951), p. 305.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA. La santa è raffigurata in genere accanto al leopardo che ne straziò le carni nel circo; tale appare in un dipinto cinquecentesco a Grip, in Norvegia e nella statua (1865) di Carlo Pessina collocata all'esterno del duomo di Milano.

BIBL.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi,* Milano 1906, p. 123; Braun, col. 489; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 77; Réau, III, p. 875.

Angelo Maria Raggi

MARCIANO, santo: v. GIOVANNI, vescovo di Benevento, e cc., ss.

MARCIANO, santo, martire: v. FORTUNATO e MARCIANO, ss., mm.

MARCIANO, santo, martire in AFRICA: v. AQUILINO, GEMINO, EUGENIO, MARCIANO, QUINTO, TEODOTO e TRIFONE, ss., mm.

MARCIANO (lat. *Marcianus, Martianus*; fr. *Martien*), abate di APT, santo. Fu prete e primo abate del monastero di S. Eusebio presso Saignon. Il Mabillon e il bollandista J. Pien, basandosi sulla raccolta dei documenti, ammettevano che il santo fosse morto nel 1010, essendo stato il primo abate dopo la restaurazione del monastero. Il Boze osservò invece che, trovandosi il nome di M. già nel Martirologio di Apt, bisognava riportarlo indietro, al piú tardi al sec. VIII, come ammisero anche J. Albanés e G. De Rey. G. Morin, infine, ha segnalato che una recensione del Martirologio di Adone, contenente alcuni particolari su Arles (cod. Vat. reg. 540, chiamato Martirologio di Tolone), menziona M. al 23 ag. con queste parole: « Obiit autem tempore Simachi iunioris in monasterio, miliario secundo ab urbe »; G. Morin pone quindi la morte di M. all'a. 488 corrispondente al consolato di Simmaco.

Altri particolari che si hanno su M. provengono da lezioni assai tardive del Breviario, perciò di nessuna garanzia.

Il culto del santo abate è localizzato ad Apt e la cattedrale ne conserva il corpo; la sua festa è al 25 ag. e il sepolcro è meta di pellegrinaggi (*Pierre de saint Martien*). Il santo abate è commemorato anche nella diocesi di Avignone, dove si trova Saignon, luogo presumibile della sua nascita.

Gli antichi martirologi benedettini non menzionano il nome di M. e ciò confermerebbe i dati forniti da G. Morin.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* IV, 1, pp. 84-87; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 270-72; J.-J. Boze, *Histoire de l'Église d'Apt,* Apt 1820, pp. 70-74; G. Morin, *Un martyrologe d'Arles antérieur à la Tradition de Provence,* in *Revue d'histoire et de littérature religieuse,* III (1898), pp. 10-24 (specialmente pp. 15-16); *Gallia christ. nov.,* I, p. 204; G. De Rey, *Almanach des Saints de Provence,* Marsiglia 1900, pp. 41-44; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, pp. 119-22; II, p. 455; *Vies des Saints,* VIII, p. 466; Zimmermann, II, p. 622.

Rombaut Van Doren

MARCIANO (MARIANO; lat. *Marcianus, Marianus*; fr. *Marcien, Marien*), monaco di AUXERRE, santo. M. morí a Fontenay, si suppone il mercoledí di Pasqua del 488. Il suo corpo fu riportato ad Auxerre e sepolto nella chiesa di S. Cosma, fon-

data da s. Germano. Ben presto la devozione popolare, incoraggiata dal gran numero di miracoli verificatisi sulla sua tomba, fece attribuire alla chiesa il titolo di S. M. Le reliquie del santo vi erano ancora venerate nel 600, all'epoca del vescovo Desiderio.

Nel sec. X, la *Cronaca* di Auxerre, scritta dal monaco Roberto che si ispirò alle lezioni leggendarie dell'Ufficio, riporta alcuni particolari relativi a M. Nato nel Berry, abbandonò la patria, occupata dai Goti ariani, e fu ammesso nel monastero di Auxerre da Mamertino. Questi, per mettere alla prova la virtú del candidato gli affidò la cura del bestiame in una fattoria che s. Germano aveva donato al monastero. M. adempí l'umile incarico per lunghi anni, recandosi alla vicina chiesa per gli uffici divini.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 758-61; Tillemont, XV, pp. 27, 839; *Hist. litt. France,* I, p. 160; BHL, II, p. 812, n. 5523; E. Chartraire, in DHGE, V, s.v. *Auxerre,* col. 952; *Vies des Saints,* IV, p. 503; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), p. 170.

Rombaut Van Doren

MARCIANO, eremita di Ciro, santo. Teodoreto, vescovo di Ciro, ha dedicato tutto un capitolo (il III) della sua *Religiosa Historia* (scritta ca. 440) a M., nato precisamente nella sua città episcopale.

Questi apparteneva per nascita ad una delle prime famiglie della città, ma, piuttosto che orientarsi verso la brillante posizione che il suo rango sociale gli avrebbe permesso, si ritirò in solitudine, vivendo in una minuscola cella, circondata da un piccolo giardino e protetta dalle incursioni del mondo esterno. Trascorreva il tempo nella meditazione dei Salmi e nella lettura della Sacra Scrittura, contentandosi del nutrimento necessario a conservarlo nella sua condizione di preghiera. Si era infatti reso conto che un digiuno inumano lo avrebbe ridotto in uno stato di sonnolenza e inebetimento ed inoltre, per lui, il digiuno doveva cedere il passo alla carità, specialmente quando si trattava di esercitare i doveri dell'ospitalità. Ben presto si unirono a lui due discepoli, Agapito, che doveva diventare vescovo di Apamea, ed Eusebio a cui M. affidò piú tardi la direzione di coloro che desideravano diventare suoi discepoli.

Teodoreto racconta alcuni dei miracoli che testimoniavano della santità di M. e che gli attiravano intorno una celebrità che egli era ben lungi dal ricercare. È utile, a questo proposito, ricordare almeno la visita che gli fecero un giorno cinque vescovi, di cui Teodoreto fa i nomi: Flaviano di Antiochia, Acacio di Berea (Aleppo), Eusebio di Calcide, Isidoro di Ciro e Teodoro di Gerapoli, accompagnati da alcuni notabili. Gli ospiti si sedettero tutti per ascoltare M. ma questo restò muto sino a che uno dei presenti lo pregò insistentemente di dar loro un « insegnamento utile per le loro anime », secondo la terminologia di questo genere letterario. M. allora, dopo un profondo sospiro, disse: « Il Dio dell'universo ci parla continuamente attraverso le sue creature, ci istruisce attraverso le Sante Scritture, ci insegna quali sono i nostri doveri, ciò che dobbiamo fare nel nostro interesse, ci spaventa con le sue minacce, ci incoraggia con le sue promesse, e noi non approfittiamo affatto di tutto questo. Come potrebbe dunque Marciano esservi utile con dei discorsi, lui che, come gli altri, sprezza questi favori del nostro Dio e non vuole raccogliere i frutti ch'essi dovrebbero apportargli? ».

Sembra che al momento di questa visita i vescovi avessero voluto elevare M. al sacerdozio, ma nessuno osò imporgli le mani. M. rimase fortemente attaccato alla fede ortodossa in un'epoca in cui l'imperatore favoriva l'arianesimo ed in cui si diffondevano piuttosto ampiamente le dottrine sabellianiste e apollinariste.

Quando sentí approssimarsi la sua fine terrestre, per impedire ogni culto intorno alla sua persona, M. ordinò ad Eusebio di seppellirlo segretamente senza nemmeno annunciare l'avvenuta morte. Infatti, soltanto molto tempo dopo, attraverso una dichiarazione di uno di coloro che lo avevano sepolto, si venne a conoscere il luogo della sua sepoltura, ed immediatamente le sue reliquie furono collocate in un sarcofago.

Teodoreto non indica la data della morte di M., ma la rapidità con cui si raccolsero le sue spoglie è valido argomento in favore di un culto di cui fu immediatamente oggetto.

I sinassari bizantini commemorano M. con una lunga notizia ispirata a Teodoreto il 18 genn. Questa data di commemorazione è certamente fittizia; in effetti H. Delehaye ha dimostrato che i trenta asceti ai quali Teodoreto ha dedicato un capitolo nella sua *Religiosa Historia* sono stati introdotti in blocco nei sinassari bizantini dove le loro commemorazioni si succedono, nello stesso ordine dell'opera di Teodoreto, in date scelte arbitrariamente tra il 13 genn. e il 1° marzo.

Alcuni menei bizantini venerano M. anche al 2 nov. A quest'ultima data sarebbe probabilmente possibile trovare la memoria di M. anche in altri sinassari (non studiati dal Delehaye), perché la si trova infatti, appunto al 2 nov., con un lungo elogio, nel cosidetto Menologio del cardinale Sirleto di dove, senza dubbio, lo ha preso C. Baronio, per introdurre la notizia di M. al 2 nov. nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 497; *Menologio del cardinale Sirleto,* in J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 483; Teodoreto, *Religiosa Historia,* III, in PG, LXXXIII, coll. 1324-40; H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.,* coll. 189-90, ll. 45, 46; 400-401, n. 2; *Acta SS. Novembris,* I, Bruxelles 1902, pp. 532-42; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 492, n. 4; *Vies des Saints,* XI, pp. 84-86.

Joseph-Marie Sauget

MARCIANO, prete di COSTANTINOPOLI, santo. Nato da una famiglia di origine romana, M. si distinse soprattutto nella seconda metà del V sec. Egli aveva dapprima appartenuto alla setta dei novaziani, poi era divenuto amico di s. Aussenzio e cosí fervente nell'ortodossia che il patriarca Anatolio (449-458) l'ordinò prete malgrado la giovane età e la sua resistenza, aggregandolo alla sua Chiesa. Piú tardi, M. fu nominato da Gennadio (448-471) economo di S. Sofia, la carica piú importante della Chiesa costantinopolitana.

Alla morte dei genitori decise di dedicare la sua grande fortuna alla costruzione di chiese, iniziando con quella di S. Anastasia ai portici di Domninos, che fu inaugurata nel 459 dal patriarca Gennadio. La stessa chiesa fu in seguito salvata dalle fiamme per l'ardore delle preghiere di M.

Aspar e Ardaburios, due capi goti al servizio dell'impero, veneravano a tal punto M. che gli donarono dei preziosi vasi sacri per la chiesa di S. Anastasia. Per testimoniare la sua riconoscenza M. faceva leggere in quella chiesa nei giorni di festa la S. Scrittura in lingua gotica (germanica).

Costruí in seguito la chiesa di S. Irene, presso il mare, nel quartiere di Perama, ma non poté vederne il compimento, effettuato ad opera dell'imperatrice Verina, moglie di Leone I (457-471). Nei pressi M. aveva anche costruito una chiesa dedicata al martire s. Isidoro deponendovi le sue reliquie. Sempre a M. si devono anche le chiese di S. Giovanni Battista nel quartiere di Daniele, di S. Teodoro nel quartiere di S. Tenetro e di S. Stratonico nel sobborgo di Rhégion. La *Vita* metafrastica di M. parla anche di un ampio battistero a cinque portici come la Piscina Probatica di Gerusalemme.

I vari biografi del santo vantano il suo fervore, la sua carità, che lo faceva vivere in grande povertà, ed i suoi miracoli. Si ignora la data esatta della morte, ma è ritenuto probabile l'a. 471. Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni Battista nel quartiere di Daniele dove se ne celebrava la festa il 9 sett., oggi fissata al 10 genn., data in cui figura anche nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Surio, I, pp. 151-55; Tillemont, XVI, pp. 161-65; Metafraste, *Vita*, in PG, CXIV, coll. 429-56; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 609-19; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3018; C. Hole, in DCB, III, pp. 814-15; *Synax. Constantinop.*, coll. 379-80; *Vies des Saints*, I, pp. 184-86; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 14-15, n. 6; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 34; BHG, II, pp. 76-77, nn. 1032-34b; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 111-13, 160, 271, 425-26, 495.

Raymond Janin

MARCIANO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. COSTANTINOPOLI, MARTIRI di.

MARCIANO, santo, martire in EGITTO: v. MARCO e MARCIANO, ss., mm.

MARCIANO, vescovo di FRIGENTO, santo. Greco d'origine e ricco, distribuí in elemosina ai poveri, alle vedove e agli orfani tutti i suoi beni dandosi a un rigido ascetismo, che attirò su di lui l'ammirazione dei connazionali; per sfuggire alle manifestazioni di onore e di stima cui era fatto oggetto, lasciò la patria e venne in Italia, giungendo cosí nella regione sannitica presso la città di Frigento, dove iniziò una vita solitaria. Ma anche qui la sua santità non poté rimanere celata, soprattutto per i frequenti miracoli che il Signore operava per mezzo suo. Quando poi si recò a Roma insieme col suo amico, l'eletto vescovo di Canosa, Lorenzo, il papa s. Leone lo elesse vescovo di Frigento, dove poi continuò sino alla morte la sua vita di esemplare pastore di anime.

Questo ci dicono, in breve, gli Atti composti molti secoli dopo il periodo in cui si suppone che M. sia vissuto. Purtroppo questi Atti, pubblicati dal Bastillo, dall'Ughelli e poi anche dal bollandista G. B. Du Solier, non hanno alcun valore, come hanno giustamente osservato i critici moderni. Ma già il ricordato bollandista dichiarava espressamente di aver molto esitato se porre M. tra i *praetermissi*; se alla fine egli e i suoi colleghi si decisero ad inserirlo nel corpo della loro opera fu solo per l'autorità dell'Ughelli, pur facendo tutte le riserve quanto agli Atti e alle notizie da essi fornite.

M. è festeggiato il 14 lugl. Il de Vipera nel catalogo dei santi della Chiesa di Benevento pone in questo stesso giorno un s. M. vescovo di Benevento, che poi il Papebroch, non senza ragione, sospettò identico all'omonimo di Siracusa, la cui festa è piú solidamente provata di quella del beneventano.

M. sarebbe vissuto alla metà del V sec.; ma nulla ci autorizza a porre in una data cosí remota l'elevazione di Frigento a sede episcopale, ed è tutt'altro che dimostrato il presunto trasferimento a Frigento della sede vescovile di Eclano.

BIBL.: M. de Vipera, *Catalogus sanctorum quos ecclesia beneventana duplici ac semiduplici celebrat ritu*, Napoli 1635; Ughelli, VIII, coll. 284-88; *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 653-56; R. Guarino, *Ricerche dell'antica città di Eclano*, Napoli 1814; A.M. Iannacchini, *Topografia storica dell'Irpinia*, III, Avellino 1891, pp. 158-61; BHL, II, p. 781, n. 5264; Lanzoni, p. 220.

Giovanni Mongelli

MARCIANO, santo, martire di ICONIO. I sinassari bizantini menzionano all'11 lugl. M., martire di Iconio in Licaonia, il quale, dopo aver subito diversi tormenti (bracere ardente, ablazione della lingua), morí decapitato ai tempi del governatore Perinio (*Perennius*). Sino ad ora non è stata ritrovata alcuna *passio* di questo martire.

H. Delehaye, osservata la somiglianza dei dati, proponeva un accostamento tra questo martire e

l'omonimo commemorato il giorno precedente (10 lugl.), non a Iconio, ma a Tomi in Mesia, sia nel *Martirologio Siriaco* del IV sec., con quarantasette compagni, sia nel *Martirologio Geronimiano* in cui il numero dei compagni è di quarantaquattro (sei dei quali sono citati per nome).

Il Baronio ha conosciuto M. di Iconio attraverso il cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto e lo ha introdotto, sempre all'11 lugl., nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 308; *Menologio del Cardinale Sirleto,* in J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 448; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 185; *Synax. Constantinop.,* col. 813, n. 2; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 258; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 365; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 285, n. 5; *Vies des Saints,* VII, p. 244; Mariani, BS, p. 40.

Joseph-Marie Sauget

MARCIANO, vescovo di NICEA (?), santo. Il 27 febb. i sinassari bizantini commemorano « nostro padre e teoforo M. », senza fornire alcuna precisazione di ordine geografico o cronologico.

Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā, allo stesso giorno, commemora un santo omonimo, fornendo un dettaglio che dovrebbe aiutare a collocare questo personaggio nella storia: « M. che ricevette Costantino Magno dal Battesimo ». Se Costantino avesse ricevuto il Battesimo per immersione, si potrebbe pensare a M. come ad un ministro sacro che ebbe il compito di aiutare l'imperatore a risalire dal fonte battesimale dopo aver ricevuto il sacramento; ma al momento del suo Battesimo, ricevuto dalle mani di Eusebio di Nicomedia, Costantino non si trovava nella condizione di sottoporsi a tutte le lunghe cerimonie di un Battesimo solenne. La menzione del Martirologio di Rabbān Ṣlībā, quindi, rimane enigmatica.

Nel commento a tale Martirologio, P. Peeters ha riportato, sempre allo stesso giorno, l'annuncio del calendario melchita dell'attuale Vaticano Siriaco 19 che risale al 1030: « M. vescovo di Nāqwā ». I. S. Assemani (in *Bibliothecae Vaticanae... catalogus,* par. 1ª, III, Roma 1759, p. 102; correggere in P. Peeters che indica p. 201) proponeva di leggere Nicea. Ma nelle liste episcopali di questa città non risulta alcun vescovo di tale nome. D'altra parte, non si vede di quale nome di città vescovile la grafia del ms. potrebbe essere la corruzione.

Benché le tre notizie qui riportate lascino il problema insoluto, abbiamo creduto tuttavia interessante avvicinarle poiché esse, allo stesso giorno, commemorano un santo omonimo, forse un unico personaggio, comunque non ancora identificato.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* col. 494, n. 3; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 176 (trad.).

Joseph-Marie Sauget

MARCIANO, vescovo di RAVENNA, santo. Secondo l'antico catalogo episcopale di Ravenna trasmessoci da Agnello, M. fu il terzo successore di s. Apollinare, e da questo dato desumiamo che il suo pontificato dovette svolgersi attorno al 200. Niente altro sappiamo di lui. Tuttavia nel sec. VI la *passio* di s. Apollinare (BHL, I, p. 101, n. 623) racconta che M., uomo di nobile famiglia, era stato contemporaneo del protovescovo e da lui addirittura ordinato diacono. Tre secoli dopo, Agnello aggiungeva che M. aveva curato particolarmente l'aumento del clero ravennate e che probabilmente era sepolto nella basilica di S. Eleucadio. Questo abbinamento Marciano-Eleucadio potrebbe derivare dalla citata *passio* di s. Apollinare (secondo la quale ambedue i santi sarebbero stati ordinati diaconi da Apollinare), ma potrebbe anche trattarsi di una notizia fondata, e che realmente M. fosse stato sepolto nella piccola area cimiteriale classense detta poi di S. Eleucadio (v. BSS, IV, coll. 1002-1004).

Comunque, delle reliquie del santo in seguito non si seppe piú nulla, né di esse appare memoria nel racconto delle traslazioni dei vescovi classensi in Ravenna (BHL, II, p. 1011, n. 6946): è probabile che i ravennati le ritenessero rapinate dai Longobardi insieme a quelle di Eleucadio durante la campagna di Astolfo del 751.

Nella seconda metà del sec. XI un'anonima *Vita* di s. Severo (BHL, II, p. 1112, n. 7683) ed un sermone di s. Pier Damiani (IV, *De Sancto Severo,* in PL, CXLIV, col. 523 D) estendono a tutti i dieci vescovi posti tra Apollinare e Severo l'elezione avvenuta attraverso una prodigiosa discesa della colomba (che fonti piú antiche riferivano per il solo Severo); in tal modo anche M. fu riconosciuto « vescovo colombino », e come tale raffigurato nel 1112 nel grande mosaico della basilica Ursiana.

Di un culto a s. M. non abbiamo prove che in epoca relativamente tarda. Agnello non ne conosce la data obituale né (con sicurezza) il luogo del sepolcro: e questo basta ad assicurarci che nel sec. IX M. non era ancora venerato come santo. Invece s. Pier Damiani (*Serm.* 32, in PL, CXLIV, col. 677) ne parla già come di un santo, e dice che benché non sia stato martire, tuttavia non lo si deve considerare estraneo alla gloria del martirio perché ne ebbe il desiderio. La sua memoria è celebrata nella Chiesa ravennate e nel *Martirologio Romano* al 22 maggio.

BIBL.: G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica,* Venezia 1664, p. 402; *Acta SS. Maii,* V, ibid. 1741, pp. 127-28; Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae ravennatis,* III, ed. A. Testi Rasponi, in RIS, II, 3, p. 33; *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 54-60; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 201; *Vies des Saints,* V, p. 179.

Giovanni Lucchesi

MARCIANO, santo, martire di Rignano Flaminio: v. Abbondio, prete, Abbondazio, diacono, Marciano e Giovanni, ss., mm.

MARCIANO, santo, martire di Roma: v. Pietro, Marciano, Giovino, Tecla e cc., ss. mm.

MARCIANO, vescovo di Siracusa, santo, martire. Ignoto a tutti i martirologi occidentali, fu inserito per la prima volta nel *Martirologio Romano* dal Baronio al 14 giug.; la sua memoria però era già conosciuta dai libri liturgici orientali o da essi dipendenti, che lo commemorano al 30 o al 31 ott. Cosí al giorno 31 si trova nel *Sinassario* di Costantinopoli, mentre al 30 è attestato nel Calendario di Napoli, nel cod. Capuano del 991, nei Menei di Grottaferrata (secc. XI-XIII) e nel *Typicon* di S. Bartolomeo.

Purtroppo sul santo e sul tempo in cui visse non si può dire niente di storicamente sicuro, poiché da una parte le fonti, sia letterarie che archeologiche, non sono molto antiche, e dall'altra le tradizioni locali non sembrano apportare nessun serio contributo per una ricostruzione attendibile della sua biografia.

La piú antica notizia agiografica infatti sarebbe un *Kontakio* dell'innografo Gregorio, vissuto nella seconda metà del sec. VII, e che già riecheggia tradizioni locali.

Alla stessa data, o all'inizio del sec. VIII, risale un *Encomio* (BHG, II, p. 76, n. 1030), in cui si narra che M., fattosi discepolo dell'apostolo Pietro in Antiochia, fu da lui inviato in Sicilia a predicarvi il Vangelo; fermatosi a Siracusa vi operò molte conversioni e miracoli finché non fu ucciso da « coloro che in quel tempo avevano indegnamente lo scettro del comando ».

La mancanza di precise indicazioni cronologiche e topografiche sul sepolcro del santo dimostra che l'autore conosceva ben poco di lui; e d'altra parte, la sua imperizia si rivela maggiormente quando sembra insinuare che M. sia perito durante la persecuzione di Valeriano, persecutore tradizionale nelle leggende agiografiche siciliane, dal momento che adduce la testimonianza di un certo martire Pellegrino che sarebbe proprio perito in quella persecuzione (BHL, II, p. 729, n. 4909).

Altre notizie sul nostro santo sono riferite nella fantastica *Vita S. Pancratii* di Taormina (BHG, II, p. 165, n. 1410), composta nel sec. VIII, ma dalla quale non è possibile trarre alcuna notizia che risulti essere piú sicura e concreta.

Le fonti narrative dunque, pur volendo affermare che M. fu discepolo di s. Pietro e quindi vissuto nel sec. I, manifestano insieme una certa contraddizione poiché pongono la sua morte nel sec. III, se non addirittura piú tardi dal momento che lo presentano anche come un ottimo «religioso » e superiore di un monastero.



Marciano di Siracusa. *Cripta cosiddetta di S. Marciano.* Siracusa, Cimitero di S. Giovanni

Né maggiore attendibilità sulla cronologia di M. offrono le fonti monumentali e le relative tradizioni su di esse costruite. La cosiddetta « cripta di S. Marciano » presso il cimitero di S. Giovanni, nella quale, interpretando fantasticamente i dati dell'*En-*



Marciano di Siracusa. *Immagine di M.* Siracusa, Catacombe di S. Lucia (secc. VIII-IX).

comio, si è creduto, a partire dal sec. XVII, di localizzare il sepolcro del santo ed insieme il luogo della sua abitazione e predicazione, datandola, di conseguenza, al sec. I, non è altro che un ipogeo funerario del sec. IV, trasformato in santuario cristiano in periodo normanno.

Neanche l'iconografia del santo apporta maggior luce, poiché la piú antica immagine, esistente in un oratorio sotterraneo presso il cimitero di S. Lucia, è del periodo bizantino (sec. VIII-IX) e quindi posteriore alle fonti letterarie.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Parigi 1867, pp. 77-83; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli,* I, Palermo 1880, pp. 43-48; P. Orsi, *Esplorazioni nella cripta di S. Marziano,* in *Notizie degli scavi di antichità,* 1905, pp. 391-402; Lanzoni, pp. 619-23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 237; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica,* IV, Roma 1949, pp. 12-14, 320-24; A. Amore, *S. Marciano di Siracusa,* Città del Vaticano 1958; O. Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri,* Palermo 1961, pp. 381-87; S. Tarquini, *Canone per S. Marciano di Siracusa,* in *Archivio Italiano per la storia della pietà,* III (1962), pp. 263-78.

Agostino Amore

MARCIANO (Marziano), vescovo di Tortona, santo, martire. Un certo M. (detto anche Marziano), venerato come santo *ab immemorabili* a Tortona, fu inserito nella lista dei vescovi della città dagli agiografi e dalla fama popolare, come protovescovo: il suo martirio sarebbe avvenuto ai tempi dell'imperatore Adriano (117-138).

La *passio* del santo (BHL, II, p. 781, n. 5262), facente parte degli Atti favolosi dei ss. Faustino e Giovita (*ibid.,* I, pp. 426-27, n. 2836), che sono del sec. VIII, non lo presenta ancora come vescovo. È solo verso l'840 che Valafrido Strabone, in occasione della costruzione di una chiesa in suo onore da parte di un certo conte Alpgero, lo presenta come protovescovo di Tortona e come martire. Una tradizione del sec. X (contenuta nella biografia di s. Probo) ne fa invece un vescovo di Ravenna, martirizzato e sepolto a Tortona.

Il Savio identifica il s. M. di Tortona con l'omonimo di Ravenna, festeggiato il 22 magg. (v.). La festa di M. di Tortona, invece, ricorre il 6 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 421-22; F. Savio, *La légende des SS. Faustin et Jovite,* in *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 5-72; id., *Il Piemonte,* pp. 375-80; Lanzoni, pp. 820-26; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 86-87; *Vies des Saints,* III, pp. 103-105.

Antonio Rimoldi

MARCIANO, santo, martire, venerato a Vicii: v. Luciano e Marciano, ss., mm.

MARCIANO e MARTIRIO, santi, martiri di Costantinopoli. Questi due santi sono chiamati « notari » (Νοτάριοι) poiché erano i segretari del vescovo Paolo di Costantinopoli. Entrambi originari della capitale, facevano parte del clero di S. Sofia, il primo come lettore e il secondo come suddiacono. Essi vivevano in grande familiarità con il loro vescovo, il quale era vivamente osteggiato dagli ariani che, sostenuti dall'imperatore Costanzo, riuscirono a farlo deporre e sostituire da Eusebio di Nicomedia nel 339 e una seconda volta da Macedonio nel 342. Paolo riottenne la sua sede nel 346, ma Costanzo lo esiliò a Cucusa nel 351, malgrado l'opposizione del popolo che, legato al suo pastore, manifestò il proprio malcontento con dei moti di rivolta.

Esiliato Paolo, Macedonio poté vendicarsi di coloro che l'avevano combattuto e che per derisione egli chiamava « Paolisti », mettendo a morte un buon numero di persone.

Tra le vittime si distinsero i due « notari » che avevano, costantemente e con tutta la loro forza, sostenuto Paolo. Incarcerati dal prefetto della città, essi furono accusati da Macedonio d'aver causato la morte del *magister equitum* Ermogene, che il popolo aveva linciato durante i moti, e di aver tramato per fargli togliere l'episcopato. I due martiri rimproverarono al prefetto di voler imporre con la forza ai fedeli una dottrina eretica. « Quanto a noi, dissero, siamo pronti a morire per la S.ma Trinità in nome della quale siamo stati battezzati; noi non intendiamo entrare in comunione con gli ariani, né con i capi dell'eresia ».

Per aver infranto gli ordini dell'imperatore, Marciano e Martirio furono condannati alla decapitazione e l'esecuzione ebbe luogo fuori della città. I fedeli seppellirono i loro resti presso la porta Melandesia, dove piú tardi sorse una chiesa in loro onore, cui, secondo Sozomeno, diede inizio s. Giovanni Crisostomo e termine Sisinnio (426-27).

In questa chiesa si celebrava la loro festa il 25 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 575-77 (cf. PG, CXV, coll. 1289-1203); Chevalier, *Répertoire,* I, p. 3118; *Synax. Constantinop.,* coll. 161, l. 15; 162, l. 24. *Vies des Saints,* V, pp. 848-49; *Anal. Boll.,* LXIV (1946), pp. 152-75; BHG, II, pp. 75-76, nn. 1028y-29c.

Raymond Janin

MARCIANO, NICANDRO, APOLLONIO e X compagni, santi, martiri in Egitto. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV annuncia al 5 ḥazīrān (= giug.): « a Tomi, Marciano e tre altri martiri ». Lo stesso giorno (5 giug.) il *Martirologio Geronimiano,* da parte sua, annuncia: « In Egitto, Marciano, Nicandro e Apollonio di cui si possiedono gli Atti ».

Intorno a questa doppia commemorazione, allo stesso giorno, simile e diversa nel contempo, si è sviluppata una lunga e sfortunata ricerca. Si tratta di due gruppi di martiri o di uno solo? E se si dovesse concludere per la distinzione, come spiegare le apparenti relazioni?

A proposito dei martiri d'Egitto il *Geronimiano* parla di *Acta* conservati. In effetti si conosce una

doppia *passio* greca dei « dieci martiri d'Egitto » (BHG, II, p. 95, nn. 1194, 1194ab; BHL, II, p. 781, n. 5260, e *Suppl.*, p. 208, n. 5259b). L'esistenza di questo gruppo egiziano è confermata (almeno, per quanto riguarda il culto) dai sinassari bizantini che annunciano al 5 giug. « in Egitto Marciano, Nicandro, Apollonio, Leonida, Areio, Gorgio, Iperchio, Selenio, Irene e Pambone (*Synax. Constantinop.*, coll. 731-32, n. 3). P. Franchi de' Cavalieri (art. cit., *I santi Marciano...*), dopo aver studiato minuziosamente tutte le testimonianze della *passio* dei dieci martiri d'Egitto, confrontandole anche con altri testi similari (in particolare con la *passio* di s. Polieutto [v.] e compagni, e quella dei quaranta martiri di Sebaste [v.]), poteva concludere per l'autenticità di questa tradizione, anche se qualche punto importante, come il luogo (Egitto o Alessandria) e l'epoca del martirio (Decio o Licinio) non potevano ancora essere fissati con certezza. Secondo il dotto agiografo il nucleo originario della *passio* dei dieci martiri poteva cosí riassumersi: « Essi (M. e N.) avevano dovuto comparire davanti al magistrato (di nome Massimo) insieme ad altri otto cristiani e in seguito al fermo rifiuto d'obbedire alle sue ingiunzioni, erano stati condannati a morire d'insolazione e di fame entro un recinto appositamente costruito in aperta campagna. Questo recinto divenne dopo la loro morte, loro sepolcro e monumento » (art. cit., *I santi Marciano...*, p. 146).

In Occidente, dopo Floro, seguito da Adone e Usuardo, i martirologi commemorano al 5 giug. i martiri d'Egitto, con un annuncio che non è altro che la ripetizione del *Geronimiano*. Lo stesso testo è stato introdotto da C. Baronio nel *Martirologio Romano*, sempre al 5 giug., ma con l'aggiunta (certamente sotto l'influenza dei sinassari bizantini) di *et aliorum* dopo la menzione dei nomi dei tre martiri (dove Nicandro è divenuto Nicanore) e con la precisazione, peraltro poco provata storicamente, che il loro martirio aveva avuto luogo durante la persecuzione di Galerio Massimiano.

Nel *Commento* al *Martirologio Romano*, però, i Bollandisti sembrerebbero respingere quanto il Delehaye aveva detto in precedenza sull'autorità innegabile degli Atti dei martiri d'Egitto (op. cit., *Saints de Thrace...*, p. 271) e, dopo aver accennato alle difficoltà presentate dalla storia di questi martiri, non esitano a concludere, colpiti soprattutto dall'identità della coppia M. e N.: « Nobis certum est Marcianum et Nicandrum in Moesia passos esse, nec attendenda sunt hagiographorum commenta, qui eorum palaestram alio transferunt ». Sebbene non parlino esplicitamente dell'Egitto, i Bollandisti, commentando precisamente una notizia posta dal *Martirologio Romano* in questo paese, respingono l'esistenza di un doppio gruppo di martiri.

Considerando la tradizione egiziana, cosa rappresenta l'annuncio del *Martirologio Siriaco* al 5 giug.: « A Tomi, Marciano e Nicandro »? Tomi è in Mesia, e questo trapianto subito ci riporta ai due altri martiri di Durostoro, ugualmente in Mesia: Nicandro e Marciano (BHG, II, p. 133, n. 1330), commemorati (notare l'ordine inverso a quello dei martiri d'Egitto) l'8 giug. nei sinassari bizantini (*Synax. Constantinop.*, coll. 738-40, n. 3), e il 17 dello stesso mese nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 241, n. 3).

H. Delehaye ha segnalato, d'altra parte, nel *Geronimiano*, a diverse date (art. cit., *Saints de Thrace...*, p. 269) qualche traccia di questi santi di Durostoro.

Pur segnalando le differenze rispetto alla *passio* dei martiri d'Egitto, P. Franchi de' Cavalieri (art. cit., *I santi Marciano...*, pp. 146-47), riassumeva cosí quella di Nicandro e Marciano: « Essa fece parte, in primo luogo, di un gruppo notevole di passioni, quelle di Giulio veterano (giunta fino a noi), di Pasicrate e Valenzione (nota sin qui soltanto attraverso i compendi dei sinassari) e di Esichio. Sono racconti semplici, naturali, a volte patetici, e riguardano esclusivamente soldati romani delle truppe acquartierate lungo il Danubio, in specie a Durostoro. Due di questi soldati, Nicandro e Marciano... si rifiutarono di ricevere un donativo e di sacrificare agli dèi. Tradotti dinnanzi al *praeses* Massimo (lo stesso nome del magistrato dinnanzi al quale sono comparsi i martiri d'Egitto), questi, benché alieno dal sangue, si ritiene obbligato a condannarli a morte, cosí ordinando il decreto imperiale per tutti quei soldati che non vogliono riconoscere la religione dello Stato. Ma la pena che Massimo sceglie è la piú mite (la decollazione), né vi ricorre se non quando, spirata una lunga dilazione di venti giorni, egli ha perduto ogni speranza di smuovere la costanza dei due cristiani. Al luogo del supplizio i santi si recano accompagnati da un loro commilitone cristiano di nome Zotico e dalle rispettive consorti l'una d'animo debole e di scarsa fede, l'altra non meno affettuosa che eroica, un vero esempio di moglie cristiana ».

È interessante rilevare a questo proposito che, di recente, F. Halkin ha trovato sia nel Sinassario di Chifflet sia in quello oxoniano della Christ Church, come data di commemorazione di Nicandro e Marciano il 27 magg., precisamente quella del martirio di Giulio di Durostoro.

Un poco piú avanti P. Franchi de' Cavalieri aggiunge (p. 148): « Bisogna pertanto concludere che, come le leggende, cosí sono indipendenti i due martiri danubiani dai dieci egizi, e che questi, commemorati nell'antichissimo martirologio orientale (per Franchi de' Cavalieri, infatti, bisogna vedere nell'annunzio del 5 giug. del *Martirologio Siriaco* una commemorazione dei martiri d'Egitto, non di quelli di Mesia), e celebrati in una *passio* greca, la cui versione risale al principio del sec. V, ricordata com'è nel *Martirologio Geronimiano*, sono storici quanto i primi due [danubiani] ».

Per completare il quadro occorre rilevare un ultimo aspetto della storia del culto di Nicandro e Marciano, cioè quello della loro venerazione in

Campania. Sempre secondo Franchi de' Cavalieri (art. cit., *I santi Marciano...*, pp. 150-52) si può ammettere che, dopo una traslazione delle loro reliquie, i due santi di Mesia abbiano preso il posto dell'autentico martire Nicandro di Capua (v.).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 249; *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, pp. 419-21; III, ibid. 1701, pp. 266-78; P. Franchi de' Cavalieri, *Sopra alcuni Atti di Martiri da Settimio Severo a Massimo Daza,* in *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana,* X (1904), pp. 20-27 (ristampa in *Studi e Testi* 222, pp. 89-93); id., *I santi Marciano e Nicandro di Egitto e gli omonimi di Mesia,* in *Note agiografiche,* 4 (= *Studi e Testi,* 24), Roma 1912, pp. 141-57 (questo articolo è apparso quasi contemporaneamente allo studio di H. Delehaye, di modo che i due studi sono indipendenti l'uno dall'altro); H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 268-72; id., *Les Martyrs d'Égypte, ibid.,* XL (1922), pp. 54-60, 87, 89, 120-24 (in questo articolo alcune osservazioni interessanti sui nomi dei compagni di Marciano e Nicandro che si ritrovano quasi tutti nel *Geronimiano* al 28 giug.); *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 305-306, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 224-25, n. 2; *Vies des Saints,* VI, pp. 79 (insignificante), 270-74; F. Halkin, *Le synaxaire grec de Christ Church à Oxford,* in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 74-75; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 35; Mariani, BS, p. 39; Garitte, p. 234; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 241.

Joseph-Marie Sauget

MARCIONILLA, santa, martire di ANTIOCHIA: v. GIULIANO, BASILISSA e cc., ss., mm.

MARCO, anacoreta, santo: v. AMBA PAOLO, MARCO, PANFILO, AMMONA, EULOGIO e AMBA OCHI, anacoreti, ss.

MARCO, papa, santo. Ebbe un brevissimo pontificato: dal 18 genn. 336 al 7 ott. dello stesso anno. Secondo il *Liber Pontificalis* era romano, figlio di Prisco. Qualche autore ritiene possa identificarsi col Marco menzionato da Costantino nella lettera del 313 a papa Milziade (Eusebio, *Hist. Eccl.,* X, 5, 18, in PG, XX, col. 885), ma è da considerare una semplice ipotesi.

Durante il suo pontificato avrebbe disposto che il vescovo di Ostia, già in possesso del privilegio di consacrare il papa, potesse portare il pallio, ma se la prima notizia può ritenersi accettabile, dato che s. Agostino accenna a questo privilegio del vescovo ostiense (*Brev. coll. cum Donatistis,* III, 16, in PL, XLVIII, col 613), meno sicura sembra la seconda sul pallio, il cui uso è solamente testimoniato nel sec. VI. Il *Liber Pontificalis* afferma ancora che M. emanò un « constitutum de omni ecclesia », espressione alquanto generica che non trova conferma in altre fonti. Secondo il Duchesne sotto il pontificato di questo papa sarebbe stata iniziata la composizione della *Depositio episcoporum* e della *Depositio martyrum* di Roma.

M. si distinse altresí nella costruzione di chiese perché per sua iniziativa ne sorsero due: una nel cimitero di S. Balbina sulla via Ardeatina, ove poi venne sepolto, ed un'altra in Roma, *in Pallacinis,* presso l'attuale piazza Venezia, dove forse egli stesso possedeva una casa, sul cui terreno edificò la basilica che ha portato poi sempre il suo nome. Su quest'ultima basilica forniscono ampie informazioni H. Leclercq (DACL, X, coll. 1741-49) e A. Ferrua (*La Basilica di papa Marco,* in *La Civiltà Cattolica,* IC [1948], pp. 503-13).

Sulla sepoltura nel cimitero di S. Balbina esistono, oltre al *Liber Pontificalis,* le testimonianze del *Cronografo* del 354, del *Catalogo Liberiano* (cf. *Lib. Pont.,* pp. 80-81) e degli *Itinerari* romani: i pellegrini medievali visitavano la sua tomba (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 543). Un'iscrizione damasiana in cui si parla di un M. prete romano, fu creduta dal Baronio e dal De Rossi un carme in onore del papa, ma la confusione è oggi spiegata dalla critica (cf. A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 200-201).

A M. venne anche attribuita una lettera in risposta a s. Atanasio nella quale lo informava dell'invio di una copia dei canoni niceni che il vescovo alessandrino aveva perduto nella distruzione della sua casa, in seguito ai moti ariani (PL, XIII, col. 854). La lettera fu inserita nella collezione pseudoisidoriana, ma si tratta di un falso.

M. è commemorato al 7 ott. nei Sacramentari *Gregoriano* (ed. Wilson, p. 106) e *Gelasiano* (ed. Mohlberg, p. 192), mentre nel *Martirologio Geronimiano* si trova anche alla data del 4 ott.

Per quanto riguarda la traslazione delle reliquie, la tradizione riferisce che vennero riposte nell'attuale basilica di S. Marco in Roma; una parte di esse sarebbe stata portata anche a Firenze e nel monastero del Monte Amiata (su questo argomento cf. l'ampia trattazione negli *Acta SS.*).

BIBL.: oltre quella citata nel testo v.: *Acta SS. Octobris,* III, Parigi 1868, pp. 886-903; *Lib. Pont.,* I, pp. 202-204; BHL, II, pp. 785-86, nn. 5293-97; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3005; É. Amann, in DThC, IX, coll. 1959-60; J.P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum,* Paderborn 1918, pp. 87-90; Lanzoni, pp. 96, 108; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 540-543; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 439; Fliche-Martin-Frutaz, III, nn. 233, 240; V. Monachino, *La cura pastorale a Milano, Cartagine, Roma nel IV secolo,* Roma 1947, nn. 282, 300; id., in *Enc. Catt.,* VIII, col. 50; *Vies des Saints,* X, pp. 198-99.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA. M. è raffigurato non solo nelle varie serie di ritratti dei papi, tra cui i ben noti clipei della basilica di S. Paolo fuori le Mura e nelle incisioni rappresentanti la serie della basilica di S. Pietro, ma anche nel dipinto di Melozzo da Forlí, nella Basilica di S. Marco a Roma, nel quale appare in atto di benedire.

BIBL.: L. De Bruyne, *L'antica serie di ritratti della basilica di S. Paolo fuori le mura,* Roma 1934, pp. 119; G.B. Ladner, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel Medioevo,* Città del Vaticano 1941, p. 52.

Claudio Mocchegiani Carpano

MARCO, santo, martire in AFRICA: v. FAUSTINO, LUCIO, CANDIDO, CELIANO, MARCO, GENNARO e FORTUNATO, ss., mm.

MARCO, santo, martire in AFRICA: v. RUFINO, MARCO, VALERIO e cc., ss., mm.

MARCO, vescovo di ARETUSA, santo. Non si conosce nulla della giovinezza di questo personaggio; si sa soltanto che, nominato vescovo di Aretusa (od. Er Rastan), in Siria, sotto il regno di Costantino il Grande, salvò la vita del principe Giuliano, il futuro Apostata.

Gli ariani si illusero di averlo conquistato alla loro causa e se egli non fu deposto al concilio di Sardica (343) è senza dubbio perché sembrò scendere a patti con l'errore, soprattutto per debolezza di carattere. Tenne, infatti, per piú di dieci anni, un atteggiamento equivoco.

M. era con gli pseudo-ariani al concilio di Sirmio (351) dove presentò, in greco, una nuova formula di fede che fu giudicata sospetta piú che completamente eretica. Alcuni autori, tuttavia, pensano che questa formula sia stata redatta soltanto nel 358, per un altro concilio di Sirmio e che non fu accettata da quello di Rimini (359) perché capziosa. Di conseguenza M. non comparve piú fra gli eretici e tornò all'ortodossia verso il 360.

L'anno seguente, Giuliano, cui M. aveva salvato la vita, succedette a Costanzo dedicandosi alla restaurazione del paganesimo e prendendo misure vessatorie contro la Chiesa. M. che aveva distrutto un tempio di idoli nella sua città vescovile, temette per la propria vita e prese la fuga. Tuttavia alla notizia che alcuni ecclesiastici erano stati arrestati, ritornò ad Aretusa per assistere il suo gregge minacciato. Avendo rifiutato di ricostruire il tempio distrutto, fu imprigionato e torturato. La sua costanza nella fede e il coraggio nel sopportare le sofferenze suscitarono l'ammirazione dei suoi persecutori che lo liberarono. Sopravvissuto ai tormenti, si dedicò alla conversione dei pagani e morí nel 364 con il titolo di confessore della fede. Come tale è iscritto al 29 marzo nei menologi e nei sinassari bizantini; il Baronio, peraltro, non l'ha introdotto nel *Martirologio Romano* per le sue tendenze semiariane. Gregorio di Nazianzo, invece, lo chiama « uomo notevole e assai santo vegliardo » nel suo discorso contro Giuliano. Perciò i Bollandisti lo considerano un martire.

BIBL.: [Fabricius], *Bibliotheca graeca medii aevi* VIII (1717), p. 403; 2ª ed., IX, p. 304; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 771-75; Gregorio Nazianzeno, *Contra Iulianum,* III, in PG, XXXV, col. 616; *Synax. Constantinop.,* coll. 565, ll. 9, 40; 566, l. 57; 567, l. 4; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 2999-3000; G.T. Stokes, in DCB, III, p. 826; BHG, III, pp. 45-46, nn. 2248-2250.

Raymond Janin

MARCO di ATENE, eremita sul monte TARMAQA, santo. La leggenda relativa a questo enigmatico personaggio ci è pervenuta attraverso svariate recensioni greche (BHG, II, p. 79, nn. 1039-1041) e orientali: in siriaco (*ibid.,* p. 136, n. 606), in armeno (*ibid.,* n. 607) e in arabo (v. Graf, op. cit.). Tale leggenda si presenta sempre sotto forma di racconto, attribuito a un tale Serapione. É. Amélineau, che l'ha pubblicata in trad. franc. dalla recensione araba (poiché non si conosce, per quanto io sappia, una recensione copta) nei suoi *Racconti e romanzi dell'Egitto cristiano,* le attribuisce un'origine egiziana, ma fino ad ora non è stato condotto alcuno studio sulla provenienza e la storia di tale testo.

D. Papebroch (a proposito di Pacomio juniore, al 14 magg., in *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 358) già aveva espresso l'opinione che non si trattasse di null'altro che di un rifacimento della storia di s. Paolo di Tebe, primo eremita (v.). Il Tillemont (p. 458) accettava questa opinione, ripresa, in tempi piú recenti, da P. Peeters. Quest'ultimo sottolinea, infatti, la profonda influenza esercitata dalla vita di Paolo di Tebe su quella di s. Ciro e di s. M. del monte Tarmaqa (v. in *Anal. Boll.,* XXVI [1907], pp. 125-26).

Per una rivelazione venutagli in sogno, Serapione, monaco in un monastero di cui sappiamo soltanto che si trovava a dodici giorni di strada da Alessandria, e anche dopo avere ricevuto l'incoraggiamento di un certo abbā Giovanni, si mise in cammino per andare alla ricerca dell'abbā M. del monte Tarmaqa. Ad Alessandria, non sapendo in qual modo raggiungere la sua meta, si informò sulle strade da seguire: gli ci sarebbero voluti circa venticinque giorni, proseguendo in direzione di Assuan verso il Sud. Una tale informazione accredita l'opinione di alcuni secondo cui il monte Tarmaqa sarebbe ai confini con l'Etiopia; altri, invece, lo situano preferibilmente in Libia; in quanto ad Amélinau, egli confessa la sua totale ignoranza sulla posizione geografica di quel monte.

Con una certa dose di fortuna e con l'aiuto di misteriosi personaggi, Serapione giunge presso l'abbā M. il quale, vedendolo, esulta di gioia, e alterna le sue preghiere di rendimento di grazie con alcune informazioni biografiche. In tal modo apprendiamo che egli era ateniese di origine e che si era dedicato in un primo tempo alla filosofia. Ora viveva in quel deserto da trentacinque anni di cui i primi trenta erano stati pieni di prove e di tentazioni. M. rivela inoltre a Serapione la vera ragione della sua visita annunciandogli che sta per morire.

Serapione, infatti, assistette alla morte di M. e gli diede sepoltura, ritornando poi al suo monastero per mettere per iscritto la sua eccezionale avventura.

Si cercherebbero invano nel *Sinassario Alessandrino* tracce di un culto di M. (sebbene nella tradizione araba il titolo della sua storia dia esplicitamente la data del 21 barmūdah [= 16 apr.] come giorno della sepoltura del santo eremita). Non si può neppure identificarlo con uno degli eremiti

anonimi menzionati nei sinassari bizantini o nei calendari siriaci.

Soltanto il Martirologio di Rabbān Ṣlībā, di data assai tardiva (XIV sec.), lo menziona esplicitamente: *Marcos Tarmaqayā*, al 20 ayyār (= 20 magg.). A questa stessa data (o nei due giorni seguenti) difatti i sinassari bizantini commemorano, ma senza alcuna precisazione, un Marco l'eremita (*Synax. Constantinop.*, coll. 697-98, ll. 56 sgg.; 699-700, ll. 57 sgg.) che H. Delehaye, però, pensava potersi identificare con il compagno dei martiri di Caliti.

Nella traduzione gǝᶜez del *Sinassario Alessandrino*, tuttavia, si trova al 29 senā (= 23 giug.) una memoria piuttosto sconcertante di un M., imperatore di Roma, il quale, dopo un regno di cinque anni e per sfuggire ai suoi sudditi, si rifugiò presso la beata Maria Vergine, interrogandola sulla scelta da fare. M. si ritrovò cosí trasportato miracolosamente nella regione desertica di Dabra Tôrmâḳ, dove visse per circa sessant'anni. Non vi è dubbio che questa notizia sia una replica, anche se assai trasformata, della storia di M. del monte Tarmaqa.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 778-81, *40 - *43 (il *dossier* allora conosciuto di M. del monte Tarmaqa è presentato dopo quello di Marco vescovo di Aretusa al 29 marzo); É. Amélineau, *Contes et romans de l'Egypte Chrétienne*, II, Parigi 1888, pp. 55-73; V. Scheil, *La mort de Mar Marcos, ou Dernière Entrevue de Mar Marcos et de Mar Sérapion* (= testo siriaco senza trad.), in *Zeitschrift für Assyriologie*, XII (1897), pp. 162-70; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 153, 183; A.E. Look, *The History of Abba Marcus of Mount Tharmaka* (= testo siriaco con trad.), Oxford 1929; *Vies des Saints*, III, p. 615; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, p. 1044; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (= *Studi e Testi*, 118), Città del Vaticano 1944, p. 536; II (= *Studi e Testi*, 143), ibid. 1947, p. 505 (vi sono indicate diverse recensioni in lingua araba della storia di M. del monte Tarmaqa, una delle quali si trova già in un ms. dell'inizio del sec. X).

Joseph-Marie Sauget

MARCO, vescovo di ATINA, santo, martire L'elogio di M. quale vescovo di Atina e martire sotto Domiziano, riportato nel *Martirologio Romano* il 28 apr., deriva dalla leggenda che Pietro Diacono, costretto a lasciare Montecassino nel 1128 al tempo dell'abate Senioretto, compose per riconoscenza verso la città di Atina che lo aveva ospitato.

Secondo la leggenda e le notizie riferite nel *Chronicon Atinense*, M., galileo, discepolo dell'apostolo Pietro e da lui ordinato vescovo, dopo aver predicato la fede nella Campania, fu ucciso ad Atina dai pagani che, durante la persecuzione di Domiziano, verso l'anno 96, gli conficcarono due chiodi nel capo. Sul luogo della sua sepoltura fu costruita una chiesa, ma, andata questa in rovina, il corpo del santo fu dimenticato. Verso la metà del sec. XI, però, al tempo del vescovo Leone, in seguito a miracoli, il corpo fu ritrovato e portato alla chiesa cattedrale di S. Maria, ove rimase durante la ricostruzione della chiesa edificata sul suo primo sepolcro. Compiuta questa, il corpo vi fu riportato il 1° ott. 1057, e la chiesa fu dedicata il 5 ott.

È però da osservare che non è ben provata l'esistenza di una sede vescovile ad Atina. Il M. venerato dagli atinesi sembra non sia diverso dal santo vescovo omonimo il cui culto, diffuso in diversi centri della Campania, ci è attestato dal *Martirologio Geronimiano* il 5 nov. ad Eca, nella località ove sorse poi Troia di Puglia (v.).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 548-561; B. Tauleri, *Memorie istoriche dell'antica città di Atina*, Napoli 1702, pp. 289-97; Ughelli, VI, coll. 407-18; *Chronicon breve Atinensis ecclesiae*, in RIS, VII, coll. 901-903, 908; Tillemont, II, pp. 119-20, 523-24, note 3, 4; Cappelletti, XXI, p. 364; E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Montecassineser Fälschungen*, Berlino 1909, pp. 141-48; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 54-55; Lanzoni, pp. 174, 271-72; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 586-87; Delehaye, *Origines*, p. 309, nota 6; P. F. Kehr, *Italia pontificia*, VIII, Berlino 1935, p. 197; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 160; *Vies des Saints*, IV, pp. 685-86.

Vincenzo Fenicchia

MARCO d'AVIANO, venerabile. Nacque ad Aviano (Udine) il 17 nov. 1631 dai distinti coniugi Marco Cristofori e Rosa Zanoni ed ebbe, al Battesimo, il nome di Carlo Domenico. Ricevette la prima istruzione da un precettore del paese e, in età conveniente, i genitori lo affidarono al collegio dei Gesuiti di Gorizia. Il ragazzo, di carattere timido ma sognatore, si lasciò prendere dall'entusiasmo e un giorno, al rientro degli allievi da una passeggiata, mancò all'appello: era fuggito per andare a convertire i Turchi. Dopo due giorni di cammino, batté spossato alla porta dei Cappuccini di Capodistria. La crisi giovanile si risolse con la chiamata di Dio al chiostro e, il 21 nov. 1648, egli vestí l'abito nel noviziato di Conegliano, mutando il nome di Battesimo in quello di M.

Dovette vincere alcune difficoltà; tra l'altro, i superiori, in un primo tempo, non pensavano di ammetterlo allo studio. Fu l'intuito di Fortunato da Cadore, poi ministro generale, che aprí al giovane religioso la via della cultura per lui tutt'altro che facile. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale il 18 sett. 1655, cominciò subito, non senza qualche timore, l'apostolato della parola. Nel 1670 fu nominato superiore del convento di Belluno e, dopo due anni, di quello di Oderzo. Il peso della responsabilità ostacolava però il suo profondo desiderio di solitudine e di preghiera e pertanto i superiori, accogliendone la richiesta, lo trasferirono a Padova. Là un panegirico, che il servo di Dio dovette tenere per ubbidienza, lo rivelò al gran pubblico della dotta città, non tanto forse per l'eloquenza del dire, quanto per un fatto prodigioso.

Da quel momento ebbe inizio un intenso ritmo di vita che portò M. sulle strade non solo del Veneto, ma di quasi tutta l'Europa. Queste predicazioni

e questi viaggi furono contrassegnati dalla sempre crescente fama taumaturgica. Le numerose relazioni private e diplomatiche esaltano questa potenza; qualche voce discorde accenna anche a suggestioni e scene di fanatismo. A parte il giudizio sui singoli casi, che può richiedere uno spassionato esame critico, resta il fatto che M. sfuggiva, per quanto possibile, gli onori e conduceva vita austera e di profonda pietà. Egli si valeva, per i suoi interventi a favore di bisognosi e malati, di una particolare formula di benedizione, che rimase famosa e gli creò qualche noia da parte delle autorità ecclesiastiche.

La fama oltrepassò i confini d'Italia, cominciarono a giungere richieste ai superiori e al papa per avere lo straordinario apostolo. Egli compí un primo viaggio nel 1680 visitando il Tirolo, la Baviera, Salisburgo e altre città austriache. Si recò quindi a Linz, dove era atteso dall'imperatore; vi si trattenne quindici giorni ed iniziò cosí quel rapporto tra M. e Leopoldo I, che ebbe notevoli effetti sulla vita politica del tempo. L'imperatore, rimasto famoso per la lunga durata del suo governo (quarantasette anni) e per la complessità del carattere, trovò nel cappuccino il proprio confidente e consigliere, come dimostra la lunga corrispondenza intercorsa tra i due. Da Vienna M. si trasferí a Neuburg, dove operò un grande prodigio.

Ritornato a Venezia, nella primavera successiva intraprese un nuovo viaggio per le Fiandre, attraverso la Francia. Con pretesti burocratici, ma in realtà per motivi politici, Luigi XIV non permise al cappuccino di passare per Parigi; anzi — e pare in malo modo — lo fece accompagnare alla frontiera. Compiuta la missione in Fiandra, ancora attraverso la Germania e la Svizzera, M. ritornò in Italia, ma per breve tempo. Sollecitato da continue richieste da parte del re di Spagna, il papa avrebbe voluto che M. si recasse in quella nazione. Avrebbe dovuto imbarcarsi a Genova, ma poiché soffriva il mare, gli si richiese un lasciapassare per la Francia meridionale, che Luigi XIV ostinatamente rifiutò.

Le vicende dei tempi ricondussero M. a Vienna e lo prepararono al grande compito che caratterizza il secondo periodo della sua vita, la lotta contro i Turchi. Questi nella loro avanzata si erano spinti fin sotto Vienna alla quale avevano posto l'assedio. M., spinto dallo zelo e dalle vive raccomandazioni di Innocenzo XI, si portò al campo imperiale, vinse le riluttanze, appianò le divergenze, animò i soldati e soprattutto il coraggioso Giovanni Sobieski con l'incrollabile richiamo all'aiuto divino, e Vienna fu liberata (1683). Il servo di Dio, scrivendone al papa attestava che la liberazione era avvenuta « per miracolo ». La vittoria la si sarebbe potuta sfruttare, inseguendo il nemico in fuga e liberando le altre città invase, ma la persistente rivalità tra i principi frustrò la felice occasione. M. tuttavia continuò nella sua opera di persuasione, arrivando perfino a suggerire piani strategici.

Con la forza della volontà e con il prestigio riuscí a veder la sconfitta definitiva dell'Islam in Europa con le battaglie di Budapest (1684-1686), Neuhäusel (1685), Mohacz (1687) e Belgrado (1688), fino alla pace di Karlowitz (1689). Nel 1684 era riuscito a far entrare nella Lega Santa anche Venezia e soleva dire che, se avesse potuto parlare con Luigi XIV, avrebbe convinto anche lui. Finite le campagne, il servo di Dio riprese instancabile la sua opera pastorale, richiamando le coscienze, combattendo il peccato, incitando alla pace e all'unione, rifuggendo dagli artifici della politica ufficiale, resistendo alle diffidenze, di cui si sentí fatto oggetto talvolta da parte della stessa diplomazia pontificia.

Nel 1699 si sobbarcò ad un ultimo viaggio a Vienna: « Non ne posso piú — disse — ma il Papa comanda ». Era affetto da un tumore che lo consumava. Il 25 lugl. si mise a letto ed il 13 ag. morí, assistito dall'imperatore. Dopo solenni funerali, il suo corpo trovò riposo definitivo (1703) nella cripta dei Cappuccini di Vienna, accanto alle tombe imperiali. L'11 dic. 1912, s. Pio X firmò il decreto d'introduzione della causa di beatificazione.

Di lui rimangono alcuni trattatelli ascetici, che godettero ai suoi tempi grande diffusione. Egli, di solito, viene raffigurato nell'atto di predicare. Il pittore polacco Matejko, in un quadro conservato nella Pinacoteca Vaticana, lo ha raffigurato a cavallo, dietro Giovanni Sobieski, nel trionfo dopo la liberazione di Vienna.

BIBL.: Fedele da Zara, *Notizie storiche concernenti l'illustre servo di Dio Padre Marco d'Aviano,* 2 voll., Venezia 1798; O. Klopp, *Corrispondenza epistolare tra Leopoldo I, Imperatore e il P. Marco d'Aviano,* Graz 1888; M. Héyret, *Reueakte und Liebesaffekte des P. M. v. A. mit einem Lebensbild,* ibid. 1896; id., *P. M. v. A. Ein Rettungsengel in schwerer Zeit,* Klagenfurt 1900; id., *P. M. v. A. der geisteswaltige Bussprediger im Krieg und Frieden,* Monaco 1915; L. de Porrentruy-E. de Beaulieu, *Apôtre-Diplomate et Guerrier. Le Vén. Marc d'Aviano,* Tolosa 1921 (trad. it. Padova 1921); Pastor, XIV, 2, pp. 128-29; M. Héyret, *Markus von Aviano,* Monaco 1931; id., *P. M. v. A. Sein Briefwechsel nach dem Hauptinhalt und den geschichtlichen Zusammenhängen,* 4 voll., ibid. 1937-46; Giovanni Crisostomo da Cittadella, *Il P. M. d. A. nella sua predicazione,* Padova 1943; *Lex. Cap.,* coll. 1035-38 (con ampia bibl.); P. Savio, una serie di articoli pubblicati in *L'Italia Francescana,* XXXIV (1959) e sgg. (tuttora in corso); Silvino da Nadro, *Acta et Decreta Causarum beatificationis et canonizationis O.F.M. Cap.,* Roma 1964, pp. 1078-100.

Cassiano da Langasco

MARCO (GIOVANNI), vescovo di BIBLOS (?), santo. I sinassari bizantini contengono abitualmente al 30 giug., dopo la lunga notizia dedicata ai dodici Apostoli, la lista dei « settantasette » discepoli del Signore, nella quale vengono nominati, l'uno di seguito all'altro, Aristarco, che fu vescovo di Apamea, Marco, che fu vescovo di Biblos in Fenicia, e Zenone che fu anch'egli vescovo della stessa città (ma a seconda dei mss. il nome della città assegnata a Zenone è diverso). Questi tre discepoli sono

ancora commemorati insieme in alcuni menei bizantini, sia al 27 sett., sia al 27 apr.

C. Baronio, basandosi sulla memoria del 27 sett., introduce M., solo, in questo giorno nel *Martirologio Romano,* precisando nell'annuncio (come d'altra parte fanno anche le fonti bizantine) che si tratta del discepolo Giovanni Marco, compagno di Paolo e di Barnaba, di cui si parla a piú riprese negli *Atti* degli Apostoli (XII, 12, 25; XV, 37).

Sebbene la cit. lista dei «settantasette» discepoli presentata dai sinassari bizantini, distingua il nostro M. da un omonimo, detto fratello di Barnaba, che sarebbe divenuto vescovo di Apolloniade, distinguendolo, evidentemente, anche da Marco evangelista, il problema sta nel sapere se non si tratti, in effetti, di un solo e medesimo personaggio. Di conseguenza anche l'episcopato a Biblos diviene piú che problematico.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 439; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 379-90 (I. Stilting dimostra lo scarso fondamento storico di questa tradizione); M. Le Quien, *Oriens Christianus,* II, Parigi 1740, col. 821 (nessuna documentazione particolare); *Synax. Constantinop.,* coll. 85-86, ll. 38-39, 42; 633-34, ll. 39-46, 48; 787, ll. 25-27; R. Janin, in DHGE, X, coll. 1452-54; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 419, n. 6; *Vies des Saints,* IX, p. 546.

Joseph-Marie Sauget

MARCO da Bologna, beato. Figlio dei nobili bolognesi Bartolomeo e Lisia Fantuzzi, nato nel 1405, gli fu imposto nel giorno del Battesimo, il nome di Pace o Pasotto. L'educazione pesò sulla madre, essendo stato il padre decapitato per aver partecipato ad una congiura contro il governo della città. Nei suoi progetti materni, ella sognava di indirizzarlo alla carriera universitaria. Infatti riuscí brillantemente negli studi, ma a ventisei anni una profonda crisi religiosa lo portò ad entrare tra i Frati Minori dell'Osservanza, anche su consiglio del contemporaneo b. Giacomo Primaticci. Il fatto in sé e la seguente distribuzione dei propri beni ai poveri suscitarono profondo scalpore nell'ambiente bolognese. Il 25 apr. 1431, festa di s. Marco, egli vestí solennemente l'abito religioso mutando il nome di Battesimo in quello del santo Evangelista. Si dedicò in seguito ad un profondo studio teologico: oltre alla S. Scrittura, i testi da lui preferiti furono le *Omelie* di s. Giovanni Crisostomo e di s. Leone.

Ordinato sacerdote venne a contatto, in varie epoche, con grandi predicatori e santi come s. Bernardino da Siena, s. Giovanni da Capestrano, s. Giacomo della Marca, traendone un grande stimolo alla predicazione; prima svolse questa attività nei borghi rurali, poi cominciò a salire i grandi pulpiti d'Italia ed infine la sua azione d'insegnamento e di apostolato si estese all'Austria, Germania, Polonia e Russia. Nel 1463 si recò come missionario e pellegrino in Palestina. Durante le solenni predicazioni si adoperò fortemente per pacificare gli animi, per riportare concordia nelle città divise dalle fazioni, per promuovere l'assistenza verso i poveri ed i bisognosi. Fondò in varie città italiane i Monti di pietà per contrastare il passo ai prestiti onerosi attuati dagli usurai. Ostacolò efficacemente l'azione ereticale dei Flagellanti e dei Fraticelli che in quel tempo serpeggiava in alcune zone d'Italia.

Si distinse nella direzione di alcuni conventi locali e poi come vicario provinciale. Proprio per queste sue doti e capacità, il 27 apr. 1452, fu eletto all'Aquila vicario generale dell'Ordine, carica triennale a cui fu nuovamente chiamato nel 1464 e nel 1469. In tale ufficio desiderò prendere contatto coi conventi sparsi in Europa e pertanto compí numerosi viaggi fuori d'Italia, contribuendo cosí ad un maggior incremento e sviluppo dell'Ordine. Non erano tempi facili per l'Ordine stesso agitato da correnti e da prese di posizioni interne non sempre ortodosse; ma proprio in queste occasioni dimostrò capacità di superiore unendo la fermezza alla carità. Durante il pontificato di Sisto IV si adoperò per impedire l'unificazione delle diverse famiglie francescane che questo papa aveva in animo di attuare. Questa opposizione gli creò noie gravissime, non disgiunte da gravi accuse e da molteplici traversie.

La morte lo colse a Piacenza, ove si era recato a predicare la Quaresima, il 10 apr. 1479. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria di Nazareth; nel 1527 le sue spoglie furono traslate nella chiesa di S. Maddalena e nel 1626 nel santuario di S. Maria di Campagna. Il culto di cui fu oggetto immediatamente dopo la morte, continuato per secoli, venne approvato il 5 marzo 1868 da Pio IX. La festa ricorre il 10 apr. ma a Bologna è celebrata il 31 marzo.

Bibl.: G. Bombacci, *Memorie sacre degli uomini illustri per titoli e per fama di santità della città di Bologna,* Bologna 1640, pp. 82-83; G.B. Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* ibid. 1780, pp. 1-120; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, p. 683; Raffaellangelo da Faenza, *Vita del b. Marco Fantuzzi,* Bologna 1869; L. de Clary, *Aureola serafica,* I, Quaracchi 1898, pp. 791-805; B. Bughetti, *Quo anno et die b. Marcus Fantuzzi de Bononia obierit,* in *Archivum Francisc. hist.,* II (1909), pp. 337-47; Wadding, *Annales,* XIII-XV, *passim;* A. Ghinato, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 39-40; C. Piana, *Documenti intorno al B. Marco Fantuzzi da Bologna,* in *Studi francescani,* I (1953), pp. 224-35; P. Sevesi, *Corrispondenza milanese del B. Marco da Bologna,* in *Archivum Francisc. hist.,* XLVIII (1955), pp. 298-323; G. Fussenegger, in LThK, VII², coll. 10 sg.; G. Ferrini, *B. Marco Fantuzzi atleta dell'ideale francescano,* Bologna 1964.

Gian Domenico Gordini

MARCO, santo, martire di Caliti: v. Alfio, Zosimo, Alessandro e Marco, ss., mm.

MARCO, monaco in Egitto, santo. Nella sua *Historia Lausiaca,* Palladio, dopo essersi dilungato su s. Macario il Grande (v.) e Macario l'Alessandrino (v.) dedica un breve capitolo all'abbā M. che viveva ancora, verosimilmente nella sua cella al

tempo del soggiorno da lui fatto in Tebaide, quindi tra il 390 e il 399.

Palladio precisa che, in quel momento, M. era già centenario e che, nonostante la sua tarda età, era cosí vigoroso da sostenere le battaglie che gli muoveva il demonio. Questo è almeno l'episodio cui Palladio fu presente, un giorno in cui si era accostato alla cella del vegliardo per approfittare delle sue parole e del suo esempio. Quando era giovane, M. poteva recitare a memoria l'Antico e il Nuovo Testamento e, secondo quanto dice Macario l'Alessandrino (sempre a detta di Palladio) un angelo si sostituiva sempre al prete che celebrava la liturgia, quando il vecchio eremita si presentava per ricevere la Comunione.

Nella recensione della *Historia Lausiaca,* conosciuta col nome di *Paradiso di Eraclide,* si attribuisce a M. un miracolo che, nella recensione normale invece, figura come di Macario l'Alessandrino, mentre nella *Historia Monachorum in Aegypto* (tradizione greca) è ascritto a Macario il Grande, cosa forse piú verosimile, poiché detto miracolo si dice riferito da Pafnunzio che fu in relazione soprattutto con quest'ultimo.

Si tratta di una iena, che un giorno portò ai piedi del santo monaco (M. o Macario), il suo cucciolo cieco perché lo guarisse. Con la sua saliva e con la preghiera, M. rese la vista all'animale. La iena, riconoscente, portò l'indomani al vegliardo la pelle di una pecora che aveva appena uccisa, ma il santo acconsentí a riceverla soltanto dopo aver fatto promettere alla iena di non uccidere mai piú le pecore.

Gli stessi dubbi tra le due recensioni sorgono nell'attribuire a M. o a Macario il pregio della abitudine, presentata come eroica, di non aver mai piú sputato in terra dopo il suo Battesimo, ricevuto a quaranta anni; e ciò durava da sessant'anni.

La collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* cita la breve storia di un vecchio, M. l'egiziano, che non si può peraltro attribuire con certezza al nostro asceta. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā annuncia al 5 adār (= marzo): « Marco solitario che aprí gli occhi della iena ».

I sinassari bizantini commemorano al 5 marzo un M. monaco, che, secondo la notizia a lui dedicata, si rivela non essere altri che quello di cui abbiamo fornito alcuni tratti, noti attraverso l'*Historia Lausiaca* e, meglio ancora, attraverso il *Paradiso di Eraclide,* poiché l'uno e l'altro episodio della guarigione della piccola iena e dell'abitudine di non sputare in terra sono attribuiti a M. dal redattore della notizia del *Sinassario.*

È dunque appurato un punto: il M. monaco menzionato dai sinassari al 5 marzo è quello di cui parla Palladio. Il problema dell'identificazione diventa piú difficoltoso se si tiene conto della notizia del *Sinassario* P (*Synax. Constantinop.* coll. 509-10, ll. 21-24) sempre al 5 marzo, che attribuisce allo stesso monaco M. (quindi di Scete o delle Celle) le opere ascetiche e dogmatico-polemiche del celebre (se pure poco noto per quanto riguarda la vita) Marco l'eremita. Abitualmente quest'ultimo viene additato come contemporaneo di Nilo di Ancira, discepolo, come lui, di Giovanni Crisostomo e abate di un monastero di Ancira prima di ritirarsi in solitudine in un deserto della Palestina.

Palladio, che annotava la conoscenza perfetta da parte di M. dell'Antico e del Nuovo Testamento, non gli attribuisce peraltro alcuna paternità letteraria. Tillemont (VIII, p. 811), invece, non si opponeva troppo all'identificazione del M. monaco (di Palladio) con il M. l'eremita, lo scrittore ascetico. Piú recentemente, I.-A. Khalifé (art. cit., p. 126 e nota 2), pur identificando M. l'eremita, lo scrittore ascetico, con l'omonimo di cui parla Giovanni Mosco nel cap. XIII del *Prato spirituale* e con il monaco commemorato dai sinassari bizantini al 5 marzo (I.-A. Khalifé dice: « il 4 marzo », citando il *Menologio basiliano,* e cioè il seguito del *Menologio di Basilio II* designato da H. Delehaye sotto la sigla Bc e che effettivamente menziona M. monaco al 4 marzo [*Synax. Constantinop.,* coll. 505-506, l. 51]), non si è reso conto che il monaco dei sinassari bizantini è prima di tutto il M. d'Egitto di cui parla Palladio.

Oltre, quindi, alle difficoltà di conciliare Egitto e Palestina (dove si sarebbe ritirato M. l'eremita), prima di concludere sull'identità di M. d'Egitto già centenario quando Palladio lo visitò nell'ultima decade del IV sec., con M. l'eremita, bisogna ricordare che quest'ultimo, il quale sarebbe stato discepolo di Giovanni Crisostomo (nato verso il 345), era ancora in grado di scrivere, dopo il 431, un trattato (la cui autenticità pare provata) *Contra Nestorianos.* Se I.-A. Khalifé contesta a M. l'eremita « quel carattere di longevità imprecisata di cui si fanno testimoni tutti coloro che hanno parlato di lui » è semplicemente perché costoro gli attribuivano, verosimilmente per una mera confusione, le informazioni che non si può rimproverare a Palladio di avere riferito a proposito di M. d'Egitto.

Bibl.: I. Su Marco di Egitto: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 367-68; *Apophthegmata Patrum,* in PG LXV, coll. 1126-32; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica,* VI, 29, *ibid.,* LXVII, coll. 1376D, 1377A (colloca Marco a Scete) e ed. J. Bidez-G.-Ch. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, p. 280, ll. 17-24; *Paradisus Heraclidis,* VI, in PL, LXXIV, coll. 275D - 277A; *Synax. Constantinop.,* coll. 509-11, n. 1; Palladio, *Historia Lausiaca,* ed. C. Butler (= *Texts and Studies,* VI, 2), Cambridge 1904, pp. 56-58 (nel capitolo di Macario l'Alessandrino); P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 177; J.-Cl. Guy, *Le Centre monastique de Scété au IVe et au début du Ve siècle. Prosopographie et Histoire,* Roma 1964, pp. 39-41 (sul soggiorno di Palladio tra i monaci del Basso Egitto).

II. Su Marco l'Eremita: I. Kunze, *Markus Eremita, ein neuer Zeuge für das altkirchliche Taufbekenntnis. Eine Monographie zur Geschichte des Apostolicums mit einer kürzlich entdeckten Schrift des Markus,* Lipsia 1895; É. Amann, in DThC, IX, coll. 1964-68; F. Cayré, *Patrologie et histoire de la Théologie,* I, Parigi 1947, pp. 496-97; I.-A. Khalifé, *Les traductions arabes de Marc l'ermite,* in *Mélanges de l'Université Saint Joseph,* XXVIII (1949-50), pp. 117-29 (= *Introduction*).

Joseph-Marie Sauget

MARCO, Evangelista, santo.

Sommario: I. Vita. - II. L'Evangelista. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Vita. A Gerusalemme, subito dopo la miracolosa liberazione dal carcere, Pietro si reca « nella casa di Maria, la madre di Giovanni soprannominato M. », dove i fedeli erano adunati in preghiera per il capo della Chiesa (*Act.* 12, 11-17). La madre di M., forse già vedova, dato che non si parla dello sposo, aveva messo a disposizione della Chiesa primitiva la sua signorile dimora. Pietro vi era ben noto, se Rode, la portinaia, ne riconosce immediatamente la voce nella scena vivissima raccontataci dagli *Atti*.



Marco, Evangelista. *Immagine di M.* Ravenna, Chiesa di S. Vitale, mosaico (sec. VI).

(foto Anderson)

Alcuni studiosi, basandosi su antiche testimonianze, ritengono molto probabile che nella stessa casa Gesú abbia celebrato l'ultima Cena (= il Cenacolo) e gli Apostoli con Maria vi abbiano atteso la discesa dello Spirito Santo. Forse alla famiglia di M., apparteneva anche il Getsemani, ai piedi del monte degli Ulivi, dove Gesú passava le notti in preghiera, quando si fermava a Gerusalemme; fatto che si può dedurre con qualche probabilità dall'episodio, narrato in *Mc.* 14, 51 sg.: nel Getsemani, arrestato Gesú, fuggiti gli apostoli, « un giovanetto (νεανίσκος) seguiva Gesú avvolto soltanto in un lenzuolo; cercarono di afferrarlo ma egli sfuggí loro, nudo, lasciando il lenzuolo nelle loro mani ». Secondo ottimi critici, questa è la pennellata che svela l'autore: il giovanetto è M., che in quella notte si trovava a dormire nella casetta del campo del Getsemani; svegliato dai rumori della masnada e dei soldati che catturavano Gesú, era corso a vedere, gettandosi il solo lenzuolo addosso.

La casa di Maria dopo la Pentecoste divenne probabilmente la dimora abituale di s. Pietro. E uno dei primi battezzati da lui fu M.: in tal senso, appunto lo chiama « mio figlio » (*I Pt.* 5, 13; cf. Girolamo, *In Is.* 65, 24, in PL, XXIV, col. 650).

Nel 44 ca., quando Barnaba e Saulo (= s. Paolo) vennero da Antiochia, a portare alla Chiesa-madre di Gerusalemme l'obolo di quella comunità da essi evangelizzata e curata, furono naturalmente ospiti della casa di M. Questi, infatti, era « cugino » o nipote (ἀνεψιός, *Col.* 4, 10) di Giuseppe Barnaba (v.), di famiglia levitica, originario di Cipro. I due apostoli, al ritorno, condussero con loro ad Antiochia, come aiuto nell'apostolato, « Giovanni soprannominato M. », ormai non piú giovanetto (*Act.* 12, 25). Allorché da Antiochia, Barnaba e Saulo partirono per il viaggio missionario (a. 45 ca.), diretti a Cipro, avevano con loro « Giovanni ὑπηρέτην » (*Act.* 13, 5), utilissimo strumento per la loro opera apostolica di evangelizzatori. Paolo, presa da par suo la direzione della missione, da Cipro si diresse nella vicina Asia Minore, sbarcando a Perge. Ma quando dalla costa volle inoltrarsi nell'interno, attraverso zone paludose, per risalire la catena del Tauro e raggiungere Antiochia di Pisidia, capitale della regione, M. lasciò i due apostoli e se ne ritornò a Gerusalemme, probabilmente sgomento per quelle difficoltà che ritenne superiori alle proprie forze (*Act.* 13, 13).

Alla fine di questo primo viaggio missionario, Paolo e Barnaba, nel 49, furono inviati dalla Chiesa di Antiochia a Gerusalemme, presso Pietro, per difendere la libertà dei Gentili contro quei



Marco, Evangelista. Vittore Carpaccio, *Il leone di s. M.* Venezia, Palazzo Ducale (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

Giudei convertiti, i quali pretendevano che gli stessi Gentili, prima di venire battezzati ed essere ammessi nella Chiesa, fossero circoncisi e praticassero le altre prescrizioni della legge mosaica. Paolo e Barnaba in questo loro soggiorno a Gerusalemme, senza dubbio si fermarono nella ospitale casa di Maria. M. apprese le fortunose vicende dei due apostoli, di Paolo, in particolare, le loro sofferenze, tanto feraci per la diffusione dell'Evangelo e, il rincrescimento per averli lasciati, il rossore per essersi lasciato vincere dal timore di quelle difficoltà, dovettero accrescersi in lui, insieme alla viva ammirazione e venerazione per Paolo.

Ritornò quindi con loro ad Antiochia, e quando, dopo un po' di tempo, s. Paolo propose a Barnaba di riprendere l'arduo cammino apostolico, questi ancora una volta volle prendere con sé « Giovanni, chiamato M. » (*Act.* 15, 37). Ma Paolo, ricordando la precedente defezione, non cedette alla calorosa insistenza di Barnaba. « Si produsse tra loro un certo dissenso, sí che si separarono l'uno dall'altro, e Barnaba, preso con sé M., s'imbarcò per Cipro, mentre Paolo, prendendo con sé Sila, partí, affidato dai fratelli alla grazia del Signore » (*Act.* 15, 35-40).

Gli *Atti* dunque lo denominano talvolta semplicemente Giovanni (13, 5, 13), talvolta Giovanni, soprannominato M. (12, 12.25; 15, 37), talvolta soltanto M. (15, 39). « Con Baronio, Tillemont e Cotelier, alcuni esegeti hanno parlato di M. evangelista, discepolo di Pietro e di un Giovanni discepolo di s. Paolo. Ma la maggior parte dei critici, con tutta l'antichità, vede nei testi citati una sola persona ». (DB, col. 715). Secondo l'uso, comune tra i Giudei, di aggiungere al loro nome ebraico un nome greco o latino (*cognomen*; v. *Saul-Paulus*), il nome tipicamente biblico di Giovanni datogli dai pii genitori al momento della circoncisione, era adoperato tra i Giudei, a Gerusalemme; mentre al di fuori della Palestina, in contatto con i Gentili, prevaleva il soprannome romano Marco.

Nel 61 ca., M. è di nuovo con s. Paolo; questi scrivendo ai Colossesi e a Filemone, mentre è in attesa di essere giudicato dal tribunale di Cesare, a Roma, raccomanda ai primi di accogliere bene M., che è tra i suoi coadiutori di stirpe giudaica (*Col.* 4, 10 sg.; *Philem.* 24). Piú tardi ancora, nella seconda prigionia a Roma, poco prima del martirio, s. Paolo scrive a Timoteo, da lui posto a reggere la Chiesa di Efeso, di venire da lui e di condurre con sé M. « che mi è molto utile per l'opera del ministero » (*II Tim.* 4, 11). Se tale desiderio poté essere realizzato, M. fu presente alla gloriosa fine dell'Apostolo delle genti. D'altra parte, s. Pietro nella sua prima lettera, scritta, secondo l'interpretazione piú comune, da Roma, verso il 60, saluta i cristiani « del Ponto, della Galizia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia » a nome di M. Questi era dunque a Roma col principe degli Apostoli; e dal saluto rivolto a nome di M., dovremmo dedurre che questi fosse conosciuto dai cristiani cui la lettera è indirizzata. Ma non si riescono a stabilire con precisione gli itinerari di M. dal 50 ca. (termine probabile della seconda missione a Cipro con Barnaba), fino al 60; né si hanno dati precisi sugli eventi successivi.

La tradizione ecclesiastica conferma gli stretti rapporti di apostolato di M. con s. Pietro. Papia (in Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 39, in PG, XX, col. 300) lo dice ἑρμηνευτὴς πέτρου.

M. non ha visto il Signore, né inteso i suoi discorsi (Papia, loc. cit.; Eusebio, *Dem. ev.*, III, 5, in PG, XXII, col. 197; Girolamo, *In Mt. praef.*, in PL, XXVI, col. 18).

Una tradizione posteriore e senza fondamento storico fa di M. uno dei settantadue discepoli (Epifanio, *Haer.* 20, 4, in PG, XLI, col. 280). Th. Zahn



MARCO, Evangelista. *Immagine di M.* Tongres, Chiesa di Notre Dame (sec. XI).

(Cpyright A.C.L. Bruxelles)



MARCO, Evangelista. *Immagine di M.* Venezia, Basilica di S. Marco, part. della *Pala d'Oro* (sec. XII).

(foto Osvaldo Böhm)



MARCO, Evangelista. *Immagine di M.* Bruxelles, Biblioteca Reale, miniatura di un ms. dell'XI sec.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MARCO, Evangelista. *Immagine di M.* Parigi, Bibl. Nat., Suppl. Gr. 612, f. 135v (sec. XII).

(da J. Bechwith)

interpreta l'inizio del Canone Muratoriano: « Quibus tamen interfuit et ita posuit, come *aliquibus* t. int. », nel senso che M. era stato presente ad alcuni eventi della vita di Gesú, sebbene non sia stato discepolo del Signore. Il monaco Alessandro (cf. *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 440) dice fosse M. l'uomo con la brocca, che guidò Pietro e Giovanni al Cenacolo, la casa di Maria, sua madre (*Mc.* 14, 13). Con piú verosimiglianza, invece, si è visto M. nel giovanetto del Getsemani (*Mc.,* 14, 51 sg.). Sarebbero questi i contatti occasionali di M. con Gesú, che potrebbero comporsi con l'antica tradizione su riferita.

Un altro dato tradizionale è connesso con l'origine levitica di M. L'autore dei *Philosophumena* ([prob. s. Ippolito] 7, 30, in CB, XXVI, p. 215, attribuisce a M. l'epiteto singolare κολοβοδάκτυλος (= dal dito tagliato); M. passato al Cristianesimo si sarebbe tagliato il pollice, per rendersi inadatto agli atti del sacerdozio levitico (cosí in alcuni mss. della Volgata). Il ms. *Toletanus,* invece. fornisce quest'altra spiegazione: « Marcus ideo quod a cetera corporis proceritate digitos minores habuisset » (Wordswoort-White, *Nov. Test.,* Oxford 1891, I, fasc. 2, pp. 171-73).

Un ultimo dato fornito dalla tradizione fa di M., l'evangelista, il fondatore della Chiesa di Alessandria. Il fatto è attestato da varie e numerose testimonianze e di origine relativamente recente: sorta con ogni probabilità verso il 200 ca., dal IV sec. tale tradizione domina incontrastata. (Eusebio, *Hist. Eccl.,* II, 16, in PG, XX, col. 173). Ma è difficile fissare la data di tale evento. Eusebio (*Chron.,* in PG, XIX, col. 539), lo pone nei primi anni di Claudio (42-43); ma in quel periodo, M. era con Paolo e Barnaba. Lo stesso Eusebio (loc. cit., 24, in PG, XX, col. 205) afferma che nell'a. VIII di Nerone, nel 62, Aniano succede a M. nella sede di Alessandria, e s. Girolamo (*De viris ill.* 8, in PL, XXIII, col. 623) ne deduce, con ogni verosimiglianza a torto, che M. sia morto in quell'anno.

In realtà molti critici pensano che M. abbia lasciato Alessandria per Roma. Tra i moderni, inoltre, si avanzano dei dubbi, sulla fondatezza di tale tradizione, perché di essa non troviamo traccia negli scritti di Clemente d'Alessandria e di Origene. Dionigi d'Alessandria parla di Giovanni, chiamato anche M., ma senza fare allusione alcuna alla tradizione suddetta (cf. Eusebio, *Hist. Eccl.,* VII, 25; P. De Ambroggi, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 43 il quale avanza pertanto l'ipotesi che il fondatore della Chiesa alessandrina sia un altro Marco). Gli Atti apocrifi di Barnaba fanno andare, dopo la morte di questi, M. ad Alessandria, da Cipro (*Acta SS. Iunii,* citt., p. 435); cosí ancora, gli Atti apocrifi di M., che aggiungono che l'evangelista fu ucciso dai pagani di Alessandria e sepolto in un villaggio vicino (cf. Simeone Metafraste. *Martyrium s. M. apostoli,* 1, 9, in PG, CXV, coll. 164-69; il monaco Alessandro, *Laudatio s. Barnabae,* in *Acta SS. Iunii,* citt., p. 446).

Anche qui, per il martirio di M., non si hanno accenni nei Padri. Tuttavia nel *Chronicon paschale* (PG, XCII, col. 608) è detto che M. fu martirizzato sotto Traiano. Tillemont (II, p. 513), non ha dubbi al riguardo: il silenzio di Eusebio e di s. Girolamo non può prevalere sulla testimonianza degli Atti di M. confermata dalla Chiesa greca, dalla cronaca di Alessandria ed orientale, da Eutichio, teste della tradizione della Chiesa egiziana. Il concilio di Roma tenuto sotto Gelasio assicura su tale martirio e Palladio (*Storia Lausiaca,* cap. 113) attesta che veniva gente da molto lontano per pregare sul *martyrium* (= tomba del martire) di M. All'inizio del sec. V, dunque, non si hanno dubbi sul fatto che M. sia morto martire.

Negli Atti di M., pubblicati dai Bollandisti, al 25 apr. sono narrati i particolari del martirio di M., ucciso nel villaggio di Bucoli, luogo pieno di rocce e di precipizi, a breve distanza da Alessandria.

E proprio da Alessandria, alcuni mercanti veneziani portarono le sue reliquie a Venezia, nell'828; da questo momento, M. fu il patrono di Venezia.

II. L'Evangelista. I dati della tradizione antichissima (Papia [130 ca.], in Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, 39, in PG, XX, col. 296), s. Ireneo (*Adv. Haer.,* III, 1, 1, in PG, VII, col. 845), il *Prologo antimarcionita* (cf. *Revue Bénédict.,* XL [1928], p. 196) e cosí via, da Clemente Alessandrino a s. Girolamo (*De vir. ill.,* VIII, in PL, XXIII, col. 654; cf. *ibid.* XXVI, col. 18), confermati dall'esame interno, danno come autore del secondo Evangelo M., eco fedele della catechesi di Pietro, direi quasi « stenografo » del principe degli Apostoli, per la comunità cristiana di Roma (cf. Lagrange, cit. in bibl., pp. XVI-XXXII; Uricchio-Stano, cit. in bibl., pp. 1-42). « Come fu collaboratore di Pietro nella predicazione dell'Evangelo, cosí ne fu pure l'interprete e il portavoce autorizzato nella stesura del medesimo e ci ha per mezzo di esso trasmesso la catechesi del principe degli Apostoli, tale quale egli la predicava ai primi cristiani, specialmente della Chiesa di Roma » (Vaccari).

I sedici capp. di *Mc.* offrono uno schema semplicissimo: predicazione del Battista, ministero di Gesú in Galilea (1-9); verso Gerusalemme e ingresso solenne in essa (10-13); passione, morte, risurrezione (14-16). M. scrisse certamente prima del 62, anno in cui era stato già pubblicato l'Evangelo di Luca, il quale dipende da *Mc.* Cronologicamente il primo posto spetta a *Mt.* (Evang. in aramaico, verso il 40 ca.), quindi *Mc.* va datato tra il 50 e il 60, nel periodo, cioè, in cui egli era a Roma accanto a s. Pietro (cf. A. Vaccari).

« Unanimi i critici riconoscono in M. il narratore popolare per eccellenza. Il secondo Evangelo è — potremmo dire — come un rivo di acqua



MARCO, Evangelista. Cristoforo da Lendinara, *Immagine di M.* Modena. Duomo (sec. XV).
(foto Anderson)

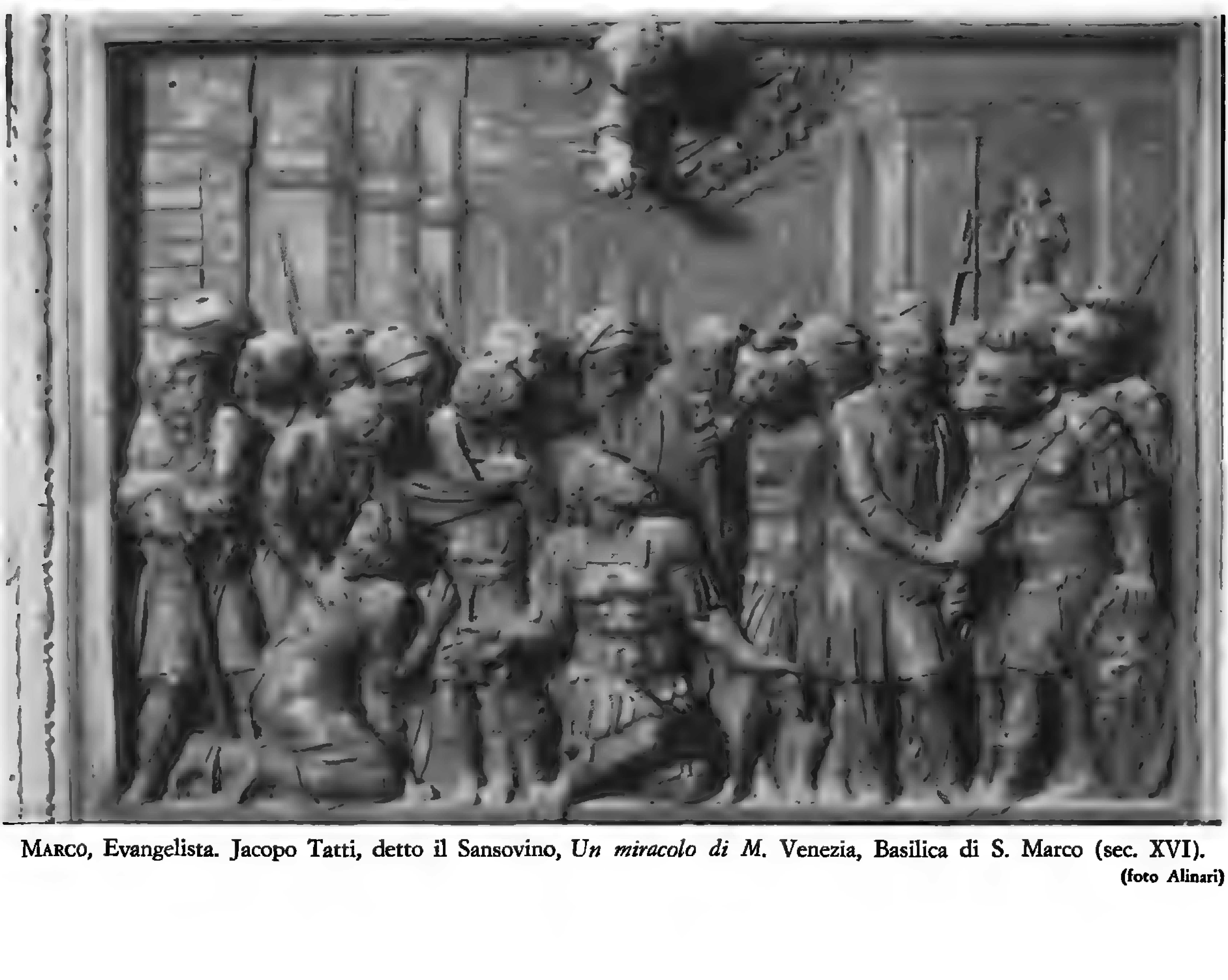
limpida che sgorga dalla sorgente, corre libero e veloce, senza attardarsi — come ansioso di giungere alla meta ».

« Qual piano si propose M. nello scrivere il suo Evangelo, cosí spontaneo, cosí diverso dagli altri? Nessuno, se si intende parlare di un piano vero e proprio, personale. M. volle mettere per iscritto la Buona Novella e la trovò come stereotipata nella narrazione di Pietro; egli scrisse quel che aveva udito da Pietro (è il senso dell' ἑρμηνευτής datogli da Papia). Se, per conseguenza, un piano presiedette alla composizione dell'Evangelo, esso non fu di M., ma di Pietro; questi impartiva i suoi insegnamenti conforme all'utilità degli uditori, non come uno che fa una storia propriamente detta dei λόγια (cioè dei detti e dei fatti) del Signore ».

M. dunque si limitò a fissare per iscritto la narrazione di Pietro; non elaborò il suo materiale, adattandolo ad uno schema personale. Ed è proprio questo che costituisce l'incanto del suo racconto: scioltezza, vivacità, spontaneità.

Comprendiamo cosí quel che dice Papia: M. non scrisse con ordine; cioè non dispose il materiale in un ordine logico, come fa Matteo, non si preoccupò dell'ordine cronologico, come fa s. Luca (cf. *Lc.* 1, 1-4).

M. è semplice ed immediato, con la rudezza



MARCO, Evangelista. Jacopo Tatti, detto il Sansovino, *Un miracolo di M.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XVI).
(foto Alinari)

dell'arte popolare (J. Wellhausen); dal tocco pittorico (Swete e Stanton); con la sua singolare freschezza, la sua vivace originalità (Huby). Ha il dono di animare i suoi personaggi, di farli passare davanti a noi in vivacissimi quadri. Atteggiamenti, gesti, sguardi, sentimenti di Gesú, dei discepoli, dei farisei, delle folle sono espressi con una singolare vivacità, che mette i protagonisti sotto i nostri occhi.

M. racconta al modo delle persone semplici, della gente del popolo, quando hanno il dono di vedere le cose; coglie i particolari pittoreschi d'una scena, ma senza preoccuparsi di mettere insieme tali particolari in un racconto ben ordinato. Sembra seguire gli avvenimenti come se si svolgessero sotto i suoi occhi, invece di disporre le sue narrazioni da uomo che domini i suoi ricordi...

M. ci ha tramandato i ricordi di un testimone oculare, la narrazione di Pietro, come egli la raccolse dalle labbra dell'Apostolo, nella sua spontaneità e freschezza originaria. Come spesso accade ai pescatori, abituati a spiare i piú piccoli segni della presenza del pesce, ed anche ai cacciatori esercitati nell'agguato, Pietro sapeva « vedere ». Aveva conservato, della sua professione, una particolare attitudine ad osservare i dettagli plastici di una scena: « la città era assembrata alla porta » (*Mc.* 1, 33); « Egli stava a poppa con la testa pog-

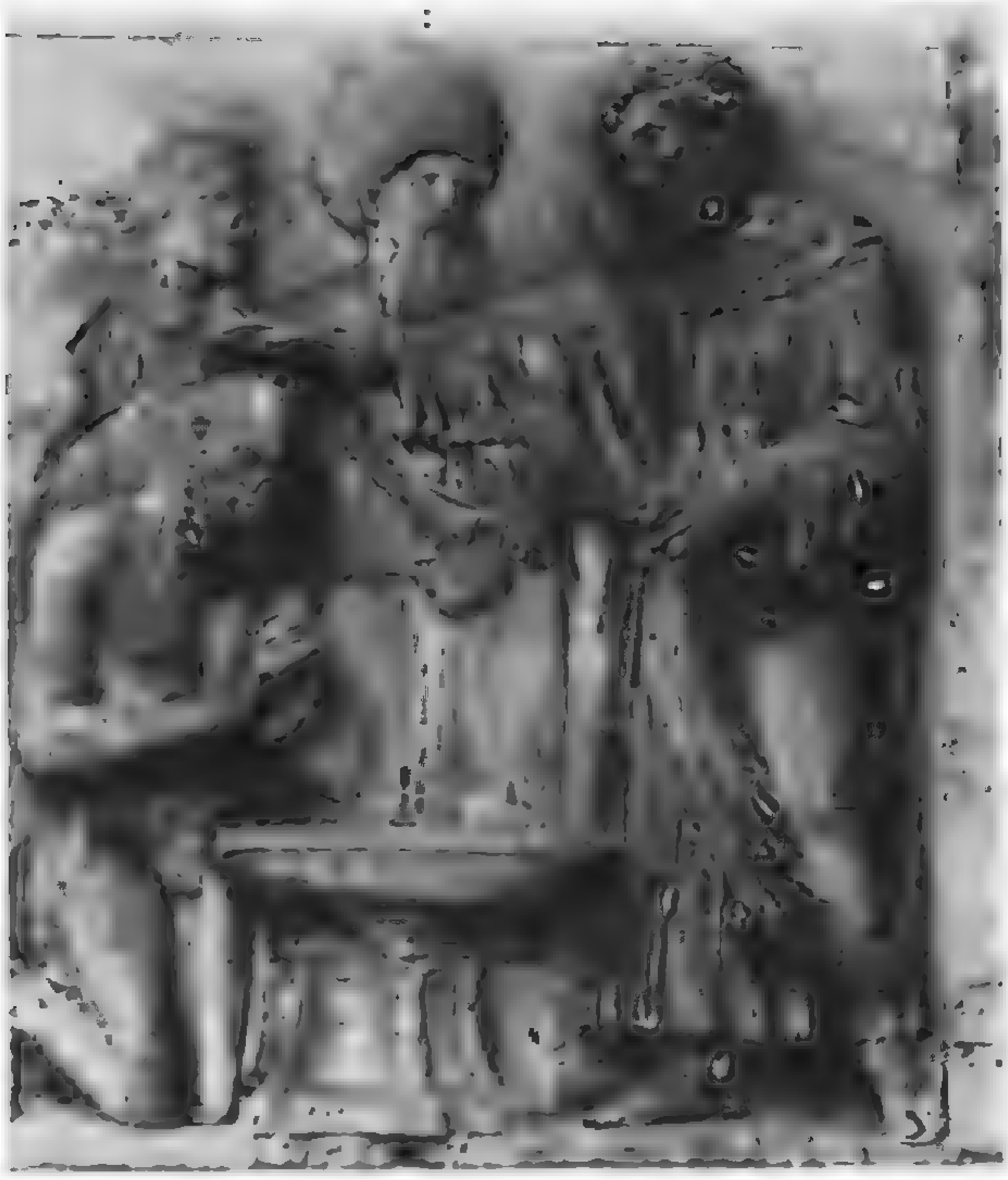


Marco, Evangelista. Albrecht Dürer. *Testa di M.* Monaco, coll. Andreossy, Lawrence e Posony-Hulot (sec. XVI).



Marco, Evangelista. Jacopo Tatti, detto il Sansovino. *M. battezza i fedeli.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XVI).

(foto Alinari)



MARCO, Evangelista. Tullio Lombardo, *M. battezza Aniano.* Venezia, Scuola di S. Marco (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

giata sopra un cuscino » (*Mc.* 4, 38), ecc. (particolari propri a M.).

Raccontando la storia di Cristo egli la viveva di nuovo; udiva parlare il Signore, lo vedeva muoversi ed agire. Sotto l'influenza di quella realtà vissuta, Pietro riproduceva senza sforzo, e forse senza averne neppure il deliberato proposito, lo svolgimento storico del ministero di Gesú con i suoi punti salienti: un primo periodo di libera predicazione in Galilea, tra l'entusiasmo popolare; il nascere e il crescere dell'ostilità dei farisei; di fronte a quel blocco ostile, la costituzione, da parte di Gesú, di un gruppo piú intimo di discepoli e l'insegnamento particolare dato loro; i viaggi che nello stesso tempo permettono a Gesú di sfuggire ai suoi nemici e di proseguire la formazione dei dodici; infine la crisi messianica a Gerusalemme ed il suo scioglimento. Ben si comprende pertanto, il fascino prodotto da *Mc.* sui critici e gli esegeti moderni.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 344-358; Delehaye, *Origines,* p. 219; *Vies des Saints,* IV, pp. 640-47; S. Muñoz Iglesias, in *Año Cristiano,* II, Madrid 1959 (BAC, 184), pp. 172-77; F. Halkin, *Une notice de l'Évangeliste Marc,* in *Anal. Boll.,* LXXXIV (1966), pp. 127-28.

Enciclopedie: L. Venard, in DThC, IX, coll. 1940-59; J.-B. Colon, in DBs, V, coll. 835-62; P. De Ambroggi, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 41-48; J. Blinzler, in LThK, VII², coll. 12 sg., 95-98; G. Turbessi, in *Dizionario Biblico* (dir. F. Spadafora), Roma 1963³, pp. 389 sgg.

Vite di Gesú: D. Merezkovskij, *Gesú sconosciuto,* tr. it., Firenze 1943, pp. 51-54; G. Ricciotti, Città del Vaticano 1951⁷, pp. 133-41; A. Fernández, tr. it. a cura di D. Francipane, Roma 1961², pp. 35 sg.

Commentari: M.-J. Lagrange, rist., Parigi 1947; V. Tylor, Londra 1952; J. Huby (tr. it.), Roma 1958²; A. Vaccari, in *La S. Bibbia,* Firenze 1961, pp. 1837-40; F. Spadafora, *Saggi di critica e di esegesi biblica* (= *Lateranum* XXVIII, 1-4), Roma 1962, pp. 139-201; F. Uricchio - G. Stano, Torino-Roma 1966 (con ricca bibl., pp. 134-61).

Per il Cenacolo: E. Power, in DBs, I, coll. 1064-84; A. Kleinhans, in *Enc. Catt.,* III, col. 1288.

Francesco Spadafora

III. CULTO. La Chiesa latina venera M. come martire, al 25 apr. In questo stesso giorno lo celebra anche la Chiesa greca, che però, pone al 27 sett. anche la festa di Giovanni, detto M.

Scrittori recenti hanno preteso che M. sia stato il fondatore della Chiesa di Aquileia; ma è verosimile che tale opinione sia sorta per spiegare l'origine del patriarcato di tale città (cf. *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 346 sg.; *Iunii,* VII, ibid. 1746, pp. 6 sgg.; *Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 354-64).

Il corpo dell'Evangelista, sottratto dai cristiani alle fiamme, sarebbe stato sepolto a Bucoli, ad oriente di Alessandria e sul luogo fu eretta, forse, una *cella memoriae.* D'altra parte se gli Atti del martirio di s. Pietro Alessandrino (311) fossero coevi, avremmo una notizia assai antica sul sepolcro del santo. Piú certa è invece la notizia fornita nel 419 dalla *Storia Lausiaca* di Palladio (PG, XXXIV, col. 1218) che ricorda il pellegrinaggio di Filoromo alla tomba di M. avvenuto, secondo il Bardy, alla fine del sec. IV.

Il santo, d'altra parte, è già raffigurato in un ipogeo a Sud-Ovest di Alessandria assieme al Cristo e a s. Pietro, in dipinti del V-VI sec.

Il dato fornito dal Calendario di Ossirinco per l'anno 535-36: « εἰς τὸν εὐαγγελιστήν » è interpretato dal Delehaye come riferentesi a s. Giovanni Evangelista, ma non è da escludere che si possa attribuire anche a M. (cf. *Anal. Boll.,* XLII [1924], pp. 89-90). Ai secc. IV-V risale pure la venerazione di M. nel santuario palestinese di El-Diuwèzi, il 15 ag., ed a Costantinopoli nella maestosa basilica eretta da Teodosio il Grande, restaurata poi da Romano Lecapene (919-944).

A metà del sec. V, abbandonata in Alessandria la basilica di Bucoli in seguito ad un'emigrazione urbana che si spostò nella zona del Canopo a Nord-Ovest, si eresse qui un nuovo edificio trasferendovi i resti di M.; tuttavia, prima del 565, il santuario di Bucoli fu ridonato al culto dal partito anticalcedonese. La chiesa del Canopo fu incendiata dagli arabi nel 644 e ricostruita dai patriarchi Agatone (662-680) e Giovanni di Samanhud (680-689). Ad essa nell'828 ca. sarebbero approdati i due mercanti veneziani Buono da Malamoco e Rustico da Torcello, trasferendo nella loro città i resti del santo per impedirne la profanazione araba. Solo il capo rimase *in loco,* portato piú tardi al Cairo; infatti nel 1419, il senato di Venezia si dava da

fare per averlo in città, temendo che fosse trafugato dai Genovesi. L'unico dato che permetta di considerare presente a Venezia il corpo di M. è fornito dal testamento di Giustiniano Particiaco dell'829 (Cessi, *Docum.*, I, p. 98) dal quale risulta l'erezione di una *basylica* (forse *martyrium* o *Eigenkirche*, costruita con tecnica carolingia concamerata) in suo onore. Si noti, peraltro, la presenza cultuale del santo nell'area aquileiese tra il 783-786, attestata dal noto passo dello scrittore locale Paolo Diacono nel *De origine episcoporum Mettensium* (PL, XCV, col. 699) che ne faceva il proto-apostolo dei Veneti. Da lui la notizia passò negli Inni di s. Paolino di Aquileia (MGH, *Poet. aev. karol.*, I, p. 140), nei diplomi imperiali del 792 e 803, nei legati del patriarca Fortunato dell'821, sino al concilio di Mantova dell'827 dove ricevette la sanzione ufficiale.

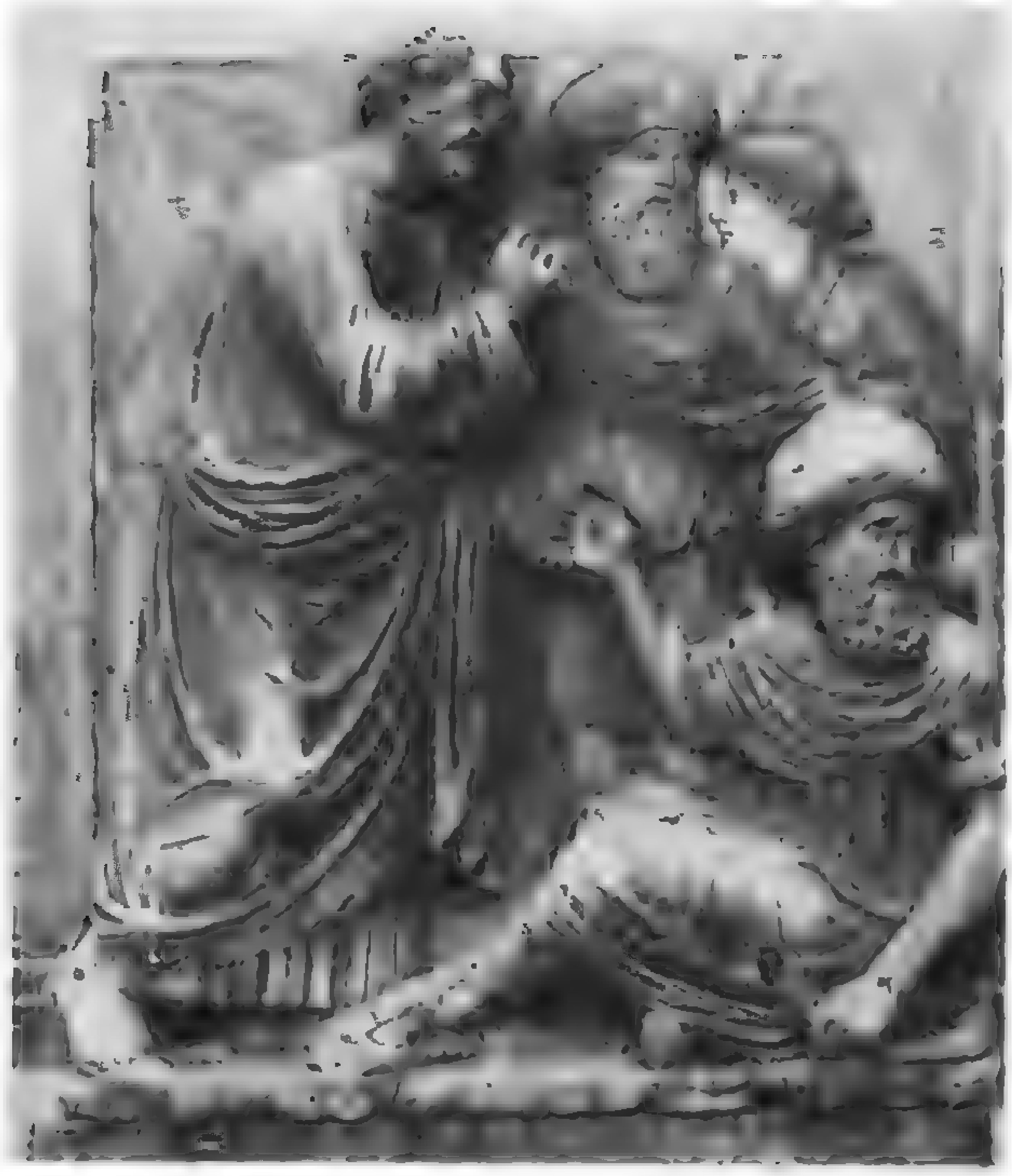
Per spiegare le ragioni del culto tributato proprio a M., nell'area aquileiese sono state escogitate diverse ipotesi; pur relegando, dopo gli studi del Paschini, tra le favole la venuta dell'Evangelista ad Aquileia, in età apostolica, si può ammettere, come ora riconosce il Menis, che i rapporti commerciali con Alessandria abbiano portato nella zona una certa influenza orientale.

Dall'inciso: « De corpus vero beati Marci », del documento dell'829 sopra ricordato, si è creata l'intera narrazione della *translatio* nonché la sua datazione. Anzitutto essa è stata calcolata qualche anno prima dell'829; poi si è imbastito il rapporto Venezia-Alessandria: se M. era stato ucciso e sepolto in Alessandria, come appariva dal Martirologio di Beda e se il suo corpo era presente a Venezia nell'829, doveva necessariamente esservi giunto dalla stessa Alessandria.

Non sappiamo peraltro quale valore possa avere il testo « De corpus vero beati Marci » né se si alluda al corpo autentico di M. o ad un corpo suppositizio o ad una reliquia o ad una finzione giuridica. Il testo della *translatio*, nato nel fervore delle traslazioni lipsanologiche del sec. X, si noti, è posteriore di due secoli al fatto (nonostante qualche tentativo recente di spostamento al sec. IX) ed è condotto secondo l'usuale genere letterario, con i soliti particolari apologetici.

Senz'altro sorprende il silenzio dei documenti veneziani sulla venerazione del santo per quasi due secoli; e, come osserva il Galanti, il nome di M. è assolutamente assente, prima del Mille, nell'onomastica rivoaltina. Bisogna giungere all'incendio del 976 per ritrovare un accenno alla sua basilica, ai pellegrinaggi e alle sue spoglie, senza dire poi che queste sarebbero state trasferite nell'890 a Reichenau, sul lago di Costanza, dal vescovo Raterio.

Comunque la creduta presenza del corpo del santo a Venezia determinò la nuova fase del suo culto, quella veneziana, per cui esso diventa il simbolo del potere politico della Repubblica, ne costituisce il principio giuridico dell'autorità dinan-



MARCO, Evangelista. Tullio Lombardo, *M. guarisce Aniano.* Venezia, Scuola di S. Marco (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

zi alla successione degli uomini e dei secoli (onde si può parlare di agiocrazia veneziana) e ne accompagna le conquiste territoriali. Distrutta in parte e restaurata la basilica nel 976, tra il 1063 e il 1094 sorse la terza fabbrica, quella attuale. Dopo aver esitato se dare il patrocinio della città anche a s. Nicolò di Mira, il cui corpo, si diceva, era stato portato a Venezia nel 1000 (?) e il cui ricordo rimane nell'abbinamento dei due santi nel mosaico dell'abside centrale, nel 1071 fu scelto senz'altro M.: la stessa presenza del santo al 25 apr. come *dies natalis* e festivo nel *Kalendarium Venetum*, inseritavi ca. quest'anno, è già comprova di culto ufficiale.

In tale occasione si sarebbe verificata l'*inventio* o *apparitio*: poiché non si trovava piú il suo corpo, dopo giorni di preghiera egli sarebbe apparso ai presenti nella basilica indicando il luogo in cui era stato deposto. Il testo dell'*inventio*, però, assai tardivo, ha interpretato un *manifestus apparuit*, inteso quale ostensione delle reliquie durante la *translatio* a seguito dei nuovi lavori, come fatto taumaturgico. Anzi la festa della *inventio* nel *Kalendarium Venetum*, è una evidente interpolazione trecentesca. S. Lorenzo Giustiniani (1433-1456) desiderò compiere una ricognizione del corpo di s. M., ma non gli fu possibile. A Venezia tuttavia nessuno nutriva dubbi sulla presenza delle reliquie, benché gravi riserve avanzasse, nel 1732, il Tillemont. In tempi recenti si sono avute tre ricognizioni con i patriar-



MARCO, Evangelista. *Il corpo di M. arriva nell'estuario.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XII).
(foto Osvaldo Böhm)

chi Bonsignori (1811), Monico (1835) e Roncalli (1957).

Oltre che in Venezia, città e diocesi, sono venerate reliquie di M. ancora (a parte il supposto corpo conservato a Reichenau), in Francia a Limours, Liesis, St-Aubert, Marveilles, Corbie (un braccio), Soissons (parte della testa), Clairvaux, e in Italia a Cropani (rotula), Villanova d'Asti, S. Angelo Scala, S. Marco di Roma e Cavernago.

Divenuta simbolo dello stato veneto, la figura di M. è presente nella monetazione e nei vessilli (cf. iconografia) ed il suo nome figura nel rito dell'investitura dogale. Per questo ultimo fatto, il documento piú sicuro risale all'elezione del doge Domenico Tino (1071). Nelle litanie cantate dal clero e dal popolo veniva ripetuto: « Sancte Marce, tu illum adiuva ». Appena il neo-eletto era giunto in basilica, riceveva vessillo e spada sulla tomba del santo, dove emetteva anche la promessa di fedeltà allo stato. Identiche *acclamationes* si usavano anche a Creta. Qualunque ne sia l'origine, continuità del culto imperiale o residuo di feudalità carolingia o derivazione da Alessandria (dove il rito era identico per l'elezione del patriarca), è certo che la figura dell'Evangelista era sentita come realtà viva dello stato (si vedano a questo proposito pure gli *Oremus* nella circostanza dell'elezione dogale).

Il vertice piú alto del culto tributato a M. si constata nella festa liturgica del 25 apr., regolata da uno speciale cerimoniale per la basilica in cui anticamente scendevano il doge, il senato, gli ambasciatori, le scuole grandi, le congregazioni del clero, come attesta il cerimoniale Franco e Barbaresco dell'ultimo Quattrocento. Anche il 31 genn. la *translatio* era festeggiata con solenne processione e considerata festa di palazzo, cioè civile.

Al santo in Venezia era dedicata una sola scuola, quella di S. Marco, considerata « grande », e riservata ai nobili. Su di essa se ne modellarono altre nei territori veneti, come quella di Mestre sulla fine del Quattrocento e di Zara nella metà del Trecento.

Per la diffusione geografica del culto, distinguiamo la fase legata al dominio veneziano in Oriente e quella italiana.

In Oriente, Venezia eresse chiese dedicate ufficialmente al santo, come quelle di Accon (1211), di Beirut (1211), di Embolos (1150), di Costantinopoli, di Candia (1239), di Bicorna (1548) e di Retino. In Italia il culto è collegato, in via di massima, a rapporti con Venezia; fanno eccezione, Roma con la basilica sorta in onore del papa omonimo, poi sostituito dall'Evangelista, e la zona ionica, dove si riteneva che il santo fosse sbarcato con s. Pietro e che avesse percorso (Sibari; Argentano — che da lui si nomina sin dal 969 —; Scalea, presente però



MARCO, Evangelista. *Il Redentore con la Vergine e M.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIV).
(foto Osvaldo Böhm)

solo in tarde notizie del 1630). Si vedano inoltre le grotte eremitiche a Cassano a lui intitolate nel 953 e la chiesa a cinque cupole di Rossano Calabro del 1060: tutte forme di culto pugliese, di cui permane eco nella *Legenda Aurea*, con l'accenno a periodi di siccità della zona, dovuti a trascurato culto per il santo e cessati con il ritorno a lui. In questa regione, inoltre, nel culto dell'Evangelista confluisce anche quello dell'omonimo vescovo di Acca (Troia) e di altri omonimi locali, per cui è difficile operare una destinazione.

Possiamo determinare due rilievi statistici sulla distribuzione areale del suo *titulus*: uno discende dalle *Rationes decimarum*, tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV, con un totale di centoquindici titoli, che vanno dai diciotto delle Venezie e dell'Istria, all'uno della Sardegna; l'altro è l'attuale, che va dai centonovantatre nel Veneto all'unico in Sicilia.

Nel Veneto si tratta di diffusione di origine politica, dovuta alla Repubblica di Venezia, tranne qualche caso sporadico nell'alto Friuli (Cividale), Trentino e Vicenza (1119), dovuto all'influsso aquileiese, a sua volta determinato dalla convinzione che il santo avrebbe predicato lungo la fascia alpina e prealpina sino a Como. Si veda a Legnago (Verona) una chiesa eretta nel 1535 da un podestà veneziano; a Borghetto di Valeggio, a Lastebasse (Vicenza) a Cavernago (Bergamo), dove il culto fu recato da Venezia dal Colleoni (m. 1475) assieme ad una reliquia.

In Lombardia, a Milano, la chiesa del santo trovasi già nel sec. XII sulla via che portava a Venezia, mentre in Piemonte, nel Cuneese, è piú difficile scoprire il legame con la città lagunare. A Piacenza il titolo è del 1093, tra i piú antichi; nell'area marchigiana si può sospettare un influsso commerciale con Venezia, per cui i titoli piú antichi si fanno risalire al X-XI sec., come a Pontano (Ascoli Piceno) o Camporotondo (Macerata), fondati poco prima del Mille, da soldati già al servizio degli Orseolo. A Spoleto è ricordato il *monasterium sancti Marci evangelistae* la cui intitolazione è fra le piú antiche (815).

Ad Arezzo, M. dà il suo nome all'ospedale sin dal 1260; a Viterbo una sua chiesa venne consacrata da Innocenzo III nel 1198; ad Agnone (Campobasso), il culto per l'Evangelista, sarebbe stato importato dai principi Gualtiero ed Odorisio giunti da Venezia dopo il servizio presso gli Orseolo; a Cropani in Calabria, sarebbe dovuto allo sbarco temporaneo dei Veneziani all'epoca della *translatio* (828). In epoca recente la diffusione del culto è dovuta a Veneti emigrati: cosí a Latina (1935), a Pantana Monastero (1955), a Capri (1954) da profughi istriani. Nella toponomastica italiana si

contano trentanove toponimi, la maggior parte distribuiti in Sicilia e Campania. Il nome di M., frequentissimo nell'onomastica veneziana sino alla caduta della Repubblica, scomparve quasi completamente durante il dominio austriaco, ma ora sta rinascendo.

Anche nelle tradizioni popolari bisogna distinguere una fase veneziana ed una italiana. La leggenda principale è nata nelle lagune e riferisce episodi della vita di M. come il supposto viaggio da Aquileia a Ravenna con fermata nelle lagune e la visione benedicente della sua futura città, raccolta dal Dandolo (metà sec. XIV). Anche la protezione della città è a lui riferita; la tempesta scatenata dai demoni e sedata dal santo fattosi condurre al largo da un pescatore, a cui diede un anello di riconoscimento per il doge; i miracoli narrati dalla *Legenda Aurea,* fra cui spicca quello dello schiavo di Provenza punito dal padrone perché aveva pellegrinato alla tomba del santo, dal quale era stato salvato.



MARCO, Evangelista. Girolamo Galizzi da Santacroce, *Immagine di M.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

Il rapporto acque-M. vige ancora nel Polesine, a Polesella (Rovigo) dove il 25 apr. si benedicono le acque in suo onore. A Venezia in tale giorno si distribuisce il « bocolo » o boccio di rosa, da cui il detto « S. Marco del bocolo »; tale uso può essere derivato dalla leggenda, raccolta dal Calò, di rose che fiorivano ad Alessandria dal suo sangue, o meglio da una casuale coincidenza di usi primaverili con la sua festa.

Il simbolo del leone alato è invece spiegato diversamente: o si ritiene, come nelle zone agricole occidentali della provincia di Venezia, che il santo sia asceso al cielo e poi ritornato in terra sotto forma di leone (residuo di una *ascensio S. Marci?*), o che egli sia raffigurato nella faccia della luna vista nella fantasia come un muso di leone (nel Polesine).

In coincidenza con la rogazione liturgica, nel resto dell'Italia il santo viene spesso ad essere commemorato in riferimento alle vicende stagionali e nella maggior parte dei casi si reca in processione la sua immagine in funzione apotropaica e propiziatoria: si veda a Canali (Reggio Emilia), Casola (Caserta), Pordenone. A Casola tuttora si dà una sacra rappresentazione sulla sua vita. A Ciserano di Bergamo, dove ora si benedicono gli automezzi, un tempo si benediceva il pane da recare alle case (in Sicilia, i fiori; nell'isola, inoltre, si identifica M. con il vento).

La festa dell'Evangelista, inoltre, è spesso intesa come segno indicatore del tempo (si veda il proverbio francese: « à la Saint-George sème ton orge, à la Saint-Marc il est trop tard » e di guerra, se cade assieme alla Pasqua (« co San Marco pasquizava, tuto el mondo in guerra stava »; il detto, nato ai tempi napoleonici, è stato confermato anche nel 1943); o ancora il suo nome assume un significato politico, come nel « viva San Marco » dei Veneziani in pace e in guerra sino alla caduta della Repubblica (1797) e nella rinata libertà quarantottesca (1848-49).

M. è presente nella poesia e nelle canzoni popolari soprattutto veneziane: si confrontino un epigramma del 1469 che identifica il santo con Venezia e Venezia con la Chiesa, e le poesie per la calata di Carlo VIII, per la lega di Cambrai, contro Paolo V nella fase sarpiana (1611).

La festa di M. si celebra il 25 apr. nella Chiesa

latina, derivata dai sinassari bizantini e il 23 sett. nel *Martirologio Geronimiano,* nel Sacramentario dell'abbazia di Saint-Meen (sec. XI); nel Calendario dell'*Arte de Navegar* del ms. 17 del Museo di Padova (sec. XV), infine anche il 21 sett. A Venezia si festeggia anche il 31 genn. la *translatio,* celebrazione già ricordata da Martino da Canale nel 1275 ca. e il 25 giug., festa della *apparitio.*

Patrono dei notai, degli scrivani (*scriba Petri*), dei vetrai e pittori su vetro, perché esposti a ferite alle mani ch'egli guariva come fece col discepolo Aniano; degli ottici, dei lavoratori di corde e di ceste, perché si narra che le sue reliquie furono trafugate in ceste dai mercanti di seta a Firenze, è invocato anche come guaritore dalla scabbia nel territorio francese, poiché il suo nome francesizzato, *Marcou* o *Marcolou,* ricorda la traccia che il male lascia *en cou* (= sul collo).

Bibl.: fonti del culto: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 349-53 e l'ed. critica dei codd. in N. Mac Leary, *Notizie storiche ed archeologiche sul testo della translatio Sancti Marci,* in *Memorie Storiche forogiuliesi,* XXVII (1931-33), pp. 224-64. V. inoltre: *Homélie sur Saint Marc, apôtre et évangéliste, par amba Sévère évêque de Nestéraweh,* a cura di S.S.L. Bargès, Parigi 1877, pp. 164, 214, 217, 249, 255, 260-68; BHL, II, pp. 783-85, nn. 5272-92; *Synax. Constantinop.,* coll. 627-30; BHO, pp. 134-35, nn. 596-604; DHGE, II, col. 292; A. Dandolo, *Chronicon Venetum,* in RIS, a cura di E. Pastorello, Bologna 1928, p. 10; Delehaye, *Origines,* p. 309; *Supplementum epigraphicum graecum,* ed. S.M. Hondius, VIII, Leida 1937-1938, p. 29; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 43, 156; BHG, II, pp. 77-79, nn. 1037-38t.

Per la diffusione del culto in Italia: *Rationes Decimarum Italiae,* Città del Vaticano: *Tuscia,* 1932; *Aprutium-Molisum,* 1936; *Aemilia,* 1938; *Apulia - Lucania - Calabria,* 1939; *Venetia-Histria-Dalmatia,* 1941; *Sicilia,* 1944; *Sardinia,* 1945; *Marchia,* 1950; *Umbria,* 1952; *Annuario Cattolico Italiano,* Roma 1964.

Gli studi principali sull'argomento sono: Tillemont, II, pp. 8-28; C. Fiore, *Della Calabria illustrata,* II, Napoli 1743; F. Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae,* Venezia 1749, V, pp. 5-92; XII, pp. 222-226; F. Corner, *Creta Sacra,* III, ibid. 1755, pp. 7, 33; M. Da Canal, *Chronique des Véniciens,* in *Arch. stor. It.,* VIII (1845), p. 287; A. M. Molin, *De vita et lipsanis S. Marci Evangelistae,* a cura di S. Pieralisi, Roma 1864; C. Pasqualigo, *Raccolta dei proverbi veneti,* Venezia 1879, pp. 162, 195; B. Cecchetti, *Di una creduta testa di S. Marco,* in *Archivio Veneto,* XXI (1884), p. 107; P. Molmenti, *Le leggende e i ricordi di S. Marco,* in *Studi e ricerche di storia e di arte,* Torino 1892; G. Monticolo, *L'apparitio Sancti Marci ed i suoi manoscritti,* in *N. Archivio Veneto,* IX (1895), pp. 111; Nilles, *Kal.,* I, p. 145; II, pp. 610, 701, 718; F. Galanti, *S. Marco,* in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* I (1900), pp. 230-35, 250-51; G. Meyer v. Knonau. *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und V.,* Lipsia 1900, p. 453; A. Medin, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia,* Milano 1904, pp. 10, 90, 125, 137, nn. 313, 470, 325, 451; S. Sidaroûs, *Des patriarcats. Les patriarcats dans l'empire ottoman et spécialment en Égypte,* Parigi 1907, pp. 60, 62; G. Gerola, *Monumenti Veneti nell'isola di Creta,* II, Venezia 1908, pp. 17, 164, 173, 366; III, ibid. 1917, p. 74; P. Paschini, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini,* Udine 1909, p. 42; G. Gattinoni, *Il campanile di S. Marco,* Venezia 1910, pp. 220, 223, 233, 244; Leroquais, *Les Sacramentaires,* p. 57, C. Pavanello, *San Marco nella leggenda e nella storia,* in *Rivista della città di Venezia,* VII (1928), pp. 293, 324; M. Chaine, *L'Église de S. Marc à Alexandrie construite par Jean de Samanoud,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* XXIV (1928), pp. 372-86; G. Venni, *Le vicende del corpo di S. Marco,* Venezia 1928; F.V. Sales Doyè, *Heilige und Selige der römisch-katholichen Kirche,* I, Lipsia 1929, p. 751; E. Zorzi, *Venezia nei canti del popolo,* in *Rivista mensile della città di Venezia,* IX (1930), pp. 560-82; C. Musatti, *Motti storici del popolo veneziano,* in *Ateneo Veneto,* CXXII (1931), pp. 97, 127; C. Cecchelli, *Sguardo generale all'architettura bizantina in Italia,* in *Studi bizantini e neoellenici,* IV (1935), p. 31; R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille,* I, Padova 1940, pp. 58, 75, 79, 81, 84, 85, 89, 98; V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese,* Venezia 1940, p. 175; E. Mâle, *Rome et ses vieilles églises,* Parigi 1942, p. 127; V. Leroquais, *Supplément aux livres d'heures manuscrits de la Bibliothèque Nationale,* Mâcon 1943, pp. 41, 42; E.M. Kantorowicz, *Laudes regiae. A study in liturgical acclamationes,* Los Angeles 1946, cap. V; R.U. Montini, *Titulus Marci,* in *Capitolium,* XVII (1952), pp. 219-32; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 339, 583, 584; P. Paschini, *Le fasi di una leggenda aquileiese,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* VI (1954), p. 175; M.C. Peyer, *Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien,* Zurigo 1955, pp. 8-24, 63-67; P.L. Zovatto, *La cattedra reliquiario del tesoro di S. Marco a Venezia,* in *Aquileia nostra,* XXVII (1955); G. Imbrighi, *I Santi nella Toponomastica Italiana,* Roma 1957, pp. 24, 26, 85; R. Cessi, *Storia, economia, religione,* in *Storia di Venezia,* II, Venezia 1958, pp. 39-41; G. Fasoli, *Nascita di un mito,* in *Studi storici in onore di G. Volpe,* Firenze 1958, p. 452; G. Biasutti, *La tradizione marciana aquileiese,* Udine 1959 (con l'osservazione di G.C. Menis, in *Aquileia nostra,* XXX [1959], pp. 91, 92, 95); O. Demus, *The church of San Marco in Venice,* Washington 1960 (su cui cf. S. Bettini, *Un libro su S. Marco,* in *Arte veneta* [1961], p. 263); M. De Fenoyl, *Le sanctoral copte,* Beirut 1960, pp. 142, 144; O.H.E. Khs-Burmester, *The rite of consecration of the Patriarch of Alexandria,* Il Cairo 1960, pp. 5-7, 84; A. Sacerdoti, *Un antico calendario veneziano,* in *Bollettino dell'atlante linguistico mediterraneo,* IV (1962), pp. 162, 166; F. Pericoli-Ridolfini, *Le origini della chiesa di Alessandria d'Egitto e la cronologia dei vescovi alessandrini dei secoli I e II,* in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei,* CCCIX (1962), ser. VIII, cl. di scienze morali, vol. XVII, pp. 308-43; W. Togni, *La luna nella tradizione polesana,* in *Il mondo agrario tradizionale nella valle padana,* Firenze 1963, p. 359; F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio,* Napoli 1964, pp. 62, 79, 138, 154, 194, 232, 235, 283; R. Cessi, *L'apparitio sancti Marci del 1094,* in *Archivio Veneto,* XCV (1964), pp. 113-15; S. Bettini, *Il cammino dell'arte della Venezia Paleocristiana,* in *Le origini di Venezia,* Firenze 1964, p. 203; G.C. Menis, *La lettera XII attribuita a Sant'Ambrogio e la questione marciana aquileiese,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XVIII (1964), pp. 243-253; S. Tramontin-A. Niero-G Musolini-C. Candiani, *Culto dei Santi in Venezia,* Venezia 1965, pp. 47-52, 54-73, 192-94, 206, 290, 295; S. Tavano, *Aspetti del primitivo Cristianesimo nel Friuli,* in *La religiosità popolare nella valle Padana,* Modena 1966, pp. 383-99.

IV. Iconografia. Il simbolo del leone per indicare l'Evangelista M., derivato dai testi di Ezechiele (I, 55-13) e dall'*Apocalisse* (IV, 6-7) non reperibile nelle catacombe, appare sulla fine del sec. IV nei mosaici di S. Pudenziana, di S. Sabina, nel Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna, e poi, nell'Alto Medioevo, nel duomo di Cividale.

La tipologia in forma umana, oltre, che nelle catacombe romane di Marco e Marcelliano (ca. il 340) e nell'ipogeo di Alessandria d'Egitto del V-VI sec. compare a Cipro nella chiesa di Panagia Kanakaria del sec. VI e a S. Vitale di Ravenna, dove M. è



Marco, Evangelista. Cornelis de Vriendt, *Statua di M.* Zoutleeuw, Chiesa di S. Leonardo, tabernacolo (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

raffigurato con il leone accanto, venendo a costituire il modulo classico dello scriba, ripreso da una serie ricchissima della miniatura medievale: si veda il Lezionario di Ludovico il Pio, l'Evangeliario irlandese di Lindisfarne, ecc.

Un nuovo tipo, anziano, barbato dai lineamenti stanchi compare negli avori di Milano con le storie del santo ad Alessandria circondato come vescovo dai suoi trentacinque successori.

La *translatio* a Venezia dà il via a tutta una serie iconografica che, pur continuando il tema del leone e della vita del santo, crea *ex-novo* una tipologia, espressione del culto dogale. Il ciclo piú completo è dato dalla basilica di S. Marco, in cui ritorna il tipo del leone (il piú antico è del sec. XII) e si svolgono le « storie » della vita nei mosaici dall'XI sec. in poi.

Anche gli smalti della Pala d'Oro, databili al sec. XII, narrano in sintesi le storie del santo, ripetute in quella feriale da Paolo Veneziano (1290-1390).

Isolata la figura di M. ci viene incontro quasi in ogni angolo della basilica, mentre la ritroviamo nel battistero e nella lunetta della porta centrale con Cristo e la Vergine nella *Deesis,* a cui fa riscontro, nel catino absidale, unita a quelle dei patroni della città (1071) nella sintesi dei versi leonini, che Venezia... « his viget, his crescit, terra marique nitescit ».

Pur prescindendo dalla basilica di S. Marco, la figura dell'Evangelista appare al visitatore per tutta Venezia: dalle chiese dello stato come il « Redentore » del Palladio, eretto per la peste nel 1575, e la « Salute », voluta per la peste del 1630, a S. Maria della Pietà, di giuspatronato dogale; dalle edicole di sapore popolare agli angoli delle calli, alla base del ponte di Rialto.

Nella pittura del 1300 l'unico ciclo unitario con fatti della vita di M. è dato da Paolo Veneziano, mentre la figura isolata del santo, appare nella *Mariegola* della Scuola di S. Marco, nell'atto di dare la regola ai confratelli, o con il libro aperto. Giova ricordare a questo proposito che l'unico esempio in cui l'Evangelista tiene fra le mani il libro chiuso, si trova nella cattedrale di Praga ed è opera di Jacobello di Bonomo (sec. XIV)..

Sulla fine del Quattrocento, fra i tanti si ricordano i due esempi significativi: l'immagine del Vivarini (1474 ai Frari) e la predica del santo di Gentile e Giovanni Bellini (Milano, Brera). Un nuovo modulo iconografico inizia con Tiziano nella pala, detta di S. M. ora nella basilica della Salute (1510). Il santo vi appare solenne, in trono, circondato da altri santi, composto in uno schema ispirato alle *Sacre Conversazioni* belliniana e giorgionesca, in cui la figura di M. si sostituisce alla Vergine.

Nel Cinquecento M. diviene, di preferenza, intercessore e sacerdote ufficiale dello stato presso Dio e la Vergine, l'avvocato del doge e della città: è la fase piú rilevante del culto dogale, nell'identità tra il santo e l'autorità politica, di cui gli esempi piú completi sono quasi tutti conservati in Palazzo Ducale, la sede politica del doge. La figura di M. viene cosí ad unire i nomi di artisti e di dogi, i primi impegnati nell'esecuzione di opere che i secondi, a nome proprio e della città, offrirono al santo protettore. Il nome di Pietro Lombardo viene cosí ad unirsi a quello del doge Loredan, Tiziano ad Antonio Grimani, Tintoretto e Nicolò da Ponte ad Andrea Gritti (1523), Marcantonio Trevisan (1554) e Alvise Mocenigo (*ex-voto* per la peste del 1575); Palma il Giovane a Lorenzo e Gerolamo Priuli e a Pasquale Cicogna; Marco Vecellio a Leonardo Donà, il doge dell'interdetto. E sempre la figura del santo è complemento necessario ad una raffigurazione che glorifichi Venezia o un suo doge (v. la *Battaglia di Lepanto,* all'Accademia del Veronese o la *Pala di Ca' Pesaro* ai Frari, di Tiziano).

Giova infine ricordare un altro ciclo costituito dai « teleri » della Scuola di S. Marco, ora in parte ritornati a Venezia dopo la dispersione napoleonica. Iniziati con episodi in Alessandria dai Bellini, furono continuati da Vettor Belliniano, Gio-

vanni Mansueti, Paris Bordone. Poi, nel 1548, il Tintoretto vi aggiunse la potenza del suo genio convulso ed agitato negli sfondi temporaleschi, con la *translatio* da Alessandria, il miracolo dello schiavo, il ritrovamento del corpo (Milano, Brera) e il miracolo del saraceno.

Nell'iconografia civile il santo compare in forma umana nella monetazione di Enrico IV e V (1056; 1124), poi nel marchetto, nel grosso e nello zecchino di Giovanni Dandolo (1280); con forma leonina nel tornese di Andrea Dandolo (1343-51), o nella « sfragistica », in due misure di bronzo del 1262-63, e in un sigillo privato del notaio *Vivanus* del 1209. Nei vessilli è presente con sicurezza con il doge Gradenigo (1355-56) come leone alato, mentre in antecedenza la figura del *Triumphale vexillum* (sec. XI) che il Peyer interpreta per M., può anche non essere riferibile a lui.

Ma la diffusione dell'iconografia dell'Evangelista, anche se non di così vasto respiro e portata, non si limita alla sola città di Venezia, ma si estende ad Occidente verso l'entroterra lagunare e ad Oriente verso le terre del Levante, fino a Cipro, Rodi, Candia (1410, gonfalone), alla Dalmazia, all'Istria. Poi discende nell'estremo Sud italiano dove, ad esempio, nel X sec. gli affreschi basiliani ora distrutti di Torricello di Taranto ripropongono, con la tipologia loro propria, l'immagine del santo della laguna veneta.

La figura di M. non rimane ignota neppure nel resto d'Europa dove, partendo dall'abbazia di Reichenau, che pretende di conservarne le spoglie mortali (rilievo del sec. XIV), si diffuse per tutta la Germania, da Monaco (Dürer), a Berlino, a Karlsruhe, e attraverso la Francia (Veronese al Louvre) giunse fino in Spagna (Manresa).

BIBL.: D. Martinelli, *Il ritratto di Venezia,* Venezia 1684; A.M. Zanetti, *Della pittura Veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri,* ibid. 1771; F. Galanti, *San Marco,* ibid. 1901, p. 28; A. Santalena, *Leoni di San Marco,* ibid. 1906; A. Papadopoli, *Il leone di San Marco - Pensieri ed osservazioni di un numismatico,* ibid. 1921, pp. 7-8; L. Menzies, *The saints in Italy,* Londra 1924, p. 294; W. Maldorf, *Christliche Symbolik der mittelalterlichen Kunst,* Lipsia 1926, p. 158; Künstle, II, p. 434; A. Mâle, *L'art religieux du XIIe siècle en France,* Parigi 1947, pp. 379, 402, 403; id., *L'art religieux du XIIIe siècle en France,* ibid. 1948, pp. 35, 273, 274; id., *L'art religieux de la fin du Moyen-Âge en France,* ibid. 1949, pp. 150, 159, 224; Kaftal, p. 677, n. 205; F. Halkin, *Inscriptions grecques relatives à l'hagiographie,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1953), p. 339; C.G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario,* Venezia 1956; C. Brusin-P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado,* Udine 1957, pp. 563-65; Réau, III, pp. 868-73; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Settecento,* Venezia-Roma 1959, figg. 351, 359, 624; A. Botter, *Leoni di S. Marco e altre vestigia della Serenissima ad Ossero,* in *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria,* LXI (1961), p. 141; M. Muraro-A. Grabar, *Treasure of Venice,* Ginevra 1963, pp. 3, 76, 101-10; R. Tozzi Pedrazzi, *Le storie di Domenico Tintoretto per la Scuola di S. Marco,* in *Arte veneta,* XVIII (1964), pp. 73-78; R. Pallucchini, *La pittura veneta del Trecento,* Roma-Venezia 1964, *passim*; W. Wolters, *Über Wandteppiche von S. Marco in Venedig und ihren Meister,* in *Pantheon,* XXIII (1965), pp. 75-83; G. Lorenzoni, *La pala d'oro di S. Marco,* Firenze 1965; W. F. Vulbach - A. Pertusi - B. Bischoff - M.R. Hahnloser - G. Fiocco, *La pala d'oro,* ibid. 1965, pp. 33-38, 118; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South italian Painting,* ibid. 1965, coll. 744-48; M. Levi D'Ancona, *La Mariegola della scuola grande di S. Marco al Museo Correr,* in *Boll. dei Musei civici veneziani,* X (1965), pp. 6-20.

Antonio Niero

MARCO, vescovo di GERUSALEMME, santo. Il poco che sappiamo di questo personaggio ci viene da una brevissima menzione di Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.,* IV, VI, 4). Dopo aver ricordato l'ultimo assedio di Gerusalemme sotto l'imperatore Adriano, l'espulsione degli ebrei dalla città e la loro sostituzione con una stirpe straniera, ed il cambiamento del nome di Gerusalemme in Elia (136), lo storico aggiunge: « Anche la Chiesa della città fu composta di Gentili ed il primo a dirigerla, dopo i vescovi della circoncisione, fu Marco ».

Adone per primo, secondo la traduzione di Eusebio da parte di Rufino, introdusse la menzione di M. nel suo Martirologio, ponendolo arbitrariamente al 22 ott., qualificandolo come molto illustre e molto dotto, e aggiungendo che aveva subito il martirio poco tempo dopo.

Da Adone la notizia passò, quasi identica, nel Martirologio di Usuardo da cui la trasse C. Baronio per introdurla nel *Martirologio Romano* precisando, senza alcuna prova in merito, che il martirio di M. ebbe luogo durante il regno dell'imperatore Antonino Pio (138-161).

Il culto di M. è sconosciuto in Oriente. Né il Calendario palestinese, quale ci è fornito ad esempio, dal Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (ed. G. Garitte), né i sinassari bizantini, ne fanno menzione.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 477-84; Quentin, pp. 444, 462, 605; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 468, n. 1; *Vies des Saints,* X, p. 739; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.,* ed. G. Bardy, I (= *Sources Chrétiennes,* n. 31), Parigi 1952 (ristampa 1964), p. 166; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 49; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 326.

Joseph-Marie Sauget

MARCO, vescovo di LUCERA, santo: v. MARCO, vescovo di Troia, s.

MARCO di MODENA, beato. Vissuto nel sec. XV, M. nacque probabilmente a Mocogno nel Frignano (Modena) dalla famiglia Scalabrini. Entrato nell'Ordine Domenicano fu religioso di vita austera e penitente, trovò nel Crocifisso l'ispirazione fondamentale della sua vita. Predicò in varie città d'Italia ottenendo conversioni eccezionali. Dimorò per lunghi anni a Pesaro, dove fu priore del locale convento domenicano, ed ebbe fama di taumaturgo per aver risuscitato un figlio del medico cittadino: prodigio attestato da persone di indiscutibile serietà. Nella medesima città spirò il 21 sett.

1498 e fu sepolto nel coro della chiesa conventuale.

A causa del cùlto sempre crescente le sue reliquie ebbero varie traslazioni e un degno monumento nella cappella del Rosario della chiesa domenicana pesarese. Essendo stata distrutta, dopo le soppressioni degli Ordini religiosi, la cappella, l'urna del beato prima fu collocata nella chiesa di S. Francesco e poi nella cattedrale dove rimase dal 1912 al 1949, quando la città di Modena chiese ed ottenne le preziose spoglie. Ora esse riposano nella chiesa di S. Domenico. Il culto *ab immemo rabili* fu confermato da Pio IX il 12 sett. 1857, e la festa si celebra il 23 dello stesso mese.

BIBL.: S. Razzi, *Vite dei Santi e Beati del Sacro Ordine dei Frati Predicatori,* I, Firenze 1577, p. 248; S. Salvatori, *Memorie* (1630), cod. ms. della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, IV, n. 381; L. Vedriani, *Memorie di molti santi Martiri, Confessori, e Beati Modenesi,* Modena 1630, p. 142; *Acta SS. Septembris,* VI, Venezia 1770, p. 288; A. Masinelli, *Della vita e del culto del B. Marco da Modena domenicano,* Modena 1866; [Anonimo], *Commemorando,* in *Memorie Domenicane,* XIII (1898), p. 417; Taurisano, p. 49; notizie anche in *La voce del B. Marco,* Modena 1948 sgg.; L. Rosa, *Il Beato Marco di Modena, Domenicano,* Modena 1949; *Vies des Saints,* IX, p. 428; G. Gieraths, in LThK, VII², col. 14.

Gerardo Cappelluti

MARCO da MONTEGALLO, beato. M. nacque nel 1425 a Fonditore, villaggio del comune di Montegallo, dove suo padre, Chiaro de Marchio, che ne era feudatario, da alcuni anni si era ritirato per sfuggire alle feroci fazioni che imperversavano in Ascoli. Tornò in questa città per far compiere i primi studi a M., che in seguito passò all'Università di Perugia e quindi di Bologna, dove si addottorò in legge e medicina. In Ascoli esercitò per qualche tempo la professione di medico e, nel 1451, per assecondare i voleri del padre, sposò Chiara de' Tibaldeschi, di nobile famiglia, con la quale però visse in continenza. L'anno seguente, morto il padre, di comune intesa gli sposi abbracciarono la vita religiosa, lei entrando tra le clarisse del convento di S. Maria « delle donne » in Ascoli, lui tra i Francescani Osservanti.

Fatto il noviziato a Fabriano, passò come superiore a San Severino e quindi iniziò la sua missione di apostolo, sotto la guida del confratello e corregionale s. Giacomo della Marca.

Essendo le due principali piaghe del secolo le civili discordie e l'usura, esercitata prevalentemente dagli ebrei, M. cercò di ovviare alla prima col patrocinare la pace e il pubblico bene (Ascoli, Camerino, Fabriano) e alla seconda con l'istituzione dei Monti di Pietà. Sembra che abbia cooperato col b. Domenico da Leonessa alla costituzione del Monte di Ascoli (1458), che precedendo di quattro anni quello di Perugia deve ritenersi il primo; in seguito istituí da solo i Monti di Pietà di Fabriano (1470), Fano (1471), Arcevia (1483), Vicenza (1486), e forse anche di Ancona, Camerino, Ripatransone; restaurò nel 1478 e rese efficiente quello di Fermo. Nel 1480 insieme ad altri, fu eletto da Sisto IV predicatore e collettore delle offerte per la crociata nella Marca anconitana. È inoltre ritenuto da alcuni direttore spirituale della b. Camilla Battista da Varano. Trovò tempo di scrivere anche alcune opere, tra cui *La tabula della Salute* che dette alle stampe a Firenze nel 1494. A Vicenza, dove era stato a predicare varie volte, il 19 marzo 1496 fu colto dalla morte e venne sepolto nella chiesa francescana di S. Biagio vecchio, dove fu oggetto di culto pubblico.

Sulla sua tomba fu posta la seguente iscrizione: « Hic Marcus tegitur Gallo de monte beatus ». Quando nel 1522 gli Osservanti si trasferirono all'interno di Vicenza in un nuovo convento, pur esso dedicato a s. Biagio, portarono il corpo di M. nella nuova chiesa, dedicando a lui una cappella. In Ascoli nella chiesa degli Osservanti dell'Annunziata, vi era un dipinto, datato 1506 che lo raffigurava; a Montegallo si eressero altari in suo onore.

Questo culto fu confermato nel 1839 da Gregorio XVI. La sua festa si celebra il 20 marzo in Ascoli, il 22 a Vicenza e il 28 in tutto l'Ordine Francescano: nel *Martyr. Franc.* (p. 102), però, è ricordato il 19 marzo. In lode del beato fu composta, non molto dopo la morte, una *Laudatio rhytmica* (cf. BHL, *Suppl.,* p. 210, n. 5302 b).

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 71-74; F.A. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane,* Teramo 1766, pp. 314-21; *Vita del Beato Marco da Montegallo,* Padova 1841; *Cenni storici sulla vita e culto ecclesiastico del B. Marco di Monte Gallo,* Vicenza 1841; G. Cantalamessa-Carboni, *Notizie stor. per servire alla biografia di frate Marco da Monte Gallo,* Ascoli 1843; C. Mariotti, *Il Beato Marco da Montegallo,* Quaracchi 1896; Wadding, *Annales,* ad aa. 1470, n. 11; 1480, n. 12; 1496, n. 2; 1506, n. 10; R. Sassi, *Frati Minori riformatori politico-sociali a Fabriano nella seconda metà del sec. XV,* in *Studia Picena,* XII (1936), pp. 151-65; A. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Min. della Prov. Lauretana delle Marche,* II, Sassoferrato 1939, p. 138; III, ibid. 1941, pp. 19-20, 104, 212; *Vies des Saints,* III, pp. 432-33; G. Fabiani, *Gli Ebrei ed il Monte di Pietà in Ascoli,* Ascoli 1942, pp. 35-36; id., *Azione politico-sociale dei Religiosi in Ascoli nel sec. XV,* in *Studi Francescani,* XIX (1947), pp. 172-73; G. Fussenegger, in LThK, VII², col. 14.

Giuseppe Fabiani

MARCO di MONTEMASSICO, santo: v. MARTINO.

MARCO, abate di MONTEVERGINE, beato: v. PASCASIO, DONATO, BERARDO e MARCO, bb.

MARCO, santo, martire di NICEA: v. TEUSETA, ORIO, suo figlio, TEODORA, NINFADORA, MARCO e ARABIA, ss., mm.

MARCO, monaco del monte QOLZŪM, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora all'8 misrī (= 1° ag.) con un semplice annuncio: anbā M. del monastero di S. Antonio il Grande situato sul monte Qolzūm,

in greco Clysma (cf. Amélineau, op. cit., pp. 18-22), ma non fornisce alcuna precisazione sull'epoca nella quale visse questo santo.

Egli, pertanto, dato che il suo nome non è ricordato negli altri calendari, rimane sconosciuto.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* non ha conservato l'annuncio al giorno corrispondente dell'8 naḥasē. Non è accertabile se questo M. possa essere identificato con Malco di Clysma di cui si conosce una *Vita* siriaca (v. BHO, p. 132, n. 587).

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte s. M. 1691, p. 420; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 630-40 (M. non compare nei mss. utilizzati in questa ed.); Forget, SA, II, p. 212; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1199-1200.

Joseph-Marie Sauget

MARCO, santo, martire di ROMA: v. TEODOSIO, LUCIO, MARCO e PIETRO, ss., mm.

MARCO, santo, martire di SORRENTO: v. QUINTO, QUINTILLA, QUARTILLA e MARCO, ss., mm.

MARCO, santo, martire di TREVIRI: v. ROBUSTIANO e MARCO.

MARCO, vescovo di TROIA, santo. Scrive il Delehaye nel definitivo studio che dedica a M. in *Acta SS. Novembris* (citt. in bibl.): « Ceterum, sub proprio nomine Marci episcopum quendam, qui vel Aecanensi ecclesiae praefuerit vel ibidem enutritus sit vel cultum solemnem consecutus fuerit, in variis documentis hagiographicis designari facile ostendietur ». Il *Martirologio Geronimiano* alla data del 5 nov. ricorda un M. vescovo, venerato ad *Aeca,* città della Puglia, posta nel luogo ove ora sorge Troia, senza indicare però la città dove fu presule. Una leggenda scritta nella seconda metà del sec. VIII (BHL, I, p. 345, n. 2297) riferisce che un « Marcus Ecanae urbis episcopus », di notte tempo con i suoi chierici rapí i corpi dei santi martiri Donato e Felice, uccisi per la fede a *Sentianum* il 1° sett., *sub Maximiano* (286-305), e li seppellí *in civitate sua.* Qualunque sia il valore del racconto, bisogna riconoscere che l'autore menziona il nome di un antico vescovo di *Aeca,* venerato nel suo tempo. Una *Vita* di s. Castrense (BHL, I, p. 249, nn. 1644-45) riferisce che dodici vescovi africani, durante la persecuzione vandalica del sec. V, furono abbandonati su una vecchia nave, che approdò felicemente su una spiaggia della Campania, dove essi si dispersero. Fra questi vescovi si trova un M., che l'autore del racconto, tardivo e di nessun valore, non inventò, ma raccolse dalle Chiese della regione pugliese. Una *Vita* posteriore di molti secoli (BHL, II, pp. 786-87, n. 5301) ha trasformato il vescovo di *Aeca* in vescovo di Lucera, lo ha fatto morire il 7 ott. e ne ha collocato la festa il 14 giug.; ma non ha potuto evidentemente dimenticare l'antica tradizione perché lo fa nascere nella città di *Aeca.*

Il culto di M. si diffuse nell'Italia meridionale, dove venne commemorato in giorni diversi. Secondo un metodo proprio del periodo medievale, fu ritenuto vescovo anche di Frigento, di Benevento, di Napoli, di Atina. Fu venerato nel paese dei Marsi, dove pure fu creduto vescovo locale. Conclude il Delehaye: « De gestis S. Marci Aecanensis nihil prorsus fide dignum ad posteros traditum est... Marcum primum ecclesiae Aecanensis antistitem fuisse asserere non audeo; certe, primus est in serie episcoporum quae ex documentis authenticis confici possit ».

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 800-807; *Octobris,* III, Anversa 1770, p. 787; *Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 54-55; Lanzoni, pp. 180, 183, 271-72, 364; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 586-87; M. Croce, *Scritti vari,* S. Agata di Puglia 1939 (rec. in *Anal. Boll.,* LIX [1941], p. 367).

Filippo Caraffa

MARCO, ALFIO, ALESSANDRO, ZOSIMO, NICONE, NEONE, ELIODORO e COMPAGNI, santi, martiri ad ANTIOCHIA di PISIDIA: v. ALFIO, ZOSIMO, ALESSANDRO e cc., ss., mm.

MARCO e MARCELLIANO, santi, martiri di ROMA. Il *Martirologio Geronimiano* li commemora il 18 giug. come sepolti nel cimitero di Balbina sulla via Ardeatina. L'indicazione cronologica è confermata dal *Sacramentario Gelasiano* del sec. VIII, dal *Gregoriano* e dai martirologi storici fino al *Romano* (il *Sinassario Costantinopolitano,* invece, li ricorda insieme con altri martiri il 18 dic.), mentre l'indicazione topografica, sebbene accettata anche dall'*Indice dei cimiteri* (sec. VI ca.), non è sicura. Infatti gli *Itinerari* del sec. VII riferiscono che i loro sepolcri erano venerati sotto l'altare di una chiesa che sorgeva accanto a quella in cui era sepolto il papa Damaso e alquanto distante da quella in cui giaceva il papa Marco. Ora, dal *Liber Pontificalis* sappiamo che la basilica del papa Marco stava proprio nel cimitero di Balbina, e per conseguenza quella di Damaso insieme con quella dei nostri martiri doveva trovarsi in un altro nucleo cimiteriale. È dunque esatta l'opinione del De Rossi, il quale riteneva che l'indicazione *in Balbina* del *Geronimiano* e dell'*Indice* sia errata e perciò proponeva di cambiare le note di quest'ultima fonte collocando la basilica del papa Marco nel cimitero di Balbina e quella dei nostri santi nel cimitero di Basileo, peraltro sconosciuto e fino ad oggi non identificato.

Notizie sicure sui due martiri non esistono; nella leggendaria *passio Sebastiani* (BHL, II, p. 1093, n. 7543) si narra che erano fratelli, figli

di un certo Tranquillino. Arrestati dal prefetto Cromazio, furono affidati al primicerio Nicostrato con una dilazione di trenta giorni, perché riflettessero sulla loro sorte. Preghiere di parenti e amici però non valsero a farli recedere dal loro proposito anche perché erano confortati dalle parole di s. Sebastiano. Durante l'attesa del martirio furono ordinati diaconi dal papa Gaio e con lui servivano i cristiani ed operavano miracoli. Traditi da un certo Torquato, il preside Fabiano li sottopose a crudeli torture e infine li fece trafiggere con lance. I loro corpi furono sepolti « in via Appia, miliario secundo ab Urbe, in loco qui vocatur ad arenas, quia cryptae arenarum illic erant ».

Sulla sorte delle loro reliquie si hanno notizie discordanti: secondo una tradizione sarebbero state portate nella basilica dei SS. Cosma e Damiano a Roma, secondo un'altra sarebbero state trasferite nella chiesa di S. Medardo a Soissons.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 568-71; *Synax. Constantinop.,* coll. 321-22; Quentin, pp. 52, 276, 430, 569; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 324-25; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 94; Valentini-Zucchetti, II, pp. 46, 64, 89, 110, 149, 172, 200; *Vies des Saints,* VI, p. 291; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 54; *Anal. Boll.,* LXXI (1953), pp. 111-12, 114; LXXIV (1956), p. 404; A.P. Frutaz, in LThK, VII², coll. 14-15; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 112, 249.

Agostino Amore

MARCO e MARCIANO, fratelli, e compagni, santi, martiri in Egitto (?). I mss. del *Martirologio Geronimiano* annunciano in modo diverso al 3 e al 4 ott.: *In Aegypto Marciani,* o *Marci et Marciani,* o anche *Marci Marcellini* (quest'ultima forma ricorda la coppia dei martiri romani del 18 giug., v.). Si sarebbe tentati di vedere in questo annuncio una reminiscenza o una ripetizione della memoria del 5 giug. dei dieci martiri d'Egitto, il cui capo gruppo è precisamente Marciano (v. Marciano, Nicandro, Apollonio e compagni, martiri in Egitto). Ma la sorte di questo annuncio poco preciso doveva avere ben diversi sviluppi. Floro scelse la lezione *Marco e Marciano* e ne fece due fratelli: « Apud Aegyptum natale sanctorum Marci et Marciani fratrum ». Adone aggiunse, introducendola con « et cum eis innumerabilium aliorum » la descrizione generica, fatta da Eusebio, di martirii nel corso dell'ultima persecuzione in Egitto « migliaia di persone, uomini, donne, ragazzi, disprezzarono colà la vita temporale per l'insegnamento del nostro Salvatore e sopportarono diverse forme di morte. Gli uni, dopo le unghie ferrate, i cavalletti, le sferze piú crudeli e mille altri tormenti svariati e spaventosi a intendere, furono gettati nel fuoco, altri annegati in mare, altri ancora, coraggiosamente, porsero il capo a coloro che dovevano tagliarlo, altri morirono sotto i tormenti, altri soccombettero alla fame, altri infine, venner crocifissi, gli uni nel modo



Marco e Marcelliano. Paolo Caliari detto il Veronese, *Condanna dei ss. Marco e Marcelliano.* Venezia, Chiesa di S. Sebastiano (sec. XVI). (foto Alinari)

comune dei malfattori, gli altri in modo peggiore, inchiodati con la testa in basso, e furono lasciati in vita fino a che non morirono di fame sul patibolo » (*Hist. Eccl.*, VIII, VIII).

Usuardo riprese, modificandola lievemente, la notizia di Adone, e C. Baronio, a sua volta, introdusse nel *Martirologio Romano* al 4 ott. (cosciente di riprenderla da Eusebio) la redazione di Usuardo.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 49 (l'autore contesta la lettura di P. de Natalibus, *Cat.*, III, p. 19 che riporta Neocesarea di Mauritania); *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, pp. 391-92; Quentin, pp. 341, 342, 461, 617, 652; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 56, (per l'annuncio del 5 giug.), 58; *Comm. Martyr. Hieron*, pp. 539, n. 8; 540, n. 7; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 434, n. 3; *Vies des Saints*, X, pp. 74-75; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, VIII, VIII, ed. G. Bardy, III (= *Sources chrétiennes*, 55), Parigi 1958, pp. 16-17; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 315.

Joseph-Marie Sauget

MARCO e MOCIANO, santi, martiri. Di questi due martiri non si è conservata alcuna *passio*, tuttavia, i sinassari bizantini che li commemorano al 3 lugl. sono l'eco di due diverse recensioni di questa *passio* perduta.

Marco e Mociano sono costretti a sacrificare agli idoli dall'*eparca* Massimo, ma si oppongono, confessano apertamente il Cristo e sono condannati alla decapitazione. Mentre Mociano si avvia al supplizio sua moglie e i suoi figli lo seguono implorando, ma egli li impegna a conservare la calma e il silenzio. La moglie di Marco, che assiste desolata al supplizio del marito, ha il privilegio (!) di raccoglierne la testa.

Nella recensione piú lunga, oltre allo schema generale del racconto ricordato, compare un bambino che incoraggia i due martiri a non apostatare quando questi compaiono davanti all'*eparca* Massimo, accompagnato da un certo Aulozano; per la sua azione il bimbo è frustato e per eguale motivo è imprigionato un certo Paolo.

Era necessario ricordare l'intervento di questi due ultimi personaggi nel racconto del martirio di Marco e Mociano, poiché C. Baronio, che ha introdotto al 3 lugl. nel *Martirologio Romano* la memoria dei due martiri, afferma (cosa che non fanno i sinassari pubblicati dal Delehaye) che anch'essi morirono martiri. La notizia del Baronio dipende dal cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto dove peraltro, non è precisato che Paolo e il fanciullo morirono per la fede.

Nessuna precisazione d'ordine cronologico o geografico permette di disporre con certezza questi martiri entro le loro « coordinate agiografiche ». Si può soltanto notare che il 24 apr., nella notizia dei martiri Pausicrate e Valentione (*Synax. Constantinop.*, col. 627, l. 34), originari di Durostoro in Mesia, viene precisato che l'*eparca* della legione in cui erano arruolati i due martiri si chiamava Aulozano. Se questa considerazione da sola non permette di trarre conclusioni sull'origine o il luogo del martirio di Marco e Mociano, essa però dà l'occasione di ricordare che da tempo è stato dimostrato (P. Franchi de' Cavalieri, *Sopra alcuni atti di martiri da Settimio Severo a Massimo Daza*, in *Nuovo Bullet. di Archeologia cristiana*, X [1904], pp. 22-26) che la *passio* di Pausicrate e Valentione è stata scritta dalla stessa mano di quella di Nicandro e Marciano (v.) altri martiri di Durostoro. Ora in questa ultima *passio* i due martiri che si recano al martirio sono accompagnati dalle rispettive mogli proprio come nel caso dei nostri due. Questa rassomiglianza, aggiunta all'osservazione precedente a proposito di Aulozano, offre per lo meno un orientamento che potrebbe un giorno arrivare a collegare Marco e Mociano al ciclo dei martiri di Durostoro in Mesia.

BIBL.: J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, Amsterdam 1725, pp. 445-46 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 641-42; *Synax. Constantinop.*, coll. 795-96, ll. 46-54; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 268, n. 5; *Vies des Saints*, VII, p. 63.

Joseph-Marie Sauget

MARCO, SOTERICO e VALENTINA, santi, martiri in ASIA. I sinassari bizantini commemorano abitualmente al 24 ott. (altri al 26 dello stesso mese) il gruppo di M., S. e V. Nella notizia che è loro dedicata, oltre al troppo generico *in Asia* (nel senso della diocesi che aveva Efeso come capitale), non sono fornite altre precisazioni topografiche sui luoghi della loro esistenza.

Essi morirono lapidati a causa della loro fede nel Cristo. La notizia dei sinassari termina con un particolare molto interessante sul culto dei tre martiri: le loro reliquie furono trasportate dall'Asia nell'isola di Tasos. Questi dettagli, comunque, provengono certamente da una *passio* oggi perduta. Non si sa dunque niente di piú su questi tre personaggi.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 162, n. 3; 163-64, l. 56; Garitte, pp. 368-69 (dove è fatto un accostamento ad una commemorazione del 27 nov. nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*, in particolare a proposito di Valentina).

Joseph-Marie Sauget

MARCO e STEFANO, santi, martiri di ANTIOCHIA di PISIDIA. I sinassari bizantini commemorano al 2 nov. M. e S., martiri durante la persecuzione di Diocleziano al tempo di Magno, governatore di Antiochia di Pisidia.

Arrestati per aver confessato apertamente il Cristo, essi furono messi in prigione dove ritrovarono un altro Marco, quello venerato con i martiri di Caliti (v. ALFIO, ZOSIMO, ALESSANDRO e MARCO, in BSS, I, coll. 834-35).

M. e S., dopo aver subito una serie di tormenti che pur li conservarono incrollabili nella fede, furono decapitati « con quell'altro Marco », aggiun-

gono i sinassari. Resta però il fatto che quest'ultimo, secondo la notizia degli stessi sinassari (v. *Synax. Constantinop.*, coll. 86-88, n. 2), subí il martirio a Claudiopoli (d'Isauria?) e non ad Antiochia.

In Occidente P. Galesini sembra essere stato il primo ad introdurre M. e S. in un martirologio, allo stesso 22 nov., come martiri di Antiochia in Pisidia e la lunga notizia che dedica loro è in stretta relazione con quella che compare, ad esempio, nel *Menologio di Basilio II*.

Probabilmente, indipendentemente da Galesini, C. Baronio ha, a sua volta, introdotto, sempre al 22 nov., M. e S. nel *Martirologio Romano* ispirandosi ancora una volta, come sembrerebbe dalla redazione della sua notizia, al cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto. Di fatto Baronio si riferisce a questo Menologio aggiungendo « ibique eorum passionis acta habentur expressa ».

Nel Menologio di Sirleto, tuttavia, la notizia è assai breve e, malgrado l'affermazione di C. Baronio, sino ad ora non è stata portata in luce alcuna *passio* di questi due martiri.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium Sanctae Romanae Ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 229 (*notationes*), 386; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 528; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 489 (=*Menologio del cardinale Sirleto*); *Menologio di Basilio II*, in PG, CLXVII, col. 173; *Synax. Constantinop.*, col. 246, n. 3; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 539, n. 4; *Vies des Saints*, XI, p. 728.

Joseph-Marie Sauget

MARCO e TIMOTEO, santi, martiri a ROMA. Non si sa esattamente donde il Baronio abbia desunto i nomi di questi santi ricordati nel *Martirologio Romano* il 24 marzo, come martiri romani dei tempi di Antonino Pio (138-161). Essi appaiono la prima volta in una lettera spuria di papa Pio I (Jaffé-Wattenbach, n. 45).

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 477; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 110; *Vies des Saints*, III, p. 519.

Antonio Rimoldi

MARCOLINO da FORLÍ, beato: v. AMANNI, Marcolino.

MARCONI, MARCO, de', beato. Nato nel 1480 da genitori non ricchi e molto pii in una borgata poco lontano da Mantova, il M., frequentando la vicina chiesa di S. Matteo, officiata dagli Eremiti Girolamini, si sentí attratto alla vita religiosa e all'età di sedici anni vestí l'abito dei Girolamini a Migliarino. Visse nell'Ordine quindici anni conducendo una vita di preghiera e di studio delle S. Scritture, di mortificazione e di umile nascondimento, fino a raggiungere le vette della santità.

Morí il 24 febb. 1510 appena trentenne; deposto nella sepoltura dei frati, due anni dopo, per la crescente venerazione dei fedeli che sempre piú numerosi accorrevano a visitare il sepolcro, fu necessario esumarne la salma per collocarla in chiesa e fu trovata intatta ed incorrotta. Dopo di ciò la venerazione del beato s'intensificò e si estese oltre il mantovano.

Paolo Veronese nell'atrio superiore del vecchio palazzo vescovile di Mantova, Pietro Righi nella bella chiesa dell'Inviolata di Riva del Garda, altri pittori a Venezia, Verona, Ferrara, Roma e Napoli ne tramandarono l'effige aureolata, ed ovunque si ottennero nuovi prodigi e grazie, attestati da una moltitudine di *ex voto* intorno alla tomba.

Nel 1612 Ippolito Donesmondi parla diffusamente ed entusiasticamente della vita e del culto del beato in quel tempo.

Il corpo ebbe parecchie ricognizioni vescovili e molte traslazioni prima e dopo il 1629, anno in cui, infatti, a causa della guerra che imperversava tra l'imperatore d'Austria e il duca di Mantova, ricordata anche dal Manzoni, la chiesa e il cenobio di Migliarino, come tutte le costruzioni in muratura in un certo raggio intorno alla città, furono rase al suolo. I Girolamini si rifugiarono in città con tutte le loro cose piú care e preziose; dopo qualche anno, fabbricarono sotto lo stesso titolo di S. Matteo una chiesa e un convento e vi collocarono degnamente il corpo del M., che vi rimase per circa un secolo e mezzo.

Verso la fine del sec. XVIII, durante l'occupazione francese, fu soppresso il convento e distrutta la nuova chiesa, perciò l'urna col corpo del beato peregrinò ancora da una chiesa all'altra di Mantova e finalmente nel 1805 trovò la sua degna e definitiva sistemazione nella cattedrale, e precisamente nella cappella di Maria Vergine, nel lato destro, in simmetria con un'altra urna a sinistra, contenente il corpo del b. Giacomo Malfatti. Quivi sempre incorrotto, il corpo è esposto alla venerazione del popolo piú volte all'anno.

Solo nel 1830 si iniziò il processo per la conferma del culto, processo che fu portato a termine per l'interessamento di G. Berengo, vescovo di Mantova nel 1882, e piú ancora per quello del successore Giuseppe Sarto (il futuro s. Pio X). Quest'ultimo spedí a Roma gli Atti del processo diocesano, che fu concluso positivamente dallo stesso come papa il 2 marzo 1906. La festa del b. M. si celebra il 24 febbraio.

BIBL.: I. Donesmondi, *Istoria Ecclesiastica di Mantova*, III, Mantova 1612; G.B. Sajanello, *Historica Monumenta Ordinis S. Hieronymi, Congregationis B. Petri de Pisis*, Venezia 1728, I, pp. 174; II, pp. 248 sg.; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, p. 181b; ASS, XL (1906) p. 168; E. Iallonghi, *Il B. Marco da Mantova, Girolamino*, Roma 1909.

Pietro Ferrara

MARCULFO (fr. *Marcou, Marcoul*), abate di NANTEUIL, santo. Nato a Bayeux, dopo aver lasciato i suoi beni ai poveri e agli orfani, si recò a Coutances, dove si formò alla scuola del vescovo Possessore. A trent'anni venne ordinato prete e condusse vita missionaria.

Per la santità della vita, M. attrasse molti discepoli che, grazie a una donazione di Childeberto I, egli raccolse in un monastero a Nanteuil, di cui divenne il primo abate. Trascorreva la Quaresima in un'isoletta vicina, chiamata piú tardi S. Marculfo, dove morí nel 558.

Dopo l'898 il suo corpo fu trasferito a Corbeny (diocesi di Laon, oggi di Soissons) dove nel 906 fu fondato un priorato dall'abbazia di S. Remigio di Reims.

Il nome di M. si trova già in diversi mss. del *Martirologio Geronimiano,* in quello di Usuardo e in tutti i martirologi benedettini, sempre al 1° magg. Nelle diocesi di Bayeux e di Digione invece la festa del santo era celebrata l'11 magg., a Corbeny vi erano due celebrazioni relative alla traslazione: il 17 lugl. e l'11 sett.

Il culto del santo si diffuse anche fuori della Francia, nel Brabante, nelle Fiandre, nonché nella Germania renana dove era particolarmente venerato nella chiesa di S. Paolo di Aix-la-Chapelle. I pellegrini lo imploravano soprattutto per essere liberati dalle malattie della pelle.

Nel 1229, Anselmo di Mauny, vescovo di Laon, fece deporre le reliquie di M. in una nuova cassa offerta da s. Luigi, mentre la testa fu custodita in un reliquiario separato. Ebbero luogo nuove traslazioni nel 1252 e nel 1295. Nel 1790 la cassa fu trasferita nella chiesa parrocchiale e poi venne asportata, ma le reliquie furono conservate.

Il nome di M. è associato al « privilegio » che, nel 906, avrebbero ottenuto dal santo i re di Francia: quello di guarire, toccandole, le piaghe. Dopo essere stato incoronato a Reims il re, per lo meno da s. Luigi a Luigi XIII, si recava in pellegrinaggio a Corbeny, vi venerava il capo del santo e, dopo aver ascoltato la Messa, faceva sui malati un segno di croce dicendo: « Il re ti tocca, Dio ti guarisce ». La testa del santo fu trasportata a S. Remigio di Reims da Luigi XIV e Luigi XV; Luigi XIV poi vi fece trasportare anche la cassa contenente tutte le ossa; l'ultimo re che volle usare del « privilegio » fu Carlo X, nel 1825; le reliquie del santo furono quindi trasportate all'ospizio di S. Marculfo di Reims.

Bibl.: esiste una *Vita* (BHL, II, p. 782, n. 5266) che potrebbe risalire a un originale del sec. VI o VII (*Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 70-82) di cui vi è anche una seconda recensione (BHL, II, p. 782, n. 5267, ed. in Mabillon, *Acta,* I, pp. 120-25; cf. anche E.-A. Pigeon, *Vies des Saints de Coutances,* II, pp. 97-109). Un'altra *Vita* (BHL, II, p. 781, n. 5264), derivata dalla prima, fu composta, pare nel sec. IX; esiste inoltre una recensione dei *Miracula* (*ibid.,* II, p. 782, n. 5269). V. inoltre: E. Blat, *Histoire du pèlerinage de saint Marcoul à Corbeny,* Parigi 1854; J. Hess, *Der hl. Markulf, Abt von Nanteuil,* Aachen 1865; E. de Barthelemy, *Notice historique sur le prieuré de S. Marcoul de Corbeny,* 1876; A. Benoît, *Saint Marcoul, abbé de Nanteuil, recherches sur le culte de ses reliques à Nantes,* Chartres 1875; Lecanu, *Histoire du diocèse de Coutances,* 2 voll., Coutances 1878; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France. Des origines aux guerres d'Italie,* Parigi 1901-1906, I, p. 279; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3021-22; M.-M. Duplus, *Histoire du pèlerinage de S. Marcoul,* Autun 1924; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 223, 225; Zimmermann, II, p. 134; *Vies des Saints,* V, pp. 23-24; M. Prévost, in DHGE, XIII, coll. 808-809 (s.v. *Corbeny*); M. English, *Sint Marcoen in Westvlaanderen,* in *De Biekorf,* (1958), pp. 8-17, 45-50; Réau, III, pp. 875 sgg.; K. Hofmann, in LThK, VII², coll. 94-95.

Rombaut Van Doren

Iconografia. In veste di abate benedettino, con il pastorale nella destra, M. è rappresentato trionfante sul demonio nella statua in pietra policroma della chiesa di St-Jean-de-Losne (sec. XV). Altre raffigurazioni, invece, alludono in modo particolare ai suoi miracoli e soprattutto al dono di



Marculfo di Nanteuil. *Statua di M.* Ath, Chiesa di S. Martino (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MARCULFO di Nanteuil. *Reliquiario e busto di M.* Courtrai, Chiesa di Notre Dame (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

guarire le malattie della pelle attribuitogli dalla tradizione francese.

Ai miracoli in genere si riferiscono le vetrate della cattedrale di Coutances (sec. XIII), gli affreschi della sala del tesoro nella abbazia di St-Riquier-en-Ponthieu (1520) e un dipinto di Michel Bouillon nella chiesa di S. Brizio a Tournai. Alla guarigione dalle su ricordate malattie alludono la statua della chiesa di Bouilly (sec. XV) e, con un piú diretto riferimento alla facoltà risanatrice trasmessa ai re di Francia, il quadro di Jean Jouvenet nella chiesa di St-Riquier (1690) in cui si vede il santo assistere nella pietosa bisogna il re Luigi XIV.

BIBL.: Réau, III, p. 875.

Maria Chiara Celletti

MARDARIO, santo, martire in ARMENIA: v. EUSTRAZIO, AUSSENZIO, EUGENIO, MARDARIO ed ORESTE, ss., mm.

MARDONIO, MUSONIO, EUGENIO e METELLO, santi, martiri di NEOCESAREA (?). Questo gruppo di quattro martiri, collocato a Neocesarea, proviene dal *Martirologio Geronimiano* al 24 genn. Almeno due di loro, Mardonio (Madronio) e Eugenio, vengono invece elencati nella lista dei martiri di Nicomedia dal *Martirologio Siriaco* del sec. IV al 12 adār (marzo); può anche essere che il Musonio della nostra lista sia da accostarsi al Migdonio del *Siriaco.* Se un tale accostamento permettesse di concludere per l'identificazione, l'annuncio del *Geronimiano* sarebbe in qualche modo un « estratto » della lunga lista dei compagni dei martiri di Nicomedia, Indes e Domna (v. BSS, VII, coll. 792-94).

Questo annuncio del *Geronimiano* fu ripreso nei martirologi occidentali medievali di Floro, Adone e Usuardo in cui è precisato che tutti furono dati al rogo (supplizio vero per Mardonio nel gruppo di Nicomedia) e che i loro corpi furono gettati nel fiume *Axum.* C. Baronio si contentò di sopprimere il nome del fiume e introdusse tale e quale l'elogio dei suoi predecessori nel *Martirologio Romano,* ancora al 24 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 590; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 60, n. 12; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 34, n. 4; Mariani, BS, p. 32; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 167.

Joseph-Marie Sauget

MAREA e BICHOR, corepiscopi, santi, martiri in PERSIA: v. MARYAB.

MAREAS (AMARYĀ) **e MOCIMO** (MQAYMĀ), vescovi di BAYṬ-LĀPĀṬ, santi, martiri. Tra il giovedí della grande settimana degli Azimi (giovedí santo) e la seconda domenica dei Gioiosi (domenica *in albis*) del trentaduesimo anno di Sapore II (341), presso una collina a Sud della città di Karkā de Ledān, fu martirizzato un considerevole numero di cristiani, noti con il nome di martiri del Bayṯ Ḥūzāyē (Bedjan, AMS, II, pp. 241-48; BHO, p. 154, n. 704).

Giunto alla fine del suo racconto, l'autore che narra del grande massacro enumera le ragioni che lo mettono nell'impossibilità di citare i nomi di tutti questi martiri. « Tuttavia — dice — conosciamo i nomi di Amaryā e di Mqaymā che furono tra i primi vescovi di Bayṯ Lāpāṭ... ».

Una conferma indiretta dell'identità di questi due martiri è data dallo storico Sozomeno che, a proposito del martirio di Acepsima (BSS, I, coll. 150-54), cita un elenco di vescovi persiani martirizzati durante la persecuzione di Sapore II (340-379; *Hist. Eccl.,* II, 13, 7), in cui, dopo i nomi di Ἀδδιάβης e Σαβῖνος, entrambi vescovi di Bayṯ-Lāpāṭ (s.v. *Gadīhab e Sabīnā,* in BSS, V, coll. 1344-45), vengono immediatamente quelli di Μαρέας e Μώκιμος. Si riconosce facilmente la forma grecizzata di Amaryā e Mqaymā. In tal modo, pur senza precisarlo, Sozomeno cita di seguito quattro vescovi di Bayṯ-Lāpāṭ, martirizzati quasi nello stesso tempo i due primi con il vescovo Simᶜūn bar Sabbaᶜē, il venerdí santo 341, e gli altri due la settimana successiva.

BIBL.: P. Peeters, *La date du martyre de S. Syméon*, in *Anal. Boll.*, LVI (1938), pp. 135-38; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, ed. J. Bidez - G.-Ch. Hansen (=CB, 50), Berlino 1960, p. 68; P. Devos, *Notes d'hagiographie perse*, in *Anal. Boll.*, LXXXIV (1966), pp. 232-35.

Joseph-Marie Sauget

MARELLO, GIUSEPPE, fondatore degli OBLATI di S. GIUSEPPE, servo di Dio. Nacque a Torino da famiglia oriunda del paese di S. Martino Alfieri (Asti) il 26 dic. 1844.

Chiamato in modo straordinario al sacerdozio, entrò nel seminario diocesano di Asti e, ordinato sacerdote, fu scelto dal vescovo come suo segretario e nominato cancelliere della curia.

Nel 1878, fondò la Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe, detti pure « Giuseppini di Asti », dedita in modo speciale all'educazione della gioventú ed alle missioni. Nata con umili principi, essa pian piano si andò sviluppando in modo che in pochi anni si diffuse oltre che in Italia, anche nelle Isole Filippine, nel Brasile, nella Bolivia, nel Messico, nel Perú e nell'America del Nord; ovunque gli Oblati si preoccupavano di assistere gli emigrati italiani.

Le virtú del M. non rimasero nascoste: nel 1888 fu nominato vescovo di Acqui, rimanendovi però per poco tempo perché la morte lo colse a Savona ove si era recato per la festa centenaria di s. Filippo Neri, il 30 magg. 1895.

Fu pianto con profondo e sincero dolore da tutti i suoi figli ed in particolare dalla sua diocesi che aveva reso illustre con l'amabile santità, lasciando in tutti indelebile ricordo di singolare pietà, di grande affabilità, di meravigliosa eguaglianza di spirito, di profondo zelo, prudenza e carità veramente incomparabile.

La sua venerata salma veniva traslata il 29 giug. 1923 dal cimitero di Acqui, nella cripta preparata dall'affetto dei suoi figli presso il santuario di S. Giuseppe annesso alla casa madre della Congregazione.

Ora la sua tomba è meta di visite e di preghiere e molte sono le grazie ottenute che si attribuiscono alla sua intercessione. Persistendo la fama di santità, nel 1925 fu iniziato il processo ordinario. Il decreto di introduzione del processo apostolico è stato emesso dalla S. Congregazione dei Riti il 28 magg. 1948.

BIBL.: A. Raniero, *Una perla di vescovo*, Asti 1947; AAS, XL (1948), pp. 513-15; C. Testore, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 62; *Ind. Caus.*, p. 164.

Mario Piazzano

MAREMA (lat. *Mederasma*, *Medrisma*; fr. *Marême*), santa. Il nome di M. si ritrova in tre antiche litanie dell'VIII e del IX sec. contenute in due Salteri, l'uno ad uso di Notre-Dame-de-Soissons e l'altro di St-Denis. Il suo culto è pertanto attestato da antica data, sebbene non si sappia assolutamente nulla di questa santa. Si può dire soltanto che ella era senza dubbio originaria del Soissonnais e la sua festa era celebrata il 22 novembre.

BIBL.: M. Coens, *Anciennes litanies des saints*, in *Anal. Boll.*, LXII (1944), pp. 134, 148; *Vies des Saints*, XI, p. 729.

Henri Platelle

MARERI, FILIPPA, beata. Nacque tra il 1190 ed il 1200 nel castello di Mareri, frazione di Petrella Salto nel Cicolano (Abruzzi), figlia del barone del luogo, potente signore feudale. Ricevette un'educazione confacente al suo stato e, tra l'altro, imparò a perfezione la lingua latina, cosa eccezionale per una donna in quel tempo. Dedita sin dalla prima infanzia agli esercizi di pietà, manifestò molto presto inclinazione allo stato claustrale, incontrando una violenta opposizione da parte del fratello Tommaso, succeduto al padre nel governo della famiglia; a questo proposito si raccontano vari fatti prodigiosi con cui Dio la difese dalle ire del fratello.

Frattanto, nell'aspettativa di poter realizzare completamente il suo sogno, la beata s'impose una regola di vita da reclusa, dapprima in casa propria e poi con alcune damigelle in un romitaggio di montagna distante un chilometro circa da Mareri. Nella ricerca di una via per la perfezione la M. ebbe la grazia di incontrare s. Francesco d'Assisi (probabilmente tra il 1221 ed il 1225), il quale le diede come guida spirituale il b. Ruggero da Todi (v.). Nel 1228 Tommaso Mareri depose la sua ostilità nei confronti della sorella e le donò la chiesa di S. Pietro del Molito, vecchia costruzione benedettina. Presso questa chiesa ella fondò un monastero di Clarisse, il primo del regno di Napoli, e ne fu badessa sino alla morte.

Tra le virtú praticate in modo eminente dalla « baronessa santa » sono da ricordare in modo speciale l'amore al prossimo, lo spirito di eroica penitenza e di continua preghiera. Ebbe il dono della profezia e della scrutazione dei cuori. Vengono riferiti molti prodigi operati per sua intercessione, fra i quali rimasero memorabili, le miracolose moltiplicazioni di frumento e di pane e quello operato nei confronti di sua nipote Imperatrice, che i parenti volevano portare via a forza dal monastero: per le preghiere della badessa la giovane divenne improvvisamente immobile riuscendo vano ogni sforzo per spingerla fuori del monastero.

La M. morí il 16 febb. 1236, dopo aver ricevuto i sacramenti dal b. Ruggero il quale ne fece pure l'elogio funebre ai funerali. Essa divenne oggetto di culto pubblico subito dopo la morte, anche in conseguenza dei numerosi prodigi che la accompagnarono; fu la prima clarissa ad essere venerata sugli altari, mentre viveva ancora s. Chiara. Nel 1247 Innocenzo IV concesse delle indulgenze ai fedeli che partecipavano alla di lei festa. Tale culto pubblico ed ininterrotto fu confermato



MARGHERITA di Città di Castello. Maestro senese, *M. intercede per le anime.* Murano, Museo Civico vetrario (sec. XV).

(foto S. e A.)

da Pio VII il 29 apr. 1806 per l'Ordine Francescano e per le diocesi di Sulmona e di Rieti.

Il corpo della beata si conserva tutt'oggi nella chiesa di Borgo S. Pietro. Possediamo un'ufficiatura liturgica molto antica (probabilmente della prima metà del '300) recitata in onore della beata nel monastero ove essa visse e morí: da questa ufficiatura e dagli affreschi (dell'anno 1450 e degli inizi del sec. XVI) che ornano detto monastero si desumono le principali notizie sulla vita e sui miracoli di Filippa.

BIBL.: N. Costantini, *Vita e miracoli della beata Filippa Mareri Clarissa,* Monza 1892; A. Chiappini, *S. Filippa Mareri e il suo monastero di Borgo S. Pietro de Molito nel Cicolano* (biografia-liturgia-documenti), in *Miscellanea Francescana,* XXII (1921), pp. 65-119; Wadding, *Annales,* II, pp. 472-75; L. Ziliani, *La baronessa santa,* Bergamo 1935; G. Abate, *Inni e sequenze francescane,* in *Miscellanea Francescana,* XXXVII (1937), pp. 111-112; *Martyr. Franc.,* pp. 62-63; L. da Clary - G.C. Guzzo, *Aureola Serafica,* I, Venezia 1951^2, pp. 447-51; *Dizionario Ecclesiastico,* a cura di A. Mercati e A. Pelzer, I, Torino 1953, p. 1113; A. Terzi, *Memorie francescane nella Valle Reatina,* Roma 1955, pp. 425-26; G. Fussenegger, in LThK, VIII^2, col. 457.

Rodolfo Toso d'Arenzano

MARGHERITA, santa, martire di ANTIOCHIA di PISIDIA: v. MARINA.

MARGHERITA di BAVIERA, beata. Nacque nel 1372 da Ruperto III del Pfalz, eletto nel 1400 re tedesco, e da Elisabetta di Hohenzollern-Nürnberg. Nel 1393 sposò il coraggioso ma intemperante conte Carlo II di Lotaringia che prima trascurò la moglie e poi l'abbandonò.

Per il matrimonio delle sue figlie Isabella e Caterina divenne nonna di Margherita di Lotaringia e Bernardo di Baden.

La sua vita fu santificata dalle sofferenze spirituali e dalla guida di Adolfo di Essen, priore della certosa di Marienflos, che M. aveva fondato nelle vicinanze di Sierck. Collaborò con il suo direttore spirituale alla diffusione del Rosario.

Rimasta vedova nel 1431, si dedicò completamente a opere di pietà sia privatamente sia in campo sociale. Era amica di s. Giovanna d'Arco e di s. Coletta che aveva aiutato nella fondazione delle Clarisse di Pont-à-Mousson.

Morí nel 1433 a Sierck e fu sepolta nella chiesa collegiata di S. Giorgio di Nancy. Il Rader la chiama beata, ma il culto non raggiunse mai uno sviluppo considerevole, né furono mai fatte pratiche per una conferma di esso.

BIBL.: M. Rader, *Bavaria Sancta,* III, Monaco 1627, p. 162; S. Pidoux de la Maduère, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 66; E. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* V, St-Ottilien 1955, p. 203; W. Müller, in LThK, VII^2, col. 19. V. inoltre la biografia di E. Martin, Nancy 1929.

Johannes Baur

MARGHERITA di CITTÀ DI CASTELLO, beata. Nata nel borgo fortificato della Metola (Valle del Metauro) nel 1287, venne al mondo cieca, per

cui qualche anno piú tardi fu condotta dai genitori, Parisio ed Emilia, sulla tomba del francescano Giacomo da Città di Castello, morto poco prima in odore di santità, nella speranza che un miracolo potesse donare la luce agli occhi spenti della loro bambina. Delusi in tale aspettativa, essi allora abbandonarono sul posto senza nessuna pietà la piccola M., che venne raccolta da alcune pie donne ed allevata poi da due caritatevoli coniugi del luogo, Grigia e Venturino, presso i quali crebbe santamente, tutta dedita al Signore, in cui solo essa poteva trovar conforto alla sua grave sventura, immersa altresí in continua preghiera.

Per la sua santità di vita, M., chiamata comunemente la cieca della Metola, attirò su di sé l'ammirata attenzione di gran parte dei tifernati, tanto da essere perfino richiesta da alcune monache, che non è possibile identificare, alle quali fu infatti affidata dai genitori adottivi, che tuttavia molto a malincuore si separarono dalla piccola. Non passò comunque molto tempo che M. dovette tornare da Grigia e Venturino, scacciata da quelle suore, che, per la rilassatezza in cui vivevano, mal sopportavano a lungo la vista di quel costante esempio di santità e di virtú.

Contava forse dodici anni quando rientrò nella casa dei suoi benefattori, dove continuò a comportarsi come se fosse stata ancora nel chiostro; prese inoltre a frequentare assiduamente la vicina chiesa dei Domenicani, detta della Carità (ora non piú esistente), dove si pose sotto la direzione spirituale di uno di quei padri, al quale manifestò la sua volontà di essere almeno aggregata al Terzo Ordine Domenicano, non osando giammai sperare di essere ricevuta, per la sua cecità e per le sue misere condizioni, in qualche convento di suore. Divenne nel 1301 terziaria domenicana e Dio ricompensò la sua santità con il dono dei prodigi e della contemplazione, concedendole frequenti estasi, che la sollevavano addirittura da terra, come affermano numerosi testimoni oculari. Digiuna di ogni sapere e del tutto illetterata, ella ebbe dal Signore anche il dono della sapienza, che le permise di conoscere e di interpretare i Salmi.

Ardente di carità, M. si recava altresí assiduamente a visitare i carcerati e gli infermi, portando a ciascuno il conforto di una buona parola e compiendo tra questi ultimi qualche miracolosa guarigione. Le rigorose mortificazioni, le dure flagellazioni, le lunghe veglie, gli austeri digiuni e lo scarso riposo sulla nuda terra, ebbero ben presto ragione della gracile costituzione di M., che il 13 apr. 1320 cessava di vivere tra il generale compianto dei suoi concittadini, che accorsero in gran folla a tributarle l'ultimo saluto. Sepolta, per volontà di popolo, nella chiesa della Carità, si verificarono altri miracoli sulla sua tomba, che fu sempre circondata di grande venerazione.

Traslato una prima volta nella chiesa di S. Domenico, il 10 ott. 1424, il corpo di M. fu rimosso ancora il 30 apr. 1678, allorché venne trasferito



MARGHERITA di Città di Castello. Scuola di Arthus Quellen, *Statua di M.* Anversa, Chiesa di S. Paolo (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MARGHERITA da Cortona. Pietro Ferrari (attr.), *Immagine di M.* Mons, Musei « Chanoine Puissant ».

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

dall'altare della Natività di Gesú Cristo all'altar maggiore. La festa della beata, il cui culto fu autorizzato da Paolo V il 28 ott. 1609, viene celebrata il 13 apr. Nel cuore di M., nel quale ella aveva sempre asserito di rinchiudere un tesoro, furono trovati tre piccoli globi recanti le immagini della Sacra Famiglia, per un fenomeno di stigmatizzazione plastica, come si era già verificato nel cuore di s. Chiara di Montefalco (v.).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 190-98; V.F. Marchese, *Cenni storici della b. M. da C. di C., domenicana, cieca dalla nascita,* Città di Castello 1883²; F. Baldassini, *Orazione panegirica della b. M. da Metola,* ibid. 1897; [Anonimo], *Cenno storico della b. M. da C. di C.,* ibid. 1896; *Vita beatae Margaritae virginis de Civitate Castelli,* in *Anal. Boll.,* XIX (1900), pp. 21-36; M.C. de Ganay, *Le beate domenicane,* trad. it., I, Roma 1933, pp. 125-33; M.-H. Laurent, *La plus ancienne légende de la b. Marguerite de Città di Castello,* in *Archivum fratrum praedicatorum,* X (1940), pp. 109-31; E. Giovagnoli, *Vita di M. da C. di C.,* Città di Castello 1944; W.R. Bonniwell, *The story of Margaret of Metola,* New York 1952; R. Orazi Ausenda, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 67; *Vies des Saints,* IV, pp. 314-17; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 87; G. Gieraths, in LThK, VII², col. 19.

Niccolò Del Re

MARGHERITA da CORTONA, santa.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Spiritualità. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. VITA. M. nacque a Laviano sul lago Trasimeno nel 1247, da genitori coloni. Il padre, Tancredi di Bartolomeo, mortagli la moglie quando M. aveva otto anni, passò a seconde nozze con una donna, che si comportò verso la figliuola, di natura sensibile e di aspetto molto avvenente, da matrigna gelosa ed ostile, cosicché M., stanca dei suoi maltrattamenti, e costretta a mendicare affetto altrove, a diciotto anni seguí nel suo castello di Montepulciano un nobile giovane, di nome Arsenio (di cui si ignora il casato), che l'attirò con la prospettiva di un prossimo matrimonio.

M. visse con il seduttore per nove anni, ed ebbe da lui un figlio. Pur indulgendo a volte alla vanità, non trascese in immoralità, come piú tardi le ricorderà lo stesso divino Maestro (cf. Giunta Bevignati, *Leggenda intorno alla vita e ai miracoli di Santa Margherita da Cortona,* trad. dall'originale lat. di Ludovico da Pelago, Cortona 1959, p. 16; cit. soltanto *Leggenda*).

Di cuore generoso verso i poveri e gli afflitti, pur nel fasto esterno, M. sentiva l'amarezza del suo stato e sospirava di potersi ritirare in luoghi solitari, per dedicarsi alla penitenza e alla preghiera (cf. *Leggenda,* p. 17). Un giorno alle amiche che le chiedevano che cosa sarebbe stato di lei « vanerella », M. rispose, come profetizzando, « che sarebbe venuto un tempo, in cui l'avrebbero chiamata santa, quando santa sarebbe stata e l'avrebbero visitata con bordone e scarsella ad armacollo all'uso dei pellegrini » (*ibid.,* pp. 18-19).

L'occasione della conversione le fu offerta dall'assassinio dell'amante, il cui cadavere insanguinato fu scoperto da lei, guidata da un cagnolino, in un bosco, sotto dei rami secchi ai piedi di una quercia. M. pianse amaramente a quell'orrenda vista, ma la grazia divina operò in lei un cambiamento radicale. Abbandonato il castello di Montepulciano insieme al suo bambino, che doveva avere allora dai sei agli otto anni, fece ritorno alla casa paterna, sperando di essere accolta dopo il pentimento, ma ne fu scacciata per istigazione della matrigna e dovette riparare a Cortona, dove rimase per il restante della sua vita, sotto la guida spirituale dei Francescani.

Nel 1277 (altri vorrebbero nel 1275, cf. *Leggenda,* p. 11, n. 1), dopo tre anni di attesa, M. fu ammessa al Terz'Ordine Francescano, dedicandosi nello stesso tempo all'educazione del suo figliuolo, piú tardi fattosi frate minore, e ad opere di carità, specialmente verso gli ammalati, per i quali, insieme a Diabella, la donna che l'aveva ospitata, fondò nel giug. del 1278, l'ospedale « Casa S. Maria della Misericordia », tuttora esistente. Si associò per quest'opera alcune pie donne, dette le « Poverelle ». Altra opera di bontà di M. fu l'assistenza alle gestanti, dal cui servizio essa poté guadagnare cibo per sé, per il suo figliuolo e per i poveri.

Ricolmata dal Signore di grandi favori celesti, estasi, rivelazioni, visioni, ecc., soleva passare le

notti in preghiere e lacrime, contemplando specialmente la Passione di Cristo, suo tema preferito.

La sua penitenza fu di estrema durezza: dormiva su « graticci intessuti con vinchi », oppure su « rigide tavole », o addirittura su nuda terra, con capezzale di legno o pietra; si flagellava aspramente; digiunava fin quasi alla soppressione di ogni nutrimento, contentandosi di un solo pasto al giorno, molto frugale e scondito. Il Signore esaltò l'intensità di questa vita penitenziale, che se era stata iniziata con « dilazione », presto però si era fatta fervida in « dilezione » (*ibid.*, p. 71).

Fino al 1288 M. abitò in una cella a fianco della chiesa di S. Francesco a Cortona, opera di frate Elia, avendo come direttore spirituale ordinario Giunta Bevignati di Cortona, francescano, che fissò le confidenze della sua penitente nell'opera precedentemente citata, fonte principale e piú accreditata della vita della santa. Accanto a fra Giunta, come alto direttore per i casi difficili (per lo stesso Giunta), era fra Giovanni di Castiglion Fiorentino, uomo dotto e inquisitore della fede, divenuto piú tardi, nel 1288, capo della custodia religiosa di Arezzo. In questo stesso anno M. passò ad una nuova cella, presso la Rocca della Città, a fianco della chiesa di S. Basilio, allora diroccata e da lei fatta ricostruire (1291); e qui rimase fino alla morte (1297), salvo un breve intervallo nel quale ritornò alla sua cella primitiva. Fu seguita spiritualmente da fra Giunta ancora negli anni 1288-1290, e poi per sette anni, dal prete Ser Badia, rettore della riedificata chiesa di S. Basilio, che continuò a raccogliere le confidenze di M. passandole poi a fra Giunta, che le inserí nella sua *Leggenda.*

M., intanto, eletta dal Signore « predicatrice di pace » (*ibid.*, p. 210) per la città che l'ospitava, si adoperò nel modo a lei consentito, insieme al suo confessore fra Giunta, a procurare le « paci » fra i cortonesi, afflitti dalle discordie provocate dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; la pace infine fu raggiunta tra il 1288-1291. Uguale opera conciliativa fu da M. proseguita con le sue preghiere tra la città di Cortona e il suo vescovo Guglielmo degli Ubertini (*ibid.*, p. 64).



MARGHERITA da Cortona. Marco Benefial, *M. scopre il corpo dell'uomo amato.* Roma, Chiesa di S. Maria in *Aracoeli* (sec. XVIII).



MARGHERITA da Cortona. Gian Domenico Tiepolo, *Immagine di M. davanti al Crocifisso*. Venezia, Chiesa di S. Michele in Isola (sec. XVIII).

(foto Osvaldo Böhm)

Ma l'attività che piú stava a cuore della santa fu quella da lei esercitàta nel piano interiore delle coscienze, specialmente come messaggera degli ordini di Cristo alle anime, delle quali alle volte, per rivelazione dall'alto, scopriva l'intimo, a loro vantaggio spirituale. Fra coloro che sperimentarono l'azione spirituale di M. vengono anzitutto gli stessi suoi direttori spirituali, e, con rapporti particolari, una certa Margherita da Siena, anch'essa terziaria francescana, sollecitata a seguire M. « come un nuovo sole » (*ibid.*, p. 224).

E qui viene ricordato il « grande e dotto fiorentino » (*ibid.*, p. 253), che il 2 febb. 1289 confessava a M., lamentandosi, la sua pusillanimità. Vi è chi in questo innominato personaggio ha voluto vedere lo stesso Dante Alighieri, che in quell'anno, pur avendo soltanto ventiquattro anni, godeva già di una certa notorietà (cf. G. Salvadori, *Dante e S. Margherita*, in *Fiorita Francescana*, a cura di T. Nediani, I, Milano 1921, pp. 204-12). Vi è ancora chi, fondandosi su supposti rapporti spirituali tra Dante e M., vuole individuare nella Lucia della *Divina Commedia*, che lascia il cielo per venire in soccorso del poeta, contrariato nell'affrontare il simbolico viaggio per l'oltre tomba, la stessa M., « luce » per Dante (cf. V. Fabrizi de Biani, *La Lucia di Dante*, in *Italia Francescana*, XXVI [1951], pp. 397-412), tanto piú che la santa viene spesso chiamata con questo nome dal divin Maestro (cf. *Leggenda*, pp. 69-70 e *passim*). Ma l'una e l'altra congettura, pur verosimili, non sono sufficientemente convalidate da solide fonti probative.

Ancora sul piano dell'influsso spirituale di M., va qui menzionato l'impulso dato dalla santa al canto delle *Laudi*, cosí fiorenti nel Medioevo e tanto care a s. Francesco d'Assisi. Tale devozione fu coltivata dalla stessa M. e da lei tanto patrocinata fra le persone che le erano vicine, da contribuire non poco alla costituzione della « Confraternita delle laudi in S. Francesco » che ebbe la sua sede nella cripta scavata nel 1289 sotto la chiesa di S. Francesco a Cortona, e che fu molto attiva fino al 1537, anno del suo scioglimento ufficiale (cf. L. Leclève, *Santa Margherita da Cortona, Terziaria Francescana, 1247-1297*, Cortona 1937, p. 140; *Leggenda*, p. 244, n. 1).

Gli ultimi anni di M., passati presso la Rocca di Cortona, sono contrassegnati da maggiori elevazioni interiori, piú rigorosa solitudine, accresciute sofferenze interne ed esterne. Consunta corporalmente, M. « con giubilo e con volto angelico passò al Cielo » (*ibid.*, p. 306) il 22 febb. 1297, assistita da fra Giunta, venuto appositamente da Siena.

Il corpo della santa, « ricoperto con veste di porpora », fu tumulato in un nuovo sepolcro nella chiesa di S. Basilio, passata poi, nel 1392, insieme al corpo di M., in dono, da parte del comune di Cortona, ai Francescani. I consoli della città fecero edificare in onore della santa un nuovo tempio,



MARGHERITA da Cortona. Giovanni Lanfranco, *Estasi di M.* Firenze, Galleria Pitti (sec. XVII).

(foto Alinari)

avente un lato appoggiato al muro della vecchia chiesa di S. Basilio. In seguito, finalmente, sull'area delle due chiese venne edificata l'attuale, elevata nel 1927 alla dignità di basilica, dove la santa riposa, dal 1877, sull'altare maggiore, meta, come nel passato, di numerosi pellegrinaggi.

II. SPIRITUALITÀ. - M. è stata chiamata la « seconda Maddalena », la « novella Maddalena », la « Maddalena serafica », ma questo titolo, va precisato, non le conviene perfettamente in rapporto alla sua vita prima della conversione, non essendo essa stata una pubblica peccatrice, come la Maddalena del Vangelo, poiché ebbe soltanto una convivenza illegittima con un solo uomo; il titolo le si addice piuttosto per la sua prodigiosa conversione, per la sua rigorosa vita penitenziale, nonché per la sua « mondezza verginale », spiritualmente ricuperata dopo la colpa (*Leggenda*, p. 77), che le meritarono dallo stesso Cristo di essere costituita « specchio e madre dei peccatori » (*ibid.*, p. 180), « scala dei peccatori » (p. 181).

Per l'Ordine Serafico M. rappresenta la « terza Luce » secondo la stessa voce divina, Luce « nell'Ordine dei Penitenti » (Terz'Ordine Francescano), come s. Francesco fu la « prima Luce » nell'Ordine dei Frati Minori, e s. Chiara la « seconda Luce » nell'Ordine delle Clarisse (*Leggenda*, p. 295).

Francescana non soltanto per la professione re-

ligiosa, ma soprattutto per lo spirito, M. riflette del francescanesimo, in modo particolare, le caratteristiche piú specifiche: una rigida povertà, una umiltà profonda e semplice, una carità tutta serafica, e, sul piano devozionale, una pietà spiccatamente cristocentrica. Circa quest'ultima caratteristica va particolarmente rilevato il suo culto alla Passione di Cristo. Ogni giorno mentalmente, non corporalmente, faceva « il giro della Passione » (*ibid.*, p. 96), corrispondente oggi presso a poco alla *Via Crucis,* e ciò specialmente ogni venerdí, « del qual giorno ella diceva che niuno dei cristiani dovrebbe in esso rallegrarsi » (*ibid.*).

Un giorno fu rapita in pubblico a contemplare in visione i vari momenti della Passione, e di essi poté contemporaneamente riferire a voce alta i dettagli, con immensa edificazione dei presenti (cf. *ibid.*, pp. 87-88); ed un altro giorno, rivedendo interiormente le scene della Passione, ad ogni supplizio di Cristo ripeteva: « A questo vi fé piegare, o mio Signore, il vincolo dell'amor vostro per noi » (*ibid.*, p. 100). Il suo desiderio era di poter spirare partecipando alle sofferenze del Signore, nella cui contemplazione, come la sua coetanea



MARGHERITA da Cortona. Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, *Immagine di M.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII).

(foto Anderson)

la b. Angela da Foligno (v.), scorgeva una fonte di trasfigurazione e di unione mistica con Cristo (cf. *ibid.*, pp. 99, 134).

Legata alla devozione alla Passione si riscontra in M. la devozione al Sacro Cuore di Gesú, in cui essa aspirava di entrare, convinta di ritrovarsi cosí in tutta la Passione di Cristo, come apertamente confessò allo stesso divin Maestro, che le chiedeva perché volesse entrare nel suo cuore, e non nella piaga del suo costato: « Signore mio Gesú Cristo — cosí M. — se io sarò nel vostro cuore, sarò ancor nella piaga del costato, in tutte le fessure dei chiodi, nella corona di spine, nel fiele e nell'aceto, e nella benda posta sopra ai vostri venerabili occhi » (*ibid.*, p. 130).

Fra le altre devozioni di M., di rilievo è ancora quella al nome di Gesú, che portava fissamente impresso nel suo cuore, e che nel pronunziarlo « quasi tutta liquefacevasi in lagrime » (*ibid.*, p. 138); e il culto amoroso all'Eucaristia, che, almeno dal 1288, le fu concesso di ricevere ogni giorno, sollecitata dallo stesso Signore, che in lei, come le confidava, trovava « luogo di odore e di quiete » (*ibid.*, p. 173).

III. CULTO. Morta in concetto di grande santità, M., già tanto apprezzata in vita, fu ben presto oggetto presso i fedeli, di un culto alla cui estensione e continuità contribuirono anche i miracoli, che si riconoscevano operati per sua intercessione (cf. *Leggenda,* pp. 308-28; O. Montenovesi, *I fioretti di S. Margherita da Cortona,* estratto da *Miscellanea Francescana,* XLVI [1946], pp. 22-39).

Leone X nel 1515 ne permise la festa a Cortona e nella diocesi, festa che Urbano VIII estese nel 1623 all'Ordine Francescano. Clemente XI, con decreto del 13 lugl. 1715, inserí M. nel *Martirologio Romano.* Benedetto XIII, a sua volta, la canonizzò il 17 magg. 1728.

Il corpo incorrotto della santa, ora venerato sull'altare maggiore della sua chiesa, fu oggetto di ricognizione il 19 dic. 1634, da parte di delegati della S. Congregazione dei Riti, che riscontrarono la sua perfetta conservazione (cf. O. Montenovesi, op. cit., pp. 39-40).

La festa di M. si celebra il 22 febb. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 73, n. 7). La vita, intanto, di M. e la sua figura hanno prestato all'arte argomenti vari di rappresentazione.

Nel campo letterario, va ricordato il dramma in versi, in parte in dialetto siciliano, dal titolo *La conversione di S. Margherita da Cortona* di Aci Drepaneo (pseudonimo di Bernardo Bonaiuto, m. 1784), dramma spesso ristampato e rappresentato per due secoli. Di interesse, sullo stesso campo, la storia popolare di M., in cinquantatre stanze di « canzone alla corsa », divulgata dalla prima metà dell'800 (cf. G. Giannini, *La poesia popolare e stampa nel sec. XIX,* I, Udine 1938, pp. 325-26).

Di recente, in omaggio alla santa è stata composta l'opera musicale, lirico-drammatica, *Margherita*



MARGHERITA da Cortona. Marco Benefial, *Morte di M.* Roma, Chiesa di S. Maria in *Aracoeli* (sec. XVIII).

da Cortona del maestro Licinio Refice, piú volte eseguita, cominciando dal teatro alla Scala di Milano (cf. Igino da Alatri, *Il Maestro D. Licinio Refice, Terziario francescano*, in *Italia Francescana*, XXX [1955], p. 21); e realizzato il film « Margherita da Cortona », da cui è stato tratto il racconto dallo stesso titolo di M. T. Gamberini (collana cinematografica, n. 16, ed. a Torino nel 1951).

BIBL.: fonti: Giunta Bevignati, *Legenda de vita et miraculis beate Margarite de Cortona*, in *Acta SS. Februarii*, III, Anversa 1658, pp. 298-357; Lodovico da Pelago, testo lat. della *Legenda* con a fronte vers. it., con lunghe annotazioni e dissertazioni, Lucca 1793; quest'ultima ed. fu ristampata, con annotazioni e dissertazioni ridotte, da E. Crivelli, Siena 1897; la sola vers. it. vide la luce a Roma nel 1858, Siena 1942, Cortona 1959; O. Montenovesi, *I fioretti di Santa Margherita da Cortona* (estratto da *Miscellanea Francescana*, LVI (1946), pp. 234-93), Roma 1947: sono il racconto della vita e dei miracoli di M., tratto dal *Processo remissoriale*, fatto istituire dalla S. Congregazione dei Riti a Cortona, dal 1629 al 1640, sotto Urbano VIII; ai *Fioretti*, titolo imposto dall'editore, fanno seguito *Racconti di testimoni*, riguardanti prodigi operati per intercessione della santa, ed un'appendice di grande interesse.

Biografie e studi: circa le biografie, molto numerose fino ai nostri giorni, a carattere però prevalentemente divulgativo, anche se alcune di rilevante pregio letterario, ci limitiamo a quelle piú recenti: G. Mancini, *Note bibliografiche sugli scritti relativi a S. Margherita da Cortona*, in *Miscellanea Francescana*, IV (1889), pp. 135-40; F. Cuthbert, *A Tuscan penitent. The life and Legend of st. Margaret of Cortona*, Londra-Chicago 1907; G. Jörgensen, *In excelsis*, Monaco 1910, vers. it., Firenze 1925², pp. 7-91; Leopoldo di Chérancé, *Sainte Marguerite de Cortone*, Parigi 1910⁴; F. Cuthbert, *Margaret of Cortona, Saint*, in *Encyclopaedia*, IX, New York 1913, pp. 653-54; A. Van den Wyngaert, *De sanctis et beatis Tertii Ordinis iuxta codicem Fr. Mariani Florentini*, in *Arch. Franc. Hist.*, XIV (1921), p. 18; Quirino v. Alphen, *Franciskaansche Bloei*, III, *Een Magdalena*, Amsterdam 1924; G. Lorini, *Vita di S. Margherita da Cortona*, Cortona 1925²; A. Fattori, *S. Margherita da Cortona*, Città di Castello 1926; Wadding, *Annales*, V, pp. 22-27, 418-22; G. Gherardi, *Storia di S. Margherita da Cortona*, Pistoia 1933; L. Leclève, *Santa Margherita da Cortona, terziaria francescana, 1247-1297*, Cortona 1937; R. M. Pierazzi, *Margarita praetiosa, S. Margherita da Cortona*, Brescia 1938; vers. franc., Parigi 1947; *Margarita da Cortona*, Verona-Venezia 1955; Savigni-Vesco, *Sainte Marguerite de Cortona*, in *Études Franciscaines*, L (1938), pp. 551-59; *Martyr. Franc.*, pp. 69-70; Gerebern [da Hersert], *De Boetelinge van Cortona « De Heilige Marghereta »*, Anversa 1939; Peregrien [da Maen], *Des Ascese van Marghereta van Cortona*, in *Priesterblad*, XXI (1939-1940), pp. 108-116; M. Castiglione, *Il misticismo di M. Margherita da Cortona in Dante e Ubertino*, in *L'Osservatore Romano*, 22 febb. 1942; G. Piccioli. *S. Margherita da Cortona, del frate Giunta Bevignati*, Siena 1943; F. Mauriac, *Sainte Marguerite de Cortona*, Parigi 1945 (vers. it. Milano 1952); A. Rizzi, *S. Margherita da Cortona*, Padova 1945³; M. Castiglione Humani, *La Penitente di Cortona*, Roma 1947²; A. Donati, *S. Margherita da Cortona*, Alba 1947; M. Nuti, *Margherita da Cortona, la sua leggenda e la sua storia*, Roma 1951; L. Patrem-G. C. Guzzo, *Santa Margherita da Cortona*, in *Aureola Serafica*, I, Venezia 1951², pp. 477-516; A. M. Hiral, *The Revelations of Margaret of Cortona, The Franciscan Magdalene*, vers. ingl., [St. Bonaventure N. Y.] 1952; R. Pratesi-P. Toschi, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 67-68; V. Garzi, *Santa Margherita da Cortona*, Roma 1954³; R.M. Pierazzi, *Margherita da Cortona*, Verona-Venezia 1955; V. Looyens, *Uit de diepten roep ik tot U.*, Lovanio 1956; E. Schneider, *Sainte Marguerite de Cortona*, Parigi 1957; L. Hardick, in LThK, VII², coll. 19-20.

Antonio Blasucci

IV. ICONOGRAFIA. Come per molti altri santi, anche per s. M. da Cortona gli attributi iconografici che la tradizione devota e le rappresentazioni artistiche le riferiscono, sono strettamente connessi alle vicende della sua vita. Cosí si vede spesso la



MARGHERITA da Cortona. *Maschera di M.* calco in cera. Napoli.

(da Schamoni)

santa in abito da terziaria francescana, accompagnata da un cane, o raccolta in meditazione davanti a un crocifisso o a un teschio.

Il cane infatti fu, in un certo senso, lo strumento indiretto della sua conversione, poiché fu appunto l'animale a farle scoprire il corpo dell'amante assassinato; da questa tragica scoperta ebbe inizio il lungo periodo di penitenza e di mortificazione — protrattosi per ventiquattro anni — per mezzo del quale M. volle riscattarsi dal lungo oblio delle cose divine a cui si era abbandonata.

In diretta relazione con questo periodo di espiazione, sono il crocifisso sul quale ella meditava la Passione di Cristo e in virtú del quale ebbe a ricevere grazie straordinarie, e il teschio, come ricordo dell'improvvisa e violenta morte dell'uomo per amore del quale ella aveva abbandonato Dio, e monito costante della precarietà dell'esistenza umana.

Questi sono gli attributi piú comuni della santa, ma se ne trovano rappresentati anche altri, come il cilicio e le verghe, gli angeli che spesso accompagnano le sue apparizioni ai devoti o presenziano alle sue visioni, la stuoia di giunchi con cui ella si coprí dopo aver fatto dono delle sue vesti.

Fra le piú antiche rappresentazioni della santa e di episodi edificanti della sua vita, sono i rilievi del monumento sepolcrale nel santuario di Cortona a lei dedicato. I rilievi, opera degli scultori Angelo e Francesco di Maestro Pietro d'Assisi, raffigurano M. che prende il velo, l'apparizione del Salvatore, la penitenza e infine la sua morte, mentre gli scomparti del basamento rappresentano i miracoli fioriti presso la sua sepoltura, come la guarigione degli storpi che si recavano a venerarne il corpo. Le sculture della tomba, eseguite nel 1362, mostrano una notevole sicurezza di modellato e un severo senso del volume, tale da rivelare, negli autori, artisti rigorosamente aggiornati su quanto si andava facendo nei grandi centri della scultura trecentesca, e in particolar modo a Siena.

Di un momento precedente i rilievi tombali, è una pala d'altare del Museo diocesano di Cortona, probabile opera di un maestro senese della prima metà del Trecento. La tavola, eseguita secondo uno schema assai diffuso, presenta al centro la figura immobile e frontale della santa già rivestita dell'abito francescano e, nelle piccole storiette laterali, i fatti piú salienti della sua progressiva redenzione: l'arrivo a Cortona, la vestizione, la lavanda dei piedi a un lebbroso e altri avvenimenti desunti dalla tradizione, come la risurrezione di un suicida che *in extremis* l'aveva invocata.

Di s. M. da Cortona il XIV sec. non ha lasciato altri ricordi, poiché un gruppo di affreschi nella chiesa che porta il suo nome, è andato perduto durante l'ampliamento dell'antico edificio. Di queste pitture restano soltanto riproduzioni assai scadenti in un ms. della Biblioteca comunale di Cortona. Questi disegni non sono affatto illuminanti sulla qualità dei perduti affreschi, tuttavia possono essere di qualche interesse poiché vi si riscontrano alcuni elementi tipologici, ricorrenti in tutte le opere fin qui citate, quali la stuoia di giunchi e gli angeli.

Il secolo seguente ci presenta il nome di Luca Signorelli in un quadro della Pinacoteca comunale di Città di Castello, che però potrebbe essere attribuito alla sua bottega, anziché al maestro stesso.

Nella Pinacoteca Vaticana in Roma e nella Galleria Pitti a Firenze, sono conservati due quadri di grande interesse: rispettivamente *M. in preghiera* del Guercino e *Estasi di M.* di Giovanni Lanfranco. Nella tela del Guercino si vede la santa inginocchiata in una sala a colonne, con un lontano sfondo di paesaggio, rivestita del consueto saio francescano, con un piccolo teschio attaccato al rosario che le cinge la vita.

Piú notevole del primo, è il quadro del Lanfranco. La composizione, che si svolge in diagonale, fa capo a un'estremità alla santa abbandonata nello smarrimento dell'estasi e sorretta da angeli; sopra di lei — all'altro estremo — si libra il Cristo su un trono di nuvole portate da angeli. In un angolo, piccola figura decorativa, sta il cane.

Anche qui M., come in molte altre rapresentazioni, è paludata nell'ampio abito monacale, ma

con una notazione molto precisa che è insieme riferimento storico e spunto di colore: la tunica, stretta in vita dal rozzo cordone francescano è a scacchi, particolare che si può osservare anche nella tavola di Cortona.

Un artista che nel Settecento è stato particolarmente interessato alla vita burrascosa e tormentata della santa di Cortona, è Marco Benefial; nella sua opera infatti, situazioni ed episodi che a lei si riferiscono, compaiono piú volte. Di Benefial si conoscono due quadri pressoché identici, uno alla Galleria Nazionale di Roma, l'altro al Museo di Auch, in Aquitania, in cui è raffigurato lo stesso soggetto: M., guidata dal cane, scopre il cadavere dell'amante. Un altro quadro, di analoga ispirazione, si trova a Roma nella chiesa di S. Maria *in Aracoeli*. Qui è forse un po' stanca la figura della donna, anche se il panneggio è molto ricco e morbido; ma sono di un'indiscutibile efficacia drammatica il cane che la trascina con sé, afferrandole fra i denti un lembo dell'abito e il corpo livido e riverso del morto, seminascosto da un fascio di rami.

Di fronte a questo quadro, nella stessa cappella, ce n'è un altro con la morte della santa: una suora prega, curva fino a terra e mentre un chierico fa lume con un cero e un sacerdote legge le preghiere dei defunti, un altro somministra alla morente l'Estrema Unzione. L'ambiente è una cella dalle pareti spoglie, con poche suppellettili indispensabili, una candela, qualche libro e sul tavolino presso il letto, *memento* della nostra sorte comune, il teschio.

Nel Settecento troviamo ancora il quadro, bello anche se un po' manierato, di Gian Domenico Tiepolo nella chiesa di S. Michele in Isola a Venezia. L'opera, che rappresenta M. in preghiera davanti al crocifisso, con a fianco la significativa figura del cane, è caratterizzata da un'intensa ricerca luministica, anche se, soprattutto nell'espressione del volto, indulge ad effetti di un eccessivo patetismo. La produzione figurativa intorno alla vita e alle opere di s. M. da Cortona, non si esaurisce con l'opera del Tiepolo, poiché — per fare un esempio — il santuario di Cortona trabocca di opere riferentesi alla santa; ma gli autori, romani, fiorentini, senesi, non escono dai limiti di una squallida mediocrità, onde non sembra opportuno citarli in questa sede.

BIBL.: Cahier, pp. 623, 646; A. Venturi, *La scultura senese nel Trecento*, in *L'Arte*, VII (1904), pp. 207 sgg.; Künstle, p. 425; Kaftal, pp. 667 sgg; Réau, III, pp. 883 sgg.; J. Bousquet, *Un tableau de Marco Benefial au Musée d'Auch*, in *La Revue des Arts - Musées de France*, IX (1959), pp. 177 sgg.

Mariella Liverani

MARGHERITA da FAENZA, beata. Le fonti piú antiche sono i *Notabilia de vita* del minorita fiorentino Pietro, che fu per molti anni confessore della beata, e le *Revelationes et gratiae* del nipote Giovanni, rettore di S. Antonino di Faenza, che le ricevette dalla viva voce della zia (cf. testi in *Acta SS.*, citt.). Questi autori piú che ai fatti della vita, tuttavia, si soffermarono a narrare le mistiche visioni e i miracoli.

Nata a Faenza ca. il 1230 (mancano notizie sulla sua famiglia), entrò ancora giovane nel monastero vallombrosano della Malta, fondato dalla faentina s. Umiltà, della quale divenne la discepola prediletta. Nel 1280 assieme ad Umiltà si trasferí a Firenze ove, due anni dopo, iniziarono la fondazione del monastero vallombrosano di S. Giovanni Evangelista; alla morte di Umiltà (1310), M. ne assunse la direzione. Morí il 26 ag. 1330.

La caratteristica spirituale della beata si riassume nell'esercizio straordinario di due virtú: l'obbedienza e l'umiltà esplicantesi nella ricerca dei piú avvilenti uffici. Dal Signore fu gratificata di mistici colloqui e del dono di provare nella carne le sofferenze della Passione; verso questo mistero di Cristo ebbe particolare devozione come pure per la sua infanzia. Fu inoltre devotissima della Vergine e di s. Giovanni Evangelista. Ancora vivente le vennero attribuiti vari miracoli.

Il culto è testimoniato sin dalla fine del sec. XIV. Nel 1529 le reliquie furono traslate nel monastero di S. Salvio da quello di S. Giovanni Evangelista andato distrutto nel famoso assedio; altre traslazioni, si susseguirono nel tempo nel monastero di S. Spirito (1815) e nella parrocchia di Varlungo (1873). La sua festa si celebra il 26 agosto.

BIBL.: R. M. Magnani, *Vita dei Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio della città di Faenza*, Faenza 1741, pp. 175-90; Brocchi, II, pp. 10-20; *Acta SS. Maii*, V, Parigi 1867, pp. 206, 212, 218; *Augusti*, V, ibid. 1867, pp. 845-54; BHL, II, p. 789, nn. 5315-17; M. Ercolani, *Vita di S. Umiltà*, Pescia 1910, pp. 18-20, 129-43; Zimmermann, II, pp. 624-27; *Vies des Saints*, VIII, pp. 500-501; A. Mancone, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 68-69.

Gian Domenico Gordini

MARGHERITA d'INGHILTERRA, vergine, santa. Si dice che M. fosse inglese o scozzese o, piú probabilmente, ungherese, di madre inglese. Quando durante un pellegrinaggio in Terra Santa le morí la madre, M. ritornò in Europa e trascorse alcuni anni pellegrinando a Montserrat e Notre-Dame-du-Puy-en-Velay. Entrò quindi nell'abbazia cistercense di Séauve-Bénite o Séauve-Benoîte (*Silva Benedicta*, Haute-Loire, dioc. di Puy).

M. morí nel 1192 ed il suo culto è rimasto costante nella regione fino ad oggi; è commemorata il 3 febbraio.

BIBL.: F. de Beaunier, *Recueil historique, chronologique et topographique des... Abbeyez et Prieurez... de la France*, I, Parigi 1743[3], p. 314; L.-J. Theillière, *Documents pour servir à la biographie de la b. Marguerite de la Séauve*, Le Puy - Parigi 1871; Zimmermann, I, p. 158; *Vies des Saints*, II, p. 78; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 243-44; P. Mongour, *Sainte Marguerite de la Séauve. Son histoire et sa légende*, La Séauve-sur-Semène 1954.

Leonard Boyle



MARGHERITA di Lovanio. Franz Vermeylen padre, *Statua di M.* Lovanio, Museo Vanderkelen-Mertenz (sec. XIX).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

MARGHERITA di LORENA, duchessa d'ALENÇON, beata. Quello di M. è uno dei nomi piú prestigiosi della storia di Francia: ava di Enrico IV e nipote di Renato, re di Sicilia, duca di Angiò e di Lorena, nacque nel 1463 a Vaudémont in Lorena, da Ferri II de Vaudémont e da Iolanda d'Angiò. Venne allevata alla corte del « buon re » Renato ad Avignone, e ricevette la sua istruzione sul testo della *Legenda aurea* e sulle vite dei santi, traendone un tal profitto spirituale che a dieci anni sognava di diventare eremita. Nel 1480, quando ritornò in Lorena, sua cognata si assunse l'incarico di continuare la sua educazione in modo altrettanto pio.

Il 14 magg. 1488 M. andò sposa ad uno dei signori piú in vista della corte, Renato d'Alençon. Era appena terminata la guerra dei « Cento anni » e il ducato era stato sconvolto e distrutto dalle battaglie. Aiutata dal marito, M. si dedicò ad alleviare e migliorare la sorte del suo popolo, alleggerendo le imposte e facendo la carità, fino al giorno in cui (il 1° nov. 1492) il duca la lasciò vedova con tre figli.

Malgrado vari intrighi, ella poté conservare la tutela dei tre fanciulli e, fuggendo la corte di Alençon, li condusse al castello di Mauves, in Normandia, dove essi furono allevati secondo un metodo sano e accurato, in una alternativa, sia per le figlie sia per il figlio, di esercizi fisici e di esercizi intellettuali e spirituali.

Il figlio di M. sposò Margherita d'Angoulême e divenne cognato di Francesco I, mentre la figlia maggiore, Francesca, duchessa di Borbone, fu nonna di Enrico IV; Anna, la minore, duchessa di Montfort, sposò il marchese di Monferrato, un Gonzaga, e fu suo nipote s. Luigi Gonzaga.

Non trascurando alcuno dei doveri del suo stato, mentre si occupava di dare una buona sistemazione, una salda salute e dei giusti principi ai suoi figli, M., signora di un feudo, amministrava il ducato, appannaggio reale. Vivendo per se stessa una vita molto austera, frequentemente si ritirava per pregare e attingere forza presso le Clarisse di Alençon. Rimase nel mondo fino a che ve la obbligarono i suoi doveri, ma dopo il matrimonio del figlio, gli trasmise il potere, divise l'eredità e si ritirò da sola nel castello di Ecssai, presso Séez (Orne) dove, nel silenzio e nel ritiro, cominciò a condurre una vita di digiuno e di eccessive penitenze, tanto che il vescovo di Séez dovette intervenire e le consigliò di prendere l'abito in un convento regolare.

Appena rimasta vedova, ella aveva fondato a Argentan un convento di Clarisse e colà, dopo un anno di noviziato, pronunciò i voti nel 1520. Rifiutò di diventare badessa, desiderando « morire suddita dopo essere stata per troppo tempo sovrana ». Morí il 2 nov. 1521 a Mortagne, all'età di cinquantotto anni.

Il suo culto è stato confermato dalla S. Congre-



MARGHERITA di Lovanio. P. J. Verhaghen, *Leggenda di M.* Lovanio, Chiesa di S. Pietro (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

gazione dei Riti nel 1921. Il processo di canonizzazione è in corso. Le sue spoglie riposavano presso le Clarisse di Mortagne, ma andarono disperse durante la Rivoluzione. Festeggiata il 2 nov., M. è invocata per ottenere nascite felici.

BIBL.: J. de Barrante, ms. nella Bibliothèque Normande, I, 65; II, 280; P. du Hameau, *La vie de Marguerite de Lorraine, Duchesse d'Alençon,* Parigi 1628; M. de Serre, *Vie de la bienheureuse Marguerite de Lorraine Duchesse d'Alençon,* ibid. 1652; P. du Hameau, *La vie de la bienheurense Marguerite de Lorraine, duchesse d'Alençon religieuse de Sainte Claire,* ibid. 1658, con incisioni; L. Tuquene, *Histoire de Marguerite de Lorraine, Fondatrice et religieuse du monastère Sainte Claire d'Argentan,* Argentan 1854; De Lamballe, *Marguerite de Lorraine, Duchesse d'Alençon,* Lilla 1862; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3034-35; L. Gremain, *Un portrait de Marguerite de Lorraine, duchesse d'Alençon, au Musée Lorrain,* in *Journal de la société d'archéologie de Lorraine,* XXXIII (1884), p. 204; AAS, XIII (1921), pp. 231-33; R. Guerin, *La bienheureuse Marguerite de Lorraine, Duchesse d'Alençon,* Alençon 1924; id., *Abrégé de la vie de Marguerite de Lorraine,* ibid. 1926 (molto superiore alla prima); id., *Vie de l'äieule d'Henri IV (1463-1521), bienheureuse Marguerite de Lorraine,* Parigi 1953; *Vies des Saints,* XI, pp. 87-90; V. Forster, in LThK, VII², col. 20.

Marie-Odile Garrigues

MARGHERITA di LOVANIO, beata, martire. Chiamata *Margaretula* nelle fonti latine, ella è meglio nota sotto il nome fiammingo di *Fier Margrietje,* e, cioè, piccola, fiera Margherita (fiera nel senso di riservata, prudente, ma coraggiosa). La sua vita ci è nota attraverso il *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach, monaco cistercense contemporaneo della beata.

Originaria di Lovanio, ella era andata al servizio di un certo Amand e di sua moglie, gente onesta, appartenente alla sua famiglia, i quali gestivano una modesta locanda nel centro della città. I due coniugi avevano preso la decisione di entrare nell'Ordine Cistercense, ma alla vigilia della loro partenza, un gruppo di otto pellegrini venne a chiedere ospitalità. Per quanto il momento fosse assai inopportuno, i viaggiatori che erano in verità dei briganti, furono caritatevolmente accolti. Mancando il vino, la giovane servente andò a cercarne dell'altro e al suo ritorno, trovò i suoi padroni assassinati e la casa svaligiata. I malfattori si impadronirono di lei e la portarono con loro come parte del bottino. Fu imbavagliata e trascinata verso la parte settentrionale della città; dopo avere fieramente resistito alle sollecitazioni e alle minacce, fu sgozzata e pugnalata e il suo corpo fu gettato nelle acque della Dyle. Era il 2 sett. 1225, M. doveva avere ca. diciotto anni.

All'indomani, alcuni pescatori scoprirono il cadavere e per evitare eventuali sospetti, lo seppellirono sulla riva. Durante la notte una luce miracolosa rivelò il luogo della sepoltura; le spoglie furono dissotterrate e le fu trovato ancora tra le dita il collo della brocca che ella aveva portato con sé, brocca che fu poi ritrovata e viene ancora conservata. Le venerabili spoglie della giovinetta, subito considerata come una martire, furono deposte in una cappella di legno adiacente alla chiesa di S. Pietro.

Nel 1540 ne fu costruita una in pietra, presso il coro dell'attuale collegiata, dove sono custodite le sue reliquie in un cofano di legno di cedro, ricoperto di lastre di rame, su cui sono incise le scene del suo martirio.



MARGHERITA di Lovanio. *Immagine di M.* Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek (sec. XVIII).

(Copyright. Koninklijke Bibliotheek, Bruxelles)

La leggenda si impadroní subito di questi fatti storici: il corpo della giovinetta, tutto luminoso, avrebbe galleggiato sulle acque e ripreso il cammino verso Lovanio controcorrente; la scoperta avrebbe destato la massima commozione in tutta la città. Nel 1904 le città di Mechelen e di Lovanio cercarono, ma invano, di ottenere da Roma il riconoscimento del titolo di beata e fino ad oggi non si sono ancora potute trovare prove sufficienti del culto immemorabile e ininterrotto.

Il culto della beata è strettamente localizzato a Lovanio. Là soltanto, quindi, si trovano le sue raffigurazioni. Si debbono soprattutto segnalare i cinque quadri di P.J. Verhaeghen (1728-1811) e le incisioni del cofano suddetto. Vi si devono aggiungere alcune immagini devozionali di sapore popolaresco piuttosto strane.

BIBL.: G. Molano, *Natales Sanctorum Belgii,* Douai 1616; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1746, pp. 582-95; E. Van Erven, *La Chapelle de la Bienheureuse Marguerite de Louvain,* Bruxelles 1886; F. Ollivier, *Sainte Marguerite de Louvain,* in *Revue Thomiste,* IV (1896), pp. 592-618; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* Coblenza 1922, *Distinctio,* VI, p. 34; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* III, Bruxelles 1930, p. 565; R. Hostie, *Fiere Margrietje van Leuven,* Anversa 1936; Zimmermann, III, col. 8 (Zimmermann, *Vies des Saints* e W. Lampen affermano che Pio X il 5 dic. 1905 avrebbe riconosciuto a M. il titolo di beata; la notizia, però, non è controllabile); J. Leclercq, *Saints de Belgique,* Tournai 1953, pp. 75-87; *Vies des Saints,* IX, p. 43; K. Cruysberghs, *Fiere Margrietje van Leuven,* in *Het Priesterschap,* Lovanio 1959, pp. 97-112; W. Lampen, in LThK, VII², coll. 20 sg.

Karel Van den Bergh

MARGHERITA da RAVENNA, beata. Nacque a Russi (diocesi di Faenza) l'8 magg. 1442 da Francesco e Giovanna Molli. A tre mesi rimase completamente cieca in seguito ad una grave infermità.

Dopo un'infanzia penitente e contemplativa, assai presto emise il voto di verginità e si dedicò ad opere di pietà distribuendo i suoi beni ai poveri e raccogliendo, in una parrocchia vicino alla città natale, un gruppo di giovanette per istruirle ed educarle cristianamente. Nel 1485 si trasferí a Ravenna ove proseguí le sue attività di bene, consigliando e ammonendo le numerose persone che le facevano visita, ammirate ed attirate dal suo eroico esercizio delle virtú cristiane. Dimostrò nelle avversità, cagionatele anche da calunnie, una grande serenità e spirito di rassegnazione.

Per i numerosi fedeli che a lei accorrevano creò la confraternita del Buon Gesú che, dopo la sua morte, per opera del discepolo Girolamo Maluselli, coadiuvato dall'altra discepola b. Gentile da Ravenna (v.), si trasformò nella Congregazione dei Preti del Buon Gesú (approvata da Paolo III nel 1538 e soppressa da Innocenzo X nel 1651), la cui attività fu molto preziosa nell'ambiente ravennate.

M. morí a Ravenna il 23 genn. 1505; le sue ossa riposano assieme a quelle della b. Gentile in un altare della chiesa arcipretale di Russi. Il culto è di origine popolare e la sua festa è celebrata nell'ultima domenica di genn. Paolo III aveva ordinato al card. Giacomo Simonetta di istituire il processo canonico sulla vita e sui miracoli, ma le pratiche iniziate nel 1537 (nell'archivio parrocchiale di Russi resta la copia degli *Atti*), non furono mai condotte a termine.

BIBL.: S. Marini, *Vite gloriose delle bb. Margherita e Gentile e del p. Domenico Gerolamo, fondatori de' Padri del Buon Gesú di Ravenna,* Ravenna 1617; A. Masini. *Bologna perlustrata,* I, Bologna 1666, p. 210; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 548-54; R.M. Magnani, *Vita dei santi, beati, venerabili della diocesi di Faenza,* Faenza 1742, pp. 21-29; A. Modanesi, *Vita della b. Margherita vergine di Russi e della sua discepola e compagna beata Gentile vedova,* Ferrara 1872, pp. 11-57; P. Sannazzaro, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 71.

Gian Domenico Gordini

MARGHERITA di ROSKILDE, santa. M. appartenne alla piú potente famiglia danese del sec.

XII, gli Hvides, dalla cui stirpe uscirono arcivescovi, cancellieri, guerrieri. Visse a Kjöge nell'isola di Sjaelland (Danimarca) nella seconda metà del sec. XII. Non è possibile un'esatta narrazione della vita per mancanza di fonti; l'unico particolare certo riguarda la morte. Fu infatti strangolata dal marito e poi appesa con una corda al collo per farla apparire suicida (1176-1177) e per questo venne sepolta in luogo non consacrato vicino al mare. Quale sia stata la ragione per cui il marito, Herlog, l'abbia assassinata, non è precisato con sicurezza. Alcune fonti piú tardive parlano della disonestà di costui, desideroso di liberarsi di una moglie pia mentre altre affermano che il litigioso sposo, incitato da una sua sorella, avesse eliminato M., irritato per la sua vita ritirata e religiosa.

Sulla tomba si sarebbero verificati fatti prodigiosi, come l'accendersi di una fiammella durante la notte. Il vescovo di Lúnd e di Roskilde, Assalonne, parente di M. (anche un altro vescovo, Pietro Sunesoen era parente di M.), dapprima incredulo, volle poi, esaminare attentamente la vicenda ed i particolari di quella morte. Sottoposto Herlog a stringente interrogatorio, si scoprí la verità dell'assassinio.

La salma di M. fu allora solennemente traslata nel monastero femminile di S. Maria di Roskilde, fatto costruire dallo stesso Assalone per le monache cistercensi. Sul luogo della prima sepoltura fu invece edificata una cappella che rimase meta di pellegrinaggi per molti secoli.

Il culto della santa a Roskilde fu di origine popolare, giacché non è menzionato in alcun libro liturgico del luogo e non risulta alcuna approvazione anche se fu tentata, in epoca imprecisata, una causa di beatificazione. Fra il popolo rimase l'uso per molto tempo di una colletta dei dodici baliaggi dell'isola, approvata da Alessandro IV nel 1257. La festa di M. ricorre il 25 ottobre.

Bibl.: Erberto di Clairvaux, *De Miraculis,* III, 34, in PL, CLXXXV, coll. 1379-81 (e in *Scandia,* IV [1932], pp. 270-88); *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 713-20; *Relatio de translatione Margaritae Roskildensis,* in *Vitae SS. Danorum,* Copenhagen 1908-12, pp. 388-90; *Anal. Boll.,* LII (1934), pp. 121-23; *Vies des Saints,* X, pp. 875-77; A. Otto, in LThK, VII[2], col. 22.

Gian Domenico Gordini

MARGHERITA, regina di Scozia, santa. Patrona della Scozia, M. nacque in Ungheria ca. l'anno 1046, figlia di Eward Aetheling, esiliato erede al trono inglese. Nel 1057, M. tornò con suo padre in Inghilterra, ma il duca Guglielmo di Normandia, nel 1066, la costrinse ancora una volta a ritirarsi in esilio con la sua famiglia ed ella si recò nella Scozia settentrionale dove, a Dunfermline, poco prima del 1070, sposò il re scozzese Malcom III. La sua vita di regina trascorse quasi completamente tra le due città di Edinburgo e di Dunfermline dove normalmente risiedeva la corte.

La biografia di M., scritta da Turgot, un contemporaneo, priore del monastero di Durham, fornisce un vivido quadro della devota vita della regina; ella attendeva scrupolosamente ai doveri del suo stato, alla cura della sua casa, al marito, all'educazione dei loro otto figli, e costantemente si sforzava di condurre la corte e l'intero regno ad una vita piú cristiana. La sua intera esistenza fu governata da due ideali, la preghiera e la penitenza,



Margherita di Scozia. *Statua di M.* Londra, Chiesa dei Gesuiti di Farm Street (sec. XX).

(foto S. e A.)



MARGHERITA di Scozia. Jacques Callot, *M. assiste gli infermi.* Incisione da *Images de tous le Saints,* Parigi 1636.

e la grotta a Dunfermline, che fu scena delle sue vigilie e delle sue austerità, è ancora meta di pii pellegrinaggi.

A partire dall'XI sec. in Scozia l'insolita organizzazione e le particolarità liturgiche della Chiesa celtica erano state ampiamente trasformate o modificate dagli usi romani, introdotti dalla Northumbria, ma dovunque, per tutto il paese, erano ancora riscontrabili gli abusi presenti in tutta la cristianità durante le « età oscure ».

M., conscia del rinnovamento di vita cristiana che, dall'abbazia di Cluny, andava diffondendosi per tutta Europa, cercando una guida in qualcuno dei capi del movimento di riforma, si impegnò a restaurare nella Chiesa scozzese quella dignità del culto e quei valori spirituali che erano andati perduti durante l'età barbarica. Questa riforma di vita nella Chiesa scozzese fu raggiunta da M. attraverso la sua opera personale e quella dei suoi figli ai quali ella aveva inculcato i propri ideali e che, successivamente, dovevano occupare il trono scozzese per la maggior parte del successivo mezzo secolo.

Dopo una malattia durata sei mesi, M. morí nel castello di Edinburgo il 16 nov. 1093. Poco prima di morire le era stato detto che suo marito, re Malcom III, era stato ucciso nella battaglia di Alnwick. Fu sepolta nella chiesa della S.ma Trinità che ella stessa aveva fondato a Dunfermline per i Benedettini di Canterbury.

Questa chiesa fu ricostruita come chiesa abbaziale nel 1150 dal figlio di M., re David I, e la tomba della regina divenne centro di devozione, di pellegrinaggi e molte grazie furono attribuite alla sua intercessione. Per la santità di colei le cui spoglie vi riposavano, la chiesa sostituí Iona come luogo di sepoltura dei re scozzesi.

Nel 1245, sotto il regno di Alessandro II, fu inviata a papa Innocenzo IV la richiesta di canonizzazione formale per la santa regina. Nell'archivio dell'abbazia di Dunfermline si conservano numerosi documenti pubblicati durante i successivi quattro anni in connessione con il processo di canonizzazione e l'importante Bolla indirizzata all'abate con la quale si accetta la richiesta di traslazione delle reliquie è datata 16 sett. 1249. A causa della morte del re e dell'incoronazione del suo giovane figlio, Alessandro III, la solenne traslazione ebbe luogo soltanto il 19 giug. 1250. Il nuovo sepolcro fu collocato nella cappella di Nostra Signora nella chiesa abbaziale e continuò ad attrarre i pellegrini fino al 1560 quando l'abbazia fu saccheggiata dai riformatori protestanti.

La Chiesa scozzese medievale celebrava ogni anno due feste in onore di M., la commemorazione della morte il 16 nov. e l'anniversario della traslazione il 19 giug.

Non sappiamo ciò che accadde del sepolcro di M. quando i riformatori attaccarono il monastero di Dunfermline nel 1560, ma uno dei reliquiari che conteneva il capo della santa fu prelevato per ordine della regina Maria di Scozia e portato nel castello di Edinburgo per essere posto in salvo; piú tardi questa importante reliquia fu portata, a cura d'un benedettino di Dunfermline, alla Craigluscar House, a Fife, ed infine, nel 1597 fu nascostamente portato nel Collegio scozzese di Douai nelle Fiandre dove costituí il centro di devozione a s. M. fino al 1793, quando gli armati della Rivoluzione francese saccheggiarono il Collegio e distrussero la reliquia.

Alcune altre reliquie di M. furono comprate dal re Filippo II di Spagna e collocate all'Escuriale.

La chiesa nazionale scozzese di Roma, S. Andrea degli Scozzesi, fu un altro centro di devozione a s. M. durante i lunghi anni in cui, a causa delle *Penal Laws,* tale devozione non poteva trovare espressione pubblica in Scozia. L'altare di S. M. in questa chiesa fu ornato nel 1675, d'una pala raffigurante la santa, opera di uno sconosciuto pittore polacco. Il rettore gesuita del Collegio scozzese di Roma in quel tempo, era William Aloisius Leslie (1641-1704), appartenente ad una famiglia dell'Aberdeenshire che asseriva una leggendaria connessione con s. M., il quale pubblicò a Douai, nel 1660, una *Vita* della santa dal titolo: *L'idée d'une Reine Parfaite en la Vie de S. Marguerite, Reine d'Escosse,* ripubblicato l'anno seguente a Parigi, in trad. inglese con il titolo: *The idea of a Perfect Princesse in the Life of St. Margaret, Queen of Scotland.* Piú tardi a Roma nel 1675, il Leslie

scrisse un'altra biografia della santa: *Vita di S. Margherita regina di Scozia.* Lo stesso Leslie organizzò una petizione a nome dei cattolici scozzesi che fu presentata nel 1673 a papa Clemente X dal barone Paul Menzies, a quel tempo rappresentante del granduca di Moscovia presso la Santa Sede. La petizione chiedeva che s. M. fosse dichiarata patrona di Scozia ed il suo giorno festivo fosse esteso alla Chiesa universale.

Il papa, l'11 dic. 1673, accettò la richiesta e permise che la festa fosse celebrata ovunque *ad libitum* il 19 giug. con Ufficio e Messa dal Comune di una vedova. Papa Innocenzo XI, il 9 febb. 1678, assegnò alla festa Lezioni proprie e poiché essa era regolarmente impedita dalle ottave di Pentecoste e del *Corpus Domini* permise la sua posposizione, quando fosse necessario, all'8 lugl.

Il 15 sett. 1692, papa Innocenzo XII rese la festa di s. M. di Scozia obbligatoria nel calendario universale e il 4 marzo 1693 lo stesso pontefice fissò definitivamente il giorno festivo al 10 giug. Tale spostamento era stato richiesto da re Stuard, esiliato monarca di Gran Bretagna e Irlanda, il cui figlio, il futuro *de iure* re Giacomo VIII, era nato in quel giorno. In Scozia, dove il calendario dei santi nazionali fu applicato nel 1903, il giorno festivo di M. cade nell'anniversario della sua morte, il 16 nov.

Molte delle moderne chiese parrocchiali cattoliche in Scozia, instaurate negli ultimi duecento anni, sono state poste sotto il patronato di s. M., cosí come il primo convento riaperto nel paese dopo la Riforma, quello delle Orsoline di S. M., fondato a Edinburgo nel 1835. Il fondatore di questo convento, il vescovo James Gillis, nel 1862, si assicurò il possesso di un'importante reliquia della santa regina, tratta dall'Escuriale, che, conservata appunto nel convento di S. M., è oggi la principale reliquia della santa presente in Scozia.

La moderna devozione dei cattolici scozzesi per M. tende ad incentrarsi intorno al pellegrinaggio che, sin dal 1930, si tiene annualmente a Dunfermline. In una domenica di giug., fissata di volta in volta dai vescovi scozzesi, una gran folla di pellegrini, proveniente da tutta la Scozia meridionale (talvolta oltre ventimila persone) si reca a Dunfermline dove viene celebrata la Messa all'aperto, viene pronunciato un discorso in onore della santa, e sono venerate le sue reliquie conservate nel convento di S. M. I pellegrini visitano l'antica chiesa abbaziale e la grotta dove la regina trascorreva le notti in preghiera e penitenza.

Occorre a questo punto menzionare un altro importante fatto connesso con M. Nella biografia di Turgot, priore di Durham, si riferisce la storia di un miracolo riguardante un libro dei Vangeli che M. aveva acquistato ad un prezzo molto elevato e che, caduto in un torrente, non fu danneggiato dall'acqua. Nel 1887, la Biblioteca Bodleiana di Oxford acquistò un ms. dei Vangeli dell'XI sec. ed un attento esame delle sue singolari caratteristiche, convinse gli studiosi che si trattava proprio del vero Vangelo di s. M. di cui aveva parlato Turgot nella sua *Vita* della santa regina.

Bibl.: W. A. Leslie, *L'Idée d'une Reine Parfaite en la Vie de S. Marguerite, Reine d'Escosse,* Douai 1660; trad. ingl. Parigi 1661; id., *Vita di S. Margherita Regina di Scozia,* Roma 1691; J. Geddes, *The Life of Saint Margaret, Queen of Scotland,* Aberdeen 1794; *Registrum de Dunfermelyne,* ed. Cosmo Innes, Edinburgo 1842; *Breviarium Aberdonense,* I, Londra 1854, f. I; *Acta SS. Iunii,* II, Parigi 1867, pp. 316-35; W. Forbet-Leith, *The Gospel Book of Saint Margaret,* Edinburgo 1896; T. Ratcliffe Barnett, *Margaret of Scotland, Queen and Saint,* ibid. 1926; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 231, n. 1; D. McRoberts, *Scotland's Sole Canonized Saint,* in *St. Peter's College Magazine,* XIX (1949), pp. 26-34; id., *St. Margaret, Queen of Scotland,* Glasgow 1960; G.W.S. Barrow, *From Queen Margaret to David I: Benedictines and Tironians,* in *The Innes Review,* XI (1960), pp. 22-38.

David McRoberts



Margherita di Scozia. *M. sbarca in Scozia.* Edinburgo, Scottish National Portraits Gallery (sec. XIX).

(foto S. e A.)

MARGHERITA del S.MO SACRAMENTO (Margherita Parigot), venerabile. M. nacque a Beaune (Côte-d'Or) il 6 febb. 1619. Fin dalla piú tenera infanzia diede prova di una straordinaria virtú: non aveva, infatti, che sette anni e già passava — anche in inverno — intere notti in preghiera; curava inoltre i malati nell'ospizio e non si peritava di baciare le loro piaghe. Dopo la morte dei genitori, sopravvenuta quando ella aveva dodici anni e mezzo, chiese di essere ammessa tra le Carmelitane Scalze della sua città natale (1630), e la domanda fu accettata, nonostante la sua giovane età, grazie alla reputazione di cui godeva. Gli studi critici relativi a questo punto non lasciano alcun dubbio.

La giovane postulante entrava cosí in un ambiente d'eccezione, profondamente permeato dalle piú autentiche tradizioni carmelitane tra cui una commovente devozione a Gesú Bambino. Tale devozione traeva origine da due fonti: l'insegnamento del cardinale de Bérulle e le pratiche delle fondatrici spagnole del Carmelo francese.

Pierre de Bérulle, infatti, nel corso di un viaggio in Spagna, effettuato nel 1604 per studiare l'introduzione del Carmelo teresiano in terra di Francia, aveva avuto occasione di incontrarsi con i protagonisti della devozione all'infanzia del Cristo. Ad Alcalà de Henares egli aveva potuto intrattenersi con il converso Francesco del Bambin Gesú, il cui ruolo nello sviluppo di tale devozione doveva essere tanto importante. Il cardinale, inoltre, aveva incontrato il provinciale di Castiglia, Giuseppe di Gesú-Maria, ammiratore e futuro biografo del santo converso. Egli aveva, infine, scelta come priora del primo monastero francese, Anna di Gesú, alla quale Francesco scriveva che la fondazione era voluta e protetta dallo stesso Gesú Bambino.

Da quel tempo, il motivo dell'infanzia del Verbo Incarnato doveva diventare uno dei piú frequenti argomenti dei suoi discorsi.

Il cardinale, tuttavia, diede la sua forte impronta alla devozione che cercava di diffondere. Le Carmelitane erano sensibili al fascino de l'*âge tendrelet* (l'età tenerella) e ne sottolineavano volentieri gli aspetti di dolcezza e di amore. Il Bérulle non ignorava questo, ma preferiva onorare l'infanzia per una via « di privazione », poiché amava contemplare in questo *stato* del Verbo Incarnato « il suo assoggettamento alle condizioni della natura e dell'infanzia » (*Corrispondenza,* II, 1937, p. 17). Egli era piú attento allo stato d'infanzia piuttosto che ai gesti di Gesú Bambino o agli avvenimenti riferiti dal Vangelo: la sua pietà « metafisica » andava oltre il « mistero », fino allo « stato interiore ». Questo concetto lo spingeva a scrutare tutti gli aspetti dell'infanzia: dipendenza di Gesú, assenza di comunicazione con altri, silenzio, umiliazione della sua sapienza, occultamento della sua potenza, grazie di umiltà, di purezza, di docilità. Queste sublimi considerazioni non gli impedivano di proporre diversi modi di tradurre in pratica la devozione. Per lui non bastava « adorare » il Bambino Gesú, bisognava « pregarlo », richiedergli le grazie in relazione al suo stato di infanzia. Egli voleva, soprattutto, che la devozione a un mistero di dipendenza si traducesse in azioni di stretta dipendenza. Si trattava veramente di una spiritualità, di un modo di vivere il Cristianesimo.

Sotto l'influsso di tali direttive, le Carmelitane francesi, le cui fondazioni non avevano tardato, in venti anni, a stabilirsi in tutto il regno, vennero indotte ad « applicarsi » all'infanzia di Gesú e a divenire « come un bambino, per onorarlo in identico stato di vita ». La bordolese Caterina di Gesú (1589-1623) divenuta professa del Carmelo dell'Incarnazione di Parigi, doveva sintetizzare nella sua persona le principali tendenze della devozione all'infanzia del Cristo, cosí come il Bérulle la concepiva. Ma tale devozione era troppo metafisica o puramente interiore per la maggioranza dei cristiani: era difficile che potesse uscire dalla cerchia del chiostro o degli ambienti devoti. Spettava a M. Parigot, divenuta M. del S.mo Sacramento prendendo l'abito del Carmelo di Beaune, diffonderla tra le moltitudini, avvicinando alla semplicità popolare la devozione all'infanzia, immaginata da frate Francesco del Bambin Gesú.

Fin dai primi mesi del noviziato, infatti, ella si vide scelta da Gesú per onorare la sua infanzia e il suo presepio. Questo M. confidava alla madre maestra, Maria della Trinità di Quatrebarbes: « Il santo Bambino Gesú — diceva — mi tiene sempre intenta al momento della sua santa natività e mi ha talmente racchiusa nei primi dodici anni della sua infanzia che me li ha donati per farne un muro e un antemuro da cui non mi permette di uscire ». Una tale missione, quindi, sarà la grande, unica occupazione della vita di M., e la sua intera esistenza sarà un continuo dialogo con il Bambino Gesú, una totale adesione al suo stato. La preghiera di M. era incessante, silenziosa e meditativa; restava unita a colui che l'aveva completamente separata da tutte le cose della terra per rapirla in lui e che la destinava anche a subire non uno di quegli stati dolorosi che purificano l'anima e la trasformano, come molte altre sante, ma uno di quegli stati gioiosi che l'ornano delle virtú piú rare e che aggiungono all'incanto della purezza, della semplicità, le grazie dell'infanzia divina.

Fu privilegio della venerabile riprodurre in sé, interiormente come esteriormente, questo stato del Bambino Gesú. Frequentemente consolata da speciali illuminazioni sullo stato del Dio fanciullo a Betlemme, ella portava « l'impressione della sua santa e divina infanzia » manifestando esteriormente, per lungo tempo « una partecipazione dello stato del Bambino Gesú nel presepio », restando « per molti giorni coricata a terra, senza potersi rialzare, facendo sentire di tanto in tanto un piccolo grido infantile, con l'aspetto e tutti i tratti del viso mu-

tati e del tutto simili all'aspetto di un neonato... ». Durante questo periodo ella riceveva ineffabili lumi e conoscenze sullo stato del Bambino Gesú nel presepio: la sua piccolezza, le sue divine debolezze e il suo abbassamento... (ms. n. 9, f. 255, del Carmelo di Beaune, testo citato in parte in Deberre, *Histoire de la Vénérable Marguerite*, pp. 108-109).

Questi divini favori rimasero per molti anni appannaggio della sola comunità di Beaune, ma dopo il 1636 vi furono grandi mutamenti. Il Bambino Gesú chiamò M. a lavorare attivamente per la salvezza delle anime: le rivelò che alla divina infanzia ella doveva attingere i mezzi per impetrare la misericordia del Padre. Nello stesso tempo le insegnava il modo di onorare la santa infanzia dal momento dell'incarnazione fino al dodicesimo anno. Il Bambino voleva che il progetto che le comunicava portasse come titolo « la famiglia del santo Bambino Gesú ». Conformemente a tali direttive M., a partire del 24 marzo 1636, raggruppò i « domestici e associati di Gesú Bambino ». Gli associati dovevano celebrare il venticinquesimo giorno di ogni mese, in memoria dell'Annunciazione e della Natività, e recitare quotidianamente il rosario abbreviato, detto « corona del santo Bambino », meditare una settimana dopo l'altra « tutte le azioni, parole e misteri » di Gesú Bambino. Ma l'obbligo fondamentale da essi contratto, dando il proprio nome all'associazione — che la Santa Sede doveva ben presto erigere in Confraternita tuttora fiorente — era quello di seguire gli stati del Verbo Incarnato « in una santa unione di cuore e di spirito », il miglior modo di « onorare la semplicità e la benignità del santo Bambino Gesú essendo quello di esercitarsi continuamente... in una perfettissima semplicità, benignità, dolcezza e profonda umiltà ». (*Manuale dell'Arciconfraternita della santa infanzia di Gesú, stabilita nel monastero delle religiose carmelitane di Beaune,* in Deberre, op. cit., pp. 385-421 e ms. n. 23, ff. I-5 del Carmelo di Beaune).

Era necessario, in poche parole, che essi si sottomettessero alla volontà divina con il candore dell'infanzia. Le circostanze dovevano favorire una rapida diffusione dell'associazione. La Francia attraversava allora una gravissima crisi, le sue frontiere erano minacciate da ogni parte, l'avvenire della dinastia era incerto. La famiglia reale e le popolazioni cercavano aiuto presso tutti gli oranti. Era il momento in cui, per iniziativa della calvariana Anna de Goulaine si preparava la consacrazione della Francia alla santa Vergine, secondo il voto di Luigi XIII che sarebbe stato imposto da Richelieu; per questo, non appena fu conosciuta l'esistenza dell'associazione del santo Bambino Gesú, le adesioni si moltiplicarono. Anna d'Austria confidò alla venerabile il suo cruccio: la nascita di un erede che ella supplicava che le venisse concessa, ma invano, da vent'anni. Il ristabilimento della pace, la nascita dell'erede, susseguitesi l'una dopo l'altra, aumentarono la fama dell'umile carmelitana. Nel



MARGHERITA del S.mo Sacramento. *Immagine di M.* Beaune, Carmelo (sec. XVII).

corso della prima guerra mondiale si sarebbe verificato un fenomeno analogo: la fiducia riposta in s. Teresa del Bambin Gesú avrebbe creato un clima favorevole alla sua glorificazione. Cosí come la santa di Lisieux avrebbe protetto i soldati che le erano confidati, cosí M. difese gli interessi che le erano stati affidati e divenne il simbolo della potenza della devozione dell'infanzia. Circondata da venerazione, ella proseguí la sua missione di pace e di unione, che è illustrata con tanta eloquenza dalla statua del piccolo re di grazia, ancora conservata a Beaune.

Quando ella morí, il 26 magg. 1648 in un'estasi d'amore, la devozione all'infanzia di Gesú era nel suo pieno fiorire. Ovunque si creavano associazioni per onorare il mistero del presepio, piú spesso per ispirazione degli Oratoriani, poiché la scuola berulliana non aveva tardato a subire l'influenza di Beaune. Le opere dedicate all'infanzia di Gesú si moltiplicavano, al punto di figurare tra i temi piú spesso trattati dagli autori spirituali del XVII e anche del XVIII sec. Si potrebbe citare una quantità di nomi, ma è sufficiente ricordare quello del padre Barré, minimo, di s. Giovanni Eudes, che dipende sia dal Bérulle sia da M., o quello di s. Giovanni Battista de La Salle, che tanto a lei deve.

Il prodigioso successo ottenuto dal messaggio di M. a Beaune era evidentemente dovuto alla necessità delle anime avide di umiltà, di rinunzia e di povertà; ma fu anche il risultato delle virtú ecce-

zionali della venerabile. Durante la sua vita ella aveva attirato alle grate del Carmelo di Beaune tutte le personalità dell'epoca, dopo la morte la sua luce non conobbe piú limiti.

La prima biografia della serva di Dio, pubblicata nel 1655 dall'Amelotte, rese note le sue intime virtú e soprattutto la sua innocenza, la sua purità e la sua semplicità, ma anche la sua straordinaria rinunzia. Ella, infatti, era vissuta povera e spoglia di ogni cosa, « morta a se stessa e viva in Gesú Cristo, secondo la luce e la grazia ricevute al momento della sua professione ». I pellegrinaggi si susseguirono alla sua tomba; il 19 nov. 1658 vi giunsero Luigi XIV, Anna d'Austria e il cardinale Mazarino. Fino alla Rivoluzione, che avrebbe per un certo tempo messo fine a queste adunate di fedeli, la cappella del Carmelo vide sfilare tutto quanto la Francia contava di grande e di santo.

Per tutte queste ragioni, il processo di beatificazione venne immediatamente aperto dopo la morte della serva di Dio. Le piú alte autorità della Chiesa e del regno vennero a portare la loro testimonianza e in primo luogo la pia regina Anna di Austria. L'inchiesta canonica era quasi del tutto conchiusa e il vescovo di Autun, Luigi Dony d'Attichy, ordinario del luogo (la diocesi di Digione non era ancora stata eretta) si preparava a presentarne a Roma la documentazione completa, assai voluminosa, quando la morte lo colse nel 1664.

Poiché egli apparteneva all'Ordine dei Minimi, aveva affidato ai Minimi di Beaune la sua spoglia e la sua biblioteca: tra i manoscritti di quest'ultima si trovava la documentazione del processo di M. Le Carmelitane fecero « gran diligenza e molti tentativi » per ricuperarlo, ma le difficoltà da esse incontrate in questa occasione furono molteplici e di lunga durata, giacché nel 1789 non avevano ancora trovato una soluzione. Nello stesso anno scoppiò la Rivoluzione francese e i documenti del processo sembrarono definitivamente perduti. La documentazione fu ritrovata soltanto nel 1850 e immediatamente il vescovo di Digione, mons. Francesco Vittorio Rivet, prese le disposizioni necessarie ad un felice esito della causa.

Il 29 ott. 1865 l'inchiesta canonica, interrotta da oltre duecento anni, fu nuovamente aperta. Nel 1868 la documentazione era rimessa alla Congregazione dei Riti. Il 19 giug. 1873 Pio IX, su istanza del card. Pitra, patrocinatore della causa, firmava il decreto di introduzione e il 10 dic. 1880 aveva luogo, nel monastero delle Carmelitane di Beaune la ricognizione dei resti di M. La congregazione antipreparatoria sulle virtú ebbe luogo il 5 apr. 1899, vi fu quindi una doppia seduta preparatoria il 4 febb. 1902 e il 23 ag. 1904: nuove obiezioni dei promotori della fede, G.B. Lugari e poi A. Verde, ambedue futuri cardinali, causate da alcune visioni della venerabile, avevano richiesto questo raddoppio di procedura. La congregazione generale si riuní il 9 giug. 1905 e, infine, il 10 dic. seguente il decreto che constatava l'eroicità delle virtú della serva di Dio era promulgato alla presenza di s. Pio X.

Dopo tale data, la causa della venerabile non ha progredito, tuttavia la sua influenza sulle anime non cessa dall'accrescersi e tutti gli studi relativi alla spiritualità moderna e contemporanea hanno dimostrato il posto che occupa nella Chiesa l'umile monaca borgognona.

È chiaro che se s. Teresa del Bambin Gesú ha permesso al nostro mondo di oggi di gustare pienamente la dottrina dell'infanzia spirituale e del totale abbandono, bisogna rifarsi alla spiritualità di M. per trovare il punto di partenza di questo straordinario movimento. La vergine lexoviana ha dato alla dottrina sull'infanzia spirituale una forma che i secoli futuri non dovranno modificare perché costituisce un punto di arrivo. La vergine di Beaune, per contro, è stata una iniziatrice: ella ha aperto la strada, mostrando alle anime che la santità è accessibile a tutti, purché si imiti l'infanzia di Gesú. Ambedue, ognuna a suo modo, sono unite nel compimento di una medesima missione.

Bibl.: il Carmelo del S. Bambino Gesú, a Beaune, conserva un numero importante di mss. redatti dalle religiose compagne della venerabile, oltre che testi dell'epoca relativi alla dottrina ed alla sua vita. V. inoltre: D. Amelotte, *La vie de soeur Marguerite du S. Sacrement, religieuse carmélite du monastère de Beaune,* Parigi 1654; *Sacra Rituum Congregat. Positio super virtutibus,* Roma 1899; E. Deberre, *Histoire de la vénérable Marguerite du Saint-Sacrement, carmélite de Beaune (1619-1658)*, Parigi 1907; Antonio Maria della Presentazione, *Vie de la vénérable servante de Dieu, soeur Marguerite du Saint Sacrement du Carmel de Beaune* (*1619-1658*), ibid. 1929; H. Bremond, *Histoire Littéraire du sentiment religieux,* Parigi 1916-1933, III, p. 534-36, 538-40, 549-52; P. Dudon, *La dévotion à l'Enfant-Jésus, d'après le P. Parigot de l'Oratoire* (*1657*), in *Revue d'Ascétique et de Mystique,* XI (1930), p. 135-55; *Correspondance du cardinal Pierre de Bérulle,* ed. J. Dagens, Parigi-Lovanio 1936-1939; Silverio di S. Teresa, *Historia del Carmen descalzo...,* VIII, Burgos 1937, pp. 365-69; A. Molien, *Le cardinal de Bérulle,* I, Parigi 1947, pp. 161-222; J. Dagens, *Bérulle et les origines de la restauration catholique* (*1575-1661*), ibid. 1952, p. 360-62; P. Pourrat, in *Catholicisme,* IV, s.v. *Enfance,* (*esprit et voie d'*), coll. 132-37; *Institut des Frères des Écoles chrétiennes, circulaire 349, 11 octobre 1955, Dévotion au T.S. Enfant Jésus* (sintesi eccellente); J.-A. Robilliard, *Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus et de la Sainte Face, sainte de lumière et de clarté,* in *Revue des Sciences philosophiques et théologiques,* XL (1956), pp. 670-79 (v. soprattutto p. 673); J. Noye, *Enfance de Jésus,* in DSp, IV, coll. 665-77; BSS, V, s.v. *Francesco di Gesú Bambino,* coll. 1159-61.

Raymond Darricau

MARGHERITA di San Severino Marche, santa. Nacque ca. il 1325 a Cesolo, piccolo villaggio nei pressi di San Severino Marche, da umili e pii genitori. Trascorse la sua giovinezza custodendo le greggi e distinguendosi per pietà, obbedienza e umiltà.

Suo malgrado accettò di andar sposa; dal matrimonio nacque una figlia che fu oggetto di una speciale educazione cristiana. Rimasta vedova dopo

ventun'anni di matrimonio, dedicò il resto della sua vita al servizio dei poveri. Usava girare sempre senza calzari, per cui fu soprannominata « la scalza »; si distinse per severe pratiche penitenziali; fu devotissima all'Eucaristia (ascoltava piú Messe ogni giorno) passando intere notti in orazione.

Negli ultimi anni di vita fu affetta da una gravissima malattia sopportata esemplarmente; morí il 5 ag. 1395. Il culto è stato praticato ininterrottamente fin dal giorno della sua sepoltura nella chiesa del Mercato (oggi S. Domenico) e già nel 1396 Bonifacio IX concesse indulgenze ai visitatori della chiesa ove era sepolta. Nel 1920 le venerate reliquie furono trasferite da San Severino nella parrocchia e di Cesolo.

Il Baronio introdusse M. nel *Martirologio Romano* basandosi su *Atti* della santa rimessigli da San Severino e la iscrisse al 5 ag. suo *dies natalis*. Nell'ed. del 1630, inspiegabilmente, la festa di M. venne trasferita al 27 dello stesso mese.

BIBL.: V. Cancellotti, *Historia della Città Settempedana. I Santi Settempedani,* I (ms. del sec. XVII nella Bibl. Comunale di San Severino); G. Gentili, *De Ecclesia Septempedana,* II, Macerata 1837; *Acta SS. Augusti,* II, Parigi 1867, pp. 117-21; D. Donati, *Cenni biografici su s. Margherita da Cesolo,* San Severino Marche 1920; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 364; *Vies des Saints,* VIII, pp. 516-17.

Gian Domenico Gordini

MARGHERITA di SAVOIA, beata. Nacque a Pinerolo (Torino), con probabilità nel 1382, dal principe Amedeo di Savoia-Acaja e da Caterina di Ginevra. Probabilmente a Pinerolo, nel castello paterno in cui aveva trascorso giovinezza e adolescenza, rivelando un'indole estremamente buona e fattiva, incontrò nei primi anni del sec. XV s. Vincenzo Ferreri. Tutti i biografi di M. convengono nel sottolineare l'importanza soprannaturale di questo fatto, sia per un'immediata impostazione evangelica della sua vita, sia, in seguito, per il suo orientamento verso l'Ordine dei Predicatori.

Morto il padre (1402), dallo zio Ludovico che gli era succeduto nel governo, M. fu data in sposa a Teodoro II Paleologo, marchese del Monferrato. Quel matrimonio doveva por fine alle penose rivalità tra i due casati e M. vi accondiscese (1403), pur nella lucida consapevolezza di quanto quella soluzione le sarebbe costata (il marito, molto piú anziano di lei, aveva avuto dal primo matrimonio due figli — Giangiacomo e Sofia — quasi a lei coetanei; il suo carattere, inoltre, era notoriamente rude e militaresco).

Nei quindici anni di matrimonio M. si prodigò per smussare le angolosità dello scontroso marito, si dedicò interamente all'educazione dei figliastri, e quando fame e peste si abbatterono su Genova (1411), dove Teodoro era stato chiamato per scacciarne i francesi, M. organizzò, con provvida chiaroveggenza, tutte le forme di assistenza allora possibili.

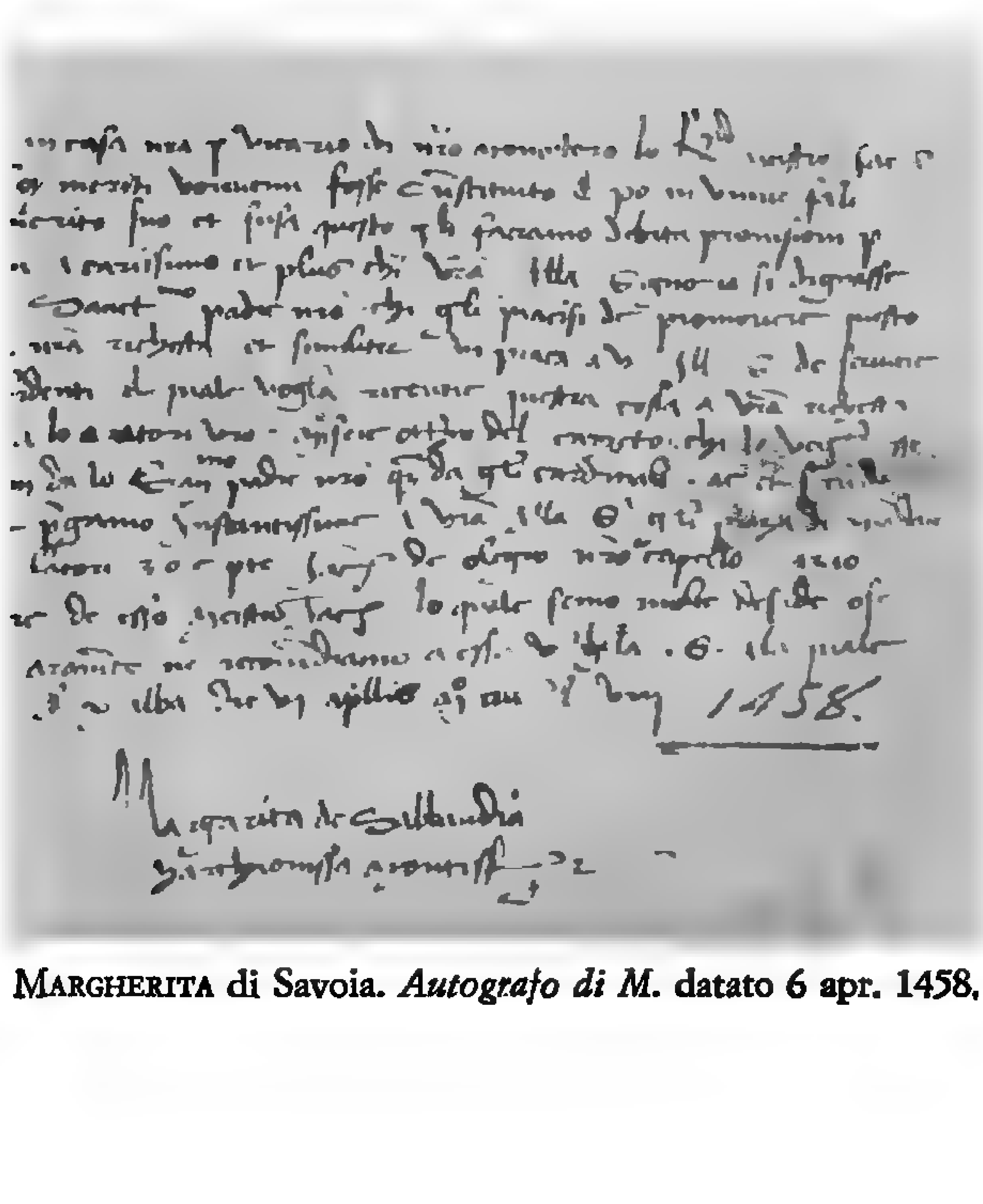
Ristabilitasi nel Monferrato (nei castelli di Casale e di Trino Vercellese) si adoperò in favore del concilio di Costanza, da cui si riprometteva con tutta l'anima la conclusione del doloroso scisma che da lunghi anni lacerava la cristianità.

Rimasta vedova nel 1418, attese alla reggenza fino alla maggiore età del figliastro; poi si ritirò, con un folto gruppo di nobildonne del suo seguito, nel castello che Giangiacomo stesso le donava, in borgo S. Maria Maddalena, alla periferia di Alba (Cuneo).

Respinti con fermezza i reiterati inviti a nuove nozze da parte del duca di Milano, Filippo Maria Visconti (che non aveva esitato a chiedere l'intervento diretto del papa Martino V), M. trasformò il soggiorno principesco in un luogo di preghiera e volse tutte le sue energie agli ammalati e ai poveri della città.

Allo scopo di imprimere una precisa fisionomia alla comunità che le si era venuta raccogliendo attorno e per rispondere ad un sogno vagheggiato da lunghi anni, si rivolse ai Frati Predicatori (il cui convento era quasi adiacente al castello) e ottenne per sé e per le consorelle di indossare l'abito e di costituire una comunità del Terz'Ordine regolare.

Che M. fosse stata conquistata dagli esempi e dagli scritti di Caterina da Siena, come dicono le cronache, è comprovato da un ms. che si conserva alla Biblioteca Nazionale di Torino e che contiene un ampio stralcio dell'*Epistolario* della mantellata senese: firmando, nel 1428, l'amanuense precisa di aver eseguito il lavoro « de mandato Illustrissime domine Margarite de Sabaudia Marchionisse Montisferrati ». E un'azione analoga a quella di s. Caterina, M. si trovò a svolgere tra il 1440 e il 1449, per indurre il cugino Amedeo VIII a recedere dalla sua posizione (era stato nominato



MARGHERITA di Savoia. *Autografo di M.* datato 6 apr. 1458.

antipapa col nome di Felice V); tutto il carteggio vibra di ansia e di filiale amore per la Chiesa.

Nel 1442 il convento e la chiesa di S. Maria Maddalena (già degli Umiliati di Milano) furono giuridicamente incorporati alla comunità e tre anni dopo, il 13 lugl. 1445, una Bolla di Eugenio IV concedeva facoltà di trasformare la casa religiosa in vero e proprio monastero di clausura. M. si preoccupò di risolvere anche i fondamentali problemi economici e di ottenere poi l'esonero dal governo della comunità. Gli ultimi anni furono contrassegnati da malattia, persecuzione, calunnia, le tre « frecce », che secondo antica tradizione, M. stessa avrebbe ardentemente chiesto al Salvatore nel corso di una visione.

Morí il 23 nov. 1464 e la popolazione albese le tributò immediatamente un culto che doveva trovare un primo riconoscimento da parte di s. Pio V (già priore del convento di Alba e vicario del monastero) nel 1566 e un'ulteriore conferma da parte di Clemente X, nel 1670. Il corpo della beata M., in ottimo stato di conservazione, si venera ad Alba nella chiesa di S. Maria Maddalena.

Bibl.: F. Cognasso, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 71; *Vies des Saints*, XI, pp. 798-801 (dove si trova buona bibl. da integrarsi con quella del *Dizionario Ecclesiastico*, ed. Mercati-Pelzer, II, Torino 1958, p. 826, n. 11). Le piú recenti biografie sono: E. Fedelini, *Margherita di Savoia-Acaja*, Roma 1940; E. Schepisi, *La beata Margherita di Savoia*, Alba 1964, (attingono entrambe alle agiografie tradizionali di Baresiano, Semeria, Allaria).

Angelico Ferrua

MARGHERITA d'Ungheria, santa. Figlia di Béla IV, re d'Ungheria, della dinastia degli Árpád, e della regina Maria, di origine bizantina, M. nacque nel 1242 (o al principio del 1243), probabilmente nel castello di Turóc. Nel 1246 è condotta nel monastero di S. Caterina delle Domenicane di Veszprém; nel 1252 in quello di S. Maria, nell'Isola delle Lepri, sul Danubio, presso Buda, fondato da suo padre ed affidato anch'esso alle Domenicane. Qui fa la professione religiosa nel 1254 e prende il velo nel 1261.

Tutta la sua vita trascorre nel monastero, dedita alla pietà e ai lavori manuali piú umili. I testimoni del processo affermano che viveva pregando continuamente, in chiesa e lavorando, ripetendo sempre le stesse preghiere, riservando particolare devozione all'Eucaristia e alla Passione di Cristo. Di cultura molto limitata, appena sopra il livello della semplice lettura e comprensione delle preghiere latine, M. si faceva leggere e spiegare le Sacre



Margherita d'Ungheria. Pier Francesco Fiorentino, *Immagine di M.* San Gimignano, Chiesa di S. Agostino (sec. XV).

Scritture e si affidava alla guida spirituale del suo confessore, il domenicano Marcello, uomo colto, già provinciale dell'Ordine in Ungheria.

Un altro elemento caratteristico della spiritualità di M. era il suo enorme, smisurato amore per la povertà. Una testimonianza particolare di questo suo tratto si può cogliere in un'operetta anonima del Trecento (*Specchio delle anime semplici*), nata nell'ambiente napoletano dei Fraticelli, il cui autore attribuisce a M. le espressioni tipiche della spiritualità pauperistica francescana.

Con la sua vita ascetica e con il suo amore della povertà M. si elevò ad un grado cosí alto dell'unione con Dio, da meritare il dono delle visioni: vera figura mistica, una delle piú rappresentative della mistica medievale ungherese.

M. morí il 18 genn. del 1270. Venerata dal popolo, la sua tomba sull'Isola divenne ben presto meta di pellegrinaggi. Un testimone del suo processo parla dei presenti ad una guarigione miracolosa avvenutavi, come di una folla di ben tremila persone, provenienti da tutto il regno. Un anno dopo la morte di M., suo fratello, il re Stefano V, chiese ed ottenne da Gregorio X un'inchiesta sulla santità della sorella. Il papa incaricò allora tre prelati ungheresi, i quali, dopo aver svolto il processo (1271), trasmisero gli Atti alla curia. Il testo di questo primo processo non è conservato.

Innocenzo V nominò, sempre in vista della canonizzazione, una seconda comissione composta dai canonici Bianchi da Piacenza e La Corre da Verona, i quali iniziarono il loro lavoro nel lugl. del 1276 completandolo entro lo stesso anno. Anche gli Atti di questo secondo processo furono inviati a Roma e da qui ad Avignone; ma dopo il 1340, se ne perse ogni traccia; ne fu però conservata una copia in Ungheria, nel monastero dell'Isola delle Lepri.

Nel frattempo in patria, M. era considerata già santa ed è testimonianza di ciò un paliotto che la regina Elisabetta, madre di Ludovico il Grande, re d'Ungheria, aveva portato a Roma nel 1343, per donarlo alla basilica di S. Pietro. Esso non esiste piú, ma un inventario del 1361 ne conserva il ricordo (cf. Callaey, cit. in bibl., pp. LXVIII-LXX). Vi erano raffigurati i santi della dinastia ungherese degli Árpád (il Callaey suppone infatti erroneamente che la presenza di Ludovico d'Angiò si spieghi con il fatto che « a questo tempo sono gli Angioini che governano l'Ungheria » [p. LXIX]: il giovane vescovo di Tolosa discende da parte materna proprio dalla dinastia degli Árpád), e tra essi anche M. con il titolo di santa.

Malgrado numerosi tentativi dei re ungheresi — tra gli altri anche di Mattia Corvino nel 1463 — il processo di M. non ebbe seguito a Roma. Nel corso del '600, la canonizzazione veniva nuovamente sollecitata, questa volta da parte dei Domenicani; si tenne anche un processo a Strigonia nel 1640 e 1641 sul culto, ma si giunse solo alla ricognizione delle ossa: avvenimento peraltro molto importante,



MARGHERITA d'Ungheria. Ludovico d'Angelo, *M. tra le ss. Margherita di Città di Castello e Agnese di Montepulciano.* Perugia, Galleria Nazionale (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)

perché insieme ad esse, venne alla luce anche la già ricordata copia degli Atti del processo di canonizzazione del 1276. Le Domenicane, cacciate dall'Isola delle Lepri nel 1541 a causa dell'invasione turca, la portarono con loro insieme alle reliquie, dapprima a Tirnava, dove rimasero, nel convento domenicano di S. Giovanni Battista, dal 1564 al 1615 e poi nel 1618 nel convento delle Clarisse di Presburgo, dove avvenne la ricognizione e il ritrovamento del ms. che fu ricopiato. La copia venne inviata a Roma, dove ne furono preparate altre due (una nel 1729, l'altra nel 1780). Queste copie settecentesche, allo stato attuale delle ricerche, sono le uniche che conservano il testo del processo del 1276, fonte principale per la vita di M., essendo irreperibili le copie anteriori.

Sebbene la canonizzazione tardasse, non per questo il culto verso M. venne meno in Ungheria. Nel 1409, il cardinale legato Giovanni Dominici concesse un'indulgenza ai pellegrini che si recavano alla sua tomba. A partire dalla fine del sec. XV, i Domenicani e le Domenicane ungheresi recitavano un Ufficio proprio di M. Tuttora è conservato un *Officium Rhytmicum b. Margaritae* della seconda metà del sec. XV (pubbl. in *Inquisitio,* cit. in bibl., pp. 195-203). Nel 1789 l'Ufficio proprio di M. fu concesso alla diocesi di Transilvania insieme alla facoltà di celebrare una Messa propria nel giorno della sua festa.

Sempre del '700 si è conservata anche una testimonianza del culto delle reliquie di M. Nel 1804 il privilegio, ottenuto prima dalla diocesi di Transilvania, fu concesso a tutto l'Ordine Domenicano.



MARGHERITA d'Ungheria. Giovanni Pándikiss, *M. ai piedi della Croce.* Pest, Università Pázmány (sec. XX).

(foto S. e A.)

Nel corso dell'800, la festa di M. venne estesa a tutte le diocesi dell'Ungheria (eccettuata quella di Nyitra). Nel 1923, per iniziativa del domenicano C. Böle, fu ripresa la causa di canonizzazione, dapprima mirando ad una canonizzazione formale, poi, nel 1937, il cardinale primate d'Ungheria richiese — appoggiato anche dal maestro generale dell'Ordine dei Domenicani — la canonizzazione equipollente, che avvenne nel 1943.

Cosí ebbe termine, dopo quasi settecento anni, la causa di M.

FONTI: la fonte principale della vita di M. è, come si è già detto, il testo del processo di canonizzazione, compilato nel 1276, conservatoci oggi in due tarde copie settecentesche. Esso è pubbl. da G. Fraknói in *Monumenta Romana episcopatus Vesprimiensis,* I, Budapest 1896, pp. 163-383 e ripubbl. parzialmente nell'*Inquisitio,* cit. in bibl., pp. 3-158. Oltre ad essa, si hanno quattro fonti narrative: 1) la *Vita latina anonima* (già attribuita a Giovanni da Vercelli, al p. Marcello confessore di M. e ad altri), della fine del sec. XIII; pubbl. da C. Böle, *Árpádházi b. Margit szenttéavatási ügye és a legösibb latin Margit-legenda* (= *La causa di canonizzazione della b. Margherita della dinastia degli Arpád e la sua leggenda latina piú antica*), Budapest 1937, ripubblicata nella *Inquisitio,* cit., pp. 160-193. 2) La *Legenda Garini,* composta verso il 1340 in Avignone, da Garin da Gy-l'Évêque, maestro generale dell'Ordine dei Domenicani tra il 1346 e il 1348, è pubbl. in *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1643, pp. 897-909; ne esistono inoltre due versioni ampliate: una nella cosidetta *Leggenda Napoletana* (cf. F. Knauz, *Legenda S. Margarethae Neapolitana,* Strigonia 1868) l'altra nel ms. Vaticano Chigi F. IV 94, 3). La leggenda in lingua ungherese, della fine del sec. XIII - inizio sec. XIV, è ed. da G. Volf, in *Nyelvemléktár,* VIII (1881), pp. 1-86.

BIBL.: il migliore lavoro su M. è tuttora quello di E. Mályusz, *Árpádházi Boldog Margit* (*A magyar egyházi müveltség problémája*) (= *La b. M. della dinastia degli Árpád.* [*Problemi della cultura ecclesiastica ungherese*]), in *Emlékkönyv Károlyi Árpád születése nyolcvanadik fordulójának ünnepére,* Budapest 1933, pp. 341-84; cf. inoltre *Inquisitio, iussu S.D.N. Pii papae XII peracta, de Vita b. Margaritae ab Hungaria sanctimonialis Ordinis Praedicatorum deque cultu ei praestito,* Città del Vaticano 1943 (*Sacra Rituum Congregatio, sectio historica,* n. 50), in cui, si trovano (pp. XIX-LXI) il voto preparato nel 1941 da F. Callaey, *Studio critico sulla vita e le virtú della b. Margherita d'Ungheria* (preciso, per quanto riguarda la biografia di M., ma particolarmente insensibile quanto alla spiritualità di lei; nuoce gravemente a questo studio la mancata conoscenza del lavoro di Mályusz), con ricca bibl. e due preziosi riassunti di F. Antonelli concernenti la storia della causa (pp. XII-XVIII) e del culto (pp. LXII-XCII). Per l'operetta trecentesca, ricordata nel testo, cf. J. Kastner, *Együgyü lelkek tüköre. Egy középkori legenda életrajza* (= *Specchio delle anime semplici. Biografia di una leggenda medievale*), in *Minerva,* VIII (1929), pp. 245-83; E. Koltay-Kastner, *La leggenda della beata Margherita d'Ungheria alla corte Angioina di Napoli,* in *Annuario della R. Accademia d'Ungheria di Roma,* III (1938-39), pp. 174-80; L. Mezey, *Irodalmi anyanyelvüségünk kezdetei az Árpád-kor végén* (= *Gli inizi della letteratura in lingua ungherese alla fine dell'epoca Arpadiana*), Budapest 1955, pp. 38-95 (sulle leggende di M., sui suoi rapporti con il movimento dei Penitenti e sulla sua cultura).

Edith Pásztor

ICONOGRAFIA. Tratto caratteristico delle raffigurazioni artistiche nelle quali appare la santa ungherese, è l'abito delle religiose domenicane; a questo si aggiungono particolari attributi quali il giglio, simbolo di verginità, talvolta un libro, spesso una corona reale, deposta ai suoi piedi; in qualche occasione le corone sono tre in ricordo dei tre sovrani che la chiesero in sposa e che furono da lei respinti.

A questa tipica iconografia si rifanno varie opere d'arte, il *Giudizio universale* d'ignoto maestro senese del sec. XIII nella chiesa del convento di S. Maria di Donnaregina di Napoli, i *Santi Domenicani* eseguito dopo il 1336 nella sacrestia di S. Maria Novella di Firenze, il *Giudizio finale* dell'Angelico nel convento di S. Marco di Firenze, il dipinto secentesco del convento dei Domenicani di Szombathely, le varie incisioni settecentesche che ripetono un disegno di Josef Binder, l'affresco di Anton Maulpertsch (1792) sulla volta della cappella del liceo di Eger, le numerose figurazioni artistiche dell'Ottocento, sparse per tutta l'Ungheria.

Una caratteristica dell'arte italiana, non essendo tale tradizione presente nelle biografie ungheresi della santa, è quella di raffigurare M. o nell'atto di ricevere le stigmate (dipinto di scuola umbra del sec. XV nella chiesa di S. Domenico di Città di Castello; predella di Pier Francesco Fiorentino, del 1494, nella chiesa di S. Agostino di San Gimignano), o comunque con tali indelebili segni di santità impressi sulle mani (vetrata di fra Bartolomeo di Pietro nella chiesa di S. Domenico di Perugia, dipinto coevo, di scuola umbra, nella Pinacoteca locale, affresco secentesco su uno dei pilastri della chiesa romana di S. Maria sopra Minerva).

Episodi della vita della santa, infine, appaiono

soprattutto in figurazioni ottocentesche ungheresi quali gli affreschi di Barthel Székely nella cattedrale di Pécs.

BIBL.: Braun, coll. 494-95; G. Jajczay, *L'iconografia di santa Margherita d'Ungheria con particolare riguardo all'arte italiana*, in *Corvinia*, I (1944), pp. 137-56; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 310; Réau, III, p. 883; Kaftal, coll. 672-73; id., *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 738-39.

Angelo Maria Raggi

MARGHERITA d'YPRES, beata. La vita della beata (BHL, II, p. 789, n. 5319) ci è nota attraverso il racconto che ne fece Tommaso di Cantimpré, in base alle informazioni orali da lui raccolte da fratel Sigero di Lilla (*Vita Margaretae de Ypris*, ed. G. Meersseman, cit. *infra*, pp. 106-30, dai codd. Brux. 4459/70, ff. 181-207 [inizio del XIV sec.]; Brux. 18751/60 ff. 138-54 [1442]; Brux. 3391/99, ff. 181-93 [1480] copia del ms. precedente). L'autorità di tale fonte è grande perché, come ha stabilito G. Meersseman, fu scritta tra l'autunno 1240 e la fine del 1244, mentre M. era morta nel 1237.

Proveniente dalla borghesia cittadina, M., alla morte di suo padre, si ritirò presso uno zio parroco con la madre, due sorelle e una zia nubile; lo zio la sistemò in un monastero dove imparò a leggere. Nel 1234, alla morte del suo protettore, M. aveva diciotto anni; sul punto di fidanzarsi aveva poi rinunciato al progetto. Fu in quel tempo che il domenicano Sigero di Lilla, venuto a predicare nella chiesa parrocchiale d'Ypres, la notò e la esortò a lasciare il mondo. M. si valse allora della sua guida adottando una vera e propria vita di penitenza, e giungendo, in qualche anno, al culmine della vita mistica. Divenne cosí il centro di un gruppo di devoti e devote (*amici spirituales*) fra cui i Domenicani di Lilla, che esercitavano il loro ministero ad Ypres, rappresentavano l'elemento mistico, mentre Sigero assumeva la direzione spirituale del gruppo.

Secondo G. Meersseman, M. avrebbe formalmente adottata la primitiva regola dei Fratelli e delle Sorelle della Penitenza: osservava la povertà evangelica, la perfetta obbedienza, la perpetua verginità e cioè una sorta di isolamento claustrale vivendo in un quasi continuo stato di preghiera: recitazione, prescritta dalla regola, delle ore canoniche, preghiere vocali, probabilmente in lingua volgare (quattrocento *Pater* e *Ave*, centocinquanta *Ave*, raggruppate come i Salmi in tre serie di cinquanta, recitate una al giorno; orazione mentale che ella praticava prosternata a terra).

La vita mistica di M. era nettamente cristocentrica: per Cristo ella aveva lasciato il mondo e voleva soffrire (cap. 23); lui ella amava sopra tutto. Il suo desiderio di accostarsi frequentemente all'Eucaristia era conseguenza di questo amore: la Comunione era la sorgente principale della sua vita mistica. Per questa devozione M. è spiritualmente legata alle sue contemporanee: Lutgarda di Tongres (m. 1246) e Giuliana di Cornillon (m. 1258).

Tommaso di Cantimpré elenca particolareggiatamente gli straordinari doni mistici di cui M. fu favorita. Ne forniamo alcuni esempi: Cristo le apparve un giorno con tre corone, una per lei e le altre per due sue compagne; un altro giorno ella vide un angelo che suggeriva a Sigero di Lilla ciò che doveva dire alle genti accorse per ascoltare il suo sermone.

M. viene festeggiata il 20 luglio.

BIBL.: J. Reussens, *Marguerite d'Ypres*, in *Biographie nationale*, XIII (1894-95), col. 672; *Archivum Fratrum Praedicatorum*, I (1931), p. 166; XIX (1949), p. 160; G. Meersseman, *Les frères Prêcheurs et le mouvement dévot en Flandre au XIII[e] s.*, *ibid.*, XVIII (1948), pp. 69-130 (studio fondam.); L. Reypens, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 72-73; S. Axters, *Geschiedenis van de vroomheid in de Nederlanden*, II (1953), pp. 57, 69, 71; G. Gieraths, in LThK, VII², col. 23.

Albert D'Haenens

MARGHERITA e ALICE sante. Erano le sorelle piú giovani di s. Edmondo, arcivescovo di Canterbury (1233-1240), fattesi monache in giovanissima età nel piccolo e poco noto convento di Catesby, presso Deventry (Northamptonshire), comunemente definito come cistercense. Morendo Edmondo lasciò alle sorelle il suo « mantello grigio con una cappa di lana » e un « trittico d'argento su cui erano dipinte le immagini di Nostra Signora col Bambino, la crocifissione e s. Tommaso di Canterbury ».

Due cronisti monastici riferiscono che per mezzo di questi oggetti si verificarono a Catesby alcuni miracoli, cosicché il luogo divenne un piccolo centro di pellegrinaggio in onore di s. Edmondo. Quando il santo fu sepolto a Pontigny il ricordo dei contrasti con i suoi monaci infastidí il capitolo di Canterbury, e Catesby, anche per la presenza di M. ed A. divenne piú importante di quanto non fosse mai stato e ben presto in onore del santo arcivescovo sorse una cappella cui furono elargiti dei legati.

Nel 1245 il vescovo riformatore Robert Grosseteste, nominò M. priore del convento, cassando un'altra elezione.

M. morí nel 1257 in fama di santità e di miracoli. Non fu mai formalmente canonizzata, ma in base alla notizia di Matthew Paris e al Martirologio inglese di Wilson degli inizi del XVI sec., i Bollandisti la posero fra i *praetermissi* del 15 ag.

Nello stesso 1257 Matthew Paris ricorda anche la morte di A. della quale dice fosse stata priora e fosse morta in odore di santità. I critici moderni, tuttavia, sottolineano che nei suoi ultimi anni il Paris facesse spesso delle « doppie registrazioni » dello stesso avvenimento nella sua *Chronica Majora*; è quindi probabile che questo ne sia un



Margherita Maria Alacoque. G. Delangle, *Immagine di M.M.A.* Parigi, Biblioteca Nazionale (sec. XVIII).

(foto S. e A.)

altro esempio. Non sembra che A. sia mai stata priora e si pensa sia morta nel 1270.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 200; M. Paris, *Chronica Majora,* ed. H.R. Luard, in RBS, IV, pp. 102-103, 324; V, pp. 621, 642; *Annales Monastici,* ed. H.R. Luard, *ibid.,* III, p. 156; *Victoria Country History of Northamptonshire,* II, Londra 1906, pp. 122-23; C.H. Lawrence, *St. Edmund of Abingdon,* Oxford 1960, pp. 83, 101, 107-108, 222, 270, 279.

Hugh Farmer

MARGHERITA e IDA di Hohenfels, monache a Bingen, beate. Sono conosciute in base al *Chronicon Sponheimense,* agli *Annales Hirsaugienses,* redatti entrambi da Tritemio, abate di Sponheim (m. 1516), ed al *Chronicon Hirsaugiense*; tutte e tre queste fonti sono citate dal de Buck.

Secondo Tritemio, M. e I. erano figlie del conte (*comes*) Teodoro dell'Hohenfels (a Nord di Magonza). Ma di un « conte » Teodoro non abbiamo testimonianze storiche; nell'Hessen erano noti soltanto dei signori (*domini, dynasti*) di Hohenfels, tra i quali un certo Enrico, vissuto fra il 1150 ed il 1199, che potrebbe essere stato il padre delle due beate.

M. entrò ancor giovinetta nel convento di S. Ruperto, sul Rupertsberg vicino a Bingen, sul Reno, fondato da s. Ildegarda, tra il 1147 ed il 1150, e divenne priora di quel convento quando ancora Ildegarda (m. 1178) vi era badessa. I., piú anziana di M., andò sposa al conte Eberhard di Sponheim (Spanheim), e dopo la di lui morte, avvenuta nel 1189 (o 1190), entrò nello stesso monastero della sorella. Le fonti lodano l'esemplare vita religiosa di I., mentre di M. esaltano il potere taumaturgico. Entrambe le sorelle morirono verso la fine del XII sec.

Al tempo del Tritemio è attestata la venerazione delle loro reliquie e la celebrazione del giorno commemorativo della morte, che per M. è il 29 ott., e per I. il 24 febb.. Secondo Zimmermann, nell'obituario del monastero M. è ricordata al 26 dicembre.

Bibl.: Stadler-Heim, IV, col. 138; V. de Buck, in *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 97-99; F. Doyé, *Heilige und Selige der römisch-katholischen Kirche,* I, Lipsia 1929, p. 760; Torsy, coll. 250, 371; Zimmermann, III, p. 480.

Konrad Kunze

MARGHERITA MARIA ALACOQUE, santa. Nacque il 22 lugl. 1647 a Lautecour, frazione del comune borgognone di Verosvres, nella diocesi di Autun, a sette leghe da Paray-le-Monial. Claude Alacoque, suo padre, che adempiva alle funzioni di regio notaio nel suo villaggio, morí giovane, lasciando una famiglia numerosa; la vedova si trovò ad affrontare grandi difficoltà materiali e fu costretta a separarsi da alcuni dei suoi figli. M. all'età di otto anni, fu messa in collegio presso le Clarisse-Urbaniste di Charolles, e trovò in quell'ambiente pieno di fervore, la realizzazione delle sue aspirazioni: fin dalla piú tenera infanzia, infatti, ella si era data a Dio, facendo, a quattro anni (nel 1651), voto di castità.

Una grave malattia la costrinse a rientrare in famiglia, rimanendo inferma per quattro anni.

Guarita, subí altre prove, e dovette, quindi, aspettare fino al ventiquattresimo anno per seguire la sua vera vocazione, di cui aveva avuto intuizione durante una visita, compiuta il 25 magg. 1671 alle Visitandine di Paray. Infatti, mentre si trovava in parlatorio, aveva inteso interiormente queste parole: « È qui che ti voglio ». Tre settimane dopo (20 giug. 1671) ella sollecitava la sua ammissione in quella comunità e iniziava il suo postulato, il 25 ag. seguente; prendeva l'abito dell'Ordine il 6 nov. 1672 emettendo la sua professione nelle mani di Maria-Francesca de Saumaise. Da quel momento, la sua storia si confonde con quella della Visitazione di Paray.

Alcune date ci permettono di seguirla: il 15 magg. 1684 divenne assistente di madre Maria Cristina Melin, superiora della casa; il 4 genn. 1685 era nominata maestra delle novizie e conservava tale carica fino al genn. 1687; alcuni mesi piú tardi (magg. 1687) era nuovamente eletta assistente. Moriva il 17 ott. 1690 all'età di quarantatre anni.

Sotto questa apparente uniformità si nascondeva, peraltro, una di quelle grandi vite che il

sec. XVII propone alle nostre meditazioni. È, infatti, nel semplicissimo quadro del chiostro della Visitazione che si sono svolte le principali tappe dell'ascesa spirituale di M., divenuta la messaggera del Cuore di Gesú nell'epoca moderna. A dire il vero, ella era stata fin dall'infanzia oggetto di predilezioni divine, ma queste, dopo il suo ingresso alla Visitazione, si erano a tal punto moltiplicate da preoccupare i suoi superiori. Nell'apr.-magg. 1673 la madre de Saumaise, desiderando seguire piú da vicino le manifestazioni mistiche che si svolgevano nell'anima della giovane religiosa, le aveva chiesto di scrivere ciò che accadeva in lei. Ella aveva appena cominciato a seguire questo consiglio quando ebbero inizio le grandi visioni destinate a rendere famoso il suo nome. Dovevano susseguirsi quattro rivelazioni principali.

1) Il 27 dic. 1673, festa di s. Giovanni Evangelista, M. aveva lasciato l'infermeria per recarsi in cappella e si era messa in ginocchio presso la cancellata del coro. Nostro Signore le apparve ed ella si sentí « tutta investita dalla divina presenza ». Egli l'invitò a prendere il posto che s. Giovanni aveva occupato durante la Cena: « il mio divino Cuore — le disse — è cosí appassionato d'amore per gli uomini... che, non potendo piú racchiudere in sé le fiamme della sua ardente carità, bisogna che le spanda... Io ti ho scelta come un abisso di indegnità e di ignoranza per adempiere a questo grande disegno, affinché tutto sia fatto da me ». La missione era formale, ma poiché la santa aveva necessità di un accrescimento di lumi e di grazie, Gesú le rivelò « le meraviglie del suo amore e i segreti inesplicabili del suo Sacro Cuore, che le aveva sempre nascosto fino a quel giorno ».

2) Dopo numerose altre apparizioni di minore importanza, vi fu una nuova manifestazione agli inizi del 1674, probabilmente di venerdí. Il divin Cuore le apparve su di un trono di fiamme, piú raggiante del sole e trasparente come cristallo. Esso era « circondato da una corona di spine simboleggianti le ferite inferte dai nostri peccati e sormontato da una croce significante che, dai primi istanti della sua incarnazione, e, cioè, dal momento in cui il Sacro Cuore era stato formato, la croce vi era stata piantata e dal primo istante era stato pieno d'ogni amarezza ».

3) Qualche mese piú tardi, un venerdí in cui era esposto il Sacramento, all'indomani della festa del *Corpus Domini,* Gesú si presentò alla santa « tutto sfolgorante di gloria, con le sue cinque piaghe, brillanti come cinque soli, e da quella sacra umanità uscivano da ogni parte fiamme, ma soprattutto dal suo mirabile petto, che rassomigliava a una fornace e, essendosi aperto — scrive ancora M. — ella scoprí il tutto amante e tutto amabile Cuore che era la vera sorgente di quelle fiamme ».

Gesú lamentò l'ingratitudine degli uomini « essi hanno soltanto freddezza e noncuranza per tutti i miei sforzi di far loro del bene », e le chiese di supplire a questo, mentre dal suo cuore usciva una fiamma cosí ardente che ella pensò di venirne consumata: « Tu mi riceverai — egli aggiunse — nel Santo Sacramento ogni volta che l'obbedienza vorrà permettertelo ». Poi le chiese di fare la Comunione al primo venerdí di ogni mese e di prosternarsi con la faccia a terra dalle undici a mezzanotte, nella nottata tra il giovedí e il venerdí. Vengono cosí indicate le due principali devozioni; la Comunione al primo venerdí di ogni mese e l'ora santa.

4) Fra il 13 e il 20 giug. 1675, durante l'ottava del *Corpus Domini,* probabilmente la domenica 16, ebbe luogo la rivelazione meravigliosa e piú decisiva. Nostro Signore si disse ferito dalle irriverenze dei fedeli e dai sacrilegi degli empi, ma aggiunse: « Ciò che mi è ancor piú sensibile è che sono i cuori a me consacrati che fanno questo ». Egli chiese ancora che il venerdí dopo l'ottava del *Corpus Domini* fosse dedicato a una festa particolare per onorare il suo cuore con Comunioni e con onorevoli ammende per riparare alle indegnità da lui ricevute mentre è esposto sugli



MARGHERITA MARIA ALACOQUE. Scuola fiamminga del XVIII sec., *Gesú appare a M.M.A.* Lovanio, Chiesa di S. Pietro.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



ARGHERITA MARIA ALACOQUE. *Immagine di M.M.A.* Stampa popolare.

(foto S. e A.)

ltari. « Rivolgiti al mio servo (il p. de la Colomière, superiore della casa dei Gesuiti di Paray) digli da parte mia di fare il possibile per stabiire questa devozione e dare questa gioia al mio livino Cuore ».

In una rivelazione posteriore al 1678, il ignore, mostrando nuovamente alla santa i tesori lel suo cuore, la costituiva erede e dispensatrice di ssi (*Autobiografia,* n. 84 e *Lettera* 133, al padre Croiset del 3 nov. 1689).

M. non si sottrasse all'appello di Dio: si fece, on tutto lo zelo, apostola di una devozione che loveva volgere l'adorazione dei fedeli al cuore livino, fonte e focolaio di tutti i sentimenti che)io ci ha testimoniati e di tutti i favori che ci ia concessi. Operò con la mentalità e la sensibilità roprie al suo ambiente e al suo secolo. Alcuni suoi tteggiamenti che oggi ci sembrano sconcertanti, pparivano allora naturali e perfino indispensabili. i sa, ad esempio, che invitò Luigi XIV a consarare il suo regno al Sacro Cuore; questo gesto loveva in seguito mettere in imbarazzo un buon iumero di storici male informati e provocare molta onfusione, iscrivendosi nella storia spirituale di ın'epoca, cosí diversa dalla nostra, in cui il prinipe, rappresentante di Dio e padre dei suoi popoli, artecipava strettamente agli avvenimenti sovraniaturali del suo tempo, non esitando ad accogliere gli avvertimenti venuti dal cielo attraverso il piú umile dei suoi sudditi.

Ma questi interventi, per quanto spettacolari ci sembrino oggi, non erano tali da imporre in modo definitivo nella Chiesa il culto del Sacro Cuore, come era concepito a Paray. Assai piú decisive per l'ottenimento di un tale risultato, malgrado il loro carattere modesto, furono due cerimonie che si svolsero nell'ambito della Visitazione di Paray nel 1685 e nel 1686. Il 20 lugl. 1685 M. faceva rendere al Sacro Cuore il primo omaggio pubblico del noviziato della Visitazione di Paray; il 21 giug. 1686 la comunità intera si univa a lei nel celebrare la festa del Sacro Cuore.

A partire da quella data, il movimento non si sarebbe piú arrestato nonostante gli ostacoli. Il 6 febb. 1765, il papa Clemente XIII, avrebbe approvato il decreto della Congregazione dei Riti, accordando alla Polonia e all'arciconfraternita romana del Sacro Cuore (di cui lui stesso faceva parte) la festa del Sacro Cuore di Gesú.

Nel pensiero del sovrano pontefice, questa nuova festa doveva diffondere nella Chiesa i temi principali del messaggio di M. Ella era stata lo strumento privilegiato della diffusione di un culto che era sempre esistito nella Chiesa sotto diverse forme, imprimendogli tuttavia un nuovo orientamento. Con lei non sarebbe piú stata soltanto una amorosa contemplazione e un'adorazione del « Cuore che ha tanto amato », ma una riparazione, un perfezionamento nelle nostre vite « di ciò che manca alla passione di Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa ». Ciò che il Signore vuole e domanda, rivelando il suo cuore agli uomini, è di ispirare in loro uno spirito tale che li aiuterà a condurre una vita riparatrice, ognuno secondo il proprio grado di grazia e di luce; di ispirare loro un amore generoso che, rispondendo al suo, li assimili interiormente al divino modello, poiché l'amore « rende le anime conformi », come dice la santa. Gesú parla agli uomini e al loro cuore dal profondo del suo e quindi non vuole soltanto una risposta dalle loro labbra e dai loro atteggiamenti esteriori, ma dal fondo di loro stessi. Lo spirito stesso del messaggio condanna le deviazioni che il culto ha potuto subire dopo la sua apparizione e che sono semplicemente un'alterazione della sua purezza.

In breve, Paray-le-Monial è un collegamento importante e insostituibile nel lungo « sviluppo della devozione al cuore dell'Uomo-Dio » una tappa in tempo opportuno per ripetere al mondo l'unica rivelazione: « Dio è amore », « Dio ha talmente amato il mondo che gli ha mandato il suo unico Figlio per salvarlo ». Paray non ha distrutto le correnti e gli aspetti precedenti della devozione al Sacro Cuore, né impedirà gli ulteriori arricchimenti di essa secondo quanto, nei secoli venturi, potrà suggerire lo Spirito Santo alla Chiesa; fu soltanto e resterà per sempre, un'« altura » spirituale, dove

venne ricordato al mondo l'amore appassionato di Gesú per gli uomini e dove fu chiesta a questi una risposta d'amore di fronte al cuore che si è consumato per essi.

I contemporanei, messi al corrente delle rivelazioni di Paray, avevano ben presto scoperta l'eccezionale virtú di M. e si erano preoccupati di farla conoscere. L'abate Languet, vicario generale di Autun, iniziò il processo canonico venticinque anni dopo la morte della santa (1715) e ne scrisse la *Vita*, ma i Giansenisti riuscirono — come fecero nel sec. XVIII per molte cause francesi — a far fallire tutti i tentativi operati in favore di un felice svolgimento. Soltanto il 30 marzo 1824, Leone XII ne firmò l'introduzione. Dopo l'approvazione delle virtú eroiche, Pio IX approvò il 24 apr. 1864 i tre miracoli richiesti e il 18 sett. dello stesso anno iscrisse M. nel catalogo dei beati. Due anni dopo la causa fu ripresa.

S. Pio X se ne interessò personalmente e Benedetto XV poté approvarne i miracoli il 10 genn. 1918. Il 17 marzo seguente fu reso il decreto *de tuto*; la canonizzazione solenne ebbe luogo il 13 magg. 1920.

La festa di M. si celebra il 17 ott. e il suo elogio è stato inserito nel *Martirologio Romano*. Nel 1928 Pio XI elevava la festa del Sacro Cuore al rito doppio di prima classe con ottava privilegiata di terz'ordine. Nel genn. 1929 quindi, ne approvava Ufficio e Messa nuovi, obbligatori in tutta la Chiesa latina. Nel giug. 1929 la festa di s. M.M.A. fu estesa alla Chiesa universale (di rito romano). Nel giug. 1965 si è celebrato a Paray un triduo solenne per commemorare il secondo centenario dell'istituzione della festa del Cuore di Gesú. Il rito era presieduto dal card. Paolo Marella, arciprete della basilica vaticana.

BIBL.: L. Gauthey, *Vie et Oeuvres de Sainte Marguerite-Marie*, 3 voll., Paray 1920 (questi volumi costituiscono la base degli studi sulla santa); DThC, III, s.v. *Coeur Sacré*, coll. 271-351; DSp, II, s.v. *Coeur Sacré...*, coll. 1023-51; *Vies des Saints*, X, pp. 566-74 (interpretazione discutibile); Pio XII, Enc. *Haurietis Aquas* del 15 magg. 1956, in AAS, XLVIII (1956), pp. 309-53; P. Blanchard, *Sainte Marguerite-Marie, expérience et doctrine*, Parigi 1961; Marguerite-Marie Alacoque, *Oeuvres choisies*, Paray 1962 (buona introd. allo studio della spiritualità di s. M. M.); H. Marduel, *Sainte Marguerite-Marie, sa physionomie spirituelle*, ibid. 1964.

Raymond Darricau

MARGIL, ANTONIO, di GESÚ, venerabile. Il suo nome è intimamente legato alla storia ecclesiastica dell'America Centrale. Di lui, infatti, E. Holzapfel nel suo *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum* (Friburgo in Br. 1909, p. 472), scrive: « ... viris memoratu dignissimis historiae ecclesiasticae americanae annumerandus est ». Della sua vita apostolica, Marcellino da Civezza, nel *Saggio di bibliografia geografica, storica, etnografica sanfrancescana* (Prato 1879, p. 603) afferma: « ... la sua vita apostolica fu una delle piú splendide epopee, che, trattata come si conviene... riuscirebbe un lavoro interessantissimo per ogni riguardo ».

Il M. nacque a Valenza il 18 ag. 1657. Dai suoi genitori Giovanni e Speranza Ros, poveri di beni di fortuna, ma ricchi di virtú, ebbe una solida formazione religiosa. Fin da fanciullo mostrò non dubbi segni della sua vocazione alla santità.

A sedici anni ca., il 22 apr. del 1673, ottenuto l'assenso dei genitori, vestí il saio francescano nel patrio convento della Corona di Nostro Signore dei Minori Osservanti. Il 25 apr. dell'anno seguente, portato a termine l'anno di noviziato, fu ammesso dai superiori alla professione solenne. Seguí i corsi di filosofia nel convento di Denia e quelli di teologia in quello della Corona di Valenza e si preparò con particolare impegno all'Ordinazione sacerdotale, ricevuta nel 1682. Appena sacerdote di Cristo manifestò il suo straordinario zelo per le anime: destinato al ministero della predicazione e delle confessioni si prodigò nell'annunziare la parola di Dio, anche sulle pubbliche piazze; prima a Valenza e quindi ad Onda e a Denia.

Nel marzo del 1683 lasciò il convento di S. Antonio di Denia per recarsi come missionario nella Nuova Spagna, accompagnandosi ad Antonio Llinás di Gesú Maria (m. 1693), celeberrimo fondatore dei collegi per missionari. Da questo momento ebbe inizio la splendida epopea del « missionario volante ». Appena sbarcato a Veracruz, fu destinato al collegio di S. Croce di Queretaro da poco eretto, ricevendo l'incarico di predicare e di preparare spedizioni missionarie nelle regioni confinanti. Per oltre quarant'anni, dal 1683 al 1726, anno della sua morte, affrontò tutti i disagi della vita missionaria con serena fiducia in Dio e con virile coraggio: percorse a piedi quasi tutta l'America centrale, portando con sé il solo Breviario, un bastone ed una croce. Passò predicando il Vangelo, facendo del bene a tutti, e per suo mezzo molti ebbero il dono della fede.

Dell'attività missionaria del M. meritano particolare menzione: 1) il lungo viaggio compiuto insieme con un altro grande missionario francescano, Melchiorre López (m. 1698), nelle regioni dello Yucatan, del Guatemala, di El Salvador, dello Honduras e del Nicaragua, giungendo fino tra le tribú indigene dette *Talamanche*, dimoranti ai confini tra Costarica e Panama; 2) il suo apostolato tra gli indigeni della Sierra Nayarit prima e nel Messico settentrionale poi, specialmente nel Texas e nella Luisiana; 3) la fondazione dei collegi missionari di Cristo Crocifisso nelle città di Guatemala, di Nostra Signora di Guadalupe e di Zacatecas; 4) la saggia e prudente direzione, in qualità di superiore, delle comunità francescane missionarie dei collegi di Queretaro (1697-1700), di Guatemala (1702-1705) e di Zacatecas (1722-1725); 5) e infine l'assistenza spirituale alle truppe di presidio francesi e spagnole.

In tutta questa attività non si lasciò intimorire

dalle innumerevoli difficoltà: le strade impervie, i pericoli e le insidie degli animali, degli indigeni, i dissidi tra i coloni, l'odio dei peccatori, aspramente richiamati nella sua predicazione, ma sempre si fece guidare da un'ardente carità, da un grande spirito di abnegazione e da un'incrollabile fede in Dio.

Nel governo dei confratelli missionari si manifestò un profondo conoscitore di uomini, un prudente e saggio superiore, un servitore umile dei suoi sudditi, zelante della regolare osservanza.

Nel governo di se stesso preferí farsi guidare dall'umiltà, considerandosi « un niente »: nelle sue lettere soleva premettere alla sua firma l'espressione: *la misma nada,* adducendo la seguente spiegazione: « Che cosa sarebbero gli angeli santi senza Dio? Niente. Che cosa sarebbe Maria Santissima senza Dio? Niente. Che cosa sarebbe l'umanità del Cristo senza Dio. Niente. Di conseguenza noi tutti senza di Dio siamo niente, niente, niente ». Si prefisse il seguente bellissimo programma di vita: « No te salgas de tu nada — Por más golpes que te den, — Niégate a todas las casas, — Y tu mal será tu bien. — No te fies, no, — Mientras vives, Antonio, — Del mayor demonio — Llamado Don Yo ».

Ebbe, inoltre, una specialissima devozione per la Passione di Cristo e promosse la pratica della *Via crucis,* erigendone oltre duemilacinquecento nel solo Guatemala, superando in ciò lo stesso promotore, s. Leonardo da Portomaurizio.

Morí a Città del Messico il 6 ag. 1726 e fu sepolto nel tempio di S. Francesco dove il suo sepolcro diventò immediatamente meta di pellegrinaggio: come in vita cosí dopo morte il M. continuò ad ottenere celesti favori per quanti ricorrevano alla sua intercessione.

Subito dopo la sua morte fu istituito il processo di beatificazione, ma per diverse difficoltà estrinseche, solo nel 1836 fu dichiarato venerabile da Gregorio XVI. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 6 ag., giorno della sua morte.

BIBL.: *Positio super introductione causae,* Roma 1769; G. M. Gusman, *Notizie della vita, virtú, doni e miracoli del ven. servo di Dio Fr. Antonio Margil di Gesú Missionario apostolico, dell'Ordine de' Frati Minori Osservanti,* Roma 1836; M. da Civezza, *Saggio di bibliografia geografica, storica, etnografica sanfrancescana,* Prato 1879, p. 603; E. Holzapfel, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum,* Friburgo in Br. 1909, p. 472; U. da Rieti, *Life of venerable fr. Antonio Margil,* Québec 1910; Sánchez García, *Un gran Apóstol de la América Septentrional y Central: El V. P. Fr. Antonio Margil de Jesús, Franciscano,* Guatemala 1917; *Archivo Ibero Americano,* IX (1918), pp. 312-14; *Archivum Franciscanum Historicum,* XIII (1920), pp. 249-51; XIV (1921), p. 571; XV (1922), p. 566; F.G. Holweck, *Miscellany: An American Martyrology,* in *The Catholic Historical Review,* VI (1921), pp. 505-506; G. Meseguer, *Vida del V. Padre Fr. Antonio de Jesús Margil, Apóstol de Méjico y Centro América,* Chinandegá (Nicaragua) 1938; *Martyr. Franc.,* p. 296; *Analecta Sacra Tarrac.* XIV (1941), pp. 233-34; *Acta O.F.M.,* LXXVI (1957), p. 141, n. 24; E. E. Rios, *Life of Fray Antonio Margil, O.F.M.* (trad. B. Leutenegger), Washington 1959; *Collectanea Franciscana,* XXX (1960), pp. 120-21; I. F. de Espinosa, *Crónica de los Colegios de Propaganda Fide de la Nueva España,* Washington 1964².

Ermenegildo Frascadore

MARGINET, PIETRO, beato. Nato a Vallclara, nella provincia di Tarragona, verso il 1371, da genitori assai religiosi, entrò nell'abbazia cistercense di Poblet. Ordinato sacerdote nel 1395, fu presto nominato cellerario; ma dovendo di frequente uscire dall'abbazia per i suoi impegni di amministratore, prese a frequentare persone poco raccomandabili e finí per perdere, poco a poco, tutto il suo spirito religioso. L'abate, quindi, fu costretto a rilevarlo dalla carica. Non avendo piú occasione di uscire e non potendo piú sopportare la clausura il M. fuggí e — cosa ancor piú grave — coinvolse nella sua apostasia una clarissa del convento di Serra de Montblanc, prossimo al monastero.

Nel giro di due anni, tuttavia, le preghiere dei suoi confratelli di Poblet fecero sí che egli fosse toccato dalla grazia: rientrò quindi nel monastero chiedendo di fare penitenza. L'abate lo liberò dalla scomunica e da quel giorno il M. divenne un monaco esemplare.

Nel 1419 ottenne il permesso di andare a vivere da eremita in una grotta vicina al monastero dove condusse una vita di preghiera continua, dedicandosi alla piú rigorosa penitenza. Spesso, tentato dal demonio, veniva confortato da benedizioni celesti.

Morí in fama di santità il 26 marzo 1435 e fu sepolto nella cappella del S. Salvatore nella chiesa di Poblet. Nel 1490 i suoi resti furono collocati in una nicchia dal lato dell'Epistola nella stessa cappella; qui li ritrovarono nel 1835 i profanatori e li dispersero. I Cistercensi hanno iscritto il beato M. nel loro *Menologio* al 26 marzo.

BIBL.: A.V. Domenec, *Historia general de los Santos de Cataluña,* Gerona 1630, pp. 259-62; C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 99; R. Salas Ricoma, *Guía histórica y artistica del monasterio de Poblet,* Tarragona 1893, pp. 114-18; *Vida del Bienaventurad Fra Pere Marginet,* ms. del XVI sec. (in catalano), ed. J. Guitret y Fontseré, in *Poblet, Guia, Legendas y Tradiciones,* Barcellona 1921, pp. 226-30; Zimmermann, I, p. 383; *Men. Cister.,* p. 65; [Anselmo Pujiula Tomas], *Vida del venerabile Fra Pere Marginet monjo de Poblet,* Poblet 1957 (in catalano).

Marie-Anselme Dimier

MARI di BETH-SÂHDE, santo, martire: v. MARTIRIANO.

MARI di LASUMON, santo, martire in GARAMEA: v. NARSETE, vescovo di SAHRQARTH, e cc., ss., mm.

MARI, apostolo della SIRIA, della BABILONIA e della PERSIA, santo (?). Questa voce integra e precisa quanto su M. è già detto nella voce Addai

e Mari (BSS, I, coll. 23-33). La qualifica di apostolo della Siria, Babilonia e Persia data a M. è tratta dallo stesso titolo dei suoi *Acta* (sec. VII?) pubblicati (in siriaco e in trad. fr.) da J.-B. Abbeloos, alla fine del sec. scorso. J. Labourt nella sua *Histoire du Christianisme en Perse,* non ha tardato molto a dimostrare l'inconsistenza storica di questo racconto e, piú di recente, E. Tisserant, nel suo magistrale studio sulla Chiesa nestoriana, ha adottato la stessa posizione.

La Chiesa di Persia dava un fondamento alle proprie pretese di apostolicità, facendo risalire la propria fondazione allo stesso apostolo Tommaso. Un'altra corrente, d'origine edessena, ricollega le origini cristiane di questi luoghi all'apostolo Taddeo, o Addai, detto uno dei settantadue discepoli, la cui opera fu immediatamente continuata dai suoi discepoli Aggai e M.

Con E. Tisserant si può cosí riassumere ciò che gli Atti ci dicono su quest'ultimo: « È M., altro discepolo di Addai e compagno di Aggai, che percorre la Mesopotamia orientale per evangelizzarla. Egli predica dapprima nel triangolo compreso fra il Tigri e il piccolo Zab, con Arbela al centro; poi discende per la strada che costeggia i contrafforti dell'altopiano dell'Iran, traversa il Beṯ Garmaï, discende tra la Diyala e l'Aḏem e fonda la sede di Kaškar, nella Bassa Mesopotamia, risale nel Susiane, evangelizza la capitale Kokē (Seleucia-Ctesifonte). dove prima non era potuto penetrare, ed, infine, va a Dar-Qônî (o Doura d'Qônî, Dayr Qunnā) dove muore dopo aver designato il suo discepolo Pāpā a succedergli » (art. cit., col. 161). E l'eminentissimo studioso aggiunge a questo racconto: « Gli *Atti di M.*, se pure hanno una qualche parvenza storica (il loro autore parrebbe unicamente preoccupato di dimostrare l'origine quasi apostolica delle principali Chiese dipendenti da Seleucia — la cui evangelizzazione, peraltro, non va oltre il sec. V) — rivelano la loro debolezza, quando danno come successore immediato di M., questo Pāpā che troveremo sulla sede di Seleucia soltanto tra la seconda metà del III sec. e il primo quarto del IV... In conclusione, dei documenti relativi ai discepoli di Addai, si può accettare un unico fatto, cioè che l'evangelizzazione dell'Impero parto, iniziò da Edessa dove il cristianesimo era religione di stato prima dell'inizio del III secolo. È anche certo che questa evangelizzazione era cominciata prima che la rovina dell'impero arsacide fosse consumata dalla vittoria di Ardašir (226) » (art. cit., coll. 161-62).

Il testo dell'anafora di cui la Chiesa siro-orientale si serve ancora oggi nella liturgia eucaristica, viene attribuito agli apostoli Addai e Mari.

Bibl.: J.-B. Abbeloos, *Acta Sancti Maris,* in *Anal. Boll.,* IV (1885), pp. 43-138; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire Perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, pp. 9-17; E. Tisserant, in DThC, XI, s.v. *Nestorienne (l'Église), les origines,* coll. 159-63; J. Assfalg, in LThK, VII², col. 24.

Joseph-Marie Sauget

MARIA, santissima, regina di tutti i santi.

Sommario: I. Nella Sacra scrittura. - II. Nella letteratura apocrifa. - III. Nella tradizione patristica. - IV. Nel domma cattolico. - V. Culto in Oriente. - VI. Culto in Occidente. - VII. Iconografia. - VIII. Iconografia missionaria. - IX. Folklore.

I. Nella Sacra Scrittura. « Molte e sublimi sono le cose che circa la Beatissima Vergine ci dice la S. Scrittura nei libri sia dell'Antico che del Nuovo Testamento; che anzi in essa ci vengono esplicitamente affermate le sue piú insigni funzioni e privilegi... e vi troviamo delineati a vivi colori l'immagine e i lineamenti della stessa Vergine » (Pio XII, Radiomessaggio, *Inter plures,* del 24 ott. 1954 al II Congresso Internazionale Mariologico; cf. AAS, XLIV [1954], p. 678).

Una dimostrazione di questa asserzione la troviamo nel capo VIII della costituzione dogmatica *Lumen gentium* del concilio Vaticano II, ove viene delineata — per la prima volta — un'immagine biblica di Maria S.ma secondo i dati biblici ormai fuori discussione. « I Libri del Vecchio e del Nuovo Testamento — afferma il concilio — e la veneranda tradizione mostrano in modo sempre piú chiaro la funzione della Madre del Salvatore nell'economia della salvezza e ce la mettono quasi davanti agli occhi » (n. 55).

Vediamo quindi quali sono — secondo il testo conciliare — i vari luoghi mariani sia nel V. sia nel N. T.

1) Nel Vecchio Testamento.

« I libri del Vecchio Testamento — prosegue il concilio Vaticano II — descrivono la storia della salvezza, nella quale lentamente viene preparandosi la venuta di Cristo nel mondo. E questi primi documenti, come sono letti nella Chiesa e sono capiti alla luce dell'ulteriore e piena rivelazione, passo passo mettono sempre piú chiaramente in luce la figura di una donna: la Madre del Redentore » (*ibid.*).

Dopo questa asserzione generica, il concilio Vaticano II passa a determinare, in concreto, quali sono i luoghi biblici mariani del V. T. Sono cinque: 1) la « Donna », Madre del Redentore; 2) la Vergine-Madre dell'Emmanuele; 3) colei che dovrà dare alla luce il Messia in Betlemme; 4) colei che « primeggia fra gli umili e i poveri del Signore »; 5) colei che è « l'eccelsa Figlia di Sion ». Una rapida esposizione di questi cinque luoghi mariani ci permetterà di vedere già abbozzata, nel V. T., la singolare figura di Maria S.ma.

a) *La Madre del Redentore* (*Gen.* 3, 15). Il vaticinio fatto da Dio stesso ai nostri protoparenti e al serpente diabolico subito dopo la ben nota trasgressione del precetto divino è stato chiamato (nel 1638, dal protestante Rethius) *Protovangelo,* ossia, il primo Vangelo (lieto annunzio). Disse Dio: « Io getterò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la stirpe di lei; essa ti schiaccerà il capo mentre tu ti avventi al suo calcagno ».



Maria. *M. col Bambino e un Profeta.* Roma, Cimitero di Priscilla (sec. II).

(foto Anderson)

Di questa prima profezia — le regina di tutte le profezie — il concilio Vaticano II asserisce: « Sotto questa luce [quale " Madre del Redentore "], Essa [Maria] viene già profeticamente adombrata nella promessa fatta ai progenitori caduti in peccato, circa la vittoria sul serpente » (cf. *Gen.* 3, 15).

Esegeti antichi e moderni si sono domandati:

chi è quella « Donna » di cui si parla nel vaticinio? È Eva o Maria? Oppure, è insieme Eva e Maria?... Diverse ed opposte sono state le risposte date a questi ovvi interrogativi. La chiave per aprire l'arcano e risolvere l'arduo problema si trova nelle parole relative alla « stirpe » della donna, la quale (stirpe) sarà vincitrice del serpente diabolico (vittoria espressa metaforicamente con lo schiacciamento del capo). Orbene se la « stirpe » vincitrice di Satana — come ci attesta tutta la tradizione cristiana — è Cristo redentore, ne segue necessariamente che la « Donna » di cui si parla nel vaticinio non sia altri che la Madre del Redentore, Maria S.ma. Ella è associata alla lotta (« inimicizia ») e alla vittoria (« schiacciamento del capo ») del figlio suo, ossia, all'opera della Redenzione.

b) *La Vergine-Madre dell'Emmanuele* (*Is.* 7, 14-16). Dice il concilio Vaticano II: « Parimenti [sotto la luce della ulteriore e piena rivelazione], questa [Maria] è la Vergine che concepirà e partorirà un figlio, il cui nome sarà l'Emmanuele (cf. *Is.* 7, 14; *Mich.* 5, 2-3; *Mt.* 1, 22-23) » (n. 55).

Due re (quello di Damasco e quello di Samaria) invadono la Giudea e minacciano di sterminare la regia stirpe di David. Il re Acaz è letteralmente invaso dal terrore; ma invece di porre la sua fiducia in Dio, la ripone nei soccorsi umani. Allora il Signore gli invia il profeta Isaia a rassicurarlo che l'iniquo piano dei due suddetti re non verrà attuato. Isaia lo invita, anzi, per sua tranquillità, a chiedere un segno che sarebbe valso a confermare quanto egli, a nome di Dio, gli aveva annunziato; ma Acaz, ipocritamente si rifiuta di chiedere un tale segno, adducendo il pretesto di non voler tentare Dio. Allora Isaia pronunzia il solenne vaticinio: « Ebbene, il Signore stesso vi darà un segno. Ecco la Vergine che concepisce e partorisce un figlio, e gli porrà nome Emmanuele. Egli si ciberà di panna e di miele, quando saprà rigettare il cattivo e scegliere il buono, perché prima che il bimbo sappia rigettare il cattivo e scegliere il buono, sarà in squallore il paese dei due re che ti danno tanta noia ».

Nonostante, quindi, l'irriguardoso rifiuto del re Acaz, Dio conserverà la regia stirpe davidica e la libererà dal pericolo che incombe su di lei; pegno e segno di ciò è il verginale concepimento e la verginale nascita del Messia, vale a dire, dell'Emmanuele dalla regia stirpe di David. Emmanuele (= Dio-con-noi) insinua la divinità del Messia e la divina maternità della sua vergine Madre. Il profeta Isaia assicura il re Acaz che ben presto (prima che l'Emmanuele sappia distinguere tra il cattivo e il buono, ossia, prima che egli raggiunga l'età della discrezione) le terre degli stati di Damasco e di Samaria saranno invase dagli Assiri (cosa che accadde nel 732 a. C.) ed egli sarà liberato dall'incubo delle loro minacce. La relazione cronologica tra il concepimento e la nascita dell'Emmanuele (v. 14) e l'imminente liberazione della Giudea dalle minacce dei due re viene espressa in modo condizionale, vale a dire: se la Vergine oggi stesso, prodigiosamente, concepisse e partorisse l'Emmanuele, la liberazione della Giudea dalla minaccia dei due re avverrebbe prima che questi abbia raggiunto l'età della discrezione, ossia, in brevissimo tempo.

S. Matteo, nel suo Vangelo, registrava l'adempimento di questo vaticinio con le seguenti parole: « Ora tutto ciò avvenne affinché si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: " Ecco, la Vergine concepirà e partorirà un figlio, che sarà chiamato Emmanuele ", vale a dire: " Dio con noi " » (*Mt.* 1, 22-23).

BIBL.: F. Ceuppens, *De Mariologia biblica,* Torino-Roma 1951; F. Asensio, *María en la Biblia. Paso por el Antiguo Testamento y presencia en el Nuevo,* Bilbao 1957; S. Garofalo, *Maria nella Bibbia,* Milano 1958; M. Peinador, *Temas de Mariología bíblica* [= *Sacra Doctrina,* 2], Madrid 1963; F. Spadafora, *Maria SS. nella Sacra Scrittura,* Roma 1963; C.-M Cantinat, *Marie dans la Bible,* Le Puy-Lione 1963; P. Pietrafesa, *La Madonna nella S. Scrittura. Mariologia biblica,* Torre del Greco 1964.

Per il solo V.T.: A. Robert, *La Sainte Vierge dans l'Ancien Testament,* in H. du Manoir, *Maria,* I, Parigi 1949, pp. 21-39; A. Colunga, *La Madre del Mesías en el Antiguo Testamento,* in *Ciencia Tomista,* LXXVII (1950), pp. 68-83; A. Gelin, *Marie et l'Ancien Testament,* in *Vie Spir.,* LXXXIX (1953), pp. 115-23; A. Knights, *The Vergin and the Old Testament,* in *The Reformed Theological Review,* XII (1953), pp. 1-13; E. Martín-Nieto, *Mariología Bíblica del Antiguo Testamento,* in *Cultura Bíblica,* XI (1954), pp. 275-84; J. Renié, *Marie dans l'Ancien Testament,* in *Pensée cath.,* XXI (1954), pp. 33-44; J. Coppens, *La Mère du Sauveur à la lumière de la théologie vétérotestamentaire,* in *Eph. Théol. Lov.,* XXXI (1955), pp. 7-21; A. Piazza, *Maria nell'Antico Testamento,* in *Encicl. Mar. Theotócos,* Genova 1959[2], pp. 15-32; H. Cazelles, *La Mère du Roi-Messie dans l'Ancien Testament,* in *Maria et Ecclesia,* V (1959), pp. 39-56; A. Feuillet, *De fundamento Mariologiae in prophetiis messianicis Veteris Testamenti,* in *De Mariologia et Oecumenismo,* Roma 1962, pp. 33-48

c) *Colei che dovrà dare alla luce il Messia in Betlemme* (*Mich.* 5, 2-3).

Alla profezia d'Isaia, Michea, suo contemporaneo, aggiunse una circostanza notevole: il luogo della nascita, ossia Betlemme di Efrata in Giudea (per distinguerla dalla Betlemme di Galilea; *Ios.* 19, 15).

Dice Michea: « E tu, Betlemme di Efrata, — sí piccola tra i capoluoghi di Giuda, — da te mi verrà colui — che ha da dominare in Israele, — le sue origini tiene da tempi anteriori — dai giorni remoti. — Pertanto li darà in balia altrui fino al tempo — che partorisca Colei che ha da partorire, — e il resto dei suoi fratelli tornerà con i figli d'Israele. — Egli sarà là e regnerà con la forza del Signore — e con la maestà del nome di Iahweh suo Dio. — Si starà in pace, perché allora sarà grande — sino agli estremi confini della terra ».

Con le parole « fino a che partorisca Colei che deve partorire », il profeta Michea allude sicuramente alla profezia d'Isaia sulla « Vergine che concepisce e partorisce un figlio chiamato Emma-



MARIA. *Adorazione dei Magi.* Milano, Chiesa di S. Nazaro Maggiore (sec. IV).

nuele » (*Is.* 7, 14). Le parole « e le sue origini tiene dai tempi anteriori... », secondo l'espressione ebraica, possono « inchiudere un'origine divina (cf. *Is.* 9, 5) anteriore a ogni tempo, eterna » (*La Sacra Bibbia,* a cura del Pont. Istit. Biblico di Roma, Firenze 1961, p. 1680, nota 1).

Anche l'avverarsi di questo vaticinio è stato registrato da s. Matteo nel suo Vangelo: « E chiesero [i Magi]: " Dove è il re dei Giudei che è nato? Poiché vedemmo la sua stella in Oriente e siamo venuti ad adorarlo ". All'udir ciò il re Erode, e con lui tutta Gerusalemme, si conturbò, e convocati tutti i gran sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro dove avesse a nascere il Messia. Gli risposero: " A Betlemme di Giuda, ché cosí è stato scritto per mezzo del Profeta: e tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei già la piú piccola tra le principali città di Giuda; poiché da te uscirà un Principe, il quale reggerà il mio popolo Israele " » (*Mt.* 2, 2-6).

d) *Colei che « primeggia tra gli umili e i poveri del Signore ».*

« Essa — dice il concilio Vaticano II — primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da Lui la salvezza » (n. 55). Per comprendere in tutta la sua portata questa asserzione è necessario tener presente che, nella storia della salvezza (delineata dai libri sacri del V. T.) si distingue il gruppo dei cosidetti « poveri del Signore » (gli *'ănāwîm*). Questi « poveri del Signore » non sono altro che l'Israele secondo lo spirito (opposto all'Israele secondo la carne), ossia, coloro che attendevano la venuta del Messia-Redentore nell'umiltà, nella povertà (nel distacco da tutto ciò che non è Dio; cf. A. Gelin, *Les Pauvres de Yahvé,* Parigi 1956). Tali furono, per fare qualche nome, s. Giuseppe, Zaccaria, Elisabetta, Simeone, Anna, ecc. Questa corrente dei « poveri del Signore », alimentata dalle esortazioni dei profeti, si è andata sempre piú affermando e raffinando, attraverso le prove sia collettive sia individuali, nell'esilio e nel periodo successivo all'esilio. Cosí, per esempio, Sofonia, rivolto ai suoi connazionali, diceva: « Lascerò in mezzo a te (comunità ebraica) — gente povera e bassa » (*Soph.* 3. 12). Nell'umiliazione, i profeti indicano la via dell'esaltazione, nella povertà discoprono il segreto della ricchezza, nel distacco da tutto ciò che è umano e temporaneo indicano il mezzo per possedere il divino, l'eterno. È sopra costoro — spiegano i profeti — che si posano gli occhi del Signore, poiché sono per lui oggetto e di amore e di letizia. « Cantate al Signore — dice il salmista — un nuovo canto ... perché il Signore favorisce il suo popolo, — e gli umili (*'ănāwîm*) incorona con la vittoria » (*Ps.* 149, 1-4).

Orbene, fra questi « poveri del Signore » « primeggia » — come si è espresso il decreto conciliare — Maria S.ma. Ella, con Cristo suo figlio, il quale dichiarò che la sua missione era quella di « dar la buona novella ai poveri » (*Lc.* 4, 18) e proclamò « Beati i poveri poiché ad essi appartiene il regno di Dio » (*Lc.* 6, 20), sta alla testa di questi « poveri del Signore ». Ella è il punto radioso nel quale sbocca la mistica corrente dell'Israele secondo lo spirito, poiché Ella lo sintetizza e l'incarna mirabilmente in sé stessa e ne è come la personificazione, ben degna di concepire e di dare alla luce il Messia-Redentore. Ella, infatti, dinanzi all'annunzio dell'Angelo, si attribuisce un titolo solo, quello di « serva del Signore ».

Anche nel V. T., il popolo d'Israele è spesso chiamato « servo del Signore ». Maria S.ma, perciò come « serva del Signore » è la personificazione d'Israele, anch'egli « servo del Signore ». Ella, inoltre, attesta che il Signore « ha riguardato all'umiltà [ταπείνωσις *'ănāwa*] della sua ancella » (*Lc.* 1, 48). Per questo la piú povera tra i « poveri del Signore » è diventata la piú ricca, la Madre del Signore, la regina della terra e del cielo, e, da un abisso di bassezza, è stata innalzata al vertice della grandezza: « umile ed alta ». La medaglia si è rovesciata: il Signore « ha rovesciato i principi dai troni, e innalzato gli umili — ha ricolmato di beni gli affamati e rimandati i ricchi a mani vuote » (*Lc.* 1, 52-53). I « poveri del Signore » son diventati i « ricchi del Signore » e alla testa di questi nuovi ricchi vi è Maria, appunto perché era stata alla testa dei poveri.

e) *Maria, « eccelsa Figlia di Sion ».*

« Con Lei — dice il concilio Vaticano II — eccelsa Figlia di Sion, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e s'instaura una nuova Economia, quando il Figlio di Dio assunse da Lei la natura umana, per liberare, coi misteri della sua carne, l'uomo dal peccato » (n. 55).

Questa « Figlia di Sion », di cui parla, per la prima volta, il profeta Michea (4, 8, 10) e, dopo



MARIA. *Adorazione dei Magi.* Ravenna, Basilica di S. Vitale, sarcofago (sec. V).



MARIA. Tessitoria copta del V-VI sec. (?), *La Theotókos circondata da angeli e santi.* Magonza, Museo romano-germanico.

di lui, Geremia (31, 22-23) e, in modo tutto particolare, Sofonia (3, 14-18), secondo un'interpretazione che è andata guadagnando sempre piú larghi consensi, non è già soltanto una figlia del popolo eletto, ma è la rappresentante, la personificazione di un tale popolo, ossia, della nazione israelitica (la Chiesa dell'antico Israele), specialmente considerata come il luogo della presenza di Dio, come colei che vive, soffre, opera nella viva attesa di dare alla luce il Messia, il capo di cui la Chiesa costituirà poi il mistico corpo. Cosí, per esempio, Sofonia, rivolto alla « Figlia di Sion », le dice: « Esulta, o Figlia di Sion, il Re d'Israele, Iahweh, è in mezzo a te (*beqirbech* = nelle tue viscere). Non temere, Sion, Iahweh, il tuo Dio, è nel tuo seno (*beqirbech*), vigilante Salvatore (*iošîa*) ». Quella « figlia di Sion » del V. T., in Maria cessa di essere un simbolo di una persona morale (la nazione israelitica) per diventare una persona fisica, colei che ha avuto realmente, nel suo seno, « nel mezzo delle sue viscere », il re Iahweh, il Salvatore, Gesú, come appare dalle parole riferite da s. Luca nel suo Vangelo, parole che echeggiano la profezia di Sofonia sulla « Figlia di Sion »: « Esulta, o piena di grazia, il Signore è con te... Non temere, Maria... Ecco che tu concepirai nelle tue viscere e darai alla luce un figlio e gli imporrai il nome di Gesú (*Iēšûa*ᶜ = *Iahweh salva*). Maria S.ma quindi è la vera « Figlia di Sion », la personificazione dell'Israele ideale, in cui la presenza di Iahweh che salva raggiunge la pienezza del suo significato.



MARIA. « *Madonna Regina* ». Roma, S. Clemente (sec. VIII).

In tal modo la presenza di Maria nella Bibbia ci appare sotto una nuova luce. Essa è, nel N. T. la realizzazione e concretizzazione piú piena della « Figlia di Sion » del V. T. Ella è la parte piú pura, piú santa d'Israele, ossia, della Chiesa, sia del V. che del N. T. Ella è colei che incentra in sé tutta la preparazione dell'Antica Legge (la Chiesa del V. T.) per accogliere il Messia redentore e con lui tutto il divino fulgore del N.T. Ella è come l'anello di congiunzione tra la Chiesa del V. e quella del N.T.: si riallaccia, infatti, come l'espressione piú bella e piú pura, alla Chiesa del V. T. e si protende tutta verso la Chiesa del N.T., di cui è il prototipo perfetto.

2) NEL NUOVO TESTAMENTO.

La figura di Maria, abbozzata nel V. T., si avviva di nuovi colori e si delinea nei suoi contorni nel N.T. I vari luoghi mariani neotestamentari ci presentano Maria S.ma intimamente associata a Cristo redentore suo figlio in ciascuna delle tre tappe della vita di lui: quella privata, quella pubblica e quella gloriosa.

Durante la vita privata di Cristo.

a) *Il nome di « Maria »*. La prima donna che portò questo nome pare sia stata la sorella di Mosè (in ebraico *Miriàm*). Ai tempi di Cristo, questo nome era comunissimo tra le donne ebree, come appare dal N.T. e da Giuseppe Flavio. La Vergine perciò portava un nome che non la distingueva in nessun modo dalle altre donne. Sul significato poi di un tale nome, si possono contare oltre una sessantina di sentenze (cf. O. Bardenhewer, *Der Name Maria* [= *Bibl. Stud.* I, 1], Friburgo in Br. 1895; S. Minocchi, *Il nome di Maria,* Firenze 1897; C. Beckermann, in *Verbum Domini,* I [1921], pp. 130-36; G. Ricciotti, *Il significato del nome di Maria,* in *Il Cantiere di Hiram,* Torino 1936, pp. 189-95).

I significati piú probabili sono quattro: *Bella* (dal verbo ebraico *mârâ',* che significa pingue: elemento, presso gli arabi, di bellezza femminile); *Ribellione* (dal verbo ebraico *mârâh,* che significa ribellarsi, e starebbe ad indicare la ribellione di Maria alla schiavitú del demonio, l'antagonista di Satana); *Amara* o *Amareggiata* (dal verbo *mârar* o *mârâh,* che significa essere amaro, in senso morale, ed equivarrebbe ad *Addolorata,* allo spagnolo *Dolores*); *Amata da Dio* (dall'egiziano *mry* ossia *mryt,* che significa amato e dall'ebraico *iam,* abbreviazione, presso gli ebrei, del nome di Dio, quindi *Miriàm*).

Quest'ultima interpretazione, proposta dallo Zorell (in *Zeitschrift für Kath. Theol.,* XXX [1906], pp. 356-60; ed in *Lexicon graecum,* s.v. Μαρία) appare come la piú attendibile, poiché sembra

rispettare i diritti della scienza e si addice, in modo mirabile, alla Vergine, « l'Amata da Dio » per antonomasia.

b) *Maria in Galilea*: l'*Annunciazione a Nazareth*. L'arcangelo Gabriele, inviato da Dio alla Vergine Maria, fidanzata a Giuseppe, della casa di David, la saluta e le annunzia il concepimento e la nascita di Gesú, la grandezza divina e il regno eterno di lui. Dietro richiesta di schiarimenti da parte della Vergine, l'angelo dichiara che l'annunziato concepimento sarà verginale, ossia, avverrà per opera dello Spirito Santo e dell'onnipotenza divina. Come esempio dell'onnipotenza divina, l'angelo le fa presente che Elisabetta, sua parente, quantunque vecchia e sterile, già da sei mesi aveva concepito un figlio. In seguito a tale schiarimento, la Vergine dà l'assenso richiestole: « Ecco l'Ancella del Signore! Si faccia in me secondo la tua parola! ». E l'angelo si partí da lei (*Lc.* 1, 26-38). In quel momento stesso « il Verbo si fece carne » (*Io.* 1, 14) nel grembo di Maria.

c) *Maria in Giudea*: *la visita ad Elisabetta*. Subito dopo l'annunciazione e l'incarnazione del Verbo, Maria, « in tutta fretta », per divino impulso, dalla Galilea si reca nella regione montuosa della Giudea, ad Ain-Karim (villaggio a circa sette Km. da Gerusalemme, detto S. Giovanni in Montana), per visitare la sua parente Elisabetta, moglie di Zaccaria, onde congratularsi con lei per la sua portentosa maternità e prestarle i suoi servizi. Attraverso la persona di sua madre, il Verbo incarnato voleva santificare il suo Precursore, il quale saluta il suo Salvatore esultando di gioia nel seno della madre. Elisabetta, illuminata dallo Spirito Santo, conosce i sublimi misteri operati da Dio in Maria, e saluta in lei la « Madre del Signore ». Alle parole di questo saluto di Elisabetta, la Vergine Madre risponde con un cantico: il *Magnificat*, traboccante di amore e di gratitudine per l'immensa bontà di Dio verso la sua bassezza. Spingendo poi il suo sguardo nei secoli futuri, predice che tutte le genti l'avrebbero chiamata « beata ». Rimane poi con Elisabetta circa tre mesi (forse fin dopo la nascita del Battista) e poi fa ritorno a Nazareth, nella sua casa (*Lc.* 1, 39-56).

d) *Maria a Betlemme*: *la nascita di Gesú*. Maria, con Giuseppe (rassicurato in sogno da un angelo sul concepimento verginale del Salvatore: *Mt.* 1, 18-25), a causa del censimento ordinato dall'imperatore Cesare Augusto, lascia nuovamente Nazareth e si reca (con un viaggio di tre o quattro giorni) nella Giudea, a Betlemme. Non avendo trovato posto in albergo, si ritira in una grotta, ove dà alla luce Gesú e lo depone in una mangiatoia. Poco dopo la nascita Gesú riceve la visita dei pastori, avvertiti dall'angelo, il quale, insieme ad uno stuolo delle schiere celesti canta: « Gloria a Dio nel piú alto dei cieli, e pace in terra agli uomini del benvolere ». Otto giorni dopo la nascita, il bambino Gesú, secondo la legge, viene circonciso e gli è imposto il nome di Gesú (*Lc.* 2, 1-20). A Betlemme, in una casa, Gesú Bambino riceve la visita dei Magi venuti dall'Oriente, guidati da una stella, per adorarlo ed offrirgli i loro doni: oro, incenso e mirra (*Mt.* 2, 1-2).



MARIA. *Visitazione*. Bruxelles, Musée des arts décoratifs, part. del dittico di Genoels-Elderen (sec. VIII).

e) *Maria al Tempio*. Pur essendo vergine-madre purissima, Maria, per conformarsi alla legge mosaica, quaranta giorni dopo la nascita di Gesú si presentava al sacerdote al Tempio per la sua purificazione legale e per il riscatto (con due tortorelle oppure due colombine) del suo primo nato, il quale, secondo la suddetta legge, apparteneva al Signore, non già ai genitori. Dopo il rito, avviene l'incontro col profeta Simeone il quale predice alla Vergine che il suo bambino, per alcuni sarebbe stato oggetto d'indomabile amore, per altri di efferato odio, e che un'acuta spada di dolore avrebbe trapassato il suo cuore di madre (*Lc.* 2, 22-33).

f) *Maria in Egitto*. Il re Erode, avendo sentito dai Magi che era nato un nuovo re dei Giudei, e avendo appreso dai sacerdoti e dagli scribi che la profezia indicava Betlemme come luogo della nascita, non riuscendo a conoscere chi fosse, decideva di trucidare tutti i bambini di Betlemme e dintorni, dai due anni in giú. Un angelo svela in sogno a Giuseppe il truce disegno di Erode e l'invita a fuggire e a rifugiarsi in Egitto (ove i Giudei avevano fondato una fiorente colonia).

La sacra Famiglia parte nel cuore della notte, e dopo un viaggio di molti giorni, pieno di vari disagi, raggiunge la terra d'esilio. Dopo la morte



MARIA. *M. e santi.* Roma, Chiesa di S. Maria *in Domnica* (sec. IX).
(Gabinetto Fotografico Nazionale)

di Erode, in seguito ad un nuovo avvertimento dell'angelo, la sacra Famiglia fa ritorno a Nazareth (*Mt.* 2, 13-23).

g) *Maria a Gerusalemme: lo smarrimento di Gesú dodicenne.* Ogni anno, Maria e Giuseppe — come ogni pio israelita — erano soliti portarsi, in carovana, da Nazareth a Gerusalemme per la festa della Pasqua, la quale durava sette giorni. Giunto Gesú all'età di dodici anni, lo condussero con loro. Al ritorno però (sempre in carovana) « Gesú rimase a Gerusalemme senza che i suoi se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, camminarono una giornata, e poi lo ricercarono tra i congiunti e i conoscenti; ma non trovandolo, tornarono a Gerusalemme, in cerca di Lui ». « Dopo tre giorni, lo trovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai Dottori: li ascoltava e li interrogava ». Maria S.ma espresse la sua angoscia e quella di Giuseppe e gli chiese il perché di un tale modo di agire. Ma Gesú rispose: « Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo trovarmi nella casa del Padre mio? » Ma essi — conclude il Vangelo — non compresero tutta la portata della sua risposta. Ed egli ritornò con loro a Nazareth vivendo a loro soggetto (*Lc.* 2, 41-52).

Durante la vita pubblica di Cristo.

I Vangeli segnalano la presenza della Vergine all'inizio, nel corso e al termine della vita pubblica di Cristo.

a) *All'inizio: Maria alle nozze di Cana.* In seguito alla segnalazione di Maria a Gesú: « Non hanno piú vino » ed ai servi: « Fate tutto quello che vi dirà », Gesú cambia l'acqua in ottimo vino. Fu quello il primo della lunga serie di miracoli operati da Gesú e coi quali « manifestò la sua gloria ». « E i suoi discepoli credettero in Lui » (*Io.* 1, 1-11).

b) *Nel corso della vita pubblica.* S. Giovanni ci fa sapere che Gesú, dopo il miracolo di Cana, « scese a Cafarnao con la madre, i cugini e i discepoli suoi, ma non si fermarono che pochi giorni » (*Io.* 1, 12). Inoltre, tutti e tre gli evangelisti sinottici raccontano che un giorno, mentre Gesú parlava alle turbe, vi fu uno il quale gli riferí che « sua madre e i suoi cugini, fermatisi fuori, desideravano parlargli ». Ma Gesú, rivolto a costui, rispose: « Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? », e protesa la mano verso i suoi discepoli, disse: « Ecco qua la madre e i fratelli miei; poiché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei Cieli, quegli mi è fratello, sorella e madre » (*Mt.* 12, 46-49; *Mc.* 3, 31-35; *Lc.* 8, 19-21).

Altre due volte Maria S.ma viene ricordata, incidentalmente, nei Vangeli, durante la vita pubblica di Cristo. Nel Vangelo di s. Marco: « Non è costui (Gesú) — si chiedevano i Nazaretani — il falegname, figlio di Maria? » (*Mc.* 6, 3). E nel Vangelo di s. Luca, ove vien riferita l'esclamazione di una anonima donna del popolo dinanzi alla sapienza di Gesú: « Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato! ». Ma Gesú disse: « Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola

di Dio e la osservano » (*Lc.* 11, 27-28). Quel « piuttosto », non nega il valore della parentela carnale, ma pone in risalto il superiore valore della parentela spirituale.

Il Maldonado a tal riguardo ha osservato: « se qualcuno all'affermazione " beato chi possiede dell'argento! " opponesse " beato piuttosto chi possiede dell'oro! ", non detrarebbe niente alla prima beatitudine, perché l'oro è piú prezioso ».

c) *Al termine della vita pubblica: Maria sul Calvario.* S. Giovanni ce la presenta « presso la croce di Gesú ». Ed aggiunge che Gesú disse alla Madre: « Donna, ecco il tuo figlio ». E poi disse al discepolo: « Ecco la Madre tua ». E da quel momento il discepolo « se la prese con sé » (*Io.* 19, 25-27).

Durante la vita gloriosa di Cristo.

a) *Maria nella Chiesa militante.* Gli *Atti degli Apostoli* ci fanno sapere che i primi fedeli, dopo l'Ascensione di Cristo, raccolti nel Cenacolo ove era stata celebrata l'ultima cena, « tutti perseveravano concordi nell'orazione, con le donne e Maria la Madre di Gesú, e con i fratelli di Lui » (*Act.* 1, 14). Esercitava cosí la sua alta funzione di « Madre della Chiesa », continuando a prestare al corpo mistico di Cristo tutte quelle cure materne che aveva prestato al corpo fisico di lui, in attesa di partecipare alla sua esaltazione, come aveva partecipato alla sua umiliazione.

b) *Maria nella Chiesa trionfante.* « Apparve in cielo un segno meraviglioso: una Donna, a cui è manto il sole, la luna le sta sotto i piedi, e le cinge il capo una corona di dodici stelle » (*Apoc.* 12, 1). La « Donna » di cui si parla in quest'ultimo libro ispirato è quella stessa di cui si parla nel primo libro ispirato (*Gen.* 3, 15): Maria. Son due testi biblici paralleli, poiché i protagonisti sono identici: la donna, il figlio di lei e Satana. « Una donna — ha scritto egregiamente A. Romeo — ascende alle altezze celesti, portata dal sole, sovrastante la luna, circondata dalle costellazioni. È la Madre del Messia. La Donna gloriosa è lei, in ascesa verso il trono divino, eternata nell'atto della sua dolorosa maternità salvifica. La Donna posta alla vetta e al centro del cosmo, sintesi di tutti i fulgori che illuminano ogni uomo... » (*La Donna ravvolta dal sole, Madre di Cristo e dei Cristiani nel cielo. Apoc.* 12, 1, in *Acta Congressus Mariologici-Mariani, Romae a. 1954 celebrati,* III, Roma 1955, pp. 216 sg.). Illustri esegeti recenti, nella « Donna » del capo XII di *Apoc.,* non solo vedono direttamente Maria, ma vi vedono anche descritta la sua assunzione in cielo, quale madre e regina dell'universo (cf. M. Jugie, *La mort et l'Assomption de la Sainte Vierge,* Città del Vaticano 1944, pp. 14-46).

BIBL.: V. Mc Nabb, *Testimonianze del Nuovo Testamento alla Madonna,* trad. it. M. De Luca, Roma 1939; J.-J. Weber, *La Vierge Marie dans le Nouveau Testament. Étude exégétique et apologétique,* Parigi 1951; G. Hillion *La Sainte Vierge dans le Nouveau Testament,* in H. du Manoir, *Maria,* I, Parigi 1949, pp. 41-62; P. Gächter, *Maria im Erdenleben. Neutestamentliche Marienstudien,* Innsbruck 1953 (non tutto approvabile); id., *La Bible et la Vierge,* in *Evangile,* XXXV (1954), nuova ser., n. 13, fasc. 72; C. Cecchelli, *La Madonna nel Nuovo Testamento,* Roma 1954; C. Charlier, *La discrétion des Évangiles sur la Vierge,* in *Bible et Vie Chrétienne* (1954), p. 42-56 (non tutto approvabile, cf. *Marianum,* XVIII [1956], pp. 214-18); E.-M. Braun, *La Mère des fidèles,* Parigi 1954; F. Spadafora, *La dottrina mariana del Nuovo Testamento,* in *Marianum,* XVI (1954), pp. 158-66; [M.E.B.], *Théologie du N. T. - Mariologie,* in *Revue Bibl.,* LXI (1954), pp. 293-94; L. Bouyer, *Les thèmes bibliques de la théologie mariale,* in *Bible et Vie Chrétienne* (1954), p. 7-18; J. Galot, *Marie dans l'Évangile,* Parigi 1958 (= *Museum Lessianum,* n. 52 [non tutto approvabile]); M. Laconi, *Maria nel Nuovo Testamento,* in *Encicl. Mar. Theotócos,* Genova 1959², pp. 33-47.

II. NELLA LETTERATURA APOCRIFA. Il termine « apocrifo » (ἀπόκρυφος), nel Cristianesimo, ha assunto un significato particolare: quello di designare quei libri che, per il titolo, per la materia trattata e per l'intenzione del loro autore (nascosto, per lo piú, sotto il nome di un apostolo), pretendevano di essere equiparati ai libri ispirati, mentre la Chiesa ha negato loro qualsiasi origine divina.

Gli apocrifi mariani (come pure quelli relativi a Gesú) sono tutti di origine cristiana, e sono stati composti tra il II e il VII sec. d.C. Ne fu causa l'ovvio desiderio di completare le scarse notizie fornite dagli scritti canonici (Vangeli, Lettere, Apocalisse) sulla suggestiva figura di Maria, e, in modo



MARIA. *M. col Bambino e santi.* Subiaco, Sacro Speco (sec. IX).

(foto Alinari)



MARIA. *La Vergine col Bimbo e gli Apostoli.* Torcello, Duomo (sec. XI).

(foto Anderson)

tutto particolare, le notizie relative ai primi ed agli ultimi anni della vita di lei; ciò nell'intento di appagare la pia curiosità dei fedeli, fatta piú acuta dalla singolare venerazione che per lei essi nutrivano. Si tratta di leggende fiorite ai margini della storia, con briciole di verità difficilmente distinguibili, sebbene abbiano avuto un notevole influsso nella letteratura (per es. nello *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais e nella *Legenda aurea* di Giacomo da Varagine) e nell'arte.

I principali apocrifi mariani sono: il *Protovangelo di Giacomo,* il *Vangelo del Salvatore* dello pseudo-Matteo, ossia, il libro della nascita della Beata Maria e dell'infanzia del Salvatore, il *Vangelo della Nascita di Maria,* il *Vangelo arabo dell'infanzia,* la *Storia di Giuseppe il legnaiolo,* il *Libro del Transito della SS. Vergine Madre di Dio* (Daniel-Rops, *I Vangeli della Vergine,* Torino-Roma 1949, a cura di P. De Ambroggi).

1) *Il Protovangelo di Giacomo.* È il piú antico il piú celebre, il piú diffuso, il piú influente e il piú notevole fra tutti gli apocrifi, risalendo alla seconda metà del sec. II. Verosimilmente, fu scritto in Egitto in lingua greca da un cristiano, e poi tradotto in molte lingue (cf. E. Strycker, *La forme la plus ancienne du Protévangile de Jacques,* Bruxelles 1961).

Con un linguaggio pieno d'ingenua freschezza,

racconta i primi anni della vita di Maria (dei quali tacciono completamente i Vangeli canonici), dal momento in cui l'angelo ne annunzia la nascita ai suoi sterili genitori (i quali vengono chiamati, per la prima volta, Gioacchino ed Anna) fino a quello in cui la Vergine lascia il Tempio (ov'era stata rinchiusa al termine dei suoi tre anni) per essere affidata, dall'autorità religiosa, alla custodia di Giuseppe. Segue poi la narrazione del concepimento miracoloso e, infine, la tragica fine di Zaccaria, padre del Battista, assassinato per mandato di Erode. Tutto ciò viene raccontato in ventiquattro capitoli.

Il *Protovangelo di Giacomo* ha dato origine a varie feste liturgiche, ossia, a quella della concezione di Maria, a quella della sua natività e a quella della sua presentazione al Tempio, oltreché alle feste liturgiche di s. Gioacchino e di s. Anna. L'arte cristiana sia orientale sia occidentale, ha riprodotto molte scene narrate in questo celebre apocrifo (il testo completo, in it., può trovarsi in G. Bonaccorsi, *I Vangeli apocrifi,* Firenze 1948, pp. 58-151; e in Daniel-Rops, op. cit., pp. 117-31).

Il *Protovangelo di Giacomo,* infine, ha avuto una larga diffusione in Oriente, indubbiamente a causa dell'autorevole nome sotto il quale circolava (Giacomo il Minore). Fu infatti ben presto tradotto in siriaco, in copto, in armeno, in georgiano, in arabo ed in etiopico. In Occidente, invece, fino all'umanista francese Guglielmo Postel (il quale, nel 1552, ne fece e ne pubblicò una vers. lat.), esso venne conosciuto solo attraverso due rifacimenti: il *Vangelo dello pseudo-Matteo* e il *Vangelo della nascita di Maria.*

2) *Il Vangelo dello pseudo-Matteo,* ossia, *Il libro della nascita della Beata Maria e l'Infanzia del Salvatore.* È il piú celebre tra i rifacimenti del *Protovangelo di Giacomo* (i mss., però, oltreché a Matteo, l'attribuiscono chi a Giacomo, chi a Giovanni, chi ad Onesimo). Questo apocrifo si presenta, nel prologo (che si dice scritto dal « beato prete Girolamo ») come la versione latina di uno scritto apostolico, fatta dal santo con l'intenzione di riferire la verità contro certi « libri apocrifi » pieni di eresie. In realtà, si tratta di un'opera del V o del VI sec., fatta circolare sotto il nome autorevolissimo di s. Girolamo. In quarantadue capitoli, questo apocrifo racconta i primi anni della vita di Maria. Nella prima parte (capp. I-XXIV) egli si serve del *Protovangelo di Giacomo* o di un altro documento analogo e racconta, piú o meno, gli stessi eventi, talora precisandoli. Nella seconda parte (capp. XXV-XLII), narra i pretesi miracoli di Gesú, cadendo spesso nei *deliramenta apocryphorum* denunziati da s. Girolamo. Viene riportato integralmente da G. Bonaccorsi (op. cit., pp. 156-225).

3) *Il Vangelo della nascita di Maria.* Risale all'epoca carolingia ed è stato anch'esso divulgato sotto il nome autorevole di s. Girolamo. Non aggiunge alcunché di notevole ai due apocrifi precedenti; si limita semplicemente a sfrondare in essi, con lodevole sobrietà e discrezione, quanto vi si trova di esagerato e ripugnante, di inverosimile e di poco buon gusto. Ne risulta cosí un'operetta discretamente ortodossa di dieci capitoli non privi d'interesse. L'autore fa nascere la Vergine a Nazareth, non già a Betlemme, quantunque ammetta l'origine betlemita del ramo materno della famiglia. Questo vangelo è stato inserito quasi integralmente nello *Speculum historiale* di Vincenzo di



MARIA. *Adorazione dei Magi.* Londra, South Kensington Museum (sec. XI).



MARIA. Scuola Meridionale del sec. XI, *Pietà.* S. Angelo *in Formis,* Duomo.

(foto Anderson)

Beauvais e nella *Legenda Aurea* di Giacomo da Varagine.

4) *Il Vangelo arabo dell'infanzia.* È stato cosí chiamato perché, per lungo tempo, è stato conosciuto solo attraverso un testo arabo. Non è altro che una compilazione fatta verso il sec. VI. In cinquantacinque capitoli, vengono raccolte le varie tradizioni leggendarie che circolavano in quel tem-

po sull'infanzia del Salvatore. Racconta infatti, secondo il *Protovangelo di Giacomo,* la nascita di Gesú e va fino alla fuga in Egitto (capp. I-IX). Segue poi (ed è questa la parte nuova) una serie di racconti relativi al soggiorno della sacra Famiglia in Egitto e al ritorno a Nazareth, con numerosi fatti strabilianti (capp. X-XXXV). Negli ultimi capitoli (XXXVI-LV) viene narrata una serie di stravaganti prodigi operati da Gesú fanciullo (dai cinque ai dodici anni). Maria S.ma vi appare come la mediatrice dei favori divini accordati dal divin Bambino. (Il testo di questo apocrifo si può trovare in J. C. Thilo, *Codex apocryphus Novi Testamenti* [testo arabo], I, Lipsia 1832, in C. Tischendorf, *Evangelia apocrypha,* 1853[1]; 1876[2]; e in J.-A. Fabricius, *Codex aprocryphus N. T.,* Amburgo 1703, 1719 e 1744, con versione lat.).

5) *La storia di Giuseppe il legnaiolo.* Sotto la forma di un colloquio di Gesú coi suoi Apostoli, viene raccontata la vita e la morte di s. Giuseppe. Il testo originale (si ha in copto e in arabo) sembra nato in Egitto verso la fine del sec. IV o l'inizio del sec. V. Il santo patriarca muore assistito da Maria: mentre l'anima viene accolta dagli arcangeli Michele e Gabriele, il corpo rimarrà incorrotto sulla terra fino al *millennium* (il testo arabo si può trovare in Thilo, op. cit.; e una versione lat. in Tischendorf, op. cit., pp. 122-39).

6) Il *Libro del Transito della S.ma Vergine Madre di Dio.* Nel sec. III, sotto il nome di un certo Leucio, eretico gnostico, incominciò a diffondersi un apocrifo dal titolo *Transito di Santa Maria,* apocrifo che, per gli errori in esso contenuti, venne annoverato fra i libri « da non ammettersi » (*non recipiendi*) nel famoso Decreto Gelasiano (comprendente i decreti dei sommi pontefici dal sec. IV al sec. VI).

Nel sec. IV, lo pseudo-Melitone di Sardi, autore cattolico, il quale si finge discepolo dell'apostolo s. Giovanni, emendò il *Transito di Santa Maria* dell'eretico Leucio; nacque cosí il *Transito di Maria* dello pseudo-Melitone, vescovo di Sardi. Di quest'opera è stata recentemente pubblicata una versione che, a giudicare dai criteri interni, sembrerebbe risalire alla fine del sec. IV (cf. M. Haibach-Reinisch, *Ein neuer Transitus Mariae des Pseudo-Melito* [= *Bibliotheca Assumptionis B. V. Mariae,* 5], Roma 1962). In questo *Transitus,* in diciotto brevi capitoli, si parla della morte e della risurrezione della Vergine, avvenuta subito dopo i funerali e la sepoltura. Questo contenuto ci è giunto attraverso molti mss. in versioni siriache, greche, arabe, latine, ecc. piú o meno ampliate (il testo italiano si può trovare in Daniel-Rops, op. cit.; pp. 164-73; G. Bonaccorsi, op. cit., pp. 260-89).



MARIA. *Madonna dell'Odigitria.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

(foto Anderson)

BIBL.: G.M. Roschini, *De apocryphis marianis,* in *Mariologia,* Roma 1947[2], pp. 68-76; L. M. Peretto, *La Vergine Maria nel pensiero di uno scrittore del secondo secolo,* in *Marianum,* XVI (1954), pp. 228-65; id., *Influsso del Protovangelo di Giacomo nei secoli II-IV, ibid.,* XIX (1957), pp. 59-78; id., *Cristo e la Vergine nel Vangelo di Giovanni, ibid.,* XXV (1963), pp. 99-138; id., *Recenti ricerche sul Protovangelo di Giacomo, ibid.,* XXIV (1962), pp. 129-57.



MARIA. *Madonna.* Tivoli, Duomo, part. di trittico (sec. XII).
(Gabinetto Fotografico Nazionale)

III. NELLA TRADIZIONE PATRISTICA. Chi percorra con occhio vigile e devoto la tradizione patristica su Maria S.ma non può sfuggire alla soave impressione di camminare attraverso un profumato giardino ricco di fiori dai colori piú vari e vivaci. Questa tradizione abbraccia i primi otto secc. dell'era cristiana, escluso il primo, occupato dai libri ispirati dei quali abbiamo già parlato.

1) *Nel sec. II.* I testi mariani che ci rimangono di questo sec., sono piuttosto rari e si limitano per lo piú a ripetere ciò che era stato detto dagli Evangelisti: la Vergine è la Madre di Cristo, da lei concepito in modo verginale. Degno di particolare rilievo è il pensiero mariano espresso da s. Ignazio martire (m. tra il 107 e il 110) nelle sue *Lettere.* Per s. Ignazio, come per i destinatari delle sue *Lettere,* Maria era: una persona notissima, degna di venerazione; una vergine della stirpe davidica, la quale, in forza di un miracolo verificatosi nel silenzio, è diventata vera genitrice di Dio; ella è la Donna (Vergine e Madre) predetta da Dio, poiché anche di lei, secondo l'eterno piano divino, si è servito Dio per restituire all'uomo ciò che gli era stato tolto dal demonio (cf. A. Cecchin, *Maria nell'economia di Dio secondo Ignazio di Antiochia,* in *Marianum,* XIV [1952], pp. 373-83). L'evidente accenno al parallelismo Eva-Maria che inserisce la Vergine nella storia della salvezza (suggerito forse dai Vangeli di s. Luca e di s. Giovanni), viene espresso in modo esplicito, verso la fine del sec. II, da s. Giustino martire (m. ca. 165) nel *Dialogo con Trifone* (100, 4-6, in PG, VI, coll. 709C-712A) e ancor piú da s. Ireneo (m. verso il 202): « Conseguentemente... — ha scritto s. Ireneo — si trova Maria, vergine obbediente... Eva, ancora vergine, si fece disobbediente [a Dio] e divenne, per se stessa e per tutto il genere umano, causa di morte. Maria, vergine obbediente, è diventata, per se stessa e per tutto il genere umano, causa di salvezza. Da Maria ad Eva è il medesimo giro (*recirculatio*). Poiché non vi è altro modo di sciogliere ciò che era stato legato se non riprendendo in senso inverso i nodi della legatura... la disobbedienza di Eva è stata sciolta dall'obbedienza di Maria: ciò che la vergine Eva aveva legato con l'incredulità, è stato sciolto da Maria con la fede » (*Adversus haereses,* III, 22, in PG, VII, coll. 958-60). Con s. Ireneo, il parallelismo fondamentale Eva-Maria raggiungeva la sua piú piena e felice formulazione. Inoltre, anche indipendentemente da tale parallelismo, s. Ireneo ha affermato, in modo abbastanza chiaro, che Maria ha rigenerato il genere umano alla vita soprannaturale della grazia divina: « ...Egli, puro, in modo puro, aprendo il puro seno, il quale rigenera gli uomini in Dio, fatto puro da Lui stesso... » (*ibid.,* IV 33, 11, *ibid.,* col. 1080). « Nel Cristo che nasce da Maria — ha rilevato P. Galtier — è tutta l'umanità che rinasce alla vita In seguito alla solidarietà stabilita tra Gesú Cristo e gli uomini, la concezione e la nascita di Gesú



MARIA. Pietro Cavallini, *L'Annunciazione.* Roma, Basilica di S. Maria in Trastevere (sec. XIII).
(foto Alinari)

Cristo è già la loro rigenerazione, e perciò la Madre che genera Gesú Cristo, si può dire la madre che genera gli uomini. Accettando di divenire la madre del novello Adamo, Maria ha rigenerato alla vita coloro che rinascono con Lui ed in Lui » (P. Galtier, *La Vierge qui nous régénère,* in *Recherches de science religieuse,* V [1914], pp. 136 sgg.).

S. Ireneo, infine, afferma, in modo esplicito, la verginità di Maria sia prima del parto (*Adv. haer.,* III, 21, 1-10, in PG, VII, coll. 946-56), sia nel parto (*ibid.,* IV, 33, 11, *ibid.,* col. 1080), e, in modo implicito, anche la verginità dopo il parto (*Expositio praedicationis apostolicae,* 32, in PO, XII, p. 772). Non senza ragione s. Ireneo è stato definito « il primo teologo della Madonna ».

Degno di rilievo è anche Clemente Alessandrino (ca. 150-215) il quale, oltre a parlare della divina maternità di Maria (*Stromata,* VI, 15, in PG, IX, col. 349-52), per primo afferma la sua verginità, non solo prima del parto, ma anche nel parto (appellandosi al *Protovangelo di Giacomo*) e asserisce che questa è la sentenza di « molti » (*ibid.,* VII, 16, *ibid.,* XVI, coll. 929-32); per primo, inoltre, dall'*Apocalisse* (cap. XII) desunse da Maria i lineamenti per descrivere la Chiesa, mescolando nella stessa immagine le due Vergini e le due Madri: Maria e la Chiesa (*Paedag.,* I, 6, *ibid.,* VII, coll. 300-301A).

2) *Nel sec. III.* Origene, con ogni probabilità (non già con certezza) avrebbe usato, per primo, il termine divenuto poi classico e comune per esprimere la divina maternità di Maria: *Theotókos,* ossia, Madre di Dio, Genitrice di Dio. Narra infatti lo storico Socrate che il celebre dottore alessandrino, nel suo *Commento* alla lettera di s. Paolo ai Romani, aveva impiegato il termine *Theotókos* e ne aveva dato una « lunga trattazione » (cf. Socrate, *Hist. Eccl.,* 7, 32, in PG, LXVII, coll. 812AB). Ma il testo originale greco di tale *Commento* è scomparso, e di esso rimane soltanto una versione latina di Rufino di Aquileia, in cui, però, nulla si trova di quanto detto da Socrate. Ciò però — come ha rilevato giustamente C. Vagaggini — « non prova affatto che non sia stata [la « lunga trattazione » sul termine *Theotókos*] nel testo originale » (cf. C. Vagaggini, *Maria nelle opere di Origene,* Roma 1942, p. 106, nota 38). È risaputo infatti come Rufino abbia rimaneggiato e adattato, ad uso dei suoi lettori latini, il testo originale di Origene, sopprimendo, aggiungendo, ecc. (cf. *Rev. Bibl.* [1920], p. 239). Ad Origene perciò — ha concluso C. Vagaggini — « quasi certamente va attribuito l'onore di aver coniato la parola " *Theotókos* " » (op. cit., p. 119).

Origene, oltre alla verginità di Maria prima del parto, ammette anche la perfetta verginità della medesima dopo il parto e svolge l'idea di Maria capo e modello di vita verginale ed ascetica per la donna, come Gesú lo è per gli uomini. Ammise tuttavia, per primo, che la « spada del dolore » pre-



MARIA. Bonanno da Pisa, *Presentazione al Tempio.* Pisa, Cattedrale, porta di S. Ranieri (sec. XII).
(foto Alinari)

detta da Simeone a Maria, doveva intendersi come la spada del dubbio che l'avrebbe tormentata nel momento della passione del figlio (cf. Vagaggini. op. cit., pp. 171-74). Questa strana esegesi venne poi accettata da altri Padri (Basilio, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, ecc.).

Anche s. Ippolito di Roma (m. 235), discepolo di s. Ireneo, nel testo greco delle *Benedizioni di Giacobbe* (O. von Gebhardt-A. Harnack, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altkirchlichen Literatur,* Lipsia 1882, p. 13), avrebbe usato il termine classico *Theotókos*: « Giuseppe, fidanzato a Maria, diventa il testimone della Madre di Dio »; altrettanto avrebbe fatto *In Canticum,* 4, 16 (secondo la versione siriaca ed. da G. Bonwetsch, in CB, *Ippolito,* I, Lipsia 1922, p. 359, 9). Ugo



MARIA. *Madonna col Bambino.* Roma, Basilica dei SS. Quattro Coronati, Cappella di S. Barbara (sec. XIII).
(Gabinetto Fotografico Nazionale)

Rahner (*Hippolyt von Rom als Zeuge für den Ausdruck Theotókos,* in *Zeitschrift für Katholische Theologie,* LIX [1935], p. 73-91) ritiene che i due testi siano identici. Ma nella versione armena delle *Benedizioni di Giacobbe* (ed. L. Maries, Parigi 1935) il termine *Theotókos* non c'è; e questo è un indizio della sua interpolazione. S. Ippolito, inoltre, chiama Maria « la santissima sempre Vergine Maria » (*Contra Beronem,* VIII, in PG, X, col. 939A) ed asserisce che « il Signore fu costruito con legni immuni dalla putrefazione, ossia, dalla Vergine e dallo Spirito Santo » (*In Ps.* 22, *ibid.,* col. 610B): sia Cristo (l'Arca), perciò, sia Maria (il legno con cui fu costruita l'Arca) furono



MARIA. *La Madonna col Figlio.* Arte bizantina del XIII sec. Venezia, Basilica di S. Marco, Cappella S. Zeno.

(foto Alinari)

immuni dalla corruzione del peccato. Asserisce, inoltre, che « il Verbo Primogenito visitò, nella Vergine [nell'istante stesso dell'incarnazione], Adamo il protoplasto » (*Fragm. in Canticum Moysis, Deut.* 33, 26, in Teodoreto, *Eranistes,* Dial. 2, *ibid.,* LXXXIII, col. 17AB).

Tertulliano (ca. 160-ca. 222) ha esposto egregiamente la dottrina della divina maternità di Maria e del concepimento verginale. Il realismo esagerato, tuttavia, con cui afferma, contro i doceti, la vera maternità di Maria, lo induce a negare la sua verginità nel parto e dopo il parto. Ella credette all'angelo Gabriele e perciò meritò che in lei fosse introdotto il Verbo apportatore di vita (cooperazione fisica remota alla redenzione oggettiva). Ma dopo una cosí alta funzione materna, ella sarebbe rientrata nel piano delle altre donne, soggetta ai loro stessi difetti, ecc. Tertulliano, passato all'eresia montanista, segna un vero regresso, in mariologia, relativamente ai suoi predecessori. Nelle sue asserzioni, egli non si fonda sulla dottrina tradizionale, ma su deduzioni personali, infette di rigorismo montanista (cf. D. Bertetto, *Maria nel dogma cattolico,* Torino 1949, pp. 208-209).

3) *Nel sec. IV.* Nell'a. 325, troviamo, per la prima volta, con indiscutibile certezza, il termine *Theotókos* presso Alessandro vescovo di Alessandria (*Epist. ad Alexandrum Constantinopolitanum,* 12, in Teodoreto, *Hist. Eccl.,* I, 3, in PG, LXXXII, col. 908: « Nostro Signore Gesú Cristo ha portato veramente e non in apparenza un corpo [preso] dalla *Theotókos* Maria »).

In Occidente, il primo ad usare il termine classico « Madre di Dio » è stato s. Ambrogio (*De Virgin.,* II, 65, in PL, XVI, col. 282C).

A partire dalla prima parte del sec. IV il titolo *Theotókos* incomincia ad entrare nell'uso comune.

S. Ambrogio, oltre al merito di aver usato, per primo, in Occidente, come si è detto, il termine classico di « Madre di Dio », è stato anche il primo ad abbozzare la teoria della spirituale maternità di Maria verso tutti i membri del mistico corpo di Cristo. Scriveva: « Il tuo seno, o Maria, è come manipolo di frumento fasciato di gigli... Ella generava, infatti, il grano di frumento e il giglio... Ma poiché dal grano di frumento [Cristo-capo] è venuto un manipolo [i Cristiani, i redenti]; si è adempiuta la parola profetica: e le convalli abbonderanno di frumento, perché quel grano morto [Gesú in croce] recò grande frutto [la Chiesa dei redenti] ... Il seno di Maria effuse nel mondo questo manipolo di frumento fasciato di gigli, quando da Lei nacque il Cristo » (*De Instit. Virg.,* 89-94, in PL, XVI, coll. 341-42).

Molto probabilmente s. Ambrogio, nelle parole rivolte da Gesú crocifisso alla Vergine e a s. Giovanni, vide la proclamazione della spirituale universale maternità di Maria (cf. M. Pagnamenta, *La Mariologia di S. Ambrogio,* Milano 1931, pp. 365-66).

La perpetua verginità di Maria « è il punto centrale e l'idea madre di tutta la mariologia ambrosiana » (op. cit., p. 133).

S. Ambrogio, inoltre, riteneva Maria « immune da qualsiasi macchia di peccato » (*In Ps.* 118, *Sermo* 22, in PL, XV, col. 1599).

Secondo s. Ambrogio, se Maria fosse morta sul Calvario insieme al figlio, sarebbe anche risorta insieme con lui, « avendo ella generato Colui che doveva risorgere » (*De Instit. Virg.,* 7, 49, *ibid.,* XVI, col. 233). Con ragione s. Ambrogio è stato chiamato « il padre della mariologia latina ».

Vengono, inoltre, agitate, presso i Padri, nel sec. IV, altre due questioni: quella sulla verginità perpetua di Maria S.ma e quella sul termine della sua vita terrena.

Nel sec. IV, infatti, negarono la verginità di Maria nel parto, in Oriente, gli antidicomarianiti, e in Occidente, Gioviniano. Gli antidicomarianiti vennero confutati da s. Epifanio, vescovo di Salamina (cf. *Adv. haer.,* 78, in PG, XLII, col. 699). Elvidio e Gioviniano vennero confutati da s. Girolamo (*De perpetua virginitate B. Mariae, adversus Helvidium* [scritto nel 383], in PL, XXIII, coll. 183-206; *Adv. Iovinianum, ibid.,* coll. 211-338).

La questione sulla fine della vita terrena di Maria veniva sollevata nel 377, per la prima volta,

da s. Epifanio, ma egli si limita a dire che la fine di Maria fu una fine degna di lei. La Sacra Scrittura — egli dice — non rivela in che modo Maria S.ma abbia terminato la sua vita terrena: ivi infatti non si trova « né la morte di Maria, né se è morta, nè se è stata seppellita, né se non è stata seppellita... ». La ragione? Questa: « La Scrittura ha conservato un silenzio completo a causa della grandezza del prodigio, per non colpire di stupore eccessivo lo spirito degli uomini ». E conclude: « Per me, non oso parlarne. Conservo questo nel mio pensiero e taccio ». Dopo aver poi dimostrato che *Lc.* 2, 35 spingerebbe a pensare che Maria sia morta martire, e *Apoc.* 12, 14, al contrario, spingerebbe a pensare che sia stata trasferita viva al cielo, prosegue dicendo: « È plausibile che ciò si sia verificato in Maria. Non lo affermo però in modo assoluto, e non dico che ella non sia morta. Ma non oso asserire neppure che sia morta. La Scrittura infatti si è elevata al disopra dello spirito umano, ed ha lasciato questo punto nell'incertezza per reverenza verso questa vergine incomparabile, per tagliar corto ad ogni pensiero basso e carnale al suo riguardo. È morta? L'ignoriamo » (*Panarion, haer.* 78, 10-11, in PG, XLII, col. 716AD). Intorno a questo stesso periodo, fu diffuso il *Transito di Santa Maria* dello pseudo-Melitone di Sardi (cf. *Maria S.ma nella Letteratura apocrifa*).

4) *Nel sec. V*. Questo sec. segna il trionfo della questione sulla maternità divina e l'inizio delle



MARIA. « Magister Conxolus », *Madonna in trono.* Subiaco, Sacro Speco (sec. XIII).

(Gabinetto Fotografico Nazionale)



Maria. Cimabue, *M. in trono col Figlio.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIII).

(foto Alinari)



Maria. Giotto, *La Vergine col Figlio in trono.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).

(foto Alinari)

questioni sull'immacolata concezione, sulla maternità spirituale e sull'assunzione.

La diffusione del termine *Theotókos* suscitò una vivace discussione sulla legittimità del medesimo. Questa legittimità veniva impugnata da Teodoro di Mopsuestia e poi, con molta audacia, da Nestorio, vescovo di Costantinopoli. Contro le impugnazioni di Nestorio, sorse il grande campione della divina maternità di Maria, s. Cirillo patriarca di Alessandria. In nome e con l'autorità del papa Celestino I, il concilio di Efeso del 431 (Ecumenico III) condannava solennemente Nestorio e proclamava domma di fede la divina maternità di Maria (cf. Nilo da S. Brocardo, *De maternitate divina Beatae Mariae semper Virginis Nestorii Constantinopolitani et Cyrilli Alexandrini sententia,* Roma 1944).

Ad opera di s. Agostino, per la prima volta, nel sec. V, il grande problema dell'immacolata concezione veniva posto nei suoi veri termini e veniva anche piú o meno risolto. Questa impostazione e soluzione fu causata dalla dottrina sulla universalità del peccato originale in tutti i discendenti (per via normale) da Adamo, universalità decisamente affermata da s. Agostino e negata dai pelagiani. Uno di questi, Giuliano di Eclano, amico e seguace di Pelagio, rimproverava s. Agostino perché, con la sua teoria sulla universalità del peccato originale, assoggettava Maria al demonio, poiché anch'ella « per la condizione della sua nascita », avrebbe dovuto contrarre il peccato originale: « Tu, ipsam Mariam diabolo nascendi conditione transcribis » (*Opus imperfectum contra Iulianum,* IV, 122, in PL, XLV, col. 1417). S. Agostino respinge decisamente una tale accusa: « Noi — gli risponde — non assoggettiamo affatto Maria al demonio per la condizione della nascita ». Perché? « Perché — risponde — la condizione della nascita [cioè, la condizione di nascere col peccato originale e perciò soggetta al demonio] è stata sciolta dalla grazia della rinascita » (*ibid.*). La grazia, infatti — aveva detto immediatamente prima lo stesso Dottore — viene concessa agli uomini da Dio « non soltanto perché siano rimessi i loro debiti [ossia, affinché vengano liberati dalla colpa commessa] ma anche perché non siano indotti in tentazione [ossia, perché vengano preservati dal commettere la colpa] »: i pelagiani non volevano ammettere questa necessità della grazia. Che la «condizione della rinascita» (opposta da s. Agostino alla « condizione della nascita ») sia una grazia « preservatrice » (non già « liberatrice » dalla colpa) appare evidente, poiché, in caso diverso, s. Agostino sarebbe caduto in un'aperta contraddizione, vale a dire: avrebbe negato di assoggettare Maria S.ma al demonio e, nello stesso tempo, ve l'avrebbe assoggettata.

S. Agostino, inoltre, ha asserito nel modo piú



MARIA. Simone Martini, *L'Annunciazione*. Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).

(foto Alinari)



MARIA. Beato Angelico, *Annunciazione*. Cortona, Museo Diocesano (sec. XV).

(foto Alinari)

deciso l'assoluta illibatezza della vita della Madre di Dio. Egli sosteneva che tutti gli uomini, anche i piú santi, hanno commesso qualche peccato. Pelagio — facendosi eco della coscienza cristiana — gli opponeva Maria S.ma « di cui la pietà ci costringe a confessare che fu senza alcun peccato »: « quam... sine peccato confiteri necesse est pietati » (*De natura et gratia,* 42, in PL, XLIV, col. 267). S. Agostino gli risponde: sí, è vero; ma Maria S.ma è un'eccezione alla regola generale (*excepta... sancta Virgine*), eccezione richiesta dall'onore del suo divin figlio: « Eccettuata dunque la santa Vergine Maria, della quale, quando si tratta di peccati, voglio che neppure si questioni, poiché sappiamo che a Lei è stata concessa una sovrabbondanza di grazia per vincere su tutta la linea il peccato, essendo Colei la quale ha meritato di concepire e di dare alla luce Colui che, come si sa, non ebbe alcun peccato » (*ibid.*). Tra la Madre di Dio e il peccato non è concepibile alcun rapporto.

Un altro merito di s. Agostino è quello di aver enunziato, per primo, in una formula precisa, felicissima, la maternità spirituale di Maria verso gli uomini. Essa è « Madre, nello spirito, non del Capo nostro, che è lo stesso Salvatore (.....), ma certamente Madre delle sue membra, che siamo noi, perché cooperò con la sua carità alla nascita della Chiesa, che sono membra di quel Capo » (*De sancta virgin.,* VI, 51, *ibid.,* XL, col. 399). Questo testo avrà un influsso decisivo sugli scrittori successivi.

Anche i primi fulgori dell'assunzione incominciarono ad apparire nel sec. V. Verso la metà di questo sec. (come risulta da due *Omelie* di s. Proclo di Costantinopoli) esisteva, nelle Chiese orientali, una festa mariana o *memoria* della *Theotókos* che aveva per oggetto la divina e verginale maternità di Maria, e veniva a cadere, ordinariamente, subito dopo il Natale. A Gerusalemme poi, verso la metà dello stesso sec. V, una tale festa veniva celebrata (non si sa perché) il 15 ag. (come risulta da un'*Omelia* di Crisippo, *In Sanctam Deiparam,* in PO, XIX, coll. 336-343; e in PG [in latino], LX, coll. 741-46). Ben presto però questa festa incominciò ad essere considerata come il *dies natalis* della Vergine. Questa svolta eccitò, naturalmente, verso la fine del sec. V, la fantasia degli apocrifi sul «transito» della Madre di Dio. Essi misero l'accento sulla morte e sui funerali della Vergine. Il primo tipo (attribuito allo pseudo-Giovanni) presenta un'assunzione dell'anima di Maria senza il corpo, il quale rimarrebbe tuttavia incorrotto sotto l'albero della vita, fino al giorno della risurrezione finale. Nel secondo tipo, invece, il corpo della Vergine « risorge e sale con l'anima al Cielo » (cf. A. Wenger, *L'Assomption de la T.S. Vierge dans la tradition byzantine du VIe au Xe siècle* [= *Études et documents*], Parigi 1955, pp. 271-91).



MARIA. *Statua di M. col Bambino.* Parigi, Notre Dame, facciata.

(foto Alinari)

Al sec. V sembra appartenere la testimonianza del prete Timoteo di Gerusalemme. Costui, dopo aver riferito l'opinione di « alcuni » i quali avevano male interpretato la profezia di Simeone (« una spada trapasserà l'anima tua »), asserisce che « la Vergine è rimasta fino ad oggi immortale, poiché Colui che aveva dimorato in lei l'aveva trasferita nei luoghi della sua ascensione » (cf. M. Jugie, in *Échos d'Orient,* XXV [1926], pp. 288 sg.).

5) *Nel sec. VI.* Incomincia a celebrarsi, in Oriente, sotto l'influsso degli apocrifi, la festa della *Dormitio Virginis.* Le fantasiose narrazioni degli apocrifi sul « transito di Santa Maria » sono come le scintille che accendono la fiamma della riflessione teologica. Degna di particolare rilievo è la testimonianza — la prima del genere — di Theoteknos, vescovo di Livias (tra il 550 e il 650, piú probabilmente prima del 600): « Era conveniente che... il corpo teoforo, ricettacolo di Dio, divinizzato, incorruttibile, illuminato dalla luce divina, fosse elevato in gloria con l'anima gradita a Dio » (*Omelia* sull'Assunzione, cf. A. Wenger, op. cit., p. 277). Altrettanto ha asserito Teodoro di Alessandria (cf. M. Chaîne, *Le discours de Théodore, Patriarche d'Alexandrie,* in *Rev. de l'Or. chrét.,* XXIX [1933-34], p. 272-304).

Verso la fine del sec. VI, l'assunzione corporea della Vergine veniva attestata, in Francia, da s. Gregorio di Tours (*De gloria beatorum martyrum,* 5, in PL, LXXI, col. 708).

6) *Nel sec. VII.* S. Sofronio rendeva all'immacolata purezza di Maria questa eloquente testimonianza: « Nessuno (dei santi) è stato ricolmato di grazia come Te; nessuno è stato benedetto come Te, nessuno è stato prepurificato (purificato in anticipo) come Te... Tu trascendi tutto ciò che vi è di piú eccellente fra gli uomini » (*Epist. Synodica ad Sergium,* in PG, LXXXVII, coll. 3160-61). Nel termine « prepurificata », alcuni hanno voluto vedere l'equivalente di « preservata » dal peccato originale.

Verso la fine del sec. appare la festa della concezione, come risulta dall'*Omelia* di Giovanni d'Eubea (m. 550 ca.), la prima che si conosca, seguita da molte altre. Ivi si asserisce che Dio è intervenuto in modo speciale nel concepimento di Maria, facendo di lei una creatura nuova, creata nella giustizia originale (PG, XCVI, col. 1500B).

Nello stesso sec. VII, in Occidente, s. Ildefonso di Toledo (m. 669) diventava il cantore della regalità di Maria e il Dottore della servitú mariana (*De virginitate perpetua S. Mariae adversus tres infideles,* in PL, XCVI, coll. 58, 105-10).

7) *Nel sec. VIII.* Il mistero di una concezione senza macchia trova decisi assertori in s. Andrea di Creta (*Serm. I in Dormit. Deip.,* in PG, XCVII, col. 866; *Serm. I in Nativ. Mariae, ibid.,* coll. 812-16, ecc.), in s. Germano di Costantinopoli (*Homil. I in Praesent. Deip., ibid.,* XCVIII, col. 300B-D; *Homil. I in Dormit. Deip., ibid.,* col. 343C) e in s. Giovanni Damasceno (*In Nativ. B. Mariae, ibid.,*

XCVI, coll. 664A-665A; 672D). Maria, secondo il Damasceno, è « l'unica novità sotto il sole », è « la meraviglia delle meraviglie » (*ibid.*, col. 664A).

Anche il mistero dell'assunzione in anima e corpo alla gloria del cielo viene ammesso come certo, in modo esplicito, da s. Germano di Costantinopoli (*In Dormit.*, in PG, XCVII, coll. 1045-1159) e soprattutto da s. Giovanni Damasceno (*Homil. in Dormit.*, *ibid.*, XCVI, coll. 700-761).

Intimamente connesso col trionfo dell'assunzione è anche, presso i predetti Padri, il trionfo della regalità di Maria. « La Regina di tutte le tribú fedeli [la Chiesa] — dice s. Andrea di Creta in una sua *Omelia* sulla *Dormitio* — conduce oggi in trionfo, con pompa regia, la Regina del genere umano nella reggia celeste, che la riceve al cospetto del Re universale e preside, Dio » (*Or. II in Dormit.*, in PG, XCVII, col. 1079). Ed esclama: « O tre volte Regina, S. Madre di Dio! » (*Or. III in Dormit.*, *ibid.*, col. 1107). S. Giovanni Damasceno approfondiva il mistero della regalità di Maria indicandone la vera ragione teologica: la maternità divina: « Con ogni giustizia e proprietà — scriveva il Damasceno — è Madre di Dio e Sovrana e ha dominio su tutte le cose, Colei che fu serva e madre del Creatore » (*De fide orthodoxa*, 4, 14, *ibid.*, XCIV, col. 1162). « Dio ti salvi, o Signora la quale per ragione dell'autorità materna, hai acquistato il dominio sul Re universale » (*Homil. I in Dormit. B.M.V.*, *ibid.*, XCVI, col. 719A).

I vari semi mariani sparsi dai Padri nel campo della tradizione cristiana, fecondati dalla devota e filialmente affettuosa riflessione teologica degli scrittori e di vari Dottori della Chiesa, si svolgeranno poi in sistematiche trattazioni teologiche sull'augusta Madre di Dio e Madre nostra: Maria.

Bibl.: J.-J. Bourassé, *Testimonia mariana SS. Patrum ordine temporum digesta*, in *Summa Aurea B.M.V.*, Parigi 1866, V, coll. 539-1390; VI, coll. 9-1502; J. Paté, *Patristicum Mariae Praeconium, seu selecti textus in quibus Sancti Patres beatam Mariam Dei Matrem venerantur et concelebrant*, Parigi 1886; T. Livius, *The Blessed Virgin in the first six centuries*, Londra 1896; E. Neubert, *Marie dans l'Église anténicéenne*, Parigi 1908; A. d'Alès, *Marie dans l'Ancienne Tradition Patristique*, in *Dict. Apol.*, III, Parigi 1926, coll. 155-209; I. Ortiz de Urbina, *La Mariologia nei Padri Siriaci*, in *Orientalia Christ. Period.*, I (1935), pp. 100-13; id., *Lo sviluppo della Mariologia nella Patrologia Orientale*, *ibid.*, VI (1940), p. 40-82; G. Jouassard, *Marie à travers la Patristique: maternité divine, virginité, sainteté*, in H. du Manoir, *Maria*, III, Parigi 1949, pp. 69-157; F. Spedalieri, *Maria nella Scrittura e nella tradizione della Chiesa primitiva. Studio diretto sulle fonti*, Messina 1962, p. 504.

Gabriele M. Roschini

IV. Nel Domma Cattolico. Nel celebre discorso conclusivo della III sessione del concilio Vaticano II, passando a parlare del cap. VIII della costituzione dommatica *Lumen Gentium*, appena promulgata, Paolo VI asseriva: « Con la promulgazione dell'odierna Costituzione che ha come vertice e coronamento un intero capitolo dedicato alla Madonna, giustamente possiamo affermare che la



Tofano il Greco, *La Vergine* (part. della *Deesis*). Mosca, Cremlino (sec. XV).

presente sessione si conclude con un inno incomparabile di lode in onore di Maria.

È la prima volta infatti — e il dirlo Ci riempie l'animo di profonda commozione — che un Concilio Ecumenico presenta una sintesi cosí vasta della dottrina cattolica circa il posto che Maria Santissima occupa nel mistero di Cristo e della Chiesa » (*L'Osservatore Romano*, 22 nov. 1964, p. 3).

Una presentazione della dottrina cattolica sulla Madonna non potrà prescindere ormai piú da quanto è stato detto nei vari documenti del concilio ecumenico Vaticano II, aperto solennemente il giorno 11 ott. 1962, festa della divina maternità di Maria, e concluso il giorno 8 dic. 1965, festa dell'Immacolata Concezione.

Il concilio parla della Madre di Dio in una decina di diversi documenti, ma soprattutto nel cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium* presenta una delle migliori e piú efficaci sintesi della dottrina cattolica sulla Madonna.

Illustreremo i quattro dommi mariani: la divina maternità, la perpetua verginità, l'immacolata concezione e l'assunzione in cielo di Maria, alla luce irradiata dal cap. VIII della cost. *Lumen Gentium*.

1) *La divina maternità.* Il concilio ecumenico Vaticano II fa menzione della divina maternità di Maria in vari documenti. Cosí nella costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* è detto che la Chiesa, celebrando l'anno liturgico, « venera con particolare amore Maria S.ma, Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo; in Maria ammira ed esalta il frutto piú eccelso della Redenzione, ed in Lei contempla con gioia, come in un'immagine purissima, ciò che essa, tutta, desidera e spera di essere » (n. 103). Nel decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* è scritto: « ... siccome il Concilio di Efeso proclamò solennemente Maria S.ma Madre di Dio, affinché Cristo fosse riconosciuto secondo le Scritture veramente e propriamente Figlio di Dio e Figlio dell'uomo » (n. 15). Tutti questi elementi, menzionati piuttosto di passaggio in una decina di documenti conciliari trovano il loro epilogo nel cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium,* dove Maria è chiamata tre volte *Genitrix Dei,* quattro volte *Mater Dei* e ben otto volte *Deipara,* parola che si trova nello stesso titolo del capitolo.

Si può dire infatti che la divina maternità di



MARIA. Nicola Pisano, *L'Adorazione dei Magi.* Pisa, Battistero (sec. XIII).

(foto Alinari)

Maria è il centro focale di tutto il cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium.*

Effettivamente una volta ammesso il piano divino della salvezza, mediante l'incarnazione del figlio di Dio, Maria entra in questo piano per la sua predestinazione ad essere la Madre di Cristo e per ciò stesso rimane legata indissolubilmente alla persona e all'opera del suo divin figlio.

Il domma della divina maternità di Maria è dunque la verità fondamentale della teologia mariana. Da questo domma « come dal getto d'una arcana sorgente, deriva a Maria una grazia singolare e tale dignità che, dopo di Dio, è la piú grande che si possa pensare » (Pio XI, Enc. *Lux veritatis,* in AAS, XXIII [1931], p. 513).

Aderendo a questa verità, noi crediamo che Maria è « nello stesso tempo la Serva e la Madre di Dio, Vergine e Madre » (Pio XII, *Radiomessaggio al congresso mariano canadese, ibid.,* XXXIX [1947], p. 271).

La fede nella divina maternità di Maria presuppone perciò la fede ed una retta conoscenza del mistero dell'Unione ipostatica. Fu proprio nel concilio di Efeso (431), ove venne definita la dottrina cattolica circa il modo dell'unione della natura umana e della natura divina nell'unica persona del Verbo in Gesú Cristo, che fu pure sancito questo primo domma mariano. All'obiezione che Maria non ha generato il Verbo del Padre celeste, s. Cirillo chiaramente rispondeva che, come tutte le altre madri nel cui seno è generato il nostro terreno composto, ma non l'anima, si dicono e sono veramente madri, cosí Maria a motivo dell'unica persona del suo Figlio, ha conseguito il titolo ed è vera Madre di Dio.

Il cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium,* riportando l'articolo del simbolo niceno-costantinopolitano, si rifà alla fede della Chiesa di tutti i tempi in questo domma: « Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine ». Questa fede è riflessa nel ricordo piú bello e piú antico di Maria che si ha nei libri liturgici, riferito anch'esso dalla costituzione, la bella preghiera: « Communicantes et memoriam venerantes in primis gloriosae semperque Virginis Mariae, Genitricis Dei et Domini nostri Iesu Christi » (n. 52), parole con le quali ogni giorno tutti i sacerdoti del mondo rinnovano la loro fede nella divina maternità di Maria.

Come Madre del Verbo incarnato la Vergine è posta in una relazione unica e trascendente con Dio Padre, con il Figlio e lo Spirito Santo, cosí che in dignità supera ogni altra creatura.

Nello stesso tempo è indissolubilmente unita alla persona e all'opera del suo divin Figlio, non solo in forza del rapporto fisico da madre a figlio, ma soprattutto per la sua associazione con Cristo.

Il grande Newman, riflettendo sul tema della tradizione patristica « Maria nuova Eva », giunse ad affermare che la divina maternità è la modalità scelta da Dio per realizzare il piano divino della restaurazione e ricapitolazione in Cristo dell'uomo.

Il cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium* riprende il parallelismo patristico Maria-nuova Eva, e, aderendo maggiormente all'insegnamento della tradizione, insiste sulle disposizioni interiori di Maria, innanzitutto la fede e la carità, l'obbedienza e l'umiltà, per cui aderí totalmente alla volontà salvifica di Dio e meritò di divenire la Madre del Redentore e sua generosa socia nell'opera della redenzione: « Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, diventò Madre di Gesú, e abbracciando, con tutto l'animo e senza remora alcuna di peccato, la volontà salvifica di Dio, consacrò totalmente se stessa, quale Ancella del Signore, alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione sotto di Lui e con Lui, per grazia di Dio onnipotente » (n. 56). Piú avanti ancora la costituzione insegna: « La beata Vergine, insieme con l'incarnazione del Verbo divino, predestinata fin dall'eternità quale Madre di Dio, per disposizione della divina Provvidenza fu su questa terra l'alma madre del divino Redentore, compagna generosa del tutto eccezionale e umile Ancella del Signore. Col concepire Cristo, generarlo, nutrirlo,



MARIA. *L'Annunciazione.* Langres, Museo Saint-Didier (sec. XIV).



MARIA. Masaccio e Masolino, *La Vergine col Figlio e s. Anna*. Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).
(foto Alinari)

presentarlo al Padre nel tempio, soffrire col Figlio suo morente in croce, cooperò in modo del tutto speciale all'opera del Salvatore coll'obbedienza, la fede, la speranza, l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime » (n. 61).

In questo brano vengono sottolineati i due aspetti integrativi della maternità divina: l'aspetto fisico (con il concepire Cristo, generarlo, nutrirlo...) e l'aspetto spirituale (coll'obbedienza, la fede, la speranza, l'ardente carità). Nel perfetto equilibrio ed integrazione di questi due aspetti, che in linguaggio scolastico potremmo chiamare causa materiale il primo e causa formale il secondo, sta l'esatta concezione della divina maternità di Maria.

Il domma della divina maternità presenta un particolare aspetto di riferimento alla Chiesa, posto bene in risalto dal cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium*: Maria, come Madre di Cristo, è tipo della Chiesa. « La beata Vergine, per il dono e ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio Redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa: la Madre di Dio è figura della Chiesa » (n. 63).

La cost. domm. *Lumen Gentium* unisce i due aspetti: madre e tipo, ma non li confonde, sviluppandoli nei due punti della causalità efficiente e della causalità esemplare (nn. 60-62 il primo; 63-65 il secondo). Maria è madre della Chiesa, la quale quindi ne riflette le prerogative ed imita le virtú. Nello stesso tempo, come Madre di Cristo, porta ed è il tipo della maternità della Chiesa, che genera Cristo nelle anime. Il parallelismo tra Maria e la Chiesa si è sviluppato lungo la tradizione sul binomio Vergine e Madre, perché l'anima cristiana ha contemplato indissolubilmente unite nella Madonna queste due prerogative.

2) *La verginità di Maria.* Infatti nei vari simboli di fede dell'antichità cristiana al nome di Maria è costantemente aggiunto l'attributo di Vergine, anzi molto spesso Maria S.ma è semplicemente indicata con il nome di " Vergine ", per antonomasia.

Questo domma abbraccia tre momenti. Secondo la fede cattolica, Maria fu vergine *prima del parto,* cioè concepí il suo divin Figlio senza concorso d'uomo; fu *vergine nel parto,* rimanendo intatta la sua integrità; fu *vergine dopo il parto,* in quanto non ebbe nessun rapporto coniugale con lo sposo s. Giuseppe.

Il concilio Vaticano II che piú di venti volte chiama Maria: vergine, unendo spesso questo attributo a quello di madre, mette in luce questi tre elementi quando dice che « la gloriosa sempre vergine Maria » (n. 52.69) « generò sulla terra senza contatto con uomo, ma adombrata dallo Spirito Santo lo stesso Figlio di Dio » (n. 63.65), « il quale non diminuí la sua verginale integrità, ma la consacrò » (n. 57).

Da un'attenta lettura dei ss. Padri appare che la perpetua verginità di Maria è considerata e vista in un vero rapporto di reciprocità tra la divinità del Cristo e la maternità di Maria. L'eccezionalità della concezione di Cristo, uomo-Dio, con la conseguente relazione con le tre persone della S.ma Trinità, esclude qualsiasi altro rapporto umano.

Sarebbe dunque impoverire questo domma mariano se lo si riducesse ad un semplice dato fisiologico, e non se ne vedesse la radice nella verginità spirituale, come totale dedizione esclusiva al Cristo.

Questa verginità dalla tradizione patristica è indicata nella fede di Maria, con la quale e per la quale ella accolse integralmente la parola e l'opera di Dio.

Conseguentemente la verginità di Maria, oltre ad essere segno della sua verginità spirituale, cioè della sua totale dedizione a Dio, è considerata dalla tradizione patristica come segno della divinità di Cristo e tipo della verginale fecondità della Chiesa.

Non c'è forse domma mariano che venga maggiormente considerato nei suoi rapporti con Cristo e con la Chiesa del domma della perpetua verginità di Maria.

Nella tradizione, la prerogativa della verginità

di Maria appare piú come un privilegio di Cristo che di Maria, ciò va detto in modo speciale circa la verginità di Maria nel parto. La nascita verginale di Cristo infatti viene considerata come la manifestazione nel tempo della generazione eterna ed invisibile del Verbo dal Padre; nello stesso tempo viene presentata come « tipo » della generazione spirituale del Cristo nelle anime. Perciò ancora la verginità di Maria è tipo della verginale fecondità della Chiesa. Secondo la tradizione patristica Maria realizza corporalmente ciò che la Chiesa realizza spiritualmente nella sua fede, cioè la verginità nella fecondità. Infatti la Chiesa, proprio perché fedele e in quanto è fedele alla parola di Cristo (verginità), genera nuovi fratelli a Cristo e figli di Dio (fecondità) « ex aqua et Spiritu ».



MARIA. Beato Angelico, *La Vergine* nel « *Giudizio finale* ». Firenze, Museo di S. Marco (sec. XV).

(foto Alinari)



Maria. Sandro Filipepi, detto Botticelli, *L'Incoronazione della Vergine*. Firenze, Galleria degli Uffizi (secc. XV-XVI).
(foto Alinari)

La cost. domm. *Lumen Gentium* nel cap. VIII, riguardo alla verginità di Maria nel parto, mentre rifugge da considerazioni naturalistiche, riafferma la dottrina tradizionale della Chiesa con una frase liturgica: « qui virginalem eius integritatem non minuit, sed sacravit » (n. 57), rimandando in nota alla definizione del concilio Lateranense I del 649 (« La Santa Madre di Dio e sempre vergine immacolata Maria... ha concepito senza seme e per opera dello Spirito Santo; ed ha partorito senza corruzione, permanendo la sua verginità anche dopo il parto »), al concilio calcedonense, ai Padri s. Leone Magno e s. Ambrogio.

Sulla linea della migliore tradizione patristica la costituzione poi sviluppa ampiamente il tema del parallelismo della verginale fecondità di Maria e della Chiesa.

« Infatti, nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata Vergine Maria è andata innanzi, presentandosi in modo eminente e singolare, quale vergine e quale madre. Poiché per la sua fede ed obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio, senza contatto con uomo, ma adombrata dallo Spirito Santo, quale Eva novella, credendo non all'antico serpente, ma, senza alcuna esitazione, al messaggero di Dio. Diede poi alla luce il Figlio, che Dio ha posto quale primogenito tra i molti fratelli (*Rom.* 8, 29), cioè

tra i fedeli, alla rigenerazione e formazione dei quali essa coopera con amore di madre » (n. 63).

« Orbene la Chiesa, la quale contempla l'arcana santità di Lei e ne imita la carità e adempie fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà, diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figlioli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo Sposo, e ad imitazione della madre del suo Signore, con la virtú dello Spirito Santo, conserva verginalmente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità » (n. 64).

3) *L'immacolata concezione di Maria.* Mentre il domma della perpetua verginità di Maria esalta la santità e la sacralità del corpo di Maria S.ma, « tabernacolo di Dio », dal quale il Verbo trasse l'umana natura, il domma dell'immacolata concezione svela la santità di cui fu adorna Maria fin dal primo istante della sua esistenza.

Il cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium* riferisce la formula definitoria della Bolla *Ineffabilis Deus:* « L'immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale » (n. 59), e, secondo la dottrina espressa nella medesima, ne attribuisce la causa meritoria alla previsione dei meriti della passione redentrice di Cristo: « redenta in modo piú sublime in vista dei meriti del Figlio suo » (n. 53). Nello stesso tempo però presenta la dottrina dell'immacolata concezione di Maria in modo positivo, rifacendosi alla formulazione piú ricca, anche se piú implicita, della tradizione patristica. « Nessuna meraviglia quindi se presso i ss. Padri invalse l'uso di chiamare la Madre di Dio la tutta santa e immune da ogni macchia di peccato, dallo Spirito Santo quasi plasmata e resa nuova creatura. Adornata fin dal primo istante della sua concezione dagli splendori di una santità del tutto singolare, la Vergine di Nazareth è, per ordine di Dio, salutata dall'angelo nunziante, quale " piena di grazia " (cf. *Lc.* 1, 28) » (n. 56). E riferisce in citazione ben otto Padri orientali.

Se dunque il domma dell'immacolata concezione nella sua formulazione tecnica è stato proclamato recentemente, da lunghi secoli il senso della fede aveva fatto percepire all'anima cristiana la santità originale di Maria.

La santità e la pienezza di grazia nella Vergine Madre di Dio sono innanzitutto esigenze della divina maternità. Con un brevissimo inciso, di cui però non deve sfuggire l'importanza dottrinale di principio, il testo del cap. VIII sottolinea questa esigenza là dove dice che Maria « da Dio è stata arricchita di doni consoni a tanto ufficio » (n. 56). Quando si pensi alla relazione particolare che, per la divina maternità, Maria è venuta ad avere con Dio, facilmente si comprende non soltanto la convenienza, ma anche la morale necessità di questo privilegio.

Poiché tuttavia nel piano della salvezza la divina maternità di Maria ha una finalità soteriologica, anche il privilegio dell'immacolata concezione acquista una dimensione soteriologica.

Il cap. VIII mette bene in risalto questo aspetto. Dopo aver affermato la santità originale di Maria, il concilio prosegue: « Cosí Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, diventò madre di Gesú, e, abbracciando con tutto l'animo e senza remora alcuna di peccato la volontà salvifica di Dio, consacrò totalmente se stessa quale Ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione sotto di Lui e con Lui, per grazia di Dio onnipotente » (n. 56).

Il contesto pone in nuova luce l'originale santità di Maria in vista della sua funzione di « Ancella del Signore ». Maria è la nuova Eva che accanto al nuovo Adamo, Cristo, coopera alla « ricapitolazione » del genere umano. Nel delineare la figura biblica di Maria e la sua progressiva rivelazione, al paragrafo del cap. VIII, intitolato *Funzione della beata Vergine nell'economia della salvezza,* è detto: « Questi primi documenti [i libri del V. T.]... passo passo mettono sempre piú chiaramente in luce la figura di una donna: la madre del Redentore » (n. 55). Effettivamente le testimonianze bibliche pongono in risalto la finalità messianica della maternità di Maria dal primo profetico adombramento (*Gen.* 3, 15), alla annunciazione. Il *fiat* totale dell'annunciazione scaturisce dalla illibatezza dal peccato e dalla pienezza di grazia (cf. n. 56).

Anche le prime implicite affermazioni della santità originale di Maria presso la tradizione patristica orientale sono deduzioni dal parallelismo Eva-Maria. I ss. Padri, rifacendosi alla descrizione biblica della creazione, presentano Maria formata di terra pura e senza macchia, come la prima Eva, plasmata in tal modo da Dio, che per suo mezzo, per la sua maternità, venisse distrutto il potere del serpente. Con questa nuova creazione della donna, s'inaugura la nuova creazione dell'umanità.

La tradizione teologica occidentale, per le implicazioni derivate dalla controversia pelagiana, si fermerà particolarmente al rapporto cristologico passivo dell'immacolata concezione di Maria, stabilendo le modalità della sua redenzione. Solo dopo un'approfondita e lunga meditazione teologica che tocca il vertice con G. Duns Scoto, si giunse a vedere la preservazione di Maria dal peccato originale come la realizzazione piú perfetta e piú sublime della redenzione operata da Cristo.

Il testo conciliare integrando i due aspetti derivanti dalle due tradizioni orientale ed occidentale fa pensare all'immacolata concezione di Maria da una parte come preparazione all'incarnazione del Redentore, dall'altra come la primizia della restaurazione dell'umanità, l'inizio della nuova creazione

Se pertanto la verginità di Maria può essere

considerata il riflesso e l'irradiamento della divinità del Figlio suo, potremmo dire che l'immacolata concezione è il trofeo di Cristo quale Verbo incarnato, redentore del genere umano.

Anche riguardo al privilegio dell'immacolata concezione il cap. VIII stabilisce un parallelismo di esemplarità tra Maria e la Chiesa, sebbene meno sviluppato e meno esplicito di quello fondato sulla verginale fecondità, come appare già enunziato nel principio generale della tipologia mariana. « La beata Vergine, per il dono e ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio Redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa » (n. 63). Piú oltre specifica: « Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine la perfezione, con la quale è senza macchia e senza ruga (cf. *Eph.* 5, 27), i fedeli si sforzano ancora di crescere nella santità » (n. 65). La santità originale di Maria è dunque la realizzazione anticipata di quella santità che la Chiesa possederà soltanto come condizione finale. Ciò che in lei fu dono di Dio, in vista della sua missione e in previsione dei meriti del Salvatore divino, sarà nei fedeli l'ideale verso il quale devono tendere, lottando contro il peccato, e per la Chiesa intera la sua condizione escatologica.

4) *L'assunzione di Maria in cielo.* Il domma dell'assunzione è il coronamento della divina maternità, della perpetua verginità e dell'esenzione di Maria dal peccato originale.

Esso fu definito da Pio XII il 1° nov. 1950.

La formula della definizione dommatica è cosí concepita: « definiamo essere domma da Dio rivelato che l'Immacolata Madre di Dio, sempre Vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo » (Pio XII, cost. ap. *Munificentissimus Deus,* in AAS, XLII [1950], p. 770).

Nella formula citata vengono indicati il soggetto e l'oggetto della definizione: soggetto è l'Immacolata, Madre di Dio, sempre vergine Maria; oggetto: l'assunzione corporea in cielo. Con le parole « terminato il corso della vita terrena » il papa prescinde dall'indicare in quale modo Maria abbia chiuso la sua vita terrena. Limita quindi l'oggetto della definizione all'assunzione corporea della Vergine in cielo, definendo uno solo degli aspetti che comunemente abbraccia il concetto di assunzione e che sono ricordati nel corpo della costituzione apostolica *Munificentissimus Deus,* cioè la morte, l'incorruzione, la risurrezione anticipata e l'assunzione di Maria in cielo.

Anche se la definizione formale di questo domma è recente, la radice di questa credenza è antichissima nella Chiesa.

Nei primi quattro secoli, mentre si possono trovare negli scritti dei ss. Padri delle testimonianze, almeno di passaggio, sulla morte di Maria S.ma, non è possibile incontrare nessuna testimonianza esplicita sulla celeste glorificazione del suo corpo. L'unico dei Padri e scrittori ecclesiastici che si pone esplicitamente la questione sul termine della vita terrena di Maria è s. Epifanio (m. 403), proponendo tre ipotesi (morte naturale, martirio, o immortalità) senza però pronunciarsi apertamente per nessuna delle tre.

La prima soluzione del problema, posto chiaramente da s. Epifanio, viene offerta invece dai libri apocrifi sul transito di Maria.

Ammessa unanimemente come cosa certa la morte di Maria, il senso del popolo di Dio, di cui parla il cap. II della cost. domm. *Lumen Gentium,* intuí l'impossibilità che il corpo santo e vergineo di Maria, tabernacolo vivente di Dio, fosse stato soggetto alla corruzione e quindi la convenienza della sua celeste glorificazione. La divina maternità, l'intima unione tra Cristo e Maria, la verginità e la santità della Madre di Dio, la divina onnipotenza sono le ragioni che piú frequentemente vengono addotte nei libri apocrifi a favore della anticipata glorificazione di Maria in anima e corpo.

Il secondo fattore di primaria importanza per l'affermarsi di questa verità fu la celebrazione liturgica della festa.

Difficilmente si può ammettere che la prima festa mariana *Memoria Sanctae Mariae,* avesse per oggetto il *dies natalis.* Se si tiene presente il tempo della celebrazione (il tempo natalizio) e si leggono alcune omelie dei Padri recitate in detta festa, appare che la prima testimonianza del culto liturgico reso alla Vergine è legata alla celebrazione del mistero dell'incarnazione e alla funzione di Maria in esso.

Ma nel VI sec., non senza influsso degli apocrifi, comincia a diffondersi una festa dal titolo ancora conservato in Oriente: *Dormitio B. Virginis.* Questa festa viene importata nel sec. VII in Occidente, dove, cominciando da Roma, si estende rapidamente.

I Padri greci dei secc. VII-VIII, soprattutto s. Giovanni Damasceno, pongono in chiara luce, e l'oggetto della festa, e i suoi fondamenti.

Nell'Occidente, invece, la teologia mette in dubbio il privilegio mariano, perché non è affermato nella S. Scrittura né dai ss. Padri, e gli apocrifi presentavano molte contraddizioni e davano poca fiducia. Lo pseudo-Agostino superava queste difficoltà, astraendo e dalla storia e dalla S. Scrittura e ponendo il principio: « quaerendum ratione quid consentiat veritati ». Seguendo questo fondatore della teologia assunzionistica occidentale, con lento, ma sicuro progresso, la verità dell'assunzione di Maria in cielo divenne di pacifico possesso in tutta la Chiesa.

Volendo presentare in sintesi l'evoluzione della teologia assunzionistica, potremmo cosí delinearla.

La piú antica tradizione deduceva l'assunzione corporea di Maria dal carattere prevalentemente punitivo della corruzione, vedendo una conferma

dell'esenzione di Maria dalla corruzione del sepolcro nella sua perpetua verginità.

La letteratura assunzionistica medievale dell'Occidente ha insistito invece maggiormente sul rapporto tra maternità divina ed assunzione, partendo dall'effato: « caro Christi, caro Mariae », la carne di Cristo è carne di Maria.

Recentemente la dottrina dell'assunzione è collegata al domma dell'immacolata concezione, come coronamento e perfezionamento della vittoria di



MARIA. Piero della Francesca, *Madonna di Senigallia* (part.). Urbino, Palazzo Ducale (sec. XV).
(foto Anderson)

Cristo in Maria su Satana e il peccato e sulle conseguenze del peccato.

La costituzione apostolica *Munificentissimus Deus,* Bolla di definizione, presenta l'assunzione di Maria come il coronamento dei suoi privilegi, ricordando in primo luogo la divina maternità, poi l'immacolata concezione, quindi la verginità. Illustra infine l'unione strettissima di Maria, novella Eva, con Cristo, nell'opera della redenzione, di cui è frutto la vittoria sul peccato e sulla morte.

Il cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium* è molto parco nei suoi riferimenti al domma dell'assunzione. Esso cita letteralmente la Bolla *Munificentissimus Deus* con le parole: « Infine l'Immacolata Vergine, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in anima e corpo » ed enuncia poi la finalità cristologica di questo privilegio di Maria: « e dal Signore esaltata quale Regina dell'universo, perché fosse piú pienamente conformata col figlio suo, Signore dei dominanti (cf. *Apoc.* 19, 16) e vincitore del peccato e della morte » (n. 59).

In queste parole è tutto il contenuto dell'aspetto cristologico del domma mariano dell'assunzione.



MARIA. Filippino Lippi, *La Vergine appare a s. Bernardo.* Firenze, Chiesa di Badia (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)

Cristo, vincitore del peccato e della morte, riporta in Maria la piú grande delle sue vittorie con l'esenzione dal peccato e la glorificazione anticipata della Madre sua in anima e corpo. Con ciò Maria, assunta in cielo, è garanzia della futura risurrezione e glorificazione di tutti i credenti in Cristo, e perciò stesso motivo di speranza e di consolazione per il popolo di Dio nell'attesa della parusia. « La Madre di Gesú, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, cosí sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio, quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore (cf. *II Pt.* 3, 10) » (n. 68).

Il domma dell'assunzione di Maria riflette la sua luce sulla teologia delle ultime cose (escatologia) nella forma piú completa come glorificazione finale in Cristo e per Cristo dell'uomo intero e di tutta la creazione, quando vi saranno una nuova terra e nuovi cieli (*Apoc.* 21, 1).

A conclusione, dopo una cosí breve sintesi dei dommi mariani, possiamo constatare l'esattezza di quanto è detto nel cap. VIII della cost. domm. *Lumen Gentium*: « Maria... per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza riunisce per cosí dire e riverbera i massimi dati della fede » (n. 66).

Bibl.: opere generali: E. Campana, *Maria nel dogma cattolico,* Torino-Roma 1936[4]; G. Roschini, *La Madonna secondo la fede e la teologia,* Roma 1943; P. Sträter, *Katholische Marienkunde. Maria in der Glaubenswissenschaft,* Paderborn 1947; E. Neubert, *Marie dans le dogme,* Parigi 1953[3]; J. Carol, *Mariology,* Milwaukee 1954; M. Schmaus, *Mariologia,* Monaco 1955; G. Jouassard, *Marie à travers la patristique,* in H. du Manoir, *Maria,* I, Parigi 1949, pp. 71-157.

Studi particolari: a) sulla divina maternità: J.-M. Nicolas, *De trascendentia Matris Dei,* in *Maria et Ecclesia* (*Acta Congressus Mariologici-Mariani in civitate Lourdes anno 1958 celebrati, II*), Roma 1959, pp. 73-86; id., *Theotókos. Le Mystère de Marie,* Tournai 1965; H.-M. Manteau-Bonamy, " *De conjunctione Dei Genetricis cum Filio* " *d'après la Constitution sur l'Église* (Bollettino della S.F.E.M., 1965), pp. 75-94.

b) Sulla verginità: A.J. De Aldama, *Virgo Mater. Estudios de teología patrística,* Granada 1963; id., *La maternité virginale de Notre Dame,* in H. du Manoir, *Maria,* VII, Parigi 1964, pp. 119-52.

c) Sull'immacolata concezione: J. Galot, *L'Immaculée Conception,* in H. du Manoir, *Maria,* VII, Parigi 1964, pp. 11-116.

d) Sull'assunzione: C. Balić, *Testimonia de Assumptione B.V. Mariae ex omnibus saeculis,* Roma 1948-1950; J.M. Bover, *La adsunción de María. Estudio teológico-histórico sobre la asunción corporal de la Virgen a los cielos,* Madrid 1951; J. Galot, *Le mystère de l'Assomption,* in H. du Manoir, *Maria,* VII, Parigi 1964, pp. 115-237.

Carlo Balić

V. Culto in Oriente. 1) *In genere.* Il culto mariano in Oriente, come in Occidente, privato e collettivo, liturgico o no, si incentra intorno a due poli, l'omaggio reso all'eccezionale dignità e santità di questa donna unica che è Maria, Madre di Dio, e l'appello incessante e fiducioso alla sua potentissima intercessione presso Gesú Cristo, unico mediatore, e suo vero figlio secondo la carne. Già la preghiera *Sub tuum praesidium,* di origine orientale, risalente al sec. III, (probabilmente la piú antica), chiama Maria Madre di Dio, Vergine sempre benedetta e gloriosa, e le domanda aiuto per noi tutti nelle necessità di ogni genere e la liberazione da tutti i pericoli. Accanto a questa preghiera privata, alla stessa epoca, la liturgia orientale in ogni sacrificio eucaristico commemorava Maria nella sua preghiera centrale (*anafora* di Ippolito, sec. III) e, certamente prima del concilio di Efeso, la celebrava con una festa che cadeva annualmente intorno alla festa della Natività o dell'Epifania; tale festa sarà fissata, piú tardi, subito dopo la festa di Natale col titolo: Felicitazioni di Maria, Madre di Dio.



Maria. Pietro Vannucci, detto il Perugino, *L'Adorazione del Bambino Gesú.* Firenze, Galleria Pitti (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)

2) *Le feste liturgiche.* Le altre feste liturgiche, le piú diffuse, trovano la loro origine in Oriente dal sec. V in poi: Natività di Maria (8 sett.), Presentazione nel tempio (21 nov.), Purificazione o Incontro con Simeone (2 febb.), Annunciazione (25 marzo), Assunzione o Dormizione (15 ag.), Concezione di Anna o Immacolata Concezione di Maria (9 o 8 dic.). Nella Chiesa nestoriana il culto liturgico rimase sempre meno sviluppato e vi si celebrano soltanto tre feste: le Felicitazioni, la Natività e la Dormizione. Le altre Chiese, inoltre, celebrano molte feste locali: p. es. la fondazione della città di Costantinopoli, il Patrocinio, festa chiamata dagli Slavi *Pokrov* (1° ott.), le feste agricole di Nostra Signora delle semenze (15 genn.), delle spighe (15 magg.), delle vigne (15 ag.) e anche l'anniversario della prima chiesa dedicata a Maria (15 giug.): queste ultime sono celebrate nei riti siri; nelle Chiese copta ed etiopica la festa di

Maria si celebra il 21 di ogni mese. Notiamo che in Oriente la festa dell'Immacolata ha come oggetto primario, non unico, la concezione miracolosa della vecchia Anna e che la festa dell'Assunta non ricorda tanto il trasporto del corpo di Maria in cielo e il suo congiungimento con la sua anima beatificata, quanto la sua santa morte.

3) *Nell'Ordinario della Messa e dell'Ufficio divino.* Tutte le liturgie orientali cantano in ogni Messa il *Credo* nel quale professano la loro fede nel Verbo divino incarnato nel seno della Vergine



Maria. Gian Battista Cima da Conegliano, *Madonna col Bambino.* Miglionico, S. Maria Maggiore (sec. XV).

(foto G. Fini

Maria, per opera dello Spirito Santo. Nella anafora, Maria è nominata con speciali titoli prima o dopo gli altri santi di cui si chiede l'intercessione presso Dio in favore dei vivi e dei morti. Anche in altri punti della Messa ogni rito la invoca parecchie volte: p. es. i Bizantini e gli Armeni alla fine di ogni litania; i Copti e gli Etiopi ogni volta che ne incensano l'immagine, i Caldei e i Malabaresi quando il sacerdote, dopo l'offertorio, depone il pane e il vino sull'altare e dice: « Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo; che sull'altare sia il ricordo della Vergine Maria, Madre di Dio (o di Cristo) ». Quanto all'Ufficio divino, L. Bouyer aveva già notato (*Dieu vivant,* 21, Parigi 1952, pp. 15-31) come in Occidente questo Ufficio è pervaso di concetti biblici tratti dall'A. T., a causa della prevalenza del canto dei salmi; mentre in Oriente le composizioni poetiche degli scrittori cristiani hanno riempito l'Ordinario o Comune dell'Ufficio, del ricordo dei misteri di Cristo, della Vergine e dei santi, e non solo nei giorni di festa, ma in tutti i giorni dell'anno, come indicheremo per ogni rito particolare.

4) *Particolarità di ogni rito orientale.* a) Rito bizantino. Sulla iconostasi si trova l'immagine di Maria; in tutti gli Uffici il sacerdote o il diacono l'incensano inchinandosi e pregando; quell'atto, cosí spesso ripetuto, imprime ed aumenta nei fedeli la fede nella sua intercessione universale e necessaria (C. Dumont, *L'intercession de Marie dans la tradition orientale,* in *Vie Spirituelle, Suppl., genn.* 1939, pp. 1-20).

Preparando il pane della Messa il sacerdote pone sul *disco* un pane, o parte di esso, in onore di Maria. All'*orthros* dell'Ufficio divino si cantano otto litanie dove l'ultima petizione è sempre un appello a Maria, e cinque serie di strofe delle quali l'ultima è sempre un *theotokion,* senza contare le odi del canone; ad ogni piccola ora si recitano due *theotokia,* nel vespro quattro litanie e tre *theotokia* e nel piccolo *Apodeipnon* tre *theotokia,* senza contare l'*Axion estin* e il ricordo di Maria nel *Credo.* Nelle preghiere finali di ogni ora si trova il Τὴν τιμιωτέραν e il ricordo di Maria nella *apolisis.*

Mercoledí è il giorno di Maria e ag. il suo mese; nel rituale le sono indirizzati alcuni uffici: quello per i moribondi, per il penitente e per il pericolo di guerra. Per lei furono composti numerosi inni, raccolti in parte nelle diverse edd. del *Theotocario* (p. es. quella di Nicodemo monaco [Costantinopoli 1849], di Sophronios Eustradiades [Chennevières 1931]; di questo autore esiste anche un vocabolario mariano: Θεοτόκος ἐν τῇ ὑμνογραφίᾳ, Parigi 1930). Ma l'inno piú celebre è l'*Acatisto,* attribuito a Romano il Melode, di una ricchezza di pensieri e di sentimenti stupenda, diviso in ventiquattro strofe (testo nello *Horologion* e nel *Triodion*; cf. C. Del Grande, *L'inno Acatisto,* Firenze 1948, e G. Meerseman, *Der Hymnus Akathistos im Abendland,* 2 voll., Friburgo 1958-60).

Bisogna mettere in rilievo anche il piccolo Ufficio chiamato *Paraclisis* che si canta in molte occasioni (testo nello *Horologion*).

Parlando delle omelie pronunziate dai Greci sulla Madonna, il Wenger ha potuto scrivere: « De Proclus à Scholarios, les orateurs marials byzantins forment une chaîne ininterrompue et chaque siècle possède ses chefs-d'oeuvre » (in H. du Manoir, *Maria*, V, Parigi 1958, p. 931).

Fra le chiese che custodiscono immagini sacre o miracolose e i santuari che attirano frequenti pellegrinaggi citiamo solo: a Costantinopoli la chiesa dei Blacherni e quella di Chalcopatria, nell'isola di Tinos l'immagine della *Evanghelistria* e quella di Saidnaya in Siria.

BIBL.: la piú estesa per il rito bizantino è quella di D. Stiernon, in du Manoir, *Maria*, VI, Parigi 1961, pp. 315-38, s.vv.: *Fêtes mariales, Liturgie et homélitique; Acathiste, Paraclisis, Acolouthies, Iconographie* [quest'ultima per paesi]; v. inoltre D. M. Montagna, *La lode alla Theotókos nei testi greci dei secoli IV-VII*, in *Marianum*, 24 (1962), pp. 453-543.

Per il periodo patristico: v. PG, *Indices* di F. Cavallera (1912), coll. 165-67, completato dalle numerose correzioni di R. Laurentin, *Court traité de théologie mariale*, Parigi 1953, pp. 155-73; per il periodo bizantino v. M. Jugie, *Homélies mariales byzantines*, in PO, XVI, XIX.

b) Rito armeno. Il mercoledí è il giorno della settimana dedicato a Maria, perché si crede che il mistero dell'Annunciazione ebbe luogo un mercoledí. La piú grande festa mariana è l'Assunta, che è preceduta da un digiuno e seguita da una ottava. Nell'Ufficio divino e nella Messa sono accolti generalmente dieci inni; l'ultima o la penultima strofa di essi è sempre dedicata a Maria.

Questi inni, quelli delle feste mariane, ed anche le invocazioni piú brevi sono stati raccolti e pubblicati dai pp. Mechitaristi con trad. lat.: *Laudes et hymni ad SS. Mariae Virginis honorem*, Venezia 1904. Sono assai celebri alcuni inni mariani che però appartengono piuttosto alla letteratura religiosa: ad es.: quello di s. Gregorio di Narek (la LXXX delle sue *Elegie*, trad. in fr. da I. Kechichian, *Le livre de prières*, in *Sources chrétiennes*, LXXVIII (1961), pp. 428-32; in it. da U. Faldati, in *Bessarione*, [1922], pp. 144-48), del quale esiste anche un panegirico di Maria, in qualche modo comparabile all'*Inno Acatisto* perché diviso in ventiquattro paragrafi (trad. di Tiroyan, Venezia 1904). A Petros, vescovo di Siunik nel sec. VI, si deve un panegirico, pubblicato sulla rivista *Ararat* ([1902], pp. 80-98, 183-203). Citiamo ancora il panegirico sull'Assunzione di s. Gregorio Lampronense, studiato e in parte trad. in fr. da J. Mécérian (*La Vierge Marie dans la littérature médiévale de l'Arménie: Grégoire de Narek et Nersès de Lampron*, in *Al Machriq*, magg.-giug. 1954).

A questi panegirici che sono dei discorsi quasi poetici, bisogna aggiungere alcune vere omelie; nessuna delle quali, però, è stata tradotta e poche sono conservate; tra queste si conoscono quelle di Gregorio di Dathev (sec. XIV-XV), autore di trecento cinquanta omelie per l'anno liturgico.



MARIA. Antonello da Messina, *L'Annunziata*. Palermo, Museo Nazionale (sec. XV).
(foto Anderson

Fra i numerosi santuari mariani che attirano i fedeli, quello di Bzommar nel Libano è frequentato, specialmente, nel mese di magg. (cf. G. Achekian, *Notice sur les trois images miraculeuses du couvent arménien-catholique de Bzommar*, Harissa 1930).

BIBL.: *Lexikon der Marienkunde*, Regensburg 1957 sgg., s.v. *Armenien* (liturgie, inni, feste, letteratura, chiese e pellegrinaggi, immagini, arte).

c) Rito siro. Come presso i Bizantini cosí presso i Siri il culto di Maria è penetrato profondamente nel corso ordinario della liturgia. All'Ufficio feriale, per ogni giorno della settimana o per ogni giorno di due settimane si variano regolarmente l'inno, la preghiera, la litania o la strofa nei casi seguenti: al primo Notturno la parte principale (cioè *proemio, sedro, qolo* e *bauto*); al terzo Notturno due strofe dopo il *Magnificat*; e talvolta dopo i Salmi 148 e sgg. un altro Ufficio (*proemio, sedro, qolo*). Ai Vespri e Sapro (Mattutino) dopo il *sedro* quattro strofe e dopo la preghiera dell'incenso altre quattro. Inoltre il mercoledí è dedicata a Maria la parte principale (Salmo 45, *sedro, qolo* e *bauto*). Anche nelle Ore III, VI e IX, le sono indirizzate alcune strofe e domande. Infine, la raccomandazione a Maria ha un posto di rilievo nella lunga preghiera finale che conclude ogni ora.

Il periodo dell'anno liturgico che precede Na-



MARIA. Jean Van Eyck, *Madonna del cancelliere Rolin.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XV).

(foto Alinari)

tale si chiama *sûbâra,* cioè Annunciazione; difatti la prima domenica ricorda l'annunzio a Zaccaria della nascita di Giovanni, la seconda quello della nascita di Gesú a Maria, la terza la visita di Maria ad Elisabetta, la quarta la rivelazione dell'Angelo a Giuseppe sul concepimento di Maria e la quinta la genealogia del Salvatore.

Già nel sec. V s. Efrem faceva cantare i suoi inni; i suoi *madraše* sulla Natività di Gesú parlano anche della madre; sono autentici (ed. con trad. ted. di G. Beck, in CSChO, voll. 186-87, *Scriptores Syri,* 82-83), mentre i *sogyatha* che vanno sotto il suo nome e sono pubblicati negli stessi voll., appartengono ad un altro grande poeta, Giacomo di Sarug (su questo autore cf. C. Vona, *Omelie mariologiche di s. Giacomo di Sarug,* Roma 1953 [trad. it.]). Al sec. VI appartiene Severo, patriarca di Antiochia del quale si conserva una serie di brevi inni liturgici di cui alcuni celebrano Maria (PO, VI, VII, coll. 117-22, 217, 231) e un'omelia, la LXVII, su Maria (*ibid.,* VIII, col. 349-67) e A. Baumstark, *Zwei syrische Dichtungen auf das Entschlafen der allersel. Jungfrau,* in *Oriens christianus,* V [1908], pp. 82-125).

Fra i santuari mariani quello di Sciarfa attira i fedeli specialmente il 15 ag.

d) Rito maronita. Quello che fu segnalato per il rito siro quanto al culto di Maria nell'Ufficio divino e nelle omelie vale anche per i Maroniti, con le opportune distinzioni. L'influsso occidentale

si nota nella celebrazione del mese di magg., nella recita del rosario; ma particolare di questo rito sembra essere la benedizione con l'immagine della Vergine, sul modello della benedizione eucaristica, accompagnata da canti, incensazione e benedizione che il sacerdote impartisce dicendo: « Per l'intercessione della Madre di Dio, la Vergine Maria, vi benedica la S.ma Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo »; i fedeli rispondono: « Amen, perché ogni bene viene dalla Santa Vergine ».

Numerosi sono inoltre i canti popolari a lei dedicati, suggestivi per la spontaneità dei testi e la semplicità melodica.

Il principale santuario mariano si trova sopra la collina di Harissa e una grande statua di Maria domina tutto quel litorale mediterraneo.

Bibl.: J. Hobeika, *Témoignages de l'Église Syro-Maronite en faveur de l'Immaculée Conception,* Basconta 1904 (al cap. 1, brani dell'Ufficio feriale maronita ed estratti del Proprio delle feste); J. Goudard, *La Sainte Vierge au Liban,* Beirut 1955[2].

e) Rito caldeo e malabarico. Nell'Ufficio divino il mercoledí è particolarmente dedicato a Maria. Ogni Ora si chiude con una serie fissa di preghiere sacerdotali fra le quali primeggia quella a lei indirizzata. Nella parte comune del Vespro e del Notturno, che varia ogni giorno della settimana, le è sempre consacrata una delle ultime strofe delle tre serie di *onyatha.*

Fra gli innografi bisogna citare Giorgio Warda (sec. XIII) che tesse le lodi di Maria per la festa delle Felicitazioni (cf. G. P. Badger, *The Nestorians and their Rituals,* II, Londra 1852, pp. 51-57). A Mossul la grande chiesa si chiama « la Pura » e il monastero di Alqosh è dedicato a Nostra Signora delle Semenze.

Mentre i Nestoriani non hanno piú sviluppato la loro liturgia dopo il sec. XIII, i cattolici caldei hanno introdotto nel sec. XIX le feste dell'Annunciazione, della Visitazione, della Natività e dell'Immacolata; i Malabaresi, dal canto loro, seguono il calendario festivo dei Latini almeno dal sec. XVII. Presso questi cattolici Maria è onorata nei mesi di magg. e ott., passando, infatti, la sera lungo i villaggi del Malabar da tutte le case si ode il sommesso pregare dei fedeli che recitano il rosario in famiglia. In questi luoghi le donne, specialmente, festeggiano la Natività di Maria con un digiuno preparatorio a partire dal 1° sett.

Nel Malabar il piú antico santuario mariano è oggi custodito dai dissidenti di rito siro, a Manakart, vicino a Kottayam; i cattolici custodiscono molti altri santuari mariani fra i quali i piú frequentati sono quelli di Mailakomp (dioc. di Khotamangalam) e di Vechur (arcidioc. di Ernakulam).

f) Rito copto. Nell'Ufficio divino l'ultima strofe dell'inno finale di ogni Ora si canta in onore di Maria. Il culto dei Copti per la Vergine si manifesta nel mese di Khoiahk (dic.), durante la preparazione alla festa di Natale. Un libro speciale, chiamato *'Absalmudiyyah...al Khiahk,* o piú comunemente *Theotokia,* contiene, per ogni giorno della settimana, inni a Maria che si inseriscono nel Vespro e nel Notturno. Il numero delle strofe è variabile: otto o dieci, ventidue la domenica; inoltre è stata composta per ogni strofe una parafrasi (cf. Mallon, *Les Théotokies,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* IX, [1904], pp. 17-31). Il testo è ispirato a citazioni, allusioni ed elaborazioni dei simboli di Maria presi dall'A. T. e viene cantato con un fervore su cui riferisce il Giamberardini: « Tutti entravano in chiesa con gravità, facevano prostrazioni dinanzi all'altare, recitavano profondamente inchinati la loro preghiera privata, baciavano la terra e andavano a occupare un posto. L'Ufficio cominciò sotto la presidenza del parroco, l'*arif* dirigeva i canti. I fedeli piú istruiti l'uno dopo l'altro si avanzavano dinanzi al pulpito per cantare o per recitare la lode di Maria. Durò parecchie ore, il sabato tutta la notte » (cf. in H. du Manoir, *Maria,* V, Parigi 1958, p. 82, nota 29).

Si racconta che la chiesa del monastero della Madre di Dio di Deir Muharraq fu consacrata da Nostro Signore, quando vi arrivò con i suoi discepoli; si crede anche che Maria, durante la sua fuga in Egitto, si fermasse a Matarieh, vicino al Cairo, sotto un albero presso una sorgente di acqua dolce. Il pellegrinaggio piú frequentato è quello al monastero di Deir Dronka (prov. di Assiut); special-



Maria. Hans Memling, *La Vergine col Bambino.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).

(foto Alinari)

mente il 15 ag. le madri vi portano i loro figli perché vi siano battezzati.

g) Rito etiopico. Soltanto nel rito etiopico esistono delle anafore eucaristiche che portano il nome di Maria (per la prima cf. S. Euringer, *Die äthiopische Anaphora unserer Herrin Maria,* in *Oriens Christianus,* XXXIV [1937], pp. 63-102, 242-62; per la seconda cf. Semharay Selim Takla Maryam, *La messe de Notre-Dame dite Agréable parfum de sainteté,* Roma 1937).

Gli Etiopi cantano nel mese di dic. le *Theotokia* chiamate *Weddâsê Mâryam.* Hanno inoltre un altro Ufficio mariano distribuito sui sette giorni della settimana chiamato *Argānona Dengel* (=l'arpa di Maria; trad. ted. S. Euringer, *Die Marienharfe,* in *Oriens Christianus,* 3ª ser., II [1927], pp. 120-45, 338-55; III-IV [1929], pp. 79-108, 248-78; V [1930], pp. 202-31; VI [1931], pp. 60-89, 209-39). L'inno *Mâhlêta Tsegê* (= il *cantico del fiore*) conta centocinquantasei strofe di cinque versi e il *Mazmura Dengel* (= il *Salterio della Vergine*) ne ha cento e otto. Posseggono anche un buon numero di *salām* e di *malkee* nei quali lodano le virtú, le membra e gli organi principali del corpo di Maria (cf. M. Chaîne, *Répertoire des Salam et Malkée contenus dans les manuscrits éthiopiens des bibliothèques d'Europe,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* XVIII [1913], V, p. 357: indice s.v. *Vierge*).

Per Maria, invocata sotto il titolo di *Kidana Mehrat* (= Patto della Misericordia) hanno composto un inno di quarantadue strofe (cf. trad. ted. di S. Euringer, *Das Hohenlied des Bundes der Erbarmung,* in *Oriens Christianus,* XXXV [1938], pp. 71-107, 192-213; XXXVI [1939], pp. 68-73). Fra i tanti santuari mariani quello del lago Tsana le è particolarmente consacrato (cf. C. Conti Rossini, *Il convento di Asana in Abissinia e le sue laudi alla Vergine,* in *Rendiconti R. Accad. Lincei,* XIX, Roma 1910). L'immensa fiducia che i fedeli pongono nell'intercessione della Madonna si può intuire da uno dei loro scritti: « Questo, " Patto di Misericordia ", è il nome della Nostra Signora, la Santa doppiamente Vergine Maria Madre di Dio. Quando esso [nome] è invocato tremano il firmamento dei cieli e le viscere della terra sino alle fondamenta dello Sceol. E sono scosse dal timore le ali degli Angeli, come foglie squassate dal vento. Quando questo nome è invocato, a parte il timore delle creature, anche il Nostro Signore e il Nostro Salvatore, Figlio di Lei, che ha nelle sue mani l'onnipotenza, quando fa comparire dinanzi a Sé il peccatore per pronunziare il giudizio punitivo, sentendo invocare il nome della Vergine scritto con colore di Patto sulla fronte dei peccatori, abbandona in clemenza l'aula del giudizio e tralascia la sentenza » (cf. E. Cerulli, *Il libro etiopico dei Miracoli di Maria,* Roma 1943, p. 76).



MARIA. Grau Gener, *M. nell'Adorazione dei Magi.* Barcellona, Cattedrale (sec. XV).

Bibl.: A. Grohmann, *Äthiopische Marienhymnen*, Lipsia 1919; G. Nollet, *Le culte de Marie en Éthiopie*, in H. du Manoir, *Maria*, I, Parigi 1949, p. 363-413.

Bibl. generale: H. Engberding, *Maria in der Frömmigkeit der östl. Liturgien*, in P. Sträter, *Maria in der Offenbarung*, Paderborn 1947, pp. 119-36; A. Raes, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 104-108; H. du Manoir, *Maria*, 7 voll., Parigi 1949-1964; I: liturgia bizantina, siro-maronita, caldea, armena, etiopica; II: letteratura romena, iconografia bizantina, iconografia russa; IV: culto in Russia, Bielorussia, Ucraina, Romania, Grecia, Libano, Siria, Asia Minore; V: liturgia copta, culto in Serbia, a Bisanzio (pp. 923-81); VII: teologia ortodossa con ampia bibliografia (pp. 239-338); J.-M. Sauget, *Bibliographie des liturgies orientales* (*1900-1960*), Roma 1962, pp. 28, 64, 75, 97, 101, 121.

Alfonso Raes

VI. Il culto in occidente. Insieme al culto di Cristo, sia pubblico che privato, ha avuto origine e si è sviluppato in Occidente, come in Oriente, il culto di Maria Madre di Cristo e a lui indissolubilmente associata in tutta l'opera della nostra salvezza. Esso è sbocciato e fiorito sul robusto tronco della fede nel mistero cristiano, il quale non può non essere anche, simultaneamente, mistero mariano.

1) Nell'età antica (secc. I-IX).

a) *Prima del Concilio di Efeso* (secc. I-V). Il primo e piú vasto centro di culto verso Cristo in Occidente è stato indubbiamente la Chiesa di Roma, fondata dai principi degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo. Parallelamente, la Chiesa di Roma fu anche il primo e piú vasto centro di culto verso la Madre di Cristo. Per i primi tre secc. della Chiesa è piú che notevole la testimonianza delle varie immagini di Maria S.ma che si trovano nelle catacombe romane. In quelle rozze immagini (per es. quella del cimitero di Priscilla, del sec. II) possiamo scorgere le piú antiche tracce del culto di venerazione della Madonna (cf. G. Ferretto, *Tracce del culto della Madonna in alcuni affreschi delle Catacombe*, in *Tabor*, III [1948], pp. 421-34). In esse, infatti, la Vergine non appare quale elemento ornamentale o quale parte di una storica composizione (come vorrebbero alcuni acattolici), ma appare, ripetutamente, come figura a sé stante, col Bambino in grembo, al di fuori di ogni intento di storica composizione, e perciò come oggetto di venerazione, caro al cuore dei cristiani, nello stesso modo in cui, piú tardi, occuperà il posto centrale dell'abside delle basiliche cristiane.

Oltreché come oggetto di venerazione, Maria S.ma, nelle rappresentazioni delle catacombe, appare quale oggetto di imitazione, come risulta, per es., dalla *velatio virginis* dello stesso cimitero di Priscilla (della seconda metà del sec. III). Il vescovo, assistito dal diacono, rivolto ad una giovane (la « velata »), stende il braccio destro e con le dita le indica, come modello supremo da imitare, la Vergine per antonomasia, la « Vergine delle vergini ». Col diffondersi, fin dal sec. III, dell'ideale della vita ascetica, Maria S.ma venne subito considerata come il prototipo di essa.



Maria. *La Vergine e il Bambino*. Troyes, Museo (sec. XV).

Tracce eloquenti di culto verso Maria da parte degli antichi Cristiani di Roma si trovano anche nei sotterranei della Basilica Vaticana, presso la *Memoria* di s. Pietro. Ivi infatti sono state recentemente scoperte e illustrate da M. Guarducci alcune iscrizioni graffite, incise tra il 290 ed il 315, dalle quali appare che Maria S.ma, fin da quell'epoca, veniva venerata insieme con Cristo e con Pietro primo vicario di Cristo. In una di queste iscrizioni, il nome di *Maria* (scritto per intero), è intrecciato alle sigle unite di Cristo e di Pietro, e i tre nomi vengono uniti nel medesimo grido di vittoria che li sormonta: Nika (= vince). « Il legame stesso che unisce graficamente i nomi di Cristo, Pietro e Maria presuppone (si può affermarlo con certezza) un culto associato di quelle tre figure celesti... Bisogna dunque rassegnarsi all'evidenza ed ammettere che, almeno a Roma, Maria era venerata, insieme con Cristo e con Pietro, già fin dall'inizio del IV secolo » (M. Guarducci, *Maria nelle epigrafi paleocristiane di Roma*, in *Marianum*, XXV [1963], p. 252). « Si tratta — rileva la stessa Guarducci — di una devozione popolare, nella quale però si riflette senza dubbio il pensiero ufficiale della Chiesa » (op. cit., p. 261).

Non basta: in alcuni vetri dorati cemeteriali del sec. IV Maria S.ma appare in mezzo ai santi apostoli Pietro e Paolo, i fondatori della Chiesa di Roma (cf. M. Garrucci, *Vetri ornati di figure in*



MARIA. Donatello, *Annunciazione.* Firenze, Basilica di S. Croce (sec. XV).

(foto Alinari)

oro, Roma 1958, tav. X, n. 6; DACL, s.v. *Maria,* fig. 7721 [scritte: *Maria - Petrus - Paulus*]). Anche in un pannello della porta di S. Sabina in Roma (432-440), i santi apostoli Pietro e Paolo vengono rappresentati ai lati di Maria in qualità di testimoni dell'incarnazione del Verbo nel seno verginale di lei (cf. C. Cecchelli, *Mater Christi,* I, Roma 1946, pp. 117, 128).

Testimonio eloquente del culto di invocazione è la notissima preghiera *Sub tuum praesidium* diretta alla Vergine (preghiera ritrovata in un papiro copto del sec. III) e che da tempo si trova, con lievi varianti, nei riti romano e ambrosiano, oltreché nel rito bizantino e copto (cf. E. Mercenier, *L'antienne mariale la plus ancienne,* in *Muséon,* LII [1939] pp. 229-33; id., *La plus ancienne prière à la Vierge,* in *Les Questions Liturgiques et Paroissiales,* XXV [1940], pp. 33-36). Ecco il testo: « Sotto l'ala della tua misericordia noi ci rifugiamo, o Madre di Dio, le nostre domande non respingere



MARIA. Lorenzo Ghiberti, *L'Adorazione dei Magi.* Firenze, Battistero, porta Nord (sec. XV).

(foto Alinari)

nelle necessità, ma salvaci dal pericolo, sola pura, sola benedetta ».

« La grande prossimità della formula romana a quella egizia — ha rilevato C. Cecchelli — fa ricordare che esistettero rapporti vetusti fra la liturgia romana e quella d'Egitto, talché la *Traditio apostolica* di Ippolito Romano (sec. III) passò per tempo in terra egizia e fu a noi rinviata da un codice copto. Del resto continui furono gli scambi tra Roma e l'Egitto greco-romano » (op. cit., I, p. 307).

Altra prova dell'invocazione alla Vergine si ha nell'epigrafia dell'Africa romana del sec. V: « Sancta Maria adiuba nos » (cf. M.-L. Delattre, *Invocations africaines à la S.te Vierge,* Tunisi 1912). Un indizio di fiduciosa invocazione della Vergine si può scorgere nella Madonna del *Coemeterium Maius,* ossia, della catacomba della via Nomentana, risalente al sec. IV. La Vergine tiene il Bambino disposto assialmente dinanzi a sé, ed è in atteggiamento di orante con due monogrammi costanti-



MARIA. Scuola di Domenico Gagini, *Madonna col Bambino.* Siracusa, Duomo (sec. XV).

(foto Anderson)

niani dipinti ai lati. Abbiamo qui la Madonna propiziatrice di pace presso il Figlio — nell'intenzione di chi l'ha fatta affrescare — per tutti quelli che sono sepolti nella tomba sottostante.

Nel sec. IV, appare degno di speciale menzione s. Ambrogio (339 ca.-397). Questo grande Dottore della Chiesa — secondo l'Harnack — piú di qualsiasi altro ha meritato il titolo onorifico di «patrono del culto mariano» (cf. A. Harnack, *Lehrbuch der Dogmengeschichte,* 2ª ed., II, 3, p. 488). Egli infatti espone due fondamentali aspetti del culto mariano: la venerazione e l'imitazione. Culto di venerazione: « Chi mai non onorerà la madre di tante vergini? Chi non venererà l'Aula del pudore? » (*Exhortatio virginitatis,* IV, 27, in PL, XVI, col. 359). Culto di imitazione: « Maria fu tale che la vita di Lei sola è norma per tutti ». Con ragione quindi conclude: « Maria perciò sia la regola di vita! » (*De Virginibus,* II, 9, 15; V, 19, *ibid.,* coll. 221, 222, 223). Il santo Dottore ha dipinto un ritratto insuperabile di Maria (*ibid.,* coll. 220 sgg.).

b) *Dal concilio di Efeso all'età medievale* (secc. V-IX). Il concilio di Efeso (a. 431), con la solenne definizione del dogma fondamentale della maternità divina, dava un notevole impulso allo sviluppo del culto mariano non solo in Oriente, ma anche in Occidente, come appare dalle chiese erette in onore di lei, dalle immagini, dal canto liturgico e dalle manifestazioni di devozione personale.

Origine e primo sviluppo liturgico. Nel Canone della Messa, al *Communicantes,* Maria S.ma occupa, tra i santi ivi menzionati, il primo posto: « Memoriam venerantes *in primis* gloriosae semper Virginis Mariae Genitricis Dei et Domini nostri Jesu Christi ». Questa preghiera esisteva sicuramente nel sec. VI, ma non si può escludere che esistesse già prima (cf. Cecchelli, op. cit., I, pp. 170 sg.).

Durante il sec. VI si trova una *festivitas sanctae Mariae* in Roma, in Gallia e in Spagna.

A Roma, la « feria IV quattuor temporum Adventus » già nel sec. VI presentava evidenti elementi mariani. Vigeva, inoltre, verso la stessa epoca, una commemorazione particolare della Madonna nella ottava del Natale (1° genn.), ossia l'*Octabas Domini* che veniva celebrata nella chiesa di S. Maria *Rotunda* (il *Pantheon*), con formulari nettamente mariani tuttora sussistenti, almeno in parte, e riferentisi alla maternità divina.

S. Gregorio di Tours (m. 594) testimonia l'esistenza, nella Gallia, di una « festa sacra a Maria » a metà del decimo mese dell'anno (*De gloria martyrum,* 9, in PL, LXXI, col. 719). Poiché l'anno aveva allora inizio col mese di marzo, ne segue che il mese « decimo » è genn., e il giorno è il 18 genn., come si legge in alcune recensioni del *Martirologio Geronimiano* (cf. *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 34) al 18 genn.: *Depositio sanctae Mariae.* Si tratta (come risulta da testi liturgici gallicani) di una festa della Madonna in genere, senza relazione a qualche particolare mistero mariano. Su tale festività esiste un'omelia di s. Cesario d'Arles (m. 543;



MARIA, Raffaello, Studio per l'*Adorazione dei Magi.* Stoccolma (sec. XVI).

(foto Anderson)

cf. E. Morin, in *Revue bénédictine,* V [1888], p. 344).

Oltreché in Roma e in Gallia, una *festivitas sanctae Mariae* vigeva anche, nel sec. VI, in Spagna. Questa festa veniva celebrata nel mese di dic., e perciò nel quadro dell'Avvento. Il X concilio di Toledo (646) fissava autoritativamente la data di una tale celebrazione al 18 dic., otto giorni prima di Natale (era quindi una specie di celebrazione dell'aspettazione del parto verginale di Maria S.ma).

Verso la metà del sec. VII, quattro grandi feste mariane (Purificazione, Annunciazione, Assunzione, Natività di Maria) già celebrate in Oriente, entravano nella liturgia romana (per opera, probabilmente, di monaci orientali, emigrati in Roma nei primi decenni del sec. VII) e venivano celebrate con grande solennità. Il *Liber Pontificalis* riferisce una costituzione del pontefice Sergio I (687-701) mediante la quale egli rendeva piú solenni le suddette quattro feste, ordinando una « litania » (processione) dalla chiesa di S. Adriano a quella di S. Maria Maggiore (cf. F. Antonelli, *La festa dell'Assunzione nella liturgia romana,* in *Atti del Congresso Mariano Nazionale dei Frati Minori d'Italia,* Roma 1948, pp. 232 sgg.). Le suddette quattro feste mariane, da Roma, nel secolo seguente, si diffusero rapidamente in tutto l'Occidente.



MARIA. Leonardo da Vinci, *La Vergine delle Rocce.* Parigi, Museo del Louvre (secc. XV-XVI).
(foto Alinari)

c) *Le chiese mariane.* A Roma, Sisto III (432-40), all'indomani del concilio di Efeso e a perenne ricordo del medesimo, rinnovava (*nova tecta*) la basilica eretta da Liberio (352-66) sull'Esquilino, dedicandola alla Madre di Dio e decorandola con meravigliosi mosaici tuttora esistenti. Ma già alcuni decenni prima alla Vergine era stata dedicata nel Foro Romano una basilica, quella conosciuta col nome di S. Maria *Antiqua,* che molti studiosi datano al sec. IV, e che perciò dovrebbe essere la piú antica chiesa mariana dell'Urbe. Anche l'antico titolo di Callisto, almeno fin dal sec. VI, era dedicato alla Vergine. All'inizio poi del sec. VII, Bonifacio IV (608-15) dedicava alla Vergine e a tutti i martiri il *Pantheon.* Queste quattro basiliche mariane, con le loro relative appellazioni, si trovano nel piú antico catalogo di chiese romane aggiunto all'itinerario *De locis sanctis martyrum,* del sec. VII (cf. Valentini-Zucchetti, II, pp. 119-22).

Nei sec. VI e VII varie chiese venivano dedicate alla Vergine, oltreché a Roma, nel resto d'Italia, in Francia e in Spagna (cf. Cecchelli, op. cit., I, pp. 254-273).

A Ravenna, nel sec. VI, al tempo dell'arcivescovo Ecclesio (432-40), sorgeva la basilica di S. Maria Maggiore, nell'abside della quale vi era in mosaico una « effigies sanctae Dei Genitricis cui similis numquam potuit humanis oculis cospicere » (cosí Agnello nel suo *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis,* ed. Testi Rasponi, in RIS, II, 3, p. 164-65).

A Brescia, sorgeva, nel sec. VI (come risulta da resti di mosaici) la *basilica hiemalis* di S. Maria Maggiore (cf. Cecchelli, op. cit., I, p. 255).

A Verona, nell'area della cattedrale, nel sec. VI, insieme alla chiesa di S. Giorgio, sorgeva la chiesa di S. Maria (cf. L. Simeoni, *Verona,* Verona 1912[4], pp. 63 sgg). Nella stessa città esiste S. Maria Antica, con tracce musive pavimentali del VII (?) secolo (cf. *ibid.,* pp. 23 sg.).

Verso la fine del sec. V, o agli inizi del VI, sorgeva a Vicenza una basilica: *Oratorium B.M. Matris Domini* (cf. Cecchelli, op. cit., p. 255).

A Torcello, il Duomo era dedicato alla Madonna, come risulta da un'epigrafe del 639 (cf. L. Lazzarini, *Atti del R. Ist. Veneto di S.L. A.,* LXXIII [1914], pp. 387 sgg.).

Anche a Grado vi è una piccola basilica della Madonna, risalente, nella sua forma attuale, alla metà del sec. VI, con tracce di un altro edificio risalente forse alla metà del sec. IV (cf. P. Verzone, *L'architettura dell'Alto Medio Evo nell'Italia settentrionale,* Milano 1942, p. 45).

Nell'isolotto di Barbana (laguna di Grado), nel sec. VI, vi era una chiesa dedicata alla Madonna dal patriarca Elia (571-586 o 587), scismatico (cf. P.F. Kehr, *Italia Pontificia,* Berlino 1906 sgg., VII,

3, p. 71; VII, 1, p. 24, dove si accenna ad un documento del 731-33).

Ad Aquileia la basilica patriarcale (del sec. V o VI) era dedicata alla Madonna, come risulta da un documento di Carlo Magno al patriarca Massenzio, del 21 dic. 811 (cf. B.M. De Rubeis, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis,* Strasburgo 1740, coll. 401 sg.).

A Parenzo vi è una basilica dedicata, nel sec. V, alla B. Vergine e a s. Mauro martire (cf. A. Pogatschnig, *Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano,* in *Atti e Memorie della Soc. Istriana di Archeologia e Storia Patria,* XXVII [1910], p. 76).

A Pola vi è S. Maria Formosa o del Canneto, costruita da Massimiano dopo il 546 (cf. G. Calza, *Pola,* Roma-Milano, s.a., [1920], p. 51).

In Ancona, la basilica romanica di S. Maria di Piazza, ha rivelato, sotto il pavimento, le vestigia di un'altra chiesa molto piú antica (probabilmente mariana) con mosaici pavimentali della seconda metà del sec. V e dell'avanzato sec. VI (cf. L. Serra, *Monumenti cristiani del V e VI secolo scoperti in Ancona sotto la Chiesa di S. Maria di Piazza,* estr. da *Rassegna Marchigiana,* a. VII, nn. 4-5, 1929).

Anche in Francia, tra il V e il VI sec. vi erano, con ogni probabilità, varie chiese dedicate alla Madonna, particolarmente a Reims, a Tolosa (cf. Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* II, 43; IV, 1), a Lione (cf. id., *De gloria Confess.,* LXIV), ecc. In Francia ben ventisei chiese cattedrali sarebbero anteriori al sec. VI (cf. St. Beissel, *Geschichte der Verehrung Marias in Deutschland während des Mittelalters,* Friburgo in Br. 1909, p. 20).

Nei sec. VI e VII, anche nella Spagna, vennero dedicate alcune chiese a Maria. Risale al 587 una chiesa mariana di Toledo, come risulta da un'epigrafe conservata nel chiostro della cattedrale (cf. H. Leclercq, in DACL, s.v. *Espagne,* coll. 456-57). Al 556 (come risulta da un'epigrafe) risale anche la chiesa mariana di S. Maria di Valenzuela in Jerez de los Caballeros (prov. di Badajoz), ricostruita nel sec. XV (cf. *ibid.,* col. 460). Risalgono invece al sec. VII la chiesa dedicata nel 660 alla Madonna a Cubra dal vescovo Bacauda (cf. J. Vivés, *Inscripciones christianas de la España Romana y Visigoda,* Barcellona 1942, p. 104, n. 308), la chiesa di S. Maria *in Sorbaces* alla Fuente de Guarrazar, presso Toledo, ora scomparsa (cf. H. Leclercq, in DACL, s.v. *Guarrazar* [Curonnes de]), la chiesa di S. Maria di Palma di Mallorca (cf. id., s.v. *Baléares, ibid.,* coll. 162-64). Probabilmente allo stesso periodo (sec. VI-VII) risalgono anche i santuari di Monserrato e del Pilar (a Saragozza).

Nel corso dei secc. VIII, IX, ecc., le chiese dedicate alla Vergine hanno avuto un continuo crescendo: non vi è quasi città in Occidente, che non abbia almeno una chiesa dedicata all'augusta Madre di Dio.



MARIA. Michelangelo, *La Vergine,* part. del *Giudizio Universale.* Vaticano, Cappella Sistina (sec. XVI).

(foto Alinari)

d) *Le immagini di Maria S.ma.* Insieme all'erezione e alla consacrazione delle chiese a Maria S.ma, ebbe inizio anche l'uso ed il culto delle immagini, sia in Oriente che in Occidente.

A Roma, veniva scoperta, recentemente, nella chiesa di S. Maria *Nova,* proveniente però da S. Maria *Antiqua,* un'immagine della Madonna che vien fatta risalire al sec. V (cf. P. Cellini, *Una Madonna molto antica,* in *Proporzioni* [estratto], 1950, n. 3). Alla seconda metà del sec. VI appartiene l'affresco di *Maria Regina,* ossia in trono tra due angeli in adorazione, in S. Maria *Antiqua* al Foro Romano (cf. J. Wilpert, *S. Maria Antiqua,* in *L'Arte,* III [1950] pp. 1-20); ivi è pure un'altra immagine con l'iscrizione verticale: « Maria Regina » (cf. G. De Grüneisen, *S.te Marie Antique,* Roma 1911, p. 110 fig. 84). Anche nel titolo di Callisto (S. Maria in Trastevere) vi era — secondo un documento del 587 — un sacello dedicato alla Vergine (cf. L. Bruzza, *Regesto della chiesa di Tivoli,* in *Studi e documenti di Storia e Diritto,* I [1880] p. 130). Nell'itinerario *De locis sanctis martyrum,* si asserisce che, nella suddetta basilica, verso la metà del sec. VII, si venerava una « imago santae Mariae quae per se facta est » (cf. Valentini-Zucchetti, II, p. 122). Un'altra immagine della Madonna, *quae antiqua dicitur,* si trovava anche nella Basilica Vaticana, come viene ricordato in una descrizione della seconda metà del sec. VIII (cf. *ibid.,* p. 98);



MARIA. Michelangelo, *La Pietà Rondanini* (part.). Milano, Castello Sforzesco (sec. XVI).

(foto Anderson)

secondo il De Rossi, una tale immagine si trovava nel portico centrale della Basilica (cf. G.B. De Rossi, *Inscriptiones christianae,* II, Roma 1888, p. 228, nn. 21-23; v. inoltre il cap. VII di questa voce: ICONOGRAFIA).

e) *Il canto liturgico e la Madonna.* L'omaggio reso alla Vergine dal canto fermo o omofonico (det to « Gregoriano » da s. Gregorio Magno il quale nel sec. VI, raccolse e codificò melodie in canto fermo già in uso prima di lui) supera quello reso a tutti gli altri santi. Questi melodiosi atti di omaggio alla Vergine si trovano sparsi nel Graduale (l'*Ave*

Maria della quarta domenica d'Avvento; l'antifona *al Benedictus* della stessa domenica; il maestoso introito di Sedulio: *Salve Sancta Parens*...; le melodie per la festa della Purificazione e per le altre feste mariane) e nell'Antifonario o Vesperale (*A solis ortus cardine* di Sedulio, l'*Ave maris stella*, ecc.).

f) *Manifestazioni di devozione personale*. Nei Musei Vaticani si conservano medaglie del sec. V e VI con l'effigie di Maria S.ma. Queste medaglie hanno tutte un forellino il quale dimostra che venivano portate al collo, come si usa anche oggi.

Alcuni papi si sono fatti rappresentare insieme con la Vergine o in atto di venerazione ai piedi di lei. Nella basilica di S. Martina nel Foro Romano (sul luogo dell'antico *Secretarium Senatus*), vi era un mosaico in cui si vedevano papa Onorio I (625-638) e papa Dono (676-678) ai lati della Vergine. Giovanni VII (705-707), in un mosaico della cappella della Madonna da lui fatta costruire nella Basilica Vaticana (demolita nel 1606), si faceva rappresentare alla destra della Madonna Regina con la scritta: « Iohannes indignus Episcopus - Beatae Dei Genitricis Servus ». Anche in altre tre iscrizioni, Giovanni VII si professava umile « Servo della Madre di Dio » (cf. H. Leclercq, in DACL, VII, 2, coll. 2197-212). S. Pasquale I (817-824), nel mosaico absidale della basilica di S. Maria *in Domnica* (Navicella), si faceva rappresentare ai piedi della Vergine, in atto di dedicarle i lavori compiuti in quel tempio: « Virgo Maria Tibi Paschalis Praesul honestus - Condidit hanc aulam laetus per saecula manendam ».

g) *L'omiletica mariana*. Si distinsero, nell'esaltare coi loro discorsi, le glorie di Maria, s. Pietro Crisologo (450), il quale ha quattro omelie sull'Annunciazione (PL, LIII, coll. 575 sgg.): s. Eleuterio, vescovo di Tournai (531?), in vari discorsi (*ibid.* LXV, coll., 91 sgg.); s. Ildefonso, vescovo di Toledo (669), al quale vengono attribuiti quattordici discorsi mariani, di dubbia autenticità (*ibid.*, XCVI, coll. 283-317); s. Beda il Venerabile (735) con tre omelie mariane (*ibid.*, XCIV, coll. 9-13; 13-22, 79-83); s. Ambrogio Autperto (778), autore dell'omelia *In Purificatione S. Mariae* (*ibid.* LXXXIX, coll. 1291-1304), di due omelie *In Assumptionem* (*ibid.*, coll. 1275-77; 2129-34) ecc.; e Paolo Diacono (785 ca.), autore del celebre *Homiliarium* (*ibid.*, XCV, coll. 115A-1556C). in cui si trovano due omelie di lui sull'Assunzione (*ibid.*, coll. 1565D-69C; coll. 1569-74A).

2) Nell'età medievale (secc. IX-XVI).

In questo secondo periodo, Maria S.ma può dirsi presente in tutte le manifestazioni del culto: nello sviluppo liturgico, nelle preghiere, nelle « sacre rappresentazioni », nell'omaggio degli Ordini religiosi, nei santuari e pellegrinaggi, nella teologia scolastica, nella predicazione, nel culto delle reliquie, nella letteratura e nell'arte.

a) *Lo sviluppo liturgico*. Sin dal sec. X (secondo documenti indubbiamente autentici), si incomincia a consacrare al culto della Madre di Dio un giorno della settimana, il sabato, come a Dio è consacrata la domenica (cf. B. Capelle, *La Liturgie mariale in Occident*, in H. du Manoir, *Maria*, I, Parigi 1949, p. 234).

Nel sec. XIV Urbano VI estendeva, nel 1389, a tutta la Chiesa latina la festa della Visitazione di Maria S.ma a s. Elisabetta (2 lugl.), già celebrata in Oriente, e adottata dai Carmelitani, Mercedari, Servi di Maria, ecc. Nello stesso sec. (1373), incominciò a diventare universale anche la festa della Presentazione di Maria al Tempio (21 nov.), celebrata già in Oriente e apparsa per la prima volta in Occidente nel sec. XI.

Nel sec. XV Sisto IV approvava ed indulgenziava, nel 1476, la Messa e l'Ufficio della festa della Concezione di Maria, già celebrata in Oriente fin dal sec. VII e in alcune parti d'Occidente fin dal sec. XI (cf. G. Roschini, *La Madonna secondo la fede e la teologia*, IV, Roma 1954, p. 354-62).

b) *La devozione ai « gaudii » ed ai « dolori » di Maria*. Verso la metà del sec. XI, i « gaudii » della Madonna incominciano a diventare oggetto di culto: prima in numero di cinque, poi in numero di sette (nel sec. XII), ed a volte in numero maggiore (cf. A. Wilmart, *Auteurs spirituels et textes dévots du moyen-âge latin*, Parigi 1932, pp. 331 sg.). Nello stesso sec. XI, verso la metà, alla devozione dei cinque « gaudii », faceva riscontro la devozione dei cinque « dolori » sofferti da Maria alla vista delle cinque piaghe del figlio (cf. *Liber de miraculis sanctae Dei Genitricis Mariae*, in B. Pez, *Ven. Agnetis Blannbeckin Vita et Revelationes*, Vienna 1731, pp. 305 sgg; A. Wilmart, in *Rev. asc. myst.*, XIX [1938], pp. 63-64). All'inizio del sec. XIV, ai sette « gaudii » fan riscontro i sette « dolori » (cf. *Speculum humanae salvationis*, Lipsia 1907-1908). Nel 1490 aveva origine, in Fiandra, per opera di Giovanni de Coudenberg, la Confraternita dell'Addolorata (cf. P. Soulier, *La Confrérie de Notre-Dame des Sept-Douleurs dans les Flandres*, in *Le Messager de la Très Sainte Vierge*, aa. 1910-1911).

c) *Le preghiere alla Vergine*. Fin dal sec. X, alcuni privati, all'Ufficio divino del giorno, usavano aggiungere il « piccolo Ufficio » della B. Vergine (cf. ciò che si narra di un certo Bernerio nel *Chronicon* di Ugo di Flavigny, in PL, CXCIV, col. 191). Verso la fine del sec. X tale « piccolo Ufficio » incominciò a diventare pubblico nel giorno di sabato. Nel sec. XI, s. Pier Damiani promosse con zelo la recita di questo Ufficio particolarmente tra i monaci (cf. *Opusc.*, X, in PL, CXLV, col. 230; *Ep.* 29, *ibid.*, CXLIV, col. 419: *Ep.* 32, *ibid.*, col. 431). Dopo la metà del sec. XI l'Ufficio *parvo* veniva di già recitato in quasi tutti i monasteri d'Italia (*Op.* 10, *ibid.*, CXLV, col. 230). In parecchie diocesi e provincie ecclesiastiche, la sua recita venne imposta anche ai chierici secolari, imitati in ciò da molti semplici fedeli.

Nel sec. X, Odone, secondo abate di Cluny

(m. 942), incominciò ad invocare la Vergine col titolo di « Madre della misericordia » (cf. Giovanni di Salerno, *Vita S. Odonis,* II, 20, in PL, CXXXIII, coll. 71-72). Fu seguito da una trentina di scrittori medievali (cf. G. Roschini, *La maternità spirituale di Maria presso gli scrittori latini dei secoli VIII-XIII,* in *Marianum,* XXIII [1961], pp. 285-88).

Nel sec. XI, composero fervide preghiere alla Vergine l'autore della diffusissima preghiera *Singularis meriti* (cf. H. Barré, *Prières anciennes de l'Occident à la Mère du Sauveur,* Parigi 1962, pp. 75-76), s. Odilone (962-1049), il quale si consacrò a Maria come « schiavo » (cf. *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 70 sg.), s. Fulberto di Chartres (960-1028), s. Anselmo di Canterbury (1033ca.-1109) e il suo discepolo Eadmero.

Al sec. XI risale anche la celebre antifona *Salve Regina,* attribuita a vari autori e divenuta poi di uso comune, sia presso i chierici che presso i laici (cf. J. M. Canal, *Salve Regina misericordiae. Historia y leyendas en torno a esta antífona* [*Temi e testi,* 9], Roma 1963). Allo stesso tempo risalgono le antifone *Regina coeli, Alma Redemptoris Mater.*

Nel sec. XII, i laici, per imitare i chierici i quali recitavano i centocinquanta salmi davidici, incominciarono a praticare la recita di altrettante *Ave Maria* (il Salterio mariano). Aveva cosí inizio il Rosario, il quale solo nel sec. XVIII (sotto Benedetto XIII che l'arricchí di indulgenze) raggiunse la sua stabile forma attuale (cf. Roschini, *La Madonna...,* cit., IV, pp. 313-22). È la preghiera mariana piú popolare in Occidente, propagata in modo particolare dai Domenicani.

Dal sec. XIII in poi ha inizio la pia pratica del suono dell'*Angelus Domini* alla sera (fin dal sec. XIII), al mattino (fin dal sec. XIV), e al mezzogiorno (fin dal sec. XV [1456], per opera di Callisto III; cf. Roschini, *La Madonna...,* cit., IV, pp. 304-308).

Nel sec. XII, incominciano ad apparire, in un cod. di Magonza, le litanie mariane (*Letania de Domina nostra*). In seguito, particolarmente nei secc. XV e XVI, tali litanie si moltiplicarono talmente che il papa Clemente VIII, nel 1601, si vide costretto a proibirne la composizione di nuove e la riedizione di antiche, ad eccezione di quelle « solite a cantarsi nella santa Casa di Loreto »; di qui l'appellazione « Litanie lauretane ».

Fin dal sec. XII era anche in uso, in Occidente, come formula di preghiera, la prima parte dell'*Ave Maria* (fino a *Iesus*). Nel sec. XIII, vari Ordini religiosi (Cistercensi, Premostratensi, Domenicani, Servi di Maria, ecc.) la prescrissero nei loro riti. La seconda parte (*Sancta Maria* ecc.) incominciò ad apparire nel sec. XIV; ma la forma completa, qual'è oggi in uso in tutta la Chiesa, si trova, per la prima volta, in una poesia acrostica della fine del sec. XV composta dal poeta-teologo Gasparino Borro (m. 1498) dei Servi di Maria (cf. G. Roschini, *L'Ave Maria. Notizie storiche,* in *Marianum,* V [1943], pp. 183-85).

Sono degne di nota, in Francia, nel sec. XV, due belle *Preghiere alla Vergine* di Marziale d'Alvernia (1440-1508). Nel sec. XV, la letteratura ungherese, durante la tragica occupazione dell'Ungheria da parte dei Turchi, produceva una delle piú mirabili preghiere innalzate alla Vergine (conservata in un ms. ungherese del 1451). La celebre preghiera *Memorare,* frequentemente ed erroneamente attribuita a s. Bernardo (del quale tuttavia contiene alcune espressioni), si trova, per la prima volta, nell'*Anthidotarius animae* del cistercense Nicola Saliceto, pubblicato nel 1489.

d) *Le « sacre rappresentazioni ».* Dalla liturgia, ossia, dai cosiddetti « Uffizi drammatici », sbocciavano, nell'Alto Medioevo, le « sacre rappresentazioni ». In Francia, nella cattedrale di Rouen, fin dal sec. IX, nel mattino di Pasqua, tre canonici, in vesti muliebri, rappresentavano la scena delle tre Marie. Da questi germi di teatro cristiano-mariano, fioriranno poi, in Francia, fra il sec. XI e il XII, le prime « Rappresentazioni sacre » cristiane e mariane, prima tra le quali *Le jeu d'Adam et d'Ève* della fine del sec. XII. Nei secc. XIII e XIV, oltre alla narrazione dei « miracoli » della Madonna, vi sono anche i *Miracles de Notre Dame par personnages,* ossia, miracoli mariani sceneggiati, tra i quali, il piú antico è il *Miracolo di Teofilo* (un chierico della Cilicia, del sec. XI, che aveva venduto la sua anima al diavolo, e che era riuscito a salvarsi per mezzo di Maria) del trovatore Rutebeuf, risalente al 1260. All'inizio del sec. XIII, inoltre, appartengono i cosiddetti *Misteri.* In Italia, specialmente a Firenze, in questo sec., dominano le sacre rappresentazioni svolte all'aperto, su di un unico scenario (per es. l'Annunciazione, la Visitazione). Oltre a queste, in Italia, nei secc. XV e XVI, han luogo le rappresentazioni di miracoli mariani, già in vigore in Francia. Analoghe manifestazioni avevano luogo in Germania, in Ungheria, in Svizzera, in Spagna, in Inghilterra (cf. A. Santelli, *La Madonna nel Teatro,* in *Enc. Mar. Theotókos,* Genova 1957, pp. 771-85).

e) *L'omaggio degli Ordini religiosi.* Coefficienti validissimi per la diffusione del culto mariano furono, nel sec. XIII, i nuovi Ordini religiosi, ossia, i Francescani (1209), i Domenicani (1216), i Carmelitani (1226), gli Agostiniani (1256), i Mercedari (1218) e i Servi di Maria (1233) il cui solo nome è un programma di vita e di spiritualità mariana. Questi, ed altri istituti religiosi che in seguito si aggiungeranno ai medesimi, costituiscono una specie di *laus perennis* alla comune madre e regina.

f) *Santuari e pellegrinaggi.* Tra i santuari mariani medievali, meta di pellegrinaggi, meritano particolare menzione il santuario di Einsiedeln in Svizzera (sec. IX), quello di Altötting in Germania (sec. IX), quello della Madonna di Walsingham in In-

ghilterra (sec. XI), quello di Oropa in Italia (sec. XI), di Mariazell in Austria (sec. XII), della Madonna di S. Luca a Bologna (sec. XII) e di Montevergine presso Avellino (sec. XII), la cattedrale di Chartres in Francia (sec. XIII), quella della Madonna del Pilar di Saragozza (fin dal sec. XIII meta di imponenti pellegrinaggi), il santuario della Madonna di Hertogenbosch in Olanda (sec. XIII), quello della Madonna di Czestochowa in Polonia (sec. XIV), e quello di Loreto, in Italia (sec. XIV), uno fra i piú celebri.

g) *Le « Confraternite mariane »*. Incominciano a fiorire, fin dagli inizi del sec. XIII, le « Confraternite mariane » in Francia (Parigi), in Italia e altrove, come quella dei « Raccomandati a Maria » in Assisi e in Roma (cf. M. Dejonghe, *La confrérie du Gonfalon*: *Première confrérie mariale à Rome*, in *Cahiers Marials*, a. 1965, p. 313-17); quella delle



Maria. Antonio Allegri, detto il Correggio, *Adorazione dei pastori*, detta *La Notte* (part.). Dresda, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Alinari)



Maria. Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, *Maria,* particolare della *Fuga in Egitto.* Venezia, Scuola di S. Rocco (sec. XVI).

(foto Anderson)

« Laudi », istituita a Firenze da s. Pietro martire (nel 1245 ca.); la « Società della B. Maria V. » eretta da s. Filippo Benizi nel 1264 (cf. *Monumenta Ordinis Servorum B.M.V.,* I, p. 107), ecc. Queste Confraternite si sono poi moltiplicate nei secc. XIV e XV.

h) *Teologia Scolastica.* I teologi — particolarmente i grandi scolastici del sec. XIII — oltre ad approfondire il posto singolare di Maria S.ma nel piano divino e nella storia della salvezza, stabilivano che alla Vergine è dovuto un culto tutto speciale — quello di « iperdulia » — inferiore a quello di « latria » reso a Dio e superiore a quello di « dulia » reso agli altri santi (cf. Tommaso d'Aqui-

no, *Summa Theologica, IIª-IIªᵉ*, q. 103, a. 49; Bonaventura, *In III Sent.*, dist. 9, a. 1, q. 3, in *Opera omnia*, ed. Quaracchi 1887, p. 206).

i) *La predicazione mariana.* Lasciarono discorsi mariani e, a volte, serie di discorsi sulla Vergine, Aimone vescovo d'Alberstadt (m. 853), s. Pascasio Radberto (m. 865), Rabano Mauro (m. 856), s. Fulberto di Chartres, Remigio ed Aimone di Auxerre, Abbone e s. Odilone di Cluny, s. Pier Damiani, s. Anselmo d'Aosta, Ugo da S. Vittore, s. Amedeo di Losanna, il b. Guerrico d'Igny, il b. Aelredo di Rieval, Serlo abate, Adamo di Perseigne, Onorio d'Autun, Assalonne di Springkirch, s. Bernardo di Chiaravalle, s. Antonio da Padova, s. Bonaventura da Bagnoregio (autore di ventisette discorsi mariani), s. Tommaso d'Aquino, Iacopo da Varagine (autore del *Mariale aureum*, con centosessanta sermoni mariani), il b. Enrico Susone, ecc. Verso il tramonto del sec. XIV, i Servi di Maria, per santificare il giorno di sabato sacro alla Vergine, incominciarono a tenere, nelle loro chiese, tutte le sere di quel giorno, un discorso sulla Madonna. Sono anche degni di particolare menzione s. Vincenzo Ferreri, Giovanni Gerson, s. Bernardino da Siena, s. Giacomo della Marca, p. Ambrogio Spiera O.S.M., s. Antonino di Firenze, Dionigi certosino, s. Lorenzo Giustiniani e Bernardino da Busto, autore di un celebre *Mariale* (cf. G. Roschini, *Maria nell'oratoria sacra,* in *Enc. Mar. Theotókos,* Genova-Milano 1954, p. 556-58).

l) *Il culto delle « reliquie » mariane.* Questo culto fiorí molto in Occidente, tra il IX e il XVI sec. Oltre settanta località pretendevano di conservare la reliquia del « latte » di Maria S.ma (allo stato di fine polvere o di granuli grigio biancastri; solo a Napoli si conserverebbe allo stato liquido!). A Piazza, in Sicilia, ebbe molta rinomanza, nel sec. XII, la reliquia dei « capelli » della Vergine, trasferita poi a Messina, dove si venera, nella cattedrale, anche una « lettera » che si asserisce inviata dalla Madonna ai Messinesi. Nella cattedrale di Chartres è famosa la reliquia della « sacra veste » della Madonna (in realtà si tratta di un taglio di seta antica, di provenienza orientale); anche a Sens, nel monastero di S. Pietro, si conserverebbe un frammento del vestito della Vergine. A Parigi, nel monastero del S. Cuore di Cluny, fin dal 1464, si venera una « manica » del vestito di Maria (confusa poi con una « mantica »). Nella cattedrale di Prato, si venera il sacro « cingolo » della Madonna. Nella cattedrale di Perugia è molto venerato « l'anello di fidanzamento di Maria S.ma ». Si tratta, evidentemente, di culto relativo, prestato a reliquie delle quali non è provata e non è provabile l'autenticità (cf. T. Piccari, *Reliquie mariane,* in *Enc. Mar. Theotókos,* Genova-Milano 1954, pp. 571-83).

m) *Gli « ex-voto » mariani.* Al sec. XV o, forse, al XIV, pare che risalga, in Italia, l'uso di tavolette dipinte appese come *ex-voto* alle pareti dei vari santuari mariani o delle loro adiacenze. Anche questi *ex-voto* costituiscono una forma particolare, non poco eloquente, del culto e della devozione mariana (cf. D. Montagna, *Ricerche sulle raffigurazioni votive,* in *Marianum,* XXV [1963], pp. 163-66; A. Ciarrocchi - R. Mori, *Le tavolette votive italiane,* Udine 1960).

n) *La letteratura mariana.* Nella letteratura latina, han cantato la Vergine la principessa sassone Hrotsvitha, autrice di un poema mariano (cf. Barack, *Oeuvres de Hrotsvithar,* Norimberga 1858), s. Pier Damiani (cf. G. Roschini, *Dizionario di Mariologia*), Ildeberto vescovo di Tours (op. cit.), Guiberto di Nogent (op. cit.), lo pseudo-Anselmo, Goffredo ed Adamo di S. Vittore, Oglerio di Locedio (autore del *De Laudibus B.V. Mariae*, di cui fa parte il *Planctus Mariae* attribuito a s. Bernardo; cf. H. Barré, in *Rev. d'Asc. et de myst.,* XXIX [1952], pp. 243-66) ecc. Tra i ca. tremila inni latini medievali, non sono pochi quelli dedicati alla Vergine (cf. G. M. Dreves - C. Blume, *Analecta hymnica medii aevi,* Lipsia 1866 sgg.; MGH, *Poet. lat. medii aevi*). Tra i poeti mariani latini dei secc. XIV e XV occupano un posto di rilievo Tommaso da Kempis, il trinitario Gaguin ed il carmelitano Battista Mantovano (cf. G. Roschini, *Diz. Mar.,* cit., p. 259).

Nella letteratura italiana, è degna di nota, innanzitutto, la famosa *Lauda dei Servi della Vergine* (del sec. XIII). Con Guittone d'Arezzo, la poesia italiana confessa, dinanzi alla Vergine, la sua inadeguatezza: « Nulla lingua può contare come tu sei da laudare ». Meritano speciale menzione Bonvesin da Riva, Giacomino da Verona, Guido Guinizelli, Iacopone da Todi, Dante Alighieri (il piú alto « cantore di Maria »), Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Giovanni Dominici, Lorenzo il Magnifico Feo Belcari, Gasparino Borro, il Poliziano, il Savonarola, ecc. (cf. Roschini, *Diz. Mar.*, cit., p. 260).

Nella letteratura francese, i « trovatori » rendono omaggio alla « donna », all'« avvocata », per antonomasia, dei peccatori (cf. Roschini, *Diz. Mar.,* cit., pp. 261-62).

Anche la letteratura spagnola sorge, nei secc. XII e XIII, col nome di Maria esaltato dalla canzone di Mio Cid e dai poemi di Gonzalo Berceo. Continuano l'esaltazione della Vergine, il celebre Giovanni Ruiz, il quale cantava: « Voglio servire te, fiore dei fiori — e dir sempre dei canti alla tua lode, — mai cessar di servirti, — miglior tra le migliori », Pero López de Avala, Pérez de Guzmán. Al sec. XV risalgono i primi poeti drammatici spagnoli, autori di molti *autos* (simili ai « misteri » italiani e francesi). Notevole anche la presenza di Maria S.ma nei romanzi storici.

Nella letteratura portoghese, primeggiano i *Cantici di S. Maria* in galiziano-portoghese (oltre 400), di Alfonso X il Saggio (1221-1284).

Nella letteratura tedesca, si incontra, nel sec. IX, un *Marienlob* o elogio di Maria. Nel sec. XII troviamo una *Marienleben,* la prima *Vita* di Maria

scritta in versi tedeschi dal sacerdote Werner nel 1172, e un *Marienlieder* (canto mariano) di un anonimo. Nel sec. XIII sorgono gli scrittori di « Misteri », i poeti (un commento poetico dell'*Ave Maria* di quaranta strofe), ecc.

Nella letteratura inglese, Chaucer, il piú grande poeta medievale (1340-1400), inneggia alla *Stella del mare*: « Astro degli astri coi tuoi raggi chiari — Stella del mar che guidi i marinari ». Maria è presente anche nel dramma medievale inglese (cf. Th. Wolpers, *Geschichte der englischen Marienlyrik im M.A.*, in *Anglia*, LXXIX [1950], p. 3-88).

Anche la letteratura polacca è nata inneggiando alla *Madre di Dio* (*Bogurodzica*): è l'inno nazionale del sec. XIII che costituisce il primo monumento letterario della lingua polacca. Nei secc. XIV e XV la poesia mariana polacca ha avuto una rigogliosa fioritura.

Nella letteratura olandese, dal sec. XII in poi, non vi è quasi poeta che non abbia offerto il suo omaggio a Maria. Giovanni Praet le ha dedicato ben cinquemila versi. Nella seconda metà del sec. XIV, la letteratura olandese produceva tre drammi mariani (*Esmoreit, Gloriant* e *Lancellotto di Danimarca*) che sono i piú antichi esempi di teatro romanzesco. Nel sec. XV si ha una vera fioritura di poesia lirica popolare. Verso la fine del sec. XV vi erano anche «Misteri» sui sette dolori di Maria.

o) *L'Arte mariana.* Nel periodo di tempo che va dal IX al XVI sec., dominano, nella rappresentazione della Vergine, tre gruppi iconografici: quello della Madre col Figlio (*Madre maestosa, Madre regale, Madre affettuosa* o *dolorosa*), quello che abbraccia i vari episodi (evangelici o apocrifi) della vita di Maria; e quello costituito dai « miracoli » esaltanti la sconfinata bontà e potenza di Maria. Nei soli secc. XIII e XIV sono state contate piú di diecimila Madonne dipinte, scolpite e incise (cf. E. Müntz, *La Renaissance,* I, p. 299 sgg.). Nel sec. XIV si hanno le prime rappresentazioni della *Madonna della Misericordia,* in atto di raccogliere sotto il suo manto i fedeli, oppure i membri di qualche associazione o di qualche città. Nella prima metà del sec. XV si sviluppa l'iconografia della *Madonna del Rosario.* Nel sec. XVI viene fissato il tipo dell'*Addolorata,* a sé stante, col cuore (a volte col capo) trafitto da sette spade. Non vi è pittore di qualche importanza che non abbia dipinto la Madonna. Degno di particolare menzione, per aver raggiunto, nelle sue Madonne, il vertice della spiritualità, è il Beato Angelico (1387-1455).

p) *Toponomastica mariana.* Il nome di Maria S.ma, cosí vivo in centinaia di milioni di cuori, ha profondamente influito anche sulla toponomastica. Il nome di Maria (o derivati da esso) è stato imposto a città, a paesi, a monti, a valli, a terre e a mari. Nella sola Italia i toponimi mariani (località abitate, comuni, frazioni, contrade, ecc.) sono duemila centotrentatre (senza contare, naturalmente, i nomi di chiese, santuari, cappelle, ecc.) superando di gran lunga quelli di tutti gli altri santi. Questi toponimi mariani risalgono per lo piú al sec. XV e agli inizi del sec. XVI (cf. G. Imbrighi, *Maria di Nazareth nella Toponomastica italiana.* Estr. dalle *Memorie Geografiche dell'Univ. di Roma,* [1954]; id., *Conoscenze e prospettive per gli studi di toponomastica mariana,* in *Marianum,* XXV [1963], p. 347).

q) *Numismatica mariana.* Coniarono monete, in Italia, con l'effigie di Maria, Ruggero conte normanno di Mileto in Calabria (m. 1101), e la Repubblica di Pisa (fin dal sec. VII), Aquileia (sec. XIII), ecc. In seguito molte altre città d'Italia (Siena, Pesaro, Genova, ecc.), nonché vari pontefici faranno incidere sulle loro monete la Vergine (cf. Cassiano da Langasco, *Numismatica mariana,* in *Enc. Mar. Theotókos,* Genova-Roma 1958, pp. 812-19).

3) Nell'età moderna (secc. XVI-XIX).

Nel sec. XVI, la legittimità e le varie pratiche del culto mariano vennero contestate dai corifei e dai seguaci della cosiddetta Riforma. Anche qualche cattolico — per es. Erasmo di Rotterdam — attaccò oltre misura e senza il debito tatto la devozione popolare verso la Madonna (cf. *Oeuvres d'Erasme,* Basilea 1540, I, p. 663; IX, p. 952; V, p. 27, 1112; IV, p. 372). Insieme ad alcuni abusi veri, ma non di rado esagerati, venivano combattuti abusi irreali, immaginari con attacchi pesanti, a volte oltraggiosi (cf. Cl. Dillenschneider, *La Mariologie de S. Alphonse de Liguori,* 2 voll., Friburgo in Sv. 1934).

Anche i Giansenisti, nella loro pseudo riforma gallicana, si dimostrarono piuttosto ostili al culto mariano, fino al punto di spingere Andrea Schurius a riformare il Breviario romano secondo le proprie idee (cf. Bourassé, *Summa aurea,* IV, col. 307). Sono rimasti celebri i « monita salutaria B. Mariae Virginis ad cultores suos indiscretos » pubblicati da Adamo Widenfeld nel 1673 e messi all'indice nel 1676.

a) *Ulteriore sviluppo liturgico.* Durante questo periodo di tempo, la liturgia romana si è arricchita delle seguenti feste: la festa della *Madonna della neve,* già celebrata in S. Maria Maggiore di Roma, ed estesa a tutta la Chiesa da s. Pio V; la festa del *S. Nome di Maria,* istituita nel 1683 dal b. Innocenzo XI in memoria della vittoria riportata a Vienna sui Turchi; la festa della *Madonna della Mercede* (già celebrata dai Mercedari) estesa a tutta la Chiesa nel 1690 da Innocenzo XII; la festa della *Madonna del Rosario* (già celebrata dai Domenicani), estesa a tutta la Chiesa nel 1716 da Clemente XI; la festa della *Madonna del Carmine* (già celebrata dai Carmelitani), estesa a tutta la Chiesa nel 1726 da Benedetto XIII; la festa dei *Sette dolori* o della *Trafissione,* nel venerdí di Passione, per opera di Benedetto XIII, nel 1727, in seguito a suppliche del card. Pietro M. Pieri.

b) *L'incoronazione solenne delle immagini di Maria.* Al sec. XVII risale l'uso di incoronare solennemente le piú celebri immagini di Maria S.ma.

Quest'uso veniva inaugurato da Clemente VIII con l'incoronazione dell'immagine venerata in S. Maria Maggiore (cf. *Cath. Enc.,* VII, p. 670). In seguito, per rendere piú solenni tali incoronazioni, si incominciò ad eseguirle per decreto del capitolo vaticano. L'iniziatore di un tale uso fu il conte Alessandro Sforza di Piacenza, il quale lasciò, a tale scopo, una parte delle sue rendite, onde costituire un fondo per l'acquisto di tre corone d'oro all'anno. Le immagini incoronate sono molte: Pietro Bombelli ha illustrato cento e quattro Madonne venerate in Roma, incoronate dal capitolo vaticano dal 1631 al 1792 (cf. P. Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine ornate della Corona d'oro del Rev.mo Capitolo di S. Pietro,* Roma 1792). Il cappuccino p. Anselmo da Reno Centese ha contato centosettantasei immagini della Madonna venerate fuori di Roma, incoronate per decreto del capitolo vaticano, oppure per mano di alcuni papi o a loro nome (cf. Anselmo da Reno Centese, *Le immagini mariane già coronate in Italia e all'Estero,* in *L'Italia Francescana,* VIII [1933], pp. 176-80; 308-18; 415-31 [elenco cronologico] e pp. 530-42, 651-65 [serie geografica]); cf. M. Dejonghe, *S.M.M., La valeur de l'ouvrage de P. Bombelli pour l'histoire des Madones de Rome,* in *Marianum,* XXV [1963], pp. 156-62).

c) *Le « Congregazioni Mariane » e la « Schiavitú Mariana ».* Nel 1563, a Roma, il gesuita belga Giovanni Leunis iniziava la cosiddetta « Prima Primaria » delle « Congregazioni mariane » con un gruppo di alunni del Collegio Romano. Questa istituzione ebbe una rapida diffusione in ogni parte del mondo, fino a contare oggi ottantacinquemila Associazioni con oltre due milioni di associati (cf. E. Villaret, *Congrégations de la Sainte Vierge; esquisse générale,* Roma 1950).

Nel 1595, aveva origine in Alcalà de Henares (Spagna) per opera della francescana madre Agnese di S. Paolo, l'Associazione o Confraternita della « Schiavitú mariana » (cf. A.S. Gutiérrez, *La Esclavitud mariana en sus fundamentos teológicos y forma ascético mística e histórica según el beato Montfort y según el P. Ríos,* Madrid 1945, par. III, cap. II, a. 1°). Ben presto questa forma di devozione si propagò nella Spagna, nel Belgio, in Germania, in Italia, in Francia (per opera principalmente del card. de Bérulle, del ven. Olier, del ven. Boudon e, in modo tutto particolare, di s. Luigi Maria Grignion de Montfort fondatore della Compagnia di Maria e autore del classico *Trattato della vera devozione alla SS. Vergine* e dell'opuscolo *Il segreto di Maria.* Base ed anima di questa schiavitú d'amore è la « consacrazione a Maria », intensamente vissuta (cf. G. Roschini, *La Madonna...,* cit., IV, pp. 95-113).

d) *La predicazione mariana.* Nel sec. XVI, fra gli oratori mariani, si distinsero Alfonso Salmerón, Prospero Rossetti (autore dei *Discorsi sull'« Ave Maria »*), Cornelio Musso, s. Tommaso da Villanova (emulo del « *Doctor mellifluus* », s. Bernardo), Bernardo di Lussemburgo (autore dei *Sermones del Rosario*), C. De Smekis (che lasciò settantacinque sermoni *super Missus est*), Pietro Skarga, ecc. Nel sec. XVII, lasciarono esempi di appassionata eloquenza mariana l'agostiniano scalzo Abramo di S. Chiara, tedesco, Angelo Francesco Tignosi, s. Roberto Bellarmino, il card. de Bérulle, s. Francesco di Sales (coi suoi venti discorsi mariani), Giustino Miechowita, s. Lorenzo da Brindisi (col suo aureo *Mariale* contenente ottantaquattro discorsi sulla Madonna), il p. d'Argentan (con le sue *Conférences théologiques sur les grandeurs de la Très Sainte Vierge Marie,* Rouen 1680), Paolo Segneri, il Bossuet, il Bourdaloue, ecc. Nel sec. XVIII, fra i grandi predicatori mariani primeggiano s. Luigi M. de Montfort, s. Leonardo da Porto Maurizio, s. Alfonso M. de Liguori (con le sue *Glorie di Maria*), s. Francesco M. di Geronimo, ecc.



Maria. Arte umbra del XVI sec., *La Vergine annunciata.* Perugia, Galleria Nazionale.

(foto Alinari)

e) *Le rappresentazioni drammatiche mariane.* Nel sec. XVI, sotto l'influsso della Riforma e del



MARIA. Pietro Paolo Rubens, *La Vergine attorniata dai santi Innocenti.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVII).

(foto Alinari)

Rinascimento, le popolarissime « sacre rappresentazioni », fiorite nei secc. precedenti, tramontavano quasi dovunque, ad eccezione della Spagna ove primeggiarono Calderón de la Barca e Lope de Vega, e del Portogallo, ove rifulse Gil Vicente. Nello stesso sec. XVI nasceva in Germania la celebre « rappresentazione » della Passione di Cristo di Oberammergau (Baviera). Il sec. XVII registrava, in questo genere letterario, un decadimento generale.

f) « *Consacrazioni* » *di nazioni alla Vergine.* Il 15 ag. 1638, Luigi XIII, prostrato dinanzi ad un'immagine della Vergine dei Sette Dolori, le consacrava solennemente tutta la Francia. Pochi anni piú tardi, nel 1647, l'imperatore Ferdinando III consacrava solennemente alla Vergine se stesso, la sua famiglia e il suo impero d'Austria. Nel 1656, anche Giovanni Casimiro, re di Polonia, consacrava il suo regno a Maria e aggiungeva alle litanie l'invocazione: « Regina della Polonia, pregate per noi ».

g) *La letteratura mariana.* Nella letteratura latina meritano speciale menzione il *De partu Virginis* di Iacopo Sannazzaro, pubblicato nel 1526, il *De Beata Virgine Dei Matre Maria* (oltre cinquemila versi del ven. Giuseppe de Anchieta), la saffica *In Natali Mariae Virginis Sanctissimae* del vescovo umanista Francesco Patrizi (cf. *Marianum,* XVII, [1955], pp. 535-38), il *Carmen epicum de Virginis in caelum assumptae triumphis* di Paolo Segneri senior (cf. *Latinitas,* V [1957], pp. 292-94).

Nella letteratura italiana si distinsero Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Torquato Tasso, Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi, Redi, Filicaia, Menzini, Muratori, Vico, Metastasio, Frugoni, Varano, Parini, ecc. (cf. Roschini, *Diz. Mar.,* cit., pp. 260-61).

Nella letteratura francese basti nominare Pietro Gringoire, Francesco Bérenger de la Tour d'Aubenas, Caterina d'Ambroise, Anna des Marquets, Giovanni Passerat, Giorgio de Brébeuf (autore di un lungo poema sulla *degnissima Madre di Dio*), Pietro Corneille, La Fontaine, Francesco Malaval (il primo ad inneggiare al cuore di Maria) ecc. (cf. Roschini, *Diz. mar.,* cit., p. 262).

In Spagna, il sec. XVI, come fu il secolo d'oro della letteratura profana, cosí fu anche il secolo d'oro della letteratura mariana castigliana. Basti citare fra Luis de León (1527-1591), s. Giovanni della Croce (1542-1591), s. Teresa d'Ávila (1515-1582), il b. Giovanni d'Ávila (1500-1569), Luis de Granada (1504-1588), Luis de Acevedo (il primo a pubblicare in castigliano un *Mariale* completo), Lope de Vega (1562-1635, autore di drammi e di *autos* mariani, tanto da esser ritenuto il piú fecondo poeta mariano di ogni tempo), Calderón de la Barca (1600-1681, autore di sei *autos* mariani), Rojas Zorrilla (1607-1660), Agostino Moreto y Cavana (1618-1657). Nel sec. XVIII, primeggiano Leonardo Fernández de Moratín (1760-1828), Gioacchino Navarro, ecc.

Nella letteratura portoghese, è sufficiente nominare Gil Vicente (m. 1537) autore di vari *autos,* Diego Bernardes (1530-1596), Luigi Camões (m. 1580), Luigi de Sousa, Barbuda Vasconcelos (autore del poema eroico *Virginidos*), Rodrigo Lobo (1580-1622), il Bocage (1765-1803), ecc.

Nella letteratura tedesca, lo stesso Lutero consacrò a Maria cantici di squisita fattura (cf. O. Zoff, *Alte deutsche Marienlieder,* Weimar 1914, p. 66). Sono anche degni di menzione Giovanni Scheffler, detto *Angelus Silesius* (1624-1677), il cappuccino Procopio von Templin (1609-1680), Gottlieb Klopstock (1724-1803) con la sua *Messiade,* Wolfgango Goethe (1749-1832) col suo *Faust* (nel quale si trova la piú bella preghiera, in tedesco, alla Vergine), Federico Leopoldo von Hardenberg, detto *Novalis* (1772-1801), ecc.

La letteratura inglese ricorda i nomi di Enrico Constable (m. 1613), Tommaso Lodge (m. 1625), Giovanni Beaumont (m. 1627), Ben Johnson (m. 1637), Riccardo Crashaw (m. 1649) ecc., autori tutti di poesie mariane.

La letteratura ungherese, nei sec. XVII e XVIII — l'età d'oro della poesia in questo paese — offre autentiche perle mariane, tra le quali il cantico: « Dove siete voi, Stella brillante degli Ungheresi? » (cf. *Cantus catholici,* raccolta pubblicata nel 1651). Stefano Gyöngyösi con la sua *Corona di rose,* Ladislao Amadé, Francesco Faludi, Michele Bozoki, ecc. hanno lasciato eleganti composizioni mariane.

Nella letteratura polacca, si distinguono il convertito Szarzyński (1550-1581), il Miaskowski coi suoi *Canti per la Vergine Maria,* Bartolomeo Zimorowicz (1597-1673), autore degli *Inni per le feste solenni della Vergine delle madri e della Madre delle vergini,* Vespasiano Kochowski (1633-1700) col suo *Rifugio alla corona polacca della Madonna,* ecc.

Nella letteratura olandese, all'inizio del sec. XVI, sboccia l'anonimo capolavoro drammatico *Maria di Nimega,* ossia, il trionfo della grazia, mediatrice Maria. Tra i cantori di Maria si distinguono G. Nakatenus, cantore dei *Sette dolori,* Jost van der Wondel (1587-1679), il piú grande poeta olandese convertito dalla Madonna, la quale divenne poi la sua musa, ecc.

h) *Pittura e scultura mariana.* Il Rinascimento, al suo apogeo con l'arte di Leonardo da Vinci, di Raffaello, di Michelangelo, ci ha offerto Madonne di squisita fattura, ma troppo umane. Piú spirituali le Madonne degli spagnoli Morales, Velázquez, Alonso Cano, Ribera e soprattutto Murillo, fra i quali si inserisce El Greco. Nel sec. XVIII, fra il decadimento generale dell'arte sacra, la piú notevole eccezione è quella indubbiamente rappresentata da Giov. Batt. Tiepolo (1693-1770).

i) *Musica mariana.* Il XVI è il secolo dei grandi maestri della musica polifonica, fra i quali Josquin de Près (m. 1521), Costanzo Festa (m. 1545), Pier Luigi da Palestrina (m. 1594) vero principe non solo della musica sacra ma anche della musica ma-

riana (ha lasciato dodici Messe dedicate alla Madonna, trentacinque *Magnificat,* uno *Stabat Mater,* l'*Ave Maria,* ecc.), Orlando di Lasso (m. 1594) autore di centottanta *Magnificat,* T. L. da Victoria (m. 1611), ecc. Occorre poi ricordare Claudio Monteverdi (m. 1643) iniziatore di nuove forme musicali, Alessandro Scarlatti (m. 1757) autore di cinque oratori mariani, Giovanni Sebastiano Bach (m. 1750) col suo monumentale *Magnificat,* Antonio Vivaldi (m. 1741), Giuseppe Haydn (m. 1809) e Giov. Batt. Pergolesi (m. 1815) col loro *Stabat,* ecc.

4) Nell'età contemporanea (secc. XIX-XX).

Dopo le demolizioni della Riforma e gli audaci atteggiamenti del Giansenismo, ha inizio nella Chiesa, nel sec. XIX, particolarmente in occasione della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione (a. 1854), una vigorosa ripresa del culto mariano, ripresa che doveva portare all'« età di Maria » (come è stata qualificata l'età nostra da Pio XII e da Giovanni XXIII). Si nota infatti dovunque, e in ogni campo, una fioritura primaverile di culto verso la Vergine, sotto tutte le forme.

a) *L'attività mariana dei papi.* È il primo tra i vari fattori che hanno portato all'« era di Maria ». Pio VII, nel 1814, estendeva a tutta la Chiesa la festa dei *Sette dolori di Maria S.ma,* già celebrata dai Servi di Maria. Pio IX, nel 1854, pubblicava la celebre Enciclica *Ineffabilis Deus* in occasione della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione.

Leone XIII promoveva notevolmente la devozione del Rosario scrivendo su di esso, dal 1883 al 1901, ben dodici lettere (sei di esse tuttavia sono brevi e di carattere piuttosto pratico su argomenti collaterali).

S. Pio X ordinava solenni festeggiamenti in occasione del cinquantesimo anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione (a. 1904) e pubblicava la poderosa Enciclica *Ad diem illum* (2 febb. 1904). Estendeva inoltre a tutta la Chiesa la festa dell'apparizione dell'Immacolata a Lourdes (11 febb.).

Benedetto XV, nel 1921, istituiva la festa di *Maria Mediatrice di tutte le grazie* con Messa ed Ufficio, per le diocesi del Belgio e per tutte quelle diocesi e famiglie religiose che ne avrebbero fatta richiesta. Istituiva inoltre tre commissioni (una romana, una belga ed una spagnola) per studiare a fondo la questione della definibilità della mediazione mariana.

Pio XI promuoveva, nel 1931, le solenni celebrazioni per il quindicesimo centenario del concilio di Efeso (a. 431), pubblicava l'Enciclica *Lux veritatis* (25 dic. 1931) ed estendeva a tutta la Chiesa la festa liturgica della *divina Maternità di Maria* (11 ott.). Pubblicava inoltre l'Enciclica *Ingravescentibus malis* (29 dic. 1934).

Pio XII, il 31 ott. 1942, consacrava solennemente la Chiesa e tutto il genere umano al cuore immacolato di Maria, e a ricordo di tale solenne consacrazione, nel 1944, estendeva a tutta la Chiesa la festa liturgica dell'*Immacolato Cuore di Maria.* Il 1° nov. 1950, a chiusura dell'Anno Santo, definiva dogma di fede l'Assunzione di Maria S.ma, in anima e corpo, alla gloria del cielo, e pubblicava la Costituzione apostolica *Munificentissimus Deus* (cf. AAS, XLII [1950], pp. 754-771). Nel 1951 pubblicava l'Enciclica *Ingruentium malorum.* In occasione del primo centenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione (1954), indiceva per tutta la Chiesa — per la prima volta, nella storia — un « Anno Mariano », e a chiusura del medesimo, il 1° nov. 1954, istituiva per tutta la Chiesa la festa liturgica di *Maria S.ma Regina* (31 magg.) con l'Enciclica *Ad coeli Reginam.*

Giovanni XXIII non si è fatto sfuggire alcuna occasione per promuovere il culto mariano (cf. G. Roschini, *La Madonna nella vita e nel magistero di Giovanni XXIII,* in *Marianum,* XXV [1963], pp. 217-47). Altrettanto si può e si deve ripetere di Paolo VI felicemente regnante, il quale, il 21 nov. 1964, proclamava solennemente Maria S.ma « Madre della Chiesa ».

b) *Le apparizioni mariane.* Altro fattore del rifiorire del culto mariano sono state le varie apparizioni della Vergine, in vari luoghi. Accenniamo qui alle principali, ossia: l'apparizione della Madonna a s. Caterina Labouré, a Parigi nel 1830-1836; l'apparizione dell'Addolorata a La Salette, nel 1846; le apparizioni dell'Immacolata a s. Maria Bernarda Soubirous, nel 1858, a Lourdes; quella della Madonna di Knock, in Irlanda, nel 1879, ad un gruppo di villici; l'apparizione della Madonna a tre pastorelli di Fatima, in Portogallo, nel 1917; l'apparizione della Madonna a cinque bambini di Beauraing, in Belgio, nel 1932; l'apparizione della « Madonna dei poveri » alla giovanetta Maria Beco a Banneux, nel Belgio, nel 1932, ecc.

I santuari, eretti sui luoghi delle apparizioni, in modo tutto particolare quelli di Lourdes e di Fatima, sono diventati meta di imponenti e continui pellegrinaggi da ogni parte della terra, e la fede dei pellegrini viene non di rado premiata con straordinari miracoli.

c) *Nuove pratiche di culto mariano.* La pia pratica del «mese di maggio», iniziatasi nel sec. XVIII, diveniva universale durante il sec. XIX, poiché si diffuse in tutte le parrocchie delle varie nazioni del vecchio e del nuovo mondo (cf. G. Roschini, *La Madonna,* IV, Roma 1954, pp. 345-51).

Nel sec. XIX, per opera specialmente di s. Vincenzo Pallotti e del s. di D. Luigi M. Monti, si diffuse anche la pia pratica del « tributo quotidiano » alla b. Vergine Immacolata (cf. Roschini, *ibid.,* pp. 328-29).

La pia pratica del primo sabato del mese, sacro alla « riparazione mariana », aveva origine a Rovigo nel 1889 per opera della s. di D. suor M. Dolores Inglese (m. 1928), delle Serve di Maria « Riparatrici » (cf. Roschini, *ibid.,* pp. 342-43). Affine a questa è la « Pia Pratica Espiatoria Mariana », che ha l'intento di consacrare un giorno del mese di magg. (di libera scelta) alla riparazione



Maria. Bartolomé Esteban Murillo, *Madonna della salvietta.* Siviglia, Museo (sec. XVII).
(foto Anderson)

delle bestemmie contro la Madonna, iniziativa sorta a Venezia nel 1932 per opera di Luigi Picchini e da costui affidata all'Ordine dei Frati Minori. È molto diffusa in Italia (in quasi tutte le diocesi) e all'estero (in varie nazioni).

d) *Le Società Mariologiche.* Sono sorte, nel nostro sec., in varie nazioni. Nel Belgio sorgeva, nel 1931, per opera del can. G. Bittremieux, la « Società Mariologica Fiamminga »; in Francia, nel 1935, aveva inizio la « Société Française d'Études Mariales »; in Spagna, nel 1941, nasceva la « Sociedad Mariológica Española »; nel Portogallo, nel 1944, sorgeva l'« Academia Marial Portuguesa »; nel Canada, nel 1948, veniva iniziata la « Société Canadienne d'Études Mariales »; negli Stati Uniti, nel 1949, sorgeva la « Mariological Society of America »; nel Belgio, oltre alla « Società fiamminga », nel 1943, veniva istituita una società francese col titolo: « Journées Sacerdotales d'Études Mariales»; in Germania, nel 1951, veniva fondata la « Mariologische Arbeitsgemeinschaft Deutscher Theologen »; nel Messico, nel 1954, veniva iniziata la « Società Mariologica Messicana »; in Polonia, nel 1958, Sorgeva la «Società Mariologica polacca». Tutte queste società mariologiche pubblicano (per lo piú annualmente) i loro studi, e pur operando a diretto vantaggio del dogma mariano, hanno lavorato e lavorano anche, indirettamente, a vantaggio del culto medesimo, il quale, per essere genuino, deve fiorire sempre sul tronco del dogma.

e) *Nuove Associazioni Mariane.* Nel 1836, sorgeva a Parigi, per opera di s. Caterina Labouré e del

p. Aladel, suo direttore spirituale, una fiorente « Pia Unione delle Figlie di Maria » che, approvata nel 1847 da Pio IX, si diffondeva rapidamente, fino a raggiungere alcuni milioni di iscritte con circa cinquemila sodalizi. Da questa pia unione parigina aveva origine, nel 1862, la Congregazione delle « Figlie di Maria » di Roma, nella parrocchia di S. Agnese, per opera del canonico regolare lateranense Oreste Passeri. Questa Congregazione venne approvata da Pio IX e, nel 1938, contava circa cinque milioni di iscritte, con dodicimila sodalizi. Anche in Germania, ai nostri giorni, sono sorte fiorentissime Congregazioni di Figlie di Maria.

A Madrid, nel 1839, per opera del p. Raimondo Leal, sorgeva la « Corte di Maria », approvata da Pio IX nel 1847, diffusissima nella Spagna e altrove (cf. Roschini, *La Madonna...*, IV, pp. 478-79).



MARIA. Giandomenico Tiepolo, *S. Osvaldo implora un miracolo.* Merlengo, Chiesa parrocchiale (sec. XVIII).

(foto Alinari)

A Roma, nel 1917, per opera del s. di D. Massimiliano Kolbe (v.), sorgeva la « Milizia dell'Immacolata », la quale è giunta a contare, ben presto, due « Città mariane » (una in Polonia e l'altra in Giappone), molti sodalizi con milioni di iscritti, pubblicazioni, iniziative, ecc. (cf. B. Hess, *La Milizia di Maria Immacolata nel suo XXV anniversario di fondazione* [*1917-1942*], Roma 1942).

Nel 1921 sorgeva in Irlanda, per opera di Frank Duff, la « Legione di Maria » la quale ha avuto una diffusione che ha del prodigioso (fiorisce in oltre duecento diocesi) ed è ricca di molte opere (cf. *Mariology,* ed. Carol, IV, pp. 257-71, con bibl.).

Nel 1947 sorgeva in America, per opera di mons. Harold V. Colgan, l'« Armata azzurra » (*Blue Army*) per la conversione della Russia, e la pace del mondo. Nel 1956 gli iscritti superavano i dieci milioni, ed è diffusa in ben cinquantasette nazioni (cf. [Anonimo], *Blue Against Red,* in *Our Lady's Digest,* X, ag.-sett. 1955, p. 119).

f) *Nuove Confraternite mariane.* Nei secc. XVIII-XIX sorgevano le seguenti Confraternite mariane, coi loro relativi Scapolari: la Confraternita dell'Immacolato Cuore di Maria, eretta, a Parigi, nel 1836, nella chiesa di Nostra Signora delle Vittorie, per opera dell'abate Desgenettes; la Confraternita di « Maria S.ma Regina dei cuori » secondo lo spirito di s. Luigi de Montfort, fondata nel Canada nel 1889; la Confraternita di « Nostra Signora del Sacro Cuore », fondata dal p. Chevalier nel 1864; la Confraternita di « Nostra Signora del SS. Sacramento » fondata nel 1870, secondo lo spirito di s. Pier Giuliano Eymard; la Confraternita di « Nostra Signora del Perpetuo soccorso » fondata in Roma nel 1871; la Confraternita di Maria S.ma « Aiuto dei Cristiani » fondata a Torino da s. Giovanni Bosco nel 1869; la Confraternita delle « tre Ave Maria » fondata in Francia nel sec. XIX ed elevata ad arciconfraternita da Benedetto XV nel 1921.

g) *Nuovi Scapolari mariani.* Sono degni di menzione i seguenti: lo Scapolare del Cuore Immacolato di Maria, sorto a Roma nel 1877 per opera dei Claretiani; lo Scapolare della Madonna del Buon Consiglio, istituito da Leone XIII nel 1839 dietro suppliche dei pp. Agostiniani, custodi del santuario della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano; lo Scapolare dei Sacri Cuori di Gesú e di Maria, approvato dalla S.C. dei Riti nel 1900.

h) *Nuovi Istituti mariani.* Numerosi sono gli Istituti mariani, maschili e femminili, sorti col nome e sotto il vessillo di Maria: in poco piú di un secolo, sorgevano ben ventisette Istituti religiosi mariani maschili di diritto pontificio (nel 1962 contavano sessantaduemila religiosi); gli Istituti religiosi mariani femminili di diritto pontificio, nello stesso periodo, sono stati piú di settecento (nel 1941 contavano, complessivamente, duecentotrentamila religiose); senza parlare di moltissimi Isti-

tuti mariani maschili e femminili di diritto diocesano (cf. *Enc. Mar. Theotókos,* cit., IV, pp. 183-222).

i) *Congressi mariani.* Hanno contribuito notevolmente allo sviluppo del culto mariano i congressi mariologici e mariani sia nazionali che internazionali. Apre la serie dei congressi mariani quello Nazionale di Livorno, nel 1895. Fecero seguito quello di Firenze (nel 1897), di Torino (nel 1898), di Lione (nel 1900), quello brettone (serie di congressi dal 1904 al 1924), di Barcellona (nel 1918), di Bogotà (nel 1919), di Bruxelles (nel 1921), di Chartres (nel 1927), di Siviglia (nel 1930), di Roma (nel 1931), di Portland (nel 1934), di Boulogne-sur-mer (nel 1938), di Saragozza (nel 1940), di Bogotà (nel 1942), di La Salette - Grenoble (nel 1946), di Ottawa (nel 1947), di Rennes (nel 1950), i congressi assunzionistici francescani, quello di Lione (nel 1954), di Cape-de-la-Madeleine (nel 1954), delle Isole Filippine (nel 1954), di Bombay (nel 1954), di Bruxelles (nel 1954).

I congressi mariani internazionali sono stati celebrati: a Lione (nel 1900), a Friburgo (nel 1902), a Roma (nel 1904), ad Einsiedeln (nel 1906), a Saragozza (nel 1908), a Salisburgo (nel 1910), a Treviri (nel 1912), a Roma (nel 1950 e nel 1954), a Lourdes (nel 1954), a Santo Domingo (nel 1965). I congressi internazionali di Roma (1950 e 1954), di Lourdes e di Santo Domingo, oltreché mariani, sono stati anche mariologici (cf. E.R. Carrol, *Marian Congress,* in *Mariology,* ed. Carol, IV, pp. 295-325).

l) *Letteratura mariana.* In Italia, nel sec. XIX, è degna di rilievo la lirica mariana del Monti, del Manzoni, del Borghi, del Torti, del Pellico, del Parzanese, del Belli, del Venturi, del Prati, del Tommaseo, dello Zanella ecc. Nel sec. XX i cantori di Maria sono legione. Bastino i nomi di Marradi, Pascoli, Fogazzaro, Carducci, D'Annunzio, Manni, Rebora, Gualdo, Pea, Papini, Gatti, Novaro, Ungaretti, Turoldo, de Simone ecc. (cf. B. Matteucci, *La Madonna nella letteratura italiana,* in *Mater Christi,* 1957, pp. 613-761).

In Francia, nel sec. XIX, col Romanticismo, Maria S.ma diventa nuovamente l'ispiratrice dei poeti, quali Lamartine, Victor Hugo, de Musset, de Vigny, Luigi Veuillot, Paul Verlaine, Huysmans, Léon Bloy, Federico Mistral, ecc. Nel sec. XX offrono un imponente omaggio poetico alla Vergine Paul Claudel, Charles Péguy, ecc., e i prosatori François Mauriac, Georges Bernanos, ecc. (cf. A. Garreau, *La Sainte Vierge dans les Lettres françaises modernes et contemporaines,* in H. du Manoir, *Maria,* cit., II, pp. 47-66).

In Spagna, agli inizi del sec. XIX, fiorisce a Siviglia una « Accademia di Belle Lettere » sotto il patrocinio dell'Immacolata, alla quale ognuno dei soci (tra i quali figurano i migliori nomi della Spagna letteraria contemporanea) ha avuto cura di offrire i propri fiori. Dominano il poeta Giuseppe Zorrilla (1817-1893) autore del lungo poema mariano *La corona poética,* e Giuseppe Gioacchino Cervino, autore del poema *La Vergine dei Sette dolori.* Il sec. XX conta un centinaio di valorosi poeti mariani (cf. N. Pérez, *Notre Dame dans la Littérature espagnole,* in H. du Manoir, *Maria,* cit., II, pp. 125-40).

In Portogallo, non sono pochi i poeti del sec. XIX che han cantato Maria. Son degni di menzione Antero de Quental, Augusto Gil, Gomes Leal, Antonio Nobre, di cui ricordiamo questa perla: « Donna di venti secoli di età — eppur perenne fior di giovinezza ». Il sec. XX, sotto l'influsso di Fatima, ha ispirato molti poeti mariani, quali Augusto di S. Rita, autore del *Poema di Fatima,* Alfonso Lopes Vieira, autore dell'oratorio *Fatima* (musicato da Ruy Coelho), Moreira das Neves, autore dei sonetti *Settenario dei dolori della Madonna,* ecc. (cf. M. Dulce Leao, *Notre Dame dans la Littérature portugaise,* in H. du Manoir, *Maria,* cit., pp. 239-72).

In Germania e Austria, nel sec. XIX, eccellono Clemente Brentano, autore delle *Romanze sul Rosario,* Giuseppe Eichendorff, autore della poesia *Nostalgia di Maria,* Federico G. Weber coi suoi *Fiori mariani,* il protestante Enrico Heine con la sua commovente ballata *Il pellegrinaggio a Kevelaer,* ecc. Nel sec. XX si nota una ricca rifioritura di poesia mariana sia nel campo cattolico che in quello protestante. Meritano speciale menzione il convertito Reinhard J. Sorge col suo poema *Madre dei cieli* in dodici canti e il grande poeta Rainer Maria Rilke con la sua *Vita di Maria* e le sue *Preghiere delle giovani a Maria* (cf. J. Hösle, *Maria nella letteratura tedesca,* in *Enc. Mar. Theotókos,* cit., pp. 703-710).

In Inghilterra, nell'età contemporanea, si sono distinti il Byron (con la sua *Ave Maria* della pineta di Ravenna), Longfellow, Hopkins, Chesterton, ecc.

In Ungheria, nel sec. XIX, domina Gedeone Mindzenty con la sua poesia *La statua che parla.* Nel sec. XX si sono distinti Ladislao Mécs, Géza Gardonyi, Luigi Horsanyi, ecc. (cf. L. Csavossy, *La Vierge Marie dans la Littérature hongroise,* in H. du Manoir, *Maria,* cit., pp. 141-61).

In Polonia, rifiorisce, nel sec. XIX, la letteratura mariana per opera principalmente di Adamo Mickiewicz, di Sigismondo Krasiński e di Giulio Slovacki. Anche il Sienkiewicz, nei suoi romanzi storici, ha glorificato Maria. Nel nostro sec., poeti e prosatori polacchi hanno esaltato la Vergine in nobile gara (cf. S. Piekunt, *La Madonna nella Letteratura polacca,* in *Enc. Mar. Theotókos,* cit., pp. 719-28).

Nella letteratura olandese, nell'età contemporanea, non vi è poeta cattolico che non abbia offerto il suo omaggio a Maria. Cosí, per es., il francescano Hil Tous è autore di un centinaio di sonetti mariani. Tra i prosatori è degno di men-

zione Fel Timmermans col suo romanzo *Il Bambino Gesú in Fiandra*; e col mistero *E dove si fermò la stella* (cf. J. Van Mierlo, *Marie dans la Littérature néerlandaise,* in H. du Manoir, *Maria,* cit., II, pp. 197-214).

m) *Pittura e scultura mariana.* Alla corrente « naturalista » vengono opposte la corrente « purista » dell'Overbeck (m. 1869), quella « mistica » della scuola benedettina di Beuron (fondata nel 1870 da Pierre Lenz [Frère Didier]) e quella « preraffaellita » (capitanata, a Londra, da Dante Gabriele Rossetti). Buone opere mariane ci hanno lasciato, nel sec. XIX, il Franchi, il Dupré, il Ciseri, il Seitz, il Maccari, ecc. Il sec. XX, caratterizzato dalle correnti « tradizionalista », « trasfigurista », « simbolista » e « deformista », non è privo di buoni lavori mariani, particolarmente quelli del Denis, del Devallières, del Dossena, del Prini, del Previtali, ecc. (cf. Cassiano da Langasco, *La Madonna nell'arte,* I, *Sviluppo storico dell'iconografia mariana,* in *Enc. Mar. Theotókos,* cit., pp. 666-88; C. Mezzana, *Maria nell'arte moderna,* in *Studi mariani,* Milano 1943).

n) *Musica mariana.* Nell'età contemporanea, i piú grandi nomi della musica, quali Paisiello, Mozart, Schubert, Rossini, Verdi, Ponchielli, Mascagni, Perosi, Casimiri, Refice, Magri, Somma, ecc. hanno offerto alla Vergine il loro fervido omaggio (cf. G. Anichini - Cassiano da Langasco, *La Madonna nella Musica,* in *Enc. Mar. Theotókos,* cit., pp. 159-70).

o) *Cinema mariano.* L'età nostra, attraverso il cinema (come l'età medievale attraverso i « misteri ») ha fatto e fa apparire non di rado sullo schermo o sul video la trascendente figura di Maria nei misteri della sua vita, nelle sue apparizioni, nei suoi santuari, nei suoi miracoli, ecc. Sono stati prodotti cosí numerosi films mariani (cf. G. Roschini, in *Diz. Mar.,* pp. 113-14; P. Bagnoli - R. Chiti, *La Madonna nel Cinema,* in *Enc. Mar. Theotókos,* cit., pp. 786-807).

p) *Filatelia mariana.* Il primo francobollo mariano risale al 1867 ed è quello delle Isole della Vergine con l'Immacolata del Murillo. Da allora in poi, tra i soggetti religiosi (ca. quattromila) dei francoboli delle varie nazioni, ha il primato quello mariano: francobolli ad esso ispirati, infatti, sono stati emessi dalle poste di ben quarantacinque nazioni. Il primo posto spetta all'Europa, seguita dall'America e dall'Africa (cf. L. García, *La Virgen en la Filatelia,* Madrid 1948; R. Radas, *L'iconographie de la Vierge en philatélie,* in *Marianum,* XII [1950], pp. 170-79; Cassiano da Langasco, *La Madonna nella Filatelica,* in *Enc. Mar. Theotókos,* cit., pp. 819-32).

q) *Il concilio Vaticano II e il culto mariano.* Nel capo VIII della Costituzione conciliare *Lumen gentium,* il concilio Vaticano II ha avuto cura di determinare la natura, la legittimità, gli atti del culto che tutti i cristiani debbono all'augusta Madre di Dio e Madre nostra (cf. nn. 53, 66-67 e il par. dedicato a « Maria nel domma »; v. anche la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, n. 10).

Bibl.: A. Noyon, *Mariolatrie,* in *Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique,* III, Parigi 1926, coll. 302-31; F. Antonelli, *Origine e primo sviluppo del culto liturgico di Maria in Oriente e Occidente,* in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 12-97; G. Löw, *Maria nella Liturgia occidentale dal medioevo ai nostri giorni, ibid.,* coll. 97-104; E. Josi, *Iconografia mariana, ibid.,* coll. 108-113; E. Campana, *Maria nel culto cattolico,* 2 voll., ed. riveduta e aggiornata da G. Roschini, Torino 1944²; C. Cecchelli, *Mater Christi,* 4 voll., Roma 1946-1954; G. Roschini, *La Madonna secondo la Fede e la Teologia,* IV, *Singolare culto di Maria,* Roma 1954; *Mariologia,* a cura di P. Sträter, III, *Maria nella vita e nella cristianità,* 1958; *Mariology,* ed. Juniper B. Carol, III, Milwaukee 1960; G. Roschini, *Dizionario di Mariologia,* Roma 1961; H. Holstein, *La dévotion mariale aux sept premiers siècles de l'Église,* in *Cahiers Marials,* a. 1964, pp. 183-92; J. Hemery, *La dévotion du peuple chrétien envers Marie du XIIIe siècle, ibid.,* pp. 193-207; Th. Koehler, *Ombres et lumières de la dévotion mariale aux XIVe et XVe siècles, ibid.,* pp. 209-20; M. Quemeneur, *Du Concile de Trente à la Révolution française, ibid.,* pp. 221-36; Y. Desportes, *La piété mariale de 1800 à 1920, ibid.,* pp. 237-49.

Gabriele M. Roschini

VII. Iconografia. Non esiste sulle fattezze della Vergine una tipologia unica, e la soluzione iconografica non può essere il risultato di una concezione realistica. L'artista prende l'avvio tematico dalla bellezza fisica, ma non vi si ferma: medita la bellezza psicologica, considera quella etica per giungere ad una bellezza trascendente da lui ideata nell'interiorità della sua coscienza secondo la tradizione liturgica, la devozione privata e la storia amplissima della pietà.

La verità dogmatica, resa visibile nelle chiese paleocristiane, determina lo sviluppo dell'iconografia, ma fin dalle catacombe l'arte documenta la maternità divina. Alla prima metà del II sec., o al massimo alla fine, risale la piú antica immagine della Vergine che si trova nel cimitero di Priscilla. Come decorazione della tomba di un antico cubicolo vi è *Maria S.ma con il Bambino*: innanzi a lei sta un personaggio, probabilmente un profeta (Isaia, Michea o Balaam) e, piú in alto, una stella. Nella cappella greca dello stesso cimitero, nell'arco, la Vergine appare, quale *Theotókos,* nella scena dell'Epifania. Una terza immagine è nel cubicolo, detto « della velata », ritenuta autentica dal Marucchi e dal Wilpert; una quarta immagine raffigura l'Annunciazione.

Il De Rossi, per primo, pubblicò nel 1863 in Roma la cronologia delle *Immagini scelte della B.V.M. tratte dalle catacombe romane.* Nel cimitero di Domitilla (III sec.) la Vergine è assisa in cattedra tra i Magi recanti i doni; nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (III sec.) Maria ha l'aspetto di una giovanetta con due Magi a fianco; la stessa scena dell'Epifania è in un arcosolio del cimitero di Callisto (III sec.).

Nel Cimitero Maggiore di S. Agnese (IV sec.) la Vergine *advocata* appare con il Bambino in forma di orante, e nel cimitero di Comodilla (VI sec.), nella cripta dei SS. Felice e Adautto, Maria è su di un trono gemmato. Ma la tradizione di Maria Regina era già nei mosaici di S. Maria Maggiore del tempo di Sisto III (432-440), con diadema, collana e le gemme sulla veste regale.

Nei mosaici ravennati di S. Apollinare Nuovo (VI sec.) le diaconesse muovono dalla città di Classe verso la Madonna in trono, tra quattro angeli. Nell'abside della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli figurava, trionfalmente, la Vergine, rispondente ad un'ideologia religiosa celebrata dallo stesso imperatore Giustiniano nell'inno da lui composto per il 23 dic. 537 (secondo l'antica tradizione, mai smentita) per la consacrazione della chiesa.

Un *excursus* nei territori della cultura bizantina in Oriente, sul Monte Sinai, a Cipro nella chiesa di Panaya Kanakaria, in Egitto, e in Occidente a Parenzo e Ravenna sino all'inizio dell'eresia iconoclasta (726) ci rivela la costante di una Vergine imperatrice o con le mani elevate nella forma tipica dell'orante. La forza creatrice nuova si rivela nelle iconi portatili, alcune in mosaico altre in pittura su tavola, delle quali sarà bene ricordare quelle che discendono dal tipo della Vergine Calchopratia (dal nome della località di un monastero di Costantinopoli dedicato alla Madonna mediatrice tra Cristo e gli uomini), e quelle provenienti dal tipo, anch'esso costantinopolitano, detto Blacherniotissa, mosaico della chiesa del Palazzo imperiale, in cui la Vergine è giovane, assisa in trono con il Bambino, con il capo coperto dal velo. Delle prime citiamo la Madonna di Vladimiro certamente greca, la Madonna di Kiev, conservata all'Accademia Ecclesiastica della medesima città, e le iconi simili: la Madonna di Spoleto, del Monte Sinai, di Frisinga in Baviera. Delle seconde rammentiamo la Vergine in atteggiamento di orante, intagliata in pietra, venerata a Costantinopoli e a Venezia e custodita a Ravenna nel Museo arcivescovile.

Una tipologia a sé è la Madonna *Guida della strada* (Odigitria) perché ella conduce il fedele a Gesú, o perché all'origine l'immagine fu collocata vicino a una strada, come si poteva vedere a Nicea nella chiesa della *Koimesis* della Madonna, nel monastero di Chilindari sul Monte Athos e nel Museo civico di Palermo. Ma, forse, l'iconografia piú divulgata che ci riporta a un comune sentimento di fede dichiarato su vaste pareti, con elementi che esprimono una complessa cultura, è quella delle absidi e dei catini delle chiese ornate con opera musiva, come abbiamo a Costantinopoli, a Roma, a Venezia e nella Sicilia normanno-bizantina. In epoca posteriore alla lotta iconoclasta, in S. Sofia furono eseguiti mosaici sulla porta centrale, con i due tondi della Vergine e dell'Arcangelo Gabriele, e il mosaico al nartece di destra, sull'ingresso (secc. XI-XII).



MARIA. Jean Dominique Ingres, *La Vergine*. San Paolo del Brasile, Museo d'Arte (sec. XIX).

(Foto Alinari)

La tradizione della Vergine al centro del catino — iconografia di ispirazione bizanitna — si avviva, ormai degli esempi dei monasteri di Hosios Lucas nella Focide, di Dafni presso Atene, di Vatopedi sul Monte Athos, e del Duomo di Torcello nella laguna veneta (XI sec.), suggestiva immagine questa per la sua collocazione quasi magica nello spazio, per gli squisiti raccordi di colore che danno alla figura allungata una forza ieratica eccezionale e sognante.

Una chiarezza di espressione, entro una certa regola formale che suscita la memoria di Bisanzio, si ravvisa nelle chiese siciliane: nel duomo di Cefalú, nella Cappella Palatina, ne La Martorana di Palermo e nel Duomo di Monreale. Noi guardiamo e ritorniamo a guardare piú lungamente queste pure immagini mariane dai grandi occhi, dalle quali emana una verità di immediata evidenza per quell'articolarsi umano e religioso dei personaggi, come l'ammiraglio Giorgio di Antiochia che eresse La Martorana tra il 1143 e il 1151, il re Ruggero e il re Guglielmo II nella cattedrale monrealese, effigiati, in atto di donatori, attorno alla Vergine.

La poetica latina medievale affiora e assume la sua mistica grazia nel fasto orientale pieno di sublime compostezza. Percorrendo l'Italia ritroviamo leggibile la medesima fede nei tessuti musivi, dove insieme alle indicazioni del gusto di un'epoca, emerge la libera schiettezza e l'invenzione del luogo. È possibile ricostruire l'aspetto originario dell'opera, anche se le superfici sono consunte e rielaborate in successivi restauri. Le pieghe delle stoffe,



Maria. Paul Gauguin, *Ia orana Maria.* New York, Coll. Lewinsohn (sec. XIX).

le tuniche degli angeli, le proporzioni e i contorni delicati della figura della Vergine spiegano i caratteri dello stile, ma sono, in pari tempo, il segno di un'idea e di una fantasia a servizio della fede.

Dalla Badia di Grottaferrata, alle porte di Roma, dove Maria è al lato del Cristo con s. Giovanni — mosaico voluto da s. Bartolomeo verso la meti del sec. XI nell'esonartece sopra l'ingresso dell chiesa — ai numerosissimi affreschi, in cui Bisanzic e Roma hanno frontiere non sempre definibili, l tematica mariana raggiunge ora una grazia solenn e austera, ora un impegno piú convenzionale, m

pur sempre delicato che va dalla stupenda sequenza della *Crocifissione*, presente la Vergine, di S. Maria *Antiqua* al Foro Romano (VII sec.), agli affreschi della cappella del monastero benedettino di s. Vincenzo al Volturno (IX sec.), al pianto della Madonna sul Cristo morto e al transito di lei nella cripta del duomo di Aquileia (fine del XII sec.).

Dopo il Mille, in consonanza alle letterature neo-latine, un'anima nuova attraversa l'Europa e si erigono le cattedrali romaniche, espressione del volere collettivo: il ritmo classico diviene piú umano e si adegua al dramma religioso esaltandolo. *L'incoronazione della Vergine* di Jacopo Torriti nella basilica romana di S. Maria Maggiore, le *Storie della Vergine* di Pietro Cavallini in S. Maria in Trastevere alla fine del Duecento, costituiscono la grande visione sacra in cui le ragioni dell'invenzione sono ancora strettamente legate alla liturgia, al dettato dei teologi, alla pietà privata. E il discorso figurativo diviene piú ampio quando irrompe in arte una volontà nuova di articolare la concezione religiosa in un mondo piú vicino alla vita e alla diretta esperienza dell'uomo. Siamo nel clima di Cimabue: l'artista fiorentino imprime, con particolare insistenza, una sua monumentalità e un ritmo plastico di ieratica forza alle sue figure. *La Madonna fra gli Angeli e s. Francesco,* affresco della basilica inferiore in Assisi, la *Madonna in trono e Angeli,* tavola alla Galleria degli Uffizi, superano il cosiddetto neoellenismo bizantino e risolvono, nella struttura architettonica della composizione, il rigore solenne delle *Maestà.*

Porre a fianco ad esse la grazia neoellenica di Duccio di Boninsegna con la *Maestà* senese all'Opera del Duomo, o *La Madonna Ruccellai* in S. Maria Novella a Firenze del 1285, vuol dire ricercare la storia di un'atmosfera religiosa che propone nuove soluzioni cromatiche per esprimere, in un tessuto segnato da nimbi e ornati d'oro, il mistico abbandono dell'anima, controllato, tuttavia, dal rigore e dalla disciplina dell'arte.

Con Giotto l'arte cristiana si umanizza ancora: il clima francescano favorisce una visione adatta alla sensibilità latina e al fervore popolare. Oltre i personaggi del Vangelo intervengono alla sacra rappresentazione, cioè nello svolgimento dei cicli figurativi, il popolo, i committenti, i devoti. Il suo genio « è sensibile e plastico », disse Goethe, e la tipologia delle sue figure è semplice, come è chiara ogni sua linea che acquista, dalla purezza del colore, rilievo e significato. La *Madonna in trono tra gli Angeli e Santi* agli Uffizi, la *Dormitio Virginis* al Museo dell'imperatore Federico di Berlino, gli otto famosi riquadri con la *Vita della Vergine* nella Cappella padovana degli Scrovegni formano il poderoso accento della sua capacità di sintesi e di concezione religiosa. Dalla sua bottega sono usciti dipinti e pale d'altare, come l'*Incoronazione della Madonna* della Cappella Baroncelli in S. Croce a Firenze, la *Madonna col Bambino* della Pinacoteca di Bologna e della chiesa fiorentina di S. Giorgio alla Costa. Taddeo Gaddi, Bernardo Daddi, Nardo di Cione, Giovanni da Milano, autore delle *Storie della Vergine* nella Cappella Rinuccini in S. Croce, divulgano la maniera del maestro mugellano con espressione semplice e popolare, che tende a una specie di sublimazione del tema mariano.

Nella pittura senese del Trecento l'allievo di Duccio, Simone Martini, dipinge nel palazzo pubblico di Siena la *Maestà*: la vena di sentimento diviene grazia e preziosità negli angeli che recano fiori, nella Vergine che sta al centro di una musicalità di spazi e di movimento, nel baldacchino e nelle vesti. L'*Annunciazione* agli Uffizi, nel linearismo del gotico, emana una sua immediatezza viva e articolata. Dei suoi propositi d'arte si avvalgono, con acquisti personali, Pietro e Ambrogio Lorenzetti, il primo nella *Madonna tra s. Francesco e s. Giovanni* nella basilica inferiore in Assisi e nella *Natività della Vergine* al Museo dell'Opera a Siena, il secondo nella *Maestà* al palazzo comunale di Massa Marittima. Nella scultura la decorazione delle cattedrali gotiche ritrova in tutta l'Europa, e specialmente in Francia, un'altissima idea figurativa: fioriscono dal marmo, con raffinata perizia e gusto di grande poesia, i rilievi dell'*Incoronazione della Vergine* di Notre-Dame di Parigi, la *Porta della Madre di Dio* di Amiens, la solenne *Glorificazione di Maria* di Chartres, l'*Incoronazione della Vergine* di Reims. Con eguale intensità, nei celebri pulpiti di Pistoia e di Pisa, Giovanni Pisano scolpisce, agli inizi del Trecento, episodi della vita di Cristo e di Maria, e la sua *Madonna* del duomo di Prato e quella della Cappella degli Scrovegni. Nel *Tabernacolo* di Orsammichele Andrea di Cione detto l'Orcagna concentra, con tratti naturalistici, il racconto dell'*Annunciazione*, dello *Sposalizio* e dell'*Assunzione* di Maria.

Nel Quattrocento l'Umanesimo favorisce valori equivalenti alla misura classica: Masaccio opera il primo rinascimento fiorentino e vince le resistenze del tardo gotico con gli affreschi della Cappella Brancacci e con la tavola della *Madonna col Bambino e s. Anna* agli Uffizi, mentre Lorenzo Monaco (la *Madonna in Trono con Santi e Angeli* del Museo di Berlino, la *Madonna con Santi* nel duomo di Empoli) e Gentile da Fabriano (l'*Adorazione dei Magi* della Galleria degli Uffizi compiuta nel 1423) risentono ancora delle correnti del gotico internazionale con i ricordi della miniatura, in un linguaggio pittorico serenamente narrativo.

L'eredità masaccesca non passò inosservata tra il 1425 e il 1430 nel Beato Angelico: l'artista domenicano per le qualità formali, per il senso del volume, degli spazi e della luce e per l'ispirazione profondamente spirituale raggiunge e rivela un ardore mistico esemplare. Per giudicare le sue Madonne, in cui la Vergine si illumina nell'apologia del chiostro e della preghiera (la *Madonna della Stella,* il *Tabernacolo dei linaioli,* l'*Annunciazione*

con s. Domenico della terza cella al Museo di S. Marco, le *Annunciazioni* di Cortona, di Madrid, di Montecarlo Valdarno, l'*Incoronazione della Vergine* al Louvre), basta il raffronto con i cosidetti pittori di transizione: Bicci di Lorenzo, Rossello di Iacopo Franchi, Ottaviano Nelli. La sua pietà e la sua arte sacra sono all'unisono, tanto da giustificare il detto attribuito a Michelangelo che l'Angelico doveva aver visto davvero il Paradiso. Il Quattrocento fiorentino imprime alle sue Madonne un'aura di giovinezza e una sottile eleganza; l'ispirazione denuncia l'impegno di far coincidere la verità con la bellezza. Citiamo l'*Assunta* di Masolino da Panicale alla Pinacoteca di Napoli, la *Madonna* di Alessio Baldovinetti al Louvre, la *Deposizione* di Luca Signorelli nella cappella orvietana di S. Brizio, la *Madonna del Magnificat* del Botticelli agli Uffizi, le *Storie della Vergine* del Ghirlandaio dipinte tra il 1486 e il 1490 nel coro di S. Maria Novella, l'*Apparizione della Vergine a s. Bernardo* di Filippino Lippi nella chiesa fiorentina di Badia. I paesaggi sostituiscono i fondi oro, il tema ha la sua efficacia nella dolcezza dei volti e nella ricerca di qualcosa di estatico e di immateriale. Piero della Francesca approfondisce i valori plastici e chiaroscurali, in esigenze di rigore geometrico, nella *Madonna di Senigallia* al palazzo ducale di Urbino, nella *Madonna, santi e Federico da Montefeltro* alla Pinacoteca di Brera: il valore d'espressione, come avvertí il Longhi, raggiunge in lui « una tensione metafisica », in opposizione alle tendenze del naturalismo toscano. L'Umbria era aperta ai fondi ariosi delle sue colline e alla mistica certezza dei suoi santi. Le Madonne del Perugino (quelle che sono alla Galleria Nazionale di Londra, alla Pinacoteca di Bologna, alla Galleria dell'Accademia a Firenze, alla Galleria Harrach di Vienna, al Museo di Monaco) sono in atteggiamento di contemplazione e il paesaggio definisce, con i cieli all'alba, il sentimento lineare e puro della stessa composizione.

L'individualismo degli artisti se da una parte rende sempre piú fortemente soggettiva l'interpretazione del sacro, dall'altra apre la possibilità nuova a scoperte interiori, come si ravvisa nella splendida tavoletta della *Morte della Vergine* (1462 ca.) di Andrea Mantegna al Museo del Prado, dipinto sulla traccia del racconto apocrifo del trapasso di Maria, nella *Pietà* di Giovanni Bellini a Brera, ricca di vigorosa intuizione umana, nel sapiente cromatismo e nella struttura spaziale di Antonello da Messina, che si riscontra nella *Madonna,* al Museo della stessa città, e nell'*Annunziata* di Palermo e di Siracusa.

Intanto avveniva, per tutta l'Europa, la conoscenza reciproca degli artisti e lo scambio di esperienze. L'arte fiamminga nelle contee di Fiandra, nel ducato di Brabante, nelle zone della Mosa aveva pittori operanti in patria e nelle regioni limitrofe della Francia. Il naturalismo e l'esaltazione delle forme di Van Eyck sono visibili nella *Madonna* al Museo Comunale di Brugge, nella *Madonna con il cancelliere Rolin* al Louvre, dipinto nel 1436, e nell'*Annunciazione* alla Galleria Nazionale d'Arte di Washington. Il grandioso dramma di Roger van der Weyden sta nelle sue figure monumentali della *Discesa dalla Croce* al Museo del Prado e nel *Crocifisso con la Vergine e s. Giovanni* della Coll. Johnson di Filadelfia. Hugo van der Goes sviluppa, secondo il canone fiammingo e il piacere di una fusione tra la realtà e l'idea, la sua *Adorazione dei Magi* (1476, agli Uffizi).

Nello stesso periodo in Germania Stefano Lockner nella *Vergine dai cespugli di rose* (Colonia, Museo Wallraf - Richartz) e nel *Giudizio Universale,* nel Museo della stessa città, entro il clima del gotico *flamboyant,* eredita i canoni medievali e ritrova una sua poesia non piú di provincia.

In Francia Jean Fouquet di Tours dipinge ca. l'anno 1451 uno dei suoi capolavori: la *Vergine e il Bambino* (Anversa, Museo di Belle Arti); Enguerrand Charanton l'*Incoronazione della Vergine* (Ospizio di Villeneuve-lès-Avignon); Nicola Froment il *Roveto ardente* (1476) per la cattedrale di Aix-en-Provence; il maestro della *Pietà* di Villeneuve (ca. 1460), opera ora al Louvre, elabora il suo simbolismo e riassume il programma di un'intera generazione.

Nella penisola iberica il pittore di Cordova Bermejo, alla fine del Quattrocento, compose una *Pietà* per la cattedrale di Barcellona in un vasto paesaggio con il sole al tramonto, e Fernando Gallego una *Deposizione* (Madrid, Coll. Weibel) tra le rocce e la città lontana, con l'offerente che prega: *Miserere mei, Domine.*

Non meno vigorosa, specialmente in Italia con richiami alla classicità e al vero è la scultura dell'età umanistica che annovera l'*Annunciazione* (Firenze, S. Croce) e la *Madonna in trono* (Padova, basilica del Santo) di Donatello, le preziose Madonne di Agostino di Duccio e quelle di Luca, Andrea e Giovanni della Robbia, in terracotte smaltate, che si ammirano al Museo del Bargello in Firenze.

Cultura e stile, aspirazione alla perfezione ideale, capacità di trasfigurare il vero in sintesi di vasto impegno caratterizzano il Rinascimento, definibile solo attraverso opere, come quelle di Leonardo (l'*Annunciazione* e l'*Adorazione dei Magi,* agli Uffizi, la *Vergine delle rocce* e la *Vergine col Bambino e s. Anna,* al Louvre), che ripropongono in un fatto nuovo, creativo, anche come fatto di scienza, i problemi della luce, dello spazio, del colore. Raffaello, a sua volta, affronta vasti brani narrativi nelle *Stanze* vaticane, ed è al centro della pittura del suo secolo, come Bramante nell'architettura e l'Ariosto nella poesia. Le sue Madonne sono immaginate come visione della piú alta bellezza umana (lo *Sposalizio della Vergine,* Pinacoteca di Brera; la *Madonna del Granduca*, la *Madonna della Seggiola,* Galleria Pitti, la *Madonna di Foligno,* Pinacoteca Vaticana). Intorno alla *Madonna Sistina,* già a Dresda, vi è tutta una letteratura, in cui figurano i nomi di Tolstoi e Dostojevskij. « Soltanto dal-

l'anima credente di un grande artista poteva passare sulla tela questo ideale della Madre del Dio fatto uomo: tutta l'anima di Maria parla nel suo viso e nei suoi occhi » (Gonciarov).

Michelangelo, dal modellato controllatissimo sul vero della *Pietà* vaticana a quello di S. Maria del Fiore, ideata per il suo sepolcro, alla *Pietà* di Palestrina, alla *Pietà* Rondanini, è guidato da una idea precisa che vuole, nell'opera, prima un viso della Vergine piú giovanile del figlio per render visibile la verginità e la purezza di lei, e successivamente un volto quasi immerso nel non finito per dare al dramma del dolore e della redenzione una accentuazione di grazia e di mistero, come un appello all'invisibile. La *S. Famiglia* agli Uffizi, la *Madonna della Scala* al Bargello, la *Madonna con il Bambino* alle Cappelle Medicee portano all'evidenza l'eccezionale meditazione di un uomo che sentí i valori assoluti della Bibbia, dal libro del *Genesi* alle pagine neotestamentarie del *Dies Irae,* dispiegandoli sulla volta e sulle pareti della Sistina, là dove la Vergine del *Giudizio,* di una sovrana bellezza, è in atto di misericordiosa implorazione.

Per altra via, in un'atmosfera che effonde la luce e plasma i corpi e ogni gesto dei personaggi, Antonio Allegri detto il Correggio negli anni 1526-1530 consacra all'*Assunzione della Vergine* la cupola del duomo di Parma: gli Apostoli assistono alla mirabile visione della morte di Maria, alla sua ascesa alla gloria dell'empireo, ove il Cristo l'attende. « Rovesciate la cupola e riempitela di monete d'oro, non l'avrete ancora pagata abbastanza », disse Tiziano ai religiosi che chiedevano del prezzo versato. Cosí le sue Madonne a Modena, a Dresda, a Budapest, a Londra riconfermano l'apporto personale dell'artista all'iconografia, un apporto recato in quegli anni a Firenze da Andrea del Sarto (*Madonna delle Arpie*, Uffizi). Forse la *Vergine con s. Girolamo* (Parma, Pinacoteca) e la *Madonna che adora il Bambino* (Uffizi) del Correggio, sono le piú singolari immagini mariane del Cinquecento italiano.

Come evocazioni di un mondo del colore, assorti nelle loro rivelazioni pittoriche, gli artisti veneti di quell'epoca, instancabili narratori, rendono veneziano il Vangelo e lo ambientano nel palazzo dei Dogi, sotto un cielo luminoso di una tessitura cromatica smagliante. Le Madonne venete per la bellezza dell'esecuzione, le invenzioni espressive, la scenografia di luce e di ombra sono, apparentemente, entro uno schema vicine tra loro, eppure divergono l'una dall'altra per le forti personalità degli artisti che scesero a dipingere nelle chiese.

Alcune pitture, che di certo sono da ascrivere tra le piú significative, anche per lo svolgimento dell'idea religiosa, sono la *Madonna col Bambino* di Giorgione nella chiesa di Castelfranco Veneto; di Paolo Veronese l'*Annunciazione* all'Accademia di Venezia; di Tintoretto la *Visitazione* alla Scuola



MARIA. Domenico Morelli, *Ora pro nobis.* Firenze, Coll. Piscicelli-Taeggi (sec. XIX).

(foto Alinari)

di S. Rocco e il *Paradiso* al Palazzo ducale; di Sebastiano del Piombo la *Pietà* al Museo civico di Viterbo; di Lorenzo Lotto il grande polittico di Recanati: la *Madonna col Bambino e s. Domenico,* e specialmente la *Madonna e santi* di Cingoli (chiesa di S. Domenico), dove l'artista nel 1539 elaborò un'antologia sacra attorno alla Madonna, esaltando in quindici tondi i misteri del Rosario. Ma nessun nome piú di Vecellio Tiziano rispecchia meglio le sorti della pittura e un nuovo *pathos* lirico denso di sensibilità, di vibrazione interiore e di sapienza. Nel lungo itinerario dell'artista rammentiamo la *Madonna di Casa Pesaro*, la *Presentazione di Maria al Tempio* all'Accademia di Venezia, l'*Annunciazione* della cattedrale di Treviso, la *Madonna di s. Nicolò* alla Pinacoteca Vaticana, la *Madonna con i ss. Apostoli Pietro e Paolo* per la cattedrale di Serravalle, presso Vittorio Veneto, la *Pietà* alla Galleria dell'Accademia, opera terminata da Palma il giovane, e la celebre *Assunta* del 1518 per la chiesa dei Frari, meno compresa dai contemporanei e ammirata dai posteri: qui la luce e il colore inondano gli apostoli e gli angeli e lo slancio indicibile della Vergine nella sua ascesa. Una volontà di partecipazione al dramma religioso, nella dimensione monumentale, la troviamo durante il Rinascimento in Germania nella *Crocifissione* e nel *Concerto degli Angeli* di Matthias Grünewald, opere conservate a Colmar, nell'*Adorazione dei Magi* del 1504 di Albrecht Dürer agli Uffizi. E se i Paesi Bassi ci danno un gruppo di pittori teologi intenti a ricavare attraverso il demoniaco il senso combattivo della vita, alcuni maestri resistono nella memoria: Girolamo Bosch per l'*Adorazione dei Magi* al Prado, Quentin Metsys per il trittico la *Deposizione* (1511) alla cattedrale di Anversa, Gioacchino Patinir per la *Fuga in Egitto* al Museo di Anversa, Pietro Bruegel per il *Censimento a Bethlem* (1566) al Museo di Belle Arti di Bruxelles, in cui la Vergine è presente, ma nessuno si interessa a lei.

Non meno efficaci le immagini del « visionario illuminato », El Greco, che dalla nativa Candia giunse a Venezia portando con sé il suo cromatismo orientale; intuí il colorismo veneto e lo portò a interpretare fantasticamente l'anima religiosa, durante gli anni in cui gli si rivelò la Spagna, nella città di Toledo. Tra le opere della maturità citiamo: la *Pentecoste,* la *Vergine* al Prado, l'*Adorazione dei pastori* al Metropolitan Museum di New York, l'*Inumazione del Conte di Orgaz* (1584) per la chiesa di S. Tomé: la Madonna è anch'essa ad attendere il defunto Don González Ruiz.

Il Seicento, veduto oggi come comprensione, persuasione, relazione, ci appare, nella sua teoria degli affetti e nel calore apologetico, proteso verso una raffigurazione di Maria in un movimento che ha sempre, come sfondo, un cielo amplissimo con nubi e simboli recati dagli angeli. In un mondo classicista e barocco i Carracci raggiungono una certa eloquenza, volta alla meraviglia e allo stupore. Guido Reni, pur sentendo il canone dell'Accademia, ne esce con una sua personalità disposta al sacro, nobilmente intesa, come nell'*Annunciazione* per la cappella Paolina del Quirinale del 1610, nell'*Assunzione* della chiesa di S. Ambrogio a Genova, ordinatagli dal card. Durazzo e dipinta nel 1616, nella *Madonna del Rosario* della Pinacoteca di Bologna, commessagli per la liberazione della città dalla peste del 1630-31. Divulgatissima, nella devozione privata, la sua *Addolorata* (Bologna, coll. Salina-Brazzetti). Caravaggio eseguí verso il 1605 la *Morte della Vergine* ora al Louvre, per la chiesa di S. Maria della Scala in Trastevere, opera rifiutata dai committenti e acquistata dal duca di Mantova, per suggerimento di Rubens. Il realismo dell'artista apparve privo di spiritualità; anche nella *Madonna dei Pellegrini,* nella chiesa romana di S. Agostino, l'elemento terreno è prevalente, eppure l'iconografia acquista una voce nuova avventurosa e patetica: la Vergine è uscita dal tempio, si è mossa per venire incontro ai devoti e portare ad essi il Bambino.

L'*Assunzione* di Rubens alla cattedrale di Anversa; la *Madonna del Rosario,* all'oratorio omonimo in Palermo di Van Dyck (nel medesimo oratorio Giacomo Serpotta raffigurò i *Misteri del Rosario* commentati da una teoria di putti vigilanti e partecipi alla visione); l'*Immacolata* di Zurbáran; le Madonne del Murillo agli Uffizi e a Siviglia; l'*Incoronazione della Vergine* di Velázquez al Prado; la *Presentazione al Tempio* di Rembrandt al Museo dell'Aja, entrano di diritto in questa ideale galleria mariana che stiamo perseguendo, senza poter tenere nel debito conto gli artisti (e sono una folla), intenti alla decorazione delle chiese o a scolpire statue lignee con artigianale perizia. Il tema mariano trova piú larga espressione nella pittura che è di per sé piú astratta e destinata a parlare meglio alla fantasia. Chi desidera tuttavia percorrere il racconto della vita di Maria deve esaminare gli episodi modellati sulle porte bronzee delle cattedrali (le porte del santuario di S. Michele di Monte S. Angelo, della basilica romana di S. Paolo del tempo di Gregorio VII, delle cattedrali di Ravello, di Trani, di Pisa, di Benevento, di Monreale, della Basilica di S. Zeno Maggiore in Verona, del battistero fiorentino, della sacrestia del duomo di Firenze, della Basilica Vaticana [la porta del Filarete]) e i mirabili rilievi della facciata del duomo di Orvieto.

Il Settecento guarda a Tiepolo come al migliore interprete dell'iconografia mariana, per la *Vergine del Carmelo* (Venezia, Scuola del Carmine), per la *Santa Casa di Loreto* (chiesa veneziana degli Scalzi: opera distrutta nella guerra del 1915), per l'*Assunzione* al Louvre e l'*Immacolata* al Museo del Prado. « Non sembra l'ultimo dei grandi maestri, ma il primo dei nuovi », scrisse il Berenson. Ancora sino a Giambattista Piazzetta con l'*Imma-*

colata alla Galleria di Parma, con l'*Assunta* al Museo di Lilla, con la bellissima *Madonna e s. Filippo Neri* (Venezia, S. Maria della Fava) — e l'artista non fu senza suggestione sulla formazione del Tiepolo —, vi è una maturazione del sacro legata a una tradizione d'arte. Poi tra l'accademia e il sentimento si aprono le vie ai neoclassici, ai romantici, agli impressionisti, agli espressionisti, agli astrattisti moderni. Il tema passa nelle mani di Pompeo Batoni (*Madonna col Bambino,* Roma, Galleria Borghese) e, nell'Ottocento, di Antonio Ciseri (l'*Immacolata,* Firenze, chiesa del S. Cuore), di Francesco Podesti (l'*Immacolata Concezione,* Stanze vaticane), di Cesare Maccari (le *Litanie della Madonna,* affreschi della cupola di Loreto). Di un interesse d'arte, come colloquio spirituale è la *Vergine e l'Ostia* (1854) al Louvre, di Ingres che, per tre volte, tornò sul medesimo tema eucaristico mariano.

Alcuni scultori delle ultime generazioni come Bourdelle e Martini, alcuni pittori come Gauguin e Rouault hanno una misura e una forza per entrare in aspetti forse meno noti dell'anima moderna, che ha possibilità diverse di allargare le sue ricerche e avanzare le sue proposte per spiegare i privilegi mariani, specialmente quello che ci raccoglie, in somiglianza alle tele delle antiche confraternite. sotto di lei: *Maria Mater Ecclesiae.*

Cosí l'inconografia mariana, sviluppatasi soprattutto in Oriente, secondo i canoni della liturgia e dei Padri, ha seguito una sua parabola segnata dai teologi e dagli artisti. Sino al Mille sotto il segno della fede, verso il Trecento piú legata agli affetti umani. Prima un chiaro simbolismo, poi una allegoria astratta finché il sacro è divenuto autonomo e piú un fatto d'arte. Ma nella devota accademia dell'Ottocento, nell'arte missionaria, nell'artigianato, negli artisti contemporanei piú consapevoli, il tema mariano è ancora quello possibile: esso spontaneamente rivela i limiti e l'ardire, le cadute e le speranze dell'arte sacra.

Bibl.: G. B. De Rossi, *Immagini scelte della b. V. M. tratte dalle catacombe romane,* Roma 1863; A. Venturi, *La Madonna,* Milano 1900; A. B. Jameson, *Legends of the Madonna as rapresented in the fine arts,* Londra 1903; J. Grans, *Maria im Aehrenkleid und die Madonna cum cohazono vom Mailänder Dom,* Graz 1904; A. Muñoz, *L'iconografia della Madonna,* Firenze 1905; E. Mâle, *L'art religieux du XIII*[e] *siècle en France,* Parigi 1913, pp. 388 sgg.; id., *L'art religieux de la fin du Moyen-Âge,* ibid. 1922, p. 214; Künstle, pp. 618 sgg.; C. Holmès, *Introduction of the Madonna in Art,* in J. Marchant, *The Madonna, an anthology,* Londra 1928; M. Vloberg, *La Vierge et l'Enfant dans l'art français,* 2 voll., Grenoble 1933, 1954[2]; L. Réau, *L'art du Moyen-Âge et la Civilisation française,* Parigi 1935, p. 274; V. Lasareffe, *Studies in the Iconography of the Virgin,* in *Art Bulletin,* XX (1938), pp. 26 sgg.; L. Mirkovich, *Die nährende Gottesmutter* (*Galaktotrophusa*), in *Atti del Congr. int. di studi bizantini,* II (1940), pp. 297-304; C. Cecchelli, *Mater Christi,* 2 voll., Roma 1944-48; M. Trens, *María. Iconografía de la Virgen en el Arte español,* Barcellona 1946; E. Josi, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 108-13; E. Lavagnino, *ibid.,* coll. 113-16; *Images de Notre Dame,* a cura di A. Surchamps, Abbazia Ste-Marie-de-la-Pierre-qui-Vire 1954; Réau, II, *passim* (con ricca anche se poco aggiornata bibl.); G.M. Toscano, *La Madonna,* in *Il pensiero cristiano nell'arte,* II, Bergamo 1960, pp. 7-390.

Giovanni Fallani

VIII. Iconografia missionaria. L'immagine di Maria acquista nelle Missioni un significato e una funzione particolari: come figura umana ideale, e nello stesso tempo come immagine di donna reale, essa facilita il primo contatto con le popolazioni e diventa fonte per la comprensione della dottrina cristiana; la Vergine col Bambino riassume il mistero della Redenzione. Ciò spiega la straordinaria diffusione dell'iconografia mariana nelle Missioni, in tutti i tempi e in tutti i paesi, e il suo rapido inserimento nell'arte nativa.

I missionari francescani e domenicani del XIII sec. non suscitarono un movimento artistico nativo, ma ebbero il merito di avere diffuso nelle terre di missione molte immagini occidentali, che venivano poi riprodotte dagli artisti locali, e quindi trasformate e assimilate al loro gusto e al loro stile.

Durante i secoli d'instabilità politica e di persecuzioni, l'immagine della Vergine, copiata e venerata dai cristiani e dai pagani, rappresentava spesso l'unica espressione esterna del Cristianesimo, l'unico ricordo del lavoro dei primi missionari. Talvolta la Vergine si nascondeva sotto le sembianze di Kuan-jin, la madre della misericordia buddista (*Kwannon,* in giapponese).

La piú antica immagine cinese di Maria (seduta, col Bambino), scoperta recentemente a Jang-chow (Kiang-su) sopra una pietra tombale, risale al 1342. Il museo Field-Columbia di Chicago possiede la *Madonna cinese* del pagano T'ang-jin (m. 1524), ispiratosi alla *Mater Dei dignissima* di S. Maria Maggiore.

L'illuminata azione missionaria dei Gesuiti, a cominciare dalla seconda metà del XVI sec., diede un grande impulso all'arte nativa, sotto la guida della scuola giapponese d'arte sacra (1579), trasferitasi poi a Macao (1614), e dei pittori gesuiti alla corte imperiale cinese. Della grande quantità di immagini mariane di quest'epoca (pitture su seta e su carta, piccole porcellane, disegni e illustrazioni di libri) ci sono rimasti solo pochi esemplari, a causa delle susseguenti persecuzioni.

È noto quali onori sono stati riservati al quadro della *Madre col Bambino* che s. Francesco Saverio, appena sbarcato a Kagoshima nel 1549, fece mostrare al signore della regione Shimazu Takahisa. Dagli scritti dei primi missionari ci risulta, altresí, che in quell'epoca non vi era nel Giappone chiesa o casa cristiana che non avesse un'immagine della Vergine. Nelle opere che sono pervenute fino a noi — per la maggior parte sculture in legno e bassorilievi in metallo — si nota ancora l'influsso iconografico europeo, ma anche la perfetta coerenza stilistica giapponese. La statua di Maria che il nobile Ukon scolpí in esilio, dopo il 1614, è total-



MARIA. Jean Charlot, *Pellegrinaggio*. Honolulu (Hawai; sec. XX).

(foto Pozzar)

mente cristiana e totalmente giapponese; essa esprime con grande semplicità e forza il fiducioso amore del profugo verso la Madre.

Nelle collezioni d'arte del re Moghol Akbar il Grande e di suo figlio Jahangir (m. 1627) si trovano molte immagini della Vergine; i libri, miniati nello stile *moghol,* contengono molte copie dei maestri europei, copie sempre piú libere e condotte nello spirito della nuova sensibilità artistica. Le fonti scritte dell'epoca ci parlano delle immagini di Maria, venerate dalle folle di fedeli indiani.

Anche l'artista africano ha saputo dare, fin dagli inizi, all'originale europeo che gli serviva da modello, un'interpretazione personale, servendosi del materiale e della tecnica originali. Le piú antiche immagini di Maria, per lo piú statuette di legno e d'ottone, sono del XVI sec. e provengono dall'antico regno del Congo; anche le cosidette « statuette della Grazia » rappresentano probabilmente la Vergine.

La generale ripresa dell'azione missionaria nel secolo scorso, a causa delle condizioni politiche e culturali, non favorí lo sviluppo dell'arte nativa; per decenni si importarono gli oggetti d'arte sacra dei paesi europei, in maggior parte paccottiglia della nascente produzione industriale in serie, senza alcun valore religioso e artistico.

L'arte sacra contemporanea è nata nelle Missioni verso il 1925, per l'iniziativa di mons. Celso Costantini, allora delegato apostolico in Cina; il movimento si propagò con grande rapidità in tutti i paesi di missione.

In Cina, il rinascimento dell'arte sacra nativa è sorto sotto il segno della Vergine. Difatti, la prima opera di Ch'en Yüan-tu (Luca Ch'en), porta il titolo *Madonna adorante il Bambino* (1929); e questi e i suoi discepoli dell'Accademia d'arte della Università cattolica di Pechino, possono essere chiamati pittori di Madonne. Ispirandosi, almeno all'inizio, all'iconografia rinascimentale e barocca, essi hanno illustrato, con i toni leggeri della pittura su seta, tutta la vita della Vergine, dall'Annunciazione all'Assunzione e all'Incoronazione in cielo, con la netta predilezione per il gruppo di Maria col Bambino. Se a questa prima produzione si può rimproverare ancora un'eccessiva ricerca dell'aneddotico, del piacevole, dell'aulica eleganza dei prototipi europei e della pittura tradizionale cinese, possiamo constatare piú tardi una chiara evoluzione verso l'approfondimento dei misteri mariani e verso una maggiore austerità, sincerità e forza espressiva.

Gli artisti cinesi continuano ad usare le tecniche tradizionali di pittura su seta e su carta e di disegno ad inchiostro; la scultura è pressocché inesistente.

I principali pittori, oltre Luca Ch'en sono: Wang Su-ta; Lu Hung-nien; Luca Hua, Chang Chao-ho, Chen Peng e Giovanni Lü.

Le stesse constatazioni generali valgono anche per il Giappone, che ebbe la sua prima mostra d'arte sacra già nel 1932, alla Università Sophia a Tokyo. Qui però, la Vergine è spesso associata ai martiri, nelle scene di persecuzione o di glorificazione, mentre l'artista cinese per antica tradizione evita ogni accenno alla violenza e al tragico. La pittrice Teresa Kimiko Koseki ha introdotto la tematica religiosa e specialmente mariana, nella vita e nel paesaggio agreste del Nord del paese. Quanto alla tecnica è da notare che il caposcuola Luca Hasegawa, è anch'egli « pittore di Madonne » e possiede perfettamente la difficile arte della pittura a fresco (cf. la grande Madonna nell'abside della chiesa dei Martiri giapponesi a Civitavecchia). Oltre ai menzionati dobbiamo nominare: Toda Tokahiro; Okayama Shunkyo; A. Yoshiro Namara e Ryuko Toda.

Tra i paesi dello stesso gruppo culturale e dove la nuova arte sacra ha raggiunto un notevole livello religioso e artistico, citiamo la Corea con i pittori Kim Chung Wahn, Chang Woo Sung, Michek Youn Seung e lo scultore Kim Chang Young, e il Vietnam con i pittori Le Van De, Pham Gia Giang, Tran Van Tho, Ton That Dao, Nguyen Van-Anh, Dinh Xuan Minh e Vincenzo Dat.

L'arte dell'India è stata sempre essenzialmente religiosa. Il pioniere dell'arte sacra moderna, Angelo da Fonseca, goano, ha cosí ereditato, oltre alla tradizione cristiana e mariana, il linguaggio artistico tradizionale, atto ad esprimere le piú alte idee e aspirazioni religiose. Con questa eredità, egli è riuscito a creare una convincente tipologia mariana, dall'Annunciazione alla piena maturità della Madre di Dio e degli uomini, inserendola con naturalezza nell'ambiente spirituale e materiale indiano.

Con lui e con la sensibile Angela Trinidade, la folta schiera di artisti indiani ha illustrato finora tutti gli aspetti del mistero mariano, dando agli antichi simboli e atteggiamenti sacri un contenuto cristiano. La tecnica pittorica è generalmente moderna, con la prevalenza della pittura a tempera e ad olio. Un capitolo a sé: la ricca produzione artigianale delle sculture in avorio dell'India meridionale, che spesso raggiunge la vera creazione artistica.

Meritano di essere ricordati ancora: Alfredo Thomas; Paolo Raj; S. F. Corvalho, Kumari Aruna Dass, Chdandrakant Mhatre, Seline Britto, H. Shisat, Susei, Olimpo Rodrigues e lo scultore A. Rebello.

In Indonesia, paese imparentato originariamente con la cultura indiana, l'arte cristiana contemporanea è nata nella « bottega » dello scultore Iko a Giava, in un ambiente artigianale. Le prime statue della Vergine col Bambino s'ispiravano alla dea della saggezza Prainaparamita. Le tecniche sono tradizionali: la scultura in pietra e specialmente quella policroma in legno, l'incisione su cuoio, il batik e la pittura ad olio dei giovani artisti che si sono formati all'estero.

Nell'Africa nera, l'immagine di Maria supera di molto tutti gli altri soggetti d'arte sacra messi insieme; e forse in nessuna altra parte del mondo

essa ha trovato mezzi espressivi cosí adeguati come nella scultura africana. Malgrado le enormi differenze di stili (anche all'interno di uno stesso popolo) e di culture, le statue della Vergine in legno di kapokia, acacia, ebano o in metallo, con ornamenti variopinti o senza, esprimono la stessa forte ma contenuta carica emotiva e un alto grado di spiritualità.

La Vergine Madre, sola o col Bambino, seduta o in piedi, nei misteri lieti o nel dramma del dolore, è rappresentata di fronte, in atteggiamento di riposo, il che le conferisce una grande dignità, serenità, sottolineata ancora dalla simmetria, che si basa sulla linea mediana verticale. Le proporzioni non sono realistiche, ma dipendono dall'importanza e dal significato ideale delle parti. I particolari sono fusi in volumi e in elementi semplici e sintetici, creando la densità della forma e il dinamismo interno della scultura. Il volto è trattato sinteticamente, con grande senso plastico; gli occhi sono spesso abbassati e semichiusi, aperti piuttosto sul mondo interiore: esso non è la descrizione esteriore di un dato sentimento, ma l'espressione del mistero visto dal di dentro; non rappresenta uno stato d'animo, ma crea una presenza spirituale, che a sua volta induce alla meditazione e al raccoglimento.

Cosí questa grande arte che è stata da sempre mezzo di comunione con l'universo cosmico, inteso come sorgente di vita, è divenuta ora rapporto intimo col mondo soprannaturale. Il mistero della Vergine Madre si ricollega, nella sua espressione artistica, con la figura commovente della madre africana nell'antica arte, sorta specialmente sul territorio dei grandi regni della costa atlantica: donna come simbolo di dignità, di valori spirituali e sociali, creatrice e conservatrice della vita, ricapitolazione dell'energia vitale dell'universo, e quindi salvezza di esso. Questi concetti hanno trovato nell'immagine di Maria il loro pieno valore universale e soprannaturale.

Molti scultori che in questi ultimi decenni hanno creato l'iconografia mariana in Africa sono anonimi; tra i conosciuti dobbiamo ricordare: Abele Kayange; Angelo Mboro; Bruno, Stefano e Aissin Hountondji; Giustino Accrombessi; Gakpon Dahou; Ondo Ilorin; A. Logo; H. Kodjo; Allokpe Ahiollea; Longinius; Okunrebo Edokpolo; E. Mveng; Zondo Woundo.

Ci sono ancora altri popoli che dovremmo ricordare, dai Maori agli aborigeni australiani, agli Indii delle due Americhe e agli Eschimesi; basti dire che ormai non esiste paese di missione che non abbia una propria, nativa immagine di Maria. L'arte, superando la realtà storica ed etnologica, attribuisce a lei il volto di tutte le popolazioni della terra e proclama cosí, a modo suo, l'universale maternità della Vergine. L'immagine di Maria è l'immagine caratteristica dell'arte sacra nelle missioni.

BIBL.: J. B. Aufhauser, *Avalokitesvara-Kuanyin, Kwannon-Maria,* in *Ostasiatische Rundschau,* 1929, pp. 366-67; J. Schmutzer, *Javaansche Madonnas,* in *St. Claverbond,* XLVII (1935), pp. 214-22; S. Schuller, *Die chinesische Madonna, der bedeutendste Fund aus der ersten Missions periode in China. Neue Untersuchungen und neue Ergebnisse,* in *Die Katholischen Missionen,* LXIV (1936), pp. 214-22; id., *Marienbilder aus aller Welt. Christliche Kunst aus Afrika, Südamerika, Indien, Java, Indochina, China und Japan,* Kevelaer 1936; id., *Marienbilder in Japan,* in *Monatrosen,* LXVII (1937-38), pp. 169-71; D. Gordin, *Angelo da Fonseca pittore della Madonna,* in *Le Missioni della Compagnia di Gesú,* XXXIII (1947), pp. 70-73; H. Heras, *De arte católico indigena. Una pintora india de Vírgenes,* in *El Siglo de las Misiones,* XXXV (1948), pp. 185-89; M. Roncaglia, *Récente découverte en Chine d'un document archéologique chrétien du XIVe siècle,* in *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft,* VIII (1952), p. 293; P. D'Elia, *La prima diffusione nel mondo della immagine di Maria « Salus Populi Romani »,* in *Fede e Arte,* II (1954), pp. 301-311; C. Costantini, *La Madonna nella nuova arte missionaria, ibid.,* II (1954), pp. 129-68; E. Fazzioli, *Maria nell'arte missionaria,* in *Le Missioni Cattoliche,* LXXXVII (1958), p. 151-55.

Michele Vodeb

IX. FOLKLORE. Trattando questa voce, desideriamo chiarire che cosa intendiamo per folklore: si tratta di quella colorazione che il culto popolare prende nei vari paesi; ne sono componenti e fattori determinanti il temperamento degli abitanti, il culto non cristiano preesistente e la sua reinterpretazione. Il folklore comprende allora anche gli abusi e le manifestazioni derivate dal paganesimo, ma non si esaurisce in esse.

Quanto è presentato in questa voce non pretende di essere un panorama completo ed esauriente; ne è anzi ben lontano: ha solo valore di esemplificazione.

a) *Folklore mariano nel mondo della natura.*

Offerte di cibi. Alla fine del sec. IV, il culto popolare a Maria in Tracia e Arabia, assunse forme curiose: alcune donne si riunivano a date fisse, per onorarla, e le offrivano su un altare, come a una dea, una focaccia, che poi mangiavano in comune. S. Epifanio (m. 403) chiamava queste focacce « colliridiane » e tacciava di paganesimo questo culto (PG, XLII, col. 740). Dall'uso delle « colliridiane » pare derivi l'offerta del *Fétir,* ancora presente in Egitto nelle feste della Madonna, consistente in pane e olio, o pane cotto nell'olio.

Benedizione di erbe, fiori, frutti della terra. Fin dal sec. X, specie nei paesi occidentali e del settentrione, in occasione dell'Assunta, le erbe, in mazzi o sciolte, erano recate in chiesa e poste accanto o sopra l'altare (c'era perfino l'abuso di collocarle sotto le tovaglie: Hartzheim, *Conc. Germ.,* VIII, 683; IX, 69). Si preferivano quelle maggiormente curative o simboliche, o che avessero qualche rapporto con la Vergine (se ne vedano i nomi, come pure il rituale per la benedizione in Righetti, II, pp. 290-91). Le erbe, incensate e asperse con acqua benedetta, venivano poi distribuite e i fedeli le conservavano contro i pericoli del fuoco e dei temporali: le appendevano sul letto degli sposi, le ponevano sotto i guanciali dei bambini e nelle mangiatoie per allontanare le malattie;

le bruciavano anche sul focolare durante i forti temporali. In Russia, per l'Assunta, si benedicono le spighe che forniranno i primi semi da gettare nei solchi. Tale benedizione fu poi spostata all'8 sett. (in certe regioni), considerato giorno di ringraziamento per i frutti della terra.

La campagna. Nelle credenze e in molte leggende popolari, a Maria sono particolarmente legate alcune piante: quercia, tiglio, palma da datteri, biancospino, ecc. Sovente il culto mariano cominciò con una immagine fissata ad un albero (Germania: il « rosaio millenario » di Hildesheim, il tiglio di Telgte, presso Münster; Russia: icone di N. S. di Dudizitchy, di N. S. di Harbacavitchy; Iralia: Madonna del Noce e del Lauro [Sabina], Acheropita di Rossano), di qui i titoli campestri di molte Madonne (per il Belgio, v. du Manoir, cit. in bibl., IV, pp. 499-500). Facilmente troviamo Maria come patrona dell'agricoltura: in Polonia, è la « Divina Madre » dei lavori dei campi e delle sementi, delle fienagioni e dei raccolti, degli agnelli e dei lupi. Spesso antiche feste pagane per l'inizio della primavera si sono trasformate in suo onore: in Russia il 25 marzo, si svolgeva il rito magico della « chiamata della primavera » e l'8 sett. è considerato il giorno della caduta in massa delle foglie e inizia l'epoca della semina. Durante la vendemmia, nella Yonne (Francia), per le strade si cantano e si danzano allegre farandole (in una si alternano versetti del *Magnificat* a una tiritera popolaresca). In Spagna, la Vergine di Fuensanta (Murcia) è protettrice nei periodi di siccità.

Acque. In Egitto si mostrano diverse fonti e pozzi che la Vergine avrebbe fatto scaturire al suo passaggio (du Manoir, cit., V, pp. 87-89). In Etiopia l'8 sānē (2 giug.) ricorre la festa chiamata *Za-anquea Waldâ Mây* (= l'acqua che fece sgorgare il Figlio al ritorno dall'Egitto). In Irlanda numerose fonti, un tempo pagane, sono consacrate a Maria. In Inghilterra, parecchi pozzi portano ancora il suo nome. In Portogallo, ella dà nome ad alcune acque minerali terapeutiche, come pure a Mitilene (Grecia). Nei luoghi di Bulgaria in cui i santuari mariani sono stati distrutti, la gente si reca a pregare presso le rovine, oppure presso qualche sorgente, che in tal caso viene benedetta in onore della Vergine.

Bestiame e pascoli. La protezione della Madonna viene estesa anche agli animali: in Belgio, gocce delle candele di Montaigu si spargono nelle stalle dove la mucca o la scrofa stanno per figliare, o anche, vengono, mescolate alle sementi novelle, deposte ai quattro angoli dei campi seminati di fresco. In Russia il bestiame va al pascolo, per l'ultima volta nella festa della « Protezione della S. Vergine » (1° ott.).

Fuoco. A Loreto, il 10 dic. si celebra la festa liturgica della traslazione della Santa Casa. La notte precedente, nelle campagne circostanti, si accendono grandi falò (fuochi « della venuta ») per illuminare il cammino degli angeli. Nella Charente (Francia)



MARIA. Luca Ch'en, *La Vergine col Bambino.* Pechino. (sec. XX).

dinanzi al ceppo che arde la notte di Natale si pone una sedia coperta di lino bianco, su cui potrà sedere Maria per riposarsi.

b) *Folklore mariano nella vita familiare.*

Nozze. In Svezia le statue della Madonna portavano spesso (dal sec. X) corone dorate o argentate. Le fanciulle le prendevano in prestito per ornarsi il giorno delle nozze: era augurio di fecondità, ma soprattutto simbolo di purezza (perciò chi le aveva portate indegnamente era colpita non solo da infamia, ma da ammende). Gustavo Vasa tentò di confiscarle, ma, visto il malcontento popolare, ne lasciò tre o quattro in ogni Cantone, fissando un modesto prezzo alle fidanzate che volevano servirsene. In Georgia, i banchetti, soprattutto di nozze, venivano conclusi dal capotavola col brindisi: « La Santissima sia propizia a questa casa ».

Parto. In Siria, le donne che desiderano la grazia della maternità si recano al santuario di Saidnaya. Dormono davanti all'iconostasi e al risveglio inghiottono il lucignolo della lampada che arde dinanzi a Maria. La Madonna è invocata sotto il titolo « del parto » in molti luoghi (chiesa di

S. Agostino in Roma; tempietto di Sutri, ecc.) o con titoli analoghi, moltò suggestivi, per es. in Portogallo. Ovunque, in Italia, la partoriente si raccomanda a Maria (v. Dante, *Purg.*, XX, 19-21). A Borghetto, Partinico, Catania e altre località vicine si suonano le campane quando la puerpera è in pericolo (Ave Maria delle Grazie) e subito la gente recita l'*Ave*. Cinture benedette si portano durante la gravidanza per avere un parto facile (in Francia, a Tolosa, *Notre-Dame-de-la-Daurade*) o durante il parto (come quella di N. S. della Cinta, a Tortosa, portata alle regine per questo scopo). In Ungheria il letto della gestante è chiamato « della s. Vergine ». In Etiopia, le donne che circondano la partoriente, invocano Maria perché « tutto viene da lei »; se il bimbo è nato bene dicono: « Maria vi ama molto ».



MARIA. Engelbert Mveng, *La Vergine col Bambino*. Yaoundé (Cameroun; sec. XX).

(foto Pozzar)

Neonati e bambini. In Belgio, nella Campine, si fa bruciare un pezzetto di candela ai piedi del letto della partoriente, perché sia la prima luce agli occhi del nascituro. In Nubia (forse come sopravvivenza di usi antichissimi) la mammana porta al fiume il neonato, lanciando intorno del riso e gridando: « Angeli, questo è il parto di Maria! » (v. du Manoir, cit., V, p. 35). In Portogallo e in Brasile si può scegliere la Vergine per madrina: allora la cerimonia ammette un procuratore che al momento del Battesimo tocca il neofita con la corona o con qualche oggetto della statua di Maria, la quale risulta madrina sul registro parrocchiale.

Morte. In Russia, cattolici e ortodossi, mettono nelle mani dei morenti il cero del 2 febb., perché la luce li guidi al cielo. Anche in Italia esso si fa ardere nel momento dell'agonia. In Egitto si crede comunemente che Maria appaia ai suoi devoti al momento della morte. La formula di quasi tutti i testamenti e le disposizioni per averne l'immagine sulla tomba dimostrano che in Inghilterra la Vergine era invocata come patrona nell'ora della morte. In Svezia e Danimarca, troviamo l'invocazione a Maria, oppure l'*Ave*, sulle iscrizioni runiche, specie funerarie e sulle campane (soprattutto quelle per i morti). In Danimarca le mamme facevano recitare ai bimbi questa preghiera alla sera: « O Maria, dolce Vergine, sta' presso di me nell'ora della morte! Chiudi le mie orecchie, chiudi la mia bocca, libera l'anima mia dal fuoco dell'inferno » (du Manoir, cit., IV, p. 445, nota 101). A Roma, come in molti altri luoghi, troviamo chiese intitolate alla Madonna delle anime, del suffragio, ecc. In alcune canzoni popolari norvegesi, Maria ha la funzione di introdurre le anime in cielo; talvolta intercede per le anime del Purgatorio (v. du Manoir, cit., IV, p. 426). In una ballata cecoslovacca, Maria riesce a far ammettere alla presenza di Gesú un'anima cacciata da s. Pietro. In alcune leggende russe, riesce a salvare i dannati (v. du Manoir, cit., IV, pp. 731, 732). E già diversi apocrifi la mostravano in questa funzione, o nell'atto di mitigare le pene dell'inferno (v. Neubert, *Marie dans l'Église anténicéenne,* Parigi 1908², pp. 266; DACL, X, coll. 2016-19; *Enc. Cat.,* VIII, pp. 84-85).

c) *Folklore mariano nella vita sociale.*

Dipinti e statue. In Oriente, M. era uno dei soggetti preferiti di pittura nel sec. VI: spesso le sue immagini erano ricoperte, tranne il viso e le mani, di placche d'argento. In seguito, molti artisti si specializzarono nel riprodurre le piú venerate di queste Madonne che, dal colore verde-cupo del volto erano dette « more »: a Venezia furono chiamati « Madonnieri » (v. Bettini, *La pittura di icone cretese-veneziana e i madonnieri,* Padova 1933, pp. 2-3). Altrove si preferí attribuire a Maria i trat-

ti somatici delle donne indigene: si pensi per il Messico alla Madonna di Guadalupe, o alle Madonne giapponesi, africane, ecc. Nel basso Medioevo si diffuse l'uso di erigere edicole mariane nelle campagne e nelle città. L'uso di accendervi davanti una lampada diede origine all'illuminazione urbana notturna (Paesi Bassi). Dal sec. XVII si moltiplicano le colonne con l'Immacolata: Vienna, Praga, Salisburgo, Monaco, Roma, ecc. In Giappone si chiamano *Maria-Kwannon* le statuette di Maria, riconoscibili per una crocetta al collo, che sembravano rappresentare la dea cinese Kuan-yin, ed erano state cosí trasformate durante le persecuzioni.

Immagini su altri oggetti. Antiche sono le immagini di Maria su vetri dorati (Garrucci, *Vetri ornati di figg. in oro,* IX, Roma 1858, pp. 6-7); a Bisanzio, in fondo a coppe dorate (DACL, X, col. 2014-15); in Africa, su tessuti, piatti, stoffe, quadretti di argilla, ecc. (*ibid.,* figg. 7709-16). Inoltre sulle monete: a Bisanzio (secc. VII-XV); in Ungheria (secc. XV-XVI e dopo la prima guerra mondiale); in Portogallo (sec. XVII); a Genova (dopo la rivolta del 1749); in Austria (dopo la prima guerra mondiale). Le autorità di Lucerna (Svizzera), davano in premio medaglie e monete con l'immagine della Madonna patrona della città. Ella appariva anche sui costumi. Maria è rappresentata in Africa sui sigilli di piombo (DACL, X, col. 2013); i Cistercensi ne mettevano l'immagine sul sigillo dell'abbazia. Frequentemente la troviamo in Svezia, Danimarca, Finlandia e Svizzera, su stemmi e sigilli di prelati e conventi; nei Paesi Bassi sui sigilli dei magistrati di Ostergoo e Westergoo (1323). In Romania, sovente nella rilegatura di libri. La troviamo nello stemma di molte città (Paesi Bassi, Messico, ecc.). Quando manca l'immagine è ricordata col monogramma su medaglie di corporazioni, cappe di camini, mobili, ornamenti (Paesi Bassi); in Portogallo il suo nome, a testimonianza di una commovente fiducia, si ritrova sulle barche da pesca, sui centrini, disegnato con la cannella sul pane o sul riso al latte. L'effigie di M. ritroviamo sulle bandiere: a Bisanzio (sec. VII), in Ungheria (antica bandiera), in Inghilterra, in Corsica (1735); spesso su quelle dei mercenari svizzeri. Le poste di quarantacinque nazioni hanno emesso francobolli mariani (v. Roschini, cit., pp. 170-71).

Denominazioni di Maria. Il primo titolo pare quello di *Auxilium Christianorum;* attualmente sono molti, ispirati ai suoi principali attributi, alle località in cui è venerata, ecc. Parecchi rispondono al particolare tipo di protezione o di grazie che si richiedono da lei: ad es. in Portogallo troviamo la Vergine del latte (che impedisce al latte delle giovani madri di guastarsi), la Vergine d'O (col seno trasparente, in forma di O, che rivela il Bambino), la Vergine della buona fortuna, del buon successo, del buon parto, della santa agonia (la piú popolare, delle feste in suo onore a Vienna, dove le celebrazioni durano tre giorni e tre notti).

Nomenclatura mariana: *Toponomastica.* Nella sola Italia i toponimi mariani sono 2133 (v. Roschini, p. 479; Imbrighi, *M. di Nazareth nella toponomastica italiana,* Roma 1954). Frequentissimi sono anche nelle altre nazioni cattoliche. Hanno nomi mariani uno stato degli U.S.A. (Maryland), città del Canada (Montréal sorse come Ville-Marie) e soprattutto dell'America del Sud. Qui, come pure nell'America Centrale, abbondano i toponimi mariani, per iniziativa dei navigatori spagnoli e portoghesi.

Ornitologia (v. Roschini, p. 173): la tortora è in Boemia-Moravia l'« uccello di Maria ». Nomi mariani vengono dati in Irlanda ad alcuni uccelli (come pure a pesci, altri animali e fiori).

Botanica (v. Roschini, p. 173): in Boemia-Moravia, la « lagrima della Vergine » (*Dianthus deltoides*); in Francia, lo « sceau de N.D. » (tamaro, uva tamina). I Cistercensi diffusisi nel sec. XII in Danimarca, Svezia, Norvegia, erano erboristi stimati e diedero nomi mariani a molte piante, soprattutto primaverili, numerose delle quali lo conservano, (per es. l'*Alchemilla vulgaris*: Marikape, Mariekappa).

Navi: basterà ricordare la *Santa Maria* di Colombo; due delle cinque navi di Magellano avevano nomi mariani. Dal Registro Navale Italiano risultano un centinaio di nomi mariani.

Campane: hanno spesso nomi mariani: Maria Dolens, S. Maria, Ave Maria (v. anche s.v. *Michele*). Nei Paesi Bassi, già nei secc. VII-VIII, si usavano campanelle benedette della Vergine. In Inghilterra, indipendentemente dalla Messa del giorno, si celebrava la « Messa di Maria »: ad essa chiamava una campana speciale detta « di Maria ».

Leggende. Durante il Medio Evo se ne formarono ampie raccolte, sia in latino che in lingue romanze o germaniche. Gli argomenti sono vari: intorno a immagini o fondazioni di chiese; meraviglie avvenute per la recita dell'*Ave Maria* (« Leggende di Maria » diffusissime in Germania nel sec. XII) o del Rosario; guarigioni e malattie punitrici; interventi miracolosi della Vergine, che appare sotto gli aspetti piú vari. (Per le leggende in latino, v. Poncelet, *Index miraculorum B.V. Mariae quae latine sunt conscripta,* Bruxelles 1902). Le traduzioni di molte leggende fatte da Gautier de Coincy (sec. XIII) ebbero larghissima diffusione: i racconti sono preceduti da canzoni accompagnate da musica. (Per le leggende scandinave [*Maria Saga*] v. du Manoir, cit., II, p. 567). Dalle leggende sono derivate in ogni nazione, canzoni, ninne-nanne, canti di Natale (per l'Italia, v. *ibid.,* IV, pp. 78-79).

Malattie. È spontaneo il ricorso a Maria per essere liberati da malattie di tutti i generi (ricordiamo episodi collegati con la peste). In Francia si conserva a Notre Dame-des-Ardents (dal « mal des ardents » o peste nera) un cero miracoloso, che non si consumava e veniva acceso durante le epidemie; a Valenciennes, a sett., gli abitanti portano in processione intorno ai baluardi la statua della Ver-

gine *du Saint Cordon* (cosí chiamata perché nel 1008 preservò la città dalla peste cingendola di un mistico cordone). Altre feste votive ricordano liberazioni dalla peste: ad Ajaccio (1656); a Camerino nelle Marche (1348-1350); a Venezia (1576; festa della Madonna della Salute, 21 nov.); e Sassari (1580; festa dei « candelieri », 14 ag.). Genova si votò all'Immacolata in tre epidemie (1450, 1500, 1580). L'ufficio di sanità livornese, a ricordo della liberazione da quella del 1630, rilasciava ai bastimenti in partenza una patente con l'immagine della Madonna di Montenero e la scritta: *Liburneae sanitatis tutela.*

Confraternite e corporazioni che scelgono Maria per patrona. Nel Medio Evo fu patrona di molte corporazioni di artigiani (che le dedicarono feste, chiese, oratori, altari, statue, bandiere; le loro opere di beneficenza prendevano titolo da uno dei suoi misteri). A Roma, i barilari, i giardinieri e fruttaroli, i macellai, i panettieri, i candelottari (v. du Manoir, cit., IV, pp. 51 sgg.): quasi tutti gli statuti delle Arti iniziano nel nome di Maria. In Francia, nei primi secoli dopo il 1000, diciannove corporazioni donavano alla cattedrale della Madonna di Chartres quarantadue vetrate illustranti i loro lavori. A metà del sec. XIII era fiorente a Parigi la Corporazione dei Paternostrari (fabbricanti di corone del Rosario). A Londra, la via dove questi artigiani abitavano si chiama ancor oggi *Pater nostre Row.*

Mese mariano. Alcuni liturgisti vedono le origini del magg. mariano nei *Ludi Floreales* o *Florealia,* celebrati a Roma fin dall'epoca repubblicana e nelle feste di magg. del Medio Evo (di diverso parere è il Righetti, II, pp. 280-81). In Spagna, nelle *Cantigas* di Alfonso X il Saggio (sec. XIII) troviamo associati il mese di magg. e Maria. In Francia, nei tempi antichi, gran parte dei contadini festeggiavano la Vergine di magg.; il 1° di questo mese, gli orefici di Parigi portavano a Notre Dame un sacro *Maio* (pianta adorna di brillanti, nastri, emblemi). Nelle campagne di Boemia e Moravia, i giovani piantano davanti alle porte delle fidanzate, il 30 apr., un « albero di maggio », carico di nastri e ornamenti, a ricordo di una leggenda mariana (v. du Manoir, cit., IV, pp. 751 sgg.).

Consacrazione di nazioni e città. Sono numerosissime. Segnaliamo solo le piú caratteristiche: l'Ungheria era considerata *Regnum Marianum* e i simboli del regno, specie la corona, erano proprietà inalienabile di Maria. Gli Etiopi la chiamano *Egzi' itine* (Dominatrice nostra), perché un'antica leggenda narra che Gesú le avrebbe donato l'Etiopia come feudo (v. Roschini, p. 149).

Patrocinio di guerra. Alcune icone appartenevano ad imperatori bizantini che le portavano in battaglia (Nicopeia di Venezia; la « Stratega protettrice » di Smolensk). Non poche sono le immagini mariane a cui si attribuiscono vittorie. Maria fu invocata quale protettrice nella riconquista spagnola e portoghese (le conquiste sono segnate da santuari mariani); la rivoluzione greca cominciò ai piedi della Vergine di Aghia Lavra; costantemente ricorsero a lei gli Irlandesi (v. du Manoir, cit., IV, p. 572) e la quasi totalità delle nazioni centro e sudamericane. Molte anche le feste votive in ricordo di liberazioni da assedi: a Most (Boemia) e a Pilsen; il « voto de la Navan », a Manila (Roschini, pp. 171-72). Il piú antico documento letterario polacco, l'inno Bogurodzica (*Theotókos*), era cantato, nel sec. XVI, dall'armata prima della battaglia. Maria è anche invocata quale pacificatrice (N. S. della Pace a El Salvador; la capitale della Bolivia è sotto il suo patrocinio.

Protezione sugli aviatori. N.D. du Platin (« N.S. degli Aviatori », « N. S. dell'aria ») adorna con la sua immagine migliaia di carlinghe. La Madonna di Loreto, patrona degli aviatori, viene, da essi, portata in processione il 10 dic.

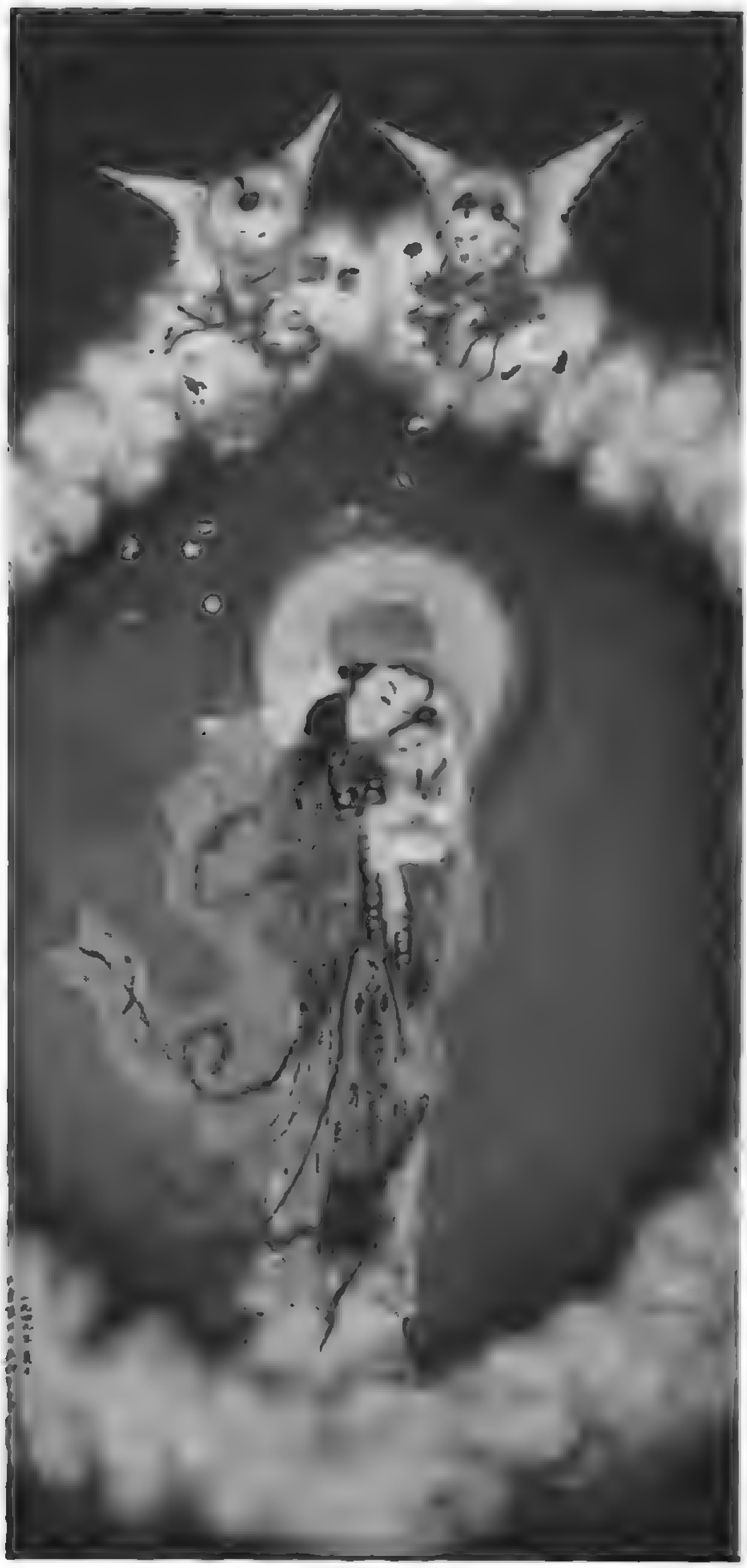
Protezione sui marinai. I marinai la invocano « Stella del mare ». Non pochi porti hanno celebri Madonne. In Grecia, molti titoli mariani riguardano la protezione delle navi e dei marinai (v. du Manoir, cit., IV, p. 822): soprattutto le navi a vela portano il nome di *Panaghia.* « Madonna del buon viaggio » si chiamavano le tre navi normanne che nel sec. XIV penetrarono nella Costa d'Oro. I navigatori portoghesi ne ponevano l'immagine sulla prora. In Irlanda, i marinai e i pescatori dicevano il Rosario prima di partire. La Madonna di Ujarraz era considerata protettrice contro i pirati (Colombia, Costarica). Nelle *romerias* basche e galiziane (Spagna) i marinai eseguono di fronte alla Vergine una danza delle spade, ricordo dei riti guerrieri pagani.

Feste. In Italia la piú ricca di materiale folkloristico è quella dell'Assunta: scambi di doni fra famiglie, illuminazioni notturne, digiuno a pane e melone, feste floreali, sfilate di carri, processioni con la statua circondata da bimbi vestiti di bianco, torri gigantesche, doni di ceri enormi, ecc. Talvolta si distribuisce, per dotare ragazze povere, il denaro raccolto in nome di Maria. Spesso alla festa è associata una fiera. Interessanti le *romerias* portoghesi, soprattutto quella di N. S. della Pietra e le *verbenas* spagnole, specie la Paloma a Madrid. Per sedici giorni dura il *Cirio* in Brasile. In tali occasioni si fanno suggestivi pellegrinaggi.

Rappresentazioni. In Italia, dai *Planctus Mariae* latini (secc. IX-XV) si passò ai *Lamenti,* alle *Laudi,* alle sacre rappresentazioni (di solito a forti tinte, specie quando rappresentano il dolore della Vergine). In Francia, tra i « misteri » (secc. XIII-XVII) ebbe particolare rilievo la leggenda di Teofilo (Rutebeuf, col. 1260). Drammi e misteri mariani troviamo nei Paesi Bassi (secc. XIV-XVI); *autos* in Spagna (XV-XVII); ancor oggi si recitano « misteri » a Saragozza (festa del Pilar), a Elche (dal sec. XIII, per l'Assunta, in dialetto valentino); e non mancano esempi nell'America Latina. Notevoli « misteri » anche in Germania (sec. XIII), ecc. Ricordiamo ancora la rappresentazione del « re

Erode » che si svolgeva a Friburgo in Svizzera (*Il Milione,* 585); il Presepe vivente di Ovindoli, in Abruzzo (la tradizione dice che la fanciulla scelta per rappresentare la Madonna si sposerà entro l'anno); il dramma della morte, sepoltura e assunzione della Madre di Dio, a Kalwaria Zebrzydowska e in altre località polacche (du Manoir, cit., IV, pp. 685 sgg.); la festa della Madonna dei Turchi a Tollo (Chieti; v. *Enc. Catt.,* col. 138). La Madonna occupa un posto di primo piano nelle rappresentazioni della Passione (Oberammergau, in Germania; Stubai, Tirolo; Burzet, Francia; Sezze Romano, Sordevolo presso Biella, Ferrara di Monte Baldo, Capistrello in Abruzzo, ecc.).

Processioni. Italia: la prima processione mariana, a Roma, sembra quella ordinata per l'Assunzione da papa Sergio I (v. Righetti, II, pp. 288-90), famosa per l'intervento di tutte le corporazioni romane. Soppressa nel 1566, rimase però in molti luoghi d'Italia, specie del Lazio, dove la sera della vigilia si muovono incontro due processioni, una con l'immagine del Salvatore l'altra con quella di Maria; insieme poi vanno ad una chiesa mariana, dove si dà inizio alla festa dell'Assunta. Celebri, soprattutto, le processioni della settimana santa, con l'Addolorata. Il venerdí santo, a S. Marco in Lamis (processione delle « fracchie »), a Monte S. Angelo (l'Addolorata è accompagnata da giovinette e bimbe vestite a lutto, oltre che dai « confratelli » della Congregazione, che fino a pochi anni fa si disciplinavano); a Caulonia; a Savona (gruppi lignei detti « casse »); a Trapani (con gruppi del sec. XVII detti « misteri »); a L'Aquila (col Cristo morto), ecc. Ad Assisi, la processione è quanto resta d'una antica sacra rappresentazione. A Lanciano (Chieti) la statua vestita a lutto, dopo l'annuncio della Risurrezione e l'incontro con Gesú viene ricoperta di un manto prezioso, da cui si sollevano a volo alcuni passeri; simili sono la famosa « giunta » di Caltagirone (v. Roschini, p. 173), l'« Inchinata » di Tivoli e di Subiaco, la processione di Vizzini, ecc. Interessanti anche quelle della « Madonnina del mare » (dal duomo di Grado, su barche, fino all'isola di Barnaba), la prima domenica di lugl.; la Madonna della Bruna (la cui macchina, alla fine, è fatta a pezzi che vengono conservati dalla folla come pegno di protezione); a Matera (con la « bara »); a Messina. Tra le processioni spagnole, famose quelle della settimana santa a Siviglia; e quelle portoghesi. In Belgio, molte antiche processioni somigliano piú a cavalcate che a dimostrazioni religiose: vi appaiono spesso i giganti (v. du Manoir, cit., IV, pp. 495 sgg.). Le processioni svizzere e tedesche hanno spesso carattere campestre (v. *Il Milione, Svizzera,* pp. 586, 588; du Manoir, IV, pp. 523 sgg.). Delle processioni cecoslovacche ricordiamo quella di *Svata Hora* per la fraternità che univa allora tedeschi e cechi, tradizionalmente nemici. Ricchissime di folklore le processioni sudamericane: in Bolivia l'8 dic. quella degli Indios di Chuquisaca (v. Roschini, I. 92).



MARIA. Lu Hung Nien, *Madonna e Angeli.* Pechino (sec. XX).

(foto Appetiti)

Bibl.: H. Leclercq, in DACL, X, coll. 1982-2043; P. Toschi, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 116-18; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica,* Milano 1950, I, pp. 179-84; II, pp. 265-303; H. du Manoir, *Maria,* Parigi 1956, IV-V, *passim*; *Il Milione. Enciclopedia di geografia, usi e costumi,* Novara 1959 sgg., *passim*; G. Roschini, *Dizionario di mariologia,* Città di Castello 1962.

Maria Grazia Mara

MARIA, madre di s. Marco, santa. Nella sua casa, a Gerusalemme, si riunivano i cristiani, e « in essa si recò s. Pietro appena dopo la sua miracolosa liberazione dal carcere, per darne la prima notizia ed avvisare che andava altrove » (*Act.* 12,

12-17). Secondo la *Laudatio s. Barnabae Apostoli,* del monaco Alessandro (sec. VI; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 436 sgg.; BHG, I, p. 80, n. 226), Barnaba avrebbe condotto M. al tempio per farla incontrare con Gesú; e M., prostratagli si dinanzi, avrebbe pregato il Redentore che si fosse degnato visitare la sua casa per benedirla. Gesú l'avrebbe non solo esaudita, ma si sarebbe recato nella casa di M. ogni qualvolta saliva a Gerusalemme.

Egualmente senza fondamento alcuno è considerata l'altra notizia che M. abbia accompagnato nella loro missione a Cipro, Barnaba e suo figlio Marco e che a Cipro sia rimasta col figlio e quivi sia morta. Il *Martirologio Romano,* in cui per primo l'introdusse il Baronio, la festa di M. è posta al 29 giug.: « In Cypro, sanctae Mariae, matris Ioannis, qui cognominatus est Marcus ».

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 475 sg.; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 262 sg., n. 6; *Vies des Saints,* VI, p. 479. V. inoltre i commenti agli *Atti*: Jacquier, Renié; introduzioni a *Mc.* (per es. Lagrange).

Armando Rolla

MARIA, santa, martire: v. BERNARDO di Alzira, GRAZIA e MARIA, sue sorelle, ss., mm.

MARIA, santa, martire: v. CIRIA, MUSCA, VALERIANA e MARIA, ss., mm.

MARIA, santa, martire: v. MARTA, MARIA e LICARIONE, ss., mm.

MARIA « Schiava », santa, martire. Gli *Atti* latini relativi a M. (BHL, II, p. 802, n. 5422) corrispondono, eccettuati minimi particolari, a quelli greci (BHG, I, p. 62, n. 165) della martire Ariadne, per cui sembra trattarsi di un unico personaggio, celebrato con nomi differenti, come del resto esplicitamente affermano i sinassari bizantini: « Ariadne che altrove è anche detta Maria ».

Sulla storicità degli *Atti,* della persona e sui particolari della vita si veda quanto esposto per Ariadne (BSS, II, coll. 406-408). L'anonimo redattore del Martirologio di Lione (cod. di Parigi, 3879, del sec. IX), identificò questa M. schiava con una Maria martire, menzionata nel *Martirologio Geronimiano* al 1° nov., seguito in questa identificazione da Floro (PL, XCIV, col. 1091), da Adone (*ibid.,* CXXIII, col. 389) da Usuardo (*ibid.,* CXXIV, coll. 642-46) e dal *Martirologio Romano.* Ma chi sia questa M. ricordata nel *Geronimiano* non si sa: afferma infatti « et alibi Mariae mart. » (in qualche cod. il nome è Marte); né si conosce il luogo ed il tempo del martirio. Gratuita è quindi l'identificazione fatta dai martirologi occidentali della martire del *Geronimiano* con la M. schiava. Questa, oltre al 1° nov., era festeggiata anche il 27 lugl. come si deduce da un Calendario franco-ispanico (*Anal. Boll.,* LXIX [1951], p. 306).



MARIA l'Addolorata. Scuola fiamminga del XVII sec., *Storie di M.* Woluwe, Cappella di S. Maria.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, I, Bruxelles 1887, pp. 194-206; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibl. Paris.*, II, ibid. 1890, pp. 40, 51, 310, 497, 527; BHL, II, p. 802, nn. 5422-25 (cf. BHG, I, p. 62, n. 165); Franchi de' Cavalieri, *Note ag.*, 6, p. 92; M. Férotin, *Le Liber Ordinum*, Parigi 1904, pp. 472-73; Quentin, p. 180; BHO, p. 150, n. 682; *Comm. Martyr. Hieron*, p. 581, 583; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 403, 489; *Vies des Saints*, XI, p. 8.

Gian Domenico Gordini

MARIA l'ADDOLORATA (lat. *Maria Dolorosa*; fr. *Marie la Misérable;* fiamm. *Ellendige Marie*), vergine, beata, martire in BRABANTE. Conosciamo questa giovane martire della castità, vissuta nel sec. XIII, da una *Vita* coeva (BHL, II, p. 804, n. 5437) di autore ignoto, che i bollandisti Henskens e Papebroch, pubblicandola in *Acta SS. Iunii* (citt. in bibl.) giudicarono degnissima di fede.

Secondo questo documento M. nacque a Woluwe, nel Brabante, presso Bruxelles, in un anno sconosciuto della seconda metà del sec. XIII da famiglia umile, ma d'intensa vita spirituale. Giovanissima decise di rinunziare al mondo per dedicarsi tutta a Dio, votandosi alla povertà e alla castità. Viveva di elemosina in una specie di volontaria segregazione nella chiesetta suburbana di S. Maria.

Un giovinastro del luogo si accese di passione per lei e tentò di indurla al male. Decisamente respinto, architettò un piano diabolico per conseguire il suo scopo. Sottrasse dalla casa di un benefattore della pia giovane un calice d'argento che poi, non si sa come, riuscí ad introdurre nella sporta di cui lei si serviva per mendicare, dopo di che la minacciò di una denunzia per furto qualora non si fosse arresa alle sue voglie. Ancora respinto, come se un demonio si fosse impossessato di lui, mise in atto con feroce freddezza le sue minacce. Accusò la poveretta di furto presso il borgomastro e sostenne l'accusa con tale insistenza che costui, nonostante la generale stima di cui ella godeva, la fece arrestare. Interrogata in merito al furto lei dichiarò che, sí il calice era stato trovato dall'accusatore nella sua sporta, ma che lei ignorava chi ve l'avesse introdotto.

Di fronte alla pervicacia dell'accusatore, il giudice ritenne la giovane colpevole e la condannò alla orribile pena dei ladri. Durante la notte fu tratta dal carcere e condotta fuori della città. Passando presso la chiesetta della Vergine, dove aveva dimorato per tanti anni intenta solo all'amore di Dio e di Maria, chiese le fosse consentito di sostare in preghiera. Pregò fervorosamente affinché nel suo immenso dolore (donde il nome di *Dolorosa*) il Signore e la Vergine le fossero vicini, la sostenessero nella terribile prova; pregò per tutti coloro che versassero nella sofferenza; pregò per il suo accusatore implorando per lui il perdono; pregò per tutti quelli che in quel sacro luogo si fossero ricordati di lei.

Giunta sul luogo del supplizio, alla presenza di moltissimi popolani che piangevano sulla sua misera sorte, venne dapprima sepolta viva e quindi subito dopo, mentre sicuramente era ancora in vita, sul suo corpo fu confitto un palo accuminato, succedendosi tre energumeni a battervi sopra con un grosso martello. L'innocenza della giovane martire della castità si rivelò immediatamente: l'accusatore che aveva assistito spietato al supplizio, infatti, qualche ora dopo prese a contorcersi e ad ululare in preda a possessione demoniaca, della quale restò in balia per sette anni. A nulla gli giovò d'esser stato portato in diversi santuari: non ottenne la liberazione se non quando fu portato al sepolcro della sua vittima e da quel momento « factus est Mariae laudator et venerator, qui fuerat eius mortis impetrator ».

Il corpo della martire fu dapprima sepolto nella chiesetta di S. Maria, a lei tanto cara, e molti prodigi attestarono la sua santità e il suo potere d'intercessione presso Dio. Piú tardi fu trasferito nella chiesa parrocchiale di S. Pietro dove ancora si venera di un culto rimasto tutto locale.

Il martirio della beata M. avvenne il 18 giug. 1290, la festa però si celebra il 17 dello stesso mese. Tra gli autori di martirologi, è stata recensita dal Molano in *Natal. Sanctor. Belg.* al 18 giug. con un ampio elogio che ne riassume la *Vita*. Egli aggiunge che in onore di M. nella parrocchia di Woluwe era stata eretta una confraternita. Dal Molano la commemorazione passò al Ferrari alla stessa data.

Indice di culto antico è anche la concessione d'indulgenza fatta ad Avignone da dodici vescovi nel 1363, alla cappella di S. Maria, in cui allora era ancora sepolta la beata, che essi indicano col nome popolare di *Ellendige Marie* = Maria Dolorosa. La Bolla è pubblicata negli *Acta SS.* insieme con una lista di miracoli (BHL, cit., n. 5438).

BIBL.: Ferrari, *Cat. Gen.*, pp. 251-52; *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 643-50; *Anal. Boll.*, XXXIII (1914), p. 443; Holweck, p. 680; J. Leclercq, *Saints de Belgique*, Tournai 1953, pp. 74 sgg., 141; W. Lampen, in LThK, VII^2, col. 37.

Benedetto Cignitti

MARIA degli ANGELI, beata. Nacque a Torino il 7 genn. 1661, ultima degli undici figli dei conti Giovanni Donato Fontanella di Baldissero e Maria Tana di Santena. A quattordici anni, orfana già di padre, superata con fermezza l'opposizione materna, entrò nel monastero delle Carmelitane Scalze di S. Cristina, fondato il 30 apr. 1639 dai princípi di Savoia. Il 19 nov. 1675 vestí l'abito religioso, lasciando il nome di Marianna e il 26 dic. 1676 emise la professione religiosa. Lunghi anni di indicibili sofferenze, sopportate con eroica serenità, affinarono il suo spirito fino alla mistica trasformazione in Dio. La fama della sua santità s'impose alla stima e fiducia delle consorelle e dei concittadini. Eletta priora a trentatre anni con dispensa apostolica, venne confermata in tale carica



MARIA degli Angeli. *Immagine di M.* Incisione nella prima biografia della beata. Torino 1729.

altre tre volte; ebbe pure l'incarico di maestra delle novizie. Nel 1702 fondò un nuovo Carmelo a Moncalieri.

Manifestò la sua carità verso il prossimo e la patria con la preghiera continua, con la sua vita d'immolazione, con la delicatezza e premura nell'accogliere e consolare tutti. I reali erano tra i suoi ammiratori e confidenti. Impetrò dal Signore la fine della guerra e la liberazione di Torino nel 1696: ascrivendo ciò alla intercessione di s. Giuseppe, ebbe la gioia di farlo proclamare patrono della città con un triduo solenne a S. Cristina. Pochi anni dopo si rivolse alla Vergine per ottenere nuovamente la salvezza di Torino dall'imminente pericolo di assedio e invasione da parte delle truppe francesi: il 7 sett. 1706 le forze unite del duca Vittorio Amedeo e del principe Eugenio di Savoia riportarono, come la beata aveva predetto, una decisiva vittoria, per celebrare la quale venne costruito a Superga il famoso tempio votivo.

M. degli Angeli visse da vera figlia di s. Teresa di Gesú, zelandone la piena osservanza della regola e dei consigli; si distinse per illibata purezza — tale da richiamare s. Luigi Gonzaga, di cui era parente per parte di madre — per intenso amore al patire, per zelo apostolico, per il continuo suffragio delle anime del purgatorio, per una tenerissima devozione verso la Vergine e s. Giuseppe. Fu perciò arricchita da Dio di straordinari carismi. Morí a Torino il 16 dic. 1717, lasciando molte lettere e alcune relazioni spirituali autobiografiche (inedite).

Il 1722 vennero iniziati i processi canonici. Pio VI il 5 magg. 1778 ne proclamò l'eroicità delle virtú e Pio IX il 25 apr. 1865 decretò l'onore dei beati.

Il suo corpo riposa in Torino nella chiesa di S. Teresa, opera dell'architetto Giovenale Delponte, sotto un magnifico altare; di fronte alla monumentale cappella di S. Giuseppe, capolavoro di Filippo Juvara.

La sua festa liturgica si celebra il 16 dicembre.

BIBL.: *Acta processuum beatificationis,* Roma 1727-1865; Elia di Santa Teresa, *La Diletta del Crocifisso; vita della venerabile Madre Suor Maria degli Angioli, religiosa nel monastero di Santa Cristina delle carmelitane scalze di quest'Augusta,* Torino 1729; Anselmo di S. Luigi Gonzaga, *Vita della B. Maria degli Angeli, religiosa professa Carmelitana scalza,* Roma 1865; id., *Compendio della vita della Beata degli Angeli, Carmelitana scalza,* ibid. 1865 (altra ed. dello stesso anno a Palermo e tradd. sp., Barcellona 1866; ted., Vienna 1866; fr., Parigi 1867); id., *Vita della B. Maria degli Angeli, religiosa professa Carmelitana scalza,* Torino 1866 (con l'albero genealogico della beata); Marie-Sernin de Saint-André, *Vie de la bienheureuse Marie des Anges Carmélite déchaussée,* Parigi 1865; Giovanni Bosco, *Vita della Beata Maria degli Angeli, Carmelitana scalza torinese,* Torino 1866; F. Labis, *Vie et opuscules de la bienheureuse Marie des Anges, de l'Ordre des Carmélites déchaussées,* Parigi-Lipsia 1867; Benedetto M. di S. Teresa B. G., *La Beata Maria degli Angeli. Con pref. di S E. il Card. Maurilio Fossati,* Milano 1935. V. inoltre: Ambrogio di S. Teresa, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 119-20; F. Cento, *Beata Maria degli Angeli, Carmelitana scalza,* in *All'ombra della croce,* Roma 1960, pp. 265-67.

Giovanni di Gesú Maria

MARIA degli APOSTOLI (Teresa von Wüllenweber), venerabile. Nacque nel castello di Myllendonk nella Renania il 19 febb. 1833 dal barone Teodoro ed Elisabetta Le Fort, noti, oltre che per avita nobiltà, per l'esemplare vita religiosa; dalla madre quindi ricevette una sana educazione. Dopo una breve dimora presso le suore della Visitazione a Mülheim, tornò in famiglia dedicandosi totalmente alle opere di carità.

Terziaria francescana nel 1872, nel 1876, insieme al parroco di Neuwerk, fondò l'Istituto Missionario di S. Barbara. Attratta dalla vita missionaria, nel 1882 fuse il suo Istituto con la Società del Divin Salvatore fondata dal p. Francesco Jordan, creando cosí l'Istituto delle Suore del Divin Salvatore, la cui casa madre, aperta a Tivoli, fu nel 1891 trasferita a Roma. Il nuovo Istituto crebbe rapidamente e varie case furono aperte in altre regioni ed in America. La S. Sede lo approvò nel 1926. Dotata di eccezionali capacità organizzative, M. ebbe molto a lottare, ma superò tutte le difficoltà con fede viva, con umiltà profonda e con grande spirito di carità. Morí a Roma il 25 dic. 1907.

La causa di beatificazione fu introdotta nel 1952 e il decreto sulla eroicità delle sue virtú, porta la data del 15 lugl. 1965.

Bibl.: E. Federici, *La Madre M. degli Apostoli,* Roma 1944[5]; M. Xaveria Amrhein, *Mother Mary of the Apostles,* Milwaukee 1949; *Positio super Introductione Causae,* 1954; AAS, XLVII (1955), pp. 742-44; *Positio super virtutibus,* 1959; *Ind. Caus.* p. 194; F. Baumann, in LThK, X[2]. col. 1248.

Silverio Mattei

MARIA d'Armagnac, duchessa d'Alençon, beata. Nata tra il 1421 e il 1425, M. era figlia di secondo letto di Giovanni IV d'Armagnac e di Isabella di Navarra. Trascorse i suoi primi anni ad Armagnac in mezzo alle lotte seguite alla guerra dei « Cento anni », al grande scisma e allo stato perenne di ribellione della famiglia di Armagnac, nel mezzogiorno della Francia.

M. venne allevata in famiglia, tra sorelle, cugini e cugine, tra cui la b. Bona d'Armagnac (v.). In virtú di un contratto del 30 apr. 1437, andò sposa a Giovanni II il Buono, duca d'Alençon e Eugenio IV dovette, il 6 magg. 1437 accordare una dispensa per causa di parentela. Col matrimonio M. rinunciava alla successione paterna, salvo nel caso che suo padre morisse senza figli maschi; per tutta la vita, di conseguenza, ella dovette trovarsi in mezzo a controversie ereditarie, a rivendicazioni di possedimenti e ripartizione di terre dinanzi a quasi tutti i parlamenti francesi.

Mentre suo marito, di cui era la seconda moglie, guerreggiava a lato di Carlo di Navarra, ella allevava i due figli, Renato, che sarebbe stato piú tardi erede del nome e sposo di Margherita di Lorena (v.), e Caterina che sarebbe divenuta duchessa di Laval. M. diede ad essi esempio di pietà, pazienza e dolcezza, e sembra anche che abbia nutrito un tenero affetto per il marito, a giudicare da un biglietto che è pervenuto fino a noi in cui ella lo chiamava « cuor mio », cosa particolarmente rara nel sec. XV.

I dispiaceri, tuttavia non dovevano mancarle: il marito conduceva una vita disordinata sempre implicato in qualche impresa sbagliata, in cui si impegnava con straordinaria foga; prigioniero nel 1446, venne liberato, poi, coinvolto in altre cospirazioni, nuovamente arrestato, condannato nel 1456 e rinchiuso in carcere di dove non doveva piú uscire.

In occasione della seconda condanna del marito, M. chiese ed ottenne di poter abbracciare la vita religiosa e si ritirò in un monastero delle Ospedaliere di Mortagne-au-Perche (Orne). Il 22 lugl. 1473 redasse il testamento e morí tre giorni piú tardi, austera e immersa in preghiera. I monasteri di Mortagne vennero tutti distrutti durante la Rivoluzione, ma non è escluso che le sue spoglie siano rimaste nascoste nella chiesa collegiata di Ognissanti, dove era stata inumata.

Fin dal momento della morte, M. fu venerata a Mortagne e a lei sono attribuiti molti benefici e prodigi, in particolare il ravvedimento del fratello e della sorella, Giovanni V e Isabella d'Armagnac, famosi nelle cronache del sec. XV, per il matrimonio contratto con una dispensa papale procurata da un ciarlatano.

Non vi è stata conferma del culto tributato ad M., né alcun documento in merito è stato depositato alla S. Congregazione dei Riti. È tuttavia possibile che con l'apertura del processo della cugina Bona il suo caso venga riesaminato. A Mortagne ella è considerata patrona della città.

Bibl.: R. Dupuy, *Procès de Jean II d'Alençon,* Parigi 1658; P. Anselme, *Histoire de la maison royale de France,* Amsterdam 1713, p. 135, col. E; J.-F. Samazeuilh, *Histoire des Comtes d'Armagnac,* Agen 1830; J.J. Monlezun, *Histoire de la Gascogne depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours,* III, Auch 1847, pp. 211-89; G. Dufresne de Beaucourt, *Histoire de Charles VII,* Parigi 1891; id., *La conspiration du duc d'Alençon,* in *Revue des questions historiques,* XLIX (1891), pp. 410-33; A.-P. Gauthier, *Marie d'Armagnac, duchesse d'Alençon, comtesse du Perche et patronne de la ville de Mortagne,* in *Bulletin de la société historique et archéologique de l'Orne,* XVII (1898), pp. 501-12; *Anal. Boll.,* XVIII (1899), p. 302.

Marie-Odile Garrigues

MARIA de la Cabeza, moglie di s. Isidoro l'Agricoltore, beata. La *Vita* di s. Isidoro l'Agricoltore (v.), scritta da Giovanni Egidio di Zamora (BHL, I, p. 666, n. 4494) nella seconda metà del sec. XIII, parla genericamente della moglie e di un figlio del santo; su di lei però non si trova nessun documento scritto fino alla fine del sec. XVI, in cui ebbe inizio il suo processo di beatificazione. Sepolta davanti al romitaggio di S. Maria, presso il fiume Jarama, il suo corpo fu trovato soltanto nel 1596. Il culto però era stato molto diffuso fin da tempo antico, per cui in data sconosciuta ne era stata prelevata la testa e offerta alla venerazione dei fedeli nel suddetto romitaggio intitolato a S. Maria, cioè alla Madonna.

Il titolo di *S. Maria de la Cabeza* (= della Testa) ebbe origine dalla presenza della reliquia, e quindi anche l'attribuzione alla santa del nome di Maria, mentre ancora alla fine del sec. XVI si conservavano tracce di una tradizione secondo cui il vero nome di M. sarebbe stato Toribia. Allo stesso modo soltanto nella tradizione popolare trovano riscontro le relazioni sulla vita e sulle virtú di M. registrate nel processo di beatificazione istruito nel 1615. Secondo queste relazioni, la santità di M. riproduce esattamente quella di s. Isidoro, descritta dal suo primo biografo.

Il culto piú antico è attestato, oltre che dalla venerazione della testa, dai dipinti allora esistenti a Caraquiz, Torrelaguna e Madrid, che insieme a Uceda, Salamanca, Buitrago e Canillejas si disputano il luogo di nascita di M.

Presso il romitaggio di S. Maria esisteva da tempo immemorabile una confraternita intitolata



Maria di Cleofa. *Statua di M.* Zele, Cappella di Nostra Signora dei sette dolori (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

a M., che ne celebrava la festa, con grande concorso di fedeli, alla data dell'8 sett. Le reliquie furono trasferite nel 1615 a Torrelaguna.

Bibl.: J. Bleda, *Vida y milagros del glorioso san Isidoro, el Labrador...,* Madrid 1622; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 550-57; *Vies des Saints,* IX, p. 189.

Justo Fernández Alonso

MARIA di Cleofa, santa. Il Vangelo di s. Giovanni (19, 25) presenta ai piedi della croce la Madre di Gesú, la « sorella di sua Madre, M. di Clopa e Maria Maddalena ». Probabilmente si tratta di quattro donne: due innominate e due chiamate Maria, distinte l'una dal nome del marito, Clopa (Volgata, « Cleofa ») e l'altra dal suo luogo di origine, Magdala. S. Giovanni non ha fatto il nome della madre di Gesú, come già a Cana (2, 1), né quello della « sorella ». Se si tien conto della cura che egli pone a velare sotto l'anonimo non soltanto la sua persona, ma ancora suo padre Zebedeo e suo fratello Giacomo, si ammetterà facilmente che questa persona (« sorella della madre di Gesú ») è la sua propria madre, il cui nome è Salome, come può dedursi da *Mc.* 15, 40: « C'erano là (al Calvario) anche delle donne... tra cui Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo il Minore e di Giuseppe (= M. di Clopa) e Salome, le quali, mentre Gesú era in Galilea, lo seguivano e lo servivano ». Al posto di Salome, *Mt.* 27, 56 pone « e la madre dei figliuoli di Zebedeo ».

Comunemente viene ammessa l'identità tra M. di Clopa e Maria, madre di Giacomo il Minore e di Giuseppe (M.-J. Lagrange, *Évangile selon S. Jean,* Parigi 1927, p. 493).

M. di Clopa resta sul Calvario dopo la morte di Gesú, assiste alla sepoltura, al mattino del giorno dopo il sabato si reca con le altre sante donne al sepolcro per ungere con unguenti preziosi il corpo del sepolto, e può constatare la risurrezione di Gesú (*Mt.* 27, 61; 28, 1-9).

I figli di M. vengono detti « fratelli » termine semitico per « cugini » del Signore. Con ogni probabilità Clopa era fratello di s. Giuseppe e pertanto M. di Cleofa è cognata di Maria S.ma (in tal senso, cf. F. Spadafora, in *De Mariologia et oecumenismo,* Roma 1962, pp. 122 sg.).

Il *Martirologio Romano* (ed. 1922) distingue M. di Clopa (al 9 apr.) dalla madre di Giacomo e Giuseppe (al 25 magg.). I Bollandisti, nel *Commento* non si pronunziano intorno al problema della identità (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* p. 208, n. 11) mentre per il culto rilevano che M. di Clopa deve la sua iscrizione nel *Martirologio* al Baronio, essendo rimasta fuori di calendari e martirologi anteriori sia occidentali che orientali (*ibid.,* p. 132, n. 9).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 811-18; BHL, II, pp. 803-804, nn. 5427-34; *Vies des Saints,* IV, pp. 204-206.

Francesco Spadafora

Iconografia. Conosciuta anche come *Maria Jacobi*, poiché è considerata la madre di Giacomo il Minore, nell'iconografia cristiana M. di Cleofa appare nel gruppo delle pie donne al sepolcro e nella parentela della Vergine; piú raramente è rappresentata ai piedi del Cristo crocifisso o nel compianto sul suo corpo. Non ha in genere caratteri distintivi; nelle scene luttuose appare coperta di scuri veli, come le sue compagne, Maria di Magdala e Salome; se è rappresentata accanto alla Vergine, ne ripete i tratti somatici a sottolineare la stretta parentela.

Nel Medioevo numerosissime sono le opere che la rappresentano presso il sepolcro di Cristo insie-



Maria di Cleofa. Beato Angelico, *Le pie donne nella Risurrezione.* Firenze, Museo di S. Marco (sec. XV).

(foto Anderson)

me a Maria di Magdala, se gli artisti s'ispirano al Vangelo di Matteo, o insieme a Salome quando seguono il testo dei Vangeli di Marco e Luca: poiché l'età medievale rappresentò la risurrezione di Cristo proprio attraverso l'annuncio dato dall'angelo alle pie donne. Siccome nell'andata al sepolcro ella ha la funzione di « mirrofora », come le sue compagne, il Medioevo, amante delle scene popolari di ingenuo realismo, la rappresenta anche nell'atto di acquistare i balsami destinati al corpo di Gesú. Questa scena è diffusa specie in Francia: la troviamo in un fregio di Notre Dame di Beaucaire, a St-Gilles-du-Gard, e in un bassorilievo di St-Trophime ad Arles, del sec. XIII, e passa anche, sempre nello stesso secolo, in Italia (capitello del duomo di Modena), in Spagna (capitello di S. Cugat del Vallés in Catalogna) e in Germania (bassorilievo della cappella del Santo Sepolcro nel duomo di Costanza). La sua immagine e quella delle compagne si fa piú rara nel sec. XV, quando si tende a rappresentare direttamente la risurrezione di Cristo dal sepolcro, e scompare quasi del tutto nei secoli seguenti. Ne troviamo tuttavia alcuni esempi ancora nel sec. XVII, in una tela di Rubens della Coll. Czernin di Vienna, e nel sec. XVIII in un quadro di Charles La Fosse all'Hermitage di Leningrado.

Il culto delle tre Marie tuttavia prese salde radici in Francia: secondo una leggenda apocrifa esse sarebbero sbarcate a Marsiglia, insieme a Marta e a Lazzaro, dopo la morte del Cristo. Il conte di Provenza Renato d'Angiò si vantò infatti di aver reperito i loro resti e di averli fatti seppellire nella chiesa di Notre-Dame-de-la-Mer alla foce del Rodano; fu loro dedicata anche la chiesa delle Saintes-Maries-de-la-Mer presso l'abbazia di Montmajour, che è ancor oggi meta di pellegrinaggi.

Nella parentela della Vergine, M. di Cleofa appare accanto alla Vergine con i figlioletti e talvolta con il marito. Tale motivo iconografico, già molto contestato nel Medioevo, non ha avuto fortuna in Italia (citiamo tra i pochissimi esempi una tela del Perugino [sec. XV], ora al Museo Longchamp di Marsiglia), mentre si diffuse notevolmente in Francia, nei Paesi Bassi e in Germania; scompare bruscamente dopo che, durante la



MARIA di Cleofa. Nicolò dell'Arca, *M., M. Maddalena e Giovanni.* Bologna, Chiesa di S. Maria della Vita (sec. XV).

(foto Alinari)



MARIA Egiziaca. Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, *M. E. in solitudine* (part.). Venezia, Scuola di S. Rocco (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

fessore, il futuro patriarca delle Indie, mons. Theotonio Ribeira de Castro, scrisse per due volte al papa Leone XIII per chiedere a lui la consacrazione del genere umano al Sacro Cuore. Il pontefice, colpito da un tale intervento, incaricò alcuni teologi di studiare a fondo la questione e, in effetti alcuni mesi piú tardi, con l'enciclica *Annum sacrum* del 25 magg. 1899, annunziava l'apertura dell'Anno Santo 1900 e domandava ai vescovi di tutto il mondo di procedere, per l'11 giug., alla consacrazione del genere umano al Sacro Cuore di Gesú. M. morí il giorno stesso (8 giug. 1899) in cui aveva inizio il triduo preparatorio sollecitato dal pontefice per questo grande atto.

Fu inumata nel cimitero di Oporto, tra i poveri, ma la sua fama di santità non cessò dall'accrescersi, al punto che nel 1941, fu introdotta a Roma la causa di beatificazione, giunta al decreto sull'eroicità delle virtú, emanato da Paolo VI il 13 febb. 1964.

Tra le opere inedite della venerabile ritroviamo un'autobiografia, compilata per ordine del suo direttore spirituale e la sua corrispondenza, abbondante e di grande valore mistico.

Bibl.: L. Chasle, *Soeur Marie du Divin Coeur*, Angers 1905 (ed. it., Torino 1929); M.L. Hanley, *Vita della serva di Dio Maria del Divin Cuore* (*Droste zu Vischering*), Roma 1944; J. Clausing, *Schwester Maria vom Göttlichen Herzen Droste zu Vischering*, Hildesheim 1952; *Index. Caus.*, p. 203; A. Schröer, in LThK, III², col. 578; M. Bierbaum, *Maria vom Göttlichen Herzen, Droste zu Vischering*, Friburgo in Br. 1966.

Joseph Hamon



Maria Egiziaca. « Maestro del Trionfo della Morte », *M. E. riceve la Comunione da Zosimo.* Pisa, Camposanto (sec. XIV).

(foto Anderson)

MARIA Egiziaca, santa. Cercare di riassumere la vita di M., che si presenta come una composizione di Sofronio, vescovo di Gerusalemme (BHO, II, p. 80, n. 1042), attribuzione contro la quale non si è potuto portare alcun argomento decisivo, è farle perdere tutto il suo sapore, la qualità principale per cui questo racconto ha potuto avere qualche interesse; in effetti il suo carattere storico è quasi inesistente anche se, come si dirà piú oltre, è stato costruito intorno ad un iniziale nucleo reale: l'esistenza di una tomba di una santa solitaria palestinese, forse proprio di nome M.

Zosimo, ieromonaco di qualche laura palestinese, va, secondo l'abitudine, a trascorrere una parte della Quaresima nelle profondità del deserto. Credendo dapprima ad un'allucinazione si rende ben presto conto della realtà della sua visione: una forma femminile cui l'ardore del sole ha disseccato la pelle, senza altra veste che la sua capigliatura bianca come la lana. Vedendo in questo incontro la volontà della Provvidenza, Zosimo cerca di avvicinarla e vi riesce solo sulla riva di un torrente; ma la sua interlocutrice non consente ad iniziare la conversazione prima che il monaco le abbia lanciato il suo mantello per coprire la sua nudità. Dopo essersi reciprocamente benedetti si mettono a pregare e Zosimo vede M. (di cui non conosce ancora il nome) che levita nell'aria. Il monaco dubita allora di trovarsi di fronte ad una macchinazione diabolica, ma M. lo tranquillizza chiamandolo per nome. Incitata da lui M. comincia a raccontare la sua vita.

Egiziana di origine, a dodici anni era fuggita dalla casa paterna per condurre a suo agio ad Alessandria la vita di peccato che l'ardone dei suoi sensi reclamava. Per diciassette anni visse in questo stato. Un giorno, vedendo dei pellegrini che s'imbarcavano per Gerusalemme, spinta dalla curiorità ed in cerca di nuove avventure, si uní al gruppo, convinta che il suo fascino le avrebbe permesso facilmente di pagarsi il prezzo del viaggio. I suoi piaceri ebbero termine a Gerusalemme il giorno della festa della Croce: ella voleva infatti, come gli altri, entrare nella basilica, ma ogni volta che tentava di varcarne la soglia una forza interiore glielo impediva. Finalmente, avendo vista un'immagine della *Theotókos*, ella si mise in ginocchio e la supplicò, toccata da una grazia di conversione, di liberarla. Poté allora andare a venerare il legno della croce, poi chiese ancora alla *Theotókos* di indicarle la via della penitenza che ormai avrebbe dovuto seguire.

A questo punto sentí il richiamo del Giordano.

Uscendo dalla città uno sconosciuto le diede tre pezzi d'argento che le sarebbero serviti ad acquistare pani che dovevano essere il suo ultimo nutrimento terrestre duratole per almeno diciassette anni. Giunta a sera sulle rive del Giordano ed avendo scorto il santuario di S. Giovanni Battista, ella vi fece una visita per pregare e quindi si recò al fiume per purificarsi. In seguito ricevette la Comunione eucaristica e con questo viatico iniziò il suo lungo cammino nel deserto, cammino che al momento dell'incontro con Zosimo durava già da quarantasette anni.

Giunta al termine del suo racconto autobiografico M. pregò Zosimo di ritornare l'anno dopo, la sera del giovedí santo in un luogo che ella gli indicò sulle rive del Giordano, per portarle l'Eucarestia. Zosimo fu fedele all'appuntamento e M. traversò miracolosamente il fiume per raggiungere il monaco. Dopo essersi comunicata ed avere rinnovato l'appuntamento per l'anno successivo nel luogo del primo incontro presso il torrente, M. riprese la sua marcia nel deserto.



MARIA Egiziaca. Puccio Capanna, *M. E. riceve la Comunione da Zosimo.* Pistoia, Chiesa di S. Francesco (sec. XIV).

Tornando l'anno dopo sulla riva del torrente Zosimo si credette da principio solo, poi scorse a terra il corpo di M. morta, rivestito ancora del vecchio mantello da lui datole due anni prima. Una scritta sulla terra gli rivelò alcuni aspetti del mistero: « padre Zosimo sotterra il corpo dell'umile Maria; restituisci alla terra ciò che è della terra, aggiungi polvere a polvere ed in nome di Dio prega per me; sono morta nel mese di pharmouti, secondo gli egiziani, che corrisponde all'aprile dei Romani, la notte della Passione del Salvatore, dopo aver partecipato al pasto mistico ».

Zosimo capí che M. era già morta da un anno, il giorno stesso in cui le aveva dato la s. Comunione. Si mise subito all'opera per seppellire il corpo di lei, ma non aveva altro utensile che un pezzo di legno; aveva appena cominciato a scavare che ebbe la sorpresa di trovarsi a lato un leone che si dimostrò subito in grande familiarità con lui e che in breve tempo, su richiesta del monaco, scavò una fossa sufficiente a deporre M. Dopo aver ricoperto di terra il corpo della santa, Zosimo ritornò al suo monastero, dove raccontò tutta la storia all'abbā Giovanni l'egumeno e ai suoi confratelli per loro edificazione.

Tutti sono concordi nel vedere in questa storia soltanto una pia leggenda, come ha scritto H. Delehaye: « una creazione poetica, senza dubbio fra le piú belle di quante ci abbia lasciato l'antichità cristiana ».

Questa creazione letteraria, tuttavia, non è tutta pura invenzione; essa non è che lo sviluppo di una tradizione palestinese che vide la luce intorno alla tomba di una solitaria locale esistita realmente. In effetti, nella *Vita* di Ciriaco, opera di Cirillo di Scitopoli, l'autore racconta di una sua passeggiata nel deserto in compagnia di un certo abbā Giovanni. E il racconto che costui gli fece è senz'altro il nucleo intorno al quale Sofronio costruí la sua storia: « Mentre eravamo in marcia nel deserto, egli (Giovanni) m'indicò un luogo che si diceva essere la tomba della beata Maria e pieno di meraviglia chiesi di raccontarmi di che si trattava; ed ecco la risposta che mi diede: " Qualche tempo fa recandomi con il mio condiscepolo abbā Panamōn dall'abbā Kyriakos vedemmo da lontano una forma umana presso una tamerice selvaggia. Credemmo si trattasse di uno degli anacoreti di questo deserto — ve ne erano molti in questa regione — e ci affrettammo ad andare a salutarlo. Ma quando ci fummo accostati disparve; presi da timore cominciammo a pregare pensando di avere a che fare con uno spirito malefico. Dopo aver detto l'*Amen,* guardammo da ogni lato e scoprimmo una grotta sotterranea e sospettammo che quel servo di Dio vi si fosse inoltrato per nascondersi lontano da noi. Ci accostammo allora alla grotta, lo chiamammo e nel contempo lo scongiurammo in questi termini: — Non ci privare della tua benedizione, fratello, e del

beneficio della tua conversazione — A questa preghiera finalmente egli ci rispose: — Che volete da me? Sono una donna — Poi ci chiese: — Dove andate? — E noi replicammo: — Andiamo dall'abbā Kyriakos, ma dicci prima il tuo nome, come vivi e come sei venuta fin qui — Ed ella disse: — Andatevene ve lo dirò al vostro ritorno — Ma avendo noi protestato che non ce ne saremmo assolutamente andati prima di aver saputo la sua storia, ella rispose: — Mi chiamo Maria, sono stata cantora della S. Anastasis di Cristo e per colpa del diavolo sono stata oggetto di scandalo per molti. Dovendo già render conto di tali scandali e temendo, di aggiungere altri peccati ai miei peccati, supplicai Dio di essere liberata dalla causa di questi scandali. Ed un giorno in cui avevo il cuore pieno di contrizione e di timor di Dio scesi al S. Siloam, riempii d'acqua questa brocca, presi questo cesto di fave lessate ed affidandomi a Dio uscii di notte dalla città santa. È lui che mi ha condotto qui, mi trovo qui da diciotto anni e per grazia di Dio né l'acqua mi è mancata, né sono diminuite sin qui le fave del mio cesto. Non ho piú visto alcun essere umano sino ad oggi, ma adesso andatevene — disse, — adempite al vostro ufficio e al vostro ritorno venite a trovarmi — ".

Dopo queste parole ci recammo dall'abbā Kyriakos e, tra le altre cose, gli raccontammo quanto era accaduto. Kyriakos ne fu meravigliato e disse: "Gloria a te, mio Dio, per quanto di sí grandi santi tieni nascosto. Ma adesso andate miei figli e fate come ella ha detto". Prendemmo quindi la benedizione del santo vegliardo e tornammo alla grotta; bussammo come d'uso presso gli anacoreti, ma non ricevendo risposta penetrammo nell'interno e scoprimmo che la donna era morta. Non sapendo come seppellirla, tornammo alla nostra laura di Suka e prendemmo con noi tutto quanto occorreva; le rendemmo gli onori funebri e la seppellimmo nella grotta bloccandone poi l'ingresso con le pietre ». (*Vita Cyriaci*, XVIII-XIX).

F. Delmas, dopo un accurato controllo tra la *Vita* di M., opera di Sofronio e, contemporaneamente la *Vita* di Paolo di Tebe, scritta da s. Girolamo (in cui la parte di Zosimo è sostenuta da un Antonio), ed il racconto del monaco Giovanni nella *Vita* di Ciriaco, cosí riassume le conclusioni del suo studio: « 1) il quadro generale della vita di s. Maria Egiziaca mi sembra ricalcato sulla vita di s. Paolo eremita. 2) la vita di s. Maria Egiziaca mi sembra non essere altro che uno sviluppo retorico della vita di Maria inserita negli Atti di s. Ciriaco ».

Poco tempo dopo lo stesso studioso ritornò sul problema dell'origine della leggenda di M. avendo scoperto un'altra fonte dell'opera di Sofronio nel cap. 179 del *Prato Spirituale* di Giovanni Mosco (PG, LXXXVII, col. 3049) in cui questi riporta una storiella udita dall'abbā Giovanni l'anacoreta, soprannominato il Rosso, che a sua volta l'aveva saputa dall'abbā Giovanni l'anacoreta. In quest'ultimo racconto si parla di una religiosa assai devota



MARIA Egiziaca. Pietro Novelli, detto il Monrealese, *Comunione di M. E.* Palermo, Galleria Nazionale (sec. XVII) (foto Alinari

per la quale un giorno il demonio ispirò ad un giovane un amore molto violento. Per non cadere nella perdizione che minacciava lei e il suo spasimante, ella fuggí nel deserto con un cesto in cui aveva messo qualche legume cotto nell'acqua. Viveva cosí da diciassette anni quando fu scoperta da un anacoreta a cui raccontò tutta la sua storia.

Giovanni Mosco, cronologicamente posteriore a Cirillo, presenta uno svolgimento diverso della leggenda di M., ma malgrado le divergenze, le grandi linee dei due racconti sono abbastanza simili perché si possa concludere per l'unicità del fatto originario al quale entrambi fanno riferimento. Sofronio, di cui abbiamo già sottolineata la dipendenza da Cirillo, ha anche preso in prestito qualche dettaglio da Giovanni Mosco, in particolare la localizzazione della scoperta di M. nel deserto al di là del Giordano.

A proposito del luogo di composizione della storia quale è presentata da Sofronio, F. Delmas cosí concludeva il suo studio: « A mio avviso la maggior parte delle opere pervenuteci sotto il nome di Sofronio il sofista e di Sofronio il patriarca sono state composte in Egitto e particolarmente questa (cioè la leggenda di M.) ».

A sua volta la *Vita* di M. influenzò fortemente l'autore della leggendaria *Vita* di s. Teoctista (v.).



Maria Egiziaca. José Ribera, detto lo Spagnoletto, *Immagine di M. E.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).
(foto Anderson)

Ma la leggenda di M. ebbe di per sé una fortuna straordinaria per tutto il Medioevo. In greco oltre alla *Vita* di Sofronio si conoscono tra le altre una *Vita* metrica di Giovanni Commerciarios (BHG, II, p. 81, n. 1043), un poema di Niceforo Prosucos (*ibid.*, n. 1044), un altro di Massimo Olobolos (*ibid.*, n. 1044 b), un *Sermone* di Manuele Paleologo (*ibid.*, n. 1044 c), ed un encomio di Eutimio Protosegretario (*ibid.*, n. 1044 e).

La *Vita* di Sofronio fu tradotta in armeno (BHO, p. 150, n. 682), in siriaco (*ibid.*, n. 684) ed in geᶜez (*ibid.*, 685). Due altre *Vitae* di M. sono conservate inoltre in armeno (*ibid.*, nn. 686-687).

Se la *Vita* di Sofronio non è stata tradotta in arabo, come sembra, esistono tuttavia almeno due altre recensioni della *Vita* di M. in questa lingua; soltanto in copto, per quanto se ne sa, non si conosce alcuna letteratura relativa ad M.

Non minore fu la popolarità di M. in Occidente. Paolo Diacono tradusse in latino la *Vita* di Sofronio (BHL, II, p. 801, n. 5415), un'altra trad. conservata frammentariamente, dello stesso testo, fu opera di Anastasio il Bibliotecario (*ibid.*, n. 5416) ed una terza anonima (*ibid.*, n. 5417). Flodoardo compose un poema in onore di M. (*ibid.* n. 5418), Ildeberto di Le Mans una *Vita* metrica (*ibid.*,

n. 5419) e si potrebbe continuare questo elenco, citando, ad es. là *Vita* scritta in francese antico da Ruteboeuf e diversi testi raccolti da H. Knust (v. op. cit.) Giacomo da Varagine non mancò di dedicare ad M. un capitolo della sua *Legenda Aurea.*

Il Papebroch nella sua lunga dissertazione negli *Acta SS.* aveva consacrato un articolo alle varie chiese dedicate alla memoria di M. in diversi paesi (op. cit., pp. 75-76) oltre che alle varie traslazioni delle sue reliquie in Europa: Roma, Calabria, Napoli (dove sarebbe conservata la testa), Tournai, Anversa (*ibid.,* pp. 70-74).

Culto liturgico. I sinassari bizantini venerano M. al 1° apr., qualcuno al 3 o al 4 dello stesso mese. Questa data è in relazione con il supposto giorno della morte di M., un giovedí santo nel mese di pharmouthi (in arabo barmūdah). Al 1° apr. M. figura anche nel *Typikon* della laura di S. Saba. I calendari palestino-georgiani fanno di lei menzione il 1°, il 4 o il 6 dello stesso mese. Il *Sinaiticus* 34 (X sec.) la nomina per la terza volta il 2 dic. Qualche calendario siriaco (Nau, VI, IX, XI) la menziona ancora il 1° apr. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ le dedica una lunga notizia proveniente dalla *Vita* di Sofronio al 6 barmūdah (= 1° apr.) e la traduzione geᶜez di questo *Sinassario* ha conservato la stessa notizia al giorno corrispondente del 6 miyāziyā. Il Calendario marmoreo di Napoli menziona M. al 9 apr. I primi martirologi occidentali medievali la ignorano e, a quanto sembra, Usuardo fu il primo ad introdurla al 2 apr. nel suo Martirologio con lo stesso breve elogio di s. Pelagia all'8 ott. Pietro de' Natalibus le ha dedicato un lungo capitolo del suo *Catalogus* (l. IV, cap. XXIV).

Il 2 apr. divenne quindi la data tradizionale della commemorazione di M. in Occidente. G. Molano riprese nel suo Martirologio il breve elogio di Usuardo: « Apud Palestinam, depositio beatae Mariae Aegyptiacae quae peccatrix appellatur ». Il Galesini, conservando soltanto l'aspetto mirabile della vita di M., fece sparire il ricordo della peccatrice, ma C. Baronio riprese l'elogio di Usuardo per inserirlo nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, pp. 67-90, XIII-XXI; Giacomo da Varagine, *Legenda Aurea,* ed. Th. Graesse, Lipsia 1850, cap. LVI (54), pp. 247-49; H. Knust, *Geschichte der Legenden der heiligen Katharina von Alexandrien und der heiligen Maria Aegyptiaca nebst unedierten Texten,* Halle 1890; F. Delmas, *Remarques sur la vie de sainte Marie l'Égyptienne,* in *Échos d'Orient,* IV (1900-1901), pp. 35-42; id., *Encore sainte Marie l'Égyptienne, ibid.,* V (1901-1902), pp. 15-17; Delehaye, *Sanctus,* pp. 221-28; *Vies des Saints,* IV, pp. 30-36; BHL, II, pp. 801-802, nn. 5415-21; *Suppl.,* p. 216; BHG, II, pp. 80-82, nn. 1041z-1044e; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, p. 508; Ruteboeuf, *La vie de sainte Marie l'Égyptienne,* ed. B. A. Buijila, [Ann Arbor] 1949; M. Fuiano, *La cultura a Napoli nell'Alto medioevo,* Napoli 1960, pp. 131-52; P. Longo, Βίος καὶ πολιτεία Μαρίας τῆς Αἰγυπτίας (κατὰ τὸν βάικανὸν ἑλληνικὸν κώδικα 2556), Atene 1962; Cirillo di Scitopoli, *Vita di Kyriakos,* trad. A.-J. Festugière, in *Les Moines de Palestine,* Parigi 1963,pp. 50-51.



Maria Egiziaca. Hans Memling, *Immagine di M. E.* Brugge, Ospedale di S. Giovanni (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Culto: G. Molano, *Usuardi Martyrologium*, Lovanio 1568, al 2 apr. (s. p.); P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 106, 111 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 148; J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius*, Francoforte sul M. 1691, p. 413; *Synax. Constantinop.*, coll. 577-80, n. 1, 583-84, l. 43, 585-86, l. 37; Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 286-90; Forget, SA, II, pp. 62-64; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, III, Cambridge 1928, pp. 784-87; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 122, n. 7; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine*, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), p. 296, nota 3; Garitte, pp. 189, 193, 401; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 205-206. V. inoltre: *Itinéraires russes en Orient*, trad. B. de Khitrowo, Ginevra 1889, *passim*.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. In genere la santa è rappresentata durante la sua lunga permanenza nel deserto, per lo piú completamente nuda, ricoperta solo dai suoi lunghi capelli, sí che può essere confusa, ove non specificatamente indicato dall'artista, con la Maddalena. Ha quasi sempre un aspetto giovanile, non sciupata dalle dure privazioni; qualche artista tuttavia la raffigura ormai anziana, come nel dipinto dello Spagnoletto (1588-1652) del Museo del Prado.

Attributo necessario per una sicura identificazione sono i tre pani con i quali essa si sostentò a lungo nel deserto; essi appaiono nella statua della Sainte- Chapelle di Châteaudun (1465), nella coeva statuetta in pietra policroma del Museo Cujas di Bourges, nella statua della fine dello stesso secolo conservata nella chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois di Parigi, nel trittico di Johann Memling (1480) del Johanneshospital di Bruges e nel dipinto dello Spagnoletto (ove essa appare in abiti da contadina, seduta ad un tavolo) del Museo Filangieri di Napoli.

I vari episodi della vita della santa hanno ispirato opere d'arte diverse, ed in special modo alcune



Maria Egiziaca. Pietro Berrettini da Cortona, *La morte di M. E.* Firenze, Galleria Pitti (sec. XVII).

vetrate ducentesche delle cattedrali di Chartres, Bourges ed Auxerre.

Una scena piuttosto scabrosa, quella di M. che si prostituisce ai marinai in cambio di un passaggio sulla nave che da Alessandria la condurrà alle coste palestinesi, fu talvolta rappresentata, ma poi distrutta dato il suo contenuto; cosí avvenne ad esempio per la vetrata della cappella di Sainte-Marie-de-la-Jussienne, già nella contrada omonima di Parigi, ove la santa era invocata quale patrona delle prostitute. La scena ispirò in anni recenti (1912) il pittore tedesco Emil Nolde (1867-1956), in un dipinto di dura violenza cromatica, il primo di un trittico dedicato alla santa e conservato nella Kunsthalle di Amburgo.

Maria Egiziaca nella basilica di Gerusalemme, dalla quale è respinta da un angelo per il suo passato di peccatrice, è raffigurata, oltre che in un capitello romanico già del convento di Saint-Étienne, oggi nel Museo degli Agostiniani di Tolosa, in una vetrata di Bourges.

La preghiera alla Vergine della peccatrice pentita è raffigurata in uno dei due pannelli eseguiti nel 1843 da Théodore Chassérieau per la cappella della chiesa di Saint-Merry di Parigi e nella seconda scena del già ricordato trittico del Nolde.

Sul capitello romanico del Museo di Tolosa è rappresentato pure un insolito soggetto, il lavaggio dei lunghi capelli, nelle acque del Giordano, simbolo del piacere peccaminoso.

Nel citato pannello del Chassérieau è poi raffigurata nella parte superiore, una delle scene piú famose della vita della santa penitente, la Comunione datale nel deserto dall'eremita Zosimo.

Questo soggetto, già dipinto in un affresco del sec. IX della chiesa romana di S. Maria *Antiqua,* e, nel sec. XII, nelle chiese rupestri di Cappadocia, fu poi ripreso dall'anonimo « Maestro del Trionfo della Morte » in un affresco trecentesco del Camposanto di Pisa, in quello di scuola giottesca della chiesa inferiore di Assisi, nel dipinto di Puccio Capanna eseguito nel sec. XIV in S. Francesco di Pistoia, in una pala d'altare in pietra scolpita, verso la metà del sec. XV, per la chiesa di Saint-Laumer di Blois ed infine in un dipinto secentesco di Philippe di Champaigne, conservato nel Museo di Tours.

La morte di M. e la sua sepoltura cui provvide Zosimo con l'aiuto di un leone ispirò poi, oltre al Chassérieau ed al Nolde, anche Pietro da Cortona (sec. XVII) che eseguí un dipinto oggi conservato nella Galleria Pitti di Firenze.

La figura della donna ignuda, ricoperta dai suoi capelli e portata in cielo dagli angeli, non ha nulla in rapporto con Maria Egiziaca, ma piuttosto con la Maddalena. Tuttavia una scena del genere è dipinta dal Chassérieau nel secondo dei pannelli della chiesa di Saint-Merry, insieme con la figura di Zosimo che racconta ai monaci l'esaltante vita di penitenza della santa.



MARIA Egiziaca. *Statua di M. E.* Parigi, Chiesa di Saint-Germain (sec. XV).

BIBL.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, p. 435; Braun, col. 495; J.J. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond, 1947, p. 963; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 71; Réau, III, pp. 884-88; Kaftal, col. 716; id., *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, col. 764.

Angelo Maria Raggi

MARIA, santa, martire di GERUSALEMME: v. SENOFONTE, MARIA e figli, ss., mm.

MARIA di GESÚ di ÁGREDA, venerabile.

VITA. M. nacque ad Ágreda, in prov. di Burgos (Spagna), il 2 apr. 1602, da Francesco Fernández Coronel e Caterina Araña.

All'età di otto anni, nel giorno di Natale, consacrò la sua verginità al Signore e a dodici anni chiese di farsi religiosa. La madre, favorita quanto la figlia di doni celesti, mossa da ispirazione dall'alto e con il consenso del suo confessore, pensò di trasformare la propria casa in un monastero, in cui ritirarsi con M. e l'altra sua figliola, anch'essa aspirante alla vita consacrata; e tutto ciò le fu facilitato dall'ingresso del marito nell'Ordine Francescano, dove già si trovavano gli altri due suoi figli.

L'8 dic. 1618 il monastero, dedicato al mistero del giorno, veniva inaugurato con l'arrivo da Burgos di tre suore francescane scalze concezioniste (appartenenti al secondo Ordine Francescano) e, il 13 genn. 1619, facevano in esso solenne ingresso, dopo aver preso pubblicamente il velo, M. col nome di M. di Gesú, sua madre, col nome di Caterina del S.mo Sacramento, e la sorella minore, col nome di Girolama della S.ma Trinità. Ad esse fecero poi seguito altre giovani di Ágreda. Terminato il noviziato, il 2 febb. 1620, M. emise la sua professione religiosa insieme alla madre (la sorella minore dovette ancora attendere per ragioni di età), presente il babbo, già francescano, con il nome di Francesco del S.mo Sacramento.

Le prove fisiche e morali di M., intanto, si susseguivano in lei con tale intensità che, come essa confessò, per oltre quarant'anni provò dolori di morte senza morirne. Non vennero però meno i favori straordinari che la confortarono nelle sue pene, specialmente la visione di Gesú tutto piagato, che l'incitava a soffrire per amore suo. Aspirando, d'altra parte, ad una vita di unione con Dio sempre piú nascosta, e per non esporsi agli occhi di estranei, chiese ed ottenne di non aver piú estasi sensibili, di cui era notoriamente favorita. Il Signore tuttavia continuò a comunicarsi e ad operare in lei piú segretamente, elevandola ad uno stato superiore di contemplazione, senza riflessi corporali.

Per intercessione della Vergine, M. fu miracolosamente guarita dai suoi grandi mali, che le impedivano di seguire la comunità, come desiderava. Continuò però in lei l'amore alla sofferenza, che si rivelò attraverso le sue penitenze volontarie; dormiva soltanto due ore, sul nudo pavimento o su un tavolo, si flagellava a sangue, portava sul corpo cilizi, funi pesanti e catene, si nutriva per tre giorni alla settimana di pane ed acqua.

Assetata della salvezza delle anime, offriva preghiere e penitenze per la conversione degli infedeli. E qui è lei stessa ad attestare un fatto straordinario di bilocazione, che si ripeté in lei per oltre cinquecento volte. Pur rimanendo in monastero, le parve di essere trasportata in mezzo agli indiani del Nuovo Messico, cui, per comando divino, si diede a predicare la fede cristiana, parlando nella propria lingua, ma capita dagli indiani come se avesse parlato nel loro idioma, e compiendo miracoli a conferma della dottrina che insegnava.

Il confessore, con cui M. si confidò, non ebbe dubbio che la venerabile fosse stata trasportata corporalmente in quei luoghi. Tale persuasione veniva a sua volta confermata dalla testimonianza dei Francescani, che, portatisi ad evangelizzare le terre del Nuovo Messico, furono cercati da molti indiani di tribú a loro sconosciute, che chiedevano il Battesimo, dichiarando di essere stati accostati da una donna, che da lungo tempo predicava loro il regno di Gesú Cristo, e che questa donna spariva improvvisamente ai loro occhi, senza che essi potessero conoscerne la provenienza. Alfonso Belavides, aderendo alla loro richiesta, si portò presso quelle popolazioni e le trovò, con sua meraviglia, ben istruite nella verità cristiana, da non aver bisogno d'altro che del Battesimo. Lo stesso Belavides, di ritorno in Europa, poté incontrarsi con la venerabile ed apprendere dalla sua bocca la verità della sua presenza in quelle terre, di cui poteva riferire usi e costumi, come chi fosse vissuto sul luogo.

A venticinque anni M. fu eletta badessa del suo monastero, e in questo ufficio, salvo un intervallo di tre anni, rimase fino alla morte, con grande profitto spirituale e materiale della sua comunità, che venne giudicata tra le piú fiorenti della Spagna.

Nel 1637, a dieci anni dalla sua elezione a badessa, M., per ordine del suo direttore spirituale, iniziò la composizione della *Mística Ciudad de Dios* (*Mistica Città di Dio*), una vita della Madonna, il cui piano era stato da lei concepito fin dal 1627. In venti giorni era già pronta la prima parte, di cui una copia venne donata a Filippo IV di Spagna, che ne aveva espresso formale desiderio, e che, a sua volta, volle sottoporla all'esame di valenti teologi, che la riscontrarono meritevole di plauso. Nel 1645, un altro confessore, che suppliva temporaneamente l'ordinario, ordinò alla venerabile di bruciare il manoscritto con gli altri suoi scritti, ciò che essa compí con prontezza, senza alcun rammarico. Piú tardi però, nel 1650, passata sotto la direzione spirituale di Andrea da Fuenmayor, uomo di grande esperienza e perspicacia, M. ricevette da questi l'ordine di riscrivere la vita della Madonna, e di stendere anche la propria vita descrivendo le grazie singolari ricevute da Dio. Ripresa la penna, nel 1655, cinque anni dopo, nel 1660, M. poteva presentare la *Mistica Città di Dio* al completo, e, cosa mirabile, come lo stesso papa Benedetto XIV ebbe a rilevare, fatte poche eccezioni di scarsa importanza, la seconda redazione si riscontrava perfettamente conforme alla copia del primo manoscritto, conservata nell'archivio di Filippo IV. I teologi, che in seguito esaminarono l'opera, la riconobbero come « dottrina venuta dal cielo ».

Fra le altre attività di M. va qui particolarmente menzionato il suo interesse per la pace fra le nazioni, per il cui raggiungimento ella scrisse al papa Ales-

sandro VII, affinché interponesse la sua autorità di pastore universale; ed ancora, il suo carteggio per ventidue anni con Filippo IV di Spagna, cui diede consigli spirituali per l'anima e sagge direttive per il buon governo dei suoi sudditi, nell'insieme un gioiello di sapienza cristiana e di letteratura patria.

M. morí il 24 magg. 1665, festa di Pentecoste, in concetto di santità e di mistica eccezionale. La sua causa di beatificazione fu introdotta nel 1673, sotto Clemente X; da questo momento ella gode del titolo di venerabile. L'8 magg. 1758 si ebbe la sentenza sulla fama della sua santità in genere, e, il 22 lugl. 1758, l'apertura dei processi apostolici sulle sue virtú e miracoli in specie, il cui decreto di validità venne emanato il 9 genn. 1760. L'11 lugl. 1769 si ebbe a sua volta la congregazione antepreparatoria sulle sue virtú. La causa fu purtroppo bloccata con un'imposizione di silenzio in seguito all'adunanza della congregazione particolare del 27 apr. 1773, e dell'altra, piú solenne, del 2 genn. 1774, sopra l'esame dell'opera la *Mistica Città di Dio.* Un sollecito di ripresa fatto sotto Leone XIII, non ebbe esito, per ordine del papa, del 19 dic. 1887, di *nihil innovari* circa la remozione del silenzio imposto in antecedenza.

Si è pensato che il motivo del primo arresto fosse dovuto a circostanze esterne, non attinenti alla causa (cf. *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* IX [1890], pp. 5-7, 40-43), ma uno studio recente, in base a documenti di archivio, appoggia piuttosto il parere di chi ha visto nella stessa opera della venerabile il motivo del silenzio imposto (cf. J. M. Pou y Martí, *El arzobispo Eleta y el término de la causa de la ven. María de Ágreda,* in *Archivo Ibero-Americano,* s. II, X, [1950], pp. 425-60; XI [1951], pp. 455-73; XII [1952], pp. 347-65).

Non sembra tuttavia che siano completamente chiuse le possibilità di una continuazione del processo, per cui è da auspicarsi un ritorno ai lavori processuali, ciò che, nonostante il silenzio imposto, è stato di fatto sollecitato attraverso lettere postulatorie, come di recente sotto Pio XI, supplicanti la ripresa della causa di beatificazione (cf. J. M. Pou y Martí, art. cit., X [1950], p. 426).

Vengono intanto attestati vari miracoli, operati per intercessione della venerabile dopo la sua morte. Di particolare rilievo quello compiuto nel febb. del 1867, nella diocesi di Mechelen, in favore di una suora dello stesso Istituto della venerabile instantaneamente guarita da una malattia mortale, miracolo che fu poco dopo oggetto di processo apostolico con licenza di Pio IX, e, trasmesso a Roma, alla S. Congregazione dei Riti, fu a suo tempo approvato (cf. *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* IX [1890], p. 42).

Il corpo della venerabile riposa sin dalla sepoltura nel monastero in cui visse, ed è già stato oggetto di varie ricognizioni: la prima nella prima metà del '700, dal vescovo Stefano Vilanoba, *de Apostolico mandato*; la seconda il 14 magg. 1849, dal vescovo Vincenzo Ortiz Labastida; la terza l'11 giug. 1890, dal vescovo Giovanni Soldevila Romero; la quarta, finalmente, il 13 sett. 1909, dal vescovo Giacomo Ozcoidi Udave, con facoltà della S. Congr. dei Riti (cf. *Venerabilis Mariae de Ágreda exuviarum nova recognitio Sanctae Sedis auctoritate peracta,* in *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* XXVIII [1909], pp. 470-74). Fra gli illustri visitatori della tomba della venerabile si registrano il re Carlo II di Spagna, nel 1667, e donna Maria Gabriella di Savoia, regina di Spagna, nel 1702.

M. è ricordata nel *Martirologio Francescano* il 24 magg., giorno della sua morte.

II. Scritti. M. ha lasciato numerosi scritti, di cui molti già editi. Oltre la *Mistica Città di Dio,* di cui in appresso faremo particolari rilievi storici e critici, si devono a lei le seguenti composizioni nella sua nativa lingua spagnola: 1) una *lettera,* in cui è raccontata la sua missione indica (per bilocazione) nel Nuovo Messico, dall'anno 1620 al 1631, pubblicata a Madrid nel 1631; 2) *Ejercicios cotidianos y doctrina para hacer las obras con mayor perfección,* opera edita a Saragozza nel 1712 e a Madrid nel 1718 (Barcellona 1914); 3) *Exercicios espirituales de retiro* (Pamplona 1769); 4) *Autobiografía,* pubblicata nel vol. V dell'ultima ed. spagnola della *Mística Ciudad de Dios* (Barcellona 1914), ed uscita in estratto sotto il titolo: *Nueva Vida de la Venerable Sor María de Jesús Ágreda,* ibid. 1914; 5) *Escala espiritual para subir a la perfeción,* Barcellona 1915; 6) *Leyes de la Esposa entre las Hijas de Sión dilectísima, ápices de su casto amor,* ibid. 1916; 7) *Leyes de la Esposa. Conceptos y sospiros del Corazón para alcanzar el último y verdadero fin del beneplácito y agrado del Esposo y Señor,* ibid. 1920; 8) *Meditaciones de la Pasión de nuestro Señor*; 9) carteggio durato ventidue anni con Filippo IV di Spagna, ed. sotto il titolo: *Cartas de la Ven. Madre Sor María de Ágreda y del Señor Rey Felipe IV,* 2 voll., Madrid 1885-1886; piú di recente: [Sor María de Ágreda], *Correspondencia con Felipe IV - Selección y prólogo* di G. Torrente Ballester, 2 voll., Madrid 1942. Fra gli altri scritti, ancora, una *Orazione del cuore contrito.*

L'opera principale, però, rimane la *Mística Ciudad de Dios,* di cui si è accennato. Composta sotto speciale ispirazione celeste, come la stessa venerabile attesta, essa fu edita per la prima volta a Madrid nel 1670, cui fecero seguito le due edd. di Lisbona (1681, 1684). Altre edd. si ebbero negli anni seguenti a Valenza, Barcellona, Anversa, Perpignano. La piú recente in veste critica, quella dovuta a E. Royo, è uscita a Barcellona negli anni 1911-1914.

In Italia la prima versione risale al 1703 a Palermo, ed è seguita da numerose altre, di cui la piú recente quella di G. Cereseto, dotata di note erudite e dedicata al card. Alimonda (Torino 1881-1886). Altre versioni si sono avute in francese, in tedesco, di cui l'ultima quella uscita a Zurigo in

8 volumetti (1954 sgg.), con lettera del sostituto della Segret. di Stato mons. A. Dell'Acqua, in latino, in polacco, in inglese, in portoghese, in arabo e in greco. Fra i numerosi compendi in varie lingue, di attuale rilievo quello italiano, a cura dell'« Apostolato Mariano », Casale 1966[2].

Ed ora un breve cenno alle vicende storiche e al valore critico dell'opera, alla cui sorte è legato, almeno in parte, il proseguimento della causa di beatificazione della venerabile.

Dopo un primo giudizio favorevole, l'opera subí un contraccolpo con la sua messa all'*Indice* nel 1681, sotto Innocenzo XI. Il decreto di condanna fu sospeso nel nov. dello stesso anno, specialmente per supplica di Carlo II di Spagna. Il Santo Uffizio, a sua volta, nel 1713, dichiarò che tale sospensione doveva intendersi estesa a tutta la Chiesa. Già anni prima, però, nel 1686, l'Inquisizione di Spagna, esaminata meticolosamente per quattordici anni l'opera, la riconobbe esente da errori.

Con l'introduzione, intanto, della causa di beatificazione della venerabile nel 1673, l'opera entrava in una nuova fase di esame, in vista della stessa causa. Il primo passo si concludeva positivamente con il decreto del 7 magg. 1757, in cui si asseriva di constare che la serva di Dio M. d'Ágreda avesse scritto nell'idioma spagnuolo la *Mistica Città di Dio*. Altro decreto positivo veniva sotto Clemente XIV, l'11 marzo 1771, riguardante la constatazione dell'uniformità di stile della *Mistica Città di Dio* con le altre opere della venerabile, per cui essa poteva ritenersi veramente sua opera autentica. Si attendeva un altro passo circa l'ortodossia del suo contenuto, ma questo non seguí, per l'arresto della causa di cui si è accennato.

La *Mistica Città di Dio* continuava, intanto, ad essere oggetto di valutazione da parte dei dotti e delle stesse università cattoliche. Tra le università, si pronunziarono a suo favore quelle di Salamanca, Alcalá, Cadice, Granada, Madrid, Burgos, in Spagna, di Tolosa in Francia, di Lovanio in Belgio, mentre l'università della Sorbona a Parigi fu di parere sfavorevole, a causa, come si fa osservare, di alcuni suoi elementi, affetti di giansenismo, contrariamente ad altri suoi professori, rimasti anonimi, che tennero ad esprimere il loro giudizio favorevole.

In quanto poi ai dotti, si citano numerosissimi quelli che hanno esaltato l'opera. Non sono tuttavia mancati pareri contrari, fra cui vengono particolarmente segnalati tre di autori di nota fama: Bossuet in Francia, il cui giudizio, contenuto in una sua opera postuma, viene messo in dubbio in quanto a paternità, per la sua veemente aggressività, non conciliabile con la serietà dottrinale dell'autore; Ludovico Muratori in Italia; Eusebio Amort in Germania, il quale, sfavorevole in un primo tempo, cedendo poi alla forza della verità, rivedeva il suo giudizio negativo, consigliando a sua volta i postulatori della causa della venerabile, da « amichevole autore » (*amice auctor sim*), di non insistere sull'aspetto rivelato dell'opera, ma di farla passare come contenente « pie meditazioni ed ispirazioni della divina Bontà ».

Per la storia, va riconosciuto che il giudizio di favore, pur con qualche riserva, ha avuto il sopravvento. Equilibrato ed oggettivo, a riguardo, quello del tedesco Görres, seguito poi da scrittori posteriori, meritevole qui di speciale ricordo, anche per l'apprezzamento della personalità spirituale dell'Ágreda: « Questo libro — cosí il Görres — racchiude un'intuizione mistica veramente singolare: la parte speculativa rivela una profondità mirabile in una donna; la parte storica, benché priva dei colori dell'immaginazione, dipinge molto al vivo le singole circostanze e i fatti particolari. La forma tuttavia è scadente, per quanto i suoi connazionali ritengano che la lingua sia chiara e pura... L'opera risente del cattivo gusto del tempo... Lunghe applicazioni morali al termine di ogni capitolo aumentano ancor piú la sua prolissità... Il libro, pertanto, per il tributo che paga alla povertà scientifica della sua epoca, ci dà il diritto di dire che alla radice che gettò nella sfera delle visioni, un'altra ne mise nella terra... Tuttavia l'Ágreda s'era preparata del suo meglio a quest'opera e vi aveva portata una purezza interiore ed un'elevatezza che forse non è stata superata in seguito e che fu sempre messa fuori discussione... » (*La mistica divina, naturale e diabolica,* opera in tedesco, stampata per la prima volta a Ratisbona nel 1837). Questo giudizio di riserva è, d'altra parte, in consonanza con la riserva umilmente avanzata a suo tempo dalla stessa scrittrice: « Come strumento della Regina del Cielo manifesterò ciò che sua Maestà si compiacerà d'insegnarmi e comandarmi... L'errore in me è possibile, come in donna ignorante; ma non già in ubbidire, né sarà volontario. Mi affido e assoggetto a chi mi guida e alla correzione della Santa Chiesa Cattolica, ai cui ministri farò sempre ricorso in qualsiasi difficoltà » (*Mistica Città di Dio*, vers. it. a cura di G. Cereseto, I, Torino 1881, p. 14).

Piú di recente, il francescano F. Tinivella, ora vescovo, metteva in giusto risalto i due aspetti differenti secondo cui va valutata l'intera opera: « Oggettivamente, quantunque non manchino nella *Mística Ciudad de Dios* errori storici, geografici e cronologici, da cui risulta che l'opera non contiene solo « rivelazioni », se ne deve riconoscere l'alto valore ascetico e mistico » (in *Enc. Catt.,* I, col. 571).

L'accusa, finalmente, di scolastica raffinata secondo i principi di Scoto, mossa contro l'opera dallo pseudo-Bossuet, è contraddetta dall'effettiva presenza di tanto pensiero tomistico, ciò che giustifica l'indole dell'opera dell'autrice, che non si muoveva nei suoi scritti secondo il filo di una scuola, ma si lasciava guidare dal lume comunicatole dall'alto, pur senza escludervi qualche influsso possibile di chi la dirigeva (cf. A. Blasucci, *La « Mistica Città di Dio » di Maria d'Ágreda,* in *Miles Imma-*

culatae, II [1966], p. 291). La *Mistica Città di Dio* va ovviamente apprezzata per quello che è, un complesso cioè di rivelazioni private circa la vita della Madonna, con tutti i rischi di infiltrazioni di elementi umani, che non compromettono la sostanza del suo vero contenuto rivelato, da accogliersi non per fede divina, ma umana, attesa la sincerità e, nel caso attuale, anche l'eminente virtú di chi l'attesta.

L'opera, da un punto di vista di spiritualità, è ricca di edificazione, non solo per il modello offerto, la personalità della Vergine, contemplata di proposito nella grandezza della sua santità, ma anche per le istruzioni spirituali che la stessa Vergine viene impartendo alla scrittrice, a cominciare dal cap. XVI del primo degli otto libri di cui si compone l'opera. Ricchi, a loro volta, di contenuto spirituale sono gli altri scritti su menzionati. Nell'insieme, rileviamo, la venerabile offre un valido materiale per un'autentica spiritualità mariana.

BIBL.: G. Ximenes Samaniego, *Vita della Ven. Maria di Gesú d'Ágreda,* vers. it., Milano 1713; Anversa 1718; S. Rit. Congregatio, *Synopsis observationum et responsio num... super libris ven. Abbatissae Mariae a Iesu de Agreda,* Roma 1737; id., *Super examine operis a Maria a Iesu de Agreda conscripti,* ibid. 1747; Germond de Lavigne, *La Soeur Marie de Agreda et Philippe IV - Correspondance inedite,* Parigi 1855; D. P. Guéranger, *La mystique cité de Dieu,* in *L'Univers,* 1858-1859; P. Serafino, *Grandeurs de apostolat de Marie, ou la Cité Mystique de la vén. Marie de Jésus de Agreda,* Parigi 1860; Antonio M. da Vicenza, *Vita della Ven. Suor Maria d'Ágreda,* Bologna 1870; id., *Della Mistica Città di Dio... Allegazione storico-apologetica,* ibid. 1873; I. Jeiler, *Maria von Agreda,* in *Kirchen-Lexikon,* VIII, Friburgo in Br. 1893, coll. 740-51; [Anonimo], *La venerable Madre Sor María de Jesús de Ágreda, Religiosa Concepcionista Franciscana,* Tarazona 1902; I.M. Serrano y Sanz, *Biblioteca de escritores españolos,* I, Madrid 1903, pp. 571-601; G. Hergenröther, *Storia universale della Chiesa,* vers. it., VII, Firenze 1910, pp. 115-16; Martín de Barcelona, *Sor María de Jesús de Ágreda,* in *Estudios Franciscanos,* XXIII (1919), pp. 38-46; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos,* II, Roma 1921, pp. 214-15; P. Pourrat, *La Spiritualité Chrétienne,* III, Parigi 1927, pp. 341-43; J. van den Ghein, in DThC, I, s.v. *Ágreda (d') Marie,* coll. 627-31; J. Sánchez Toca, *Felipe IV y Sor María de Jesús de Ágreda,* Madrid 1924²; Z. Royo Campos, *Agredistas y Antiagredistas - Estudio histórico-apologético,* Totana 1929; *Martyr. Franc.,* pp. 191-92; M. Aranzaba, *Una gloria española poca conocida - La Venerable Madre Sor María de Jesús consejera de Felipe IV,* in *Ecclesia,* XCI (Madrid 1943), p. 18; V. Añibardo, *El sepulcro de la Madre Agreda y un Breve de Inocencio XI,* in *Archivo Ibero-Americano,* II, V (1945), pp. 438-43; F. Tinivella, in *Enc. Catt.,* I, *Agreda, Maria de, Venerabile,* coll. 570-71; F. M. Monasterio, *El Corazón de María en la Mística Ciudad de Dios,* Barcellona 1950; J. Pou y Martí, *El arzobispo Eleta y el término de la Causa de la Ven. María de Jesús de Ágreda,* in *Archivo Ibero-Americano,* II, X (1950), pp. 425-60; XI (1951), pp. 455-73; XII (1952), pp. 347-65; L. García Rovo, *La Aristocracia Española y Sor María de Jesús de Ágreda,* Madrid 1951; F. Ximénes de Sardoval, *Un mundo en una celda (Sor María de Ágreda),* ibid. 1951; A. Winklhofer, in LThK, I², s.v. *Ágreda, Maria de,* col. 207; S. J. Draugelis, *Moral crucifixion of « The mystical city of God »,* in *The Age of Mary,* I (1958), pp. 41-60; id., *History of the cause of canonization of Mary of Ágreda, ibid.,* pp. 73-75; J. Campos, *Para la historia interna de la Mística Ciudad de Dios, Fray Andrés de Fuenmayor, director espiritual de la M. Ágreda,* in *Hispania,* LXXI (1958), pp. 1-29; id., *Para la historia externa de la « Mística Ciudad de Dios ». Fr. José de Falces, Procurador de los libros de la M. Ágreda,* in *Salmanticensis,* VI (1959), pp. 159-85; S. Ragazzini, *Maria vita dell'anima,* Roma 1960, pp. 128-31 e *passim;* A. Martínez, *La Inmaculada Concepción en la « Mística Ciudad de Dios » de la Madre Ágreda,* in *Verdad y Vida,* XXII (1964), pp. 645-65; L. Villasante, *Ante el tercer centenario de la Venerable Madre Ágreda, ibid.,* XII (1964) 683-701; id., *Sor María de Jesús de Ágreda a través de su correspondencia epistolar con el rey,* in *Archivo Ibero-Americano,* XXV (1965), pp. 145-72; id., *Sor María de Jesús de Ágreda, consejera espiritual del Rey Felipe IV, a través de su correspondencia epistolar,* in *Verdad y Vida,* XXIII (1965), pp. 683-99; I. Omaechevarría, *La Madre Ágreda, una gran figura desconcertante, ibid.,* pp. 321-51; A. Blasucci, *La « Mistica Città di Dio » di Maria d'Ágreda,* in *Miles Immaculatae,* II (1966), pp. 286-92.

Antonio Blasucci

MARIA di GESÙ di ÁGREDA, venerabile.

MARIA, di GESÚ (Giuseppa du Bourg o Dubourg), fondatrice delle SUORE DEL SALVATORE e della SANTA VERGINE, serva di Dio. Nacque a Rochemontès (Tolosa) il 25 giug. 1788 da Mattia du Bourg, consigliere al parlamento tolosano, e da Giacomina d'Arbusier de Montégut. A sei anni le morí il padre, ucciso durante il Terrore il 14 giug. 1794; la madre, nonostante la confisca dei beni, affrontò impavida le durissime prove e affidò per un certo tempo Giuseppina alle Dame di S. Mauro. Notevole influsso esercitarono su di lei la nonna Elisabetta d'Aliez, distinta e caritatevole signora, e lo zio Filippo, vescovo di Limoges dal 1802.

Dopo molte incertezze sulla scelta di un istituto religioso nel quale entrare per dedicarsi a Dio e al bene del prossimo, ai primi di marzo del 1813, scelse la Congregazione ospedaliera di S. Alessio di Limoges, emettendovi i voti il 2 lugl. 1815 e rimanendovi per vent'anni, tutta dedita all'assistenza ai malati, in un regime di vita austerissima.

Nel 1827 fu chiamata dal de Tournefort, secondo successore dello zio vescovo a Limoges, a fondare un monastero a Evaux, ispirandosi alla rinascente Congregazione del Verbo Incarnato. Dopo un breve ritorno a S. Alessio di Limoges, tornò alla fondazione di Evaux come maestra delle novizie. A questo punto decise di creare un ramo nuovo della Congregazione del Verbo Incarnato, libero dalla clausura perché le suore potessero dedicarsi ad un apostolato sociale. Nel 1833 ricevette ad Evaux le prime postulanti del nuovo Istituto, legato al primo solo da vincoli di speciale carità. Ma il monastero di Azérables casa madre dell'Istituto del Verbo Incarnato, si oppose a che il nuovo ramo portasse lo stesso nome per cui la du Bourg finí col chiamare la sua fondazione « Suore del Salvatore e della Santa Vergine ». Intanto ne abbozzò le costituzioni e nel 1834 fu aperta la casa a Terrasson (dioc. di Périgueux), seguita nel 1835

da quella della casa madre in La Souterraine (dioc. di Limoges) e da altre nel Limosino, nel Périgord, nell'Alvernia. Eletta superiora generale del nuovo Istituto nel 1835, la serva di Dio aggiunse alla prima istituzione quella delle « Suore istitutrici delle campagne », destinate in modo particolare ad ostacolare la propaganda protestante nei villaggi e che verranno fuse piú tardi col primo Istituto.

Dal 1835 al 1862 M. fondò una quarantina di case e progettò un'associazione comunitaria del clero.

Morí il 26 sett. 1862, offrendo la sua vita a Dio per la Chiesa e il sommo pontefice e fu sepolta a La Souterraine; la fama di santità sempre crescente portò all'apertura del processo di beatificazione che, iniziato nel 1874, si avvia oggi alla preparatoria sulle virtú eroiche (l'introduzione della causa alla S. Congregazione dei Riti fu decretata il 21 nov. 1920).

La Congregazione da lei fondata dopo molte traversie causate dalle leggi emanate in Francia nel 1902, si è diffusa anche in Belgio, Inghilterra, Italia e Africa, stabilendo in questi ultimi mesi la casa generale presso Lilla.

Della serva di Dio restano alcune opere, solo in parte pubblicate: millecentoventiquattro sue lettere manoscritte (in parte pubbl. in *Lettres,* 2 voll., Limoges 1870) e inoltre: *Mission donnée par la Sainte Vierge de fonder un nouvel Ordre; Vie de mgr. du Bourg evêque de Limoges; Divers écrits: notes, constitutions, lettres circulaires à toutes les religieuses, trois lettres à la Vierge, instructions aux supérieures, résolutions, méditations, etc.; La forteresse de l'âme; Poésies; Pieux coutumier de la religieuse du Sauveur et de la Sainte Vierge; Directoire des religieuses du Sauveur et de la Sainte Vierge.*

BIBL.: Bersange, *Madame du Bourg,* Parigi-Lione 1891; *Les heures du centenaire,* La Souterraine-Bruxelles 1935; G. Du Bourg, *Une fondatrice au XIXe siècle. Rien que son âme,* Parigi-Limoges-Nancy 1948; B. Tibiletti, *Anima al largo Giuseppina du Bourg,* Roma 1956; M.C. Runel, *La piccola Giuseppina,* Roma 1962 (trad. it.); *Un appel, une réponse, 1862-1962, 26 sept.,* Limoges 1963.

Federico della Vergine Addolorata

MARIA di GESÙ (Maria-Teresa Charensol), beata, martire ad ORANGE. Nata a Richerenches (Vaucluse) il 28 febb. 1758, entrò come novizia nel convento del S.mo Sacramento di Bollène il 20 lugl. 1780 e fece la professione il 15 nov. 1781. Dopo la chiusura del monastero da parte delle autorità rivoluzionarie nel 1792, suor M. di G. si ritirò in una casa privata con alcune compagne.

Arrestata il 22 apr. 1794 e trasferita ad Orange fu portata davanti ai giudici della commissione popolare il 16 dello stesso mese, ma rifiutò di prestare il giuramento: « libertà-uguaglianza » e fu ghigliottinata lo stesso giorno. Aveva trentasei anni e si era santificata nell'oscurità di un'esistenza silenziosa.

Beatificata il 10 magg. 1925, la sua festa si celebra il 9 lugl. (v. ORANGE, martiri di).

BIBL.: J. Goubert, *La Terreur en Provence, les trente-deux martyres d'Orange,* Parigi 1952, p. 84; *Vies des Saints,* VII, p. 209.

Raymond Darricau

MARIA di GESÚ (Antonietta Fage), confondatrice delle PICCOLE SUORE DELL'ASSUNZIONE, serva di Dio. Nacque a Parigi il 7 nov. 1823, unica figlia di modesti operai; trascorse l'infanzia nella povertà e nel dolore; frequentò le scuole delle Suore della Carità del Gros-Caillou, dove fece la prima Comunione.

Una caduta mal curata le procurò la deviazione della spina dorsale arrestandone la crescita; a tredici anni perdette la madre e fu accolta da pietosi vicini, presso i quali crebbe sí nell'affetto, ma anche fra gli stenti. Nel 1850, per non restare piú a carico dei suoi benefattori, entrò in un laboratorio di sartoria, frequentando nel contempo i Domenicani per la guida spirituale. Nel 1861 ebbe affidata la direzione di un orfanotrofio fondato da pie signore, ove rimase tre anni.

Un incontro col servo di Dio Stefano Pernet, degli Agostiniani dell'Assunzione, decise della sua vocazione religiosa, e sotto la sua guida fondò a Parigi la Congregazione delle Piccole Suore dell'Assunzione infermiere dei poveri a domicilio. Durante la guerra del 1870 si prodigò eroicamente insieme alle sue religiose. Attese con prudenza ed energia alla sua Congregazione, che vide diffusa oltre che in Francia anche in Europa ed oltre oceano. Visse una vita umile e nascosta, tutta dedita alla carità per i poveri malati, e questo spirito infuse alle sue religiose.

Morí a Parigi il 16 sett. 1883. La causa di beatificazione fu introdotta il 27 marzo 1935.

BIBL.: *Il P. Stefano Pernet,* Roma 1906; *M.A. Fage,* ibid. 1914, C. De Courson, *La fondatrice delle Piccole Suore dell'Assunzione,* Torino 1925; *Positio super Causae Introductione,* Roma 1934; S. Mattei, in *Enc. Catt.,* V, col. 957; C. Testore, *ibid.,* IX, s.v. *Pernet Etienne,* col. 1190.

Silverio Mattei

MARIA di GESÚ (Maria López Rivas), venerabile. Nacque a Tartanedo (Guadalajara) il 18 ag. 1560. Rimasta orfana di padre in giovanissima età fu affidata ai nonni paterni a Molina de Aragón, dove crebbe ed ebbe la prima formazione spirituale. Guidata dal gesuita A. de Castro, decise di entrare nel Carmelo.

S. Teresa l'accettò per il monastero di Toledo inviandola al quale l'11 ag. 1577, cosí la raccomandò: « La invio con 5000 scudi di dote; ma faccio sapere che altrettanti ne darei io molto volentieri per averla. Non sia considerata come le altre, perché spero in Dio che abbia da essere un prodigio ». Con tale autorevole presentazione, ricevette subito l'abito il 12 ag. 1577, emettendo poi la

professione l'8 sett. 1578, nonostante la salute delicata che faceva temere per il suo avvenire.

L'intervento di s. Teresa fu decisivo; essa aveva scritto a Toledo, dove si pensava di dimetterla: « Pensino bene a quello che fanno, perché se non ammettono alla professione suor Maria di Gesú, la farò venire ad Avila, e il monastero che l'avrà sarà il piú fortunato di tutti. Per conto mio la vorrei sempre con me nel mio monastero, anche se dovesse stare a letto tutta la vita » (*Lett.* 216).

Nonostante le sofferenze fisiche e morali che M. ebbe a sopportare, resse meravigliosamente alla vita carmelitana e visse a lungo, sempre cara a s. Teresa che nelle visite a Toledo ebbe sempre per lei segni di predilezione e sempre cercò maternamente di curarla, non tanto dai mali fisici, quanto dalla « malattia di amore » che pativa per Dio. Per questo, al fine di distrarla, la volle sacrista e poi infermiera; ma, pur attendendo scrupolosamente ai doveri, continuamente era attirata e assorbita in Dio. Durante la sua permanenza a Toledo nel 1580, piú volte s. Teresa chiese consiglio e luce anche in problemi di teologia mistica alla giovane religiosa, alla quale una volta ebbe a dire: « dev'essere realmente come dici tu, *letradillo* (teologuccio) mio ». L'appellativo *letradillo* passò alla storia divenendo il nome con cui comunemente M. fu ed è chiamata.

Nel 1583, ventitreenne, fu nominata maestra delle novizie, incarico che per un semestre svolse anche a Cuerva, nel 1585 e poi ripetutamente, fino a tarda vecchiaia nel suo monastero. Piú volte sottopriora (1587-91; 1607-19) e priora (1591-95; 1598; 1624-27), governò con serenità e dolcezza, plasmando tutte le novizie secondo la dottrina e gli esempi di s. Teresa.

Accusata e calunniata, fu deposta dalla carica di priora e per molti anni dovette subire l'opposizione del provinciale, poi generale; anche se trattata ingiustamente, fu sempre tranquilla e devota verso l'autorità, sempre stimata da parte delle religiose piú sagge che, nonostante la deposizione, subito la vollero nell'ufficio piú impegnativo di maestra del noviziato. Ricca di meriti, circondata da una fama di santità particolare, morí a Toledo il 13 sett. 1640. Il suo corpo incorrotto riposa nella chiesa del Carmelo di Toledo.

Anima di una semplicità e di un candore straordinario, fu cara al Signore che effuse in lei carismi e grazie di contemplazione. Nei suoi scritti è frequente il riferimento al Sacro Cuore di Gesú dal quale, nelle sue contemplazioni, vide piú volte procedere torrenti di grazia. Tale devozione era intimamente congiunta in lei con quella del S.mo Sacramento e del Prezioso Sangue. Singolare pure la devozione a Gesú Bambino, da lei chiamato « dottore dell'infermità di amore », e a Maria S.ma, specialmente nel mistero dell'Assunzione.

Ancora in vita M. di Gesú godette fama di santità. S. Teresa, ancor prima del 1580 ebbe a dire: « Maria di Gesú non solo sarà santa, ma lo è già ». E il grande beniamino della santa, il Graciàn, prima del 1614, nella *Peregrinación de Anastasio* (*Diál.* 16), ancor vivente la serva di Dio, ne parlava apertamente come di « religiosa molto cara alla S. Madre Teresa, perché oltre a essere santa fin da bambina e ad aver virtú grandi e eroiche, una volta, avendo chiesto a nostro Signore di concederle qualcosa che le facesse sentire fisicamente la sua Passione, ebbe dal Redentore che le apparve una corona di spine sul capo, da cui le risultò un dolore cosí forte che mai le si leva. Ed è misterioso che con esso possa vivere e non mancare ai doveri dell'Ordine. Inoltre, appresso, venendo incontro al suo continuo desiderio di patire per Cristo in memoria della sua Passione, nostro Signore le ha dato ai piedi, alle mani e al costato dolori cosí acuti che fanno meraviglia. Mi è ben nota questa religiosa, nativa di Molina (*sic!*), di nome Maria di Gesú, già priora di Toledo di cui potrò raccontare molte cose meravigliose » (ed. Burgos 1905, p. 321). La preziosa testimonianza non stupisce se, come dice il grande storico Silverio di S. Teresa, nessuna carmelitana scalza, dopo la Riformatrice, ha raggiunto fama e diffusione popolare in Spagna alla pari di M. di Gesú.

Nel mese successivo alla sua morte, per precetto dell'Ordine, le monache furono obbligate a fornire la loro testimonianza giurata sulle virtú di M. Il processo vero e proprio però non cominciò che nel 1914. La causa di beatificazione fu introdotta il 10 dic. 1926 (cf. AAS, XIX [1927], pp. 102-105). Ripresa recentemente, ha preso la via storica, e a tal fine è già stata preparata la nuova posizione, frutto di lunghe ricerche.

BIBL.: F. de Acosta, *Vida prodigiosa y heroicas virtudes de la ven. M. María de Jesús,* Madrid 1643 (opera fondamentale per l'intimità che l'autore ebbe con M.); Manuel de S. Jerónimo, *Reforma de los descalzos,* V, Madrid 1706, capp. 5-11, pp. 754-803 (ristampata a parte: *Vida de la Madre María de Jesús,* Cáceres 1924); *Articulos para la causa de la S. de D. María de Jesús,* Toledo 1914; Joaquín de la Sgda. Familia, *La Sierva de Dios María de Jesús,* ibid. 1919; Serafino di S. Teresa, *Breve compendio della vita della M. Maria di Gesú,* Milano 1919; *Positio super introductione causae,* Roma 1924; Evaristo de La Virg. del Carmen, *El letradillo de S. Teresa, Biografia de la M. Maria de Jesús,* Toledo 1926; *La vén. Marie de Jésus, par une carmélite,* in *Etudes Carmélitaines,* XII (1927), pp. 8-48; Silverio de S. Teresa, *Historia del Carmen Descalzo,* IX, Burgos 1940, cap. 28, pp. 779-823 (rist. a parte: *La ven. María de Jesús,* Burgos 1949); José de S. Teresa - Dámaso de la Presentación, *Flores del Carmelo o año cristiano-carmelitano,* III, Madrid 1952, pp. 89-95; [*Sacra Rituum Congregatio*], *Toletana beatificationis et canonizationis servae Dei Maria a Jesu... (1640)*; *Positio super virtutibus ex officio concinnata,* Roma 1967.

Valentino di S. Maria

MARIA di GESÚ (Emilie d'Oultremont), fondatrice dell'ISTITUTO DI MARIA RIPARATRICE, serva di Dio. Nacque a Liegi l'11 ott. 1818 da una grande famiglia della nobiltà belga, ben nota per la sua devozione alla S. Sede presso cui suo padre fu poi ambasciatore per molti anni dopo la fondazione del regno, nel 1830. Emilia ricevette una solida educazione umanistica e religiosa, diretta a

darle un carattere energico sia sul piano fisico (diventò infatti un'ottima atleta) sia sul piano morale (la risolutezza sarà uno dei tratti fondamentali della sua personalità).

Il 19 ott. 1837 ella sposava il barone Van der Linden d'Hooghvorst, da cui ebbe quattro figli, due ragazzi e due ragazze. Disgraziatamente il barone morí ancor giovane, il 10 ag. 1846, in seguito ad una febbre contratta durante una caccia nelle paludi Pontine, presso Roma. Già prima di allora Emilia aveva sentito l'impulso verso una vita piú perfetta, ed era stata iniziata alla devozione riparatrice del Sacro Cuore dai suoi direttori spirituali che furono sempre Gesuiti. La spiritualità ignaziana non le era quindi estranea.

Finché vissero i suoi genitori, ed obbligata com'era anche a provvedere all'educazione dei figli, la baronessa d'Hooghvorst si dedicò ai doveri del suo stato, occupandosi particolarmente dei poveri e praticando, come poteva, l'apostolato nel suo ambiente.

Morti nel 1851 i genitori, malgrado le obiezioni dei parenti, ella si orientò apertamente verso la vita religiosa. L'8 dic. 1854, durante una lunga preghiera nella cappella del suo castello di Bauffe, le fu rivelato dalla Madonna ciò che Dio attendeva da lei; la fondazione di un Ordine votato alla riparazione degli oltraggi perpetrati contro il S.mo Sacramento. Alla fine dell'anno dopo avere sistemato i suoi affari a Liegi, ella andò a stabilirsi a Parigi dove pensava che le sarebbe stato piú facile avviarsi definitivamente verso il suo nuovo orientamento.

L'8 nov. 1855 erano poste le basi della nuova istituzione e il 21 aveva inizio, sotto la direzione dei pp. Petit e Studer, il noviziato di alcune postulanti che si erano presentate. Lo Studer, gesuita, provinciale di Parigi, divenne poi il grande protettore della nuova fondazione.

Dovendo, tuttavia, occuparsi ancora dell'educazione dei figli, M. fu costretta a differire il proprio ingresso nel nuovo Istituto per quanto di fatto lo dirigesse.

Il 1° magg. 1857 si apriva a Strasburgo una prima Casa canonicamente riconosciuta in cui le postulanti ricevettero il velo.

Poiché due suoi figli erano sposati e le due figlie, Olimpia e Maddalena, avevano seguito la madre nel pio progetto, la signora d'Hooghvorst nel 1864 poté entrare nell'Ordine e consacrarsi da quel momento interamente e definitivamente alla sua opera, sotto il nome di M. di Gesú. A Parigi, al Maduré, a Tolosa (1860), a Londra (1862), a Tournai (1863) e nell'isola della Riunione si erano intanto aperte altre case.

Il 27 giug. 1864 pervenne a M. il Breve apostolico che approvava temporaneamente le costituzioni della Società di Maria Riparatrice, consacrata in parte alla vita contemplativa e in parte alle opere dell'educazione, soprattutto all'insegnamento del catechismo e ai ritiri. La Società si sarebbe poi diffusa a Nantes, Le Mans, Bruxelles (1872) e Siviglia (1874). Il 25 marzo 1873 madre M. ricevette una nuova approvazione temporanea; l'approvazione definitiva non sarebbe pervenuta che nel 1883, dopo la sua morte. Durante tutto il tempo del suo governo, tra le preoccupazioni sempre crescenti, M. non cessò di progredire sulla via della vita spirituale. Fatti precisi, riferiti da testimoni eccellenti e degni di fede, sembrano indicare che ella godeva di uno straordinario potere di intercessione, mantenuto sempre nell'ambito dell'obbedienza piú assoluta.

Le sofferenze fisiche e morali di ordine naturale e sovrannaturale non le mancarono: il 23 febb. 1867, infatti, moriva la figlia minore (suor Maria di s. Giuliano), seguita il 14 dic. 1872, dalla maggiore (suor Maria di s. Vittore).

La sua corrispondenza rivela anche che, nel corso degli ultimi anni M. dovette affrontare una prova di stanchezza spirituale che però non ne alterò in nulla la fede e la devozione. Interiormente rasserenata, ma vittima di grandi sofferenze fisiche, ella si spense a Firenze il 22 febb. 1878.

La causa di beatificazione ha avuto il decreto d'Introduzione il 2 lugl. 1941.

BIBL.: R. Zeller, *Une mère dans le cloître, La baronne d'Hooghvorst,* Parigi 1937; P. Suau, *La Mère Marie de Jésus,* Tournai 1963[5].

Gérard Mathon

MARIA di GESÚ (Maria Tomelin), venerabile. Nacque a Puebla de los Angeles (o Angelopoli) nel Messico il 21 febb. 1579 da Sebastiano Tomelin (o Tomelía), nobile spagnolo, e da Francesca del Campo, ricca messicana. Fu battezzata il 25 dello stesso mese, e le fu imposto il nome di Maria.

A cinque anni, M. volle imitare la vita austera e di penitenza di s. Giovanni Battista cominciando a mortificarsi con il digiuno e le veglie trascorse in preghiera. A sei anni ca. fuggí da casa insieme con il fratellino per darsi ad una vita eremitica ritirandosi in un'angusta caverna presso il fiume Atojatl; ma due giorni dopo, ritrovati dai genitori, furono costretti ad interrompere la precoce esperienza.

Ritornata a casa, la piccola eremita, fece del tutto per creare nella sua casa il raccoglimento e la solitudine, tanto necessari per ben pregare e meditare. Meditò di preferenza sulla Passione di Cristo desiderando ardentemente di trasformarsi in lui e di imprimere il suo volto nel proprio cuore.

Giunta all'età adatta, il padre voleva maritarla, ma la giovane, appoggiata dalla madre, oppose il piú tenace diniego, desiderando abbracciare lo stato religioso. Per questo motivo si decise a fuggire di casa ed entrare nel monastero delle Concezioniste.

Nel magg. del 1598, a diciannove anni, vestiva l'abito monacale. Durante l'anno di noviziato, che fu una dura prova per la sua vocazione, ebbe a subire le incomprensioni dalla madre badessa, mi-

nacce dal padre, tentazioni violentissime contro la vocazione.

Il 17 magg. del 1599, dopo aver superato coraggiosamente l'ultimo tentativo del padre per distoglierla dal suo proposito, emise solennemente i suoi voti.

Le consorelle la elessero abbadessa del monastero, ma ella vi rinunciò accettando l'ufficio di portinaia. Morí il giorno del *Corpus Domini,* l'11 giug. 1637, mentre le campane suonavano a festa. Il suo corpo, rimase flessibile e il volto roseo e giovanile.

La causa di beatificazione fu introdotta nel 1735, mentre l'eroicità delle sue virtú fu riconosciuta nel 1785. Il *Martirologio Francescano* la ricorda nel giorno della sua morte: l'11 giugno.

Bibl.: *Storia della vita, virtú, doni e grazie della venerabile Serva di Dio Suor Maria di Gesú, Monaca professa nel venerando Monastero della Concezione di Angelopoli nelle Indie Occidentali,* Roma 1739; *Positio super virtutibus,* ibid. 1785; *Martyr. Franc.,* p. 218; A. Chiappini, *Annales Minorum... continuati (1633-1640),* XXVIII, Quaracchi 1941, p. 375; *Acta O.F.M.,* LXXVI (1957), p. 149, n. 116.

Ermenegildo Frascadore

MARIA di Gesú Buon Pastore (Francesca Anna Giuseppina Siedliska), fondatrice della Congregazione delle Suore della Sacra Famiglia di Nazareth, serva di Dio. Nacque a Roszkowa il 12 nov. 1842 da Adolfo Siedliski e Cecilia Morawska, discendenti da antica nobiltà polacca e fu battezzata con i nomi di Francesca Anna Giuseppina. I genitori, presi dagli impegni dell'alta società, non tanto si preoccupavano dell'educazione religiosa della figlia, quanto della sua salute malferma e della sua formazione culturale, favorita dall'acuta intelligenza e dalla serietà della fanciulla. In un ambiente poco propenso a profondi interessi religiosi giovarono alla fanciulla, oltre l'aiuto iniziale di una istitutrice cattolica e, successivamente, di una parente materna che la preparò alla prima Confessione, gli insegnamenti e la guida spirituale del cappuccino p. Leandro, incontrato per la prima volta in casa nel nov. 1854 a dodici anni.

L'assidua frequenza ai sacramenti e la guida di p. Leandro attraverso le tappe della prima Comunione, fatta il 1° magg. 1855, della dura Quaresima del 1860, seguita con profondo spirito ascetico, il drammatico colloquio con il padre, che aveva cercato con tutti i mezzi di inserirla nell'ambiente del gran mondo e farla sposare, le diedero sempre piú coscienza della propria vocazione, la condussero, nonostante la debilitazione fisica, alla determinazione di consacrarsi interamente al servizio di Dio. Si unirono a lei la madre, toccata da tempo dalla spiritualità della figlia, e due anziane terziarie francescane superstiti di una esaurita comunità di Lublino, dedita alla adorazione del S.mo Sacramento, all'imitazione della vita di Maria Vergine a Nazareth, all'educazione catechistica dei fanciulli.

La nuova comunità aveva di fronte, per prendere forza, quattro problemi: ottenere la benedizione papale, trovare un luogo per la casa-madre, dare una costituzione alla Congregazione, diffondere la Congregazione ed il suo spirito. Da quel momento l'attività della serva di Dio divenne indefessa, mai interrotta, neanche dalle malattie che a poco a poco andavano sfibrando il suo fisico. La ricerca di una città in cui stabilire la casa-madre la portò da Roma a Parigi, a Lourdes, a Cracovia e di nuovo a Roma, dove, nel 1866, dopo vari cambiamenti di domicilio, la casa fu fissata definitivamente in via Macchiavelli.



Maria di Gesú Buon Pastore. *Vera fotografia di M. di Gesú.*

Nel 1873 Francesca con le sue compagne emetteva la professione religiosa, prendendo il nome di M. di Gesú B. P., con la benedizione di Pio IX. Il periodo dal 1873 al 1876 (detto la primavera della Congregazione), la vide a Lourdes, poi di nuovo a Roma, dove accolse le prime novizie della piccola Congregazione, le tre sorelle polacche Wanda, Laura e Felicità Lubowidzki. Nel 1881 fondava una nuova casa a Cracovia in Polonia; nel 1885 apriva tre case a Chicago. Intanto lavorava alla redazione delle costituzioni e, nel dic. 1884, era ufficialmente eletta all'unanimità superiora generale.

Il 30 apr. 1880 presentò al card. vicario Monaco La Valletta un abbozzo delle costituzioni, in

cui la Congregazione dichiarava il suo fine precipuo di ricondurre le anime alla verità e di far loro conoscere ed amare la Chiesa di Gesú attraverso queste opere: istruzione religiosa dei catecumeni israeliti, protestanti e scismatici, ritiri per le signore, insegnamento della dottrina cristiana e della storia della Chiesa alle giovani, preparazione dei fanciulli alla prima Comunione. Quest'abbozzo, ampliato e ritoccato, darà la costituzione, definitivamente approvata dalla S. Sede nel 1923, poco piú di un ventennio dopo la morte di M. di Gesú B. P. Ella vi aveva speso gran parte delle proprie energie (dal 1880 al 1902), integrando, man mano, il primitivo abbozzo con le esperienze fatte nei continui viaggi in America (nel 1889 e nel 1896), in Francia (dove fondò nel 1892 una casa, a Parigi), in Polonia, e nei due capitoli generali (Sèvres, 1895 e 1899). Le esperienze però, venivano man mano vagliate alla luce di quello spirito genuino di obbedienza e di riparazione, di continua disponibilità alla volontà di Dio e alle necessità delle anime, che si incarnava quasi nella madre M. di Gesú Buon Pastore.

Le fatiche del capitolo generale del giug. 1902 debilitarono del tutto la sua fibra provata da preoccupazioni, da fatiche, da tante malattie. Infine, cedette ai consigli del suo confessore e del medico curante e andò a trascorrere un periodo di riposo presso le Benedettine di Subiaco. Tornò a Roma il 16 ott.; il 14 nov. faceva la sua ultima conferenza alla comunità, in cui raccomandava alle suore di vivere sempre la loro missione in spirito di carità, l'unico spirito che potesse tener viva la Congregazione. Il 15 sera era costretta a porsi a letto per una peritonite acuta e moriva il 21 nov. 1902. La causa di beatificazione è in corso. La Congregazione istituita da M. conta oggi centocinquanta case, in Europa, America, Australia e duemilacinquecento religiose.

Bibl.: V. Sardi - C. Sica, *Vita della Serva di Dio Maria Francesca de Siedliska di Gesú Buon Pastore,* Grottaferrata 1921; *Żywot Sługi Bożej Marji Franciszki Siedliskiej od Pana Jezusa...,* Cracovia 1924; id., *La Servante de Dieu Mère Marie Françoise de Siedliska* (adattamento francese), Roma 1926; V. Découls, *La Mère Marie de Jésus Bon Pasteur (1842-1902) et la Congrégation de la Sainte Famille de Nazareth,* ibid. 1929; AAS, XXXIII (1941), pp. 166-68; C. Testore, in *Enc. Catt.,* XI, col. 544; K. Burton, *Where there is love. The life of Mother Mary Frances Siedliska of Jesus the Good Shepherd,* New York 1951; S.M. Fides Tomkowicz - S.M. Neomizja Rutkowska, *Zgromadzenie SS. Najśw. Rodziny z Nazaretu i jego wkład w dorobek polskiego Millennium,* in *Sacrum Poloniae Millennium,* IV (1957).

Pietro Naruszewicz

MARIA di Gesú Crocifisso (Maria Baouardy), serva di Dio. Nata ad Abellyn (Cheffa-Amar, Galilea), tra Nazareth e Haifa, il 5 genn. 1846, rimase orfana a tre anni e dallo zio fu portata ad Alessandria di Egitto, dove fece la prima Comunione, e aspirando alla verginità, nonostante persecuzioni e maltrattamenti, si separò dal giovane cui dodicenne era stata fidanzata.

Un musulmano, in un momento di furore religioso, poiché essa rifiutava di farsi maomettana, con una scimitarra la ferí gravemente alla gola: credutala morta, l'avvolse in un grande velo e la portò poi fuori città. Guarita prodigiosamente dalla Madonna, apparsale in sogno, andò a servizio prima ad Alessandria, poi a Gerusalemme, a Beirut, a Marsiglia. Quivi nel magg. del 1865 entrò tra le suore di S. Giuseppe dell'Apparizione venendone dimessa poi ancora postulante, nel 1867, a causa dei fatti straordinari della sua vita spirituale, per i quali era giudicata piú idonea alla vita contemplativa che a quella attiva. Già infatti erano cominciati quei fatti straordinari di cui la sua vita sarà piena: il 29 marzo 1867 per la prima volta aveva avuto le stimmate.

Entrata nel Carmelo di Pau nel 1867 con Veronica della Passione, già sua maestra a S. Giuseppe dell'Apparizione, prese l'abito come conversa il 27 lugl. 1867.

Il 21 ag. 1870, partí per Mangalore (India), dove il vicario apostolico Efrem M. Garrelon, voleva il primo monastero di clausura indiano. Qui il 21 nov. 1871 emise la professione e lo stesso vicario apostolico divenne suo direttore spirituale.

In seguito ad alcune straordinarie manifestazioni di misticismo che sfuggivano ad ogni spiegazione, lo stesso Garrelon la giudicò mossa dallo spirito delle tenebre, per cui M. nel sett. 1872 fu obbligata a tornare a Pau. Spinta, soprannaturalmente, a fondare un Carmelo a Betlemme, lavorò per realizzare il suo sogno, finché nell'ag. del 1875 poté veramente partire per la Palestina. Il monastero fu inaugurato il 24 sett. in sede provvisoria e il 21 nov. del 1876 la comunità entrava nel monastero definitivo, costruito dietro le indicazioni e sotto la direzione della serva di Dio, che già pensava alla fondazione di un nuovo Carmelo anche a Nazareth. La sua idea si sarebbe concretizzata soltanto nel 1910, diversi anni dopo la sua morte sopraggiunta il 26 ag. 1878.

La vita spirituale di M. di Gesú Crocifisso, ricca di fatti straordinari, rifulge di particolare semplicità. Umile e illetterata, sapeva dare consigli e spiegazioni teologiche d'una chiarezza cristallina, frutto della comunione orante ininterrotta col Signore, della sua fede e soprattutto dell'amore che la consumava. Frequentissime le estasi, le profezie, i rapimenti; continuo l'esercizio delle virtú piú salde e comprobanti, quali l'umiltà e l'obbedienza, nonostante un ossessivo potere che il demonio, a periodi, sembrava avere su di lei.

Per un lungo periodo partecipò alle sofferenze della Passione; dal 1867, specialmente in Quaresima, apparivano sul suo corpo le stimmate; solo nel 1876, dopo averne scongiurato il Signore, ottenne che i segni esteriori scomparissero, restando solo la dolorosa partecipazione ai dolori del Signore.

La causa di beatificazione ebbe inizio nel 1919

col processo informativo rimesso alla S. Sede nel 1922. L'introduzione della causa fu firmata il 18 magg. 1927 (AAS, XIX [1927], pp. 254-58). La procedura ebbe poi il suo corso regolare; particolarmente importante ci sembra a tale riguardo la *Alia nova positio super virtutibus* (Roma 1944) nella quale sono pubblicati due voti, uno teologico di R. Garrigou-Lagrange, l'altro psicologico di A. Mager sui fenomeni della vita di M.: ambedue i voti sono positivi.

Bibl.: P. Estrate, *Vie de Sr. Marie de Jésus Crucifié*, Parigi 1913; 1916[2] (l'autore fu direttore della serva di Dio); D. Buzy, *Vie de Sr. Marie de Jésus Crucifié*, ibid. 1922; 1927[2]; vers. it. Torino 1924; id., *Pensées de Sr. Marie de Jésus Crucifié*, ibid. 1927; B. Stolz, *Miriam von Abellyn*, Bigge-Ruhr 1929; *Positio super introductione causae*, Roma 1924; [Gebhard di S. Lorenzo], *Mirjam vom Abellyn*, Regensburg 1931; id., *Vie de Soeur Marie de Jésus Crucifié*, Parigi 1939; *Nova positio super virtutibus*, Roma 1941; *Alia nova positio super virtutibus*, ibid. 1944.

Valentino di S. Maria

MARIA dell'Incarnazione (Barbara Avrillot), beata. Nacque a Parigi il 1° febb. 1566 da Nicola Avrillot, signore di Champlâtreux e Maria L'Huillier. Sua gloria precipua fu l'aver piú di tutti contribuito ad introdurre in patria la riforma di s. Teresa di Gesú, cosí da meritarsi il titolo di « madre e fondatrice del Carmelo in Francia ».

Adolescente, fu affidata alle cure delle Suore Minori dell'Umiltà di Nostra Signora a Longchamp; richiamata in famiglia all'età di quattordici anni, i genitori ostacolarono la sua aspirazione allo stato religioso e la obbligarono a sposare a sedici anni, Pietro Acarie, visconte di Villemor, signore di Montbrost e di Roncenay. Bella, ricca, benvoluta, mirò solo a corrispondere alla grazia del Signore con il perfetto adempimento dei suoi doveri, verso il marito, verso i sei figli e verso i dipendenti dei quali conquistò il devoto affetto. Nei trent'anni di vita matrimoniale provò, inoltre, come i coniugi cristiani possano raggiungere la santità.

La sua fede risplendette nell'adesione incondizionata alla Chiesa, quando l'eresia protestante cercò di estendersi anche sul suolo francese. Intanto si prodigava in opere di misericordia, specialmente in occasione dell'assedio di Parigi (1590), e di zelo per la salvezza delle anime, favorita da Dio con grazie mistiche straordinarie, non disgiunte da prove esteriori ed interiori.

Al periodo della prosperità succedette quello della sventura: esiliato da Enrico IV, il marito fu allontanato da Parigi dopo la disfatta della Lega cui apparteneva. Ella conobbe allora l'ingratitudine, ma sorretta da eroica fiducia in Dio, lavorò indefessa giorno e notte per i figli e per il marito, fino ad ottenerne la completa riabilitazione. Ricompostasi cosí la famiglia dopo quattro anni e rientrati in possesso della casa e degli averi, la beata s'impose di nuovo alla stima generale, compresa la famiglia reale. Il giovane Pietro de Bérulle, suo cugino e futuro cardinale, la venerava come madre; s. Francesco di Sales l'approvava e dirigeva.



Maria dell'Incarnazione. Germain Jacquet, detto Grenoble *Statua di M.* (part.). Parigi, Carmelo di Créteil.

(foto Y. Chevalier

Nell'autunno del 1601 ella lesse gli scritti di s. Teresa d'Ávila e si sentí spinta a introdurre in Francia la riforma religiosa. Fidando nel consiglio di teologi e santi, nel 1602, fra difficoltà di ogni genere, iniziò la preparazione delle fondazioni del Carmelo teresiano, raccogliendo le prime vocazioni impetrando l'autorizzazione reale e la Bolla pontificia di fondazione (Bolla *In supremo* del 13 nov 1603 di Clemente VIII) e costruí il primo monastero.

Scelte e guidate da Pietro de Bérulle, il 29 ag 1604, giunsero dalla Spagna sei Carmelitane Scalze, con a capo la serva di Dio Anna di Gesú (Lobera) e, come conversa, la b. Anna di S. Bartolomeo (García); quindi il 17 ott. s'inaugurò a Parigi la vita regolare. La beata cooperò anche alle nuove fondazioni di Pontoise (1605), Digione (1605), Amiens (1606), felice di vedervi entrare tutte e tre le sue figlie, cominciando da Margherita, di quindici anni.

Frattanto M. si prodigava in continue opere di bene, quantunque gravi fossero le sue sofferenze fisiche e spirituali. Nel 1613 il marito si ammalò gravemente: ella non ne abbandonò piú il capez-

zale, finché, nove giorni dopo, lo vide spirare della morte del giusto. Le lacrime e le preghiere della santa vedova furono confortate dalla celeste conferma della salvezza eterna del pio coniuge.

Libera ormai da impegni di famiglia, ruppe ogni legame col mondo e decise di farsi carmelitana. Notissima a Parigi e desiderata dai vari Carmeli, che per suo merito cominciavano a costellare il suolo natale, scelse il monastero piú remoto e piú povero, quello di Amiens, chiedendo per grazia di esservi accolta come religiosa conversa. Il 7 apr. 1614 vestí l'abito teresiano, rapita in estasi, ricevendo il nome di M. dell'Incarnazione.

Da religiosa, edificò le ferventi consorelle con l'attendere ai piú umili lavori di cucina, con piena sottomissione a tutte, con il culto della povertà e una singolare delicatezza di carità specialmente verso le ammalate. Sebbene favorita da Dio con doni eccezionali, fu estremamente cauta e preferí la semplice pratica delle solide virtú comuni. Emise la professione solenne il giorno 8 apr. 1615, durante una lunga infermità. L'avvento di una nuova priora da altro monastero, le fu motivo di acute sofferenze. Il 7 dic. 1616, per ragioni di salute venne inviata al Carmelo di Pontoise, dove, dopo lunga malattia, confortata ripetutamente dal s. Viatico e da estasi e visioni celesti, rese dolcemente l'anima a Dio il 18 apr. 1618.

Il processo per la beatificazione fu aperto a Roma nel 1627. I successivi decreti di Urbano VIII e altre circostanze fecero sospendere la causa che non fu ripresa che nel 1782 e si concluse con la beatificazione proclamata da Pio VI, il 5 giug. 1791. Il suo corpo riposa nella cappella del convento di Pontoise.

BIBL.: E. Cavel, *Pourtraicts raccourcis de Saint Charles Borromée, Sainte Thérèse, Soeur Marie de l'Incarnation et du Bienheureux François de Sales,* Lione 1632; B. Moirani, *Vita della Beata Maria dell'Incarnazione, monaca professa dell'Ordine delle Carmelitane scalze e fondatrice del medesimo Ordine in Francia,* Roma 1791 (vers. sp., Murcía 1793); J.-B. Boucher, *Vie de la Bienheureuse Soeur Marie de l'Incarnation, dite dans le monde Mademoiselle Acarie,* Parigi 1800-1827; altre edd., ibid. 1800; 1816; 1873; A. Duval, *La Vie admirable de Soeur Marie de l'Incarnation...,* ibid. 1893; H. Bremond, *Madame Acarie et le Carmel,* in *Histoire du sentiment religieux en France,* II, *L'invasion mystique,* Parigi 1923; Bruno di Gesú Maria, *La belle Acarie: bienheureuse Marie de l'Incarnation,* Lilla 1942; *Vies des Saints,* IV, pp. 452-64; L.C. Sheppard, *Barbe Acarie, wife and mystic,* Londra 1953.

Giovanni di Gesú Maria

MARIA dell'INCARNAZIONE (Maria Guyart), venerabile. Nacque a Tours il 28 ott. 1599 da umili artigiani. A quattordici anni (1614) avvertí la vocazione religiosa, ma, rimettendosi alla volontà del padre, nel 1617 fu data sposa a Claudio Martin, commerciante di seta, che morí nell'ott. 1619, lasciandole il piccolo Claudio, nato dalla loro unione nell'apr. precedente, che sarà poi esemplare e dotto benedettino, biografo della madre. Vedova, rifiutò di passare a seconde nozze, orientando unicamente la propria vita su Dio.

Nel 1621 dopo aver fatto voto di castità perpetua, entra in una svolta decisiva della sua vita: il marito della sorella, Paolo Buisson, l'invita ad aiutarlo nel suo lavoro. Egli infatti è capo di una impresa di trasporti e M. in casa attende a tutto, finché nel 1625 le è affidata l'amministrazione generale dell'impresa. In mezzo alle responsabilità piú pesanti, nel difficile ambiente di un porto fluviale della Loira, si mantiene in stretta unione con Dio. Piú attende, e con successo invidiabile, alla multiforme attività esteriore che le assorbe ogni minuto della giornata, piú si sente raccogliere in Dio, iniziando già nei magazzini del Buisson quella mirabile fusione della vita attiva con la piú elevata vita contemplativa che sarà poi uno dei caratteri tipici della sua spiritualità.

Verso il 1624-1625 emette anche i voti di povertà e di obbedienza, e il 19 magg. 1625, sembra, ha la prima visione della Trinità, seguita poi da una comprensione piú chiara dei misteri del Verbo Incarnato e da un'altra visione in cui contempla Gesú che le prende il cuore per racchiuderlo nel suo. Nel 1627 la visione della Trinità si ripete in maniera ancora piú sfolgorante in un'estasi coronata dal matrimonio spirituale col Verbo Incarnato.

È in questo periodo che matura la sua vocazione religiosa, sotto la guida di Raimondo di s. Bernardo, fogliantino. Dopo aver esitato tra il Carmelo e le « Fogliantine », attirata irresistibilmente da Dio, entra tra le Orsoline di Tours (21 genn. 1631), accompagnata fino alla porta del monastero dal figlio Claudio che ella affida alle cure dei suoi per obbedire a Dio. A due mesi dall'ingresso in convento, una terza visione della Trinità la mette a contatto mistico con le tre Persone. Raggiunta la vetta dell'unione, Dio l'avvolge di tenebre e di aridità perché unita al Cristo sulla croce abbia una fecondità apostolica immensa. Cosí avvolta dall'oscurità delle tentazioni, si manterrà ugualmente unita straordinariamente al suo Dio, col dono di un gusto e di una comprensione della Sacra Scrittura che ha dell'eccezionale. Ricevuto il velo il 25 marzo 1631, emette la professione il 25 genn. 1633.

Attraverso la corrispondenza coi missionari gesuiti del Canada prende forma la possibilità di una fondazione in quel paese. La Provvidenza, nel febb. 1639, invia a Tours la signora de la Peltrie, di Alençon, decisa a dedicare se stessa e i suoi beni ad un istituto di educazione di piccole indigene in Canada. Al primo incontro M. riconosce in lei la signora vista in un sogno profetico. Dopo pochi giorni, il 22 febb. 1639, con la giovane Maria di s. Giuseppe, lascia Tours prendendo la via di Parigi. La sosta in questa città durerà due mesi per concludere gli affari relativi alla fondazione. Alla fine d'apr. lascia la capitale diretta a Dieppe, donde il 4 magg. insieme a tre agostiniane ospitaliere, a bordo della *Saint-Joseph,* salperà per il

Canada, dove giungerà il 1° ag. 1639, sbarcando a Capo Diamante e stabilendosi poi a Québec.

Ha inizio così la sua nuova vita: dalla clausura sarà l'anima delle missioni della Nuova Francia: tutti accorrono a lei, che a tutti si dà maternamente. Fra guerre, inondazioni, incendi, forte della sua fede incrollabile sostiene, guida e illumina tutti, sottomettendosi senza paura allo studio dell'irochese e di altri dialetti per potere essere piú utile alla causa di Dio e delle anime e giunge a conoscere cosí bene l'irochese, il montagnese, l'algonchino e l'urone, da poter comporre anche dizionari. La passione delle anime la obbliga anche ad una corrispondenza eccezionale: scrive migliaia di lettere, nelle quali tutte le ansie e le preoccupazioni delle missioni della Nuova Francia, appaiono accanto agli accenni che tradiscono la sua unione con Dio sempre piú intima pur in mezzo alle prove piú dure.

Si occupa delle indigene con cuore di madre, segue l'attività apostolica dei Gesuiti; si preoccupa dei minimi fatti sociali e politici, ma insieme continua nel suo assorbimento in Dio che, pur nell'oscurità di una notte dolorosa, la stringe a sé mirabilmente. Infatti dal 1639 al 1647 una lunga prova mistica ne affinerà maggiormente l'anima disponendola a illuminazioni e a comunicazioni piú elevate.

L'esperienza della presenza continua del Verbo Incarnato andrà congiunta, dal 1651 con quella della presenza della Vergine, a cui si era abbandonata fin da giovane filialmente. È il periodo piú fecondo della sua vita, quello in cui si consuma la trasformazione nell'unione piena. All'orazione sempre piú continua, unisce penitenze e sacrifici che col lavoro e le preoccupazioni, la porteranno dal 1654 ad una grave malattia, senza fermare o frenare la sua dedizione. Le anime, intorno a lei, si convertono e si sentono tratte a Dio, primo fra tutti il figlio Claudio, che, fattosi benedettino nel 1641, diverrà superiore esemplare. Con queste gioie M. muore il 30 apr. 1672, in fama di santità.

I processi per la beatificazione, iniziati abbastanza presto, non ebbero via libera che nel sec. XIX. L'introduzione della causa fu firmata il 26 ott. 1877; gli scritti furono approvati il 10 giug. 1895; la dichiarazione delle virtú eroiche fu fatta da s. Pio X il 19 lugl. 1911 (AAS, III [1911] pp. 392-94).

La venerabile M. dell'Incarnazione ha scritto molto, e le sue relazioni spirituali la collocano tra i piú grandi mistici della Chiesa. Per ordine dei suoi direttori redasse due importanti *Relazioni* della sua vita mistica, una a Tours nel 1633, l'altra a Québec nel 1653-1654. Accanto a tali relazioni molte lettere completano il quadro della sua vita spirituale, offrendo una panoramica abbastanza nitida di tutto l'arco della sua esperienza mistica.

I suoi scritti, già diffusi in passato: *Lettres de la vén. M. Marie de l'Incarnation, supér. des Ursulines de la Nouvelle-France*, Parigi 1681; *Retraites de la vén. M. Marie de l'Incarnation, religieuse Ursuline, avec une exposition succinte du Cantique des Cantiques*, ibid. 1682; *L'école sainte ou explication familière des mystères de la foy*, ibid. 1684, recentemente sono tornate a destare interesse. Il can. Richaudeau ripubblicava le *Lettres de la Rév. Marie de l'Incarnation*, Tournai 1876, a cui E. Griselle aggiungeva. *La Vén. Marie de l'Incarnation... Supplément à sa correspondance* (Parigi s.a.). Si trattava tuttavia di edd. imperfette; per questo A. Jamet iniziava in questo sec. una nuova ed. critica: *Marie de l'Incarnation, Écrits spirituels et historiques*, (Parigi-Québec 1929-1939). Finora sono apparsi 4 voll. che raccolgono le grandi relazioni spirituali e molte lettere. Lo stesso A. Jamet ha edito *Le témoignage de Marie de l'Incarnation, ursuline de Tours et de Québec* (Parigi 1932) comprendente le due grandi relazioni (1633; 1653-54) e brani diversi di lettere e scritti sí da dare una specie di autobiografia completa della venerabile.

BIBL.: C. Martin (figlio della venerabile), *La vie de la vén. Marie de l'Incarnation, première supérieure des Ursulines de la Nouvelle-France, tirée de ses lettres et de ses écrits spirituels*, Parigi 1677; F.-X. de Charlevois, *La vie de la vén. M. Marie de l'Incarnation*, ibid. 1724; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, VI, *La conquête mystique*, ibid. 1923, pp. 1-226; J. Huijben, *La Thérèse de la Nouvelle-France*, in *La vie spirituelle, suppl.*, XXII (1930), pp. [97] - [128]; *La ven. Maria dell'Incarnazione* (a cura di una orsolina), Torino 1931; M.T.L. Penido, *La conscience religieuse. Essai systématique suivi d'illustrations*, Parigi 1935, pp. 177-244 (*Autour de Marie de l'Incarnation*); P. Renaudin, *Une grande mystique française au XVIIe siècle, Marie de l'Incarnation. Essai de Psychologie religieuse*, ibid. 1935; *Marie de l'Incarnation, fondatrice du mon. des Ursulines de Québec*, Québec 1935; G. Goyau, *La première française missionnaire. La vocation canadienne de Marie de l'Incarnation*, in *Études*, 1936, pp. 145, 168; R. Cuzin, *Du Christ à la Trinité d'après l'expérience mystique de Marie de l'Incarnation*, Lione 1936; A. Jamet, *Une vocation féminine missionnaire au XVIIe siècle, Marie de l'Incarnation*, in *Bull. de l'Union Miss. du clergé canadien*, V (1937-1938), pp. 59-72, 99-118; J. Klein, *L'itinéraire mystique de la vén. Marie de l'Incarnation*, Parigi 1938; G. Robitaille, *Telle qu'elle fut. Études critiques sur Marie de l'Incarnation*, Montréal 1939; A. Jamet, *Marie de l'Incarnation et l'idéal apostolique*, in *Bull. de l'union miss. du clergé canadien*, V (1939-1940), pp. 155-69; P. Renaudin, *Marie de l'Incarnation, ursuline*, Parigi 1942; M. Emmanuel, *Marie de l'Incarnation d'après ses lettres*, Ottawa 1946; J. Lebreton, *Tu solus Sanctus*, Parigi 1948, pp. 169-206; F. Jetté, *La voie de la sainteté d'après Marie de l'Incarnation*, Ottawa 1954, vers. ingl., New York 1963; id., *L'itinéraire spirituel de Marie de l'Incarnation*, in *La vie spirituelle*, XCII, 1 (1955), pp. 618-43; A. Rétif. *Marie de l'Incarnation et la mission*, Tours 1964; F. Jetté, *L'oraison apostolique de Marie de l'Incarnation* in *Spiritus*, VI (1965), pp. 55-56. Saggio bibliografico fino al 1947, in A. Jamet, *Bibliographie*, in *Revue d'histoire de l'Amérique française*, I (1947), pp. 308-13.

Valentino di S. Maria

MARIA di OIGNIES, santa.

SOMMARIO. I. Vita - II. Spiritualità - III. Culto - IV. Iconografia.

I. VITA. Nel rinnovamento spirituale e religioso del Brabante e della regione di Liegi, tra la fine del sec. XII e gli inizi del XIII, M. di Oignies occupa



MARIA di Oignies. *Busto di M.* Namur, Museo Diocesano (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

un posto di primaria importanza. Gli storici che si sono occupati della spiritualità fiamminga la considerano a buon diritto come il prototipo della « beghina » autenticamente cattolica, la cui vita non ha nulla a che vedere con quella dei successivi gruppi eterodossi che ebbero lo stesso nome. La sua *Vita* è stata scritta nel 1215 ca. (certamente prima dell'estate del 1216) da Giacomo di Vitry, che dal 1207 al 1213 fu suo confessore e direttore spirituale, mentre era ancora canonico regolare del poverissimo priorato degli Agostiniani a Oignies (fondato nel 1192), e che divenne piú tardi, nel 1216, vescovo e nel 1229 cardinale.

Vitry racconta: « Quae vidimus, et novimus, et ex magna parte per experientiam didicimus... pauca de multis referemus » (*Vita* Prol. n. 11). Verso il 1230-1231 Tommaso di Cantimpré, intimo amico del Vitry, vi aggiunse un *Supplementum,* per completare « illa quae... multa praetermisit... vir ille (Vitry) tantae scientiae ac providentiae, tantae discretionis et sanctitatis » (*Suppl.* Prol. n. 1). Cantimpré riferisce le testimonianze di coloro « qui hoc ab ore ejus (Vitry) veridico didicerunt... eum solitum dicere frequentius, nequaquam partem quintam rerum gestarum Ancillae Christi a se in scripto redactam » (*ibid.*). H. Pirenne nella *Histoire de Belgique* (trad. fiamminga *Gesch. van België,* di R. Delbecq, I, Gent 1926, p. 369) afferma che questa notevole *Vita* è uno degli scritti piú istruttivi ai fini della storia della vita religiosa nei Paesi Bassi; H. Böhmer (*Prot. Realencyklopädie,* VIII, Lipsia 1896-1913, p. 564), a sua volta, la considera come il documento piú sicuro per la conoscenza del beghinismo primitivo.

Fatta astrazione dal genere agiografico-letterario dell'epoca, questa *Vita* è, quindi, un'informazione di primario valore per numerosi problemi che interessano la storia e la cultura religiosa del beghinismo. Alcuni studiosi (ad es. Mens, v. *infra,* op. cit., pp. 158-59, nota 168) ammettono perfino che la *Vita* scritta dal Vitry, e che si apre con un lunghissimo e notevolissimo prologo, sia stata il modello cui si sono ispirati gli autori di altre biografie posteriori, relative a contemporanee di M., quali Cristina l'Ammirabile, m. 1224; Lutgarda di Tongeren, m. 1246; Giuliana di Cornillon, m. 1258; Aleide di Schaarbeek, m. 1250; Ida di Nivelles, m. 1231, ecc.

Nata nel 1177 a Nivelles nel Brabante (allora diocesi di Liegi oggi di Mechelen) M. fu, fin dall'infanzia, colmata dei favori divini: « fere ex utero projecta est in Domino... jam divino auspicio praesignans in pueritia, qualis futura esset in provecta aetate » (*Vita,* n. 11). Quando compí quattordici anni, i suoi genitori la diedero in moglie a un pio giovane, di nome Giovanni, che tanto condivise le sante e caste aspirazioni della sua giovinetta sposa, che poco dopo il matrimonio, rinunciarono, di comune accordo, ai loro diritti matrimoniali (n. 13), distribuirono i loro beni ai poveri e si recarono in un lebbrosario presso Willambroux per vivervi come fratello e sorella, dedicandosi al servizio dei malati. M. era circondata da altre pie donne che lavoravano nel lebbrosario, tra cui la sua domestica, *mulier religiosa,* Beselena (nn. 74, 80).

Per dodici anni M. si prodigò con mirabile abnegazione nelle cure materiali e spirituali prestate a una « reclusa » chiamata Heldewidis. Infastidita dai gruppi di visitatori attratti dalla sua fama di santità, e spinta dal desiderio di vivere soltanto per Dio, «soli Deo vacare cupiebat» (n. 93), ella ottenne il consenso di suo marito e del suo confessore, Guidone di Nivelles — fratello del suo consorte (n. 93) — di ritirarsi, nel 1207, nella solitudine di Oignies, presso il povero convento agostiniano ad Aiseau-sur-Sambre (Hainaut, dioc. di Tournai), dove ben presto divenne la *pia mater* di un gruppo di donne attratte dal medesimo ideale. Quivi la santa aveva una cella, addossata al coro della chiesa ed esercitava le funzioni di sacrestana. Ad Oignies, poco dopo l'arrivo della stessa M., giunse in visita Giacomo di Vitry e, per consiglio della santa, entrò nel convento degli Agostiniani (*Acta SS. Iunii,* citt. in bibl., p. 545; *Comm. praevius,* n. 17) e divenne suo confessore e direttore spirituale.

M. morí a Oignies nel 1213, all'età di trentasette anni ca., dopo una vita di totale rinuncia, piena di opere buone e favorita da grazie eccezionali.

II. SPIRITUALITÀ. Per avere un'idea esatta della spiritualità di M. e della sua vita tanto soprannaturale e insieme tanto umanamente ammirevole, bisogna tener conto di due fatti: prima di tutto, delle circostanze della redazione della *Vita.* Questa, infatti, fu scritta tra il 1215 e il 1216 su richiesta

del vescovo Folco di Tolosa, il quale, scacciato dagli Albigesi, nel 1212 aveva visitato la regione di Liegi e la stessa M., ed era rimasto stupito della santità di tutte quelle donne « quae summo desiderio et reverentia Christi Ecclesiam et sanctae Ecclesiae sacramenta venerabantur » (*Vita,* Prol., n. 2).

Altro scopo della *Vita*: nel 1216, Giacomo di Vitry era in Francia, per predicare la crociata contro gli Albigesi e si dirigeva verso la corte pontificia, allora a Perugia, per ottenere l'approvazione della comunità delle beghine. La *Vita,* pertanto, è concepita sotto forma di un'arringa, di un programma, il cui lungo e famoso Prologo (nn. 1-11) ha la forma di una introduzione nella quale l'autore fornisce un programma generale e quasi una sintesi della vita spirituale delle beghine. La *Vita* propriamente detta, poi (nn. 11-109), ne è una illustrazione concreta e dettagliata, donde il titolo: *De sanctitate praeclara plurium foeminarum dioecesis Leodiensis, quarum unius dumtaxat Vita scribitur* (*Acta SS.,* citt., p. 547).

Il Vitry, divenuto vescovo, portava sempre con sé questo scritto e piú tardi lo diede a leggere al suo amico, il cardinale Ugolino (il futuro papa Gregorio IX [1227-1241]; *Suppl.,* n. 16) per convincerlo della santità della vita delle beghine e dell'intercessione di M. presso Dio. « Homo piae mentis » (*Suppl.* n. 16) e « vir prudens et expertus » (*ibid.*), egli era, nel contempo, un teologo sensibile, che ha descritto e commentato la vita interiore di M. secondo lo schema dei sette doni dello Spirito Santo. Egli riferisce sempre alcuni fatti toccanti della vita della santa in relazione ad ogni dono, onde provare e dimostrare le meraviglie operate da Dio nella sua penitente: « quae inter alias (margaritas) tamquam carbunculus inter alios lapides, tamquam sol inter stellas, mirabiliter resplenduit » (*Vita,* Prol., n. 9). Lasciando da parte, pertanto, il racconto dei fenomeni paramistici, estatici o altro, che si ritrovano come elementi comuni nella letteratura agiografica del tempo, noi riassumeremo unicamente la vita interiore di M. secondo lo schema dei sette doni dello Spirito Santo (*Vita,* nn. 42-87). I racconti strettamente biografici (nn. 11-41, 93-109) non possono che darci ulteriori dimostrazioni di questo fatto e si possono trascurare senza che la fisionomia della santa ne resti diminuita.

Il dono del timor di Dio, spingeva M. a una vita di povertà e di straordinaria umiltà « ut nudum Christum nuda sequeretur » (n. 45); ella era veramente una « paupercula Christi » (nn. 45-46), « desiderium habens mendicare cum Christo » (n. 45); « paupertate spiritus semper in oculis suis modica erat » (n. 46); « Cum dominus ei aliquod bonum faceret, aliorum meritis imputabat » (n. 46).

Il dono della pietà la spingeva al servizio dei malati e alle opere di misericordia corporale « Satagebat, pro posse suo, omnia misericordiae opera ex abundanti cordis pietate exterius adimplere » (n. 50), « Super infirmos pia gestans viscera, circa quos aliquando noctes insomnes ducebat » (n. 53). Per questo ella era veramente la « mater spiritualis » dei miseri di corpo e di anima (n. 60).

Il dono della scienza le conferiva la « cautela et circumspectio discretionis » (n. 64); « tanto circa se discretior erat, quanto nihil de se, nisi a Spiritu Sancto familiariter edocta, aliquid facere praesumebat » (n. 65); « mediam et beatam vitam sive viam, miro moderamine peragebat » (n. 64). Il dono della fortezza le ispirò un'armonia di comportamento, che Vitry dipinge con una delicatezza da psicologo: « Per constantiam mentis in proposito perseverans, per firmitatem animae omnia aequanimiter portans, per magnanimitatem difficilia sponte aggrediens, per securitatem imminentes incommoditates non formidans, per fiduciam certam, spem certam habens bonum propositum in bonum finem perducendi, per magnificentiam sancti et praeclari propositi dans consummationem » (n. 73). Il dono del consiglio le conferiva uno straordinario equilibrio nella sua vita: « nihil praecipitanter, nihil inordinate agens; omnia diligenter providens, et cum deliberatione faciens... nihil per pusillanimitatem omittens; nihil tamen tempestuose, nihil inconsiderate, nihil impetuosa mente peragens. In omnibus viis suis palpebrae ejus praecedebant gressus suos; omnia cum consilio faciens ne, post factum, vel in modico paeniteret » (n. 76). Non v'è da stupirsi che per il dono dell'intelletto M. sia divenuta un'anima contemplativa di grande slancio, anche in mezzo alle sue opere di misericordia corporale e spirituale. Vitry lo dice in poche parole ma che sono piú eloquenti di un libro: « subtilis et attenuatus spiritus » (n. 81). Per questo dono ella era gratificata di visioni straordinarie: tre anni prima della crociata contro i « Provenzali » (gli Albigesi), ella vide discendere dal cielo una moltitudine di croci su coloro che andavano a combattere gli eretici (n. 82); Vitry fa, a questo proposito, un espresso riferimento: « nulla tamen adhuc in partibus nostris (e, cioè, il paese di Oignies) fiebat mentio de illis haereticis » (n. 82). Gli storici del « beghinismo » hanno visto in questo fatto una prova per affermare che il nome di « beghine » non può essere derivato dalla parola *Albigensis*, perché esisteva in precedenza.

Ecco, infine, il dono della sapienza: « erat enim mitis corde, dulcis ore, suavis opere, ebria in caritate » (n. 87). Ella aveva ricevuto una immensa capacità di gustare già in precedenza la soavità della liturgia, soprattutto nelle solennità del Cristo, e della Vergine, della quale affermava sempre che era già stata glorificata corporalmente.

Aveva inoltre una speciale venerazione per s. Giovanni Evangelista (*Vita,* n. 24). L'Eucaristia e il Cristo nel Sacramento dell'altare erano la sua vita: « Idem erat ei vivere et Christi corpus sumere; hoc erat ei mori, quod ab hoc Sacramento diutius oportebat abstinendo separari » (n. 92).

«Frequenter Corpus Christi sumebat» (n. 105). Uomo discreto, teologo ed esperto d'anime, Vitry

non si stanca di ritornare su questa vita eucaristica della sua penitente: « in hoc (sacramento) cordis ejus anxietas et desiderium temperabatur..., in hoc summo et praecellenti Sacramento, huius omnes peregrinationis aerumnas, patienter sustinebat..., omnes huius miseriae defectus, hoc cibo vegetata, parvi pendebat » (n. 92). Di questa unione di M. con Gesú, fonte della sua vita equilibrata e santa, Cantimpré ci ha lasciato questa testimonianza, avuta da Giacomo di Vitry: « Adeo autem beata mulier Christum suum fidelem credebat, quod nihil de ejus responsis in spiritu aut revelationibus dubitabat, et merito. De ea Reverendus Episcopus Jacobus (de Vitry) veridico ore testatus est, quod in omnibus revelationibus suis discretionem spirituum habens, numquam aliquando in rebus hujusmodi ab inimico humani generis sit decepta ». E Cantimpré, che era egli stesso un grande esperto di anime sante, riferisce: « Magnum hoc fuit; et revera specialiter magnum, maximumque super omnia gestorum eius mirabilia reputamus. Multos enim in Lotharingiae (regione del Brabante e Liegi) partibus, ubi maxima sanctitatis copia est, religiosos religiosasque vidi, atque cognovi, quorum etiam visiones atque visitationes secretas accepi... sed nullam inter omnes personam, solum hac excepta, quam aliquando deceptam fuisse non novi... Cum versutias inimici detegimus, audientium corda in talibus proemunimus, et ab his exceptam Christi famulam glorianter attollimus » (*Suppl.,* n. 11).

Una tale familiarità e unione con il Cristo ha talmente colpito i due biografi (Vitry e Cantimpré) che una stessa idea costante si riflette nei fatti da essi narrati e, cioè, che M. era l'*Ancilla Christi* (l'espressione ritorna in decine di casi), mentre il Signore stesso viene definito *Christum suum,* colui che la santa ha voluto servire nei membri della Chiesa di Cristo (« *Ecclesiam suam* »). E per Cristo e la sua Chiesa ella visse e si sacrificò, per lui e in unione con lui ella soffrí ed esercitò il suo apostolato di preghiera e penitenza per la salvezza delle anime. Non stupisce, quindi, che questa vita di santità evangelica, di opere di misericordia, piena di grandi doti sovrannaturali, fosse consacrata alla Chiesa, incentrata com'era nell'Eucaristia e nella contemplazione dell'umanità del Cristo: « summo desiderio et reverentia Christi Ecclesiam et sanctae Ecclesiae sacramenta venerabatur » (v. sopra, *Vita,* Prol., n. 2). A questo si aggiungeva una immensa preoccupazione per l'apostolato della predicazione, e proprio per questo apostolato « meritum et officium praedicationis quod in se actualiter exercere non poterat » (*Vita,* n. 69), ella aveva consigliato e richiesto a Giacomo di Vitry, che l'aveva visitata poco dopo il suo arrivo a Oignies nel 1207, di abbandonare la città di Parigi « artium omnium matrem (*Suppl.,* n. 2) per darsi all'apostolato e predicare la crociata. Questo desiderio di apostolato — che ella chiamava *peregrinatio* — l'avrebbe spinta anche a recarsi nel paese degli Albigesi, se avesse potuto farlo, « tantum hujus peregrinationis concepit ardorem, quod vix retineri posset, si sine scandalo proximorum aliquo modo id peragere valeret... saltem, aiebat illa, Dominum meum honorarem, illic nomen Ejus confitendo, ubi toties impii abnegaverunt Eum blasphemando » (*Vita,* n. 82).

Il suo apostolato e la sua devozione per l'Eucaristia le valsero la visione e la profezia della imminente istituzione della festa del *Corpus Domini* ed ella predisse il « cantus novae solemnitatis ... sibi a Domino promissus » (*Vita,* n. 106). La festa infatti fu istituita a Liegi nel 1246, qualche anno dopo la sua morte, grazie alla sua amica, s. Giuliana di Cornillon. Sul suo letto di morte, inoltre, « dixit etiam, et inde valde gavisa est, quod Spiritus Sanctus in proximo Ecclesiam suam visitaret et copiosius solito, per universam Ecclesiam operatores sanctos ad fructum animarum mitteret, et mundum ex maxima parte illuminaret » (n. 100); parole nelle quali Papebroch (in *Acta SS.,* citt.) ha visto una chiara allusione alla fondazione dell'Ordine di s. Domenico, l'*Ordo Praedicatorum,* e di s. Francesco, che datano dal 1216 e il cui grande protettore era il cardinale Ugolino. D'altra parte, Domenico aveva già lavorato per anni con Folco a Tolosa, quando Vitry giunse nel paese degli Albigesi. Notiamo infine, che M., la quale era una delle donne di cui Folco disse che « versavano piú lacrime per un peccato veniale che gli eretici del suo paese per mille peccati mortali » (n. 2), aveva un tale orrore del peccato e del demonio, che, sul suo letto di morte, scacciò il demonio con le parole « Sanies et Turpitudo! ».

Vitry sottolinea: « non enim eum turpem vocabat, sed turpitudinem » (n. 108); M. insomma, fu donna che visse nel profondo i segreti della gioia d'una vita concentrata in Dio, in un abbandono totale al « suo Cristo » (*Christum suum*) presente nell'Eucaristia. Per lui ella si annichiliva perché egli stesso si era annichilito per salvare gli uomini.

I fatti storici con cui Vitry ha illustrato il suo esposto teologico ne sono una splendida prova. M. ha in questo rappresentato il prototipo di una santa « vita religiosa da laica », la vita delle « beghine », che, iniziatasi con lei rende onore alla spiritualità dei Paesi Bassi nel Medioevo e di cui, ancora ai giorni nostri, esistono esempi nei beghinaggi delle città fiamminghe.

III. Culto. Sebbene M. non sia stata mai ufficialmente canonizzata, è stata sempre venerata come santa con un culto liturgico nella Messa e nell'Ufficio (v. documenti in *Acta SS.,* citt., pp. 542-545, *Commentarius praevius*).

Un problema piú difficile, perché piú delicato, è quello di sapere se ella possa e debba essere onorata come « vergine ». Data la discrezione della *Vita* e l'assenza di ogni luce su questo problema nei fatti della vita, sarebbe difficile dire se le affermazioni relative a un matrimonio casto debbano essere intese come una perfetta continenza durante i mesi di vita coniugale di M. prima della partenza

per il lebbrosario di Willambroux (*Vita,* nn. 12 e 13; *Commentarius praevius,* p. 544, n. 13). In alcune preghiere antiche, tuttavia, ella è chiamata e venerata come *virgo* (*ibid.*, p. 543). Dopo la riforma liturgica del Messale e del Breviario, nel 1963, ella è tuttavia venerata come *sancta vidua,* nella diocesi di Mechelen-Bruxelles, con una memoria in data 23 giug., e nella diocesi di Tournai — cui appartiene Oignies — con una festa di terza classe, alla data del 27 giug. (V. *Parochiemissaal* [= Messale parrocchiale], ed. Dom Bruylants, Lovanio 1964, pp. 1982-83).

IV. Iconografia. Nell'antico Brabante e nella regione di Liegi non mancano le rappresentazioni iconografiche di M. tutte a carattere popolare. Se ne possono trovare antiche riproduzioni negli *Acta SS.* (p. 544) dove è anche la descrizione del suo abito (p. 545).

Bibl.: F. Buisseret, *Histoire de la vie, miracles, translation de Sainte Marie d'Oignies...,* Lovanio 1609; G. di Vitry, *Vita B. Mariae Oigniacensis,* in *Acta SS. Iunii,* V, Parigi 1867, pp. 542-72; *Prologus,* pp. 547-49; Th. da Cantimpré, in *Suppl., ibid.*, pp. 572-81; [D.], *Vie de la bienheureuse Marie d'Oignies,* trad. dal lat. del card. di Vitry, con un suppl. di T. da Cantimpré, Bruxelles 1868; A. Toussaint, *Histoire du monastère d'Oignies,* Namur 1880; T. Rayhe, *Vie de sainte Marie de Nivelles, dite d'Oignies,* Nivelles 1893; H. Nimal, *Vie de quelques-unes de nos grandes saintes au pays de Liège, S. Marie d'Oignies...,* Liegi 1898.

Per la storia delle beghine e l'ambiente storico, religioso e culturale dei secc. XII-XIII, e di M., v.: A. Mens, *Oorsprong en betekenis van de Nederlandse Begynen-en Begarden beweging* (= *Verhandelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België* [*Klasse der Letteren,* IX, n. 7]), Anversa 1947 (con ampia bibl.).

Per la devozione all'Eucaristia: v. *Studia Eucharistica, DCCi anni a condito festo Sanctissimi Corporis Christi* (*1246-1946*), Anversa 1946, e *ibid.* v.: A. Mens, *De vereering van de H. Eucharistie bij onze vroegste begijnen,* (pp. 157-86), con abbondante bibl. raccolta da R.-M. Gallet (pp. 415-52).

Godefrido Geenen

MARIA della Pace (Marianna Giuliani), beata, martire in Cina: v. Francescane, Missionarie di Maria, bb., mm.

MARIA della Passione (Maria Grazia Tarallo), serva di Dio. Nata a Napoli il 23 sett. 1866, da famiglia benestante, secondogenita di sette figli, trascorse l'infanzia e l'adolescenza in intensa vita di pietà e con straordinarie esperienze mistiche. Superata l'accanita opposizione dei familiari, entrava con una sorella nel 1891 nel monastero che la serva di Dio Maria Pia della Croce, al secolo Maddalena Notari, aveva fondato da appena un anno a S. Giorgio a Cremano presso Napoli. Principio ispiratore della fondazione della nuova Congregazione era stato la riparazione dei peccati del mondo, in un'epoca in cui la massoneria imperante si era impadronita dello stato e la religione era osteggiata in ogni modo. Lo spirito riparatore doveva basarsi sul culto speciale alla Passione del Signore e ai dolori della Vergine, con l'adorazione perpetua del S.mo Sacramento e forme penitenziali austere. Il nome stesso delle suore doveva essere un programma: Crocifisse Adoratrici.

M. della P. penetrò subito con entusiasmo in questo spirito e, mentre con lo sviluppo dell'istituto e le nuove fondazioni le consorelle univano allo scopo iniziale anche attività apostoliche con orfanatrofi, asili, assistenza alle giovani, lavoro in parrocchie e associazioni cattoliche, laboratorio per la preparazione delle ostie e del vino per il sacrificio eucaristico, M. sempre piú si dava alla preghiera e al sacrificio, divenendo vera vittima riparatrice. Due sole volte si allontanò dal monastero di S. Giorgio a Cremano: nel 1894 mandata con altre undici suore a fondare la Casa di Castel S. Giorgio, ove rimase due anni, e nel 1904, anno in cui fu destinata, ugualmente per due anni, a Napoli.

Nel 1910 fu fatta maestra delle novizie e tenne l'ufficio sino alla morte. I fenomeni mistici che accompagnarono costantemente i venti anni della sua vita religiosa, incentrati soprattutto sulla Passione di Gesú, e fatti eccezionali quali estasi, stigmate, profezie, chiaroveggenze, vessazioni diaboliche, poterono attirare su lei l'attenzione dei contemporanei, ma la fama della sua santità è basata essenzialmente



Maria di Oignies. *Busto reliquiario di M.* Aiseau, Chiesa di S. Martino (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

sulle solide virtú religiose, sulla fedeltà eroica al dovere, sul suo spirito di sacrificio. Centro della sua offerta di vittima riparatrice era la santificazione dei sacerdoti.

Consunta dalle continue penitenze e dalle lunghe veglie di preghiera, morí a S. Giorgio a Cremano il 27 lugl. 1912.

Compiuti i processi informativi nelle diocesi di Napoli e di Conversano, nel 1928 si ebbe l'introduzione della causa. Dal 1928 al 1934 si svolsero i processi apostolici nelle medesime curie. Il difficile studio dei fenomeni mistici che riempirono la vita della serva di Dio ha rallentato in questi ultimi tempi il corso della causa di beatificazione.

BIBL.: L. M. Fontana, *Vita della Vittima riparatrice S.d.D. M.d.P.*, Pompei 1927[7]; D. Frangipane, *La S.d.D. M.d.P.*, S. Giorgio a Cremano 1949; *Ind. Caus.*, p. 219.

Umberto Maria Fasola

MARIA, santa, martire in PERSIA: v. GIACOMO e MARIA, ss., mm.

MARIA, vergine, santa, martire in PERSIA: v. TECLA, MARIAMNE, MARTA e MARIA, vergini, ss., mm.

MARIA di PISA, beata. Nacque a Pisa nel sec. XII e morí il 4 dic. 1200 (?) nel monastero di S. Paolo di Pugnano (Pisa). La sua vita ha molte affinità con quella di un'altra pisana, la b. Gherardesca (v.), morta poco dopo il 1269. M., dopo un periodo di vita coniugale, col consenso del marito entrò nel cenobio di Pugnano a qualche km. da Pisa, mentre il marito veniva accolto in quello camaldolese di S. Savino. Non si sa con precisione se il monastero di Pugnano fosse camaldolese; sappiamo però che il confessore, al tempo di M., era un monaco di S. Savino e che i monaci di S. Savino celebrarono il funerale della beata.

M. visse nel monastero da reclusa, in penitenza e preghiera, arricchita da Dio di straordinari carismi. Quando fu sepolta nella chiesa del monastero fu cantata, a sua lode, un'antifona con una orazione che si ripeteva ogni anno nel giorno della sua festa, il 4 dic. Del suo corpo oggi non si ha piú notizia. Nel 1736 fu stampata a Pisa una antica *Vita* latina della beata che l'abate camaldolese G. Grandi aveva trascritta da un cod. del monastero pisano di S. Anna.

BIBL.: G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IV, Venezia 1759, p. 181; *Menologio Camaldolese*, Roma 1950, p. 77.

Costanzo Somigli

MARIA della PROVVIDENZA (Eugenia Smet), fondatrice delle SUORE AUSILIATRICI DELLE ANIME DEL PURGATORIO, beata. Nacque a Lilla il 25 marzo 1825, in una famiglia della buona borghesia fiamminga. Terzogenita dei sei figli di Enrico Smet e della nobildonna Paolina de Montdhiver, la bimba fu battezzata il giorno stesso della nascita ed ebbe i nomi di Eugenia, Maria e Giuseppina.

Dopo i torbidi del 1830, i suoi genitori si ritirarono a Loos, alla periferia della città di Lilla, in una graziosa casa di campagna. Eugenia, il 7 apr. 1835, ricevette per la prima volta l'Eucaristia e l'anno seguente, sett. 1836, entrò nel collegio delle Suore del S. Cuore a Lilla, ove restò per sette anni, dando esempio di diligenza nello studio e docilità nella condotta. Il 25 genn. 1842, dopo un corso di esercizi spirituali fatto presso le Suore, decise di seguire il Signore per la via della perfezione ed espresse il desiderio di entrare nell'Istituto del S. Cuore, ma i parenti ed i suoi stessi direttori le consigliarono di differire a piú tardi la realizzazione del suo desiderio. Ella tuttavia considerò il 25 genn. 1842, quale data della sua « conversione ».

Nel 1850 il confessore le permise di consacrarsi a Dio con voto di verginità, dapprima temporaneo e poi perpetuo. Eugenia era divenuta l'anima delle opere parrocchiali, specialmente delle opere missionarie della Propagazione della Fede e della S. Infanzia. Una grande fiducia nella divina Provvidenza contraddistinse fin da quell'epoca la sua attività, mentre una singolare devozione verso le anime del purgatorio permeava tutta la sua spiritualità.

Il 1° nov. 1853, mentre si trovava raccolta in meditazione, ebbe l'ispirazione di fondare un'associazione, i cui membri si impegnassero a suffragare le anime purganti con sacrifici e preghiere. La sera stessa l'associazione aveva già i primi iscritti reclutati da Eugenia tra i propri parenti e le amiche; il giorno seguente, il Signore le ispirò la fondazione di una vera e propria comunità religiosa. Con molta semplicità, Eugenia chiese a Dio cinque segni della sua volontà, tra cui la diffusione dell'associazione concepita il giorno innanzi, la sua approvazione da parte del papa Pio IX, e l'incontro con un sacerdote « che ancora non conoscesse » e che fosse disposto a dar vita con lei alla nuova comunità; non contenta, fece interrogare il s. curato d'Ars. Il Signore rispose con i cinque segni richiesti ed il curato d'Ars le mandò a dire: « Fonderà l'Ordine per le anime del Purgatorio ».

Il 19 genn. 1856, ella si recò pertanto a Parigi, presso il Largentier, vicario di Saint-Merry, che aveva già raccolto delle suore per lo stesso scopo e col quale Eugenia era entrata in corrispondenza in modo provvidenziale. La beata fu posta a capo della piccola comunità, che contava allora cinque membri.

Gli inizi furono difficili: solo la bontà e la perseveranza di Eugenia, poterono trasformare quelle donne di carattere diverso e di salute precaria, in vere religiose, piene di spirito di sacrificio:

« un pugno d'anime scelte, piene di slancio », come le definí poi il p. Olivaint.

Il 27 dic. 1856, la fondatrice e le prime cinque compagne emisero per la prima volta i voti religiosi temporanei, a cui aggiunsero un quarto voto, cosí concepito: « Pregare, soffrire, operare per le anime del Purgatorio ». Da quel giorno Eugenia si chiamò M. della Provvidenza.

Le regole definitive della nascente comunità furono opera del Basinau, direttore spirituale per sette anni di M., il quale nel 1859 adattò le regole di s. Ignazio al fine particolare della Società delle Ausiliatrici. Le molte richieste di fondazioni non furono subito accettate da M.: « Bisogna che prima ci irrobustiamo nelle radici! » soleva dire. Solo nel 1865 aprí una prima casa a Nantes e nel 1867 si indusse ad iniziare una fondazione a Shanghai in Cina, che sarà il germe fecondo dello slancio missionario della comunità. Qualsiasi opera buona, di carità o di apostolato, fu da lei accettata come finalità, accanto a quella primaria di suffragare le anime del purgatorio, secondo le sue espressioni: « aiutare qualsiasi bene », « dare anime a Dio », « divenire per gli altri la provvidenza di Dio », dal momento che anche noi tutto riceviamo dalla divina Provvidenza.

Gli ultimi anni della fondatrice furono anni di viva sofferenza, accettata con generosità per il raggiungimento del suo ideale. Travagliata da un male dolorosissimo, protrasse la sua agonia per lunghi mesi, mentre Parigi e la casa stessa delle Ausiliatrici erano sottoposte a continui bombardamenti tedeschi. Morí santamente, poco dopo l'armistizio, il 7 febb. 1871, a quarantacinque anni di età. Nel corso della malattia era stata assistita dal p. Pietro Olivaint, che poco dopo doveva cader martire della Comune, in quello stesso anno 1871.

La causa di beatificazione di M. della Provvidenza fu introdotta a Roma il 5 magg. 1936 e la beatificazione ebbe luogo il 26 magg. 1957. La riassunzione della causa in vista della canonizzazione è stata accettata il 28 genn. 1959. La festa liturgica della beata ricorre il 7 febb. La sua congregazione conta oggi millecinquecento religiose con sessantacinque case in ogni parte del mondo.

BIBL.: [Anonimo], *Notice sur la Rév. M. de la Providence,* Parigi 1872; Lilla 1917[7]; G. Fullerton, *The life of Mère Marie de la Providence, fundress of the Holpers of the Holy Souls,* Londra 1875; ibid. 1904[4]; V. Retaux, *Le Bienheureux Curé et la Société des Auxiliatrices du Purgatoire,* Parigi 1906; ibid. 1911[2]; A. Hamon, *Les Auxiliatrices des Âmes du Purgatoire, 1856-1909,* I, *Révérende Mère Marie de la Providence, 1856-1871,* ibid. 1919; 1921[3]; G. Bernoville, *La Société des Auxiliatrices des Âmes du Purgatoire,* ibid. 1938; M.R.-Bazin, *Visse il suo nome, B. Maria della Provvidenza,* Brescia 1955; M.G. De Bnÿff, *Les Auxiliatrices du Purgatoire,* Lione 1956; AAS, XLIX (1957), pp. 339-44; *Vies des Saints,* XIII, pp. 176-82; Maria di Sales, *Itinéraire spirituel de la B.se Marie de la Providence,* Roma 1960.

Luigi Chierotti

MARIA, santa, martire di ROMA: v. EUSEBIO, MARCELLO, IPPOLITO e cc., ss., mm.

MARIA, santa, martire (?) di ROMA, venerata a BERGAMO. Secondo documenti d'archivio, verso il 1610, Giambattista Cavagno, minore osservante, estrasse dal cimitero di S. Callisto, con altre reliquie, anche quelle della giovinetta M. ed il 29 magg. 1612 le cedette a Giambattista (o piuttosto, Gerolamo?) Rosolini, bergamasco residente in Roma, che a sua volta le donò alla Scuola del S.mo Sacramento di Borgo Pignolo, di cui probabilmente era confratello. Qui furono solennemente trasportate nella parrocchiale il 21 magg. 1613. Evidentemente si tratta di un « corpo santo » e non è perciò possibile identificare la nostra martire con l'omonima del gruppo dei cosiddetti « martiri greci », le cui reliquie, già nel 1504, si trovavano nella chiesa di S. Agata dei Goti a Roma (v. BSS, V, coll. 272-74).

Nel 1691 le reliquie di M. furono poste in una nuova urna, donata da Stefano Rosetta; se ne redasse anche l'Atto di ricognizione e si celebrarono, il 4 dic. del medesimo anno, straordinarie solennità. Altre ricognizioni avvennero nel 1746 e nel 1778.

Oggi l'urna con le reliquie è collocata nell'antica parrocchia di S. Alessandro della Croce, nella cappella di S. Antonio, sopra la mensa dell'altare, al centro, in un tabernacolo marmoreo. Essa è difesa da una robusta grata in ferro battuto e dorato, su cui si appoggia una tavola che porta l'immagine della presunta martire dipinta da Giovanni Carobbio (1691-1752) di Nembro (v. B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* V, Bergamo 1959, pp. 165-66).

La santa fu anche eletta compatrona della parrocchia insieme con s. Alessandro martire e le fu dedicata una campana, la sesta del concerto, con apposita iscrizione; dopo la guerra del 1914-1918, fu anche scelta come protettrice della Gioventú Femminile di Azione Cattolica e delle madri cristiane.

BIBL.: D. Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio,* II, Milano 1676, p. 103, al 21 magg. 1613; V.E. Gasdía, *Sant'Alessandro della Croce ossia la parrocchia dei Tasso in Bergamo,* Bergamo 1924, pp. 35; 55-56; 59-62; 129; 154-55.

Pietro Bertocchi

MARIA di S. ENRICO (Margherita Eleonora de Justamont), beata, martire ad ORANGE. Nacque a Bollène, nel Contado Venosino (oggi dip. di Vaucluse) il 12 genn. 1746. Entrò fra le Cistercensi di Avignone dove fece la professione il 6 genn. 1766 e dove la sua sorella minore, Maddalena (in religione madre del Cuore di Maria) doveva ben presto raggiungerla.

Durante la Rivoluzione, nel 1792, le religiose furono espulse e si rifugiarono a Bollène nella casa

delle Orsoline. Dopo il rifiuto del giuramento di libertà e uguaglianza, nell'apr. 1794 furono colpite da un mandato d'arresto e il 2 magg. seguente furono incarcerate a la Cure. Là con le religiose di altre abbazie, organizzarono la vita di comunità: ogni giorno recitavano insieme l'Ufficio, le preghiere della Messa, le litanie dei santi e il rosario. Ogni volta che alcune di loro erano condotte al patibolo, quelle che restavano recitavano le preghiere degli agonizzanti e della raccomandazione dell'anima; poi, dopo un lungo periodo di preghiera silenziosa, intonavano il *Te Deum.* M. fu ghigliottinata con altre tre religiose il 12 lugl. 1794, all'età di quarantotto anni. Sua sorella, madre del Cuore di Maria, ebbe la stessa sorte quattro giorni dopo, nella festa di Nostra Signora del Monte Carmelo. La causa delle suore, ghigliottinate ad Orange in numero di trentadue, fu introdotta il 14 giug. 1916 e il 10 magg. 1925 esse furono solennemente beatificate dal papa Pio XI. M. è iscritta nel *Menologio cistercense* alla data del 12 luglio.

BIBL.: M. Redon, *Les trente-deux religieuses guillotinées à Orange au mois de juillet 1794,* Avignone 1904, pp. 108-11; D. Symphorien Gaillemin, *Une cause intéressante,* in *Cistercienser-Chronik,* XIX (1907), pp. 129-33; AAS, XVII (1925), pp. 153, 234-38, 249; J. Méritan, *Les trente-deux martyres d'Orange,* Vaison 1925; F. Rousseau, *Moines bénédictins martyrs et confesseurs de la foi,* Parigi-Maredsous 1926 (= *Pax,* XXIII), pp. 135-36; *Vies des Saints,* VII, pp. 209-15; *Men. Cister.,* pp. 155-56.

Marie-Anselme Dimier

MARIA di S. GIUSTO (Anna Francesca Moreau), beata, martire in CINA: v. FRANCESCANE, Missionarie di Maria, bb. mm.

MARIA di S. NATALIA (Giovanna Maria Guerguin), beata, martire in CINA: v. FRANCESCANE, Missionarie di Maria, bb., mm.

MARIA dello SPIRITO SANTO (Angelica Roussel), beata, martire di COMPIÈGNE: v. COMPIÈGNE, XVI Carmelitane di.

MARIA dello SPOSALIZIO (Maria Yrigoyen Echegaray), serva di Dio. Nacque a Pamplona (Spagna) il 25 nov. 1848 da genitori ricchi di fortune e di fede: Tiburzio Yrigoyen, presidente della provincia di Navarra e Leonarda Echegaray. Fu battezzata il 26 dello stesso mese nella cattedrale di Pamplona e cresimata il 10 apr. dell'anno 1854.

Ricevette la prima educazione cristiana in seno alla famiglia e completò la sua formazione civica e religiosa nel collegio delle Domenicane della sua città. Fin dai primi anni diede segni di grande pietà e di amore a Gesú. Alla morte dei genitori (1870), « nonostante fosse la piú giovane, prese su di sé la cura ed il governo della casa, che diresse con grande prudenza, ordine e serenità » (processi informat.). Per un periodo di oltre dieci anni si dedicò alla cura dei familiari e alle opere di zelo. « Fra i suoi familiari fu l'angelo della pace, che appianò con somma prudenza le differenze e le asprezze che si presentarono nella vita di famiglia » (processi).

Occupava il tempo libero in esercizi di pietà, nel visitare, soccorrere e servire gli ammalati dell'ospedale di Pamplona e i poveri, che aiutava con larghe elemosine in denaro e con vestiti e biancheria che comprava e confezionava a sue spese.

Benché si sentisse chiamata alla vita religiosa « ... procrastinò il suo ingresso in religione fino a che i suoi fratelli morirono o si accasarono » (processi).

Il 31 dic. dell'a. 1881 entrò, a Pamplona, nella Comunità delle Serve di Maria, Ministre degli Infermi, alla cui nascita aveva contribuito con larghe elemosine date alla fondatrice b. Soledad Torres Acosta.

Trasferita a Madrid, il 12 marzo 1882 vestí l'abito religioso, il 14 magg. 1883 fece i primi voti temporanei e il 15 lugl. 1889, si consacrò definitivamente al Signore con la professione perpetua. Trascorse gli anni della vita religiosa a Madrid nell'osservanza fedele delle regole dell'Istituto, nell'esercizio costante di una rigorosa ascesi cristiana, particolarmente nell'assistenza agli ammalati, esercizio che occupò quasi tutti gli anni della sua vita religiosa, dando ad essi esempi mirabili di carità, col risultato di moltissime conversioni. La gente soleva dire « che nella loro casa era entrato Dio, mediante la Serva di Dio ».

A Madrid morí il 10 ott. 1918, lasciando in quanti la conobbero e trattarono grande fama di santità. Furono istruiti i processi informativi a Madrid negli anni 1944-45. Introdotta la causa con decreto della S. Congregazione dei Riti il 14 febb. 1962, furono fatti i processi apostolici sulle virtú in grado eroico nella medesima diocesi di Madrid negli anni 1962-1964.

BIBL.: G. Ubillos, *Sor Desposorios Irigoyen,* Madrid 1935; *Positio super Introductione Causae,* Roma 1958; *Ind. Caus.,* p. 203.

Teodoro della S. Famiglia

MARIA ADOLFINA (Anna Caterina Dierkx), beata, martire in CINA: v. FRANCESCANE, Missionarie di Maria, bb., mm.

MARIA AGOSTINA GIUSEPPE del SACRO CUORE (Maria Maddalena Déjardin), beata, martire di VALENCIENNES: v. VALENCIENNES, MARTIRI di.

MARIA AMANDINA (Paolina Jeuris), beata, martire in CINA: v. FRANCESCANE, Missionarie di Maria, bb., mm.

MARIA ANNA di GESÚ, beata. Nacque a Madrid da Ludovico Navarro di Guevara e Gio-

vanna Romero e fu subito battezzata il 21 genn. 1565. Da giovanetta decise di consacrarsi a Dio. incontrando l'opposizione dei genitori che volevano maritarla. Per costringerla alle nozze il padre la relegò in cucina sotto il governo di una burbera serva. A questa umiliazione, dopo la morte della madre, si aggiunsero i maltrattamenti della matrigna. Lasciata libera, cercò di entrare in vari conventi, ma non fu accettata a causa di un'infermità che le impediva il libero uso delle mani. Si dedicò perciò alla vita spirituale, affittando prima una cameretta poco lontano dalla chiesa dei Mercedari Scalzi e poi rifugiandosi in una stanzetta attigua alla chiesa stessa. Trascorse cosí lunghi anni di preghiere e di penitenze finché fu ammessa a prendere l'abito della Mercede, che le fu imposto il 4 apr. 1613 dal Guimerand, maestro generale dei Mercedari, che nell'anno seguente ne ricevette anche la professione.

Divenuta religiosa nella sua casetta, si dedicò alle opere di carità, visitò gli ammalati e i bisognosi, edificò tutti con le sue grandi virtú. Le si era unita come domestica Caterina di Cristo, che, col suo carattere bilioso, piuttosto che curarla e aiutarla, mise a dura prova la sua pazienza.

Assalita da una grave forma di pleurite, si spense il 17 apr. 1624. Il card. Di Trejo, arcivescovo di Malaga, che per quattordici anni ebbe familiarità con la beata, sebbene per la sua dignità non fosse stato chiamato a deporre al processo di beatificazione, volle lasciare una lunga e particolareggiata relazione della vita e delle virtú di M., che firmò in data 12 sett. 1627. Egli attesta, inoltre, di essere stato presente alla prima ricognizione della salma della beata per il processo diocesano e di averla veduta incorrotta.

In una seconda ricognizione del 1731 e in una terza del 1765 fu riscontrato che il corpo era ancora incorrotto. Pio VI, con decreto del 18 genn. 1783, la dichiarò beata e il 25 magg. seguente ne fu fatta la solenne proclamazione nella basilica Vaticana. Nel 1924, terzo centenario della morte, fu eseguita un'altra ricognizione e il corpo si trovò ancora incorrotto e odoroso. La festa si celebra il 17 aprile.

Bibl.: B. Vargas, *Chronaca Ordinis B. Mariae Virginis de Mercede,* Palermo 1620; Juan de la Presentación, *La Corona de Madrid,* Madrid 1673; Pedro del Salvador, *La Azucena de Madrid,* ibid. 1764; Pietro dello Spirito Santo, *Breve vita della Beata Maria di Gesú del Terzo Ordine di Maria SS.ma della Mercede,* Cagliari 1934; M. Sordini Lanfranchi, *Vita della Beata Marianna di Gesú,* Roma 1934; *Vies des Saints,* IV, pp. 432-33.

Vincenzo Ignelzi

MARIA ANNA di Gesú, **de PAREDES Y FLORES,** santa. È la prima santa della repubblica dell'Equador ed è stata proclamata eroina nazionale. Nacque a Quito il 31 ott. 1614, ottava ed ultima dei figli del capitano spagnolo Jerónimo Flores de Paredes, nato a Toledo, e di María Ana Granobles Jaramillo, nata a Quito. Rimase orfana



Maria Anna di Gesú de Paredes. Rafael Manosalvas, *Ritratto di M. A.* Quito, Collegio S. Gabriele.

(foto S. e A.)

di padre a quattro anni e di madre a sei, e fu quindi educata da sua sorella maggiore Jerónima, sposata al capitano Cosme de Casa Miranda.

Incline fin dall'infanzia agli esercizi di pietà e di mortificazione, fece la sua prima Comunione a sette anni, e, sotto la direzione del gesuita Camacho, fece voto di verginità, prendendo il nome di Maria Anna di Gesú. Fece gli esercizi spirituali e, come s. Teresa, volle fuggire da casa, con una sua cugina, per evangelizzare gli indios Mainas.

Questa iniziativa non ebbe successo cosí come quella di ritirarsi in una cappella ai piedi del vulcano Pichincha, per implorare dalla Madonna la protezione contro i pericoli del vulcano. La sua famiglia non riuscí ad ottenerle il permesso di entrare tra le Domenicane o le Francescane; si ritirò quindi in una camera della propria casa, si vestí di nero e iniziò una vita di completo raccoglimento, di lunghe preghiere e di terribili penitenze e digiuni. Queste austerità non mutarono il suo carattere giulivo: suonava la chitarra, consolava i disgraziati, riconciliava negri ed indios ed operava miracoli.

La sua salute risentí delle penitenze a cui s'aggiunsero penosi prelievi di sangue da parte dei medici. In occasione dei terremoti e delle epidemie verificatesi a Quito nel 1645, M.A. (Mariannina, la chiamavano i contemporanei) offrí la vita a favore degli abitanti della sua città; si ammalò il giorno seguente e morí dopo due mesi il 26 magg. 1645.

La grande popolarità di cui godeva M.A., chiamata « il giglio di Quito », si manifestò trionfalmente in occasione della sua tumulazione nella



MARIA BERNARDA SOUBIROUS. Vera fotografia.

chiesa dei Gesuiti della città. I miracoli che seguirono la sua morte, indussero gli stessi Gesuiti a promuovere la causa di beatificazione, il cui esito venne ritardato dall'ondata antigesuitica del sec. XVIII.

Fu beatificata da Pio IX il 7 ott. 1850 e canonizzata da Pio XII il 9 lugl. 1950. La festa si celebra il 26 maggio.

BIBL.: la biografia piú antica e la migliore di tutte è quella di G. Morán de Butrón, Madrid 1724; seguono le *Vitae* di C. Del Castillo, Roma 1833; G. Boero, Roma 1854; L. De Regnon, 1858; A. Bruchez, Friburgo in Br. 1908; e quella moderna di J. Jouannen, Quito 1941; v. inoltre: AAS, XLII (1950), pp. 609-12; XLIII (1951), pp. 413-26; F. Cereceda, *Santa Mariana de Jesús, la azucena de Quito*, in *Razón y Fe*, CXLII (1950), pp. 27-39; A.M. Lanz, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 149; *Vies des Saints*, XIII, pp. 53-56.

José Ignacio Tellechea

MARIA ANTONIA di S. GIUSEPPE (Maria Antonia Paz y Figueroa), serva di Dio. Nacque a Santiago del Estero in Argentina nel 1730 da antica e illustre famiglia. Fin da giovane amò intensamente la vita solitaria, dedicandosi alla preghiera ed alle opere di carità. A quindici anni emise i voti religiosi, pur non entrando in nessuna Congregazione di suore. Adunò poi intorno a sé alcune giovani che, sotto la guida dei Gesuiti, si diedero ad una vita d'intensa spiritualità. Soppressa la Compagnia di Gesú ed espulsi i padri dalle Americhe, M. A. decise di continuare l'opera degli esercizi spirituali secondo il metodo di s. Ignazio, aiutata in ciò da alcuni sacerdoti. L'inizio fu duro, ma i frutti abbondanti.

Nel 1779 si trasferí a Buenos Aires, dove fondò un'apposita casa per gli esercizi. Da qui la sua attività apostolica si estese anche ad altre città col plauso dei vescovi per gli abbondanti frutti raccolti. Ricca di meriti, morí a Buenos Aires il 7 marzo 1799. La causa della sua beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti l'8 ag. 1917.

BIBL.: I. Beguiriztain, *La Beata de los Ejercicios*, Buenos Aires 1933[2]; L. Sáenz, *María Antonia Paz y Figueroa*, ibid. 1941; M. Ezcurra, *Vida de Sor María Antonia de Paz*, ibid. 1947; A. Doglia, *La Sierva de Dios M.A. Paz y Figueroa*, ibid. 1950; *Ind. Caus.*, p. 194.

Silverio Mattei

MARIA BERNARDA SOUBIROUS (BERNADETTE), santa.

SOMMARIO: I. Lourdes. - II. Nevers. - III. La gloria.

I. LOURDES: 1) *Prima del 1858*: Domenica 7 genn. 1844, nel mulino di Boly, a Lourdes, verso le ore quattordici, nasce la prima figlia del mugnaio Francesco Soubirous e di Louisa Castérot, e viene battezzata col nome di M. B. il 9; sarà poi per sempre chiamata Bernadette. Dopo di lei nasceranno sei fratelli e due sorelle dei quali tre soltanto (Maria, m. 1892, Giovanni Maria, m. 1919 e Pietro, m. 1931) giungeranno alla maggiore età. Nel lugl. M. B. è affidata a una balia di Bartrès, Maria Laguës, nata Aravant. Nell'ott. 1845 ritorna a Lourdes, dove abita per dieci anni, con la famiglia che, nel 1855, emigra a Arcizacès-Angles, vivendo in una capanna; in quello stesso autunno, B. rischia di morire di colera e la malattia la lascerà per sempre di salute cagionevole.

Successivamente, trascorre l'inverno presso una zia, a Momères. Nel magg. 1856, di fallimento in fallimento, Francesco Soubirous non ha piú altro rifugio che « le Cachot », antica prigione, dove, in una sola stanza, senza aria né luce, abita tutta la famiglia. Dovendo custodire la sorella e i fratelli B. non può frequentare la scuola né andare al catechismo; non sa neppure leggere e parla il dialetto. Dal 27 marzo al 4 apr., sospettato di furto, suo padre è trattenuto in prigione. Alla fine di giug. B. ritorna a Bartrès per frequentare la scuola e il catechismo; in realtà ella si occupa dei figli e del gregge della sua nutrice. Alla fine di genn. 1858 rientra a Lourdes poiché desidera ardentemente di fare la prima Comunione e, nella scuola annessa all'Ospizio, viene preparata dalle Suore di Nevers e dall'abate Pomian, pur facendo frequenti assenze per custodire i fratelli o andare a far legna. Proprio a questo lavoro si dedicava l'11 febb.

2) *Le apparizioni*: dall'11 febb. al 16 lugl. 1858, nella grotta di Massabielle, nel corso di diciotto apparizioni, la beata Vergine Maria « viene a Bernadette, ne fa la sua confidente, la collaboratrice, lo strumento della sua materna tenerezza e della misericordiosa onnipotenza di suo Figlio, per restaurare il mondo nel Cristo con una nuova e incomparabile effusione della Redenzione » (Pio XII).

Prima apparizione: giovedí 11 febb., all'ora dell'*Angelus*. Seconda: domenica 14 febb., tra mezzogiorno e le ore 14, dinnanzi a una decina di persone. Terza: giovedí 18 febb., dopo la Messa delle ore 6; prime parole della « Signora »: « Vuoi farmi la grazia di venire qui per quindici giorni? »; « Io non ti prometto che sarai felice in questo mondo, ma nell'altro ». Quarta: venerdí 19 febb., di primo mattino, dinnanzi a cinque o sei persone. Apparizione silenziosa cosí come nei due giorni seguenti. Quinta: sabato 20 febb., verso le 6 del mattino, dinnanzi a poche persone. Sesta: domenica 21 febb., di buon mattino, dinnanzi a una vera folla ed a tre gendarmi. Nello stesso giorno dopo i Vespri, primo interrogatorio da parte del commissario Jacomet. Settima: martedí 23 febb. di buon mattino, dinnanzi a un centinaio di persone. Data probabile della rivelazione dei tre « segreti ». « Conversione » di Estrade. Ottava: mercoledí 24 febb. triplice appello alla penitenza. Nona: giovedí 25 febb., prima di giorno, dinnanzi a molta gente: « Va a bere alla fontana e lavati »; « Va a mangiare l'erba che è là ». Decima: sabato 27 febb. dinnanzi a molta gente: « Va a baciare la terra in penitenza per i peccatori ». Undicesima: domenica 28 febb., verso le ore 7, davanti a una fitta folla. Gesti di penitenza imitati dalla moltitudine. Dopo la Messa solenne, M.B. è interrogata dal giudice istruttore. Dodicesima: lunedí 1° marzo, alle 7, dinnanzi a mille e trecento persone. Tredicesima: martedí 2 marzo, dinnanzi a mille e trecento persone: « Va a dire ai preti che vengano qui in processione e che si faccia costruire una cappella ». Quattordicesima: mercoledí 3 marzo, alle 7 del mattino nella grotta vi sono quattromila persone ma non vi è apparizione che invece si verificherà nel pomeriggio. Quindicesima: giovedí 4 marzo, verso le 7, presenti sette-ottomila persone l'apparizione si protrae per tre quarti d'ora. Sedicesima: giovedí 25 marzo, verso le 5: « Io sono l'Immacolata Concezione ». Diciassettesima: mercoledí 7 apr., verso le 6, miracolo del cero. Diciottesima: venerdí 16 lugl., al cadere della notte, oltre le barriere.

Dal 6 al 22 marzo M. B. soggiornò a Cauterets; giovedí 3 giug. festa del *Corpus Domini*, fece la prima Comunione nell'oratorio dell'Ospizio; all'indomani, il barone Massy decideva di rinchiuderla, ma si trovò di fronte all'incrollabile resistenza del curato Peyramale.

3) *Dopo le apparizioni*: l'8 sett. 1858, M. B. venne accolta tra le Figlie di Maria. Nell'ott. rientrò, come esterna, nella scuola gratuita. Il 17 nov. fu interrogata per la prima volta dalla commissione episcopale; il 7 dic. 1861 comparve, per l'ultima volta, dinnanzi a monsignor Laurence. Il 5 febb. 1860 ricevette la Cresima, poi fu ammessa alla Comunione settimanale. Nel lugl., il curato Peyramale l'affidò alle suore dell'Ospizio, dove ella rimase fino alla sua partenza per Nevers. Il 18 genn. 1862 un rescritto di mons. Laurence proclamava la realtà delle apparizioni. Alla fine di marzo, M. B. era colpita da polmonite, il 28 apr. riceveva l'Estrema Unzione, poi guariva d'improvviso.

Nel magg. dichiarava: « Io debbo essere religiosa, ma non so in quale Ordine. La santa Vergine non me l'ha detto, io aspetto ». Era attirata dalle « Bernardine » fondate dal p. Cestac a Anglet, ma la sua cattiva salute la tratteneva; il 4 apr. 1864, nuovamente ammalata, non poté assistere, come accadde al curato Peyramale, all'inaugurazione della statua della Madonna dello scultore Fabisch.

Alla fine dell'anno, mons. Forcade, vescovo di Nevers, le propose di entrare tra le Suore della Carità e dell'Istruzione cristiana di quella città: « Non mi sono ancora decisa. Debbo riflettere ».

Alla fine del 1865, o all'inizio del 1866, ammessa come postulante nella comunità dell'Ospizio, si occupa un poco dei malati e dei piccoli scolari; poco dopo, il 1° apr., scrive alla maestra delle novizie di Nevers, madre M. Th. Vauzou; il 19 magg. 1966, mons. Laurence consacra i cinque altari della cripta e vi celebra la prima Messa. Lunedí 21 M. B. assiste alla prima Messa pontificale nella « Grotta », in mezzo a un immenso concorso di popolo. La gente la ricerca... È venuto il momento di scomparire. Il 3 lugl. recita l'ultima preghiera nella Grotta, e il 4 parte per Nevers. Il giorno in cui prenderà l'abito dirà: « Sono venuta qui per nascondermi ».

II. Nevers: 1) *La vita religiosa*. Per Bordeaux e Périgueux M. B. giunge a Saint-Gilard il sabato 7 lugl., alle 22,30. Il giorno seguente fa in noviziato un breve racconto delle apparizioni: poi non ne parlerà mai piú. Il 29 lugl. prende l'abito sotto il nome di suor Maria-Bernarda.

Il 14 ag., ammalata, entra all'infermeria dove trascorrerà la maggior parte del suo noviziato. Il 25 ott. riceve l'Estrema Unzione e pronuncia i voti; l'8 dic. muore a Lourdes sua madre, mentre si svolge la prima processione alla « Grotta »; M. B. migliora. Il 30 ott. 1867 fa la professione. La scena della sua obbedienza è divenuta celebre: « Non è buona a niente » dice la superiora generale, ma mons. Forcade, davanti a tutte le compagne, dice: « Figlia mia, io vi dò il compito di pregare ». Viene tuttavia nominata aiuto-infermiera, poi, nell'autunno del 1871, prima infermiera. Colpita il 17 genn. 1873 da una crisi di asma, si aggrava agli inizi di febb., può però assistere alla Messa di Pasqua (13 apr.) ma subito ha una ricaduta. Il 3 giug. riceve, per la terza volta, l'Estrema Unzione.



MARIA BERNARDA SOUBIROUS. Vera fotografia.

Nell'ott. le viene tolto l'incarico di infermiera e, nel genn. 1874 diviene aiuto-sacrestana.

Dopo l'ott. 1875, tuttavia, non ha altra sorte che essere malata, e non può assistere alla Messa fino al magg. 1876. Il 17 dic. scrive a Pio IX, il 22 sett. 1878 pronuncia i voti perpetui e l'8 dic. è ricevuta come « cordigera di s. Francesco d'Assisi ». Nel genn.-febb. 1879 deve rispondere ai questionari del p. Cros, il 28 marzo riceve « con viva fede » gli ultimi sacramenti e, il 15 apr., l'indulgenza della buona morte. Il mercoledí dopo Pasqua, 16 apr., si unisce alle preghiere per gli agonizzanti mormorando: « Pregate per me, povera peccatrice, povera peccatrice » e aggiunge: « Ho sete ». Beve alcune gocce, china la testa e, verso le ore 15,15 muore.

2) *La vita spirituale*. Silenziosa — *custos silentii* — ancor piú che semplice e docile, M. B. sconcertava la sua maestra delle novizie, la madre Vauzou, abituata a guidare anime meno direttamente travagliate dalla grazia, ma rivelava, nelle sue *Note intime* e in numerose lettere, una spiritualità straordinariamente profonda che riassume, superandolo, tutto l'insegnamento tradizionale ricevuto dai suoi confessori (in particolare dal p. Douce) o dai libri attentamente studiati. In lei dominano una energica ricerca della santità (« Bisogna che io sia santa. Il mio Gesú lo vuole, io vi sono obbligata per stato ») e una grande saggezza nella scelta dei mezzi: culto della regola, unione suprema al Crocifisso. Il suo amore per Gesú e la croce le ispira preghiere di una bellezza e di una intensità straordinarie: « O Gesú, tenetemi sotto lo stendardo della vostra croce. Che il crocifisso non sia soltanto sotto ai miei occhi, sul mio petto, ma nel mio cuore, vivente in me ». « Che sia io stessa una crocifissa vivente, trasformata in Lui per l'unione dell'Eucaristia, dalla meditazione della sua vita, dai sentimenti piú intimi del suo cuore, attirando le anime non a me, ma a Lui, dall'alto di questa croce ove, vivente, il mio cuore mi affigge per sempre ». (*Note intime*, p. 16).

3) *La Croce*. « O mio Dio, se non posso versare il mio sangue e dare la vita per voi, voglio almeno morire a tutto ciò che vi dispiace, al peccato, ai desideri della terra, agli allettamenti dei sensi, al mondo e a me stessa. Croce del mio Salvatore, croce santa, croce adorabile, in voi sola io pongo la mia forza, la mia speranza e la mia gioia. Voi siete l'albero della vita, la scala misteriosa che unisce la terra al cielo e l'altare sul quale voglio sacrificarmi, morendo per Gesú. Abbandono senza limiti, amore e fedeltà a Gesú, mio sposo fino alla morte. Il cuore di Gesú, con tutti i suoi tesori, è la mia parte, io vi vivrò, vi morirò in pace fra le sofferenze. Gesú mio, mettete tanto amore nel mio cuore cosí che un giorno si spezzi per venire a voi. Voi lo sapete, Gesú mio, io vi pongo come sigillo sul mio cuore, riposatevi per sempre ». (*ibid.*, p. 20).

Nello splendore di questa luce divina, ella definisce se stessa in questi termini: « Io ero nulla, e di questo nulla Gesú ha fatto una cosa grande. Sí, perché io sono, in un certo modo, Dio attraverso la santa Comunione. Gesú mi dona il suo cuore, io sono dunque cuore a cuore con Gesú, amica di Gesú, cioè un altro Gesú. Debbo dunque vivere di Gesú e, come fine, quella dello stesso Gesú. Quanto la nostra fine è sublime! » (*ibid.*, p. 14).

Aver portato a questo culmine la misera bambina del « Cachot » è il capolavoro della Immacolata Concezione.

III. LA GLORIA. I funerali di M. B. sono un trionfo. « La Santa è morta! » Ella viene inumata nell'ambito della casa madre, nella cappelletta di S. Giuseppe. Il processo dell'ordinario si apre il 20 ag. 1908 e comprenderà centotrentatre sedute. Una prima riesumazione mostra il corpo intatto. Il 25 ag. 1913 s. Pio X introduce la causa in Roma. Ritardato dalla guerra, il processo apostolico è aperto il 17 sett. 1917: avrà duecentocinque sedute. Una seconda riesumazione, il 3 apr. 1919, permette di constatare che il corpo continua a sfuggire alla corruzione. Il 14 giug. 1925, Pio XI proclama beata la figlia del povero mugnaio. A Nevers il corpo perfettamente conservato è trasportato nella cappella della casa madre.

Durante la traslazione, mons. Lemaître, arcivescovo di Cartagine, guarisce improvvisamente. Questo miracolo è valido per la canonizzazione, che avrà luogo l'8 dic. 1833, durante il Giubileo della Redenzione.

La festa di M. B. si celebra il 16 apr.; nel Proprio di Francia, il 18 febbraio.

BIBL.: [M.B. Soubirous], *Carnet de notes intimes*, riprod. in eliografia; M.-Th. Bordenave, *La confidente de l'Immaculée,* Nevers 1912; E. Guynot, *Souvenirs inédits,* Parigi 1932 (1959²); A. Combes, *Bernadette de Lourdes à Nevers,* Nevers 1949; F. Trochu, *Sainte Bernadette Soubirous,* Parigi-Lione 1954; G. Bernoville, *Lourdes cité des âmes,* Saint-Maurice in Sv. 1955; R. Laurentin, *Le sens de Lourdes,* Parigi 1955; A. Ravier, *Essai sur la spiritualité de Bernadette,* ibid. 1958; M. de Saint-Pierre, *Bernadette et Lourdes,* ibid. 1958; A. Combes, *Pèlerinage spirituel à Lourdes,* ibid. 1959; Dr. Flament, *Notes médicales sur les souffrances physiques de sainte Bernadette,* Lourdes 1960; A. Ravier, *Les écrits de Bernadette et sa voie spirituelle,* Parigi 1961; B. Brillet, *La vocation de Bernadette,* ibid. 1966; R. Laurentin, *Histoire authentique de Lourdes,* 5 voll., Parigi 1966. In preparazione, R. Laurentin [le suore di Nevers], *Paroles de Bernadette.*

André Combes

MARIA BERTILLA BOSCARDIN, santa. Nata il 6 ott. 1888 nella contrada Gioia di Brendola (Vicenza), ricevette al Battesimo il nome di Anna Francesca, che alla professione religiosa mutò in quello di Maria Bertilla. Figlia di modesti agricoltori, trascorse l'adolescenza lavorando nei campi e occupandosi delle faccende domestiche in casa sua o presso altre famiglie. Frequentò alcune classi elementari, procurandosi una modesta istruzione; fece parte della Pia Unione delle «Figlie di Maria», adempiendone con cura gli obblighi e le devozioni e, all'occorrenza, prestandosi volentieri ad insegnare il catechismo ai fanciulli.

Avvertendo la chiamata alla vita religiosa, si affidò alla decisione ed alla scelta del parroco che la inviò tra le suore Maestre di S. Dorotea, figlie dei SS. Cuori a Vicenza (8 apr. 1905). Abituata al lavoro dei campi, fece delle materiali fatiche della vita comune (cucina, forno, acquaio) il suo primo mezzo pratico di santificazione e di unione con Dio. Trascorso l'anno di noviziato ed emessi i voti temporanei, fu inviata a fare tirocinio nell'ospedale di Treviso, dove le consorelle prestavano la loro opera e dove rimase, curando gli ammalati, fino alla morte. Per rendersi idonea a tale compito, si applicò allo studio e conseguí il diploma di infermiera. Infaticabile di giorno e di notte, spesso si addossava anche le veglie notturne delle consorelle o i loro incarichi piú pesanti; con delicata discrezione sapeva facilitare ai malati l'adempimento dei doveri religiosi.

Dopo essere stata all'età di ventidue anni operata di un tumore, riprese le solite occupazioni. La guerra del 1915-18 portò a lei ed a tutto il personale un aggravio di lavoro, a causa dei continui bombardamenti, tanto che fu necessario sgombrare Treviso. Seguí i malati a Villa Raverio in Brianza ed a Viggiú (Como), per circa un anno. In questo tempo non le mancarono dolorose incomprensioni da parte di qualche medico e da parte della superiora di Viggiú, che credette bene di allontanarla dai malati ed adibirla alla lavanderia. La santa soffrí molto e pianse nascostamente, ma non disse una sola parola di protesta e si applicò volenterosa al duro lavoro. Tornata a Treviso, riprese la sua abituale assistenza ospedaliera per altri tre anni. Era però visibile lo sforzo che doveva fare e la spossatezza che ogni tanto la prendeva, essendosi riprodotto il tumore. Fu necessario operarla una seconda volta, ma il suo fisico non resistette ed ella morí il 20 ott. 1922.

La partecipazione del popolo alle esequie, le forme di devozione al sepolcro, le grazie ottenute per sua intercessione, rivelarono a molti la grandezza spirituale di questa giovane che aveva cercato di passare inosservata nella fatica e nell'umiltà. Pio XII in occasione della beatificazione (8 giug. 1952) volle ricordare l'amore di M. B. al catechismo, suo libro piú caro, che portava sempre con sé. Fu canonizzata da Giovanni XXIII l'11 magg. 1961; le sue spoglie mortali riposano in una cappella della Casa Madre di Vicenza.

BIBL.: [Anonimo], *Serva di Dio Bertilla Boscardin,* Vicenza 1923; L. Caliaro, *La B. Bertilla Boscardin,* ibid. 1952; P.G. di S.M. Maddalena, *Diario spirituale della B. Bertilla Boscardin,* ibid. 1952; E. Federici, *S.M. Bertilla Boscardin,* ibid. 1961; AAS, LIII (1961), pp. 278, sg., 289-95.

Giovanni Battista Proja

MARIA CATERINA di SANTA ROSA (Costanza Troiani), fondatrice delle SUORE FRANCESCANE MISSIONARIE dell'IMMACOLATO CUORE DI MARIA, serva di Dio. Nacque a Giuliano di Roma il 9 febb. 1813 e al Battesimo ebbe il nome di Costanza. A cinque anni fu affidata alle Clarisse di Ferentino, poiché gravi avvenimenti si erano verificati nella sua famiglia. Formatasi nel monastero alla vita religiosa, l'8 dic. 1829 iniziò il noviziato e, dopo un anno, fece la professione.

Una forte tendenza alla vita missionaria per la diffusione del regno di Dio incominciò a penetrare nel suo spirito e l'occasione propizia si presentò quando il p. Giuseppe Modena ideò di portare in Egitto alcune Clarisse di Ferentino per aprirvi una scuola. Difatti sei religiose partirono per il Cairo il 14 sett. 1859 dove, ben presto, si conquistarono una generale simpatia. Alle richieste di inviare altre suore per il crescente sviluppo dell'opera, il monastero di Ferentino oppose un rifiuto, cosí la casa del Cairo iniziò una vita autonoma e il 3 giug. 1868 divenne la casa madre della nuova Congregazione delle Francescane Missionarie di Egitto; M.C. ne era la superiora attiva e instancabile.

Godette la piena fiducia del Kedivé, che dichiarò di essere il loro « padre ». Col passare degli anni aumentava in lei l'ardore di adoperarsi sem-

pre di piú. Intanto le case aumentavano in Egitto, in Palestina ed in altre regioni, dando frutti abbondanti. M.C. morí a il Cairo il 6 magg. 1887; era stata particolarmente devota di s. Giuseppe, ed aveva amato le sue figlie spirituali con intenso affetto.

Oggi il suo Istituto si chiama delle Francescane Missionarie dell'Immacolato Cuore di Maria e conta mille e quattrocentocinquanta religiose. La causa di beatificazione di suor M.C. è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 23 giug. 1944.

Bibl.: P.P. Paoli, *Suor Caterina di S. Rosa,* Roma 1929; A. Pierotti, *Clausura e Missioni, Madre M. Caterina di S. Rosa,* ibid. 1952.

Silverio Mattei

MARIA CELINA della Presentazione della B. Vergine Maria (Giovanna Germana Castang), venerabile. Religiosa del Second'Ordine di s. Francesco, nacque a Nojals (Francia meridionale) il 24 magg. 1878, in una famiglia numerosa e povera, ma profondamente cristiana, quinta di dodici figli; una paralisi infantile la privò presto dell'uso di una gamba, rendendola claudicante. Ciononostante, appena ne fu in grado, M.C. si rese utile nei lavori domestici e nella cura dei fratelli e sorelline minori, specialmente dopo la morte immatura della mamma e dopo che Lucia, la sorella maggiore, era entrata fra le suore di S. Giuseppe. Anche M.C. poté frequentare le scuole presso le suore di S. Giuseppe, nella stessa cittadina di Nojals e con lo studio cominciò a darsi piú intensamente alla pietà. Nel suo cuore si fece sentire sin d'allora il desiderio del chiostro, desiderio la cui realizzazione dovette essere differita ad altro tempo.

Passata all'istituto delle suore di Nazareth di Bordeaux, poté quivi ricevere per la prima volta Gesú nell'Eucaristia e cominciare un vero lavoro di perfezionamento interiore, accompagnato dalla sofferenza. Le cure mediche infatti, a cui fu sottoposta, non portarono molto giovamento alla sua gamba malata.

Presso le suore di Nazareth M.C. rimase per cinque anni, fino al 12 giug. 1896, quando ottenne finalmente di essere ammessa nel monastero delle Clarisse di Bordeaux. A stento fu accettata perché sempre claudicante e di salute malferma: ma la sua singolare umiltà e modestia le aprirono le porte della clausura. Il 21 nov. dello stesso anno vestí l'abito del Second'Ordine di s. Francesco. La sua salute però cominciò subito a declinare e fu soprattutto in questo periodo di grande sofferenza per sopravvenuta tisi ossea, che M.C. diede i piú fulgidi esempi di pazienza e di gioia nel portare la sua pesante croce. Sul letto di morte ottenne di poter pronunciare i voti religiosi e poi spirò santamente il 30 magg. 1897, a soli diciannove anni di età.

La causa di beatificazione fu introdotta a Roma il 18 giug. 1930: l'eroicità delle sue virtú è stata proclamata il 22 genn. 1957. Le sue reliquie riposano nel monastero delle Clarisse di Bordeaux.

Bibl.: AAS, XXII (1930), pp. 417-20; XXXXIX (1957), pp. 251-53.

Luigi Chierotti

MARIA CHIARA (Clelia Nanetti), beata, martire in Cina: v. Francescane, Missionarie di Maria, bb., mm.

MARIA de CERVELLÓN (Maria del Soccorso), santa. M. nacque a Barcellona il 1° dic. 1230 da nobile e ricca famiglia. D'indole pia e seria fu coadiuvata dai genitori nell'esercizio della vita cristiana e della carità La madre la conduceva nelle visite agli ospedali e ai poveri e ne condivideva assiduamente le preghiere.

Dotata di rara bellezza e di elette qualità morali fu chiesta in sposa da vari nobili giovani, ma ella, guidata dal mercedario Bernardo de Corbera, priore di Barcellona, decise con il consenso dei genitori, di consacrarsi al Signore, trascorrendo con essi gli anni nella preghiera e nelle opere di carità, finché, nel 1260, le morí il padre. Si trasferí allora con la madre in una piccola casetta presso il convento dei Mercedari; vestí il loro abito ed insieme ad altre gentildonne fondò la prima casa di monache Mercedarie. Nel 1265 le morí anche la madre e M., donati tutti i suoi averi per il riscatto degli schiavi cristiani, si dette con le consorelle ad una vita di maggiore mortificazione.

Il Signore la ricolmò di grazie ed operò, per le sue preghiere, alcuni prodigi. M. pregava per i naviganti e specialmente per i religiosi del suo Ordine, che, andando in Africa a redimere gli schiavi, spesso si trovavano in pericolo, sia per le tempeste, sia per gli assalti dei pirati. Poiché, a volte, appariva ai naviganti in pericolo per placare le onde e salvarli da sicura morte, ebbe dal popolo il soprannome di « Maria del Soccorso ».

Alla penitenza e alle preghiere, uní la piú ardente carità: verso gli infermi visitandoli continuamente, verso i poveri, soccorrendoli nelle loro necessità con le elemosine raccolte, e verso gli schiavi redenti che tornavano spesso in uno stato di deperimento fisico e di abbrutimento morale. Ella li assisteva, li curava, li istruiva e con la salute del corpo faceva risorgere nelle loro anime la fede dimenticata.

Morí il 19 sett. 1290 e fu sepolta nella chiesa dei Mercedari, dove il suo corpo si conserva incorrotto. Le sue esperienze spirituali sono ricordate in alcune sue *Massime* sulle varie virtú. Il suo culto fu confermato con regolare processo da Innocenzo XII il 15 febb. 1692 e il suo nome fu inserito nel *Martirologio Romano* nel 1729, al 19 settembre.

Bibl.: E. De Corbera, *Vida y hechos maravillosos de doña María de Cervellón,* Barcellona 1620; Carlo di S. Stefano, *Lo specchio delle Dame santificate, nella vita di S. Maria de Cervelloni, detta del Soccorso,* Napoli 1709; E.M. Ribera, *Genealogia de la nobilisima familia de*

Cervellón, Barcellona 1733; *Acta SS. Septembris,* XII Anversa 1760, pp. 166-86; *Anal. Boll.,* XXXIX (1921), pp. 208-14; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 405, 407, n. 9; *Vies des Saints,* IX, p. 393.

Vincenzo Ignelzi

MARIA CLOTILDE di SAVOIA - BONAPARTE, serva di Dio. Nata a Torino il 2 marzo 1843, primogenita di Vittorio Emanuele II e di Maria Adelaide d'Austria, a quindici anni fu data in sposa a Girolamo Bonaparte, nipote di Napoleone I e cugino di Napoleone III (30 genn. 1859). Fu un matrimonio imposto da ragioni di stato, tanto il suo spirito religioso era in opposizione ai principi volterriani del principe Girolamo, il quale, inoltre, aveva vent'anni piú di lei. Dal matrimonio nacquero i figli Vittorio Napoleone (1862), Luigi Napoleone (1864) e Maria Letizia (1866).

Pure nel fasto della corte imperiale parigina, M.C. conservò lo spirito di pietà e di distacco, dedicandosi all'educazione dei figli e alle opere di pietà. E quando la dinastia napoleonica venne detronizzata (1870) seppe sopportare con animo forte e coraggioso le disavventure che l'attendevano. A suo padre che nell'ag. del 1870 le consigliava di tornare a Torino, rispondeva che il bene del marito, dei figli e della Francia non glielo permetteva. Tuttavia il 5 sett. dovette lasciare Parigi e ritirarsi nel castello di Prangins in Svizzera. Nel 1871 entrò a far parte del Terz'Ordine Domenicano, prendendo il nome di Maria Caterina del S. Cuore.

Nel 1878 rientrò in Italia e si stabilí nel castello avito di Moncalieri, ove trascorse il resto della sua vita. Si era separata amichevolmente dal marito con il quale serbò sempre buoni rapporti, tanto che nel 1891 accorse a Roma, ed ebbe la consolazione di vederlo morire cristianamente.

Gli anni vissuti a Moncalieri nel ritiro, nelle pratiche di pietà e nell'esercizio delle opere di carità le meritarono ancora vivente il titolo di « la santa di Moncalieri ». Fu sepolta a Superga. Nel 1915 a Moncalieri, nella collegiata di S. Maria della Scala, le fu dedicato un monumento, opera di Pietro Canonica: all'inaugurazione erano presenti i figli Luigi Napoleone e Maria Letizia.

Il 10 lugl. 1942 la S. Congregazione dei Riti ha emesso il decreto di introduzione della causa e il 2 marzo 1952 quello sulla validità del Processo ordinario.

BIBL.: *Acta capituli generalis..., Venlone celebrati 1913,* Roma 1913, pp. 249-51; AAS, XXXIII (1941), pp. 378-80; L. Fanfani, *La principessa Clotilde di Savoia,* Torino-Roma 1942⁴; M.M. Favero, *Maria Clotilde di Savoia Napoleone,* Torino 1947; R. Amedeo, *Contributo di Garessio al Risorgimento italiano,* in *Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella Provincia di Cuneo:* n.s. n. 46 (2 giug. 1961), pp. 15-36.

Luigi Abele Redigonda

MARIA CLOTILDE ADELAIDE SAVERIA di BORBONE, regina di SARDEGNA, venerabile. Nata il 23 sett. 1759 nel castello di Versailles dai principi Luigi, delfino di Francia, e Maria Giuseppina di Sassonia, fu educata da Luisa di Rouen Guéméne, contessa di Lorena Marçon, in un ambiente di assoluta reazione alla dissolutezza della corte dell'avo. Il padre — al quale non rimase estraneo l'esempio dell'austera sorella, Luigia, fattasi monaca teresiana a S. Dionigi nel 1770 — assecondò questo indirizzo e favorí per la figlia un'educazione ispirata alla pratica dell'ascetismo.

M.C. apprese da Goldoni la lingua italiana, e, giovanissima, andò sposa al principe ereditario di Piemonte, Carlo Emanuele, anch'egli tempra di asceta ed incline per natura piú verso le cose dello spirito che verso quelle della politica; il matrimonio fu celebrato per procura il 20 ag. 1775 dal card. de la Roche Aymon.

La nuova principessa sabauda diede lustro alla corte con gli eroismi della sua vita cristiana. Assisteva a cerimonie e feste mondane, solo costretta dalla convenienza, assorta in preghiera, e sottoponeva il proprio corpo a dure privazioni, facendo uso del cilizio. Avendo atteso invano la nascita dell'erede, i due coniugi si obbligarono alla perfetta castità.

Col nome di M. Clotilde di S. Margherita, ella professò la regola del Terz'Ordine Domenicano imitata dallo sposo, che prese il nome di Carlo Emanuele di S. Giacinto.

Gli sconvolgimenti politici dell'ultimo decennio del '700 le causarono moltissime sofferenze fisiche e morali. Sopportò l'esecuzione da parte dei rivoluzionari, del fratello Luigi XVI e della sorella M. Elisabetta, che amava teneramente, con tale rassegnazione da suscitare stupore ed anche scandalo in qualche malevolo.

Dopo i funesti avvenimenti del 1793 e i disastri politici che afflissero il Piemonte, prese l'abito votivo della « Consolata » e fece voto pubblico di astenersi da ogni pompa, da balli e spettacoli.

La convenzione dell'8 dic. 1798, firmata col generale francese Joubert, faceva obbligo allo sposo di rinunziare al trono, assunto appena il 16 ott. 1796 col nome di Carlo Emanuele IV, e costringeva i due giovani sovrani alla dura vita degli esuli.

Nell'apr. 1799, si stabilirono a Cagliari, ove M.C. conobbe ed ebbe come suo direttore spirituale l'ex-gesuita G. B. Senes, col quale mantenne, dopo l'allontanamento dalla Sardegna, un carteggio che rivela i due obiettivi che la tennero impegnata per il rimanente della vita: infondere coraggio al re nei momenti dello sconforto che l'inducevano a frequenti propositi di abdicazione; ottenere il risorgere della Compagnia di Gesú, almeno negli stati sardi.

Trasferitisi a Firenze, i sovrani furono ospiti della villa di Poggio Imperiale per otto mesi. Dopo la vittoria di Marengo, perduta la speranza di tornare nelle terre piemontesi, già liberate dalle

truppe austro-russe ed ora ricadute in mano francese, fuggirono a Napoli, sotto l'incalzare minaccioso di Napoleone. Le tappe del viaggio furono: Perugia con pellegrinaggi ai santuari francescani, Montefalco, Foligno, ove s'incontrarono col neoeletto Pio VII, Spoleto, Terni, Roma. Dopo una dimora di pochi mesi nella Villa Conti (poi Torlonia) a Frascati, raggiunsero Napoli sulla fine del nov. 1800, accolti con poco calore dalla corte borbonica.

M. C. frequentò particolarmente la chiesa di S. Caterina dei Francescani del Terz'Ordine Regolare e scelse a suo confessore il superiore di quel convento, il venerabile Mariano Postiglioni, dal quale fu ascritta al Terz'Ordine Francescano. A Napoli conobbe pure il barnabita s. Francesco Saverio M. Bianchi, che ebbe consigliere in piú di un'occasione e corrispondente epistolare.

Il 23 marzo 1801, i pii sovrani tornarono a Roma e parteciparono con edificante devozione ai sacri riti della settimana santa; inoltre, ottennero dal papa il riconoscimento della Congregazione della Fede, che equivaleva ad un implicito ristabilimento della Compagnia di Gesú nei loro stati.

Ma il 23 magg. dovettero di nuovo riparare a Napoli per sfuggire — pare — al rapimento preparato a loro danno da emissari del governo francese. A Napoli, M.C. si spegneva, dopo pochi giorni di malattia, il 7 marzo 1802.

Le sue spoglie mortali furono inumate nella chiesa di S. Caterina a Chiaia, nella cappella dedicata alla Vergine sotto il titolo della « Buona Pastora ».

Il consorte, che l'ebbe assai cara e la considerò sua consigliera e maestra nelle pratiche delle virtú cristiane, le fece edificare una modesta tomba, che Umberto di Savoia provvide a restaurare nel 1933.

M.C. fu acclamata « angelo tutelare del Piemonte » ed in suo onore e ricordo furono dati i suoi nomi a un'altra pia principessa di casa Savoia, la moglie del principe Girolamo Napoleone.

Con decreto del 10 apr. 1808, Pio VII la dichiarò venerabile e ne introdusse la causa di beatificazione. Il processo, iniziatosi nel 1829 a Napoli, Torino e Roma, rimase sospeso nel 1845, a causa dei rivolgimenti politici.

Bibl.: L. Bottiglia, *Vita di Maria Clotilde,* Torino 1804, 1820, Roma 1816; *Taurinensis seu Neapolitana. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei M.C. Ad. Xav. Reg. Sardiniae. Summarium super introductione causae,* Roma 1807; M. Jolt, *Vie de la Vénérable Marie-Clotilde de France,* Lione 1823; C. Cavattoni, *La vita della venerabile M.C.A., Principessa di Francia e Regina di Sardegna,* Verona 1858; C. de Reiset, *Lettres inédites de Marie-Antoinette et de Marie-Clotilde,* Parigi 1877; G. De Saint-Laurent, *Vie de la Vénérable Clotilde de France, Reine de Sardaigne,* ibid. 1883; M. Faloci Pulignani, *Lettere della Venerabile Maria Clotilde alle Monache Cappuccine di S. Lucia di Foligno,* Foligno 1887; D. Perrero, *I Reali di Savoia nell'esilio (1799-1806),* 4 voll., Torino 1898; L.L. D'Artemont, *A Sister of Louis XVI, Mary Clotilde of France, Queen of Sardegn,* Londra 1911; C. Testore, *Beati e Venerabili di Casa Savoia,* Torino 1928, pp. 131-47; C. Manunta Bruno, *Una regina e il confessore. Lettere inedite di Maria Clotilde di Francia, Regina di Sardegna all'ex-gesuita G.B. Senes (1799-1802)* (pubblicate con documenti e diari inediti), Firenze 1935 (anticlericale e tendenzioso); E. Rosa, *La Ven. Maria Clotilde e Carlo Emanuele IV di Savoia,* in *La Civiltà Cattolica,* LXXXVII (1936), 4, pp. 278-88; G. Parisi, *Maria Clotilde Regina di Sardegna,* Roma 1938; F.M. Sala, *L'apostolo di Napoli. S. Francesco Saverio M. Bianchi,* ibid. 1951, pp. 163-66; A. Biancotti, *Maria Clotilde di Savoia (la Santa di Moncalieri),* Torino 1955, p. 3.

Domenico Ambrasi

MARIA CLOTILDE GIUSEPPE di S. Borgia (Clotilde Paillot), beata, martire di Valenciennes: v. Valenciennes, martiri di.

MARIA COLOMBA di S. Maria della Croce (Maria Cristina Tondi), venerabile. Nata a Bagnaia (Viterbo) nel giug. 1696 da Antonio Tondi e da Caterina Moltoni, ebbe al Battesimo il nome di Maria Cristina. Fino dall'età di cinque anni provò grande venerazione verso la Passione di Gesú e la S.ma Eucaristia: piú tardi verrà fatta partecipe dei dolori della Passione e istituirà nel monastero di S. Domenico di Viterbo una giornata mensile di adorazione al S.mo Sacramento.

Frequentando il santuario domenicano di S. Maria della Quercia di Viterbo sentí nascere la vocazione religiosa; ma la mancanza dei mezzi economici non le permise di attuarla, anzi, contrastata, ella sentí raffreddarsi la sua religiosità. A ventitre anni poté aggregarsi al Terz'Ordine di s. Domenico ma solo nel 1729 ottenne di entrare nel monastero di S. Domenico, dove professò il 7 magg. 1730, prendendo il nome di suor M.C. di S. Maria della Croce. Come già nel secolo s'era proposta d'imitare s. Caterina da Siena e s. Rosa da Lima nella mortificazione e nell'apostolato, cosí nel monastero si sforzò di essere esemplare e attiva nonostante un'ultima grave infermità che dopo tre mesi la condusse alla tomba (26 nov. 1731).

La fama di santità che la circondò ancor vivente e i molti miracoli che si dicono ottenuti per sua intercessione fecero iniziare la causa di beatificazione (decreto di introduzione della causa 19 sett. 1787); ma i processi apostolici sono ancora incompiuti.

Bibl.: MOPH, XIV (1904), pp. 171 sg.; V.L. Novaro, *Di una monaca viterbese, in Il Rosario - Memorie Domenicane,* XXVI (1909), pp. 94-99, 157-60; id., *Vita della Ven. S. di D. Sr. M. Colomba di S. M. della Croce,* Viterbo 1909 (quasi estratto dell'articolo precedente); *Postulatio generalis O.P.: Relatio 1935,* Roma 1935, p. 7, n. 7; *Ind. Caus.,* p. 199.

Luigi Abele Redigonda

MARIA CORDULA di S. Domenico (Giovanna Luisa Barré), beata, martire di Valenciennes: v. Valenciennes, martiri di.

MARIA CRISTINA di Savoia, venerabile. Nacque a Cagliari, dove i genitori, re Vittorio Emanuele I di Savoia e Maria Teresa d'Austria, si

trovavano in esilio, il 14 nov. 1812. Quello stesso giorno fu battezzata col nome di Maria Cristina, forse in omaggio a Maria Cristina Borbone di Napoli, sposata allo zio paterno Carlo Felice, che le fu anche madrina.

Alcuni giorni dopo la nascita, la madre la consacrò alla Vergine, consacrazione ripetuta poi dalla stessa M. C. appena fu capace di intendere e di volere.

Nel 1814, migliorate le condizioni politiche, il re rientrò a Torino, dove, l'anno dopo, fu raggiunto dalla regina e dalle quattro principesse: Maria Beatrice, Maria Teresa e Marianna (gemelle) e M. C.

Alla corte di Torino la piccola cresceva come in un « oratorio religioso ». Alla sua formazione spirituale attendeva personalmente la regina, coadiuvata dal religioso olivetano G. Battista Terzi che ne fu anche il confessore e direttore spirituale fino alla morte.

Oltre il catechismo del Casati, che a sette anni aveva imparato a memoria e che ripeté poi ogni settimana fino a pochi giorni prima del matrimonio, studiò anche tutte le materie necessarie a formare la cultura di una principessa del suo rango. Il tratto dominante dei Savoia — scrivono tutti i biografi, compreso il Croce — era la religiosità e a questa religiosità fu educata M. C. la quale fin da piccola dedicava molte ore della sua giornata alla preghiera, alla meditazione e alla lettura spirituale. Negli anni della sua fanciullezza non mancarono occasioni che misero a dura prova la sua fortezza d'animo e la sua fede in Dio. Nel 1821 il padre dovette rinunziare al trono e insieme alla famiglia, dopo aver dimorato qualche tempo a Nizza, si stabilí a Moncalieri, dove morí nel 1824.

Tra il sett. del 1824 e il magg. del 1826, insieme alla madre e alla sorella Marianna, si recò due volte a Roma per assistere all'apertura e alla chiusura del Giubileo (1825) indetto da Leone XII. A piedi scalzi, visitò le quattro basiliche, salí in ginocchio la Scala Santa, assistette all'apertura della Porta Santa e compí molti altri esercizi di pietà.

Al ritorno da Roma si stabilí a Genova e attese con maggior impegno alla sua formazione religiosa e intellettuale, senza peraltro trascurare le occupazioni proprie di una buona donna di casa.

Intanto il 29 marzo 1832 M. C. rimase orfana anche della madre. In quella circostanza: « Dio vuole cosí — disse —; sia fatta la sua volontà ». E al Terzi: « Padre mio, ora io sono rimasta tutta sola, spero che almeno Ella non mi vorrà abbandonare ».

Carlo Alberto, che alla morte di Carlo Felice, era diventato re del Piemonte, ordinò che M. C. fosse condotta subito alla corte di Torino, dove purtroppo, ebbe molto a soffrire per varie incomprensioni e dove, durante la breve permanenza, cominciò a maturarle nell'animo l'idea di abbandonare il mondo e ritirarsi in un chiostro. Sentiva un'attrattiva particolare per la vita religiosa di clausura. « Se dunque presso le mie sorelle non posso andare — concludeva dopo lunghe riflessioni — troverommi io altre sorelle ed altra casa. Un chiostro sarà la mia corte e le religiose le mie sorelle ».

Trattandosi però di una decisione di grande importanza, M. C. si consigliò col Terzi, il quale, conoscendo i piani di Carlo Alberto che prevedevano il matrimonio con Ferdinando II di Napoli, le disse che era volontà di Dio per lei rispondere sí al re di Napoli che per la seconda volta chiedeva la sua mano. « Ebbene — disse — se questa è la volontà di Dio su di me, accetto le nozze. Non sposerò altri che il re di Napoli ».

Per la celebrazione del matrimonio fu scelta la città di Genova: la sera del 20 nov. fu firmato, secondo la consuetudine, il contratto di nozze e la mattina seguente, festa della presentazione della Vergine al Tempio, nel santuario di Maria S.ma dell'Acqua Santa fu benedetto il matrimonio dal card. Giuseppe Morozzo, vescovo di Novara.

Il 26 nov. gli sposi partirono per mare e giunsero a Napoli il giorno 30. Nonostante la pioggia torrenziale il popolo napoletano accolse la sua nuova regina con l'entusiasmo che gli è proprio in simili casi.

I due sposi erano molto giovani, Ferdinando aveva ventidue anni ed era all'inizio del suo terzo anno di regno; M. C. aveva compiuto da pochi giorni i venti. Potevano sognare un avvenire lungo e felice, ma la loro felicità durò poco piú di tre anni.



MARIA CRISTINA di Savoia. *Tomba di M. C. di Savoia.* Napoli, Basilica di S. Chiara.

Tra i libri che M. C. leggeva quotidianamente per suo conforto spirituale c'erano la Bibbia e l'*Imitazione di Cristo*. Quando, durante la passeggiata in carrozza, le capitava di passare davanti a qualche immagine della Vergine, la salutava con le parole dell'Angelo: *Ave Maria*. Se poi le accadeva di incontrare un sacerdote che recava il Viatico a qualche infermo, scendeva dalla carrozza e si inginocchiava, a volte, anche nel fango, rifiutando il cuscino che il servo si affrettava a mettere in terra. Si confessava e si comunicava frequentemente e si adoperava affinché tutti, nella reggia, potessero soddisfare al precetto della Messa nei giorni festivi.

Distribuiva personalmente molto denaro ai poveri, ma affinché la carità fosse ordinata, si serviva molto spesso del Terzi, il quale diceva avere in casa un baule pieno di ricevute che gli avevano rilasciato gli innumerevoli beneficati.

La carità della regina era inoltre diretta verso quelle fanciulle che, giunte all'età del matrimonio, per mancanza di mezzi, correvano il pericolo di incamminarsi per una cattiva strada. Per questo, in occasione delle nozze con Ferdinando, chiese al consorte di destinare una parte del denaro che doveva servire per i festeggiamenti alla dote di duecentoquaranta giovani spose e al riscatto di un buon numero di pegni presso il Monte di Pietà.

Per motivi politici, i liberali massoni sparsero voci calunniose circa i rapporti tra Ferdinando e la sua sposa, ma la critica ha dimostrato infondate quelle affermazioni. Una cosa però turbava un po' la felicità di M. C.: la mancanza dell'erede al trono di Napoli ed ella, pur rimettendo la cosa nelle mani di Dio, aveva pregato e fatto pregare. I biografi scrivono che giunse a tal punto di eroismo che offrí la propria vita pur di dare a Ferdinando la gioia tanto desiderata. Finalmente la sua preghiera fu esaudita; un giorno, nella primavera inoltrata del 1835, avvertí che nel suo seno palpitava una nuova vita. La gioia si leggeva sul suo volto e su quello del re.

A mano a mano che i mesi passavano e si avvicinava il giorno del lieto evento, la regina sembrava presentisse l'avvicinarsi della sua morte. « Questa vecchia va a Napoli per partorire e per morire » scrisse alla sorella, duchessa di Lucca, prima di partire da Portici, dove si era recata per trascorrervi gli ultimi mesi.

Il suo presentimento, purtroppo, si sarebbe avverato: il 16 genn. 1836 nasceva l'erede al trono e dopo pochi giorni, il 29 la regina era morente.

Prendendo in braccio per l'ultima volta il tanto desiderato bambino e consegnandolo a Ferdinando disse: « Tu ne risponderai a Dio e al popolo... e quando sarà grande gli dirai che io muoio per lui ». Il 31, verso l'ora del mezzogiorno, dopo aver ripetuto piú volte: « Credo in Dio, spero in Dio, amo Dio » reclinò il capo e si addormentò nel Signore.

I funerali, solennissimi, furono celebrati l'8 febb. Il giorno 9 la salma venne collocata nel coro della chiesa di S. Chiara.

« Innumerevoli sono i libri intorno a lei — scrive il Croce (op. cit. in bibl., pp. 76-77) — ... che la Chiesa ha dichiarata « Venerabile » e si appresta a dichiarare « Beata », e la cui tomba in S. Chiara è oggetto di culto popolare, e intorno vi aleggia fama di grazie impetrate e di prodigi. Lo storico profano, esaminati documenti e notizie di varia e opposta provenienza, può portare a questo processo di canonizzazione il suo tributo di verità con l'attestare che nessuna voce sussurrò mai il piú lieve dubbio sulla purissima virtú di Maria Cristina di Savoia, nessuna calunnia osò vibrarle contro il dardo della lingua viperina ».

La fama di santità che M. C. godette in vita crebbe dopo la morte. Dalla città e dai paesi vicini molti accorrevano a pregare nella chiesa di S. Chiara sapendo che la tomba della « Regina santa » era nel monastero; fatti prodigiosi si verificarono per la sua intercessione; per questo diciassette anni dopo la morte, il 31 genn. 1853, fu fatta la ricognizione e la traslazione della salma nella cappella di S. Tommaso apostolo nel monumento sepolcrale già esistente, ma vuoto, cui fu apposta questa semplice iscrizione: « Hic jacet corpus Servae Dei Mariae Christinae a Sabaudia ».

Il crescere della devozione del popolo e il verificarsi di altri fatti prodigiosi mossero le autorità ecclesiastiche ad istruire i processi ordinari. Pio IX il 9 lugl. 1859 firmò il decreto di introduzione della causa e da allora le venne attribuito il titolo di venerabile.

Per interessamento di Francesco II, « il figlio della santa », a Genova, a Napoli e a Roma furono istruiti i processi apostolici; il 5 sett. 1872 Pio IX confermò la relazione della Congregazione dei Riti. Gli Atti del processo furono successivamente esaminati da Leone XIII nel 1884; il 6 magg. 1937 fu emesso il decreto di approvazione delle virtú.

Durante la seconda guerra mondiale (1939-1945) la salma della venerabile fu dai padri Francescani messa al sicuro dai bombardamenti nel monastero, dove rimase fino al 31 genn. 1958. In quel giorno alla presenza del card. Marcello Mimmi, arcivescovo di Napoli, fatta la ricognizione, fu di nuovo tumulata, nel monumento sepolcrale, dove ancora oggi i fedeli si recano in preghiera.

BIBL.: gli *Atti* del processo di beatificazione mss. e stampati, attualmente si trovano presso: l'Archivio Segreto Vaticano, Fondo Riti, nn. 1960-1971 e 3766-67; alla Nazionale e alla Valicelliana di Roma (cf. P. Burchi, *Catalogus Processuum*, Roma 1967, pp. 180-81); 8 voll. presso la Bibl. dell'*Antonianum*, di Roma (P. 15a, 65-72) 1865 - 1879. Inoltre: copie mss. e a stampa dei vari processi, biografie antiche e recenti e altro materiale presso la Postulazione Generale dei Frati Minori di Roma. Le lettere della venerabile si trovano in diversi Archivi di Stato, specie in quello di Torino.

Biografie: Ludovico da Palma, *Vita della Venerabile Serva di Dio, M.C. di Savoia*, Napoli 1860; A. Bresciani, *Vita della Venerabile M.C.*, Palermo 1860; Roma 1936²; G. De Cesare, *Vita della Venerabile Serva di Dio M.C. di Savoia*, Roma 1863, tradd. in franc. e in ted.; [Anonimo], *La Venerabile M.C. di Savoia*, Torino 1867; V. Sardi, *La*

Venerabile M.C. di Savoia, Roma 1895; B. Croce, *M.C. di Savoia*, Napoli 1924; A. Amante, *M.C. di Savoia*, Torino 1933; F. Cartoni, *M.C. di Savoia*, Isola del Liri 1935; M. Ragazzi, *Venerabile M.C. di Savoia* (= *Studium Christi*), Roma 1937.

Renato Lioi

MARIA CROCIFISSA della CONCEZIONE (Isabella Tomasi), venerabile. Seconda di otto figli fra i quali il beato card. Giuseppe Maria Tomasi, nacque ad Agrigento il 29 magg. 1645 da Giulio Tomasi-Caro e Rosalia Traina, baroni di Torretta e Montechiaro, principi di Lampedusa e duchi di Palma. La sua vita ed esperienza mistica sono narrate da lei stessa nella relazione che scrisse per il suo direttore spirituale, probabilmente il gesuita Fortunato Alotto.

Sotto la guida dei suoi genitori — il padre morí in odore di santità e se ne è scritta una *Vita* — crebbe con spiccata inclinazione alla vita spirituale. A sette anni, nell'uscire dalla chiesa di S. Domenico di Palermo, ebbe la netta visione della sua vocazione ad una piú intima unione con Dio, richiamo a cui la fanciulla rispose senza indugi. Il giovedí santo del 1653, preparata dallo zio, Carlo Tomasi, teatino e venerabile, si avvicinò alla prima Comunione ricevendone impressioni che le dureranno tutta la vita. Sentí fin d'allora profondamente la devozione alla Madonna e allo Spirito Santo: devozioni, peraltro, assai praticate in famiglia.

La sua pietà si esternava in una viva tenerezza verso i poveri con atteggiamenti che allora dovevano sembrare rivoluzionari: « Fattami avanti ad alcune poverelle, cosí li prese a dire: Ditemi, non siamo noi tutte figlie d'un padre, il quale è Iddio? Ed essendo Egli il padrone di quanto sta nel mondo, come di tutto ciò non ci serviamo in comune?... Entrate per tutto e prendete ciò che vi piace, poiché niuno vi molesterà, lasciandovi prendere il tutto a posta vostra. Credendomi io, la ignorante, che tutto il mondo fosse del mio parere » (*Autobiografia*, Bibl. Casanatense, ms. 4918, f. 337v, v. bibl.).

Pur di malferma salute, il 12 giug. 1659 — giorno dell'inaugurazione del monastero che secondo la regola benedettina il duca suo padre aveva eretto nel proprio palazzo a Palma di Montechiaro — Isabella entrò nel noviziato accompagnata, fra le altre candidate, da tre sue sorelle, alle quali, poco dopo, con il consenso del marito, doveva aggiungersi la duchessa sua madre, che vi morí poi santamente. Uscita a malincuore dal monastero per ragioni di salute, Isabella vi rientrò definitivamente il 7 ott. 1660, per professarvi con il nome di M. C. della Concezione, nella Pentecoste del 1662, giorno in cui, in una « visione intellettuale », essa prese coscienza di quel che sarebbe stata la sua vita: crocifissa per amore. Farà suo l'ideale della regola benedettina *quaerere Deum*: Dio solo, il resto è nulla. Ma di fronte all'amore di Dio che la sollecita incessantemente vi è un altro amore, l'amore di sé, non meno presente. Di qui la via di purificazione che M. C. inizia e prosegue con decisa volontà. Alle prove a cui Dio la sottopone: aridità, timori, scrupoli, suggestioni diaboliche che la spingono sull'orlo della disperazione e del suicidio, essa aggiunge penitenze e rinunce di ogni genere.

Questa ricerca appassionata di Dio si compie in Cristo. M. C. è devotissima dell'umanità di Cristo e di tutti i suoi misteri, particolarmente della Passione e dell'Eucaristia. Nella settimana santa del 1678 (aveva trentatre anni) in un'estasi durata dal giovedí al sabato, rivisse nel cuore e nel corpo il dramma della Passione di Gesú. La contemplazione assidua della Passione farà della mistica un'immagine vivente di Cristo: « o mi si tolga dagli occhi il crocifisso, o mi si dia uniformità con Esso, perché Cristo in croce e un'anima dispari è pena di morire ».

Di qui quella sua umiltà che la porta a rinunciare al diritto di eleggere e di esser eletta alle cariche piú distinte del monastero per abbracciare i servizi piú oscuri; a prodigarsi quale infermiera e inserviente al Romitorio, dove, in luogo piú segregato, alcune consorelle vivevano l'austera e gioiosa regola benedettina; ad obbedire ai suoi direttori spirituali, sottomettendosi di cuore all'esame, peraltro positivo, del suo spirito da parte di tre teologi gesuiti; a compatire e santamente invidiare le anime provate, come lei, dalla sofferenza. Al fratello Giuseppe M. Tomasi, scriveva: « Io venero il vostro cuore piú e piú della casetta di Nazaret, della paglia di Betlehem e della croce e spine e chiodi e battiture e lance di Gerusalemme. Poiché nella prima nostro Signore vi dimorò per poco tempo, ma in voi ci permane. Nella seconda ci nacque ignudo, ma in voi dimora contento. Nella terza pianse e morí, ma in voi gode e vive ».

Al culmine della sua esperienza, M. C. venne ammessa alla mistica visione dell'essenza divina, visione conclusasi nel mistico matrimonio spirituale, in cui, come essa scrive, anche « della Madre Santissima ne ebbi un amplesso cordiale ».

Tanta effusione di doni celesti, lungi dall'estraniarla dai doveri di carità ne ravvivava i sentimenti. Con la sua corrispondenza spirituale — solo in parte pubblicata — essa raggiungeva persone di ogni stato e condizione; raccomandava poveri e carcerati al fratello e al nipote, duchi di Palma; caldeggiava la riforma di altri monasteri, sebbene rinunciasse all'invito di fondarne di nuovi sotto la sua guida; seguiva le vicende politiche dell'isola, pronta ad offrirsi vittima per l'incolumità dei suoi fratelli e, membro espiatore del Corpo Mistico, non risparmiò il suo forte richiamo agli stessi pastori del gregge di Cristo.

Il 16 ott. 1699 morí, assistita dalle consorelle e dal vescovo di Agrigento, mons. F. Ramirez che ne ammirava le virtú. È sepolta nella chiesa del monastero delle Benedettine di Palma di Montechiaro. La causa della sua beatificazione, iniziatasi pochi anni dopo la morte, è stata recentemente ripresa.



MARIA CROCIFISSA (Di Rosa). L. Campini, *Ritratto di M.C.* Brescia, Convento delle Ancelle della Carità (sec. XIX).

BIBL.: gli scritti della ven. M. C. sono conservati nella Bibl. Casanatense (Roma), mss. 4917-21; G. Turano, *Vita e virtú della Ven. Serva di Dio Suor Maria Crocifissa della Concezione,* Agrigento 1704; Venezia 1709 (l'*Autobiografia,* con il titolo *Trattato mistico della divina unione,* è a pp. 100-44); id., *Scelta di lettere spirituali della venerabile Serva di Dio Suor Maria Crocifissa della Concezione,* ibid. 1711; S. Locatelli, *La Ven. Suor Maria Crocifissa della Concezione (Isabella Tomasi) e il Seicento mistico italiano,* in *Regnum Dei-Collectanea Theatina,* X (1954), pp. 205-18, XI (1955), pp. 3-26; XIII (1957), pp. 39-77, 234-52; C. Gallerano, *Isabella Tomasi,* Sorrento 1963 (con bibl.). (La ven. M. C. e il duca suo padre sarebbero la « Beata Corbera » e il « Duca Santo » nel romanzo *Il Gattopardo* di G. M. Tomasi di Lampedusa).

Francesco Andreu

MARIA CROCIFISSA (Paola Di Rosa), fondatrice delle ANCELLE DELLA CARITÀ, santa. Nacque a Brescia dal cav. Clemente e dalla contessa Camilla Albani di Bergamo, il 6 nov. 1813, e le fu dato il nome di Paola. Nella sua nobile famiglia ricevette la prima educazione, improntata a forti principi cristiani.

A undici anni, dopo aver superato una gravissima malattia, rimase orfana della mamma, e si accentuò in lei l'indole seria e schiva di qualsiasi vanità. Seguendo l'esempio di s. Teresa di Gesú, volle subito riscattare la perdita della mamma terrena col piú fedele abbandono alla madre celeste.

Affidata alle suore della Visitazione, corrispose alle cure di due valenti educatrici, le sorelle Bisleri; compiendo notevoli progressi nel campo degli studi e della vita spirituale. Fu in questo periodo che ella ebbe a sentire un alto richiamo per la vita apostolica.

Lasciato a diciassette anni l'educandato, fece ritorno in famiglia, conducendovi una vita ritirata di preghiera e di lavoro, sotto la guida illuminata del suo direttore spirituale, Faustino Pinzoni. Col permesso di questi, diciottenne, fece il voto di perpetua verginità dopo aver rinunciato alle nozze progettate dal padre.

In quello stesso periodo dovette assumere la direzione di una settantina di operaie, nella filanda paterna di Acquafredda (Mantova), svolgendovi una vera missione di apostolato sociale (1831-1836).

Il suo zelo apostolico ebbe un'altra fioritura nel paese di Capriano (Brescia), dove ogni anno si svolgeva la villeggiatura autunnale della famiglia Di Rosa. Soccorso ai poveri e agli infermi, assistenza della gioventú femminile, promozione di esercizi spirituali e di missioni parrocchiali: ecco le sue prime realizzazioni nella vita apostolica.

Ma una nuova occasione per la sua carità verso il prossimo si presentò durante il colera del 1836, quando ottenne di prestare la sua opera nel lazzaretto, concedendosi soltanto una sosta in famiglia, per assistere il fratello Filippo, vittima anch'egli del male.

Cessato il colera nuovi orizzonti si aprirono all'ansia caritativa di Paola (sempre docilissima alle sagge direttive del Pinzoni) che volle la fondazione, a Brescia, di due scuole per sordomuti; l'assistenza alle donne ricoverate nella Casa d'Industria e alle giovani pericolanti (1836-1839).

Nel 1839 un nuovo lutto venne a colpire il suo cuore sensibilissimo, con la morte della sorella salesiana Maria Crocifissa.

S'era intanto affacciata alla mente di Paola, durante le sue frequenti visite all'ospedale, l'idea di fondare una pia associazione d'infermiere. Tale idea venne presto realizzata, grazie anche all'attiva collaborazione del suo direttore spirituale e al pieno consenso del padre. Ottenuta l'approvazione governativa il 20 febb. 1840, le prime trentadue infermiere, guidate da Paola in qualità di superiora, inaugurarono il loro servizio nell'ospedale femminile, il 18 magg. 1840.

Era sorto cosí il primo nucleo delle Ancelle della Carità, con lo scopo primario di curare i malati negli ospedali. La fama di tale istituzione varcò subito i confini del bresciano, cosí da portare alla fondazione della prima casa filiale, a Cremona, il 30 ag. 1841.

Ma la tempra adamantina di Paola e la sua gioia di soffrire trovarono un nuovo banco di prova nelle molteplici opposizioni incontrate nell'ambiente ospedaliero. Superato il pericolo di un completo naufragio, l'Istituto delle Ancelle ebbe nuovo incremento con l'approvazione governativa del suo servizio in ospedale (18 febb. 1843), con la sistemazione della casa madre nel palazzo ex-Mazzuchelli, acquistato dal padre di Paola, con l'approvazione imperiale, preliminare alla sua erezione in

Corporazione religiosa da parte della S. Sede (7 magg. 1844) e infine con l'approvazione di massima — da parte di Pio IX — delle Costituzioni, redatte dal Pinzoni (23 dic. 1847).

Le fortunose vicende degli anni 1848 e 1849, se parvero segnare una battuta d'arresto sulla via del riconoscimento definitivo, contribuirono certamente a mettere in luce nuove aperture apostoliche del giovane Istituto, fondato da Paola. Basta ricordare l'assistenza delle Ancelle ai feriti del 1848 (a Brescia, Montichiari e Valeggio), come pure ai feriti delle dieci giornate di Brescia (23 marzo - 1° apr. 1849) e il soccorso ad affamati e appestati, dopo la violenta repressione austriaca.

È inutile dire che guida e animatrice di questa multiforme attività delle Ancelle era sempre Paola, sia pure attraverso prove dolorose, come la morte del suo direttore spirituale (7 lugl. 1848) — per altro degnamente sostituito da mons. Luigi Bianchini — e quella del padre (13 febb. 1850).

Fu ancora lei che nel sett. del 1850, intraprese un viaggio a Roma, per ottenere l'approvazione definitiva dell'Istituto da parte della S. Sede.

Memorabile fu l'udienza concessale da Pio IX, il quale volle prendere a cuore le ultime formalità richieste per l'approvazione canonica. Questa ebbe luogo tre mesi dopo il rientro di Paola a Brescia, col Breve pontificio dell'8 apr. 1851. A distanza di un anno (14 apr. 1852), fu concessa finalmente l'approvazione giuridica da parte imperiale.

Fu cosí che il 18 giug. 1852, festa del S. Cuore di Gesú, poté aver luogo l'erezione canonica dell'Istituto, nella chiesa di S. Lorenzo, alla presenza del vescovo di Brescia, mons. Verzeri. Paola fece allora la professione religiosa, assumendo il nome di Maria Crocifissa, mentre altre diciotto Ancelle prendevano l'abito. Queste ultime fecero, a loro volta, la professione il 21 giug., nella chiesa della casa madre, mentre M.C. accettava la nomina a superiora generale del suo Istituto.

Ormai non restava che seguire il rapido diffondersi di un'opera benedetta, che al primo compito di curare gli infermi andava man mano allineando le piú diverse funzioni dell'apostolato cristiano.

Dal territorio bresciano, si passò ben presto ad altre località, come Mantova (1851), Udine (1852), Ragusa (1853), Trieste (1854), ecc. A tutte queste fondazioni provvide la stessa M.C.; di altre ancora, come a Varese, Desenzano e Rivolta (1855), poté solo avviare le pratiche. Infatti nel 1855 la sua fibra cosí cagionevole dovette cedere sotto il peso dell'intensa fatica apostolica. Ammalatasi gravemente il 26 nov. a Mantova, dove assisteva agli esercizi spirituali delle Ancelle, riuscí a stento a farsi accompagnare nella città natale, per morirvi santamente, nella casa madre, il 15 dic.

Il suo corpo, dapprima tumulato nella tomba di famiglia, venne poi traslato definitivamente nella chiesa della casa madre (21 apr. 1856).

Si può ben credere che un autentico prodigio di M.C. sia stato quello di aver saputo armonizzare con un'intensa attività apostolica un'eccezionale vita interiore, pur essendo l'una caratterizzata da sicura intraprendenza, e l'altra da penosa incertezza. Il suo tenace ascetismo, permeato di amore alla sofferenza e fondato sulla piú generosa obbedienza al direttore spirituale, non mancò di essere arricchito dai doni della piú alta esperienza mistica: il tutto gravitante intorno all'adorazione di Gesú eucaristico — introdotta come pratica diurna nella chiesa dell'Istituto — e intorno a un profondo amore per Maria Immacolata e Addolorata.

La fama della sua santità non fece altro che aumentare dopo la morte, fino a quando, nel 1892, si aprirono i regolari processi per la causa di beatificazione. Dichiarata venerabile da Pio XI il 10 lugl. 1932, M.C. fu beatificata da Pio XII il 26 magg. 1940 e canonizzata dallo stesso pontefice il 12 giug. 1954. La sua festa si celebra il 15 dic.

L'unica raffigurazione di M.C. è quella derivata — con qualche ritocco — dalla maschera del suo volto, che le venne rilevata sul letto di morte. A tale modello è pure ispirato un quadro del 1883, che si trova nella casa madre e reca la firma di Luigi Campini.

Attualmente le Ancelle della Carità, note anche sotto i nomi di Ospitaliere o Adoratrici, assommano a ca. quattromila, con ca. trecento case.

Bibl.: P. Vivenzi, *Vita di suor Maria Crocifissa nel secolo nob. Paola Di Rosa, fondatrice e superiora delle Ancelle della Carità,* Brescia 1864; E. Girelli, *Della vita di suor Maria Crocifissa...,* ibid. 1884; AAS, V (1913), pp. 550-51; XXIV (1932), pp. 307-11; V. Bartoccetti, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa...,* Brescia 1937; AAS, XXXII (1940), pp. 129-31, 160-62, 404-409; L. Fossati, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa...,* Brescia 1940; id., *D. Angelo Berzi,* ibid. 1943, pp. 29-44, 394-410, *passim;* S. Mattei, in *Enc. Catt.,* IV, col. 1735; AAS, XLVI (1954), pp. 113-14, 234-35, 289 sgg., 357-62; G. Papàsogli, *Una gloria bresciana, Santa Maria Crocifissa Di Rosa...,* Brescia 1954; *Vies des Saints,* XII, pp. 465-69; *Un'Ancella della Carità, Santa Maria Crocifissa di Rosa...,* Brescia 1961[5].

Enrico Camisani

MARIA CROCIFISSA delle Piaghe di Nostro Signore Gesú Cristo (Maria Giuseppa d'Ambrosio), venerabile. Nacque a Napoli il 19 febb. 1782 da Pasquale D'Ambrosio e Rosa Ventrosili e fu battezzata e cresimata nello stesso giorno col nome di Maria Giuseppa.

A tre anni i pii genitori l'affidarono per una migliore educazione ad una zia suora, Fortunata Molizia, presso il Conservatorio dello Spirito Santo, dove rimase per dieci anni. A sette anni, cosa insolita per quei tempi, fu ammessa alla prima Comunione; appena tredicenne, mentre aspirava alla solitudine del chiostro, i genitori l'obbligarono a ritornare a casa, dove le fu affidata l'educazione delle sorelle e del fratello, nonché l'amministrazione economica della casa, compiti che esplicò con esemplare dedizione.

Per sottrarsi alle pressioni dei genitori che volevano maritarla, chiese a Dio ed ottenne una temporanea paralisi alle gambe. Nel 1802 superato l'ostacolo dell'opposizione dei genitori, indossò l'abito di terziaria francescana alcantarina, prendendo il nome di M. C. delle Piaghe di Nostro Signore Gesú Cristo e nello stesso giorno, gettò le grucce di cui s'era servita per camminare fino allora.

Il nuovo nome divenne il programma di vita della neo terziaria: crocifissa fisicamente e moralmente dalle dure prove sostenute, a cui si aggiunsero aspre penitenze, digiuni, lunghe preghiere e l'osservanza fedelissima della regola. Il Signore la ornò di particolari doni soprattutto di quello della profezia, tanto che predisse il giorno della sua morte un anno prima.

Morí a sessantaquattro anni, il 16 dic. 1846 e venne sepolta nella cappella del S.mo Crocifisso presso la chiesa di S. Agostino, ma vent'anni dopo fu trasferita nella cappella di S. Pietro d'Alcantara della chiesa di S. Lucia al Monte, dove tuttora riposa.

Per la sua vita santa e per i celesti favori attribuiti alla sua intercessione il 28 giug. del 1848 fu introdotta la causa di beatificazione e canonizzazione. Il 14 marzo del 1893 fu riconosciuta l'eroicità delle sue virtú.

Bibl.: *Positio super fama sanctitatis,* Roma 1855; *Positio super virtutibus,* ibid. 1880; R. Frungillo, *Vita della venerabile serva di Dio Suor Maria Crocifissa delle Piaghe di Nostro Signor Gesú Cristo terziaria professa dell'Ordine di S. Pietro d'Alcantara,* Napoli 1876; *Martyr. Franc.,* p. 485; *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* LXXVI (1957), p. 152, n. 158.

Ermenegildo Frascadore

MARIA DIOMIRA del Verbo Incarnato (Maria Teresa Serri), venerabile. Nacque a Genova da genitori svizzeri, Giovanni Serri e Teresa Curti, il 23 febb. 1708 e fu battezzata col nome di Maria Teresa. La sua infanzia fu contrassegnata da un intenso desiderio di sapere, pregare e soffrire. A tre anni andava a scuola con la sorella e fin d'allora amava passare parecchio tempo ritirata nella sua cameretta desiderosa di provare l'esperienza dei dolori di Gesú. Il demonio cominciò a turbarla con tentazioni e, nel suo stesso ambiente, non le mancarono i dileggi, riuscendo poco comprensibile che una bambina fosse cosí solitaria e scrupolosa.

Compiuti gli otto anni, con la famiglia si trasferí in Svizzera per un breve soggiorno, prima a Zug, poi a Friburgo. Il padre, che esercitava l'ufficio di alfiere, ritornò a Genova, ma la moglie e i figli si trattennero piú a lungo. Fu in questo periodo che Maria Teresa poté fare la prima Comunione tornando successivamente con la famiglia a Genova.

La giovinetta non andò piú a scuola, ma in casa apprese il ricamo dalla sorella. Di giorno in giorno il crocifisso diventava il suo libro preferito. Da Genova la famiglia si trasferí ancora a Pisa, dove Maria Teresa ebbe la fortuna di trovare un confessore comprensivo, che le permise la Comunione quotidiana e, casualmente, incontrò un cappuccino, che la iniziò alla pratica della penitenza corporale, a cui la giovane si era appassionata fin da quando aveva visto nelle mani di suo fratello un cilicio. L'orientamento della sua vita era ormai chiaro, ma in che modo raggiungerlo?

Per due anni dimorò nel monastero delle Benedettine di Pisa, che cercarono invano di assicurare alla loro comunità una sí preziosa vocazione, ma M. Teresa non aveva ancora trovato la sua via. Nel frattempo mentre si dedicava ad intense opere di carità le morí il padre. Entrata in relazione con le Cappuccine di Città di Castello, queste l'avrebbero accolta piú che volentieri, offrendole la cella lasciata vuota da s. Veronica Giuliani, morta da poco. A risolvere i dubbi della postulante, sarebbe intervenuto, si racconta, in una visione, lo stesso s. Francesco, che le avrebbe detto: « Non a Città di Castello, ma tra le cappuccine di Fanano » (presso Nonantola). Ma prima di poter assecondare un tal desiderio dovette sostenere ancora dure lotte contro un fratello e, soprattutto, contro il demonio.

Giunta infine, il 5 ott. 1730, nel ritiro del monastero e assunto il nome di M.D. del V. I., poteva dirsi ormai temprata per assolvere la missione riservatale da Dio. Le prove del noviziato, che furono anche piú gravi per la delicata costituzione della novizia, la rafforzarono ulteriormente. Il suo primo ufficio fu quello di inserviente del refettorio, nel quale si esercitò per cinque anni. Poi fu nominata maestra delle novizie, carica che ricoprí per nove anni. Quindi fu eletta badessa. Non tutte le religiose erano però contente di lei e il card. Albani, in visita al monastero, la rimproverò aspramente di non dare cibo sufficiente alle consorelle, di voler fare economie in vista di non so quali lavori. In verità lei esigeva che la regola fosse osservata. I consigli che dava alle sue figlie erano sostanziati di vita interiore, nascevano da profonde esigenze soprannaturali. Dopo un periodo di intervallo, in cui fu incaricata della sacrestia, nella Pentecoste del 1752 fu nuovamente eletta badessa. Ma, in quale modo! Un prelato influente avrebbe voluto che all'ufficio fosse promossa una sua nipote e, all'uopo, un religioso era stato incaricato di predicare gli esercizi e di « orientare » le monache, che non mancarono di far ampie promesse. Ma, dallo scrutinio, risultò che la nipote del cardinale aveva avuto un solo voto, quello della superiora eletta, e questa i voti di tutte le altre. Il confessore riversò sulla rieletta la propria delusione con un'aspra rampogna.

Nell'anelito verso la perfezione M. D. andava affinandosi; viveva nel tempo e fuori del tempo, purificata dal dolore e dalla penitenza. Per quarant'anni portò sulla carne, dalla parte del cuore, una lunga croce, fornita di trentatre punte aguzze. Se l'ubbidienza la costringeva ad astenersi dalle sue penitenze lei cadeva in uno stato di debolezza e di prostrazione: segno evidente, diceva, che la volontà di Dio, per lei, era il patire. Ebbe celesti visioni;

le piú frequenti quelle di Gesú in croce e dell'« *Ecce Homo* ». Nella notte di Natale 1767 si sentí ferire da un dardo, che le provocò gioia ineffabile e indicibile dolore. « Mio Gesú, mio Gesú! » andava sospirando. Era il preavviso del prossimo definitivo incontro con lo Sposo. La vigilia dell'Epifania cadde malata, chiese il s. Viatico e le fu dato l'olio degli infermi. Il 14 gen. 1768, assorta in una visione della S. Famiglia e dell'Angelo custode, morí serenamente. Dopo la morte sul suo corpo ritornarono visibili le stimmate, che aveva avuto prima di entrare in monastero.

Leone XIII ne introdusse la causa il 21 dic. 1901. Iconograficamente viene rappresentata con le stimmate e la corona di spine, il Crocifisso e il rosario in mano.

BIBL.: *Vita della venerabile Suor M.D., cappuccina professa del monastero di Fanano, scritta da lei medesima,* Modena 1788 (ristampe: Bologna 1877, Roma 1916); A. Ciolli, *Vita della venerabile s. M.D. del V.I.,* Firenze 1872; F. Haas, *Leben der M. Diomira von ihr selbst beschrieben, mit Supplement,* Regensburg 1891; *Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum,* XIV (1898), pp. 257-61; XVIII (1902), pp. 45-49; C. Pini, *Life of Ven. Maria Diomira,* St. Louis 1917; P. Constant, *La légende dorée des Capucins,* Parigi 1932, pp 587-601; [M.T.M.], *Soeur Maria Diomira du Verbe Incarné, traduction abrégée de l'italien d'après l'autobiographie,* Friburgo 1936; *Lex. Cap.,* p. 506; Bonaventura [v.M.], in LThK, VII², col. 37; *Ind. Caus.,* p. 203; Silvino da Nadro, *Acta ed decreta causarum beatificationis et canonizationis O.F.M. Cap.,* Roma 1964, pp. 1103-16.

Cassiano da Langasco

MARIA DOMENICA MAZZARELLO, confondatrice delle FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, santa. Nata a Mornese, nell'alto Monferrato, il 9 magg. 1837 da una famiglia di contadini, primogenita di sette tra fratelli e sorelle, si rivelò ben presto una fanciulla sana, di tempra forte, di carattere volitivo e tenace. Ad undici anni fece la prima Comunione, e da allora frequentò i sacramenti anche a costo di eroici sacrifici. Sulle soglie dell'adolescenza trovò una guida nel sac. Domenico Pestarino, condiscepolo ed amico del Frassinetti. Nel 1854, a diciassette anni, con altre quattro giovani fondò l'Unione delle Figlie di Maria Immacolata, a cui presiedeva la maestra Maccagno. Il piccolo regolamento riveduto dal Frassinetti, tre anni dopo fu approvato dal vescovo. Questa associazione permise alle iscritte di vivere la vita religiosa nel secolo, occupandosi specialmente della gioventú.

A vent'anni, assistendo una famiglia di congiunti, contrasse il tifo che la portò in fin di vita. Guarita, la sua fibra rimase spezzata per sempre e non poté piú dedicarsi al duro lavoro dei campi.

Un giorno, su di un'altura « vide » un ampio caseggiato, con molte giovanette e suore. Quel caseggiato non esisteva ancora e M.D. non capí perciò che cosa significasse, ma capirà dieci anni dopo, quando si troverà nella nuova istituzione che la Provvidenza le preparava.



MARIA DOMENICA MAZZARELLO. *Ritratto di M. D. M.* (da una fotografia).

(foto S. e A.)

Intanto con l'amica Petronilla si era dedicata al mestiere di sarta impiantando un piccolo laboratorio per insegnare quel lavoro ad alcune fanciulle, proteggendole e guidandole nello stesso tempo per la strada dei divini precetti. Amava la schiettezza e la esigeva dagli altri, era lieta, serena e comprensiva.

Nell'ott. del 1864 don Bosco si portò a Mornese coi suoi giovani allievi, incontrandosi con don Pestarino e con le Figlie dell'Immacolata. Egli decise allora la fondazione di un collegio per fanciulli; la Provvidenza invece preparava la casa per una nuova istituzione, che doveva, nel campo femminile, compiere ciò che i Salesiani facevano per la gioventú maschile.

Don Pestarino che intanto si era fatto salesiano, fu da don Bosco trattenuto a Mornese per occuparsi della nuova fondazione, nonostante che il cambiamento di destinazione di essa non incontrasse molte simpatie nella cittadina.

Finalmente al principio del 1872 don Bosco realizzò il suo disegno: prese quella prima famiglia dell'Immacolata, per fondare la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Pratico e concreto come era, impose subito che si formasse il capitolo e il 29 genn. M.D.M. venne eletta superiora delle ventisei compagne che il 29 magg. passarono nel nuovo edificio del collegio, la casa della visione.

Il 5 ag. 1872 il vescovo di Aqui, mons. Sciandra, compí la vestizione religiosa di quindici suore e ricevette i voti triennali di undici di loro.

Don Pestarino, riferendo a don Bosco sulle virtú e sul lavoro di M. D., scriveva: « Non sa quasi scrivere e poco leggere; ma parla cosí fine e delicata in cose di virtú e con tale persuasione e chiarezza che sovente si direbbe ispirata dallo Spirito Santo ».

M.D.M. pose a fondamento del suo governo l'umiltà e la fedeltà a don Bosco. Intanto a trentacinque anni, imparò a scrivere e cominciò a parlare in italiano. Nel 1874 venne eletta superiora generale.

Dotata d'un gran talento di governo, saprà guidare le consorelle per la via dell'umiltà e della mortificazione, e fondare lo spirito della nuova congregazione.

Don Bosco cosí la giudicherà quando manderà d. Cagliero a Mornese: « Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro sistema preventivo e il segreto di farsi voler bene, ascoltare e obbedire dai giovani: amando tutti e non mortificando nessuno e assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene questi requisiti la buona M. Mazzarello li possiede e quindi possiamo stare fidenti nel governo dell'Istituto. Essa non ha da far altro e altro non fa se non uniformarsi allo spirito, al sistema e carattere del nostro Oratorio.

La loro Congregazione è pari alla nostra: ha lo stesso fine e gli stessi mezzi, che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore, le quali a loro volta sul modello della Madre, piú che Superiore, Direttrici, e Maestre, sono tenere madri verso le loro giovani educande ».

Non per nulla essa aveva preso come motto: « Viviamo alla presenza di Dio e di don Bosco! ».

Rieletta superiora nel 1880, presentí la fine, ma non volle risparmiarsi.

Nel febb. 1881 accompagnò le missionarie della terza spedizione a Marsiglia, ma cadde gravemente ammalata a Saint-Cyr. Rientrata in Italia, morí a Nizza Monferrato, dove era stata trasportata la casa generalizia, il 14 magg. 1881, all'età di soli quarantaquattro anni.

L'opera sua contava allora centottantanove suore in ventisei case, di cui sei in America, con tre spedizioni missionarie.

Al presente le Figlie di Maria Ausiliatrice sono circa diciassettemila, in mille e quattrocento case sparse in cinquantaquattro nazioni.

M.D.M. fu beatificata da Pio XI il 20 nov. 1938 e canonizzata da Pio XII il 24 giug. 1951: è festeggiata il 14 maggio.

Bibl.: F. Maccono, *Suor Maria Mazzarello, prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, Torino 1934; id., *Lo spirito e le virtú della beata Maria Mazzarello, confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* ibid. 1947; E. Ceria, *La beata Maria Mazzarello confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* ibid. 1938; G. Favini, *Santa Maria Domenica Mazzarello, confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* ibid. 1951.

Eugenio Valentini

MARIA ENRICHETTA della Provvidenza (Maria Annetta Pelras), beata, martire di Compiègne: v. Compiègne, XVI Carmelitane di.

MARIA ERMINIA di Gesú (Irma Grivot), beata, martire in Cina: v. Francescane, Missionarie di Maria, bb., mm.

MARIA EUGENIA di Gesú (Anna Milleret de Brou), fondatrice dell'Istituto delle Suore dell'Assunzione, venerabile. Nacque a Metz il 25 ag. 1817; il padre, discendente dall'antica famiglia italiana Miglioretti, già al servizio di Francesco I, era un liberale, sprezzante della religione, ma la mamma riuscí ugualmente a dare alla figlia una educazione profondamente cristiana. Anna passò la sua infanzia a Preisch, splendida proprietà tra Metz e Lussemburgo, e, nel 1829, prese a frequentare un collegio di Metz, di ispirazione cattolica, dove in realtà le idee liberali sconvolgevano il suo animo infantile. Nella notte di Natale del 1829, in occasione della sua prima Comunione, ebbe una illuminazione particolare, che le fece presagire la sua vocazione. A tredici anni una grave malattia obbligò la giovinetta ad interrompere gli studi, che dovette in seguito continuare da sola.

La rivoluzione del 1830 spogliò il padre dei suoi averi ed il colera, nel 1832, portò via la mamma, quindi Anna fu accolta a Parigi, in casa di parenti per tre anni. Il dolore per la perdita della mamma, la scarsa frequenza alla chiesa della famiglia che l'aveva accolta e la novità della vita nella grande città, portarono la giovane a trascurare alquanto la pietà, lasciandole però nell'animo una profonda insoddisfazione. Richiamata ad una pratica piú fervorosa dalla predicazione del p. Lacordaire nella Quaresima del 1836, ella si presentò per consiglio al grande oratore di Notre Dame e l'anno seguente, nel marzo 1837, si incontrò con l'abate Maria-Teodoro Combalot, che predicava nella chiesa di S. Eustachio.

L'abate Combalot pensava da tempo alla fondazione di una comunità di suore, che si occupassero della educazione delle fanciulle di buona famiglia, e cercava un'anima zelante ed intelligente che divenisse sua collaboratrice in quest'opera. Dietro suo invito, pertanto, Anna si recò a fare una specie di noviziato, dapprima presso le Benedettine di rue Ste-Geneviève a Parigi, e poi nell'Istituto delle Visitandine di Côte-St-André nel Delfinato.

Perfezionatasi cosí nello studio della teologia dogmatica e morale, della S. Scrittura e nella pedagogia, il 30 apr. 1839, con altre tre compagne, riunite dal Combalot, diede inizio a Parigi alla Congregazione dell'Assunzione (1842), dedicandosi all'educazione delle fanciulle dell'aristocrazia liberale, allora cosí ostile alla religione. Il Combalot, che nel 1841 aveva steso un primo abbozzo di Regole, era un predicatore ardente, ma non altret-

tanto valente organizzatore, cosicché dovette ritirarsi e la fondazione nascente passò alle dirette dipendenze dell'arcivescovo di Parigi, mons. Affre. Il giorno di Natale 1844, le prime quattro madri e una suora conversa pronunciarono i loro voti perpetui. Anna Milleret prese il nome di M.E. di Gesú.

L'Istituto, dopo il decreto di lode del 2 apr. 1855, fu approvato definitivamente dalla S. Sede l'11 apr. 1888. Oggi conta mille e ottocento suore ca., con ottantuno case. La Regola contempera una vita di contemplazione con opere di vita attiva. Stante lo scopo precipuo della comunità, è richiesta alle suore, oltre che una particolare formazione spirituale, anche una buona cultura intellettuale, singolarmente nelle materie da esse insegnate. M.E. volle che le sue figlie, « contemplative dell'azione », avessero come devozione principale la recita del divino Ufficio, la preghiera ufficiale della Chiesa, e che la loro spiritualità avesse come suo centro Gesú Eucaristia.

Governò con saggezza sino alla morte, avvenuta santamente il 10 marzo 1898 ad Auteuil (Parigi). La sua causa di beatificazione è stata introdotta a Roma il 17 apr. 1940 ed il 25 giug. 1962 papa Giovanni XXIII ne ha proclamato l'eroicità delle virtú.

Bibl.: [Anonimo], *Les Origines de l'Assomption,* 4 voll., Tours 1898-1903; J.-F. Alrie, *La Mère M.-E. de Jésus,* in *Messager du S. Coeur,* LXXXIV (1909), pp. 11-21, 80-90; Breton, *Une fondatrice au XIXe siècle: Mère M.-Eugénie de Jésus,* Le Hénaff 1922; Patrizi-Macioce, *Una grande educatrice: Madre Maria Eugenia di Gesú,* Isola del Liri 1935; P. Barbieri, *Una grande educatrice del XIX secolo,* Roma 1939; Daurelle-Renard, *La Mère Marie-Eugénie Milleret de Brou,* Parigi 1939; AAS, XXII (1940), pp. 510-13; [M. Antoinette], *L'éducation du caractère d'après M. M.-Eugénie,* Parigi 1946; G. Bernoville, *Les religieuses de l'Assomption,* 2 voll., ibid. 1948-1951; V. Gilla Gremigni, *Maria Eugenia di Gesú, fondatrice dell'Istituto dell'Assunzione,* Novara 1962.

Luigi Chierotti

MARIA FRANCESCA delle Cinque Piaghe (Anna Maria Gallo), santa. Alcuni mesi prima della nascita, ne predissero la santità s. Francesco de Geronimo e s. Giovanni Giuseppe della Croce. Nacque a Napoli il 25 marzo 1715 da Francesco Gallo e Barbara Basinsi, commercianti in mercerie. Ancora bambina sentí vivissimo il desiderio di accostarsi all'Eucaristia, che ricevette all'età di sette anni.

Mostrò ben presto tanta pietà e pratica di virtú cristiane da essere chiamata la « santarella ». Decisa a consacrarsi a Dio, malgrado l'opposizione del padre che le proponeva un vantaggioso matrimonio, divenne terziaria francescana sotto la regola e la direzione dei pp. della Riforma di s. Pietro d'Alcantara, i quali, nel vecchio G. Giuseppe della Croce, del convento — quasi un asceterio — di S. Lucia al Monte, trovavano un esempio e un padre.



Maria Francesca delle Cinque Piaghe. *Ritratto di M. F.* Napoli, Casa della santa.

Ad appena sedici anni, gracile e pallida per le penitenze volontarie inflittesi, vestí l'abito alcantarino l'8 sett. 1731 pronunziando i prescritti voti e cambiando il nome di Battesimo, in quello di M.F. delle Cinque Piaghe di N.S.G.C.

Pur rimanendo nel mondo, visse nella piú perfetta osservanza della severa regola alcantarina sottoponendo il suo corpo, già esausto per il continuo lavoro, a digiuni, a veglie, flagelli e cilizi. Né le mancarono prove e contrasti di ogni specie: tentazioni da parte del demonio, persecuzioni e calunnie da parte degli uomini.

Il card. arciv. Giuseppe Spinelli, per metterne alla prova la virtú, l'affidò per sette anni alla direzione spirituale del parroco Mostillo che sembra fosse di tendenze gianseniste. M. F. fu devotissima della Passione del Signore e della B. Vergine con il titolo di « Divina Pastora », di cui diffuse la conoscenza e il culto.

Favorita di vari carismi soprannaturali, come la profezia e la visione, fu vista spesso rapita in estasi. Godette della familiarità di anime sante sue contemporanee: suor Maddalena Sterlicco e il barnabita Francesco Saverio Maria Bianchi, al quale predisse gli onori degli altari.

Morí il 6 ott. 1791 a settantasei anni di età; il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Lucia al Monte, ove riposa accanto a quello di s. G. Giuseppe della Croce. Beatificata nel 1843 da Gregorio XVI, fu canonizzata da Pio IX nel 1867. Il suo

culto è tuttora vivo in Napoli, ove attorno alla sua casetta sono sorti un piccolo santuario e un Istituto di suore terziarie francescane.

BIBL.: B. Laviosa, *Vita della B. Maria Francesca,* Napoli 1864[8]; F. Neri, *Vita di S. Maria Francesca delle 5 Piaghe di G.C.,* ibid. 1895; *Vies des Saints,* X, pp. 177-82; M.P. Adami, *S. Maria Francesca delle Piaghe di N.S.,* Bari 1957.

Domenico Ambrasi

MARIA FRANCESCA delle CINQUE PIAGHE (Margherita Sinclair), serva di Dio. Nacque ad Edinburgo il 29 marzo 1900 da una famiglia operaia di nove figli; il padre e la madre si chiamavano Andrea ed Elisabetta. Fu battezzata con il nome di Margherita Anna, nella chiesa di S. Patrizio, nella città natale l'11 apr. dello stesso anno e ricevette la prima educazione nella scuola di S. Anna delle Suore della Mercede.

L'8 magg. 1910 fece la prima Comunione e lo stesso giorno ricevette il sacramento della Confermazione. Lasciò la scuola nel 1914 e per nove anni fece vari lavori, vivendo apparentemente la normale vita sociale di una ragazza cattolica della classe operaia. Sempre però la sua vita fu di preghiera, penitenza e stretta unione con Dio.

Rispondendo alla divina chiamata alla vita religiosa il 22 lugl. 1923, entrò nel convento delle Povere Clarisse Colettine a Notting Hill (Londra); l'11 febb. 1924 vestí l'abito di novizia prendendo il nome di M. F. delle Cinque Piaghe. L'anno seguente, il 14 febb., fece la professione religiosa, ammalandosi però qualche settimana dopo di tubercolosi. Fu inviata allora nel sanatorio Marillac a Warley (Essex) dove fu curata dalle Suore della Carità di S. Vincenzo. Durante la malattia il suo straordinario amore per la penitenza, la sottomissione alla volontà divina e la serenità di fronte alle sofferenze e alla debolezza fisica, impressionarono tutti coloro che le erano vicini. Malgrado tutte le cure morí il 24 nov. 1925 e fu sepolta nel Kensal Green Cemetery di Londra.

Subito dopo la morte i cattolici scozzesi e di altre regioni della Gran Bretagna si resero conto della santità della sua vita e molte grazie vennero attribuite alla sua intercessione. Il 29 dic. 1926 fu istituito in Scozia un comitato nazionale, sotto la presidenza del benedettino Andrew Joseph Macdonald, abate del monastero di S. Benedetto a Fort-Augustus, per raccogliere informazioni circa le grazie spirituali e materiali attribuite a M. F. e vagliare la possibilità di un'eventuale beatificazione. Il comitato si occupò anche dei suoi resti esumandoli dal cimitero di Londra e trasferendoli al Mount Vernon Cemetery di Edinburgo.

Nell'ag. 1931 fu aperto ad Edinburgo il processo informativo sotto la presidenza dello stesso mons. Macdonald il quale, nel frattempo, era divenuto arcivescovo di S. Andrea e Edinburgo. Il 3 febb. 1942 Pio XII firmò il decreto di introduzione della causa alla S. Congregazione dei Riti e dieci anni piú tardi, tra il 15 ag. e il 13 ott. 1952, l'arcivescovo di S. Andrea e Edinburgo, Gordon Joseph Gray, presiedé il processo apostolico. Il 29 giug. 1965 a Rosewell, presso Edinburgo, è stato aperto il Centro Nazionale Margaret Sinclair per raccogliere e coordinare le informazioni riguardanti lo sviluppo dell'interesse per la santità della serva di Dio in Scozia e in altre regioni.

BIBL.: esiste una vasta bibl. relativa a questa serva di Dio in varie lingue europee; scegliamo tuttavia i testi fondamentali: T. Agius, *Margaret Sinclair, Servant of God, 1900-1925,* Glasgow 1926; ed. riv. 1952; F.A. Forbes, *Margaret Sinclair, in Religion, Sister Mary Francis of the Five Wounds,* Londra 1927; T. Doyle, *The Virtues of Margaret Sinclair,* Glasgow 1928.

David McRoberts

MARIA FRANCESCA di GESÚ (Anna Maria Rubatto), fondatrice delle SUORE TERZIARIE CAPPUCCINE di Loano, serva di Dio. Nacque a Carmagnola, il 14 febb. 1844 da Tommaso Rubatto e da Caterina Pavesio, noti per pietà e costumi cristiani. Al Battesimo le fu imposto il nome di Anna Maria. Rimasta orfana in tenera età prima del padre poi della madre, si recò a Torino presso sua sorella maggiore, Maddalena, ove rimase per circa cinque anni, dedita soprattutto ad opere di carità. Ancora giovinetta emise il voto di verginità. Fu poi adottata da una ricchissima signora, Marianna Scoffone. Visitava ogni giorno la « Piccola Casa della Provvidenza » del Cottolengo, servendo con grande letizia gli ammalati: aiutava poi i poveri con grande liberalità.

Morta la madre adottiva, ritornò presso sua sorella. D'estate si recava a Loano, diocesi di Albenga, ove riponeva la sua gioia nell'aiutare i pescatori e gli infermi nelle loro necessità materiali e spirituali. Si prendeva cura dei bambini abbandonati, ai quali impartiva i primi elementi della dottrina cristiana. Quivi si uní ad un gruppo di pie donne, dedite ad opere di carità e di apostolato sotto la direzione dei Cappuccini.

Desiderando ardentemente di unirsi piú intimamente a Dio e di dedicarsi totalmente ad opere di carità, sempre sotto la direzione dei Cappuccini, con alcune amiche il 23 genn. 1885 vestí l'abito religioso, dando cosí inizio alla Congregazione delle Suore Terziarie Cappuccine di Loano, il cui fine è l'assistenza agli ammalati specialmente a domicilio, e l'educazione cristiana della gioventú. Emise i suoi voti il 17 sett. 1886, prendendo il nome di M.F. di Gesú e fu la prima superiora dell'Istituto, ufficio che mantenne fino alla morte.

Cosí disponendo la divina Provvidenza, prima aprí nuove case in tutta la Liguria, poi ben presto anche nell'Uruguay, in Argentina e nel Brasile. Non risparmiandosi fatiche e sacrifici di ogni genere, vincendo numerose difficoltà per ben quattro volte varcò l'Oceano. Mentre si trovava a Montevideo si ammalò di cancro e fu a tutti esempio mirabile di fortezza cristiana e di piena rassegnazione. Morí in questa città il 6 ag. 1904, compianta specialmente dagli ammalati e dai poveri. La sua

causa di beatificazione e canonizzazione è stata introdotta da Paolo VI il 13 apr. 1965.

Bibl.: [Francesco Saverio], *Suor Francesca Maria di Gesú*, Genova 1924; Teodosio da Voltri, *La Serva di Dio Madre Maria Francesca di Gesú, fondatrice delle Suore Terziarie Cappuccine*, ibid. 1945; id., *Maria Francesca di Gesú*, ibid. 1954; R. Maccari, *La Grande Porta*: « *Suor Maria Francesca di Gesú* », Genova-Milano 1965.

Bernardino da Siena

MARIA GIULIANA del S.mo Sacramento (Angela Arenare), venerabile. Nacque a Napoli il 23 febb. 1816 da Fortunato Arenare, chirurgo, e Chiara Franzese. Al Battesimo fu chiamata Angela, nome che poi mutò in quello di suor M. G. del S.mo Sacramento, quando vestí l'abito religioso del Terz'Ordine dei Servi di Maria.

A cinque anni (come riferí lei stessa a d. Vincenzo Maria Longo, suo confessore dal 1838 in poi) le apparve la Vergine col Bambino, invitandola alle mistiche nozze col figlio suo. Quest'episodio determinò la tenera devozione di M.G. verso la Vergine, alla quale era solita rivolgersi col titolo di « Mamma » e all'Eucaristia, che ricevette per la prima volta a dieci anni.

Quasi diciottenne si affidò alla direzione spirituale di d. Agnello Coppola, morto nel 1876 in concetto di santità. Pur dimorando in famiglia, il 23 sett. 1836 ottenne dal card. arcivescovo Filippo Caracciolo di poter vestire l'abito del Terz'Ordine dei Servi di Maria. Si impose da quel giorno un « regolamento » di vita spirituale scritto di propria mano con l'approvazione del confessore e del card. stesso e a un anno dalla vestizione emise i voti.

Il 23 giug. 1842 lasciò la casa paterna per entrare nel monastero di S. Monica, dove fu eletta maestra delle educande e delle novizie. Ricoprí anche la carica di priora. durante la quale apportò notevoli riforme spirituali e materiali al monastero. Ella però continuava a vestire e ad osservare la regola del Terz'Ordine dei Servi.

Molte e profonde furono le sue sofferenze, giunse perfino a pregare il Signore che guarisse alcuni infermi, facendo ricadere su di lei le loro malattie. Si racconta a questo proposito che durante il colera di Napoli del 1836-1837, per ben diciannove volte fu colpita dal morbo per liberarne persone che le si erano raccomandate. Allo stesso modo guarí dal tifo la figlia del marchese Vigo, che l'aveva ospitata nel 1857 a Resina (Napoli).

Morí il 25 ott. 1857 e le sue spoglie riposano nella chiesa del monastero di S. Gertrude a Napoli. È in corso la causa di beatificazione.

Bibl.: G. Tagliatela, *La vita di suor Maria Giuliana del SS. Sacramento*, Napoli 1885; G.B.Alfano-A. Amitrano, *Notizie storiche ed osservazioni sulle reliquie di sangue conservate in Italia e particolarmente a Napoli*, ibid. 1951, pp. 254-56; *Ind. Caus.*, p. 213.

Aristide Maria Serra

MARIA GIUSEPPA ROSSELLO, fondatrice delle Figlie di Nostra Signora della Misericordia, santa. Nacque ad Albissola Marina (Savona) il 27 magg. 1811 e fu battezzata il medesimo giorno col nome di Benedetta.

Quartogenita di una numerosa famiglia, non trovò in essa beni di fortuna, poiché i suoi genitori erano modesti fabbricanti di stoviglie, ma ricchezza di fede e di pietà. Anche Benedetta, appena ne fu in grado, imparò a modellare la creta e si prese cura dei fratelli minori, permettendo cosí alla mamma di dedicarsi alle sue numerose occupazioni.

Fin dall'infanzia si distinse nello studio, nella carità verso i poveri e soprattutto nella devozione verso il Crocifisso e la S.ma Vergine. Si iscrisse al Terz'Ordine Francescano e sentí poco a poco nascere nel suo cuore il desiderio di una vita piú perfetta che le permettesse piú facilmente di farsi santa. A diciannove anni entrò in una famiglia signorile di Savona, i Monleone, piú come figlia adottiva di due coniugi privi di figlioli, che come domestica, per assistere il padrone infermo.

Per sette anni rimase in quella casa, destando con la sua condotta l'ammirazione e l'affetto non solo dei padroni, ma anche della servitú. Quando però la signora, rimasta vedova, le propose di restar sempre con lei, promettendole di farla sua



Maria Giuseppa Rossello. *Immagine di M.G.R.* Savona, Casa Generalizia delle Figlie di N.S. della Misericordia.

erede, Benedetta rifiutò. Ella sentiva di essere chiamata ad un'altra vocazione e chiese pertanto di entrare in un istituto di carità come suora. La sua richiesta ebbe un doloroso rifiuto, perché la povertà della sua famiglia non le aveva permesso di mettere insieme quel tanto di dote necessaria per l'accettazione.

Si susseguirono anni di dure prove; dapprima morí la mamma, poi a breve distanza, il fratello secondogenito e la sorella Giuseppina di appena diciassette anni ed infine morí anche il babbo; quindi Benedetta divenne il principale sostegno della famiglia.

Nel 1837, rispondendo ad un accorato appello del vescovo della diocesi, Agostino De Mari, che cercava anime generose che si dedicassero all'educazione della gioventú povera, Benedetta si presentò al prelato ed offrí la sua opera per il nobile scopo. Le due anime grandi si intesero subito; il vescovo avrebbe procurato una sede adatta e Benedetta avrebbe cercato delle compagne volenterose, per dar inizio alla prima scuola.

Le tre prime vocazioni vennero da Albissola e per sede mons. De Mari trovò una modesta casa d'affitto. La fondazione porta la data del 10 ag. 1837; Angela Pescio fu eletta superiora: a Benedetta fu dato l'ufficio di maestra delle novizie, vicaria ed economa. Un crocifisso, una statuetta della Madonna *Mater Misericordiae* e cinque lire di capitale formavano tutta la loro ricchezza. Il 22 ott. 1837 ebbe luogo la prima vestizione e Benedetta ricevette dal vescovo il nome di suor Maria Giuseppa, mentre l'Istituto veniva ufficialmente denominato delle Figlie di N.S. della Misericordia e consacrato alla Vergine del noto santuario di Savona.

Lo scopo precipuo della nuova istituzione era quello di dedicarsi alla istruzione ed educazione delle fanciulle povere e all'assistenza degli ammalati. Due anni dopo, il 2 ag. 1839, le suore pronunciavano i loro voti perpetui. Nel 1840 le suore professe erano già sette e quattro le novizie; in tale anno suor M.G. venne eletta superiora all'unanimità, ufficio che tenne per circa quarant'anni, sino alla morte. Una grave perdita per l'Istituto nascente fu la morte di mons. De Mari, avvenuta il 14 dic. 1840. Egli aveva già steso un primo abbozzo delle Regole; il testo definitivo, però, affidato per la compilazione al p. Innocenzo Rosciano carmelitano, fu solennemente consegnato alle suore il 14 febb. 1846, col nuovo abito, dal vescovo di Savona, mons. Riccardi.

Sotto la saggia direzione di suor M.G. l'Istituto cominciò a diffondersi in Liguria nel periodo 1842-1855. Nel 1856 la santa prese a collaborare all'opera del riscatto degli schiavi africani, a cui dedicavano da tempo il loro zelo due benemeriti sacerdoti, Nicolò Olivieri e Biagio Verri, e la porta dell'Istituto si aprí per accogliere gruppi di fanciulle negre riscattate. Lo spirito missionario della santa ebbe modo di esplicarsi ancor piú quando, nel 1876, poté inviare un primo gruppo di quindici suore a Buenos Aires, in Argentina.

Nel 1859, una nuova fondazione, la Casa della Provvidenza, era stata aperta dalla santa in Savona, per ragazze delle classi povere. La loro rieducazione e l'inserimento nella vita fu la sua costante preoccupazione.

Dieci anni dopo, nel 1869, suor M.G. iniziò coraggiosamente un'altra opera, quella del Piccolo Seminario per chierici poveri, che diede alla diocesi zelanti sacerdoti.

La spiritualità della santa fu contraddistinta da una illuminata fiducia nella Provvidenza, nell'assistenza del patrocinio di s. Giuseppe e nello spirito di iniziativa: soleva ripetere come motto, trasmesso alle sue Figlie: « Cuore a Dio, mani al lavoro! ». Nonostante la sua carica, non disdegnò mai di rendersi utile nei piú umili servizi alle ricoverate o agli infermi, con carità paziente e perseverante.

Chiuse la sua laboriosa giornata a sessantanove anni di età, il 7 dic. 1880, nella casa madre in Savona. Alla sua morte l'Istituto da lei fondato contava sessantacinque case. Oggi le case sono duecentosessantadue in Italia e nelle Americhe: il numero delle suore è di quattromila ca.; i loro scopi sono quanto mai attuali: asili d'infanzia, scuole elementari e medie, collegi, orfanotrofi, ospedali, assistenza alle carceri femminili, case della protezione della giovane, brefotrofi, ecc.

La sua causa fu introdotta a Roma il 23 lugl. 1924; beatificata il 6 nov. 1938, M.G.R. fu canonizzata da Pio XII il 12 giug. 1949.

La festa liturgica cade il 7 dic.; le sue reliquie sono venerate nella cappella della casa madre delle Figlie di N.S. della Misericordia in Savona.

BIBL.: F. Martinengo, *Vita, opere e virtú di Sr. Maria Giuseppa Rossello,* Bologna 1910; F. Noberasco, *Lo spirito e l'apostolato della Serva di Dio Suor Maria Giuseppa Rossello,* Torino 1921; L. Traverso, *Vita e virtú della Serva di Dio Maria Giuseppa Rossello,* Milano 1934; P.S. Delfino, *La Beata Maria Giuseppa Rossello,* Torino 1938; A. Oddone, *Vita della Beata Maria Giuseppa Rossello,* Roma 1938, 1949²; [Anonimo], *Santa Maria Giuseppa Rossello,* Torino 1949; *Vies des Saints,* XII, pp. 254-56.

Luigi Chierotti

MARIA GORETTI, santa, martire. Nacque a Corinaldo (Ancona) il 16 ott. 1890. I genitori Luigi e Assunta Carlini la fecero battezzare nello stesso giorno della nascita, dal curato Emanuele Marcucci, nella chiesa parrocchiale di S. Francesco, dove, il 4 ott. 1896, venne anche cresimata da mons. Giulio Boschi, che fu poi cardinale.

Con la Cresima termina la prima parte della vita della santa ed inizia la seconda, quella corrispondente all'età della fanciullezza, caratterizzata da un'esistenza irta di difficoltà, nel cui ingranaggio la piccola svolge un ruolo a volte di rilievo, a volte predominante e poi chiaramente eroico. Tale



Maria Goretti. Una scena del film « Cielo sulla palude » di A. Genina.

periodo coincide con l'emigrazione dalle Marche nel Lazio, cui la famiglia fu costretta a motivo della scarsità di lavoro nella natia Corinaldo. Prima tappa è Colle Gianturco, presso Paliano, poi Ferriere di Conca, a circa dieci Km. da Nettuno.

Dopo che a Ferriere morí il padre (6 magg. 1900), M. si mostrò particolarmente premurosa con la mamma. Il raccolto dell'anno, funestato dalla morte del capo-famiglia, non permise alla vedova Goretti di pagare i diritti di mezzadria al Mazzoleni, sul cui fondo lavorava: nonostante il raccolto fosse stato buono, restava debitrice di quindici lire. La santa incoraggiò la madre: « Mamma, fatti coraggio! Dio ci aiuterà! ».

La piccola aveva sempre il rosario fra le mani, e con la recita della corona suffragava l'anima del padre; si soffermava a pregare presso l'immagine della Vergine; aiutava, correggeva e guidava al bene i fratellini che si sentivano da lei protetti soprattutto quando venivano ripresi. La sua bontà protettiva si estendeva anche alla mamma, come quando la precedeva sui sentieri campestri per salvaguardarla dall'improvvisa presenza di serpi o quando insisteva presso la stessa perché si sostentasse a sufficienza.

M. accudiva inoltre alle pulizie della casa, agli acquisti, alla vendita delle uova e dei colombi nella lontana Nettuno, al trasporto dell'acqua, alla preparazione delle vivande per i lavoratori dei campi, al riassetto della cucina, al rammendo del vestiario. La gente definiva la piccola « un angelo di figliola ». Un episodio in particolare, rivela le sue eroiche disposizioni di animo. Era andata alla fonte ad attingere acqua ed accanto a lei una giovanetta e un ragazzo parlavano un linguaggio scorretto. La santa a casa ne fece le meraviglie con la madre, che le rispose: « E tu, perché ti sei fermata ad ascoltare? ». « Finché non mi si riempiva la brocca come facevo? ». La mamma concluse: « Fa' che quello che è entrato da un orecchio esca dall'altro. Vedi, figlia mia, come tu ti fai meraviglia degli altri, gli altri potrebbero farsi meraviglia di te, se tu facessi altrettanto ». « Se avessi da parlare cosí, sarebbe meglio morire! », concluse la martire.

Alla prima Comunione M. si preparò con fervore, e la ricevette con l'intenzione di suffragare il babbo defunto, promettendo di essere sempre piú buona. È tuttavia difficile stabilirne la data; la madre affermò nel processo informativo che avvenne il *Corpus Domini* del 1902, 29 magg., e con lei concordò, per quanto riguarda l'anno


MARIA GORETTI. Santuario di Nostra Signora delle Grazie e di S. Maria Goretti.

1902, Teresa Cimarelli testimone oculare. L'autore della prima biografia, Carlo Marini, la pose al 29 giug. 1901.

Intanto nell'ambiente di « Cascina Antica », cosí si denominava la casa rurale che accoglieva i Goretti, si sviluppava una dolorosa vicenda. Con i Goretti vivevano i Serenelli, padre e figlio, e le due famiglie lavoravano in società. Il giovane, di nome Alessandro, sui diciotto anni, covava torbidi sentimenti nei riguardi della fanciulla e aveva osato insidiarla, ma lei lo respingeva e lo schivava. Il tentatore l'aveva minacciata di morte se la cosa fosse giunta agli orecchi di Assunta Goretti. La giovanetta non parlò, per evitare l'aggravarsi della tensione che esisteva in casa a motivo dei soprusi dei Serenelli. Una seconda volta Alessandro invitò M. al peccato; la bambina lo allontanò da sé e lo richiamò ai motivi soprannaturali dei castighi di Dio. Il tentatore pensò alla lotta definitiva e preparò un punteruolo.

Il 5 lugl. 1902 i Goretti e i Serenelli erano intenti alla sbaccellatura delle fave secche e la santa, sul pianerottolo che guardava l'aia, rammendava una camicia del giovane Alessandro Serenelli. A un certo punto questi lasciò il lavoro e con un pretesto si avviò verso casa. Secondo la narrazione fatta dall'uccisore stesso davanti al tribunale ecclesiastico, il martirio si svolse cosí: « ... mi accostai alla Maria, la invitai a venir dentro. Essa non rispose, né si mosse. Allora l'acciuffai quasi brutalmente per un braccio, e, facendo essa resistenza, la trascinai dentro la cucina che era la prima camera dove s'entrava. Essa intuí bene che io volevo ripetere l'attentato delle due volte precedenti e mi diceva: " No, no, Dio non vuole, se fai questo vai all'inferno ". Io allora vedendo che non voleva assolutamente accondiscendere alle mie brutali voglie, andai sulle furie e preso il punteruolo cominciai a colpirla. In quel momento io capivo bene che volevo compiere un'azione contro la legge di Dio e che volevo indurre la Maria al mio peccato e appunto l'uccidevo perché si opponeva. Mi rimproverava e si dimenava, sicché io vedendo di non riuscire neanche questa volta, presi il punteruolo e cominciai a colpirla sulla pancia come si pesta il granturco. Ricordo bene che la Maria cercava di ricoprirsi e questo lo fece piú volte esclamando sempre: " Che fai, Alessandro? Tu vai all'inferno... ". Io ricordo di aver visto anche del sangue sulle sue vesti e di averla lasciata mentre essa ancora si dimenava, però capivo bene che l'avevo ferita mortalmente » (*Positio super causae introductione Summarium*, pp. 67-69).

M. venne trasportata all'ospedale Orsenigo di Nettuno. Lí perdonò all'uccisore, venne ascritta tra le Figlie di Maria, ricevette tutti i conforti religiosi dei morenti. Spirò placidamente il giorno successivo.

I medici e l'autorità giudiziaria dichiararono che la martire aveva riportate quattordici ferite e quattro piccole contusioni. Causa della morte fu la peritonite settica provocata dalle ferite all'addome, nonché la grave emorragia.

Il 31 magg. del 1935 in Albano si apriva la prima sessione del processo informativo. Il 1° giug. del 1938 si aveva il decreto d'introduzione della causa presso la S. Congregazione dei Riti. Il 25 marzo 1945 Pio XII riconosceva il martirio e il 21 magg. dello stesso anno usciva il decreto del *Tuto*. Il 27 apr. 1947 avveniva la beatificazione e lo stesso pontefice poteva congratularsi con la mamma della martire presente alla cerimonia. Il 24 giug. 1950 Pio XII di fronte ad una folla incalcolabile, celebrava il rito della canonizzazione in piazza S. Pietro. La mamma assisteva da una finestra del Vaticano.

Il corpo di M.G. riposa a Nettuno nella cappella a lei dedicata nel Santuario della Madonna delle Grazie amorosamente custodito dai Passionisti e visitato da folle di pellegrini di ogni provenienza. La festa della martire si celebra il 6 luglio.

BIBL.: C. Marini, *L'eroica fanciulla Maria Goretti*, Roma 1904 (la prima biografia stampata, di notevole interesse storico; 3 edd.); *Compendium vitae, virtutum ac miraculorum. Ex Tabulario Sacrorum Rituum Congregationis*, Città del Vaticano 1930; *Positio super causae introductione*, Roma 1938; *Positio super martyrio*, ibid. 1942; *Nova positio super martyrio*, ibid. 1944; *Positio super signatura commissionis reassumptionis causae*, ibid. 1947; *Novissima positio super miraculis*, ibid. 1949; Aurelio della Passione, *La S. Agnese del sec. XX*, Nettuno-Roma 1950; Mauro dell'Immacolata, *Le vie della Provvidenza*, Roma 1960 (l'autore è il postulatore della causa della martire); C.F. Nerone, *Giglio Insanguinato*, Torino-Padova 1963; id., *L'uccisore di Maria Goretti*, ibid. 1966.

Celestino Francesco Nerone

MARIA LILIA del S.mo Crocifisso (Anna Maria Felice Bertarelli), venerabile. Nacque a Viterbo il 25 lugl. 1690 (e non 1693) da Benedetto Bertarelli e da Maddalena D'Antonio, di umili condizioni sociali, ma conosciuti per pietà ed onestà di vita. Fu battezzata dal ven. Giandomenico Lucchesi nella chiesa di S. Giovanni Battista e le furono imposti i nomi di Anna Maria Felice.

A nove anni per interessamento della sua madrina di Cresima, contessa Cecilia Galeotti, fu affidata, per una migliore istruzione, alle Maestre Pie del S. Carlino. Piú tardi, poiché la fanciulla s'era distinta per bontà e per profitto, venne annoverata tra le stesse Maestre Pie. Cosí, indossato l'abito religioso, si diede ad istruire le fanciulle e, lasciata Viterbo, si recò a compiere la sua missione ad Oriolo, Vano, Civitella e Soriano.

A venticinque anni, dietro consiglio del suo confessore, la giovane Annamaria si decise ad entrare nel Terz'Ordine di s. Francesco. Chiese perciò ai Frati Minori Osservanti di S. Maria del Paradiso di essere ammessa tra i seguaci del Poverello di Assisi. La sua richiesta fu accolta ed insieme col saio ricevette il nuovo nome di Maria Lilia del S.mo Crocifisso. Il suo esempio fu seguito da altre fanciulle per cui fu necessario fondare un collegio.

In seguito, per accogliere le sempre piú numerose aspiranti, M. L., fidando solo nella Divina Provvidenza, fondò cinque monasteri: S. Anna di Ronciglione, Maria Assunta di Viterbo, S.ma Concezione di Monte S. Vito, SS. Filippo e Giacomo di Ischia di Castro e S. Giuseppe di Cori. Per le sue figlie spirituali scrisse una rigorosa e dettagliata Regola, che in piú punti ricalca quella francescana.

Morí il 12 febb. 1773, all'età di ottantatre anni, dopo aver sopportato per cinque anni, con ammirabile pazienza, atroci sofferenze di un male d'origine sconosciuta ai medici d'allora.

La fama di cui M. L. aveva goduto in vita andò sempre piú crescendo dopo la sua morte, per cui il 2 giug. 1790 fu introdotta la causa di beatificazione.

Bibl.: *Compendio della vita della venerabile Suor Lilia M. del SS. Crocifisso vergine viterbese del Terz'Ordine di S. Francesco fondatrice del Monasterio dell'Assunta in Viterbo e di altri quattro altrove,* Bologna 1875; *Positio super virtutibus,* Roma 1876, pp. 5-11; *Martyr. Franc.,* p. 57; *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* LXXVI (1957), p. 150, n. 131.

Ermenegildo Frascadore

MARIA LORENZINA GIUSEPPE REGINA di S. Stanislao (Giovanna Regina Prin), beata, martire di Valenciennes: v. Valenciennes, martiri di.

MARIA LUISA GIUSEPPE di S. Francesco (Maria Genoveffa Ducrez), beata, martire di Valenciennes: v. Valenciennes, martiri di.

MARIA MADDALENA, santa.

Sommario: I. Il Vangelo. - II. Il culto. - III. La leggenda. - IV. Iconografia.

I. Il Vangelo.

1) *Dati.* L'identità di s. M.M., cosí come si rappresenta generalmente, è costituita da elementi complessi che si trovano sparsi qua e là nel Vangelo.

a) *Peccatrice anonima.* S. Luca narra la conversione di una donna, di cui non fa il nome, la quale durante un banchetto offerto al Signore in Galilea da Simone il Fariseo, entrò nella sala per ungere i piedi del Maestro, asciugarli con la sua copiosa capigliatura e riceverne in cambio la remissione dei peccati (*Lc.* 7, 36-50).

b) *Maria di Betania.* C'è poi una Maria, sorella di Marta, che contrariamente a questa, affaccendata nei lavori materiali, si preoccupa unicamente della parola del Maestro ed è da questo lodata per « avere scelto la parte migliore » (*Lc.* 10, 38-42). È la stessa Maria, sorella di Lazzaro, dolente per la morte del fratello (*Io.* 11, 1-45), che sparge, in un omaggio solenne alla sua morte futura, un prezioso profumo sul capo del Signore nel corso della cena a Betania (*Io.* 12, 1-8; cf. *Mt.* 26, 6-12; *Mc.* 14, 3-9).

c) *Maria Maddalena.* Ma c'è anche una donna che si chiama M.M., « liberata da sette demoni » (*Lc.* 8, 2; cf. *Mc.* 16, 9), che si mise al servizio del Salvatore, seguendolo fino in Giudea per assistere alla sua morte (*Mt.* 27, 55-56; *Mc.* 15, 40-41; *Lc.* 23, 49; *Io.* 19, 25), e, alla mattina di Pasqua, venuta con le compagne per imbalsamare il cadavere, trovò il sepolcro vuoto (*Mt.* 28, 1-10; *Mc.* 16, 1-8; *Lc.* 24, 1-10; *Io.* 20, 1-10) e meritò di essere la prima a vedere il risorto e di informarne gli apostoli.

2) *Interpretazioni.* Queste informazioni evangeliche si riferiscono tutte alla stessa donna o invitano a distinguerne diverse? La questione è controversa e diverse sono le soluzioni proposte nel corso dei secoli; infatti i Padri della Chiesa e gli autori ecclesiastici non hanno dato al problema una risposta uniforme e universale.

I Padri, la liturgia e gli autori greci e orientali, fino ai nostri giorni, tendono a distinguere tre diverse donne (V. Saxer, *Les saintes Marie...,* cit. in bibl.).

Nella Chiesa latina, il papa Gregorio Magno fu il primo a identificarle in una sola che chiama M.M. e tutti gli autori latini posteriori dipendono da lui su questo punto, salvo tre eccezioni, Pascasio Radberto, s. Bernardo e Nicola di Clairvaux. La tesi medievale dell'unicità delle tre donne è contestata piú volte a partire dal sec. XVI: Lefèvre d'Etaples, fa sorgere una prima controversia intorno al 1517-1521, i liturgisti del sec. XVII una seconda. Nel sec. XIX si ritorna all'unità ammessa anche nelle Lezioni del Breviario al 22 e 29 lugl.



Maria Maddalena. Scuola Meridionale del sec. XI, *Immagine di M. M.* S. Angelo *in Formis,* Duomo.
(foto Anderson)

Infine i progressi della critica storica e biblica inclinano gli esegeti contemporanei alla distinzione delle tre donne (V. Saxer, *Le culte,* pp. 2-6).

3) *Metodo.* Per risolvere il problema dell'unità o della pluralità di queste donne, occorre un metodo d'interpretazione scientifico: si deve fare *tabula rasa* di ogni commento e limitarsi ai soli dati dei Vangeli, classificarli secondo i nomi che gli evangelisti danno alle donne, determinare il genere letterario di ogni episodio in cui appaiono, e quindi stabilire ciò che dipende dallo stile letterario e ciò che riflette veramente l'avvenimento storico.

4) *Conclusioni.* In seguito a questo lavoro si vengono a distinguere diverse donne. A M.M. si devono con certezza attribuire tutti gli avvenimenti ricordati sotto la divisione c. La parte avuta da Maria di Betania si trova sotto il numero b. Quanto alla peccatrice (cf. a), ci si può chiedere se sia una terza donna, cosa che sembra essere piú verosimile, o una delle due prime: in questo caso è

possibile, a mio parere, identificarla con Maria di Betania piuttosto che con Maria di Magdala.

Conseguentemente è auspicabile che questa posizione, conforme alla verità e alla prudenza, trovi la sua espressione anche nella liturgia latina.

II. Il Culto.

1) *Le prime testimonianze.* Il culto piú antico reso a M.M. appare nell'ambito di quello reso a Cristo risuscitato nel ciclo della Pasqua.

Presso i Greci, la seconda domenica dopo Pasqua, chiamata « domenica delle mirrofore », commemorava le sante donne che, al mattino di Pasqua, volevano imbalsamare il corpo del divino Crocifisso: tra esse tutti gli Evangelisti fanno menzione di M.M. La «domenica delle mirrofore» non è segnalata nel giornale d'Eteria, ma sembra supposta, sin dalla fine del sec. IV, dalle omelie di s. Giovanni Crisostomo e di Gregorio di Nissa.

Nella Chiesa occidentale, le Lezioni dell'ottava di Pasqua davano un rilievo speciale a M. M., ricordando la parte sostenuta nella storia della risurrezione di Cristo: i sermoni di s. Agostino, s. Leone, s. Gregorio Magno, i Lezionari di Luxeuil e di Silos, fanno testimonianza di un culto per Ippona, Roma, la Gallia e la Spagna dal V all'VIII sec., ma non rendono nota l'esistenza coeva di una festa particolare nel ciclo pasquale, benché abbiano potuto contribuire a stabilirla in tempi posteriori.

2) *Il culto in Oriente* (V. Saxer, *Les saintes Marie...*, pp. 6-12, 21-30).

a) *Date liturgiche*: 30 giug. Il primo giorno consacrato alla memoria di M. M. è il 30 giug. giorno in cui ella trova posto tra le donne che volevano imbalsamare il cadavere di Cristo e che i Sinassari chiamano « mirrofore ». Nel *Sinassario Costantinopolitano* la notizia del giorno è dedicata a una commemorazione collettiva dei dodici apostoli e dei settanta discepoli (*Synax. Constantinop.*, pp. 789, 1023) ed è ispirata dal libello apocrifo dello pseudo-Doroteo (*ibid.*, p. LXIX): in appendice a questo elenco, l'autore aggiunge l'elogio delle « mirrofore ».

22 lugl. M. M. è soprattutto festeggiata al 22 lugl. giorno in cui i sinassari bizantini le dedicano una lunga notizia. Anche le altre Chiese orientali ne fanno menzione allo stesso giorno, come si può vedere dai sinassari, menologi e calendari copti, giacobiti, arabi, maroniti e siriaci.

4 ag. Un'ultima memoria è quella del 4 ag. che si ritrova soltanto nel *Sinassario Costantinopolitano* e in un sinassario etiopico.

b) *Luoghi di culto.* In Palestina, piú precisamente a Betania, si trovano soltanto tracce di un culto della Maria di Betania insieme con Marta e Lazzaro (v. Lazzaro e Marta). Dedicati a M. M. sono invece noti due santuari orientali a Efeso e Costantinopoli.

Efeso. Questa città pretendeva di possedere la tomba di M. M., intorno alla quale sono sorti vari problemi di topografia, di architettura e di cronologia.



Maria Maddalena. *Statua di M. M.* Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MARIA MADDALENA. *Statua di M. M.* Bouillon, Museo Godefroy de Bouillon (sec. XIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

La posizione topografica della tomba ci è ben nota grazie alla leggenda dei « Sette Dormienti ». Essa era vicina alla grotta che si apriva sul monte chiamato oggi Panajir-Dagh, nella quale i santi avrebbero dormito il loro sonno durato centocinquantanove anni. La basilica soprastante interessa la storia dell'origine dell'architettura bizantina (DACL, V, coll. 140-41). La prima notizia ca. la tomba di M. M. ci è data da Gregorio di Tours, il quale, peraltro, non ne fornisce l'ubicazione precisa: « In ea urbe Maria Magdalena quiescit nullum tegumen super se habens » (*De Glor. mart.*, 29).

Nel *Sinassario Costantinopolitano* si legge che la Maddalena fu deposta « all'ingresso della grotta » dei Sette Dormienti, πρὸς τῇ εἰσόδῳ τοῦ σπηλαίου ἐν ᾧ οἱ ἅγιοι καὶ μακάριοι ἑπτὰ κεκοίμηνται παῖδες (*Synax. Constantinop.*, p. 834). La stessa notizia è esattamente ripresa dal *Menologio di Basilio II* (sec. X, in PG, CXVII, col. 553), e in termini equivalenti dal Menologio anonimo del sec. XI (B. Latyšev, *Menologii anonymi*, p. 203: "παρ' αὐτῇ δὴ τῇ τοῦ σπηλαίου εἰσόδῳ". Il tèsto nelle sue due forme, indica chiaramente che la tomba di M. M. era vicina, non davanti, ma forse contigua, all'ingresso della grotta (πρός + dat. = contigua a.; contro [con movimento immediatamente seguito dalla immobilità]; aggiustandosi a; di fronte a, davanti a; παρά + dat. = presso, accanto a, vicino a [senza movimento]).

La notizia di Gregorio di Tours mi ha suggerito un'ipotesi sull'architettura della tomba. L'autore riporta che M. M. « riposa a Efeso », « senza che sia ricoperta da nulla » (= nullum tegumen super se habens). Il prof. René Louis traduceva l'ultima parte della frase come se il corpo della santa fosse « esposto in una perfetta nudità » alla venerazione dei fedeli (R. Louis, *Girart*, p. 163), ma questa traduzione mi è apparsa falsa perché: 1) l'uso del verbo *quiescere* fa intendere che Gregorio parlava del monumento funerario; 2) la parola *tegumen* ha il significato generale di copertura e può designare una veste o un lenzuolo, ma anche un coperchio di sarcofago o un tetto di monumento; in assenza di uno studio sul vero significato di questa parola nel vocabolario di Gregorio, tuttavia, non si possono azzardare supposizioni piú precise attraverso la sola analisi testuale; 3) il Grabar, a proposito delle basiliche prive di copertura, rende nota l'esistenza di due *martyria* senza tetto ad Efeso; uno era quello in cui riposava s. Giovanni Evangelista, l'altro il monumento di M. M. (A. Grabar, *Martyrium*, I, p. 122, n. 1; referenze e testo mi sono stati comunicati dal prof. R. Louis); 4) le fonti probabili dell'informazione di Gregorio non devono essere molto diverse da quelle usate, piú tardi, nel *Sinassario Costantinopolitano* secondo il quale il corpo della santa « riposava all'ingresso della grotta dei Sette Dormienti ».

In conclusione, il sepolcro efesino di M. M. era un oratorio privo di tetto e collocato all'esterno,



MARIA MADDALENA. Scuola meridionale del sec. XV, *M. M. e Lazzaro a Marsiglia.* Lecce, Torre di Belloluogo.

(foto Alinari)

accanto all'ingresso della grotta dei Sette Dormienti ed è peccato che esso non sia stato ritrovato durante gli scavi compiuti ad Efeso dagli austriaci: un ritrovamento avrebbe potuto confermare queste ipotesi. Tuttavia è possibile, secondo il Vorhof, che il *martyrium* senza tetto sia da cercare nell'atrio del cimitero dei Sette Dormienti (*Forschungen in Ephesos,* IV, 2, pp. 66-70).

In quanto alla cronologia, si pone innanzi tutto il problema dell'origine del culto di M. M. a Efeso, culto che appare per la prima volta nel contesto letterario della leggenda dei Sette Dormienti (Gregorio di Tours, *De glor. mart.,* 30). A Efeso, esso dipende dunque da quello dei Sette Santi a cui non può essere anteriore: ora la leggenda dei Sette Dormienti nasce in occasione del « latrocinio efesino » del 449, quindi il culto di M. sembra posteriore a questa data. La cronologia dei monumenti conferma quella delle leggende (*Forsch. in Ephesos,* cit.). D'altra parte la prima informazione sulla tomba efesina di M. M. proviene da Gregorio di Tours, il quale ha scritto il *De gloria martyrum* ca. nel 590: la leggenda efesina di M. M. è dunque certamente anteriore a questa seconda data.

A partire dal sec. VII i testi relativi ai luoghi santi efesini sono numerosi. In effetti, però, non tutti si riferiscono a M. M. Uno dei primi è l'omelia di Modesto di Gerusalemme (ca. 630) consacrata alle « mirrofore », e che menziona espressamente soltanto la morte a Efeso di M. M. (PG, LXXXVI, coll. 3273-76, e *Bibl.* di Fozio, *ibid.,* CIV, coll. 243-44). Si parla anche dei pellegrini efesini tra i quali sono noti un abate di Farfa (ca. 667), s. Willibaldo, vescovo di Eichstätt (nel 726), s. Magdalveo, vescovo di Verdun (nel 754). Non è però certo che tutti abbiano visto la tomba di M. M. Prendiamo ad esempio s. Willibaldo. La sua *Vita* è conservata in una triplice redazione, di cui soltanto la prima e la terza fanno menzione del pellegrinaggio ad Efeso, e soltanto la terza della tomba della santa. Ora, quest'ultima recensione, a parere del suo editore, appartiene al sec. XI ed è interpolata per tutto quanto non concorda con la prima. È dunque manifesto che il pellegrinaggio di s. Willibaldo alla tomba di M. M. a Efeso, riferito nella *Vita* terza, non corrisponde ad un accertato fatto storico.

I documenti liturgici bizantini già citati, cioè i sinassari e menologi dei secc. X e XI, invece, si riferiscono ad una realtà archeologica ben nota e sicura, collocando all'entrata della grotta dei Sette Dormienti la tomba di M. M. Piú tardi le notizie relative a pellegrini celebri si fanno piú rare: nel 1106, ad esempio si ricorda un russo, l'egumeno Daniele. Ma la menzione della tomba nei testi del tardo Medioevo dipende ormai soltanto dalla tradizione letteraria, come nel caso di Sigeberto di Gembloux, Elinando di Froidmond e Niceforo Callisto Xantopulo, e non corrisponde piú a un culto vivo nel popolo.

Costantinopoli. A partire dal 900 ca. i pellegrini visitano ormai a Efeso una tomba vuota, poiché sulla fine del IX o l'inizio del X sec., il corpo di M. M. fu trasferito a Costantinopoli nello stesso anno di quello di s. Lazzaro, sotto il regno di Leone il Filosofo (886-912). La doppia traslazione è registrata da tutti gli storici bizantini e dai liturgisti: il 17 ott. si celebrava solo quella di Lazzaro, il 4 magg. le due insieme; si può dunque pensare che la prima data si riferisce alla traslazione di Lazzaro, la seconda a quella di M. M. I corpi furono deposti nel monastero di S. Lazzaro, costruito dall'imperatore Leone accanto al palazzo di Mangana, cioè nella prima regione della città, sull'estremo lembo

della penisola sulla quale era stata edificata la capitale orientale dell'Impero romano. .

3) *Il culto in Occidente.*

a) *Feste liturgiche.* Le prime manifestazioni del culto magdalenico nella Chiesa antica si erano sviluppate, durante il Medioevo, in concomitanza con la festa propria delle « mirrofore », per cui nella Chiesa occidentale ebbero inizio nello stesso periodo diverse celebrazioni nell'ambito del ciclo pasquale.

Commemorazioni nel ciclo pasquale. Al 28 marzo si legge in calendari merovingi continentali e insulari una commemorazione di M. M. che il *Martirologio di Oengus, il Culdeo,* chiama « the feast of her conversion to Christ » (= la festa della sua conversione al Cristo).

Una seconda data è quella del 1° apr., in uso nei paesi germanici e anch'essa dedicata alla conversione della santa nei calendari bavaresi ed austriaci del basso Medioevo.

Però non c'è rapporto tra le due date. Sono forse nate dalle stesse preoccupazioni. B. de Gaiffier ha rilevato l'influsso, sulla seconda, delle lezioni liturgiche relative alla peccatrice anonima e a Maria di Betania, sempre nell'ambito del ciclo pasquale, e della *Vita* di Maria Egiziaca, di cui la festa era commemorata dai Greci il 1° apr. e dai Latini il 2 (V. Saxer, *Le culte,* pp. 34 e 324; B. de Gaiffier, *Notes sur le culte,* p. 163).

19 genn.: è ricordato nella recensione autissiodorense del *Martirologio Geronimiano*; questa celebrazione può farsi quindi risalire al 595 ca.; tuttavia essa è relativa alle due sorelle betaniche, Marta e Maria, e non a M. M. Inoltre non ha alcun valore storico, essendo il risultato d'una confusione coi martiri persiani Mario e Marta (V. Saxer, *Le culte,* pp. 35-39).

22 lugl.: vuol celebrare il *dies natalis* di M. M. ed è ricordata per la prima volta nel Martirologio di Beda passando poi a tutti i martirologi e calendari medievali. H. Quentin pensava ad un'origine orientale della notizia di Beda e B. de Gaiffier considera l'iscrizione del ricordo nel Calendario mozarabico di Cordova come una convalida di questa ipotesi: i contatti tra Spagna, Africa e Costantinopoli, furono, infatti, stretti fino alla fine della dominazione bizantina e il Calendario, pur essendo del sec. X, attinge a fonti molto piú antiche; si devono pertanto accettare le conclusioni del dotto bollandista. A nostro avviso, inoltre, la festa ebbe origine, non soltanto in Oriente, ma addirittura ad Efeso, trattandosi della commemorazione della morte di M. M. (V. Saxer, *Le culte,* pp. 40-41, 286-90; B. de Gaiffier, *Notes sur le culte,* pp. 162-63).

b) *Il primo centro di diffusione*: *Vézelay.* Non sembra necessario insistere sul fatto che, tra i santuari, pretesi e creduti antichi, dedicati a M.M.,



MARIA MADDALENA, Scuola Avignonese del sec. XV, *M. M.* ne *La pietà d'Avignone,* Parigi, Museo del Louvre.

(foto S. e A.)

non ve n'è alcuno che, in Occidente, sia anteriore al sec. X. Le prime testimonianze valide sono quelle relative a una reliquia conservata ad Exeter (Cornovaglia inglese) e quella di un altare della santa a Halberstadt (Germania settentrionale) nel sec. X (V. Saxer, *Le culte*, pp. 46-55).

La « fermentazione magdalenica » del sec. XI. Nel secondo quarto del sec. XI assistiamo ad una specie di « fermentazione » che, in alcuni centri di riforma monastica e canonicale, incrementa grandemente l'evoluzione del culto di M. M.: Ermenfredo a Verdun (1023-1024), l'arcivescovo Ugo di Salins a Besançon (prima del 1050) costruiscono ciascuno una chiesa collegiata riformata in suo onore. Nello stesso tempo numerosi priorati benedettini vengono dedicati allo stesso patrocinio e sottoposti a una riforma simile.

In questo doppio movimento s'inserisce Vézelay, come grande centro del culto magdalenico e come abbazia riformata di Cluny (ca. gli anni 1040-1050).

L'abbazia era stata fondata nell'859-868 da Girardo di Vienne per le Benedettine, fu poi occupata dai Benedettini ca. l'888, sotto il patrocinio della B. Vergine Maria (V. Saxer, *Le statut juridique*, pp. 229-237; *Le culte*, pp. 50-53, 65). Il nuovo patrocinio di M. M. compare per la prima volta nell'intestazione delle lettere pontificie indirizzate all'abbazia il 27 apr. 1050 e si ritroverà sempre d'ora innanzi. Tale modifica fu ottenuta dall'abate Gioffredo di Vézelay (1037-1052), il quale già in precedenza, intorno agli aa. 1037-1040, si era occupato della riforma dei costumi dell'abbazia e della creazione di un pellegrinaggio magdalenico. In quest'epoca Vézelay pretende di possedere il corpo della santa.

Il pellegrinaggio di Vézelay influisce ormai sullo sviluppo del culto della santa in quasi tutto l'Occidente latino nei secc. XI, XII e XIII e raggiunge il culmine con la predicazione e la preparazione delle due crociate del 1146 e 1190. Nel quadro di tale influenza sorgono numerosi altri santuari dedicati a M.M. tra i quali quello di Aix e di St-Maximin in Provenza (V. Saxer, *Le culte*, pp. 74-80, 89-152, 204-17, 228-30).

c) *La Provenza nel culto del tardo Medioevo.*

La Sainte-Baume. La leggenda secondo cui M.M. sarebbe vissuta da eremita in una caverna del monte della Sainte-Baume si spiega come un ben riuscito tentativo di localizzare un episodio agiografico, benché sia di pura immaginazione e senza nessun fondamento nella realtà. Il tentativo è databile a prima del 1173.

Saint-Maximin. Il 9 dic. 1279, Carlo di Salerno, futuro Carlo II, re di Napoli e conte di Provenza, rinvenne, nella cripta della chiesa di St-Maximin, un corpo che in base a diversi documenti e indizi, si credette di poter identificare con quello di M. M. ma i documenti erano falsi, e il corpo, quindi non autentico. I contemporanei, tuttavia, la pensavano diversamente e la notizia dell'invenzione provocò



MARIA MADDALENA. Gentile da Fabriano, *Immagine di M. M.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XV).

(foto Anderson)



Maria Maddalena. Stefan Lochner, *Immagine di M. M.* Norimberga, Germanisches National-Museum (sec. XV).

tanto rumore che un gran numero di santuari provenzali e di altre regioni devono a questo fatto la loro creazione (*Le culte,* pp. 228-84).

d) *I testi liturgici.*

Le fonti. Lo stato delle ricerche sul culto liturgico di M.M. al 1955 è fornito nel mio libro (*Le culte,* pp. 32-45, 152-83, 285-326, 363-427): erano stati esaminati centosessanta libri di culto, in maggioranza mss., provenienti soprattutto dalla Francia e conservati alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ed identificati ca. duecento testi liturgici.

Dopo d'allora però sono state rinvenute numerose altre testimonianze e nuovi testi relativi alla liturgia magdalenica in Inghilterra, in Belgio, in Svizzera, in Spagna e nelle biblioteche regionali di Francia, in minor numero in Germania e in Italia. Pertanto sono oggi a nostra conoscenza ca. seicento libri mss. o stampati e ca. novecento testi.

Le Messe. Le prime orazioni proprie della Messa del 22 lugl. compaiono nel sec. IX in un Sacramentario di S. Martino di Tours: *Deus qui b. M.M. penitentiam...*; *Accepta...*; *Auxilientur...*; e nel sec. X in Sacramentari di Essen e di Modena: *Deus qui per os...*; *B. M. M. quesumus...*; *Munera nostra...*; *Sumpto Domine...*; *Vivifica Domine.* Nello stesso X sec. compare il gruppo delle orazioni *Largire...*; *Hanc nostre...*; *Sanctificet...* a St-Aubin di Angers, orazioni che però, si diffondono e si diversificano soprattutto nel sec. XI. Un gruppo di orazioni del sec. XI comprende *Sacratissimam...*; *Salutaris...*; *Prebeat...* Il gruppo *Deus qui per os...* si diffonde in Italia e nell'impero germanico, gli altri gruppi in Francia, Inghilterra e Spagna. Altre orazioni vengono composte nei secc. XII-XV, formando in tutto ca. ottanta gruppi diversi, dei quali una dozzina sono fondamentali, gli altri derivati o mescolati.

Le Messe complete, con Introito, Graduale, Offertorio, Comunione e Lezioni proprie, sono di composizione e di diffusione piú tarda, a partire dal sec. XI-XII.

Gli Uffici. Sui circa sessanta diversi gruppi di Uffici, ca. trentacinque presentano una coerenza sufficiente per esser individuati senza difficoltà, e tra essi, se ne escludiamo gli Uffici degli Ordini religiosi e alcuni gruppi locali, rimangono alcune grandi famiglie francesi: *Letetur,* con una decina di gruppi varianti, a partire dal sec. XII; tedesche: *Dexteram* (sec. XI), *Septem ergo, MM. que erat, Soror Marthe* (sec. XII), con qualche gruppo variante; anglo-francesi: *Gloriosa diei, Gloriosa es* (impero andegavino, sec. XII). Di tutti gli ottanta tipi di Uffici, soltanto sei furono pubblicati (*Le culte,* pp. 370-88), gli altri sono in maggior parte inediti.

III. La leggenda.

1) *In Oriente.* Lo sviluppo leggendario è poco importante in Oriente e gravita intorno ad Efeso. La prima allusione sembra trovarsi nell'omelia di Modesto di Gerusalemme (ca. 630). Piú tardi la leggenda prende forma nei sinassari e menologi e viene ricordata nei commenti ed omelie di Teofilatto d'Ochrida (m. ca. 1108), Teofane Cherameo (sec. XII) e Niceforo Callisto Xantopulo (sec. XIV); V. Saxer, *Les saintes Marie...,* pp. 7-9, 22-23, 32-34).

2) In *Occidente.* I testi agiografici latini sono stati in gran parte pubblicati negli *Acta Sanctorum,* poi dal Faillon, e classificati nella BHL, ma sono poche le opere critiche su queste fonti.

a) *Un testo del sec. IX: Vita eremitica* (BHL, II, 805-806, nn. 5453-5456). Vi si narrava che M. M. si sarebbe ritirata in un eremo sconosciuto dopo l'ascensione del Signore e avrebbe vissuto trent'anni di penitenza senza veste e cibo. L'episodio è tratto dalla *legenda* latina di Maria Egiziaca tradotta dal greco da Paolo Diacono e Anastasio il Bibliotecario nel sec. IX, ed è già conosciuto nel sec. seguente in Inghilterra. Questa leggenda eremitica fu composta nell'Italia meridionale ca. il 900, e di qui passò, in versioni diverse, nel resto dell'Italia, nell'impero germanico e in Inghilterra. L'eremo è stato identificato con la Sainte-Baume soltanto nel sec. XII in un ms. della versione comune e nella versione propria a S. Vittore di Parigi (H. Hansel, *Die M. - M. Legende,* p. 126; V. Saxer, *Le culte,* pp. 126, 131-32, 151, 211, 265, 319, 340).

b) *Il ciclo di Vézelay: tradizione manoscritta.*

A partire dal sec. XII, la letteratura agiografica relativa a M.M. prende un grande sviluppo e ciò si deve mettere in rapporto con l'inizio del suo culto a Vézelay nello stesso periodo.

Nei mss., i documenti si presentano in modo diverso. Qualche volta sono stati trascritti isolatamente, ma piú spesso formano serie piú o meno lunghe, di cui ecco le piú frequenti. C'è una prima serie, unica, in un solo ms.; La *Vita Omnipotentis* e la *Translatio prior* (BHL, loc. cit., pp. 804-808, nn. 5442-5488) che costituiscono un solo e unico testo (B. de Gaiffier, *Hagiographie bourguignonne,* pp. 136-37, 145-47). Ci sono poi serie piú numerose d'altri testi. Spesso sono trascritti in successione il Sermone detto di Odone di Cluny, il Sermone anonimo *In sollemnitate preclara,* la *Vita apostolica,* la *Translatio posterior* e il Miracolo *Apud Arvernensem.* Ma abitualmente la serie è piú complessa e vi si susseguono il Sermone d'Odone, la *Vita apostolica,* la Traslazione e i Miracoli, diversi come numero e ordine.

c) *Il culto di Vézelay: elementi.* Il Sermone detto d'Odone di Cluny (BHL, cit., p. 804, n. 5439) è una lunga compilazione di passi e di commenti evangelici appartenenti alla scuola autissiodorense del sec. IX-X. Non è mai riportato nei mss. con i nome dell'autore (ad eccezione di alcuni casi ii cui la precisazione è stata aggiunta tardivamente) manca nelle raccolte omiletiche, mentre si trov sempre in mss. liturgici o agiografici. Sembra abbi avuto origine nell'ambito di Cluny intorno a sec. XI.

Il sermone *In sollemnitate preclara* non fı classificato dai Bollandisti e la sua esistenza sembr poco nota, rilevandosi soltanto in una decina d mss. Esso commenta la lezione di *Io.* (22, 11-18) con numerose citazioni del *Cantico dei Cantici* dei passi paralleli dei Vangeli e con allusioni all liturgia pasquale del Battesimo (V. Saxer, *Serm in sollemnitate s. M.M.*).

La *Vita apostolica* (BHL, cit., p. 805, n. 5443 immagina la sorte di M.M. dopo l'ascensione d Cristo a Gerusalemme, poi la sua vita apostolic in Provenza, dove muore ed è sepolta nella basilic di St-Maximin.

Nella *Translatio posterior* (BHL, cit., p. 808 n. 5489) si narra come il corpo di M. M. fu rubat ad Aix-en-Provence dal monaco Badilone e trasferit a Vézelay dove fu deposto nella cripta della basilic il 19 marzo 749 (!) sotto Lodovico il Pio e su



Maria Maddalena. Lucas Van Leyden, *La danza di M. M.* Bruxelles, Biblioteca Reale, Gabinetto delle stampe (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MARIA MADDALENA. Gaudenzio Ferrari, *M. M. a Marsiglia.* Vercelli, Chiesa di S. Cristoforo (sec. XVI).
(foto Alinari)

figlio Carlo il Calvo; come si vede la cronologia è eminentemente fantasiosa.

I Miracoli (BHL, cit., pp. 806-808, nn. 5459-5487), sono stati trasmessi dai mss. e pubblicati con tanta confusione che i Bollandisti si sono visti costretti a classificarli, non come furono composti dall'autore, ma secondo un ordine utilitaristico (BHL, pp. 806-807; cf. il mio studio critico del 1959, *Miracula b. M. M.*).

d) *Il ciclo di Vézelay: saggio di cronologia.* Poiché i testi del ciclo non si presentano sempre come un tutto indivisibile, è probabile che i suoi diversi elementi non siano tutti della stessa penna, né della stessa epoca. Il testo *Omnipotentis - Tran-*

slatio prior è il primo saggio scritto per dare una giustificazione alle pretese vezeliache; già, in precedenza, tuttavia, esisteva una spiegazione orale databile dal 1037-1043 (cf. BHL, cit., p. 806, n. 5460). Il saggio scritto deve dunque essere posteriore, cioè del 1050 ca. o poco dopo.

La *Vita apostolica,* la *Translatio posterior* e i Miracoli rappresentano il secondo sforzo, molto piú energico per assicurare a Vézelay il monopolio del corpo di M. M. Poiché i tre testi ebbero la stessa diffusione manoscritta, c'è tra di loro un legame intimo di composizione: sono brani diversi, ma tesi ad uno stesso fine, con lo stesso luogo d'origine e della stessa epoca, cioè Vézelay nella seconda metà del sec. XI. Si deve notare tuttavia che, accanto alla *Vita* e alla *Translatio,* il Miracolo cit. in BHL, n. 5462 costituisce un nucleo attorno al quale si è sviluppata tutta la raccolta dei miracoli vezeliachi già completa all'inizio del sec. XII (v. Saxer, *Légende épique,* pp. 386-87).

I due Sermoni, quello detto d'Odone e l'anonimo *In sollemnitate preclara,* se sono anteriori a queste due serie di testi, lo sono di poco, poiché non si ritrovano citt. indipendentemente da questi nella tradizione manoscritta.

e) *Le amplificazioni, interpolazioni e compilazioni del sec. XII.* La *Vita, Cum in suis actibus,* è una combinazione del sermone detto d'Odone di Cluny, a cui si riferisce espressamente con la voce *Acta,* e della *Vita apostolica.* Il nuovo documento era diffuso nei paesi germanici dai primi anni del sec. XII.

Nel corso dello stesso sec., la *Vita apostolica* subisce un'interpolazione notevole, che il Faillon chiama *Additions* e la BHL (non dandole una numerazione speciale), *pars media,* e che deriva dalla *Vita eremitica.* Il luogo della penitenza di M. M. è descritto in modo da convenire alla Sainte-Baume. Un'altra audace interpolazione si riscontra nella *Vita Postquam* o *Post Domini nostri Iesu Christi* (BHL, cit., p. 806, nn. 5457-58): basandosi sulla *Vita apostolica* e la tradizione dell'apostolato della santa in Provenza, l'agiografo inserisce la storia favolosa della conversione del principe di Marsiglia, del suo pellegrinaggio ai Luoghi Santi di Palestina, della miracolosa nascita di suo figlio e della risurrezione della moglie su un'isola del Mediterraneo. Quest'ultimo miracolo è stato tratto dalla biografia di Apollonio di Tiana, scritta da Filostrato e molto nota nell'antichità pagana e cristiana (Pauly-Wissowa, II, p. 146; P. Courcelle, *Les lettres grecques,* pp. 6, 66, 176-77, 197, 241-42) e il suo racconto è conservato soltanto in mss. del sec. XIII, pur appartenendo certamente al sec. precedente, essendo già stato usato, anche se in modo diverso, nei rifacimenti del tardo sec. XII.

La *Vita,* falsamente attribuita a Rabano Mauro (BHL, cit., p. 810, n. 5508), respinge il miracolo marsigliese, ma usa molto altro materiale, soprattutto esegetico, e s'ispira alla spiritualità di s. Bernardo e dei suoi discepoli; può datarsi alla seconda metà del sec. XII.

L'episodio marsigliese è invece ammesso nella compilazione di Giosberto di Soissons, che sfrutta ancora il sermone detto d'Odone, la *Vita apostolica* e quella eremitica.

f) *La leggenda magdalenica nelle collezioni agiografiche del sec. XIII.* Nel sec. XIII compaiono alcune grandi collezioni di *Vitae* dei santi, il cui scopo principale non è piú quello liturgico, ma quello dell'edificazione: si tratta delle opere dei domenicani Giovanni di Mailly, *Abbreviazione delle gesta e miracoli dei santi* (1225-1226 e 1243), Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale* (1244 e 1253) e soprattutto Giacomo di Varazze, *Legenda aurea* (1264-1267). La caratteristica comune di queste raccolte è rappresentata dal fatto che al racconto della vita di M. M. è dato un aspetto enciclopedico, mettendo insieme tutto quello che i leggendari precedenti davano spesso in brani separati. In tal modo la leggenda di M. M. assunse la sua forma definitiva e completa, come oggi ci è nota.

g) *Il ciclo di Saint-Maximin.* Nel 1265-1267 fu fatta a Vézelay un'ostensione e una traslazione del corpo di M. M. e se ne scrisse subito una relazione. Ma l'avvenimento e il suo racconto, ultimo sforzo dei monaci vezeliachi per far rifiorire il loro pellegrinaggio, non ebbero grande risonanza; ne ebbe invece l'invenzione fatta a St-Maximin nel 1279, dando origine a un nuovo ciclo agiografico.

Le relazioni dell'invenzione comprendono le lettere testimoniali dei vescovi che avevano assistito alle cerimonie (BHL, cit., p. 809, n. 5503) e le relazioni storiche dovute a fra Salimbene de Adam, Tolomeo di Lucca, Bernardo Guidone e Amalrico Ogerio (*ibid.,* p. 810, nn. 5504-5507; V. Saxer, *La crypte,* pp. 217-28).

I primi anni del culto magdalenico a St-Maximin, la costruzione della nuova e attuale basilica, i miracoli, allora compiuti da M. M., sono narrati in un libello scritto nel 1310-1314 dal terzo priore domenicano e si deve lamentare che il ms. sia non soltanto inedito, ma nascosto in un archivio privato dove rischia di andare perduto (V. Saxer, *Le culte,* p. 18).

Nella prima metà del sec. XIV, il card. Filippo di Cabassole compilava un libretto in cui narrava la vita di M. M., l'invenzione del suo corpo a St-Maximin e alcuni miracoli: di quest'opera intitolata *Libellus Historialis* rimangono soltanto alcune edd. frammentarie (BHL, cit., p. 810, nn. 5509-5511) ed un compendio dovuto a Pietro de Natalibus.

Conclusione. Da quanto sin qui detto risulta quindi che M. M. è una santa autentica, la cui figura è stato però travisata dagli esegeti e dagli agiografi. Per renderle la sua vera fisionomia, occorre, pertanto, liberarla da tutte le aggiunte dei commenti omiletici o dei racconti agiografici. Ella riapparirà allora come la donna privilegiata, che vide per

prima il Signore risuscitato e lo annunziò agli apostoli. È questo ancòr oggi il suo titolo di gloria.

BIBL.: I. Fonti: le fonti greche e orientali sono quelle indicate nel mio studio su: *Les saints Marie...* (cf. *infra*), quelle latine nel mio: *Le culte* (cf. *infra*).

II. Studi: J. De Launoy, *De commentitio Lazari et Maximini, Magdalenae et Marthae in Provinciam appulsu dissertatio*, Parigi 1641, 1660², 1731³, II, 1ª par., pp. 202-37: 4ª ed. in Faillon *Monuments inédits*, I, coll. 1355-1460; J.-B. Guesnay, *Magdalena Massiliensis advena seu de adventu Magdalenae in Gallias...*, Lione 1643; J. De Launoy, *Disquisitio disquisitionis de Magdalena Massiliensi advena cum monumentis Magdalenae Vezelianensis*, Parigi 1643; H. Bouche, *Vindiciae fidei et pietatis Provinciae..*, Aix 1644; J.B. Guesnay, *Auctarium historicum de Magdalena..., ... in libellum qui inscribitur « Disquisitio disquisitionis » adv. auctorem Joh. Launoyum*, Lione 1644; M. Jordan, *Ratio vindicatrix calumniae contra negantes adventum Lazari, Magdalenae et Marthae in Provinciam*, Aix 1644; J. De Launoy, *Les sentiments de M. de Launoy sur le livre que le P. Guesnay a fait imprimer sous le nom de Pierre Henry, intitulé « Auctarium »*, Parigi 1646; J.-B. Guesnay, *Le triomphe de la Madeleine en la créance et vénération de ses saintes reliques en Provence...*, s.l. 1647, Lione 1657²; D. Columbi, *Histoire de sainte Madeleine où est solidement établie la vérité...*, Aix 1685, 1688², 1688³; B. Lamy. *Défense de l'ancien sentiment de l'Eglise latine, touchant l'office de sainte Magdelaine*, Rouen 1699; id., *Dissertation sur la Magdelaine*, ibid. 1699; P.-J. De Haitze, *Apologétique de la religion des Provençaux au sujet de sainte Madeleine*, Aix 1711; J. Lebeuf, *Examen de quelques manuscrits sur sainte Marie-Magdelaine...*, in *Mercure de France*, 1729, pp. 1123-39, 1268-80; E.-M. Faillon, *Monuments inédits sur l'apostolat de sainte Marie-Madeleine en Provence*, Parigi 1848, 1865²; G.-F. d'Ozouville, *Lettres du R.P. Dom Paul Piolin... en réponse aux objections contre l'introduction du christianisme dans les Gaules au IIe siècle*. Parigi 1855-1856; J.-T. Bory, *Cantilena provençale du XIe siècle en l'honneur de la Madeleine...*, Marsiglia 1861; A. Chérest, *Études sur Vézelay*, in *Bulletin de la société des sciences de l'Yonne*, XVI (1862), pp. 209-525; XXII (1868), pp. 5-631 (pubbl. a parte sotto il titolo: *Vézelay. Étude historique*, 3 voll., Auxerre 1863-1868); L. Rostan, *Cartulaire municipal de Saint-Maximin*, Parigi 1862; Voisin, *Le monastère de Leuze: saint Badilon, ses reliques et sa croix pastorale*, in *Bulletin de la société historique de Tournai*, XI (1866), pp. 223-285; X. Barbier de Montault, *Le culte de sainte Marie-Madeleine à Rome*, in *Répertoire des travaux de la société de statistique de Marseille*, XXXIV (1872), pp. 323-40; L. de Vauzelles, *Histoire du prieuré de la Madeleine-lez-Orléans de l'ordre de Fontevraud*, Parigi-Orléans 1873; J.-H. Albanès, *Le couvent royal de Saint-Maximin en Provence*, in *Bulletin de la société d'études scientifiques et archéologiques de la ville de Draguignan*, XII (1878-1879), pp. 1-455 e *Supplément*, pp. 1*-167* (pubbl. a parte, Draguignan 1880); R. Reinsch. *La Vie de Marie-Madeleine. Gedicht des Guillaume le Clercq, nach der Pariser Handschrift herausgegeben*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, LXIV (1880), pp. 85-94; L. Duchesne, *La légende de sainte Marie-Madaleine*, in *Annales du Midi*, V (1893); J. Zupitza, *Das Leben der heiligen Maria Magdalena in mittelenglischer Prosa...*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, XCI (1893), pp. 207-224; P. Plaine, *Remarques critiques sur une étude de M. l'abbé Duchesne intitulée « La légende de sainte Marie-Madeleine »*, in *Revue du monde catholique*, 6a ser., VII (1895), pp. 273-90, 436-47; G. De Manteyer, *Les légendes saintes de Provence et le martyrologe d'Arles-Toulon*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, XVII (1897), pp. 467-89; L. Rostan, *Monographie de l'église de Saint-Maximin (Var)*, Parigi 1899; G. Morin, *Un martyrologe d'Arles antérieur à la « tradition de Provence »*, in *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, III (1898), pp. 10-24; H. Thurston, *St. Mary Magdalene and the Early Saints of Provence*, in *The Month*, XCIII (1899), pp. 75-81; BHL, II, pp. 804-11, nn. 5439-513; J. Rossignot, *La Madeleine de Besançon*, Besançon 1902; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 321-59; A. Houtin, *Controverse de l'apostolicité des Églises de France*, Parigi 1903; C. Liégeois, *La légende de saint Badilon*, in *Mélanges Godefroid Kurth*, I, Liegi 1908, pp. 40-52; M. Sicard, *Sainte Marie-Madeleine, la tradition et la critique (sa vie, histoire de son culte)*, 3 voll. Parigi 1910; M.-J. Lagrange, *Jésus a-t-il été oint plusieurs fois et par plusieurs femmes? Opinion des anciens écrivains ecclésiastiques*, in *Revue biblique*, IX (1912), pp. 504-32; A. Simon, *L'ordre des Pénitentes de Sainte-Madeleine en Allemagne au XIIIe siècle*, Friburgo in Sv. 1918; U. Holzmeister, *Die Magdalenenfrage in der kirchlichen Ueberlieferung*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XLVI (1922), pp. 402-22, 558-84; A. Pissier, *Le culte de sainte Marie-Madeleine à Vézelay*, Saint-Père-sous-Vézelay 1923; Vurflart, *Sainte Marie-Madeleine dans l'art du moyen-âge*, in Pissier, *Le culte...*; E. Vacandard, *De la venue de Lazare et de Marie-Madeleine en Provence*, in *Revue des questions historiques*, C (1924), pp. 257-305; Chaillan, *L'église de sainte Madeleine avec son inscription bilingue, son bac, son pont, à Mirabeau*, in *Bulletin archéologique du comité*, (1927), pp. 397 sgg.; H. Hansel, *Maria Magdalena in Wandel der Zeiten*, in *Forschungen und Fortschritte*, XII (1935), pp. 157 sgg.; id., *Magdalenenkult und Magdalenenlegende*, in *Vereinsschrift der Görresgesellschaft Köln*, (1936), pp. 45 sgg.; id., *Die Maria-Magdalena-Legende. Eine Quellen untersuchung*, in *Greifswalder Beiträge zur Literatur und Stilforschung*, XVI, 1, Greifswald-Bottrop in W. 1937; id., *Zur Geschichte der Magdalenenverehrung in Deutschland*, in *Volk und Volkstum. Jahrbuch für Volkskunde*, Monaco 1937, pp. 269 sgg.; id., *Die Quellen der bayerischen Magdalenenklage*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, LXII (1937), pp. 363-388; *Forschungen in Ephesos*, IV, 2, *Das Cömeterium der Sieben Schläfer*, Baden 1937; M. Chaume, *Sur quelques personnages du nom de Badilon*, in *Association bourguignonne des sociétés savantes*, XII, Congresso del 1935, Digione 1937, pp. 185-97; P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Parigi 1943, 1948; H. Hansel, *Maria Magdalena*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters, Verfasser-Lexikon*, III, Berlino 1943; J. Misrahi, *A « Vita sanctae Mariae Magdalenae » (BHL, n. 5456) in an Eleventh-Century Manuscript*, in *Speculum*, XVIII (1943), pp. 335-39; R. Louis, *De l'histoire à la légende, Girart, comte de Vienne (... 818-887), et ses fondations monastiques*, Auxerre 1948; Fr. Salet - J. Adhemar, *La Madeleine de Vézelay. Étude iconographique*, Melun 1948; B. de Vregille, *Saint Lazare d'Autun ou la Madeleine de Vézelay? Un problème d'antériorité*, in *Annales de Bourgogne*, XXI (1949), pp. 34-43; Ph.-I. André-Vincent, *La Sainte-Baume*, Parigi 1950; B. de Gaiffier, *Hagiographie bourguignonne. A propos de la thèse de doctorat de M. René Louis sur Girart, comte de Vienne. Sermo de sancta Maria Magdalena*, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), pp. 131-44, 145-47; R.-L. Bruckberger, *Marie-Madeleine*, Parigi 1952; Ph.-I. André-Vincent, *Retour sur « La légende de Marie-Madeleine »*, in *Provence historique*, III (1953), pp. 153-88; E. Honigmann, *Stephen of Ephesus (April 15, 448 - Oct. 29, 451) and the Legend of the Seven Sleepers*, in *Patristic Studies* (= *Studi e Testi*, 173), Città del Vaticano 1953, pp. 125-68; F. Spadafora, *Temi di Esegesi*, Rovigo 1953, pp. 353-58; V. Saxer, *L'acquisition du domaine de Saint-Maximin par l'abbaye de Saint-Victor aux XIe siècle*, in *Provence historique*, IV (1954), pp. 75-81; id., *La « Vie de sainte Marie-Madeleine » attribuée au pseudo-Raban Maur, oeuvre claravallienne du XIIe siècle*, in *Mélanges Saint Bernard. XXIVe Congrès de l'Association bourguignonne des Sociétés savantes (VIIIe centenaire de la mort de S. Bernard)*, Digione 1953-54, pp. 408-21; id., *Un manuscrit démembré du sermon d'Eudes de Cluny sur sainte Marie-Madeleine*, in *Scriptorium*, VIII (1954), pp. 119-23; M. Fournié, *L'« Unum necessarium » à Jumièges: le culte de sainte Marie-Madeleine*, in *Jumièges. Congrès scientifique du XIIIe centenaire, 10-12 juin 1954*, Rouen 1955, pp. 991-96; V. Saxer, *L'origine des*



Maria Maddalena. Federico Barocci, *Cristo con M. M.* (*Noli me tangere*). Monaco, Alte Pinakothek (sec. XVI).

(Copyright Bayer. Staats - Gemäldesammlunger)



MARIA MADDALENA. G. Pituk, *Noli me tangere.* Pest, Università Pázmány (sec. XX).

(Foto S.A.)

reliques de sainte Marie-Madeleine à Vézelay dans la tradition historiographique du Moyen-Âge, in *Revue des sciences religieuses,* XXIX (1955), pp. 1-18; id., *La crypte et les sarcophages de Saint-Maximin dans la littérature latine du Moyen-Âge,* in *Provence historique,* V (1955), pp. 196-231; id., *Le statut juridique de Vézelay des origines à la fin du XIIe siècle: contribution à l'histoire des privilèges monastiques d'immunité et d'exemption,* in *Revue de droit canonique,* VI (1956), pp. 225-62; id., *Sermo in sollemnitate sanctae Marie Magdalene. Introduction à l'étude et édition d'un texte inédit et anonyme du XIe siècle,* in *Mélanges Andrieu* (= *Revue des sciences religieuses,* vol. fuori serie), Strasburgo 1956, pp. 385-401; id., *Les saintes Marie de Béthanie et Marie de Magdala dans la tradition liturgique et homilétique d'Orient,* in *Revue des sciences religieuses,* XXXII (1958), pp. 1-37; id., *Le culte de Marie-Madeleine en Occident des origines à la fin du moyen-âge* (= *Cahiers d'archéologie et d'histoire,* 3), Auxerre-Parigi 1959; F. Benoît, *Le culte de Marie-Madeleine,* in *Annales du Midi,* LXXI (1959), pp. 278-82; F. Combaluzier, in *Ephemerides liturgicae,* LXXIII (1959), pp. 455-56; J. Leclercq, in *Studia monastica,* I (1959), pp. 467-69; V. Saxer, *Légende épique et légende hagiographique. Problèmes d'origine et d'évolution des Chansons de geste,* in *Revue des sciences religieuses,* XXXIII (1959), pp. 372-95; H. Bernard-Maître, *La légende de Marie-Madeleine en Occident,* in *Revue de synthèse,* 3ª ser., XVII-XVIII (1960), pp. 147-48; R. Boyer, in *La Maison-Dieu,* LXII (1960), pp. 168-69; J. Dubois, in *Studi medievali,* 3ª ser., I (1960), pp. 595-608; B. de Gaiffier, *Notes sur le culte de sainte Marie Madeleine. A propos d'un livre récent,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 161-68; C. Lambot, in *Revue bénédictine,* LXX (1960), pp. 265-66; J. Marilier, *Le culte de sainte Madeleine à Vézelay et en Bourgogne,* in *Annales de Bourgogne,* XXXII (1960), pp. 145-147; Ph. Rouillard, in *Revue d'histoire ecclésiastique,* LVI (1960), p. 304; V. Saxer, *Miracula beate Marie Magdalene Vizeliaci facta. Études de la tradition manuscrite des recueils de miracles de la Madeleine à Vézelay,* in *Bulletin philologique et historique... du Comité des travaux historiques, année 1959,* (1960), pp. 69-82; id., *Une sculpture mystérieuse à Aigueperse; la morte allaitant,* in *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France* (1960), pp. 22-28; H. Silvestre, *Le problème des faux aux Moyen-Âge. A propos d'un livre récent de M. Saxer,* in *Le Moyen-Âge,* LXVI (1960), pp. 351-70; L. Waeber, in *Revue d'histoire ecclésiastique suisse,* (1960), pp. 330-32; G. Dumeige, in *Recherches de science religieuse,* (1961), pp. 282-83; Cl. Duprat, in *Arts et traditions populaires,* IX (1961), pp. 82-83; E. Griffe, in *Bulletin de littérature ecclésiastique* (1961), pp. 64-66; R. Mols, in *Nouvelle revue théologique* (1961), pp. 209-10; V. Saxer, *Réflexions sur le origines chrétiennes et les traditions apostoliques en Provence,* in *Provence historique* XI (1961), pp. 190-93; H. Silvestre, *Le culte de Marie Madeleine en Occident. A propos d'un ouvrage récent de M. Victor Saxer,* in *Scriptorium,* XV (1961), pp. 86-92; M. Anstett-Janssen, *Maria Magdalena in der abendländischen Kunst. Ikonographie der Heiligen von den Anfängen bis ins 16. Jahrhundert,* Friburgo in Br. 1961; F. Benoît, *La Madeleine et les Dormants d'Ephèse,* in *Provence historique,* XII (1962), pp. 233-35; V. Saxer, in *Catholicisme,* IX, s.v. *Jacques de Varagine,* coll. 6-8; J. Van der Veken, in *Anal. Praemonstratensia,* XXXVIII (1962), pp. 159-63; E. Delaruelle, in *Revue d'histoire de l'Église de France,* L (1964), pp. 142-44; V. Saxer, in BSS, VII, s.v. *Lazzaro,* coll. 1135-49.

Victor Saxer

IV. ICONOGRAFIA. Tra le innumerevoli figure che gli Evangeli hanno scolpito nel vivo dell'umanità, M. M. è forse una di quelle che hanno esercitato la maggiore suggestione. Non poteva accadere diversamente, sia per la sua palpitante e sofferta realtà, sia perché il peccato, perdonato e redento dallo stesso Salvatore per forza di amore, fa di lei quasi un simbolo dell'intero genere umano.

Mentre nelle piú antiche raffigurazioni orientali M. M. appare soltanto in funzione del racconto evangelico e, in prevalenza, fa parte, con le altre Marie e con Marta, del gruppo delle pie donne, in Occidente l'arte la distinse e la volle bellissima di aspetto. E anche questo si spiega sia sul piano trascendentale, sia sul piano umano.

Nessun artista, infatti — tranne Donatello che, nella statua del Battistero di Firenze, ebbe il coraggio di proporre in tutto il suo verismo il disfacimento della carne umiliata — poteva fare a meno di vagheggiare in questa santa l'insidioso fascino delle apparenze mortali e la sublimazione del perdono.

In ogni epoca e in ogni scuola, tuttavia, possiamo constatare quanto il concetto di tale bellezza obbedisca al gusto del tempo e alla maggiore o minore spiritualità dell'ispirazione. Basta pensare al passaggio dalle figure immobili e sontuose della Cappella Palatina di Palermo (sec. XII), a quelle

statiche pur nei loro drammatici atteggiamenti dei mosaici del ciclo di Monreale (sec. XII) o, ancora, dal bizantineggiante affresco di S. Lucia di Brindisi (sec. XIV), alle immagini squisitamente semplici e pur cosí ricche di movimento e di drammatica santità dei cicli giotteschi dell'Arena di Padova, della basilica di Assisi o del Bargello di Firenze o ancora di quello di Giovanni da Milano nella Cappella Rinuccini in Santa Croce, pure a Firenze (sec. XIV), senza trascurare il vasto panorama degli affreschi di S. Domenico di Spoleto (sec. XV) e quelli di Torre di Bellolongo a Lecce (sec. XV).

La diversità dell'ispirazione e del concetto esistente tra la splendida — per quanto offuscata dal tempo — dama di Brindisi, dai lunghi riccioli stilizzati, l'austera e delicata donna senza età delle raffigurazioni del Maestro della Maddalena (Firenze, Accademia, sec. XIII), la composta e pur affascinante matrona ammantata di scuro dei giotteschi, corrisponde, nella stessa misura, a quella, ben manifesta, delle rappresentazioni gotiche delle esili e ingemmate principesse recanti il vasello dei balsami nelle statue di cui sono ricche le cattedrali francesi, fiamminghe o tedesche, o delle carnali e sontuose fantasie cinquecentesche e barocche che portano le firme di Tiziano, Correggio, Tintoretto, Veronese, Guercino, Rubens, Ribera, ecc. In queste la spiritualità cede il passo al gusto puramente rappresentativo ed esteriore della bellezza, anche se sono abbondanti gli attributi della penitenza e della santità.

Attraverso queste tappe, l'iconografia di M. M. si dispiega con una ricchezza senza pari, di cui è molto difficile fare un rendiconto esauriente, pur ricorrendo alla convenzionale suddivisione tra figure isolate e narrazioni dei cicli. Né si possono distinguere le immagini della tradizione evangelica — tranne, come si è detto, nell'arte orientale — da quelle della successiva leggenda provenzale, perché in gran parte strettamente commiste.

Molti sono gli artisti che hanno immaginata M. M. come mirrofora, sull'esempio delle piú antiche raffigurazioni, sola o in compagnia di altri santi e sante. Recando l'attributo della teca o del vaso contenenti il balsamo l'hanno ritratta, fra gli altri, Ambrogio Lorenzetti nella *Maestà* in S. Agostino di Siena, che ci offre una elegantissima e — oggi si direbbe — sofisticata figura di dama dal volto circondato da un tenue soggolo di velo; Simone Martini nella *Maestà* del Palazzo pubblico di Siena e nella chiesa inferiore di Assisi; Giovanni del Biondo nel Polittico dell'Accademia di Firenze (sec. XIV); Piero della Francesca nel Duomo di Arezzo (sec. XV); Taddeo di Bartolo nel polittico del Duomo di Montepulciano (sec. XV); Antonio di Briosco nella statua del Duomo di Milano (sec. XV); Carlo Crivelli in un dipinto ora nel Museo di Berlino (sec. XV) e, ancora, Quentin Matsys in un quadro del Museo di Anversa (sec. XV) e Bartolomeo Montagna nella chiesa di S. Corona a Vicenza (XVI). Nella cattedrale di Atri, un affresco di scuola abruzzese del sec. XV ci offre l'immagine di M. M., ammantata dai suoi capelli, cui un angelo porge il vaso degli aromi.

Nella piú tarda leggenda, la M. M. penitente figura assai spesso nelle miniature del XVI sec., come nel Breviario Grimani della Marciana di Venezia e nell'*Hortulus animae* di Gérard Horebout della Biblioteca di Vienna, in cui ritorna il particolare dei lunghi capelli che costituiscono quasi un manto e che ritroviamo nella statua della collegiata di Éconis (sec. XIV) e in un'altra statua di legno policromo di Gregor Erhart, del XV sec. Già nella cappella Orsini della Basilica inferiore di Assisi, del resto, un maestro giottesco aveva visto la santa sulla soglia del suo leggendario eremo roccioso, ricoperta fino ai piedi nudi dalla lunghissima chioma, e Paolo Veneziano (sec. XIV) dipingendo l'assunzione di M. M. (Museo di Worcester) aveva quasi prolungato il vaporoso flusso della capigliatura della penitente sulle ali degli angeli che la guidano al cielo.

Nella citata miniatura dell'*Hortulus animae*, sullo sfondo, appare ancora la grotta, e questo particolare — parte di paesaggi rocciosi o desertici — sarà ampiamente ripreso da Tiziano nei dipinti di Palazzo Pitti e dell'Hermitage di Leningrado (sec. XVI), dal Veronese (Nat. Gal. di Londra) dal Lebrun al Louvre (sec. XVII) e poi da Canova nelle statue di Palazzo Bianco a Genova e di Villa Carlotta di Cadenabbia, senza contare il Tintoretto, il Guercino, ancora Rubens, Van Loo, ecc. Accanto a queste immagini, tutte splendide di una realtà estremamente terrena, sono stati posti come attributi vuoi un teschio, vuoi i gioielli respinti, vuoi la croce, talvolta persino un amorino abbattuto e vinto.

Altra fonte di ispirazione sono state, sempre attingendo alla leggenda occidentale, la Comunione ricevuta dalla santa e l'estasi. Il tema dell'estasi figura per la prima volta in un capitello, opera di Gisleberto (sec. XII), oggi nel Museo di Autun, e quindi nell'affresco di scuola toscana del sec. XIII dell'ospedale di Prato e nelle vetrate della cattedrale di Auxerre. Si ritrova poi in una pala di A. e P. Pollaiuolo in S. Maria Assunta di Staggia, in incisioni di Dürer e di Cranach, in un dipinto di Rubens nel Museo di Lilla (erroneamente ritenuta Maria Egiziaca).

Né mancano episodi della precedente vita di peccato, che rappresentano M. M., il piú delle volte secondo il gusto rinascimentale, tra danze, musiche e cacce.

Per ciò che riguarda i cicli che narrano i fatti della vita e della leggenda, bisogna ancora una volta ricordare che alla già ricca e palpitante narrazione evangelica, con gli episodi della cena in casa del fariseo, del perdono del Redentore, della presenza alla risurrezione di Lazzaro, del *noli me tangere*, si aggiungono le suggestive tradizioni provenzali: il viaggio dalla Galilea alle coste francesi, l'arrivo a Marsiglia, l'evangelizzazione della Pro-

venza, il piú raro episodio del principe che, ritornando, ritrova a Marsiglia, miracolosamente vivi, la moglie e il figlio lasciati cadaveri su di un'isola, durante un pellegrinaggio a Roma (bassorilievo della Certosa di Pavia [sec. XV], Ciclo della Cappella Rinuccini a Firenze).

Ricordiamo ancora i cicli già citati di Monreale, del Bargello a Firenze (andato distrutto), della Cappella Rinuccini, di S. Domenico di Spoleto. Ma vogliamo fermare la nostra attenzione in particolare sul *noli me tangere* di Giotto nella Cappella degli Scrovegni in Padova, con la sua incantevole e supplice protagonista e sulla medesima scena vista da Duccio (Museo del Duomo, Siena), assai meno semplice per la strana espressione interrogativa che ha il volto di M. M. al cospetto del Signore risorto.

A queste raffigurazioni vanno aggiunte moltissime altre: il noto ciclo dell'altare di Tiefenbronn nel Baden, che nel 1431 fu decorato da Luca Moser con scene della vita e dell'arrivo in Provenza, i rilievi degli altari di Riemensschneider (sec. XV) e di Mariastern (sec. XV), il ciclo della predella del Botticelli nella Collezione Johnson di Filadelfia (USA), gli affreschi del Ferrari in S. Cristoforo di Vercelli (sec. XVI), le vetrate di Auxerre (sec. XII) e di Sablé (sec. XV).

Se queste sono le rappresentazioni cicliche che piú direttamente si riferiscono a M. M., bisogna ricordare anche la presenza della santa in tutte le scene della passione, della deposizione e della risurrezione, in cui ella figura nel gruppo dei testimoni. Questi soggetti hanno una diffusione troppo vasta e non rientrano, a rigor di termini, nel nostro specifico tema iconografico, ma anche in essi la figura di M. M., se pure di solito si confonde nel gruppo delle Marie, tra i dolenti che simboleggiano il pianto dell'umanità, continua a rispondere alle istanze di una tradizione e di una suggestione che dura da duemila anni.

BIBL.: P.-P. Muratov, *Les icones russes*, Parigi 1927, tav. 46; Delpierre, *L'iconographie de ste. Marie Madeleine...*, Parigi 1948; E. Battisti, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 142-43; P. Toesca, *Il Trecento*, Firenze 1951, pp. 474 sgg.; Braun, coll. 495-500; Réau, III, pp. 850 sgg.; Kaftal, coll. 718-24; H. Paulus, in LThK, VII², coll. 40-41; N.-M. Thierry, *Nouvelles Eglises rupestres de Cappadoce*, Parigi 1963, pp. 63-149.

Maria Chiara Celletti

MARIA MADDALENA de' PAZZI, santa.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Amore per la Chiesa. III. Estasi. - IV. Opere. - V. Dottrina. - VI. Culto. VII. Iconografia.

I. VITA. « Nacque Suor Maria Maddalena nella città di Firenze addí 2 d'aprile 1566. Suo padre si domandò messer Camillo di Geri de' Pazzi, e sua madre Maddalena Maria di messer Lorenzo Buondelmonti. Ebbe nome alla fonte Caterina ». (*Breve Ragguaglio della vita,* pubbl. per la prima volta in *I quaranta giorni,* a cura di Ermanno del S.mo Sacramento, Firenze 1960, p. 69). Il giorno seguente, 3 apr. alle ore dieci antimeridiane, ricevette il Battesimo nell'oratorio di S. Giovanni Battista. Il 25 febb. 1574 entrò per la prima volta, come educanda, nel monastero di S. Giovannino dei Cavalieri e venne affidata alla sorveglianza della zia materna suor Lessandra Buondelmonti (*Libro dei Ricordi del monastero di S. Giovannino di via S. Gallo,* Arch. di Stato di Firenze, Corporazioni Religiose soppresse, 133, f. 60, p. 166).

Il 25 marzo 1576, ricevette per la prima volta la s. Comunione all'età di dieci anni, nella chiesa di S. Giovannino, tenuta allora dai Gesuiti. Il 19 apr. fece a Dio il voto di perpetua verginità. Nel giorno di s. Andrea apostolo, 30 nov. 1578, ebbe la prima estasi, alla presenza della madre, madonna Maria, mentre si trovava verso sera nel giardino della sua villa di Parugiano presso Prato.

Essendo messer Camillo de' Pazzi, padre della santa, stato inviato dal granduca di Toscana, Francesco I, come commissario a Cortona, Caterina, il 16 marzo 1580, venne nuovamente « posta in serbo », presso il monastero delle Cavalieresse di S. Giovannino, dietro consiglio di Pietro Blanca, gesuita, a condizione che le fosse permesso di accostarsi alla Comunione in tutti i giorni festivi, cosa insolita a quei tempi. Nella festa dell'Ascensione, trovandosi ancora in S. Giovannino, ebbe un eccesso di amore e una conoscenza straordinaria della grandezza di Dio e della sua grazia. Nel 1581 lasciò il monastero di S. Giovannino e ritornò in famiglia. Il 14 ag. 1582 entrò per quindici giorni nel monastero delle Carmelitane di S. Maria degli Angeli, per conoscerne la regola e vedere se questa poteva rispondere alla divina chiamata e alla sua particolare inclinazione. Trovandola conforme ai suoi intimi desideri, si decise nella scelta di questo monastero, aiutata anche dal fatto che le Carmelitane, per concessione eccezionale, potevano ogni giorno accostarsi alla s. Comunione.

Il 1° dic. 1582, sabato precedente la prima domenica d'Avvento, Caterina varcò per sempre la soglia della clausura ed entrò a far parte delle monache carmelitane di S. Maria degli Angeli. Il capitolo del monastero accettò all'unanimità, l'8 dic., la nuova postulante. Il 3 genn. 1583 Caterina de' Pazzi vestí l'abito carmelitano, ed assunse il nome di suor M.M., iniziando l'anno di noviziato. Durante l'Avvento di quell'anno ebbe un eccesso di amore simile a quello avuto da bambina nella sua villa di Parugiano; ai primi di marzo del 1584 si manifestò una malattia misteriosa: « gli prese una mattina una gran febbre insieme co' una veemente tossa con grandissimi dolori nella parte del petto e sotto le costole [...]. Stava dí e notte sempre a sedere sul letto senza potersi mai porre a diacere per la veementia della tossa, no' dormiva quasi mai o vero tanto poco che è cosa incredibile, il simile era del mangiare in modo che si andava consumando a poco a poco [...]. Sendo stata malata due mesi, i medici la dettero per spacciata, tanto che le Madre [la priora suor Vittoria Con-

tugi e la maestra suor Evangelista del Giocondo] si risolvettono di fargli fare la santa professione, e fu questo addí 27 di maggio 1584 la mattina della S.ma Trinità » (*Breve Ragguaglio,* pp. 90-92).

M. M. fece la sua professione « sopra un lettino accomodato dinanzi all'altare della Vergine » (*Processi,* I, p. 44) e subito dopo venne riportata nell'infermeria. Da quel momento ebbe inizio un periodo sorprendente di estasi; ogni giorno dopo la Comunione, rimaneva estatica per lo spazio di due o tre ore. Talvolta ebbe nuovi e ripetuti eccessi di amore anche durante la giornata, mentre i favori divini si rinnovavano. Il fatto durò ininterrottamente per quaranta giorni durante i quali sono da ricordare i seguenti fenomeni mistici: visione del dramma della Passione (notevole quella dell'8 giug.), scambio del suo cuore con quello di Gesú (10 giug.), prima invisibile impressione delle stimmate (28 giug.), ricevette inoltre dal Signore, presenti s. Caterina da Siena e s. Agostino (6 lugl.), la corona di spine, di cui porterà per tutta la vita il dolore misterioso.

Guarita il 16 lugl. per intercessione della b. Maria Bagnesi, la sua vita sarà un susseguirsi di visioni, estasi, altri fenomeni mistici, penitenze e tribolazioni.

La sera del 24 marzo 1585, vigilia dell'Annunciazione, le vennero scritte nel cuore, da s. Agostino, le parole « Verbum caro factum est ». Il 15 apr. le furono impresse per sempre nell'anima le stimmate invisibili; il 28 ricevette da Gesú l'anello, sigillo del suo mistico sposalizio con lui. Il venerdí, 17 magg., ebbe l'estasi piú lunga di tutte quelle avute fino allora. Iniziata nel pomeriggio del venerdí, si prolungò per quaranta ore, fino alla domenica mattina successiva. Il 21 ricevette dal Signore il comando di cibarsi di pane e acqua, eccetto che nei giorni festivi, in cui avrebbe potuto prendere « cibi quadragesimali ». Inoltre Gesú le ordinò di riposare solo cinque ore al giorno, sopra un saccone di paglia, in « soddisfatione dell'offese che gli son fatte » (II, p. 877. Le citt. rimandano ai mss. originali delle *Estasi*: il numero romano indica il volume, gli altri le pp., riportate anche in margine nella ed. completa di Firenze 1960-1966).

La vigilia della Pentecoste, 8 giug. 1585, ebbe inizio il secondo grande ciclo di estasi, che si protrasse ininterrottamente per otto giorni, « nel qual tempo stette dí e notte sempre rapita in eccesso di mente, salvo che per lo spatio di circa due hore, che gli fu concesso per dir l'uffitio, pigliare un po' di cibo e alquanto riposo. Sette volte ricevette lo Spirito Santo ogni mattina all'hora di terza in varie specie: quando di fuoco, quando di fiume, quando di colomba, quando di colonna e di altro » (III, 1). Il 16 giug., festa della S.ma Trinità, ebbe inizio la grande prova, chiamata « lago de' leoni », che durerà cinque anni. La santa aveva già trascorso un anno di desolante aridità spirituale, quando, il 20 lugl. 1586 « con gran meraviglia » delle mo-



MARIA MADDALENA de' PAZZI. *Ritratto di M.* Firenze, Careggi-Trespiano, Monastero delle Carmelitane (sec. XVI).

nache, andò improvvisamente in estasi, mentre stava recitando l'Ufficio divino. Ma fu questa un'estasi di particolare « afflitione e dolore » (IV, 9). Dio le comunicò che voleva allentare la stretta della tentazione e mitigare la prova, « insino a ottobre » per darle luce e modo di attendere ad una grande opera: « la rinnovatione della Chiesa e particolarmente de' religiosi » (loc. cit.). Da quel giorno M. M. ebbe, di tanto in tanto, estasi simili.

Nel mese di ag. passò quattro giorni e quattro notti (dall'11 al 15) continuamente rapita, « eccetto il tempo che diceva l'uffitio divino e mangiava un po' di pane e beveva un po' d'acqua [...] che era per breve spatio » (IV, p. 10; V, p. 1). Dio le rivelò come la Chiesa aveva bisogno di riforma. Tutti erano chiamati a prestar l'opera loro. Ella, poi, aveva una speciale missione: richiamare all'urgenza del loro compito i religiosi e i piú grandi dignitari della Chiesa.

La santa tremò a questa rivelazione perché ciò ripugnava enormemente alla sua umiltà: avrebbe preferito mille volte la morte. Temendo di essere vittima di un inganno, ne parlò ai superiori, si consigliò con diversi religiosi noti per prudenzaa e santità di vita, come p. Angelo, domenicano, e il Fabbrini, gesuita (V, p. 9): tutti la incoraggiarono a seguire senza esitazioni gli ordini di



Maria Maddalena de' Pazzi. Luca Giordano. *M. M. abbraccia il Crocifisso.* Napoli, Chiesa di S. M. Maddalena de' Pazzi (secc. XVII-XVIII).

(foto Anderson)

Dio, che erano chiari, decisi, ripetuti; le fu quindi giocoforza ubbidire. Per questo motivo « scrisse alcune lettere in astratione di mente al Sommo Pontefice et altri prelati et servi di Dio per conto di tal renovatione » (V, p. 1).

Nell'ott. del 1586 la santa lasciò il noviziato. Il 14 lugl. del 1587 morí suo fratello Alamanno ed ella vide la sua anima che penava dolorosamente in purgatorio. Il 25 febb. 1588 contemplò Gesú appassionato da cui ebbe il dono singolare del « fascetto della Passione, come dette a S. Bernardo » (IV, p. 189). Il 25 nov., sempre del 1588, le prove durissime a cui era sottoposta (tentazione di evadere e di morire) raggiunsero il culmine. Il 30 sett. 1589 la madre Evangelista del Giocondo venne eletta maestra delle novizie e suor M. M. ricevette la carica di sottomaestra. Nel giorno di Pasqua, 22 apr. 1590, il Signore le chiese di fare « un'altra quaresima di cinquanta dí, ed essa digiunò al solito suo solo pane e acqua » fino alla festa dello Spirito Santo (10 giug.), in cui venne finalmente liberata dal « lago de' leoni ». Ricevette in premio grandi doni e comunicazioni divine. Il 24 ag., sempre del 1590, le morí la mamma, madonna Maria Buondelmonti. La contemplò « nelle pene del purgatorio allegra e contenta », e intese poi quale grande gioia le fosse preparata in paradiso per il bene e la carità che aveva fatto in vita verso il prossimo. Quindici giorni dopo, il 7 sett., la vide entrare in paradiso fra i santi.

Nel 1591 morí il confessore e governatore del monastero, Agostino Campi da Pontremoli, cui succedette il can. Francesco Benvenuti. Il 26 marzo del 1592, in una lunga estasi, M. M. partecipò ai dolori della Passione, come già sette anni prima. Il 3 magg. sempre del 1592, anno in cui le venne affidato l'ufficio di sagrestana, ebbe un grande eccesso di amore: correva per il monastero, suonava le campane per chiamare tutte le anime « ad amare l'Amore » (IV, p. 708). Il 1° magg. 1595 chiese al Signore « il nudo patire ». Questa domanda della santa è testimoniata, con autografo personale, dalla madre Evangelista del Giocondo, da suor Pacifica del Tovaglia, da suor Maria Cristina Pazzi e da Suor Maria Grazia Pazzi, sua nipote. Ma il Signore gliela concederà soltanto nove anni dopo. In questo stesso anno 1595 fu eletta maestra delle giovani, e nel capitolo del 2 ott. 1598 venne scelta come maestra delle novizie. Col 24 giug. 1604, in cui rimase rapita tutto il giorno, ebbero termine le estasi e cominciò il periodo del « nudo patire », che si protrasse fino alla morte.

Il capitolo la elesse sottopriora, contro il suo desiderio, nelle elezioni del 1604. Poco dopo si ammalò ed iniziarono per lei tre anni di sofferenze fisiche e morali mai prima provate. Morto nel 1605 Francesco Benvenuti, venne eletto confessore del monastero Vincenzo Puccini, primo e principale biografo della santa. Il 13 magg. 1607 M. M. ricevette l'Estrema Unzione; alle ore otto del venerdí 25 magg. entrò in agonia e alle 14 morí. Attorno a lei le consorelle recitarono il *Simbolo di S. Atanasio,* ossia la professione di fede nella S.ma Trinità, lo stesso *Simbolo* che aveva reso estatica la santa fin dai primi anni di vita.

Un anno dopo la morte, le monache ottennero il permesso di ritirare in clausura le spoglie della santa consorella e il Puccini presiedette alla ricognizione della salma. Appena aperta la cassa, il corpo si mostrò fresco, integro, flessibile; soltanto gli abiti erano bagnati, perché il luogo dov'era stato sepolto era umido e vi trasudava dell'acqua.

Nel 1611 iniziarono i processi per la beatificazione, dopo i numerosi miracoli ottenuti per sua intercessione. Tutte le religiose che l'avevano conosciuta furono invitate a deporre, e fecero ciò « convinte e precise ». Notevoli per estensione e per contenuto le deposizioni della madre Evangelista del Giocondo e di suor Pacifica del Tovaglia, intima della santa, fin da bambina. Urbano VIII la beatificò l'8 magg. 1626; nel 1662 si aprí il processo per la canonizzazione. Clemente IX la proclamò santa il 28 apr. 1669.

II. Amore per la Chiesa. È ormai largamente documentato il fatto che alcuni ambienti religiosi del Cinquecento italiano furono presi dal desiderio di una riforma della Chiesa; desiderio che sembrò diventare ossessione dopo la rivolta protestante e che segnò tutta la spiritualità italiana in modo cosí profondo da ritrovarsi vivissimo anche fra le anime in apparenza piú lontane dalle vicende del mondo.

Fra le contemplative di questo tempo una delle piú appassionate per la riforma della Chiesa e il rinnovamento della vita religiosa fu senz'altro M. M. de' Pazzi.

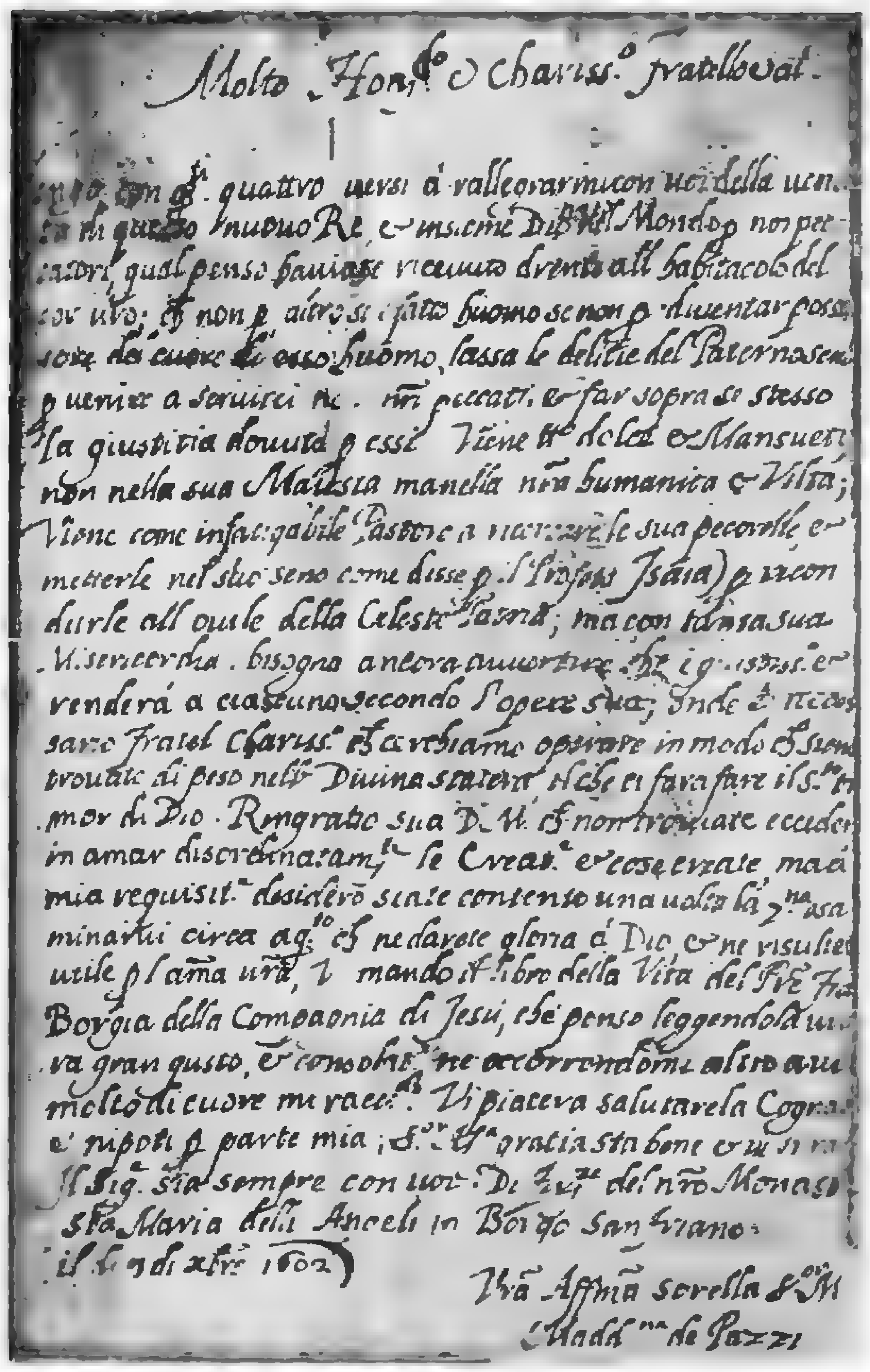
L'isolamento e il distacco dal mondo conferirono a questa eminente contemplativa, giunta in breve al vertice della trasformazione di amore, una grande capacità di espansione ecclesiale, che è il segno piú sicuro di ogni autentica esperienza mistica.

La conoscenza dei gravi mali che travagliavano la società religiosa del suo tempo, determinarono in M. M. accorati richiami, in cui gli slanci mistici si uniscono al piú ardente desiderio per la riforma e l'espansione della Chiesa. Il suo bruciante amore per Iddio si concretizzava e si irradiava in una sensibilità sociale che la strappava ad ogni forma di indifferente solitudine e la rendeva partecipe, pur restando sempre entro le sante mura del suo monastero, della vita che intorno a lei tumultuava. Per questo, come è stato fatto notare piú volte, ella fu aperta ai principali problemi della Controriforma e alle preoccupazioni riformatrici dell'ambiente spirituale italiano, e perciò logicamente la sua vita e le sue opere rimasero legate, in forza del particolare momento storico, soprattutto a temi di carattere ecclesiale.

M. M. non solo visse una vita di preghiera e di sacrificio, offrendo se stessa per la diffusione del regno di Dio e la salvezza delle anime, a lei immensamente care perché riscattate dal sangue preziosissimo di Gesú, ma anche chiese e promosse ardentemente la riforma della Chiesa. La sua ansia ecclesiale si mosse perciò in due direzioni: all'esterno, l'espansione della Chiesa, all'interno, la sua riforma.

Quanto fosse grande la sua passione per la salvezza eterna delle anime e la diffusione del regno di Dio ce lo fanno sapere le sue consorelle nel processo di beatificazione. Tra le altre la madre Evangelista del Giocondo, che fu sua maestra e sua guida per tutta la vita, afferma di averla sentita dire piú volte « che volentieri per la salute delle anime si sarebbe privata d'ogni gusto e contento che li apportava la gratia di Dio, purché le restassi voluntà di non offenderlo, chiedendo spesso a Dio la salute delle anime in varii modi, tal'hora di tante anime quanti passi ella faceva per il convento, altra volta di tante quante parole recitava nel divino offizio, invitando le sorelle a fare il simile. Et una volta disse che se nostro Signore gli havesse domandato che mercede ella havesse voluto come a S. Tommaso d'Aquino, essa harebbe chiesto la salute dell'anime. Non passava hora, per dir cosí, che non dicessi qualche parola che mostrassi manifestamente questa accesa brama, come: offeriamo il sangue di Gesú per i peccatori, chiegghiamo dell'anime; et tal'hora pareva si struggessi et diceva: io vorrei poter andare fra gli infedeli e poter pigliare quelli indianini et insegnarli i principi della nostra fede, perché Gesú havessi quell'anime et loro havessimo Gesú. Et mi ricordo che, leggendosi a mensa le lettere del Giappone, delle relatione che ne danno i padri Gesuiti della conversione di quell'anime e dell'esser alcuni di loro martirizzati per la santa fede, pareva si liquefacessi, mostrando ardentemente di trovarsi in quelle parti sí per eccitare le creature come anco per poter mettere la vita et patir quei tormenti et martirii per amor di Gesú et per la conversione di quelle anime [...]. Et era tanto ardente nell'orare per la salute di quelle anime et lo faceva con tanto affetto che bene spesso nel far tali orationi era rapita in estasi » (I, p. 109).

È rimasta celebre l'offerta fatta nella notte del lunedí 6 magg. 1585 in cui la santa venne invitata


Molto Hon.do e Chariss.o fratello [illegible]
[illegible] con q.ti quattro versi à rallegrarmi con voi della venu-
ta di questo nuovo Re, e insieme Dio del Mondo, a noi pec-
catori, qual penso haviate ricevuto drento all'habitacolo del
cor vro; che non p altro si è fatto huomo se non p diventar posses-
sore del cuore di esso huomo, lassa le delitie del Paterno seno
p venire a servirci ne' nri peccati, e far sopra se stesso
la giustitia dovuta p essi. Viene tu dolce e Mansueto
non nella sua Maestà ma nella nra humanità e Viltà;
Viene come infatigabile Pastore a ricercare le sua pecorelle, e
metterle nel suo seno (come disse p il Profeta Isaia) p ricon-
durle all'ovile della Celeste Patria; ma con tanta sua
Misericordia. bisogna ancora avvertire che i giustiss.o e
renderà a ciascuno secondo l'opere sua; onde è neces-
sario Fratel Chariss.o che cerchiamo operare in modo che siamo
trovati di peso nella Divina statera, il che ci farà fare il S.to ti-
mor di Dio. Ringratio sua D. M. che non troviate ecceder
in amar disordinatam.te le Creat.e e cose create, ma à
mia requisit.e desidero siate contento una volta la s.na esa-
minarvi circa [illegible] che ne darete gloria à Dio e ne risulte
utile p l'anima vra. Vi mando il libro della Vita del Pre Fra
Borgia della Compagnia di Jesu, che penso leggendolo n'ha-
vrà gran gusto, e consolat.ne ne occorrendomi altro a voi
molto di cuore mi racc.do Vi piacerà salutare la Cogn.a
e nipoti p parte mia; [illegible] gratia sta bene e [illegible]
Il Sig. sia sempre con voi. Di [illegible] del nro Monast.
Sta Maria delli Angeli in Borgo San Friano.
il [illegible] di xbre 1602
Vra Affma sorella S.or M.
Madd.na de Pazzi

Maria Maddalena de' Pazzi. Probabile autografo della santa presso la contessa Villani.

dal Signore « a rennovare col sangue il corpo della santa Chiesa » (II, p. 527). La giovane (aveva appena diciannove anni) è tutta protesa a raccogliere la pioggia di sangue e di meriti, con cui Gesú ha fecondato la sua Chiesa. Essa offre « l'infinite gocciole del sangue [sparso dal Verbo] in tanta abbondantia quando fu battuto alla colonna ». E, rivolgendosi direttamente a lui, aggiunge: « e sí



Maria Maddalena de' Pazzi. Santi di Tito, *Ritratto di M. M. d. P.* Firenze, propr. contessa de Larderel (sec. XVI).
(foto Alinari)

come lo spargesti da tutti e tua membri, cosí io te lo offerisco per tutti e membri della santa Chiesa, della quale tu sei il capo e esse creature i tua membri » (II, p. 541).

E perché i « cristi », i sacerdoti, ritornino ad essere la luce del mondo (II, p. 633), perché le sue « verginine », le suore, non siano nel numero delle stolte (II, p. 300), perché gli infedeli e gli eretici entrino o rientrino nell'ovile di Dio (II, pp. 547, 563), perché tutte le anime vadano salve e si lascino « penetrare dal sangue di Gesú » (II, p. 513), « per ogni punto d'hora patirebbe il martirio e mille morte » (II, p. 865) e « con questo le parrebbe esser gloriosa » (II, p. 878). Vorrebbe farsi acqua per bagnare tutti i cuori (II, p. 630), vorrebbe volare dappertutto, farsi sentire a ognuno, « mettere [...] amore e diletione ne' cuori delle creature » (II, p. 631).

Se lo potesse, condurrebbe tutte le anime infedeli « nel grembo della santa Chiesa », perché « col suo soave fiato » le purgasse dalle loro infedeltà, le « rigenerasse sí come la madre li sua figliuolini et poi [le] ponessi alle sua dolce e suave mammelle, allattando[le] col suave latte de' santissimi sacramenti. Oh, come bene [le] allatterebbe e nutrirebbe al suo petto! Oh, se io potessi farlo, come lo farei volentieri! » (II, p. 547).

I mss. delle *Estasi* sottolineano innumerevoli volte l'« ansiato desiderio » (III, p. 8), l'ardore e la bruciante passione della santa per la « rennovatione della Chiesa », per la quale, compresa del suo mistico sacerdozio, teneva di continuo le mani levate al cielo, e con le mani il cuore, offrendo alla santità di Dio i meriti infiniti del preziosissimo sangue di Gesú, pronta a donare mille volte « l'anima e il corpo suo per la salute de' prossimi sua » (III, p. 86).

III. Le estasi. Ciò che maggiormente impressiona nella vita di M. M., presentandola alla sensibilità moderna come una figura non solo eccezionale, ma spesso anche difficile da capire, sono le estasi continue che le fecero trascorrere buona parte del suo pellegrinaggio terreno fuori ... della terra. Per unanime testimonianza delle sue consorelle, esse furono, in alcuni periodi della vita, continue ed innumerevoli. « Fu rapita in estasi tante volte — asserisce una di queste, suor Maria Pacifica del Tovaglia — che io per me tengo impossibile il poterle tutte enumerare, perché non solo mentre era in oratione era rapita, ma ancora in qualsivoglia esercitio ella facessi, et alle volte durava i mesi interi che non passava mai giorno nel quale non fussi per qualche spatio di tempo rapita in Dio » (*Processo*, I, p. 290; cf. pp. 174, 342, ecc.).

Le estasi colgono e fermano la santa in qualunque luogo e atteggiamento: « mentre ripiega il tovagliolo alla mensa » (IV, p. 135), mentre sta recitando l'Ufficio rimanendo « a sedere col salmista in mano aperto e le mani sulle ginocchia che proprio pareva una Vergine Maria » (II, p. 490, 807; III, p. 201), appoggiata a un palo (II, p. 296), ancora durante l'Ufficio divino tenendo in una mano il breviario e nell'altra una statua abbastanza pesante della Madonna (IV, pp. 143 e 170), mentre si spoglia (II, pp. 7, 268), mentre attinge acqua (II, p. 660), aggrappata con una mano « alla manganella del coro » (II, p. 202). Viene improvvisamente rapita, mentre parla con la madre maestra, rimanendo a sedere cogli occhi aperti e fermi « che (non) gli batteva punto, ma gli teneva affisati con una faccia e bocca allegra che pareva ridessi; et in questo stato stette tutta la notte » (II, p. 232). Piú volte fu trovata in estasi ginocchioni sul letto (II, pp. 104, 129, 244, 248). « Rimase ratta con le mani in un catino di panni che lavava et stette immobile circa un'ora e mezzo, sempre a quel modo con gli occhi aperti e ferma come una morta » (II, p. 57). «Mentre faceva il pane, o spazzava» (*Processo,* I, p. 174), « una volta col pane et il coltello in mano » (*ibid.*, p. 980), altre volte « con il boccone in bocca per buono spatio di tempo » (*ibid.*, pp. 481, 174). Normalmente durante la Comunione e in occasione di vestizioni o professioni (*ibid.*, p. 1060). Bastava « sentir dire una parola di Dio o vedere qualche opera sua ancorché piccola e naturale » (*ibid.*, p. 174), perché venisse rapita in estasi.

Sembra che venisse rapita anche durante il sonno. A questo proposito sappiamo che « nel piú bello della notte cominciava a parlare altamente delle cose divine » (*ibid.*, pp. 1061-1183). Le novizie, che dormivano nella medesima stanza, si alzavano raggruppandosi intorno al suo letto, per poter meglio sentire « le cose di Dio bellissime » che diceva.

Se sorprendente è il numero delle estasi, non meno sorprendente e meraviglioso è il modo con cui queste solevano avvenire. La santa si sentiva attirata da Dio in se stessa, piú che « la calamita il ferro » (I, p. 227) e con una pressione tale da non poter resistere al misterioso impulso. « Sento, essa dice, un certo tiramento di Dio in me stessa, né so dove né a che Esso mi vuol condurre. Et questo mi interviene bene spesso: che sento questo motivo interiore, ma non so quello che si sia né che si voglia dire sino a che non sono andata via a quel modo » (II, pp. 333; 381). Se stava parlando provava una progressiva difficoltà a « spiccare le parole » (II, p. 451), le quali si facevano sempre piú rade e meno vibranti fino a scomparire del tutto. Sembrava chiamata da una voce misteriosa e interiore; i mss. dicono che cadeva in estasi quasi sempre « per via di vocazione » (II, pp. 466, 737, 762, 912; III, p. 11).

Se poi tentava resistere all'ordine della voce, veniva gettata con forza bocconi a terra « a modo di venia, cascando a piombo con gran rumore, senza però farsi male veruno », dove restava per lo spazio di piú ore (IV, p. 53; II, p. 877, 879). L'anima sua era come « legata dall'amore » (I, p. 228).

Spesso all'inizio del rapimento rimaneva per diverso tempo « cheta con gli occhi a terra » (II,

p. 499), immobile come una morta. Poi il suo volto, ordinariamente magro, pallido e macilento per le continue penitenze e le lunghe malattie, assumeva il colore della rosa, vermiglio e fresco, dalle carni che sembravano « latte e sangue » (II, p. 619; *Processo,* I, p. 418). Gli occhi diventavano sfavillanti e « risplendenti come due lucide stelle » (II, p. 619), generalmente « elevati e fissi in alto » (II, p. 759) dietro una visione imprecisata e paradisiaca. La sua persona si avvolgeva di tal « maestà gratia et splendore » che le consorelle non si saziavano mai di rimirarla (*ibid.,* I, p. 298). Insomma era impressione comune, non pareva « creatura umana, ma angelo disceso dal cielo » (II, p. 698; III, p. 32; *Processo,* I, p. 381).

Nella dolce contemplazione di Dio e dei suoi misteri appariva « lieta, gioconda e festosa » (*Processo,* I, p. 182) con sulle labbra « un riso di paradiso ». Alcune volte ne rimaneva talmente infiammata che era costretta a manifestare nel suono della voce e in gesti esterni la violenza « della fiamma d'amor divino » che le bruciava dentro (*ibid.,* p. 183).

Quando invece contemplava eventi dolorosi, come la Passione del Signore e l'ingratitudine degli uomini, le pene del purgatorio o dell'inferno, diventava « mesta, afflitta e tremante » emettendo « parole di lamento et compassione » (*ibid.,* p. 183) e talvolta « gridi, mugiti che harebbe mosso a compassione anche le pietre » (II, p. 394). In queste estasi sudava, piangeva, si affannava, sospirava, riviveva le pene di Gesú interiormente e le riproduceva esteriormente. A volte il dolore, che investiva il suo essere, era talmente intenso e pressante da serrarle la gola, impedendole « di sciorre la parola » (II, p. 384).

Spesso infatti era spinta a parlare sia dall'eccessivo amore come dal grande dolore (I, p. 25; *Processo,* I, p. 183) profferendo « quello che Dio li faceva intendere » (*Processo,* I, p. 297).

Lo stupore delle consorelle aumentava quando infiorava il suo dire con frasi ed interi periodi latini, « non havendo Ella mai imparato lingua latina ». Anzi sapeva cosí poco leggere che le monache « gli ebbero a insegnare »; mentre quando era in estasi « pareva sapessi grammatica come un dottore » (II, p. 298). Spesso parlava adagio e con pause, a volte sottovoce, altre « con voce sonora e molto



Maria Maddalena de' Pazzi. Ludovico Gemignani, *M. M. d. P. riceve il velo.* Roma, Chiesa di S. Maria in Montesanto (sec. XVII).

forte, (pur) havendo essa poca voce » (*Processo,* I, p. 753) e con veemenza di spirito e di parole, specialmente se infiammata da qualche straordinario eccesso di amore.

Il suo parlare inoltre assumeva particolare tono e colore sia nei colloqui che teneva colle divine persone come nelle violente e serrate diatribe che intavolava contro i demoni.

Le sue parole ricevono una particolare luce dai suoi atteggiamenti esterni tenuti nel corso del fenomeno estatico, con i quali vanno messe perciò in relazione.

In genere nelle estasi, in cui trascorreva ore ed ore immobile, senza neppure battere ciglio, « come se dormissi » (III, p. 206; II, p. 11), frequentissime dopo la Comunione, rimaneva nel silenzio piú profondo. Sembrava pietrificata nella sua assoluta immobilità, in cui, « non era possibile muovergli neppure un dito » (IV, p. 78; II, p. 11). Non si poteva muovere neanche se fosse stata « abbruciata, tanto era unita con l'Amore e astratta dai sentimenti » (I, p. 227). Invece, « tirata dal suo Spirito » (II, p. 382), cioè dalla « sua visione » (II, p. 365), si muoveva con agilità, grazia e velocità sorprendenti: « pareva un vento » (IV, p. 704). Era difficile poterle tener dietro (II, pp. 374, 382). Sembrava non toccasse terra, camminava con la massima sicurezza « per luoghi pericolosi senza sostegno e appoggio veruno... andava di una stanza in un'altra, saliva e scendeva scale senza inciampare, o percuotere in cosa alcuna » (*Processo,* I, p. 184). Con le mani giunte ed elevate, si spostava con tanta agilità e leggerezza « che pareva spirito celeste » (*ibid.,* I, p. 418; II, p. 382). Gesti e movimenti meravigliosi, a volte strani e impressionanti, accompagnavano le parole dell'estatica.

Particolare impressione suscitava quando riviveva la tragedia del Calvario, la cui viva rappresentazione ci offre quadri altamente drammatici.

Le visioni, nella loro grande maggioranza, non avevano però i caratteri spasmodici accennati e spesso neppure rappresentazioni esterne di rilievo; quindi in genere non impedivano alla santa di attendere ai consueti doveri. In estasi, infatti, svegliava le suore alla prima aurora (IV, p. 704), in estasi cuciva, dipingeva e faceva « altri esercizi, tutto con somma maestria et perfettamente come se si servisse del lume naturale ». Anzi tali lavori le riuscivano piú compiuti e precisi di quelli fatti « fuori di ratto ». Negli esercizi di fatica dimostrava poi una forza enorme e straordinaria anche per un uomo robusto (II, p. 768).

Inoltre le estasi, quantunque alcune durassero giorni e giorni, interrotte solo da brevissimi intervalli, in genere non incidevano nel fisico (II, p. 241). Cosí, dopo molte ore di rapimento notturno, riferiscono le amanuensi, « se ne andò in choro con le suore et quindi disse il mattutino, che fu pur lungo perché si cantò piú cose, senza dimostratione di sonno, né di stanchezza alcuna; anzi si rizzava, si poneva ginocchioni e a sedere secondo



Maria Maddalena de' Pazzi. Pier Francesco Silvani (su disegno di Ciro Ferri), *Gesù appare a M. M.* Firenze, S. M. Maddalena de' Pazzi (sec. XVIII).

(foto Alinari)

che occorreva con una velocità e leggerezza che pareva un uccello » (II, p. 241).

Qualche volta, però, specialmente dopo la rappresentazione della Passione, « si risentiva de' ratti (con il) corpo molto stanco e lasso» (II, pp. 381, 526). Un atteggiamento dalle monache costantemente avvertito era che M. M. si comportava come se fosse lontana, quasi fuori del tempo e dello spazio. Lei stessa del resto lo fa notare: dice di essere «in cielo » (IV, appendice: estasi del 24 sett. 1600) e parlando di avvenimenti terrestri ripete piú volte: « laggiú nel mondo » (IV, pp. 272, 670; II, pp. 235, 806). Non sentiva e non vedeva alcuna cosa della terra anche se teneva gli occhi aperti (I, p. 228): quando voleva parlare a qualche religiosa, che di fatto le era vicinissima, gridava a voce alta « come fa una persona molto lontana », mormorando tra sé: « ella è tanto lontana che non mi sente » (*Processo,* I, p. 184). E se questa le rispondeva pure con gran voce, molte volte non percepiva niente e « qualche volta sí, secondo che piú o meno era astratta », (loc. cit.; I, p. 228; II, p. 421, IV, p. 548), ma non poteva, comunque, reagire allo stimolo esterno (I, p. 228). Quando invece erano i superiori che la chiamavano udiva sempre; specie quando la comandavano per obbedienza, anche se questa veniva espressa con la voce piú naturale e dimessa, sempre assecondando le loro richieste.

Questa quasi assoluta sospensione dei sensi dalle loro normali funzioni, causata da un'anima profon-

damente assorta e immersa in Dio, è assai comprensibile trattandosi di visioni di ordine intellettuale nella loro grande maggioranza.

Tale carattere è infatti costantemente insinuato da molteplici espressioni delle relazioni mss. secondo le quali la santa « viene rapita in *eccesso di mente* » (I, p. 170; II, p. 242), sta « al suo ordinario fuora del sentimento » (II, p. 102), vede la Madonna « *al suo solito* con gli occhi della *mente* et non con gli occhi del corpo » (II, pp. 20, 115), ritorna « al sentimento corporale » (II, pp. 20, 110), è terrorizzata per cinque lunghi anni dalla « visione *mentale* » del demonio (IV, p. 82), quello che « vede e sente nella *mente* » (II, p. 348) non lo può tradurre in termini terreni, ecc.

Verso la fine dell'estasi un velo sembrava scendere su tutto il suo essere: l'anima ritornava « nel tempo e sulla terra », il corpo riassumeva il suo consueto sembiante. Qualche volta tuttavia un'aureola di grazia e di luce continuava a circondarla, quasi crepuscolo (II, p. 241), soprattutto dopo i rapimenti che piú l'assorbivano, quando il suo ordinario atteggiamento rimaneva sotto l'influsso delle impressioni piú vivide e piú forti ivi ricevute (II, p. 738).

Normalmente però riprendeva il suo solito aspetto, umile e dimesso, pieno di benignità e di umanità, proprio come se nulla fosse accaduto (II, 315).

IV. Le opere. Già fin dalle prime estasi del 1584 il confessore del monastero « Padre Messer Agostino Campi da Pontremoli », al fine di accertare se si trattasse di illusioni e di inganni diabolici, oppure di favori celesti, ordinò alla novizia, tramite la priora, « che per obbedientia riferisse tutto ciò che in vita sua et particolarmente nei rapti gli occorreva et che da Dio intendeva » a determinate monache che aveva l'incarico di scriverlo. I colloqui si rivelarono subito quanto mai poveri di contenuto, perché M. M. non ricordava, se non in modo molto frammentario ed imperfetto (II, p. 235) e piú spesso non riusciva ad esprimere quanto aveva veduto e quanto il Signore le aveva fatto intendere nell'estasi. Qualche volta poi era addirittura impossibile interrogarla perché rimaneva « parecchi dí del continuo astratta » (II, pp. 466, 483).

D'altra parte le monache, non volendo « lassar cascare in terra » (II, p. 255) tanti tesori di dottrina e di rara esperienza religiosa, « gioie e margherite che ci dà il Signore » (loc. cit.), decisero, d'accordo col confessore, di scrivere durante il rapimento stesso quanto la santa andava dicendo, notando anche i gesti e i movimenti piú significativi ed espressivi per una piú facile intelligenza del medesimo.

Finita l'estasi, la santa rileggeva quanto era stato scritto « et lei correggeva se vi erano errori, dicendo: io intendevo o dissi la tal cosa, et affermava havere hauti tanti sentimenti et intendimenti nel modo che si erano scritti (*Processo,* I, p. 129; cf. pp. 246, 625).

Le relazioni delle estasi riempiono cinque libri, conservati nell'archivio del monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze. Questi cinque libri mss., in buono stato e facilmente leggibili, dal titolo: *Libro de' quaranta giorni; Libro de' colloqui; Libro delle rivelatione e intelligentie; Libro della probatione; Libro della renovatione della Chiesa,* corrispondono a diversi gruppi di estasi e ne seguono la successione cronologica, quasi a forma di diario.

La prima ed., che poi è rimasta il fondamento di tutte le altre fino ai nostri giorni, fu curata nel 1611, dal Puccini il quale, oltre a mescolare estasi con estasi, fonde periodi, cambia parole e, quel che è peggio, sviluppa, talvolta ampiamente, un pensiero di poche righe. Oltre ai detti cinque voll. e a ventotto lettere familiari, possediamo un opuscolo di *Ammaestramenti e Avvisi* dati « fuori di ratto », raccolti dalle sue novizie, di indole spiccatamente ascetica. I mss. di cui ora possediamo una fedele e completa ed. (Firenze 1960-1966), hanno, anche letterariamente, un certo valore, ma sono assai piú preziosi dal punto di vista dottrinale.

M. M. formò la propria cultura religiosa, oltre che sulla S. Scrittura (con assoluta prevalenza del Vangelo), sui *Soliloqui* di s. Agostino, gli scritti di s. Caterina da Siena e le meditazioni sulla Passione di Gesú del gesuita Loarte. L'influsso di queste opere (unitamente alla teologia tomistica e soprattutto alla spiritualità cateriniana) è quanto mai visibile nei mss., i quali, pur nella loro occasionalità e frammentarietà, contengono una dottrina spirituale complessa e di notevole interesse.

V. Dottrina. La visione della vita spirituale ci viene presentata come in una duplice scena: una si svolge nell'eternità, l'altra nel tempo. La prima ci introduce negli abissi della divinità, dove si trova la spiegazione della seconda, la quale ci presenta il mistero del Verbo incarnato e il cammino dell'uomo verso il cielo. La spiegazione viene data in base all'amore che anima e risolve ogni situazione.

Dio è essenzialmente amore, ripete innumerevoli volte la santa. La creazione ha inizio come termine di eccessivo amore e di esuberante pienezza. Con il peccato, liberamente commesso, la creatura si rende « incapace di ricevere in sé i doni di Dio » (III, p. 144). L'uomo, solo in parte, perse questa capacità, perciò nacque nella Trinità « un nuovo consiglio di umiltà e di amore » (loc. cit.) per redimere l'uomo, mediante l'Incarnazione del Verbo. Un ultimo « consiglio amoroso » decise « di conferire sublimi doni e gratie » alla creatura fedele e « a ciascuno secondo l'opera sua » (III, p. 146). M. M. sviluppa in modo ineguale questi temi, soffermandosi di preferenza sul secondo consiglio, sull'opera della Redenzione. Quantunque nella linea di altri mistici affermi ripetutamente (II, p. 692; III, p. 59) che il Verbo si sarebbe incarnato anche se

l'uomo non avesse peccato, di fatto, però, ce lo presenta rivestito delle nostre spoglie per redimerci dalla colpa. L'unico movente della sua venuta fu il suo grande amore, che lo spinse sino alla « pazzia » della croce, facendolo quasi « scordare della sua sapientia » (III, p. 122). Il Verbo ci ha redento mediante la sua umanità, « tabernacolo di Dio » (II, p. 95), dallo Spirito Santo posseduta « si come cosa sua » (II, p. 140). « Chi non passa per questa S. Umanità non può arrivare a salvamento » (II, p. 149): è il « ponte » (II, p. 372), la « scala » (II, p. 328), la nave che conduce al porto » (IV, p. 623). Il Verbo umanato, posto « come per incudine fra l'ira di Dio e l'iniquità dell'huomo » (IV, p. 620), è strumento perfetto di redenzione (II, p. 249) che, iniziata nel dolore, fu consumata sulla croce.

Nessun tema ritorna con tanta insistenza nella dottrina maddaleniana come la Passione cruenta e interiore (mentale) di Gesú, simboleggiata spesso dal sangue, verso cui la grande estatica nutriva devozione profonda. La « ricreatione » dell'uomo, mediante il sangue di Cristo, porta l'umanità in un piano di vita superiore a quello della giustizia originale, anzi agli stessi angeli (III, p. 281). L'amore di Dio verso l'uomo, prima e dopo l'Incarnazione « è differente quanto la luce dalle tenebre » (II, p. 689). L'anima ritorna a tanta grandezza, ricopiando con fedeltà Gesú « libro di vita » (II, p. 859). La sua somiglianza con Dio è in proporzione a quella che avrà con Cristo (IV, p. 657). Come è decisamente cristocentrica, la pietà e la dottrina della santa è altrettanto decisamente mariana. Della « Vergine Maria » viene affermato l'immacolato concepimento (II, p. 689), la santità unica: « la piú santa che sia stata, sia al presente e habbia a essere per l'avvenire » (IV, p. 476), la maternità spirituale (II, p. 79), la mediazione di ogni grazia (III, p. 59).

Il ritorno dell'uomo a Dio viene concepito come una lotta fra due amori: l'amor proprio e l'amore divino (IV, pp. 660-704), generato dall'umiltà. Dopo la carità non vi è nessun'altra virtú su cui piú si insista. La superbia è distruzione e disunione tra Dio e l'uomo, tra uomo e uomo (II, p. 495; di notevole efficacia psicologica la descrizione della superbia e degli altri vizi per es., II, pp. 452 sgg.); l'umiltà ristabilisce l'unione, come madre dell'amore e apertura alla grazia, cui può porre ostacolo la libertà — grandezza e sciagura dell'uomo (III, p. 285) — dominata dalla superbia.

Il ritorno alla patria lo si può compiere attraverso due vie: una larga e una stretta o « semita »; nella prima camminano i secolari, nella seconda i religiosi (II, p. 167). Numerose sono le descrizioni della vita religiosa, con le sue virtú specifiche, le sue pratiche (assai sulle rinunce ascetiche, quasi niente sulla preghiera), i suoi possibili difetti, ecc. La dottrina, piú teorica nelle *Estasi*, esclusivamente pratica negli *Ammaestramenti*, non ha niente di specifico se non l'ardore e la passione grande con



Maria Maddalena de' Pazzi. *Busto di M. M. d. P.* Rongy, Chiesa di S. Martino (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

cui viene espressa. Se mediante le virtú cardinali (di cui vengono date brevi descrizioni di sapore tomistico), l'anima si conduce a Dio (IV, p. 378), è però esercitando quelle teologali che direttamente e intimamente a lui aderisce (II, p. 270). Tutta presa dall'amore, M. M. poco parla della fede, quasi nulla della speranza. L'amore, di cui ci dà alcune classificazioni in base all'intensità e agli effetti che produce (II, pp. 438, 647; III, p. 177), è la chiave di volta di tutto l'edificio spirituale: guida ogni evento della nostra storia divino-umana: « creati da Dio per amore e con amore, è per tal via che dobbiamo ritornare a Lui » (IV, p. 336): segna il progresso dell'anima nella via di questo ritorno (III, p. 194).

È significativo il fatto che la dottrina sui sacramenti, in genere cosí povera, non lo è nei riguardi dell'Eucaristia, sacramento di amore. Il vero amore di Dio esige l'amore del prossimo: « non può star l'uno senza l'altro » (IV, p. 690). L'aspetto apostolico dell'amore, sottolineato con particolare cura, rese M. M. aperta, anche dottrinalmente, alle preoccupazioni dei tempi e sono, a questo proposito, pure assai significativi sia il V ms. sulla riforma della Chiesa, sia il ritorno di motivi dogmatici discussi (grazia, libero arbitrio, purgatorio, ecc.), sia infine



MARIA MADDALENA de' PAZZI. *La santa nella sua urna.* Firenze, Careggi-Trespiano.

(da Schamoni)

le sue devozioni (all'umanità di Cristo, all'angelo custode, alle anime sante) tipicamente italiane e controriformistiche. Ma la principale funzione dell'amore è quella di unire l'anima a Dio (II, pp. 150, 310, ecc.).

L'unione con Dio è una necessità dell'uomo per essere felice (II, pp. 250, 468) ed è un'esigenza dell'amore divino, il quale « non può veder nulla che non sia equale a sé » (III, p. 127). L'unione esige profonda purificazione, che assimila, liberando, mediante la pratica delle virtú, soprattutto dell'umiltà-amore, che conduce alla *nichilatione*. L'anima deve « nulla volere, nulla potere, nulla sentire per ogni cosa comprendere » (II, p. 331). L'intervento di Dio, richiesto nell'umiltà e proporzionato all'amore, è doloroso, perché purificatore e illuminatore: l'anima deve riceverlo con umiltà ed abbandono (IV, p. 455; II, p. 886, ecc.). L'apparente rinuncia all'azione, di cui si fa cenno nei mss. e che tanto piacque ad alcuni quietisti del '600, non è statica apatia, ma semplice impressione psicologica del soggetto: « il restar d'operare è, per M. M., il rilassarsi tutta in Dio, a tale che esso Dio operi in lei e lei in Dio e cosí, in certo modo, essa operando non si avvede di operare » (III, p. 169). Per giungere alla trasformazione, in cui tutto è pace nel fondo dell'anima nonostante possibili lotte alla superficie ed in cui si ha particolare conoscenza di Dio causata dall'amore, si deve trascendere qualsiasi forma creata, anche la stessa umanità di Gesú (II, p. 845). L'anima trasformata vive la vita di Dio da cui « non può piú uscire » (II, p. 728), è preziosissima per la Chiesa (II, p. 79, ecc.), non passerà per le fiamme del purgatorio (II, p. 246), la sua è una morte d'amore (II, p. 522). La vita spirituale è, quindi, anche per M. M., come un circolo, animato dall'amore, che ha in Dio il suo punto di partenza e di arrivo.

L'influsso dottrinale esercitato da M. M., nella spiritualità e nella pietà, specialmente italiana, del Sei-Settecento, fu notevole: in questi due secoli numerose sono le edizioni delle *Estasi* e quasi trecento le voci bibliografiche maddaleniane. Il rappresentante piú famoso di questo influsso è, forse, s. Alfonso, che fa uso, in alcune sue opere ascetiche, della dottrina della carmelitana fiorentina. Nell'Ottocento si delineò una crisi, che sembra vada lentamente risolvendosi ai nostri giorni.

VI. CULTO. La venerazione alla santa ebbe inizio a Firenze, praticamente subito dopo la sua morte; nella seconda decade del sec. XVII si diffuse in tutta Italia, in modo particolare a Lucca e Parma, dove, nel 1612, vennero fatti due processi informativi sopra alcuni miracoli, i quali, insieme al grande processo, iniziato a Firenze nel 1611, in cui furono esaminati ben cento e otto testimoni, vennero inviati a Roma alla S. Congregazione dei Riti il 22 febb. 1613 (cf. Arch. segreto Vaticano, sez. S. Congregazione dei Riti, *Processus* 767). Con la beatificazione (8 giug. 1626), si cominciano a notare dei centri di culto, oltre che a Firenze, Lucca e Parma, anche a Venezia, Bergamo e soprattutto Napoli e Roma. Con la canonizzazione (28 apr. 1669) il culto si estese rapidamente in tutta la penisola, in modo particolare a Milano, Bologna, Torino, Verona, Cremona, Brescia, Forlí, Massa, Genova. Su questi centri possediamo una sufficiente documentazione (cf. E. Ancilli, *S. Maria Maddalena de' Pazzi: Dottrina, Estasi, Influsso,* tutta la 3ª par.).

Dall'Italia il culto verso la santa passò, subito dopo la beatificazione e canonizzazione, in Francia, Spagna (Madrid e Saragozza), Portogallo (Lisbona), e soprattutto nelle Fiandre, dove nella seconda metà del '600 si segnalano centri attivi di devozione a Gent, Brugge, Bruxelles e particolarmente ad Anversa. Si hanno centri anche in Germania e Polonia. In genere il movimento cultuale segue la presenza e lo sviluppo dell'Ordine Carmelitano, e i Carmelitani ne furono, come è ovvio, i piú entusiasti propagatori.

Nel sec. XVIII la devozione alla santa continuò con la stessa intensità in Italia, mentre si attenuò in Spagna e scomparve quasi del tutto in Francia. In questo secolo venne divulgata la pia pratica dei « cinque venerdí ad onore di S. Maria Maddalena de' Pazzi in memoria dei cinque favori piú segnalati che Ella ricevé da Dio ». Proposta la prima volta nel 1670 da Giov. Antonio Solazzi, tale pratica fu

guardata inizialmente con un certo sospetto, a motivo della eterodossia del suo compositore, accusato di semiquietismo. Ripresa dal Segneri, ebbe una vasta diffusione per tutto il '700 e '800 in Italia ed anche in Spagna.

Nel 1758 venne costituita a Bologna una « Congregazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi », la quale però ebbe un influsso soltanto locale. Alla fine di questo stesso secolo venne approvato anche un *Officium parvum S. M.ae Magdalenae de' Pazzis*, stampato a Firenze nel 1796. Dopo la crisi della prima metà del sec. XIX (dove tuttavia troviamo un grande devoto in s. Giuseppe Benedetto Cottolengo, il quale propagò lo spirito di preghiera e di sacrificio della santa nella propria Congregazione) si ebbe, alla fine dell'Ottocento, una ripresa della devozione che andò estendendosi costantemente, anche se lentamente, perfino fuori Europa. Basti ricordare, a questo proposito, che la prima chiesa nazionale degli italiani costruita negli Stati Uniti, a Filadelfia, nel 1857, venne dedicata dal b. Giovanni Nepomuceno Neumann a s. Maria Maddalena de' Pazzi. La festa della santa nel calendario della Chiesa universale è iscritta al 29 magg. (cf. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 214, n. 1; l'elogio biografico col relativo commento dei Bollandisti è però al 25 magg., *dies natalis* della santa, *ibid.*, celebrato nella liturgia carmelitana; pp. 206-208, n. 9).

VII. Iconografia. Il primo ritratto, opera di Santi di Tito, raffigura la santa, fanciulla diciassettenne, poco tempo avanti la sua vestizione a monaca. Fu eseguito su richiesta del padre: « trovandosi privo della sua presentia, per l'amor grande che gli portava, cercò di haverla nel modo che gli fu possibile, e questo con farla ritrarre... » (*Breve ragguaglio*, pp. 33 sgg.).

Subito dopo la morte vennero eseguiti molti ritratti a cura di diversi pittori fiorentini, come attesta nel Processo di beatificazione Francesco Curradi: « Io come pittore ho fatto ottanta ritratti in circa di detta Sr. Maria Maddalena, dopo la sua morte ad istanza di deverse persone [...] li hanno mandati in deverse città della Toscana et fuori: a Lucca, a Bologna, a Mantova, a Perugia, et di presente ne fò et ho per mano dua, che hanno andare in Anversa, fatti ad istanza di due signori inghilesi [...] et un altro ne ho fra mano che deve andare a Napoli, et anco so che molti altri pittori in Firenze ne hanno fatti [...] come Nicodemo Ferruzzi, uno de' Casini et altri pittori » (pp. 1406, 1410).

Nell'Arch. del monastero della santa si conservano ottantanove pregevoli disegni, terminati in Firenze il 4 ott. 1610. « Si è secondato l'ordine nel distribuire e collocare le storie conforme a successi de' tempi, e sotto di esse in pochi versi si è ristretta la dichiarazione di quei misteri che vengon figurati ». Ne venne fatta una copia a colori. Autore è forse il citato F. Curradi. Anche il Puccini, a quanto afferma nel Processo remissoriale (pp. 85, 265), fece stampare di propria iniziativa « in rame l'istessa vita e miracoli in figura, in folio ».

In occasione della canonizzazione venne stampata un'altra vita, *iconibus expressa*, a cura del convento e del monastero di Boxmer. Sono quarantanove storie di scarso valore artistico, che seguono cronologicamente la vita della santa, con in calce brevi spiegazioni in latino, francese e fiammingo.

Nel 1670 abbiamo ancora un'altra vita iconografica, stampata ad Anversa, di cinquanta lamine (di cm. 21 x 28,5), ristampata nel 1896, a cura delle Carmelitane di Saint-Omer.

Nel museo di Gent si conserva una tela di T. Boeyermans raffigurante il mistico scambio del cuore con Cristo. Nella chiesa dedicata alla santa in Firenze (gravemente danneggiata dall'alluvione del 4 nov. 1966) meritano di essere segnalate soprattutto due opere di L. Giordano (1632-1705): *Visione della gloria di s. Luigi Gonzaga; La Vergine in atto di dare Gesú a M. M.* e una di C. Ferri e P. F. Silvani: *Apparizione di Cristo a M. M.*

Nella chiesa di S. Andrea a Lilla un quadro di J. van Oost rappresenta la santa assunta in cielo; in estasi viene rappresentata fra altri santi, da W. Damery nella chiesa delle Carmelitane di Parigi e da A. Franchi nel seminario maggiore fiorentino.

Nella basilica del Carmine di Firenze si conserva un quadro del Fabbrini in cui la Vergine avvolge la santa col velo della purezza. Questa grazia mistica è stata rievocata da L. Geminiani nella chiesa di S. Maria in Montesanto, a Roma (cf. dello stesso il quadro *M. M. libera un'indemoniata*, conservato nella galleria Pallavicini, pure a Roma) e ultimamente anche in un pregevole mosaico della cripta del collegio internazionale OCD di Roma, opera di A. Pasquini. L'intera vita della santa è stata infine ricostruita iconograficamente da M. Anselmi con una raccolta di settantacinque disegni a penna e a macchia d'inchiostro, esposti a Firenze e pubblicati nel 1960 nel vol. *S. Maria Madd. de' Pazzi.*

Bibl.: 1) Biografie: V. Puccini, *Vita della Madre suor Maria Maddalena de' Pazzi,* Firenze 1609 (di particolare valore, trattandosi del confessore; la versione lat. in *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, pp. 180-239); V. Cepari, *Vita della serafica vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi,* Roma 1669 (l'autore fu confessore straordinario della santa. L'opera, inserita nei citt. *Acta SS.*, pp. 249-304, venne ristampata a Prato nel 1892); [Suor Maria Minima di Gesú Sacramentato], *S. Maria Maddalena de' Pazzi,* Firenze 1941 (fa largo uso delle fonti; trad. in sp., Madrid 1946 e in ing., Chicago 1958).

2) Opere: V. Puccini, *Vita della veneranda Madre suor Maria Maddalena de' Pazzi... con l'aggiunta della terza, quarta, quinta e sesta parte... (che) contengono le mirabili intelligenze... e molti suoi documenti per la perfezione della vita spirituale,* Firenze 1611 (riporta la maggior parte delle estasi); L. Brancaccio, *Opere della B. Maria Maddalena de' Pazzi,* Napoli 1643 (trascrive dal Puccini, ignora i mss.; fu tradotta in fr., Parigi 1873); *Vita e estasi di S. Maria Maddalena de' Pazzi, con l'aggiunta delle lettere,* Firen-

ze 1893 (sempre dall'opera del Puccini modificata, senza revisione sui mss.); O. Steggink, *I quaranta giorni,* Roma 1952 (versione sp. Madrid 1956); *Tutte le opere di Santa Maria Maddalena de' Pazzi dai manoscritti originali,* 7 voll. Firenze 1960-1966.

3) Studi: a) dottrinali: Thor-Salviat, *La dottrina spirituale di S. Maria Maddalena de' Pazzi,* Firenze 1939 (non usa i documenti originali; parzialmente trad. in ingl., Aylesford 1961); Ermanno del S.mo Sacramento [Ancilli], *La Madonna nelle estasi di S. Maria Maddalena de' Pazzi,* in *Rivista di Vita Spirituale,* VIII (1954), pp. 475-87; id., *Gesú nelle Estasi di S.M.M., ibid.,* X (1956), pp. 78-92; id., *La vita religiosa in S. Maria M.,* in *Carmelus,* IV (1957), pp. 253-72; id., *L'unione con Dio secondo S. M. M.,* Roma 1957; id., *Santa Maria Maddalena de' Pazzi: Estasi - Dottrina - Influsso,* Roma 1966 (con quasi 500 nn. di bibl.);

b) circa la vita mistica della santa: E. Larkin, *A study of the Ecstasies of the Forty Days of St. Mary Magdalen de' Pazzi,* in *Carmelus,* I (1954), pp. 29-72; Ermanno del S.mo Sacramento [Ancilli], *Los éxtasis de S. María Magdalena de' Pazzi,* in *Revista de Espiritualidad,* XV (1956), pp. 184-201; L. Ancona, *S. Maria Maddalena de' Pazzi alla luce della psicologia,* in *Carmelus,* XIII (1966), pp. 3-20;

c) letterari e storico-critici: G. Getto, *La letteratura ascetico-mistica in Italia nell'età del concilio di Trento e della Controriforma,* in *Belfagor,* (1948), pp. 51-77; Ermanno del S.mo Sacramento [Ancilli], *I Manoscritti originali di S. Maria Maddalena de' Pazzi,* in *Ephemerides Carmeliticae,* VII (1956), pp. 323-400.

Ermanno Ancilli

MARIA MADDALENA POSTEL, fondatrice dell'Istituto delle Suore delle Scuole Cristiane della Misericordia, santa. La migliore fonte da noi posseduta sulla vita di M. M. è il processo ordinario consegnato alla S. Congregazione dei Riti in vista della canonizzazione.

Nacque il 28 nov. 1756 a Barfleur, porto sulla costa del Cotentin, in Normandia; era la maggiore dei sette figli di Giovanni Postel e Teresa Levallois. Questa famiglia di contadini agiati e stimati sarebbe stata per la bambina, battezzata la sera stessa coi nomi di Giulia Francesca Caterina, una scuola di buon senso e di tranquilla pietà. Nella sua infanzia, fu una bimbetta vivace, impulsiva ma generosa, buona massaia fin dalla piú tenera età, portata a una generosità che non fu sempre gradita a sua madre, cosí spiritualmente precoce da emettere a nove anni il voto di castità e di totale dedizione alla salvezza del prossimo. Era, inoltre, cosí assidua ed attenta al catechismo che il parroco l'ammise, contro l'usanza che richiedeva una età maggiore, alla prima Comunione, quando aveva nove anni. Da quel tempo fino alla fine dei suoi giorni M. M. non avrebbe mai piú abbandonato la pratica della Comunione quotidiana.

Vedendo la vivacità del suo ingegno una buona signora di Barfleur convinse i genitori a mandarla a sue spese a proseguire gli studi nell'abbazia di Valognes (Manica), che accettava ed educava ragazze di famiglia agiata. M. vi si fece soprattutto notare per il suo zelo religioso e per la sua ansia di imparare e tutti credevano che sarebbe rimasta in collegio e si sarebbe fatta religiosa; invece, a diciotto anni, nel 1774, ella ritornò a Barfleur: trovava che le Benedettine erano troppo ricche.

Nella Francia del XVII sec. ciò che mancava forse di piú nelle campagne erano scuole per « sgrossare » le ragazzine delle classi media, operaia e contadina. Giulia Postel si dedicò alla fondazione di una scuola piuttosto originale, basata su questo concetto: insegnamento gratuito per le ragazze, non limitato a impartire gli elementi di una istruzione primaria, ma diretto anche ad istruirle sul modo di tenere una casa, nei lavori a maglia, sul cucito e soprattutto a dare un'educazione religiosa e morale. L'ideale di Giulia Postel, da allora in poi, fu quello di allevare madri e donne cristiane, atte a creare dei focolari dove fosse piacevole vivere.

Tale scuola dette a Giulia un'ascendente straordinario sul popolo, non meno della sua vita austera, delle sue mortificazioni senza limiti, della sua carità senza fine e della sua dolce modestia.

Ma ecco scoppiare la Rivoluzione e l'opera di Giulia viene messa a dura prova. Gli Ordini religiosi sono soppressi, il 13 febb. 1790, dalla Costituente; il 12 lugl. è votata la Costituzione civile del clero, il 27 sett. l'obbligo per i preti di prestare giuramento di fedeltà alla Costituzione. Giurare? Non giurare? Nel Cotentin, come ovunque altrove, le coscienze si straziano, i cuori si turbano, i migliori se ne vanno. A Barfleur viene nominato un parroco che aveva prestato giuramento, un tale Paumier, mentre i due preti che servivano la parrocchia sono obbligati a rifugiarsi in Inghilterra, non senza avere affidato a Giulia i vasi sacri e la loro biblioteca.

Quando, nel 1791, anche il Signore viene bandito dalla sua chiesa, il vescovo, per non lasciare il popolo senza sacramenti, autorizza Giulia a custodire presso di sé il S.mo Sacramento e a comunicarsi da sola.

La sua devozione decennale, e le funzioni che, a poco a poco le sono affidate le valgono il titolo di vergine-sacerdote. Ella, infatti, porta la Comunione ai morenti, organizza Messe di mezzanotte per i preti che fuggono in Gran Bretagna, ne nasconde in casa sua, senza dimenticare le sue attività di maestra di scuola (assume come coadiutrici le insegnanti scacciate dalla rivoluzione) e, soprattutto di catechista. Nello stesso tempo legge moltissimo, si istruisce sui libri santi, sulla vita e le opere dei grandi mistici e sfugge per miracolo a diverse persecuzioni, nonché a grandi pericoli, poiché in quel momento si scopre che Giulia possiede il dono dell'ubiquità e quello della levitazione e che la Provvidenza può trasportarla in un baleno oltre il mare o in luoghi lontani: ella, inoltre, cammina sulle acque.

Il 13 febb. 1798 diviene terziaria francescana, cosa che non cambia di molto la sua vita ascetica.

Dopo la Rivoluzione, crea, con i ragazzi da lei istruiti negli ultimi anni, delle squadre di catechisti che debbono andare per le campagne vicine per diffondere la buona semente.

Nel 1804 la sua vita, tuttavia, doveva cambiare completamente: ella lasciò per sempre Bar-

fleur e, sentendo che a Cherbourg si cercavano maestre, comprese che quella era la sua vocazione e cominciò a sognare la fondazione di quell'Ordine che aveva nel cuore da gran tempo. Cosí giunse, una sera, con due compagne, nella città sconosciuta. Il cappellano dell'ospizio di Cherbourg affittò per loro una casetta e divenne il loro direttore spirituale: fino alla morte, infatti, il curato Cabart avrebbe aiutato l'Ordine con i suoi consigli.

Fin dall'apertura della scuola, Giulia accolse piú di trecento ragazze. Nel giug. 1806 il vescovo di Cherbourg permise a Giulia e alle sue due compagne di pronunciare i loro primi voti, che diventarono voti solenni l'8 sett. 1807, quando erano già in quattro. Giulia prese il nome di madre Maria Maddalena e scrisse le Costituzioni per le « Povere figlie della Misericordia », impose alle sue religiose una regola molto austera e diede loro la missione dell'insegnamento gratuito alle bambine.

Essendo tornate a Cherbourg le Suore della Provvidenza, M. per delicatezza, decise di lasciare la città.

Ebbero inizio allora quasi vent'anni di peregrinazioni e di prove, alla ricerca di una casa che potesse ospitare l'Ordine nascente. Dapprima fu l'installazione a Octaville l'Avenel, in una stalla, in cui le suore lavoravano d'ago per mantenersi e nutrire le orfanelle; poi a Tamerville, località già da tempo predestinata. con quattro religiose in meno, morte a Octaville nello spazio di qualche giorno.

Le religiose si stabilirono dunque in quella città nel 1811, e, per non entrare in concorrenza con la scuola comunale, accettarono soltanto le orfanelle; due anni dopo, tuttavia, esse venivano scacciate per la gelosia di una maestra.

Stabilitesi a Valognes, ricevettero da parte del p. Cabart l'imposizione di sciogliere l'Ordine, ma M. vi si oppose, essendo stata autorizzata dal vescovo. La comunità, peraltro, dovette ritirarsi a Hamel-au-Bon, senza chiesa, senza scuola, in una povera stamberga.

Nel lugl. 1816 le religiose ritornarono a Tamerville sotto la guida di mons. Dupont Poursac, e ripresero la scuola. Fu subito un successo: M. instaurò un regime didattico modernissimo, facendo appello alla ragione dei ragazzi, escludendo i castighi. Accanto alla scuola fondò un laboratorio retribuito per le donne.

Giunta a tal punto, M. dovette assoggettarsi agli esami di stato per avere il diritto di essere direttrice. Nel 1818 ella presentò il brevetto, ma, secondo il nuovo concordato del 1816, perché l'Istituto venisse riconosciuto era necessario che vi fosse una casa madre, proprietà della comunità. M. si mise dunque alla ricerca e, con l'aiuto dei suoi amici, acquistò un edificio benedettino in rovina a Saint-Sauveur-le-Vicomte, nel 1832. Già le religiose avevano sciamato a Tamerville, a Fresville, a Tourlaville; a Saint-Sauveur si installarono



MARIA MADDALENA POSTEL. A. Lecerf, *Ritratto di M. M. P.* Abbazia di Saint-Sauveur-le-Vicomte.

tra le macerie e M., a settantasei anni, cominciò a costruire: fondò una casa per signore pensionate, un orfanotrofio, una scuola primaria gratuita, un collegio per ragazze benestanti. Le suore riedificavano sulle rovine, piantavano, sarchiavano, drenavano, coltivavano il giardino, in piedi alle tre del mattino, a riposo alle dieci della sera, pregavano, insegnavano, mandavano avanti la casa, creavano un'azienda agricola che dava da vivere a tutte; e tutto questo in perfetta letizia.

A partire dal 1838 si può dire veramente che la comunità abbia preso il suo slancio. M. era piena di forza: nonostante le terribili privazioni che si era imposte per tutta la vita, i cilizi, la croce di legno su cui dormiva, un unico pasto quotidiano, i digiuni di quattro giorni, ella passava vivace tra le sue compagne per incoraggiarle, amabile, animosa, penetrante, delicata, di sicuro giudizio, dando prova di una carità e di una dolcezza senza pari, non meno che di una reale perspicacia nello scoprire e rafforzare le vocazioni. L'abate Delamare, divenuto nel 1837 superiore della comunità, fece adottare le costituzioni di s. Giovanni Battista de la Salle che, peraltro, era stato sempre il modello della santa: le suore, con l'obbligo di istruire i ragazzi poveri, sarebbero state anche ospedaliere e sarebbero dipese direttamente dal papa.

Il 14 lugl. 1846, la santa si coricò e morí, semplice e sorridente. Francesco Halley, che restaurò la chiesa abbaziale di Saint-Sauveur, scolpí anche la sua tomba. Ben presto a Saint-Sauveur i miracoli si produssero incessanti. M. fu dichiarata venerabile il 31 magg. 1903, beata il 17 magg. 1908, santa il 24 magg. 1925. I miracoli presentati per la sua canonizzazione furono la guarigione di un'ulcera cronica e purulenta, per Maria Maddalena Bellay, e di una encefalite per Armanda Tiphaigne.

Alla sua morte, M. aveva restaurato piú di trentasette conventi e chiese, ne aveva fondato e costruite altre, senz'altra risorsa che il suo coraggio e il dinamismo che ella seppe infondere nelle sue suore. L'Ordine, che ella non aveva mai cessato di amministrare, comprendeva duecentocinquanta professe e venti postulanti. In seguito si estese continuamente in Normandia e nei paesi di missione. La santa è festeggiata il 16 luglio.

Bibl.: F.-G. Delamare, *Vie édifiante de Marie-Madeleine, née Julie Postel, fondatrice des soeurs des écoles chrétiennes de la miséricorde,* Coutances 1890; *Beatificationis et canonizationis Mariae Magdalenae...,* Roma 1897-1924; A. Huet, *La bienheureuse Marie-Madeleine Postel,* Coutances 1916; G.-F. Grente, *La bienheureuse Marie-Madeleine Postel (1756-1846),* Parigi 1917 (ed. ted., Baden 1926); *Compendium vitae virtutum et miraculorum beatae Mariae Magdalenae Postel,* Roma 1925; *Una donna Apostolo, Suor M. M. Postel,* ibid. 1925; L. Legoux, *La vénérable Marie-Madeleine Postel,* Parigi 1926; P. de Crisenoy, *Sainte Marie-Madeleine Postel (= Idéalistes et animateurs,* XV), ibid. 1938; *Vies des Saints,* VII, p. 369; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 144.

Marie-Odile Garrigues

MARIA MICHELA del S.mo Sacramento (Micaela Desmaisières), fondatrice delle religiose Adoratrici Ancelle del S.mo Sacramento e della Carità, santa. Nacque a Madrid il 1° genn. 1809 dai conti della Vega del Pozo e marchesi Llanos de Alguazas, ed usò il titolo di viscontessa Jorbalán cedutole da suo fratello Diego. Trascorse l'infanzia e la gioventú nel gran mondo, a cui apparteneva, alternandosi tra la vita di società e le opere caritative per cui sentiva grande attrazione. Si distinse per la sua attività a Guadalajara, durante l'epidemia di colera, nel 1834; in questo modo veniva preparata da Dio all'opera sociale che piú tardi doveva fondare. Durante questo periodo si rivelarono i talenti artistici di cui era dotata: ella infatti dipingeva e suonava l'arpa. Sono rimasti di lei parecchi dipinti di tema religioso (quadri e miniature).

Nelle sue visite all'ospedale di S. Giovanni di Dio di Madrid nel 1844 conobbe una giovane ammalata, le cui disgrazie l'avevano portata a darsi alla malavita; M. M. riuscí a farla ritornare in famiglia ed in seguito a questo fatto nacque la sua vocazione, che la chiamava a fondare collegi per aiutare queste ragazze che spesso si perdevano a causa della miseria e dell'ignoranza. L'Istituto fu fondato il 21 apr. 1845 a Madrid e da M. M. affidato ad un comitato di sette signore. L'anno successivo, trascorso in parte a Parigi, è chiamato dalla santa « anno perduto ». Il 1847 è determinante nella sua vita: gli esercizi spirituali fatti nel mese di apr. sotto la direzione di Eduardo José Rodriguez de Carasa, della Compagnia di Gesú, che doveva diventare suo direttore spirituale fino alla di lei morte, la decisero ad un arduo ed intenso lavoro ascetico. Poco dopo a Parigi nella festa di Pentecoste, 23 magg., nella parrocchia di St-Philippe du Roule ricevette una grazia, che dette inizio alla sua vita spiccatamente mistica e carismatica incentrata nell'Eucaristia con proiezione apostolica.

Il senso vivo che aveva della presenza reale di Cristo, generò in lei una fiducia e un abbandono totale in lui che le avrebbe concesso tutto ciò di cui avrebbero avuto bisogno la sua anima e la sua opera. E Dio la dotò di grazie carismatiche, profezia e penetrazione di spirito. Il suo sforzo ascetico mirerà principalmente alla mansuetudine, all'umiltà e all'obbedienza. In religione prenderà il nome di M. M. del S.mo Sacramento.

Nel 1847-1848 la Francia e il Belgio, dove risiedeva insieme al fratello ambasciatore, sono testimoni della sua vita di lunga preghiera e penitenza e delle sue opere apostoliche e caritative. A Parigi collaborò con il p. de la Bouillerie ad estendere il culto eucaristico, ed altrettanto fece a Bruxelles. In questa capitale, fra altre opere di carità, lavorò per la salvezza delle donne di malavita. Cercò di entrare a Parigi nella Congregazione delle Sorelle della Carità, ma dovette rinunciarvi per l'opposizione della famiglia e dei confessori. Di ritorno a Madrid trovò il suo collegio in pessime condizioni: lei stessa se ne mise quindi a capo, dandogli nuovo impulso; dopo aver tentato invano di affidarne la direzione ad alcune religiose straniere, nel mese di ott. 1850 abbandonò definitivamente il mondo: aveva udito la voce del Signore che le diceva: « Io voglio te nella mia opera » e il suo direttore spirituale la incitava a ciò, assicurandole che era questa la volontà di Dio.

Seguono alcuni anni di dure rinunce. Non si contentò di offrire la sua fortuna, che d'altra parte non bastò a mantenere il collegio, ma dovette umiliarsi persino a chiedere l'elemosina; la famiglia si opponeva alla sua opera, la società la respingeva, veniva diffamata, offesa, calunniata, minacciata. Si cercò piú volte di incendiare il collegio e di ucciderla; gli stessi ecclesiastici e persone pie, ritenevano inutile il suo lavoro e credevano persino alle calunnie lanciatele contro. Le maestre laiche che l'aiutavano, piú volte si persero di coraggio e la lasciarono sola.

M. M. riuscí a superare i maggiori ostacoli, quando nel 1857, morto il p. Carasa, prese la direzione della sua anima s. Antonio Maria Claret.

Già nel 1856 era evidente il magnifico risultato ottenuto nell'educazione di quelle giovani e si erano, quindi, unite alla fondatrice le prime compagne,

dando cosí origine al nuovo Istituto religioso che trovò accoglienza da parte delle autorità ecclesiastiche. Il card. di Toledo lo prese sotto la sua protezione e il 25 apr. 1858 approvò le costituzioni che M. M. aveva scritto seguendo l'ispirazione divina e la propria esperienza, poiché il direttore spirituale le aveva fatto proibizione di consultare altre regole. Due giorni dopo, il 27 apr., fu nominata dal card. primate, superiora generale. In seguito, il 15 sett. 1860, Pio IX concesse il *Decretum laudis,* il 23 sett. 1861 approvò le costituzioni *ad experimentum* per cinque anni e il 24 nov. 1866 concesse l'approvazione definitiva.

I fini della Congregazione, come indicano le costituzioni, sono: « 1) l'adorazione continua del S.mo Sacramento; 2) trattare con benevolenza e vera carità le ragazze orfane o disgraziate... che vorranno abbandonare la vita di corruzione e scandalo a cui si erano date in precedenza... », dando loro l'istruzione e l'educazione necessarie. La fondatrice stabilí che si potessero istituire delle scuole per bambine povere e si occupò anche di altre opere necessarie alla difesa e preservazione della gioventú, per evitare i pericoli derivanti dall'ignoranza e dall'inesperienza. I metodi della sua pedagogia furono: la pietà eucaristica, l'educazione attraverso l'amore, la formazione individuale, la persuasione, il rispetto della libertà, la valorizzazione della dignità umana e lo sviluppo del senso di responsabilità.

La fondazione dell'Istituto di Religiose Adoratrici non esaurí l'attività di M. M. Aveva frequentato da giovane la corte e dopo alcuni anni di ritiro, la regina Isabella II la richiamò presso di sé. Obbedendo al suo direttore p. Claret, confessore anche della regina, ella tornò a frequentare il palazzo reale; un'intima amicizia uní queste due donne, amicizia di cui la santa approfittò per esercitare sulla regina un benefico influsso spirituale e morale, sempre alieno dalla politica. Inoltre la sua instancabile attività e lo zelo la portarono a creare diverse opere religiose e sociali o a prendere parte alla fondazione di altre.

Negli ultimi anni della sua vita di fondatrice, l'Istituto si era andato diffondendo; M. M. alla sua morte lasciò costituiti sette collegi ed altri in progetto, per cui si era dovuta assoggettare a frequenti e lunghi viaggi. Nel 1865 il colera devastava la città di Valencia ed ella vi accorse per incoraggiare le sue figlie che erano state contagiate dall'epidemia. Gli ultimi mesi della sua vita fanno pensare, con fondamento, che fosse cosciente della prossima fine e, infatti, morí il 24 ag. dello stesso anno, vittima della malattia dilagante. Fu sepolta nella stessa città di Valencia.

M. M. ci ha lasciato diversi preziosi scritti, per la maggior parte ancora inediti: obbedendo ai suoi confessori scrisse una relazione della sua vita e opera, da noi chiamata *Autobiografia*, che lei intitolò *Relación y origen de la Fundación del Colegio de Desamparadas de Madrid y después de la Comunidad de Señoras Adoratrices Esclavas del S.mo y de la Caridad*; una relazione di *Penitencias* e un'altra di *Favores divinos*. Scrisse anche diverse relazioni di viaggi ed alcune note intime spirituali di esercizi e ritiri; si conservano inoltre un copioso epistolario e il suo testamento. Alle costituzioni bisogna aggiungere un *Reglamento interior* per il governo delle case.



MARIA MICHELA del S.mo Sacramento. Luis Madrazo, *Ritratto di M. M.* Madrid, Istituto delle Religione Adoratrici (sec. XIX).

La fama di santità di « Madre Sacramento », fu presto riconosciuta. Fin dagli ultimi anni della sua vita era apprezzata e consultata da vescovi spagnoli di grande prestigio, che vedevano in lei un'altra Teresa di Gesú. Erano molti anche quelli che avevano avuto dimostrazione del potere di intercessione della sua preghiera; questi aumentarono dopo la sua morte. I suoi scritti e reliquie furono raccolti e conservati con venerazione non soltanto dalle Religiose Adoratrici ma anche da familiari, amici e vescovi. Il santuario di Monserrato (Barcellona) e quello di N.S. *de los Desamparados* (Valencia), dove la santa ricevette grazie e promesse dalla Madonna, conservano anche il ricordo del suo passaggio. Nel 1889, fu iniziato il processo di beatificazione nella curia diocesana di Valencia. Nel marzo del 1891 furono trasferite le sue spoglie dal cimitero alla casa dell'Istituto della stessa città, dove furono collocate in un artistico sarcofago, opera del noto scultore Vallmitjana; oggi sono

esposte alla pubblica venerazione. È da sottolineare che nell'esumazione fù trovata incorrotta la massa encefalica, preziosa reliquia oggi conservata presso le Religiose Adoratrici di Madrid.

Il 19 ag. il papa Leone XIII firmò il decreto di introduzione della causa di beatificazione. Le difficoltà incontrate nello svolgimento della causa stessa vennero alla fine superate; le virtú eroiche furono riconosciute da Pio XI con decreto dell'11 giug. 1922. I miracoli furono approvati nel magg. del 1925 e il 7 giug. dello stesso anno fu proclamata beata da Pio XI. Nello stesso 1925 fu riassunta la causa per la canonizzazione; nel nov. del 1933, furono approvati i due miracoli necessari e il 4 marzo 1934, fu solennemente canonizzata. La festa si celebra il 25 agosto.

ICONOGRAFIA. Esistono due ritratti di M.: uno dipinto a Parigi, all'età di trentasette o trentotto anni, da M.lle Deharme e un altro da Luis Madrazo, un mese prima della morte della santa, per ordine della regina Isabella II; ed inoltre una fotografia fatta nell'ospedale di S. Giovanni di Dio e un'altra dopo la sua morte. Ci sono alcuni quadri esposti alla pubblica venerazione piú o meno artistici, tra cui sono da sottolineare quello dipinto dal Sotomayor, su ispirazione di quello del Madrazo, ed alcuni eseguiti da una sua consorella. In occasione del congresso eucaristico internazionale di Barcellona nel 1952, fu emesso un francobollo con l'effige di M.

BIBL.: *Cartas selectas recopiladas y con notas por T. Monzoncillo,* Barcellona s.a.; C. Arenal, *La Vizcondesa de Jorbalán,* in *Revista Católica,* LXI (1865), pp. 309-15; V. de la Fuente, *Vida y virtudes ejemplares de la Excma. Sra. Vizcondesa de Jorbalán, en el claustro la Madre Sacramento, Fundadora del Instituto de las Sras. Adoratrices,* ms., Madrid 1883; V. de la Fuente, *La Vizcondesa de Jorbalán,* ibid. 1884; T. Cámara, *La Venerable Madre Sacramento, Vizcondesa de Jorbalán,* Salamanca 1902; G. Biasiotti, *La Viscondesa de Jorbalán,* Roma 1910; J.A. Zugasti, *La Esclava del Sacramento,* Madrid 1911; A. Romano di S. Teresa, *La Beata Maria Michelina del Sacramento,* Roma 1925; T. Monzoncillo, *Espíritu de la Beata Madre María del Santísimo Sacramento y su Obra,* Madrid 1926; T. Monzoncillo, *Vida y virtudes de la Beata Madre Sacramento,* Barcellona 1927; A. da Castellammare, *Vita eucaristica di Santa Maria Michela del Santissimo Sacramento,* Roma 1933-34; S. Mattei, *Santa Maria Michelina del Santissimo Sacramento,* ibid. s.a.; A. Risco, *Vida de Santa Micaela del Santísimo Sacramento,* Madrid 1942; *Il n'est de plus grand amour... Sainte Marie-Micaëla Vicomtesse de Jorbalán,* Carmelo di Rochefort 1955; A. Barrios, *Una intervención decisiva de la Vizcondesa de Jorbalán,* Madrid 1964; M. Van Deusen, *Saint Maria Micaela, The peace of Charity,* Paterson [N.J.] 1965; I. de Vegas, *Alma de oración y de apostolado,* Madrid 1965[3]; *Esclava del Sacramento y de la Caridad,* ibid. 1966; *Rasgos de la espiritualidad de Madre Sacramento,* ibid. 1966.

M. Milena de Jesús Toffoli

MARIA NATALIA GIUSEPPE di S. LUIGI (Maria Luisa Giuseppe Vanot), beata, martire di VALENCIENNES: v. VALENCIENNES, MARTIRI di.

MARIA ORSOLA GIUSEPPE di S. BERNARDINO (Agostina Gabriella Bourla), beata, martire di VALENCIENNES: v. VALENCIENNES, MARTIRI di.

MARIA ROSA (Suzanne-Agathe de Loye), beata, martire ad ORANGE. Nata a Sérignan (Vaucluse) il 4 febb. 1741, entrò nell'abbazia benedettina di Caderousse, dove fece la professione nel genn. 1762 e dove trascorse trent'anni praticando tutte le virtú monastiche, vivendo nella povertà e nell'obbedienza, preparandosi ogni giorno alla morte e, senza saperlo, al martirio. Nel sett. 1792, essendo stato chiuso il suo monastero dai rivoluzionari, suor M. R. rientrò in famiglia a Sérignan dedicandosi alle opere di carità e all'apostolato.

Arrestata nel magg. 1794 fu tradotta dinanzi alla commissione popolare d'Orange il 6 lugl. seguente. Il tribunale l'accusò di voler distruggere la repubblica e le intimò l'ordine di prestare il giuramento prescritto dalla legge. Suor M. R. rifiutò, tranquillamente, ma fermamente, dichiarando che considerava questo giuramento come un'apostasia. Fu immediatamente condannata a morte, l'esecuzione fu eseguita la sera stessa alle ore diciotto ed ella salí sul patibolo con grande coraggio.

La sua esecuzione apriva la serie dei massacri che dovevano continuare per tre settimane. Beatificata il 10 magg. 1925, la sua festa si celebra il 9 lugl. (v. ORANGE, MARTIRI di).

BIBL.: H. Blanc, *L'abbaye de Caderousse et la Bse. Marie-Rose,* Avignone 1928, p. 89; *Vies des Saints,* VII. pp. 209, 212; J. Goubert, *La Terreur en Provence. Les trente-deux martyres d'Orange,* Parigi 1952, pp. 43-50.

Raymond Darricau

MARIA SALOME di GERUSALEMME: v. SALOME.

MARIA SCOLASTICA GIUSEPPE di S. GIACOMO (Maria Margherita Giuseppe Leroux), beata, martire di VALENCIENNES: v. VALENCIENNES, MARTIRI di.

MARIA di S. EUFRASIA PELLETIER, santa. Nacque nell'isola di Noirmoutier (Vandea) il 31 lugl. 1796: al Battesimo, amministrato nello stesso giorno, ella ricevette il nome di Rosa-Virginia. La sua infanzia fu cullata dai racconti delle eroiche lotte del cattolicesimo vandeano contro l'empietà della Rivoluzione francese. Questo ne spiegherebbe, in parte, la fede salda e conquistatrice. Fu educata presso le Orsoline di Chavagne e quindi all'Istituto dell'Associazione Cristiana a Tours.

Il 20 ott. 1814 entrò come postulante in un monastero di quella città, che apparteneva all'Ordine di Nostra Signora della Carità del Rifugio, fondato nel 1641 a Caen da s. Giovanni Eudes (1601-1680) per la riabilitazione delle giovani e

delle donne in pericolo morale. Le suore di questo Ordine fanno anche un quarto voto detto « voto di zelo »: dedicarsi esclusivamente alla rieducazione cristiana di coloro che sono loro affidati. Entusiasta di questo ideale evangelico, Rosa-Virginia fece la sua professione il 9 sett. 1817 sotto il nome di suor M. di S. Eufrasia. A ventinove anni fu nominata superiora del suo monastero, a Tours, dove fondò l'Opera « delle Maddalene », formata ancor oggi da ragazze ricondotte al bene che vogliono restare nella comunità per condurvi vita religiosa, sul modello di quella del Carmelo, di cui portano l'abito e seguono la regola, in una parte distinta del convento.

Nel 1829, M. si recò ad Angers per fondarvi un « Rifugio » dell'Ordine di Nostra Signora della Carità di cui, nel 1831, fu nominata superiora. Questa casa si sviluppò cosí bene che la santa pensò di farne il punto di partenza di un « generalato » e cioè di un Istituto identico sotto ogni punto di vista all'Ordine di Nostra Signora della Carità, ma con il convento di Angers come casa madre e con una superiora generale. Il papa Gregorio XVI approvò questa modifica canonica nel 1835.

Sotto il governo della madre M., nominata superiora generale a vita, l'Istituto, che aveva preso il nome di « Buon Pastore » (antica denominazione della casa di Angers), si diffuse in tutto il mondo, facendo un bene immenso nell'apostolato della rieducazione femminile.

Alla morte della santa (24 apr. 1868) esso contava centoundici case, duemila e trecentosettantasei religiose, novecentosessantadue « Maddalene » e quindicimila ragazze da ricondurre o raffermare nella buona strada.

La causa della fondatrice fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti nel 1898. Il 24 febb. 1924, Pio XI proclamò l'eroicità delle sue virtú. Fu beatificata il 30 apr. 1933, canonizzata il 2 magg. 1940. La sua festa si celebra il 24 apr.

L'Istituto del Buon Pastore. Si distingue dall'Ordine di Nostra Signore della Carità soltanto per il governo centrale (una superiora generale che risiede a Angers), mentre l'Ordine ha conservato l'autonomia delle varie case. La ragione che spinse madre M. a intraprendere questa modifica canonica fu il suo zelo per la salvezza delle anime. Ella pensava che un istituto centralizzato avrebbe potuto diffondersi piú facilmente di un Ordine con monasteri separati. L'avvenire doveva darle pienamente ragione. Ella, tuttavia, ebbe a lottare contro i vescovi che avevano sotto la loro giurisdizione i monasteri di Nostra Signora della Carità e non volevano che si modificassero le forme stabilite da s. Giovanni Eudes. M. ebbe anche a lottare con i monasteri stessi che intendevano restare pienamente autonomi. Ella attinse le forze per lottare contro questi ostacoli dal suo zelo per salvare il maggior numero possibile di anime. Trovò presso la S. Sede l'appoggio piú completo e il «generalato»



MARIA di S. EUFRASIA PELLETIER. *Ritratto giovanile.*

di Angers venne approvato da Gregorio XVI (Brevi del 9 genn. e 3 apr. 1835).

Ad eccezione del governo centrale, l'opera, lo spirito, il costume e le costituzioni sono gli stessi di quelli dell'Ordine di Nostra Signora della Carità. Scopo essenziale dell'Istituto è quello di ricondurre alla vita morale le persone che se ne sono allontanate. Da questo punto di vista madre M. enunciò i principi di educazione ispirati a una immensa carità nei confronti delle vittime del mondo. I risultati ottenuti a forza di bontà e di sensibilità pedagogica dalle religiose costituiscono l'ammirazione delle autorità civili, le quali affidano all'Istituto le giovani da riabilitare e lo aiutano con una benevolenza in genere totale. In alcuni paesi è affidata a queste religiose anche la direzione delle prigioni femminili.

Quando le ragazze hanno completato la loro permanenza nell'Istituto (generalmente a diciotto anni, o alla loro maggiore età) esse vi trovano ancora un appoggio sia nel « focolare », che fornisce un alloggio quando non hanno un ricovero familiare, sia nella collaborazione con le religiose, come « Maddalene » o come « Ausiliarie » o come « Monitrici ».

Oltre all'educazione cristiana e morale, il Buon Pastore garantisce alla gioventú una istruzione intellettuale e tecnica che la prepara ai diversi com-

piti della vita. Oggi (1964) la Congregazione di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore di Angers comprende quattrocentosettantacinque case, nei cinque continenti, ripartite in quarantasei province, con diecimila religiose, duemila e ottocento « Maddalene », mille e ottocento « Ausiliarie » e circa novantamila allieve.

In quanto figlia di s. Giovanni Eudes, M. professò, come lui, un ardente culto verso i sacri cuori di Gesú e Maria. In questo culto aveva radice il suo straordinario amore per le anime: la tenerezza da lei provata per le donne e le fanciulle cadute, era attinta dal cuore di Cristo, pietoso verso la Maddalena e dal cuore di Maria, « rifugio dei peccatori ». Di là inoltre proveniva il suo zelo nell'osservanza del « quarto voto » che obbliga le suore del Buon Pastore alla missione di ricercare le « pecorelle smarrite ». Se M. osò modificare, d'altra parte solo da un punto di vista puramente canonico, l'Ordine di Nostra Signora della Carità, istituendo un « generalato » fu per permettergli di salvare piú anime in tutto il mondo. Ella, infatti, eminentemente « cattolica », con una larghezza di vedute abbastanza rara nelle religiose di quel tempo, non teneva conto delle frontiere, delle lingue e delle razze, per vedere ovunque solo anime da conquistare al Cristo. Ella diceva: « La nostra divisa deve essere lo zelo; e questo zelo deve abbracciare il mondo intero ».

Appunto per lo zelo verso le anime, intraprese lunghi e difficili viaggi in Italia, Germania, Inghilterra; ella è la fondatrice che, nella storia della Chiesa, ha creato il maggior numero di case: centoundici fra il 1829 e il 1868! Questo amore ardente verso i cuori di Gesú e Maria, questo zelo apostolico inesauribile si univano a un'indole piacevole, umanissima, con un acuto senso delle realtà, di una bontà senza limiti. Madre M. ha lasciato dei *Colloqui* e una corrispondenza (inedita) che l'Istituto del Buon Pastore custodisce come un tesoro spirituale.



MARIA di S. EUFRASIA PELLETIER. G. Nicolini, *Statua di M. E. P.* Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro (sec. XX).

BIBL.: Ch. Portais, *La Vénérable Mère Marie de S.te Euphrasie Pelletier,* Parigi-Angers 1893; Pasquier, *La Vénérable Mère Marie de S.te Euphrasie Pelletier,* Parigi 1894; *Entretiens et instructions de la vénérable Mère Marie de S.te Euphrasie Pelletier,* Angers 1907[2]; H. Joly, *La Bienheureuse Mère Pelletier* (= *Les Saints*), Parigi 1933; E. Georges, *Sainte Marie-Euphrasie Pelletier,* ibid. 1942; M.L. Hanley, *Santa Maria Eufrasia Pelletier,* Roma 1944; G. Bernoville, *Sainte Marie-Euphrasie Pelletier,* Parigi 1945.

Joseph Hamon

MARIA TERESA del SACRO CUORE (Giovanna Haze), fondatrice delle FIGLIE DELLA SANTA CROCE DI LIEGI, venerabile. Nacque a Liegi da famiglia benestante e profondamente religiosa il 27 febb. 1777 e fu battezzata col nome di Giovanna. Di precoce intelligenza, a quattro anni sapeva già leggere speditamente. Con tutta la famiglia dovette affrontare i pericoli della Rivoluzione francese e la fuga all'estero per l'avanzata dell'esercito rivoluzionario. Il padre morí durante tali dolorosi frangenti (1795); alcune sorelle si sposarono, mentre lei e la sorella Ferdinanda pensavano di consacrarsi a Dio. Non essendo però possibile, a causa delle leggi del tempo, entrare in una congregazione religiosa regolare, le due sorelle vivevano in casa dedite alla preghiera ed al lavoro del ricamo, assistendo la mamma che morí nel 1820. Nel 1824 fu offerta ad esse una scuola, nella parrocchia di S. Bartolomeo in Liegi, tollerata dal governo olandese; Giovanna accettò e si mise subito all'opera in mezzo a sacrifici e stenti.

Quando il Belgio nel 1830 acquistò l'indipendenza, la venerabile organizzò legalmente le sue scuole, dando vita ad una nuova Congregazione religiosa che iniziò ufficialmente il 1° ag. 1832, mentre l'anno successivo vi fu la vestizione e la professione delle prime compagne. Giovanna prese allora il nome di M. T. del Sacro Cuore e, per oltre quarant'anni fu a capo dell'istituzione a cui impresse uno spirito dinamico e fortemente spirituale che portò le religiose ad occuparsi oltre che delle scuole, di altre attività molto difficili, come l'assistenza alle carceri, agli ospedali piú poveri, alle missioni.

Visse fino all'età di novantanove anni, morendo il 7 genn. 1876 e fu sepolta nel cimitero di Chênée presso Liegi. La causa di beatificazione fu intro-

dotta nel 1911 e le sue virtú furono dichiarate eroiche nel 1941.

BIBL.: [Anonimo], *Vita della ven. Maria Teresa Haze*, Roma 1933; V. Gilla Gremigni, *La ven. Maria Teresa Haze*, ibid. 1944; M.E. Pietromarchi, *La ven. Maria Teresa Haze, fondatrice dele Figlie della Croce*, ibid. 1946; G. Jones, *Une belle figure du clergé liégeois: J.G. Habets*, Liegi 1953.

Giovanni Battista Proja

MARIAMNE, sorella dell'apostolo Filippo (?), santa. I sinassari bizantini menzionano M. al 17 febb., ma senza dedicarle alcuna notizia. I Menei, dal canto loro, dopo l'abituale distico, le dedicano un elogio che non è altro che un riassunto di quanto detto a suo proposito negli *Acta apocripha* di suo fratello Filippo.

Cosí ella compare per la prima volta in questi testi: « Quando il Salvatore divise gli Apostoli per città e paesi, e ciascuno si mise in viaggio secondo l'ordine ricevuto dal Signore, conforme alla sorte toccatagli, a Filippo toccò andare alla terra dei Greci. Quando Filippo udí il nome della città avuta in sorte, gli sembrò duro e scoppiò in pianto. M., sua sorella — è lei che preparò il pane e il sale — alla frazione del pane, mentre Maria serviva l'adunanza con molta sollecitudine (è inutile rilevare l'inaspettata utilizzazione del testo del Vangelo, *Lc.* X, 38-42), vedendo l'angustia del fratello per quel che gli era toccato e il pianto suo dirotto, si avvicinò a Gesú e gli disse: " O Signore mio, Gesú Cristo, non vedi di quanto dolore è pieno mio fratello Filippo per causa della terra dei Greci? ". E il Salvatore a lei: « Lo so, o nobile donna, lo so. Seguilo dunque in ogni luogo dove andrà e siigli di conforto... Tu, però, M. cambia la tua forma e tutto il tuo aspetto femmineo (cioè, probabilmente, commenta M. Erbetta, " Taglia la chioma e vestiti da uomo ") e mettiti in viaggio insieme a Filippo ». (M. Erbetta, op. cit., pp. 473-74).

È inutile ricordare in questa sede tutti i passi dove in questi *Acta* leggendari si tratta di M. accanto a Filippo e Bartolomeo nelle loro peregrinazioni a Gerapoli (*Ofiorima*).

Ella assistette alla morte del fratello e, con Bartolomeo, gli rese gli onori della sepoltura, dopo di che, sempre secondo gli *Acta* (Erbetta, op. cit., p. 485) « Bartolomeo andò in Licaonia, M. al Giordano ».

La notizia dei Menei termina invece in un modo un po' diverso e, mentre riferisce che Bartolomeo andò in India, dice che « M. si recò in Licaonia e, dopo avere annunciata la parola di Cristo e amministrato il Battesimo a un gran numero, morí in pace ».

M. non è mai stata venerata in Occidente.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, pp. 4-5; Niceforo Callisto, *Historia Ecclesiastica*, II, 39, in PG, CXLV, coll. 859-62; *Synax. Constantinop.*, col. 469, n. 2; *Vies des Saints*, II, p. 368; A. Gonzato, *Tre canoni inediti di Giuseppe Innografo tramandati da codici criptensi dell'XI e XII secolo*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, CXVIII (1960), pp. 286-87, 305-14; Μηναῖον τοῦ Φεβρουαρίου, Atene 1961, p. 175; M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, II, *Atti e leggende*, [Roma] 1966, pp. 453-85 (= gli *Atti* di Filippo) con la bibliografia completa su detti *Atti*.

Joseph-Marie Sauget

MARIAMNE, vergine in PERSIA, santa, martire: v. TECLA, MARIAMNE, MARTA e MARIA, vergini, ss., mm.

MARIANNA di GESÚ, venerabile. Nata a Escalona, nella provincia di Toledo in Spagna, il 17 febb. 1577, fu dotata di eccellenti qualità di mente e di cuore, oltre che fisiche, e si distinse fin dall'infanzia per un vivo senso di pietà e religiosità.

Andata sposa ancora giovanetta, il suo matrimonio fu di brevissima durata, poiché rimase vedova dopo soli pochi giorni. Si ritirò allora in Toledo e vi condusse austerissima vita di penitenza e di mortificazione nel Terz'Ordine Francescano nel quale entrò a diciotto anni.

Sull'esempio di s. Francesco, e sotto la guida di un direttore spirituale francescano, Giovanni Cubiglio, abbracciò con ardore la povertà, prestò la sua opera di carità assistendo e curando gli infermi, coltivò il suo spirito di pietà con assidue preghiere e meditazioni, mortificò il suo corpo con ripetuti digiuni e astinenze e con cilizi e altri strumenti di penitenza.

Numerosi fatti straordinari vengono rilevati dai suoi biografi, ma non è escluso che almeno alcuni di essi siano dovuti alle gravi infermità che quasi continuamente l'afflissero, specialmente negli aa. 1609-1610.

Nel 1620 desiderò di andare missionaria nelle Filippine, ma obbedendo al suo confessore rimase in Toledo dove morí il 9 lugl. dello stesso anno. Ebbe funerali solenni e fu sepolta nella cappella di S. Diego, di cui era stata molto devota, nella chiesa di S. Giovanni de' Re. Sulla sua tomba accorsero numerosi fedeli, ottenendone grazie e favori celesti.

Il 7 genn. 1624, con il permesso del nunzio apostolico in Spagna, il suo corpo venne collocato in luogo piú elevato presso l'altare della Concezione. Venivano poi pubblicate dal suo confessore, Luigi de Mesa, le sue lettere, le rivelazioni mistiche e la sua *Vita* (Toledo 1661, 1678); e il 5 lugl. 1692 se ne introduceva la causa di beatificazione. Il decreto *de non cultu* è del 20 apr. 1701, ma ostacolo alla causa sono stati finora gli scritti della venerabile che, dopo tre *dilata* e un *Memoriale pro approbatione operum* (Roma 1735), per decreto del 20 genn. 1741 devono essere nuovamente presentati.

BIBL.: *Registrum Causae Beatificationis Mariae Annae de Iesu*, iniziato dopo la morte della venerabile dal p. Pietro Quintanilla (Postulazione Gen. O.F.M., n. 8, 34); *Lettere, Rivelazioni mistiche e Vita di Marianna di Gesù*, ed. Luigi de Mesa, Toledo 1661, 1678; Benedetto da Mazzara, *Leggendario Francescano*, VII, Venezia 1722, pp. 137-98; G. Sbaraglia, *Supplementum et Castigatio ad Scriptores O. Min.*, II, Roma 1921, p. 215; *Martyr. Franc.*,

pp. 254-55, n. 3; *Elencus Causarum O.F.M.*, in *Acta Ord. Min.*, L (1931), p. 49; LXIX (1950), p. 31; LXXVI (1957), p. 153 (da rilevare che questi *Elenchi*, come il *Martyrologium* del 1939 definiscono M. vergine. L'ultimo *Elenco* poi, quello del 1957, pone la vita di M. tra gli stessi limiti di tempo [1577-1620] nei quali il da Mazzara, che dice di attingere il « tutto » da Luigi de Mesa confessore della venerabile, colloca quella della « due volte vedova » con « figlia femmina » [pp. 138, 198] Marianna di Gesú. La Postulazione gen. O.F.M. da noi interrogata, confermava (3 nov. 1966) la notizia degli *Elenchi* e del *Martyrologium*, poiché il citato *Registrum Causae* ricorda la testimonianza di un coevo in base alla quale il matrimonio della venerabile non fu mai consumato).

Giovanni Odoardi

MARIANO, diacono, santo, martire. Alcuni lo dicono discepolo di s. Willibrordo, ma senza fondamento. Predicò nella regione d'Ilmenau (Hannover). Fu ucciso dai pagani a Bardowiek, presso Verden all'Alter, il 3 nov. 782. La sua festa si celebrava nella diocesi di Verden il 3 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, II, 1, Parigi 1894, pp. 70-72; BHL, II, p. 812, n. 5524; Zimmermann, III, pp. 256-57; *Vies des Saints*, XI, pp. 98-99; E. Hennecke, *Die mittelalterlichen Kirchen- und Altarpatrozinien Niedersachsens*, ed. H.-W. Krumwiede, Gottinga 1960, pp. 243-44.

Willibrord Lampen

MARIANO, santo, martire: v. Cirillo, Eleuterio, Mariano e Dorotea, ss., mm.

MARIANO (fr. *Marien*), eremita di Évaux, santo. Due fonti distinte ci informano su M. Secondo la prima, rappresentata da Gregorio di Tours che gli ha dedicato il capitolo LXXXI del suo *De Gloria Confessorum* (PL, LXXI, coll. 888-90), M. era un eremita del Berry che si nutriva di frutti e di miele selvatico. Riceveva molti visitatori e un giorno in cui non lo si era trovato, si seguirono le tracce dei suoi passi e si finí per scoprirlo morto, disteso ai piedi di un albero di mele. Dopo averlo lavato e rivestito di abiti convenienti, lo si trasportò nel borgo di Évaux (oggi Évaux-les-Bains, nella Creuse) e lo si seppellí nella chiesa dove ogni anno fu poi celebrata la sua festa.

La seconda notizia è data da un antichissimo Breviario di Bourges (in Ph. Labbe, *Novae Bibliothecae manuscriptorum librorum collectio*, II, Parigi 1657, p. 432 e in *Acta SS. Septembris*, VI, ibid. 1867, p. 2). M. apparteneva a una onorata famiglia di Bourges. In circostanze imprecisate egli lasciò sua moglie e rinunciò al mondo per consacrarsi a Dio. Dopo aver vissuto sei anni in un monastero, ne trascorse quarantaquattro in solitudine, presso il villaggio di Épineuil (oggi Épineuil-le-Fleuriel, nel Cher). Ivi ricevette la visita di Tetradio, vescovo di Bourges, che consacrò la sua piccola cappella e gli propose invano di ordinarlo prete. Manca ogni particolare sulla sua morte.

Questi due racconti non sembrano contraddittori ma complementari. Tra le due località di Évaux e di Épineuil vi è una distanza di soli quarantacinque Km. D'altra parte, la tradizione locale afferma che alla fine della sua vita M. aveva lasciato Épineuil per il romitorio di Entraigues, alla confluenza del Cher e della Tarde, a soli venticinque Km. da Évaux. E Gregorio di Tours dice chiaramente che M. non venne sepolto nel luogo dove era vissuto. Non è il caso, quindi, di distinguere due eremiti del Berry di nome M., come si è fatto qualche volta. La menzione di Tetradio, vescovo di Bourges, che prese parte ai concili di Arles nel 509 e di Orléans nel 511, permette di datare la vita di M. alla fine del V o agli inizi del VI sec.

Reliquie del santo sono custodite nella chiesa di Évaux. La sua festa, iscritta al 19 ag. già nel *Martirologio Geronimiano* e quindi nel *Martirologio Romano*, è celebrata a tale data nella diocesi di Bourges. Una festa locale, con processione delle reliquie, ha luogo ogni anno a Évaux nella domenica seguente al 10 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, pp. 734-35; Ch. Laporte, *Notice sur l'église d'Évaux*, Tulle 1913; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 452; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 347, n. 7; *Vies des Saints*, VIII, pp. 337-38; M. de Lauguardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne*, Bourges 1951, pp. 83-87; J. Villepelet, *Les Saints berrichons*, ibid. 1963, pp. 134-36.

Philippe Rouillard

MARIANO di Lambesa, santo, martire: v. Agapio e Secondino, vescovi, Mariano e cc., ss., mm.

MARIANO da Roccacasale, venerabile. Nato a Roccacasale (L'Aquila) il 13 genn. 1778, da poveri ma pii genitori, trascorse l'infanzia e la prima giovinezza dedicandosi ai lavori campestri. A ventiquattro anni vestí l'abito dei Frati Minori nel convento di S. Nicola in Arischia (magg. 1802) come fratello laico e alcuni anni dopo la sua professione, per l'interessamento del card. Pier Francesco Galeffi, tanto amico e benemerito dell'Ordine Francescano, passò al ritiro di S. Francesco in Civitella (ora Bellegra) incorporandosi alla provincia minoritica romana. Qui trascorse oltre un cinquantennio e per circa diciassette anni visse col venerabile Franceschino da Ghisoni emulandolo nelle piú eroiche virtú (per lui poi testimoniò nei processi canonici). M. fu addetto a diversi uffici distinguendosi specialmente in quello di portinaio che, in quel luogo frequentatissimo, richiedeva doti non comuni di prudenza e carità.

Fu ornato di singolare spirito di pietà verso l'Eucaristia, verso la Passione del Signore, verso la Vergine che chiamava « la mamma mia » o « la mamma nostra ». Per spirito di povertà non volle mai né tonaca, né mantello, né sandali nuovi; e avendo una volta un confratello affermato che un certo quadro di s. Giuseppe apparteneva alla camera del venerabile, egli rispose sorridendo: « La camera mia! la camera mia è la sepoltura; questa qui la lascio come l'ho trovata ».

Benché non avesse letto che la Regola di s. Fran-

cesco e la *Breve dottrina cristiana* del Bellarmino, possedeva una straordinaria sapienza delle cose di Dio tanto che anche degli ecclesiastici si recavano da lui per consigli spirituali. Soleva dire che « ogni religioso può diventare gran santo osservando con perfezione la regola del proprio istituto, qualunque esso sia, poiché tutti gli istituti approvati dalla Chiesa conducono alla perfezione » e che l'umiltà « è pregevolissima virtú, ma chi piú credesse di possederla sarebbe piú lontano dal conseguirla ed al contrario chi la possiede non se ne accorge ».

Il 23 magg. 1866 si ammalò gravemente e, conoscendo per divina rivelazione la prossima sua fine, chiese gli ultimi sacramenti; dopo i quali rimase in intima unione con Dio, e non faceva che ripetere di continuo, come s. Francesco: « Mio Dio e mio tutto! ». Morí il 31 magg. ad oltre ottantotto anni di età.

Espletati i processi ordinari in quattro luoghi, Subiaco, Palestrina, Sulmona e Anagni, il 12 dic. 1895 fu inoltrata la sua causa presso la S. Congregazione dei Riti. Pio XI, con decreto 3 magg. 1923, proclamava l'eroicità delle sue virtú.

BIBL.: [G.C.], *Compendio della vita del Ven. Fr. M. da Roccacasale,* Roma 1825; P. Panegrossi, *Relazione della preziosa morte del servo di Dio fra Mariano de Rocca casale preziosa morte del servo di Dio fra Mariano da Roccacasale presso Civitella (Bellegra),* ibid. 1899, pp. 223-48; *Sua Santità Giovanni XXIII visita il s. ritiro di Bellegra* (numero unico per la circostanza), ibid. 1960, p. 34.

Severino Gori

MARIANO, diacono, santo, martire di ROMA: v. DIODORO, presbitero, e MARIANO, ss., mm.

MARIANO SCOTO (ir. *Muiredach Mac Robartaigh*), abate, beato. Secondo la *Vita* scritta circa un sec. dopo la sua morte da un monaco irlandese di Ratisbona, M. era nato nel Donegal in Irlanda nel primo quarto dell'XI sec. ed apparteneva all'importante famiglia dei Maic Robartaigh (ingl. Rafferty).

Con due compagni, Giovanni e Candido, nel 1067, iniziò un pellegrinaggio a Roma. Giunti a Bamberga, i tre pellegrini rimasero per un anno nel monastero di Michelsberg, quindi continuarono il viaggio; ma raggiunta Ratisbona (ca. il 1072), furono persuasi da uno scriba irlandese, di nome Muirchertach, a rimanervi stabilmente. Il solo Giovanni lasciò la città per farsi recluso a Göttwich nella Bassa Austria.

Nel 1076, sempre a Ratisbona, M. costruí il monastero irlandese di S. Pietro, noto piú tardi come *Weih-Sankt-Peter.* Da questo momento sino alla sua morte, nel 1084-1085, sembra abbia impiegato il suo tempo nella ricopiatura di testi. Evidentemente egli vedeva in quest'opera la sua via verso la santificazione e la *Vita* narra numerosi episodi della sua devozione al lavoro.

Rimangono numerosi mss. opera sia dello stesso M., sia di qualcuno dei suoi discepoli. Il piú noto è un cod. delle *Epistole* di s. Paolo, ora nella Biblioteca di Stato di Vienna (MS. lat. 1247). Varie note di questo ms. dimostrano che fu eseguito nei mesi di apr.-giug. 1079; in calce, di mano di M. stesso, si legge: « In nomine individuae trinitatis Marianus Scottus scripsit hunc librum fratribus suis peregrinis. Anima eius requiescat in pace propter deum devote dicite. Amen. XVI. Kl. iunii. hodie feria VI. anno domini. M. LXXVIIII ». Sotto il nome latino M. ha scritto il proprio nome in gaelico: « i muiredach tróg (= povero) macc robartaigh ».

Un secondo ms. dello stesso anno contiene estratti dei salmi e note personali, compreso il particolare che M. si trova nell'« anno... septimo peregrinationis sue », cioè, probabilmente, è stabilito nel suo esilio permanente nell'anno 1072.

Un terzo ms., soltanto in parte di mano di M., fu eseguito nel giug.-lugl. 1080 e consiste in sei trattati patristici; attualmente si trova nell'abbazia benedettina di Fort Augustus in Scozia.

La figura di M. è assai importante nella storia dei monasteri irlandesi (*Schottenklöster*) in Germania; come afferma la *Vita,* infatti: « molte congregazioni monastiche di *peregrinantes,* in virtú della fede, della carità e del desiderio di imitare il beato Mariano, furono reclutate in Irlanda e si stabilirono in Baviera e in Franconia; nella loro maggior parte erano in possesso di scritti del beato Mariano ».

M., la cui festa si celebra a Ratisbona il 16 febb., deve essere distinto dal suo omonimo e contemporaneo Mariano Scoto Moelbrigte, il cronista recluso. Questi nacque ca. il 1028 in Irlanda, fu ordinato nel 1059 presso la tomba di s. Chiliano a Würzburg e visse come recluso a Fulda, morendo nel 1082 o 1083 nel monastero di S. Martino a Magonza.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 361-72 (*Vita B. Mariani*); O'Hanlon, II, pp. 415-28; J.F. Kenney, *The Sources of the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 614-18; Zimmermann, I, pp. 221-22; A. Gwynn, *Some notes on the history of the Irish and Scottish Benedictine Monasteries in Germany,* in *Innes Review,* V (1954), pp. 5-27; *Anal. Boll.,* LXXI (1954), pp. 458-59; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 290-92; M. Dörr, in LThK, VII², coll. 52-53; L. Hammerberger, *ibid.,* IX², s.v. *Schottenklöster,* coll. 477-78.

Leonard Boyle

MARINA (MARGHERITA), santa, martire di ANTIOCHIA di PISIDIA. La *passio* greca di M. attribuita ad un certo Timoteo e pubblicata da H. Usener con gli *scholia* di Metodio di Costantinopoli (BHG, II, pp. 84-85, nn. 1165, 1166, 1167 c) fu tradotta in latino in epoca piuttosto antica (BHL, II, p. 787, n. 5303), ma in questa traduzione, sorprendentemente, e per una ragione sulla quale non si possono emettere che delle ipotesi, l'eroina compare con il nome di Margherita. E fu sotto questo nuovo appellativo che la fortuna ed il culto

di M. si diffusero ampiamente in Occidente durante il Medioevo e continuarono ad essere, nelle epoche successive, saldamente inseriti nella tradizione popolare, per cui Margherita ha diritto di cittadinanza tra i « quattordici santi ausiliatori ».

Dalla summenzionata *passio,* che segue, nel suo schema generale, lo sviluppo abituale di questo genere letterario, si traggono troppo scarsi tratti particolari sulla vita e il martirio di M. perché si possa affermare una certezza storicamente provata. Conviene, tuttavia, segnalare i fatti piú caratteristici che permettono almeno di comprendere meglio l'origine di certe devozioni in onore della martire e meglio interpretare le scene rappresentate nei suoi numerosi cicli iconografici.



MARINA di Antiochia. Andrea del Sarto, *Immagine di M.* Pisa, Duomo (sec. XVI).

(foto Anderson)

M. era originaria di Antiochia di Pisidia, figlia di un certo Edesimo, prete pagano. Presto orfana di madre, fu affidata ad una nutrice cristiana che abitava nella campagna vicina e che l'istruí nella fede del Cristo portandola al Battesimo. Giunta all'età di quindici anni ella era già a conoscenza del coraggio dimostrato dai cristiani davanti alla crudeltà delle persecuzioni (siamo all'epoca del regno di Massimiano e Diocleziano) e nelle sue preghiere chiedeva al Cristo d'essere degna della forza dei martiri gloriosi. Un giorno che insieme ad alcune compagne portava al pascolo le greggi della sua nutrice, passò di lí Olibrio, il governatore della provincia, che si recava ad Antiochia. Colpito dalla grande bellezza di M., sentí un'attrazione cosí violenta che pensò immediatamente a prenderla in moglie, o, se ella non fosse stata di condizione libera, almeno come concubina. Se la fece quindi condurre dinanzi, ma M., senza permettersi alcuna ambiguità, si dichiarò subito cristiana ed attaccata alla propria fede. Alle promesse piú allettanti fecero seguito, dinanzi all'ostinazione indomabile della giovinetta, le minacce piú terribili. Nulla riuscí a vincere la sua resistenza.

Olibrio la fece sottoporre ad una prima serie di tormenti: ella ne ebbe, in particolare, lacerati i fianchi con unghie di ferro in modo cosí crudele che il sangue irrorò il terreno circostante. Quindi fu gettata in una oscura segreta dove il demonio uní i suoi assalti all'accanimento dei carnefici. È a questo punto che si verifica il fatto che doveva avere maggiore fortuna nella successiva storia di M.: il demonio le apparve sotto forma di un orribile drago gigante, circondato da serpenti, minacciando di divorarla. Con un solo segno di croce la martire si liberò dell'abominevole aggressore.

Nelle successive tradizioni, l'episodio del drago (divenuto vero *leviatan*) si sviluppa in modo molto piú drammatico. Non contenta di minacciare M., l'orribile bestia la inghiotte voracemente e, nuovo Giona, ella rimane prigioniera nelle profondità interne del mostro. A questo punto, con un segno di croce M. avrebbe fatto aprire l'animale e sarebbe uscita indenne da questa sua seconda prigione. Secondo altri, invece, con l'aiuto di una croce che teneva tra le mani, ella avrebbe squarciato il ventre del suo aggressore per liberarsi dell'incomoda posizione. Da questo fantastico episodio, che supera ogni misura, nacque, nella devozione popolare quella virtú, riconosciuta a M., di ottenere per la sua intercessione, un parto facile alle donne incinte che l'invocassero prima dell'inizio delle doglie.

Vinto una prima volta, il demonio non si lascia

abbattere e ritorna alla carica sotto forma di un uomo villoso e sgraziato i cui tratti, quelli di un negro « etiope », comparivano spesso e da lungo tempo quando si trattava di rappresentare una tentazione di questo genere. Ma ancora una volta M. riesce a liberarsi del suo assalitore.

Tratta dalla prigione la giovanetta è sottoposta ad una seconda fase di giudizio ed essendosi dimostrata inflessibile, come nella prima, subisce altri tormenti. È successivamente sospesa sulle fiamme delle torce accese, poi gettata in una vasca d'acqua fredda senza che, peraltro, ne risenta alcun danno. Dalla preghiera che ella rivolge a Dio di inviare la colomba dello Spirito Santo per purificarla e fortificarla con l'acqua nella quale è immersa, nacque un'altra tradizione, riferita dal *Menologio di Basilio II continuato*: « Postea in lacum aquae proiecta est; apparensque columba aquam benedixit ipsamque baptizavit » (in PG, CXVII, col. 548). Senza ulteriormente soffermarci sull'argomento basterà ricordare le lunghe preghiere di M., durante tutti i tormenti, piene di reminiscenze scritturistiche, le apparizioni celesti, le conversioni della moltitudine di coloro che assistevano e che furono immediatamente martirizzati; si tratta evidentemente di tutti luoghi comuni di questa letteratura agiografica in cui la storia cede il passo al meraviglioso.

Infine, M. condannata alla decapitazione è portata fuori città per l'esecuzione. H. Delehaye (*Légendes*, cit.) ha dimostrato quanto poco caso si debba fare delle esagerate conclusioni di certe scuole mitologizzanti secondo le quali, le leggende di M. (che altri non sarebbe che un equivalente di Pelagia), di Pelagia e di altre, sarebbero soltanto trasformazioni del personaggio di Afrodite (Venere) la dea del mare. Bisognava, secondo H. Usener (cit. da Delehaye, *ibid.*, p. 193): « strappare dal cuore dei fedeli la dannosa immagine che personificava la bellezza carnale; prenderla perciò qual'è, purificandola, però, nel fuoco della penitenza e del pentimento, per renderla degna del cielo ».

In Oriente, sempre venerata con il suo nome originale, M. appare nei calendari dei diversi riti, in generale, al 17 lugl. sebbene nella *passio* la data del martirio non venga precisata. I sinassari bizantini la commemorano in questo giorno con una notizia dipendente dalla *passio* di Timoteo, così come il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) e gli altri calendari georgiani. La notizia dei sinassari bizantini aggiunge inoltre che la σύναξις in onore di M. si faceva in questo giorno a Costantinopoli nella chiesa di s. Mennas.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ si fa anch'esso eco di questo culto (sempre con il nome di M., sebbene il nome del persecutore sembri piuttosto doversi interpretare come Decio e non Diocleziano) al 23 abīb (= 17 lugl.). I mss. usati sia da R. Basset, sia da J. Forget per le loro edd. di questo *Sinassario*, non contengono che un breve annuncio. Le edd. moderne dello stesso *Sinassario*, utilizzate attualmente nella Chiesa



MARINA di Antiochia. Maestro catalano del XII sec., *Scene della vita di M.* Vich, Museo Episcopale.

copta (il controllo è stato compiuto sull'ed. del 1951), riportano invece una lunga notizia la cui origine risale alla *passio*, e che si conclude precisando che il corpo di M. è conservato a Costantinopoli nella chiesa della Vergine Maria "baḥḥārah", cioè « marina, del mare » (si tratta forse di un'influenza esercitata dall'etimologia del nome « Marina »?).

Il Calendario di Abū'l-Barakāt, omette la menzione di M.; quanto alla traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino*, riporta al giorno corrispondente del 23 ḥamlē, una lunga notizia di M. che sembra corrispondere, nel suo tenore generale, a quella dell'*Alessandrino* attuale, ma in cui le apparizioni sono sempre personificate nell'arcangelo Michele. Il Calendario della Chiesa etiopica, ricostruito da J. Ludolf, segnalava in questo stesso giorno la commemorazione di M. Il Sinassario armeno di Ter Israel, a sua volta, menziona con una lunga notizia, sempre dipendente dalla *passio*, il martirio di M. il giorno seguente, 12 hrotits (= 18 lugl.).

In Occidente, la prima menzione di M. si trova nel Martirologio di Rabano Mauro al 20 lugl. data che resterà quella della commemorazione della martire in tutto l'Occidente, sebbene non si trovi nei Martirologi di Floro, Adone e Usuardo. P. de' Natalibus le dedica un lungo capitolo al 20 lugl. nel suo *Catalogo dei santi* (ed. Lione 1519, l. VI, cap. CXX,



MARINA di Antiochia. *M. e s. Caterina.* Tournai, Vescovado, ms. del sec. XII.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

f. 125r); P. Galesini ne fa menzione alla stessa data nel suo Martirologio e C. Baronio la conserva a questo stesso giorno nel *Martyrologium Romanum* con un elogio estremamente breve: « Antiochiae passio sanctae Margaritae Virginis et Martyris ». Nelle *adnotationes,* poi, a proposito di questo annuncio, fornisce, tra l'altro, delle indicazioni suggestive per ricerche piú precise su tutte le testimonianze antiche del culto di M. in Occidente: « Vetus fuit in Ecclesia occidentali etiam huius beatae martyris cultus, in antiquis enim litaniis Romanae Ecclesiae, quae et positae habentur in Ordine Romano, inter alias sanctas Virgines et martyres haec recensetur, de eiusdem celebri festa die, habetur mentio in concilio Oxoniensi (= 1222) ».

A queste menzioni del culto di M. nei calendari liturgici, conviene aggiungere anche le diverse memorie piú particolarmente relative alle traslazioni delle reliquie. « Nel 908 — come riassume il commentatore delle *Vies des Saints* (VII, p. 495) — alcune reliquie erano state trasportate dall'Oriente a S. Pietro della Valle, sulle rive del lago di Bolsena, poi trasferite, nel 1145, nella cattedrale di Montefiascone. Nel 1213, il doge Pietro Ziani ne ottenne una parte per Venezia ».

Di quest'ultima traslazione si fa èco il *Martirologio Romano* al 17 lugl. (giorno della commemorazione di M. nella Chiesa bizantina): « Venetiis translatio sanctae Marinae virginis ». C. Baronio, nelle *adnotationes* alla sua ed., giustifica questa memoria con un riferimento al *Catalogo dei Santi* di P. de' Natalibus (l. VI, cap. CVIII, f. 123v, ed. Lione 1519), la cui lunga citazione, corretta dalle avvertenze di F. Cornelis, è riportata da H. Delehaye nel *Commento* al *Martirologio Romano* (p. 293, n. 10); nel testo di questa relazione, tuttavia, esiste una certa confusione con Marina-Marino (v.).

Il *Martirologio Romano,* annuncia al 18 lugl.: « Gallaeciae in Hispania sanctae Marinae virginis et martyris ». Nel *Commento* (p. 295, n. 6) i Bollandisti pensano che l'annuncio si riferisca alla M. di Antiochia, trasformata dagli agiografi spagnoli in santa locale. Non è tuttavia da escludere che effettivamente l'annuncio debba attribuirsi ad una santa spagnola, e precisamente a M. di Orense (v.).

Quanto all'annuncio, sempre nel *Martirologio Romano,* del 18 giug. « Alexandriae passio Marinae virginis », già riportato tale e quale da Usuardo che, a sua volta, l'aveva tratto da qualche ms. del *Geronimiano* (altri mss. portano *Mariae*), è troppo impreciso perché si possa concludere trattarsi indiscutibilmente di M. di Antiochia, e non piuttosto di una martire omonima, peraltro sconosciuta.

Oltre alle fonti agiografiche ed ai calendari, il teatro popolare ha contribuito particolarmente a diffondere nell'Occidente medievale il culto di « Margherita » con i celebri *Misteri di S. Margherita* (v. in bibl. un'indicazione su questa letteratura). Giacomo da Varazze, inoltre, ne fu un propagatore efficace, anche se nella *Legenda Aurea* pone già qualche nota critica alla fantasiosità di certi dettagli, in particolare a proposito dell'episodio del drago; tuttavia, alla fine del capitolo dedicato a Margherita, cita una delle ultime preghiere della santa prima di consumare il suo martirio, in cui un'aggiunta introdotta nel testo della *passio* non doveva lasciare insensibili le devote future madri nell'approssimarsi del parto: « Illa autem (cioè M.) impetrato orandi spatio, pro se et suis persecutoribus nec non et pro eius memoriam agentibus et se invocantibus devote oravit addens ut quaecumque in partu periclitans se invocaret illaesam prolem emitteret, factaque est de coelo vox quod in suis se noverit petitionibus exauditam ». Era anche tradizione di imporre sul ventre delle donne che si trovavano in questa situazione il libro che conteneva la *Vita di S. Margherita,* quando non era possibile applicarvi una delle « cinture » della santa di cui almeno quattro sono rimaste celebri in Francia: due a Parigi (a St-Germain-des-Prés e nel monastero dei Foglianti di rue St-Honoré), una ad Amiens nella chiesa di S. Acheul e la quarta a Dol in Bretagna.



MARINA di Antiochia. Scuola fiorentina del XIV sec., *M e storie della sua vita.* Città del Vaticano, Pinacoteca.

(foto Alinari)



MARINA di Antiochia. *S. Caterina e M.* Anversa, Museo Mayer Van den Bergh (sec. XIV).

(Copyright A C.L. Bruxelles)

E per concludere, aggiungiamo che, con s. Caterina, M. era una delle sante che Giovanna d'Arco udiva parlare nelle sue « voci ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 321-22 (20 lugl.), p. 317 (17 lugl.), p. 319 (18 lugl.), 270 (18 giug.) identificata con Marina-Marino, come d'altronde al 17 lugl.; *Acta SS. Iunii,* III, Anversa 1701, pp. 552, 573 (= 18 giug.); *Iulii,* IV, ibid. 1725, pp. 278-88 (della traslazione a Venezia = 17 lugl.); pp. 376-77 (delle reliquie in Ispagna = 18 lugl.); *Iulii,* V, ibid. 1727, pp. 24-45 (= 20 lugl.); P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 239 e 165-66 (*adnotationes*); J. Ludolf, *Ad suam historiam ethiopicam... commentarius,* Francoforte s. M. 1691, p. 422; Giacomo da Varazze, *Legenda aurea,* ed. Th. Graesse, Lipsia 1850, cap. XCIII (88), pp. 400-403; L. Cloquet, *Légende de Sainte Marguerite. Fresques romanes à la cathédrale de Tournai,* Tournai 1886; *Synax. Constantinop.,* coll. 825, n. 1; BHL, II, pp. 787-88, nn. 5303-12; *Suppl.* pp. 210-11; *Le synaxaire éthiopien,* ed. I. Guidi, II, *Le mois de Hamlê* in PO, VII, pp. 388-89; Basset, SAJ, *ibid.,* XVII, p. 675; Forget, SA, II, p. 232; *Le synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan, XII. *Le mois de Hrorits,* in PO, XXI, pp. 710-41; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1143-45; *Vies des Saints,* VII, pp. 494-96; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 66; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, pp. 509-10; *Kitāb as-sinaksār* (ed. araba del *Sinassario Alessandrino*), II, (Alessandria) 1951, pp. 275-77; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 346; Delehaye, *Légendes,* pp. 186-94; Réau III, 2, pp. 877-80 (si fa anche allusione al patronato di M., fondato sul gioco di parola *margherita* = *perla,* e secondo la quale ella è invocata contro le emorragie, essendo la polvere di perle considerata come un rimedio contro gli accidenti di tal genere; M. è anche invocata contro le tempeste marine, forse in seguito ad un altro gioco di parola su *Marina*). BHG, II, pp. 84-86, nn. 1165-59d; Garitte, p. 282; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, pp. 249-50 (= 18 giugno).

A proposito dei drammi religiosi in onore di Margherita, su qualche traduzione medievale della leggenda: *La rappresentazione a festa di s. Margherita vergine e martire* (Firenze 1570); Venezia 1581; F.M. Mack, *Sainte Margarete,... and martyr,* Londra 1934, C. Verdiani, ... *Il codice Dalmatico Laurenziano, ms. croato dei primi decenni del XVI sec.,* Roma 1957; W.L. Holland, *Die Legende der heiligen Margarete altfranzösisch und deutsch,* Hannover 1863; B. Wiese, *Eine altlombardische Margarethen-Legende,* Halle 1890.

Joseph-Marie Sauget

ICONOGRAFIA. È estremamente difficile tracciare in questa sede un quadro, sia pure incompleto, dell'enorme sviluppo che l'iconografia relativa a M. di Antiochia, in Oriente, ma soprattutto in Occidente, ha avuto nel corso dei secoli. Ci limiteremo pertanto a qualche appunto che possa indirizzare il lettore ad uno studio piú approfondito.

L'epoca in cui il tema iconografico della giovane martire ha raggiunto il suo massimo splendore è stato senza dubbio il Medioevo; la giovinetta, di cui la *passio* primitiva e i suoi successivi ampliamenti, elaborazioni, interpolazioni, hanno creato l'immagine, diviene protagonista non solo nell'arte figurativa, ma nelle rappresentazioni, nelle canzoni, nelle ballate, nelle affascinanti favole che la tradizione popolare tramanda, mantenendo vive antiche fedi e antiche credenze. Non crediamo di esagerare affermando, che buona parte della fama acquistata da questa martire in Occidente, sia dovuta al suo nome, o meglio, al nome con cui ella divenne nota, proprio in Occidente: Margherita.

Questo nome sembra aver riversato nella figura della giovinetta martire, tutti i simboli in esso contenuti: le *margaritae* furono, per tutto il Medioevo, simbolo di purezza per il loro candore, di umiltà per le loro piccole dimensioni; frantumate e ridotte in polvere impalpabile erano considerate farmaco efficace contro le emorragie; il fascino delle misteriose e lontane terre d'Oriente, ne faceva ornamento prezioso e ricercato. Per lungo tempo nelle sue raffigurazioni M. porta sul capo una corona che, se pùr attributo venutole da una confusione con la celebre principessa salvata da s. Giorgio, è pur sempre di perle, regale ornamento per una santa il cui nome tanto di frequente ricorre tra le regali donne d'Europa.

La tradizione, il folklore, alcune forme di culto e soprattutto l'iconografia, seguono da presso e con

puntigliosa esattezza i particolari della leggenda che intorno all'originaria *passio* greca, nel corso dei secoli si era venuta formando. Cosí dalle chiese basiliane della Puglia, a Palermo e Monreale, dal matroneo di S. Giovanni a Firenze alla *Maestà* di Duccio, dalle grandi cattedrali gotiche di Francia alle lussureggianti tele fiamminghe, dall'apoteosi di Annibale Carracci, ai poveri e brutti dipinti artigianali delle chiese di campagna, la figura di M. appare in uno schema iconografico pressoché unico: una giovinetta esile e umile pur nella regalità della sua corona di perle, debole, ma che pur domina la forza bruta del dragone e l'orrore degli strumenti del suo martirio.

Ugualmente fedeli al racconto della sua leggenda sono gli innumerevoli cicli che pittori di ogni epoca e di ogni paese hanno sparso per il mondo: dalla grotta di S. Margherita a Melfi (sec. XIII) nei cui frammentari affreschi M. incontra il prefetto Olibrio, al celebre libro d'Ore di Anna di Bretagna (sec. XVI; Parigi, Bibl. Nat.) in cui esce indenne dal ventre del dragone.

Giova ricordare a questo proposito due opere che se pur non sono tra le piú note, possono fornire un'indicazione di come gli artisti abbiano cercato sempre di dare realtà con le loro opere ad una splendida favola che per secoli ha affascinato gli uomini. Si tratta di una pala d'altare di scuola pugliese della seconda metà del sec. XIII, conservata oggi in una collezione privata a Bisceglie. Al centro è la figura di M. orante, avvolta in panneggi bizantineggianti e priva dei consueti attributi. Intorno alla figura centrale, però, le piccole « storie » narrano con particolari semplici ma espressivi la sua vicenda: M. sta a guardia delle greggi della sua nutrice, incontra Olibrio, questi manda i suoi servi a prenderla, la interroga, ordina di straziarla con unghie di ferro, la chiude nella segreta dove appare l'orribile drago; la leggenda continua nel suo rigoroso ordine elencando altri terribili supplizi.

La seconda opera che vorremmo ricordare è la pala di scuola fiorentina del tardo XIV sec. alla Pinacoteca Vaticana. Qui, nella figura centrale, M.



MARINA di Antiochia. Maestro di Messkirch, *M. esorcizza il drago.* Monaco, Coll. Robinson (sec. XVI).



MARINA di Antiochia. Tiziano, *M. e il drago.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVI).

(foto Anderson)

ha ai piedi il dragone vinto, in mano ha la croce e, da un canto, una piccola figura in preghiera ricorda che la giovane martire entrò ben presto a far parte del gruppo dei santi « intercessori ». Le otto « storie » ai lati della figura centrale raccontano varie fasi del martirio e si concludono con la decapitazione ed una scena in cui infermi e malati, sul sepolcro della martire, implorano guarigione e aiuto.

In queste poche immagini può riassumersi l'intero modulo iconografico di M., modulo che sembra essersi fissato qualunque ne siano stati la diffusione, le epoche, gli stili, a testimonianza, a nostro avviso, anche della solidità e stabilità del culto.

A partire dal sec. XVII il fulgore iconografico di M. si offusca, il suo culto si affievolisce non toccando piú i vertici raggiunti nel Medioevo, ma ancora oggi nelle campagne di Francia e d'Italia le donne in parto invocano M. e in molte chiese di campagna una sua ingenua immagine raccoglie intorno a sé le speranze dei fedeli.

Bibl.: F. Soleil, *La vierge Marguerite substituée à la Lucine antique,* Parigi 1885; G. Guarini, in *Napoli nobilissima,* VIII (1899), p. 117; Braun, coll. 489-93; O. Denns. *The mosaics of Norman Sicily,* Londra 1949, pp. 46, 321-30; S. Bottari, *Il maestro di S. Martino.* Cortona 1950, pp. 9-11, 12; Kaftal, coll. 661-65; Réau, III, pp. 879-82; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South italian Painting,* Firenze 1965, coll. 729-36.

Maria Chiara Celletti

MARINA (Maria) **-MARINO,** monaca, santa. Dopo essere stata oggetto di diversi articoli apparsi successivamente nella *Revue de l'Orient Chrétien* tra il 1901 e il 1903, la documentazione relativa a M. è stata ripresa in ed. unica, e accresciuta da L. Clugnet (op. cit., *Vie et office de Sainte Marine*). Questo autore, con il concorso di diversi collaboratori, ha pubblicato — cominciando col fornire i risultati di uno spoglio completo di tutte le testimonianze mss. delle diverse versioni e delle eventuali edd. anteriori a questi testi (pp. XXXIII-XL) — le recensioni latine (pp. 4-32), greche (pp. 36-61), copte (pp. 65-78), arabe (pp. 81-110), siriache (pp. 114-24), tedesche, settentrionali e meridionali (pp. 126-34, 137-47), francesi (pp. 150-91) ed etiopiche (pp. 194-200) della *Vita* di M., aggiungendovi anche qualche supplemento (in particolare un lungo Ufficio in siriaco ad uso dei Maroniti).

In tutta questa voluminosa raccolta non manca, a quanto sembra, che la versione armena (BHO, p. 151, n. 690). Aggiungendo ancora a questo lungo elenco la recensione greca metafrastica (riprodotta in PG, CXV, coll. 347-53), un'altra recensione nella stessa lingua pubblicata da B. Latyšev nel 1911 (BHG, II, p. 83, n. 1163e), ed una *Vita* metrica latina, venuta in luce ancor piú di recente e pubblicata da A. Hilka (op. cit.) si avrà l'indice quasi completo di questa voluminosa documentazione



Marina di Antiochia. Ulrich Apt, *Immagine di M.* Monaco, Alte Pinakothek (sec. XVI).

(Copyright Bayer. Staats - Gemäldesammlunger)

agiografica per una storia che, in fin dei conti, può riassumersi in alcuni episodi.

Un certo Eugenio, uomo pio rimasto vedovo,

fu preso dal desiderio di concludere la sua vita in un monastero; ma per far ciò avrebbe dovuto separarsi da sua figlia M. Per conciliare le due cose fu convenuto tra padre e figlia che quest'ultima, vestendo abiti maschili, avrebbe seguito il padre nel monastero dove si sarebbe fatta ammettere con il nome di Marino.

Ben presto Eugenio morí ed M., sempre conservando il suo segreto, continuò a condurre una regolare vita monastica.

Tutto andò bene sino al giorno in cui fu designata dall'egumeno ad accompagnare altri monaci che dovevano svolgere un certo lavoro in un luogo piuttosto lontano dal monastero. I monaci furono costretti a passare la notte in un albergo dove, per strana coincidenza, la stessa notte, la figlia dell'albergatore si lasciò sedurre da un soldato. Rimasta incinta, la ragazza non denunciò il soldato, ma fu convenuto tra i due complici di accusare del fatto M. Allora l'albergatore mise al corrente dell'avvenuto l'egumeno. M. non cercò di discolparsi, fu cacciata dal monastero e, dopo la nascita, le fu affidato il bambino che ella riuscí ad allevare con mezzi di fortuna. Rimase tuttavia sempre nei pressi del monastero piangendo senza posa per il peccato che falsamente le era stato attribuito. Vedendo tale pentimento l'egumeno, in capo a tre anni, le permise di rientrare nel monastero dove ella fu, come per il passato, esempio di osservanza monastica.

Poco tempo dopo M. morí e, al momento di rivestirla dei panni funebri, i monaci scoprirono il suo vero sesso e compresero, confusi, di quale diffamazione fosse stata vittima e come ella l'avesse accettata con la piú grande rassegnazione.

È ben difficile determinare il grado di fiducia che si può concedere a questo racconto che presenta uno dei piú celebri esempi del tema della donna che, con un travestimento maschile, si fa passare per un eunuco (imberbe e con la voce sottile) e può liberamente abbracciare la vita monastica.

Pur senza pretendere di essere completo, G. Henskens aveva, del resto, già tracciato un repertorio dei diversi esempi di questo tema (in *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, p. 285) a proposito di Apollinaria - Sincletica (Doroteo): sarà sufficiente ricordare le principali rappresentanti di detto tema, di cui già si è trattato in questa sede: Anastasia (BSS, I, coll. 1030-32), Atanasia moglie di Andronico (*ibid.*, coll. 1178-79), Apollinaria (*ibid.*, II, col. 251), Eufrosina-Smaragdo (*ibid.*, V, coll. 175-76), Eugenia (*ibid.*, coll. 181-83), cui si aggiungerà nei prossimi voll. Teodora di Alessandria.

La *Vita* di M. circolò dapprima a sé stante, ma fu ben presto incorporata nelle raccolte delle *Vitae Patrum* e serví anche per la redazione delle notizie dei sinassari; inoltre, grazie alle traduzioni latine piuttosto antiche, fece rapidamente la sua comparsa nella letteratura edificante occidentale. Giacomo da Varagine, da parte sua, contribuí ad una piú ampia diffusione popolare inserendola nella *Legenda Aurea*. Superando inoltre i limiti degli ambienti cristiani, questa leggenda circolò, un poco trasformata, persino nel mondo musulmano, come è stato recentemente dimostrato da G. Levi della Vida (artt. citt.). E Lamartine non fu che l'ultimo anello della lunga catena, quando creò il personaggio di Lorenzo in *Jocelyn ou la chute d'un ange*.

In conseguenza del desiderio di appropriarsi del personaggio di M. da parte di ciascun luogo in cui il suo culto godeva di una voga piú caratteristica, vennero a crearsi diverse tradizioni (di cui si fanno eco le varie recensioni della storia) che localizzano l'origine e la vita di M. in Egitto, in Acaia, in Tracia, in Bitinia, nel Libano e persino in Sicilia. È pertanto difficile discutere ciascuna di queste precisazioni d'ordine geografico. Il principale interesse di una tale ricerca starebbe nel riuscire a determinare, attraverso le zone in cui questa storia, nella quale H. Delehaye non vede altro che « un piccolo romanzo pio » (*Légendes*, p. 59), si diffuse, il luogo in cui essa ebbe la possibilità di fiorire per la prima volta.

L. Clugnet, dopo il suo lungo studio sull'argomento, concludeva per l'esistenza storica di M. collocandola nel corso del V sec. Era, inoltre, attirato dalla tradizione maronita libanese che fa di M. una santa locale, vissuta nella grotta di Qanūbīn, incassata nella scarpata che domina la valle della Qadīšā, a Nord dell'attuale Libano, e dove il suo culto si è perpetuato sino ad oggi. Di conseguenza, lo stesso autore era portato ad ammettere come *dies natalis* di M., la data del 17 lugl. riportata dal calendario maronita.

Pur senza volere, in questa sede, affrontare nel suo complesso la questione iconografica, è tuttavia utile notare che la grotta di Qanūbīn, che sarebbe stata l'asilo della M. storica, conserva una serie di affreschi che illustrano qualche episodio della sua vita; delle otto scene che costituivano l'intero ciclo, quattro sono andate completamente distrutte. Ch. Brossé aveva identificato (art. cit.) le varie rappresentazioni, ad eccezione di una sola in cui si vede la santa armata di un randello, che sembra usare per difendersi da un assalitore, oggi invisibile in seguito al cattivo stato di conservazione.

Recentemente J. Lafontaine-Dosogne (art. cit.), confrontando quest'ultima scena con una simile, scoperta in Cappadocia, ha dimostrato che questa rappresentazione, sino ad allora non identificata, si collega, non alla leggenda di M., ma al martirio dell'omonima martire di Antiochia di Pisidia (v.). Si tratta in effetti, dell'episodio in cui, chiusa nella oscura segreta, M. si libera dal demonio che gli era apparso sotto le forme di un « etiope ».

Ora, la martire di Pisidia è venerata nei calendari bizantini, e in quelli che ne dipendono, precisamente al 17 lugl., giorno in cui i Maroniti celebrano la memoria di M. Non è forse questa un'indicazione sufficiente per esaminare piú a fondo la possibilità che la scelta di questo giorno da parte del calendario maronita (peraltro non documentato oltre il XV sec.) sia stata influenzata dalla tradi-

zione bizantina del culto di Marina di Antiochia, affiancata ad M. nella grotta di Qanūbīn?

La confusione tra le due omonime (dalla quale non va esclusa la terza M. del 18 giug.) si ritrova anche a Venezia (v. MARINA di Antiochia) dove il 17 lugl. si festeggia la traslazione delle reliquie di Marina portate dalla Romania. Da un lato, in effetti, i testi letterari che si riferiscono alla traslazione delle reliquie ed al culto di Marina a Venezia, identificano questa con Marino (De Natalibus, *Cat.*, ed. Lione 1519, l. VI, cap. CVIII, f. 123v; *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 282-84; L. Clugnet, op. cit., pp. XVI-XXII; e già prima [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 317). Dall'altro, alcune testimonianze del culto, in particolare la « mano-reliquiario di s. Marina », attualmente al Museo Correr di Venezia, che risale alla prima metà del XIII sec. e quindi abbastanza vicino alla traslazione delle reliquie, dimostrano incontestabilmente che si tratta della Marina martire (M.-C. Ross-G. Downey, art. cit.).

Una memoria del *Martirologio Geronimiano* al 18 giug., aveva portato Usuardo ad introdurre nel suo Martirologio in questo giorno: « Alexandriae passio sanctae Marinae Virginis » (mentre altri mss. dello stesso *Geronimiano* portavano la lezione *Mariae*). Questo stesso annuncio è riprodotto nel *Martirologio Romano* e C. Baronio, nelle sue *adnotationes,* ha falsamente identificato questa martire con la nostra M. - Marino. Era comunque quest'ultima ad essere senza ombra di dubbio venerata a Parigi il 18 giug. (L. Clugnet, op. cit., pp. XXII-XXVIII).

P. Galesini, il quale, facendo riferimento alle fonti liturgiche bizantine ha introdotto nel suo Martirologio « In Achaïa sanctae Marinae Virginis: quae divinis virtutibus decorata, et clara miraculis, abiit ad Dominum », confonde M. con la martire di Pisidia.

I sinassari bizantini venerano M. al 12 febb., cosí come il Sinassario armeno di Ter Israel, al giorno corrispondente del 6 mékéki. I calendari siriaci (almeno quelli pubblicati da F. Nau) l'ignorano completamente. Quanto al *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora M. al 15 misrī (= 8 ag.), annuncio che peraltro è omesso dal calendario di Abu'l-Barakāt. La traduzione geᶜez ha conservato la notizia di M. al giorno corrispondente del 15 nahasē e J. Ludolf la menziona a questo stesso giorno nel calendario della Chiesa etiopica.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 235 e 167 (*adnotationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 270 (= 18 giug.); I. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte s. M. 1691, p. 425; *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 278-88; Giacomo da Varazze, *Legenda Aurea,* ed. Th. Graesse, Lipsia 1850, cap. LXXXIV (79), p. 353; *Synax. Constantinop.,* col. 460, n. 4; *Le synaxaire éthiopien,* ed. I. Guidi - S. Grébaut, (III. *Mois de Nahasê et Pâguemen*), pp. 328-33; BHL, II, p. 813, nn. 5528-30; *Suppl.,* p. 218; L. Clugnet, *Vie et office de Sainte Marine* (= *Bibliothèque hagiographique orientale,* 8), Parigi 1905 (i testi orientali sono pubblicati da E. Blochet, I. Guidi, H. Hyvernat, F. Nau e F.-M.-E. Pereira); BHO, pp. 151-52, nn. 690-97; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 723-27; Forget, SA, II, pp. 162-64; A. Hilka, *Une vie inédite de sainte Marine,* in *Anal. Boll.,* XLVI (1928), pp. 68-77; *Tripoli,* in *Syria,* VII (1926), pp. 30-45; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1219-21; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 244, n. 5 (= 18 giug.), 293, n. 10 (= 17 lugl.); D. Georgokas, *Griechischer Ortsname* , in *Byzantinische Zeitschrift,* XLII (1942), pp. 85-90; J. Lafontaine-Dosogne, *Un thème iconographique peu connu: Marina assommant Belzébuth,* in *Byzantion,* XXXII (1942), 251-59; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur* (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, pp. 508-509; Delehaye, *Légendes,* pp. 59-60, 185-86; BHG, I, p. 187, nn. 614-15d; II, p. 83, nn. 1163-1163e; G. Rossi Taibbi, *Martirio di Santa Lucia* [*e*] *Vita di Santa Marina* (= *Vite dei Santi Siciliani,* II, testi pubblicati dall'Istituto Siciliano di Studi bizantini e neo-greci, 6), Palermo 1959, pp. 80-107; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan, (VII. *Mois de Mékéki*), in PO, XXI, pp. 24-29; G. Levi della Vida, *Una versione islamica della leggenda di santa Marina,* in *Rivista degli Studi Orientali,* XXXVI (1961), pp. 271-97; id., *Due postille arabistiche,* 1) *Ancora sulla versione islamica della leggenda di Santa Marina, ibid.,* XXXVII (1962), pp. 257-61; M.-C. Ross-G. Downey, *A Reliquary of st. Marina,* in *Byzantinoslavica,* XXIII (1962), pp. 41-44; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, pp. 249-50 (= 18 giug.).

Joseph-Marie Sauget

MARINA di ORENSE, santa, martire. Nel *Martirologio Romano* viene commemorata cosí al 18 lugl.: « Gallaeciae in Hispania sanctae Marinae virginis et martyris »; il Baronio introdusse la notizia nella seconda ed. del *Martirologio Romano,* seguendo il Villegas e il Trujillo. M. avrebbe sofferto il martirio nelle vicinanze della città di Orense, nella località di *Aguas Santas,* dove se ne conservano le spoglie in una chiesa a lei dedicata. La grandissima diffusione del culto è attestata dalle innumerevoli chiese e santuari a lei intitolati nelle diocesi di Galizia, di Astorga e in altre piú lontane, come a Cordova e a Siviglia. Nelle vicinanze del presunto luogo del martirio sono indicate dalla leggenda diverse località messe in relazione col martirio stesso e coi miracoli da lei compiuti: ma non possediamo alcun dato sicuro sull'epoca o sulla vita di M., come gli stessi Villegas e Trujillo attestano. I falsari posteriori applicarono a M., senza alcun fondamento, la *passio* di s. Marina o Margherita di Antiochia (v.; cf. BHL, II, pp. 787-88, nn. 5303-309).

BIBL.: J. Villegas, *Flos sanctorum...,* Saragozza 1626, p. 376; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 376-77; Flórez, XVII, pp. 209-14; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 295, n. 6; *Vies des Saints,* VII, p. 406.

Justo Fernández Alonso

MARINA di SPOLETO (Vallarina Petruccini), beata. Nata a Spoleto poco prima della metà del sec. XIII, col nome di M. entrò giovanissima nel monastero delle Canonichesse Regolari di s. Agostino, detto di S. Maria della Stella (fondato nel 1254) ed ivi rimase per qualche anno. Poi, desi-

derando di darsi a vita ancor piú rigida, nel 1265 fondò il monastero di S. Matteo, sempre secondo la regola agostiniana, rimanendovi sino alla morte (avvenuta il 18 giug. di un anno attorno al 1300), mirabile esempio di una esistenza tutta dedita alla preghiera ed alla penitenza.

Ricognizioni e traslazioni del suo corpo, rimasto incorrotto, avvennero nel 1471, nel 1548 e nel 1659; tuttavia non si giunse mai ad un culto ufficiale.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, p. 665; *Vies des Saints,* VI, p. 300.

Giovanni Lucchesi

MARINO, monaco, santo, martire. Nella cripta dell'abbazia benedettina di Saint-Savin-sur-Gartempe (Poitou, Francia), nel XVII sec., fu scoperto un sarcofago con un'iscrizione indicante che vi riposava « l'illustre martire Marino », che l'abbazia, nel sec. XVIII festeggiava con rito doppio. Le reliquie furono disperse durante la Rivoluzione francese ad eccezione di un frammento che nel 1869 mons. Pie ripose nella stessa cripta per ripristinare il culto del santo.

Gli Atti di M. sono stati redatti molto tardivamente e la cronologia è fantastica. Essi presentano M. come un romano del VII sec. fattosi monaco nel monastero *Condacense* (Condat?), divenuto poi eremita presso la *villa Maurianensis* (Moirans o Saint-Jean di Maurienne?) e messo a morte dai Vandali (= Saraceni?).

Le sue reliquie sarebbero state donate al monastero di Saint-Savin, da Carlo Magno: è probabile che si trattasse di reliquie di qualche martire antico di provenienza romana.

Il culto di M. non è limitato all'abbazia di Saint-Savin: a lui è dedicata una chiesa nella diocesi di Saint-Claude, e una cappella nella diocesi di Bourges, meta di pellegrinaggi. In passato, prima della occupazione francese, il nome di M. era spesso imposto, nella Franca Contea, ai bambini sui quali si invocava la sua protezione.

Bibl.: Mabillon, *Acta.* III, 2, pp. 535-37; *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 289-95; P. Benoît, *Histoire de l'Abbaye et de la terre de Saint-Claude,* I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 268-78; A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 95-100; Zimmermann, III, pp. 351-53; *Vies des Saints,* XI, pp. 805-806 (con bibl. aggiornata e completa); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3082.

Claude Boillon

MARINO, santo, martire. Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 26 dic., affermando che era un ragazzo, figlio di un senatore romano, che fu arrestato dall'imperatore Numeriano e decapitato dopo molti tormenti. La notizia proviene da Usuardo, il quale, a sua volta, la prese da una leggendaria *passio,* della quale esistono redazioni in greco e in latino, ma in cui si legge che ad uccidere il martire fu l'imperatore Marciano.

In realtà tutto il latercolo, come la sua fonte, è un falso, frutto di « fantasia orientale », come si esprime Franchi de' Cavalieri. Infatti un M. martire romano non è mai esistito ed il nostro santo deve attribuirsi alla Siria.

Giovanni Malalas racconta che M. era un martire di Gindara e che le sue reliquie, scoperte verso il 529, furono trasferite e collocate nella chiesa di S. Giuliano in Antiochia. Un ricordo di questa traslazione si trova nel *Martirologio Geronimiano* che proprio al 26 dic. ha un latercolo molto confuso ma significativo: « Antiochiae Iuliani Martiani », in cui il nome del martire M. è stato trasformato in quello del presunto persecutore.

Nello stesso *Martirologio* il nome di M. ritorna il 22 ag. ed il 16 nov., ma nel *Martirologio Siriaco* è segnato il 24 ag. e quindi questo giorno deve ritenersi il vero *dies natalis.* Nei sinassari bizantini è commemorato il 16 dic., con notizie tratte dalla *passio.*

Chi fosse in realtà il martire di Gindara venerato ad Antiochia non sappiamo.

Bibl.: Tillemont, IV, p. 568; Mombrizio, II, pp. 284-85; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* 5 (= *Studi e Testi,* 27), pp. 71-93; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 41, 458, 602; Delehaye, *Origines,* pp. 86, 194; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 602; Mariani, BS, p. 44; *Vies des Saints,* XII, pp. 683-84; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 148.

Agostino Amore

MARINO, santo, martire: v. Gennaro, Marino, Nabore e Felice, ss., mm.

MARINO, santo, martire in Alvernia: v. Proietto e Marino, ss., mm.

MARINO, santo, martire di Anazarbo. Una breve *passio* greca (BHG, II, p. 86, n. 1171) ci informa che M., raggiunta un'età avanzata (γέρων) viveva a Anazarbo, città della Cilicia, al tempo dell'imperatore Diocleziano.

Arrestato perché cristiano, fu trasferito a Tarso dinanzi al governatore Lisia. Avendo rifiutato di sacrificare agli idoli e non essendo rimasto impressionato dalle promesse del governatore, fu sottoposto ad una prima serie di torture e gettato in prigione. Il giorno seguente, dopo un nuovo interrogatorio dinanzi a Lisia, per il suo stesso attaccamento alla fede, subí nuovi tormenti e fu condannato alla decapitazione. L'esecuzione ebbe luogo fuori della città, e il suo corpo fu gettato ai cani e alle fiere.

Tuttavia due cristiani che allora si trovavano nelle vicinanze, *Xanthias* e *Sapricius,* approfittarono della confusione causata da un temporale improvviso per impadronirsi delle reliquie e nasconderle in una grotta. Di qui furono poi trasportate in una località chiamata *Rhadamnus* a sei miglia fuori della città di Anazarbo.

Giovanni Malalas, nella sua *Chronographia*

(XVII, in PG, XCVII, col. 664) parla dell'invenzione delle reliquie di un s. M. fuori della città di Gindara nella Siria I.

Dalla posizione geografica di tale città, che ci porta lontani dalla Cilicia, e dalla descrizione dello stato del corpo del martire al momento del ritrovamento: « Exciscum huic erat in petra sepulcrum, ubi totus super asserem explicatus iacebat, clavis ferreis per totum corpus eius actis affixus », l'identificazione di questo martire con M. di Anazarbo risulta dubbia. Al termine della notizia, Malalas precisa che le reliquie di questo M. furono portate « ad sanctum Iulianum, extra urbem Antiochiam ». È piú probabile che il martire ricordato da Malalas sia un autentico martire siriaco (v. MARINO, s. m.) distinto dal M. di Anazarbo.

M. è menzionato nei sinassari bizantini al 18 ott. e all'8 ag. La precisazione della notizia del 18 ott. « sub Diocletiano primum et Aristobulo » permette di datare con precisione il martirio di M. al 285 (anno del loro consolato), anno in cui a Egea di Cilicia subirono il martirio, sotto lo stesso governatore Lisia, Claudio, Asterio (v.) e i loro compagni.

In Occidente, non è reso alcun culto a M., sconosciuto in tutti i calendari medievali, fino a che C. Baronio, in base al Menologio del cardinale Sirleto, non lo ebbe introdotto nel *Martirologio Romano* alla data dell'8 ag.

La fine della notizia del *Martirologio Romano* « feris tandem obiectus interiit » può lasciar credere che M. venisse divorato ancora vivo dalle belve, mentre, secondo le fonti greche, fu il suo corpo decapitato ad essere gettato ai cani e alle fiere.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 355; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, p. 486 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1735, pp. 346-49; *Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, p. 274 (*inter praetermissos*); *Synax. Constantinop.*, coll. 148-49, n. 2; 875, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 329, n. 2; *Vies des Saints,* VIII, p. 134.

Joseph-Marie Sauget

MARINO, vescovo, venerato a BESALÙ, santo: v. PRIMO, FELICIANO e cc., ss.

MARINO (lat. *Marinus*; fr. *Maur, Mary, May*), abate di BODON, santo. Una *Vita* di M. scritta nel VI sec. dal patrizio Dinamio è andata perduta e ci è nota soltanto attraverso un estratto che ne fu fatto nel IX o X sec. per uso liturgico (BHL, II, p. 814, n. 5540).

Nato a Orléans, M. entrò in un monastero della sua città natale; verso il 405 fu prescelto come primo abate del monastero di Bodon o Val-Benoît, nella diocesi di Sisteron (oggi Valence), e la sua elezione fu ratificata dal vescovo Giovanni di Sisteron. Poco prima di morire, egli ricevette la visita di Lucrezio, vescovo di Die, cui annunciò che i barbari avrebbero invaso l'Italia e distrutto il suo monastero. Morí il 27 genn. 550.

Alla fine del IX sec., avendo i Saraceni devastato il monastero, le spoglie di M. vennero trasferite a Forcalquier e i miracoli verificatisi sulla sua tomba portarono alla diffusione del suo culto. La festa è celebrata il 27 genn. nelle diocesi di Valence e di Digne; è, inoltre, patrono della città di Forcalquier.

BIBL.: J. Diolle, *La vie de saint Mary, abbé de Val-Bodon et protecteur de la ville de Forcalquier,* Parigi 1665; *Acta SS. Ianuarii,* III, ibid. 1863, pp. 387-91; A. Isnard, *Études historiques sur l'abbaye de Bodon à Saint-May, diocèse de Valence,* in *Bulletin de la Société départementale d'archéologie de la Drôme,* I (1866), pp. 46-52; *Gallia christ.*, I, coll. 506-508; A. Andrieu - J.-F. Cruvelier, *Histoire religieuse et hagiologique du diocèse de Digne,* Aix 1893, pp. 208-19; *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 96; *Vies des Saints,* I, pp. 555-56; Cottineau, I, pp. 403-404.

Philippe Rouillard

MARINO, abate di CAVA DEI TIRRENI, beato. M. fu eletto al governo della badia di Cava il 9 lugl. 1146, un mese dopo la morte del suo predecessore, il beato Falcone, e vi rimase per ventiquattro anni. Come semplice monaco si era distinto nella qualità di vestarario, ufficio che non si limitava a provvedere i monaci delle vesti necessarie, ma che si estendeva anche alla custodia e conservazione di quanto vi era di prezioso nel monastero, non esclusi i documenti dell'archivio.

Non molto dopo l'elezione, si recò a Roma per ricevere la benedizione da parte del papa, come solevano allora praticare gli abati cavensi. Il pontefice, allora Eugenio III, già religioso di Clairvaux e discepolo di s. Bernardo, l'accolse con segni di onore e di stima e in quell'occasione gli affidò il monastero di S. Lorenzo in Panisperna, perché vi facesse rifiorire la disciplina monastica con l'osservanza delle costituzioni cavensi.

Qualche anno dopo, Eugenio III, con una celebre Bolla datata da Tuscolo il 6 magg. 1149 prendeva la badia cavense sotto la sua protezione e la dichiarava immediatamente soggetta alla sola Sede Apostolica, elevandola cosí ad abbazia *nullius*.

Il governo di M. fu fecondo di bene per le generose donazioni di vescovi, principi e signori feudali; le sostanze della badia crebbero notevolmente, mentre altre chiese e altri monasteri vennero a porsi alle sue dipendenze. Queste ricchezze furono impiegate per sollevare i poveri e gli infermi, per il necessario sostentamento dei religiosi, per l'incremento delle fabbriche, per lo splendore del culto divino.

La basilica venne ornata di marmi preziosi a intarsio, le volte furono decorate con affreschi, il pavimento fu coperto con mosaici policromi. Oggi rimane solo qualche raro, ma prezioso e significativo frammento delle bellezze artistiche dell'edificio. M. ebbe cura di ottenere anche la protezione del re Guglielmo I, il Malo; infatti, scelto nel 1156

come plenipotenziario per la pace tra Guglielmo e Adriano IV, quando si recò a Palermo dal re ottenne che questi con un solenne diploma confermasse alla badia i beni che possedeva e i privilegi di cui legittimamente godeva, e la prendesse sotto la sua sovrana protezione, esentandola dalle tasse e dandole facoltà di poter creare vassalli e chiamarli alle armi, trattare le loro liti e vertenze, nominare giudici e notai pubblici.

Quando Alessandro III, assalito dalle armi imperiali di Federico Barbarossa, dovette trovare scampo a Gaeta e poi a Benevento, M. non mancò di accorrere con gli altri prelati a rendere omaggio al pontefice e questi, riconoscente, spedí cinque Bolle a favore della badia.

Pieno di virtú e di meriti, M. morí il 15 dic. 1170. Il suo corpo fu sepolto presso la porta d'entrata della cappella dei SS. Padri, vicino a s. Costabile, dove fu ritrovato nel 1648, avvolto in una cappa nera, con una stola al di sopra e una grande croce a lato. Sulla tomba fu posto il seguente distico:

Quem Deus aeterno coeli ditavit honore
hic pia devotus membra Marinus habet.

Il suo culto fu confermato solennemente dalla S. Sede il 16 magg. 1928 e allora le sue reliquie furono collocate sotto un altare particolare.

BIBL.: *Archivio della badia di Cava,* Arche XXVI-XXXIII; G. De Blasi, *Chronicon ex Tabularii SS. Trinitatis Cavae monumentis excerptum* [originale], 1780, ad a. 1170; P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava,* Cava dei Tirreni 1877, pp. 116-24, XXXII-XXXVI; L. Mattei-Cerasoli, *La badia della SS. Trinità di Cava,* in *L'Italia Benedettina,* a cura di P. Lugano, Roma 1929, pp. 181-82; *I Santi Padri Cavensi, Profili storici e florilegio eucologico,* Badia di Cava 1932, pp. 30-33; Zimmermann, III, pp. 436-37; *La Badia della SS. Trinità di Cava. Cenni storici,* Badia di Cava 1942; *Vies des Saints,* XII, pp. 454-55.

Giovanni Mongelli

MARINO, santo, martire di ELEUTEROPOLI: v. GAZA, LX DIFENSORI di.

MARINO, protettore di SAN MARINO, santo. Intorno all'a. 500 esisteva sul monte « cui vocabulum est Titas, super Ariminum » un monastero, di cui ci è stata tramandata notizia, sia pure accidentalmente, da Eugippo nella sua *Vita Severini* (MGH, *Auct. antiq.,* I, p. 1). Il ricordo di s. M. però si ha espressamente, per la prima volta, nel *Liber Pontificalis* (p. 154), che menziona nel 756 un *Castellum Sancti Marini*; poi nel famoso *Placito feretrano* (20 febb. 885): *S. Marini Monasterio* (« ad jura S. Marini conf. domini nostri Jesu Christi »); nel cosiddetto privilegio dei re Berengario e Adalberto (26 sett. 951): « Actum in plebe Sancti Marini » e nella Bolla (30 apr. 1125) del papa Onorio II al vescovo feretrano Pietro di Carpegna: «plebem Sancti Marini cum castello».

Sul santo è stata redatta nei secc. IX-XI una *Vita* leggendaria (v. nella Bibl. Civica Gambalunga, Rimini: Lezionario ms. n. 40, 4. A. II i) secondo cui M. era un cristiano tagliapietre venuto a Rimini, col compatriota Leo, dall'isoletta dalmata di Arbe, « temporibus Diocliciani et Maximiani imperatorum », per lavorare a quel porto. Dopo anni di duro lavoro M. si ritirò sul Monte Titano, dove condusse vita eremitica e costruí una cella per sé e una chiesa in onore di s. Pietro; mentre l'amico Leo trovò rifugio sul vicino Monteferetro (oggi San Leo).

Il vescovo di Rimini, Gaudenzo, cui era giunta notizia delle loro virtú, li invitò a far ritorno a Rimini e ordinò M. diacono e Leo prete, perché predicassero con autorità il Vangelo ai Gentili. I due, in seguito, ritornarono ai loro monti, dove ancora s'annidava l'idolatria. M. « stabiliter perseveravit in cella sua... et usque ad confirmacionem vite sue in ipsa permansit ». Questa leggenda subí, col tempo, delle trasformazioni (di cui il Lanzoni ci ha dato uno studio nel suo: *San Mercuriale, vescovo di Forlí nella leggenda e nella storia,* Roma 1905, p. 55).

Prima di morire, M. si sarebbe fatto trasportare sulla vetta del Titano (che avrebbe avuto in dono da una riminese di nome Felicita) per rivedere ancora una volta la natia Arbe e avrebbe dato l'addio ai compagni dicendo: « relinquo vos liberos, ab utroque homine » (vi lascio liberi da ogni autorità sia civile sia ecclesiastica). Ma queste parole rispecchiano condizioni politiche di un'epoca posteriore a quella attribuita dalla leggenda e, tutt'al piú, rivelano che i Sammarinesi dei secc. IX-XI non volevano riconoscere altra autorità che quella del loro santo, da essi considerato *ab immemorabili* non solo protettore, ma anche fondatore della loro Repubblica.

Nel 1586 l'arciprete Marino Bonetti, col consenso del vescovo G.F. Sormani e con l'aiuto dei cappuccini Feliziano da Foligno e Leandro da Frontino, fece ricerche delle spoglie di M. e le trovò, come si riteneva, in un'urna, sotto l'altare maggiore della Pieve, il 3 magg. di quell'anno. Sopra l'urna si leggeva:

« Clausa ab antiquis nobis aperta Marini
sancta manent Membra nobis cunctis [recolenda ».

Le prime parole del secondo verso sembrano autorizzare l'ipotesi di un tentativo di rapimento non riuscito. Nel 1602, ne fu prelevata una reliquia, che venne rinchiusa in un busto d'argento recante la seguente iscrizione:

« Auctori Perpetuae Libertatis Suae
S. Mar.o Protectori - Respub.ca S. Marini
Fieri Curavit An. 1602 - Et Die 2 Sept. ».

Nel 1713 si fece un'altra ricognizione. Come risulta dagli Atti rogati dal segretario pubblico e da altro notaio, « l'urna fu aperta alla presenza



Marino di San Marino. Luca di Frosino, *La Vergine tra i ss. Leo e M.* San Leo, Pinacoteca (sec. XV).

del vescovo [Pietro Valerio Martorelli] nella Sacrestia e da indi portata senza coperchio da quattro sacerdoti vestiti di cotta, sopra il nuovo altare di dove furono con molta venerazione estratte le sante reliquie ad una, ad una, presenti il medico e il chirurgo pubblico, che affermarono esservi l'intera osteologia a riserva di qualche piccolo ossetto piú tenero ito in cenere per la lunghezza del tempo, e immediatamente si posero in un cofanetto con specchi di cristallo riccamente ornato... ».

L'8 sett. 1774 il vescovo G. Pergolini approvò l'« Unionem, sive Societatem more Laicorum utriusque sexus, qui piis operibus incumbant, et devotionem erga S. Marinum Protectorem jugiter promoveant... ». Il 3 lugl. 1778, al tempo del vescovo Giuseppe M. Terzi, il papa Pio VI approvò con



MARINO di San Marino. Spinello Aretino, *Immagine di M.* Vienna, Coll. Lanckoronski (sec. XIV).
(foto S. e A.)

suo decreto la Messa e l'Ufficio propri di s. M., diacono e confessore. Pio XI, il 21 lugl. 1926, nel decreto (che riportiamo tradotto) col quale elevava alla dignità di basilica minore la Pieve, riconosceva « il sacro corpo ivi religiosamente custodito del Divo Marino Fondatore e Patrono della Repubblica che da lui prende nome ».

Secondo una leggenda sul cui valore si sa ben poco, il re longobardo Astolfo avrebbe rapito e portato a Pavia le ossa del santo; in seguito, il re franco Pipino, sconfitto Astolfo (nel 754 e 756), le avrebbe riprese e riportate sul Monte Titano.

Nel 1940 gli studiosi della Repubblica di S. Marino vivacemente polemizzarono con il card. Schuster di Milano, che riteneva d'aver rinvenuto (con la collaborazione del prof. Judica Cordiglia) le ossa di s. M. (ammassate e confuse con quelle di altri sette santi, tra cui un s. Leone prete) in un sarcofago della basilica di S. Stefano Maggiore di Milano.

M. è festeggiato solennemente nella Repubblica il 3 sett. A lui si intitolavano, alla fine del '500, otto chiese feretrane (come si desume dagli Atti della visita, compiuta dal vescovo Sormani, il 15 apr. 1577): oggi rimangono quelle di Caioletto, Maciano (SS. Stefano e Marino) e Monte Copiolo.

BIBL.: L. Tonini, *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC,* Rimini 1856, pp. 110-12; *Acta SS. Septembris,* II, Parigi 1868, pp. 208-20; F. Lanzoni, *San Mercuriale, vescovo di Forlì nella leggenda e nella storia,* Roma 1905, pp. 9-15, 54-55; P.F. Kehr, *Italia Pontificia,* IV, Berlino 1909, p. 228, n. 2; L. Schiaparelli, *I Diplomi di Ugo e di Lotario,* Roma 1924, p. 301, n. IV; Lanzoni, pp. 707-10; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 380; *Il Placito Feretrano,* in *Studi Romagnoli,* VIII (1957), pp. 506-509; M.-P. Aebischer, *Essai sur l'histoire de Saint-Marin des origines à l'an mille,* San Marino 1962 (rec. in *Anal. Boll.,* LXXXI [1963], pp. 309-310).

Antonio Bartolini

MARINO e ANIANO, santi, martiri in BAVIERA. M., vescovo missionario o claustrale e A., eremita nell'Irschenberg (Baviera superiore) sono presumibilmente di origine gallo-romana o irlandese. M., secondo la leggenda (BHL, II, p. 813, n. 5531) fu ucciso e bruciato dai Vandali (Slavi delle Alpi?) e A. deve essere morto nello stesso periodo. I corpi dei due santi furono trasportati solennemente, intorno al 755 (secondo la *Vita,* centocinquanta anni dopo la loro morte) dal vescovo Giuseppe di Frisinga nella chiesa di *Aurisium* (*Urrisium*? = Irschenberg). La piú antica traccia di culto è la registrazione della festa di M. al 15 nov., « S. Marini episcopi et martyris », nel Sacramentario di Enrico il santo (ma non nelle piú antiche litanie di Frisinga e Tegernsee; cf. *Anal. Boll.,* LIV [1936], pp. 24 sg.). Allo stesso giorno un *Marinus mon. et conf.* figura dal sec. XIV in quasi tutti i Calendari di Treviri (cf. P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*). Nel 1142 dai documenti ambedue risultano essere stati patroni del monastero di Rott sull'Inn e nel 1373 di quello d'Irschenberg. Rott pretendeva di possederne anche le reli-

quie, sino a che l'esumazione del 1723 ne dimostrò la presenza nella chiesa di Wilparting (Irschenberg).

Della tomba di stile tardo gotico, che in questa occasione fu sostituita da quella di marmo in mezzo alla navata, sono conservate ancora le due pietre che la ricoprivano (*Kunstdenkmäler Oberbayern,* tav. 205). Nel 1776 la maggior parte delle ossa fu posta in due reliquiari a sinistra e a destra dell'altare maggiore; l'ultima ricognizione di queste reliquie si ebbe il 15 nov. 1933 (la reliquia del cranio, conservata a Rott, in ogni caso, non appartiene a questo gruppo).

Ad A. è consacrata la cappella di Alb, probabilmente costruita sul luogo del suo eremitaggio. Immagini e quadri dei due santi sono conservati a Rott e nelle chiese di Irschenberg (cf. *Kunstdenkmäler Oberbayern,* tavv. 1529-32; 2038 sg.; Matteo Rader, *Bavaria sancta et pia,* I, Monaco 1704^3, p. 92).

L'opinione che essi siano identici ai santi Marino e Declano venerati a Frisinga non sembra poi tanto errata, anche se la *Regensburger Schottenlegende* designa costoro come compagni di s. Virgilio di Salisburgo (cf. R. Bauerreiss, in LThK, VII^2, col. 84).

BIBL.: B. Sepp, *Vita SS. Marini et Aniani,* Ratisbona 1892; C. Eirainer, *St. Marin und Anian,* 1897; BHL, II, pp. 813-14, nn. 5531-35; Zimmermann, III, pp. 311-12.

Alfonso M. Zimmermann

MARINO e ASTERIO, santi, martiri di CESAREA di CAPPADOCIA. Il *Martirologio Romano* li commemora il 3 marzo con un elogio che proviene da Floro, il quale trascrisse i nomi dal *Martirologio Geronimiano,* copiando le notizie da Eusebio di Cesarea (o meglio dalla traduzione di Rufino) modificandole però alquanto, poiché afferma che sarebbero periti durante la persecuzione di Valeriano. Ma la notizia deve essere corretta sia per la cronologia sia per il martirio di A.

Eusebio (*Hist. Eccl.,* VII, 15-16), fonte principale, infatti, racconta che durante il regno di Gallieno « allorché la pace vigeva per tutte le Chiese », M. doveva essere promosso al grado di centurione; un suo collega, però, aspirante allo stesso onore, lo accusò come cristiano e quindi indegno della promozione. Condotto davanti al giudice Acheo, M. confessò la sua fede, ma ottenne tre ore di tempo per riflettere. Uscito dal tribunale gli si fece incontro il vescovo Teotecno che lo condusse in chiesa e davanti all'altare gli propose di scegliere tra la spada e il Vangelo. M. scelse risolutamente il Vangelo e perciò, ritornato davanti al giudice, fu condannato a morte e decapitato. Il senatore A., presente al martirio, si caricò sulle spalle il corpo del martire, lo avvolse in una veste preziosa e lo seppellí decorosamente in una tomba.

Rufino, traducendo in latino la *Storia* di Eusebio, a questo punto aggiunge, a proposito di A.: « honorem quem martyri detulit continuo ipse martyr adsequitur », ma Eusebio pur elogiando A. non parla affatto del suo martirio. La nota di Rufino, fu però probabilmente conosciuta dal compilatore del *Martirologio Geronimiano,* in cui i due nomi si leggono il 3 marzo e da questo *Martirologio,* come si è detto, li prese Floro.

Nel *Sinassario Costantinopolitano* A. è commemorato da solo al 7 agosto.

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 21-23, 590-91; *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, p. 224; Quentin, pp. 296-97; *Synax. Constantinop.,* col. 874; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 124; *Vies des Saints,* III, pp. 48-49; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 83; Eusebio, *Hist. Eccl.,* trad. it. di G. Del Ton, Roma 1965, pp. 566-68.

Agostino Amore

MARINO, SECONDINO e FRONTONE, santi, martiri di ANTIOCHIA. Da un poco chiaro elenco di santi del *Martirologio Geronimiano,* al 16 nov., H. Delehaye ha pensato di poter isolare l'annuncio: « In Antiochia Marini, Secundini, Frontoni ». I componenti di questo gruppo restano tuttavia da identificare.

Il dotto bollandista fa notare che M. si trova insieme a F. tra i martiri di Antiochia nell'omelia siriaca sui martiri dello pseudo-Eusebio di Cesarea (BHO, p. 153, n. 700). Quanto a S. (v.) viene commemorato come martire di Antiochia nello stesso *Geronimiano,* il giorno prima (15 nov.).

Nient'altro si sa di questi martiri.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 600, n. 3; 602, n 55.

Joseph-Marie Sauget

MARINO, VIMIO e ZIMIO, santi. Chiamati in Germania *Elende Heilige* (= santi pellegrini), vissero probabilmente nella seconda metà del XII sec. come eremiti, nella valle dell'Altmühl nei pressi di Dietfurt, e furono in rapporto con il convento irlandese (scozzese) di S. Giacomo di Ratisbona. Null'altro si sa di storicamente sicuro sulla loro vita.

Secondo la tradizione, gli irlandesi Z. prete, e V. laico (i loro nomi sono stati probabilmente alterati nel linguaggio popolare) giunsero in Baviera intorno al 1100 (Zimmermann), oppure al tempo in cui Cristiano III era abate del convento di S. Giacomo di Ratisbona (1150-1172).

M., il priore del convento di S. Giacomo, dovette unirsi a loro, per vivere in eremitaggio secondo la regola benedettina.

Tutti e tre, dopo la morte, furono venerati dal popolo come santi. Ciò è confermato dal fatto che sulla loro tomba a Griesstetten, vicino alla loro cella, l'abate Cristiano III fece erigere una chiesa dedicata a s. Martino di Tours, che ben presto divenne meta di pellegrinaggi.

L'11 giug. 1689 le spoglie dei tre eremiti furono solennemente tolte dalla tomba ed esposte alla venerazione dei fedeli. Una nuova solenne traslazione delle loro reliquie ebbe luogo il 2 lugl. 1862 dopo che il loro culto, peraltro solo locale,

fu approvato dalla S. Sede. La loro festa si celebra il 12 giug. e il 2 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, pp. 596 sg.; Stadler-Heim, IV, pp. 249 sg.; *Spicilegium Benedictinum*, IV (1899), pp. 121 sg.; V (1900), pp. 11 sg.; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3082; *Die Kunstdenkmäler des Königreiches Bayern. Oberpfalz, Bezirksamt Belingries*, Monaco 1908, pp. 63 sg.; Ch. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land*, Berlino 1928, p. 380; F. Doyé, *Heilige und Selige der römisch-katholischen Kirche*, I, Lipsia 1929, p. 303; Zimmermann, II, p. 301; A.M. Zimmermann, in LThK, III, col. 618; Torsy, col. 384; R. Bauerreiss, in LThK, III², col. 799.

Monika Kornstedt

MARINONI, GIOVANNI, beato. Ultimo di sei fratelli nacque a Venezia il 25 dic. 1490 da Bernardino ed Elisabetta Marinoni, oriundi da Clusone (Bergamo). Chiamato al fonte battesimale Francesco, cambiò il nome entrando tra i Teatini. Chierichetto nella collegiata di S. Pantaleo, allievo, assieme a Luigi Lippomano, del pio Giovanni del Bene, universitario allo studio di Padova, sacerdote di vita esemplare (si narra che un ebreo testimone della di lui pietà eucaristica si sarebbe convertito alla fede), sacrista prima, poi canonico e mansionario della basilica di S. Marco, era cappellano degli Incurabili allorché, il 9 dic. 1528, prese l'abito teatino dalle mani di Giampietro Carafa, poi Paolo IV, e fece la sua professione in quelle di Gaetano da Thiene il 29 magg. 1530.

Nell'ag. 1533 il M. e il da Thiene, obbedienti al comando di Clemente VII, partivano alla volta di Napoli; ricevuti, di passaggio per Roma, dal pontefice, avendo questi esclamato: « Dove andate a morire, figlioli, con questi caldi? » essi avrebbero risposto: « Noi non ci curiamo di morire, ma di obbedire a vostra Santità ».

A Napoli — dove dimorò prima a S. Maria della Misericordia, poi a S. Maria della Stalletta, presso gli Incurabili, e definitivamente, fin dal 1538, a S. Paolo Maggiore — il M. iniziava quel piano di riforma che era già in atto altrove per opera dei Chierici Regolari: vita sacerdotale e liturgica esemplari, assidua amministrazione dei sacramenti, sacra predicazione, direzione spirituale delle anime e attività assistenziale di vario genere.

Nel 1539, dietro sua ispirazione, i nobili Aurelio Paparo, Gian Domenico di Lega e Leonardo Palma, suoi figli spirituali, davano inizio al Monte di Pietà da cui doveva in seguito derivare l'attuale Banco di Napoli. L'altra sua penitente, Giovanna Scorziata, fondava il pio luogo detto « il Tempio » per l'educazione delle giovanette. Quattro sorelle della famiglia Palescandalo fondarono il monastero di S. Andrea delle Dame. Il M. lavorò, inoltre, in stretta collaborazione con s. Gaetano da Thiene per la preservazione della fede (i biografi sono concordi nel rilevare i meriti dei due santi veneti per aver fatto disperdere i circoli di dubbia ortodossia sorti a Napoli con Giovanni Valdés, Bernardino Ochino e Pier Martire Vermigli).

Nell'apr. del 1540, M. fu eletto preposito della casa di S. Paolo Maggiore. Gli venne anche affidata la direzione spirituale del monastero di monache Domenicane della Sapienza. Mite e forte egli guidò le prime leve teatine nello spirito di una vita interiore intensa, di effettivo distacco dai beni terreni, di fiducioso abbandono a Dio e di apostolica attività. Alla sua scuola si formeranno, fra gli altri, s. Andrea Avellino, il b. Paolo Burali d'Arezzo, i venerabili Giacomo Torno e Salvatore Caracciolo, nonché Tommaso Goldwel, vescovo di S. Asaph, a cui il concilio di Trento affiderà la soluzione di spinose questioni riguardanti l'Inghilterra.

Primo nell'esempio, il M. condivideva con i confratelli sacerdoti le cure pastorali e con i laici le fatiche domestiche. « Non perdeva mai tempo, né si sentiva mai dir da lui una parola oziosa, ma parlava sempre fruttuosamente ». Cosí dice di lui s. Andrea Avellino, che ne fu il primo biografo e che soggiunge: « Stava con faccia allegra, ma grave, dimostrando che Iddio era con lui. Andando dalla cella in choro e dal choro in cella, e camminando per Napoli, sempre orava; dicendo salmi, et altre orationi. Era di natura amabile, che da tutti i secolari, buoni e cattivi, era amato, riverito, honorato, e stimato. Il che con gl'occhi proprij ho visto, perché spesso l'accompagnava per Napoli, e vedeva l'honore che da tutti gli era fatto; che lo tenevano per santo » (*Lettera* di s. A. Avellino al p. Santomango [cit. in bibl.]).

La sua predicazione era semplice, evangelica, popolare: ricca di affetti e dominata dal pensiero di Cristo sofferente. Assidui suoi uditori furono il card. Seripando, Cornelio Musso, Antonio Sebastiano Minturno, Galeazzo Florimonte, Alfonso Salmerón, Giovanni Francesco Lombardo, i quali, a Trento, avrebbero additato il M., quale esempio di autentica predicazione evangelica. Tuttavia vi fu chi, irritato forse dalla eccessiva libertà dell'oratore, lo denunciò ai superiori dell'Ordine. L'inchiesta che ne seguí, condotta dal p. Geremia Isachino e durante la quale il M. fu sospeso dalla predicazione, serví a rilevare, ancor piú, l'umile obbedienza del predicatore e la genuina bontà del suo metodo di apostolato.

Stretti rapporti ebbe con Scipione Rebiba e Giulio Pavesi, vicari generali dell'arcidiocesi partenopea, nonché con il card. B. Scotti teatino, con i quali condivise l'ansia e l'opera per la riforma. Fu benvoluto e ammirato da Paolo IV, il quale lo chiamò a Roma e gli propose la sede arcivescovile di Napoli, ma M. tanto fece e tanto pregò, che papa Carafa dovette desistere dal suo desiderio. Uscendo da quella drammatica udienza, egli andava ripetendo: « Laqueus contritus est et nos liberati sumus ».

Gli anni e le malattie, se ne sfibravano la salute, non diminuivano in lui l'intensità del lavoro e lo zelo per la salute del prossimo. Nel dic. 1558 iniziava dalle fondamenta la costruzione del convento

di S. Paolo Maggiore, che affidò alla direzione del dotto p. Gerolamo Ferro, e che fu terminato solo nel 1565, allorché il M. era morto già da tre anni: un'epidemia ne aveva stroncata in pochi giorni la vita (13 dic. 1562).

Le sue spoglie si venerano, con quelle di s. Gaetano da Thiene, nella cripta della basilica di S. Paolo Maggiore. Clemente XIII, con decreto dell'11 sett. 1762, ne riconobbe e confermò il culto di beato che da due secoli gli veniva tributato. La sua festa si celebra il 14 dic.

Viene comunemente raffigurato con il Crocifisso in mano, essendo stata la devozione alla passione di Cristo la nota caratteristica della sua spiritualità.

BIBL.: gli scritti, peraltro assai limitati, del M. si hanno, in *Il B. Giovanni Marinoni nel IV centenario della sua morte* (*1562-1962*), Roma 1963; in questo vol. C. Linari ha pubblicato un accurato *Profilo* biografico, e B. Mas la bibl. completa del beato. V. inoltre: F. Andreu, *Lettere e scritti del b. G. M.*, in *Regnum Dei,* XVIII (1962), pp. 47-121; id., *La spiritualità del b. G. M., ibid.*, pp. 122-41; id., *S. Andrea Avellino, primo biografo del b. G. M., ibid.*, pp. 164-70; B. Langeni, *Il b. M. ideatore e promotore del Monte di Pietà, precursore del Banco di Napoli, ibid.*, pp. 142-63.

Francesco Andreu

MARIO (lat. *Marius*; fr. *Mary*), eremita in ALVERNIA, santo. Una lunga *Vita s. Marii* (BHL, II, p. 815, n. 5542) composta nel sec. XI e falsamente attribuita a s. Odone di Cluny, descrive M. come uno dei settantadue discepoli del Signore. Egli avrebbe seguito s. Pietro e s. Paolo a Roma e di là sarebbe stato mandato in Gallia con s. Austremonio e s. Nettario per evangelizzare l'Alvernia. Il suo ministero si sarebbe svolto, in particolare, nella parte settentrionale dell'attuale dipartimento del Cantal. Nei suoi ultimi anni, egli avrebbe condotto vita solitaria e alla morte sarebbe stato sepolto da s. Austremonio nella cappella del suo romitorio. Nel sec. XI le reliquie vennero trasferite nel monastero di Mauriac.

Questa leggenda, priva di ogni fondamento, è stata evidentemente inventata nel sec. XI in occasione della traslazione dei resti di M. nel monastero di Mauriac. In realtà, egli fu uno di quei numerosi eremiti che vissero nelle solitudini dell'Alvernia nel VI o nel VII sec. Non ci è giunta alcuna indicazione precisa sulla sua vita, ma la diffusione del suo culto ne attesta la notorietà. Ha dato il suo nome a una delle cime del Massiccio Centrale, il Puy-Mary, e a due villaggi del Cantal: Saint-Mary-le-Plain e Saint-Mary-le-Cros. La sua festa è celebrata l'8 giug. nella diocesi di Clermont e in quelle di Saint-Flour e di Rodez.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Parigi 1867, pp. 111-25; J.-B. Chabau, *Enseigne ou sportelle de S. Mary,* in *Bulletin de la Société scientifique de Corrèze,* XVI (1894), pp. 89-111; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* I, Parigi 1899, pp 600-12; Cottineau, II, coll. 1793-94.

Philippe Rouillard

MARIO (fr. *Maire*), vescovo di LOSANNA, santo. Recenti indagini, dovute soprattutto a Mario Besson, hanno dato notizie sicure sulla vita e sull'opera del santo.

Nato intorno al 530 divenne vescovo di *Aventicum* nel magg. 574. Nel 585 prese parte al concilio di Mâcon; il 24 giug. 587 consacrò la chiesa della Madonna di Payerne che sorgeva su una sua proprietà. Intorno al 590 trasferí, per ragioni politiche e di sicurezza, la sede vescovile da *Aventicum* a Losanna; qui morí il 31 dic. 594 e fu inumato nella chiesa di S. Tirso che prese poi piú tardi il suo nome. L'epitafio che ci è stato conservato è ritenuto dal Besson opera di Venanzio Fortunato. Si può seguire il culto del santo fin nel primo millennio dell'era cristiana. Viene raffigurato quale vescovo e nel sec. XVI la sua effigie appare su alcune monete episcopali. A volte è rappresentato con una palma e con il titolo di martire, elementi ingiustificati, in quanto non ha subito il martirio. Le diocesi di Losanna e di Basilea festeggiano s. M. il 31 dic.

M. è l'autore di una continuazione della *Cronaca* di Prospero, che egli porta, prima, fino all'anno 567 e poi fino al 581. È un racconto, in genere esatto, breve e molto prezioso per gli storici, che registra gli avvenimenti dell'Italia e dell'Oriente con la stessa attenzione dedicata a quelli dei regni franco e burgundo.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 153; J.D.[ey], *Saint-Marius évêque d'Avenches et ensuite de Lausanne*, in *Mémoires de Fribourg,* I (1854), pp. 49-55; W. Arndt, *Bischof Marius von Avenches,* Lipsia 1875; E.A. Stückelberg, *Die Schweizerischen Heiligen des Mittelalters,* Zurigo 1903, p. 73; M. Besson, *Mémoires pour servir à l'histoire Aventicienne,* Losanna 1905; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 22; Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, p. 4; *Vies des Saints,* XII, pp. 852-54.

Rudolph Henggeler

MARIO, MARTA, AUDIFACE e ABACO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* commemora questi martiri al 19 genn. con un elogio attinto quasi interamente da Floro; Adone e Beda invece li avevano al 20 ed è questa la data piú antica, adottata già dal *Sacramentario Gelasiano* e dal *Martirologio Geronimiano,* il quale al 20 genn. (e anche al 16) annunzia: « Romae... via Cornelia miliario XIII Mari et Marthae Audifax et Ambacu ».

In quella località che corrisponde alla tenuta di Boccea, in onore dei martiri sorse una chiesa, visitata dai pellegrini medievali come si rileva dagli itinerari del sec. VII (cf. De Rossi, RSC, I, pp. 182-83), che esisteva ancora nei secc. IX e XII e di cui ancora esistono avanzi; inoltre vicende di questi martiri sono raccontate da una leggendaria *passio* del sec. VI, secondo la quale i quattro sarebbero i componenti di una stessa famiglia: Mario e Marta gli sposi, Audiface e Abaco i figli, che dalla Persia, loro patria, si erano recati a Roma per venerare le reliquie dei martiri. Nella città



MARIO, MARTA e CC. Giovanni Antonio Amedeo (?), *Condanna e martirio di M. e compagni.* Cremona, Cattedrale (secc. XV-XVI).

(foto S. e A.)

eterna si unirono al prete Giovanni per dare degna sepoltura sulla via Salaria a duecentosessanta martiri. Scoperti in questa pietosa missione furono condotti in tribunale: prima il prefetto Flaviano e poi il governatore Marciano li invitarono a sacrificare agli idoli. Avendo rifiutato furono condannati alla decapitazione: il supplizio per i tre uomini avvenne lungo la via Cornelia *sub arenario*, per Marta in uno stagno poco distante *in Nimpha.* La pia matrona Felicita diede loro onorata sepoltura *in suo praedio*, sulla stessa via, nel luogo denominato *Buxus.* Tutto questo sarebbe avvenuto durante il regno di Claudio II (268-70).

Di una persecuzione sotto Claudio II contro i cristiani non si ha notizia; sembra piú probabile che questi martiri siano vittime della persecuzione di Diocleziano. La loro origine persiana, come riferisce la *passio*, è da ritenersi una notizia leggendaria. Probabilmente si tratta di cristiani, non appartenenti alla stessa famiglia, abitanti a *Lorium* in una villa imperiale distante da Roma dodici miglia. (Nelle *passiones* leggendarie è abbastanza comune trasformare gruppi di martiri di una stessa località in un nucleo familiare).

La *passio* di s. Valentino (BHL, II, p. 1224, n. 8465) il martire venerato sulla via Flaminia, mette in stretta relazione questo martire coi quattro venerati sulla via Cornelia (cf. *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, pp. 752-54): si tratta però di una narrazione priva di valore storico, che in realtà sembra sia un estratto della stessa *passio* di M. e compagni.

Molto complicate furono le vicende delle reliquie dei quattro martiri: alcune furono traslate a Roma in S. Adriano e S. Prassede. Nell'828 furono inviate anche ad Eginardo, il biografo di Carlo Magno, che le donò poi al monastero di Seligenstadt (sulla traslazione di questi e di altri martiri romani ad opera dei monaci di S. Medardo a Soissons: cf. BHL, II, p. 1199, n. 8286 e vari articoli apparsi in *Anal. Boll.*, citt. in bibl.).

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 578-83; J.P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulla via Aurelia e Cornelia,* in *Miscellanea Ehrle,* II (*Studi e Testi,* 38), Roma 1924, pp. 96-99; Lanzoni, pp. 99-100, 410, 506-508, 511-12, 648-49; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 43, 51; Delehaye, *Étude,* pp. 29, 38; id., *Origines,* p. 332; P. Paschini, in DHGE, V, coll. 309-10; *Vies des Saints,* I, pp. 380-81; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 27; Valentini-Zucchetti, II, p. 107; *Anal. Boll.*, LVI (1938), pp. 386-87; LXXI (1953), pp. 110-14; LXXVII (1959), pp. 401, 404, 407; LXXVIII (1960), p. 162; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, pp. 165-66.

Gian Domenico Gordini

MARIS, eremita in SIRIA, santo. Teodoreto dedica un breve capitolo (il XX) della sua *Religiosa Historia* a M., che conobbe personalmente quando era già prete, e riporta in proposito un episodio interessante dal punto di vista liturgico.

« Da molto tempo egli (M.) desiderava veder celebrare il santo sacrificio e mi pregò di voler celebrare la liturgia nella sua cella, cosa che gli accordai volentieri; e cosí, dopo aver mandato a cercare i vasi sacri nella non lontana chiesa e servendomi come altare delle mani dei diaconi, offrii il divino e salutare sacrificio... ».

Tutto ciò accadeva nelle immediate vicinanze del villaggio di Nêtis o Omeros nella regione di Ciro dove M. si era costruito una piccola capanna in cui visse da eremita per trentasette anni. Quando Teodoreto si recava a visitarlo egli « aveva già

novant'anni, il suo abito era costituito soltanto da una pelle di capra e si sostentava soltanto con poco pane e sale ». In gioventú la sua voce era stata molto bella e la usava per cantare nelle cerimonie solenni che si facevano in onore dei santi martiri. Era anche molto bello di viso, ma Teodoreto si affretta ad aggiungere che egli coltivava soprattutto la bellezza dell'anima traendone grande profitto. Un giorno confidò a Teodoreto che, anche prima di dedicarsi alla vita eremitica, aveva sempre conservato nella castità l'anima e il corpo e che « il suo corpo era puro come quando era venuto al mondo ».

Teodoreto conclude il ritratto del suo eroe, presentato come modello a coloro che volessero imitarlo, implorando l'assistenza delle sue preghiere, come già faceva quando M. era ancora vivo.

Non conosciamo la data della morte del santo eremita, ma certamente sopravvenne nella prima metà del sec. V.

Alcuni menei bizantini commemorano M. al 25 genn., ma è difficile affermare che si tratti veramente del *dies natalis.* Dal canto loro i sinassari, con una notizia che è soltanto il riassunto di Teodoreto, lo iscrivono al 19 febb., data in ogni caso fittizia. H. Delehaye, in effetti, ha dimostrato che i trenta asceti ai quali Teodoreto ha dedicato un capitolo della sua *Religiosa Historia,* sono stati introdotti in blocco nei sinassari in giorni arbitrariamente scelti tra il 13 genn. e il 1° marzo, nell'ordine con il quale compaiono nello stesso Teodoreto.

In Occidente M. non ha mai goduto di alcun culto. C. Baronio, non avendolo trovato nei calendari bizantini a sua disposizione (il cosidetto Menologio del cardinale Sirleto, ad es., l'ignora completamente) non ha introdotto M. nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Teodoreto, *Religiosa Historia,* cap. XX, in PG, LXXXII, coll. 1429-32; H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.,* coll. 423-24, ll. 50-52; 475-76, n. 2; E. Honigmann, *Historische Topographie von Nordsyrien im Altertum,* in *Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins,* XLVII (1924), p. 2, n. 216.

Joseph-Marie Sauget

MARMOITON, Biagio, servo di Dio, martire. Fratello coadiutore della Società di Maria, nacque il 16 marzo 1812 in un villaggio agricolo della Francia, a Yssac-La-Tourette (diocesi di Clermont), da una famiglia di contadini profondamente religiosi e laboriosi. Dopo una giovinezza integra e piissima sentí vibrare nel suo cuore la vocazione missionaria, ispiratagli anche dalla lettura degli *Annali della Propagazione della Fede,* specialmente delle lettere di missionari Maristi, che lavoravano in Oceania e da quelle del b. Chanel che moriva martire nell'apr. 1841.

Nel marzo del 1842 decise perciò di entrare nella società di Maria col parroco di La Tourette, l'abate Douarre, per recarsi poi come missionari in Oceania. Dei molti compaesani che in una vera gara di entusiasmo volevano seguirlo, il Douarre prese con sé oltre al M. solo due parrocchiani piú fervorosi e cioè Jean Raymaud e Jean Taragnat.

Tutti e quattro giunsero a Lione l'11 marzo 1842 e pochi giorni dopo entrarono nel noviziato della Società di Maria. Nel mese di sett. dello stesso anno, l'abate Douarre veniva eletto vescovo titolare di Amata e consacrato a Lione il 18 ott. Il 3 magg. 1843, alla testa di un nuovo gruppo di missionari, tra cui il M., che aveva pronunciato i voti di fratello coadiutore l'11 marzo 1843, partí da Tolone per l'Oceania, facendo rotta verso l'America del Sud.

Sbarcarono nella Nuova Caledonia il 21 dic. e si posero subito al lavoro; mentre il vescovo e due altri sacerdoti attendevano al ministero delle anime tra gli indigeni ancora dediti al cannibalismo, i fratelli coadiutori M. e Taragnat ebbero l'incarico di costruire la casa e la cappella. Essi non mancarono però di cogliere tutte le occasioni per avvicinare gli abitanti del luogo e disporli al Battesimo, istruendoli nella fede. Il fervore del M., l'osservanza delle regole, pur nell'attività della vita missionaria, il singolare amore per la Eucaristia e la S.ma Vergine furono come una preparazione prossima al suo martirio.



Mario, Marta e CC. Johan Wenzel, *Martirio di M. e CC.* Incisione (sec. XIX).

Scoppiata, infatti, una persecuzione contro i missionari bianchi nel mese di giug. 1847, gli indigeni assalirono il 18 lugl. la loro residenza, in località Balade, e ferirono gravemente il servo di Dio con un colpo di lancia al fianco sinistro. Messi in fuga da un colpo di fucile sparato in aria, il M. fu soccorso e poté ricevere l'Eucaristia. Sul letto della sua agonia, egli offrí la sua vita a Gesú per la conversione di quel popolo e perdonò ai suoi feritori.

Il giorno seguente, il 19 lugl. 1847, durante un nuovo assalto, il M. esortò i confratelli a porsi in salvo con la fuga, senza badare a lui, e poi, rimasto solo, si trascinò a stento fuori dalla residenza missionaria in fiamme, ma cadde presso una siepe; qui fu colpito ripetutamente e poi decapitato. Il suo corpo non fu mangiato dai cannibali per un timore reverenziale e superstizioso, ma subí le piú gravi ignominie. La testa venne posta sull'alto di una picca come trofeo, davanti alla capanna del capotribú. Le sue reliquie scomparvero forse in mare, ad eccezione del cranio, piú tardi ricuperato dal Douarre.

La sua causa di beatificazione è stata introdotta a Roma il 14 magg. 1919.

BIBL.: AAS, XI (1919), pp. 242-45; V. Courant, *Le Martyr de la Nouvelle-Calédonie, Blaise Marmoiton, frère coadjuteur de la Société de Marie (1812-1847)*, Lione-Parigi 1931, con ampia documentazione; [Anonimo], *Progrès religieux en Nouvelle-Calédonie*, in *Annales de Marie*, VIII (1937), pp. 547-54; L. de Rouvray, *Un homme de cran. Guillaume Douarre, premier évêque missionnaire de la Nouvelle-Calédonie*, Parigi 1946.

Luigi Chierotti

MARMONTANT DE SAVIGNY, CLAUDIO LUIGI, beato, martire. Nacque il 27 marzo 1748 a Parigi, dove suo padre era procuratore al parlamento e risiedeva nella parrocchia di S. Severino. Seguí gli studi di filosofia presso il collegio di Beauvais a Parigi ed intraprese gli studi di diritto civile. Nel 1767 ricevette la tonsura ed entrò a Saint-Nicolas-du-Chardonnet. Avendo ottenuto la laurea in diritto canonico il 26 genn. 1769, fu ordinato prete il 4 apr. 1772. Successivamente fu, a quanto sembra, avvocato al parlamento di Parigi, risiedendo comunque nella casa paterna.

Il capitolo di Notre Dame lo destinò, nel 1779, alla parrocchia di Compans-La-Ville, diocesi di Meaux. Il 23 febb. 1791, prestò il giuramento costituzionale, ma con l'esplicita restrizione che intendeva salvaguardare i diritti della sua coscienza e proclamare tutta la sua fede e il suo attaccamento alla Chiesa romana. Obbligato perciò a lasciare la parrocchia, ritornò a casa sua, a Parigi. I rivoluzionari lo conoscevano molto bene: lo arrestarono e lo condussero a S. Firmino, dove fu ucciso il 3 sett. 1792, all'età di quarantatre anni.

Alcuni compagni di prigionia che sopravvissero al massacro hanno testimoniato che egli si distinse soprattutto, durante la prigionia, per una delicata carità nei confronti dei suoi compagni di prigione piú poveri.

Beatificato nel 1926, la festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: G. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 132-33; *Vies des Saints*, IX, p. 64.

René Wasselynck

MARNAN, vescovo, santo. Un santo di questo nome era diffusamente venerato nella Scozia medievale e gli furono dedicate importanti chiese a Foulis Easter, Angus, Inchmarnock e Banffshire dove intorno alle sue reliquie si creò un importante centro di pellegrinaggio.

Reliquie del capo di s. M. erano anche conservate ad Aberchirder; secondo il Breviario di Aberdeen del XVI sec., esse erano lavate ogni domenica e l'acqua del lavaggio veniva bevuta dai malati in cerca di guarigione.

M. è generalmente identificato con s. Ernin di Rathnoi (v.) la cui fama fu prevista da s. Columba a Clonmacnois nel 553.

I calendari irlandesi lo commemorano al 18 aprile.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense*, II, Londra 1854, f. LX; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, pp. 63-65; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 392-95.

David McRoberts

MARO (lat. *Marus*), vescovo di TREVIRI, santo. Figura al sesto posto nel catalogo dei vescovi di Treviri; della sua vita però non si conosce quasi niente. Morí nel 480. Secondo una notizia dei *Gesta Treverorum*, egli ricostruí la chiesa cimiteriale a Nord di Treviri, distrutta ai tempi delle emigrazioni germaniche, nella quale era stato sepolto il corpo del vescovo s. Paolino (m. 358 nell'esilio di Frigia) traslatovi dal vescovo Felice. M. stesso fu sepolto in questa chiesa e l'epitafio ne loda il potere taumaturgico e ne ricorda una *Vita*, poi scomparsa.

Il suo nome è inserito in molti martirologi moderni (sec. XVI-XVII) al 26 genn., giorno in cui era festeggiato nella diocesi di Treviri.

Negli *Acta SS.* è riportata una lista di miracoli da un antico ms. del monastero di S. Massimino di Treviri.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 730-31; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 31; *Vies des Saints*, I, p. 510; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1954, pp. 46, 51 e 60; Torsy, col. 386.

Johannes Baur

MAROLO, vescovo di MILANO, santo. Fu il quattordicesimo vescovo di Milano nei primi decenni del sec. V; il suo episcopato deve porsi tra il 405, perché in quell'anno il suo immediato antecessore, Venerio, scrisse all'imperatore Onorio a favore di s. Giovanni Crisostomo, e il 431, perché

in quell'anno era vescovo di Milano il successore Martiniano.

Ennodio (*Carmina*, II, 80, in CSEL, VI, p. 583) lo dice nato nella regione bagnata dal fiume Tigri e passato in Siria (probabilmente Antiochia) ove ricevette una solida formazione e lo presenta con queste caratteristiche morali: « Pervigil intentus ieiunus providus ardens ».

Gli antichi cataloghi dei vescovi di Milano ed il *Liber notitiae sanctorum Mediolani* (del sec. XIV) lo dicono morto il 23 apr. e sepolto nella basilica degli Apostoli (o di S. Nazaro); inoltre gli attribuiscono quindici anni di episcopato.

Una ricognizione delle sue reliquie venne fatta da s. Carlo Borromeo nel 1579. La sua festa si celebra il 23 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 173; Savio, *La Lombardia*, I, 1, pp. 10, 12, 30, 31, 154-56, 203; Lanzoni, p. 1019; A. Tamborini, *I Santi milanesi*, Milano 1927, pp. 93-94; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 152-53; *Vies des Saints*, IV, pp. 586-87; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano*, Milano 1955, pp. 31-32.

Antonio Rimoldi

MARONE, vescovo di NAPOLI, santo. Giovanni diacono (metà del sec. IX) gli assegna il terzo posto nella serie dei vescovi napoletani e riferisce scarsissime e poco attendibili notizie: avrebbe pontificato per ventotto anni al tempo dei papi Igino (138-140?) e Pio I (140-155?) e dell'imperatore Antonino Pio (m. 161).

Il posto, che occupa nel Catalogo, e il nome stesso *Maro*, non sconosciuto alla latinità classica, anche se di origine orientale, lo fanno ascrivere al sec. II. I suoi resti mortali — informa lo stesso cronografo — furono trasportati verso la metà del sec. IX nella nuova cattedrale, la Stefania, dal vescovo s. Giovanni IV, assieme a quelli dei suoi immediati predecessori Aspreno ed Epitimito e di altri santi vescovi.

Il Calendario marmoreo di Napoli ne fissa il ricordo della deposizione al 15 giug.; non si ha però altra memoria del suo culto.

Nella prima metà del 1600 a M. fu attribuito erroneamente un secondo nome, quello di Severino. Causa dell'equivoco furono i Martirologi di Beda, Adone e Usuardo; questi, tratti in inganno dall'omonimia del santo abate del Norico, sepolto e venerato a Napoli, con il Severino vescovo di *Septempeda* nel Piceno (odierna San Severino), introdussero un Severino vescovo napoletano, che il letterato gesuita Antonio Beatillo (m. 1642) identificò con M.

Il Baronio lo accolse nel suo *Martirologio*, sia pure con diffidenza, all'8 genn., mentre il Bollando (in *Acta SS.*, citt. in bibl.) lo definí non autentico.

BIBL.: B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus*, Napoli 1643, pp. 19-22; A.S. Mazzocchi, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius*, ibid. 1747, pp. 267 sg.; id., *SS. Neapol.*, pp. 20, 110-12; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 499 sg.; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, I, Napoli 1847, pp. 18 sg.; Lanzoni, pp. 225, 362, 392; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 11 sg. n. 6; 228 sg., n. 8; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, in *Anal. Boll.*, LIX (1941), pp. 13-16; D. Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 45, 54, 57.

Domenico Ambrasi

MARONE, santo, martire nel PICENO. È commemorato nel *Martirologio Geronimiano* il 15 apr. con l'indicazione topografica *in Monte aureo*, di cui però non si conosce esattamente il sito. Era molto venerato nel Piceno e nella Sabina anche sotto il nome di *Maroto*, ma di lui non si posseggono notizie sicure.

Il *Martirologio Romano* lo ricorda alla stessa data ma insieme con Eutichio e Vittorino con un latercolo tratto dalla leggendaria *passio SS. Nerei et Achillei* (BHL, II, p. 883, n. 6064). Secondo questo racconto, dopo la morte di Nereo ed Achilleo, M. fu inviato dal giudice Aureliano a lavorare nei poderi imperiali, al CXXX miglio della via Salaria. Ivi guarí dall'idropisia il procuratore di San Severino (*Septempeda*), convertí molti con la sua predicazione e fu ordinato presbitero. Allora il giudice ordinò che fosse schiacciato con un enorme masso che settanta uomini non avrebbero potuto muovere, ma il santo lo trasportò agevolmente ed incolume sulle spalle per due miglia. Infine fu ucciso e sul suo sepolcro fu edificata una chiesa, che tradizioni posteriori dicono essere quella di Porto Civitanova, dove il santo però è festeggiato il 18 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, pp. 370-71; Lanzoni, pp. 393-94; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 191; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 139.

Agostino Amore

MARONE, venerato in SIRIA e nel LIBANO, santo.

SOMMARIO: I. Marone anacoreta del sec. IV. - II. Giovanni Marone, primo patriarca maronita - III. Culto di M. e di G. M. nei libri liturgici.

I. MARONE, ANACORETA DEL SEC. IV. Non si conosce la data di nascita di questo santo che si ritirò per darsi a vita di privazioni e penitenze su di un monte della regione di Apamea in Siria, dove si trovava un tempio pagano che fu da lui consacrato al culto cristiano. La fama dei suoi poteri taumaturgici si diffuse anche nelle regioni piú remote, attirando al suo eremo una grande quantità di gente. Curava, inoltre, le anime risanandole dalle infermità spirituali. Alla sua morte, intorno al 410, essendo sorta tra i villaggi vicini un'aspra contesa per il possesso della venerata salma, gli abitanti del paese piú grande ebbero il sopravvento e costruirono intorno a quella preziosa reliquia un tempio assai sontuoso (Teodoreto, *Religiosa Historia*, in PG, LXXXII, col. 1418).

Teodoreto è l'unico biografo, per di piú coevo,

di M., che chiama il « grande », il « sommo », il « divino » (*ibid.*, coll. 1359, 1431, 1454, 1491).

S. Giovanni Crisostomo inviò a M. « prete e solitario » una lettera scritta, come risulta dal contenuto, durante il suo esilio, cioè tra il 404 e il 407; Teodoreto redasse la sua *Religiosa Historia,* quando era già vescovo, cioè tra il 423 e il 458; ma poiché nella biografia di M. egli parla della chiesa a lui dedicata e già allora splendida, oltre che del culto che al santo si prestava, giustamente gli storici ritengono che M. sia morto verso il 410.

Tra i santi di cui Teodoreto narra la vita molti vengono chiamati discepoli di s. M.; inoltre, probabilmente accanto alla sontuosa chiesa costruita sulla sua tomba, fu eretto un monastero, notizia questa confermata dal fatto che, dopo la morte di Teodoreto, si continua a parlare del monastero, mentre della chiesa non si parla piú, evidentemente perché rimaneva compresa nell'area del monastero stesso.

Da parecchi documenti risulta che l'archimandrita del monastero di S. Marone era l'esarca dei monasteri della Siria II. A titolo di esempio citiamo una lettera che i monaci di Gerusalemme e della Siria II scrissero a Giustiniano, in cui la serie delle firme si chiude cosí: « Paolo, per misericordia di Dio, diacono e legato del monastero del beato Marone, il principale tra i venerabili monasteri della Siria II, il quale comanda tutti gli archimandriti e monaci della stessa Siria II » (Mansi, VIII, coll. 996, 1021).

Di questo monastero, al-Mas^{c}ūdī (m. 956) dice che era « attorniato da piú di trecento celle, che possedeva oro, argento e pietre preziose in notevole quantità, e che fu distrutto dalle scorrerie degli Arabi » (*Le livre de l'avertissement et de la révision,* trad. Cara de Vaux, 1897, p. 211). Tommaso, vescovo di Kfartāb (sec. XI) dice che in esso dimoravano ottocento monaci (ms. sir. di Parigi 203, f. 97v; Al-machriq, VI, 118).

Giova ancora notare che, avendo il patriarca melchita Cirillo distrutto le immagini di s. M. e negato pubblicamente che egli fosse un santo, Benedetto XIV, che il 12 ag. 1744 aveva già concesso l'indulgenza plenaria da lucrarsi per la festa di M. in tutte le chiese maronite, in data 28 sett. 1753 scrisse una lettera a Nicola Lercaro, segretario della S. Congregazione di *Propaganda Fide* per gli affari orientali, dimostrando, con una dissertazione molto erudita, la santità di M., l'unico santo che abbia dato il suo nome e un intero popolo (su ciò: v. MARONITI, monaci, martiri).

A proposito delle reliquie di M., lo Iacobilli (*Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1636, pp. 136-37) afferma che la testa del santo è conservata a Foligno dove giunse in seguito ad una triplice traslazione: la prima nel 1130, dalla Siria al monastero di S. Croce di Sassovivo ad opera dell'abate Michele, che l'aveva ottenuta in Siria dai monaci maroniti in occasione di un suo pellegrinaggio in Terra Santa; la seconda, poco dopo, da Sassovivo nel vicino borgo di Volperino, ad opera dello stesso abate che trasferí la reliquia nella chiesa eretta dagli abitanti del borgo in onore del santo; la terza, nel 1490, da Volperino alla cattedrale di Foligno, dove, racchiusa in un reliquiario d'argento, viene esposta al pubblico il 10 marzo.

L'autenticità o meno della reliquia è condizionata dalla storicità della notizia della prima traslazione, riportata nel *Chronicon Monasterii S. Crucis Saxivivi.* Le altre due traslazioni invece risultano documentate in base a strumenti dell'archivio dell'abbazia stessa, della chiesa di Volperino e del comune di Foligno citt. dallo Iacobilli.

Da notare, infine, che prima a Volperino e poi a Foligno, il nome di M. è stato corrotto in Mauro o Moroto. In quanto al culto, esso è tuttora assai vivo; chiese, monasteri, altari gli sono dedicati ovunque esistano comunità maronite e la seconda domenica di ogni mese si celebra una solenne funzione in suo onore. La festa principale è il 9 febb. presso i Maroniti, il 14 presso i bizantini. Presso i maroniti è tuttora festa di precetto mai dispensata, e riconosciuta dallo stato libanese come festa nazionale.

BIBL.: oltre gli autori menzionati nel testo v. G. Debs, *ağ-Ğami^{c}-al-Mufassal,* Beiruth 1905, pp. 1-8; G. Darian, *Lubàb al^{c}barābīn al-Galiyyah* (in arabo), pp. 10 sg.; P. Dib, *L'Église maronite,* I, Parigi 1930, pp. 39 sg. (con ampia bibl.); P. Sfair, *La Messa siro-maronita annotata. Cenno storico sui maroniti,* Roma 1946, pp. 114-15; M. Hayek, *Liturgie maronite, histoire et textes eucharistiques,* Parigi 1964, pp. 9-12.

II. GIOVANNI MARONE, primo patriarca maronita, santo. Secondo la tradizione, il patriarcato maronita fu istituito alla fine del sec. VII con il titolo di Antiochia. Infatti la sede antiochena rimase senza un patriarca calcedoniano (melchita) dal 609 al 702 (L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 372-73; S. Vailhé, *L'Église maronite du Ve au IXe siècle,* in *Échos d'Orient,* IX, pp. 263-65), nonostante nel frattempo ne venissero nominati parecchi, che, per varie ragioni, non riuscirono a raggiungere la sede. Dal 702, per almeno quaranta anni, la sede rimase vacante senza nemmeno patriarchi titolari. Durante questo interregno sarebbe nato il patriarcato maronita ad opera dei monaci di s. Marone e delle famiglie gravitanti attorno a loro. Il primo autore maronita che fa il nome di G. M., come primo patriarca, è, nel 1495, Ğibrā'il ibn al-Qila^{c}ī cui si ispirò F. Nerone per redigere una *Vita* romanzata in cui si fa addirittura discendere G. M. da Carlo Magno, sulla scia di una leggenda risalente all'epoca delle Crociate in cui, però, non si dava il nome del primo patriarca.

Il patriarca maronita ad-Duaīhī (m. 1704), a sua volta, da un documento del 1313 trasmessogli dal vescovo di Aqūra, G. Habaqūq, contenente un *diaconale* nel quale sono elencati nove patriarchi d'Antiochia, tra cui per ultimo un Giovanni, dedusse che costui, da identificare con G. M., doveva essere stato il primo patriarca maronita.

Nel 1887, fu scoperta la *Cronaca* di Michele il Siro, patriarca dei Siro-Giacobiti (1166-99) contenente gran parte degli *Annali* di un altro patriarca giacobita, Dionigi di Tell-Maḥrē (818-845).

In questi *Annali* è detto che il califfo Marwān, nel 746, fece eleggere un patriarca e lo mandò con un'armata a sbarazzarsi del patriarcato maronita. Il tentativo non riuscí e Dionigi conclude dicendo che i Maroniti sono rimasti « come sono oggi » (sec. IX) cioè « ordinano un patriarca e dei vescovi dal loro monastero » (Dionigi di Tell-Maḥrē, in *Chronique de Michel le Syrien,* ed. J.-B. Chabot. II, p. 511). Queste ultime parole confermano quanto abbiamo detto piú sopra intorno all'istituzione del patriarcato maronita ed è conferma autorevole, perché il patriarca Dionigi di Tell-Maḥrē nacque nel sec. VIII e morí vecchio nell'845. Egli però non conferma la tradizione riguardante il nome del primo patriarca maronita d'Antiochia. Non vediamo, quindi, quale credito la sola conferma dell'epoca dell'istituzione del patriarcato possa dare all'autenticità del nome del primo patriarca, cioè di G. M., attestato in questa forma solo a partire dalla fine del sec. XV; ciò ha portato alcuni studiosi, ultimo lo Chabot, fino a negare l'esistenza stessa del personaggio il quale non sarebbe altro che una creazione di quest'epoca, opinione certamente falsa perché un primo patriarca maronita è esistito, che si chiamasse G. M. o meno.

Quale che sia, comunque, il valore di questa tradizione, resta il fatto che i Maroniti hanno onorato e onorano da allora con speciale culto colui che ritengono il fondatore del loro patriarcato. Perciò vi sono chiese ed altari dedicati al suo nome e la quarta domenica di ogni mese si pratica un rito speciale in suo onore.

Pio VII il 30 genn. 1820 concesse l'indulgenza plenaria a chi visitava la chiesa di questo santo a Kfaphrai (Libano) il 2 marzo giorno della sua festa; il 17 magg. 1821 lo stesso pontefice estese questo privilegio a tutte le chiese maronite. Anche la festa di G. M. è, presso i Maroniti, di precetto, ma l'attuale patriarca è stato il primo a darne dispensa.

Bibl.: oltre alle opere citt. nell'articolo v.: C. B. Piazza, *Emerologio Sagro...*, I, Roma 1690, pp. 151-52; J. S. Assemani, *Bibliotheca Orientalis,* Roma 1714-28, I, pp. 496 sgg.; id., *Bibliotheca iuris,* IV, paragg. 18-20; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1742, p. 49 (*de patriarchis maronitis*); F. Quaresimius, *Historica, theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio,* I, Venezia 1880; G. Debs, *aġ-Ġamiᶜ-al-Mufaṣṣal,* Beiruth 1905, pp. 13, 16; P. Dib, *L'Église maronite,* Parigi 1930, pp. 145 sg.; P. Sfair, *La Messa Siro-maronita. Cenni storici sui maroniti,* Roma 1946, pp. 119 sg.; J.-B. Chabot, *Les origines de la légende de Saint Jean Maron,* in *Mémoires de l'Institut National de France, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* XLIII, 2, Parigi 1951, pp. 1-19; id., *Les listes patriarcales de l'Église maronite, Étude critique et historique, ibid.*, pp. 21-43; M. Hayek, *Liturgie maronite, histoire et textes eucharistiques,* Parigi 1964, pp. 23-33.

Pietro Sfair

III. Culto di M. e di G. M. nei libri liturgici. I sinassari bizantini commemorano M. al 14 febb. con una notizia derivata dal cap. XVI, a lui dedicato, della *Religiosa Historia* di Teodoreto di Ciro. La data, peraltro, è fittizia e H. Delehaye ha chiaramente dimostrato che tutti i trenta asceti commemorati nella cit. opera sono stati introdotti in blocco nei sinassari, nello stesso ordine dei capp. di Teodoreto, in giorni compresi fra il 13 genn. e il 1° marzo. La sola eccezione a questa regola è andata in favore di Simeone stilita che ha conservato il suo posto tradizionale al 1° sett. Si può dunque concludere che, prima dell'epoca in cui i santi asceti di Siria furono introdotti nei sinassari, questi non dedicavano a M. nessuna commemorazione.

Conviene quindi riportarsi alla tradizione degli stessi Maroniti, ma poiché non è stato ancora condotto alcuno studio sui loro calendari, occorre consultare i rari calendari pubblicati o finora inediti.

Il calendario attribuito a Ġibrāᵓil ibn al-Qilaᶜi (meglio noto sotto il nome di G. Barclai, francescano, poi vescovo di Cipro), che, se fosse autentico, sarebbe il piú antico sino ad oggi portato alla luce (fine sec. XV-inizio sec. XVI), si contenta di annunciare al 9 febb. « Mār Mārūn, patriarca ». Una nota marginale del *Messale* maronita del Vat. Sir. 29 (a. 1536), contemporanea quasi del ms., precisa, riferendosi all'inizio dell'anafora di G. M., che questa era utilizzata il 9 febb., giorno della festa del patriarca. Il calendario del Vat. Sir. 313 (che può datarsi al sec. XVI), menziona, senza alcuna precisazione, *Mār Mārūn.* Nel 1624, sempre allo stesso giorno, il calendario pubblicato all'inizio dell'*Horologion* maronita dalla Congregazione di *Propaganda Fide*, indica: « Mār Mārūn, patriarca ». Nel VI can. del cap. relativo ai comandamenti della Chiesa, il sinodo maronita di Ḥraš, del 1644, annovera tra le feste di precetto al 9 febb., quella di « Mār Mārūn, patriarca ».

J. Feghali, un moderno storico del diritto maronita, commenta cosí questa prescrizione: « A questa data (9 febb.) si festeggia (attualmente) s. Marone l'anacoreta patrono della Chiesa maronita, vissuto alla fine del IV sec. e all'inizio del V, mentre G. M. qui (cioè nella prescrizione sinodale) è stato il primo patriarca ed è vissuto tra la fine del VII e i primi anni dell'VIII sec. La sua festa è (attualmente) fissata al 2 marzo. Sembra che vi sia una confusione. Notiamo che nel secondo concilio del 1596 non è fatta menzione né della festa di s. Marone anacoreta, né di quella di s. Giovanni Marone patriarca ».

Occorre infatti attendere il 1716 per veder comparire nel calendario pubblicato da Andrea Scandar, all'inizio della sua ed. del Messale maronita, la doppia commemorazione al 9 febb. « di Mār Mārūn l'egumeno e di Mār Yūḥannān, detto Mārūn, patriarca d'Antiochia ».

Il fatto che ancora piú tardi M. sia rimasto solo al 9 febb. e G. M. sia stato spostato al 2 marzo non spiega la scelta del 9 febb. per la celebrazione

dell'anacoreta, dato che nessun antico documento viene ad appoggiare questa tradizione.

Se i Maroniti si fossero resi realmente conto di venerare nella commemorazione del 9 febb. il loro primo patriarca (nel senso canonico del termine), e se fosse vero che questo, nella loro storia, ha veramente portato, tradizionalmente, il nome di G. M., non ci si spiega perché essi non lo abbiano menzionato con il suo nome completo nei loro libri liturgici. Ci si può, inoltre, meravigliare che il calendario attribuito a Ǧibrāʾil ibn al-Qilaʿī, proprio colui che, a detta degli storici, ha tanto contribuito ad accrescere la memoria di G. M. tra il popolo maronita, non ne faccia menzione.

Sembra comunque che la prima indubbia menzione di G. M. al 9 febb., sia quella del Cod. Vat. Sir. 29 di cui si è già parlato.

È possibile proporre una spiegazione legittima a questa menzione qualora ci si rifiuti di vedere nel semplice « Mārūn il patriarca », un'equivalenza per G. M. patriarca? M. anacoreta, « l'antenato » della nazione maronita, non potrebbe essere stato indicato dal suo popolo con il titolo di « patriarca » nello stesso senso in cui si chiama patriarca, Abramo, padre e antenato dei credenti? Se questa ipotesi fosse esatta, la commemorazione dei primi calendari maroniti citt., non porrebbe problemi e vi si dovrebbe vedere, senza esitazioni, la menzione di M. anacoreta. La celebrazione di costui, con la qualifica « patriarca » (nel senso spirituale ed etnico) avrebbe in un secondo tempo attirato quella di G. M. patriarca (questa volta nel senso canonico) in un'epoca in cui la sua popolarità era piú diffusa. Poté quindi venire a crearsi una vera confusione circa la data del 9 febb., confusione che, tuttavia, non fu generale né lungamente mantenuta.

Nel 1666, quando il vescovo di Aleppo, Ǧibrāʾil al-Baluzāwī, decise di adattare il sinassario melchita del Vat. Sir. 243 all'uso maronita, introdusse al 9 febb., alla fine del volume, la memoria di M. anacoreta senza aggiungere alcuna commemorazione per G. M. Un altro mezzo per porre fine alla confusione tra i due « patriarchi » fu quello di raddoppiare l'unica commemorazione primitiva del 9 febb. Il Vat. Sir. 421 (fine sec. XVII), il Vat. Ar. 612 (a. 1709), altri esempi di sinassari melchiti adattati al rito maronita, infatti, contengono la doppia commemorazione allo stesso giorno. Questo nuovo uso fu canonizzato da Alessandro Scandar nell'ed. romana del Messale del 1716.

Soltanto nel 1787, secondo quanto afferma M. Hayek (op. cit., p. 116, n. 4), per dare una particolare solennità a ciascuno dei due grandi eroi della nazione maronita, si assegnò loro un giorno distinto, festeggiando secondo l'uso ancor oggi in vigore, M. al 9 febb. e G. M. al 2 marzo.

BIBL.: H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.*, col. 465, n. 2; R. Griveau, *Un ancien calendrier de l'Église Maronite par Gebrail ibn al-Qilaʿi*, in PO, X, p. 351; J. Feghali, *Histoire du droit de l'Église Maronite*, I, *Les Conciles des XVIe et XVIIe siècles*, Parigi 1962, p. 294 e nota 6; M. Hayek, *Liturgie Maronite, Histoire et Textes liturgiques*, ibid. 1964, pp. 113-19.

Joseph-Marie Sauget

MARONE, Stilita, santo: v. ABRAMO e MARONE, stiliti, ss.

MARONE, EUTICHE e VITTORINO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* li ricorda il 15 apr. con un latercolo proveniente da Floro, attraverso Adone ed Usuardo, ma che si fonda da una parte sulla leggendaria *passio Nerei et Achillei* (BHL, II, p. 883, nn. 6062-63) e dall'altra su di una falsa lettura del *Geronimiano*; per conseguenza il gruppo deve considerarsi fittizio, sebbene l'esistenza storica dei tre santi sia certa. In realtà M. è il martire del Piceno (v.) commemorato nel *Geronimiano* al 15 apr. nel qual giorno Floro pose tutti e tre i martiri; E. è invece il martire di Ferento, detto anche Eutizio (v.), commemorato il 15 magg., mentre V. è il martire di Amiterno (v.).

La confusione e l'unione dei tre santi fu già fatta dall'autore della *passio* sopra ricordata, in cui si narra che dopo la morte di Nereo e Achilleo, il prefetto Aureliano ottenne dall'imperatore Nerva di inviare come schiavi nei suoi poderi i tre santi che già erano stati al seguito di Domitilla. Cosí M. fu inviato al centotrentesimo miglio della via Salaria, E. al sedicesimo miglio della via Nomentana e V. al sessantesimo miglio della stessa via. Nei rispettivi posti essi operarono miracoli, convertirono molti e furono anche ordinati presbiteri. Infine furono tutti e tre uccisi e sui loro sepolcri furono edificate delle chiese.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 373-75; *Maii*, III, Venezia 1738, pp. 11-12; Quentin, pp. 366, 383, 400, 424, 455, 482, 572-73; Lanzoni, pp. 359-61, 393-94, 533-34; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 191, 393; Delehaye, *Origines*, pp. 313-14; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 139; *Vies des Saints*, IV, pp. 356-57; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 212.

Agostino Amore

MARONITI, monaci, santi, martiri. Teodoreto di Ciro nella sua *Religiosa Historia* (PG, LXXXII, coll. 1418 sgg.) dopo aver parlato di s. Marone (v.), narra la storia di molti monaci, suoi discepoli. Questi monaci, come risulterà poco oltre, non si limitavano alla vita contemplativa, ma si battevano vigorosamente contro le eresie del tempo e difendevano strenuamente il concilio di Calcedonia. Per questo subirono una tremenda persecuzione scatenata contro di loro dai monofisiti, Severo che aveva usurpato la sede di Antiochia e Pietro, vescovo di Apamea. La descrizione dei fatti è contenuta in una lettera indirizzata nel 517 a papa Ormisda da ventiquattro archimandriti della Siria II, il primo dei quali si firma: « Io Alessandro per misericordia di

Dio prete e Superiore del monastero di S. Marone... » (Mansi, VIII, coll. 425 sgg.).

Dalla lettera si apprende che Severo e Pietro avevano fatto oggetto di durissime persecuzioni i difensori del concilio di Calcedonia, che parecchi cattolici erano morti a causa dei patimenti loro inflitti e che mentre una gran moltitudine di monaci si recava in pellegrinaggio al santuario di S. Simeone stilita, era stata aggredita dagli eretici in agguato i quali ne avevano uccisi trecentocinquanta, ferendone molti altri. Quegli eretici non rispettarono nemmeno la chiesa uccidendo anche alcuni monaci che si erano rifugiati accanto all'altare del monastero vicino. La lettera aggiunge inoltre che i monasteri erano stati incendiati e rapinati e concludeva dicendo che identica lettera era stata inviata all'imperatore Anastasio, il quale, però, aveva cacciato con sdegno i due messaggeri che gliel'avevano presentata, mostrando di essere stato istigatore degli eretici.

Il papa rispose in data 10 febb. 518 (Mansi, op. cit., coll. 429, 1023 sgg.). Gli stessi monaci scrissero ancora ai vescovi della Siria II per informarli di questa sanguinosa persecuzione. Anche in questa lettera la prima firma è quella stessa della lettera mandata a papa Ormisda.

La festa dei martiri maroniti fu introdotta dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 31 lugl. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 315, n. 5), giorno in cui era celebrata anche dai Maroniti come festa di precetto, fino all'attuale patriarca che è stato il primo a darne dispensa.

Da quanto sopra appare evidente che i monaci di S. Marone difesero con ardente zelo il concilio di Calcedonia. Quindi i fedeli che aderirono al loro insegnamento furono chiamati prima « calcedoniani » e poi, forse per ironia, « maroniti » nome che prevalse nella storia (cf. *I dieci capitoli* di Tommaso di Kfarṭāb nel ms. syr. 203, f. 1000 della Biblioteca Nazionale di Parigi, opera tradotta in arabo da as-Simrānī in al-Manārah, VII, 1936).

BIBL.: oltre alle opere citt. nel testo, cf. la bibl. della voce MARONE.

Pietro Sfair

MAROTA, santo, martire in PERSIA: v. ZANITA, LAZZARO, MAROTA e NARSETE, ss., mm.

MARQUARDO, vescovo di HILDESHEIM, santo, martire: v. EBSTORF, MARTIRI di.

MARSDEN, GUGLIELMO, beato, martire in INGHILTERRA: v. ANDERTON, Roberto, e MARSDEN, Guglielmo, bb., mm.

MARSHALL, TOMMASO, beato, martire: v. BECHE, Giovanni.

MARSICA, MARTIRI della, santi. Gregorio Magno (*Dial.*, IV, 22 e 24) racconta che quando i Longobardi giunsero, tra stragi d'ogni genere, nel paese dei Marsi nella provincia Valeria, uccisero due monaci appendendoli ai rami di un albero. Scesa la sera « utrorumque eorum spiritus claris illic apertisque vocibus psallere coeperunt », uditi dagli assassini e da altri.

Nella regione i medesimi invasori uccisero un diacono, decapitandolo. I nomi dei tre martiri, che non hanno mai avuto alcun culto, non sono conosciuti, né di loro parlano gli antichi martirologi. Il Baronio li introdusse arbitrariamente nel *Martirologio Romano* al 14 marzo.

BIBL.: De Natalibus, *Cat.*, XI, pp. 112, 114; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 348-49; Lanzoni, pp. 363-65; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 96-97, nn. 5, 6.

Pietro Burchi

MARTA, madre di s. Simeone stilita il Giovane, santa. Nata ad Antiochia all'inizio del sec. VI, M., benché avesse fatto voto di verginità, sposò Giovanni, originario di Edessa, per obbedire ai genitori ed in seguito ad una rivelazione di s. Giovanni Battista il quale le avrebbe annunciato anche il nome del figlio che sarebbe nato da lei.

Essendole morto il marito dopo qualche anno, ella si dedicò con zelo alla formazione cristiana del figlio Simeone, nato nel 520, che doveva poi divenire celebre per la sua vita e la sua attività sul Monte Ammirabile presso Antiochia.

Nel secolo successivo un autore, probabilmente un monaco del convento di S. Simeone, scrisse una *Vita* di M. che supera, nell'immaginar meraviglie, la *Vita* stessa del figlio che apparirà piú tardi. Lo scritto è ricco soprattutto di luoghi comuni sulle sue virtú, di continue apparizioni di s. Giovanni Battista e di angeli, oltre che di numerosi miracoli. L'autore fa compiere alla santa azioni inverosimili e tra l'altro la presenta recante una croce in testa alla processione, durante l'istallazione ufficiale del figlio sulla colonna.

Un angelo le annunciò con un anno di anticipo la data della sua morte ed ella ne informò Simeone e gli chiese di essere sepolta nel cimitero degli stranieri a Daphne, presso Antiochia. Morí il 5 lugl. 551 e per i funerali fu rispettata la sua volontà.

Avvertito della morte della madre, Simeone mandò a ricercare il corpo di lei e lo fece seppellire nell'abside della Chiesa della S.ma Trinità a destra della sua colonna. Ma M. gli apparve per chiedergli di costruirle un sepolcro nella parte meridionale della chiesa, dove fu costruita una cappella nella quale fu trasferito il corpo con grande solennità e dove avvennero molti miracoli.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 403-31; *Anal. Boll.*, XLV (1927), pp. 270-71; LXVII (1949), p. 433; *Vies des Saints*, V, p. 477; BHG, II, p. 87, n. 1174; Garitte, pp. 231, 234, 272; P. van den Ven, *La vie ancienne de S. Syméon Stylite, le Jeune*, I, Bruxelles 1962, pp. 67-92.

Raymond Janin

MARTA (MATHANA), madre di s. Simeone stilita il Vecchio, santa. I sinassari bizantini commemorano al 1° sett. Simeone stilita il vecchio (v.) e sua madre M. La similitudine del nome di questa con quello della madre di Simeone stilita il Giovane (v.), la cui vita è assai meglio documentata, porta a vedere un'attrazione esercitata dall'appellativo.

Su M., in effetti, si ignora tutto, se non che dopo ventisette anni di separazione da suo figlio, presa da un ardente desiderio di rivederlo (particolare che ritorna nelle *Vitae* di altri anacoreti) si recò nel luogo del suo ritiro. Ma egli rifiutò di darle, in questo mondo, una tale gioia ed M. non insistette perché, fu avvertita profeticamente che il suo desiderio sarebbe stato presto esaudito. Qualche tempo dopo, infatti, M. morí e fu sepolta davanti alla colonna su cui viveva il figlio.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, I, Anversa 1746, pp. 203-205; *Synax. Constantinop.*, coll. 2-3, n. 2.

Joseph-Marie Sauget

MARTA, santa, martire: v. MARIO, MARTA, AUDIFACE e ABACO, ss., mm.

MARTA, vergine, santa, martire di ASTORGA Secondo le *Lezioni* di un Breviario del sec. XIII, M. giovane cristiana di nobile famiglia di Astorga, che aveva già consacrata al Signore la sua verginità, durante la persecuzione di Decio (249-251), fu denunciata al proconsole Paterno. Non avendo voluto sacrificare agli idoli, fu flagellata con bastoni nodosi, con verghe e con uncini di ferro, che dilaniarono le sue carni. Superati questi tormenti, venne rallegrata da una visione del Signore, che le comunicò nuova forza per affrontare tutti i pericoli.

Il proconsole Paterno adoperò allora un altro metodo, promettendole in matrimonio un suo figlio se avesse rinnegato la sua religione. M., però, rispose che era ormai sposata a Cristo, dal cui amore, né il carcere, né i tormenti, né la morte stessa avrebbero potuto separarla. Allora il proconsole ordinò che venisse decapitata segretamente e il suo cadavere fosse gettato in un luogo immondo, da cui una matrona astorgana lo estrasse per dargli sepoltura onorata.

Questa narrazione ripete i luoghi comuni delle leggendarie *passiones* medievali, ma sul culto di M. la tradizione di Astorga è costante: nel sec. IX esisteva, entro le mura della città, un monastero, oggi parrocchia, intitolato alla santa, edificato, secondo la tradizione popolare, sul luogo della casa di M.; la sua festa vi si celebrava con uno speciale culto. Uno dei piú insigni monasteri della diocesi, nella regione del Tera, è dedicato al suo nome e i privilegi reali concessi a questo monastero parlano di innumerevoli miracoli, dovuti alla sua intercessione.

È commemorata da tutti gli agiografi spagnoli specialmente da Tommaso de Trujillo, nel suo *Thesaurus concionatorum*, da cui dipendono tutti gli scritti posteriori e lo stesso Baronio, che introdusse la memoria di M. nel *Martirologio Romano*.

È patrona principale della città di Astorga; la sua festa si celebra il 23 febb., data tradizionale della sua morte.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1736, pp. 361-62; Flórez, XVI, pp. 320-22; P. Rodríguez López, *Episcopologio asturicense*, I, Astorga 1906, pp. 433-45; *Vies des Saints*, II, p. 470; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 74.

Augusto Quintana Prieto

MARTA di BETANIA, santa.

SOMMARIO: I. Il Vangelo. - II. Il culto. - III. La leggenda. - IV. Iconografia.

I. IL VANGELO.

1) *Dati evangelici.* Nei Vangeli Marta appare in due occasioni: la prima volta quando, con la sorella Maria, riceve nella loro casa il Signore; mentre Maria rimane seduta ai piedi di Cristo ascoltandolo, M. si occupa di ben riceverlo, preoccupandosi di molte cose, ma non di ciò che soltanto era necessario e che Maria, invece, aveva scelto (*Lc.* 10, 38-42). Una seconda volta M. appare alla morte e alla risurrezione di Lazzaro. Quando il Signore arriva a Betania, Marta è la prima a levarsi per riceverlo e ode il solenne avvertimento di Cristo: « Io sono la Risurrezione e la Vita ». Vuole quindi trattenere il Signore che chiede l'apertura del sepolcro di Lazzaro: « Signore, già puzza, perché è morto da quattro giorni » (*Io.* 11, 17-45). La ritroviamo infine solo al banchetto di Betania, dove non parla e si limita a provvedere al servizio della tavola (*Io.* 12, 2).

2) *Commenti patristici.* I Padri della Chiesa e gli autori ecclesiastici presentano le due sorelle come modelli di vita mistica: M. di quella attiva, Maria di quella contemplativa (V. Saxer, *Les saintes Marie...*, p. 31; *Le culte*, pp. 335-37).

II. IL CULTO.

1) *Date liturgiche.* a) In Oriente dove si distingueva Maria di Betania da quella di Magdala (v. MARIA MADDALENA), M. era legata alla prima. Nei sinassari bizantini le due sorelle betaniche sono commemorate il 4 o il 6 giug. I mss. piú antichi del *Sinassario Costantinopolitano* (P, H, D, N, C, Cg) mettono la commemorazione al 4 (p. 727); il ms. del Sirmond, che il Delehaye pone alla base della sua ed. dà la notizia al 6; in entrambe le categorie di mss. le due sorelle sono chiamate « mirrofore ». Parimenti la data di ambedue è considerata come quella della loro morte, ma senza fondamento storico.

b) In Occidente, M. è commemorata in date diverse.

19 genn.: il *Martirologio Geronimiano* porta a questa data il seguente elogio: « Il 14 delle calende di febb. a Gerusalemme, natale di Marta e Maria,

sorelle di Lazzaro ». Dal *Geronimiano* questo stesso elogio è passato, ma in giorni diversi, ai martirologi abbreviati, ai martirologi storici (Beda, Floro, Adone, Usuardo) agli esemplari del *Sacramentario Gelasiano* del sec. VIII (Gellona, Rheinau, Coira) e ai *Sacramentari Gregoriani* dei secc. IX e sgg. Questa data tuttavia non ha alcun valore storico a causa della confusione delle due sorelle coi martiri



MARTA di Betania. *Immagine di M.* Miniatura del Breviario di Isabella. Londra, British Museum (sec. XV).

(foto S. e A.)



MARTA di Betania. Scuola fiamminga del XV sec., *Lazzaro e M.* Zoutleeuw, Chiesa di S. Lorenzo.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

persiani Mario e Marta (v.; V. Saxer, *Le culte,* pp. 35-39).

17 ott. e 17 dic.: Adone di Vienne introduce la commemorazione di « Marta, sorella di Lazzaro » in due giorni vuoti di Floro, attingendo l'elogio al Nuovo Testamento e utilizzando una notizia presa dalle descrizioni che Adamo Nano e Beda fecero dei luoghi santi (H. Quentin, *Les martyrologes,* pp. 443, 450, 461, 593-94; V. Saxer, *Les saintes Marie...,* p. 17). Da Adone l'elogio del 17 dic. passò ad Usuardo (*Vies des Saints,* VII, pp. 698-99).

29 lugl.: a partire dal sec. XII le date del 19 genn. e del 17 dic. scompaiono per fare posto a quella del 29 lugl., rimasto sino ad oggi e scelta perché ottava della festa della Maddalena; infatti in quest'epoca, la Maddalena era considerata come la sorella di Marta.

2) *Luoghi di culto.*

Betania: sappiamo che in questa città esisteva una basilica paleocristiana, sorta sul luogo dove avvenne il miracolo della risurrezione di Lazzaro e menzionata negli itinerari dei pellegrini in Terra Santa dal sec. IV all'epoca carolingia. Vi fu scoperta un'iscrizione votiva, Φῶς-Ζωή. Ἅγια Μαρία Μάρθα προςδέξε τὴν καρποφορίαν ὧν κ(ύριο)ς γινώσκει, che potrebbe essere anteriore alla dominazione araba (V. Saxer, *Les saintes Marie...,* pp. 14-19; cf. LAZZARO, in BSS, VII, coll. 1135-52).

Provenza: in questa regione sembra esistere un certo culto di M. a partire dai secc. merovingi. Il nome della santa infatti è dato a diverse donne sin dal sec. VII: si legge ad esempio su un'iscrizione, incompleta, datata del 25 sett., indizione VI; è portato da una donna che il 7 nov. 824 viveva nel territorio di Argenzia sulla riva destra del Rodano di fronte a Tarascona; il polittico di Vuadaldo, all'uso dell'abbazia di S. Vittore di Marsiglia nell'813-14, cita cinque donne con questo nome, *in villa Virgonis,* nei dintorni di Lambesc, a Barjols o Bargemon, a Sillans o Seillans; c'è una fonte detta di M. a Salernes, un'altra a Orgon. Nel sec. X, il nome è portato da una donna della contea di Uzès (G. de Manteyer, *La Provence,* pp. 61-62).

Il de Manteyer ha creduto di poter dimostrare che i santi delle leggende provenzali, tra i quali s. M., siano di origine alverniate e che il loro culto sia stato introdotto nella regione dal patrizio Bonnet. L'ipotesi tuttavia non è fondata. In particolare modo, la s. M. provenzale fa parte di un gruppo di martiri persiani del sec. IV di cui il culto si diffuse in Gallia fin dai secc. V o VI (*Vies des Saints,* VII, pp. 539, 699).

Tarascona: la chiesa di questa città è dedicata a M. ed il patrocinio ne è attestato fin dal sec. X, ma poiché la venerazione della santa nei dintorni di Tarascona era già viva nel primo quarto del sec. IX, è possibile che la chiesa a lei dedicata sia anch'essa piú antica. Nel sec. XI la medesima chiesa venne inclusa nei possedimenti del capitolo di Avignone. Nel 1187 vi si fece un'invenzione delle reliquie della santa e nel 1197 la chiesa ricostruita le era di nuovo consacrata il 1° giug. e l'iscrizione dedicatoria è stata pubblicata:

VIGINTI NOVIES SEPTEM CUM MILLE RELAPSIS
ANNO POSTREMO NOBIS PATET HOSPITA CHRISTI
MILLE DUCENTIS TRANSACTIS MINUS AT TRIBUS
ANNIS IMBERTUS PRESUL ROSTAGNO PRESULE SECUM
IN PRIMA IUNII CONSECRAT ECCLESIAM.



MARTA di Betania. Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, *Gesú con Maria e M.* Monaco, Alte Pinakothek (sec. XVI).

(Copyright Bayer. Staats - Gemäldesammlunger)



Marta di Betania. Bartholomäus Zeitblom, *Immagine di M.* Monaco, Alte Pinakothek (secc. XV-XVI).

(Copyright Bayer. Staats - Gemäldesammlunger)

III. La leggenda.

1) *Recensioni.* Esistono due recensioni della *Vita s. Marthae,* una, normale, che viene attribuita a Marcella e Sintiche (BHL, II, p. 816, nn. 5545-47), l'altra, abbreviata, che si trova nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais o nella *Legenda Aurea* di Giacomo da Varazze (*ibid.,* n. 5548). Tale *Vita* si conforma allo schema di quella apostolica di s. Maria Maddalena per spiegare come M. sarebbe venuta in Provenza e, per quanto riferisca eventi propri a M., rassomiglia alla *Vita* di Maria Maddalena, attribuita allo pseudo-Rabano. Secondo questo testo, alla sepoltura di M. intervenne il vescovo Frontone di Perigueux.

2) *Manoscritti.* Secondo i cataloghi dei Bollandisti, la *Vita* di M. attribuita a Marcella e Sintiche si legge in una ventina di mss. agiografici, datati dal XII al XV sec. provenienti da Echternach e da Marchiennes (sec. XII), da S. Teodoreto e S. Lorenzo di Avignone (secc. XII-XIII), da Clairmarais, Kilburg nell'Eifel e S. Massimino di Treviri (sec. XIII), da Utrecht e Arles (sec. XIV), da S. Albano di Treviri (secc. XIV-XV), da Worms e dalla Spagna



Marta di Betania. Bernardino Luini, *Immagine di M.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVI).

(foto Anderson)

(sec. XV). Questa diffusione è tuttavia minima se si confronta con quella delle leggende magdaleniche.

3) *Fonti.* La complessa vicenda della composizione e della trasmissione della *Vita* pone diversi problemi letterari e storici. Per la questione delle fonti, pare evidente che la *Vita* di s. M. abbia sfruttato quelle di Maria Maddalena, prendendo anche alcuni elementi da una delle *Vitae* di s. Frontone. È pertanto necessario, per un piú completo studio, stabilire con precisione da quali fonti fu desunta e del pari sapere se fu la *Vita* dello pseudo-Rabano ad ispirarsi a quella attribuita a Marcella e Sintiche o viceversa.

4) *Tempo e luogo di composizione.* La cronologia della *Vita* è condizionata dalle sue fonti e dalla tradizione ms. Essendo quest'ultima già stabilita, si può dire che la *Vita* stessa non è posteriore al sec. XII. D'altra parte, è probabile che la sua composizione non si possa mettere in rapporto con l'invenzione delle reliquie nel 1187 né, *a fortiori,* con la consacrazione della chiesa ricostruita nel 1197, a meno che i mss. non appartengano ai tre



MARTA di Betania. *Statua di M.* Ath, Ospedale della Maddalena (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MARTA di Betania. Scuola di van den Weyden, *Immagine di M.* Bruxelles, Musée des Hospices (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

ultimi anni del sec. XII, ipotesi questa da scartare; per cui la *Vita* mi pare anteriore a questi eventi.

Essendo, nel sec. XII il culto di M. poco diffuso fuori della Provenza e di Tarascona, il luogo della sua composizione si deve cercare nella stessa Tarascona.

Essendo fantasia leggendaria gli episodi della *Tarasque* (il dragone catturato da s. Marta) o la partecipazione di Frontone alla sepoltura della santa, il nucleo veramente cristiano del suo culto e della sua leggenda si deve cercare soltanto nella parte di s. M. come buona ospite di Cristo.

BIBL.: per le fonti v. gli studi dell'autore *Les saintes Marie..., Le culte,* citt. in appresso. V. inoltre: E.-M. Faillon, *Monuments inédits sur l'apostolat de sainte Marie Madeleine en France et sur les autres apôtres de cette contrée, saint Lazare, saint Maximin, sainte Marthe, et les saintes Maries Jacobé et Salomé,* Parigi 1848, 1865[2]; BHL, II, p. 816, nn. 5545-49; *Synax. Constantinop.,* p. 272; G. De Manteyer, *La Provence du Ier au XIIe siècle,* Parigi 1907; Quentin, pp. 443, 450, 461, 593, 595; *Vies des Saints,* VII, pp. 697-700; V. Saxer, *Les saintes Marie Madeleine et Marie de Béthanie dans la tradition liturgique et homilétique orientale,* in *Revue des sciences religieuses,* XXXII (1958), pp. 1-37; id., *Le culte de Marie Madeleine en Occident des origines à la fin du moyen-âge* (= *Cayers d'archéologie et d'histoire,* 3), Auxerre-Parigi 1959; M. E. Mason, *Active life and contemplative life. A study of the concepts from Plato to the present,* Milwaukee 1961; P. van den Ven, *Le martyrium en triconque dans la Vie de sainte Marthe,* in *Byzantion,* XXXI (1961), pp. 249-255.

Victor Saxer

IV. ICONOGRAFIA. In pratica, l'iconografia di M. è strettamente legata a quella della sorella, Maria Maddalena; se ne distingue, tuttavia, per una diversa ispirazione.

Se la preoccupazione degli artisti nel ritrarre la Maddalena è stata prevalentemente quella di metterne in risalto la bellezza, al punto da farne talvolta scapitare la spiritualità e la religiosità, nelle raffigurazioni di M. si è lasciata soprattutto prevalere l'eloquenza degli aspetti di netto contrasto, accentuando il carattere austero della figura, dandole un certo carattere statico, che non sfugge alla monotonia.

Poche sono le immagini che ci propongono una M. diversa dalla severa matrona in vesti quasi monacali, col viso fermo, circondato dal soggolo bianco, tanto simile a centinaia di altre sante. Tra esse, anche se corretta da una incantata soavità, vogliamo ricordare quella del dipinto di Benozzo nel Duomo di S. Giminiano. Fanno, naturalmente eccezione gli affreschi giotteschi di Assisi, di Padova, del Bargello a Firenze, per le loro particolari doti evocative.

Altra eccezione — sia detto per inciso e relativamente a un diverso orientamento iconografico — è stata data da alcune raffigurazioni tedesche, come il busto reliquiario del XVI sec. di Ehem, che ci presenta la santa con il delicato viso di una principessa adolescente, il capo gravato da una ricca corona.

Alla lamentata monotonia di una buona parte dell'iconografia di M. ha notevolmente contribuito la leggenda provenzale con lo specifico episodio della vittoria sulla *Tarasque.* Il dragone vinto e l'aspersorio, che assume le piú strane fogge, compaiono in moltissime raffigurazioni, dalla statua della chiesa della Maddalena, a Troyes (sec. XVI), all'affresco di Luini a Brera (sec. XVI), dal polittico della scuola di B. Daddi nel Conservatorio di S. Elisabetta a Barga, all'affresco di scuola umbra del sec. XV in S. Domenico di Gubbio e agli affreschi di scuola abruzzese pure del sec. XV nella cattedrale di Atri.

Questo motivo del drago vinto, tanto comune nell'iconografia dei santi, viene cosí ad opporsi, in modo assai meno ispirato, a quanto l'arte poteva dire — e fortunatamente ha spesso detto mirabilmente — di questa soave e straordinaria figura di donna e di santa.

Accanto a Maria Maddalena, M. compare estremamente realistica nella sua domestica saggezza; in un dipinto di Carlo Saraceni (sec. XVII), oggi nel Museo di Nantes, la si vede rimproverare alla sorella la sua vita di peccato. Sebbene questo episodio non sia unico nell'iconografia delle due sorelle, qui il carattere della scena è talmente familiare, che sa di intento ammonitore.

Accanto ai suoi familiari, M. vive anch'essa la gran vicenda evangelica, emergendone particolarmente dall'episodio della risurrezione di Lazzaro con una frase cosí semplice che la dipinge: « Se tu fossi stato qui... » e che ha dato una valida ispirazione a molti artisti.

Troviamo quindi l'immagine di M. nei mosaici di Monreale (sec. XII), negli affreschi di Assisi, in quelli del Bargello, in quelli di Padova, nella Cappella Rinuccini in S. Croce di Firenze, nella pala di s. M. di Ramon Destorrents nella chiesa di Iravals nel Rossiglione (sec. XIV), nella pala della Maddalena di Lucas Moser a Trefenbronn (sec. XV) e cosí via.

Naturalmente, M. è ancora presente in tutti gli episodi leggendari del trasferimento delle due sorelle e dei loro compagni sulle coste della Provenza, di cui abbiamo un bellissimo esempio nel ciclo dipinto dal Vien per la chiesa dei Cappuccini di Tarascona, ora nella chiesa di S. M. in quella città (sec. XVIII).

Eccezion fatta per il già citato episodio dell'esorcismo della *Tarasque,* vi è, tuttavia, nel ciclo provenzale un momento che M. ha tutto per sé, in cui figura di spicco, isolatamente dalla splendida sorella: ed è il momento della morte.

Questo soggetto ha ispirato piú di un artista, forse perché la morte illumina talvolta i valori della esistenza. Distesa sul cataletto, composta nelle consuete, severe vesti, assistita dallo stesso Gesú e dagli angeli, confortata dal santo vescovo Frontone, M. giace per l'ultima volta, addormentata, nella bellissima rappresentazione della scuola di Simone Martini nell'Orfanotrofio femminile di Siena (sec.

XIV) e la scena rievoca quella riprodotta nelle vetrate di Semur-en-Auxois (sec. XIII) e precorre quella dipinta dal Vien nel suo ciclo di Tarascona.

Ma a nostro parere, e per concludere, due sono le raffigurazioni che sembrano meglio corrispondere al ben delineato carattere evangelico di M. Una di esse è un affresco, opera di ignoto umbro del sec. XV, nel refettorio del Monastero delle Contesse a Foligno. M. siede in cucina, accanto al focolare, circondata dalle usuali cose domestiche. Siede pesantemente, un po' curva, stanca dell'umile fatica che le è riservata, eppure pensosa e intenta visibilmente ad una preghiera interiore. L'altra rappresentazione, dovuta a Giovanni da Milano la ritroviamo nel ciclo della sacrestia di S. Croce a Firenze. Gesú viene alla casa di Lazzaro, accolto con venerazione e trepidazione dai presenti. La figura di M., che, con i fianchi cinti dal grembiule, invita gli ospiti ad entrare illumina di una luce di verità l'intera scena e la fa viva, testimoniando di cosa realmente accaduta e che potrebbe nuovamente accadere sotto ai nostri occhi, se l'Ospite scegliesse la nostra casa.

Bibl.: Braun, coll. 507-509; P. Toesca, *Il Trecento*, Firenze 1951, pp. 474 sgg.; Kaftal, coll. 681-84; Réau, III, pp. 893-96; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 753-55.

Caterina Colafranceschi

MARTA del Buon Angelo (Maria Cluse), beata, martire. Nata a Bouvante (Drôme) il 5 dic. 1761, fu ammessa come conversa presso le Sacramentine di Bollène e fece la professione il 4 nov. 1783. Arrestata il 22 apr. 1794, per aver con le altre suore rifiutato il giuramento di libertà e uguaglianza, fu tradotta dinnanzi alla Commissione popolare di Orange il 12 lugl. e giustiziata lo stesso giorno, dopo che ebbe respinto le proposte del suo carnefice. Costui, infatti, colpito dalla sua bellezza le chiese di sposarlo, promettendole salva la vita. Ella rispose soltanto: « Tu fai il tuo mestiere, io, questa sera, voglio cenare con gli angeli ». Era fra le piú giovani delle religiose martiri: aveva trentadue anni.

Fu beatificata il 10 magg. 1925 e la sua festa si celebra il 9 lugl. (v. Orange, martiri di).

Bibl.: J. Goubert, *La Terreur en Provence, les trente-deux martyres d'Orange*, Parigi 1952, pp. 68-69; *Vies des Saints*, VII, pp. 209, 213.

Raymond Darricau

MARTA, santa, martire di Cartagine: v. Susanna e Marta, ss., mm.

MARTA, santa, martire in Persia: v. Pusic e Marta, ss., mm.

MARTA, santa, martire in Persia: v. Tecla, Mariamne, Marta e Maria, ss., mm.



Marta di Betania. Pietro Vannucci, detto il Perugino, *Immagine di M.* Perugia, Monastero di S. Severo (sec. XVI).
(foto Anderson)



MARTA, MARIA e LICARIONE. *Il martirio di M., Maria e Licarione.* Miniatura dal *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, cod. Vat. Gr. 1613, f. 385 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

MARTA, SUOR SANTA (Maria Dufour), beata, martire di COMPIÈGNE: v. COMPIÈGNE, XVI Carmelitane di.

MARTA, MARIA e LICARIONE (LUCARIONE), santi, martiri. Gli Atti di questi martiri che soffrirono per la fede sono contenuti nel *Codex Hierosolymitanus,* I (ff. 62-64), menologio del sec. X, ma, purtroppo, non sono stati ancora né pubblicati né analizzati. Il gruppo è commemorato nei sinassari bizantini al 9 febbraio.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3096; BHG, III, p. 47, n. 2257; A. Papadopoulos - Kerameus, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη, I, Pietroburgo 1891, p. 5; *Synax. Constantinop.,* col. 453; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* I, Lipsia 1937, p. 568, n. 17.

Raymond Janin

MARTANA, santa, martire di ROMA: v. EUSEBIO, MARCELLO, IPPOLITO e cc., ss., mm.

MARTIN, RICCARDO, beato, martire in INGHILTERRA. La figura di questa nobile vittima della persecuzione anglicana ci è nota solamente attraverso gli Atti del martirio, da cui risulta che il M. era un gentiluomo nativo dello Shropshire, arrestato sotto l'abituale imputazione di « fellonia » per aver offerto ad un prete cattolico, di nome Horner (*alias* Forest), un bicchiere di vino.

Processato ad Old Bailey, insieme con un tal Riccardo Flower, imprigionato per aver soccorso con una minestra il medesimo sacerdote, il M. fu condannato a morte, reo unicamente di aver compiuto un atto di carità cristiana e di rispetto verso un ministro di Dio, venendo giustiziato al Tyburn di Londra il 30 ag. 1588.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXVII), il beato M. viene commemorato il 30 agosto.

BIBL.: Stanton, p. 427; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* IV, Londra-New Lork 1887; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 190; *Vies des Saints,* VIII, p. 600.

Niccolò Del Re

MARTINA, santa, martire di ROMA (?). È commemorata nel *Martirologio Romano* il 30 genn., trasferitavi per ordine di Urbano VIII nel 1634, quando si credette di aver ritrovato il suo corpo; in alcuni antichi codd. del *Geronimiano* invece, ma si tratta di aggiunta posteriore, il suo *dies natalis* è indicato al 1° genn. Tuttavia sulla persona della santa esistono molte tenebre e forti dubbi.

La piú antica notizia risale al sec. VII quando papa Onorio I (625-638) dedicò in suo onore una chiesa nel Foro; la sua festa era già celebrata nel sec. VIII come si deduce dal *Capitulare Evangeliorum* del 740, ed il papa Adriano I (772-795) fece delle offerte al suo altare. Notizie biografiche della santa sono contenute in una *passio* (BHL, II, p. 820, n. 5587) assai tarda, favolosa e di nessun valore storico, poiché non è altro che un rifaci-



MARTINA di Roma. Nicola Menghini, *Statua di M.* Roma, Chiesa dei SS. Luca e Martina (sec. XVII).

mento di quella greca di s. Taziana (v.) la quale risale al sec. VIII.

Secondo questo racconto M. era una diaconessa, figlia di un ricco signore; arrestata e condotta al tribunale dell'imperatore Alessandro Severo, fu obbligata a sacrificare ad Apollo, ma la santa fece rovinare l'idolo, mentre un terremoto distruggeva il tempio, seppellendo nelle sue rovine sacerdoti e assistenti. Poiché lo stesso prodigio si ripeté nel tempio di Artemide, M. fu sottoposta a diversi tormenti dai quali uscí sempre illesa, finché non fu condannata alla decapitazione.

Per la storia ulteriore del culto di M., bisogna aggiungere che nel sec. XI, facendosi degli scavi nella chiesa del Foro, si credette di trovare per la prima volta il corpo insieme con quelli di altri tre martiri, ed allora alla *passio* si aggiunse un codicillo in cui si dice che dopo la morte, M. era stata sepolta al decimo miglio della via Ostiense: in realtà già nel sec. IX esisteva in quel luogo un oratorio a lei dedicato.

In conclusione, rimane sempre valido il giudizio di Franchi de' Cavalieri il quale cosí concludeva il suo studio sulla *passio* di M.: « Martina è una delle rarissime martiri romane, di cui bisogna purtroppo riconoscere che non si può provare neppure l'esistenza ».

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 11-19; P. Franchi de' Cavalieri, *S. Martina,* in *Römische Quartalschrift,* XVII (1907), pp. 222-236 [ristampato in *Scritti Agiografici,* II, Città del Vaticano 1962, pp. 49-62]; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 21; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 2; Valentini-Zucchetti, II, p. 277; A. Amore, *Note agiografiche sul calendario perpetuo della Chiesa universale,* in *Antonianum,* XXXIX (1964), pp. 29-30.

Agostino Amore

MARTINELLI, GIORGIO MARIA, fondatore degli OBLATI MISSIONARI di RHO, servo di Dio. Nato a Brusimpiano (provincia di Varese) il 9 magg. 1655, studiò nei seminari diocesani, divenne oblato dei ss. Ambrogio e Carlo (25 lugl. 1679) e fu consacrato prete il 22 sett. 1680. Insegnante di grammatica e retorica nei seminari di Celana e di Monza e nel Collegio Elvetico (1679-1686), dopo essere stato confessore nel Seminario Maggiore di Milano (1686-1692), divenne rettore del seminario di Arona (19 lugl. 1692 - apr. 1694).

Ad Arona, oltre al seminario, dovette attendere anche alla prosecuzione dei lavori per il completamento della colossale statua di s. Carlo detta il « s. Carlone di Arona »; il lavoro era in cantiere da ottant'anni e solo nel 1694 il monumento poteva dirsi finito. Nello stesso anno tornò a Milano come direttore spirituale del Seminario Maggiore, occupandosi contemporaneamente della diffusione degli esercizi spirituali fra il clero e delle missioni fra il popolo. Questa forma di apostolato divenne una sua vocazione particolare, per cui ottenne dall'arcivescovo Benedetto Erba Odescalchi di istituire a Rho, presso il santuario dell'Addolorata, un collegio di Oblati Missionari dei ss. Ambrogio e Carlo (fine del 1714; eretto canonicamente il 4 apr. 1721). Questi missionari si dedicano alla predicazione gratuita di missioni al popolo e di esercizi al clero, alle religiose e ai laici.

Il M. fu tra i primi propagatori della devozione al s. Cuore di Gesú. Morí a Rho il 2 nov. 1727; la sua causa di beatificazione è in corso.

BIBL.: Opere: *Divozione al Sacro Cuore di Nostro Signore Gesú Cristo,* Milano 1698; *Motivi ordinati a*

svegliare l'amore di Dio, ibid. 1723; *Le vie dello spirito battute con molti nuovi pensieri utili e necessari all'adempimento delle ecclesiastiche obbligazioni,* 2 voll., Venezia 1727; *Compendio intorno all'abuso del far all'amore,* Milano 1728; *Stimoli all'orazione mentale,* ibid. 1750. Studi: mancando ancora una biografia scientifica, cf.: G. Borgonovo, *P. Giorgio Maria Martinelli. Memorie biografiche,* Milano 1912; A.P. Frutaz, *Positio super introductione causae et super virtutibus ex officio compilata* (*S. Rituum Congr.*: *Sectio Historica*), Città del Vaticano 1951 (raccolta sistematica delle fonti relative al M.).

Carlo Marcora

MARTINENGO, MARIA MADDALENA, beata. Nacque a Brescia, il 4 ott. 1687, da Leopardo dei conti Martinengo di Barco e da Margherita dei conti Secchi d'Aragona. Orfana della madre a un anno di età, fu allevata dalla matrigna Elena Palazzi, e da una umile donna, Giacomina Calpina, addetta ai servizi domestici, che ebbe su di lei, e specialmente sulla sua vocazione, una grande influenza.

Alla scuola di Isabella Marazzi, dimessa da S. Orsola, si applicò con grande passione agli studi cosí da leggere correttamente anche il latino e da essere in grado di recitare, appena decenne, il Breviario. Completò la sua istruzione nei migliori collegi di Brescia, in modo particolare in S. Maria degli Angeli e nel monastero delle Benedettine di S. Spirito, maturando una ferma vocazione religiosa ed uno slancio ascetico e mistico. A tredici anni fece il voto di verginità, ma da allora iniziò per lei un periodo di aridità spirituale e di forti tentazioni, che ebbe termine, soltanto, nel 1709.

Vinta la resistenza paterna e superata l'incertezza della scelta fra il Carmelo e l'Ordine delle Cappuccine, decise per questo e l'8 sett. 1705 vestí il saio francescano, nel monastero di S. Maria della Neve, emettendo l'anno seguente la professione religiosa e cambiando il nome di Margherita in quello di Maria Maddalena. Si assoggettò subito ad una vita di eroiche virtú, di penitenze e di lavoro, nella ricerca delle mansioni piú umili, ma anche nella accettazione degli incarichi piú in vista: quello di maestra delle novizie (1723-1725; 1729-1730; 1731), di seconda rotara e di ascoltatrice, di vicaria, di badessa (1732-1735; 1736-1737).

In trentadue anni di clausura non fece altro che pregare con costanza, lavorare indefessamente, concedendosí pochissimo riposo e spesso infliggendosi aspre penitenze. Fu favorita dai piú spiccati fenomeni mistici come le stimmate, le estasi, la cruentazione, l'inedia parziale, la calefazione, la luminosità, l'osmogenesi, le apparizioni, la scienza infusa, la telepatia, la telestesia, la profezia, i miracoli. Subí forti persecuzioni da parte dei confessori e delle consorelle.

Scrisse una *Autobiografia* che è un capolavoro di spiritualità e di vita mistica; e inoltre, *Avvertimenti spirituali ed esortatorij per acquistare una profonda humiltà, dettati da una cappuccina alle sue novizie...; Trattato sulla umiltà; Spiegazione delle Costituzioni Cappuccine; Massime spirituali* e una *Miscellanea.*

Morí a Brescia il 27 lugl. 1737 e fu subito tenuta in concetto di santa presso le consorelle e presso la cittadinanza bresciana. Beatificata da Leone XIII nel 1900, il suo culto fu fissato il 27 lugl. e concesso all'Ordine dei Cappuccini e alla diocesi di Brescia.

BIBL.: fonti: presso la Queriniana di Brescia, Ms. III, 7; Archivio della parrocchia del S. Cuore di Brescia ed altri archivi. Edizioni: *Raccolta di documenti, ovvero avvertimenti spirituali ed esortatorij... dati dalla Venerabile Serva di Dio... alle sue novizie,* Venezia 1779. Studi: [Ludovico da Livorno], *Vita della beata suor M. Maddalena Martinengo da Barco cappuccina nel monastero di Brescia,* Roma 1883; Antonio M. da Bergamo, *Vita della B.M. Maddalena Martinengo da Barco cappuccina,* Milano 1900; Ladislao da Vannes, *Vie de la bienheureuse Sr. Marie Magdaleine, comtesse de Barco Patricienne de Venise et Brescia etc.,* Parigi 1901; Angelica da Montpelier, *Vie de la bienheureuse Marie Magdaleine Martinengo da Barco,* Clermont-Ferrand 1901; Isidoro da Milano, *Bartolomeo Gritti da Marone e la B. Maddalena Martinengo cappuccina,* in *L'Italia Francescana,* 2ª ser., XXII (1947), pp. 235-43; F. von Scala, *Die selige Maria Magdalena von Martinengo da Barco,* Innsbruck 1961; G. M. Pugnetti, *L'autobiografia della beata Suor Maria Maddalena Martinengo contessa di Barco clarissa cappuccina,* supplemento ai *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1964,* Brescia 1964.

Antonio Fappani

MARTINEZ, GIOVANNI, beato, martire nel GIAPPONE. Nacque intorno al 1576 a Terra de Campos (Zamora), in Spagna, da Giovanni e da Maria Cid, di agiate condizioni. Mentre studiava all'università di Salamanca entrò nel convento di S. Stefano, dove emise la professione religiosa il 4 giug. 1594. Ultimati gli studi teologici, nel 1601 ottenne di partire per le isole Filippine e con molti altri confratelli raggiunse Manila il 30 apr. 1602.

Per diversi anni lavorò intensamente nelle stesse isole Filippine apprendendo bene le lingue tagala, pampanga e pangasina e un po' quella cinese. Dopo una sanguinosa guerra tra Cinesi e Coreani da una parte e Giapponesi dall'altra, finita con la sconfitta di questi ultimi, fu offerta l'evangelizzazione della Corea ai Domenicani della provincia del Rosario delle Filippine. A guidare la missione fu scelto il M.; ma, non avendo trovato una nave diretta in Corea ed avendo incontrate insormontabili difficoltà da parte del governatore di Nagasaki, sollecitato anche dalle istanze dei bb. Morales e Orsucci, si fermò in Giappone, mentre i suoi compagni ritornavano a Manila.

Rifugiatosi in casa di Cosimo Taqueya aveva iniziato lo studio della lingua giapponese ed esercitava il ministero tra i mercanti portoghesi e spagnoli, quando, nella notte del 13 dic. 1618, fu catturato assieme all'Orsucci, a Cosimo e ad altri due giapponesi, Tommaso e Giovanni. Temendo una sollevazione popolare, poiché in Nagasaki vi era un gran numero di cristiani, il governatore credette opportuno mandarli ad Omura assieme ai tre gesuiti, i bb. Carlo Spinola, Sebastiano Chimura e

Ambrogio Fernández. Sebbene travestiti da mercanti, furono riconosciuti dai cristiani, i quali singhiozzando corsero a chiedere la loro benedizione. Giunti in vista del carcere, i confessori della fede intonarono il salmo *Laudate Dominum omnes gentes,* cui risposero con eguale giubilo altri otto confessori, che già si trovavano nell'orribile carcere che era di per sé un martirio.

Il M., delicato di costituzione e di coscienza, nella sua grande umiltà, cominciò a pensare che a causa dei suoi peccati non avrebbe saputo affrontare i tormenti. Ansietà, timore, malinconia torturarono la sua anima per quattro mesi, finché ai primi di marzo fu colpito da gravissima malattia. Disteso sulla nuda terra, spirò il 19 marzo 1619 all'età di quarantaquattro anni, circondato dagli altri confessori della fede, i quali, venerandolo come martire, avrebbero voluto conservarne il corpo. Non essendo riusciti nell'intento per la vigilanza delle guardie, tagliarono una mano e un piede e li mandarono a Manila, come sappiamo da una lettera del b. Francesco Morales. Accortisi di ciò i pagani bruciarono il corpo gettandone in mare le ceneri.

Assieme ad altri duecentoquattro martiri fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867; l'Ordine Domenicano ne celebra la festa il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 23-25, 180; P.T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone,* ibid. 1868, pp. 281-91; id., *Lettere edificanti scritte dai FF. Predicatori martirizzati nel Giappone,* ibid. 1868, pp. 93-96; L. Pagès, *Histoire de la Religion Chrétienne au Japon,* Parigi 1869, pp. 405 e *passim*; *Acta Capitulorum Gen. Ord. Fr. Praed.*, VIII, Roma 1903, p. 15; I. Taurisano, in *Analecta Ord. Fr. Praed.*, XXV (1917), p. 194; *Vies des Saints,* IX, pp. 224-25.

Sadoc M. Bertucci

MARTINIANO, santo, martire: v. Processo e Martiniano, ss., mm.

MARTINIANO, santo, martire: v. Sette Dormienti.

MARTINIANO, vescovo di Como, santo. Sedicesimo nella serie dei vescovi comensi, governò quella sede dopo l'anno 630, fino ad una data incerta. Il giorno del suo transito è rimasto legato *ab immemorabili,* nella tradizione liturgica, al 3 sett. in cui si celebra la sua memoria. A tale data, nel *Martyrologium* del Tatti, si legge: « Novocomi in Ecclesia S. Abundii natalis S. Martiniani episcopi comensis et confessoris, qui tempore Longobardorum ad huius Ecclesiae gubernationem assumptus, ipsam admirabili vitae integritate illustravit et meritis cumulatus ad praemia aeterna evolavit in coelum » (pp. 188-89).

Fu sicuramente sepolto nella basilica di S. Abbondio, ma il suo sepolcro attualmente non è noto.

Bibl.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* Como 1675; G. Rovelli, *Storia di Como,* I, Milano 1789, p. 366; B. Giovio, *Storia Patria* (trad. F. Fossati), Como 1890, p. 293; F. Ninguarda, *Atti della Visita Pastorale Diocesana* (*1589-1593*), I, ibid. 1892, p. 93; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* Milano 1929, pp. 106-107.

Pietro Gini

MARTINIANO, vescovo di Milano, santo. Quindicesimo vescovo di Milano, viveva nel 431: in quell'anno, infatti, scrisse una lettera a Giovanni di Antiochia ed ai vescovi partigiani di Nestorio (in Mansi, IV, col. 1416, figura col nome di *Martino*).

Morto il 29 dic. di un anno non ben precisato, viene commemorato il 2 genn. (*in octava S. Stephani*). Attualmente si trova sepolto sotto l'altare maggiore della basilica di S. Stefano.

C'è un carme di Ennodio su s. M. (*Carmina* II, 81, in CSEL, VI, pp. 583-84) che ne ricorda l'elezione episcopale contrastata e gli attribuisce la costruzione di due chiese ed un governo di breve durata, il che è in netto contrasto con la notizia che gli attribuisce trent'anni di episcopato.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 89; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 10, 12, 156-59; Lanzoni, p. 1019; A. Tamborini, *I Santi milanesi,* Milano 1927, pp. 39-41; *Vies des Saints,* I, p. 33; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 3-4; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1955, pp. 32-33.

Antonio Rimoldi

MARTINIANO, eremita in Palestina, santo. La *Vita* di questo personaggio, per quanto si dica scritta da un contemporaneo, racchiude dettagli tanto strani che piú di un autore ha giudicato problematica la stessa esistenza di M. Nato a Cesarea di Palestina verso la metà del sec. IV, M. a diciotto anni abbandonò il mondo e si ritirò in un luogo solitario, prossimo alla sua città natale, su di un monte chiamato « Luogo dell'Arca » (κιβώτου τόπος), abitato da eremiti. Quivi visse per venticinque anni, favorito da Dio di poteri taumaturgici.

Fu soggetto, inoltre, ad una violenta tentazione del demonio: in una sera di grande tempesta, una donna ricoperta di cenci si presentò a lui per chiedere ospitalità. Pensando che non poteva rimandarla senza averle dato aiuto, M. la fece entrare, la fece riscaldare e le diede da mangiare, poi egli si ritirò in un ambiente retrostante alla sua cella, di cui chiuse la porta, pregando la donna di andarsene all'alba. Quando ricomparve, all'indomani, per congedarla, si trovò di fronte ad una donna riccamente ornata che gli faceva proposte di matrimonio. M. esitò, quindi le chiese di poter riflettere fino alla sera. Dio ebbe pietà della sua debolezza e, nel suo pentimento, l'eremita usò un terribile rimedio: ritiratosi accanto alla sua cella, accese un gran fuoco e vi posò sopra i piedi nudi. Richiamata dall'odore di bruciato, la tentatrice lo trovò a terra, orribilmente ustionato. Il santo le disse: « Come potrò sopportare il fuoco dell'inferno, cui mi sono



MARTINIANO, SATURIANO e CC. Jacques Callot, *Immagine di M. e S.* Incisione da *Images de tous les Saints...*, Parigi 1636.

esposto, volendo cedere ai tuoi desideri? ». La donna ne fu convertita e M. la mandò a Betlemme nel monastero di s. Paola dove ella si santificò.

Quanto a lui impiegò sette mesi per guarire delle sue ferite, quindi si stabilí su di uno scoglio in mezzo al mare, ma vicino alla costa, e vi trascorse sei anni, vivendo del lavoro delle sue mani e degli aiuti che gli portava un marinaio tre volte all'anno. Ancora la tentazione venne a perseguitarlo sotto la forma di una fanciulla, unica scampata ad un naufragio; per evitare una ricaduta, egli le diede dei viveri e le raccomandò di mettersi d'accordo con il marinaio che doveva venire dopo due mesi, poi si gettò in mare e due delfini — dice la leggenda — lo trasportarono fino alla riva.

Per due anni visitò diverse città e morí in Atene, assistito dal vescovo di quella città (398 o 402). In quanto alla fanciulla, chiamata Fotina, condusse santa vita sullo scoglio, fornita di cibo dal marinaio.

Questa storia edificante ebbe una grande diffusione in tutto l'Oriente, e ne parlano almeno una dozzina di testi greci, senza contare una panegirico di Michele Coniate (XII-XIII sec.).

La festa di M. a Costantinopoli si celebrava il 13 febb. nella chiesa di S. Pietro, contigua a S. Sofia. Altrove si ritrova anche la data del 18 marzo.

BIBL.: Surio, pp. 130-34; Tillemont, XII, pp. 379, 623; J.A. [Fabricius], *Bibl. Graeca,* Amburgo 1705-28, IX, p. 120; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 666-71; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3116; P. Rabdow, *Die Legende des Martinians,* Vienna 1896 (rec. in *Anal. Boll.,* XV [1896], pp. 346-47); *Synax. Constantinop.,* coll. 461-62; BHG, II, pp. 88-89, nn. 1177-80; A. Papadopoulos-Kerameus, Συλλογή παλαιστινῆς καὶ συριακῆς ἁγιολογίας, I, in *Pravoslavnyi Palestinskij Sbornik,* XIX, 3 (= 57), Pietroburgo 1907, pp. 85-114; *Vies des Saints,* II, p. 305.

Raymond Janin

MARTINIANO, SATURIANO, II loro FRATELLI **e MASSIMA,** santi, martiri. Quando Vittore di Vita iniziò la sua storia della persecuzione vandalica (488), Massima era ancora in vita. Da lei quindi poté apprendere i dettagli del martirio di quattro fratelli che un ricco proprietario vandalo possedeva fra i suoi numerosi schiavi. Anche Massima, virtuosa e di bella presenza, era una schiava del ricco vandalo il quale stabilí di darla in moglie a Martiniano, un giovane che si era distinto come fabbricatore d'armi. Se il giovane fu lieto della scelta, non cosí Massima giacché aveva fatto voto di verginità. Le nozze furono celebrate egualmente, ma nella prima notte di matrimonio la giovane donna disse al marito: « Christo ego, o Martiniane frater, membra mei corporis dedicavi, nec possum humanum sortiri coniugium, habens iam caelestem et verum sponsum ». Martiniano accettò subito la vita di perfetta castità, anzi spinse gli altri tre fratelli a fare altrettanto.

Nella *Storia* di Vittore, oltre a quello di Martiniano, è indicato solo il nome di Saturiano, mentre s'ignora quello degli altri due. L'episodio di Massima, che invita il marito a vivere castamente, sarà sfruttato ampiamente dall'agiografia posteriore (cf. B. de Gaiffier, *Intactam sponsam relinquens,* in *Anal. Boll.,* LXV [1947], pp. 169-70).

Per poter meglio dedicarsi alla vita ascetica i quattro giovani e Massima decisero di fuggire; gli uomini si ritirarono nel monastero di Thabraca (località fra Bona e Biserta, oggi Tabarka) e Massima in un monastero femminile. Il padrone riuscí però a ritrovarli; li fece imprigionare con l'intenzione di costringerli a convertirsi all'arianesimo. Lo stesso re Genserico, informato del fatto, ordinò di torturarli con bastoni acuminati fino a quando non avessero deciso l'adesione all'arianesimo. I cinque subirono pertanto lesioni ossee e mutilazioni nella carne; ma per intervento prodigioso furono ritrovati perfettamente integri. Ciò fu confermato da altri cristiani che ebbero occasione di visitarli nelle carceri.

Il ricco vandalo non si diede per vinto, anche se numerose disgrazie lo colpirono, come la morte dei figli e danni nella proprietà. Morto lui, la moglie offrí questi servi ad un parente del re, Sersaon, che dopo una buona accoglienza, non volle piú tenerli con sé. Dal re Genserico i quattro fratelli furono inviati al re dei Mori, Capso, mentre Massima, ottenuta la libertà, si ritirò in un monastero di cui divenne badessa. Intanto i

quattro fratelli nella regione di Caprapicta, ove il Cristianesimo era ancora sconosciuto, operarono numerose conversioni, per cui attraverso persone fidate, chiesero a Roma sacerdoti e diaconi per poter istituire una vera comunità. Genserico, conosciuto il successo della propaganda cattolica, ordinò l'uccisione dei quattro fratelli. Il supplizio fu tremendo: vennero legati per i piedi ad una quadriga di cavalli, che a corsa sfrenata li trascinò a sfracellarsi fra sterpi e sassi.

Non risulta da Vittore né l'anno né il mese del martirio: certo avvenne dopo la metà del sec. V. Il primo che fissò una data e l'inserí come martiri nel suo Martirologio fu Floro (sec. IX) al 17 ott. (PL, XCIV, coll. 1074-76). Adone invece volle unirli ai duecentosessantasei martiri menzionati dal *Geronimiano* al 16 ott. (anche nel *Martirologio Romano* sono menzionati in questo giorno); ma fu un'aggiunta ingiustificata, giacché si tratta di martiri di epoche assai diverse (Adone, *Martirologio,* in PL, CXXIII, col. 379; Usuardo, *Martirologio,* ed. J. Dubois, Bruxelles 1965, p. 322).

BIBL.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis Wandalicae,* I, 10-11, in MGH, *Auct. antiq.,* III, 1, pp. 8-10, e in PL, LVIII, coll. 193-96; *Acta SS. Octobris,* VII, Parigi 1845, pp. 825-35; BHL, II, p. 821, n. 5591; Quentin, pp. 352, 443, 456, 483; Delehaye, *Étude,* pp. 78-79; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 456-57; *Vies des Saints,* X, pp. 490-92.

Gian Domenico Gordini

MARTINO d'AGUIRRE o dell'ASCENSIONE, santo, martire in GIAPPONE. Nacque da nobile famiglia a Vergara presso Pamplona (Spagna) nel 1567. A quindici anni, avendo dimostrato vivace intelligenza, fu inviato a compiere gli studi superiori nell'università di Alcalá, attendendo particolarmente alla filosofia ed alla teologia. Contrariamente alle speranze paterne, nel 1585 chiese ed ottenne di entrare a far parte dell'Ordine degli Osservanti Scalzi Francescani nel convento di Augnon. Emessa solenne professione, nell'anno seguente fu inviato nel convento di S. Bernardino di Madrid, ove condusse una vita esemplare intessuta di aspre mortificazioni e di severe penitenze. Ordinato sacerdote desiderò di predicare Cristo agli infedeli e per questo ottenne di seguire Pietro Ortiz nel Messico (1590). Qui fu incaricato di insegnare filosofia e teologia agli alunni del convento di Churubusco. Simile ufficio esercitò qualche anno dopo nella provincia francescana di Luzón nelle Filippine.

Nel 1596 M., assieme al suo discepolo Francesco Blanco (cf. BSS, V, col. 1190), fu inviato nelle missioni del Giappone ove svolse attività apostolica ed assistenziale prima a Meaco, poi ad Osaka, divenendo guardiano di quel convento. Alla fine dello stesso anno, però, scoppiata la persecuzione contro i cristiani (cf. GIAPPONE, martiri del, in BSS, VI, coll. 434-35), M. fu arrestato con tre terziari francescani: Gioacchino Saccakibara (cf. *ibid.,* VI, coll. 478-79), Tommaso ed Antonio Cosaki (cf. *ibid.,* II, col. 155), rispettivamente di quindici e tredici anni. Con i gesuiti Giacomo Kisai (cf. *ibid.,* VI, coll. 430-32), Paolo Miki e Giovanni Soan di Gotò (cf. *ibid.,* VI, coll. 1061-63) fu trasferito a Meaco, ove altri cristiani erano già prigionieri. Gli fu mozzato l'orecchio sinistro e successivamente fu esposto al ludibrio della popolazione delle città e dei villaggi attraversati per recarsi a Nagasaki. Qui il 5 febb. 1597 subí il martirio della crocifissione con altri venticinque compagni. Sulla croce, prima di ricevere il colpo di lancia che gli trafisse il cuore, recitò il salmo: *Laudate Dominum omnes gentes.*

Urbano VIII lo beatificò nel 1627; Pio IX lo canonizzò nel 1862; la sua festa ricorre il 5 febbraio.

BIBL.: D. Bartoli, *Del Giappone,* II, Torino 1825, pp. 258-300; Agostino da Osimo, *Storia dei ventisei martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi,* Roma 1862; L. Frois - R. Galdós, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaqui el 25 febrero de 1597,* ibid. 1935; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; D. Pacheco, *Notas sobre la ruta de los 26 mártires de Nagasaqui,* in *Missionalia Hispanica,* XVII (1960), pp. 229-45; id., *Mártires de Nagasaqui,* Burgos 1961, pp. 58-110. Ulteriore bibl. s.v. *Giappone,* martiri del, in BSS, VI, col. 441; inoltre, *ibid,* II, coll. 155, 290-93; III, coll. 217-18; V, coll. 727-28, 1162, 1186, 1190, 1204-205, 1339-40; VI, coll. 430-32, 478-79, 1061-63.

Gian Domenico Gordini

MARTINO, vescovo di BRAGA, santo. Nato verso il 510 in Pannonia (Ungheria) si era trasferito in Palestina, dove soggiornò parecchi anni, visitando i luoghi santi e studiando assiduamente la lingua greca e i filosofi greci e romani. Verso il 550 giunse in Galizia, dove fondò il monastero di Dumio, da lui governato prima come abate e poi, dal 556, come vescovo con giurisdizione sul monastero e sui territori ad esso assegnati da donazioni reali.

Il suo arrivo in Galizia è fatto coincidere da Gregorio di Tours (*Hist. franc.,* V, 37) con la guarigione miracolosa dalla lebbra del figlio del re degli svevi Carriarico o Teodomiro, per intercessione di s. Martino di Tours, di cui furono trasferite a Braga alcune reliquie; in conseguenza di questo miracolo si convertirono al cattolicesimo il re, la sua famiglia e tutto il popolo, sino ad allora ariani. Fu M. ad accogliere nella religione cattolica i nuovi convertiti, ma la sua opera, a questo riguardo, fu ancor piú impegnativa. Secondo la testimonianza di s. Isidoro di Siviglia (*De viris illustr.,* 35, e *Hist. goth., wandalorum et suevorum,* 90), la conversione era stata preparata dalla predicazione dello stesso M. che divenne la personalità piú importante del regno ed a ragione è stato riconosciuto come l'apostolo degli svevi, tutto pervaso da uno zelo straordinario per l'evangelizzazione e la cura pastorale del suo popolo di adozione, come abate e vescovo di Dumio e poi come arcivescovo di Braga, essendo succeduto a Lucrezio verso il 570.

S. Isidoro ne riassume l'attività con queste

parole: « Conversis ab ariana impietate ad fidem catholicam Suevorum populis, regulam fidei et sanctae religionis constituit, ecclesias confirmavit, monasteria condidit, copiosaque praecepta piae institutionis composuit » (*De viris ill.*, 35, in PL, LXXXIV, col. 1100); e aggiunge altrove (*Hist. goth., wandalorum et suevorum*, 90, in MGH, *Auct. antiq.*, XI, pp. 302-303) che, dopo sradicata l'eresia ariana, per merito suo fu ampliata la pace della Chiesa « et multa in ecclesiasticis disciplinis Galliciae regionibus instituta ».

La sola fondazione monastica storicamente attestata è quella di Dumio, per la cui istituzione, oltre che per l'evangelizzazione degli Svevi, impiegò le sue massime energie nei primi anni. Non si conosce la regola di detta fondazione, ma per i suoi monaci tradusse dal greco le *Sententiae patrum aegyptiorum* (ed. Barlow, pp. 30-51) e fece tradurre al suo monaco Pascasio la raccolta simile, ma piú ampia, intitolata *Verba Seniorum* (PL, LXXIII, coll. 1026 sg.); probabilmente, piú che una regola concreta, era lo spirito dei padri del deserto espresso in queste raccolte a dirigere la vita di questo monastero e di altre comunità monastiche da lui fondate o ispirate.

La spiritualità e la disciplina dell'Oriente, dove M. aveva raggiunto la maturità ascetica ed apostolica, si rilevano anche negli importantissimi concili di Braga del 561, a cui assistette M. come vescovo dumiense e del 572, da lui presieduto come metropolitano bracarense. Agli Atti di quest'ultimo fece aggiungere, come appendice, i cosiddetti *Capitula Martini*, collezione di ottantaquattro canoni su molteplici aspetti della disciplina ecclesiastica, scelti e tradotti dai concili orientali, ma con non poche correzioni e aggiunte che rivelano un criterio di aggiornamento alle circostanze pastorali della Chiesa nella Galizia e allo sviluppo della teologia e della disciplina canonica.

Lo zelo e le preoccupazioni pastorali, evidenti nei problemi studiati nei due concili e specialmente in quello del 572, si rivelano appieno negli scritti dottrinali e parenetici di M.: a) la *Formula vitae honestae* (o come l'intitola s. Isidoro di Siviglia, *De differentiis quattuor virtutum*), è dedicata al re Miro (570-583), e, ispirandosi specialmente al *De Officiis* di Seneca, spiega le quattro virtú cardinali come base della vita morale dei laici e impartisce consigli al re per un saggio governo dei sudditi; b) lo stesso carattere filosofico-morale presenta il trattatello *De ira*, scritto su richiesta del vescovo di Auria (od. Orense), ma che è soltanto un estratto dell'opera omonima di Seneca; c) gli scritti *De superbia, Pro repellenda iactantia,* ed *Exhortatio humilitatis*, probabilmente anche essi dedicati al re Miro, hanno invece un'ispirazione puramente cristiana con frequenti citazioni della Sacra Scrittura; d) ma l'opera indubbiamente piú originale e famosa è quella intitolata *De correctione rusticorum*, un'omelia scritta su richiesta del vescovo di Astorga, Polemio, come modello di sermone da tenere ai fedeli della sua diocesi in ossequio all'obbligo imposto nel can. I del secondo concilio di Braga (572) sulla pratica e le modalità delle visite pastorali che dovevano compiere i vescovi. È una istruzione dottrinale e morale in cui si rivelano le grandi qualità pedagogico-pastorali di M., ed è preziosa come fonte storica per conoscere la reale organizzazione della iniziazione cristiana (su cui si impernia tutta la prima parte dell'opera) e le superstizioni ancora dilaganti fra i fedeli, alla cui correzione è dedicata la seconda parte dell'omelia; e) altri due brevi opere, *De Pascha* e *De trina mersione*, riguardanti due problemi concreti disciplinari e dogmatici, e tre brevi poesie: *In refectorio, In basilica* e l'*Epitaphium* per il suo sepolcro, completano l'elenco delle opere. S. Isidoro menziona un *Liber epistularum* di cui però non abbiamo altre notizie.

M. morí circondato di venerazione il 20 marzo 579 e fu sepolto nella chiesa del monastero di Dumio. Nell'866, per sfuggire alle incursioni dei musulmani, il vescovo Satarico di Dumio si trasferí con tutti i suoi monaci nei pressi della città di Mondoñedo, portando con sé le sacre spoglie di M. Prima del 1070 la comunità fece ritorno a Dumio riportando le suddette reliquie al primitivo sepolcro, di dove, nel 1591, furono ancora trasferite nel monastero di S. Fruttuoso e infine, il 22 ott. 1605, furono definitivamente sistemate nella cappella di S. Marta della cattedrale di Braga; sul sepolcro venne incisa questa iscrizione: « Dumiensis Martini sacrata pignora ». L'arcivescovo di Braga concesse nel 1924 una reliquia alla parrocchia di Dume (Dumio).

La festa di M. si celebra il 20 marzo; egli tuttavia non figura nel *Martirologio Romano*, per una strana amnesia del Baronio, che pur fa di M. elogi vivissimi negli *Annales*.

BIBL.: *Opere* in PL, LXXII, coll. 17-52; LXXIII, coll. 1025-62; LXXIV, coll. 381-94; e ed. C. W. Barlow, *Martini episcopi Bracarensis opera omnia*, New Haven 1950 (con sedici app. in cui si raccolgono tutte le fonti per la vita di M.; v. in part. Venanzio Fortunato, *Carminum libri*, V, 1-2; Gregorio di Tours, *De virtutibus s. Martini*. I, 11 e *Hist. francorum*, V, 37; Isidoro di Siviglia, *De viris ill.*, 35 e *Hist. gothorum, wandalorum et suevorum*, 90); v. inoltre: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 85-90; Flórez, IV, pp. 151 sgg.; XV, pp. 111 sgg.; XVIII, pp. 26 sgg.; St. Mc Kenna, *Paganism and pagan Survivals in Spain up to the fall of the visigothic Kingdom*, Washington 1938; *Vies des Saints*, III, p. 437-38; A. de Jesús da Costa, *S. Martino de Dume*, Braga 1950; J. Madoz, *Segundo decenio de estudios patrísticos en España (1941-1950)*, Madrid 1951, pp. 86-92; id., in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 220-21; B. Kötting, in LThK, VII², coll. 115-16.

Justo Fernández Alonso

MARTINO (lat. *Martinus*; fr. *Martin*) di BRIVE, santo, martire. Al 9 ag. il *Martirologio Geronimiano* menziona: « in urbe Lemovix sancti Martini Brivensis ». La data indicata, comunque, non pare sia il *dies natalis*, ma quella della dedicazione di una basilica in suo onore, a Limoges;

si potrebbe pensare, in questo caso, alla dedicazione della basilica primitiva o a quella che compí il vescovo s. Ferreolo (579-591; v. BSS, V, col. 650) dopo la ricostruzione di essa. Gregorio di Tours (m. 594) racconta, infatti, che il vescovo Ferreolo di Limoges, restaurò nello stato primitivo la basilica di S. Martino di Brive, ornata di colonne « de diversis marmorum generibus », distrutta da un incendio ed aggiunge che la gente ammirava e venerava moltissimo M. « eo quod virtutes eius experiantur ». Segnala inoltre la tradizione (*ut aiunt*) che ne fa un discepolo di s. Martino di Tours (m. 397).

Una tradizione locale, ancor meno bene attestata, vuole che M. sia nato in Spagna, nel 365, che sia venuto a Tours e sia stato discepolo del grande vescovo di cui prese il nome, ma senza ricevere gli Ordini. Alla morte del suo maestro egli sarebbe andato nel Périgord e a Brive-la-Gaillarde (Corrèze), dove il paganesimo era ancora vivo, avrebbe rovesciato l'idolo di Priapo e sarebbe morto lapidato (9 ag. 407; cf. M. Gady, *S. Martin, martyr de Brive,* in *Bull. de la Soc. Histor. et Archéol. de la Corrèze,* LXVIII [1946], pp. 46-70).

La diocesi di Tulle ha iscritto la sua festa al 9 ag. e Limoges al 26 sett. Brive conservava un tempo un calice con patena, che portava questa iscrizione: « Valentinianus Augustus Deo et sancto martyri Martino Brivensi pro se suisque omnibus votum vovit et reddidit ». La presenza del calice era ancora attestata nel sec. XVII, ma, in realtà, l'iscrizione non era antica.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 412-13; MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 332; Gregorio di Tours, *Hist. Francorum,* VII, 10, in PL, LXXI, col. 422; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3104; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 427, 430; *Vies des Saints,* VIII, pp. 157-58.

Paul Viard

MARTINO, monaco di CORBIE, santo. M. entrò nell'abbazia di Corbie alla fine del sec. VII e venne scelto come cappellano e confessore da Carlo Martello che era in amichevoli relazioni con l'abate Grimone. Seguí, quindi, Carlo Martello nei suoi spostamenti e morí nel 726 a Saint-Priest-sous-Aixe, presso Limoges.

M. doveva essere piuttosto celebre poiché gli *Annales Francorum* segnalano la sua morte all'anno 726 con questa semplice menzione: *Martinus mortuus est.* Il suo capo, che era custodito nella chiesa dei Domenicani di Limoges, fu rubato nel 1273 da un soldato, poi restituito.

M. è patrono di Saint-Priest-sous-Aixe e la sua festa si celebra il 26 novembre.

BIBL.: P. Labbe, *Nova Bibliotheca mss.,* II, Parigi 1657, pp. 632, 733; Mabillon, *Acta,* III, 1, p. 462; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* III, Parigi 1873, pp. 223-25; Zimmermann, III, pp. 357, 359; *Vies des Saints,* XI, p. 881; *Corbie, abbaye royale* (ed. pei il XIII centenario), Lilla 1963, pp. 23, 38.

Philippe Rouillard

MARTINO di FINOJOSA, abate di HUERTA e vescovo di SIGÜENZA, santo. È conosciuto anche con il nome di s. Sacerdote. Nacque verso gli anni 1138-1140 nella regione di Soria, non lontano da Almazán. I genitori, che appartenevano a famiglie di cavalieri ingaggiati fra le truppe del re Alfonso « l'imperatore », si chiamavano Michele Muñoz di Finojosa (sepolto a Silos) e Sancia Gómez (le cui spoglie riposano nel presbiterio della chiesa di Huerta) ed avevano anche altri figli, Muño Sánchez de Finojosa, Teresa ed Eva.

Nel 1158 M. entrò nel monastero cistercense di Cántavos presso il fiume Nagima, non lontano dalla casa paterna; poi, nel 1162, si trasferí con la sua comunità a Huerta di Ariza nella feconda vallata del Jalón.

Dopo quattro o cinque anni venne eletto abate e il monastero, sotto il suo governo, esercitò un grande influsso sui due regni di Castiglia e d'Aragona, i cui re lo visitavano spesso e lo arricchirono di privilegi e donazioni. Il monarca di Castiglia nel 1179 pose insieme a M. la prima pietra della chiesa del nuovo monastero che si poteva considerare il centro politico-religioso della regione, in quanto vi accorreva gente d'ogni classe e condizione, attratta dalla fama del santo.

M. fu eletto vescovo di Sigüenza nel 1185. Il cronista Riccardo ne fa questo elogio: « Forma fuit cleri, patriae lux, regula morum, et doctor veri, via recti, virga reorum, lumen pontificum ». Fu consigliere di Alfonso VIII di Castiglia e, secondo alcuni, anche suo confessore, e contribuí alla fondazione e alla preminenza, sugli altri monasteri femminili cistercensi, del famoso monastero di Las Huelgas di Burgos. Nel 1192 abbandonò il vescovato e si ritirò in solitudine a Huerta, dove condusse per piú di vent'anni una vita ritirata e nascosta, completamente dedita alla contemplazione.

Morí il 16 sett. 1213 sulla strada tra il monastero di Huerta e quello di Ovila, mentre ritornava dalla consacrazione della chiesa di quest'ultimo. Il culto ebbe inizio presto anche al di fuori dell'Ordine Cistercense. Sulle sue spoglie esistono numerose leggende di cui, però, va ancora accertata la fondatezza. L'Ordine Cistercense celebra la festa del santo il 5 maggio (cfr. *Menol. Cisterc.,* p. 101).

BIBL.: L. Estrada, *Relación individual de las circunstancias que ocurrieron en el descubrimiento del cuerpo de San Martín, obispo de Sigüenza...,* ms. conservato nell'archivio della cattedrale di Sigüenza; Riccardo, *Vita SS. Dni. et P.N. Martini Tertij huius Regij Hortensis Coenobij Abbatis...* (copia del ms. della biblioteca di Huerta); C. Cordon, *Apología sobre la cabeza de S. Sacerdote,* Alcalá 1720; T. Minguella, *Historia de la Diócesis de Sigüenza,* I, Madrid 1910, capp. VII-XI; E. González Cabrerizo, *Biografía del insigne soriano, San Martín de Finojosa, abad de Huerta y obispo de Sigüenza,* Soria 1929; H. Yaben, *Las reliquias de San Martín de Finojosa,* in *Bol. O. del Obispado de Sigüenza,* LXXIX (1937), pp. 113-23; I. Astorga, *San Martín de Finojosa, la gran figura*

del Real Monasterio Cisterciense de Santa María de Huerta, in *Cistercium,* LXXXIII (1962), pp. 230-36; H. González Cano, *Influencia de San Martín de Huerta en la fundación y preeminencia del Real Monasterio de Santa María de las Huelgas de Burgos,* in *Celtiberia,* XXIII (1962), pp. 77-92; A. Romero, *Hacia una biografía científica de San Martín de Finojosa, ibid.,* XXIII (1962), pp. 93-115; id., *Doña Sancha Gómez, madre de San Martín,* di prossima pubbl. in *Celtiberia.*

Agustín Romero

MARTINO di GENOVA, eremita, beato. La vita è narrata in un testo italiano, scritto, a giudizio del Papebroch, verso la fine del '400 e che si soleva leggere in occasione della festa del beato.

Nato nelle Marche (e non a Rimini, come invece afferma un altro testo posteriore, anch'esso riportato dall'insigne bollandista) da nobile famiglia nella seconda metà del sec. XIII, si era dato alla vita militare. In un diverbio avuto con un camerata ed amico, travolto dall'ira lo aveva ucciso, ma subito, si era sentito oppresso dal dolore e dal rimorso per quanto era accaduto. Nessuno era presente al fatto, e a M. era stato facile occultare il cadavere ed apparire completamente estraneo alla faccenda di fronte alle inchieste promosse dall'autorità. Ma il sacerdote presso il quale si era confessato, allettato dal grosso premio in denaro stabilito per chi avesse fornito notizie sullo scomparso, rivelò quanto sapeva al proprio fratello che si trovava in necessità finanziarie, affinché potesse ottenere l'ambito guadagno. L'indegno sacerdote venne condannato a morte per aver violato il segreto sacramentale e M. fu esiliato.

Si dette allora alla vita eremitica, ritirandosi su uno scoglio della Riviera di Ponente, tra Voltri e Pegli, a pregare e far penitenza. Insegnava il catechismo ai ragazzi, aiutava poveri e pellegrini in ogni modo e inoltre, avendo appreso il mestiere di sarto, rammendava loro i vestiti mentre riposavano. Sono narrati vari miracoli avvenuti per le sue preghiere: tra gli altri, il prodigioso erompere dalla roccia di una fonte di acqua viva, tuttora esistente (nel convento di S. Antonio degli Osservanti), ci permette di localizzare la zona dove il beato conduceva la sua vita di eremita.

Morí nel 1343, nel monastero benedettino di S. Benigno di Capofaro (allora appena fuori delle mura di Genova), dove era solito recarsi ogni tanto, venerato ospite dell'abate Oggerio. I miracoli che seguirono, aumentarono la celebrità di M. e ne diffusero il culto; le sue spoglie vennero composte nella stessa chiesa di S. Benigno, dove nel 1449 la corporazione dei sarti di Genova, che lo aveva eletto suo protettore, curò la costruzione di un'arca marmorea.

Se ne celebra una festa popolare il giovedí dopo Pasqua, mentre nel Calendario genovese del card. Durazzo (1640), la sua memoria ricorre l'8 apr. Il Papebroch ritiene che questa data ricordi la sua prima traslazione nella chiesa di S. Benigno (8 apr. 1344).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 802-805; *Vies des Saints,* VI, p. 179.

Giovanni Lucchesi

MARTINO di LEÓN, santo. Una biografia scritta da un contemporaneo, iscrizioni epigrafiche, documenti dell'epoca e i mss. delle sue opere letterarie sono le principali fonti sulla vita di M. della Santa Croce. Nacque prima del 1130 nella città spagnola di León. Era ancora bambino quando gli morí la mamma, Eugenia; suo padre, di nome Giovanni, entrò allora nel monastero leonense di S. Marcello, conducendolo con sé.

Morto anche il padre, M., già suddiacono, intraprese per parecchi anni lunghi pellegrinaggi, attraverso tutta la cristianità; è documentato il suo soggiorno di due anni nell'ospedale di Gerusalemme e a Parigi dove tutto fa pensare frequentasse lo Studio generale. Ritornato a León fu ordinato presbitero nel monastero di S. Marcello, e dopo la secolarizzazione di questo cenobio, si ritirò in quello di S. Isidoro, nella stessa città, anch'esso appartenente ai Canonici Regolari, ove morí il 12 genn. 1203.

Nel 1185 cominciò a scrivere le sue opere letterarie, i cui mss. originali, che occupano due grossi volumi in pergamena, si conservano ancora nella collegiata di S. Isidoro di León. Intitolò la sua opera *Concordia Veteris et Novi Testamenti* e la suddivise in cinquantaquattro sermoni o ampi trattati a carattere apologetico-ascetico. Scrisse anche dei commentari ai seguenti libri del Nuovo Testamento: *Iac., I Pt., I Io., Apoc.,* ed uno dei suoi scopi fu convincere i giudei, molto numerosi allora a León, dell'adempimento in Cristo delle profezie messianiche. Il pensiero di s. Isidoro di Siviglia e Pietro Lombardo (le cui opere vennero da lui introdotte per la prima volta in Spagna), influí molto sui suoi scritti: è il primo autore spagnolo che abbia usato la parola transustanziazione per spiegare il mistero eucaristico.

Le piú importanti caratteristiche della sua spiritualità sono un grande rigore ascetico, la carità verso i fratelli e una speciale devozione all'Eucaristia e alla santa croce. Il biografo contemporaneo ci parla di fatti straordinari da lui compiuti, come ad esempio la guarigione di malati, alcuni dei quali ancora vivevano all'epoca della stesura della biografia. Le spoglie riposano oggi in una cappella a lui dedicata nel 1513, nella collegiata di León. Nello stesso anno fu trovata incorrotta la sua mano destra che, fin da allora, venne esposta in un artistico reliquiario d'argento.

Il culto è documentato dal giorno stesso della sua morte, nei codd. della collegiata, dove si conservano dei Breviari antichissimi con l'Ufficio liturgico del santo e la sua biografia distribuita in nove lezioni storiche, per la recita del Mattutino.

Non si sa niente sul processo di canonizzazione, ma nel sec. XVI tutta la diocesi leonense ne celebrava ormai la festa liturgica. Negli ultimi tempi

il suo culto era pressocché scomparso, ma nel 1959, con decreto della S. Congregazione dei Riti, fu ripreso nella collegiata, con rito doppio di seconda classe ed esteso a tutta la diocesi di León, nel 1964, con rito di terza classe. La festa ricorre il 12 gennaio.

BIBL.: M. Risco, *Prevenciones a la vida de Santo Martino, Canónigo Reglar de N.P.S. Agustín, en el Real Convento de S. Isidoro de León, escrita por D. Lucas obispo de Tuy, autor coetáneo,* in Flórez, XXXV, pp. 363-407; *Sancti Martini Legionensis Opera Omnia,* in PL, CCVIII-CCIX; A. Viñayo, *San Martín de León y su apologética antijudía,* Madrid 1948; id., *San Martín de León, el primer español que cita a Pedro Lombardo,* in *Scriptorium Victoriense,* I (1954), pp. 25-27; id., *San Martín de León y la Eucaristía,* in *Compostellanum,* I (1956), pp. 53-82; id., *Santo Martino de León, peregrino universal. Los viajes científico-religiosos en el siglo XII,* León 1960.

Antonio Viñayo González

MARTINO, santo, martire (?), venerato a MONTELORO. Dai documenti esistenti nell'archivio della parrocchia di S. Giovanni Battista di Monteloro, sappiamo che il venerato corpo del santo proviene da un cimitero di Roma. Portava i sigilli del card. Ginetti, vicario di Roma, ed apparteneva al padre gesuita Bottanari Balloni. Alla morte di questo, il sacro deposito fu donato a mons. Anselmo Cambi, vicario generale della diocesi di Fiesole. Questi, fattane una canonica ricognizione, lo affidò alla chiesa plebana di S. Giovanni Battista a Monteloro, in comune di Pontassieve, ed il pievano Pieri Zanobi lo pose in una piccola urna di legno dorato, con cristalli e lo collocò sotto l'altare maggiore della chiesa dove si conserva ancora. Di questa donazione fu steso regolare atto il 16 ott. del 1654 dal notaro Pietro Francesconi da Todi.

Il popolo accolse con entusiasmo la sacra reliquia e la tenne in grande venerazione. Manca una festa annuale del santo, mentre se ne celebra una straordinaria, con particolare solennità, ogni venti cinque anni, che prende il nome di « giubileo », e che coincide con quello della Chiesa universale. L'apertura di una particolare porta della chiesa, che si dice « santa », dà inizio alle feste giubilari, che durano otto giorni, dal 1° all'8 sett., e che si concludono con la chiusura della medesima. Per acquistare l'indulgenza del giubileo accorrono a Monteloro le popolazioni delle parrocchie vicine e di tutta la Val di Sieci. Nonostante un culto cosí vivo in onore di M. è difficile non pensare di trovarci di fronte ad un « corpo santo », mancando prove sicure che si tratti di un autentico martire.

BIBL.: Arch. Parr. di Monteloro, Filza di carte riguardanti il corpo di s. Martino martire ed il « Giubileo »; G. Raspini, *Monteloro,* in *L'Osservatore Toscano,* IX (1953), n. 50; id., *S. Martino martire a Monteloro, ibid.,* XVII (1961), n. 36.

Giuseppe Raspini

MARTINO (MARCO) di MONTE MASSICO, il SOLITARIO, santo. Morto intorno al 580, avrebbe trascorso quasi l'intera vita in penitenza e preghiera, prima a Montecassino, secondo Pietro diacono, poi in un angustissimo speco sulla vetta del Massico, a settentrione dell'odierna Mondragone (Caserta). Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 24 ott. con il nome di Marco, ma s. Gregorio Magno, gli dà il nome di M.; la serie di aneddoti miracolosi, che egli dice appresi da testimoni oculari, tra cui il proprio predecessore Pelagio II (579-590), ne fanno una specie di santo taumaturgo.

Trascorse tre anni in compagnia di un serpente, sotto le cui sembianze si celava il demonio; il Signore gli concesse di cavare acqua dalla roccia per dissetarsi, e puní con la morte la curiosità peccaminosa di una donna avvicinatasi alla grotta del santo, mentre salvò un fanciullo avventuratosi per i dirupi del monte e precipitato in un burrone. Un grosso macigno, sovrastante minaccioso lo speco, si staccò, ma precipitando lasciò intatta la cella dell'eremita. M., perciò, decise di non allontanarsene mai piú e si legò al piede una catena, che tolse solo per invito di un eremita dei dintorni, Benedetto, identificato da qualcuno con il patriarca di Montecassino.

Eventi prodigiosi seguirono anche molti secoli dopo la morte del santo. Arechi II, principe di Benevento (758-787), avrebbe tentato di trasportare nella sua città le reliquie di M., ma, giunto il corteo con il vescovo Giovanni (774-780) sul Massico, la terra tremò paurosamente: il santo manifestava di non volere lasciare il luogo della sua santificazione: gli *Atti* della tentata traslazione, andati perduti, furono scritti da un Severo, diacono di Benevento.

Mentre i Saraceni si preparavano, in un anno tra l'840 e l'881, ad assalire il monastero del Massico, M. invocato dai suoi monaci, apparve per incitarli alla lotta e, messosi egli stesso a capo di trecento armati, sconfisse gli infedeli assai piú numerosi: circa duemila rimasero sul terreno.

Nei primi anni del 1000, il monaco custode della cella del santo, per sete di guadagno, tentò d'involarne il corpo; avvicinatosi di notte alla tomba, fu sorpreso dal terremoto, mentre M. appariva in sogno all'abate Ilario di S. Vincenzo al Volturno, per redarguirlo aspramente di aver affidato a un simile monaco la custodia del suo corpo. È chiaro che la validità di tutti gli episodi riferiti è condizionata da quella delle fonti, che però non è fuori discussione.

Attestano il culto di M.: il poema *De Christi triumphis apud Italiam* di Flodoardo (m. 966), che si ispira ai *Dialoghi* di s. Gregorio; l'opuscolo del diacono Adelberto, monaco di Monte Massico, della fine del sec. IX, conservato nel ms. XXII (sec. XI) della Vallicelliana; la *Cronaca* di Montecassino di Pietro diacono (m. 1159); la *Vita* metrica o *Inno* attribuito allo stesso Pietro diacono, ma forse di Paolo Warnefrido (fine sec. VIII), conservata nei codd. del cenobio dei Canonici Regolari di

s. Agostino di Böddeken (Paderborn) e della chiesa di Carinola; la *Cronaca* di S. Vincenzo al Volturno, del monaco Giovanni diacono del sec. XIII; il *Legendario* di Böddeken, della metà del sec. XV.

Il cenobio di S. Martino sul Monte Massico sarebbe stato ceduto ca. l'810 dai Beneventani all'abbazia di S. Vincenzo al Volturno; col secondo nome di *cella s. Crucis* veniva elencato tra i beni di quella abbazia, in un documento dell'819 di papa Pasquale I. Di una « ecclesia Sancti Martini in Dioecesi Ecclesiae Calinensis, in Rocca montis Draconis », si trova notizia pure in una Bolla del 1º marzo 1173 di papa Alessandro III.

I resti del santo, nonostante l'opposizione dei Suessani, furono traslati il 26 giug. 1094 nella chiesa di S. Maria e S. Giovanni di Carinola, da s. Bernardo, vescovo di quella città (m. 1109), con l'appoggio del principe Riccardo e con l'intervento dei vescovi di Teano e Calvi: ne rimase memoria in un Ufficio ms. della chiesa di Carinola, trovato da M. Monaco. In quella circostanza, parte delle reliquie fu ceduta a Montecassino, ove il santo ebbe culto e divenne nella tradizione predecessore dello stesso s. Benedetto. Nel 1594, il vescovo di Carinola, Giovanni Vitelli, teatino e nobile napoletano, ripose in luogo piú degno le reliquie e la catena usata dal santo e destinò parte di quelle reliquie alla chiesa napoletana dei Teatini di S. Paolo Maggiore.

G.B. Gargano e L. Lucente nel 1610 a Napoli lo rappresentarono rivestito dell'abito benedettino, il piede legato alla pietra con la catena, con una grande croce in una mano e il libro nell'altra, tra il serpente alato e, in secondo piano, la meretrice morta. M. di Monte Massico fu confuso spesso con altri personaggi omonimi o di nome simile, come Marcio, abate di Arverna, Martino, abate di Saintes (7 dic.), celebre per i miracoli che avvenivano sulla sua tomba, Martino, abate di Vertou, la cui commemorazione nel *Martirologio Romano* precede immediatamente quella del nostro al 24 ott., ma la cui esistenza storica, posta dal biografo Letaldo al sec. VI, è messa in dubbio.

Secondo Pietro cassinese, la data obituale di M. sarebbe il 3 ag.; in tale data Carinola celebrava, invece, la traslazione, mentre la festa propria era al 24 ott. Il nome Marco, datogli dal *Martirologio Romano,* è la forma volgare di *Marcius* o *Martius,* che nella tradizione ms. può aver dato origine a *Martinus* o anche esserne derivata.

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 25, 28-34, 570, 594 sg.; Ughelli, VI, coll. 462-68; Giovanni diacono, *Chronicon Vulturnense,* in RIS, I, II, pp. 384 sg., 389 sg., 514; Gregorio Magno, *Dialoghi,* III, 16, in PL, LXXVII, coll. 257-61; Flodoardo, *De Christi triumphis apud Italiam,* XIII, 16, *ibid.*, CXXXV, coll. 847 sg.; Pietro Diacono, *Liber de ortu et obitu justorum Coenobii Casinensis,* IV, *ibid.*, CLXXIII, col. 1065; *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, pp. 228-31; *Octobris,* X, ibid. 1869, pp. 824-41; H. Moreto, *Un opuscule du diacre Adelbert sur S. Martin de Montemassico,* in *Anal. Boll.,* XXV (1906), pp. 243 sg.; id., *De magno legendario Bodecensi, ibid.,* XXVII (1908), p. 317; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 475; *Vies des Saints,* X, pp. 835-37; A. Lentini, in BSS, II, s.v. *Benedetto,* col. 1116; B. de Gaiffier, *Les héros des Dialogues de Grégoire le Grand inscrits au nombre des Saints,* in *Anal. Boll.,* LXXXIII (1965), pp. 58 sg

Domenico Ambrasi

MARTINO di PORRES, santo.

SOMMARIO: I. Fanciullezza. - II. Domenicano. - III. Taumaturgo. - IV. Morte e culto.

I. FANCIULLEZZA. Figlio di un nobile cavaliere spagnolo, Giovanni de Porres, e di una liberta negra del Panama, di origine africana, Anna Vasquez, M. nacque a Lima (Perú) il 9 dic. 1579. Fu battezzato nella chiesa di S. Sebastiano nello stesso fonte in cui, sette anni piú tardi, fu rigenerata dalla grazia Rosa di S. Maria (s. Rosa da Lima). Fu iscritto nel libro dei Battesimi come « figlio di padre ignoto », perché il padre, visto il colore scuro della pelle del neonato, non volle dapprima dargli il suo nome, riconoscendolo, però, qualche anno dopo. Tuttavia, i termini « illegittimo » e « mulatto » pesarono gravemente sul piccolo M., il quale trascorse i primi anni della fanciullezza con la mamma e con la sorellina Giovanna, nata circa due anni dopo di lui, stentando la vita.

Intorno agli otto anni, insieme con la sorellina, fu condotto dal padre a Guayaquil, in Ecuador, e vi rimase circa cinque anni, durante i quali il padre provvide direttamente all'educazione e all'istruzione dei due fratellini. Furono anni di vita serena, interrotta quando Giovanni venne trasferito nel Panama come Governatore. Allora egli affidò la piccola Giovanna alle cure della zio don Diego de Miranda e ricondusse M. a Lima, dalla mamma, alla quale lasciò il necessario per fargli continuare gli studi e per fargli imparare un mestiere.

M. aveva una particolare attrattiva per la medicina: infatti, cominciò a frequentare una specie di farmacia-ambulatorio proprietà di due vicini di casa, Matteo Pastor e Francesca Vélez Michel, i quali si legarono al ragazzo di grande amicizia; in seguito, nella bottega di Marcello de Rivera, fu iniziato all'arte di barbiere-cerusico (insieme di barbiere, chirurgo, medico e farmacista). In breve tempo imparò cosí bene la sua arte da superare lo stesso maestro, conquistandosi larga fama in tutta Lima.

II. DOMENICANO. I Domenicani che, partiti dalla Spagna, avevano fondato nel 1510 un primo convento a S. Domingo nell'isola di Haiti ed avevano esteso il loro apostolato al Messico, al Venezuela e alla Colombia, nel 1530 iniziarono l'evangelizzazione del Perú, mentre Pizarro e d'Almagro macchiavano d'infamia i loro nomi con crudeltà e distruzioni. Il p. Vincenzo Valverde (che la corte spagnola aveva dato a Pizarro per consigliarlo e moderarne le passioni) veniva creato primo vescovo del Perú. Egli, nel 1536 a Cuzco, devastata dai con-

quistatori, aveva convertito in chiesa il tempio del sole e in convento il palazzo reale degli Incas. Fondata Lima come nuova capitale, vi fu innalzato il primo tempio delle Americhe dedicato alla Madonna del Rosario e nel 1539, con bolla di Paolo III, fu costituita la provincia domenicana del Perú.

A quindici anni, M. chiese di entrare nel convento domenicano del Rosario; ma, data la sua illegittimità e la sua condizione di mulatto, vi fu ammesso come « donato », cioè terziario dedito agli uffici piú umili della comunità. Il padre, quando lo seppe, contrariato e umiliato per la decisione del figlio, fece di tutto per dissuaderlo, ma inutilmente.

Con grandissimo fervore iniziò la nuova vita, facendo della scopa quasi il suo emblema e rendendosi utile ai confratelli con il suo mestiere. Non gli mancarono offese e indelicatezze, che egli, però, vinse con la pazienza e la mansuetudine. Profondamente umile, serviziévole, si diceva egli stesso « cane mulatto » e, piú di una volta, in particolari difficoltà economiche del convento, si offrí al priore per essere venduto come schiavo. Pian piano i frati si accorsero quale acquisto avessero fatto e quale tesoro avesse loro affidato la Provvidenza, sicché i superiori lo ammisero ai voti; e, infatti, nonostante la riluttanza di M., che avrebbe preferito rimanere sempre all'ultimo posto, il 2 giug. 1603 emise la professione solenne, come fratello cooperatore.

Ormai pienamente domenicano, s'impegnò maggiormente a seguire la via del santo fondatore, trascorrendo lunghe ore davanti a Gesú Sacramentato, flagellandosi tre volte nella notte, espiando per sé e per gli altri. Meditando la passione del Signore, spesso fu visto rapito in estasi. « Nella cappella del capitolo... molte volte lo videro... elevato in aria quattro o cinque braccia di quattro palmi l'uno, abbracciato con l'immagine di Nostro Signore Gesú Cristo Crocifisso, con le labbra poste sopra la piaga del suo santissimo costato » (deposizione di fra Bernardo Medina, reggente dello Studio, al processo apostolico del 18 ott. 1683 a Lima).

Vivevano allora in Lima s. Toribio, s. Francesco Solano, francescano, s. Rosa, terziaria domenicana, e nel convento domenicano di S. Maria Maddalena, il b. Giovanni Massias, fratello cooperatore. M. cercava la compagnia di queste anime privilegiate per parlare di Dio e delle cose divine, e s'incontrava spesso con il Massias e con un altro fratello del convento di S. Francesco.

III. Taumaturgo. M. ebbe carismi straordinari, come le profezie, i miracoli, le estasi, le bilocazioni e tutto pose al servizio del prossimo, specialmente dei poveri e dei perseguitati. Ebbe il dono della sapienza e della scienza dimostrando di conoscere, con grande stupore dei confratelli teologi, la Sacra Scrittura e la *Summa Theologica* di s. Tommaso, di cui citava con grande esattezza questioni e articoli, tanto che spesso i giovani studenti si rivolgevano a lui nelle difficoltà. Inoltre, all'umile



Martino di Porres. *Ritratto di M.* Pavia, Monastero di S. Rosa da Lima (sec. XVII?).

(foto G. Chiolini)

fraticello ricorreva per consiglio ogni sorta di gente, cominciando dall'arcivescovo e dal viceré, il quale talvolta dovette attendere fuori della porta perché M. era in estasi.

La rozza infermeria era il suo quartier generale dove aiutava i poveri, consolava gl'Indios, consigliava i potenti. La sua attività, ad un certo punto, divenne cosí straordinaria da far stupire come mai potesse compiere tante opere. Desideroso di dare il suo sangue per Cristo, pur non essendosi mai mosso dal suo convento, fu visto nell'Africa settentrionale a consolare gli schiavi e nella Cina e nel Giappone a soccorrere i missionari e gl'indigeni. Istruí nella dottrina cristiana e nelle vie di Dio la gente di campagna, i domestici negri e i mulatti, cui era particolarmente legato.

La carità lo spinse a portar sollievo a tutti gli uomini, senza distinzione di classe o di colore. Fu angelo di amore per gli ammalati, curando con incredibile passione tutti coloro che, richiamati dalla sua fama, ricorrevano a lui e quanti erano abbandonati o erano rimasti feriti in incidenti o aggressioni. In modo particolare, come dice un testimone, si dedicava ai suoi confratelli, anche nelle cose piú ripugnanti, servendoli in ginocchio; durante la peste che devastò Lima, da solo, si prese cura di sessanta frati, risanandoli tutti con la divina assistenza.

Ancor oggi rimane un'orma di questa sorprendente carità nel collegio di Santa Cruz che egli fece sorgere per i bambini poveri di Lima: il primo del genere che sorgesse nel nuovo continente.

La carità di M. non si limitò agli uomini, ma si estese anche agli animali. Come s. Francesco

parlava agli uccelli e s. Antonio predicava ai pesci, cosí M. si rivolgeva alle creature piú umili e piú ripugnanti (come i topi), nelle quali, come in tutto il creato, scopriva l'orma del Creatore. Parlava con essi come si parla con esseri intelligenti e ne era ben capito e ubbidito. Cani, gatti, buoi, topi conobbero la sua carità e istintivamente si rivolgevano a lui, non solo per aver da mangiare, ma anche per averne curate le ferite o le malattie. « Il padre della carità », come era chiamato, si dimostrò amico di tutte queste creature e non poteva tollerare che fossero maltrattate. I topi, in specie, lo ebbero protettore, ubbidendo ai suoi cenni di non recar danno ad alcuno e radunandosi in fondo al giardino del convento per essere nutriti dal santo amico. E gli rimasero ubbidienti dopo la morte, se ancor oggi, M. viene invocato nelle infestazioni dei topi. Una vecchia stampa di Bernardino Rizzi lo rappresenta quale « avvocato dei sorci », nell'atto di aprire gli armadi della sacrestia e di attirare tutti i topi dentro una cesta, per portarli lontano.

IV. Morte e culto. Entrava nel sessantesimo anno, quando, d'accordo con i superiori, il nuovo arcivescovo del Messico, Feliciano de Vega, guarito da M. da una grave pleurite, pensava di condurlo con sé, anche, secondo lui, per sottrarlo a tentazioni di superbia cui poteva essere esposto a Lima. Ma una violenta febbre quartana lo costrinse a letto



Martino di Porres. *M. distribuisce viveri ai poveri.* Immagine devozionale.

e il 3 nov. 1639, poverissimo com'era vissuto, moriva.

La venerazione dei fedeli, le grazie e i miracoli ottenuti per intercessione del servo di Dio spinsero ad iniziare i processi nel 1660. Il 10 dic. 1668 Clemente IX firmava il decreto d'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione, che andò avanti lentamente, come l'emancipazione dei negri, e solo il 29 ott. 1837 M. fu solennemente beatificato da Gregorio XVI.

Il 9 giug. 1926, Pio XI concedeva di riprendere la causa di canonizzazione, dando cosí nuovo impulso al suo culto, tanto che, oltre all'Ordine Domenicano e a tutto il Perú, ottennero di poterne celebrare la festa molte diocesi dell'America, dell'Africa e dell'Asia. Il 10 genn. 1945, Pio XII lo dichiarava celeste patrono di tutte le opere di giustizia sociale del Perú, e, nel lugl. 1966, Paolo VI lo ha proclamato patrono dei barbieri e parrucchieri d'Italia.

Finalmente, il 6 magg. 1962, Giovanni XXIII lo recingeva dell'aureola, ascrivendolo nell'albo dei santi. Fu quello il supremo trionfo dell'umile « mulatto », che con l'esempio della sua vita aveva prevenuto i tempi moderni di emancipazione dei negri, di superamento delle differenze razziali e di classe e di vera fraternità fra gli uomini.

Mentre anche negli Stati Uniti di America il presidente J. F. Kennedy, nonostante le opposizioni. riusciva a far approvare la legge sui diritti civili dei negri, tutta la gente di colore vide nella canonizzazione di uno dei loro la sincera volontà della Chiesa d'infrangere tutte le barriere che dividono i popoli.

La festa di M. si celebra il 5 nov.

Il 29 apr. 1966, Paolo VI, su proposta della Conferenza Episcopale peruviana, proclamò s. M. di P. celeste patrono della televisione e delle scuole di tutto il Perú.

Bibl.: *Processus ordinaria auctoritate fabricatus super Sanctitate Vitae, Virtutibus heroicis et Miraculis,* ms. dell'Archivio dell'Ordine dei Frati Predicatori, S. Sabina, Roma, segn. X. 2404 di fol. 629 con due serie di numerazione: coll. 1-542: Processo del 1660; coll. 1-87: Processo del 1664. V. inoltre: B. de Medina, *Vida prodigiosa del ven. siervo de Dios..., natural de la Tercera Orden de nuestro Padre S. Domingo,* Lima 1673, Madrid 1675; D. Marchese, *Sagro Diario Domenicano,* VI, Napoli 1681, pp. 6-24; J. Meléndez, *Tesoros verdaderos de las Yndias, en la Historia de la gran Provincia de San Juan Bautista del Perú, de la Orden de Predicadores,* III, Roma 1682, pp. 201-346; [Anonimo], *Prodigiosa et ammirabile vita del gran Servo di Dio Fr. M. P., Tertiario Professo del Ordine del Glorioso patriarca S. Domenico,* Palermo 1696; M. da Lima, *Agiologio Dominico,* IV, Lisbona 1712, pp. 297-317; D. Ponsi, *Ristretto della vita, virtú e miracoli del ven. Servo di Dio Fr. M.P.,* Roma 1732; *Bullarium Ord. FFr. Praedicatorum,* VI, ibid. 1735, p. 499; [Anonimo], *Vita del B.M. de P., Terziario Professo dell'Ordine de' Predicatori nella Provincia di San Giovanni Battista del Perú,* ibid. 1837; J.M. Valdez, *Vida admirable del B.M. de P. natural de Lima y Donado Profeso del Convento del Rosario de la Orden de Predicadores de esta ciudad,* Lima 1863; 1945[26]; L. Herbert, *The Life of Blessed Martin de P.,* New York 1889; *Acta Capitolorum Gen,*

Ord. FFr. Praed., VII (1902), pp 97, 479; VIII (1903), pp. 14, 335; IX (1904), pp. 318, 394; *Année Dominicaine*, nov., Lione 1906, pp. 141-78; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 115-25; H. Valdizán, *Martín de Porres Cirujano*, Roma 1913; V. Osende, *Vida Sobrenatural del B. ......*, Lima 1917; Taurisano, p. 59; C.C. Martindale, *Blessed..., The Life of an American Negro*, St. Louis 1924; D. Iriarte, *Vida prodigiosa del gran Taumaturgo Peruano B....*, Lima 1926; *A Dominican Father, Blessed...*, Dublino 1930; S. Fumet, *Le B... serviteur prodigieux des Frères Prêcheurs*, Parigi 1933; N. Georges, *Meet Brother Martin!*, New York 1935; J. C. Kearms, *The Life of Blessed... saintly American Negro and Patron of Social Justice*, ibid. 1937; J. Tornero, *El B..., Dominico Peruano, Apóstol de la Justicia Social*, Caracas 1938; M. Grillet, *Il B..., Confessore Domenicano*, Roma 1940; A.M. Granger, *Vie du B...*, St. Hyacinthe 1945; E. Doherty, *Martin*, New York 1948; J.J. Suárez, *El mulato de la escoba*, Buenos Aires 1956; G. Cavallini, *I fioretti del B. M.*, Roma 1957; A. Mingote, *Fray Escoba*, Palencia 1958; E. Rometo, *El Santo de la Escoba, Fray Martín de Porres*, Lima 1959; P. Sannazzaro, in *Enc. Catt.*, IX, col. 1773; *Vies des Saints*, XI, p. 179; S. de Velasco, *Fray M. de P.*, Città del Messico 1959; V. Gadulf, *El primer Santo negro M. de P.*, Barcellona 1961; G. Cavallini, *Vita di S.M. de P.*, Roma 1962; *Analecta Sacri Ord. Praedicatorum*, a. 70, ibid. 1962, pp. 551-83 (riporta interessanti documenti della canonizzazione con i discorsi del papa Giovanni XXIII, del card. Landázuri, arcivescovo di Lima, e del vicario dell'Ordine dei Domenicani alla radio vaticana); G. Gieraths, in LThK, VII², coll. 117-18; S.C. Lorit [Gino Lubich], *Il primo santo di colore, M. de P.*, Roma 1965.

Sadoc M. Bertucci

MARTINO da PRATOVECCHIO, beato. Eremita del sacro eremo di Camaldoli, vissuto nel sec. XIV, è il fondatore del santuario della Madonna del Sasso presso Bibbiena in Casentino (Arezzo). Da lui iniziato nel 1347 in seguito ad una apparizione della Vergine, è oggi officiato dai Domenicani.

M. visse centocinque anni e fu sepolto alla base dello scoglio sul quale era apparsa la Madonna. Ha il titolo di beato e le sue reliquie sono esposte alla pubblica venerazione.

BIBL.: G. Cioci, *Cenni biografici dei Venerabili Eremiti che son vissuti nel Sacro Eremo di Camaldoli*, Firenze 1872, p. 62; Zimmermann, I, p. 114; *Menologio Camaldolese*, Roma 1950, p. 23.

Costanzo Somigli

MARTINO (lat. *Martinus de Ulmis*; fr. *Martin-des-Ormeaux*), vescovo di SAINT-PAUL-TROIS-CHÂTEAUX, santo. La lista episcopale di Saint-Paul-Trois-Châteaux (Drôme) è particolarmente lacunosa, soprattutto nel periodo compreso tra il vescovo Bettone (o Berto), che fu presente al concilio di Chalon-sur-Saône nel 650, e il regno dell'imperatore Ludovico il Pio (814-840), e si può, con difficoltà, identificare solo qualche nome. Alcuni pensano che s. M. *des Ormeaux* sia stato vescovo di questa diocesi nel 657, ma non si può determinarne con certezza l'epoca esatta.

Un documento del sec. XVII parla di un frammento di pergamena fissato su di un cofano, portante questa iscrizione: « Sacrum corpus sive sacra ossa B. Martini de Ulmis quondam episcopi Tricastrinensis hic sunt. MCCCXCVIII, die XXIII iunii ».

Un'antica cappella, nel territorio dell'attuale comune di Taulignan (Drôme), a una ventina di Km. a Nord-Est di Saint-Paul-Trois-Châteaux, era dedicata a M. *des Ormeaux*, ma fu poi soppressa nel sec. XV.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, p. 4; Chevalier. *Répertoire*, I, col. 3106; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 263-64; DACL, IX, col. 1370; *Vies des Saints*, VI, p. 375.

Paul Viard

MARTINO, abate di SAUJON, santo. La fonte piú antica che ci informa su M. è Gregorio di Tours, secondo il quale, il santo, già forse discepolo del grande s. Martino di Tours, fondò un monastero nei pressi di Saintes, ispirandosi agli esempi e agli insegnamenti del maestro, e in esso fu sepolto (*De gloria conf.*, 57, in PL, LXXI, col. 869).

Se fosse vera la notizia che lo vuole discepolo di s. Martino, M. sarebbe da collocare nel sec. V, ma la cosa è tutt'altro che certa. Il monastero fondato da M. è quello di Saujon (*Salionium*), a venticinque Km. a Ovest di Saintes; nel sec. XI esso divenne una dipendenza dell'abbazia di Saint-Martial di Limoges. La diocesi di La Rochelle commemora M. il 7 dicembre.

BIBL.: P. Brillouin, *Notice sur un saint Martin, fondateur du premier monastère de Saintonge*, in *Bulletin de la Société des antiquaires de l'Ouest*, VIII (1859), pp. 256-59; A. Longnon, *Géographie de la Gaule au VIe siècle*, Parigi 1878, pp. 559-60; C. de Lasteyrie, *L'abbaye Saint-Martial de Limoges*, ibid. 1901, pp. 398, 432-33; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 238, 240; Cottineau, II, col. 2956; *Vies des Saints*, XII, p. 250-51.

Philippe Rouillard

MARTINO di SOURE, santo, martire a CORDOVA. Nato ad Auranca, nel Portogallo, da poveri genitori, Arias e Argio, fu educato molto piamente e, per loro desiderio, ammesso agli Ordini sacri dal vescovo di Coimbra, Maurizio, che lo annoverò tra i canonici della sua cattedrale. Ordinato sacerdote, diede prova di grande virtú e zelo apostolico. Alcuni anni dopo, il vescovo Gundisalvo gli affidò la chiesa di Soure e M.. s'incamminò a quella volta, attraverso i monti, per sfuggire al pericolo delle incursioni musulmane; ma prima di arrivare a destinazione, tornò indietro per chiedere che la chiesa stessa gli venisse concessa in perpetuo, come in effetti avvenne, in data 10 ott. 1124. M. la ricostruí, ne aumentò saggiamente la proprietà e vi esercitò l'apostolato con zelo e spirito di sacrificio, predicando instancabilmente la dottrina cristiana e attirando molti con l'esempio delle sue virtú.

Caduto prigioniero dei musulmani, fu dapprima trasferito a Scalabi (Santarem), quindi a Evora e Siviglia, infine a Cordova, dove, dopo alcuni mesi di dura prigionia, morí il 31 genn. 1147. Dai cri-

stiani fu con molto onore sepolto nella basilica di S. Maria, forse intitolata a S. Cipriano ai tempi di s. Eulogio e piú tardi a S. Maria della Vittoria, presso la quale c'era, nel sec. XVIII, un convento di Minimi.

Se ne celebra la memoria al 31 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 1131-34 (*Vita* di M., scritta dal discepolo Salvato); B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada o memorial de santos de Córdoba,* I, Cordova 1772, pp. 11-23; *Vies des Saints,* I, p. 269 (erroneamente M. è detto canonico di Braga).

Justo Fernández Alonso

MARTINO, SUOR SAN (Maria Chiara Blanc), beata, martire ad ORANGE. Nacque a Bollène (Contado Venosino) il 17 genn. 1742. Entrò nel convento delle Sacramentine nella città natale nel 1762 e vi fece i voti diciotto mesi dopo, prendendo il nome di suor S. M. Al momento della soppressione dei conventi (13 ott. 1792) rifiutò l'asilo offertogli dalla casa paterna e volle condividere con le consorelle la vita di fervore e di miseria nel luogo dove la superiora aveva raccolto il suo gregge.

Rifiutandosi con le altre di prestare il giuramento di libertà e uguaglianza, dopo pochi giorni di arresto domiciliare, fu trasferita nella prigione detta *La Cure,* accanto alla cattedrale.

Condotta dinanzi al tribunale della commissione popolare, l'11 lugl. 1794, fu condannata a morte e ghigliottinata la sera dello stesso giorno; fu beatificata il 10 magg. 1925 e la sua festa ricorre il 9 luglio.

BIBL.: *Relation de la conduite édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la Révolution de 1790,* ms. riportato in H. Leclercq, *Les Martyrs,* XII, Parigi 1913, pp. 115-28 (con bibl.); G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate ad Orange in odio alla fede (luglio 1794),* Roma 1925, pp. 104-20, 194-95; *Vies des Saints,* VII, pp. 209-15.

Celestino Testore

MARTINO, vescovo di TONGRES, santo. Non sappiamo nulla di certo a proposito di M., al di fuori di quanto hanno scritto di lui, molti secoli dopo la sua morte, biografi per nulla degni di credito.

Erigero di Lobbes, che nel 980 dà la lista dei vescovi della diocesi di Tongres (in MGH, *Script.,* VII, p. 171), lo cita come settimo successore di s. Materno e riconosce di non sapere di lui altro che il nome.

Il Baronio, sulla base del Molano, ha introdotto M. nel *Martirologio Romano* al 21 giug., benché su di lui manchi ogni documento sicuro. Ne esiste, infatti, soltanto una *Vita,* del tutto recente e priva di un qualsiasi valore storico.

L'autore della *Vita* racconta che durante le sue peregrinazioni accadde al santo di stendersi su alcuni massi per riposare e che per ben due volte questi conservarono l'impronta del corpo: da allora quelle pietre vennero onorate ad Hesbaye, ove per parecchi secoli M. sarebbe stato venerato come apostolo della regione.

Si dice sia morto nel 276, e in occasione dei suoi funerali schiere di monaci e di religiosi, risuscitati, sarebbero venuti a rendergli l'ultimo omaggio. Questa *Vita,* del XII sec., pare abbia subito l'influenza di quella di s. Servazio, scritta un secolo prima; il Vlekke pensa in proposito, infatti, che su di una trama originaria siano stati sovrapposti i miracoli appunto di s. Servazio.

Secondo tradizioni posteriori, M. si sarebbe dedicato alla lotta contro i demoni e, cioè, contro le divinità pagane. Le piú svariate ipotesi sono state presentate a proposito della storicità di questo santo: alcuni vedono in lui un vescovo di Tongres il cui culto si sarebbe confuso con quello del celebre omonimo di Tours; altri pensano possa trattarsi di Martino di Magonza che aderí al falso concilio di Colonia del 346.

Le reliquie di M. sono custodite a Maastricht (dove è ancora onorato), nello stesso reliquiario di s. Servazio. La festa si celebra il 21 giug.

Nella *Vita* sono citati infine due villaggi, Horion e Pas-Saint-Martin, in ragione del culto che il santo vi godeva.

BIBL.: *Hist. litt. France,* VI, pp. 413-14; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 69-72; J.-P. Migne, *Encyclopédie théologique,* IV, Parigi 1850, p. 425; *Biographie nationale de Belgique,* XIII (1894), col. 895; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3108; C. Van Den Haute, *Bibliographie de l'histoire de Tongres,* Gent 1902; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au Moyen-Âge,* Bruxelles 1902, p. 15; G. Monchamp, *Le problème des premiers évêques de l'église de Tongres,* Liegi 1905, p. 15; J. Paquay, *Les prétendues tendances politiques des vies des premiers évêques de Tongres,* Tongres 1914, p. 6; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 15, 32; J. Paquay, *L'organisation chrétienne en Tongrie,* Tongres 1920, p. 33; Baudot, *Dictionnaire,* p. 451; H. Pirenne. *Bibliographie de l'histoire de Belgique,* Bruxelles 1931, p. 137; B.H.M. Vlekke, *Sint Servatius. De eerste nederlandse bisschop in historie en legende,* Nijmegen 1935, p. 30; E. de Moreau, *Histoire de l'Eglise en Belgique des origines au début du XIIe siècle,* I, Bruxelles 1940, p. 29; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 249, n. 9; *Vies des Saints,* VI, p. 333; De Wachter, *Repertorium van de vlaamse gouwen en gemeenten,* VII, Anversa 1948, p. 43; *De katholieke encyclopaedie,* XVII (1953), p. 375.

Michèle Devuyst

MARTINO, vescovo di TOURS, santo.

SOMMARIO: I. Vita. a) Nascita e famiglia. b) Pavia. c) Incontro con il Cristianesimo. d) Soldato. e) Il Battesimo. f) Il cristiano. g) Il congedo. h) Il vescovo. i) Marmoutier. l) Azione pastorale. m) Il missionario. n) La cura di tutta la Chiesa. o) Difensore dei deboli. p) La questione priscillianista. q) La morte. - II. Culto. a) La basilica. b) Altre chiese. c) Le reliquie. d) Feste. e) Popolarità. - III. La leggenda. - IV. Letteratura. - V. Iconografia.

I. VITA.

a) *Nascita e famiglia.* M. nacque nel 316 o 317 in una città di guarnigione della frontiera dell'impero d'Occidente, sul limite della pianura ungherese. Suo padre era un ufficiale (certamente di grado

medio al momento della sua nascita), che concluse la sua carriera come tribuno.

Il padre, militare, chiamò il figlio Martino e cioè piccolo Marte, diminutivo del nome del dio della guerra. La città di guarnigione in cui nacque il futuro vescovo di Tours era Sabaria, centro importante della Pannonia inferiore, oggi Szambatkely. (La tradizione assai tardiva di una seconda Sabaria sul luogo dell'odierno monastero di Pannonhalma pare che sia da respingersi; cf. L. Duchesne, *Bull. critique,* II [1881], p. 315; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXXVIII [1920], p. 86).

È difficile sapere se M. fosse romano o barbaro: forse la sua famiglia era originaria dell'Italia settentrionale o dell'Illirico, come fanno arguire i luoghi di residenza, ma nulla ci autorizza ad affermarlo.

b) *Pavia.* Ancora bambino, M. giunse con i genitori a Pavia, dove suo padre era stato destinato in una nuova guarnigione e, secondo quanto ci dice Sulpicio Severo, fu colà allevato.

Pavia era a quel tempo una cittadina modesta, ma permeata dalla cultura e dalla civiltà antiche, piena di vita, e M. ebbe la fortuna di ricevervi una preparazione umanistica: è verosimile che, in quanto figlio di un ufficiale superiore, abbia seguito il corso regolare degli studi classici. Non giunse, tuttavia, certamente a quegli studi che noi chiameremmo superiori, poiché, giovanissimo, entrò nell'esercito, ma il termine di « illetterato » che Sulpicio Severo usa nei suoi riguardi significa soltanto che M. non aveva, durante la carriera militare, continuato a nutrirsi di quegli autori classici che ogni romano di un certo rango sociale usava leggere e rileggere.

Lo stesso Sulpicio Severo, d'altra parte, tre righe prima di scrivere la parola « illetterato », dichiara di non avere « mai inteso dalla bocca di un uomo tanta scienza né un modo di esprimersi cosí intelligente e corretto ». (Sulpicio, *Vita,* X, 6).

c) *Incontro con il Cristianesimo.* Proprio a Pavia, M. udí per la prima volta parlare della nuova religione. I suoi genitori erano pagani e soprattutto suo padre — ci riferisce Sulpicio — era molto ligio al culto dell'impero. Essi certamente consideravano il Cristianesimo come molta altra gente del loro ambiente: uno dei numerosi culti venuti dall'Oriente da qualche secolo, ma che godeva da poco tempo del favore imperiale. Divenuto vescovo di Tours, M. racconterà che a dieci anni era corso a farsi iscrivere fra i catecumeni; e questo è tutto quanto sappiamo in proposito. Forse egli conobbe il Cristianesimo per mezzo dei suoi compagni, o da amici dei genitori, o forse rimase colpito dalla condotta esemplare di alcuni cristiani. Essendoci nota la qualità dell'anima sua e il posto che avrà la carità verso gli altri nella sua vita, riteniamo, sebbene tutto si limiti a congetture, che egli sia stato influenzato da un esempio particolare.

Probabilmente M. incontrò moltissime difficoltà per l'ammissione al catecumenato, sia da parte dei



MARTINO di Tours. *Immagine di M.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare Nuovo (sec. VI).
(Foto Anderson)

genitori, sia da parte del vescovo, poiché in questo argomento si usavano grandissime precauzioni. Ma, infine, fu accolto tra gli aspiranti al Battesimo.

d) *Il soldato.* Il giorno in cui M. dovette svestirsi della toga pretesta e della *bulla* appesa al collo, segni dell'infanzia, compiva quindici anni ed era ormai un giovane uomo. Come ogni figlio di veterano aveva una carriera già tracciata: l'esercito. In realtà mancavano ancora due anni all'arruolamento obbligatorio, stabilito a diciassette anni, ma nuove disposizioni legislative permettevano l'arruolamento a quindici anni e, inoltre, il padre, irritato dalla ripugnanza di suo figlio per la professione delle armi e dalla sua inclinazione verso la vita del monaco cristiano, obbligò il figlio a prestare immediatamente il giuramento militare (cf. *Dict. Antiq. Grecques et Romaines,* s. v. *Sacramentum,* IV, 2, p. 915).

Cosí legato da un giuramento solenne, M. si preparò, suo malgrado, alla carriera delle armi, e iniziò il suo servizio due anni piú tardi (cf. *Cod. Theod.,* XII, I, 19, p. 667) e, come figlio di veterano, fu subito promosso al grado di *circitor* con doppio soldo (*ibid.,* VIII, 22, 2). Il compito del *circitor* era la ronda di notte nel servizio della piazza e l'ispezione dei posti di guardia, nonché la sorveglianza notturna delle guarnigioni. Durante una di queste ronde, M. incontrò appunto nel cuore dell'inverno un povero seminudo e, non avendo piú denari, prese la spada, tagliò in due la propria clamide (ne staccò, cioè, la fodera di pelliccia) e ne donò la metà al povero. La notte seguente egli vide in sogno il Cristo, rivestito della metà del suo mantello militare, che diceva agli angeli: « Martino, ancora catecumeno, mi ha coperto con questo mantello ».

e) *Il Battesimo.* Molto probabilmente il ricordato atto di carità fu compiuto nel 338, mentre M. era di guarnigione ad Amiens e, nella Pasqua del 339, egli ricevette il Battesimo. Il mantello diviso, il sogno notturno e il rimprovero che il giovane soldato aveva creduto di scoprire nel sogno fecero sí che si affrettasse a ricevere il « Sacramento dell'illuminazione »: aveva ventidue o ventitre anni; secondo alcuni mss., soltanto diciotto.

f) *Il cristiano.* Dopo il Battesimo, diventa difficile stabilire la cronologia della vita di M. Sulpicio Severo dichiara che il giovane ufficiale rimase ancora per due anni nell'esercito, ma è quasi certo che la sua permanenza fu piú lunga.

Lo ritroviamo, infatti, ufficiale della guardia imperiale nelle *alae scolares,* corpo scelto molto ricercato, praticamente riservato a coloro che godevano, in alto luogo, utili protezioni. L'ambizione paterna era probabilmente all'origine di questa promozione.

Secondo le ricerche piú recenti (P. Minard, in *Revue de l'Univ. Laval,* VIII, 1, Québec 1953, p. 17) pare si debba giungere alla conclusione che M. rimase ufficiale nelle *alae scolares* per circa venti anni. Se Sulpicio Severo calcola in due anni la permanenza del suo maestro spirituale nelle *alae,* si tratta di un errore o, piú verosimilmente, di un pretesto per non aggravare quella che allora era una irregolarità canonica per una elezione episcopale.

Il papa Siricio, infatti, nel 386 aveva scritto (Ep. *Cum in unum,* 2, in PL, XIII, col. 1155): « Si quis post remissionem peccatorum (il Battesimo), cingulum militiae saecularis habuerit ad clerum admitti non debet »; Damaso, intorno al 370 (*Canones ad Gallos,* 7) aveva decretato la stessa interdizione. Inoltre l'opinione pubblica era sfavorevole all'ammissione nel clero degli ex-soldati. M. desiderava sottrarsi al servizio, ma dovette ancora pazientare poiché una volta arruolati nella guardia imperiale non si poteva lasciarla né rapidamente né facilmente; inoltre il suo tribuno, che era per lui un amico, lo pregava di attendere, promettendogli di rinunciare con lui al mondo, alla scadenza della sua ferma.

Durante questo periodo M. visse da vero cristiano e da buon camerata, pieno di comprensione per tutti, aiutando coloro che troppo rapidamente avevano speso la loro paga, allegro, ma senza mescolarsi ai piaceri volgari e senza aver mai l'aria di impartire una lezione. Possedeva uno schiavo, cosa che era richiesta ad un ufficiale, ma lo considerava come un fratello, sedendo a tavola con lui e persino servendolo quando era stanco. « Non era un soldato, era un monaco » dichiara Sulpicio Severo.

Infine, sentendo che il tempo passava — aveva quarant'anni — M. decise di mettere in esecuzione il progetto della sua giovinezza: lasciare le armi e farsi monaco.

g) *Il congedo.* Nel marzo 354 M. partecipava alla campagna sul Reno con l'imperatore Costanzo. Sulpicio Severo parla di Giuliano, ma i suoi ricordi non sono esatti. Ammiano Marcellino (XIV, 10) riferisce che a quella data l'imperatore Costanzo incontrava gli Alemanni a *Rauracum* (Augusta, presso Basilea), e i barbari offrivano la pace prima ancora di aver combattuto. Ed è proprio questo episodio che Sulpicio Severo racconta, ponendolo due anni piú tardi sotto Giuliano, e a Worms. Si sa, tuttavia, che la cronologia da lui seguita per la prima parte della vita di M. è assai incerta.

Secondo l'uso, la distribuzione di un *donativum* preludeva ai combattimenti; chiamato, M. si presentò, ma, rifiutando il *donativum,* chiese di lasciare l'esercito. Furioso, il generale lo tacciò di vile, ma M. si contentò di rispondere che l'indomani egli si sarebbe posto solo e senza armi davanti alle linee, protetto dal segno della croce. Fu preso in parola: dopo una notte passata in catene e sotto buona guardia, fu inviato solo davanti all'armata, ma, in quello stesso momento, i barbari mandavano emissari per chiedere la pace e per arrendersi. I cristiani gridarono al miracolo; M., perciò ebbe il congedo e riuscí a lasciare l'esercito.

Sulpicio Severo scrive che, dopo il suo esonero dal servizio militare M. si recò a Poitiers presso



MARTINO di Tours. *Nascita di M.* Courtrai, Chiesa di S. Martino, part. di dalmatica (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MARTINO di Tours. *Immagine di M.* Barcellona, Museo dell'Arte Catalana (sec. XII).

Ilario che era stato eletto vescovo della sua città natale dopo la morte di Massenzio (cf. *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 782). Questo avvenimento aveva avuto luogo tra il 350 e il 355. Sappiamo soltanto, attraverso il *De Synodis* (PL, X, col. 545) che nel 356, alla vigilia del suo esilio, Ilario era, già da qualche tempo in carica: pare infatti che sia stato eletto dopo il 350. (Il *Commento* al Vangelo di s. Matteo risale ai primi tempi del suo episcopato). Inoltre, quando l'imperatore Costanzo, dopo la riconquista delle province occidentali all'usurpatore Magnenzio, impose la sua volontà ai concili di Arles del 353, di Milano del 355, di Béziers del 356 — egli voleva l'allineamento alle dottrine di Ario — Ilario resistette e la sua fama si diffuse.

M. aveva potuto vedere il grande vescovo in qualcuna delle città dove era stato di guarnigione e aveva concepito per lui una tale ammirazione che si recò subito a Poitiers.

Ilario lo accolse assai bene e lo trattenne presso di sé: ambedue erano convertiti e ben presto strinsero amicizia. Il vescovo voleva vincolare l'exufficiale alla sua Chiesa in qualità di diacono, ma M. rifiutò; per di piú, come abbiamo detto precedentemente, spesso il popolo non vedeva volentieri degli ex-militari entrare negli Ordini sacri, benché mancasse ancora un esplicito divieto canonico. Il vescovo, allora, ordinò M. esorcista, carica poco ambita ma che avrebbe permesso al nuovo chierico di iniziarsi allo studio delle cose di Dio sotto la direzione di un incomparabile maestro.

Una notte, però, egli sognò che doveva convertire i suoi vecchi genitori; il sogno gli sembrò un comando ed egli lasciò il vescovo, promettendo di ritornare, e partí per la Pannonia, pur con il presentimento che lo attendevano molte prove e vicissitudini.

Per prima cosa, valicando le Alpi, fu catturato dai banditi che volevano assassinarlo e sfuggí soltanto per miracolo, evangelizzando e convertendo uno di loro.

Quando poi ebbe oltrepassato Milano, incontrò il demonio che gli domandò dove andasse: « Dove il Signore mi chiama » rispose M.: « Ebbene — disse l'altro — ovunque tu vada, qualunque cosa tu intraprenda, il diavolo ti combatterà »; ma il santo lo mise in fuga recitando un versetto delle Sacre Scritture.

Giunto in Pannonia, egli rivide i suoi genitori con grande gioia e convertí sua madre, ma non ebbe successo presso il padre, pagano ostinato. In tutta la regione dominava, tuttavia, l'arianesimo, giacché i vescovi avevano aderito all'eresia che l'imperatore Costanzo continuava a favorire. M. lottò all'estremo e quasi solo; ingiuriato, minacciato, fustigato con le verghe in pubblico, dovette lasciare il paese e si recò a Milano dove seppe che l'arianesimo dopo il concilio di Béziers trionfava anche in Gallia e che Ilario era stato esiliato in Frigia. Rimase quindi a Milano e si stabilí alle porte della città in una cella da eremita; il vescovo ariano *Auxentius* cominciò a perseguitarlo e riuscí a scacciarlo. M. si ritirò allora a Gallinaria, un'isola della costa ligure, insieme ad un prete suo amico, col quale condusse vita monastica.

Un giorno, agli inizi del 360, appreso che Ilario rientrava dall'esilio, andò subito a Roma per incontrarvi il vescovo, ma questi aveva già lasciata la città. M. lo raggiunse a Poitiers, dove Ilario lo accolse con gran gioia, ed è fuor di dubbio che allora egli fu ordinato diacono e poi prete. « Non si può certo immaginare che il popolo di Tours sarebbe venuto piú tardi a cercare a Poitiers un esorcista per farne un vescovo » (P. Monceaux, *St. Martin,* introduzione, p. 22). M., tuttavia, convinse facilmente il vescovo di Poitiers a lasciarlo abitare fuori della città, dove avrebbe potuto attuare il suo sogno di vita eremitica ed evangelizzare i pagani della campagna. I due centri d'interesse della vita di M. sono, in ogni momento cruciale, messi in luce dalla scelta di residenza e di attività che egli compie.

Ilario possedeva, ad alcune miglia da Poitiers, una villa, e permise al suo chierico di ritirarvisi: laggiú M. visse come un monaco, ben presto circon-

dato da discepoli ed evangelizzando coloro che abitavano nei dintorni. Questa fu l'origine del monastero di Ligugé, il piú antico conosciuto in Europa. Probabilmente al tempo di M. vi era in questo luogo un centro per la preparazione di catecumeni e forse anche un battistero campestre. Recenti scavi, eseguiti nella località dove tradizionalmente sarebbe vissuto M., hanno rivelato infatti l'esistenza di una villa gallo-romana del sec. IV e quindi di un *martyrium* piú tardo. Gregorio di Tours parla di quest'ultimo nel racconto del suo pellegrinaggio a Ligugé (J. Coquet, *Les édifices religieux du Haut Moyen-Âge à l'abbaye de Ligugé,* in *Revue Mabillon,* XLV [1955]).

A quel tempo, narra Sulpicio Severo, M. fece i primi miracoli. Avrebbe dapprima resuscitato due morti: un catecumeno che era deceduto improvvisamente durante la sua assenza e poi un giovane schiavo che si era impiccato in un podere delle vicinanze. Questi miracoli suscitarono un grande clamore in tutta la regione e resero popolare il nome del taumaturgo. M. viveva a Ligugé da una decina d'anni dividendo le sue giornate tra la laura e l'evangelizzazione del paese, quando i cristiani di Tours furono chiamati a scegliere un nuovo vescovo per sostituire Liborio che era morto in quell'anno 371 (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, X, 31, in MGH, *Script. rer. merov.*, p. 443). Essi desideravano che M. governasse la loro Chiesa e, per vincere la sua resistenza, ricorsero a un sotterfugio. Un certo *Rusticius,* con il pretesto della malattia di sua moglie, andò da M. supplicandolo di guarirla, e, poiché l'abate di Ligugé non poteva resistere a un appello della carità, si mise in cammino. Sulla strada un gruppo di cristiani di Tours, tesa un'imboscata, si impadroní di lui e lo condusse sotto buona scorta in città. Colà giunto, quasi tutta la popolazione acclamò il prigioniero, divenuto candidato suo malgrado. Vi furono alcune opposizioni, soprattutto da parte di vescovi delle città vicine giunti per l'ordinazione: fra loro vi era un tale *Defensor,* molto probabilmente vescovo di Angers, ma fu messo a tacere con la citazione di un versetto biblico appropriato, letto per caso in chiesa. Alcuni, infatti rimproveravano a M., soprattutto il suo abbigliamento trascurato; ma infine sulle resistenze, trionfò l'entusiasmo popolare. Eletto per acclamazione, M. non poté sottrarsi e fu consacrato vescovo di Tours, sembra il 4 lugl. 371 (cf. Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, II, 14, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, 1).

h) *Il vescovo.* Da quel momento la storia di M. è quella del suo episcopato, che durò ventisei anni. Sotto Graziano (375-383), imperatore sinceramente cattolico, M. fu un vescovo attivo ed energico propagatore della fede. Il suo prestigio si impose e si irradiò ovunque: percorse le diocesi vicine, spingendosi perfino nel territorio degli Edui di Autun e si dice che sia giunto fino a Vienne nel Delfinato, poiché un'iscrizione attesta che in questa città battezzò una certa *Foedula.*

M. aveva del suo compito di vescovo un concetto assai ampio « nuovo e personale, spesso grandioso » (P. Monceaux, op. cit., p. 23). A differenza di molti vescovi del tempo, uomini di abitudini cittadine che conoscevano assai poco la campagna e i suoi abitanti, M. percorreva assiduamente i distretti rurali vicini a Ligugé ben sapendo che le necessità spirituali dei coloni e degli schiavi agricoltori erano immense. Per essi, fino a quel momento, era stato fatto poco o nulla: mentre la grande idea del suo episcopato fu proprio l'evangelizzazione delle campagne. Ma per evangelizzare occorrono sacerdoti seriamente preparati: M. si volle quindi applicare a questo compito e per questo creò a Marmoutier quello che potremo chiamare il primo centro di formazione clericale della Gallia.

Malgrado la sua profonda umiltà, M., avendo della sua missione di vescovo un concetto grandioso, compí azioni di sorprendente audacia, quasi temerarie. Tale era l'ardore della sua fede, cosí grande il suo disinteresse, che la passione della giustizia lo spinse a diventare missionario tra i pagani, protettore universale degli oppressi e, per la sua bontà, arbitro tra i fedeli, i funzionari imperiali e gli stessi imperatori.

In quanto vescovo, doveva regolare la sua vita episcopale: cominciò quindi con lo stabilirsi in città, presso la sua chiesa. Sulpicio Severo parla di una cella, ma senza dubbio si trattava di una piccola casa di legno, come in quel tempo esistevano nelle città accanto a grandi palazzi di pietra di stile romano. Colà riceveva molte visite, tra cui importuni e fannulloni che gli facevano perder tempo senza alcuna utilità per la diffusione della vita cristiana. Risolse allora di stabilirsi fuori città con alcuni discepoli, sia laici che chierici, desiderosi di praticare vita ascetica.

Da tutta l'opera di M. risulta, infatti, che egli dava un grande valore alla vita comunitaria dei chierici ben sapendo che la mancanza di preparazione poteva rappresentare una piaga del clero; infatti, sia a Poitiers sia nelle sue peregrinazioni in Europa aveva notato che spesso le eresie si diffondevano per colpa di un clero ignorante; per di piú aveva a cuore l'evangelizzazione delle campagne.

i) *Marmoutier.* A due miglia da Tours, M. trovò il luogo ideale per stabilirvi un monastero: una piccola pianura deserta, dove oggi sorgono le rovine dell'abbazia di Marmoutier. Questa piana, alla quale si accedeva soltanto per un sentiero, si estendeva tra un gomito della Loira e una scogliera a picco. Il monastero fu costruito in legno; i monaci edificarono capanne di legno oppure alloggiarono, secondo l'usanza dei paesi sulle rive della Loira, nelle grotte naturali o artificiali scavate nella pietra molto friabile della Turenna: l'insieme doveva rassomigliare moltissimo alle laure dell'Oriente. Il vescovo impose la comunanza dei beni; i monaci indossavano semplici vesti di stoffa rozza, il piú delle volte di pelo di cammello. Se dobbiamo cre-

dere alla letteratura ecclesiastica del tempo, i chierici avevano l'aspirazione a vestire come i nobili e M. reagí a una tale tendenza. I pasti erano in comune e la comunità al completo si ritrovava nell'oratorio per la preghiera; per il rimanente del tempo ognuno si ritirava per conto proprio, occupandosi soprattutto della copiatura dei manoscritti. Il vescovo di Tours era convinto che, per preparare efficacemente i suoi chierici occorreva avere molti e buoni libri: la Sacra Scrittura e le opere dei grandi difensori della fede, nonché i commenti alla parola di Dio.

Questo lavoro — ci riferisce Sulpicio Severo — era soprattutto affidato ai giovani, sia perché su di



MARTINO di Tours. Simone Martini, *M. rinuncia alle armi.* Assisi, Basilica inferiore di S. Francesco (sec. XIV).

essi M. contava per ottenere buoni predicatori di fede ortodossa, sia perché la stessa tradizione monastica richiedeva che i giovani monaci lavorassero con ardore. È interessante notare che era escluso il lavoro manuale, salvo che per i servizi della comunità; si trattava, dunque, di una comunità certamente ascetica, ma clericale, come ne sarebbero state istituite quasi ovunque nei decenni seguenti. La vita materiale che vi si conduceva era quella dei contadini della regione, con severi orari per i pasti, conformemente alle tradizioni ascetiche romane, il pasto principale aveva luogo all'ora sesta nei giorni di festa e nelle domeniche, negli altri giorni aveva luogo spesso all'ora nona e, durante la Quaresima, al Vespro. Ognuno poteva a sua scelta imporsi una vita piú austera, il tutto però in semplicità, al punto che, desiderando un giorno di festa i fratelli arricchire il pasto, andarono a pescare nella Loira. Il pesce del resto era un cibo piuttosto frequente nel monastero del santo.

La letizia regnava tra i monaci; infatti, Sulpicio Severo che visitò Marmoutier, lascia trasparire nel suo racconto questa serenità che tanto l'aveva colpito. Al tempo di M. il monastero di Marmoutier divenne un seminario di ascetismo, vivaio di monaci e di religiosi nonché di vescovi (Sulpicio Severo, *Vita Martini*, X, 5-9).

1) *Azione pastorale.* Da Marmoutier e da Tours l'attività di M. si irradiò in ogni direzione; per ventisei anni, e fino alla morte, il vescovo di Tours proseguí la sua opera di evangelizzazione con una mirabile giovinezza di spirito e con energia tutta militare lottando contro l'eresia e il male, l'idolatria e le superstizioni, anche cristiane, contro la miseria umana e le iniquità d'ogni sorta.

Sono stati attribuiti a M. molti miracoli, nei quali dobbiamo sottolineare sia l'intenzione del taumaturgo sia il fatto che era occasione o conseguenza della sua attività taumaturgica. Tutte le azioni di M. sono, infatti, atti di fede o di carità o di protesta contro l'ingiustizia o la disgrazia immeritata. Né la fatalità delle cose, né il cattivo volere degli uomini fermarono il santo vescovo. Un giorno smascherò un falso martire a cui i cristiani del luogo avevano dedicato una cappella, rendendogli un indebito culto: il preteso martire, infatti, non era che un bandito colà sepolto e M. riuscí a provarlo. Risanò lebbrosi, epilettici ed ossessi di ogni specie, fece abbattere alberi sacri e quando i contadini idolatri infuriati lo minacciarono, propose di porsi lui stesso sulla traiettoria dell'albero che stava per essere tagliato e l'albero cadde dall'altra parte. Vi è in M. un coraggio virile di stile militare, cosí diverso da quello dei vescovi suoi contemporanei, letterati provenienti da famiglie di grandi proprietari terrieri, o anche dalla piú alta nobiltà gallo-romana. Ed è questo coraggio virile che piacque alle folle e che gli attirò una cosí grande fama.

Il suo buon senso e la sua lealtà gli permettevano di scoprire il falso o l'equivoco senza alcuna esitazione. Un giorno ebbe un'apparizione del Cristo



MARTINO di Tours. *Statua reliquiario di M.* Limoux, Chiesa di S. Martino (sec. XV).

vestito di abiti sontuosi e regali e coperto di gioielli; M. rimase impassibile: « Ebbene — disse l'apparizione — non riconosci, Martino, il tuo Salvatore? ». « Il Signore Gesú — rispose il vescovo — non ha annunciato che sarebbe venuto abbigliato di porpora, con diadema splendente. Per conto mio, non crederò alla venuta del Cristo se Egli non avrà l'aspetto e il volto del giorno della Passione, se non porterà le stimmate della croce ». A queste parole — ci riferisce Sulpicio Severo (*Vita Martini*, XXIV, 3) l'altro scomparve di colpo come una nuvola di fumo, riempiendo la cella di un odore nauseabondo, indizio indubitabile che si trattava del demonio.

L'orrore per l'ipocrisia era un tratto precipuo del suo carattere e ce lo testimonia l'episodio di Anatolio, un giovane monaco che diceva di essere favorito da visioni angeliche e, di fronte ai dubbi dei compagni, si era vantato di aver ricevuto dal



Martino di Tours. Jacques Jordaens, *M. guarisce un ossesso.* Bruxelles, Musées Royaux des Beaux Arts (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Signore una meravigliosa veste bianca. Effettivamente, la notte seguente, apparve abbigliato di quella straordinaria tunica, ma quando fu condotto dinnanzi al vescovo, il famoso abito si dissolse. « Nella sua ostinata lotta contro l'errore o le potenze del male, M. otteneva risultati sorprendenti. Egli predicava o pregava, operava guarigioni o abbatteva idoli e, alla sua voce o al suo gesto, si convertivano superbi personaggi, spesso popolazioni intere » (P. Monceaux, op. cit., p. 25; cf. Sulpicio Severo, *Vita Martini,* XIII, 14-17; *Dialog.,* II, 4).

m) *Il Missionario.* Agli inizi del suo episcopato, i cristiani della diocesi erano quasi tutti raccolti nella città di Tours perché in tutta quella parte del centro, dell'Ovest e del Nord della Gallia, il Cristianesimo era rimasto una religione di cittadini. M. intraprese la conversione delle campagne nella sua diocesi, che era vasta ed aveva limiti incerti. L'esperienza di Ligugé stava per portare i suoi frutti; egli seppe guadagnarsi le anime dei contadini e ottenere una vasta corrente di conversioni. Fondò parrocchie rurali, probabilmente meno di quante gli siano state attribuite, ma molte di piú di quante non ricordi Sulpicio Severo. Vi sono, nella diocesi di Tours, alcune parrocchie la cui origine risale sicuramente a M.: quella di *Vicus Ambatiensis* (Amboise), che era diretta dal prete Marcello e dove M. aveva cominciato col distruggere un tempio pagano (*Dialog.* III, 8), quella di *Condate* (Candes-sur-Loire) dove cercò di riconciliare fra loro alcuni membri del clero; la parrocchia di *Claudiomagus,* posta da Sulpicio Severo (*Dialog.* II, 8) « sui confini dei Biturigi e dei Turoni » e che probabilmente è l'odierna Clion. Anche la parrocchia istituita nel borgo in cui il vescovo abbatté l'albero sacro (*Vita Martini,* 13) e dove gli abitanti si convertirono in massa, risale certamente a M., che fondò, inoltre, altre comunità cristiane rurali (la cosa è nota, ma non si possono precisare i nomi).

Fu il vescovo di Tours a inaugurare le visite episcopali per tutta la diocesi: ogni anno, infatti, egli visitava regolarmente le parrocchie, viaggiando semplicemente a dorso d'asino, in barca e talvolta a piedi, ma sempre accompagnato da una scorta di monaci e di chierici. Durante il suo soggiorno, egli si fermava nella sacrestia della chiesa. In un'occasione di tal genere, in una notte d'inverno, egli spense un incendio provocato dalle scintille che uscivano dall'ipocausto e che avevano dato fuoco alla paglia del suo giaciglio.

Non limitava la visita pastorale al regolamento di affari correnti, ma lavorava soprattutto ad incoraggiare i sacerdoti, a guidarli nel loro compito, a incitarli nella lotta contro l'idolatria e anche a ristabilire la pace (*Dialog.,* III, 8; *Ep.* III, 6-9). Nel corso dei suoi viaggi, M. fondava monasteri per coloro che erano desiderosi di vivere secondo il suo esempio (in genere piccoli monasteri che, nelle campagne del centro, erano focolai di vita cristiana). L'evangelizzazione della Gallia rurale nel IV e V sec. deve molto a queste comunità ascetiche martiniane: fondò anche alcuni monasteri femminili (*Dialog.* III, 8; *Vita S. Martini,* 13-19; *Dialog.* II, 8-11).

n) *La cura di tutta la Chiesa.* L'azione missionaria di M. si diffuse molto rapidamente in tutto il paese dei Turoni. Alcuni storici si meravigliano che egli abbia potuto evangelizzare diocesi in cui non aveva alcuna autorità e spesso ne hanno contestato la realtà. Per comprendere le iniziative missionarie di M. occorre rendersi ben conto che nel IV sec. soltanto la Provenza e, in genere, le coste del Mediterraneo, erano solidamente evangelizzate, cosí come la valle del Rodano. Il rimanente della Gallia possedeva soltanto comunità cristiane isolate e quelle delle città principali: l'autorità del vescovo era limitata dai bastioni delle città. Le campagne, inoltre, erano spesso divise in grandi poderi coltivati da coloni e schiavi, e la mentalità del tempo portava a rispettare fortemente l'autorità del padrone di quei domini sulla popolazione rurale che dipendeva da lui. C'erano soltanto dei borghi (*vicus*) in cui, forse, la popolazione era in piccola misura simile a quella delle città minori. M. conosceva

bene il problema religioso di quelle popolazioni e a Ligugé era stato iniziato a quel genere di ministero della parola (*Vita S. Martini,* VII-VIII).

Le campagne, quindi, erano libere ed era pertanto possibile ogni iniziativa di evangelizzazione. M. poteva predicare in tutta libertà al di fuori delle città, lungo le strade che percorreva per recarsi ai concili o alla corte imperiale di Treviri; le leggi imperiali, contro il paganesimo, inoltre, autorizzavano la distruzione dei templi pagani nelle campagne. Mai, secondo i testi pervenutici, M. trovò resistenza fra i funzionari, mai uno dei suoi colleghi lo accusò di usurpazione; soltanto i pagani resistettero.

Tradizioni posteriori, generalmente risalenti all'alto Medioevo, hanno segnalato la presenza di M. in tutti gli angoli della Francia, Gregorio di Tours si fa eco di alcune di queste tradizioni e ce lo mostra in Alvernia, nel Saintonge, a Bordeaux (Gregorio di Tours, *De virtutibus s. Martini,* IV, 31). I contemporanei, Sulpicio Severo e Paolino da Nola, sono piú modesti e certamente piú veridici e possiamo quindi accontentarci delle loro indicazioni.

Troviamo M. a *Leprosum* (Levroux nel Berry) dove distrusse un tempio (*Vita S. Martini,* XIV); in un altro borgo risuscitò un bambino e convertí tutti gli abitanti (*Dialog.,* II, 4); a Chartres, rese la parola a una donna muta (*Dialog.,* III, 2); a Parigi guarí un lebbroso (*Vita S. Martini,* XVIII); a Treviri si recò per sistemare alcuni affari presso la corte e vi guarí un paralitico e un ossesso, e convertí un ex-proconsole. Rientrando a Tours attraversò il Lussemburgo (*Dialog.,* III, 13).

Il cap. VII del *Dialoghi* di Sulpicio Severo ce lo mostra a Sens, dove evitò la grandine ai raccolti; lo ritroviamo poi nella valle del Rodano; a Vienne nel Delfinato dove incontra Paolino di Nola e gli guarisce gli occhi malati e dove battezza una certa *Foedula* di cui è stato ritrovato l'epitafio (*Vita S. Martini,* XXIX; Paolino di Nola, *Ep.* XVIII, 9; Le Blant, *Iscrizioni cristiane della Gallia,* II, n. 412, tav. 292). M. predicò ancora nel paese degli Edui e vi distrusse un tempio, ma i pagani lo minacciarono di morte ed egli sfuggí per miracolo. (*Vita S. Martini,* XV).

o) *Difensore dei deboli.* M. aveva un concetto grandioso della sua missione di vescovo; adempiva seriamente al suo compito di arbitro nelle controversie, di protettore dei deboli e non esitava ad affrontare gli alti funzionari e lo stesso imperatore per ricordar loro i propri doveri, ed incitarli alla giustizia.

A Tours osò perfino tener testa a quell'autentico tiranno che era il conte *Avitianus.* Costui, dopo essere stato vicario in Africa, era stato mandato in Gallia dall'imperatore Massimo come commissario imperiale per identificare i partigiani dell'imperatore Graziano, da lui detronizzato e ucciso a Lione nel 383. Il conte percorreva la Gallia munito di pieni poteri e ne usava implacabilmente. Molte persone sospette erano già state arrestate e messe a morte. (Ammiano Marcellino, *Rerum Gestarum libri,* XXVII, 7, 1).

Il commissario imperiale un giorno arrivò a Tours seguito da « un pietoso corteo, una schiera di gente incatenata. Ordinò di preparare, per dar loro la morte, diversi generi di torture e decise di procedere fin dal giorno seguente, nella città esterrefatta, a queste funeree esecuzioni » (*Dialog.,* III). A metà della notte, M. si recò al palazzo del conte e giunse fino alla presenza del tiranno, che, per avvertimento divino, lo ricevette e ordinò di rilasciare tutti i prigionieri. Il conte e il vescovo divennero amici e gli abitanti di Tours ebbero pace. (*Dialog.,* III). M., inoltre, non esitò a levarsi contro due imperatori, Valentiniano e Massimo, per ammonirli e ricondurli sulla via della giustizia.

Agli inizi del suo episcopato, compí un viaggio fino a Treviri per una richiesta di cui ignoriamo l'entità; l'imperatore rifiutò di riceverlo, senza dubbio per istigazione dell'imperatrice che proteggeva gli ariani. Il vescovo di Tours allora penetrò nel palazzo e, d'improvviso, giunse al cospetto del



MARTINO di Tours. Bottega di Lazzaro Bastiani, *Immagine di M.* Venezia, Museo Correr (secc. XV-XVI).

(foto Osvaldo Böhm)



MARTINO di Tours. Anton Van Dyck, *Immagine di M.* Windsor, Castello (sec. XVII).

(foto S. e A.)

sovrano. Questi lo accolse ostilmente, senza neppure alzarsi in piedi, ma tutto a un tratto — secondo quanto racconta la tradizione — il trono imperiale prese fuoco. Valentiniano dovette alzarsi suo malgrado e vide in questo fatto un segno del cielo; espresse, quindi, la massima deferenza verso M., acconsentí a tutte le sue richieste, lo invitò alla sua tavola e gli offerse perfino dei doni, che il vescovo rifiutò (*Dialog.*, II, 3). Successivamente, M. domandò spesso all'imperatore Massimo «di liberare i prigionieri, di richiamare gli esiliati, di restituire i beni confiscati » (*Dialog.*, II, 7; *Vita S. Martini*, 20). Intercedette anche con insistenza per il conte Narsete e il governatore Leocadio che avevano appartenuto al partito di Graziano e « gli erano rimasti ostinatamente fedeli ».

p) *La questione priscillianista.* Nel 384 si tenne a Bordeaux un concilio per istruire il processo contro i discepoli dell'asceta spagnolo Priscilliano, la cui dottrina e le cui pratiche ascetiche erano ritenute permeate d'eresia. Il vescovo Idace, partigiano di Priscilliano, venne deposto e lo stesso Priscilliano rifiutò di comparire dinanzi al concilio e si appellò all'imperatore Massimo. Ma il vescovo

spagnolo Ithace si accaní contro Priscilliano e brigò presso la corte per ottenere una condanna capitale. M. accorse a Treviri, perché non ammetteva che un affare pertinente alla Chiesa fosse considerato un crimine, comportante la pena di morte: moltiplicò i suoi interventi, protestò contro la procedura seguita in una causa di eresia, tentò di fermare il corso del giudizio per salvare la vita agli accusati. Inoltre mosse aspri rimproveri a Ithace per il comportamento poco cristiano e questi, esasperato per il suo intervento, accusò M. di essere complice di Priscilliano e fece in modo di renderlo sospetto.

M., indubbiamente, già aveva fama di praticare una vita ascetica troppo intensa; e, nel 430, anche Ilario di Arles parlerà di penitenze eccessive del vescovo di Tours. Per di piú, la sua azione missionaria a largo raggio e la sua troppo semplice vita già erano invise perché sembravano condannare il genere di vita e le forme di azione degli altri. M., tuttavia, riuscí a far differire il processo, e lasciando Treviri dopo aver regolato tutte le sue faccende, ottenne dall'imperatore la promessa che gli accusati non sarebbero stati condannati a morte sotto alcun pretesto (Sulpicio Severo, *Chron.*, II, 50). Ma la sua partenza diede mano libera a Ithace, per cui Massimo dimenticò le promesse fatte al santo e i priscillianisti furono condannati e giustiziati (*ibid.*).

M. ritornò allora a Treviri per ottenere da Massimo che fossero risparmiati i priscillianisti di Spagna, dato che la persecuzione incombeva su di loro. L'imperatore, infatti, aveva ordinato di mandare in Spagna « tribuni armati dotati di pieni poteri per ricercare gli eretici, arrestarli, toglier loro i beni e la vita ». Non c'era dubbio che quella tempesta avrebbe sconvolto anche una moltitudine di santi religiosi (*Dialog.*, III, 11). Pare, infatti, che certuni avessero colto il pretesto del priscillianismo per fare un processo alla vita ascetica. Sulpicio Severo scrive in proposito: « Solo gli occhi erano giudici: uno era dichiarato eretico soltanto in base al pallore del suo volto e alla povertà dei suoi abiti, non già in base alle sue credenze ». I vescovi antipriscillianisti spedirono incontro a M. dei messaggeri per avvisarlo che se avesse rifiutato la comunione con gli accusatori, l'imperatore avrebbe dato corso ai mandati di arresto contro i priscillianisti.

M. eluse gli incitamenti pressanti degli emissari, dichiarando che era in pace con Cristo. « Entrò di notte nella città e si recò in chiesa »; all'indomani andò a palazzo per ottenere, tra le altre cose, che fosse ritirato l'ordine contro i priscillianisti di Spagna. L'imperatore per due giorni « tenne, in sospeso il sant'uomo » e tentò di convincerlo che Ithace e i suoi partigiani non entravano affatto nella condanna di Priscilliano e dei suoi discepoli. Ma poiché M. si ostinava nel rifiuto di entrar in comunione con Ithace e i vescovi del suo partito, l'imperatore furibondo ordinò di eseguire al piú presto i suoi ordini in Spagna. Apprendendo ciò, M. si precipitò di notte al palazzo e promise che, se fossero stati richiamati immediatamente i tribuni già in cammino verso la Spagna, egli si sarebbe accordato con i vescovi ithaciani, e Massimo concesse immediatamente quanto era stato richiesto. Il giorno seguente doveva aver luogo a Treviri una consacrazione episcopale e M. prese contatto con i vescovi, giudicando utile cedere per breve ora, piuttosto che abbandonare quei disgraziati alla spada sospesa sulle loro teste, ma i vescovi si sforzarono invano di ottenere da lui una firma che confermasse l'accordo: « tale firma non fu possibile estorcergliela » (*Dialog.* III, 13).

M. lasciò Treviri con molta tristezza: per sempre avrebbe rimproverato a se stesso quella concessione, che gli era stata peraltro dettata dalla sua eroica carità e dalla sua ostinazione a non volere che le questioni concernenti la Chiesa fossero giudicate da un tribunale secolare.

q) *La morte.* Da ventisei anni, M. era vescovo di Tours, aveva intensamente lavorato a predicare il Vangelo, aveva lottato per amore della giustizia, aveva superato l'ottantesimo anno di età quandó, in un mattino, sul finire dell'autunno del 397, si recò nella parrocchia rurale di Condate (Candes) per mettere pace fra i chierici in lite tra loro. Partendo, M. si sentí stanco e parlò della sua prossima fine. Tutto procedette bene fino a Candes, dove egli risiedette per qualche tempo, compiendo la visita pastorale nella parrocchia e pacificando gli animi, ma al momento di ripartire per Tours, si sentí allo stremo delle forze, lo prese la febbre e comprese che si avvicinava la sua ultima ora. Si fece distendere su di un cilizio e su di un letto di cenere, come era usanza degli asceti del tempo, e, fiaccato da una ardentissima febbre, trascorreva molto calmo il tempo in preghiera. Ebbe tuttavia a patire alcuni crudelissimi momenti di agonia, e credette di vedere in piedi presso di lui il vecchio avversario, il demonio. « Ebbene, bestia sanguinaria — gli gridò — perché stai qui? Non troverai in me nulla che ti appartenga, maledetto! ».

I suoi discepoli, intorno, lo supplicavano di restare con loro: « Perché ci lasci, Padre? »; « Signore — egli rispose — io non rifiuto il lavoro, se tu mi comandi di montare la guardia al tuo campo... ma se ora tu hai considerazione della mia tarda età, la tua volontà, Signore, è per me un bene». Egli tornava ai fatti della sua vita con grande semplicità: « Sono dure, Signore, le battaglie che bisogna combattere col proprio corpo al tuo servizio; ed io ne ho abbastanza delle lotte che ho sostenuto fino ad oggi ». Avendo per l'ultima volta parlato del demonio, dichiarò: « Il seno d'Abramo sta per accogliermi » e spirò dolcemente. Era l'8 nov. 397 (Gregorio di Tours, *Hist. Francorum,* I, 48, X, 31; *De virtutibus Martini,* I, 3; *Lettere di Sulpicio Severo,* III, 6-9).

Il suo corpo fu ricondotto navigando sulla Loira fino a Tours; le esequie ebbero luogo l'11 nov. fra un immenso concorso di popolo venuto da ogni parte e perfino dalle città vicine. Alla testa del

corteo procedevano duemila monaci e religiose; tutti accompagnarono il morto vescovo fino al cimitero del sobborgo, dove fu deposto tra i suoi fedeli, in una semplicissima tomba, come egli avrebbe desiderato e dove ben presto sarebbe sorta una basilica.

II. Culto. Già da vivo M. fu oggetto di curiosità rispettosa e di venerazione, anche da parte di genti straniere alla Turenna.

Monaci, religiose, grandi personaggi venivano da molto lontano per vederlo (*Vita S. Martini,* 19. 25; *Dialog.* I, 25; II, 10). La moglie del conte *Avitianus* gli mandava, perché le benedicesse, le ampolle d'olio che in seguito operavano guarigioni (*Dialog.,* III, 3). A *Claudiomagus*, nel paese dei Biturigi (Berry), M. dormí una notte nella sacrestia della chiesa: dopo la sua partenza tutte le religiose del luogo invasero la sacrestia e si misero a « leccare » i muri a cui il vescovo si era appoggiato, dividendosi la paglia del suo letto.



Martino di Tours. *Immagine di M.* Monaco, Bayer. Nat.-Museum (sec. XV).

Senza insistere su questi eccessi, Sulpicio Severo dimostra che M. era simile agli apostoli (*Vita,* 7; *Ep.,* 1.5) e aveva fatto dipingere il ritratto del santo nel battistero del suo dominio di *Primuliacum,* divenuto monastero (Paolino da Nola, *Ep.* XXXII, 2-7, *ad Severum*).

Dopo la morte il culto di M., naturalmente, ebbe il suo centro a Tours. Alcuni studiosi hanno contestato l'inizio di tale culto subito dopo la morte del santo fissandolo invece verso il sec. VI, dopo la lenta diffusione del libro di Sulpicio Severo. Le scoperte archeologiche recenti fanno giustizia di queste opinioni tendenziose (cf. Babut, *St-Martin*). Si cominciò col celebrare l'anniversario della morte, o, meglio, dei suoi funerali, l'11 nov., e ciò nello stesso anno successivo alla sua morte ed egli venne onorato come un vero santo sin dal giorno in cui sulla sua tomba fu elevato un santuario.

Sappiamo che questo santuario fu costruito dal suo successore Brizio e l'erezione di una grande basilica assicurò i fasti dei pellegrinaggi. Accanto alla porta della città, dove il corpo di M. aveva riposato prima dei funerali, venne edificata una cappella chiamata il « Piccolo S. Martino ». Furono costruite basiliche anche a Marmoutier, a Candes dove il santo era morto, a Ligugé, suo primo monastero. Molte chiese, infine, furono poste sotto il suo patronato.

Alla grande basilica di Tours fu annesso un monastero, con grandi edifici destinati ai pellegrini (ospizi, abitazioni, ecc.). di cui fu abate Alcuino e dove tutta la nobiltà franca e merovingia aveva uno dei propri figli e anche coloro che non vi restavano come monaci vi compivano gli studi. Piú tardi, agli inizi del Medio Evo, l'abbazia divenne collegiata e il monastero col suo capitolo durarono quattordici secoli.

Al tempo delle invasioni normanne, il monastero venne fortificato e si chiamò « Castello di S. M. ». All'avvento dei Capetingi (sec. X) il re di Francia si riservò il titolo di abate di S. Martino di Tours, inoltre il capitolo esente aveva un suo vescovo particolare; questo titolo, peraltro onorifico, in seguito a contrasti con l'arcivescovo di Tours, fu dal papa riservato personalmente a se stesso.

Il capitolo di S. Martino beneficiava di molti privilegi, perfino di quello di battere moneta; era in possesso di beni immensi, che si estendevano fino in Germania e in Italia. Nel Medio Evo, Tours

fu un centro intellettuale e artistico ed ospitò celebri scuole (cf. Lecoy de la Marche, *St. Martin*, pp. 485 sgg.).

a) *La Basilica*. Alcuino, nella sua *Laudatio S. Martini* (PL, CI, col. 662) ci riferisce che M. fu sepolto in un poliandrio publico, un pubblico cimitero, cioè, fuori della città di Tours. La tomba non ha mai piú cambiato di posto, ma su di essa il successore di M., Brizio, costruí una cappella, nella quale in seguito riposò egli stesso. Ben presto, però, la cappella divenne troppo piccola per l'afflusso dei pellegrini e il vescovo *Perpetuus*, tra il 465 e il 470, edificò una grande basilica che suscitò l'ammirazione dei contemporanei. La dedicazione ebbe luogo il 4 lugl., nel giorno anniversario dell'ordinazione episcopale di M., probabilmente nel 470 e il corpo del santo fu posto nell'abside della basilica.

Questo sacro edificio fu piú volte parzialmente incendiato e saccheggiato dai Normanni, ma, dopo i restauri, durò per quattro secoli fino alla distruzione totale del 903, sempre ad opera dei Normanni. Fu allora elevata una nuova basilica poi completamente distrutta da un incendio nel 997. Il tesoriere di S. Martino, Erveo (cf. BSS, V, col. 82) fece edificare una grande chiesa di stile romanico, la cui dedicazione avvenne il 4 lugl. 1008 ed a cui alcuni incendi resero necessari successivi parziali restauri. La basilica di Erveo, tuttavia, durò fino alla costruzione in stile gotico della grande basilica del sec. XIII, nella quale furono conservate alcune primitive parti romaniche. Questa a sua volta durò fino alla Rivoluzione, pur rischiando di cadere in rovina per mancanza di manutenzione. Nel 1797 le volte crollarono ed ebbe allora inizio la demolizione (ad eccezione di due torri) che fu ultimata nel 1802.

Nella prima metà del sec. XIX si succedettero molti progetti di ricostruzione e finalmente, nel 1860, gli scavi permisero di individuare il luogo della tomba di M.; sul punto venerato fu costruita una cappella provvisoria. La costruzione di una grande chiesa fu decisa e condotta a buon fine; la consacrazione ebbe luogo nel 1890.

Gli scavi effettuati sul luogo dell'antica basilica rivelarono i ruderi sovrapposti di tre chiese: quella gotica del sec. XIII, quella romanica di Erveo e quella costruita nel 903.

Pare che in due gruppi di mura sovrapposte si possano riconoscere le due successive collocazioni della tomba di M. datanti dalla basilica di *Perpetuus* e dalla cappella primitiva. Queste vestigia sono custodite in una cripta dell'attuale basilica. Nella cripta superiore, al di sotto dell'altar maggiore e della moderna tomba, sono stati lasciati due piccoli muri paralleli che per secoli hanno racchiuso la tomba di M.: abbattuti nel 1562 dagli Ugonotti, sono stati restaurati sulle loro basi nel 1582.

Nella cripta inferiore si vede una piccola abside che indubbiamente appartenne alla basilica del sec. V.



MARTINO di Tours. *M. e il povero*. Vich, Museo Arqueologico Artistico episcopal (sec. XII).

BIBL.: S. Ratel, *Les Basiliques St-Martin à Tours*, Bruxelles 1866; Parigi 1890-91²; J. Quicherat, *Restitution de la basilique de St-Martin de Tours*, Parigi 1869; U. Chevalier, *Les fouilles de St-Martin de Tours*, Tours 1888; B. de Lasteyrie, *L'Église St-Martin de Tours*, in *Mémoires de l'Accadémie des Inscriptions...*, XXXIV, 1ª par. (1892), pp. 1-52; M. Besse, *Le tombeau de St-Martin de Tours*, Parigi-Tours 1922.

b) *Altre chiese*. Scavi recenti hanno permesso di scoprire nell'abbazia di Ligugé gli avanzi di una chiesa, là dove si elevava la villa gallo-romana occupata da M. prima di diventare vescovo di Tours. Sono visibili diverse vestigia di costruzioni che vanno dal sec. IV ai secc. VIII e IX. Incendi e distruzioni parziali hanno richiesto numerose ricostruzioni e Gregorio di Tours parla del suo pellegrinaggio a Ligugé e della sua visita alla basilica di M. (cf. *Revue Mabillon, passim*; artt. di D. Coquet, Ligugé 1957-1962). Vi sono inoltre in Francia tremila e seicentodue parrocchie dedicate a M. e celebri abbazie come Ligugé e St-Martin-du-Canigou.

In Ungheria, suo paese natale, oltre cento chiese e villaggi portano il nome di s. M. nonché l'illustre arciabbazia di Pannonhalma.

In Italia sono dedicate a M. molte chiese tra cui, a Roma, S. Martino ai Monti, fondata dal papa Simmaco presso le terme di Traiano e restau-



Martino di Tours. Guillaume Vrelant, *M. divide il suo mantello.* Bruxelles, Biblioteca Reale, pagina del Breviario di Filippo il Buono (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

rata da s. Carlo Borromeo, di cui era chiesa cardinalizia. S. Benedetto ha consacrato a M. uno degli oratori da lui elevati a Montecassino; a Napoli fu dedicata a M. una chiesa in tempi molto antichi. A Palermo sorge l'abbazia di S. M. delle Scale dovuta al papa s. Gregorio Magno.

In Inghilterra e in Germania molti santuari portano il suo nome, molte abbazie tedesche, per esempio quella di Beuron, sono dedicate a M.

Negli Stati Uniti d'America, infine, gli sono state dedicate diverse chiese nonché l'abbazia di S. Martino nello stato di Washington.

c) *Le reliquie.* Il corpo di M. fu spesso spostato: racchiuso in un cofano, sotto un altare, o sotto un ciborio, come nell'epoca merovingia. Per anni, durante le invasioni normanne, fu conservato al sicuro; gli Ugonotti lo arsero il 25 magg. 1562. Ma alcune reliquie poterono essere salvate e sono venerate nell'attuale basilica di Tours. Un frammento è custodito nell'abbazia di Ligugé, suo primo monastero.

d) *Le feste.* La principale è quella dell'11 nov., celebrata da secoli. La gioia popolare caratterizzava questo giorno, e si beveva il vino nuovo detto « vino di S. M. ». Era inoltre giorno di fiera, si accendevano falò festosi; era una data importante per l'attività di ciascuno e per le relazioni d'affari. In questo stesso giorno iniziava l'attività dei tribunali, dei parlamenti, delle scuole, si celebravano le elezioni municipali, si pagavano le fittanze, le rendite, le locazioni e si rinnovavano i contratti. Molte di queste usanze sono sopravvissute al culto.

A Tours, l'11 nov. era chiamato la *Receptio domni Martini,* in memoria del ritorno del corpo di M., il quale era deceduto a Candes tre giorni prima; successivamente prevalse il nome di *Depositio Sancti Martini*; nel linguaggio popolare fu soltanto « S. M. d'inverno ». Il 4 lugl. si celebrava, infatti, a Tours il « S. M. d'estate » che commemorava la sua consacrazione episcopale, la dedicazione della basilica di *Perpetuus* e la traslazione del corpo nell'abside di quella basilica. Il 12 magg. si celebrava, sempre a Tours, la *Subventio* in memoria della rotta dei Normanni, respinti nel 903 dalla cassa di M. Il 13 dic. era il giorno della *Reversio,* del ritorno, cioè delle reliquie dopo una invasione normanna.

Il giorno di Pasqua gli abitanti della città facevano, lungo la Loira, un pellegrinaggio a Marmoutier. Dal V sec. i pellegrinaggi ebbero grande voga: si riportavano dalla tomba le fiale di « olio di benedizioni » attinto alle lampade votive, che risanava gli ammalati. Un vaso di tal genere fu scoperto nell'Ovest della Francia nel sec. XIX. Su di esso si legge la seguente iscrizione: « Divi Martini antistitis balsamum oleum pro benedictione » (Lecoy de la Marche, op. cit., pp. 454-58).

I pellegrinaggi, diminuirono d'intensità nei secc. XIX e XX, ma i festeggiamenti del XVI centenario della fondazione di Ligugé hanno dato occasione a una loro ripresa a Tours e al primo monastero fondato da M. presso Poitiers, dove sorgono i resti di una basilica elevata sul luogo del primo soggiorno di M., meta anch'essa di pellegrinaggi durante il periodo merovingio, come testimonia Gregorio di Tours.

I luoghi martiniani furono, quindi, meta, in Occidente, di grandi pellegrinaggi non meno di Roma e di S. Giacomo di Compostella. Vennero a Tours molti regnanti e cinque papi, fra cui Urbano II.

e) *Popolarità.* La straordinaria gloria di M. si basa non solo sul fatto di aver avuto per biografo un uomo di talento che fu suo discepolo e amico, ma anche sull'aspetto affascinante della sua santità, della semplicità, della forza di carattere, qualità visibili che piacciono alle folle. La Provvidenza, inoltre, lo ha posto in un tempo in cui vi era ancor tutto da fare nel campo dell'evangelizzazione delle campagne. Egli fu un santo « itinerante » e soprattutto, fu buono. La scena del mantello diviso ha colpito le fantasie e non è piccola cosa. M. è stato amato per la sua santità e le sue doti umane, è stato il santo piú popolare dell'Occidente e il *Menologio di Basilio II* lo cita tra i santi occidentali.

È stato anche patrono della monarchia francese. « La cappa di s. M. » fu una sorta di palladio nazionale ed era custodita nell'oratorio reale: su di essa si prestavano i giuramenti piú solenni. Sotto i merovingi fu perfino computata un'era particolare

che aveva avuto inizio con la morte di M. Violare un giuramento prestato sulla sua tomba equivaleva a porsi fuori della legge.

M. fu anche scelto come patrono da una moltitudine di corporazioni o di classi sociali; della gente di chiesa, dei soldati e particolarmente dei cavalieri, dei viaggiatori che appendevano un ferro di cavallo sul portale della sua chiesa, degli osti e degli albergatori che la sua festa arricchiva, dei vignaioli, dei vendemmiatori, di molte confraternite.

Egli porta i regali ai bambini scendendo dalla cappa del camino. Il suo nome è stato dato a oltre cinquecento tra borghi e città in Francia, è anche portato da varie famiglie, come i Martin, Dammarten o Dommartin, Martignac, Martigné, Martigny, Martincourt, Martineau, Martinet, de la Martinière, ecc. Anche alcuni uccelli hanno il suo nome: il « martinet » (rondone), il martin-pescatore.

Diverse espressioni popolari hanno conservato il suo nome: « Martin bâton » o « martinet » (piccola frusta che il santo portava ai bambini cattivi), « l'estate di s. M. », « l'arco di s. M. » (arcobaleno), « auguri di s. M. » (voti subito realizzati), « male di s. M. » (ubriachezza), « fare s. M. » (sgomberare, oppure fare baldoria), ecc. (cf. Lecoy de la Marche, op. cit., pp. 607-608).

Oggi la popolarità di M. va risorgendo dopo un periodo di offuscamento e le opere benefiche sono poste volentieri sotto la sua protezione, cosí come le missioni di soccorso ai sinistrati o ai danneggiati.

M. rimane dunque colui che fece risplendere le piú belle virtú cristiane nel momento in cui l'impero romano stava per scomparire; non ha temuto nulla: è semplicemente andato avanti perché il Cristo fosse la vita del mondo, improntando tutta la sua opera alla piú grande carità.

III. La leggenda. Un tal santo doveva evidentemente portare l'immaginazione popolare ad abbellire ancora di piú la trama pur tanto ricca della sua vita.

La gente del popolo raccontava meraviglie del vescovo di Tours: mentre egli celebrava la Messa un globo di fuoco si era posato sul suo capo, i miracoli si moltiplicavano sui suoi passi in ogni angolo di Francia e d'Europa, i suoi scontri con il diavolo diventavano argomento di molti racconti.

Fu attribuito a M. un viaggio a Roma in compagnia del vescovo di Treviri, Massimino, durante il quale ambedue cavalcavano un asino. Su di un sentiero di montagna un orso mangiò l'asino, ma fu punito perché, per ordine di M. dovette portare i bagagli dei due vescovi fino a Roma, da qui l'espressione « l'asino M. »; « l'orso M. », vale a dire di M.

La leggenda del passaggio di M. ad Agaune nel Valais dove furono martirizzati s. Maurizio e i suoi compagni, è ancor piú bella e poetica. Mentre egli pregava nel campo in cui aveva avuto luogo il martirio, vide d'un tratto l'erba bagnarsi di un liquido rossastro: il suolo restituiva il sangue dei martiri. Un angelo gli portò allora alcuni vasi che egli riempí di quel sangue che distribuí poi alle chiese amiche. Questa è l'origine di alcune reliquie dei martiri della legione tebea.

Ma la leggenda piú straordinaria è quella che fa di M. un barone feudale, armato cavaliere da Costantino: fu scoperto il suo stemma, fu dichiarato discendente di re, parente degli imperatori Diocleziano, Massimiano, Galerio, Costantino, Giuliano, ecc. In un romanzo cavalleresco è detto figlio di un re d'Inghilterra e della « Bella Elena ». Luigi XI, preso al gioco, fece stabilire una genealogia « autentica », che, redatta da un dottore in diritto, è pervenuta fino a noi. Questa leggenda data dal Medio Evo (Lecoy de la Marche, op. cit., pp. 80-81). Risulta evidente come tutto ciò provi la straordinaria popolarità raggiunta dal nostro santo.

IV. Letteratura. Nei secc. V e VI il nome e l'opera di Sulpicio Severo dominano la letteratura martiniana. La sua *Vita di s. M.*, le sue lettere, i suoi *Dialoghi* restano alla base di tutte le nostre informazioni. Verso il 470, Paolino di Périgueux pubblicò sulla vita di M. un poema in sei libri, trasposizione in versi dell'opera di Sulpicio Severo. Tra il 573 e il 576, il vescovo di Poitiers, Fortunato, scrisse un poema in quattro libri sulla vita del santo.

Sidonio Apollinare, Paolino di Périgueux e Fortunato, inoltre, composero una serie di iscrizioni in versi per la basilica di Tours, che ci sono pervenute (cf. BHL, II, pp. 825-30, nn. 5617-5666; Sidonio Apollinare, *Ep.* IV, 18; Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule,* I, pp. 245 sgg.).

Gregorio di Tours si interessò ai miracoli e al culto postumo del santo. Nel suo libro su *I miracoli di s. M.* si segnalano i progressi della leggenda. Anche Alcuino compose una *Vita* di M.

Ricchissima è anche la poesia liturgica relativa a M. Le sue feste hanno Uffici propri ed egli è nominato in alcune recensioni del Canone della Messa dopo i martiri, e cosí pure in redazioni locali del *Confiteor.*

S. Bernardo, s. Pier Damiani, Maurizio di Sully e molti altri predicatori, sino ai nostri giorni, hanno celebrato M. Dal sec. IX al XV furono composte le « Martiniadi » compilazioni di racconti su M.; molti dei manoscritti giunti fino a noi sono riccamente miniati. Furono anche composti canti e canzoni in volgare.

Guibert de Gembloux, nel Brabante, scrisse nel sec. XII due opere, l'una in versi l'altra in prosa sulla vita e i miracoli del santo. Nel sec. XIII il trovatore Péan Gastineau, canonico della basilica di Tours, scriveva una *Vita di Monsignor S. Martino,* poema cavalleresco in cui abbondano racconti meravigliosi e scene divertenti. Questo libro fu pubblicato a Tours nel 1860.

Bisogna anche ricordare *Les Enquestes de Posthumieu* (Tours 1863) ed *I bei miracoli di monsignor s. Martino* (ibid. 1874).

Ai giorni nostri esistono *Vite* particolari scritte da Ladoué, O. Englebert, A. Mabille de Poncheville, H. Martin, *St. Martin* (= *L'Art et les Saints*). Anche il teatro si è occupato di M. Nel sec. XV si ricordano due « misteri », uno anonimo: *Mistero della vita e storia di Monsignor s. Martino*; e l'altro di André de la Vigne, *Mistero della vita di s. Martino*, del 1496 (cf. Lecoy de la Marche, op. cit., pp. 589-90, 648-51). Ai giorni nostri Henri Ghéon ha scritto per le scene *Il gioco delle meraviglie di s. M.* (Poitiers 1942) rappresentato a Poitiers e a Ligugé.

Bibl.: Fonti: Sulpicio Severo, *Vita S. Martini*, in CSEL, I, pp. 109-37; per gli altri scritti cf. BHL, II, pp. 823-25, nn. 5611-16; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, I, cap. 48; II, cap. 14; VI, cap. 31, in MGH, *Script. rer. merov.*; cf. BHL, cit., nn. 5618-23; Paolino di Nola, *Epp.*, XI, 11-13; XVII, 4; XVIII, 9; XXIII, 3-4; XXVII, 3; XXIX, 6-14; XXXII, 2-7, in CSEL, XXIX, ed. G. Hartel, Vienna 1896. Per altre fonti, cf. BHL, cit. nn. 5617; 5624-66.

Letteratura: N. Gervaise, *Vies de St-Martin*, Tours 1699; A. Lecoy de la Marche, *Saint Martin*, ibid. 1881, 1890; BHL, II, pp. 823-24, nn. 5610-16; 825-30, nn. 5617-66; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 3108-12; E. Ch. Babut, *St-Martin de Tours*, Parigi 1912 (polemica erudita con tesi sistematica); J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire*, ibid. 1918; H. Delehaye, *Saint Martin et Sulpice Sévère*, estr. di *Anal. Boll.*, XXXVIII (1920); C. Jullian, *Notes gallo-romaines*, 47, 93-99, in *Revue des études anciennes*, XII, XXIV, XXV (cf. *Histoire de la Gaule*, VII, VIII, Parigi 1926); G. Goyau, *Histoire religieuse*, in G. Hanotaux, *Histoire de la Nation française*, IV, Parigi 1922, pp. 37-49; P. Monceaux, *Saint Martin*, ibid. 1927; P. Minard, *Profil de St. Martin*, in *Revue de l'Université Laval*, VIII, 1, sett. 1952, pp. 3-20; ott. 1953, pp. 115-39.

Pubblicazioni per il centenario del 1961: *St. Martin et son temps, mémorial du XVIe centenaire des débuts du monachisme en Gaule*, in *Studia Anselmiana*, XLVI (1961): E. Griffe, *St. Martin et le Monachisme Gaulois*, pp. 1-25; [J. Fontaine], *Vérité et fiction dans la chronologie de la Vita Martini*, pp. 189-237; E. Ewig, *Le culte de St Martin à l'époque Franque*, in *Revue d'Histoire de l'Église de France*, XLVII (1961), dedicato all'anno martiniano; J. Boussard, *Le trésorier de St. Martin, ibid.*, pp. 67-88; J. Chelini, *Alcuin, Charlemagne et St. Martin de Tours, ibid.* pp. 19-50; P. Gasnault, *Le tombeau de St. Martin et les invasions normandes dans l'histoire et la légende, ibid.*, pp. 51-66; J. Hubert, *La basilique de Martin le Confesseur, ibid.*, pp. 215-21; E. Jarry, *Le chapitre de St. Martin aux XVIIe et XVIIIe siècles, ibid.*, pp. 117-49; P. Mesnard, *La collégiale de St. Martin à l'époque des Valois, ibid.*, pp. 89-100; A. Stegman, *Le tombeau de Saint Martin et les guerres de religion, ibid.*, pp. 101-115; M. Troickouroff, *Le tombeau de saint Martin retrouvé en 1860, ibid.*, pp. 151-83 (e tutta l'immensa bibl. contenuta nelle note di questi diversi articoli dei quali quelli citt. sono i soli che interessano la vera e propria storia di M. e del suo culto).

Jacques Lahache

V. Iconografia. La produzione artistica intorno alla figura di s. M. è immensa e si estende, quasi senza interruzioni, lungo tredici secc., durante i quali non sono mai venute meno la popolarità e l'umana simpatia che questo santo ha diffuso intorno alla sua persona, presso gli uomini di tutti i tempi. Il dono del mantello al mendicante è diventato il simbolo della sua figura; nonostante che gli episodi, curiosi o solenni, non manchino, la fantasia degli uomini e degli artisti è stata soprattutto colpita da questo primo, semplice atto di carità compiuto dal soldato M. non ancora battezzato (*Leg. Aur.*, CLXVI). Questa calda umanità ha fatto sí che il culto — e strettamente legata ad esso, l'iconografia — di M., altrimenti noto come l'apostolo delle Gallie, dilagasse in tutta l'Europa, accompagnato da un fervido fiorire di leggende e di tradizioni popolari, testimoniate dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze.

Troviamo rappresentazioni generiche del santo nel fregio a mosaico di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, del VI sec.; nelle miniature del *Menologio di Basilio II*, del X sec., nella Biblioteca Vaticana in Roma (Ms. Vat. Gr. 1613); in un altare smaltato della cattedrale di Orense (XII sec.), e ancora in una tela di Gerard David (ca. 1460-1523) alla National Gallery di Londra.

Interi cicli figurativi sono inoltre dedicati alla vita e alle opere piú significative di M. Nella Biblioteca di Tours si conserva una *Vita* illustrata da disegni a penna dell'XI sec., e contemporanea a questa è una tavola, parte anteriore di un altare, del Museo Episcopale di Vich, in Catalogna; in essa troneggia al centro la figura di Cristo, mentre le quattro suddivisioni laterali recano storie del santo: il dono del mantello, la risurrezione di un catecumeno morto senza Battesimo, la morte di s. M. e l'assunzione in cielo della sua anima.

Un ciclo interessantissimo, del XII sec., è costituito da sette riquadri del soffitto dipinto della chiesa di S. Martino a Zillis, in Svizzera: il dono del mantello, in due riquadri separati, s. M. mentre riceve la benedizione di s. Ilario, s. M. che risuscita un morto e le tentazioni del santo: il diavolo che cerca di far nascere in lui ambizioni mondane, facendogli comparire davanti la sua immagine in abito da re. È un genere di pittura ricchissimo di elementi decorativi — vi abbondano le sirene, i grifi ed altri animali fantastici — ma che nello stesso tempo giunge all'essenziale con un tratto vigoroso e incisivo, privo di compiacimento per i particolari analitici. Ancora del XII sec. sono gli affreschi della chiesa di S. Martino a Vicq (Berry).

Troviamo poi s. M. e alcuni fatti della sua vita in numerose vetrate del Duecento: a Tours, a Chartres, a Bourges, a Beauvais. Alcune delle sculture sulla facciata del duomo di Lucca, attribuite a Guido da Como (sec. XIII), ce lo mostrano mentre richiama in vita un monaco e la sua elezione a vescovo di Tours; sull'architrave, la Messa miracolosa, durante la quale un globo di fuoco scese sul suo capo, e la guarigione di un indemoniato. All'interno del duomo un gruppo, probabilmente piú tardo delle sculture della facciata, rappresenta s. M. a cavallo in atto di tagliare con la spada il mantello, volgendosi verso il mendicante che gli sta alla staffa.

Nel Trecento il grande nome di Simone Martini



MARTINO di Tours. Andrea Briosco, *M. dona il suo mantello.* Venezia, Ca' d'Oro (sec. XV-XVI).

(foto Osvaldo Böhm)



MARTINO di Tours. Francesco Bissolo, *M. e il povero.* Venezia, Chiesa di S. Giovanni in Bragora (sec. XVI).

è legato al vasto ciclo di affreschi della chiesa inferiore di S. Francesco ad Assisi: in un libero e pieno manifestarsi di quello spirito « cortese » che è tipico della civiltà europea del Trecento, il maestro senese fa vivere sulle pareti della cappella la forma individuale della sua arte, un colore preziosissimo sorretto da una chiara e ferma visione della struttura delle immagini, in dieci scene della vita del santo. « E la storia cavalleresca comincia a snodarsi, narrata con tono sospeso quale si addice a una splendida fiaba, portandoci ad ammirare la *Carità di Martino* che taglia a metà il suo manto per coprire il mendico tremante... Nella cameretta silenziosa, a *Martino che sogna,* il mendico si disvela: è Cristo che indica ai suoi angeli attoniti e devoti il purissimo benefattore dormente... Un avvenimento del IV sec. trasferito in trecentesco evento di corte... ecco la *Investitura di Martino a cavaliere.* Ambientato sotto un portico ornato... sta un gruppo di personaggi dei piú atti ad esprimere la visione sottilmente profana di Simone, il suo continuo trasferire anche un fatto sacro nella leggiadria di un mondo cortese... » (C. Guglielmi, op. cit. in bibl.). E ancora vediamo s. M., il quale, dopo aver pronunciato la sua professione di fede, rinuncia alle armi; la *Meditazione di s. Martino,* la *Messa del santo,* la *Risurrezione di un fanciullo,* purtroppo assai guasta dal tempo; il *Miracolo del fuoco,* la *Morte del santo* e infine le *Esequie.*

Assai di frequente troviamo rappresentato il santo di Tours anche nelle arti minori: si possono ricordare un ricamo islandese del sec. XIII, conservato a Parigi nel Museo di Cluny, e due frontali ricamati, del Trecento, uno catalano al Museo Episcopale di Solsona (Aragona), l'altro al Museo d'Arte e Storia di Bruxelles.

Figura fra le piú interessanti della pittura spagnola del Quattrocento, Jaume Baço detto Jacomart — sul quale ha avuto un peso determinante la contemporanea pittura fiamminga — dipinse un grande polittico per il convento degli Agostiniani di Segovia, ora al Museo Provinciale di Valenza. Nella tavola centrale, s. M., in paramenti vescovili, ha accanto a sé la piccola figura del donatore; le storiette di sinistra mostrano la *Carità* in cui si ha un preciso riferimento alla vera identità del mendicante nell'aureola che gli cinge il capo, il *Sogno,* il *Battesimo di S. Martino*; quelle di destra rappresentano s. M., già vescovo, che riceve la visita della Vergine con i ss. Pietro e Paolo e le ss. Tecla e Agnese; la *Messa di S. Martino* e infine la *Morte* e le *Esequie* del santo.

Tutte le opere singole o i vasti cicli fin qui citati, rimangono — da un punto di vista esclusivamente iconografico — su un piano piuttosto generico, nel senso che in essi troviamo l'infinita messe di tradizioni martiniane (alcune delle quali di origine schiettamente leggendaria, altre di incerta e confusa derivazione) sintetizzata in pochi episodi, naturalmente i piú noti, come la *Carità,* la *Messa miracolosa* e, meno di frequente, la risurrezione dei

morti, come a Lucca e ad Assisi. Ma gli attributi iconografici di s. M., alcuni dei quali assai curiosi, sono piú spesso e piú accuratamente rappresentati in quelle opere che, in luogo di narrare la sua storia attraverso i momenti piú importanti, si soffermano sui singoli episodi, dandone una visione completa e particolareggiata.

È ormai noto come l'episodio piú volentieri ricordato sia quello della carità del mantello; in esso il santo viene rappresentato in varie fogge: quasi sempre a cavallo, poiché egli aveva militato nelle file della cavalleria, con o senza armatura, mentre compie l'atto di tagliare con la spada il mantello o mentre si accinge a farlo; piú raramente il santo è a piedi, vicino al cavallo o senza cavallo affatto. Di questo episodio si hanno innumerevoli rappresentazioni; già nel sec. X esso compare nel Sacramentario di Fulda, insieme al sogno nel quale il mendicante si svela a Martino come Cristo; nel sec. XII i capitelli di Moissac e di Saint-Benoît-sur-Loire ci mostrano la *Carità di Martino* in due diversi aspetti: nel primo, a Moissac, il santo è a cavallo, nel secondo invece è a piedi.

Molto spesso, soprattutto in Germania, l'episodio della carità e quello del sogno si trovano ricordati insieme, come in una miniatura del Salterio di S. Albano a Hildesheim, in cui il foglio è diviso orizzontalmente in due zone: in quella inferiore è raffigurata la carità, in quella superiore il sogno nel quale Cristo appare a Martino, vestito del suo mantello. Tale disposizione appare anche in alcuni oggetti di sfragistica medievale, come numerosi sigilli della città di Magonza e ancora in altri codici miniati, come la *Vita Willibrordi et vita Martini* di Treviri e la *Vita sancti Martini* di Tours.

Nel Duecento troviamo, oltre alle già citate sculture del Duomo di Lucca, un interessantissimo rilievo della chiesa di Bassenheim, presso Coblenza, il cosidetto *Cavaliere di Bassenheim* attribuito al « Maestro di Naumburg » (ca. 1240); un'integrazione compiuta sulla base di accurate ricerche e di confronti con altre opere simili, ci dà il rilievo completato in tutte le sue parti: in basso, nella zona piú ampia, la carità, un gruppo molto movimentato e drammatico, fortemente caratterizzato dalle espressioni tese dei personaggi e orientato secondo la netta diagonale segnata dalla spada; in alto, nella lunetta, il sogno rivelatore. Il medesimo episodio è anche il soggetto di una statua sul portale Sud del transetto della cattedrale di Chartres.

Al secolo seguente appartengono un gruppo scultoreo della cattedrale di Ratisbona, un bassorilievo di Nino Pisano nella chiesa di S. Martino di Pisa e, all'estremo scorcio del secolo, le miniature delle *Ore del Maresciallo Boucicaut,* al Museo Jacquemart-André di Parigi.

Ancora il tema della *Carità di Martino* è affrontato nel Quattrocento da Bernardino Butinone (attivo dal 1454 al 1507) pittore lombardo contemporaneo del Foppa; la grande pala della cattedrale di Treviglio, ci mostra il giovane cavaliere che con gesto misurato ed elegante, taglia il proprio mantello, in un ambiente di prospettive architettoniche, mentre in lontananza si scorge un castello turrito.

Si possono ricordare ancora, in questo secolo, il rilievo di Andrea Briosco, detto il Riccio (1470-1532), alla Ca' d'Oro di Venezia, opera di fortissima, forse eccessiva intonazione classica; una pittura catalana conservata al Museo di Belle Arti di Boston, un gruppo scultoreo datato 1494, in S. Martino di Valenza (Spagna) e un bassorilievo in pietra della omonima chiesa di Valladolid.

Molte miniature della Biblioteca Piccolomini nel duomo di Siena, portano la firma di Liberale da Verona che, dopo una lunga sosta a Monte Oliveto Maggiore, venne a Siena nel 1469 e vi rimase, a miniare i libri del coro, fino al 1475. Una delle sue miniature (Grad. 12, f. 76) rappresenta la *Carità di Martino* e dà dell'avvenimento un'interpretazione drammaticissima: il mendicante, nudo, si aggrappa al mantello nell'ansia di rivestirsene, e il cavaliere a sua volta alza la spada col gesto di chi — ben lungi dallo star compiendo un atto di carità — si appresti a vibrare un violento fendente; anche l'ambiente circostante sembra risentire di questa stessa violenza, nelle rocce contorte e tormentate, e negli alberi agitati dal vento.

Dei primi anni del Cinquecento è il polittico di Vittore Carpaccio nella cattedrale di Zara, appartenente all'ultimo periodo del grande maestro, quando era già iniziato quel progressivo inaridimento della sua straordinaria vena fantastica, interrotto ormai solo da rari sprazzi di splendore.

Un disegno su cartoncino di Lorenzo Lotto, firmato, è nella collezione Schwarz di New York; del 1598 ca. è il grande quadro di El Greco alla National Gallery of Art di Washington: M. è diventato qui un giovane cavaliere dell'età di Filippo II, in armatura e gorgera; come assai spesso nell'opera del Greco, la profonda partecipazione dei personaggi all'evento che stanno vivendo, non è resa mediante una particolare espressione dei volti che sono invece assenti e distaccati, ma per mezzo della linea che, alterando le proporzioni delle figure oltre ogni limite naturalistico, esprime l'aspirazione verso l'alto sublimando sentimenti e intenzioni. In questo caso il compito di smaterializzare l'immagine è affidato all'altissima figura del mendicante, le cui proporzioni non hanno assolutamente nulla di reale.

Ancora del Cinquecento sono un gruppo in bronzo dorato, firmato da Adriaen de Vries, nella collezione Leon Bagrit di Londra, una statua sul portale della chiesa di Rumilly (Aube), e un arazzo della chiesa di Montpézat (Tarn-et-Garonne), recante una didascalia in lingua francese:

« Quand d'Amiens Martin se partist
Lors chevalier sous loy païenne
Au poure son manteau partist
Faisant oeuvre de foi chretienne ».

Nel Seicento due tele di A. van Dyck hanno per soggetto la *Carità di Martino*: una nella chiesa

di Saventhem in Belgio, l'altra al castello di Windsor, datata quest'ultima al 1621.

Del 1732 infine è un gruppo monumentale in piombo di Georg Raphaël Donner nella cattedrale di Presburgo; qui per ricordare le origini ungheresi del santo, lo scultore ha posto indosso al cavaliere romano un *dolman* e un colbacco da ussaro.

Una variante dell'episodio della carità è quella che ci presenta il santo a piedi e se ne hanno diversi esempi nell'area artistica tedesca: nel X e nel XII sec., conosciamo le miniature del Sacramentario di Fulda e quelle del Passionario di Stoccarda, in cui il santo è accanto al cavallo, nonché quelle del Sacramentario di Bamberga.

Un lungo salto nel tempo ci porta al sec. XV, in ambiente iberico, con un postergale di scuola del Maestro d'Avila, a Builla de la Sierra. Di nuovo in Germania si ha nel Quattrocento una statua in pietra del *Memorienportal* della cattedrale di Magonza; una statua di Maestro Hartmann nella cattedrale di Ulma; una statua lignea al Museo Nazionale di Monaco di Baviera, proveniente da Zeitlarn, e la bellissima incisione su cuoio di Martin Schongauer. Alla Liebighaus di Francoforte è conservata una statua datata 1520, di Hans Leinberger.

Si giunge finalmente all'Ottocento con un quadro, viziato da un certo accademismo, di Hans von Marées al Museo Nazionale di Monaco di Baviera.

La notte dopo aver compiuto il suo primo atto di carità, M. ebbe in sogno la visione di Cristo che gli si rivelò come il mendicante a cui egli aveva donato metà del suo mantello. Anche questo episodio ha avuto numerosissime rappresentazioni attraverso il tempo, dai capitelli di Moissac del sec. XII, agli affreschi di Simone Martini ad Assisi, già citati; dalle cinquecentesche tappezzerie di Montpézat, alle vetrate di St-Florentin (Yonne).

Soltanto Simone Martini ci ha lasciato invece un'immagine della *Rinuncia alle armi*, del momento cioè in cui il cavaliere, avendo fatto proprio il messaggio pacifico del Cristianesimo, abbandonò una professione che per sua natura si fondava invece sulla violenza.

Il *Battesimo di M.* è ricordato in un frontale del Trecento ai Musei Reali di Arte e Storia di Bruxelles e in una vetrata di York, del Quattrocento. Sono ancora due frontali trecenteschi, uno a Liegi l'altro a Solsona, a mostrarci l'elezione di M. a vescovo di Tours.

La *Leggenda Aurea* ci narra come s. M. avendo donato la sua tunica a un povero, non ebbe il tempo di indossarne un'altra, prima di rivestirsi dei paramenti sacri per la celebrazione della Messa. Al momento dell'elevazione dunque si videro le sue braccia nude, e fu proprio in quel momento che il Signore fece scendere su di lui un globo di fuoco, per glorificare in M. l'uomo che si era spogliato dei suoi beni per amore del prossimo. Questo episodio compare nelle già citate sculture di Guido da Como (XIII sec.), sulla facciata del Duomo di Lucca e in una vetrata della cattedrale di Le Mans; nel polittico di Jacomart Baço al Museo Provinciale di Valenza; in un bassorilievo votivo di Anton Pilgram, del 1512, nella cattedrale di S. Stefano a Vienna e in un quadro di Eustache Lesueur (1617-1655) conservato al Museo del Louvre a Parigi, e facente parte di un gruppo di quattro, eseguiti originariamente per l'abbazia di S. Martino a Tours.

Ancora di Lesueur è un quadro rappresentante l'apparizione a s. M. della Beata Vergine con le ss. Agnese e Tecla, proveniente dall'abbazia di Marmoutier e conservato anch'esso al Louvre.

Un altro elemento iconografico che spesso troviamo connesso alla figura di s. M., sono le apparizioni demoniache, poiché in piú di un'occasione le forze del male tentarono il santo ostacolandolo nel cammino verso la perfezione. Abbiamo già visto l'episodio della tentazione nelle pitture di Zillis, del sec. XII; di questa stessa epoca è una vetrata della cattedrale di Tours, in cui il diavolo fa cadere il santo da una scala e cerca poi di arpionarlo con un uncino.

Nel sec. XV troviamo il tema delle tentazioni nelle miniature delle *Ore di Etienne Chevalier* di Jean Fouquet (Parigi, Louvre), e in una vetrata di Rouen di Arnoldo di Nimega. Un'incisione su legno de *La vie et les miracles de Monseigneur Saint Martin* ci mostra M. alla tavola di s. Ilario, mentre smaschera l'impostura del demonio che aveva assunto le sembianze del cuoco.

Nel Cinquecento è ancora la ricca serie delle tappezzerie di Montpézat che ci presenta le insidie tese dal maligno a S. Martino:

« Le diable fist tomber Martin
Dont le tint navré griefvement
Mais sain et sauf fust le matin
Par vertu de ung saint ungement ».

La fantasia popolare ha interpretato con una notevole vena umoristica un passo della *Legenda Aurea* secondo cui il diavolo avrebbe registrato i pettegolezzi di tre comari che disturbavano la Messa; un esempio ne sono gli affreschi cinquecenteschi della chiesa di Chanteussée (Maine-et-Loire), in cui si vedono all'opera tre diavoli dalle molte facce, di cui uno ascolta le parole delle comari chiacchierone, il secondo tiene il calamaio, il terzo infine scrive. Lo stesso episodio è anche il tema di un'incisione di Hans Weiditz, in cui l'argomento è trattato con quello spiccato senso del satanico e del macabro cosí consueto nell'arte nordica: un diavolo, ridotto a una « cosa » informe e raccapricciante, tiene le zampe artigliate sul capo delle donne, ascoltandone le parole, mentre l'altro, con ali di mostruosa farfalla e zanne di cinghiale, scrive.

Uno dei riti pagani piú diffusi nell'Europa Nord-occidentale era quello degli alberi sacri e molti missionari cristiani si adoperarono senza tregua per estirparlo: fra essi s. Bonifacio di Magonza e il nostro santo. Nell'iconografia martiniana inoltre. l'albero — di solito un pino — si riferisce a un episodio particolare della lotta contro il pagane-

simo: per vendicare il sacrilegio commesso contro gli alberi sacri, i pagani legarono M. al tronco di un pino e lo abbatterono, in modo che esso travolgesse nella sua caduta il profanatore; ma miracolosamente il pino cadde in senso contrario, piombando sui carnefici. Le interpretazioni figurative di questa leggenda variano di poco e solo nei particolari. Cosí ad esempio, in un capitello di Vézelay (XII sec.), il santo è vicino all'albero ma non legato. L'episodio compare anche in numerose vetrate del sec. XIII: a Tours, Bourges, Chartres, Auxerre. Nel sec. XV lo troviamo in un arazzo del Museo delle Tappezzerie di Angers, e nel Cinquecento nel polittico di Bernard van Orley, alla collezione Mortimer Schiff di New York.

Un arazzo di Montpézat presenta una scena riferentesi a un altro pericolo mortale, evitato da s. M. per intervento divino: poiché egli distruggeva gli idoli, un pagano tentò di ucciderlo, ma mentre stava per colpirlo, il pugnale scomparve dalla sua mano.

Un frontale del Trecento proveniente dalla chiesa di S. Martino a Liegi, ci mostra il santo che rende visita all'imperatore Valentiniano; lo stesso frontale reca anche un episodio quasi sconosciuto della vita del vescovo di Tours: il rifiuto di una religiosa di ammetterlo nella sua cella.

Un atto di virtú eroica fu compiuto dal santo vescovo quando baciò un lebbroso, fatto che viene raffigurato nel Duecento dalle vetrate di Chartres e di Bourges, da un affresco di Etigny (Yonne) e, nel sec. XV, da un'incisione su legno de *La vie et les miracles de Monseigneur Saint Martin*. A Parigi invece un lebbroso che assisteva alla Messa da lui celebrata, fu guarito miracolosamente, e l'episodio viene ricordato dalle duecentesche vetrate di Chartres e nel Cinquecento dalle tappezzerie di Montpézat.

Un uomo posseduto dal demonio, viene liberato da s. M. a Treviri, alla presenza di un grave personaggio, forse il Tetradio di cui parla la didascalia di un arazzo di Montpézat, che folgorato dal prodigio si convertí. Questo è il soggetto del quadro di Jacques Jordaens, datato 1630, ora ai Musei Reali di Belle Arti di Bruxelles.

Le tradizioni popolari e le fonti ci parlano della capacità soprannaturale di risuscitare i morti, posseduta da s. M. Lo vediamo in questi suoi straordinari interventi, oltre che a Lucca, a Vich e a Moissac, anche in un bassorilievo della collegiata di Tudela (Navarra) e in una miniatura del Passionario di Stoccarda, entrambi del sec. XII e in una miniatura di Nicola da Milano (XV sec.) nella Biblioteca Vaticana in Roma.

Spesso s. M. ha accanto a sé degli animali, poiché la sua carità non si limitava agli uomini, ma si riversava anche sulle bestie piú deboli e indifese; cosí un'incisione della quattrocentesca *Vie et les miracles de Monseigneur Saint Martin* ce lo mostra mentre salva un agnello dalle zanne di un lupo; e sappiamo che una volta accorse in aiuto di una



MARTINO di Tours. *Statua di M.* Lucca, Duomo.

(foto Anderson)

lepre inseguita dai cani: per questa ragione, nel portale Sud della cattedrale di Chartres, sulla mensola che sorregge la sua statua è raffigurata una lepre (XIII sec.), e una vetrata della chiesa di S. Martino a York, del 1437, reca lo stesso elemento iconografico.

Talvolta troviamo con s. M. anche un'oca, come nella statua in legno dipinto, eseguita nel 1684 ca. da Meinrad Guggenbichler per la chiesa di Irrsdorf. L'oca è un riferimento al periodo dell'anno in cui si celebra la festa del santo, poiché questi volatili, allo stato selvaggio, sono soliti compiere imponenti migrazioni verso Sud all'approssimarsi dell'inverno. Un'altra interpretazione collega l'oca al fatto che sarebbero stati proprio questi uccelli a tradirlo con le loro strida, quando si era nascosto per non ricevere l'investitura episcopale. Una terza interpretazione è quella tramandataci da Sulpicio Severo, *Ep.* III *ad Bassulam*: un giorno s. M. si trovava con alcuni discepoli sulle rive di un fiume, quando vide degli uccelli pescatori inseguire veloci la preda; allora egli fece notare ai suoi accompagnatori che quegli uccelli erano l'immagine di Satana che perseguita le anime. Poi ordinò agli uccelli di ritirarsi in terre deserte, dove avrebbero nuociuto meno, e fu obbedito. Sulpicio Severo chiama quest'uccello *mergus*: può darsi che fosse il marangone o cormorano, un palmipede pescatore che dalla tradizione potrebbe essere stato ridotto semplicisticamente a un'oca.

La morte e i funerali di s. M. sono oggetto

anch'essi di numerose raffigurazioni: nel mosaico absidale della basilica ambrosiana a Milano, originariamente del sec. X, ma completamente rifatto nei primi anni dell'Ottocento, il corpo del santo deposto nel sarcofago è vegliato da s. Ambrogio assistito da due chierici; un affresco del XII sec. a Cascina S. Martino (Milano) mostra le esequie svolgersi alla presenza di s. Ilario; nel XIII sec. il tema dei funerali ricorre in una vetrata di Bourges. Giungiamo al Seicento con Paolo Fenoglio, pittore napoletano, che nella Certosa di S. Martino a Napoli, ha dedicato alle storie del santo un intero ciclo di affreschi. Un frontale della chiesa di S. Martino a Liegi, del XIV sec., rammenta la visione avuta da s. Severino vescovo di Colonia, di un coro celeste che gli preannuncia la morte di s. Martino.

Lo vediamo poi venire in aiuto degli abitanti di Tours assediati dai Normanni, in un frontale di Liegi del XV sec.

Possiamo infine concludere la rassegna dell'iconografia martiniana con l'*Apoteosi di S. Martino* di Martin J. Kremser Schmidt, al Museo di Vienne, datato 1772. La tela presenta il santo in paramenti episcopali, circondato da angeli che recano alcuni dei suoi attributi iconografici: l'oca e il mantello; il santo leva lo sguardo alla visione della Trinità, mentre il mendicante, troneggiante sul sole, offre alla vista dei presenti il mantello ricevuto in dono da lui.

BIBL.: Cahier, pp. 623, 636-48, 650-60, 662-67, 669-72; P. Halm, *Der schreibende Teufel*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Umanistici*, 1952, pp. 235 sgg.; D. Isserstedt, *Der « Bassenheimer Reiter » des Naumburger Meisters. Versuch einer Rekonstruktion*, in *Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, XVI (1955), pp. 181 sgg.; Réau, III, pp. 900-16; C. Guglielmi, *Giotto, Simone Martini, Pietro Lorenzetti ad Assisi*, 1959, pp. 19-20; E. Carli, *Miniature di Liberale da Verona*, 1960, p. 6; M.-Th. Laureilhe, *S. Martin en Ariège*, in *Bull. de la Soc. Ariégeoise de science, lettres et arts*, XX (1962-63), pp. 21-64; L. Bonnaud, *Culte et iconographie de S. Martin dans les anciennes paroisses de la Haute-Vienne*, in *Bull. de la Soc. arch. et hist. du Limousin*, XCII (1965), pp. 207-62.

Mariella Liverani

MARTINO, abate di VERTOU, santo. Il *Martirologio Romano* pone al 24 ott. « nel monastero di Vertou la morte di s. Martino abate » e anche la città di Vertou, posta ad alcuni Km. a Sud-Est di Nantes (Loire-Atlantique), sulle rive della Sèvre nantese, conserva il ricordo di M. abate.

« Per dire il giusto — scrive Lobineau — bisogna riconoscere che si ignorano le date della sua nascita e della sua morte », ma si sa che egli visse al tempo di s. Felice, vescovo di Nantes dal 549 al 582. La diocesi di Nantes era allora limitata dalla Loira, mentre il territorio a Sud del fiume dipendeva da Poitiers. Ciò non impedí a s. Felice desideroso di convertire le popolazioni ancora pagane della regione (che è attualmente il paese di Retz), di mandarvi il suo diacono M.

La missione di quest'ultimo fu un vero insuccesso che, in seguito, la leggenda elaborerà raccontando che M. nella città favolosa e pervertita di Herbauges (*Herbadilla*) ricevette la medesima accoglienza di Lot a Sodoma e Gomorra. Riprendendo il racconto biblico la leggenda ci mostra M. accolto soltanto da un certo Romano e poi in fuga con questo e la moglie, per sottrarsi ad un terremoto che avrebbe inghiottito la città, che ora giacerebbe sul fondo del lago di Grandlieu. Per rendere il racconto piú conforme alla Bibbia, nella leggenda è detto che la moglie di Romano fu mutata, a causa della sua curiosità, in una statua di pietra. Dopo simili fatti, per espiare la colpa degli abitanti di Herbauges che egli si addossa, il santo va errando per tutta l'Europa.

La vera storia, secondo quello che se ne può conoscere, è piú modesta: come spiegare altrimenti il silenzio di Gregorio di Tours, contemporaneo alle vicende, eppure cosí avido narratore di fatti meravigliosi, sia sulla distruzione di Herbauges, sia su un tal monastero tanto fiorente? M. si ritirò a Sud-Est di Nantes, in una regione allora ricoperta di foreste, per condurvi vita eremitica. A lui si unirono alcuni discepoli e quella fu l'origine dell'abbazia di Vertou e poi di quella, piú a Sud, di Durin, chiamata in seguito St-Georges-de-Montaigu, nel Bocage vandeano (oggi diocesi di Luçon). La leggenda, a questo punto, forzando la storia, fa riunire a Vertou oltre trecento monaci.

M. morí a Durin verso la fine del VI sec., ma i monaci di Vertou si ripresero le sue spoglie e la loro abbazia prosperò fino alle invasioni normanne (878). I monaci allora, si rifugiarono con le reliquie di M. nella filiale di St-Jouin-de-Marnes (Deux-Sèvres), che ereditò il prestigio e i beni di Vertou e la cui chiesa, dell'XI-XII sec., è uno dei prototipi classici dell'arte romanica del Poitou.

Quando Vertou venne restaurata, lo fu come dipendenza di St-Jouin, con la qualifica di prevostura e nel 1664 la comunità fu incorporata alla Congregazione di S. Mauro.

Il ricordo dell'abate M. è rimasto vivo in Vandea, nel Poitou e nel Nantese, a Sud della Loira: le diocesi di Nantes, Luçon e Poitiers lo festeggiano il 25 ott., le parrocchie di Bignon, Campbon, Gorges, Lavau, Mouzillon, Pont-St.-Martin (dioc. di Nantes) e Le Pertu (dioc. di Rennes) lo hanno per patrono.

Nella stessa Vertou, l'altare marmoreo della chiesa ha fama di essere quello di M. e nel chiostro si vedeva, ancora nel 1700, un albero venerato da tutti i contadini dei dintorni, nonché dai duchi di Bretagna, perché la tradizione affermava che aveva preso radici da un bastone che M. aveva piantato, prima di partire per Durin. In seguito, tuttavia, l'albero è scomparso. Saint-Jouin-de-Marnes, oltre alla festa del 24 ott., celebrava anche una traslazione di M., avvenuta nel 1130, con una festa nella seconda domenica di sett., chiamata « festa delle reliquie ».

BIBL.: A. Le Grand; *La vie des saints de la Bretagne Armorique*, Rennes 1659², pp. 518-25; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne*, ibid. 1725, pp. 119-26; A. Ogée, *Dictionnaire historique et géographique de la province de Bretagne*, II, ibid. 1853², p. 963-64; *Acta SS. Octobris*, X, Parigi 1869, pp. 794-818; A. Auber, *Histoire de Saint-Martin de Vertou et de Saint-Jouin-de-Marnes et de ses fondations en Bretagne, en Vendée et dans les pays adjacents*, ibid. 1869; L. Maitre, *Vertou avant et après le christianisme. Saint Martin de Vertou, ses contemporains, ses fondations, ses biographes*, Nantes 1897; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1918, pp. 57, 170; *Vies des saints*, X, pp. 810-11.

Jean Evenou

MARTINO (lat. *Martinus*; fr. *Martin*), vescovo di VIENNE, santo. M. figura al terzo posto nel catalogo episcopale di Vienne nel Delfinato, secondo una successione attendibile. Il *Martirologio Romano* lo indica come discepolo degli Apostoli, basandosi sulla tradizione molto tardiva e unica della *Cronaca* di Adone di Vienne (815); anche nel *Liber episcopalis Viennensis ecclesiae* dell'arcivescovo Leodegario (m. 1070) si dice che M. visse all'epoca di Nerone, Vespasiano e Tito. È peraltro noto che questi due autori fanno sistematicamente risalire la fondazione della Chiesa di Vienne al tempo degli Apostoli.

M. è stato perfino presentato come martire e discepolo di Cristo, che avrebbe visto soffrire sulla croce.

In realtà, Vero, successore di M., assisteva al concilio di Arles nel 314 e quindi l'episcopato stesso di M. va posto tra la fine del III sec. e l'inizio del IV.

Il *Martirologio Geronimiano* lo iscrive all'11 magg. unitamente a s. Mamerto (463-474), ma già al tempo di Adone M. aveva la sua festa al 1° luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 14-17 (al 1° lugl.); *Gallia christ.*, XVI, pp. 7, 8; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 147, 148, 152, 161, 179, 204; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 247-48; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 264; *Vies des Saints*, VII, p. 5; DACL, XV, coll. 3051-60.

Paul Viard

MARTINO I, papa, santo, martire. Originario di Todi, ma diacono della Chiesa romana, fu eletto a succedere a Teodoro poco dopo la morte di questi (13 magg. 649), ma fu consacrato cinquantadue giorni dopo senza chiedere o avere il consenso dell'imperatore bizantino Costante II, il quale, sul finire dell'anno precedente, aveva promulgato il *Tipo* con cui proibiva di parlare di due volontà e di due energie in Cristo.

M. aveva potuto farsi idee chiare sull'eresia monotelita e sugli uomini che la sostenevano, nel periodo in cui era stato a Costantinopoli come apocrisario del predecessore. Appena tre mesi dopo l'elezione, quindi, raccolse, ancora senza il consenso dell'imperatore, un grande concilio nella basilica Lateranense cui pare fossero stati invitati tutti i vescovi dell'Occidente. Ne convennero centocinque, quasi tutti italiani, e solo qualche africano; a cominciare dalla seconda sessione (8 ott.) vi parteciparono anche ca. trenta ecclesiastici greci nella maggior parte cacciati dall'Oriente in seguito all'invasione araba.

Nelle cinque sessioni solenni (5, 8, 17, 19 e 31 ott.), tutte presiedute dal papa, furono letti gli scritti monotelitici, l'*Ectesi* e il *Tipo*, considerati opere dei patriarchi di Costantinopoli Sergio, Pirro e Paolo. Nessun addebito fu mosso alla persona dell'imperatore; però il papa protestò per le sevizie inflitte ai suoi aprocrisari a Costantinopoli e per la chiusura della cappella Placidia. Furono lette anche le decisioni dei precedenti concili e gli scritti dei ss. Padri in favore della dottrina delle due volontà in Cristo. A conclusione fu adottato il simbolo calcedoniano con l'intercalazione di un articolo sulle due volontà e due operazioni in Cristo (Denzinger-Schönmetzer, n. 500). Le decisioni del concilio furono compendiate in venti anatematismi (*ibid.*, nn. 501-22). Furono condannati l'*impiissima Ecthesis* e lo *scelerosus Typos*, Teodoro, vescovo di Costantinopoli, e i suoi successori. Il papa e i vescovi presenti, dopo aver sottoscritto gli Atti conciliari, redassero in comune un'enciclica (Jaffé-Wattenbach, n. 2058), che, grazie all'aiuto di fedeli ortodossi, fu diffusa per tutto l'Occidente e l'Oriente (*Lib. Pont.*, I, p. 337).

Un'altra lettera comune fu mandata all'imperatore Costante II (Jaffé-Wattenbach, n. 2062). Gli Atti inviati a Cartagine, la cui sede era vacante, furono accettati da tutti i vescovi africani (*ibid.*, n. 2063). Amando, vescovo di Maastricht (Tongres) fu invitato a tenere un concilio nell'Austrasia (*ibid.*, n. 2059). Invece Paolo, vescovo di Tessalonica, invitato, mentre ancora durava il concilio, a sottoscrivere un formulario ortodosso, indusse gli apocrisari ad accettare una sua professione di fede contenente espressioni monotelitiche. Quando M. l'ebbe in mano, proprio il giorno della chiusura del concilio, scomunicò quel vescovo ed invitò i tessalonicesi a non dargli ascolto (*ibid.*, nn. 2071-72).

Dopo la morte di Sofronio, vescovo di Gerusalemme (638), non essendo stato possibile dargli un successore, il papa Teodoro aveva nominato suo vicario apostolico in Oriente, Stefano, vescovo di Dora, che, incontrando delle difficoltà, durante il concilio lateranense chiese di essere esonerato. Allora M. nominò suo vicario per i patriarcati di Antiochia e Gerusalemme soggetti agli Arabi, Giovanni, vescovo di Filadelfia nell'Arabia, con l'incarico di mantenere nelle loro sedi solo i vescovi immuni dall'eresia monotelita (*ibid.*, nn. 2064-70). Cosí l'azione del concilio voluto da M. si faceva sentire in tutta la cristianità.

La reazione della corte bizantina non aveva atteso la fine di quel concilio. Già il 6 nov. dello stesso anno l'esarca di Ravenna, Olimpio, ebbe l'ordine di recarsi a Roma per arrestare il papa e costringere i vescovi ad accettare il *Tipo*. Trovando



MARTINO I, papa. *Immagine di M.* Miniatura dal *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, cod. Vat. Gr. 1613 (sec. X).

(foto S. e A.)

una resistenza imprevista tentò di fare assassinare M. dal suo scudiero, durante la Messa solenne nella basilica di S. Maria Maggiore, proprio nel momento in cui il papa gli amministrava la Comunione; ma lo scudiero fu colto da improvvisa cecità (*Lib. Pont.,* I, p. 338). Olimpio allora ristabilí le buone relazioni con il papa e passò in Sicilia col pretesto di combattervi gli Arabi, in realtà, pare, per allearsi con loro contro Costantinopoli: morí di peste nel 652.

Solo nel 653 l'imperatore poté effettuare la vendetta che meditava contro il papa. Il 25 giug. Teodoro Calliopa, nominato per la seconda volta esarca di Ravenna, venne a Roma con il suo cubiculario Giovanni Pallario. Il papa, sofferente di gotta, lo mandò subito ad ossequiare e l'esarca accolse con benevolenza i delegati promettendo di restituire la visita l'indomani. M. preoccupato, si fece portare nella basilica costantiniana per accoglierlo in un luogo che godeva diritto d'asilo. Il giorno dopo, domenica, celebrò davanti a numeroso popolo, ma Calliopa rimandò la visita al lunedí sera (17 giug.), dopo aver fatto perquisire il palazzo papale alla ricerca di armi, quindi presentò al clero che circondava il papa il documento imperiale che accusava M. di essersi impadronito dell'episcopato, di aver accettato dottrine eretiche e di aver mandato denaro ai Saraceni. M. si difese, ma, per evitare inutili brutalità, si consegnò spontaneamente, confidando nella fedeltà del suo popolo e del suo clero; infatti, alcuni membri di questo, recatisi a visitarlo nei giorni seguenti, si dichiararono disposti ad accompagnarlo a Costantinopoli, dove Calliopa aveva ordine di farlo condurre.

Iniziava cosí il lungo martirio di M., ch'egli stesso narrò in due lettere a Teodoro, spudeo di S. Sofia (Jaffé-Wattenbach, nn. 2078-79). Partita da Porto il 19 giug. 653, la nave che lo trasportava arriverà a Costantinopoli solo quindici mesi dopo. Agli scali, di isola in isola, sacerdoti e fedeli, conosciuto l'arrivo del papa, accorrevano a salutarlo e a portargli qualche aiuto, ma venivano ricacciati brutalmente; anzi non si permetteva al prigioniero neanche di scendere a terra e di lavarsi. Lo poté fare solo a Nasso, dove la nave sostò un anno e il pontefice fu ospite di un isolano.

Finalmente il 17 sett. 654 giunse a Costantinopoli. Steso sul suo giaciglio rimase per un giorno intero esposto agli insulti del popolo; quindi fu gettato nella prigione Prandiara. Solo tre mesi dopo, il 20 dic. fu trascinato dinanzi al tribunale, composto di soli funzionari imperiali, perché si voleva che il processo avesse carattere politico. Quando, difendendosi, M. disse che aveva condannato il *Tipo* solo per ubbidire al suo dovere di pontefice, il presidente lo interruppe dicendo che non si trattava di una questione di fede, ma della sua guerra all'imperatore. Era, in particolare, accusato di non aver impedito la ribellione di Olimpio. Rispose che neanche a Costantinopoli s'era potuto impedire quella di Giorgio e Valente. Poiché l'interrogatorio durava a non finire, il papa, costretto a

stare in piedi nonostante la gotta, sentendosi esausto, disse: « Fate di me ciò che volete; qualunque morte mi sarà un beneficio ».

Fu degradato pubblicamente su di una terrazza, mentre l'imperatore assisteva dietro una grata. Gli furono tolti gli ornamenti pontificali, gli fu perfino tagliata la tunica dall'alto in basso, sicché restò quasi nudo, esposto al freddo invernale. Poi fu trascinato, carico di catene, nella cella destinata ai condannati a morte. Il patriarca Paolo morente, temendo il giudizio di Dio, ottenne dall'imperatore che la sentenza di morte non fosse eseguita. Tradotto nella prigione Diomede, vi fu lasciato per quasi altri tre mesi. Si sperava che, affranto dagli anni e dai malanni, si sarebbe indotto ad entrare in comunione con le autorità ecclesiastiche di Costantinopoli. Fu invece irremovibile: « Utique si membratim inciditis carnes meas, non communico Ecclesiae Constantinopolitanae ».

Finalmente il giovedí santo, 26 marzo 655, fu fatto partire segretamente per l'esilio a Cherson nella Crimea dove giunse il 15 magg. Di là, verso la metà di giugno e all'inizio del sett., scrisse ad un amico di Costantinopoli (Jaffé-Wattenbach, nn. 2080-81) lagnandosi di mancare di tutto anche del pane e dell'abbandono in cui era lasciato dalla Chiesa romana. Questa, priva di vescovo per oltre un anno, temendo che l'imperatore le imponesse un vescovo monotelita, fin dall'ag. precedente, mentre M. era a Nasso, gli aveva dato un successore nella persona di Eugenio I. L'esule nella sua ultima lettera da Cherson pregava Dio di conservare nella retta fede e irremovibili contro gli eretici i suoi figli lontani, « praecipue pastorem qui eis nunc praeesse monstratur »; a lui, ormai, non restava che attendere da Dio la corona.

Morí una quindicina di giorni dopo, il 16 sett. 655 e il suo corpo fu sepolto alle porte di Cherson nella chiesa di S. Maria delle Blacherne, ove M. continuò ad essere venerato come martire. Nel 681 visitò quella tomba l'autore dello *Scholion sive Hypomnesticum* aggiunto alla lettera dell'apocrisario Anastasio (PL, CXXIX, col. 685) e il papa Gregorio II in una lettera all'imperatore Leone III l'Isaurico ricordava miracoli che vi accadevano (Mansi XII, col. 971). Il Baronio sa ch'era meta di pellegrinaggi anche ai suoi tempi (*Annales*, XI, p. 452, n. 6).

M., fin dal sec. XIII, sostituí s. Martino di Tours come titolare dell'antica chiesa di S. Silvestro (*titulus Equitii*, ora S. Martino ai Monti). Il Baronio avanza l'ipotesi che il fatto sia dovuto alla traslazione in quella chiesa dalla lontana Crimea di parte dei resti del santo, benché s'ignori quando ciò sia avvenuto (*ibid.*, p. 462, n. 6).

In Oriente M. era festeggiato come martire il 13 apr. (*Synax. Constantinop.*, coll. 598-602; ma anche in altre date: cf. indice): i commentatori del *Martirologio Romano*, seguendo la *Vita* greca del sec. VIII (*Anal. Boll.*, LI [1933], pp. 253-62) credono che sia proprio questa la data della sua morte, che inoltre dovrebbe essere anticipata al 654 (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 513-14). Il 13 apr. era la festa di s. Eufemia: quando in Occidente questa fu portata al 16 sett., sarebbe stata spostata anche quella di M. Però a cominciare dal Martirologio di Adone (IX sec.) M., per attrazione del suo illustre omonimo vescovo di Tours, fu trasferito al 12 nov. data in cui ancora figura nel *Martirologio Romano*. Invece N. Maurice-Denis e R. Boulet (*Romée ou le Pèlerin moderne a Rome,* Parigi 1948², pp. 418-19) credono che la diffusione a Roma durante la dominazione bizantina della devozione a s. Menna, festeggiato l'11 nov., abbia fatto spostare la festa di s. Martino di Tours al 12 nov. Quando poi s. Menna fu dimenticato, trovandosi l'una vicina all'altra le due feste di s. Martino, si credette che quella del 12 commemorasse l'omonimo papa. Questi problemi troveranno certo la spiegazione soddisfacente nel V vol. degli *Acta SS.* di nov. di prossima edizione.

FONTI: anzitutto le diciassette lettere di M. (Jaffé-Wattenbach, nn. 2057-81 e E. Dekkers, *Clavis Patrum Latinorum,* Steenbrugge 1961², n. 1733), in Mansi, X, coll. 790-864 e PL, LXXXVII, coll. 119-211 e gli Atti del concilio Lateranense del 649, in Mansi, X, coll. 863-1188. Poi la notizia su di lui (BHL, II, p. 821, n. 5595), nel *Lib. Pont.*, I, pp. 336-40; III, p. 95 e la *Commemoratio afflictionum* (BHL, n. 5594), in PL, LXXXVII, coll. 111-20 e meglio CXXIX, coll. 591-604. Per le altre fonti storiche cf.: BHL, II, pp. 821-22, nn. 5592 (= E. Dekkers, op. cit., n. 1734); 5593; 5596-98 e BHG, III, p. 47, nn. 2259, 2261.

BIBL.: Hefele-Leclercq, III, 1, pp. 434-61; W. Peitz, *Martin I. und Maximus Confessor*, in *Historisches Jahrbuch,* XXXVIII (1917), pp. 213-36, 429-58; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 441-53; É. Amann, in DThC, X, 1, coll. 182-94; E. Caspar, *Die Lateransynode von 649,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* LI (1932), pp. 75-137; id., *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft,* II, Tubinga 1933, pp. 553-86, 779-80; P. Peeters, in *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 225-63 (*Vita* greca); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 513-14; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi,* Bologna 1941, pp. 329-465, 733; L. Bréhier, in Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 173-81; J. Haller, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit,* I, Basilea 1951, pp. 321-27, 543-44; *Vies des Saints,* XI, pp. 377-78; C. Marcora, *Storia dei Papi,* I, Milano 1961, pp. 325-30; V. Monachino, in *I papi nella storia,* a cura di P. Paschini e V. Monachino, I, Roma 1961, pp. 212-15; F.X. Seppelt, *Storia dei Papi,* trad. dal ted., ibid. 1962, pp. 219-23, 467.

Ireneo Daniele

MARTINO I, abate di CAMALDOLI, beato (?). Successe nel 1089 al b. Rodolfo (v.) nel governo dell'Ordine Camaldolese al quale diede un grande sviluppo con l'accessione di nuove abbazie, priorati e chiese. Combatté la piaga della simonia con zelo apostolico e fu proprio questo zelo ardente che qualche volta, come nel caso del vescovo di Pisa, lo fece cadere in errore, per cui fu dallo stesso papa Urbano II richiamato a piú pacato giudizio.

Morí nel 1110; ha il titolo di beato e, sembra, con culto pubblico, se il M. di cui è prescritta la festa al 6 sett. in un Calendario liturgico del 1242 appartenente all'eremo di Camaldoli, è il successore di Rodolfo e non l'omonimo, secondo priore gene-

rale dal 1189 al 1205, cosa, peraltro, incerta. Nel *Calendario benedettino* dèllo Zimmermann se ne fa memoria il 13 sett. e vi si dice che fino all'incendio del 1693, a Camaldoli, erano venerate le sue reliquie.

BIBL.: G.M. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* III, Venezia 1758, pp. 42, 45, 138; G. Cioci, *Cenni biografici dei Venerabili Eremiti che son vissuti nel S. Eremo di Camaldoli,* Firenze 1862, p. 44; Zimmermann, III, pp. 29, 30; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 34; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 55.

Costanzo Somigli

MARTINO III, abate di CAMALDOLI, beato. Governò Camaldoli come abate o priore generale dal 1248 al 1259; eccelse come legislatore dell'Ordine, a cui diede nuove costituzioni (*De moribus,* 3 voll.) e come codificatore liturgico (*Ordo divini officii,* 2 voll.). Morí il 13 sett. 1259 durante una sua visita canonica a S. Salvatore di Firenze.

Un'antica venerazione è attestata dagli *ex-voto* messi presso il suo sepolcro dai fedeli fiorentini. È commemorato al 13 sett. dai menologi e dagli agiografi specialmente camaldolesi con il titolo di beato e talvolta, come dal Menardo e dal Ferrari, di santo; non sembra però che la venerazione popolare sia mai giunta ad un vero culto liturgico.

BIBL.: S. Razzi, *Le vite de' santi... di Camaldoli,* Firenze 1600, ff. 69v-71; *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 50-51; Brocchi, II, 1, pp. 288-91; Zimmermann, III, pp. 50-51; *Vies des Saints,* IX, p. 276.

Justo Fernández Alonso

MARTINO CID, beato. Appartenente alla famiglia del famoso Cid Campeador e prete nella diocesi di Zamora in Spagna, si ritirò in una grotta che trasformò in oratorio. Essendosi uniti a lui parecchi compagni, fondò a Peleas, fra Zamora e Salamanca, un ospizio per pellegrini.

Desideroso di seguire una vita piú perfetta, sull'esempio dei Benedettini di Moreruela, da poco passati all'Ordine di Cîteaux, affiliandosi a Clairvaux, M. ottenne da s. Bernardo, nel 1145 (sulla data di fondazione di Moreruela e di Valparaíso: v. DHGE, XV, coll. 947-48), l'invio di quattro religiosi per costituire una fondazione cistercense di cui egli fu primo abate. Morí in fama di santità il 7 ott. 1152.

Quando, nel 1232, il monastero fu trasferito nella località detta Valparaíso (= Valle del Paradiso), i religiosi non mancarono di trasportarvi le reliquie di M. che posero in una cappelletta. Nel 1534 esse vennero traslate in una tomba costruita espressamente e in quella occasione a Valparaíso, si cominciò a celebrare il suo Ufficio. Nel 1540 la festa di M. venne estesa a tutte le abbazie cistercensi di Spagna. Una nuova, solenne traslazione delle reliquie ebbe luogo nel 1610.

Il papa Clemente XI, nel 1701, autorizzò i Foglianti d'Italia a celebrare la sua festa. Dal 1870 i Cistercensi fanno memoria di lui nell'Ufficio dell'8 ott., data nella quale è iscritto nel loro Menologio.

BIBL.: G. de Cirey, *Compendium sanctorum et beatorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (riprod. in Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* ibid. 1878, p. 652); C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, pp. 338-39; Manrico, *Annales cistercienses,* I, Lione 1642, pp. 329-30, nn. 1-9; II, pp. 209-10, nn. 1-9; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 947-54; R. Muñiz, *Medulla historiae cisterciensis,* III, Valladolid 1784, pp. 276-93; M. de Nenclares, *Santoral Español,* II (1864), pp. 391-95; J. Pérez de Urbel, *Los monjes españoles en la edad media,* II, Madrid 1934, pp 497, 504, 520; Zimmermann, III, p. 149; *Vies des Saints,* X, p. 188; *Men. Cister.,* p. 229.

Marie-Anselme Dimier

MARTINO di S. NICOLA **e MELCHIORRE** di S. AGOSTINO, martiri in GIAPPONE, servi di Dio. Martino Lumbreras nacque a Saragozza da nobile famiglia nel 1598. Vestí l'abito di agostiniano recolletto nel convento di Borja, prendendo i voti in Saragozza nel 1619. Tre anni piú tardi, nel lugl. 1622, partiva da Cadice verso le isole Filippine, dove arrivò l'anno seguente accompagnato da altri tredici missionari agostiniani recolletti. Era particolarmente portato al ritiro claustrale e i suoi superiori lo destinarono al convento di Manila, in un primo tempo come sacrista maggiore, poi per un periodo di otto anni, come maestro dei novizi. In questi anni promosse grandemente il culto alla Vergine del Pilar, alla quale dedicò un'immagine e un altare nella chiesa di S. Nicola.

Il suo desiderio nascosto era tuttavia il Giappone: vivere e morire per quella comunità cristiana, tanto provata in quel tempo. Con una lettera del 4 ag. 1631 comunicò il suo desiderio al vicario generale, ed esattamente un anno dopo, il 4 ag. 1632, partiva da Manila per il Giappone in compagnia del p. Melchiorre di Sant'Agostino che sarà suo compagno inseparabile fino al martirio. Entrambi arrivarono a Nagasaki otto giorni dopo.

Melchiorre Sánchez nacque a Granada nel 1599. All'età di diciannove anni pronunciò i voti religiosi nel convento degli Agostiniani Recolletti della propria città natale. Nel 1621 partiva per le Filippine in compagnia di altri ventitre missionari agostiniani recolletti, arrivando a Manila nel lugl. del 1622. Apprese i dialetti tagalog e bisaya ed esercitò l'apostolato nelle missioni di Mindanao da poco aperte, senza dubbio le piú difficili dell'arcipelago. Parimenti passò un certo tempo a Manila come predicatore degli spagnoli fino al 4 ag. 1632, quando si compí il suo desiderio di recarsi in Giappone.

Da questo momento la sua vita si svolge insieme a quella di Martino.

Per inimicizie sorte tra i commercianti cinesi, che li avevano condotti lí, uno di loro ne denunciò l'entrata nel territorio al governatore di Nagasaki. Informati del tradimento, i missionari cercarono subito una via verso i monti, dove incontrarono il

p. Domenico Equicia, che li introdusse nell'ambiente e li istruí nell'idioma del paese. Ma la permanenza sui monti non fu lunga poiché la loro ansia li spinse presto a scendere in città, dove, scoperti e riconosciuti dagli agenti del governatore, furono presi il 3 nov. 1632, quando ancora non erano trascorsi tre mesi dal loro arrivo.

Il governatore tentò, in nome dell'imperatore, di far loro abiurare il Cristianesimo, ma inutilmente. Irritato firmò la sentenza di morte, che fu eseguita l'11 dic. successivo.

Acceso il rogo, entrambi i missionari vi salirono dopo esser stati legati debolmente ai pali, in modo che se avessero cambiato parere avrebbero potuto sfuggire al tormento. Melchiorre morí quattro ore dopo l'inizio del supplizio, mentre Martino con meraviglia degli spettatori, resistette per diciotto ore.

Subito si iniziarono le informazioni sul loro martirio. Già nel 1633 il vescovo Diego Valente ebbe le prime notizie da Macao dove testimoniarono ventidue commercianti portoghesi. Alcuni anni piú tardi, nel 1637, Pedro de San Juan, governatore di Macao mise in atto una piú ampia testimonianza, di trentasei mercanti portoghesi, trentadue dei quali erano stati presenti al martirio. Solo nel 1920 però è stato emesso il decreto di introduzione del processo apostolico.

BIBL.: A. de San Nicolás, *Proventus messis dominicae Excalceatorum Ordinis Eremitarum S. Augustini,* Roma 1656 (*Manipulus quintus*); L. de Jesús, *Historia General de los Religiosos Descalzos de San Agustín,* II, Madrid 1681, pp. 213-16, F. Sadaba, *Catálogo de los religiosos Agustinos Recoletos de la provincia de S. Nicolás de Tolentino de Filipinas,* ibid. 1906, pp. 62-63, 83; J. Fernández, *Bullarium Ordinis Recollectorum Sancti Augustini,* II, Roma 1961, pp. 195-99; *Ind. Caus.*, p. 230.

Angel Martínez Cuesta

MARTIRIA (MARTIRIO), **FELICE, EMILIO e CRISPINO,** santi, martiri di RAVENNA (?). Il nome di Ravenna appare ben diciassette volte nella redazione carolingia del *Martirologio Geronimiano,* ma nell'archetipo burgundo (inizio sec. VII) il numero è ridotto a undici, e addirittura a sei o cinque nella redazione italica della metà del sec. V.

Una di queste illegittime intrusioni del nome di Ravenna è probabilmente quella del 18 giug.: « Ravenna civitate sanctorum Martyrii Felicis Emili Crispini ». Nessuna tradizione ravennate ha conservato il ricordo di questi nomi, cosicché dobbiamo senz'altro ritenerli estranei a questa città. Il nome di Ravenna pertanto può derivare dal ricordo di s. Vitale che appare al 20 giug. con gli stessi nomi (« Felicis, Emili, et alibi Vitalis, Crispini, Martyriae »), oppure da quello di s. Apollinare che ricorre al 21 (anche questa volta col nome *Crispini*). Interessante anche la spiegazione del Delehaye: la nota geronimiana dell'11 nov., festa di s. Martino di Tours, si apre con la parola Ravenna, e tutto fa credere che la nota iniziale fosse appunto *Ravenna natale Martini* (essendo d'altronde ben documentato il largo favore che incontrò in Ravenna il culto del vescovo di Tours) e che quindi il testo del 18 giug. debba ritenersene un duplicato (*Ravenna Martini,* invece di *Martyrii* o *Martyriae*).

Anche per gli altri nomi ci troviamo probabilmente di fronte a ripetute trascrizioni di parole alterate. Essi infatti ricorrono anche al 28 magg. (« In Sardinia Emili Felicis Priami o Primi Feliciani ») ed in altre date in forme ancor piú guaste, ma si pensa sia possibile ricondurre tutti tranquillamente alle due note del 28 magg.: « Romae... Primi et Feliciani »; e del 22 magg.: « In Africa Casti et Emili » (v. comunque alla voce MAMMARIO, tra i soci del quale appare un Crispino, ed anche alla voce EMILIO, FELICE, PRIAMO e FELICIANO).

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 267, 269 (al 23 magg. abbiamo anche la nota: « Emmeliae nonnae Basilii episcopi », alla quale Emmelia potrebbe ancora ricondursi l'*Emili* del 18 giug.), 278, 324, 328; *Anal. Boll.*, XLVII (1929), pp. 17-18.

Giovanni Lucchesi

MARTIRIANO (MĀR DE-BET SAHDĒ), monaco, santo, martire. F. Nau (art. cit., *Hagiographie Syriaque*) aveva fornito un compendio della favolosa vita di Mār de-Beṯ Sahdē, *alias* M. Piú recentemente, P. Peeters ha pubblicato di lui una *Vita* siriaca (*Acta SS.*, citt., pp. 435-72) attribuita erroneamente a s. Giovanni Crisostomo, nella cui ricca introduzione che precede il testo, il dotto bollandista ha dimostrato la totale assenza di fondamento storico in questa composizione, il cui eroe non può essere situato nel tempo, né localizzato geograficamente.

Dopo gli anni della prima giovinezza, M. dodicenne divenne discepolo di uno stilita e, sette anni dopo, alla morte del suo maestro, salí a sua volta sulla colonna. Per trent'anni rimase cosí, vestito di una dura cotta di ferro in inverno e di una tunica di pelo in estate (v. per questo particolare P. Peeters, *L'église géorgiene du Clibanion,* in *Anal. Boll.*, XLVI [1928], p. 271). Divenuto illustre per i miracoli, ma in preda ai peggiori assalti del demonio, M. decise infine di vivere nella piú stretta reclusione. Trascorse in seguito ventisette mesi su di una pietra alta un cubito, con le mani distese giorno e notte.

Intanto si era scatenata la persecuzione di Diocleziano contro i cristiani ed egli cercò invano di morire martire. Partí allora per un pellegrinaggio verso la Terra Santa ed al ritorno, ebbe una apparizione che gli ingiungeva di recarsi presso un solitario che non aveva visto aspetto umano da settantotto anni e, secondo un tema ben noto (v. ANTONIO il grande, MARCO del Monte Tamarqa, ONOFRIO) giunse in tempo per assistere il vegliardo nei suoi ultimi istanti e rendergli gli onori della sepoltura. Dopo un viaggio nel deserto di Scete,

nel quale visse, poi, per sette anni, M. andò finalmente a stabilirsi sulle rive dell'Eufrate, non lontano dall'Armenia, dove, a quanto pare, fondò un monastero, giacché il testo parla dei suoi discepoli (ne parlava, peraltro, anche precedentemente). Qui venne arrestato e condotto dinnanzi al tribunale di Diocleziano e, dopo essere stato interrogato, fu sottoposto a diversi supplizi e quindi decapitato. Il suo corpo, in seguito, venne gettato nel fuoco. Il martirio avrebbe avuto luogo il 10 tišrīn II (= 10 nov.).

Michele il Siriano, nella sua *Cronaca* (ed. J.-B. Chabot, III, 3, Parigi 1910, pp. 573-74) segnala nel sec. XI l'esistenza nella regione di Melitene, di un monastero, precisamente chiamato Beṯ Sahdē. Non è azzardato pensare che i monaci di quel monastero, allo scopo di crearsi una piú solida tradizione, non abbiano esitato a comporre una *Vita* del fondatore il quale, dopo una esistenza di grande ascesi di cui molti particolari (come ben dimostrato da P. Peeters) sono stati soprattutto attinti alle *Vite* dei santi stiliti e a quella di Simeone (v.), si rese illustre per numerosi miracoli concludendo la propria vita con un glorioso martirio. L'assenza di reliquie di M. era spiegata con molta naturalezza dal fatto che il suo corpo era stato bruciato.

Non esiste alcuna traccia del culto reso a M. nelle fonti agiografiche antiche. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (sec. XIV) lo menziona successivamente al 1° tišrīn I (= 1° ott.; a meno che in questo caso non si tratti di una confusione con Marūtā di Mayferqaṭ o Martyropolis [v.] venerato il 2 o il 3 dello stesso mese) e al 10 tišrīn II (= 10 nov.), giorno corrispondente a quello del martirio secondo la *Vita* siriaca. La data del 1° tišrīn I è tuttavia attestata da diversi calendari siriaci pubblicati da F. Nau (IV, VI, IX, X e XI). Considerando la prossimità della data, conviene citare una menzione (semplice annunzio) di un sinassario bizantino (Fa nell'ed. di H. Delehaye) della seconda metà del sec. XI (1063) e originario della Palestina, in cui il 9 nov. tra Onesiforo e Porfirio è citato un *Martyrios*.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 205-206, l. 39; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), trad., pp. 163, 167; F. Nau, *Hagiographie syriaque*, VI, *Histoire de Mar Sahda appelé aussi de Beit Sahdè*, in *Revue de l'Orient chrétien*, XV (1910), pp. 191-92; id., *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 63, l. 6; 93, l. 5; 102, l. 3; 107, l. 10; 113, l. 4; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 432-72.

Joseph-Marie Sauget

MARTIRIO, monaco, santo. È noto esclusivamente da una breve notizia di s. Gregorio Magno che nel I libro dei *Dialoghi* (cap. XI), ce lo presenta come un monaco vissuto tempo prima (*fuit*) nella provincia Valeria — la regione degli Equi, a cavallo tra il Lazio e la Marsica — e rimasto famoso per un prodigio. I monaci erano soliti imprimere sui pani una croce prima di metterli nel forno, ma un giorno un pane finí nel forno senza croce; M. se ne avvide e, rimproverati i confratelli della dimenticanza, pose la mano sui carboni ardenti che coprivano i pani in corrispondenza del pane in questione e segnò una croce: si sentí uno scricchiolio e quando i pani furono levati, si vide che tutti senza eccezione avevano il loro bel segno di croce: « ea cruce signatus inventus est quam non contactus sed fides fecerat ». Questo è tutto.

Il pio monaco restò fuori da tutte le fonti eortologiche e martirologiche fino a che il De Natalibus prima e poi, dietro di lui, il Molano negli *Auct. ad Usuardo* (al 2 giug., ma solo nella prima ed.) non lo trassero dall'oblio. Il Baronio a sua volta lo introdusse nel *Martirologio Romano* al 23 genn. (si ignora il motivo del cambiamento di data rispetto al Molano).

Successivamente M. figura in tutti i martirologi benedettini e nel Ferrari. Anche lo Zimmermann lo recensisce nel suo *Kal. Bened.* nell'appendice, precisando però che è piú che dubbia la sua appartenenza all'Ordine Benedettino. Probabilmente era monaco in uno dei tanti monasteri prebenedettini della provincia Valeria, di cui s. Gregorio sí spesso parla (cf. C. Rivera, *Per la storia dei precursori di s. Benedetto nella Provincia Valeria*, estr. dal *Bullettino dell'Istituto Stor. Ital. e Arch. Murator.*, n. 27, Roma 1952).

Il Baronio nelle note al *Martirologio Romano* fa presente che s. Gregorio Magno ricorda un omonimo monaco nell'*Homel. in Evang.* II, 39, 10 (PL, LXXVI, col. 1300) che però, soggiunge, e a buon diritto, va distinto dal M. della Valeria, essendo vissuto in Licaonia (il Ferrari li identifica). Di lui il pontefice narra la prodigiosa guarigione di un lebbroso.

Questo secondo M., tuttavia, non è mai stato accolto in nessun repertorio agiografico.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, II, n. 98; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, pp. 52-53; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 494-95; Ferrari, *Cat. It.*, p. 49; *Acta SS. Iunii*, VI, Venezia 1745, p. 314 (ed. del Martirologio di Usuardo); Gregorio Magno, *Dialogi*, I, xi, ed. U. Moricca, Roma 1924, p. 67; Zimmermann, IV, p. 13; *Vies des Saints*, I, pp. 458-59; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 33, n. 10; B. de Gaiffier, *Les héros des Dialogues de Grégoire le Grand...*, in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), p. 65.

Benedetto Cignitti

MARTIRIO (fr. *Martory*), venerato nel Comminges, santo. Il villaggio di Saint-Martory (già Calaguzzis e Calagorgis, Haute-Garonne) onora come patrono un certo M. di cui non si conosce nulla. Il suo nome autorizza a pensare che si tratti di un martire, forse locale, che a torto il vecchio Breviario del Comminges identificava con un *Martyrius*, abate di un monastero dell'Asia Minore, citato da s. Gregorio Magno (*Hom.* XXXIX, in PL, LXXVI, col. 1300). La sua festa si celebra il 26 ag.

Ch. Higounet, che studia le origini religiose

della regione nella sua opera: *Le Comté de Comminges* (2 voll., Parigi 1949) non parla di questo santo.

BIBL.: *Vies des Saints*, VIII, p. 499.

Henri Platelle

MARTIRIO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. PRISCO, MARTINO e NICOLA, ss., mm.

MARTIRIO, santo, martire in MESOPOTAMIA: v. SERGIO e MARTIRIO, ss., mm.

MARTIRIO, santo, martire a TRENTO: v. SISINNIO, MARTIRIO e ALESSANDRO, ss., mm.

MARŪTĀ, vescovo di MAYFERQAṬ, santo. Le fonti bizantine che vengono abitualmente citate per i particolari da esse forniti su M., non sono molte. Prima di tutto gli storici Socrate (*Hist. eccl.*, VI, 15, 10; VII, in PG, LXVII, coll. 702, 752) e Sozomeno (*Hist. eccl.*, VII, 16, 5, ed. J. Bidez - G. Ch. Hansen, in CB, 50, Berlino 1960, p. 34), i quali hanno, per lo meno, il vantaggio di offrirci una testimonianza posteriore di non piú di una generazione dalla morte di M.; successivamente Teofane (*Chronographia*, ed. Classen, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn 1839 [aa. 5906-5916], pp. 128-29, 131-32) e Niceforo (*Hist. Eccl.* XIV, 18, in PG, CXLVI, coll. 1109-13) completano i loro predecessori. Tra i giacobiti il solo a dare qualche notizia su M. è Bar Hebraeus (*Chronicon ecclesiasticum*, ed. J.-B. Abbeloos - T.-J. Lamy, Lovanio 1872, I, col. 122; III, coll. 46-52).

Nell'ambiente nestoriano, la *Cronaca di Séert* (ed. A. Scher, in PO, V, p. 318), il *Libro della Torre* (Kitāb al-miǧdab) di Marī ibn Sulayman, completato dai suoi continuatori ᶜAmr ibn Mattā e Ṣalībā ibn Yūḥannā (ed. H. Gismondi, *Maris, Amri et Slibae de patriarchis nestorianis commentaria*, 2ª par., Roma 1896-97, trad., pp. 13-15; 1ª par., ibid. 1899, trad. pp. 25-27) e il *Synodicon orientale* o *Raccolta dei Sinodi nestoriani* (ed. e trad. J.-B. Chabot, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et d'autres bibliothèques*, 37, Parigi 1902, soprattutto trad. pp. 253-75) danno un maggiore apporto alle nostre conoscenze su questo santo vescovo. R. Marcus ha riprodotto *in extenso* quasi tutti i passi delle citate fonti relative a M. a guisa di introduzione alla trad. inglese della *Vita armena* di M. (op. cit., pp. 48-54). Qualche anno prima di lui, E. Tisserant aveva dato (art. cit. che, a quanto pare, era sfuggito al Marcus, nonché al redattore del *Comm. Martyr. Rom.*, pp. citt.) una biografia assai completa di M., basata sulle stesse fonti, cui l'eminentissimo autore aveva avuto il gran merito di aggiungere l'importante testimonianza del geografo musulmano Yāqūt (m. 1229) nel suo Kitāb muᶜǧam al-buldān (ed. F. Wüstenfeld, Lipsia 1869, IV, pp. 703-707) di cui aveva peraltro trovata una lunga citazione nella *Cosmografia* di Zakariyā al-Qazwīnī (m. 1283), il Kitāb aṯār al-buldan (ed. F. Wüstenfeld, Gottinga 1848, p. 379). Basandosi principalmente sullo studio di E. Tisserant, l'opera piú completa in materia, si può riassumere nel modo seguente quanto si sa della vita di questo prelato che ebbe un ruolo non trascurabile nei rapporti tra Bisanzio e la Persia alla fine del sec. IV e agli inizi del V. Il padre di M., Liyūtā, era governatore della Sofena, una delle province cistigrane che cosí spesso vennero contese tra l'impero bizantino e la Persia. M. si dedicò allo studio delle scienze ed in particolare della medicina, e, alla morte di suo padre, gli succedette nella carica sotto gli imperatori Teodosio (375-395) e Arcadio (395-408).

Nulla si conosce circa il suo ingresso negli Ordini, ma lo si trova già, se si deve credere a Fozio (*Bibliotheca*, cod. 52, in PG, CIII, col. 88) nel 383 come partecipante al concilio di Siclé in Bitinia, convocato dall'arcivescovo di Antiochia Flaviano contro i Messaliani (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. citt.). Nel 399 probabilmente all'epoca dell'ascesa al trono di Yazdegerd I (che cominciò a regnare il 14 ag. di quell'anno) M. fu inviato come ambasciatore presso il « Re dei Re ». Bisogna lasciare nell'ambito della leggenda la tradizione che vuole egli fosse chiamato alla corte persiana per risanare la figlia di Sapore II; sembra, tuttavia, che egli abbia tratto partito dalle sue facoltà di medico per guarire Yazdegerd dai dolori di testa di cui soffriva, guadagnandone cosí gran credito da ottenere un regime di pace e perfino di benevolenza per i cristiani che uscivano appena allora dalle sevizie patite durante la lunga persecuzione di Sapore II (340-379). Fu in quest'epoca, verosimilmente, che M. riuscí a riportare le reliquie dei cristiani martirizzati nella sua città episcopale di Mayferqaṭ (ar. Mayāfāriqīn) il cui nome venne cambiato in quello di Martyropolis (città dei martiri). Ciò che conferma la data del 399 per la missione di M. presso il re di Persia è il fatto, peraltro noto, che il *Katholicós* Isḥāq venne eletto in quello stesso anno, nei primi tempi della pace religiosa.

Nel 403 tuttavia M. si trovava presente sulla riva asiatica del Bosforo ai conciliaboli preparatori del triste concilio della Quercia (403) in Asia Minore, in cui lo stesso M. non si oppose alle mene di Teofilo d'Alessandria e di Epifanio di Cipro che condussero all'esilio di Giovanni Crisostomo. Questi non serbò rancore a M., ma non appena giunto a Cucuso (fine del 404) gli scrisse (non avendolo potuto incontrare in pace a Costantinopoli) come risulta da questo passo della lettera a Olimpia: « Non abbandonate il vescovo M., vegliate su di lui per quanto potete onde trarlo dall'abisso. Io ho un grandissimo bisogno di lui per gli affari della Persia; cercate, se è possibile, di sentire da lui quanto si è fatto laggiú in grazia sua, e perché è ritornato; fatemi sapere se gli avete trasmesso le due lettere che gli ho mandato. Se lui vuole scri-

vermi, io gli scriverò di nuovo, altrimenti vi informi se laggiú è stata fatta qualche cosa di buono e se, ritornandovi, egli conta di ottenere un progresso. Per questa ragione io, da parte mia, vorrei entrare in rapporto con lui ». (*Ep.* XIV, in PG, LII, col. 68; trad. fr. di A.-M. Malingrey, *Lettres à Olympia* [= *Sources chrétiennes,* 33], Parigi 1947, pp. 150-51). Si è creduto opportuno citare per intero questa testimonianza, strettamente contemporanea, che esplicitamente si riferisce alla prima missione di M. in Persia e ne prevede come probabile una seconda.

Di fatto, M. fu nuovamente inviato, come rappresentante dei vescovi delle regioni piú occidentali, al sinodo di Seleucia del 410 che doveva ridare alla Chiesa di Persia una ben determinata riorganizzazione. L'anno seguente, al momento della morte del *Katholicós* Isḥāq, egli avrebbe anche attivamente contribuito all'elezione del suo successore Aḥay (411-415 o 16). La missione in Persia continuò forse ancora sotto il successore Yahballāhā (415/16-420).

Si ignorano il luogo e la data della morte di M. Una tradizione vuole che questa sia avvenuta nel giorno anniversario della consacrazione della chiesa di *Martyropolis* (16 febb.?) fatta costruire da M. per deporvi le reliquie dei martiri riportate dalla Persia, e che il santo vescovo sia stato seppellito in quella città.

Fatto certo è che M. non assistette al sinodo di Seleucia del 420: si è d'accordo quindi nel pensare che a quella data egli fosse già morto.

J. S. Assemani, nel lungo cap. XII da lui dedicato a M. nella *Bibliotheca Orientalis* (I, Roma 1719, pp. 174-95), dove purtroppo confonde questo con l'omonimo vescovo giacobita di Tagriṭ (m. 649), affermava che mentre si trovava nel monastero dei Siriani nel deserto di Scete, i monaci gli avevano mostrato la tomba di M., il cui corpo era stato trasportato in quel luogo dopo la conquista araba (*ibid.*, p. 179).

E. White, nella sua descrizione dei monasteri di Wādi'n-Natrūn, a proposito del monastero dei Siriani, menziona effettivamente la chiesa di Abū Hannes e Mār Marūtā (op. cit., 3ª par., p. 217) ma non fa altri riferimenti sul piano storico all'infuori del racconto di J. S. Assemani (op cit., 2ª par., p. 426) e per conseguenza identifica confusamente il M. venerato a Scete con il vescovo di Tigriṭ che egli chiama: « the IV century Bishop of Tekrît ». In base a queste note non si può dunque concludere nulla sulla identità del M. di cui i monaci del convento dei Siriani pretendevano possedere le reliquie. J. S. Assemani concludeva (op. cit., p. 179) la relazione della sua visita al detto monastero aggiungendo che vi aveva visto un ms. siriaco che conteneva gli *Acta* di M., ma che non aveva potuto ottenerlo (si sa che a quell'epoca lo studioso maronita era stato mandato in missione in Egitto dal papa Clemente XI per acquistare mss. orientali al fine di arricchire la Biblioteca Apostolica).

Se non è venuta in luce alcuna testimonianza della *Vita* siriaca di M., si conosce tuttavia una *Vita* armena (BHO, p. 158, n. 720) tradotta in inglese da R. Marcus (op. cit.) come si è detto precedentemente; tale *Vita* non è altro che una versione di un originale siriaco e si tratta dunque, forse, dello stesso testo visto da J. S. Assemani. In questo caso, l'ignoranza in cui rimaniamo sul santo non è cosa deplorabile, perché R. Marcus, all'inizio della sua traduzione, riconosce che la *Vita* armena non migliora in nulla le nostre conoscenze su M., basate sulle fonti da lui citate.

Nella tradizione siriaca, si parla di una grande attività letteraria di M. Non è qui il caso di trattarne, basta rimandare il lettore interessato ai trattati di patrologia e di storia della teologia: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur,* Roma 1922, pp. 53-54; E. Tisserant, art. cit , coll. 146-49; I. Ortiz de Urbina, *Patrologia Syriaca,* Roma 1958, pp. 48-51, 15 (la seconda ed. non ci è stata accessibile). Per ciò che piú particolarmente concerne una eventuale traduzione araba fatta da M. dei canoni del concilio di Nicea, v. G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, pp. 586-90. Inoltre sull'attività piú che dubbia di M. come redattore del *Corpus* degli *Acta* dei martiri di Persia, si può consultare: P. Peeters, *La date du martyre de S. Siméon,* in *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 121-22; id., *Tréfonds,* pp. 85-86. Non è stato peraltro omesso di porre in relazione — e questo particolare interessa anche direttamente l'agiografia — i viaggi in Persia di M. nel 399 e nel 410 e la presenza, in fondo al *Martirologio Siriaco* abbreviato (cosí spesso citato in questa enciclopedia) di una lunga lista di martiri delle persecuzioni in Persia, nell'attuale ms. add. 12150 del British Museum, copiato nella regione di Edessa nel 411 (P. Peeters, *ibid.,* ridurrebbe a un breve soggiorno il viaggio del 410 ponendo a quel momento il trasporto delle reliquie dei martiri).

CULTO. Nei calendari siriaci (attenendosi a quelli pubblicati da F. Nau) la memoria di M. si incontra raramente. In effetti è commemorato soltanto nel calendario Nau VI, di origine alepina, al 3 tišrīn I (= 3 ott.) e in un altro calendario pubblicato da E. Sachau, al giorno precedente, 2 ott.

I sinassari bizantini, per contro, gli dedicano una notizia al 16 febb.; una *Vita* greca inedita (BHG, III, p. 48, nn. 2265, 2266) indica come *dies natalis* il 17 febb. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ commemora M. anche al 22 amšīr (= 16 febb.) sotto il nome di Marūnā (trasformazione facilmente spiegabile con una cattiva grafia dei punti diacritici in arabo) e con una notizia dipendente dai sinassari bizantini senza che si parli della pretesa traslazione delle reliquie di M. a Scete. La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia al giorno corrispondente del 22 yakātīt. Il Sinassario armeno di Ter Israel, commemora M. al

25 mareri (= 1° giug.) riallacciandosi cosí alla tradizione riferita dalla *Vita* armena, secondo cui M. sarebbe morto in quel giorno. (Bisogna tuttavia aggiungere che i mss. di questa *Vita* portano anche il 21 giug. o il 21 genn.).

In Occidente il culto di M. è stato ignorato da tutti i martirologi medievali. Piú tardivamente G. Molano e P. Galesini non ne fanno ancora menzione. C. Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano* alla data arbitraria del 4 dic. con un elogio poco significativo. Resta ancora da trovare la fonte a cui attinse giustificando la scelta della data con la spiegazione *de eodem Graeci.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 544; J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte s. M. 1691, p. 409; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, specialmente pp. 87-99; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), trad. p. 163, nota 1; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 63, l. 1; Basset, SAJ, *ibid.,* XI, pp. 841-42; E. Tisserant, in DThC, X, coll. 143-49; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 646-47; R. Marcus, *The armenian Life of Marutha of Maipherkat,* in *Harvard Theological Review,* XXV (1932), pp. 47-71; *Le synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan (X. *Mois de Maréri*), in PO, XXI, pp. 515-17; H. G. E. White, *The Monasteries of the Wādi'n-Natrûn,* 3ª par., *The architecture and archaeology,* New York 1933, pp. 217-19, v. anche *ibid.,* 2ª par., *The History of...,* ibid. 1932, p. 426; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 565-66, n. 8; I. Ortiz de Urbina, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 261-62; *Vies des Saints,* XII, pp. 126-29.

Joseph-Marie Sauget

MARYAHB, corepiscopo, santo, martire in PERSIA. Già si è parlato, in modo generico di M. a proposito di un gruppo di martiri persiani in cui figurano Eliodoro, Dasan (Dosā), Maryahb, ᶜAbdišoᶜ e CCLXXV compagni (v. BSS, IV, coll. 1078-79). Sotto la forma grecizzata di Μαρεάβης egli è citato da Sozomeno in una lista di vescovi persiani martirizzati durante la persecuzione (340-79) di Sapore II (*Hist. eccl.,* II, 13, 7). Con la traduzione latina di quest'opera, divenuta la *Storia Ecclesiastica tripartita* di Cassiodoro-Epifanio, il corepiscopo persiano presta in modo piuttosto curioso la propria persona a profitto di un paio di martiri immaginari: « Eodemque tempore passus est una cum Marea Bichor episcopus atque clerici circa ducenti et quinquaginta, qui cum eo capti a Persis fuerant comprehensi ».

È merito del moderno specialista dei martiri persiani, P. Devos, l'avere recentemente posto in luce in modo definitivo come *Mareabê-corepiscopo* si sia trasformato in *Marea e Bichor episcopi,* dato che P. Peeters, nel *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 150-51, n. 4, aveva cercato invano di identificare questi due vescovi sconosciuti.

In realtà la fortuna di questi due personaggi durò a lungo. Floro li introdusse in una lista piuttosto incerta dei martiri persiani, nel suo Martirologio, al 22 apr. e Adone e Usuardo li mantennero nella stessa forma. C. Baronio diede loro diritto di cittadinanza nel suo *Martirologio* allo stesso giorno, in cui si legge ancor oggi, alla fine dell'enumerazione dei martiri persiani: « Mareas quoque et Bicor episcopi cum aliis viginti episcopis... ».

BIBL.: Cassiodoro-Epifanio, *Historia ecclesiastica tripartita,* ed. W. Jacob-R. Hanslik (= CSEL, 71), Vienna 1952, p. 137; Sozomeno, *Historia ecclesiastica,* ed. J. Bidez-G.-Ch. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, p. 68; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 216-17; P. Devos, *Notes d'hagiographie perse,* in *Anal. Boll.,* LXXXIV (1966), pp. 230-31.

Joseph-Marie Sauget

MARZIA, santa, martire di SIRACUSA: v. RUFINO e MARZIA, ss., mm.

MARZIALE, santo, martire: v. AGRIPPINO, SECONDO, MASSIMO e cc., ss., mm.

MARZIALE, santo, martire di CORDOVA: v. FAUSTO, GENNARO e MARZIALE, ss., mm.

MARZIALE, vescovo di LIMOGES, santo. M. è generalmente riconosciuto come evangelizzatore del Limosino e fondatore della sede episcopale di Limoges, ma la sua origine, l'epoca in cui visse e i fatti della sua vita sono stati oggetto di numerose controversie.

In s. Gregorio di Tours figurano le piú antiche menzioni del suo nome e alcune precisazioni sul ruolo da lui svolto. M. sarebbe venuto in Gallia nel sec. III con un gruppo di missionari inviati in quelle regioni dai vescovi di Roma. Il gruppo, di sette uomini, comprendeva, secondo Gregorio di Tours, i futuri fondatori delle Chiese della Gallia e tra essi erano Saturnino, Trofimo, Dionigi, ecc. M., accompagnato da due preti orientali, si incaricò dell'evangelizzazione del Limosino.

Sappiamo, inoltre, che alla sua morte venne sepolto a Limoges *extra muros* e che la sua tomba, posta sul ciglio della strada, divenne meta di pellegrinaggi. Il sepolcro era custodito e curato da alcuni chierici, il cui fabbriciere divenne il vescovo di Limoges nel sec. VII. L'abbazia di S.M. sorse in quel luogo, quando il culto del santo ebbe raggiunto una maggiore estensione.

Nei secc. X e XI, desiderando i monaci dell'abbazia rendere ancor piú popolare il loro santo patrono, sparsero la voce che M. era uno dei settantadue discepoli di Cristo e due testi, la *Vita antiquior* e la *Vita prolixior,* indubbiamente della fine del sec. IX o del principio del X l'una, del principio dell'XI l'altra, vennero compilate per fissare i principali episodi di questa favolosa narrazione.

Secondo la *Vita prolixior,* M., giovane ebreo quindicenne e i suoi genitori, Marcello e Elisabetta, sentirono un giorno predicare Cristo. Ricevettero tutti il Battesimo e poi M. abbandonò i suoi per seguire non il Salvatore, perché allora sarebbe stato



MARZIALE di Limoges. Jacopo Robusti, detto Tintoretto, *Gloria di M.* Venezia, Chiesa di S. Marziale (sec. XVI).

(foto Anderson)

necessario dire di lui che era uno dei dodici Apostoli, ma Pietro, di cui era parente.

Al seguito di Pietro egli avrebbe assistito a diversi miracoli narrati nel Vangelo tra cui la risurrezione di Lazzaro, e ad alcuni dei fatti piú importanti, quali la lavanda dei piedi, la Cena, l'Ascensione; egli infatti sarebbe stato uno dei portatori d'acqua nella lavanda dei piedi, servitore durante la Cena e perfino quel fanciullo la cui vista fece esclamare a Cristo: « Lasciate che i fanciulli vengano a me ».

Dopo l'Ascensione, M. avrebbe seguito Pietro ad Antiochia, dove avrebbe incontrato Austricliniano e Alpiniano, i suoi due futuri compagni. Successivamente, sarebbe giunto a Roma e di là sarebbe stato mandato da Pietro stesso in missione nella Gallia con i suoi due compagni. Morti però Alpiniano ad Elsa, in Toscana durante il viaggio, M. ritornò sui suoi passi e raggiunse nuovamente Pietro. Questi gli donò il suo bastone (il cui potere risuscitò Alpiniano), e rimandò in Gallia i missionari. Durante la strada avvennero molti miracoli: a Tulle M. guarí una invasata e rianimò un ragazzo strangolato dal demonio. Al suo arrivo a Limoges, fu incarcerato con i suoi due compagni, ma, liberato per intervento divino, fondò la cattedrale, dedicata da lui a s. Stefano.

Il popolo di Limoges e la matrona Susanna furono convertiti, ma la figlia giovinetta di quest'ultima, Valeria, avendo fatto voto di castità, fu decapitata per ordine del suo fidanzato Stefano (*Tève le Duc*), duca di Aquitania. M. innalzò un'altra chiesa sulla tomba di lei e, con l'aiuto di Stefano, a sua volta convertito e battezzato, continuò l'evangelizzazione dell'Aquitania, raggiungendo Bordeaux, Poitiers e spingendosi fino in Mauritania. Quando morí fu sepolto da Alpiniano, che gli succedette.

Come si vede, questa *Vita prolixior* aveva il doppio vantaggio di fare di M. un discepolo di Cristo e il primo missionario della Gallia, cosicché la Chiesa di Limoges sarebbe stata fondata nel sec. I e non piú nel III, come aveva detto Gregorio di Tours.

La questione dell'apostolicità di M., sollevata nel sec. X divenne di primaria importanza agli inizi del sec. XI, sotto il governo dell'abate Odolrico. Il principale difensore di tale apostolicità fu il cronista Ademaro di Chabannes (986-1043), contro cui si levò Benedetto di Cluse. Il vescovo di Limoges, Giordano, dapprima reticente, finí per accettare l'opinione di Odolrico e dei partigiani dell'apostolicità, poiché la nuova qualità di M. gli avrebbe permesso di rivendicare diritti primaziali per la Chiesa di Limoges. Dopo i concili di Poitiers (1023), di Parigi (1024) e il sinodo di Limoges (1028) l'apostolicità di M. venne solennemente riconosciuta nel sinodo di Bourges (1031), ma nel Limosino, alla fine del sec. XI, molti ancora non accettavano questa versione. La questione fu di nuovo dibattuta da molti studiosi (tra cui Bellet, Duchesne, Arbellot) alla fine del sec. XIX. Gli scavi intrapresi recentemente sul luogo del sepolcro del santo, confermano l'ipotesi di coloro che ponevano alla fine del sec. III o al principio del IV la morte di M. (sepolcro di tipo romano, sarcofagi rettangolari, ecc.).

Le feste di M. erano celebrate il 30 giug. e il 10 ott., date anniversarie delle traslazioni. Nel *Martirologio Romano* M. e i suoi due compagni figurano al 30 giugno.

ICONOGRAFIA. L'iconografia di M. è povera. Nella *Vita prolixior* dello pseudo-Aureliano, ms. della fine del sec. XI o inizi del XII (Parigi, Bibl. Nat., lat. 5296A) egli è rappresentato nell'aspetto di evangelista scrivente, raffigurazione, peraltro, poco

caratterizzata. Piú tardi è tradizionalmente rivestito di abiti episcopali e porta la mitra; tiene in una mano il bastone miracoloso ornato all'estremità da un *tau* o da una mano di giustizia. Presso di lui sta sovente s. Valeria, che, secondo la leggenda, gli porta la propria testa, dopo il martirio.

Fra le sculture ricordiamo quella del capitello di Soulac, sec. XII e del portale Nord della cattedrale di Bordeaux, sec. XIV.

Fra gli affreschi: quelli della tribuna della chiesa di Ebreuil (Allier), quelli della chiesa di Meobecq (Indre), del palazzo dei papi in Avignone, quelli di Matteo di Giovanni da Viterbo (1345), e quelli di Colle Val d'Elsa in Toscana, XV sec., oltre alla vetrata della cattedrale di Tours, sec. XII. Giova infine ricordare gli smalti dell'altare della cattedrale di Orense (Spagna) e del cofano appartenente all'antica coll. Martin Le Roy (XIII sec.).

Bibl.: Bonaventura di S. Amabile, *Histoire de saint Martial...*, 3 voll., Clermont 1676-1685; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 535-73; Gregorio di Tours, *Hist. Eccl. Franc.*, I, 28, in PL, LXXI, coll. 175-76; id., *De gloria confessorum*, XXVII, *ibid.*, coll. 849-50; F. Arbellot, *Dissertation sur l'apostolat de saint Martial et sur l'antiquité des églises de France*, in *Bull. de la Soc. Arch. et Hist. du Limousin*, IV (1855), pp. 209; V (1856), pp. 5, 73, 137, 222; id., *Pierre le Scolastique ou fragments d'un poème sur saint Martial, ibid.*, VI (1857), pp. 95-145; pseudo-Aureliano, *Vita prolixior*, ed. W. de Gray-Birsch, Londra 1877; F. Arbellot, *Manuscrit inédit des miracles de saint Martial*, in *Bull. de la Soc. Arch. et Hist. du Limousin*, XXX (1882), pp. 84 sgg.; id., *Livre des miracles de saint Martial, texte latin du IXe siècle, ibid.*, XXXVI (1884), p. 339; id., *Étude historique sur l'ancienne vie de saint Martial, ibid.*, XL (1892), p. 213; L. Duchesne, *Saint-Martial de Limoges*, in *Annales du Midi*, IV (1892), p. 289; Ch.-F. Bellet, *L'ancienne vie de saint Martial et la prose rythmée*, Parigi 1897; id., *Les origines des églises de France...*, ibid. 1898²; Ch. de Lasteyrie, *L'abbaye de Saint-Martial de Limoges*, ibid. 1901; BHL, II, pp. 816-20, nn. 5551-86; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 262-63, n. 4; *Vies des Saints*, VI, pp. 518-23; P. Hooremann, *Saint-Martial de Limoges au temps de l'abbé Odolric*, in *La Revue Belge de Musicologie*, III (1949), pp. 5-36; Réau, III, pp. 896-900; M.-M.-S. Gauthier, *Sermons d'Adémar de Chabannes pour la translation de saint Martial, le 10 octobre*, in *Bull. de la Soc. Arch. et Hist. du Limousin*, 1961, p. 72; id., *Première campagne de fouilles dans le sépulchre de saint Martial de Limoges*, in *Cahiers Archéologiques*, 1962, pp. 205-48; G. Allemang, in LThK, VII², col. 112.

Jean-René Gaborit

MARZIALE, santo, martire di Saragozza: v. Saragozza, martiri di.

MARZIALE, santo, martire, venerato nel monastero di S. Antonio di Vienne: v. Massimo, Marziale, Silvano e cc., ss., mm.

MARZIALE, LORENZO e compagni, santi, martiri in Africa. È un gruppo di martiri recensiti al 28 sett. dal *Martirologio Romano*, ma non si sa su quale base storica riposi la loro memoria. Una fonte di sicura attendibilità, la lettera del confessore Luciano a Celerino (che si trova tra le *Epistole* di s. Cipriano [XXII], ed. L.-C. Bayard, Parigi 1925, pp. 60-61) ci ha tramandato l'elenco di diciassette cristiani di Cartagine che diedero la vita per la fede, sotto Decio: Basso, Mappalico, Fortunione, Paolo, Fortunata, Vittorino, Vittore, Erennio, Credula, Ereda, Donato, Fermo, Venusto, Frutto (o Fruttuoso), Giulia, Marziale ed Aristone. Nessuno di questi nomi all'infuori di Mappalico ritorna, a dire il vero, nel Calendario di Cartagine (*Acta SS. Novembris*, II, Bruxelles 1894, pp. 70-71), ma il *Geronimiano* ne recensisce alcuni (sotto forma alterata) nei giorni 17, 18 e 21 febb.

Un'altra lettera della medesima raccolta, ma di s. Cipriano stesso (*Ep.* XXXIX, ed. cit., pp. 98-99), parlando di Celerino, ne ricorda le glorie di famiglia, e cioè il martirio dei nonni Celerina e Lorenzino e del prozio Egnazio.

Il Baronio ritiene possibile che in questi due gruppi debbano ravvisarsi i santi accolti nel *Martirologio Romano* al 28 sett.: e difatti nel testo del



Marziale di Limoges. Giovanni Antonio Galli, detto lo Spadarino, *M. e s. Valeria.* Roma, Museo Petriano (sec. XVII).

(foto Anderson)

Geronimiano, da cui deriva quello del *Romano,* abbiamo in questo medesimo giorno una lunga ed arruffata sequela di nomi: « In Africa Marcialis Laurentiae (B: Laurentini) Gurgeli Mari Faustini Victoriae Longae Secundae (E) Candidae Valeriae Celerinae (BW) Donatae Leae Luciosae Emili Gageli Placidi et aliorum XX », tra cui si potrebbero riconoscere il Marziale e il Vittore della *Epistola* XXII di s. Cipriano, nonché il Lorenzino e la Celerina della XXXIX.

Tuttavia ci sembra assai piú verosimile la spiegazione del Delehaye, il quale vede in questi nomi un amalgama artificioso di varie recensioni di martiri, ciascuna proveniente da diverse sedi geografiche e fors'anche da date diverse. In particolare il nome di M. sembra derivare dal gruppo spagnolo Fausto, Gennaro e Marziale, martiri di Cordova, celebrati dal Martirologio di Lione precisamente al 28 sett.; quello di L. con la specificazione geografica *in Africa* discenderebbe dal gruppo cartaginese ricordato da Cipriano; ed infine i venti soci sembrerebbero piuttosto accompagnare l'isolato nome di Placido (cf. l'elogio della medesima fonte al 5 ott.).

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 603-604; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 530-31; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 420, 422; *Vies des Saints,* IX, p. 563.

Giovanni Lucchesi

MARZIALE, SATURNINO, EPITETTO, MAPRILE, FELICE e COMPAGNI, santi, martiri di PORTO. Il *Martirologio Romano* li ricorda il 22 ag., ma di essi non si hanno sicure notizie né è possibile affermare che appartengano realmente a Porto.

Il latercolo del *Martirologio* proviene da Floro che trasse i nomi dal *Geronimiano,* il cui testo però, molto confuso e disordinato, permette di prospettare diverse ipotesi. Infatti nel cod. Epternacense all'inizio del testo si legge: « in porta rom. peregrini », come se si trattasse di un nome di persona, mentre il Wissemburgense ha: « in porto romano peregrinorum ». Da ciò il Lanzoni credette che fosse indicato l'ospizio fabbricato a Porto da Pammachio nel 398, in cui i nostri martiri sarebbero stati venerati.

Il Delehaye invece respinge l'ipotesi del Lanzoni e ne propone altre tre: 1) il latercolo sarebbe un'anticipazione di quello del giorno 23 per Ippolito; 2) i nostri martiri sarebbero un falso duplicato dei piú famosi martiri della via Appia, conosciuti sotto l'appellativo di « martiri greci », tra i quali c'erano appunto un Ippolito e un Marcello (v. BSS, V, coll. 272-74); 3) poiché alcuni nomi appaiono anche nella *passio Aureae* (v. *ibid.,* II, coll. 595-96) si potrebbe pensare ad una mutua relazione tra le due fonti, senza però poter meglio precisare chi delle due sia tributaria dell'altra.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, pp. 513-14; Lanzoni, p. 114; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 457; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 353; *Vies des Saints,* VIII, p. 416.

Agostino Amore

MARZIANO, vescovo di PAMPLONA, santo. Si fece rappresentare dal suo diacono Vincomato al sedicesimo concilio di Toledo, dell'anno 693, ed è questa la sola notizia storica che abbiamo di lui. Agli inizi del sec. XVII, secondo il Sandoval, si celebrava la sua festa al 30 giug., data di una vittoria spagnola ottenuta presso Noáin nel 1521.

Le sue spoglie si conservavano nella chiesa del monastero di S. Salvatore di Leyre, e il suo nome si trova invocato nei piú antichi documenti reali del monastero stesso accanto agli altri santi ivi venerati. Probabilmente era fuggito dalla sua sede in occasione di qualche invasione, e morí poco dopo nel monastero di Leyre, dove si era rifugiato. Dai fedeli era conosciuto nel sec. XVII col nome di Marziale e, secondo la congettura del Papebroch, forse a questa confusione del nome si deve l'assegnazione della sua festa al 30 giug., data in cui si celebrava la memoria di s. Marziale di Limoges (v.).

BIBL.: P. Sandoval, *Catálogo de los obispos que ha tenido la Santa Iglesia de Pamplona...,* Pamplona 1614, pp. 8, 18; D. Papebroch, in *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1744, p. 586.

Justo Fernández Alonso

MARZIO (fr. *Mars*), abate in ALVERNIA, santo. Secondo Gregorio di Tours, M. nacque in Alvernia tra il 440 e il 445. Nel 460 si ritirò in cima a un monte chiamato Clermont e ivi visse da eremita. Alcuni discepoli vennero a unirsi a lui, e poiché il loro numero aumentava, nel 470 egli fondò un monastero, degno di nota per la sua osservanza. Ricevette poi l'ordinazione sacerdotale e godette del dono di compiere guarigioni miracolose. Alla sua morte, che avvenne nel 530, le spoglie furono sepolte con onore nell'oratorio del monastero dove avvennero molti miracoli ad attestare la sua santità.

Il monastero di Clermont divenne piú tardi una dipendenza dell'abbazia di St-Allyre e sussistette sino alla fine del XVIII sec. Quanto a M., di cui erroneamente piú tardi si disse che era stato vescovo di Clermont, il suo culto fu conservato in Alvernia. Il Proprio di Clermont segnala la sua festa il 13 aprile.

BIBL.: Tritemio, *De viris illustribus O.S.B.,* III, Magonza 1605, p. 27; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 133-34; Gregorio di Tours, *Vitae Patrum,* XIV, in PL, LXXI, coll. 1067-71; MGH, *Script. rer. merov.,* I, col. 717; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3091; BHL, II, p. 831, n. 5671; *Vies des Saints,* IV, p. 304.

Rombaut Van Doren

MARZIO, eremita in UMBRIA, beato. Il Wadding (*Annales,* ad a. 1301) riporta la breve *Vita* di questo eremita vissuto presso Gualdo Tadino durante il sec. XIII, trascrivendola integralmente da una *Storia* ms. del minorita Odorico da Forlí, dalla creazione del mondo all'a. 1330, che dice di avere presso di sé. Aggiunge che notizie piú ampie si trovano in un anonimo cronista coevo che lui

sunteggia: entrambe queste opere sono ancora inedite. R. Guerrieri nel 1933, in una pubblicazione sulle *Cronache e le Agiografie Francescane Medievali Gualdesi...,* accennò all'*Historia... sancti viri Martii solitarii et heremitae devotissimi S. Francisci* (l'opera probabilmente del cronista anonimo), ma non andò oltre questo accenno, del che lo rimprovera F. Halkin (in *Anal. Boll.,* citt. in bibl.), rilevando che avrebbe fatto cosa assai piú utile alla scienza agiografica pubblicando detta *Historia,* piuttosto che divagare attorno a cose già notissime.

Dalle fonti riportate dal Wadding, comunque, apprendiamo quanto segue circa il b. M.

Nato a Pieve di Compresseto, nel territorio di Gualdo Tadino, diocesi di Nocera, nel 1210 da famiglia del popolo, esercitò per un certo tempo il mestiere di muratore, visitando nel tempo libero i malati e i bisognosi che soccorreva generosamente. Aveva tre fratelli, Silvestro (Salvetto), Leonardo e Filippo, quest'ultimo diventato sacerdote.

All'età di trentun'anni, M., devotissimo di s. Francesco, abbandonò, imitato dai fratelli e da altri, il mondo e con essi si ritirò, vestito l'abito dei Terziari Francescani, in un romitorio presso Gualdo, abbandonato dai Francescani, perseverandovi ininterrottamente per sessant'anni in una vita austerissima e di intensa unione con Dio: «sine calceamentis semper incedens, cum aspera tunica, ieiuniis orationibus et vigiliis semper intentus, amorem Christi in corde et corpore portans», edificando con la parola e con l'esempio le popolazioni dei dintorni ed ottenendo conversioni strepitose. Negli ultimi anni, divenuto cieco, sopportò la dura prova con ammirabile pazienza. Morí in estrema povertà come era vissuto, vero *pauper evangelicus,* l'8 ott. 1301, all'età di novantuno anni.

La folla, accorsa alla notizia della morte, fu testimone di numerosi prodigi che accrebbero la fama di santità di M. Fu perciò eretta dagli abitanti di Gualdo, a poche centinaia di metri dalla città, una chiesa detta poi di S. Marzio nella quale il beato venne sepolto sotto l'altare. Rovinata questa dal tempo, Virgilio Fiorenti, vescovo di Nocera, nel 1607 fece trasferire il corpo del beato nel tempio di S. Rocco, costruito fuori Gualdo.

Il fratello Silvestro morí qualche tempo prima di M., mentre Filippo gli sopravvisse di qualche anno. Ambedue ebbero fama di santità, però dalle fonti non sembra che fossero oggetto di culto. Tutti e tre sono commemorati nel *Martirologio Francescano* il giorno 8 ott. (dell'altro fratello Leonardo, lo Jacobilli riferisce analogo elogio).

Il culto prestato al b. M. non risulta confermato.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vita de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1636, pp. 322; Wadding, *Annales,* ad a. 1301, VI, Roma 1733, pp. 2-3, n. II; F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LIII (1935), rec. dell'opuscolo di R. Guerrieri, *Le Cronache e le Agiografie Francescane Medievali Gualdesi e i loro rapporti con altre Cronache e le Leggende Agiografiche Umbre,* Gubbio 1933 (estratto da *Miscellanea Francescana,* XXXIII); *Martyr. Franc.,* p. 393, n. 4; M. Bertola, in A. Mercati - A. Pelzer, *Dizionario Ecclesiastico,* II, Torino 1955, p. 874.

Benedetto Cignitti